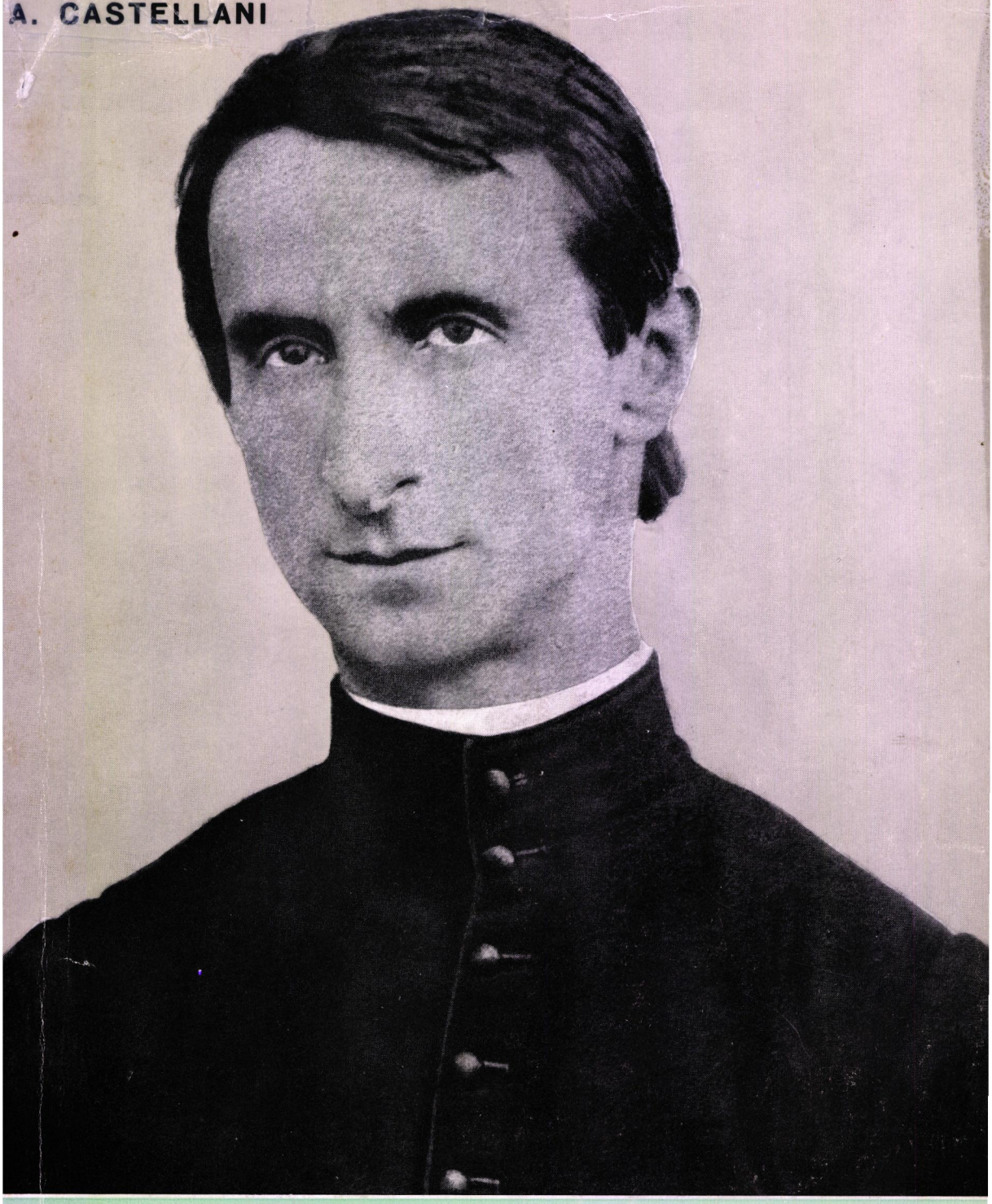
A. CASTELLANI



LEONARDO MURIALDO

LEONARDO MURIALDO

Vol. I: **Tappe della formazione e prime attività apostoliche (1828-1866).**

Vol. II: **Il Pioniere e l'Apostolo dell'Azione Sociale Cristiana e dell'Azione Cattolica (1867-1900).**

Vol. III: **L'Apostolo della gioventù - Il Fondatore - Il Santo** (In preparazione).

★★

« Leonardo Murialdo... uomo mite e gentile; sacerdote ideale, zelante e provvido...; fondatore saggio e laborioso...; apostolo ardito in cui si ritrovano: nascosta profondità interiore..., novità di opere..., la carità sociale della Chiesa per le categorie lavoratrici e la loro elevazione..., l'operosa carità per la salvezza, la letizia, la formazione umana e cristiana della gioventù studentesca, rurale ed operaia... In lui la sociologia della Chiesa ha una sua eloquente e positiva manifestazione » (PAOLO VI, *Discorso di Beatificazione*, 3 novembre 1963).

In sopraccoperta: Leonardo Murialdo giovane sacerdote.

★★

« E' questa un'ampia, completa, documentata biografia che mette nella giusta luce tutta la complessa personalità ed attività del Murialdo nel contesto religioso, politico-sociale del suo tempo... Il lettore rimarrà assai colpito della sua antiveggenza, della sua attualità e modernità... Questa *Vita* è destinata a fare del gran bene agli uomini della nostra generazione e ci sembra assai rispondente allo spirito pastorale del Concilio Vaticano II. Anch'essa dunque "un segno dei tempi" » (Card. G. URBANI, Patriarca di Venezia, prefazione, pp. IV-VI).

★★

« Questo lavoro sul B. Leonardo Murialdo si distingue per serietà e solidità: l'abbondanza e la precisione della documentazione, il rigore storico dell'esposizione nulla tolgono alla vivacità del suo meraviglioso ritratto di apostolo della gioventù, di pioniere dell'Azione Cattolica e dell'Azione Sociale Cristiana, di Fondatore, di Santo » (Card. M. FELTIN, Arcivescovo di Parigi, present., p. VIII).

★★

ARMANDO CASTELLANI

LEONARDO MURIALDO

VOL. I

TAPPE DELLA FORMAZIONE
PRIME ATTIVITÀ APOSTOLICHE

(1828 - 1866)

ROMA 1966

Ex parte Congregationis imprimi potest

P. VINCENTIUS MINCIACCHI, *Superior Gen. C.S.J.*
Romae, 20 maii 1966

NIHIL OBSTAT

P. ALOYSIUS PITTARELLO, *censor del.*
Viterbii, 22 Junii 1966

IMPRIMATUR

† ADELCHIS ALBANESI
Archiep. Ep. Viterbiensis et Tuscanensis
Viterbii, 23 Junii 1966

NIHIL OBSTAT

AMATUS PETRUS FRUTAZ
Subsecretarius S.C.R. pro Causis Sanctorum
Romae, 27 Junii 1966

PROTESTA DELL'AUTORE

Per obbedire ai decreti di Urbano VIII, pubblicati negli anni 1622, 1631, 1634, dichiaro che a quanto ho scritto in questa Vita non devesi altra fede, se non quella che può concedersi ad autorità umana.

1966 - ROMA — Tipografia S. Pio X - Via Etruschi, 7 — ROMA - 1966

PREFAZIONE DI S. EM. IL CARD. GIOVANNI URBANI

PATRIARCA DI VENEZIA

PATRIARCATO
DI VENEZIA

Fare e tacere: *il motto è del Murialdo e la storia, che abbiamo l'onore di presentare, lo conferma in due aspetti, a prima vista, fra di loro contrastanti.*

Il silenzio che, per sincera umiltà, circondò per più di mezzo secolo la multiforme opera di Lui, venne continuato dai suoi figli spirituali, gli eredi del suo spirito, così che poco assai si conosceva di Lui, al di fuori della sua Congregazione. La beatificazione decretata da Paolo VI, il 3 Novembre 1963, fu per tutti una rivelazione, come se nel ricco e fulgido firmamento dei Santi torinesi del secondo ottocento, fosse scoperta una nuova stella di singolare splendore.

Per la circostanza, quanti vollero conoscere il novello Beato si presero in mano la breve, ma stupenda biografia di don Eugenio Reffo, e sapendo come il biografo gli fosse vissuto a fianco per oltre trent'anni, testimonio quotidiano dei suoi comportamenti, ammirarono i lineamenti fondamentali della forte e soave personalità del Murialdo, mentre non pochi studi monografici, di natura divulgativa, toccarono ora questo ora quell'aspetto delle sue attività sociali ed educative.

Mancava fino ad oggi una vera, ampia, completa documentata biografia che mettesse nella giusta luce tutta la complessa personalità ed attività del sacerdote torinese nel contesto religioso e politico-sociale in cui venne a svolgersi la sua intelligente, diligente, laboriosa fatica.

L'opera auspicata è finalmente apparsa, e si compone di tre grossi volumi. Leggendone le pagine, dettate da ardente ammirazione, con-

giunta con la più severa obbiettività storica, tornano alla mente le parole di Gesù: « Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma la si pone sul lucerniere e così essa fa lume a quanti sono in casa » (Mt. 5, 15). *Se infatti è buona cosa tenere nascosto il segreto del Re: tale esso rimane anche dopo questa esposizione storica: poiché Iddio solo può rivelare nella sua interezza l'anima di un Santo; è pur vero che è di grande onore manifestare l'opera di Dio, quale risplende nei suoi Santi. Siamo quindi profondamente grati a don Armando Castellani per aver affrontato con saggezza e ardimento la non facile impresa e di offrire con il suo lavoro una miniera di notizie e tutte scrupolosamente vagliate e documentate, per aiutarci a conoscere e valutare il vero Murialdo, non avulso dalla cornice del suo tempo e dei suoi luoghi, ma anzi dominante il suo mondo con l'umiltà e l'audacia che sono proprie di coloro che hanno coscienza d'essere fedeli strumenti della Provvidenza Divina.*

* * *

Il lettore attento rimarrà, credo, assai colpito della antiveggenza del Murialdo, della sua modernità e della sua attualità. Per noi che assistiamo a soluzioni sempre più favorevoli alla dignità della persona umana, e troviamo logico e naturale che a tutti i giovani sia data possibilità di studio in rapporto alla loro buona volontà, che il lavoro sia disciplinato secondo giustizia nella protezione fisica e morale dell'operaio e nella equa retribuzione delle sue prestazioni, che il tempo libero permetta al lavoratore un meritato riposo e una adeguata ricreazione, che la stampa difenda i suoi diritti e richiami i suoi doveri, che l'organizzazione entro e fuori la fabbrica protegga in tutte le sue espressioni di attività specialmente i giovani, formandoli ad una qualificazione di mestiere che apra loro dinanzi un avvenire sicuro, per noi, dico, scoprire che il Murialdo, un secolo fa, affrontava decisamente e concretamente tutti questi problemi, è riconferma dell'inesauribile vitalità del Vangelo e della sapienza sempre attuale dei suoi devoti e fedeli ministri.

Tanto più sorprendente in un uomo che, aristocratico d'origine e riservato per temperamento, sapeva comporre questa sua stupenda apertura sociale ad una vita ascetica straordinaria, quale si rivela a noi

dalle annotazioni spirituali stese per quasi mezzo secolo: « giornale dell'anima » tanto più incantevole quanto più inatteso ed imprevisto.

Man mano che il benevolo lettore procederà nella lettura dell'opera scoprirà un perfetto equilibrio fra l'orazione e l'azione, tra la contemplazione e l'apostolato, fra il raccoglimento interiore e il dinamismo esteriore. Nulla però di incerto, di tumultuoso, di agitato. Sembra che la vita del Murialdo scorra come un fresco ruscello che scende di balza in balza, che si ingrossa sempre più e feconda delle sue acque i prati circostanti.

Ma chi guarda più a fondo, chi segue il suo copioso epistolario, scopre l'anima di un grande, costante e generoso combattente. All'interno per il perfetto dominio di sé, all'esterno per le innumerevoli difficoltà che incontra nel suo cammino.

Per un segreto disegno di Provvidenza quest'uomo, distaccato dal danaro che aveva dato tutto ai suoi giovani, visse tribolato dai debiti, provando per anni interi l'amarezza di non poter sviluppare le sue opere per le ristrettezze economiche. E tuttavia la sua anima di vero signore si esprimeva nella vastità delle concezioni sociali e nella inesauribile carità verso la gioventù più diseredata e abbandonata, e verso il popolo più umile.

Affidando il suo Istituto a S. Giuseppe, paterno custode di Gesù, anticipò il gesto della Chiesa che, per il magistero di Pio XII, proclamò l'umile fabbro di Nazareth patrono del mondo operaio.

* * *

Fu detto con verità che il Murialdo fu un antesignano dell'Azione Cattolica e dell'Azione Sociale Cristiana: leggendo questa sua Vita sarà evidente constatare che vi fu in Lui intuizione profetica circa l'azione apostolica del laicato, quale oggi è solennemente insegnata nei documenti conciliari.

Ma ciò che maggiormente colpisce è l'assenza totale in Lui di quelle forme di paternalismo autoritario, che sono nota dominante della seconda metà dell'ottocento. Intendiamoci: Egli sente come pochi la paternità spirituale e la esercita fortiter et suaviter; *Egli afferma costantemente*

il ruolo dell'autorità, ma questa giudica ed attua come un servizio alla comunità; servizio che assume in pieno tutte le responsabilità, anche quella di comandare e di decidere, confidato nella buona coscienza e illuminato dalla sua fede in Dio.

La sua fede: essa ci sembra la virtù dominatrice della sua persona e delle sue opere: una fede umile e semplice, sapiente e ardita, quotidiana e perseverante. Fede che opera per la carità e nella carità; fede che non disprezza i mezzi naturali, anch'essi creature di Dio; ma riposa serena e sicura nei mezzi soprannaturali, primo fra tutti la preghiera.

Fede che, lungi dal renderlo estraneo alle esigenze e ai bisogni della sua epoca, gli permette di affinare la sua squisita sensibilità nella penetrazione delle cause profonde delle miserie individuali e sociali e lo sprona a guardare ai problemi molteplici e complessi del suo tempo quasi oculo Dei, *presentando o prospettando soluzioni che sono concrete e possibili, a volte magari audaci, ma sempre lievitate dal fermento del Vangelo.*

Perciò siamo certi che la lettura di questa completa Vita è destinata a fare del gran bene agli uomini della nostra generazione e ci sembra assai rispondente allo spirito pastorale del Concilio Vaticano II. Anch'essa dunque « un segno dei tempi ».

Benedica Iddio con l'egregio Autore i numerosi lettori e li sproni ad attuare, ciascuno nella sua vocazione e nella sua missione, l'ideale e l'esempio del Murialdo.

✠ GIOVANNI Card. URBANI
Patriarca di Venezia

Venezia, 3 Novembre 1966.

LETTERA DI S. EM. IL CARD. MAURIZIO FELTIN
ARCIVESCOVO DI PARIGI

ARCIVESCOVADO
DI PARIGI

Parigi, 17 Maggio 1966

Caro Padre,

senza dubbio potrà meravigliare che ella abbia domandato anche all'Arcivescovo di Parigi di presentare al pubblico il primo volume del suo studio su Leonardo Murialdo. La lettura del libro ne farà comprendere facilmente il motivo: ella vi dedica infatti una parte notevole all'anno trascorso dal santo apostolo torinese a Parigi (1865-1866).

Egli era allora sacerdote da quattordici anni; aveva già consacrato, con impegno fecondo, la sua attività apostolica a servizio della gioventù dei quartieri popolari di Torino. D. Bosco non gli aveva forse affidato uno dei suoi Oratori?

E' un vero « Terzo Anno » ch'egli venne a fare a S. Sulpizio, e ne seppe approfittare a meraviglia. La sua vita spirituale, già così robusta ed ardente, si approfondì al contatto con le ricchezze della Scuola Francese; il suo amor di Dio e del prossimo si alimentò più abbondantemente alla sorgente dello stesso amore del Cristo, incontrato nel Vangelo e nell'Eucarestia.

Nel contempo l'appello degli umili, dei poveri, degli operai l'attirava verso le molteplici manifestazioni della corrente sociale, allora tanto vigorosa e vivace in Francia. Così, per il Murialdo, si concludeva a Parigi il tempo della formazione e delle esperienze.

Egli era preparato, ormai, a portare la testimonianza della « carità sociale » della Chiesa, di cui parlò Paolo VI nel discorso della sua Beatificazione. Carità sociale che, affondando le radici nell'amor di Dio

comunicato dal Cristo, porta frutti di progresso e di pace nella vita concreta degli uomini e nella evoluzione delle istituzioni terrene.

Non saprei proprio, caro Padre, come felicitarmi per la serietà e la solidità del suo lavoro: l'abbondanza e la precisione della documentazione, il rigore storico della esposizione nulla tolgono alla vivacità del ritratto del suo fondatore. Eccolo infatti sovranamente campeggiare davanti a noi, pieno di verità e di vita.

Pertanto ora attendiamo con impazienza che ella faccia rivivere, con la stessa intelligenza e valentia, la feconda fatica apostolica di questo pioniere dell'Azione Cattolica e dell'Azione Sociale Cristiana, la sua meravigliosa figura di Apostolo della gioventù, di Fondatore d'una Congregazione religiosa, di Asceta e di Santo.

Voglia credere, Padre, ai miei sentimenti di riconoscenza e di devozione.

✠ MAURIZIO Card. FELTIN
Arcivescovo di Parigi

INTRODUZIONE

Il 26 aprile 1961, il Papa Giovanni XXIII scriveva il nome di Leonardo Murialdo sull'albo d'oro degli eroi della vita cristiana, dichiarandolo venerabile.

Appena due anni dopo, il 3 novembre 1963, Paolo VI lo proclamava beato, e lo definiva: « *uomo mite e gentile, sacerdote pio ed esemplare, zelante e provvido..., fondatore modesto, ma saggio e laborioso..., apostolo ardito in cui si ritrovano nascosta profondità interiore..., novità di opere..., l'operosa carità per la sociale salvezza, la letizia, la formazione umana delle categorie lavoratrici, della gioventù studentesca, agricola ed operaia..., e in cui la sociologia della Chiesa ha una sua eloquente e positiva manifestazione* ». (1)

Veniva così sanzionato quanto altri Papi avevano affermato di lui.

S. Pio X: « *Il Murialdo è un apostolo degno di salire sugli altari. Io l'ho conosciuto personalmente: sono rimasto assai colpito dalle sue virtù, che mi hanno lasciato la convinzione che si tratta di un gran santo* ». (2)

Pio XI, con quella incisività eloquente, che gli era tutta propria, così lo qualificava: « *Il grande Murialdo..., gran Servo di Dio, campione di carità, esemplare luminoso di santa vita ecclesiastica e di vita cristiana...* ». (3)

« *Nome grande del quale molte cose ha detto la storia, ed altre ancora dovrà dire* ». (4)

E Pio XII: « *Grande apostolo di carità, il Murialdo, ardente di zelo per le anime specialmente dei giovani... Egli fu il formatore di uomini onesti, di abili operai e lavoratori, d'una generazione sana e schietta* ». (5)

Questa nuova presenza che si disvelava sull'orizzonte della santità della Chiesa e, a fianco del Cottolengo, del Cafasso, di D. Bosco, vetta di prima grandezza della meravigliosa ed ininterrotta catena dei santi torinesi del secondo Ottocento, fu, per il gran pubblico, una sorpresa ed una rivelazione.

---

(1) PAOLO VI, *Discorso tenuto in occasione della Beatificazione del Ven. Leonardo Murialdo*, in « L'Osservatore Romano », 4-5 novembre 1963.

(2) CARLO SALOTTI, *Domenico Savio*, Torino, 1915, p. 5. Cfr. pure *Il Card. Salotti nelle sue Memorie*, Alba, 1915, cap. « Giudizi di Pio X su alcuni Servi di Dio », p. 124.

(3) Cfr. « Il Momento », 23 ottobre 1928: *Discorso tenuto da Sua Santità Pio XI, nella Sala del Trono in Vaticano, in occasione del centenario della nascita del Servo di Dio Leonardo Murialdo.*

(4) Cfr. *Cronistoria della Pia Società Torinese di San Giuseppe*, Roma, 1950, p. 184.

(5) Cfr. « L' Osservatore Romano », 16-17 novembre 1953; « Vita Giuseppina », novembre 1953, pp. 370-371.

Come furono una sorpresa ed una rivelazione le eccezionali dimensioni della sua personalità di uomo, di apostolo, di educatore, di animatore di azione cattolica, di precursore ed antesignano del movimento operaio cristiano, di pioniere di azione sociale cristiana; l'attualità e la modernità delle sue opere, la vitalità e la ricchezza della sua spiritualità.

L'occasione solenne ha rivelato la figura di un grande, ma anche di un grande sconosciuto.

Non vorremmo, dicendo questo, addolorare i devoti, gli ammiratori del Murialdo, o detrarre alla sua grandezza e alla sua gloria. Soltanto vogliamo dire che la sua vita e la sua opera non hanno avuto, sinora, piena evidenza di fama, quella evidenza che fa conoscere e comprendere a primo aspetto uomini e fatti della storia.

E' strano, eppure non si trova una parola di lui nelle Storie ecclesiastiche correnti, e solo ora il suo nome incomincia ad apparire in quelle dell'Educazione, della Pedagogia, del Movimento cattolico in Italia. (6)

* * *

Quali le cause di codesta poca notorietà di una figura che, pure a tanta lontananza di tempo, emerge alta e luminosa, imponendosi non soltanto sul piano della santità, ma anche su quello della socialità, della grandezza umana, e che ha tutti i titoli per entrare nella storia?

Sono molte: alcune di ordine generale, altre di ordine particolare. Non le indichiamo, per ora, esse affioreranno nel corso della nostra narrazione. Ma ne ricordiamo e prendiamo in esame, subito, una, che consideriamo tra le principali, anzi la prima. Ed è questa: la scarsa ed incompleta produzione biografica e bibliografica sorta attorno a lui, e per di più, subordinata ad un principio agiografico e di devozione, limitata alla presentazione di alcuni lati della sua vita e della sua attività, e rivolta unicamente a lettori affezionati ed attenti.

La giustificata preoccupazione di prospettarci, attraverso i processi canonici, la sua fisionomia di eroe della virtù, di santo da altari, portò a mettere l'accento sugli aspetti morali, spirituali, ecclesiastici della sua personalità: quelli dell'asceta, del sacerdote modello, della singolare guida di anime, del fondatore di una nuova Congregazione religiosa nella Chiesa.

---

(6) La prima volta che il suo nome apparve in una pubblicazione di carattere storico, con un certo spicco, fu nel 1963, e precisamente nel secondo volume d'un'opera su Pio IX, di Pierre Fernessole, titolare di Storia del Papato all'Istituto Cattolico di Parigi: P. FERNESSOLE, *Pie IX*, Vol. II, Paris, 1963, pp. 374 e sgg. Il primo storico del movimento cattolico in Italia che abbia dato qualche rilievo all'opera svolta dal Murialdo nel campo dell'organizzazione operaia è GABRIELE DE ROSA, in *Storia del movimento cattolico in Italia*. Editori Laterza, Bari, 1966, vol. I, pp. 154, 208, 209. A. GAMBASIN nel suo lavoro, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904)*, Roma, 1958, ne cita solo il nome. Cfr. *op. cit.*, p. 185.

Vennero, così, appena accennati, se non trascurati o lasciati nell'ombra, molti altri elementi, e proprio i più originali e caratteristici, quelli, ad esempio, della sua attività vigorosa e pionieristica, dispiegata nel movimento di risveglio religioso, educativo, caritativo, sociale del suo tempo, e di riscossa e rinascita cattolica.

Naturalmente a questa preoccupazione non aveva potuto sottrarsi il suo primo e maggiore biografo: il Reffo.

Dichiarava lui stesso: « *Questo libro si prefigge di porre in luce il Prete santo, l'Apostolo zelante, l'Educatore insigne... di perpetuare la memoria di un grande benefattore della gioventù povera, di un santo Fondatore d'un Istituto Religioso... di alzare il velo che copriva le virtù straordinarie di quell'uomo da tutti reputato santo... Sono brevi cenni, troppo brevi per una vita così operosa, troppo indegni d'un uomo di tanta virtù* ». (7)

Il Reffo, che gli fu a fianco, « per oltre trent'anni testimonio quotidiano dei suoi portamenti », suo braccio destro, prezioso e geniale, e per di più giornalista e polemista di vena e di polso, autore di vite edificanti e di scritti religiosi, tempra robusta di asceta — pure di lui è in via l'introduzione della Causa di Beatificazione —, nel 1903, appena a tre anni dalla sua scomparsa, ne stese con penna maestra, una succosa sintesi biografica, tratteggiandone un ritratto morale e spirituale, penetrante, incisivo, sincero, ed un essenziale panorama di opere.

L'altissimo valore informativo e valutativo della stupenda biografia, da lui scritta, è comprovato anche dal fatto che i giudici ecclesiastici l'hanno allegata agli Atti del processo canonico del Murialdo, quale documentazione precisa, sicura della sua vita e delle sue opere, e testimonianza irrefutabile delle sue virtù eroiche.

Ancor oggi, chiunque, a titolo di indagine o a fine di edificazione, voglia conoscere i lineamenti caratteristici della sua santità, non potrà prescindere da quella fonte ricca di dati esatti, di tratti storiografici sagaci e fini.

Dopo il Reffo, per oltre un cinquantennio, si registra l'assenza quasi completa di iniziative biografiche attorno a lui.

La scarsissima letteratura, composta per lo più di discorsi commemorativi, di brevi scritti ed articoli, di modesti profili, spogli d'ogni valore critico e documentario, e che nulla o poco di nuovo aggiungeranno a quanto si sapeva, si sofferma su motivi di edificazione ascetica, di esaltazione generica. Donde un personaggio vivo e poliedrico, come il Murialdo, corse il rischio di essere relegato in una specie di aulica immobilità ed imbalsamazione, e rinchiuso quasi esclusivamente negli schemi, sia pur nobili, della devozione, della pietà e dell'elogio rievocativo.

---

(7) D. EUGENIO REFFO, *Vita del Teol. Leonardo Murialdo, Rettore degli Artigianelli e Fondatore della Pia Società di San Giuseppe*, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, Torino, 1903, p. IV.

Una svolta decisiva ad una più vasta ed approfondita conoscenza della sua figura e della sua opera si ebbe in questi ultimi tempi, e specialmente in occasione della solenne glorificazione decretatagli dalla Chiesa.

Uscirono delle biografie, ben scritte e buone, per quanto più o meno ricalcate sul Reffo, e di prevalente gusto agiografico: le più pregevoli quelle di Mons. José Cottino e di Ferdinando Bea.

Apparvero numerosi studi particolari, per lo più di carattere divulgativo, ricchi però di novità informative, che incominciarono a cogliere e presentare aspetti diversi, ed anche inediti, della multiforme personalità ed azione del Murialdo.

Tra i più notevoli sono gli scritti che ne rievocano e lumeggiano, sia pure ancora a sorvoli largamente panoramici, le attività sociali e militanti, sino allora sconosciute.

Di grande merito, poi, la fitta e solida monografia di Don Aldo Marengo, che ne illustra l'attività educatrice ed il pensiero pedagogico: il saggio, sinora, più completo e metodico sull'argomento.

Questa fioritura di pubblicazioni di vario impegno, rivolta al grande pubblico e agli ambienti più diversi, contribuì ad arricchire di nuovi tratti e valori il tradizionale *cliché* che si aveva del Murialdo e dell'opera sua.

Ma si voleva di più. L'interesse suscitato dalla inaspettata e straordinaria statura della sua personalità, solo in parte intravista o delineata, e non ancora narrata e dimostrata sulle fonti, fece invocare da molti l'apparizione di nuovi studi, anzi di una biografia fondamentale, esauriente, definitiva, che ne rifacesse a nuovo, nei minimi particolari, la vita; ne mettesse in piena luce e a tutto risalto i lati maggiori e minori della sua figura; ne ricollocasse parte a parte tutte e singole le attività nella storia del tempo; ne seguisse le opere in tutto lo sviluppo che ebbero e nei risultati che ne conseguirono. Biografia, però, ricostruita con vasta informazione di documenti e testimonianze originali, e condotta con rispetto dei moderni canoni storiografici.

Rimaneva, insomma, sempre valido il desiderio « irreprimibile, netto, imperioso », espresso da un sommo cultore ed animatore di studi storici sulla spiritualità, anzi il primo ed ancora il più grande in Italia, D. Giuseppe De Luca, da poco scomparso (1962). Questo desiderio:

« *Ma perché noi, di un sacerdote come il Murialdo, non possediamo una biografia particolareggiata, serrata, minuta, redatta storicamente, ove sia tutta la sua vita, tutta la sua opera, senza esclamativi di nessuna sorta, nella sua intimità?... Il Murialdo, oltre il santo sacerdote, il maestro sapiente di vita interiore, l'esempio di rare virtù, il padre paziente di molti giovani, è un uomo di formazione singolare, educato tra Torino e Parigi; è un uomo che partecipò con apporto personale alla storia della Chiesa italiana nel secondo ottocento; è un educatore con vedute proprie e direttive caratteristiche; è un operaio silenzioso, ma fortissimo, della ripresa assistenziale e pedagogica italiana e della rinascita cristiana della società; è un animoso pio-*

niere; è insomma né più né meno un personaggio storico, il quale pare a noi che non meriti attenzione minore d'un qualsiasi ministro di Stato, di uno scrittore, di un poeta; la merita molto maggiore...

Una biografia del Murialdo scritta senza lezii né letterari, né devoti, con la concretezza della storia, riuscirebbe libro assai più leggibile e letto che non tanti libri di storia profana, i quali non dicono nulla di profondo al cuore dell'uomo, e poco o nulla insegnano.

Il Murialdo è uno dei fuochi di quell'incendio cristiano che forma la gloria del secolo passato, gloria come d'uno stellato nella notte. Tra la grande industria da un canto, e dall'altro canto i ceti operai, tra la vasta alluvione irreligiosa e le solitarie nuove fonti di fede, tra l'ignavia universale e sgomenta e i tentativi d'una reale " azione ", questa signorile, dimessa, discreta figura del Murialdo, con quella sua anima crocifissa e sorridente, con quella sua fermezza dolorosa e fiduciosa, con quella sua fedeltà laboriosa, fedeltà d'ogni ora e ad ogni costo e contro ogni smania e gesticolazione, merita riconoscenza, e, prima ancora, conoscenza. Elogi, encomi, celebrazioni, tutto sta bene, ma innanzi e soprattutto, io credo, conoscenza ». (8)

E a questa conoscenza il nostro studio si ripropone di portare un contributo, per quanto modesto.

Ma la tanto auspicata biografia « particolareggiata », « minuta », « storicamente redatta, ove sia tutta la vita e tutta l'opera del Murialdo », è, per altro, in questo nostro lavoro?

Sarà forse presunzione, ingenuità: nel nostro intendimento e desiderio, sì! Almeno l'abbiamo tentato.

I tre volumi di cui la biografia si compone, e con il suo cospicuo totale di circa 3000 pagine, folte e dense, lo comprovano. Certo, non pretendiamo pronunziare il « tutto esaurito » sul Murialdo, e tanto meno misurare il valore di un'opera dalla mole e dal peso delle pagine.

Della loro qualità giudicherà, tuttavia, il lettore, al quale, per ora, domandiamo di farci grazia se gli confidiamo i motivi che sono alle origini del nostro lavoro, le difficoltà incontrate, gli ambiziosi obiettivi che ci hanno stimolato ed accompagnato, come i criteri che ci hanno guidato.

* * *

Potrà essere una confidenza convenzionale, ed espressa per di più con una frase stereotipata; ma è la pura verità: la nostra fu un'opera essenzialmente di occasione. Nulla ci designava e predisponeva a farci biografi del

(8) G. De Luca, *Un desiderio*, in « Murialdino », numero unico uscito per l'inaugurazione del monumento al Servo di Dio Sac. Teol. Leonardo Murialdo, fondatore dei PP. Giuseppini, nel 50.mo della sua morte, Tip. Fanciulli, Albano Laziale, 1950, p. 10.

Murialdo. Di precedente, per così dire, non c'era che un gran desiderio di ricerca per trarre dall'ombra alcuni aspetti poco meno che ignoti ed inesplorati affatto della sua attività sociale, e gettare su di essi una qualche luce.

Iniziammo le indagini attorno all'apporto da lui dato nella fondazione ed espansione delle prime Società operaie cattoliche. Dopo alcune esplorazioni, ci passò tra le mani un materiale abbondante, non solo inedito, ma pressoché sconosciuto, che ci persuase del ruolo di primissimo piano occupato dal Murialdo nel movimento organizzativo operaio cristiano in Italia, anzi di vero iniziatore (1870); scoprimmo pure che egli fu il fondatore del primo giornale cattolico operaio (1876); il creatore del primo ufficio di collocamento al lavoro per operai (1876); il primo sacerdote che in Italia si sia interessato, con iniziative concrete, di legislazione sociale del lavoro (1869).

Stupiti di tante scoperte e novità, fummo sospinti ad allargare le ricerche in altri campi, ove la mietitura ci fruttò una messe di notizie, di dati biografici e documentari, non meno ricca e rara. Ci si aprì dinanzi un immeso e meraviglioso orizzonte di opere, di iniziative, di interventi, di realizzazioni a livello cittadino, regionale, nazionale, sul piano della Chiesa e della Società.

Ci si rivelò soprattutto un Murialdo con un volto nuovo, con un'anima nuova: una mente superiore, uno spirito moderno, colto, europeo, in familiarità con la migliore letteratura ascetica, pedagogica, storica, sociologica dell'epoca, in sintonia ed in aderenza con le aspirazioni del suo tempo; un uomo dalla ferma fede, dalla vita interiore ardente ed impegnata; un veggente dalle intuizioni tempestive, sagge, un apostolo di avanguardia, dall'energico e coraggioso operare, in contatto coi problemi più gravi del suo secolo, con personalità di grande elevatura d'Italia e d'oltralpe; inserito nell'ampio panorama della storia del secondo Ottocento, così carica di drammatici eventi e di trasformazioni nel campo politico, economico, sociale e religioso.

A parte il vero guadagno spirituale che l'anima ne ritraeva, sentimmo sorgere in noi quella compenetrazione assoluta dei sentimenti ammirativi con quelli affettivi, espressa tante volte col vecchio ma efficace bisticcio: « ammirare è amare con l'intelligenza; amare, è ammirare col cuore ».

E ci confermammo sempre più nella persuasione che noi non conosciamo e non vediamo ancora il Murialdo come esattamente fu, esattamente in quello che fece; che la sua figura non apparisce così grande, come campeggiò grande nella realtà. Ci si risvegliò allora una strenua volontà di sapere tutto di lui, di trarlo fuori dalla cornice di maniera, dall'esistenza umbratile, in cui una certa agiografia ed iconografia standardizzate sembravano averlo esiliato, e di rivelare anche agli altri il Murialdo vero, vivo, autentico, il Murialdo intero e totale.

Questo fu l'inizio di tutto, e valga come scusa della nostra audacia di avere tentato l'impresa della compilazione d'un'opera che vorrebbe essere biografia, storia, agiografia di buona lega, ritratto d'un'anima, ricostruzione di un itinerario spirituale, interpretazione e valutazione ragionata d'una per-

sonalità, di un'azione, di una spiritualità, nei loro rapporti con l'ambiente culturale e storico del tempo, nei loro riflessi immediati e futuri.

L'esserci poi riusciti appieno e bene, è tutt'altra cosa. Anzi temiamo d'esserne rimasti lontani.

* * *

Il lettore voglia ancora farci grazia se confessiamo pure che l'opera ci costò non piccola né breve fatica.

Innanzi tutto nella fase del lungo ed impegnativo lavoro di ricerca, di raccolta, di selezione del vasto materiale biografico, informativo e documentario, condotto in diversi archivi. Tale materiale l'abbiamo pescato un po' dappertutto.

Elementi preziosi potemmo raccogliere pure accostando personalmente non pochi superstiti che videro e conobbero il Murialdo da vicino: familiari, figli spirituali, collaboratori e colleghi in vari settori di attività, amici, personalità ecclesiastiche e laiche, tutti testimoni diretti, degni di fede e di sicuro valore interpretativo, della sua vita e delle sue opere, particolarmente utili per inquadrare fatti, fissare dati e notizie, rivedere e rettificare giudizi, riempire vuoti, quando il documento vien meno, ovvero è, purtroppo, irreperibile.

Ma il materiale più prezioso che ci passò per le mani, e da noi più valorizzato, furono i suoi manoscritti e le sue lettere: gli uni e le altre ancora inediti.

I primi, enorme mole d'oltre 7.500 fogli di diverso formato e dalla grafia più varia, comprendono: le annotazioni spirituali stese durante gli esercizi e ritiri spirituali, vero « giornale dell'anima » che abbraccia un arco di giusto mezzo secolo di vita, dal 1850 al 1900; il Testamento spirituale e le memorie autobiografiche, cristallina apertura sui segreti della sua vita intima; quaderni dell'età giovanile, delle varie stagioni formative, che riportano appunti di lezioni, o ritrascritti brani di opere, di autori, di letture storiche, letterarie, apologetiche, e di varia cultura, intercalati con rapide osservazioni e valutazioni personali; taccuini di viaggi (di viaggi, all'estero, il Murialdo ne compì non meno di una ventina); prediche dai temi più svariati, e rivolte a persone di ogni età e categoria sociale; tracce per esercizi spirituali ai giovani, religiosi, sacerdoti; schemi per istruzioni, meditazioni, destinate ai confratelli, ai giovani, ai laici delle associazioni cattoliche; corsi annuali di lezioni catechistiche; abbozzi e spunti di sviluppo per conferenze di carattere ascetico, formativo, didattico, organizzativo; scritti di pedagogia spirituale e di pastorale giovanile; relazioni, discorsi tenuti in occasione di inaugurazioni di opere, di iniziative caritative, assistenziali, sociali, o in convegni e congressi del movimento cattolico e militante, in Italia e all'estero. Purtroppo, dal punto

di vista della pubblicazione e della divulgazione, questi scritti hanno un grave elemento negativo.

Solo un numero ristretto di essi furono redatti per esteso per essere recitati, letti o dati alla stampa; la maggior parte, nati come note ed appunti che dovevano servire per parlare, hanno una stesura incompleta ed una elaborazione e formulazione appena abbozzata od accennata.

D'inestimabile pregio, poi, il suo copioso epistolario. Assommano a 2.200 le lettere finora ricuperate, delle migliaia e migliaia scritte tra il 1836 e il 1900, tra l'ottavo e settantaduesimo anno dell'età sua. La gamma dei destinatari è molto svariata: familiari, amici, collaboratori, benefattori, giovani, confratelli, alte personalità ecclesiastiche, laiche e governative, figure rappresentative, principi e principesse, re, regine, papi.

Se si eccettuano quelle di carattere ufficiale, di convenienza, di complimento, le altre, e sono la maggior parte, hanno uno straordinario valore ed interesse autobiografico, psicologico, ascetico, ed anche storico, e costituiscono un materiale di primissimo ordine. Non redatte con gli occhi rivolti alla posterità, o in funzione di vanità, ma d'una spontaneità e franchezza assolute, sono specchio fedelissimo dei moti più segreti di una natura ricca di sensibilità e di temperamento, calda e generosa, registratore veritiero di sentimenti, di impressioni, di giudizi e apprezzamenti su uomini, su avvenimenti, su cose, su opere. Il Murialdo fu molto schietto nelle sue lettere, specie in quelle inviate agli amici e ad alcuni suoi intimi collaboratori, e la sua penna corse, spesso, più libera che non la sua parola.

Vi si ritrovano riflessi un intenso e vigoroso attivismo interiore, un fiducioso abbandono in Dio, un'eroica dedizione alla gioventù e ai diseredati, un ardente fervore organizzativo, un umorismo garbato e sorridente, amabile distinzione, partecipazione sofferta ai dolori e alle disavventure altrui, un'anima sempre ferma e decisa, ma facile all'effusione, alle confidenze, alle amicizie. Vi riaffiorano gli aspetti più intimi e suggestivi della sua personalità, i motivi ispiratori, i lineamenti più originali della sua azione multiforme, rivissuta, per così dire, dall'interno.

Grazie a queste lettere e agli scritti, il Murialdo, a sua insaputa e suo malgrado, si è trasformato in biografo di se stesso. Non se ne poteva trovare uno migliore!

Per meglio restituire il colore dei tempi, ripercorrere e rivivere gli itinerari della sua avventura umana, spirituale, apostolica, visitammo i luoghi — Torino, Savona, Parigi —, i centri, ove egli trascorse le sue età e tappe formative, ebbe incontri di destino, ove visse ed operò.

Al contatto di quegli ambienti, nell'intimità delle memorie, delle cose più delicate e sacre, che siano rimaste di lui, vedemmo venirci incontro un Murialdo nella concretezza piena della sua esistenza e della sua azione, nella sua persona viva, dritta e magra, dal portamento signorile, scarno e delicato il viso, gli occhi neri, penetranti, luminosi di benevolenza, d'interesse cortese, sorpreso tuttavia che qualcuno ardisse varcare la cortina di riserbo e

di discrezione dietro le quali aveva occultato la sua figura, e stupito che si osasse aprire squarci alla maglia del silenzio che aveva costruito attorno alla sua attività.

* * *

Se lungo fu il nostro sforzo nella ricerca, nel vaglio dei documenti, nella cernita dei dati, seppure accompagnato da non rari momenti di grazia, non meno faticoso fu il successivo lavoro d'una elaborazione organica, dettagliata, esatta, completa dei medesimi, e capace di restituire il personaggio totale mediante una narrazione unitaria, per quanto possibile, sciolta, scorrevole, e che nulla trascurasse della sua vicenda esteriore ed interiore. Si trattava insomma di ricostruire e presentare, con compattezza stilistica e strutturale, varie biografie, almeno quattro, in una.

Ma la varietà degli aspetti e dei temi esaminati, la documentazione doviziosa, massiccia, e talvolta eterogenea, diverse considerazioni e circostanze hanno fatto sì che, non rare volte, il materiale abbia dominato noi, e non noi il materiale. Per dirla in una metafora: ci è capitato come a chi scopre più vene d'oro, e che, per non perdere il più piccolo granello o frammento del prezioso metallo, le esplora e le segue tutte, in ogni loro accidentalità e sinuosità.

Gli innumerevoli filoni informativi e documentari scoperti, ci hanno condotto a tagliare tutti i passaggi possibili da un capo all'altro della vita e dell'azione del Murialdo, e a penetrare ben addentro nella sua anima.

Ma se lo scrivere la vita di un uomo insigne è già di per sé difficile, lo scrivere quella di un santo diventa difficilissimo ed estremamente rischioso.

Narrare la vita del Murialdo, poi, e tratteggiare la storia della sua attività, è sempre parso, a coloro che vi si provarono, compito duro ed ardua impresa, come veramente è.

Una personalità multiforme e complessa, risultante di componenti umane e soprannaturali più diverse, un'esistenza al contatto con un variegato mondo di ambienti, di personaggi, di problemi, di movimenti di pensiero e di azione, una psicologia ricca e sfumata si riflettono sopra un insieme di opere, di iniziative, di attività a piccolo e largo raggio, a strutture e sviluppi così vari, da sorprendere e disorientare non poco chi volesse di colpo, e tutte, panoramicamente abbracciare e studiare.

Per questo chi presumeva di poter scrivere la sua vita, limitandola al gioco degli aneddoti, più o meno autentici, ad una cucitura di memorie, ad una spigolatura di incidenti curiosi, non poteva che ritrarsi deluso e insoddisfatto.

D'altronde la stessa fisionomia del Murialdo con il suo tipico stile, sempre fedele ad un vigoroso dinamismo interiore ed apostolico, ad un timbro di aristocratico pudore e di discrezione, ha sempre presentato difficoltà non indifferenti, d'interpretazione e di presentazione.

Nonostante la sua limpida trasparenza, egli non permise mai che ci si accostasse o addentrasse con facilità nel mondo misterioso delle sua unione e del suo dialogo con Dio, nell'intimo sacrario della sua anima, alla cui soglia appose una umiltà estremamente profonda, da sconcertare il più elevato e severo dei mistici. Il suo primo biografo, che lo praticò a lungo e lo conobbe bene, confessava: « *Dirò francamente, che questo scritto mi ha costato qualche fatica, perché non era troppo agevole narrare d'un sacerdote insigne soprattutto per umiltà, il quale aveva adoperato ogni studio per nascondere agli uomini le sue opere e dissimulare le sue virtù* ». (9)

Questo schermo, alzato solo, per breve tratto e breve tempo, da confidenti ed intimi, trattenne anche agiografi di talento e di mestiere. Uno di questi, il grande convertito danese Jörghensen, invitato ad abbozzarne un profilo, vi si rifiutava rispondendo: « *E' una linea retta, e per di più molto profonda; non fa per me* ». (10)

Infatti la vita del Murialdo è apparentemente una linea compatta, uniforme, ben definita: una vita senza miracoli, senza misteri, senza fenomeni mistici, o almeno molto rari, senza avventure straordinarie.

« *Un uomo straordinario nell'ordinario* », lo definirà un contemporaneo anche lui sulla via della glorificazione, l'Allamano. Manca infatti di quella ricca aneddotica, di quelle mosse imprevedute, fantasiose, di quei momenti di trascendenza, tanto cari a chi vuole approdare a vite o a storie romanzate, a chi ricerca un biografismo impressionistico e pittorico, una agiografia con trovate solenni, o trovatine brillanti, a colpi di turibolo o di retorica.

Eppure il Murialdo avrebbe offerto a scrittori volonterosi ed autentici il modo di esprimere la misura delle loro qualità narrative, introspettive e storiche.

La sua fu una vicenda biografica ed apostolica che sorprende non tanto per gli estri dell'uomo, quanto per intuizioni e prospettive d'avvenire, per numero e varietà di imprese, per gli imprevisti della vita, o meglio i giochi della Provvidenza.

La sua ascesa spirituale, poi, sempre in vibrazione e sempre tesa, ha qualcosa di drammatico e di fascinoso. E qualcosa di paradossale ci fu sempre nella sua vita. Anzi il paradossale e il contraddittorio ne costituiscono come lo sfondo permanente.

Aristocratico di nascita, si fa povero per vocazione, e vota la sua esistenza alla gente umile e alla classe operaia; nobile di spirito, di educazione, uomo d'intelligenza superiore e di eccezionale cultura, destinato a carriere luminose, sceglie di trascorrere la sua vita accanto ai figli più diseredati del popolo, ai minorenni traviati delle carceri, in mezzo ai giovani abbandonati, ai piccoli artigiani e contadini, al servizio dei poveri, dei primi proletari dei

---

(9) E. REFFO, *op. cit.*, p. IV.

(10) Cfr. « Vita Giuseppina », marzo-aprile 1941, p. 17.

sobborghi torinesi in espansione, missionario ed evangelizzatore delle periferie miserabili e malfamate.

Figlio d'un banchiere, ricco di ideali, squisitamente sensibile, fu soggetto ad un cumulo di preoccupazioni finanziarie, avviluppato dalle mortificanti e meschine angustie per l'esistenza quotidiana delle sue istituzioni, fino a mendicare alle porte delle chiese e dei signori, fino a lottare con gli uomini, e persino con... Dio.

Allergico ai posti di comando, fu alla direzione di associazioni e di organizzazioni cattoliche a vasto raggio, fondatore e superiore generale d'una Congregazione religiosa. Alieno dalla pubblicità, dal rumore, dalle controversie, partecipò con passione alle fervide battaglie del primo movimento dei cattolici militanti, sorto in difesa della Chiesa, della libertà del Papa, dei valori cristiani della società. Amante della pace, inclinato alla contemplazione, all'abbandono in Dio, combattè e guidò, energico ed ardito, le alterne vicende delle prime lotte elettorali in Torino.

L'elenco dei forti chiaroscuri, dei suggestivi contrasti, di cui fu ricca la sua esistenza, potrebbe continuare ancora, e a lungo.

* * *

Ora non riuscirà inutile presentare, sia pure a volo di freccia, il prospetto generale dell'opera e le sue divisioni.

La vicenda terrena del Murialdo, che spazia e si inserisce per circa tre quarti di secolo, dal 1828 al 1900, nel contesto ambientale, storico, politico, religioso e sociale della Torino e dell'Italia risorgimentale e postunitaria, l'abbiamo divisa in due grandi cicli o tempi.

Il primo decorre dal 1828 al 1866, ed è trattato nel primo volume, che comprende le seguenti parti: Famiglia e infanzia (1828-1835); Fanciullezza ed adolescenza presso le Scuole Pie di Savona (1836-1843); Tappe di una vocazione e di una formazione ardente (1843-1851); Primavera sacerdotale ed apostolica (1851-1865); Intermezzo parigino e londinese, soggiorno al Seminario di S. Sulpizio (1865-1866).

Il secondo ciclo si estende dal 1866, anno in cui il Murialdo assume la direzione dell'Opera degli Artigianelli e che segna la svolta decisiva e definitiva nella sua vita, al 1900, anno della sua morte, ed è ricostruito nel secondo e terzo volume. Questi, mentre continuano a ripercorrere la traiettoria biografica del suo « curriculum vitae », tratteggiano gli aspetti più tipici della sua figura e della sua attività varia e multiforme, viste e considerate da diverse angolazioni e sotto tutti i profili.

Il secondo volume sviluppa una vastissima materia di prevalente carattere organizzativo, sociale, di difesa ed iniziativa cattolica, i cui temi ed argomenti centrali portano questi titoli:

In cammino con la Chiesa; La grande seminagione di opere (1866-1872); Attività di Azione Cattolica e militante (1872-1892); Ai Congressi cattolici d'Italia e di Francia (1872-1883); Al servizio della « Buona Stampa »; Attività sociali: associazioni operaie cattoliche, l'organizzazione operaia cristiana, istituzioni professionali, organismi economici e servizi sociali, iniziative per una legislazione sociale del lavoro (1872-1891); Il precursore e divulgatore della *Rerum Novarum;* Il promotore di Circoli di Studi Sociali e del primo movimento democratico cristiano (1891-1900).

Il terzo volume si impernia principalmente su vari settori della sua azione a favore dell'istruzione e dell'educazione della gioventù, e sulla sua attività più specifica d'educatore e formatore, e si articola così: Battaglie per la scuola e l'educazione cristiana; Opera degli Artigianelli; Opere per la gioventù: Scuole professionali e Case-famiglia per giovani operai; Colonie agricole e Scuole tecnico-agrarie per i giovani rurali; Iniziative per il progresso agrario; Pensionati per studenti; Oratori e patronati con opere sociali annesse per i figli del popolo; L'organizzatore di attività catechistiche; Pedagogia in azione.

Seguono altre due parti fondamentali: il Fondatore e il Maestro di perfezione religiosa e di educatori; l'Asceta e il Santo.

I tre volumi si completano ed adornano d'una ricca documentazione fotografica di prima mano.

* * *

Quali i metodi e i criteri che hanno presieduto a questa nostra compilazione? Eccoli precisati e riassunti:

Lo ripetiamo: il principio fondamentale che ci guidò è questo: dir tutto, e possibilmente dirlo bene, in base e alla luce dei documenti esistenti, però senza sollecitare i testi, e cioè senza sostituire l'invenzione ai dati. In mancanza del documento materiale, abbiamo osato, talvolta, ricomporre la trama di certe vicende, tenendo conto di un complesso di sicuri dati storici e geografici, ambientali e psicologici. La preoccupazione storiografica e scientifica, dunque, ci fu sempre presente e prevalse su quella apologetica e agiografica, dalle quali però, per vari motivi, che appariranno in seguito, non si è potuto prescindere.

Si trattava in fondo di scrivere, sia pure storicamente, la biografia d'un battitore di nuove strade, d'un costruttore di opere nuove, d'un anticipatore dei tempi, e soprattutto di un santo.

Evidentemente nel far rivivere una figura così eclettica nei processi formativi della sua mente, della sua cultura, della sua presa di coscienza sociale ed educativa, così poliedrica nelle iniziative; nel ricostruire e delineare un'attività tanto ricca e varia, spesso ribelle alle semplificazioni, siamo stati indotti ad associare e combinare il metodo descrittivo della successione cronologica dei fatti, con quello logico che studia particolari

aspetti di una personalità e d'una azione, fondendoli in un contemperamento di analisi e sintesi.

E questo, per meglio cogliere ed approfondire in una volta sola, nel loro insieme, avvenimenti, problemi, temi, settori di attività, e non disperderli in vari e lontani passaggi; e per una loro più esatta comprensione e valutazione. Ciò nonostante, per voler dire tutto, o quasi, c'è stato impossibile evitare qualche ritorno di argomento o ripetizione di osservazioni e giudizi.

Il filo ideale che rende omogenea la narrazione, è la stessa persona del Murialdo nella sua unità di vita, di azione e di anima: le singole monografie che ne derivano non sono avulse da lui, ma sviluppi immanenti di un'unica ricostruzione biografica, possibilmente adeguata alla straordinaria ricchezza e alle dimensioni di una figura di primo piano, qual egli è.

Così si è potuto mettere in rilievo piccoli dettagli di situazioni realmente vissute, persino le innumerevoli minuzie di una esistenza, sia pure quella d'un grande uomo e d'un grande santo, le quali ogni biografo, in titolo, in omaggio alle leggi delle proporzioni, generalmente sacrifica a cose più grandi.

Del resto, di fronte a personaggi come il Murialdo, nulla che li riguardi può considerarsi superfluo ed insignificante: la santità, come il genio, rinnovando e nobilitando l'antica favola di Mida, ha la virtù di cambiare in oro storico, persone, cose, avvenimenti, tutto quello che essa abbia toccato.

Abbiamo potuto soffermarci pure sulle numerose figure significative attorno alle quali egli si mosse, o che si mossero attorno a lui, e così sul folto straordinario di personalità con cui è venuto a contatto o in amicizia, in Italia e all'estero, molte delle quali ormai passate alla storia: S. Giovanni Bosco, S. Giuseppe Cafasso, il Ven. Ludovico da Casoria, i Servi di Dio, Francesco Faà di Bruno, Paolo Pio Perazzo; l'Acquaderni, il Paganuzzi, il Sig. Icard, Timon David, il De Ségur, il Maignen, il De Mun, Léon Harmel, il Mermillod, Herman Cohen, Pio IX, il Card. Sarto, futuro S. Pio X.

La copia e l'ampiezza delle testimonianze e dei documenti utilizzati e riportati nel loro testo originale, potranno sembrare eccessivi. Il timore di appesantire l'opera e il racconto non ci ha trattenuti dall'usarne abbondantemente, perché, lo ribadiamo, nostro intento fu di scrivere una biografia, più che brillante, completa, solidamente documentata, criticamente valida, atta a restituire il senso degli avvenimenti di un'epoca, attraverso le parole dirette di coloro che ne furono i protagonisti o gli spettatori attenti, e a ricuperare lo spirito autentico d'una figura mediante il suo linguaggio immediato.

Per questo abbiamo fatto largo uso di carteggi, di epistolari, di memorie autobiografiche, di annotazioni spirituali, di fonti archivistiche: quali i verbali di adunanze e di congressi, giornali e pubblicazioni del tempo, gli Atti originali dei Processi informativi, diocesano e apostolico, che raccolgono le deposizioni giurate dei testi della Causa canonica.

* * *

Tra le varie opere ed attività, alcune hanno avuto illustrazione molto estesa; le opere per la gioventù, la Congregazione religiosa da lui fondata, la « Buona Stampa », l'azione cattolica, l'organizzazione operaia, l'azione sociale cristiana.

Le ragioni sono evidenti: tali opere ed attività occuparono un posto predominante nella mente e nell'operato di lui, e non poche di esse costituiscono l'aspetto più caratteristico e innovatore della sua azione, ma tuttora più sconosciuto.

La sua azione sociale, ad esempio, l'abbiamo affermato sopra, era in gran parte da scoprire e da esplorare. Come non si sapeva nulla o quasi sul movimento associativo operaio cristiano torinese del periodo antecedente la *Rerum Novarum*, del quale movimento il Murialdo fu il maggiore artefice, e la cui storia è intimamente legata al suo nome, per oltre un ventennio.

Anche il Murialdo, per quanto riguarda la sua azione sociale, è, in parte, vittima, come molti altri precursori e pionieri del cattolicesimo sociale, di quel fenomeno tanto stigmatizzato dal Maritain, cioè « del doloroso ed ingiusto oblio che avvolge il nome di coloro che hanno consacrato le loro migliori energie al cattolicesimo sociale, salvando l'onore, la deficienza dei cattolici del secolo scorso di fronte ai problemi del mondo del lavoro ». ([11])

Lo storico del domani che saprà comporre una sintesi conclusiva consapevole delle origini e dei primi sviluppi del movimento sociale dei cattolici in Italia — sintesi conclusiva « oggi impossibile », ([12]) malgrado la recente fioritura di studi particolari e di biografie sull'argomento — dovrà registrare tra le figure di primissimo ordine di tale movimento nella seconda metà dell'800, e tra gli anticipatori e preparatori pratici della *Rerum Novarum*, anche il Murialdo. E ciò andava detto subito, senza timore di cadere in sopravvalutazioni critiche, in esagerazioni apologetiche, in giudizi arbitrari e gratuiti.

---

(11) Citazione tratta da R. PRELOT, *L'œuvre sociale du chanoine Dehon*, Paris, 1963, p. 118. Ancor oggi, il peccato di omissione, che i cattolici commettono di più, continua ad essere quello culturale, per cui tante e belle opere di azione sociale e tanti valorosi maestri ed apostoli rimangono sconosciuti, o misconosciuti, non solo dal vasto pubblico, ma dalla stessa maggioranza dei cattolici, portata ad autolesionistici complessi di colpevolezza od inferiorità, di fronte alle mode culturali correnti: liberale, radicale, marxista. Così si dà alimento al persistere dell'accusa, o meglio leggenda, secondo la quale il mondo cattolico — quando non si dice Chiesa — avrebbe brillato per la sua assenza nel campo sociale, o avrebbe agito in ritardo, o sotto la pressione del nemico. Così per lo stesso peccato di omissione culturale si alimenta la candida ignoranza, o presunzione, d'ogni giovane generazione, di credere che il mondo e la storia incominciano da essa e non si avverte che vi è una continuità insospettata e uno scopo logico tra il passato e il presente e che, per molti aspetti, rimane sempre vero il vecchio adagio « *Nihil sub sole novum* ».

(12) F. FONZI, *I Cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, 1953, premessa pp. 5-8, II ed. 1960.

Così, benché non sia stato nostro intento partire alla rivendicazione o andare alla caccia di priorità cronologiche riguardo ad idee, iniziative sociali, o approntare un manuale per propagandisti o panegiristi — l'apologia o il panegirico d'altronde è nell'eloquenza dei fatti e delle cose —, abbiamo segnalato alcuni di questi suoi primati nel tempo, non immaginari o problematici, ma documentati. E l'abbiamo fatto solo per onestà storica, e perché scoperti, non fossero lasciati ancora nell'oblio. Finché non riceveranno smentite da altri documenti, essi conservano intatta la loro validità: una storiografia obiettiva e spassionata del movimento dell'azione sociale cristiana e di quello operaio cattolico in Italia, non potrà non tenerne conto.

Nell'illustrare tante attività del Murialdo, ricche d'iniziative, di opere, di realizzazioni ardite, non abbiamo mai perso di vista la linea ideologica fondamentale, la costante religiosa, i motivi ispiratori ed informatori di esse, punti fissi dai quali tutto scaturisce, ai quali tutto si riconduce, e cioè: l'assillo dell'evangelizzazione e salvezza delle anime, un'insopprimibile passione per la gioventù e la classe operaia, una ricerca vigorosa dell'attuazione del Regno di Dio sulla terra, il servizio dei fratelli, ma servizio divino ed umano, orientato nel senso della storia.

Quindi, per forza di logica e di fatti, la presente opera non poteva essere soltanto la biografia di un uomo e di un santo, bensì un capitolo della vita spirituale, della storia religiosa, culturale, caritativa, educativa, militante, sociale della Torino del secondo Ottocento, concentrata sulla personalità e sulla attività di lui. E per due motivi. Primo, perché l'una e l'altra sono legate ai grandi eventi che nel suo secolo scossero l'Europa, l'Italia, la Chiesa, e mutarono profondamente il volto della società: rivoluzione politica ed industriale, formazione dello Stato moderno, dell'Italia risorgimentale ed unitaria, lotta tra Stato e Chiesa, questione romana, questione operaia, laicizzazione della scuola e della vita pubblica, il sorgere e l'affermarsi dei primi movimenti organizzativi dei cattolici. L'una e l'altra, poi, sono inserite ed impegnate con presenza attiva su tutti i campi e su tutti i cantieri di lavoro del movimento di difesa e di rinascita cattolica di quel periodo, per cui rievocare tempi, uomini, battaglie, vicende e ritessere l'orditura e la trama della stessa sua vita ed azione, è come ricomporre un quadro ove figura centrale, sfondo e paesaggio si illuminano reciprocamente, e si donano vicendevole spicco, quasi condizionandosi.

Saranno perciò posti nella giusta luce, non solo fatti ed avvenimenti, ma anche valorosi e generosi collaboratori ed umili gregari, compagni di lavoro e di lotta, molti dei quali da lui formati e cresciuti alla scuola del suo attivismo, del suo senso delle anime e della Chiesa. Essi vengono a costituire una splendente costellazione di fede comune, di carità, di socialità, di testimonianza cristiana, dove ciascuno, come astro, dona i propri riflessi e ne riceve d'altrui, soprattutto dal Murialdo, loro ispiratore, maestro e guida.

Secondo motivo: perché le radici ideologiche ed operative delle correnti, dei movimenti di quel periodo storico, specie di quelli cui egli aderisce o parte-

cipa, si vedono, di riverbero, presenti nella sua area di cultura, di pensiero, di azione.

Nella nostra opera v'è, dunque, anche una biografia, per dirla con una parola di moda corrente, socio-culturale, ricostruita sull'ambiente geografico, etico della sua terra, della sua gente, su quello storico della sua città e dei centri ove si formò; rifatta sui libri della sua ricca biblioteca, sulle sue letture più varie e di qualità; una biografia, insomma, nella quale sono convogliate la teologia, la pietà, la carità dell'Ottocento religioso, la storia dei movimenti spirituali e politici, del pensiero pedagogico e sociale cattolico del secondo Ottocento italiano e francese, nella quale sono condensati il succo della morale pastorale alfonsiana, i fermenti e gli elementi più vivificanti della dottrina e dello spirito di S. Francesco di Sales, della « Scuola francese » di spiritualità, della « Scuola Ignaziana » di tendenza mistica, che lievitarono e nutrirono la sua formazione ed ascesa interiore.

Queste pagine vogliono essere la storia vera d'un uomo inserito nel quadro vero dei tempi e dei luoghi, ove si sviluppò la sua vicenda terrena.

* * *

Certo la grandezza del Murialdo è principalmente di ordine soprannaturale. E naturalmente ogni grandezza umana di fronte alla santità è ben poca cosa: ma è qualcosa. Ora si può del Murialdo affermare questo qualcosa che è la grandezza umana, sul terreno storico, grandezza d'intelligenza, di cuore, di azione.

L'umanità del Murialdo fu vivissima, e questo aspetto della sua personalità, spesso trascurato o mascherato, sarà messo in particolare evidenza, nei suoi lati buoni, in quelli sublimati dalla grazia, e in quelli meno buoni. In lui si riscontrano, perché no?, anche difetti, ombre, imperfezioni, di derivazione temperamentale, di estrazione terrena, ambientale e familiare; ma su di essi non sarà steso alcun velo. Coerenti alla nostra linea di voler saper tutto, dir tutto di lui, sarà fatto piena luce su quel periodo misterioso e sconcertante della sua adolescenza, che egli chiamò « epoca infelice e maledetta », « catena di peccati e di prevaricazioni », e che precedenti biografi hanno coperto di silenzio o con ambigue reticenze. Peraltro anche i santi e la misericordia di Dio hanno diritto della verità.

Il Murialdo, poi, fu un uomo umanissimo, anzi un campione di completezza umana, d'una umanità che riveste di viva simpatia, di amabilità il suo austero ascetismo, la stessa sua singolare santità. Egli si apriva agli affetti umani, particolarmente verso la famiglia, l'amicizia, la patria; si apriva al mondo delle idee, dell'arte, della natura, della cultura, dell'attualità, ai valori positivi delle realtà terrene e temporali.

Caratteristica la sua passione di viaggiatore, che lo porterà a percorrere varie volte l'Italia, la Francia ed altri paesi d'Europa, ma più che da turista, da ricercatore di esperienze in ogni campo.

E così fu un innamorato del mare, e un nuotatore perfetto, un amante dei monti e un alpinista ardito, ed in tempi in cui lo sport della montagna, l'alpinismo, era di pochi audaci.

Saranno colti questi ed altri aspetti, sia pure minori, del Murialdo « uomo », quegli aspetti che fecero osservare a Papa Paolo VI: « *egli non fu un santo sequestrato dalla nostra conversazione, un uomo lontano e difficile; è un nostro fratello, è un nostro compagno di viaggio, al nostro livello, di gente immersa nella esperienza di questo mondo* ». (13)

Ma l'uomo e l'apostolo in lui furono inscindibili dal santo. La sua azione si identifica con la sua personalità; e l'una e l'altra con la sua spiritualità, sorgente unitaria ed anima segreta della loro ricchezza ed irradiazione.

Quindi sarà dedicata una parte molto rilevante al Murialdo asceta, « uomo di Dio » dalle virtù robuste e massiccie, e allo studio della sua spiritualità. Spiritualità dinamica che ha il suo nucleo centrale nell'ardente amor di Dio e del prossimo, nel fiducioso abbandono in Dio-Provvidenza, e che si esprime con un tono ed uno stile inconfondibile di umiltà attiva. E' nell'orbita della carità e di una luminosa vita di fede che si mosse tutto il suo mondo interiore ed apostolico.

Più che enumerare fatti e gesti edificanti della sua vita, noi tenteremo di scandire le tappe, il ritmo, l'intensità del suo cammino interiore e della sua crescita in Dio, seguendolo nello sviluppo intimo della sua personalità spirituale, nella realtà della sua psicologia e visione religiosa, nelle situazioni concrete, « esistenziali », della sua attività ascetica. Ci sforzeremo di riprodurre il ritratto vivo, autentico, della sua anima che agisce sotto l'azione misteriosa del soprannaturale, nella speranza di vedere, per quanto è possibile ai nostri occhi umani, il volto della santità quale apparve in lui. La vita del Murialdo potrebbe infatti definirsi un duetto a due voci diverse, una divina, l'altra umana, che la grazia divinizza e la cui armonia comincia già all'alba, piano piano, con qualche dissonanza, agli inizi, ma per accordarsi ben presto, e salire in *crescendo*, fino all'unisono perfetto. Compito primo dell'agiografo non è se non quello di scoprire e di mettere in rilievo il cammino della Grazia nella vita dei Santi e di essere lo storico veritiero del soprannaturale nelle loro anime.

Ma la vita di ogni essere umano, tanto più quella di un santo, anche dopo che il suo ciclo terreno si sia chiuso, nella sua sostanza più profonda, è un fatto tutto intimo, segreto: la parte più preziosa della sua vicenda esteriore ed interiore sfugge ad ogni scandaglio, e rimane fuori d'ogni indagine postuma. Nessun tentativo di esplorazione può raggiungere con sicurezza la più interna zona della sua anima e della sua spiritualità, né cogliere e

---

(13) PAOLO VI, *Discorso cit.*

registrare con esattezza quel mistero che accompagna sempre nei gesti, nelle manifestazioni più comuni, gli amici, gli amanti di Dio.

Noi vediamo dove il Murialdo è passato, cosa ha fatto: il suo passaggio, la sua azione non furono che una irruzione e irradiazione di santità.

Ad un primo incontro, con lui vivente, come se si trattase d'una felice scoperta, si diceva: è un santo! Dirà un contemporaneo: « *Nessuna persona che io ricordi mi ha impresso il sigillo della santità, quanto il teologo Murialdo* ». (14)

Noi però non sapremo mai quale angelo sia venuto a rischiarargli tale cammino; non conosceremo mai appieno quanto della sua virtù e della sua santità sia dovuto alla Grazia, alla Provvidenza, quanto alla genialità della natura, e quanto alla sua conquista personale. Una cosa tuttavia è certa: egli fu uno di quei preti che il Chesterton chiamava: « *preti reali, tangibili come un'asta generosa, preti che non appartengono al regno della fantasia, ma al Regno di Dio che si costruisce giorno per giorno su questa terra* ».

E fu anche uno di quegli uomini che Thomas Edison definiva « menti sorgive », uomini che generano idee e azione, e che sono capaci di esempio e di ispirazione a quelli che vengono dopo di loro.

Noi speriamo d'essere riusciti a conservare la giusta misura nello scrivere una storia che è nello stesso tempo storia divina e storia umana.

Forse ci si rimprovererà che molte pagine siano un poco mosse da un tono caldo, spesso ammirativo. Sì, noi simpatizziamo per il Murialdo: un trepido amore ed una segreta commozione ci urgevano dentro nel comporle.

Certo, non ignoriamo i pericoli dei sentimenti, che possono trasformarsi in trappole anche per chi scrive, ma sappiamo pure che è un'utopia l'impassibilità, predicata dai positivisti, che esigono dallo storico o dal biografo un'illusoria attitudine al distacco assoluto, come prova di spirito imparziale.

Una biografia, una storia, sono sempre, in qualche modo, inseparabili dalla personalità, dalla mentalità ideologica di chi scrive. Non per questo esse perdono di oggettività e d'imparzialità, quando ci si conservi nel più scrupoloso amore alla verità, e non si aspiri a un fine apologetico preconcetto. (15)

---

(14) E. REFFO, *op. cit.*, ed. V., p. 329. Testimonianza di Mons. Luigi Marini, primo direttore per l'Italia dell'Unione Apostolica del Clero.

(15) Cfr. H. I. MARROU, *La conoscenza storica*, trad. it., ed. Mulino, Bologna, 1962, cap. « La storia è inseparabile dallo storico », pp. 48-65; K. BIHLMEYER - H TUECHLE, *Storia della Chiesa*, trad. it. Morcelliana, Brescia, 1957, vol. I, p. 17.

Osserva giustamente il grande studioso del Vico, Fausto Nicolini: « Ritengo che, per comprendere bene un uomo, sia indispensabile amarlo ovvero odiarlo... Non amarlo e non odiarlo e, insomma, non nutrire per quell'uomo alcun sentimento, che, per i positivisti, era *conditio sine qua non* per tracciarne *obbiettivamente* la biografia, è invece la condizione migliore per non comprenderlo punto » (FAUSTO NICOLINI, *L'Editio ne varietur delle opere di Benedetto Croce*, Napoli, 1960, p. 437).

Da parte nostra, l'affetto e la devozione non ci portarono mai oltre i confini dell'esattezza storica. Il nostro, benché lavoro d'un ammiratore, vuole rimanere sul piano della più severa obiettività e del più rigoroso metodo critico e scientifico.

Ma se, talora, avessimo ecceduto nel calore del tono, fin d'ora chiediamo venia di questo peccato d'amore.

Una volta entrati in contatto con una personalità così straordinaria e suggestiva, estremamente attuale, moderna, universale, e nel contempo così umana e vicina a noi, qual è quella del Murialdo, non è possibile non sentirne il fascino o sottrarsene. Ci si sente accendere in cuore una gran luce di serenità e risvegliare una grande volontà di bene. E' quello che auguriamo anche al lettore. Ma se ciò non accadesse, la colpa è soltanto del biografo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

I. — FONTI INEDITE

A. — ARCHIVI

A.S.C.G. = *Archivio storico della Pia Società Torinese di S. Giuseppe.* Presso la Curia Generalizia, Roma.

L'archivio, tra le varie sezioni, comprende quella relativa al Murialdo e raccoglie i suoi scritti editi ed inediti e tutta la produzione letteraria sorta attorno a lui.

I documenti più preziosi per quanto concerne il nostro lavoro sono:

Manoscritti e Appunti autografi. L'ingente materiale documentario composto di circa 8000 fogli è stato ripartito in 38 grossi volumi, secondo un certo ordine sistematico e di materie.

Epistolario, inedito. Contiene 2200 lettere finora ricuperate, e raccolte, in ordine cronologico, in 44 volumi.

Tanto dei Manoscritti quando dell'Epistolario esiste pure un corrispondente numero di volumi di copie dattiloscritte.

Per una loro facile consultazione ed utilizzazione sono stati compilati due schedari particolari e minuti che comprendono un indice sistematico del contenuto, un indice alfabetico degli argomenti, un indice alfabetico dei nomi di persona, un indice alfabetico geografico, per un totale complessivo di oltre 9000 voci.

Sempre nella sezione Murialdo si conservano una ventina di voluminose cartelle, formato archivio, relative ai vari periodi della sua vita, ai settori specifici della sua attività, e che da essi si intitolano. In plichi e fascicoli distinti sono contenuti documenti riguardanti dati ed avvenimenti biografici, le singole opere e le istituzioni da lui fondate o dirette, le sue iniziative e realizzazioni in campo religioso, caritativo, assistenziale, educativo, e nelle varie organizzazioni del movimento sociale cattolico.

Esse raccolgono: bozze di stampa, statuti, regolamenti di associazioni, minute di programmi e progetti, verbali o estratti di verbali di adunanze e congressi, resoconti morali e finanziari, annotazioni, brani di discorsi, copie autentiche di fonti archivistiche, ritagli di giornali, stampati, originali o copie di epistolari, carteggi, relazioni.

Altre fonti fondamentali per il nostro lavoro, contenute in questo archivio, sono: *Documenti vari sulle Regole e Costituzioni della Pia Società Torinese di S. Giuseppe; Verbali e diario delle adunanze del Consiglio Superiore della Pia Società di S. Giuseppe; Memoriali del Collegio Artigianelli* (1850-1878); *Verbali della Associazione di Carità* (1851-1892); *Relazioni annuali sull'Opera degli Artigianelli; Giornale del Collegio Artigianelli* (1862-1874); *Verbali e diario della Confraternita di S. Giuseppe; Verbali delle adunanze dei Maestri del Collegio degli Artigianelli; Verbali e diario della Congregazione degli Angeli Custodi.*

Di particolare valore, poi, le cartelle intitolate *Corrispondenza generale,* ove sono raccolte, in ordine cronologico, numerose lettere autografe inviate al Murialdo.

Essendo in via di risistemazione l'archivio, e in via di riordinamento la schedatura dei singoli documenti, di alcuni di questi non ci fu possibile dare le indicazioni complete e definitive.

A.P. = *Archivio della Postulazione delle Cause di Beatificazione e Canonizzazione della Pia Società Torinese di S. Giuseppe.* Presso la Curia Generalizia, Roma.

Esso contiene gli Atti originali dei Processi informativi, ordinario ed apostolico della Causa canonica del Murialdo, e tutta la documentazione ufficiale, edita ed inedita, concernente la stessa Causa: le Lettere postulatorie; le varie « Positio » ed « Informatio »; « Animadversiones Promotoris Fidei »; le « Responsiones ad Animadversiones »; Summari; Decreti della Congregazione dei Riti, gli Atti dei processi informativi sui miracoli, i Decreti pontifici di venerabilità e di beatificazione.

S.M.C.A. = *Stanze Murialdo,* presso il Collegio Artigianelli, Torino.

Vi si conserva un ricco materiale informativo e documentario di primissima mano, ordinato in 10 grossi volumi. Vi si trovano pure albi fotografici, carte, memorie, oggetti, a lui appartenenti, e parte della sua *biblioteca personale.*

Arch. Arc. T. = *Archivio della Curia Arcivescovile di Torino,* Sezione provisioni semplici ed altre sezioni.

Arch. Univ. T. = *Archivio dell'Università di Torino,* Sezione Facoltà Teologica, Lettere.

A.S.S. = *Archivio della Società Salesiana,* a Torino.

A.S.P.S. = *Archivio delle Scuole Pie* (*Scolopi*), a Savona.

A.C.P.V. = *Archivio Paganuzzi e del Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia,* presso il Seminario Patriarcale di Venezia. Sezioni varie.

Arch. S. Sulp. = *Archivio del Seminario di S. Sulpizio,* a Parigi.

Furono pure utilizzati i seguenti archivi: *Musée Timon David*, a Marsiglia; *Archivio Famiglia Murialdo* (Villa Murialdo); *Archivio Famiglia Marini-Murialdo; Archivio Famiglia Bellingeri; Archivio Famiglia Ricci des Ferres; Archivio Famiglia Marietti.*

Gli ultimi due furono, in parte, distrutti per eventi bellici negli anni 1943-44, ma fortunatamente esiste copia degli originali del materiale documentario interessante il Murialdo nell'A.S.C.G., e ritrascritti in data anteriore al 1943 da noi stessi.

B. — MANOSCRITTI

1. *Esercizi Spirituali personali,* Vol. I.
2. *Esercizi Spirituali ai confratelli,* Voll. II, III.
3. *Esercizi Spirituali ai giovani Artigianelli di Torino,* Vol. IV.
4. *Esercizi Spirituali ai giovani del Semiconvitto, dei Fratelli delle Scuole Cristiane; Artigiani Oratorio Don Bosco; Collegio Nazionale di Genova; Riformatorio di Boscomarengo; Colonia Agricola di Bruere; Istituto S. Giuseppe di Volvera; Oratorio San Pietro,* Vol. V.
5. *Esercizi Spirituali ai Seminaristi di Pinerolo; Società di San Vincenzo de' Paoli; Convitto Fedeli Compagne di Gesù; Convitto S. Pelagia; Educandato delle Suore Giuseppine,* Vol. VI.
6. *Conferenze ai Confratelli,* Voll. VII, VIII, IX.
7. *Conferenze ai Maestri Assistenti, Capi d'arte, Capi sezione del Collegio Artigianelli; Affiliati della Congregazione di S. Giuseppe,* Vol. X.
8. *Conferenze ai giovani del Collegio Artigianelli; Oratorio San Luigi; Colonia Agricola di Moncucco; Istituto S. Giuseppe di Volvera,* Vol. XI.
9. *Discorsi sopra l'Infanzia di Gesù; S. Cuore di Gesù; Regno di Gesù;* Vol. XII.
10. *Discorsi sopra la Passione di N.S. Gesù Cristo,* Vol. XIII.
11. *Discorsi e istruzioni sulla B. Vergine,* Vol. XIV.
12. *Discorsi e istruzioni intorno agli Angeli e a S. Giuseppe,* Vol. XV.
13. *Discorsi su vari Santi,* Vol. XVI.
14. *Istruzioni religiose e lezioni catechistiche: Convitto Fedeli Compagne di Gesù, Collegio Artigianelli, vari Istituti,* Voll. XVII, XVIII.
15. *Vangeli ed omelie: Istituto Buon Pastore; Collegio Artigianelli; Oratorio S. Cuore di Rivoli; Convitto Fedeli Compagne di Gesù,* Vol. XIX.

16. *Istruzioni religiose: Eucaristia; S. Messa; Comunione; Novissimi; Sacramenti; Cresima; Confessione; Peccati e virtù,* Voll. XX, XXI, XXII, XXIII.

17. *Discorsi di Capodanno; Pasqua; Natale,* Vol. XXIV.

18. *Documenti autografi riguardanti la Congregazione; Istituto Bellelli di Correggio; Oratorio S. Cuore di Rivoli; Patronato Pio IX di Venezia; Patronato S. Cuore di Castello in Venezia; Patronato Leone XIII di Vicenza; Istituto S. Giuseppe di Volvera,* Vol. XXV.

19. *Discorsi e conferenze in occasione di Vestizioni; Consacrazioni; Professioni Religiose; Rinnovazioni di Voti; Messe Novelle,* Vol. XXVI.

20. *Azione cattolica ed azione sociale cristiana; Congressi Cattolici italiani e francesi; Buona Stampa; Unione Operai Cattolici; Istituzioni economico-sociali,* Vol. XXVII.

21. *Elogi e commemorazioni funebri,* Vol. XXVIII.

22. *Discorsi in occasione della Festa onomastica di S. Leonardo, di auguri e premiazioni,* Voll. XXIX, XXX.

23. *Relazioni sul Collegio Artigianelli di Torino,* Vol. XXXI.

24. *Discorsi al Collegio Artigianelli; Don G. Cocchi; Case-Famiglia; Patroni; Patronesse,* Vol. XXXII.

25. *Discorsi e istruzioni in Istituti Religiosi femminili,* Vol. XXXIII.

26. *Discorsi in occasione di matrimoni; Discorsi pedagogici in occasione di premiazioni: Convitto Fedeli Compagne di Gesù; Semiconvitto Fratelli Scuole Cristiane; Collegio Brandolini-Rota di Oderzo; Orfanotrofio e Patronato di Rovereto; Colonia Sacro Cuore di Bruere,* Voll. XXXIV.

27. *Discorsi e relazioni: Oratorio S. Cuore di Rivoli; Oratorio S. Felice; Istituto S. Giuseppe di Volvera; Oratorio S. Luigi; Oratorio S. Martino; Parrocchia S. Teresa; Parrocchia N.S. del Carmine,* Vol. XXXV.

28. *Testamento spirituale; Memorie autobiografiche; Testamento olografo; Note e taccuini di viaggi,* Vol. XXXVI.

29. *Studi letterari, storici; poesie, brani di autori; Echi di letture; Discorsi letti all'Accademia della Sacra Eloquenza; Pensieri spirituali ed ascetici; Preghiere, elevazioni. Programmi di vita interiore; Varie,* Vol. XXXVII.

30. *Studi teologici a S. Sulpizio a Parigi: Appunti di lezioni; Meditazioni e conferenze,* Vol. XXXVIII.

31. *Deposizioni al processo ordinario di Don Bosco.* Fascicolo a parte.

Il lettore troverà questi manoscritti citati da noi con l'indicazione A.P., per il motivo che essi, durante la compilazione dell'opera, si conservavano nell'Archivio della Postulazione, e non nell'A.S.C.G., ove sono raccolti ora.

C. — LETTERE

Come si è detto, esse raggiungono un totale di 2200, e sono conservate in A.S.C.G. Distribuite in ordine cronologico, dall'anno 1836 al 1900, portano pure un numero progressivo. Sono corredate di indicazioni precise: luogo, data, destinatario. Quando sono copie autentiche, non manca il riferimento all'Archivio o alla persona in possesso dell'originale. Esse comprendono pure la serie delle Circolari inviate ai confratelli del suo Istituto dal 1873 al 1900.

D. — TESTIMONIANZE SCRITTE E VERBALI

Le prime, quanto le seconde, si trovano in A.S.C.G., riunite in due cartelle, intitolate *Testimonianze*. Il folto manipolo di quelle verbali furono da noi medesimi raccolte in diversi incontri ed interviste con superstiti che conobbero il Murialdo e le sue opere: familiari, figli spirituali, collaboratori o colleghi in vari settori pastorali ed organizzativi, personalità varie.

II. — FONTI STAMPATE

A. — SCRITTI DEL MURIALDO

1. Opuscoli e Discorsi

La vita di fede, Tipografia S. Giuseppe, Torino, 1869. Ristampa della prima ed., Roma, 1960.

Norme pratiche per fare bene il catechismo. Tip. Collegio Artigianelli, Torino, senza data, ma scritte probabilmente verso il 1877.

La Colonia Agricola di Rivoli - La Casa-Famiglia per giovani operai e giovani studenti in Torino - L'Oratorio e Giardino festivo del S. Cuore di Rivoli. Discorso detto al 2° Congresso Cattolico Piemontese tenutosi a Mondovì il 13-14 ottobre 1880, Tip. Giulio Speirani, Torino, 1881.

La questione sociale - Il socialismo - Le Case-Famiglia per giovani operai. Discorso riprodotto in « Ateneo Illustrato », 30 marzo 1879, n. 13.

Discorso letto in occasione del collocamento della pietra fondamentale dell'Oratorio del S. Cuore, 30 settembre 1883, Tip. S. Giuseppe, Collegio Artigianelli, Torino, 1883.

Nel Giubileo Sacerdotale di D. Giovanni Cocchi, fondatore del Collegio Artigianelli. Discorso, Tip. S. Giuseppe, Torino, 1886.

Discorso letto al Collegio Artigianelli in occasione della distribuzione dei premi, il 27 giugno 1887, Tip. S. Giuseppe, Torino, 1887.

Discorso letto in occasione dell'inaugurazione della lapide commemorativa dei benefattori dell'Oratorio del S. Cuore in Rivoli, Tip. S. Giuseppe, Torino, 1888.

Relazione finanziaria dell'Opera Artigianelli per l'annata 1895 e letta nell'adunanza generale degli azionisti e benefattori, addì 2 giugno 1896, Tip. S. Giuseppe, Torino, 1896.

Il Can. Silvio Fresia. Parole dette nei funerali di Trigesima, Tip. S. Giuseppe, Torino, 1898.

2. ARTICOLI DI GIORNALI.

Il Murialdo collaborò pure alla stampa periodica.

Ricordiamo che egli fu uno dei fondatori del *Bollettino delle Unioni Operaie Cattoliche* (1876), poi *Voce dell'Operaio,* e della rivista *La Buona Stampa* (1884), bollettino ufficiale dell'Associazione S. Carlo Borromeo per la diffusione della Buona Stampa. Il primo sopravvive ancora col nome di *Voce del Popolo;* la seconda ebbe due anni di vita. Nell'uno e nell'altra vi redigeva le rubriche di carattere informativo ed organizzativo riguardanti i movimenti di cui le due pubblicazioni erano il maggior centro di informazione, di propulsione e di irradiazione. Gli articoli del Murialdo e degli altri redattori non portano firma, ma sono individuabili mediante altri dati ed indicazioni.

Le annate della *Voce dell'Operaio,* dal 1876 al 1946, si conservano intiere in A.S.C.G., e presso il Collegio S. Giuseppe di Rivoli, Torino; quelle della *Buona Stampa,* 1884-1885, si trovano nella *Biblioteca Nazionale* di Firenze.

B. — BIOGRAFIE E MONOGRAFIE

Ne diamo un elenco in ordine cronologico di pubblicazione. Sul loro carattere e valore abbiamo già fatto cenno nell'introduzione.

E. REFFO, *Vita del Teol. Leonardo Murialdo, Rettore degli Artigianelli e Fondatore della Pia Società Torinese di S. Giuseppe,* Tip. S. Giuseppe, Torino, 1903; VI ed., Tip. S. Pio X, Roma, 1964.

——, *Articoli sulla vita e sulle virtù del Servo di Dio, Sac. Leonardo Murialdo, fondatore della Pia Società di S. Giuseppe,* Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, Torino, 1910. Questa pubblicazione condotta sugli schemi propri dei processi canonici, e presentata alla Commissione per l'introduzione della Causa, porta il nome del vice-postulatore della Causa stessa, D. Giovanni Ponzetti, ma fu compilata e redatta per intero da D. Reffo.

ANONIMO, *Brevi cenni sulla vita del Servo di Dio, Leonardo Murialdo,* Tip. La Salute, 1928.

C. PANIZZARDI, *Leonardo Murialdo, grande apostolo della gioventù*, Tip. Artigianelli, 1933.

E. BECHIS, *Il Servo di Dio Leonardo Murialdo*, Tip. La Salute, 1936.

G. VERCELLONO, *Vita e spirito del Servo di Dio, Leonardo Murialdo*, Tip. Scuole Professionali Orfanotrofio, Bergamo, 1941.

G. BONIS, *Il Servo di Dio Leonardo Murialdo, vita aneddotica*, La Palatina, Torino, 1952.

G. SILVAN, *Un homme de Dieu: Léonard Murialdo*, Tip. Artigianelli, 1956.

C. CAINER, *Leonardo Murialdo, Biografia cronologica*, Tip. S. Pio X, Roma, 1958. Buon sussidio di indagine per una vita critica del Murialdo, che valorizza l'A.S.C.G. Ricca di indicazioni documentarie, ma da completare e da perfezionare.

BOGGIO e GARUTI, *Leonardo Murialdo, amico dei giovani*, Scuola tip. Padri Giuseppini, Pinerolo, 1962.

F. BEA, *Il Beato Leonardo Murialdo*, Tip. S. Pio X, Roma, 1963.

J. COTTINO, *Il Beato Leonardo Murialdo, Fondatore dei Padri Giuseppini*, Scuola tip. Padri Giuseppini, Pinerolo, 1963.

M. GRINOGLIO, *Il Beato Leonardo Murialdo, fondatore della Pia Società di S. Giuseppe*, Tip. Artigianelli, Torino.

A. MARENGO, *Leonardo Murialdo educatore*, Tip. S. Pio X, Roma, 1964.

C. — ARTICOLI, STUDI, COMMEMORAZIONI

L'elenco sarebbe molto lungo, ma segnaliamo, sempre in ordine cronologico, quelli più notevoli per novità informativa e che rievocano particolari aspetti della sua azione e personalità di educatore, di apostolo sociale, di uomo, di santo, ma con studio e ricerca personale, e non ricalcando o ripetendo studi o articoli preesistenti.

A. BERTEU, *In memoria del Teol. Leonardo Murialdo. Discorso letto nelle solenni esequie di Trigesima*, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, Torino, 1900. Di pregevole valore.

G. B. MALUCELLI, *Commemorazione funebre del Teol. Murialdo in occasione del secondo anniversario della sua morte*, Tip. Pont. del Patronato, Udine, 1903.

LA CIVILTÀ CATTOLICA, *Un santo nel clero piemontese*, anno 1904, Vol. II, pp. 186-189.

Mons. C. Salotti, *Una gloria del Piemonte e della Chiesa: Leonardo Murialdo: l'Educatore, l'Uomo d'azione, il Fondatore, il Santo,* in « Corriere d'Italia », 8 dicembre 1921.

A. Vaudagnotti, *Commemorazione del Servo di Dio, Leonardo Murialdo,* 1922, Mss. L'autografo si conserva in A.S.C.G., *Cart. Commemorazioni.*

Carlo Lovera di Castiglione, *Un anticipatore dei tempi,* in « Momento », 24 ottobre 1928.

Rosa di S. Marco, *L'opera d'un precursore,* in « Momento », 29 ottobre 1928.

G. Belvederi, *Commemorazione centenaria della nascita del Servo di Dio Leonardo Murialdo,* in « Lettere Giuseppine », Roma, gennaio 1929.

A. Magni, S.J., *Il Centenario del Teol. Leonardo Murialdo. Discorso Commemorativo. Il Riformatore dell'educazione della gioventù povera ed operaia,* in « Opitergium », 1928, nn. 68-69, pp. 3-16.

P. Lizier, *Il Servo di Dio Leonardo Murialdo e la sua opera.* Discorso, in « Vita Giuseppina », Roma, 1934.

G. Balbina, *Leonardo Murialdo, fondatore della Pia Società Torinese di S. Giuseppe,* in « Rassegna Mensile Municipale », Torino, 1937, n. 6.

M. Cingolani, *L'opera del Murialdo nella cornice del suo tempo,* in « Vita Giuseppina », 1932, pp. 119-121.

P. Ferraris, S.J., *Un grande amico di S. Giovanni Bosco,* in « Vita Giuseppina », Roma, 1935.

A. Ferracina, *Commemorazione del Servo di Dio Leonardo Murialdo, fondatore dei PP. Giuseppini,* Tip. S. Pio X, Roma, 1948.

P. Lizier, *Il Sac. Leonardo Murialdo e il suo metodo educativo,* in « Vita Giuseppina », novembre 1935.

Il Murialdino, *numero unico straordinario uscito in occasione del cinquantenario della morte del Servo di Dio, Leonardo Murialdo,* Albano Laziale, 1950. Contiene pregevoli articoli di D. Giuseppe De Luca, dell'On. Igino Giordani, del Prof. Luigi Gedda, del P. Gaspare Reale, del Sen. Quinto Tosatti.

I. Haussher, S.J., *La dialettica della santità del Murialdo,* in « Lettere Giuseppine », Roma, 1954.

M. R. Jeuné, *Le serviteur de Dieu Léonard Murialdo et la spiritualité de Saint-Sulpice,* trad. it., in « Lettere Giuseppine », Roma, 1955, n. 1.

G. Canova, *In cordata sulle orme di un grande campione,* conversazioni con i giovani nella luce del Murialdo, Tip. S. Pio X, Roma, 1956.

——, *Mattutino sacerdotale,* meditazioni per giovani sacerdoti nella luce del Murialdo, Tip. S. Pio X, Roma, 1956.

A. OMODEI ZURINI, *Il Murialdo precursore dell'istruzione professionale,* in « Vita Giuseppina », luglio-agosto 1958.

A. CASTELLANI, *Il Murialdo pioniere dell'alpinismo e del movimento sportivo cattolico,* in « Vita Giuseppina », 1958, pp. 258, 266, 299, 333; in « Stadium », a. 1960, nn. giugno-luglio.

——, *Apostolato sociale del Murialdo a favore della classe lavoratrice e della gioventù operaia,* in « Vita Giuseppina », a. 1959, pp. 5, 101, 133.

——, *Il messaggio sociale del Servo di Dio Leonardo Murialdo,* in « Osservatore Romano », 31 marzo 1960. Ristampato in opuscolo presso la Tip. di Pinerolo, 1960. Ed. portoghese, 1963.

——, *Spiritualità ed azione apostolica del Venerabile Murialdo,* in « Osservatore Romano », 26 aprile 1961. Ed. francese in « Osservatore Romano » col titolo: *Léonard Murialdo, un pionier du XIXe siècle.*

——, *Scritti di pedagogia del Murialdo,* in « Lettere Giuseppine », Roma, 1960, nn. 2, 3, 4, 5.

A. MARENGO, *Il Servo di Dio Leonardo Murialdo, moderna incarnazione delle virtù sacerdotali,* in « Vita Giuseppina », Roma, 1960, nn. 11-12 1960, nn. 1-2, 1961.

G. PITTARELLO, *Il Venerabile Leonardo Murialdo attuò con un anticipo di 20 anni i principi sociali della Rerum Novarum,* in « l'Italia », 30 aprile 1961, 4 maggio 1961.

A. CASTELLANI, *Il Murialdo organizzatore di attività catechistiche e formatore di catechisti,* in « Lettere Giuseppine », 1961, nn. 5, 6.

R. CUZZANITI, *Il Ven. Leonardo Murialdo, apostolo sociale,* Tip. Sallustiana, Roma, 1961.

C. CORGHI, *L'opera educativa di Leonardo Murialdo. Commemorazione,* Tip. Artigianelli, Torino, 1961.

G. CANOVA, *Aspetti della spiritualità del Murialdo,* in « Osservatore Romano », 28 ottobre 1961.

G. MILONE, *Il Venerabile Leonardo Murialdo e l'opera della « Buona Stampa »,* in « L'Italia », 15 agosto 1962.

——, *Un pioniere delle iniziative cattoliche moderne,* in « Osservatore Romano, 3 novembre 1963, ristampato in opuscolo presso la Tip. Artigianelli, Torino.

AUTORI VARI, *Personalità ed opere del Beato Leonardo Murialdo,* Roma, 1963, ciclostilato.

La pubblicazione, uscita in occasione della Beatificazione, contiene una serie di 20 articoli, di carattere divulgativo ed apologetico, imposto dalla circostanza, ma condotti con esattezza storica su documenti, e scritti con severa oggettività.

III. — FONTI DIVERSE

Altre fonti, edite ed inedite, ricche di dati e di preziosi particolari riguardo al Murialdo e alle sue opere:

A. — STUDI, MEMORIE, EPISTOLARI

F. GAVIOLI, *Genealogia della Nobile Famiglia Murialdo,* tavole XLIII, con albero genealogico, 1954, in A.S.C.G.

G. B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco,* S. Benigno Canavese, poi Torino, 1898-1917, ed. extracommerciale. Offrono molte notizie ed informazioni sul Murialdo e la sua attività negli Oratori torinesi e sulle sue relazioni con D. Bosco: Vol. III, p. 121; Vol. IV, pp. 257, 310, 367, 368, 552, 563, 569; Vol. V, p. 782; Vol. IX, pp. 282, 651; Vol. XII, pp. 41, 141, 256.

E. CERIA, *Epistolario di S. Giovanni Bosco,* Torino, 1955-1959, 4 Voll.

E. REFFO, *Cenni biografici sul Can. Berizzi,* Tip. S. Giuseppe, Torino, 1874.

——, *D. Cocchi e i suoi Artigianelli,* Tip. S. Giuseppe, Torino, 1896, II ed., 1957.

——, *Diario personale* (1875-1910), manoscritti conservati in A.S.C.G., Sezione Reffo.

——, *Quello che ricordo,* ciclostilato, Roma, 1963.

——, *Lettere e manoscritti,* conservati in A.S.C.G.

——, *Cronistoria della Pia Società Torinese di S. Giuseppe,* Tip. S. Pio X, Roma, 1950.

——, *Spiegazione del primo Regolamento della Pia Società Torinese di S. Giuseppe,* Tip. PP. Giuseppini, Pinerolo, 1958.

——, *Il fine della Pia Società Torinese di S. Giuseppe,* Tip. PP. Giuseppini, Pinerolo, 1961.

——, *Florilegio Giuseppino,* Memorie di alcuni confratelli della Pia Società di S. Giuseppe, morti in concetto di segnalata virtù, Tip. Orfanotrofio, Bergamo, 1922.

G. COSTANTINO, *Lettere e manoscritti,* conservati in A.S.C.G.

G. VERCELLONO, *D. Giulio Costantino, Papà dei giovani,* Libreria S. Giuseppe degli Artigianelli, Torino, 1939. Il Costantino fu, con D. Reffo, il braccio destro del Murialdo, confondatore della Pia Società Torinese di S. Giuseppe, e suo primo successore.

——, *D. Marcello Pagliero,* Tip. Orfanotrofio, Bergamo, 1942.

Di particolare utilità sono pure le annate 1894- di *Lettere Giuseppine,* bollettino interno della Pia Società Torinese di S. Giuseppe, e quelle di *Vita Giuseppina,* pubblicazione mensile 1932-. Entrambi, oltre che notizie ed informazioni, contengono articoli e saggi sul Murialdo.

B. — PERIODICI CONTEMPORANEI E ATTI DI CONGRESSI

Diamo l'elenco di alcuni giornali, riviste, bollettini, italiani e francesi, di cui abbiamo scorso molte annate, e di Atti di congressi italiani e francesi, in cui il Murialdo partecipò attivamente. Li abbiamo assai utilizzati.

Primo, perché documenti capitali per lo studio della sua formazione culturale, spirituale, pedagogica e sociologica, e delle sue posizioni politico-religiose e sociali. Secondo, perché contengono notizie preziose circa la sua attività e le organizzazioni cattoliche, di cui era promotore ed animatore. Terzo, per far rivivere un ambiente, una mentalità, un'azione, una polemica.

L'Armonia, Torino, 1848-1866; *Il Conciliatore,* Torino, 1848-1849; *La Civiltà Cattolica,* Napoli-Roma, 1850-1900; *Il Bollettino della Società di S. Vincenzo,* Genova-Torino, 1850-1900; *La Buona Settimana,* Torino, 1855-1914; *Il Museo delle Missioni Cattoliche,* Torino, 1860-1901; *L'Unità Cattolica, Torino,* 1863-1892; *L'Ateneo Religioso, Scientifico, Letterario, Artistico,* Torino 1869-1894; *Il Corriere di Torino* poi *Corriere Nazionale, Torino,* 1875-1914; *Italia Reale,* Torino, 1892-1894; *La Gazzetta del Popolo,* Torino, 1848-1900 (Anticlericale).

Le Messager du Sacré Cœur de Jésus; Les Annales de S. Sacrement; La Revue d'Economie Chrétienne; La Reforme sociale; L'Ouvrier; Le Moniteur de Jeunes; La Revue des associations catholiques pour la classe ouvrière; Le Bulletin de l'Union; L'Inseignement libre.

Atti e Documenti del VI Congresso Cattolico Italiano tenutosi in Napoli dal 10 al 14 ottobre 1883, Bologna, Tip. Arcivescovile, 1885.

Atti della I Adunanza Regionale Cattolica tenutasi nei giorni 11 e 12 dicembre 1878 in Torino dal Comitato Regionale Piemontese per l'Opera dei Congressi Cattolici, Torino, Binelli, 1879.

Atti della II Adunanza Regionale Cattolica Piemontese tenutasi nei giorni 13 e 14 settembre 1880, nel Santuario di Mondovì presso Vico, dal Comitato Regionale Piemontese per l'Opera dei Congressi Cattolici in Italia, Torino, Tip. Giulio Speirani, 1881.

Atti della III Adunanza Regionale Cattolica convocata in Torino nei giorni 11 e 12 aprile 1882 dal Comitato Regionale Piemontese per l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia, Torino, Collegio Artigianelli, Tip. e Libr. S. Giuseppe, 1882.

Compte-Rendu du Congrès de Poitiers, 26-30 août 1872, Paris, 1873.

Compte-Rendu du Congrès de Lyon, 24-28 août 1874, Paris, 1874.

Compte-Rendu du Congrès de Reims, 23-27 août 1875, Paris, 1875.

Compte-Rendu du Congrès d'Angers, 1-5 septembre 1879, Paris, 1879.

Compte-Rendu du Congrès de Le Mans, 17-20 octobre 1881, Paris, 1881.

IV. — PUBBLICAZIONI SUSSIDIARIE

Ci valsero di buon sussidio e di orientamento le seguenti pubblicazioni di varia indole che riguardano l'ambiente storico, le questioni dell'epoca e i centri in cui il Murialdo si formò, le figure, le spiritualità che influirono sulla sua formazione e sulla sua azione, o che vennero in contatto o in amicizia con lui, i movimenti religiosi, educativi, organizzativi e sociali in cui egli operò.

A. — BIOGRAFIE E MONOGRAFIE

F. G. Allaria, *Mons. Eugenio Galletti, vescovo di Alba,* Alba, 1880.

L. Condio, *Il Cav. Abate Francesco Faà di Bruno,* Torino, 1932.

L. De Robilant, *Vita di S. Giuseppe Cafasso,* Torino, 1912, II ed., 1960.

——, *Un prete di ieri, il Can. Stanislao Gazelli,* Torino, 1901.

P. Fernessole, *Pie IX, Pape* (1792-1878), Paris, 1960-1963, 2 voll.

D. Franchetti, *Alcune memorie intorno a Mons. G. Battista Bertagna,* Torino 1916.

G. B. Lemoyne, *Vita di S. Giovanni Bosco,* Torino, 3ª ristampa, 1962.

G. Manni, *Vita di Paolo Pio Perazzo, il ferroviere santo,* Torino, 1930.

P. Martinengo, *Il P. Marcantonio Durando, vita, opere, virtù,* Torino, 1888.

A. Vaudagnotti, *Il Card. Agostino Richelmy,* 1926.

A. Vian, *Giambattista Paganuzzi,* Roma, 1950.

A. D'Audigné, *Un apôtre de la charité, Armand de Melun.*

G. Guitton, S.J., *Léon Harmel,* 2 voll., Paris, 1927.

Gaudel, *La vie et l'esprit du serviteur de Dieu Jean Joseph Allemand,* Paris-Lyon, 1867.

A. M. De Hédouville, *Mgr. de Ségur, sa vie, son action* (1880-1881), Paris, 1957.

C. LECIGNE, *Un père de jeunesse, J. Timon David,* Toulon, 1923.

R. P. CARROUCHÉ, *Un précurseur, Timon David,* Paris, 1947.

Ch. MAIGNEN, *Vie de Jean Léon le Prevot, fondateur des Frères de Saint Vincent de Paul,* 2 voll., Bruges-Tournai, 1923.

——, *Maurice Maignen, directeur du Cercle Montparnasse et les origines du mouvement social catholique en France* (1822-1890), Luçon, 1927.

B. — SINTESI GENERALI E STUDI PARTICOLARI

P. BARICCO, *Torino descritta,* 2 voll., Torino, 1869.

T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai nostri giorni,* Torino, 1888, II ed., 1904.

S. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX,* Torino, 1960.

I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia nel Risorgimento italiano,* Varazze, 1960-61.

F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità,* Roma, 1953, II ed. 1960.

A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cent'anni,* Torino, 1948, V ed., 1963.

D. MASSÈ, *Il caso di coscienza nel Risorgimento,* Alba, 1946, II ed., 1961.

AUTORI VARI, *Il problema religioso nel Risorgimento,* Atti del XXX Congresso di Storia del Risorgimento, Messina, 1954.

AUTORI VARI, *L'Unità d'Italia e i cattolici italiani,* in « Vita e Pensiero », XLII, 1959, pp. 858-1010.

M. BENDISCIOLI, *Chiesa e società nei secoli XIX e XX,* in « Questioni di Storia Contemporanea », I, Milano, 1951, pp. 799-955.

G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia,* Roma, 1953.

G. DE ROSA, *L'Azione Cattolica,* 2 vol., Bari, 1953, 1954.

——, *Storia del movimento cattolico in Italia,* 2 voll., Bari, 1966.

A. GAMBASIN, *Il Movimento sociale nell'Opera dei Congressi* (1874-1904), Roma, 1958.

——, *150 anni di movimento operaio cattolico in Italia,* Sezione VII della pubblicazione, *150 anni di movimento operaio cattolico nell'Europa centro-occidentale* (1789-1939), a cura di S. H. Scholl, Padova, 1962.

G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98,* Firenze, 1955, IV ed,, 1963.

H. BREMOND, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France,* T. III: La conquête mystique: L'Ecole Française, Paris, 1923.

J. GAUTIER, *L'esprit de l'Ecole Française de Spiritualité*, Paris, 1954.

——, *Ces Messieurs de Saint-Sulpice*, Paris, 1957.

R. AUBERT, *Le Pontificat de Pie IX* (1846-1878), Paris, 1952, trad. it. sulla 2ª ed. francese a cura di GIACOMO MARTINA, S.J., Torino, 1964.

A. DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine*, 2 voll., Paris, 1952, trad. it., Firenze, 1953.

Ch. POUTHAS, *L'Eglise et les questions religieuses en France de 1848 à 1877*,

J. B. DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social en France* (1822-1970), Paris, 1951.

H. ROLLET, *L'action sociale des catholiques en France* (1871-1901), Paris, 1951.

F. VEUILLOT, *Sous le signe de l'Union, histoire des congrès nationaux de l'Union des Œuvres, 1858-1939*, Paris, 1948.

C. — DIZIONARI ED ENCICLOPEDIE

D.H.G.E. *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques*, Paris, 1912.

D.Sp. *Dictionnaire de Spiritualité*, Paris, 1937.

D.T.C. *Dictionnaire de Théologie catholique*, 1903-1925, Paris.

Altre pubblicazioni di qualsiasi natura, di cui abbiamo usato, verranno citate volta per volta nel corso del lavoro.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

Diamo qui la lista di altre sigle ed abbreviazioni utilizzate nelle note:

Bibl. M. = Biblioteca personale del Murialdo.

Proc. ord. = Processo ordinario iniziato presso la Curia Arcivescovile di Torino, il 20 maggio 1910, e terminato il 4 aprile 1913.

Proc. ap. = Processo apostolico iniziato presso la Curia Arcivescovile di Torino, il 31 luglio 1922, e terminato il 31 marzo 1926.

Summ. = Summarium super dubio an constet de virtutibus... in gradu heroico Servi Dei, Leonardi Murialdo, Romae, 1932.

SCH. *Ep.* = Schedario che raccoglie, in ordine alfabetico, gli argomenti, i nomi di persona e geografici, contenuti nelle Lettere.

SCH. *Mss.* = Schedario che raccoglie, in ordine alfabetico, gli argomenti, i nomi di persona e geografici, contenuti in tutti i Manoscritti e negli Appunti autografi.

Cart. = Cartella
dss. = dattiloscritti
doc. = documento
docc. = documenti
Ep. = Epistolario
fasc. = fascicolo
f. = foglio
ff. = fogli
lett. = lettera
mss. = manoscritti
p. = pagina
pp. = pagine
Sez. = Sezione
s.a. = senza autore
s.d. = senza data
s.ds. = senza destinatario
s.l. = senza luogo
Vol. = Volume
Voll. = Volumi

PARTE PRIMA

FAMIGLIA E INFANZIA

(1828-1835)

CAPITOLO I

LE ORIGINI

« O Signore, tu mi hai prevenuto con le benedizioni più dolci!
Mistero d'amore! Miracolo d'amore! ».

(Test. sp.)

PREDESTINAZIONE AMOROSA

« *Dio a me:* Charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te, miserans. *Da tutta l'eternità io pensai a te; ti chiamai per nome, col tuo nome, e decisi salvarti, santificarti, glorificarti eternamente,* propter nimiam charitatem, dilexi te a saeculis aeternis.

E, quando dovevi nascere al mondo, io guardai sulla faccia della terra. Essa era popolata da oltre 1.200.000.000 *di uomini; 5/6 fra di essi erano Infedeli od Eretici; il 6° occupato dai Cattolici non comprendeva dunque che* 250.000.000. *Ebbene io decisi che tu nascessi su quel 6° fortunato di terra, che tu entrassi nel mondo fra popolazione cattolica e che, giunto all'età della discrezione, tu fossi educato alla Religione cristiana; e perciò ti feci nascere da madre piissima, da padre praticante... Ti diedi un'anima portata alla virtù, un cuore sensibile, un'intelligenza pronta...* » (1).

« *Voi, mio Dio, dalla mia nascita, mi avete ricolmo di benefici naturali e soprannaturali; è così che avete aperto la carriera della mia vita* ». (2)

Ecco, come il Murialdo stesso coglie e puntualizza, in sintesi commovente, e tempi e luoghi e personaggi ed ambienti, elementi psicologici e temperamentali, che contribuirono a formare le prime componenti della sua personalità, e che incisero sulla sua educazione e sul suo destino umano e soprannaturale.

---

(1) *Test. sp.*, p. 13. Copia stampata. Per il manoscritto cfr. A.P., vol. XXXVI, docc. 1368, 1369.
(2) *Idem*, pp. 2-3.

E, con la sua particolare ottica religiosa, li rievoca e passa in rassegna, come momenti ed aspetti d'una predestinazione di predilezione, scelti e preparati dalla grazia preveniente di Dio, misterioso ed invisibile protagonista che muove e guida dall'interno la sua vicenda terrena.

Per il Murialdo tutte le pagine, tutte le righe della sua avventura umana e divina le scriverà Iddio.

Egli si sente al centro d'« una storia d'amore », d'« un mistero d'amore », d'« un miracolo d'amore », dell'amore personale e misericordioso di Dio per lui. (3)

« *Non conosco storia o biografia,* affermerà, ormai vecchio, dando uno sguardo alla sua esistenza, *nella quale meglio risplenda l'incomprensibile gratuità dei doni di Dio* ». (4)

NASCITA E BATTESIMO

Torino, 26 ottobre 1828: insolita animazione al secondo piano dell'austero palazzo settecentesco dei Conti Balbo Bertone di Sambuy, in Contrada Stampatori, angolo Contrada di Doragrossa, oggi via Garibaldi. (5)

In casa Murialdo si è nella trepida attesa di dare il benvenuto ad una nuova creatura, che sta per venire alla luce. Batte già alla porta della vita. Eccola che arriva: è un maschietto. Sono le dieci e mezzo di notte. La notizia corre sussurrata nelle ampie e signorili stanze, tra i familiari ancora in piedi. Papà Leonardo e mamma Teresa, accolgono, come una rinnovata strenna del Cielo, il piccino, ottavo della loro bella nidiata di nove figli. Al vederlo, il loro volto si illumina di infinita gioia.

All'indomani, a guardare incuriositi il nuovo arrivato nella culla e fargli festa, passano ben cinque sorelline e un fratellino. La famiglia Murialdo non aveva dunque paura delle responsabilità.

Tutta la larga parentela e il folto stuolo degli amici, si accordarono a quella felicità.

Sull'imbrunire, il neonato fu portato alla Chiesa parrocchiale di San Dalmazzo, per essere battezzato.

Dall'ampia cerchia delle Alpi, già fattasi bianca per le prime nevi, scendevano i primi freddi, e dal fiume Po, che separa la città dall'opposta collina di Superga, saliva leggera la nebbia che velava i contorni degli uomini e delle

---

(3) *Idem*, p. 12 e p. 15.

(4) *Idem*, p. 3.

(5) Il palazzo settecentesco dei Conti Balbo Bertone di Sambuy, Marchesi di Breme, passò ai Conti S. Martino della Motta ed è compreso, oggi, tra via Dalmazzo e via Stampatori, con la fronte sul corso Garibaldi, allora Contrada Doragrossa. All'appartamento occupato dalla famiglia Murialdo che occupava parte del secondo piano (o terzo come vorrebbero alcuni), si poteva accedere per due ingressi: uno all'attuale n° 31 di corso Garibaldi, l'altro all'attuale n° 4 di Via Stampatori, allora n° 2. Cfr. *Calendario Generale pe' Stati Sardi 1824-1833.* Ed. Pomba, Torino.

cose, dando loro quel colore, quel tono che è proprio dell'autunno torinese, così congeniale al carattere e al temperamento della città e dei cittadini.

Il registro parrocchiale, in bella laconicità, ed in latino, ci fissa i dati essenziali della nascita del Murialdo, secondo la carne e secondo lo spirito, e nel suo quadro familiare. Eccoli in una traduzione italiana:

> « Torino, Parrocchia di S. Dalmazzo, 27 Ottobre: Murialdo Leonardo Giovanni Battista Donato Maria, figlio dei Signori Leonardo e Teresa Rho, coniugata Murialdo, nato ieri, è stato battezzato questa sera. Furono padrini il Sig. Donato Gobbi e la Signora Olimpia Murialdo, sorella del neonato. Parroco, Ambrogio Fortis ». (6)

I nomi che ricevette erano tutti cari nomi di famiglia: Leonardo, in segno di affettuosa venerazione verso il padre; Giovanni Battista, in memoria dei nonni, paterno e materno; Donato in omaggio al padrino, sposo della zia paterna, Delfina; Maria, perché dalla madre consacrato, ancor prima di venire al mondo, alla Vergine Consolata, la Madonna dei Torinesi, e per aver da Lei protezione celeste nella grande avventura della vita.

È ormai notte. Dopo il sacro rito Leonardino, o meglio *Nadino*, così fu subito chiamato, tenuto in braccio dalla madrina, accompagnato dal padre, dal padrino, è ricondotto a casa su una carrozza. La « cittadina », come la chiamavano allora, ripercorre lentamente il breve tratto di Contrada Doragrossa tra la Chiesa di S. Dalmazzo e il n° 2 di Contrada Stampatori. Gentile costumanza! Un ragazzetto tiene fuori dallo sportello una torcia accesa, simbolo del fulgido sigillo cristiano, che splendeva sulla fronte del neo-battezzato, e della fede, che gli illuminerà il cammino della vita. (7)

Mamma Teresa, secondo l'uso profondamente cristiano del tempo e nel candore della sua fervida religiosità, solo allora baciò il suo Nadino, dopo che, rigenerato dalle acque santificatrici, era divenuto figlio di Dio. (8) E strinse al suo cuore quelle fragili membra di Cristo, in cui era stato deposto un seme di vita e di forza divina. Con tutto l'ardore della sua preghiera, con tutta l'insistenza della sua tenerezza, affidò ancora una volta alla Vergine Consolata il suo Nadino perché, attraverso il battesimo e quella rinnovata offerta, divenisse anche figlio della Madre del Cielo.

Il Murialdo avrà sempre un amore particolare per il sacro fonte della Chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo, ove era stato battezzato. Questo gli ispirerà, anche nella tarda età, espressioni ed effusioni di caldo e sincero fervore religioso.

> « Entro nel vostro tempio di S. Dalmazzo, a Torino, o mio Dio...
> Ecco il fonte sacro dove il vostro amore mi donò l'innocenza, e mi adottò come vostro figlio, per mezzo del santo Battesimo ». (9)

---

(6) Cfr. Arch. Parr. della Parrocchia S. Dalmazzo, libro dei battezzati, V, p. 247
(7) Cfr. PIETRO BARICCO, *Torino descritta*, Torino, 1869, p. 108.
(8) Cfr. PIETRO BARICCO, *idem*, p. 108.
(9) *Test. sp.*, p. 25. *La Chiesa di S. Dalmazzo a Torino.*

E nel ricordo di quella lontana sera del 27 ottobre 1828, in cui nato alla grazia di Dio, e sacro al Cielo, entrava a far parte d'un popolo di stirpe divina, ogni anno, nel giorno anniversario del suo battesimo, si recherà a S. Dalmazzo, presso quel sacro fonte, a rinnovare le sue promesse, ([10]) e, fatto sacerdote, per celebrare una S. Messa all'altare vicino al Battistero, e dire così il suo ringraziamento a Dio. ([11])

Colpisce questo ritorno del Murialdo alla prima sorgente della sua vita spirituale, questo suo culto al sacramento del Battesimo. Ma non colpiranno di meno il suo ritorno ed il suo attingere frequente alle sorgenti etniche, ataviche e famigliari della sua vicenda umana e soprannaturale.

Egli avrà fortissimo il sentimento e lo spirito di pietà, inteso nel suo significato di « *pietas* », delicata e profonda, di devozione religiosa, reverenza e culto verso Dio, ma anche di amore e venerazione verso il suolo, il tetto domestico, le persone, cose e luoghi, istituzioni, tradizioni, in cui spinsero le radici lontane e trassero linfa la sua vita e la sua personalità.

Come a molti santi ed apostoli, anche al Murialdo si addice l'espressione d'un poeta d'altri tempi che « la terra simile a sé gli abitator produce », ([12]) e quanto, con non meno intuizione, il Papa Giovanni XXIII, esaltando i santi Pio X e Giovanni Bosco, osservava:

> « La vita dei santi che il Signore ha la bontà di donare, di tanto in tanto, alla sua Chiesa, ritrae moltissimo dalla varia configurazione dei luoghi, dei tempi, degli uomini, tra cui questi esseri privilegiati vissero e moltiplicarono la virtù e i buoni esempi, di cui si arricchisce il patrimonio spirituale d'un popolo forte e cristiano ». ([13])

Rileva giustamente il Bremond, il maggiore storico della pietà e spiritualità francese:

> La santità non assomiglia a quei semi che un capriccio del vento sparge dal nord al sud e che si adattano senza sforzo e senza gioia alla terra, su cui il caso li ha fatti cadere.
>
> Ancor meno la santità assomiglia a quei fiori artificiali, che l'industria vien preparando per i nostri altari, e che non hanno affondato le loro radici in nessuna terra feconda. Una provvidenza ingegnosa, e sempre diversa, è capace invece di combinare le operazioni e gli effetti della Grazia, con la natura, con le qualità essenziali e le stesse debolezze d'ogni popolo, d'ogni ambiente familiare, d'ogni classe sociale ». ([14])

Il Murialdo non sarà certo un santo sradicato dalla sua terra e dalla sua stirpe, e tanto meno un artificiale fiore d'altare. Egli sarà un figlio pu-

---

([10]) Cfr. A.P., Vol. XX, doc. 1173, f. 3248.
([11]) *Summ., passim*, testimonianze varie e a p. 84 deposizione del Sig. Pietro Quirino.
([12]) TORQUATO TASSO.
([13]) Cfr. « Osservatore Romano », 11 maggio 1959.
([14]) HENRY BREMOND, *La Provence mystique au XVIe siècle*, Paris, 1908, p. 1.

rissimo della grazia, ma anche della natura, della sua epoca, della gente e della famiglia donde uscì, della sua città.

Egli sarà un tipico prodotto della Torino risorgimentale e cattolica dell'800, degli ambienti e dei modi di cultura e di vita, italiani e d'oltralpe, ove la sua formazione affonderà le sue radici.

Egli stesso, con quella sua attitudine a tutto considerare in chiave morale, tra i vari ordini di benefici ricevuti da Dio registrerà: la terra natale, gli antenati, la famiglia, l'ambiente religioso e sociale, il tessuto naturale della sua indole, molteplici elementi che vengono a comporre l'ereditarietà più varia. Così enumererà centri, ambienti educativi e guide spirituali, che influiranno sui processi di formazione della sua mente e del suo spirito, tutti valori terreni che costituiscono il substrato delle operazioni della Grazia. ([15])

Sulla traccia del filo conduttore, che il Murialdo ci offre, tenteremo di cogliere il valore e l'incisione di qualcuna di queste componenti. Altre emergeranno nello svolgersi delle varie tappe del suo itinerario umano e spirituale.

TORINO: LA CITTA' DELL'AVVENIRE

> « Quanto ti amo, mia Torino! Là, nel tuo vecchio centro, v'è il palazzo dov'io nacqui. Quanto sono riconoscente a Dio d'avermi fatto nascere nella bell'Italia, in un paese cattolico, in mezzo ad una popolazione onesta e religiosa, di costumi forti e cristiani, nella città del Santo Sacramento, della Sindone, della Consolata, nella città di tante opere benefiche, di tanti uomini piissimi e santi, e di generosi patrioti! » ([16]).

Così scriverà il Murialdo, con tono lirico e venato d'una certa fierezza patriottica, in uno slancio di nobile gratitudine a Dio per avere piantato la sua culla in mezzo ad un popolo cattolico, in seno ad una città di fervida pratica religiosa, in un clima di virtù e di carità eroica.

Nasceva adunque il Murialdo nel cuore delle vecchia Torino del primo trentennio dell'800, nella Torino della Restaurazione e di Carlo Felice, capitale di un piccolo regno, uscito da poco dalla dominazione francese e napoleonica, e ricondotta da Vittorio Emanuale I, con un tratto di penna, come se la storia non avesse camminato, agli ordinamenti politici e civili dell'antico regime. Ma fermenti di libertà già agitavano il paese, scosso dagli avvenimenti della vicina Francia, dai forti sussulti dei moti del 1820-21, cui aveva aderito, con magnanima intemperanza, Carlo Alberto, prima maniera.

Veniva già configurandosi il concetto nuovo e audace che il destino d'Italia, dopo tanto servaggio, era l'unità nell'indipendenza e si incominciava a guardare a Torino, come al centro delle nuove idee di libertà e di riforme, come alla città del possibile miracolo.

([15]) *Test. sp.*, p. 2; p. 13; p. 23.
([16]) *Notations de voyage* (1866-1872), A.P., Vol. XXXVI.

La Torino del 1828 aveva soltanto 121.781 abitanti, ed era ancora, si può dire, una città di carattere provinciale, al centro di una regione dall'economia agricola, una città di nobili, di ecclesiastici, di proprietari terrieri, di magistrati, di militari, di funzionari della corte Sabauda, di dediti al commercio, alla piccola industria, prevalenti prima della rivoluzione industriale e borghese.

Ma, tra il 1833 e 1847, con Carlo Alberto, re illuminato e riformatore, la città andrà formando le sue strutture di metropoli, di capitale del Piemonte, e preparando quelle di prima capitale d'Italia, la Torino risorgimentale, la Torino, capitale del lavoro, dell'industria moderna, e del periodo più luminoso della sua storia.

Torino sarà, per alcuni decenni, la città più viva ed operosa d'Italia, con una sua vita profonda e misteriosa, possiamo dire con un suo destino particolare. Non sarà solo la città di geni politici, di splendide figure di patrioti, si rivelerà anche come misteriosa abitazione di Dio nel meraviglioso fiorire dei suoi santi ed apostoli, della levatura di un Cottolengo, di un Cafasso, di un Don Bosco, nelle opere caritative e benefiche, la cui irradiazione avrebbe segnato il mondo religioso moderno.

In questa Torino, storicamente e drammaticamente dinamica e variegata, si muoverà e svolgerà, inserendosi profondamente, la vicenda umana, spirituale ed apostolica del Murialdo, che spazia per circa tre quarti di secolo, dal 1828 al 1900.

LA SUA GENTE... LA SUA TERRA

A costituire il fondo e il tessuto connettivo dell'indole e del temperamento del Murialdo concorreranno pure, in modo decisivo ed inconfondibile, oltre che un eccezionale periodo storico e religioso, la sua terra, la sua regione natia, e la sua stirpe, con la complessità talvolta contraddittoria dei loro caratteri e motivi etnici, geografici, ancora oggi rimasti sostanzialmente inalterati, sia pure nel trascorrere del tempo e nell'avvicendarsi di generazioni, e sia pure particolarizzati secondo i luoghi, i centri cittadini o rurali, le classi e le professioni sociali.

Così si riscontreranno in lui, intatte, varie attitudini morali della sua gente, fedele alle tradizioni essenziali, cauta e guardinga, riservata e cortese, salda e tenace. Ma pure aperta all'iniziativa, all'audacia, che la resero adatta alla lotta delle armi, della politica, all'industria, alla tecnica; sensibile agli ideali di libertà, di patria, di giustizia, di solidarietà, alacre nel mettersi al contatto con mentalità e culture e costumi diversi: nazionali ed europei, specie francesi; pronta ad avvertire il presagio del domani e a tradurlo in azione nella vita operosa e sociale, in molte attività geniali.

Anche nel rigoglio dei suoi santi e costruttori religiosi, essa esprimerà il suo temperamento positivo, realizzatore, creativo e filantropico.

Non ve n'è uno di loro, il cui nome non sia legato a qualche istituzione di beneficenza, di carità, di assistenza sociale, di educazione.

E queste, sorte da impulsi cittadini, locali, senza rumore e da piccole cose, assursero ben presto a visione e diffusione nazionali e poi supernazionali, ma sempre conservando la loro matrice di origine. ([17])

Quanto degli elementi fondamentali della razza subalpina, forgiata e formata, attraverso i secoli, dal clima, dalla natura e dalla storia, quanto delle qualità positive e di quelle negative, dell'indole piemontese e torinese sia stato attinto dal Murialdo, e si sia maturato nella sua personalità umana, spirituale e sociale, affiorerà nel corso della nostra narrazione.

([17]) Basti ricordare la miracolosa espansione della Congregazione Salesiana, lo sviluppo degli Istituti religiosi delle Missioni della Consolata, degli Orionisti, di quello fondato dallo stesso Murialdo. Cfr. *Turin, la Cité mariale de la charité*, Numero unico della Rivista « Marie », Quebec, mai-juin 1955. Il medesimo fenomeno si registra per gli Istituti religiosi femminili, cfr. *Idem*.

CAPITOLO II

ANTENATI E GENITORI

« La mia famiglia era stimata per nobiltà d'origine, per onore e virtù, e godeva d'una agiatezza ».

(*Test. sp.*, p. 2)

Il Murialdo fu il fiore di un buon innesto. Il ceppo era robusto e di vigorosa linfa. Il padre e la madre discendevano da nobili casate: l'uno dai marchesi di Ceva, l'altra dai conti di Tana. Erano persone di grande onestà, praticanti nella fede, e favorite pure di una solida posizione economica e sociale. Conferma il Reffo, suo primo e massimo biografo:

> « I suoi genitori, appartenevano a famiglie ragguardevoli ed agiate, nelle quali da lunghi anni, il censo era cospicuo del pari che la virtù e la pietà ». (1)

Nadino, quando venne al mondo, ebbe dunque la culla adornata di un blasone gentilizio, ed abbellita da illustri antenati, di antica origine aristocratica, anche se appartenente ormai ad una famiglia della borghesia più che media. (2)

Il Murialdo non farà mai brillare questi titoli dinanzi a nessuno, eppure ai suoi tempi rappresentavano qualcosa! Però a più riprese farà qualche ricerca sulle origini remote della sua famiglia, non per curiosità, non per rettorica albagìa, ma per atto di schietta pietà e venerazione verso i suoi avi, e per attingere spiritualmente alle prime e limpide fonti della sua stirpe e a severe tradizioni civili e cristiane. (3)

Al disopra della nobiltà della nascita e del sangue, alla aristocrazia del denaro e dei beni, egli porrà sempre la nobiltà della grazia, l'aristocrazia dell'ingegno, della cultura, della carità, della virtù, del servizio al prossimo.

---

(1) Cfr. E. REFFO, *Vita del Servo di Dio, Leonardo Murialdo*. Le nostre citazioni sono tratte dalla V edizione, Roma, 1956.

(2) Per notizie diffuse e dettagliate sulla genealogia dei Murialdo, cfr. E. GAVIOLI, *Genealogia della Nobile Famiglia Murialdo* (dtt.). (A.S.C.G.).

(3) « *Un giorno, mi prese compagno per verificare se a Carmagnola vi erano memorie che ricordassero la famiglia Murialdo: in questa circostanza trovammo nella sacrestia della Collegiata lo stemma gentilizio dei Murialdo* » (cfr. *Summ.*, p. 84, testimonianze di D. Sebastiano Mussetti).

Senza entrare nei dettagli di quella sua discendenza, che richiederebbe qualche volume, e senza smarrirci nei labirinti dei rispettivi rami genealogici e dati araldici del padre e della madre, faremo un sorvolo rapido e panoramico sul quadro dei suoi antenati, perché non si può misconoscere l'apporto delle generazioni dalle quali sbocciava la vita di Leonardo, e non scoprirne l'impronta nel suo volto umano e morale.

CEPPO ANTICO

Risalendo molto addietro nei tempi, si ritrova il capo-stipite dei Murialdo nei secoli di ferro e del primo Medio-Evo, attorno al 1100, in Anselmo I, quartogenito di Bonifacio I, marchese di Savona e del Vasto, dal quale ereditò il Marchesato di Ceva, sui confini tra il Piemonte e la Liguria. Questo comprendeva più di cento, tra castelli e terre, lungo la valle del Tanaro, nelle alte Langhe, nella Valle Arozia fino al mare. Uno dei castelli, di cui i Marchesi di Ceva erano signori, era quello di Murialdo, dal latino *murus altus*, cosí chiamato per la sua struttura e per le sue alte torri. Ampio e grandioso, oltre che di difesa, serviva di asilo agli abitanti, nel tempo delle incursioni dei saraceni. Posto sulla sponda sinistra della Bormida e chiuso tra altissimi monti, che si ergevano a guisa di due muraglie, dominava tutta la vallata ed i suoi accessi.

Da esso prese nome un ramo dei marchesi di Ceva, i Murialdo, che lo tennero fino al principio del secolo XV. (4)

Nella loro genealogia di quel periodo, sfilano numerosi i Guglielmo, i Giorgio, i Leone, col loro numero d'ordine: nobili cavalieri, uomini d'armi, di governo, diplomatici e prelati. Giorgio III Murialdo (†1330) fu capitano generale del Principe di Acqui e luogotenente del Re di Sicilia in Piemonte; Enrico Murialdo è nominato in un rapporto di pace nel 1419 tra il duca di Milano, il marchese di Monferrato e la Repubblica di Genova; Aleramo Murialdo (†1430) fu elevato alla dignità episcopale.

La Casata Murialdo, dopo la cessione del feudo, avvenuta nella seconda metà del 1400, emigrò in varie parti del Piemonte e della Liguria, dividendosi in diversi rami. Quello, cui appartenne Leonardo, si stabilì a Carmagnola, grosso centro ad una trentina di chilometri da Torino, ove fu iscritta alla nobiltà con titolo signorile. Essa fu una delle dodici famiglie Carmagnolesi, che, per singolare protezione della Beata Vergine Immacolata, scamparono dalla terribile peste del 1522: protezione che la città riconobbe ufficialmente, obbligandosi con voto al digiuno nella vigilia della festa dell'Immacolata Concezione.

---

(4) Cfr. F. GAVIOLI, *op. cit.*, p. 3. L'antico castello, di cui oggi non rimangono che pochi ruderi, ha dato il nome non solo ad una famiglia, ma anche ad un grazioso paese, di oltre 2000 abitanti.

Trapiantati a Carmagnola, i Murialdo si segnalarono per intelligenza sottile, per magnanimità e liberalità, per un senso di misura e di dovere nelle alte cariche, di cui erano investiti, per doti amministrative, per la costante pratica dell'azione e per alacre attività. Spiccata poi era nei Murialdo una tendenza all'umorismo, allo spirito arguto e faceto. ([4a])

Grazioso e significativo il loro stemma gentilizio. Era diviso in due campi, separati dalle mura merlate d'un turrito castello: sul primo, a sfondo rosso, spiccavano due gigli dorati, sul secondo, a sfondo azzurro, due stelle, una a cinque e l'altra a sei punte. Il tutto sormontato da una corona marchionale ed adornato dall'impresa: *Haud mori!* (non morire). Questo motto audace e fiero, ricavato dal loro stesso nome, riassumeva tutto un passato, formulava tutto un programma di vita e di azione, e definiva il fondo morale e umano della loro razza, mantenutasi intatta attraverso i secoli e le generazioni: nobile desiderio d'immortalità, coraggiosa volontà di sopravvivenza mediante una feconda discendenza fisica, e lasciando grande esempio di sé per fortezza di carattere e di animo, per tenacia, per lealtà, per il culto dell'onore e della famiglia, per fervore di opere e di virtù.

La Casata non era solo nobile per le sue discendenze. Da tempo nel suo albero genealogico, oltre che uomini d'armi e di governo di piccolo o di alto bordo, allignavano uomini di legge, medici, professionisti, banchieri, uomini di affari, positivi, metodici e sperimentati.

I Murialdo con un senso molto acuto della realtà, seguirono l'evoluzione politica, economica e sociale del Piemonte. All'onore dei titoli nobiliari sapevano unire quello dei buoni patrimoni terrieri, dell'attività commerciale ed industriale, che li qualificava a matrimoni con doti cospicue, e a congiungersi con i più bei nomi del Piemonte e della Liguria. Così l'albero della famiglia, spingendo le sue radici in altri fecondi terreni, venne arricchendo ancora la vigoria della sua linfa.

Ma i Murialdo contarono, sempre, anche numerosi ecclesiastici, sacerdoti, religiosi e prelati, rinomati per scienza e santità. Un Giuseppe Murialdo fu priore di S. Benigno Canavese e quindi Vescovo di Ivrea (†1633), un Lorenzo (†1476) ed un Feliciano (†1516) Murialdo, furono dottori in Teologia, canonici della Collegiata di Carmagnola; lo zio Gaetano Murialdo, fu religioso cappuccino; il cugino Roberto Murialdo (†1882), cappellano della Corte Reale, discepolo del Cafasso.

Così, molte sono le tracce dei Murialdo nella storia religiosa di Carmagnola, intimamente legata a loro. Furono essi a propagare in città e nella zona la devozione e il culto a S. Giuseppe, sulla cui cappella, nella Collegiata, avevano il gius-patronato, come sull'altare della Nascita di Gesù nella Chiesa parrocchiale dei Santi Michele e Grato.

([4a]) Lo stesso Murialdo racconta di parenti che persino nei momenti di malattia e sul letto di morte uscirono in tratti di spirito e facezie. (A.P., Vol. XIV, doc. 560).

Il primo dei Murialdo a trasferirsi a Torino fu il nonno Giovanni Battista, verso il 1740. Medico valente, si acquistò, nella capitale, larga clientela in mezzo all'alta società e negli ambienti di corte. Quivi sposò una Delfina Giovanetti, figlia d'un ricco industriale di seta e lana, discendente da una famiglia spagnola, proveniente dalla Catalogna. Dal loro matrimonio nacquero dodici figli: dieci femmine e due maschi. Per le radici del ceppo antico dei Murialdo scorreva linfa buona e profonda.

L'ultimo di questi, Leonardo, fu il padre del nostro, chiamato anche Franchino, (5) perché, venuto dodicesino nella prolifica famiglia, vi aveva portato il privilegio della franchigia: l'esenzione dalle imposte e dai tributi al Re. Mentre il fratello, Luigi Murialdo, divenne un medico rinomato, che il Principe Carlo Alberto di Carignano, poi Re del Piemonte, farà suo dottore personale, Franchino si dedicherà invece ad una professione commerciale e bancaria. (6) Era nato nel 1775.

Quale, nell'ordine religioso e politico, il comportamento dei Murialdo? Essi si tennero fermamente radicati alle tradizioni ereditate dalla loro razza e famiglia: fermezza e fervore di convinzioni religiose, attaccamento leale alla Chiesa ed al Re, al trono e all'altare, e, nelle accese questioni e grandi divisioni scaturite dal Giansenismo, dal Gallicanesimo, che si ripercossero vivamente anche in Piemonte, si conservarono fedeli alle dottrine romane.

Così, di fronte alla cultura del tempo penetrata ora dallo scetticismo illuministico e volterriano della rivoluzione francese, ora dal liberalismo laicista, rimasero saldi alla pratica della vita cristiana.

Non pochi dei Murialdo appartennero all'avvocatura e magistratura. Il cugino di Leonardo, Demetrio Michele (†1866) fu presidente della Corte d'Appello di Casale, Cagliari e Genova; altri occuparono varie mansioni presso la Corte Reale: lo zio Luigi Felice Murialdo (†1826) fu, lui pure, dottore personale di Carlo Alberto, i cugini Amedeo Murialdo (†1832) e Roberto Murialdo furono rispettivamente controllore e cappellano della Casa Reale. Ma nessuno di essi ebbe le tendenze giurisdizionaliste e gallicane della magistratura cesarista piemontese, e di non poca parte dello stesso clero.

I Murialdo saranno fervidi seguaci e sostenitori dell'autorità pontificia e dei diritti della Chiesa. La loro devozione al Papa sarà sempre schietta; una vera tradizione di famiglia, a tutti nota. Attaccamento e venerazione che si rafforzarono nel periodo burrascoso della Rivoluzione Francese e dell'Impero Napoleonico, che vide le persecuzioni contro Pio VI e Pio VII, ed in seguito durante il Risorgimento, in reazione all'anticlericalismo settario e massonico.

---

(5) Nella narrazione useremo questo nome appellativo, per non confonderlo con quello del nostro.

(6) Cfr. *Calendario Generale degli Stati Sardi*, op. cit., e così pure il *Palmaverde*, almanacco piemontese che descriveva tutte le cariche della città. Franchino si trova elencato nella categoria degli *agenti di cambio e dei sensali giurati*, con il cognome trascritto in Murialdi.

I Murialdo non si misero mai in contraddizione con la loro coscienza cattolica. Soffrendo in cuor loro « il conflitto italiano » tra patria e religione, rimasero fedeli alla Chiesa, ai sentimenti romani e papali.

Tali furono gli ascendenti di Leonardo nel ramo paterno, e tutti gli trasmisero qualità d'onore, di virtù, di serietà, di laboriosità, bontà per gli umili e i poveri, senso profondo della giustizia, silenziosa tenacia nell'operare, fervore di convinzioni religiose, fedeltà incrollabile a Dio, alla Chiesa, al Papa.

Leonardo, nelle lotte della vita e in quelle della sua vocazione sacerdotale, apostolica e sociale, e per compiere la sua missione di pioniere e di militante sui campi della riscossa e rinascita cattolica, avrà molto bisogno di quelle qualità, esistenti nella sua stirpe, nella sua razza, e ricevute in retaggio dagli avi e dalla famiglia.

UNA COPPIA PERFETTA E FELICE

> « Mio padre era un onesto agente di cambio, cattolico praticante, uomo saggio e giusto...
> Mia madre era pia, esemplare, affezionata ai suoi figli: era un angelo ». (7)

Con questi tratti meravigliosi ed incisivi il Murialdo ci ha delineato il profilo umano e morale del padre e della madre, coppia perfetta e felice.

Era papà Franchino un ricco agente di cambio, uno dei pochi che esistevano in Torino. Egli aveva saputo ben amministrare il patrimonio familiare, ancora da giovane, ed accrescerlo con la sua professione.

Esercitò il suo commercio in un periodo burrascoso ed in mezzo a continui ed improvvisi rivolgimenti che scossero il Piemonte e l'Europa, e sotto quattro regimi: monarchia assoluta, occupazione francese, dominazione napoleonica, durante la quale il Piemonte divenne un dipartimento francese, restaurazione. Ma uomo ordinato e preciso, tipo pratico, tenace e probo, dal vivo senso degli affari e dell'amministrazione, dall'acuto intuito degli sviluppi politici, riuscì ad allargare il suo giro di affari da Torino a Lione, Parigi, Londra.

Si sposò in età più che matura, sui quarant'anni. E lo fece di proposito, e non solo perché assorbito in una fruttuosa attività bancaria. Aveva deciso di prendere moglie, solo quando la sua patria fosse stata libera dalla occupazione straniera. Diceva di non voler allevare dei figli in servitù, e per essere carne da cannone, al servizio delle ambizioni di Napoleone. (8)

Il 21 maggio 1814, dopo lo sfasciamento dell'impero napoleonico, Vittorio Emanuele I, Re di Sardegna ritornerà sul trono. Nello stesso anno

---

(7) *Test. sp., passim.*
(8) Cfr. A.S.C.G., *Cart. Testimonianze,* doc. **50.**

Leonardo Franchino fece la sua scelta prendendo in isposa Teresa Rho, di Revigliasco, ridente ed amenissimo paesino delle colline Torinesi.

La giovane sposa, nata nel 1794, gli portava la freschezza dei suoi vent'anni; l'incanto di un cuore puro come un raggio di sole, il dono d'un ingegno nobilissimo ed anche una buona dote.

Teresa Rho, appartenente ad una famiglia della piccola nobiltà terriera, che discendeva dai Conti Tana — anche la madre di S. Luigi Gonzaga fu dei patrizi Tana — ([9]) usciva per le belle nozze da una casata antica, eletta per insigni tradizioni militari, civili, religiose, che aveva dato ufficiali all'esercito; avvocati alla magistratura; integri professonisti e uomini di cultura alla società; sacerdoti, religiosi e prelati alla Chiesa.

Di temperamento sensibile, franco e spontaneo, era cresciuta religiosissima e colta, ed aveva attinto di buon'ora un profondo spirito di pietà, forza d'animo e ricchezza effettiva di bontà, che le davano un'indefinibile distinzione, fatta di sentimento e di pensieri abitualmente elevati che renderanno piena e santa la sua vita, particolarmente travagliata.

Benché più giovane di quasi vent'anni di Franchino, l'aveva scelto per marito, fra molti altri che pretendevano la sua mano, per l'integrità della sua famiglia, l'onorata reputazione di cui godeva, e soprattutto per l'elevatezza del suo spirito e la fermezza e l'ardore della sua religiosità.

La loro non fu certo un'unione precoce, né d'interesse, ma nata dal cuore e dalla mente; consacrata e resa santa dall'amor di Dio, fu d'un'intimità profonda e felice, nonostante le dissomiglianze che non potevano mancare, oltre l'età estremamente ineguale.

Lo stesso loro nome richiamava ad attrattive differenti. Leonardo Francesco Antonio suonava maestoso e solenne, benché smorzato dal vezzeggiativo di Franchino; luminoso, leggero e cristallino il nome di Teresa Maria Rosa, che si schiudeva come un fiore in freschezza e fluidità.

Il taglio del loro volto, i lineamenti esterni della loro fisionomia richiamavano pure a qualità ed inclinazione interne del loro temperamento, della loro personalità, sostanzialmente dissimili. Queste differenze le vediamo delineate e definite in modo plastico da due graziosi cammei che colgono e rappresentano i Murialdo, giovani sposi, nel periodo della loro maggiore eleganza e distinzione. ([10])

Franchino: profilo netto, lineare e fine; folti capelli ricci e volutamente disordinati coprono la fronte e il collo; spessi e lunghi favoriti, il naso affilato e a punta inquadrano un volto delicato, ma che respira energia; lo sguardo fisso e risoluto; labbra chiuse, che sembrano invitare al silenzio

---

([9]) Per notizie dettagliate sui Conti di Tana, cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino*, libro IV, capo I, pp. 485-491, Torino, A. Fontana, 1846.

([10]) I due cammei sono conservati dalla famiglia Marini Murialdo, in Rivoli Torinese. La stessa famiglia conserva pure due ritratti di Franchino Murialdo e Teresa Rho, ma di data posteriore, e non poca documentazione fotografica sulla famiglia Murialdo.

o racchiuderebbe un segreto; i risvolti della giacchetta si incrociano sul petto mettendo in bel rilievo un portamento nobile ed aristocratico. Un'espressione di sofferta e pensosa maturità, di saggezza e di austerità, affiora da tutto l'insieme: l'età e tempi calamitosi avevano inciso profondamente su quell'uomo.

Ben altri appaiono gli aspetti esteriori ed i tratti caratteristici di Teresa Maria Rosa: fisionomia vigorosa e flessibile, dai lineamenti graziosamente pieni; viso ovale, chiaro, aperto, labbra forti e morbide, bocca sincera, che accenna ad un sorriso; sguardo ridente che lascia indovinare due begli occhi vivaci e dolci, dalla pupilla ardente ed intelligente; capelli neri e lunghi, spartiti in due bande che si raccolgono in una chioma folta; un velo leggero ed increspato avvolge le spalle, copre i fianchi ed il petto con eleganza sobria e composta. Si ha l'impressione d'una incantevole freschezza e dignitosa bellezza; come s'indovina una dolce bontà, e soprattutto la serena speranza con cui la giovane donna andava incontro alla nuova vita, che le si schiudeva innanzi.

Carattere adunque forte e tenace, silenzioso, un po' autoritario, posato e lavoratore, spirito lucido e misurato, sistematico, un po' geometrico, favorito anche dal suo costume di vita, dalla sua attività di banchiere e dal quadro esteriore della sua esistenza, che influiva pure sulla sua psicologia intima, papà Franchino. Vivace e sensibile, espansiva ed aperta, di suadente bontà ed animosa fiducia, mamma Teresa. Ma l'amore, come si viene ripetendo, nasce e si alimenta più dalle dissomiglianze che dalle somiglianze. Però anche queste non mancano, ed erano sostanziali, mentre quelle erano forse più formali ed apparenti.

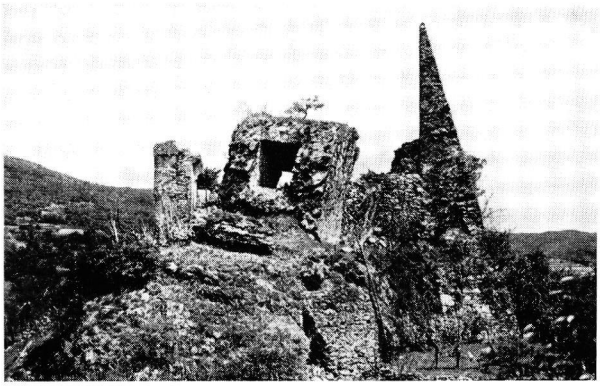
Nell'uno e nell'altra, viva l'intelligenza, intimo senso di riservatezza e di serietà spirituale, gusto e gioia della parsimonia, buon senso e testa a posto, operosità aliena da ogni gesto ed ostinazione, sentimenti morali austeri, culto della casa e della famiglia, convergenza di pensiero e di metodi nell'allevare ed educare i figli.

UN CRISTIANO DI ANTICO STAMPO

Da una parte e dall'altra soprattutto vivissimo il fervore di pietà, semplice e robusta la fede, profonda e costante la vita cristiana, ferme ed integre le convinzioni cattoliche.

Franchino fu religiosissimo ed amante d'ogni forma nobile di sentimento, di costume e di vita. Ogni giorno, si alzava alle cinque del mattino per andare a Messa nella propria Parrocchia di S. Dalmazzo o al vicino Santuario della Consolata; alimentava la sua fede, la sua pietà con la pratica dei sacramenti, e si nutriva della lettura della Bibbia e di libri ascetici.

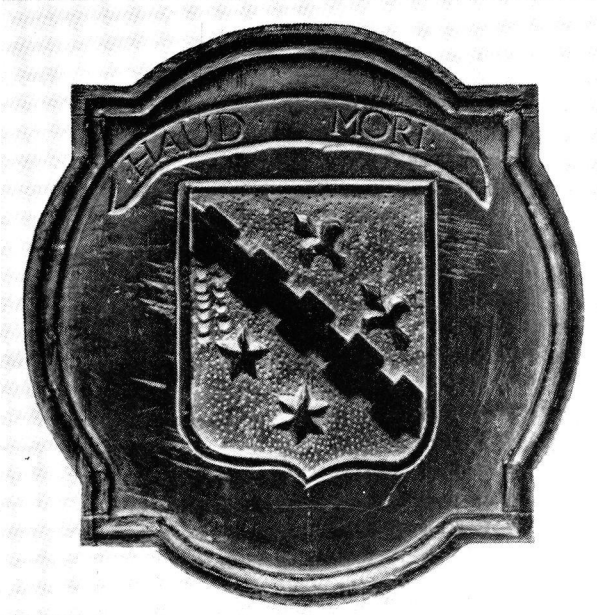
Come ogni piemontese di tradizione era attaccato e fedele al trono e all'altare, un po' conservatore, ma aperto alle illuminate riforme negli or-



MURIALDO (Savona) — Ruderi dell'antico castello che diede il nome alla Casata Murialdo (sec. XI) e alla borgata omonima.



UNA DELLE PORTE che davano accesso al castello e alla borgata.



STEMMA GENTILIZIO DELLA FAMIGLIA MURIALDO, con il motto araldico *Haud mori* (Intaglio sec. XVII).

« *La mia famiglia era stimata per nobiltà, per onore e virtù, e godeva d'una sicura agiatezza* » (Test. sp., p. 2).





Teresa Rho e Franchino Murialdo, genitori del Nostro, raffigurati giovani sposi in due graziosi cammei (pp. 15-16).





Gli stessi al tempo della nascita di Leonardo (*Ritratti a olio*).

« *Mio padre era un onesto agente di cambio, cattolico praticante, uomo saggio e giusto* » (Test. sp., p. 3).

« *Mia madre era pia, esemplare, affezionata ai suoi figli: era un angelo* » (Test. sp., p. 3; p. 10).

dinamenti civili, al progresso, ai liberi scambi fra i popoli, anche per influsso dei suoi contatti con uomini d'affari d'oltralpe e le sue relazioni con l'estero. Si tenne però sempre lontano dalla politica, pur seguendola con attenzione e viva acutezza per le ripercussioni determinanti sulla sua attività bancaria.

Cristiano fervente, e cattolico tutto d'un pezzo, fece parte delle celebri *Amicizie Cattoliche*, che avevano lo scopo della diffusione della Buona Stampa, primi nuclei attivi ed anticipazione dell'azione cattolica militante, fondate da Roberto d'Azeglio e da quella tempra d'atleta ed anima di apostolo ed organizzatore del laicato, che fu il Servo di Dio Pio Brunone Lanteri. Furono soppresse nel 1827 dal governo di Carlo Felice per la pressione dei giurisdizionalisti, liberali, anticlericali che le accusavano di cospirazione e di attentato alla sovranità dello Stato. (11)

Per Franchino la religione non era solo scrupoloso adempimento di riti e di precetti della Chiesa, ma soprattutto pratica costante dell'onestà, degli insegnamenti evangelici e della carità. Largo e generoso coi poveri e gli infelici, ogni anno, elargiva cospicue somme alle opere pie, agli ospedali e alle carceri.

Il rispetto della giustizia poi fu, in lui, austero e rigido fino allo scrupolo. Un episodio, riferito dallo stesso Murialdo, definisce l'uomo.

Raccontava:

> « Mio padre, era un'agente di cambio, di professione quindi molto delicata. Ma aveva così profondo il senso della giustizia, ed una coscienza così netta e quasi scrupolosa, che in punto di morire volle fare un'aggiunta al testamento, destinando una somma molto elevata, all'ospedale di S. Luigi e alla Congregazione di Carità della sua Parrocchia di S. Dalmazzo, per compensare, come egli lasciò espressamente scritto, i danni recati, involontariamente, alle persone, nell'esercizio della sua professione ». (12)

Meravigliosa pennellata data dal Murialdo al ritratto di suo padre, galantuomo, gentiluomo e cristiano d'antico stampo, i cui capisaldi morali erano: onestà e rettitudine, convinzione e pratica cristiana, saggezza.

Molte note del carattere del padre: senso della giustizia, acuta penetrazione delle cose e degli avvenimenti, sano realismo, giusta stima del denaro, le troveremo in Leonardo, quasi trasmesse in germe. È vero, il padre gli morirà a 5 anni; la sua figura gli appariva quindi dietro il prisma dell'infanzia, con la pallida consistenza d'un lontano fantasma. Ma il ricordo di papà Franchino, e quello dei suoi esempi, rimase radicato nella famiglia come un culto, tenuto vivo e rinverdito spesso da mamma Teresa.

---

(11) Tommaso Piatti, *Un precursore: Pio Brunone Lanteri*, Torino, 1926.

(12) Il Murialdo conservò lo scritto come una reliquia e non poche volte ne fece lettura ai suoi confratelli e suoi giovani, stimolandoli all'onestà, alla giustizia e alla delicatezza di coscienza. Il fatto venne riportato pure al processo ordinario (cfr. *Summ.*, p. 62).

MAMMA TERESA

Quale giovane donna fosse Teresa Rho, l'abbiamo visto solo di scorcio, quale sposa e quale madre sia stata, ci apparirà nel corso della narrazione.

La sua religiosità non fu meno integrale, schietta di quella del marito, però meno austera, e rivestita di maggior tenerezza e cultura, più appassionata, più calda, più espansiva.

Ella si era venuta formando su quell'incantevole libro che è l'« Introduzione alla Vita Devota » di S. Francesco di Sales e su altre opere dello stesso Santo, come il « Trattato dell'Amor di Dio ». Così si alimentava degli scritti di S. Teresa, di cui portava il nome.

Nell'ambiente dei Murialdo l'acceso sentimento cattolico era custodito come fuoco sacro e vi trovavano il loro altare anche particolari devozioni, come secolare tradizione di famiglia e della città: quelle di S. Giuseppe e della Consolata. Teresa Rho, la giovane sposa, vi introdusse anche quella del S. Cuore, profumando soavemente d'un nuovo clima, d'un nuovo tono la pietà e la vita della famiglia. Vediamo in questo un'anticipazione della spiritualità di Leonardo, che della devozione del S. Cuore sarà in Torino uno dei più fervidi ed accesi apostoli ed animatori. Certo è che egli fu iniziato da sua madre. Germi trasmessi da anima ad anima.

Ch'ella sia stata sposa e madre ammirevoli ed una grande anima, è messo in rilievo da numerose testimonianze. Eccone alcune, tratte dai processi:

> « La signora Murialdo fu nella sua famiglia un perfetto modello di sposa e di madre cristiana: una santa ».
> « Era donna piissima, esemplare, tutt'amore pe' suoi cari figliuoli »
> « Donna fortemente cristiana ». ([13])

L'unione tra lei ed il marito fu d'una intimità tenera e dignitosa, alimentata da quella comunanza di idee e di affetti che è la più bella gioia del matrimonio. ([13a]) Questa, come ci è noto, fu suggellata e confortata dall'arrivo

---

([13]) *Summ.*, p. 77.

([13a]) A conferma di questa unione profonda, nutrita di grande affezione e di scambi di doni semplici e gentili, riportiamo quasi integralmente una graziosa ed elegante canzone di Teresa Rho, dedicata « a Leonardo Murialdo, Sposo amatissimo nel giorno del suo Onomastico ». Questo cadeva il 6 novembre. Motivo predominante della poesia è il rammarico di non avere potuto presentargli, per la circostanza, il dono d'un ritratto di lui, intagliato su legno prezioso. L'artista non aveva eseguito a tempo il lavoro. All'ultimo momento Teresa l'aveva sostituito con il presente d'una fialetta di raro profumo. Una ventina di giorni, prima, in occasione del suo onomastico, lo sposo le aveva fatto il regalo d'un prezioso scialle persiano. Ecco la canzone:

« Consorte mio diletto - Amico il più sincero, - Del più costante affetto, - Unico oggetto e vero, / Oh qual scortese evento - Contorsemi il cervello, - E mi rapì un contento - Che già vedea sì bello! / Tu sai di che m'intendo - Farti con ciò presente, - E non di più mi estendo - Essendone innocente... / Solo però ti dico - Se in giorno sì desiato - Mi trovo al colle aprico (si trovava nella residenza di campagna sui colli torinesi - *N.d.A.*) *- Ciò la cagion n'è stato. / Né valse a trattenermi - La pioggia più dirotta, - Che duro il vedermi - La gioja mia interrotta / E Teco in questo giorno - Venirne a mani*

e dal dono rinnovato di nove figli: sette femmine e due maschi, che sbocciarono nella loro casa, *sicut novellae olivarum in circuitu mensae*, e che vennero formando a loro immagine e somiglianza nel volto e nell'anima.

La famiglia numerosa era del resto una tradizione della casata, che prendeva sul serio l'impresa del loro stemma gentilizio: *Haud mori*, nel suo primo significato di volontà di sopravvivere nei figli dei figli, in feconda discendenza. Il nonno ne aveva avuto 12, lo zio Luigi il bel numero di 23, il fratello Ernesto ne avrà 9. La famiglia Murialdo non smentiva l'origine: attuava molto da vicino l'ideale del matrimonio cristiano e d'una bella famiglia cristiana.

Essa era di tipo domestico, dominata per intiero dalla figura della madre. La professione teneva Franchino un po' lontano dalla casa, ma questi aveva assoluta fiducia nella sua sposa. Teresa Rho si dedicava con appassionata cura all'educazione dei figli.

Donna animosa, ma per nulla imperiosa, esercitava nella famiglia la sua autorità, fatta di fascino personale, di persuasione soave, alla maniera di S. Francesco di Sales, la cui devozione ed il cui spirito inoculò nelle figlie e nei figli, e propagò in tutta la sua famiglia, fino a formarne l'oggetto d'un culto familiare: una vera « devotio domestica » dei Murialdo.

Nel governo della famiglia e nell'educazione dei figli s'ispirava all'ideale della donna biblica e della madre cristiana. Portava al focolare doti di ordine, di lavoro, una grazia squisita, prerogative di pietà, di carità, di fine intuizione, di sensibilità vigilante.

Era una di quelle donne miti, forti e fini, dai gusti semplici e familiari, donne che non fanno rumore e sono sempre ovunque, e pare che non vivano se vivano se non dentro di sé e riempiono della loro bontà soccorrente la vita di tutti i loro cari.

Mamma Teresa aveva fatto della casa, del marito, dei figli, il più radioso dei mondi, armonizzando vivamente in sé le più varie qualità.

Amministratrice attenta, massaia in cucina, donna di rara cortesia in salotto, ([14]) amabilissima nei colloqui e in conversazione, ospitale e cordiale, immagine vivente di vita religiosa, colonna della casa, la vera donna forte nelle avversità e nelle sventure domestiche, la provvidenza dei poveri, madre,

---

vuote - Qual sarien per scorno - E per rossor le gote! / Onde partii... ma almeno - Lascia ch'un piccol fiore - Di grato odor ripieno - Faccia volarti al cuore / Ed, ecco quanto, o Caro - Mi tocca a presentarti: - Ma non il cuore è avaro - Se avare son le arti... / Compagna nelle pene - Nell'allegrezza unita - Bramosa del tuo bene - Tutta vivrò mia vita; / E quanto mai non deggio - Al liberal tuo cuore? Se in ogni dì mi veggio - Da Te novel favore... / Te ne son grata, O Sposo, - Né dimostrar T'el posso, - Che il tuo cuor generoso - Ha troppo il mio commosso. / Lontana son; ma intanto Teco col cuor io sono - E di un sì flebil canto - Spero da Te perdono. Tua Aff/ma Sposa. Teresa Murialdo nata Rho'. ». Cfr. A.S.C.G., *Cart. Documenti della Famiglia Murialdo*, doc. 15.

([14]) Il Murialdo ricordando l'accoglienza lieta, affettuosa, che sua madre faceva agli ospiti e agli amici di casa, diceva: « *Alla villa, presso mia madre gli ospiti e gli amici si ricevevano con gran festa e sempre con un piatto di buon viso, di buona ciera. Essa voleva che fossimo sempre festevoli, graziosi ed ospitali* ». (Cfr. A.P., Vol. IX, doc. 359, f. 1047).

educatrice tenera ed industriosa dei suoi figli, che allevava con la teologia della fede e la pedagogia del Vangelo e del cuore. Leonardo e tutti i suoi figli la riguardavano con affetto pieno di venerazione, come la loro meravigliosa ed impareggiabile « Maman ».

Ella dava ad essi una educazione robusta ed equilibrata, che faceva ricorso all'onore, alla coscienza, e al soprannaturale, alla frequente vita sacramentale. ([15])

Sapeva bene che per tirare su buoni cristiani e dei santi bisogna instillare nel cuore dei figli il gusto della pietà, il timore e l'amore di Dio. Per l'educazione delle figliuole, oltre la *Filotea* di S. Francesco di Sales, prendeva a modello il trattato, l'*Educazione delle giovani* del Fénelon. ([16])

La sua azione era dolce e discreta, ma ferma. Aveva una gelosa custodia della virtú dei figli. Non permetteva ad essi libri che prima non avesse letto lei stessa; aveva scelto una cerchia di famiglie amiche. Fu la loro prima maestra nel leggere e nello scrivere; insegnò loro un po' di francese e musica, regole di buona cortesia, ma soprattutto a soccorrere i poveri e gli infelici. A tutti i suoi figli procurò una istruzione culturale e religiosa, ed una formazione al livello della loro condizione sociale e della tradizione familiare. ([17])

Era una educatrice con una visione aperta e concreta della vita. Così inculcò loro un senso missionario e cattolico della fede e della pratica cristiana, iscrivendoli all'Opera della Propagazione delle Fede, fondata a Lione, ove aveva il suo centro, e divulgatasi anche a Torino.

Giungevano in casa Murialdo i celebri annali dell'Opera, rassegna dei progressi e degli sviluppi della fede cattolica in terre di missione, e degli eroici sacrifici dei missionari.

La fede indomita di quella santa donna rifulgerà soprattutto quando verranno i momenti delle grandi prove: la morte del marito, che la lascerà a quarant'anni con due maschietti e sei femmine sulle spalle; una lunga malattia, che la inchioderà a letto.

Cosa sia stata *maman* Teresa per Nadino emergerà ben presto. Ne marcherà a fuoco la fanciullezza, la giovinezza, tutta la vita.

PUNTI DI PARTENZA: TEMPERAMENTO E CARATTERE

Un altro valore umano di profonda e peculiare incisività concorrerà alla formazione della personalità del Murialdo: l'indole nativa con le componenti fondamentali del suo temperamento e le attitudini del suo carattere, a lui trasmesse dalla natura e dall'ereditarietà.

([15]) E. REFFO, *op. cit.*, p. 3.
([16]) *Cart. Testimonianze.* Test. di Teodora Murialdo (nipote), doc. 50.
([17]) *Summ.*, p. 62, Test. di Carina Marini Murialdo (nipote).

Per quanto non sia facile né agevole definirle nella loro interezza, possiamo tuttavia puntualizzarle nei loro elementi essenziali e nel loro punto focale, sotto la buona scorta d'un sottile psicologo, d'un acuto e diuturno osservatore e conoscitore del Murialdo e delle movenze della sua anima, e tutt'altro che benigno verso di lui, ma sincero, franco, onesto ed imparziale. Chi è costui? Il Murialdo stesso.

Direttamente o di riverbero, e con sguardo retrospettivo, quindi convalidato dal tempo e dalla esperienza, egli fissa, disseminandoli qua e là nelle sue Memorie e nelle sue lettere o in semplici scampoli autobiografici, i dati principali della sua natura e del suo carattere, nelle loro luci, nelle loro ombre, nelle loro qualità buone e meno buone. Sentiamolo:

> « Iddio mi ha dato un'anima naturalmente cristiana ». (18)
>
> « La mia indole era inclinata al bene, dotata di sensibilità e favorevole alla pietà; la mia intelligenza non era straordinaria, ma più che sufficiente per ben riuscire. Sono sempre stato schiavo d'una certa pigrizia e lentezza nell'operare ». (19)

Ed altrove:

> « Iddio mi ha donato una tendenza alla pietà, un cuore sensibile, espansivo, facile alla commozione, all'affetto, alla compassione, un'intelligenza pronta a comprendere e penetrare le cose di Dio ». (20)

Altre volte dirà di « essere sensibilissimo », (21) di avere « una natura timida » (22) ma « emotiva ed appassionata », « vivacissimo amor proprio », « un'inclinazione alla buffoneria, all'arguzia », « tendenza all'ira », (23) « naturale flemmatico » (24) (inteso nel senso della tradizionale caratteriologia), ma « di non avere sciroppo nelle vene », (25) di « sentire molto l'affetto, l'amicizia, la giustizia, l'onore, la verità » (26) e « forte propensione alla libertà ». (27)

Il Murialdo venne compilandosi, per così dire, la propria scheda psicologica, nei suoi elementi fondamentali e fattori costitutivi. (28)

Tali caratteristiche naturali e temperamentali erano adunque: emotività forte, sensibilità pronta e quasi eccessiva, bontà e delicatezza di cuore, vivacità ed espansiva socievolezza, senso della giustizia, dell'onore,

---

(18) *Test. sp.*, p. 12.
(19) *Test. sp.*, p. 4.
(20) A.P., Vol. I, doc. 9, f. 6230: *Méditation sur l'orgueil.*
(21) *Idem*, Vol. XIX, doc. 1162.
(22) *Test. sp.*, p. 9.
(23) A.P., Vol. I, *Esercizi Spirituali, passim.*
(24) *Ep.*, Vol. XLIV, lett. 2101.
(25) *Ep.*, Vol. XX, lett. 1076.
(26) A.P., Vol. XIX, *passim.*
(27) *Test. sp.*, p. 22.
(28) Il Murialdo lesse ed approfondì le migliori opere del tempo sulla caratteriologia (cfr. *Bibl. M.*). Secondo la classificazione della caratteriologia moderna egli si sarebbe definito, in sintesi, e prescindendo da sfumature varie, *un emotivo, non attivo, di tipo secondario* per la profonda e continuata risonanza delle emozioni in lui.

dell'amicizia, franchezza e sincerità, tendenza alla introspezione e all'umorismo, vivezza di sentimento religioso, istintiva timidezza, volontà lenta nel muoversi, ma ferma e tenace nell'operare, intelligenza intuitiva e penetrante, spirito concreto, aperto, realizzatore. ([29])

È con questa costituzione psicologica innata, e di partenza, che il Murialdo inizierà la sua vicenda terrena, la sua mistica avventura della corrispondenza alla grazia.

È su questo terreno naturale, ricco e vario, allo stato istintivo e spontaneo, che verranno lavorando l'uno e l'altra, ed incidendo vari influssi formativi. Ne maturerà e risulterà infine una personalità veramente ricca, sotto il profilo umano, spirituale, sociale e della santità, una personalità variamente complessa e sfumata, alla cui base staranno le qualità più genuine della sua indole. Una cosa, però, sarà certa e l'abbiamo già affermato: il Murialdo non sarà un santo, circonfuso dall'aureola fin dalla nascita. Egli diventerà, sì, un santo, ma attraverso un lavoro lento, oscuro, la lotta e la conquista personale, nella realtà della sua natura, delle sue dimensioni umane e terrene, nel suo contesto ambientale e storico, con i loro pericoli permanenti e rischi rinnovantisi.

NATURA E GRAZIA

Mediante questa sua azione silenziosa e quella segreta di Dio, l'umano verrà corretto nei suoi difetti, potenziato nei suoi pregi, trasformato e sublimato, perché possa scaturire ed attuarsi luminosa la santità. Ma l'umano personalizzerà la stessa sua santità, come domani caratterizzerà la sua azione apostolica. Iddio, da grande artista, sa adattare ed accordare i suoi doni e le sue operazioni, con meravigliosa flessibilità e duttilità, alla natura di ciascuno, rivestendo la grazia e la santità del temperamento, della psicologia di ogni santo, pur imprimendo in ciascuno di essi, come osserva il Huxley, un « io » identico: il divino.

([29]) Il quadro dei dati componenti il temperamento ed il carattere del Murialdo potrebbe essere arricchito ricalcando le tracce del suo primo biografo, il Reffo, sempre penetrante ed imparziale nel cogliere le sfumature più intime della psicologia del suo protagonista e della sua azione, e preoccupato sempre di distinguere, sotto il profilo ascetico, ciò che è dovuto alla natura, cioè da attribuirsi alla volontà personale o alla grazia. Egli lo conobbe bene e profondamente, avendo convissuto con lui per oltre trent'anni, « testimonio quotidiano dei suoi portamenti ». Ma gli aspetti dell'indole naturale e delle attitudini da lui osservati e ritratti, non si discostano molto, anzi convalidano quelli fissati e delineati dal Murialdo stesso. Cfr. E. REFFO, *op. cit.*, pp. 4, 10, 14, 55-56, 63, 107-198, 202, 206-207, 208, 210, 211, 270, 271, 272, 275, 326, 329. Così concordano esattamente le testimonianze e le deposizioni dei processi apostolici. Cfr. *Summ.*, Deposizioni di vari testi: pp. 39, 47, 61, 62-63, 77, 80-81, 725, 732, 742, 773, 777, 781, 789.

Per quanto queste testimonianze colgano aspetti esterni ed interni dell'indole del Murialdo, frammisti ad altri fattori della sua personalità ormai formata, sono anch'esse preziose per scoprire le qualità innate della sua natura e del suo carattere.

La grazia sarà anche nel Murialdo l'elemento essenziale come grazia preveniente, che gli traccerà la via nel passaggio del tempo, che legherà il correre dei suoi giorni; sarà elemento determinante come grazia attiva, che si inserisce nel circuito della sua esistenza e della sua azione.

Essa però non si ridurrà ad una specie di codice della strada spirituale, dove tutto è in anticipo previsto e scontato, oppure a un orario ferroviario del regno di Dio. Sarà, sì, anche questo, e non potrebbe non esserlo; ma si cementerà, amalgamerà con il materiale dei suoi valori terreni, non altererà il ritmo ordinario della operazione umana, non sopprimerà le cause seconde, ma le porrà al servizio del proprio fine; dal temporale saprà trarre l'eterno, dall'umano il divino, prestandosi e piegandosi al gioco delle circostanze, anche più paradossali, per realizzare un suo piano.

Per questo le componenti della natura e del carattere del Murialdo le ritroveremo in radice ed in isboccio spontaneo e libero, quasi racchiudenti il mistero d'una vita, nella sua infanzia e nella sua adolescenza, in piena e rigogliosa fioritura nella sua giovinezza e nei periodi più formativi della sua esistenza, e le riscontreremo sempre inalterate, in espansione e forma dinamica, nelle varie tappe del suo itinerario umano, spirituale e della sua attività apostolica.

Come ci fa giustamente notare un biografo moderno:

> « il mondo non è che il preludio, relativamente assai breve ad un destino infinito ed eterno, ed in questo preludio la parte principale non è quella dell'uomo, ma quella di Dio ». (30)

Certo, in questa storia il ruolo di Dio rimarrà sempre un segreto; ma è pur vero che la santità è la cooperazione alla grazia nel suo contenuto umano. Perciò, attraverso questo, il cammino del soprannaturale e della grazia potrà rivelarci qualcosa del suo mistero.

A noi non resta che metterci su questo tracciato per andare incontro al Murialdo vivo, autentico, al Murialdo uomo e per scoprire nell'uomo il santo e nel santo l'uomo.

---

(30) André Combes, *La Bienheureuse Marie-Thérèse Couderc*, p. 375.

CAPITOLO III

NADINO

« Il suo aspetto era grazioso, soave ed innocente » (REFFO, *op. c.*, p. 4).
« Bell'ingegno, pronto ad imparare, e soprattutto di una bontà di cuore d'una docilità a tutta prova » (Idem).

LA PRIMA INFANZIA

Nadino si era dunque aperto alla vita, il 26 ottobre 1828, ed il giorno seguente, alla vita della grazia.

Secondo l'uso dei tempi, al quale non erano estranee le idee naturalistiche del Rousseau e degli illuministi e, come era praticato dalle famiglie distinte, mamma Teresa si rassegnò ad affidarlo per l'allattamento ad una onesta, robusta e sana contadina di Orbassano, centro rurale a pochi chilometri da Torino, luogo ameno e salubre. (1)

Intanto accudiva alla sua nidiata di rampolli: Ernesto di diciotto mesi, Domitilla di quattro anni — Clementina era morta piccina —, Diomira di otto, Emilia di sette, Aurelia di nove, Olimpia di dodici. Fra quindici mesi sarebbe giunta anche Delfina, l'ultima.

Era aiutata nel governo della casa da una giovane domestica, una contadina di buon senso e di gusto, attenta ed accorta, attivamente pia e affezionata: Lucia Maga, « Lucia la Buona », come la chiamavano i Murialdo. (2)

Passati alcuni mesi, mamma Teresa rivolle il suo Nadino in famiglia: intendeva allevarlo lei fin dalla sua prima infanzia. (3)

I Murialdo abitavano, come sappiamo, al secondo piano del severo e solenne palazzo dei Conti di Sambuy, all'angolo della Contrada Stampatori

---

(1) *Summ.*, pp. 80-81.

(2) G. VERCELLONO, *Vita e spirito del Servo di Dio L. Murialdo*, Bergamo, 1941, pp. 9-10.

(3) Per tutta la vita, e con affettuosa riconoscenza e gentilezza, il Murialdo ricorderà la famiglia di onesti contadini, che vigilò sui primi mesi della sua esistenza.

Ecco una testimonianza: « *Veniva qualche volta in Collegio il marito della balia del Servo di Dio, questi lo accoglieva festosamente e gli dimostrava con regali il suo affetto e riconoscenza* » (*Summ.*, p. 749).

con la Contrada Doragrossa. A quella casa, che resterà per lui il caro simbolo dell'affetto familiare, dovrà la dolcezza di tanti ricordi. ([4])

Là, Nadino venne aprendo i suoi occhi di bimbo e di fanciullo sui luoghi, sulle cose, sugli uomini. E quegli occhi conserveranno come specchi, immagini, figure e paesaggi.

Li aperse innanzitutto sui genitori, curvi sulla sua culla, senza comprendere ancora i loro sguardi d'amore, come quelli pieni di curiosità e di affetto delle sorelline e del fratellino. I suoi occhi stupiti hanno seguito il sole giocare sui soffitti dorati e dipinti di ghirlande della sua stanza, sugli stucchi, sulle specchiere, sui ritratti di famiglia, sui quadri sacri che ornavano la sua stanza, sui busti che decoravano gli stipiti del maestoso camino del signorile appartamento. ([5])

I suoi primi passi misurarono, brancolando, le ampie stanze e andando a tastoni tra un mobile e l'altro, sotto gli sguardi trepidanti e ammirati di mamma Teresa e papà Franchino, della sorella maggiore, l'attenta e premurosa Olimpia, di Lucia, la Buona.

Il suo primo piccolo mondo fu costituito da questa casa e dai suoi protagonisti; si allargò piano piano alla Chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo, al Santuario della Consolata, a Piazza Castello, ai portici di Via Po, per concludersi geograficamente, almeno fino agli otto anni, nella settecentesca e bella villa di famiglia a S. Margherita, sui suggestivi colli torinesi, che dominano, a oriente, la città e si accendono all'aurora.

Anni d'affetto ricevuto e ripagato! La sua infanzia gli girò sempre attorno ed egli la guardò sempre come un paradiso perduto.

Che fu Nadino in quei suoi primissimi anni? Un bambino e nulla più, e visse come tutti i bambini vivono, educati nelle famiglie cristiane. Così, sarà un fanciullo, un ragazzo come tutti gli altri, o meglio sarà quasi, come tutti gli altri, perché se non fu un bimbo prodigio, se nella sua infanzia e puerizia non brilla il meraviglioso, nel senso d'aver detto o fatto cose straordinarie, per intelligenza, vivacità, sensibilità, sentimento religioso mostrò una precocità, certo non comune, singolarmente favorita dall'ambiente e dal clima familiare.

([4]) *Notations de voyage* 1866-1872, doc. cit. Il Murialdo abitò quella casa fino al 1854: lì erano morti il padre e la madre; di là erano partite per le nozze tutte le sue sorelle. Essa resterà per lui il caro simbolo del suo focolare disperso. Qui lascerà una parte del suo cuore quando nel 1854 l'abbandonerà con il fratello, rimasti ormai soli con Maga Lucia. Essi trasportarono il loro alloggio in via della Rocca, angolo Piazza Vittorio.

Dopo lo sposalizio con Albertina Richetta di Valgoria, che avverrà nell'aprile del 1861, Ernesto si trasferirà in Via Po, n. 40 e poi in Via Lamarmora, n. 10. Leonardo, pur seguendolo come ospite, continuerà a conservare il suo alloggio, Via della Rocca. Dal 1867 alla morte abiterà al Collegio Artigianelli.

([5]) Cfr. *infra*.

RISVEGLIO TREPIDO E SOFFERTO

A qual età si risvegliarono lo spirito ed il cuore di Nadino? Quando apparvero l'aurora ed i primi bagliori del suo intelletto e sbocciò un germe di agire responsabile e di fede cosciente?

La data è segnata da lui stesso. Fu tra i 4 e i 5 anni. Ma quell'alba trepida, in cui cessò di essere bambino per risvegliarsi fanciullo, è legata, in parte, a sofferte impressioni ed emozioni.

Come riferiremo più avanti, a quattro anni e otto mesi, gli moriva il padre, rimanendo orfano. A questa triste reminiscenza della prima infanzia egli ne tramandò un'altra:

> « Nella mia infanzia la mia salute era debole e fragile... (6) Ero così gracile, magro e mingherlino, che di per me stesso pensavo che sarei vissuto poco ». (7)

Questa previsione viva ed immediata di dover morire da un momento all'altro, sorta nel suo animo di bimbo, che si apriva alla vita, perdurò fino ai dieci anni. Stato d'animo che poteva costituire quello che gli psicologi moderni chiamano « trauma », dato il temperamento sensibile e vivace di Nadino, che lo predisponeva a sentire fortemente, e a conservare nel profondo l'eco delle emozioni, quindi a soffrire di più. Non fu un'inezia sul piano del suo sviluppo psicologico e umano. Influì sulla sua psicologia di bimbo e di fanciullo, impressionabile e riflessivo al massimo.

Aumentò in lui la naturale affettuosità, la vivezza del suo innato sentimento religioso, e nel suo cuore naturalmente assetato di tenerezza, un bisogno vivissimo di affetto, di appoggio, di contatto, di confidenza.

Egli correva il pericolo di rifugiarsi su di se stesso, di rinchiudersi proprio nell'età in cui tutto è spontaneità e dilatazione, rischiando di rompere, o almeno di deformare, l'armonia e l'equilibrio della sua struttura istintiva e naturale, della sua indole spontanea, espansiva.

Ma fortunatamente Nadino si aprì come un fiore, in una calda atmosfera familiare, trascorrendo la sua infanzia e fanciullezza in un ambiente sereno, religioso, profondamente ed autenticamente soprannaturale, e crescendo in mezzo ad uno stuolo gaio e variopinto di sorelline graziose e pie, che portavano una nota di freschezza, di giovanile animazione, con un fratellino buono e calmo. Felice, egli condivideva con loro, giorno per giorno, le sue gioie e le sue pene di bimbo e di fanciullo.

Su tutto e su tutti vegliava, poi, mamma Teresa, che dirigeva, con mano soave, ma ferma, la lieta brigata, e che tutt'impegno, con trepida intuizione, indovinava e seguiva le mille gradazioni dell'anima dei suoi figli, sì diversi per carattere, ed in via di sviluppo.

---

(6) *Test. sp.*, p. 3.
(7) *Ep.*, Vol. XII, lett. 628.

Nadino ebbe la fortuna di crescere e formarsi sotto gli occhi e presso il cuore di questa madre ed educatrice di prim'ordine.

Dalle sue memorie, dall'epistolario, dai rapidi cenni, sparsi nei suoi scritti, prende vita e forma la figura di quella donna ammirabile, che rappresenterà per lui il simbolo della bontà. La sua infanzia, come la sua giovinezza, si polarizza attorno a lei.

« QUELL'ANGELO DI MIA MADRE » ([8])

Teresa Rho avrà su Nadino quel ruolo dominante che hanno avuto tutte le madri nel forgiare i futuri santi, e verrà a confermare ancora una volta che la santità sboccia sulle ginocchia delle madri, e che l'educazione dei fanciulli si forma nell'anima dei loro genitori; soprattutto in quella della madre.

Il suo influsso sul figlio fu grandissimo. A lei Leonardo deve la parte migliore dell'educazione della sua mente e del suo cuore; non pochi caratteri della sua indole e della sua psicologia arrivarono, in seme, al suo temperamento: la sensibilità vigilante, la pietà tenera ed equilibrata, la bontà e la delicatezza del cuore.

Mamma Teresa fu sempre attenta e premurosa per il suo Nadino e l'amava d'una speciale predilezione. « Mia madre era affezionatissima ai suoi figli e a me soprattutto » ([9]) attesterà il Murialdo. Ma vi erano anche altri motivi di questo particolare affetto verso di lui, e li possiamo cogliere senza difficoltà.

Leonardo portava il nome del suo adorato marito scomparso, e somigliantissimo nella taglia del viso e negli occhi penetranti e vivaci, ne riproduceva le sembianze del volto e dello spirito. Guardando Nadino, mamma Teresa viveva cari ricordi di felicità e di virtù, e in lui trasfondeva l'affetto sempre vivo per il suo Franchino.

Lo prediligeva per la sua salute fragile e delicata, per il suo cuore d'oro, per il suo animo spontaneamente affettuoso, docile, ed inclinato alle cose di pietà, ma più perché, nel suo intimo desiderio di madre cristiana, era convinta, anche se non osava dirlo a nessuno, che Nadino si sarebbe elevato a grande altezza.

Fu lei a insegnargli a pregare, a insegnargli le prime cognizioni delle cose di Dio, a leggere, scrivere e a dargli le prime lezioni di francese. Era fiera del suo ingegno, della sua pietà.

Non vi sarà atto, avvenimento importante della sua vita, in cui ella non compaia con fine penetrazione delle situazioni, della psicologia dell'animo di Nadino, con intelligente tempestività, perspicacia ed affetto. Vedremo come

---

([8]) *Test. sp.*, p. 10.
([9]) *Test. sp.*, p. 3.

egli si aprisse a lei con filiale spontaneità e fiducia, confidandole i suoi crucci, le sue pene, le sue gioie, i suoi progressi nello studio, i suoi segreti ideali.

Al suo cuore rivelerà i travagli della sua anima nel periodo spiritualmente più burrascoso della sua vita, che vide il dramma della sua adolescenza misteriosa e sofferta. Essa sarà accanto al figlio in quel terribile anno 1842-1843, il quale poco mancò non gli fosse fatale.

A lei confiderà, con animo trepido, sui diciott'anni, lo sbocciare della sua vocazione sacerdotale, la sua decisione di rispondere « sì » alla chiamata di Dio, come a lei paleserà i suoi propositi di virtù e perfezione.

Dal suo esempio e dal suo ricordo prenderà attitudini, atteggiamenti che caratterizzeranno la sua anima, la sua fisionomia spirituale e la stessa sua santità: spirito di fede superiore ad ogni prova, serena ed eroica fermezza, confidenza assoluta nella provvidenza, discrezione nobile e dignitosa nelle traversie della vita, distacco da tutto ciò che non è eterno, misericordiosa bontà verso le miserie delle anime e le sofferenze dei corpi, il culto della famiglia. Leonardo sarà tutto il ritratto morale di sua madre.

Scrive il suo primo biografo:

> « La pietà insigne di quella donna fortemente cristiana, lasciò indimenticabili tracce nel cuore della numerosa famiglia e segnatamente si rispecchiò in Leonardo, il quale come ebbe la predilezione della madre, ebbe pure la maggiore parte del retaggio materno di altissima virtù ». (10)

Elementi di varia origine e derivazione, e di diversi ambienti, confluiranno a plasmare ed arricchire la sua futura personalità, che spiccherà per una singolare nota di complessità ed universalità. Il conio materno e familiare rimarrà, però, inalterato e prevalente. Il Murialdo resterà ed apparirà per tutta l'esistenza soprattutto un figlio, un purissimo figlio di mamma Teresa.

Nadino, da parte sua, verso mamma Teresa fu sempre spontaneamente affettuoso, rispettoso, docile ed obbediente a tutta prova. Accanto a lei sapeva smorzare la sua vivacità espansiva ed esuberante. La governante, Lucia Maga, lo ricorderà come un bambino obbedientissimo, delicato, riconoscente verso sua madre. (11)

---

(10) E. REFFO, *op. cit.*, p. 13.

(11) « *Un ragazzo dell'Oratorio S. Luigi, che il Murialdo dirigerà nei primi anni del suo sacerdozio raccontava: '' Un giorno andato come al solito all'Oratorio S. Luigi, il Servo di Dio mi mandò a casa sua, in Via della Rocca, angolo Piazza Vittorio, per una commissione. Era un alloggio elegante e signorile. Venne ad aprirmi una signora: non so se sua madre od un'altra persona* (era la governante Lucia Maga - *N.d.A.*). *Nell'accomiatarmi ella mi disse: ' Sii sempre buono ed obbediente, mi raccomando. Il Teol. Murialdo quand'era bambino era obbedientissimo. Era un santo bambino ' '' »* (Cfr. *Proc. Ap.*, p. 526 e G. VERCELLONO, *op. cit.*, p. 10).

Una nipote attesterà:

> « Fin da bambino Leonardo manifestava una indole molto vivace ed allegra espansiva... Nonostante la vivacità del carattere fu sempre ossequiente e rispettoso verso i genitori, e sempre da tutti fu rilevata una speciale venerazione per la mamma ». (12)

Per tutta la vita Leonardo riverserà su « quell'angelo » di sua madre l'ardente tenerezza del suo cuore e la più devota venerazione.

« IL MIO SANTO FOCOLARE » (13)

Ma Nadino era spontaneo, affettuoso e naturalmente delicato e gaio con tutti quelli di casa. (14).

Il focolare domestico sarà per lui un nido caldo di amore, come una scuola di onestà, di virtù religiose morali e sociali.

In quell'ambiente luminoso, varieggiato, animato, così idealmente cristiano, la sua anima si schiudeva ai sentimenti della famiglia, della religione, della natura e della patria.

Nadino era molto personale ed aveva le manifestazioni proprie dei fanciulli intellettualmente e moralmente precoci, che sentono e vivono sentimenti ed emozioni, con acuta vivezza, con spirito desto e sensibilità quasi eccessiva.

Innanzitutto profondo era in lui il sentimento della famiglia che si trasformerà in vero culto. Del resto era una tradizione secolare nei Murialdo.

Egli sentiva fortemente l'affetto e, di indole socievole e festevole com'era, sentiva e viveva l'amicizia. Così ricordava e ricompensava con gentilezze ogni gesto, ogni atto di bontà, ogni favore e piacere ricevuto. La delicatezza del sentimento, la finezza del cuore, il dovere della riconoscenza saranno sue caratteristiche umane e morali di sempre. « È un vero signore nel tratto e nell'animo, un grande gentiluomo », si dirà sempre di lui.

Semplici e gentili i ricordi e le impressioni della sua prima età, riguardo a questo spirito di famiglia, di cui farà rivivere la rimembranza e l'eco in occasione delle feste onomastiche e della riconoscenza, (15) ch'egli, benché alieno da tutto ciò che l'onorasse personalmente, accetterà volentieri, perché ordinate a stringere vincoli d'affetto e di amicizia, tra lui e i suoi giovani.

---

(12) *Summ.*, pp. 62-63, deposizione della nipote Marini Murialdo Carina.
(13) Doc. cit.
(14) Cfr. *Proc. Ap.*, p. 662 bis.
(15) A.P., Vol. XXIX. *Feste onomastiche.*

Le parole, ch'egli allora rivolgerà, saranno sempre nuove, eleganti, graziose e faranno indovinare i suoi sentimenti di tenerezza verso gli affetti domestici e casalinghi, e la gioia da lui provata nel clima amoroso della sua famiglia, che si manifestava specie nelle circostanze degli onomastici del babbo e della mamma, e nelle liete feste di casa.

Con schietta ed incantevole semplicità farà entrare tutti nell'intimo tepore degli affetti e delle ricordanze della sua fanciullezza.

Così, rammenterà un quadro che adornava il salotto del signorile appartamento della sua casa, e che aveva impressionato la sua immaginazione e il suo cuore di fanciullo:

> « Mi ricordo d'aver veduto, durante la mia infanzia, nel salotto della mia casa, un quadro, una graziosa litografia inglese, che portava questo titolo: " Scene di famiglia " o " Le gioie della famiglia ". Rappresentava una bella e serena famiglia, composta di padre, madre e due bambini: due bambini di 6 o 7 anni. La raffigurava in uno dei più cari momenti della vita domestica: la festa onomastica del padre. Uno dei bambini recitava un gentile complimento: augurio o sonetto al padre, mentre l'altro, dietro le spalle del fratellino, gli faceva da suggeritore. Il padre e la madre erano tutt'intenti, con il cuore negli occhi sorridenti, ad ascoltare bene le parole dei loro fanciulli. il quadro non raffigurava nessun altro. Solo loro: padre, madre e figli, nell'intima gioia del loro amore. Bella scena di famiglia! ». (16)

Egli fu, poi, sempre gentile e cortese con le sorelline, compagne d'infanzia, di giochi, di preghiera, di sogni, e che crescevano leggiadre quali giovani virgulti, impiegando il tempo tra la casa, la chiesa, la scuola, le gite alla villa e le opere di misericordia.

Forse la loro compagnia ed il loro contatto avranno un po' attenuato la vivacità del suo temperamento, certo ne hanno accentuato e raffinato la sensibilità dell'animo e la gentilezza dei modi. La sua psicologia rivelerà aspetti, la sua carità tratti e sfumature, d'una delicatezza intuitiva e d'una bontà preveniente, che sono proprie della migliore anima femminile.

Alle sue sorelle egli vorrà sempre un gran bene. Quando sarà in collegio scriverà ad esse affettuosissime lettere. Le seguirà quando lasceranno il focolare per le loro belle nozze e, con fraterno aiuto, sarà loro appoggio morale nelle alterne vicende della vita.

Nel quadro familiare le vediamo sfilare nella gamma varia dei loro caratteri, e colte come di scorcio nella loro fanciullezza e prima giovinezza da Nadino stesso: Olimpia la maggiore, attenta, premurosa, saggia, che ha fatto un po' a tutti anche da mamma; Aurelia, dalle chiome nere, candida, un po' ingenua, che sorride sempre, molto pia, remissiva e giudiziosa, la sorellina del cuore: la onorerà come « una piccola santa »; Emilia, dai grandi occhioni, sentimentale e un po' melanconica e romantica, che ama i libri, i racconti e anche lo specchio; Domitilla, vispa e vivace come un folletto, capricciosetta, che vuole sem-

---

(16) A.P., Vol. XXIX, doc. 1179, f. 3265.

pre andare a spasso, ma brava e buona, che chiamava « la sua cara e carissima Domitilla »; Diomira, seria, testarduccia, e spesso d'umore nero, ma positiva, studiosa e pronta a aiutare in casa; Delfina, l'ultima arrivata, dai begli occhioni neri, curiosa e birichina, una toccatutto e vogliotutto, e golosetta, ma simpatica e graziosa. ([17])

Nella numerosa brigata manca il fratello Ernesto, maggiore di Nadino di 18 mesi. Alto, robusto, taciturno, meditativo, contenuto, pacifico, tenace, non sempre brillante in iscuola, ma studioso e pio: un ometto. « Lo chiamavamo il " canonico ", per la sua calma e pietà — dirà di lui il Murialdo —. Lui sì che era buono e saggio! Molto più di me ». ([18])

Erano due indoli differentissime, ma si integravano e completavano a meraviglia. Si ameranno sempre di affetto profondissimo, come affiorerà da tutta la narrazione.

Ma, anche in casa Murialdo, non sempre la vita trascorreva scandita al ritmo della serenità e della gioia.

Con la sua viva e acuta sensibilità e le eccezionali qualità di ingegno e di cuore, i piccoli o grandi avvenimenti, e le vicende dolorose, che intessono la vita d'ogni famiglia, gli si imprimevano profondamente nella mente e nell'anima.

PRIMI LUTTI

Proprio durante la sua prima infanzia e fanciullezza si aprirono molte tombe in famiglia, segnando prematuramente di acuto dolore il suo cuore e turbando il suo animo.

Contava Nadino neppure cinque anni, quando, il 15 giugno 1833, veniva a morire il padre, nella valida età di 58 anni, lasciando quella numerosa famiglia nella desolazione, la sposa non ancora quarantenne, con otto figli, di cui la più grande, Olimpia, aveva 17 anni. Tutti si strinsero e raccolsero nel pianto, attorno alla madre. Non è facile misurare il dolore, identico in tutte le case, povere e ricche, identico in tutti i tempi fra le genti della stessa sensibilità.

La morte del marito non piegò mamma Teresa, trovando a quel dolore fortissimo, sereno conforto nella fede, e con quella discrezione animosa e fiera che temeva, lamentandosi, di offendere la volontà di Dio e di profanare, confidandoli, i cari ricordi della sua felicità, proseguì, donna audace e forte, con fermezza ed ardore l'opera dell'educazione dei numerosi suoi figli.

Era naturale che ella rivolgesse le sue affezioni predilette, le sue particolari preoccupazioni a Nadino, e che lui tenesse stretto stretto al cuore,

---

([17]) Cfr. *Cartella Testimonianze*, doc. 50: test. della nipote Teodora Murialdo. Cfr. pure *Ep., passim.*
([18]) *Test. sp.*, p. 22. Cfr. pure E. REFFO, *op. cit.*, pp. 208-211.

con tenero abbraccio. Lui restava a portare il nome del marito defunto. Era poi così sensibile, e delicato di salute.

Nadino, sebbene bimbo di cinque anni, sia pure confusamente, attraverso il pianto della madre ed il suo volto, intuì la grande sventura della morte del padre e di essere rimasto orfano. Il dolore e la tristezza attraversarono la sua anima di fanciullo, segnando un nuovo corso allo sviluppo dei suoi sentimenti. Forse pochi, come i fanciulli di intelligenza e di cuore, sanno cogliere e misurare d'istinto, il peso e le conseguenze di certe sventure, sul loro avvenire.

Un'altra disgrazia verrà a cogliere Nadino: ad otto anni perdette la sorella maggiore, Olimpia, la cara e buona Olimpia, sua madrina di battesimo, e che gli aveva fatto quasi da seconda madre. Andata in isposa, nel 1835, a Felice Riccardi di Ivrea, l'anno dopo, nel fiore dell'età, a 20 anni, veniva stroncata dalla morte, durante il parto, mentre faceva sbocciare una nuova vita. Per essere fedele alla legge di Dio e dell'amore, tra la vita sua e quella del figlio, aveva preferito quella del figlio.

La serie dei lutti dolorosi continuò in casa Murialdo tra il 1833-35; altre tombe si aprirono, durante lo spaventoso colera del 1835, con la scomparsa di zii e zie.

La fanciullezza di Nadino fu turbata, ma non scossa, perché sorretta amorevolmente e cristianamente dalla madre. Il susseguirsi di vicende luttuose e di distacchi viene a infondere nell'animo suo, un senso delle realtà dolorose della vita ed un desiderio di quelle spirituali. Mentre il dolore, così frequentemente visto e precocemente provato, rafforzava il suo carattere si acuivano la sua inclinazione alla compassione, la sensibilità del suo cuore, che domani si inchinerà verso tutte le miserie e sofferenze fisiche e spirituali.

Iddio andava formando, in segreto, fin dagli anni più teneri, il grande padre dei derelitti e degli orfani, il soccorritore delle famiglie colpite dalla sventura, il seminatore di conforto e di fiducia nella Provvidenza. ([19])

RELIGIONE DOMESTICA

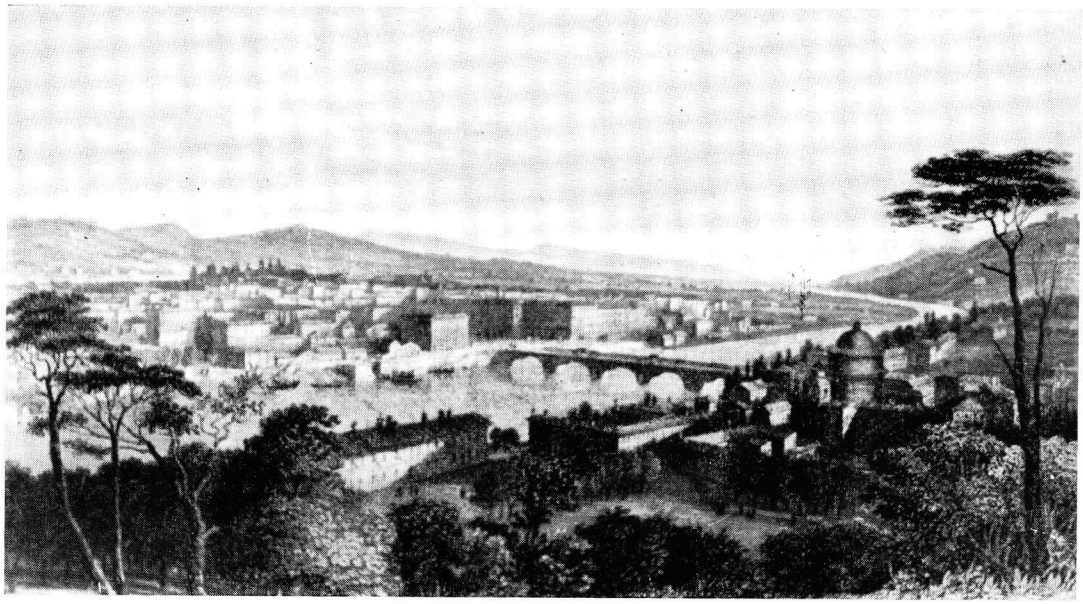
Abbiamo sentito il Murialdo stesso affermare di sé:

> « La mia anima era inclinata alla virtù, dotata di una certa sensibilità, favorevole alla pietà e portata alle cose di Dio ». ([20]).

Aveva adunque istintivo, vivo e ricco il sentimento religioso. Infatti, per il suo fervore religioso, sbalordiva nella sua fanciullezza, come del resto meraviglierà in tutta la sua vita.

([19]) Cfr. A.P., Vol. XXVII, *Elogi funebri*. Per la sua devozione e pietà verso i familiari defunti, cfr. *Idem* ed E. REFFO, *op. cit.*, pp. 281-283.

([20]) Documenti citati.



Veduta generale di Torino all'epoca della nascita del Murialdo. (E. Gonin, *dis.* — *Litografia* D. Festa).

« *Quanto sono riconoscente a Dio d'avermi fatto nascere nella bell'Italia, a Torino, nella città del S. Sacramento, della Consolata, della S. Sindone, del Cottolengo, nella città di tante opere benefiche, di tanti uomini piissimi e santi, e di generosi patrioti!* » (Notations de voyage, 15 maggio 1865).



Cortile interno del palazzo settecentesco dei conti Balbo Bertone di Sambuy, sito in Contrada Stampatori, angolo Contrada Doragrossa, oggi Via Garibaldi, e casa natale del Murialdo.

« *Nel vecchio centro di Torino, in via Doragrossa, all'angolo di contrada Stampatori, vi è il palazzo dov'io nacqui, e sono vissuto fino ai 27 anni* » (Notations de voyage, 15 maggio 1865).

Con il senso della famiglia e della pietà, il sentimento religioso, fu quello che si risvegliò prima, si sviluppò profondo e con grandi progressi in Nadino, favorito da un ambiente familiare intensamente spirituale e caritativo.

Lo spirito di fede che aveva fatto battezzare il piccolo Nadino, il primo giorno dopo la nascita, regnava, serenamente su tutta l'educazione dei figli.

La religione domestica, che per avere efficacia non può essere « né una sola consuetudine di riti e di formule, né una verità astratta e distaccata, né una superstizione, né una filosofia, ma la vita di cui si vive, ma la tradizione secolare di una fede custodita come il fuoco sacro » ([21]), aveva nella casa, in cui nacque Leonardo, il suo altare ed era insieme legge, poesia, vita a cui ciascuno informava ogni atto, nella gioia e nel dolore.

Presso i Murialdo l'acceso sentimento religioso non si risolveva solo in uno scrupoloso adempimento di precetti della Chiesa, ma cercava di essere una costante pratica degli insegnamenti evangelici.

La prima cosa che il piccolo Nadino apprese fu quella di volere bene al Signore, e il primo insegnamento che egli ebbe fu quello d'un Dio grande, ma buono e vicino, quello della preghiera fidente e di esempi vissuti, attraverso i quali incominciò ad avere una reale esperienza del cristianesimo, come religione di bontà e di amore, di provvidenza, di paternità divina.

La prima parola, che a lui disse la fede, fu quella molto umana e molto divina che ci insegna ad amare un Padre che è nei cieli, e i nostri fratelli.

Quando egli recitava il Pater noster univa l'immagine del Padre celeste e di papà Franchino, anche lui nel cielo, e tutti e due veglianti sulla sua fragile esistenza.

Il tono dell'educazione religiosa data a Nadino, accanto al focolare domestico, aveva dunque il profondo e sereno accento della più squisita e delicata educazione cristiana, che traduce le verità della Religione e del Vangelo nel piano linguaggio accessibile al cuore, alla intelligenza del fanciullo. Le leggi di Dio non si presentavano alla sua mente come comandi scritti su delle fredde tavole di pietra: le intravedeva scritte e custodite nel cuore stesso di sua madre, dei suoi più cari e più prossimi. La religione e la teologia si facevano soavi e semplici in lui, nella bocca di mamma Teresa e del suo buon catechista e confessore abate Pullini, per cui egli veniva come condotto alla divine sorgenti della Grazia, che opererà in quella primissima fase della sua vita.

Nadino trovò facilitato il suo incontro con Dio e la sua azione; si annodò ben presto un rapporto vivo e spontaneo tra la sua anima tenera e candida, e la Grazia.

Egli apprese non solo ad amare il Padre che è nei cieli, ma anche a volere bene a Gesù Bambino nel presepio, redentore sofferente sulla Croce,

---

([21]) T. Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, 1920, p. 10.

amico nel Santo Sacramento dell'altare, ([22]) a volere bene alla Madonna, alla quale non passava giorno che non si recitasse la terza parte del Rosario. ([23]) Così apprese la devozione all'Angelo Custode. ([24])

Dai genitori imparò ad aiutare con i suoi risparmi i missionari, l'Opera della Propagazione della Fede, della S. Infanzia. ([25])

Nell'ambiente cristiano della famiglia Nadino ha vissuto pure quel primo sogno della fede, quella consegna spontanea della libertà a Dio, che si effettua nella prima infanzia. Quella fede acquisterà coscienza di sé più tardi, ragionando. Allora la tappa della consegna della fede, non è ancora consapevole, però la Grazia è necessaria anche nell'infanzia, sia pure in isboccio, perché senza di essa non v'è cammino sicuro. È la Grazia che colloca nello stato soprannaturale e vi opera il progresso e prepara l'anima del fanciullo, ancora creatura fragile e col candore angelico degli anni inesperti, ad essere pronta contro i rischi della natura, ad essere salvata dai primi urti delle realtà terrene, per essere poi condotta alla cittadinanza piena del regno di Dio.

Era stata quella prima educazione di Nadino una vera educazione dell'intelligenza e del cuore, educazione alla pietà, alla bontà, all'onore, al sacrificio, alla semplicità, al senso dell'umiltà e della verità. La Grazia in lui doveva divenire abituale e la vita religiosa sbocciare e operare libera e lucente.

Il suo primo biografo dirà di Nadino: « Era pio, docile, un santo fanciullo ». ([26])

Oltre che mamma Teresa svilupparono la sua sensibilità religiosa e la sua pietà, una singolare tempra di sacerdote ed asceta, e due centri spirituali.

« IL BUON ABATONE »

Il primo sacerdote che Nadino incontrò nel suo cammino spirituale fu D. Massimo Pullini di S. Antonino, abate di S. Pietro di Pareto ([27]): « un santo prete », come lo definirà egli stesso ([28]).

Era un sacerdote zelante e pio che dirigeva numerose anime dal confessionale nella Parrocchia di S. Dalmazzo e che dedicava la sua assistenza spirituale al Monastero delle Visitandine, in via delle Orfane.

---

(22) Cfr. *Proc. dioc.*, I, 60; II, 644 bis.
(23) *Idem*, II, 646.
(24) *Idem*, II, 647.
(25) *Idem*, II, 640 bis.
(26) *Summ.*, p. 81, deposizione di Eugenio Reffo.
(27) L'abbazia si trovava in diocesi di Acqui ed il Pullini ne godeva il titolo e le rendite.
(28) *Test. sp.*, p. 10.

Era anche un personaggio influente e colto e soprattutto una grande anima religiosa, temperata da una ferma disciplina ascetica e nel contempo serena e dolce, che si ispirava al suggestivo spirito di S. Francesco di Sales. Sarà poi Commendatore Mauriziano, Presidente della Commissione di Revisione di Libri e Stampe.

Fu lui il primo catechista, il primo confessore di Nadino e, con mamma Teresa, il suo primo iniziatore alla vita spirituale.

Nadino lo chiamava « il buon abatone », per l'espressione paterna, benevola, ma vivida del suo volto largo e grave, e per la sua figura alta, massiccia, robusta, da corazziere. In gioventù, come vedremo, era stato paggio alla corte di Napoleone; l'imperatore a più riprese l'aveva lusingato ad entrare nella sua Guardia Imperiale. Si era dato al servizio d'un altro imperatore, ben più grande: di Dio, facendosi prete. ([29])

Avrà certamente sorriso chi, in casa Murialdo, avrà visto Nadino, esile come un tenero stelo di fiore, accanto all'abate Pullini, vigoroso e maestoso, come una quercia, ascoltarne intento e curioso le prime lezioni di catechismo.

Questa meravigliosa figura di sacerdote, di formatore e di maestro di spirito la incontreremo ancora, e proprio nelle svolte più decisive della vita del Murialdo.

« OH, CARA CHIESA DI S. DALMAZZO »

Per la pratica religiosa e la vita spirituale, Nadino trovò pure larghi aiuti nella sua parrocchia di S. Dalmazzo, dove da pochi anni erano tornati i Padri Barnabiti, cacciati dalla Rivoluzione francese, e che si trovava a pochi minuti dalla sua casa, in Contrada Doragrossa.

Per S. Dalmazzo, la chiesa del suo battesimo, dei primi catechismi e che sarà protagonista e testimone degli avvenimenti religiosi, più decisivi della sua vita, avrà sempre una particolare predilezione.

Nelle sue Memorie ne rievocherà, con delicata pietà e tenerezza, il battistero, il confessionale, il pulpito, l'altare della sua prima Messa, la Cappella della Madonna di Loreto, cui erano legati momenti fondamentali e tappe incisive delle sue vocazioni di cristiano e di sacerdote.

Luoghi e oggetti di quella Chiesa, simili a cristalli fissati alle pareti di una stanza, dopo decenni e decenni, riflettevano sentimenti, sensazioni spirituali d'un tempo, ed il panorama sempre vivace e mobile di sollecitudini interiori nuove, di nuovi stimoli che passavano nel suo animo.

Scriverà un giorno con accenti di toccante nostalgia religiosa « *Cara Chiesa di S. Dalmazzo di Torino! Tutto, qui, mi parla di amore...* » ([30])

([29]) A.P., Vol. VIII, doc. 346.
([30]) *Test. sp.*, p. 25.

Quella era pure la chiesa frequentata e favorita da Silvio Pellico ([31]), sua parrocchia dal 1833 al 1854, anno della sua morte, da quando cioè, dopo il ritorno dalle carceri dello Spielberg, fu ospite della Marchesa Barolo, gentildonna sua protettrice.

Rammentava il Murialdo d'averlo visto molte volte in quella chiesa, da fanciullo e da giovane studente, e d'essersi trovato a suo fianco a pregare, e, da giovane sacerdote, d'averlo persino comunicato. ([32])

Nella tarda età ricordava pure i vari parroci e predicatori, succedutisi a S. Dalmazzo. Riferiva impressioni che si erano incise nella sua anima di fanciullo, specialmente in occasione delle funzioni dell'ultimo giorno dell'anno e della cerimonia della rinnovazione dei voti battesimali, e ripeteva certe espressioni, udite allora e rimaste incancellabili, sulla « caducità e velocità del tempo », sulla « fine del mondo presente » sul « valore del tempo e delle realtà eterne », sui « misteri della vita futura », sulla « riconoscenza a Dio per i beni ricevuti », sulla « responsabilità della vita e della vocazione cristiana ». ([33])

Ma della infanzia e fanciullezza di Nadino si ricorda soprattutto una spiccata e tenera devozione alla Madonna. Si portava spesso, con la mamma e le sorelline, a pregarla in una antica e graziosa cappellina, che, nella Chiesa di S. Dalmazzo, riproduce la Santa Casa della Vergine di Loreto. ([34])

« O MIA DOLCE E BUONA MADRE DELLA CONSOLATA » ([35])

Vicinissimo alla sua abitazione sorgeva pure il Santuario della Consolata, centro della devozione mariana della città e di irradiazione spirituale. Al sabato non si mancava mai in famiglia Murialdo di andare al Santuario per la visita alla Madonna. Era del resto una tradizione dei vecchi torinesi e che i buoni perpetuano ancora.

Come sappiamo, Nadino, ancora prima di nascere, era stato consacrato alla Vergine Consolata, da mamma Teresa che, a quel suo santuario, farà poi dono di tutti i suoi gioielli di sposa.

Egli respirò nell'aria, fin dagli anni più teneri, nell'ambiente di famiglia e della sua città, quella devozione. « La Consolata è la Madonna dei Torinesi, è la nostra Madonna », ripeterà in seguito con delicato, istintivo affetto e certo accento di fierezza. ([36])

([31]) Cfr. SILVIO PELLICO, *Le Chiese*, poemetto. Ecco alcuni versi dedicati dal Pellico alla Chiesa di S. Dalmazzo: « *Ogni mattin là prono a piè di Cristo — breve beneficio, ora volger anno. — Ed esco allor più dolcemente triste, — e confortarmi al divin cenno bramo* ».

([32]) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 50, già citato.

([33]) Cfr. A.P., Vol. XXIX, doc. 1173, f. 3248 e *passim*.

([34]) La Cappella fu iniziata nel 1629, contribuirono alla costruzione e dotazione pure le principesse Maria e Caterina di Savoia, figlie di Carlo Emanuele I.

([35]) *Test. sp.*, p. 6.

([36]) Cfr. A.P., Vol. XVI, docc. 654, 657.

La presenza della Madonna sarà l'atmosfera, in cui si svolgerà la sua vita e che darà un tono, un calore, uno stile caratteristico alla sua ascesa spirituale ed una singolare orientazione alla sua personalità apostolica futura, ma questa nota puramente e squisitamente torinese della sua devozione, che affonda i suoi germi nella più lontana infanzia, prevarrà su ogni altro influsso mariano.

Nadino, quella strada, fatta movendo i primi incerti passi, a mano di mamma Teresa e delle sorelle, non la dimenticherà più: vi si manterrà fedele per tutta la vita. Tutti i sabati visiterà la Consolata nel suo santuario, pregando lungamente e ricorrendo a Lei in tutte le sue imprese e difficoltà apostoliche; a Lei consacrerà il suo Istituto nascente, nello stesso giorno della fondazione, e ai suoi figli spirituali lascerà per eredità che, ogni qualvolta si recassero a Torino, non dimenticassero di rendere visita alla Consolata.

I SUOI PRIMI AMICI: I POVERI E GLI SPAZZACAMINI

Nadino diede ben presto segni prematuri di sensibilità verso le miserie e la povera gente, bagliori di generosità e di bontà.

Mamma Teresa gli aveva insegnato che sotto i cenci del povero, del mendicante, e sotto le facce nere dei piccoli spazzacamini v'era Gesù. Ella voleva, poi, che l'elemosine, gli atti caritativi fossero fatti dai più piccoli della famiglia, perché imparassero presto a fare le opere di misericordia, e « perché, come diceva, il povero, il bisognoso non si sente mortificato di ricevere un aiuto dalle mani d'un fanciullo ». (37)

Le inclinazioni ed azioni caritative di Nadino provenivano, sì, dalla educazione materna, ma anche da istinto generoso e da pietà precoce.

Si ricordano i gesti di bontà, le sue elemosine ai mendicanti davanti alle chiese, a quelli che bussavano alla porta di casa. Il suo salvadanaio era continuamente vuoto; non teneva niente per sé; più lo si riempiva, più Nadino distribuiva il contenuto ai poveri, ai suoi amici preferiti: i piccoli spazzacamini, che nella tarda estate o nel primo autunno, scendevano dalla Val d'Aosta, dalla Savoia, dai Laghi Svizzeri, a plotoni, per spazzare i camini e passavano per le vie e viuzze di Torino, gettando il loro richiamo: *spaciafornèi!*

Nadino si inteneriva nel vedere quei ragazzetti dal viso annerito e fuligginoso, con vestiti a brandelli e sudici di nerofumo e di untume, con pesanti corde e grappo di chiodi a tracolla, striminziti e affamati. E, con il senso di commiserazione, si destava in lui un desiderio di soccorrerli.

---

(37) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. citato.

Quando udiva il loro richiamo, domandava alla mamma che li facesse salire in casa. Mamma Teresa l'accontentava, e Nadino donava ad essi vestiti, scarpe, mantelli, scelti dal guardaroba di famiglia, fette di pane spalmate di burro o di conserva di frutta. Li aiutava a lavarsi, a pulirsi. ([38]) Segno rivelatore e presagio del cammino che avrebbe preso un giorno nella sua vita? I piccoli spazzacamini saranno infatti il suo primo campo di apostolato.

Fino da fanciullo aveva appreso a curvarsi sulle miserie, traendo le prime lezioni, dalla religione, dalla famiglia, dalla sua città, ma la vita nella sua realtà di dolore e di sventura, rimarrà la sua prima scuola.

Nadino intanto veniva sviluppandosi senza sbalzi, nella calda serra familiare, meravigliando un po' per il suo fervore religioso e caritativo, per lo sfavillio della sua vivacità, ricchezza di sentimento e vivezza di intelligenza, di cui dava segni nelle conversazioni in casa e fuori.

UN SUPER-FANCIULLO?

No. Non è da credere che Nadino fosse un super-fanciullo, che fosse senza difetti e senza i capricci della sua età. Di natura esuberante, sensibilissima e di festevole socievolezza, molestava le sorelline ed il pacifico Ernesto per voler giocare e divertirsi e, grande amico dei racconti e delle fiabe, infastidiva la mamma, Olimpia e Maga Lucia. Talvolta poi era scoppiettante di innocenti birichinerie. Egli confesserà di essere stato un fanciullo un po' birichino e troppo vivace. Forse lo sarà anche stato, ma per quell'aspetto di vivacità simpatica e di gaiezza semplice e innocente, che quelle parole racchiudono.

Mamma Teresa con una parola d'affetto, di ragionamento, con una carezza, con il ricorso al cuore e alla suggestione, riusciva a correggere difetti e capricci, e gli insegnava a vincersi per amore. Ella faceva di Nadino tutto quello che voleva. Quando però la birichinata era un po' grossa, più che al suo cuore di fanciullo faceva appello alla fede, al soprannaturale. Una carezza o una lacrimuccia non erano sufficienti a cancellare una colpa. È Dio che è il primo offeso. È Lui che bisogna temere ed amare. E così, per tempo, Nadino apprende pian piano la coscienza del bene e del male, il senso del peccato, che deve essere fuggito per amore di Dio.

L'abate Pullini, con il suo intuito e con il suo tatto, nelle lezioni di catechismo, nelle confessioni, a tempo giusto, completava questa educazione alla coscienza pura, all'ascolto delle voci della Grazia e alla sua corrispondenza.

Nadino era pio ed inclinato alle cose di Dio, ma nella sua pratica devozionale e religiosa, non mostrava singolarità alcuna. Nella storia della sua fanciullezza non si parla di altarini domestici; non si parla di speciali in-

---

([38]) *Idem.*

flussi o segni celesti da far presagire un futuro prete, e tanto meno un santo da altari. Egli non pensava ad una vocazione sacerdotale: grande ideale, che forse mamma Teresa sognava per il suo Nadino.

Nella sua prima fanciullezza egli sognava invece la carriera militare. Lo svelerà lui stesso.

« FANCIULLO SOGNAVO DI ESSERE UN GIORNO UFFICIALE » ([39])

In Piemonte le tradizioni guerriere erano profonde e vive. Poco lontano da Via Stampatori, ove Nadino abitava, v'era la Cittadella con le sue caserme, e fino a lui giungeva l'eco delle trombe e dei tamburi. Non ci voleva molto a mettere nel suo animo il desiderio di iniziare una carriera di soldato e di ufficiale. Per questo l'esuberanza e gregaria socievolezza del suo carattere, oltre i passatempi fatti in gruppo assieme alle sorelle, al fratellino e ai piccoli amici dello stesso palazzo, gli facevano preferire giochi e racconti di guerra, le finte cavalcate, le finte cariche e battaglie.

In quegli anni si respirava già aria di libertà, di risorgimento della patria, e da molte parti d'Italia si guardava al Piemonte, a Carlo Alberto: l'avvenire si presentava carico di valore e di gloria. Un ragazzo non poteva non esserne conquiso. Gli ufficialetti, che Nadino ammirava scintillanti nelle loro divise, entrare ed uscire dalla Cittadella, dall'Accademia militare, facendo sobbalzare la sentinella nel *presentat'arm*, o a passeggio per via Po, avevano colpito la sua fervida fantasia. E sognava che un giorno sarebbe stato anche lui, uno di loro, e si vedeva già sui campi di battaglia a servizio del suo re e della sua patria. Pertanto iniziava il cammino della gloria, giocando alla guerra ed ordinando in battaglia i « Piemontesi » contro gli « Austriaci ».

Ma il senso della patria si destava in lui anche dai racconti familiari e si nutriva di esempi eroici. Erano apparse in quegli anni, nel 1832, *Le Mie Prigioni* di Silvio Pellico, che commossero l'Europa e, attraverso la lettura o la narrazione delle sorelle, anche l'animo di Nadino.

La vista frequente, poi, del loro protagonista, del martire dello Spielberg, che gli additavano o che si vedeva vicino vicino, nella sua chiesa di S. Dalmazzo, gli accendeva il cuore e la fantasia.

Nell'età delle favole, dei sentimenti primitivi, delle suggestioni, la sua immaginazione e la sua sensibilità si eccitavano con la forza suadente delle cose vedute.

L'Italia fu conosciuta da lui e quindi amata, sia pure con cuore di fanciullo, come una creatura viva, attraverso uno dei suoi eroi, più puri e sofferenti, e si fuse con l'amore alla sua città e alla sua terra.

([39]) *Test. sp.*, p. 21.

SENTIMENTO DELLA NATURA

Verso quell'epoca, col sentimento patriottico, si risvegliò in Nadino anche il sentimento della natura, a cui si aprì con un senso di commozione religiosa, incominciando a contemplare il paesaggio ed il volto pittorico della sua Torino e del suo Piemonte.

Come vedremo, sarà soprattutto la ridente e maliosa collina torinese, ove la famiglia Murialdo aveva la villa estiva, sarà la severa e nascosta bellezza delle grandi Alpi a fargli amare la natura, a fargli discoprire il passaggio di Dio nelle cose create e a comprenderne il misterioso linguaggio.

Per Nadino i mesi passati nella *vigna* (così si chiamavano in quel tempo le residenze di campagna per la villeggiatura delle famiglie abbienti) era una parentesi lieta e serena ed anche un sentire Iddio più vicino.

Intanto si nutriva ed arricchiva in lui quel sentimento religioso, che conosciamo già così vivo e desto. Nadino ha vissuto anche lui quella che il Moeller chiama « infanzia mistica », ascoltando nei lunghi periodi di villeggiatura estiva ed autunnale sui colli torinesi, il mormorio dei boschi, udendo Dio nei sentieri e nei viottoli tortuosi, godendo la pace dei mattini e dei tramonti, la grandezza e la bellezza di Dio, nell'incanto delle Alpi, imbiancate di nevi, e provando il senso dell'infinito nel mirare la pianura piemontese, che si apre e si distende in lontani orizzonti.

In età avanzata, rievocando la sua fanciullezza assetata di movimento, di espansione, di vita, di libertà, di felicità, di esplorazione del mistero, con sorridente e quasi romantica nostalgia, esclamerà: « *Oh quei giorni felici — che libero e fanciullo errai sul vertice — di questi colli aprici!* [40] *Passò, quel tempo...* ». [41]

La prima fanciullezza di Nadino trascorse così al ritmo dell'innocenza e del candore, vivace ed espansiva, non però avventurosa o chiassosa; limpida e gaia, ma anche pensosa e già segnata dal dolore.

RITRATTO DI NADINO

Un ritratto ad olio ci fa rivivere le sembienze di Nadino, sugli otto anni appena. Esile è la personcina e di tratti graziosi, aristocratici e fini; i capelli sul nero e ben ravviati, un po' ribelli a sinistra, e le increspature d'un alto colletto bianco tutto arricciato, come petali d'un fiore, inquadrano un bel viso ovale, candido giglio appena sbocciato; labbra ben disegnate; due occhi magnifici, pieni di luce; lo sguardo è vivace, ma ancora di ingenuo stupore sul mondo che gli si apre attorno. [42]

---

(40) I colli di Superga e della Maddalena.

(41) *Ep.*, Vol. XXX, lett. 1528, datata 1893.

(42) Il suo primo biografo fa un suggestivo raffronto tra questo ritratto e la raffigurazione che di San Luigi Gonzaga ci ha tramandato l'immortale pennello di Paolo Veronese. Cfr. E. Reffo, *op. cit.*, p. 4.

Mentre il suo viso splendeva di vivido ingegno attraverso i ridenti e penetranti occhi neri, il fisico appariva invece delicato e debole: Nadino cresceva esile e mingherlino, con un corpicciuolo gracile, soggetto a frequenti infiammazioni bronchiali. (43)

Sarà l'aria marina della Riviera ligure ad irrobustirlo e farlo forte ed in salute. (44)

I moderni pedagogisti affermano, per quanto con un po' di esagerazione, che l'educazione di base d'un fanciullo è terminata sui dieci anni. Per il Murialdo l'osservazione è fondamentalmente vera, nel senso che il risveglio della sua sensibilità, del suo spirito e del suo cuore, la sua psicologia ricevettero, in quell'età, una tale impronta, che per tutta l'esistenza se ne ritroveranno gli echi, sia pure sotto gli aspetti più diversi, ma sempre predominando sugli influssi successivi.

Intanto, ad otto anni, si voltava per Nadino la prima pagina della sua vita.

---

(43) A.P., Vol. XXIX doc. 1189; *idem*, doc. 1194, f. 3337. *Ep.* Vol. XII, lett. 628.
(44) *Idem*

PARTE SECONDA

FANCIULLEZZA ED ADOLESCENZA PRESSO LE SCUOLE PIE A SAVONA

(1836-1843)

CAPITOLO I

UN COLLEGIO D'AVANGUARDIA

« Perché tu fossi educato cristianamente, ad otto anni, ti scelsi un Collegio, diretto da Religiosi, gli Scolopi, ove trovasti Direttori Spirituali, dotati di pietà... » (*Test. sp.*, p. 13).

Il 27 ottobre 1835, Nadino entrava con il fratello Ernesto, nel Collegio dei Padri Scolopi, a Savona. Ha inizio così il primo cambiamento di rotta della sua vita. La navigazione non sarà breve: durerà sette anni, in ambienti e con personaggi del tutto nuovi.

Non più Torino, cinta dalle Alpi nevose, calma ed austera, ma una città ridente nella Riviera ligure, adagiata tra il mare e la collina, rivestita di aranci e di verde, ardimentosa e vivace, dalle gloriose tradizioni marinaresche e commerciali, ed ormai porto della capitale sabauda e dell'entroterra piemontese.

Al posto della famiglia, il mondo d'un collegio; invece della mamma, religiosi, contenuti e gravi, per quanto paterni, saggi maestri ed abili educatori.

Non è arduo indovinare lo stato d'animo di Nadino, signorilmente cresciuto, caramente amato, vivace ed affezionatissimo, nel lasciare la sua Torino, la sua casa, la madre, il festoso e grazioso stuolo delle sorelle. In quei tempi, poi, due giorni di poco agevole viaggio, dividevano Torino da Savona.

Mamma Teresa, sulle cui spalle, dopo la morte del marito, pesava la responsabilità della numerosa famiglia, donna di raro equilibrio, di coraggiosa fermezza e pronta al sacrificio, si era piegata a quella separazione. Voleva dare ai due maschi una completa educazione cristiana e civile, un grado di istruzione conveniente alla condizione sociale del casato e alla solidità del patrimonio lasciato dal marito. Ma non poteva supplire in tutto l'autorità paterna. E si risolvette per il collegio, com'era del resto largamente usato nelle famiglie distinte.

Tutto questo, però, poteva essere conseguito anche a Torino. Quale elemento entrò allora in quella sua decisione? La convinzione che il clima marino di Savona avrebbe fatto bene a Nadino, che cresceva con una complessione delicata ed una fragilità preoccupante.

> « Nella mia infanzia la salute era debole e fragile — scrive nelle sue Memorie, il Murialdo — e forse anche per questo mia madre si rassegnò d'inviarmi al Collegio delle Scuole Pie a Savona, cittá allora molto lontana da Torino. Per raggiungerla occorrevano non meno di due giorni ». (1)

In quel verbo « si rassegnò », si riassume tutto il sofferto dolore della madre per il distacco, ma anche quello del suo cuore di fanciullo, sensibile ed amante. Egli ci rivelerà pure un altro particolare di delicata tenerezza:

> « Alla vostra protezione, o mia buona e dolce Madre della Consolata, e alla vostra custodia, la mia cara madre naturale mi confidò, con mio fratello, prima della partenza per il Collegio di Savona ». (2)

Mamma Teresa prima di iniziare il viaggio per Savona, aveva condotto Nadino e Ernesto all'altare della Vergine Consolata. Ella aveva già offerto alla Madonna i suoi brillanti, ora le consacrava i gioielli più cari e più preziosi, soprattutto Nadino, convinta, come tutte le mamme, che il più piccolo fosse più bisognoso di protezione. Glielo confidava con fervida speranza.

Appena giunti a Savona li portò al Santuario di Nostra Signora della Misericordia, che sorgeva tra il verde riposante delle colline rivierasche e la cui miracolosa immagine era stata da poco incoronata dal Papa Pio VII. La Vergine Consolata di Torino dava così in consegna ed in custodia il suo consacrato alla Vergine della Misericordia di Savona.

Tutta la vita del Murialdo, può considerarsi, per molti aspetti, un lungo e luminoso itinerario mariano. La sua seconda tappa, come le altre, si schiuderà e si svolgerà sotto il segno materno della Madonna. Ella non perderà mai di vista il suo figlio prediletto.

Nadino fu ricevuto in Collegio con gran festa dai padri Scolopi, che gli andarono incontro con le braccia aperte e col sorriso più cordiale. Essi saranno per lui il prolungamento della protezione materna.

Intermediario tra la famiglia ed il Collegio per l'accoglimento di Nadino e di Ernesto era stato un amico di casa Murialdo: un amico di eccezione, lo Scolopio, P. Lorenzo Isnardi, (3) savonese e provinciale delle Scuole Pie, al quale il Re Carlo Alberto aveva affidato l'insegnamento di scienze, mate-

---

(1) *Test. sp.*, p. 3.

(2) *Idem.*

(3) L'Isnardi pubblicò studi di matematica e astronomia, lasciò una *Vita di S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia* (1847) e una storia dell'Università di Genova (1862). Era nato a Savona il 28 ottobre 1802 e chiuse la sua vita a Genova, il 18 dicembre 1863.

matica, astronomia all'Accademia militare di Torino, e l'istruzione e l'educazione dei suoi figli, Ferdinando di Savoia e Vittorio Emanuele, principe ereditario e futuro Re del Piemonte e dell'Italia. Il Padre Isnardi sarà poi Rettore a vita dell'Università di Genova.

Quando Nadino entrò nel Collegio delle Scuole Pie di Savona, questo stava trascorrendo il periodo d'oro della sua lunga storia.

Fondato nel 1622, dallo stesso S. Giuseppe Calasanzio, che l'affidò al suo braccio destro, Ven. P. Piero Cassani, vantava già un passato di oltre duecento anni, illustre per uomini di virtù, di cultura classica, di scienza, e di arte, iniziati alle scoperte moderne, per insegnanti ed educatori eminenti e per le personalità spiccate che l'avevano frequentato. (4)

Chiuso durante la rivoluzione francese e riaperto nel 1815, dopo la caduta di Napoleone, era risorto, rifiorendo prospero e rigoglioso: vero collegio d'avanguardia per le sue riforme nell'insegnamento scolastico, nell'educazione civile, religiosa e patriottica della gioventù, palestra e centro d'irradiazione di attività pedagogiche.

Nel 1833, tre anni prima che vi entrasse Nadino, il Re Carlo Alberto l'aveva onorato del titolo di « Reale », e permetteva che sul frontone si affiggesse lo stema Sabaudo.

Al Collegio affluivano giovanetti delle più cospicue e facoltose famiglie, dei più antichi casati della Liguria, del Piemonte, della Sardegna, l'élite dell'aristocrazia e della nobiltà dai blasoni illustri e dai nomi famosi. Vi figuravano numerosi i rappresentanti delle professioni liberali, della borghesia fregiata dei titoli equestri, figli dei più alti funzionari dello Stato, dei più grandi ufficiali dell'esercito e della marina. Non pochi convittori vestirono l'abito del Calasanzio e acquistarono gloria nell'Ordine, distinguendosi per virtù religiose ed educative, per cultura letteraria e scientifica.

Il Murialdo ebbe come compagni di collegio o di scuola, uomini che diverranno celebri nel campo del sapere, dell'attività pedagogica, letteraria, patriottica e sociale. Ecco i principali: Giacomo Astengo, valentissimo giurista; Pietro Giuria, letterato, filosofo, poeta gagliardo e gentile; Giuseppe Saredo, professore d'università, senatore e presidente del Consiglio di Stato, giurista, magistrato, uomo politico; Vittorio Poggi, valoroso soldato e patriota, illustre letterato e storico; Leopoldo Marengo, rinomato commediografo; il Duca G. B. Borea d'Olmo, prefetto di Palazzo e Gran Maestro delle Cerimonie del Re, della Corte di Savoia e senatore del Regno; il P. Scolopio, Carlo Faà di Bruno, oratore sacro e scrittore d'ingegno e vasta erudizione. (5)

---

(4) Cfr. l'opuscolo commemorativo: *Nel terzo centenario della Fondazione del Real Collegio delle Scuole Pie, in Savona* (1622-1922), Genova 1923, pp. 11-28.

(5) Per i più famosi compagni del Murialdo di origine savonese, cfr. « La Gazzetta di Savona », febbraio 1870.

In quello stesso torno di tempo frequentarono il Collegio degli Scolopi di Savona: Pietro Sbarbato, scrittore ed oratore battagliero e brillante, pubblicista di vasta cultura filosofica e sociale; Antonio Giulio Barrili, Rettore dell'Ateneo Genovese, letterato e romanziere; Paolo Boselli, grande statista e patriota, oratore e giurista, Presidente del Consiglio e cinque volte Ministro. In un periodo successivo fu pure allievo del Collegio Luigi Einaudi, economista di fama mondiale, e primo Presidente della Repubblica Italiana.

Profondi, e spesso determinanti, saranno sulla formazione della giovane personalità del Murialdo gli influssi della pedagogia calasanziana e l'esperienza vissuta d'un ordinamento di studi, di disciplina, di pratica e di educazione religiosa, attraverso il sistema educativo degli Scolopi. Non solo, l'esperienza vissuta a Savona si ripercuoterà decisamente sulla sua futura azione di sacerdote, di apostolo, di educatore, di pioniere sociale.

Non si può quindi fare a meno di esaminare attentamente, e a fondo, queste influenze scolopiche, nelle loro varie componenti, e di gettare su di esse la maggior luce.

Ma prima di affrontare i processi di formazione intellettuale, umana e morale di Nadino fanciullo ed adolescente del periodo savonese, nonostante il pericolo della prolissità, occorre ricostruire il clima di idee e di pensiero in cui essi si svolsero, il quadro degli elementi organizzativi e formativi che vi confluirono, il gruppo complesso e vario delle persone che vi concorsero, e cogliere lo spirito cui si intonavano e si informavano.

Il Murialdo riconoscerà che Iddio a Savona aveva riuniti mezzi e strumenti di eccezione per la sua istruzione ed educazione. Li registra ed enumera in questo ordine: collegio in posizione geografica adatta alla salute, ordinamenti di studi severi, di vita cristiana e di educazione integrale, e soprattutto padri spirituali di intensa pietà, insegnanti ed educatori impareggiabili. ([6])

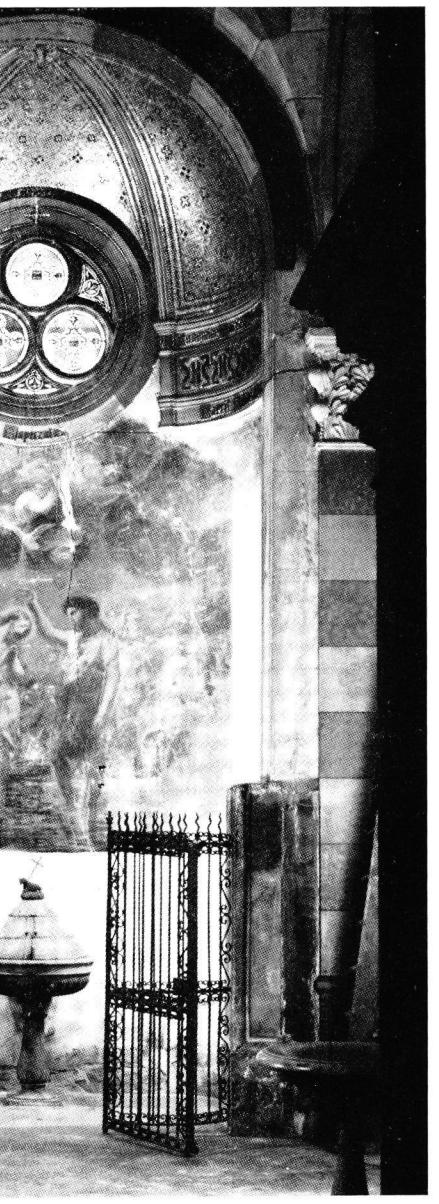
UNA SCUOLA, UN METODO

Direzione, ordinamenti interni, programmi scolastici, sistema educativo, metodi didattici dei Padri delle Scuole Pie di Savona, si conservavano sostanzialmente nel solco tradizionale tracciato dal Calasanzio nelle *Costitutiones*, e dai suoi successori nelle *Regulae Comunes*, che costituirono un'ampia e completa *Ratio*, ([7]) dove, fin dal suo nascere, il Collegio aveva trovato il

---

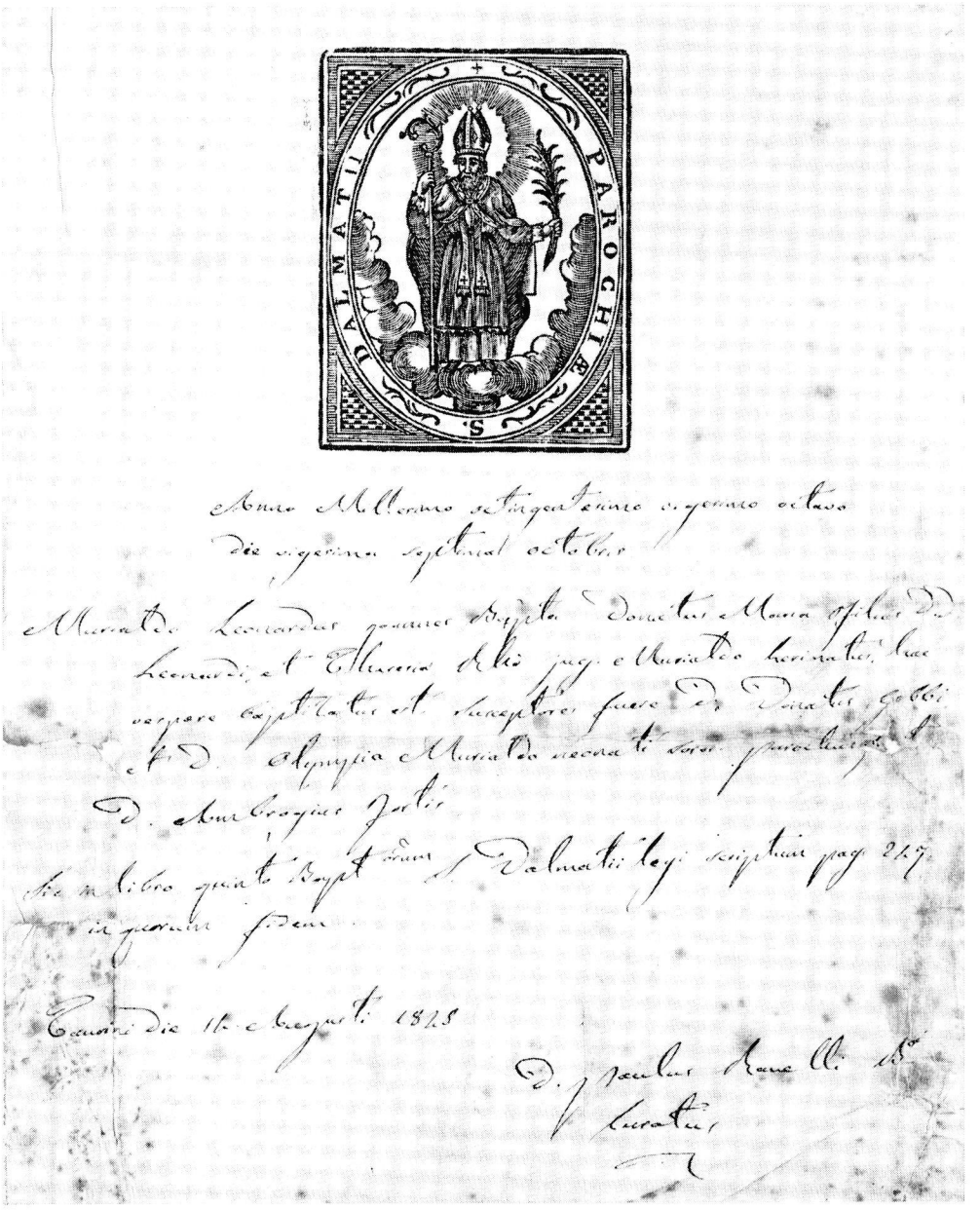
([6]) *Test. sp., passim;* A.P., Vol. IX, doc. 377.
([7]) Cfr. *Num. comm. cit.*





Torino — La chiesa di S. Dalmazzo e fonte battesimale, ove fu battezzato il Murialdo.

« *Entro nel vostro tempio di S. Dalmazzo, o mio Dio! Quale impressione di pace e d'amore!... Ecco il fonte sacro dove il vostro amore mi donò l'innocenza, e mi adottò come vostro figlio, per mezzo del santo Battesimo* » (Test. sp., p. 25).



Atto di Battesimo del Murialdo (Arch. parrocchiale di S. Dalmazzo).

suo sentiero pedagogico, la sua visione ed azione di istruzione e di formazione religiosa, letteraria e civile. (8)

Gli scopi della pedagogia Calasanziana sono compendiati nel motto: « *ad maius pietatis incrementum et iuvenum utilitatem promovendam* ». I suoi metodi si ispirano alla pazienza e alla carità, alla forza della ragione, ad uno spirito evangelicamente tollerante e di sana modernità, ad un ascetismo impegnato a realizzare il Regno di Dio, attraverso il mondo e per mezzo del mondo.

Durante la permanenza di Leonardo furono Rettori del Collegio, P. Giuseppe Manara, P. Luigi Scotti. L'uno e l'altro lo diressero con intelligenza, sagacia e spirito innovatore. Quando vi entrò, tra le sue mura passava un fresco soffio di rinnovamento pedagogico e didattico, e di prudente riformismo, promosso ed alimentato da un animoso gruppo di maestri ed educatori, d'alta coscienza formativa, attenti nel seguire il movimento delle idee, sensibili alle nuove condizioni sociali, preoccupati di educare il giovane per la nuova era che stava sorgendo.

L'innovazione più audace, agli inizi fortemente contrastata, e di grande significato politico e sociale in quei tempi — si era nel clima della Restaurazione — fu l'introduzione, per opera del grande pedagogista Scolopio P. Domenico Buccelli, (9) d'una nuova classe intermedia, nelle elementari, per

---

(8) San Giuseppe Calasanzio può considerarsi non solo un grande innovatore della scuola, ma il vero iniziatore dell'istruzione popolare, elementare gratuita e di quella che oggi è la scuola tecnica professionale ed il fondamento del primo ordine religioso esclusivamente dedicato all'insegnamento.

La sua concezione ed attuazione dell'educazione e dell'istruzione fu ampia, completa, moderna e popolare. Su una base di studi elementari, aperti a tutti, frequentati senza distinzione da chi si avviava ai mestieri, e da chi continuava gli studi, sorgeva la scuola classica, umanistica, fino ai più alti gradi, e nello stesso tempo quella di orientamento tecnico professionale, genere d'istruzione che il Rinascimento aveva trascurato. Di questa educazione del popolo e per il popolo anche il Murialdo sarà un grande apostolo e costruttivo realizzatore.

Agli Scolopi si deve pure un complesso di ordinamenti didattici, in cui sono mirabili la sapienza pedagogica, il metodo, la larghezza di visione. Sopra tale argomento cfr. A. CANATA, *L'educatore cattolico*, Firenze 1894; L. VOLPICELLI, *Modernità del Calasanzio*, in « Supplementum pedagogicum », serie X, n. 1, 1948; P. VANUCCI, *Le lettere pedagogiche di S. Giuseppe Calasanzio*, in « La Fiera letteraria », anno VIII, n. 38, 1953; A. AGAZZI, *Introduzione al Calasanzio*, in « Gioventù nostra », Firenze 1956. L'epistolario di S. Giuseppe Calasanzio fu pubblicato a cura di L. PICANYOL, Roma 1951-1956. Fondamentale è l'opera di GYORGY SANTHA, *San José de Calasanz. Su obra*, Madrid, 1956.

(9) Lo Scolopio P. Domenico Buccelli nacque a Varazze nel 1778 e morì ad Ovada nel 1842. Per una conoscenza della sua vita, delle sue riforme scolastiche e dei suoi metodi pedagogici si veda P. L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne, P. Domenico Buccelli delle Scuole Pie*, Roma, 1943.

Il Buccelli fu in relazione col pedagogista svizzero P. Gregorio Girard (Friburgo 1765-1850) Cappuccino, autore del *Progetto di educazione pubblica per la Repubblica Elvetica* e *Dell'insegnamento regolare della lingua materna nelle scuole e nelle famiglie*. Prima di pubblicare la *Ragione della Lingua* il Buccelli già da anni aveva compilato un quaderno del metodo, che fece il giro di tutte le case di Liguria per comodità dei maestri, e che il Picanyol pubblicò. Cfr. *op. cit.*

I nuovi metodi di studio e d'insegnamento della lingua italiana e latina, intrapresi dal P. Domenico Buccelli e che aveva dato inizio ad una didattica nuova, da lui attuata nel suo lungo esercizio della scuola e divulgata con le opere *La Ragion della lingua* e la *Grammatica Razionale della lingua latina* incontrarono alla loro apparizione l'opposizione del Governo, dei tradizionalisti per pregiudizio, dei « pedanti » e dei fedeli devoti al dispotismo. Affermavano questi ultimi: « *Ragion della lingua? si do-*

l'insegnamento della lingua nazionale, fino allora esclusa. Pur conservando come asse formativo principale e predominante, la cultura classica greco-latina, i padri di Savona, introdussero lo studio delle lingue e letterature straniere, dei metodi positivi, delle pratiche esperimentazioni scientifiche e della storia.

Pronti a cogliere i segni dei tempi, diedero diritto di cittadinanza nel loro insegnamento e nella loro abbondante produzione letteraria, al Romanticismo fin dal suo nascere, ai suoi principi e ai suoi motivi ispiratori e alle sue idealità religiose, nazionali, sociali, artistiche.

Particolarmente sensibili agli ideali di progresso, di libertà dei popoli, di patria, d'una religione viva, animatrice di civiltà e lievito dei tempi, furono ardenti promotori di un'armonia tra Religione e Scienza, Chiesa e Patria. Sul terreno delle realtà politiche furono decisi ed aperti sostenitori dell'indipendenza della patria, nei periodi più duri della reazione e del Risorgimento Italiano. ([10])

I principi ispiratori e le finalità educative, i capisaldi fondamentali, lo spirito animatore di quel tipo di educazione scolopica, tradizionale ed innovatrice, erano raccolti e riassunti essenzialmente nel *Piano d'istruzioni per il Collegio,* nel *Metodo di studio,* nel *Prospetto di educazione del Real Collegio delle Scuole Pie di Savona,* nelle *Regole di civiltà per i Signori Convittori,* nei *Programmi di Studio,* nei *Saggi Letterari.*

Silvio Pellico, Cesare Balbo, Nicolò Tommaseo, l'Aporti, lodarono e portarono ad esempio e alle stelle quel complesso di ordinamenti scolastici e didattici, disciplinari, formativi. Vincenzo Gioberti inserirà nelle sue opere il *Progetto di Educazione* e le *Regole di Civiltà.* ([11])

Su quegli ordinamenti di studio e di educazione verrà plasmandosi per sette anni la giovane personalità del Murialdo ragazzo ed adolescente. Ma,

---

mandano essi. Ma questo ragionare è un educare all'insolenza la gioventù, è un renderla ribelle alla Religione e allo Stato; i giovani devono crescere buoni e cristiani e devoti sudditi ». Cfr. ITALO SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia nel Risorgimento Italiano,* Varazze, 1960, p. 33.

([10]) Non è difficile di scoprire in qualcuno dei Padri Scolopi di Savona, maestri del Murialdo, qualche traccia e venatura di spirito giansenista e simpatie riformistiche in religione. Essi, però, non si posero mai in contrasto con la Chiesa. Cfr. ITALO SCOVAZZI, *op. cit.,* pp. 98-99.

([11]) Cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Prolegomeni del primato civile e morale degli italiani,* p. CLVII, n. 1, Losanna 1845. E così il *Gesuita Moderno,* pp. 396 e segg. Ed. Losanna con la *Dichiarazione* del P. Solari.

Scriveva Gioberti al P. Giuseppe Solari, l'11 luglio 1844, ringraziandolo del dono delle due operette: « *Preziose mi riescono le due operette stampate, con specchio vivo e ingenuo dell'eletta educazione ch'Ella e i suoi Confratelli degnissimi danno ai giovani, e che fa veramente un singolare contrapposto con quella dei Gesuiti* ». (Cfr. G. BALSAMO CRIVELLI, *Il Carteggio di Gioberti e di P. Solari,* Casale 1919).

L'intento del Gioberti, in pieno furore antigesuitico, era di contrapporre all'educazione dei Gesuiti di Torino, quella dei Religiosi delle Scuole Pie e dei Barnabiti della Liguria. Ma i motivi polemici e passionali del Gioberti e dello stesso P. Solari, il loro tono acre e di focosa propaganda antigesuitica, nulla tolgono alla realtà del valore pedagogico ed educativo dei sistemi calasanziani e scolopici.

Sulle benemerenze innovatrici degli Scolopi di Savona si veda pure ne « Il Saggiatore » del 18 agosto 1857, n. 66, l'articolo intitolato: *Collegio delle Scuole Pie di Savona.*

anche a Savona, come ovunque e sempre, la buona scuola, la buona formazione più che dai buoni regolamenti scritti, erano fatte dal buon insegnante e dal buon educatore.

« GRANDI SVEGLIATORI DI INGEGNI E DI CUORI »

A Savona per sette anni presiedettero e circondarono la formazione dell'intelligenza, del cuore e della personalità di Leonardo, spiriti eletti, maestri di grande valore e di purissima tempra, consumati nell'educazione della gioventù, nello studio delle lettere e delle scienze, aperti e moderni, indomiti nella fede patriottica, nell'azione caritativa e sociale, di austera vita religiosa, e tutti, pervasi da quell'intima bontà che viene dal cuore e va diritta al cuore dei giovani. Quando il Murialdo li rievocherà, sovrabbonderà di gioia, di fierezza e di commossi ricordi. Presentiamo i più illustri:

P. Giuseppe Manara, che fu suo primo Rettore, e suo professore di grammatica e di umanità. Scrittore elegante, insigne latinista, l'artefice più animoso del rinnovamento di metodi, di insegnamento e di educazione del Collegio, e compilatore del *Prospetto degli Studi*, l'iniziò allo studio della lingua latina e gli infuse l'amore agli autori classici, il gusto del bello. ([12]).

P. Luigi Scotti, Rettore del Collegio per sei anni, valente letterato di bella cultura classica e straniera, fervido preparatore di Accademie, tipo del classico educatore, abile, profondo conoscitore dell'animo dei giovani, dall'autorità paterna e ferma, gran signore nel tratto, adorato dagli allievi. Fu lui a coltivarlo al senso del dovere, dell'onore e dell'emulazione, al culto della famiglia. Attraverso le *Regole di Civiltà per i Signori Convittori*, ne temprò il carattere, l'educò allo spirito di cortesia, alle maniere gaie, svelte e socievoli. ([13])

P. Francesco Pizzorno, vivacissimo ingegno, profondo studioso delle letterature antiche e moderne, autore della poderosa opera il *Volgarizzamento delle Deche* di Tito Livio, poeta romantico d'ardente passione religiosa e patriottica, gli apprese la lingua e letteratura francese, l'avviò alla conoscenza ed al gusto della migliore produzione romantica, e gli ispirò un sincero sentimento di italianità. ([14]).

P. Giambattista Cereseto, attivo educatore, animoso patriota, scrittore forbito, autore della pregiata opera *La Storia della Poesia in Italia*, traduttore della *Messiade* del Klopstock, grande cultore di Dante, e fer-

---

([12]) Per una conoscenza del P. Giuseppe Manara, cfr. ITALO SCOVAZZI, *op. cit.*, pp. 37, 72, 102.

([13]) Cfr. il numero commemorativo: *Terzo Centenario della Fondazione del Real Collegio delle Scuole Pie di Savona*, Genova 1923, p. 28.

([14]) Cfr. ITALO SCOVAZZI, *op. cit.*, pp. 62, 141, 150. Il Pizzorno era nato a Genova nel 1815, vestì l'abito scolopico nel 1832, fu professore di rettorica a Savona fino al 1848. Si ritirò poi a Genova, dove fu professore dell'Università. Fu uno dei più appassionati fautori del cattolicesimo liberale.

vido promotore della cultura attraverso collane di autori latini, italiani e stranieri, gli fu maestro di rettorica, e l'innamorò di Dante, del Tasso e del Manzoni. ([15])

Ma in mezzo a quella bella schiera di uomini eminenti per sapere, virtù, azione educativa, due figure si staccano, la cui impronta fu ancora più profonda sull'anima di Leonardo, ragazzo ed adolescente, e che si proietterà sulla sua vita avvenire.

Quei due uomini di eccezione sono: P. Atanasio Canata e P. Giuseppe Solari, suoi catechisti e direttori spirituali. L'uno e l'altro due grandi coscienze incontrate sulla soglia della sua fanciullezza e della sua adolescenza.

Padre Canata fu una singolare figura di uomo, di religioso, di asceta, di patriota, di umanista, di scrittore e letterato, di compositore di tragedie, drammi e commedie, di traduttore dal francese, dall'inglese e dal tedesco, e di educatore. ([16])

Ma prima di ogni altra cosa, P. Canata era una grande anima religiosa, dall'intuizione mirabile delle cose divine, nutrita di meditazione e di preghiera, della più pura filosofia cristiana, di una fede penetrata di carità, temperata da una severa disciplina ascetica e di vita. Alcuni videro in lui qualche venatura giansenista. Era invece una di quelle alte figure in cui l'austero sentimento mistico ed il rigido costume si associavano al profondo sentimento di libertà e di patria, ad un vivace e sincero spirito evangelico, ad una santità schietta, rigorosa verso se stesso, tollerante della personalità altrui e benigna con il prossimo. Nell'azione apostolica faceva del cristianesimo il fermento d'ogni attività, la religione della bontà e dell'amo-

---

([15]) *Idem.*, pp. 150, 234. Il Cereseto, nato ad Ovada nel 1816, vestì l'abito di chierico nel Collegio delle Scuole Pie di Savona e vi tornò come professore. Insegnò pure a Final Marina e a Genova. Fu fervido animatore dello studio delle lingue e letterature moderne europee. Scrisse il *Calasanzio*, vita romanzata del Santo. Morì nel 1857.

([16]) P. Atanasio Canata si presenta come una personalità veramente poliedrica, dalla intelligenza potente, dalla fantasia vigorosa e tormentata, d'una sensibilità estrema per gli avvenimenti religiosi, sociali e civili del suo tempo.

Poeta romantico, dal verso armonioso e moderno, considerava la poesia rappresentazione degli uomini e delle cose, specchio su cui si deve riprodurre l'immagine dei tempi. Cantò con straordinario vigore e potenza lirica e con accenti di accesa passione le glorie della civiltà cristiana e del papato, le ansie e le speranze per la libertà della patria italiana, i drammatici avvenimenti del 1848-49, le delusioni nazionali, gli ideali d'una armonia tra l'Italia e la Chiesa, tra autorità e libertà, tra Religione e civiltà moderna.

Spirito arguto, e dal fine senso comico ed umoristico, fustigò, ora ironico ora sdegnoso, i costumi della società e il falso patriottismo.

Compose tragedie, alcune robuste di pensiero e di stile, e così pure drammi e commedie.

Profondo umanista e dottissimo della letteratura italiana, latina, greca, e straniera, tradusse dal francese, dall'inglese e dal tedesco varie opere, tra le quali è pregevole la versione libera delle *Quattro Stagioni*, del Thompson. Fu pure cultore appassionato e valente di Dante; faceva della *Divina Commedia* alimento vitale per i suoi alunni.

Padre Canata entrò giovanissimo negli Scolopi. Fu catechista, insegnante a Savona fino al 1840 e rettore a Carcare, dove espresse tutta la nobiltà del suo apostolato educativo e la potenza del suo ingegno. Moriva nel 1857. Per una conoscenza della produzione del Canata, cfr. A. CANATA, *Versi*, Torino 1889; *Opere e Tragedie*, Torino 1889; *Poesie Bernesche*, Torino 1889.

re; sentiva il ministero educativo come una missione, una palestra di virtù, un'opera di pazienza, d'ardente e coraggioso impegno formativo, suscitatore di coscienze, rivolta verso il mondo avvenire.

Un suo famoso discepolo, Giuseppe Cesare Abba, storico e romanziere, uno dei Mille, autore del capolavoro della letteratura Garibaldina, *Da Quarto al Volturno*, e che sentì sempre un richiamo segreto agli ideali dell'adolescenza, parlerà di lui più volte nei suoi numerosi libri, con commossi e vibranti accenti, e lo definirà « un grande svegliatore d'ingegni e di cuori », « un cristiano antico ». ([17])

P. Giovanni Solari fu l'altra eccezionale figura di sacerdote ed educatore che esercitò a Savona grande influsso sullo spirito di Leonardo, e proprio nel periodo più delicato e più intensamente formativo della vita, qual'è l'adolescenza.

Era un sacerdote profondamente religioso e pio, eletto cultore di studi letterari, filosofici e sociali, oratore, colto scrittore e giornalista, promotore di istituzioni caritative, educative, assistenziali, di iniziative patriottiche. Fu tenuto in gran conto da Tommaseo, da Cesare Balbo, da Mons. Riccardi, vescovo di Savona e futuro arcivescovo di Torino; Gioberti lo chiamerà « uomo noto e caro all'Italia, come benemerito dell'educazione italiana per le doti dell'ingegno e dell'azione ». ([18])

Ebbe una natura ardente, generosa, geniale. La religione, la patria, la gioventù, l'avvenire costituivano gli elementi del suo spirito, della sua infaticabile operosità educativa e sociale.

Tempra energica, pugnace e d'indomito coraggio, era capace di martirio per la sua fede cristiana, ma anche per la sua ardente passione italiana, per la quale avrà non poco da lottare e soffrire a causa del clima del tempo.

Nel Collegio di Savona era uno degli artefici più vigorosi del suo rinnovamento di attività. Propugnò ed iniziò metodi più moderni d'insegnamento e d'educazione, più aperti ai nuovi soffi di civiltà e di progresso, di nazionalità, una scuola più adeguata, non statica, mentre le cose da insegnare mutavano di continuo, mentre la gioventù doveva affrontare in ogni campo nuove realtà. Si entrava in un'era nuova, ci si doveva adattare ad un mondo in rapida evoluzione, pur conservando i principi e le virtù immutabili. Sentiva l'esigenza d'una educazione integrale, sotto ogni aspetto. Però nelle sue innovazioni e riforme, per quanto ardite, nei motivi e negli scopi, non si scostò mai dai principi tradizionali della pedagogia scolopica e dallo spirito del Calasanzio.

Fu definito « un grande apostolo del nuovo umanesimo cristiano ». ([19])

([17]) G. C. ABBA, *Due cari morti*, Biella 1911, p. 15.

([18]) Cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Gesuita Moderno*, t. IV, p. 350, Losanna 1847.

([19]) ITALO SCOVAZZI, *op. cit.*, p. 402.

Il P. Solari veniva rimproverato da non pochi ambienti cattolici, tradizionalisti e retrivi, di dare una educazione troppo patriottica agli alunni del Collegio e soprattutto d'avervi introdotto le esercitazioni ginnico-militari. Nel 1848 compilerà e pubblicherà il *Regolamento militare per li Signori*

Quanto abbia ricevuto il Murialdo da questa eletta di maestri e di educatori, e soprattutto dal Canata e dal Solari, apparirà dal racconto.(20) Sotto la loro guida, egli verrà maturando la sua prima formazione umana, culturale, fisica, civica, spirituale.

L'affrontiamo ora sotto tutti i profili, nel susseguirsi delle sue tappe costitutive, nella varietà dei suoi aspetti, non trascurando elemento che abbia influito, in qualche modo, alla costruzione della sua personalità totale.

Convittori del Collegio delle Scuole di Savona. Per le reazioni contro questa novità si veda ITALO SCOVAZZI, *op. cit.*, pp. 63, 109-112.

Il Padre Solari era nato a Chiavari nel 1815. Vestì l'abito nel 1834; fu catechista, ministro e poi padre spirituale nel Collegio di Savona dal 1840 al 1843 ed infine professore di filosofia razionale e Rettore dal 1843 al 1850. Entro e fuori il Collegio fu il più ardente eccitatore della coscienza cristiana e nazionale. Dopo le terribili prove del 1848-49, per le sue idee liberaleggianti e giobertiane, e per una audacissima Accademia patriottica, che provocò le rimostranze del Granduca di Toscana e del Legato Pontificio, fu costretto ad uscire dall'Ordine, al quale però rimase sempre affezionato. Cfr. ITALO SCOVAZZI, *p. cit.*, p. 150.

« Continuò ad essere, di ogni più nobile impresa di carità, di patria e vitalità propugnatore e iniziatore ardentissimo. Facondo oratore, perito in ogni più fine ragione dell'arte, efficace scrittore esercitò onorevoli uffici: Direttore delle Scuole Tecniche e Preside dell'Istituto tecnico municipale; professore di Storia nel Regio Liceo; Direttore e collaboratore dei maggiori giornali della Provincia, quali il " Saggiatore ", il " Diario Savonese ", la " Gazzetta di Savona " » (*Idem*, p. 402). Morì il 28 agosto 1866 a Serravalle Scrivia per un caso violento di colera, rimpianto a Savona e in tutta la Liguria. La polemica e la passione italiana lo portarono talvolta su posizioni ardite, per un sacerdote e religioso; ma qualunque sia la riserva sulla sua azione in qualche periodo turbinoso ed incerto, nessuno però dubitò del suo schietto sentire cattolico, della sua sicura adesione a tutta la verità cattolica.

(20) Per gli uomini di valore dell'Ordine degli Scolopi, che vissero a Savona in quel tempo e che il Murialdo conobbe, cfr. *Religiosi scholarum piarum qui Provinciae liguris et pedemontanae ab anno 1800 ad annum 1850 adscripti fuerunt*, Florentiae, ex officina Calasanctiana, 1926 e L. PICANYOL, *Rassegna di Storia e bibliografia scolopica*, Roma 1940.

CAPITOLO II

FORMAZIONE LETTERARIA E CULTURALE

« Ti diedi un'intelligenza pronta... Iddio mi fece dono d'un ingegno non straordinario, ma sufficiente per ben riuscire negli studi » (*Test. sp.*, p. 3).

Nadino iniziava le elementari, il 5 novembre 1836. Affrontava la scuola con un ingegno che era un misto di intuito, di vivace, di pronto, di positivo e di poetico.

Egli aveva una bell'intelligenza, con alcuni caratteri dell'intelligenza superiore. Lo ammetterà pure lui, anche se minimizzava tutto quanto si riferiva a se stesso.

I suoi primi maestri, come tutti gli educatori, i professori, i condiscepoli ch'egli avrà nei vari periodi della sua istruzione e formazione mentale e culturale, faranno in coro i più grandi elogi del suo ingegno: lo giudicheranno sveglio, vivace, penetrante, portato alla speculazione e nello stesso tempo al pratico e al concreto. Una viva sensibilità lo ingentiliva e raffinava; un acuto spirito d'osservazione ed una particolare tendenza all'introspezione lo veneranno di arguzia e di brioso umorismo.

Lo confermano pure i numerosi titoli accademici ch'egli conseguirà. Leonardo sarà un brillante studente, sempre in testa alla sua classe, dalle scuole elementari e dai corsi ginnasiali, a quelli liceali e teologici e alla Università. Iniziò, percorse i suoi studi tra i primi, e tra i primi li concluderà. Non si intende con questo affermare ch'egli fosse un fenomeno d'ingegno. La sua splendida riuscita scolastica sarà anche frutto di amor proprio, di senso dell'onore e del dovere, che aveva acutissimi; di volontà e di diligenza, per cui le sue doti lo portarono a primeggiare nella scuola e bensì nella vita.

Seguiamolo, per ora, nel curricolo dei suoi studi a Savona.

PRIMI STUDI

Nadino iniziò le scuole elementari a Savona che già sapeva leggere e scrivere. Glielo avevano insegnato sua madre e la sorella Olimpia. In collegio ebbe subito la fortuna di beneficiare delle felici e ardite riforme scolastiche e dei metodi di insegnamento introdotti nell'Istituto, ([1]) e soprattutto della novità della scuola cosiddetta intermedia o di lingua italiana, « scuola di mezzo », geniale aggiunta per preparare alla latinità, e nel contempo fare conoscere ed amare la lingua nazionale. ([2])

Fin da allora si rivelarono le sue qualità di memoria, intelligenza e sensibilità, le sue inclinazioni naturali sul primo sboccio ed in sviluppo sotto la guida di maestri colti e qualificati nell'insegnamento, e attraverso l'esperienza di un programma che mirava alla formazione di tutte le facoltà umane.

Il *Prospetto degli Studi* e il *Metodo di studio* parlavano di esercizi di memoria, immaginativa e fantasia, intelligenza, di sviluppo della ragione e del cuore per mezzo della lingua, di contatto con il mondo della realtà e della natura « al fine di condurre al diletto, all'osservazione, a ragionare, e ad imparare ed attingere di buon'ora i principi della santa religione ».

Affermava il *Metodo di Studio:*

> « Una delle prime cure del Maestro di questa Scuola elementare, la più cara al suo cuore, esser dee la coltura de' sentimenti naturali e morali ne' cuori ancor teneri de' suoi alunni, de' principi generosi di giustizia, d'onestà; de' sensi dolci che inspirano gli affetti sociali e domestici, pe' quali tutto s'adopererà perchè prendano per tempo passione, ed amore, e orrore de' sentimenti contrarii, e ciò farà egli non mica a maniera d'istruzione pedantesca, che lo stesso sarìa che disa-

---

(1) Quando il Murialdo entrò in Collegio l'intera vita scolastica dalla scuola elementare a tutti i corsi della latinità (grammatica, rettorica) e della filosofia razionale (attuali ginnasio inferiore, superiore e liceo), seguivano in linea di massima i regolamenti legislativi del tempo, ma arricchiti e svolti secondo l'ordinamento organico dell'Istituto, contenuto nel *Prospetto degli Studi*, redatto dall'insigne latinista e pedagogista, lo Scolopio P. Giuseppe Manara, allora rettore e che riprendeva le idee innovatrici ed i principi riformisti del suo maestro P. Buccelli e si ispirava a metodi d'insegnamento, che tenevano conto delle nuove correnti letterarie, artistiche, pedagogiche.

Per la conoscenza della legislazione scolastica del Regno Sardo, in quel tempo, cfr. la *Raccolta per ordine di materie dei Sovrani Provvedimenti che reggono gli studi fuori delle università e degli stabilimenti dipendenti dal Magistrato della Riforma*, Torino, Dalla Stamperia Reale, 1834. Questi ordinamenti legislativi erano compilati su leggi e disposizioni del 1822. Il Re Vittorio Emanuele I, ritornando sul trono dopo lo sfacelo dell'Impero Napoleonico, aveva ripristinato la legislazione scolastica dell'Antico Regime, accettando nel 1817 solo il principio dell'obbligatorietà dell'insegnamento elementare da parte dello Stato, sancito dalla Rivoluzione Francese. Prospero Balbo, magistrato della Riforma (ministro dell'istruzione) potè fare ben poco. Nel 1832 portò alla legislazione alcune riforme nelle classi elementari, mutuando quelle già introdotte dai PP. Scolopi di Savona e di Carcare (cfr. ITALO SCOVAZZI, *op. cit.*, p. 31).

(2) P. DOMENICO BUCCELLI, *Metodo per la Scuola Primaria*, 1824, p. 3. La concezione, da lui attuata sin dal 1817, sei o sette anni prima che, per legge statale, venisse fatto in Piemonte qualche cosa di simile, propose un nuovo metodo, adatto alla prima età, aprendo alla didattica nuove vie. Lo studio della lingua nazionale, come materia d'insegnamento, era sempre stato escluso dai programmi dei Collegi, soffocato com'era dal latino. I primi innovatori in questo campo furono i Padri Scolopi. Cfr. GYORGY SANTHA, *José de Calasanz. Su obra. Escritos*, in « Biblioteca de Autores Cristianos », Madrid, MCMLVI, pp. 259-264, 478, 482, 518-521, 642-643.

morarneli, ma sì con racconti piacevoli, con riflessioni opportune, con osservazioni spontanee sulle maniere occorrenti, e sopra i lor difetti medesimi; soprattutto senza noiarli giammai, instruendoli senza mostrarlo, e facendo vedere, da quando a quando, il perfetto accordo de' bei sentimenti della Natura colla Religione ». (3)

Leonardo si appassionava agli esercizi di osservazione, ai racconti, ai fatti narrati dal maestro P. Canata, alle poesie, e si accendeva l'animo di commozione e di entusiasmo. Leggeva con pronunzia esatta e con espressione; la sua recitazione era spontanea, intelligente e piena di sentimento.

Una deliziosa e fresca lettera inviata alla mamma, il 16 marzo 1837, neppure 5 mesi dall'inizio della scuola, in bella e chiara calligrafia, quasi in un carattere stampatello, esatta nell'ortografia, nella grammatica e nello scorrere dei pensieri, ci rivela i progressi di Nadino nello scrivere ed il suo cuore affettuoso. È il primo scritto che si conservi del Murialdo fanciullo. Anche per questo lo riportiamo per intiero:

« Mia cara Maman,

ecco ti mantengo la promessa che ti ho fatto nella Lettera d'Ernesto. Il tuo Nadino è sempre lo stesso verso la sua cara Mamma: Egli t'ama e forse più di prima, e non desidera che quel tempo, in cui tu hai fissato di venirci ad abbracciare per farti vedere in fatto quello che ti dico in queste poche linee. Addio cara Mamma, dacci tanti bacj a Delfina, e a tutte le altre sorelle.

Ernesto ti dice lo stesso da parte sua. Ti abbraccio e mi dico

il tuo Nadino ». (4)

Si intravede già in Nadino, il tipetto volitivo, e non solo sensibile, vivace ed affettuoso. Altri documenti, non meno preziosi, ci confermano della sua ascesa intellettuale e morale (5). Dai saggi accademici rileviamo che nell'anno scolastico 1836-1837, il primo della sua permanenza in collegio, è decorato di menzione onorevole, dà saggi in pubblico di diligenza e di memoria; l'anno seguente 1837-38 è decorato del primo premio « e dà saggi in pubblico di studio e recita novelle e racconti ». (6)

Nadino si appassionava pure dell'aritmetica: le cifre, le operazioni gli si imprimevano nella memoria fresca, pronta, con una facilità straordinaria. Anche nelle scuole superiori eccellerà in questa materia. Nei registri del

---

(3) P. Buccelli, *op. cit.*, p. 49. Quei metodi didattici combattevano il nozionismo e l'insegnamento troppo astratto e severo, « imparavano ad imparare, si ispiravano costantemente a criteri razionali e non materiali e meccanici, e alla grande massima " che il fanciullo non è incapace al ragionamento; il fanciullo sa e vuole ragionare, purché il maestro ragionar voglia il primo " ».

(4) *Ep.*, Vol. I, lett. 1.

(5) Gli annali del Collegio, i registri, la conoscenza dei programmi scolastici, dei metodi didattici, degli stessi testi ed autori adottati, i « saggi letterari » e quelli Accademici, ci permettono di poter seguire dettagliatamente e sotto ogni aspetto il *curriculum* degli studi di Leonardo a Savona, dalle prime classi elementari alla Rettorica, l'attuale ginnasio superiore, periodo fecondo che decorre dal 1836 al 1843. Cfr. *Archivio delle Scuole Pie di Savona* (A.S.P.S.).

(6) A.S.P.S., *Saggi Accademici*, a. 1836-37; a. 1837-38.

1836-37, leggiamo che si distingue nell'« Aritmetica », così pure nella calligrafia e nella composizione; e in quelli del 1837-38 si trova che egli, spiccando tra i condiscepoli « per ingegno e pietà », viene onorato della prima decorazione. Il 5 agosto 1838 terminava il suo corso elementare. Il fratello Ernesto pur tanto buono, studioso, si sentiva forse un po' mortificato al confronto con i successi brillanti di Nadino, se lo vediamo scrivere alla mamma:

> « Sapessi quanto mi dispiace di non poterti dire che anch'io ho grado nella scuola! Abbi pazienza, da parte mia farò il possibile: te lo assicuro ». (7)

Quando mamma Teresa andava a trovare i figli non aveva che da rallegrarsi delle notizie che le davano i padri, specialmente di Nadino. Gli educatori del Collegio di Savona lo avevano subito stimato per l'intelligenza viva ed in ispecie per l'eccezionale bontà di cuore.

NADINO SUGLI ANNI DIECI

Nadino era andato in collegio, certo non di buon animo, ma vi si affezionò subito, come ad una seconda famiglia.

Anche nella cerchia del Collegio fu avvolto dall'interessamento, dalla stima, dall'affetto, dalle premure. Il Murialdo è sempre stato benvoluto. Da ragazzo, come in ogni fase della sua vita e della sua azione, in ogni ambiente, al contatto di qualsiasi persona.

Non fu mai disconosciuto e disamato. Così fu a Savona, eccetto, come si vedrà, per un breve periodo, da parte di alcuni compagni, e per motivi che verranno studiati attentamente. Bell'ingegno, bel carattere, spirito gentile e cortese, bel ragazzo, dall'aspetto grazioso, innocente e simpatico, si distinse subito come un vero tipo.

Era il tipico alunno esemplare, intelligente e studioso, sinceramente pio e devoto in chiesa, docile, allegro, vivace, generoso. Le sue doti di intelligenza lo portarono ad essere il « numero uno » della scuola, ma egli non ebbe mai quei tratti deteriori, che sogliono, nell'opinione comune, accompagnare la stereotipata figura del « primo della classe ».

« Stimava ed amava i suoi superiori ed i suoi compagni, ed era da essi cordialmente ricambiato ». Così dirà di lui un suo maestro di Savona. (8)

Lo prova pure una preziosa lettera del P. Isnardi, precettore dei principi reali, Provinciale delle Scuole Pie, in visita al Collegio, inviata a mamma Teresa, dopo il primo anno di permanenza di Nadino in Collegio. Porta la data del 13 agosto 1837. In essa, il perspicace e consumato educatore ci presenta un Nadino di nove anni, fanciullo, studentino e collegiale, nelle

---

(7) *Ep.*, Vol. I, Savona, 12 gennaio 1838.
(8) Cfr. *Proc. ap.*, p. 205 bis.

sue qualità più genuine, di natura e di grazia, già in germoglio sotto l'opera e l'influsso della prima educazione.

« Stimatissima Signora, le dò notizie dei figlioli: Sono essi amabilissimi e stanno di salute benissimo. Per gli studi cominciano a spingersi innanzi, e per la condotta sono lodevoli molto. Nel momento che scrivo queste linee sono essi presenti, e tutti e due con amabili maniere mi raccomandano di dirle di venire presto a vederli. Ernesto è contento di avere già preso gli esami del catechismo con lode, e di Leonardo basti dire che è censore della sua brigata. Tutti i giorni a tavola viene a domandarmi se ho pranzato bene ed è sempre allegro. Io penso che rivederli sarà contenta ». (9)

Il P. Isnardi assicurava poi la madre, un po' preoccupata per il colera che serpeggiava a Genova e nei dintorni.

« Il P. Scotti, Rettore del Collegio, ha già fatto preparare la villa (10), ove alla prima minaccia tutto il Collegio si trasferirebbe. Quindi il cuore di una madre può essere tranquillo su questo particolare ». (11)

I maestri ed educatori subito indicarono Nadino quale esempio e modello.

STUDI CLASSICI

Nadino, o meglio Leonardo (così ormai lo chiamavano, e lui stesso da tempo si firmava), a dieci anni compiuti, si affacciava agli studi classici. Li compirà con meravigliosa avidità di conoscere e di sapere, con alacre ardore di lavoro intellettuale, con serietà e impegno, sempre primeggiando. Egli non sarà mai un dilettante o un superficiale negli studi.

Il senso del dovere, già intenso in lui, la sua autentica pietà (un devoto pigro, di autentico non ha che la pigrizia), il suo affetto alla madre, ne stimolavano e sostenevano lo sforzo e la diligenza. Le scriveva, fra l'altro, il 12 gennaio 1838, assieme al fratello Ernesto:

« ... Cara Maman, per tante cure che ti prendi di noi, procureremo di esser savj, e di essere studiosi, per darti quella consolazione che merita tanto bene, che ci vuoi. Sappiamo che questa ricompensa è la più gradita da Te, e che da noi non dimandi altro, e questo cercheremo di darti con ogni sollecitudine ». (12)

E Leonardo sarà sempre fedele alle sue promesse. Ma egli veniva spronato anche da un sentimento di amor proprio, che aveva vivacissimo,

---

(9) Cfr. A.S.C.G., *Corrispondenza Generale*, Vol. I, lett. 1, lettera inviata del P. Isnardi alla Sig.ra Teresa Rho, vedova Murialdo, 17 agosto 1837.

(10) La villa si trovava nelle vicinanze, sul colle Monturbano.

(11) Lettera citata.

(12) *Ep.*, Vol. I, lett. 2.

alimentato da una buona e ben dosata emulazione da parte degli insegnanti e superiori.

Pagelle, voti, esami, fatti alla presenza di pubbliche assemblee, formavano i criteri selettivi e di merito più razionali, segnavano il livello della scuola e tenevano alto il tono dell'insegnamento ed il grado della cultura e della formazione. Accademie o Saggi pubblici degli studi o feste letterarie, con distribuzione di premi agli alunni più meritevoli, costituivano delle vere palestre intellettuali, preparavano alla vita pubblica ed erano uno dei capisaldi e degli elementi visibili di un metodo.

Il miglior allievo del corso, al termine della Rettorica (Ginnasio superiore) veniva coronato col massimo titolo: « Principe degli Studi e dell'Accademia », che dava il diritto ad un grande ritratto da esporsi nei corridoi delle scuole e nella sala d'ingresso, alla vista di tutti i visitatori, perché fosse stimolo continuo di emulazione per gli alunni.

> « L'emulazione in scuole nostre, *sottolineava " il Metodo di Studio "*, non si intende già per uno sfrenato impeto o desiderio di primeggiare e soverchiare ogni altro, il che non sarebbe che una somma ambizione ed un ingiusto egoismo: ma ella si interpreta da noi nel senso retto ed onesto ». (13)

Non era estranea nello spirito agonistico del Murialdo anche una punta di fierezza regionale. Egli prendeva parte con passione alle competizioni o gare scolastiche per sostenere l'onore ed il prestigio dei Torinesi, nei confronti soprattutto dei Genovesi, che costituivano la maggior parte degli alunni e, in germe rivali, non solo per la spiccata diversità dell'indole, ma anche per antichi e recenti antagonismi d'ordine storico e politico delle loro città d'origine. (14)

A Savona tale antagonismo per merito dei Padri rimaneva però nei limiti della emulazione, per quanto « forte », come la definirà il Murialdo, che osservava nelle sue Memorie:

> « La proclamazione dei principi dell'Accademia, ai quali si faceva un ritratto di grandezza naturale e posto poi nella Galleria alla vista di tutti quelli che visitavano il Collegio, esercitava una forte emulazione tra gli allievi, soprattutto tra quelli di Genova e di Torino, che si sforzavano di superarsi gli uni e gli altri ». (15)

---

(13) L. PICANYOL, *P. Domenico Buccelli*, nota a p. 115. Intorno al concetto e all'uso dell'emulazione in educazione presso i PP. Scolopi di Savona, in quell'epoca, si legga l'introduzione al *Saggio Accademico* del 1843. *Saggio Letterario dato dagli alunni del Reale Collegio delle Scuole Pie in Savona, Anno Scolastico, MDCCCXLIII*. Savona 1843, Tipografia di Felice Rossi. Circa il pensiero del Murialdo al riguardo, cfr. il suo discorso in occasione della distribuzione dei premi al semiconvitto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, in Torino (a. 1863), A.P., Vol. XXXIV, doc. 1321.

(14) I Genovesi mal tolleravano ancora la recente unione col Piemonte imposta dalla S. Alleanza al Congresso di Vienna del 1814-1815 e desideravano ricostituire l'antica Repubblica Genovese. Nel 1849 dopo i drammatici eventi della prima guerra d'Indipendenza e della sconfitta di Novara, Genova si solleverà persino. La ribellione verrà repressa con le armi dal Generale Lamarmora.

(15) *Test. sp.*, p. 9.

Attraverso la forza plasmatrice dei severi studi di latinità, grammatica, umanità e rettorica, e sotto la guida dei maestri impareggiabili, Leonardo maturò la sua istruzione e la formazione culturale che sarà la base inalterata anche della sua educazione avvenire, e sorse in lui il gusto, mai del tutto obliato, per la cultura umanistica.

A Savona le discipline classiche, la « latinità romana cristiana » erano tenute in fiore, avevano il primato assoluto nei programmi; erano quelle che illuminavano ed ordinavano tutte le altre, quale potente espressione e fermento della più alta civiltà umana, dell'autentica tradizione cristiana ed italica, quale stimolo dentro e fuori la scuola e, al tempo stesso, sprone al progresso spirituale.

Leonardo simpatizzò subito con il latino, nel quale si distinse sempre, ottenendo dei veri successi e conseguendo ogni anno la prima decorazione. Lo comprovano i registri del Collegio, le pubblicazioni annuali alla fine di ogni corso, dove sono elencati gli alunni premiati, ed i Saggi Accademici. Malgrado il pericolo di appesantire la nostra narrazione, ci permettiamo di stralciare da quest'ultimi, dati ed informazioni riportandoli alla lettera. Essi ci danno un quadro sintetico dei traguardi da lui raggiunti nel periodo della latinità in ogni disciplina, ed in competizione con i suoi condiscepoli.

Nell'anno 1838-39, in grammatica inferiore, ottiene il primo premio, e « dà prova d'intelligenza della lingua Latina, traducendo in pubblico qualunque dei primi 150 capi dell'*Epitome Historiae Sacrae*, del Lhomond e recitando a memoria, a richiesta, uno dei primi 50 capi della medesima ». ([16])

Nel 1839-40, in grammatica superiore è decorato del primo premio, « dà saggio in pubblico di latino, traducendo a voce qualsiasi squarcio del *De viris illustribus Romae*, del Lhomond ed alcune vite di Cornelio Nepote, e dei primi due libri delle favole di Fedro e dei *Commentarii* di Giulio Cesare, e volgendo a voce in lingua Latina i libri 4° e 5° dell'Operetta *I principali fatti dell'Historia Santa* dello Schmid ». ([17])

Negli anni 1839-40 e 1840-41 in Umanità inferiore e superiore durante i quali aveva tradotto una orazione di Cicerone, tre libri dei Fasti, numerose elegie di Ovidio, la *Giugurtina*, ed il Vangelo secondo Matteo, conseguì sempre il primo premio. Dice testualmente il Saggio Accademico:

> « In pubblico dà prova di intelligenza, stendendo una breve narrazione in prosa latina sopra un soggetto qualunque, tolto dalla Storia Sacra e Romana e scrivendo in versi eroici latini, sopra un tema ricavato dalle medesime accennate storie ». ([18])

Nel 1842-43, in prima Rettorica, affrontò lo studio di Tito Livio, di Cicerone, Tacito, Virgilio, Orazio, Catullo. Anche in quell'anno ottiene il primo

---

([16]) A.S.P.S., *Saggio Accademico*, a. 1838-39.
([17]) A.S.P.S., *Saggio Accademico*, a. 1839-40.
([18]) A.S.P.S., *Annuario del Collegio e Saggio Accademico* degli anni 1839-40 e 1840-41.

premio che sembrava ormai suo appannaggio, « dando saggio di belle composizioni latine e italiane, in prosa sopra argomenti storici ed in poesia nei più facili metri ». (19)

Per l'accademia compose l'anacreontica: *Il piccolo Arturo nella Torre di Reano,* recitata dal convittore Marchese G. B. Borrea d'Olmo, anch'egli alunno molto distinto e che fu poi Prefetto di Palazzo, Gran Maestro delle Cerimonie di Sua Maestà e Senatore. (20)

Di Leonardo, appena tredicenne, si conserva una elegante poesia latina inviata alla mamma per l'onomastico, il 15 ottobre 1841, festa di S. Teresa, ove fioriscono delicati pensieri e pregevoli versi che procedono limpidi e scorrevoli. (21)

Lo studio profondo e severo della lingua e letteratura latina, che egli proseguirà poi a Torino nel biennio filosofico, l'attuale Liceo, e nelle Accademie, fu sempre uno dei più cospicui elementi nella prima formazione del Murialdo, e l'avviò al gusto della letteratura dei classici, della *latinitas* romano-cristiana, a scrivere, a comporre in quella lingua su ogni argomento, con proprietà ed elegante snellezza. (22) Il suo fervore, la sua passione per il latino egli li ricorderà sempre con compiacenza.

GUSTO PER LA LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

Con la stessa alacrità e fervida passione egli si dedicò allo studio della lingua e della letteratura italiana. Abbiamo visto come si distinguesse fin dalle elementari per recitazione di poesie, novelle e racconti, per saggi d'intelligenza e come nei corsi superiori fosse sempre il primo, oltre che per i suoi saggi latini, per le belle composizioni italiane in prosa e in versi.

Fondamentali e decisivi per la sua formazione classica e letteraria furono gli anni di umanità e rettorica, in cui apprese a scrivere con proprietà ed eleganza, ad amare e gustare la cultura umanistica. In ciò fu aiutato dalla sua aperta e viva sensibilità, dal suo ricco temperamento e guidato da un insegnante di valore, quale il P. Giuseppe Manara, illustre letterato, latinista e pedagogista.

---

(19) A.S.P.S., *Annuario e Saggio Accademico* dell'anno 1842-43.

(20) A.S.P.S., *Saggio Accademico,* a. 1842-43.

(21) Eccola: « *En tibi festa dies Coelo, Theresa, recurrit — qua meruit virtus proemia digna Deo. — Gaude igitur, Mater, sic laeto nomine dicta, — haec quoque de Coelo lux tibi fausta venit. — Di tibi dent vacuam curis bene ducere vitam, — ut Natos longo tempore amare queas. — Hic precor ac humili primum sic carmine dicam; — carmina si sapiens haec mea verba putas. — Accipe nunc, genetrix, aeterni pignus amoris; — accipe, si valeant, oscula missa procul. — Haec tibi proveniant: haec nos pia vota dabamus; — sic Deus accipiat, sic bene carmen eat* ». (*Ep.*, Vol. I, lett., Savona, 13 ottobre 1841). La riprodurremo più avanti in una traduzione italiana dello stesso Murialdo.

(22) Cfr. *Ep., passim,* e così pure A.P., Vol. XXXVIII, *passim,* testi ed appunti di Teologia morale, di Diritto canonico; *idem*: doc. 1420, Uno studio sul Comunismo.

Fu lui ad accendergli viva la scintilla, l'amore alle discipline classiche, alla letteratura umanistica e romantica, con argomenti d'ispirazione religiosa, morale, artistica, patriottica, di penetrazione psicologia, di formazione dell'immaginazione, del sentimento, dell'intelletto.

Dal quadro delle materie d'esame e degli autori, dai programmi di esami rileviamo che Leonardo, negli anni dell'umanità e rettorica, approfondì la conoscenza ed il gusto della lingua e letteratura italiana attraverso la lettura e lo studio di molti poeti e prosatori Trecentisti, della Prima Cantica di Dante, dei lirici epici: Petrarca, Michelangelo, Tasso, Chiabrera, Metastasio, Parini, Foscolo, Alfieri, Monti, Leopardi, Manzoni, Silvio Pellico, Berchet; degli storici: Boncompagni, Davanzati, Giambullari, Giambattista Vico, del Giannone ed il Colletta. (23)

Fu iniziato alla conoscenza della natura e delle leggi della Rettorica, all'arte poetica e ai vari generi del comporre in verso con padronanza ed eleganza, da piccoli trattati sul bello e sul gusto, redatti dal suo stesso insegnante il P. Manara, e alla critica letteraria per mezzo delle celebri *Istruzioni* del Blair.

Estremo valore, sotto il profilo intellettuale ed anche spirituale, ebbe questo itinerario culturale ed umanistico, sulla formazione della personalità del Murialdo. Le tappe del cammino percorso da tutte le sue facoltà, in questa ascesa, le ritroviamo rispecchiate e delineate nelle loro più intime ispirazioni e movenze, predilezioni e risonanze, nel *Prospetto degli Studi* sempre del P. Manara, che è tutto un'esaltazione della lingua come strumento d'espressione artistica dello spirito umano, come rappresentazione e specchio dell'anima, della natura, dell'universo, del costume, della storia, della religione, della realtà totale, e che plasmò in maniera profonda ed intensa, e con azione decisiva, la sensibilità e lo spirito del Murialdo. (24)

Se il Murialdo avesse avuto vocazione ed intenzione di consacrarsi ad una carriera letteraria, poetica, umanistica, cosa che fu sempre lontana dai suoi pensieri, e dalla sua attività, certo non avrebbe potuto trovare una scuola migliore di quella di Savona. (25)

FERVORE PER IL FRANCESE E LE LETTERATURE STRANIERE

Presso le Scuole Pie l'intelletto e lo spirito del Murialdo si aprirono con curiosità ed entusiasmo anche alle lingue e alle letterature straniere, di cui i Padri Scolopi incoraggiavano lo studio, sostenendone l'utilità per allargare

---

(23) Cfr. A.S.P.S., *Annuari e programmi, Saggi Accademici* degli anni 1840-41; 1841-42; 1842-43.

(24) Cfr. P. G. MANARA, *Prospetto degli Studi del Real Collegio delle Scuole Pie in Savona*, pp. 21-24. Fu stampato nel 1828 e ristampato nel *Saggio Letterario* del 1849.

(25) Ecco un elenco di letterati o poeti di risonanza, suoi compagni di scuola o di collegio, o usciti da Savona in quegli anni: Pietro Giuria, Vittorio Poggi, Leopoldo Marengo, Antonio Giulio Barrili. Giacinto Marengo, Luigi Astengo, Giuseppe Multedo, Jacopo Virgilio, Paolo Boselli. Per le loro opere cfr. ITALO SCOVAZZI, *op. cit., passim.*

l'orizzonte letterario, il grado del sapere, i confini dell'arte e della critica, per un giovamento delle scienze e dei rapporti tra i popoli. Già verso il 1830, avuto riguardo all'indole della città di Savona, grande porto allora, e dedita ai commerci e alle industrie, avevano istituito corsi di francese.

Si nota grande cura e passione in Leonardo nello studio di questa lingua. Nella pubblicazione annuale degli alunni premiati in questa materia il suo nome ricorre sempre tra i primi del corso, e con la qualifica di « distinto » ([26]).

Sui 14 anni arrivò a pensare in francese e a scriverlo correntemente e già da allora iniziò a carteggiare in quella lingua ([27]). Lesse in quei primi anni il Corneille, il Racine, Molière e La Fontaine, il Buffon, *Télémaque* di Fénelon, con metodo e disciplina intellettuale, suggeriti dai suoi professori, P. Pizzorno e P. Solari, e soffermandosi soprattutto sullo studio dei caratteri e sulle analisi delle idee e delle passioni. Egli penetrò con ordine nelle ricchezze della poesia e prosa francesi. Si nutrì di quella letteratura e cultura che dettero al suo spirito chiarezza, vivacità e penetrazione psicologica. Suoi libri prediletti in quella verde età furono quelli di ispirazione e sensibilità romantica, ormai dominante nella nuova generazione, incline ad una nostalgica religiosità: le *Memoires d'Autre-Tombe, Le Génie du Christianisme,* dello Chateaubriand; le *Méditations poétiques, Le Crucifix,* le *Harmonies poétiques et religieuses,* del Lamartine; le *Feuilles d'Automne,* del Victor Hugo.

Questo fervore per la letteratura francese, classica e romantica, continuò anche per tutto il periodo liceale, fino agli inizi della sua vocazione sacerdotale. Da allora in poi egli porterà sempre le sue scelte sui grandi classici d'oltralpe, ma di carattere spirituale, educativo, apologetico, storico: San Francesco di Sales, Fénelon, Bossuet, Bourdaloue, Veuillot, Montalembert, Dupanloup, Lacordaire, e alla vasta letteratura religiosa di quella nazione, rivelando la sua grande inclinazione ed avidità alle letterature ascetiche, morali, apologetiche e pedagogiche.

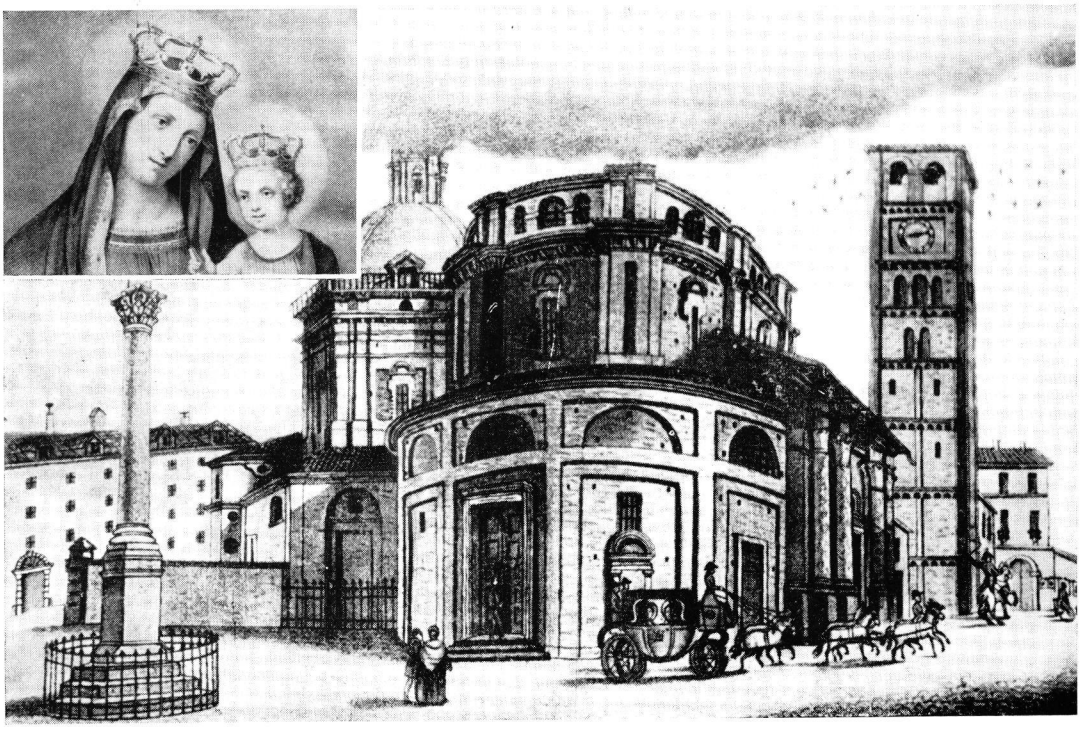
La sua biblioteca personale sarà formata per la maggior parte di opere e riviste francesi. Egli parlerà e scriverà perfettamente, con scioltezza e purezza, il francese: ciò ch'egli acquisirà, non solo attraverso la lettura, ma soprattutto per mezzo di frequenti viaggi e lunghi soggiorni in Francia. Lo possedeva, almeno come la lingua italiana. ([28])

Fiorivano numerose le citazioni di autori e scrittori francesi nel suo dire, nei suoi discorsi, su argomenti più vari, di carattere letterario, ascetico; così intramezzava nelle sue lettere, versi di poesie e di poemetti, come quelli ad esempio dei *Cantiques spirituels,* del Racine, ([29]) la cui poesia penetrante formerà l'incanto anche dei suoi ultimi anni.

([26]) Cfr. A.S.P.S., *Saggi Accademici,* a. 1840-41, p. 46; a. 1841-42, p. 15.
([27]) Cfr. A.S.C.G., *Corrispondenza Generale,* Vol. I, lett. 2.
([28]) E. Reffo, *op. cit.,* (I edizione, 1904), p. 338. Testimonianza di D. Luigi Marini. Cfr. pure infra.
([29]) *Ep.,* Vol. XLII, lett. 2035.



« Nadino » sugli anni dieci (*Quadro a olio*).
« *Fanciullo sognavo d'essere un giorno ufficiale* » (Test. sp., p. 21).



Esterno del Santuario della Consolata e quadro della Madonna attorno al 1840 (pp. 36-37). (*Stampa del tempo*).

« *Alla vostra protezione, o mia buona dolce Madre della Consolata, e alla vostra custodia, la mia cara madre naturale mi confidava...* » (Test. sp., p. 6).

« *La Consolata è la Madonna dei Torinesi, è la nostra Madonna* » (A.P., Vol. XVI, doc. 654).

Per il Victor Hugo, prima maniera, conservò sempre qualche simpatia. Quando nel 1885 si diffuse la notizia della sua grave malattia, « egli — racconta un teste — ci fece recitare il Rosario per la conversione di lui ». (30)

All'indomani della morte, sulla sua rivista « La Buona Stampa » stigmatizzando la speculazione anticattolica degli anticlericali e dei massoni sulla figura e l'opera del famoso scrittore francese, egli faceva questo augurio di sacerdote ed apostolo, ricordando alcuni versi del « grande poeta », cari alla sua pietà, ed imparati a memoria nel periodo savonese:

> « Oh! se almeno in fin di vita, quando la commedia finisce, avesse potuto, o non fosse stato impedito di ricordare i versi, che un giorno egli scriveva sotto un crocifisso: " Voi che piangete, venite a questo Dio che piange; voi che soffrite, venite a lui che soffre; voi che temete, venite a lui che sorride; voi che passate, venite a lui che resta " ». (31)

A Savona, di pari passo con lo studio della lingua e della letteratura francese, fioriva quello delle letterature moderne europee, attraverso la conoscenza di opere tradotte. Tra i primi e più alacri traduttori di autori stranieri, tedeschi, inglesi, francesi e spagnoli incontriamo proprio i maestri del Murialdo. (32)

In quel periodo egli lesse l'*Amleto, La Tempesta* e *Riccardo III,* dello Shakespeare, scene dai *Masnadieri* e *Guglielmo Tell,* dello Schiller, (33) liriche dello Shelley, del Goethe, Moore-Poe, del Byron. (34)

Potrà forse stupire che i Padri Scolopi facessero entrare nella scuola, favorissero ed incoraggiassero lo studio di alcuni degli autori suaccennati, non certo raccomandabili alla gioventù, sotto il profilo morale e cattolico. Si intende che essi ben selezionavano le opere ed attentamente sceglievano i testi, traducendoli essi stessi, seguendo non solo un criterio estetico, ma anche formativo, a cui non era però estraneo il desiderio di fare conoscere la schietta spiritualità del tempo, fatta di sensibilità morale, di impulsi caritativi e sociali, di passione drammatica, di sentimento religioso e patrio, di sincero accento cristiano. Essi intendevano dare una nuova e vigorosa ispirazione al sentimento nazionale, e formare tutte le facoltà dei giovani: cuore, intelletto, volontà, attraverso l'arte e la poesia, nelle loro espressioni e forme più squisite. Essi intendevano soprattutto arricchirli e nutrirli di alte e sante idealità.

---

(30) *Summ.*, 582.

(31) « La Buona Stampa », 15 giugno 1885, pp. 87-88.

(32) P. Canata fece una bella versione poetica delle *Quattro Stagioni* del Thompson, e del *Romancero del Çid;* P. Pizzorno tradusse Romanzi e Canti popolari delle letterature nordiche e liriche da Heine, Longfellow, Moore, Byron, Goethe; P. G. B. Cereseto il *Marin Faliero,* i *Due Foscari,* del Byron e la *Messiade* del Klopstock. Il P. Muraglia attese a versioni dei drammi e tragedie di Shelley, Schiller, Shakespeare. (Cfr. ITALO SCOVAZZI, *op. cit., passim*).

(33) A.S.P.S., *Annuari e Saggi Accademici* degli anni 1841-42; 1842-43. Cfr. pure le *Miscellanee letterarie* conservate alla Villa Murialdo e in A.P.

(34) *Idem.*

Leonardo, a Savona, si permeò di cultura classica, umanistica e moderna, che opererà sui processi delle sue idee, sulla sua formazione e la sua stessa vita, perché l'insegnamento cui attinse, non era solo un esercizio di studio e di apprendimento intellettuale, ma mezzo educativo, strumento profondo di educazione dell'animo, inteso come essere spirituale, radicato in una tradizione, ma anche coevo al suo tempo.

Cultura umanistica e contemporanea che non era solo scuola od accademia, o spasso di oziosi. Era amore alle lettere, tenuto in fiore, gusto della letteratura greco-latina, italiana ed europea, espressioni di civiltà, e considerate nella loro sublime missione di educare al bello, al vero, al grande, al santo. Le stesse accademie, gli stessi saggi letterari, cui Leonardo partecipava attivamente e con appassionato ardore, gli scuotevano e riscaldavano l'anima con temi vivi, aderenti, che mantenevano la scuola in profondo contatto con la vita, la realtà, la storia, con i problemi del tempo e di sempre: Dio, Religione, Patria, Civiltà, Educazione, vibravano in quell'ambiente di intensa formazione e centro di irradiazione culturale, pur in epoca di reazione.

> « Sì, lo diciamo senza timore — *si affermava solennemente nella prolusione di uno di quei saggi letterari* — nelle scuole nostre si coltiva la Poesia con amore ed impegno; e non solo come studio di ornamento e cultura, ma come mezzo educativo, e potente a sviluppare nei giovani il sentimento; che è quanto dire: ad aprire i loro cuori ad affetti nobili e generosi; a farli sentire fortemente Iddio, la natura, la Patria, e tutto il bello e sublime che è sparso in ogni parte del creato; a farli sentire altresì il misterioso concetto di dolore che le generazioni che passano su questa terra si tramandano senza posa; e il sospiro d'immortale speranza che i dolori del presente acqueta nella certezza dell'avvenire ». (35)

Anche per questo i Padri Scolopi di Savona, così aperti al movimento delle idee e allo spirito della rinnovantesi civiltà, educavano i giovani alla conoscenza e all'amore non solo della cultura classica e umanistica tradizionale, ma anche di quella italiana ed europea, che veniva sviluppandosi, in quegli anni, sotto il segno del romanticismo.

CULTURA E SENSIBILITA' ROMANTICA

I programmi di studio, i saggi letterari, riflesso e specchio del clima, delle idee, dei principi, che il Murialdo viveva in quell'ambiente di alto grado culturale, le numerose opere letterarie e poetiche dei suoi insegnanti da lui conservate, alcuni suoi componimenti poetici di quel periodo, le suaccennate letture ci confermano che nel Collegio di Savona, egli fu messo al contatto vivo ed intenso di quel vasto movimento spirituale e letterario,

---

(35) Cfr. *Saggio Letterario dato dagli alunni del Reale Collegio delle Scuole Pie in Savona, Anno Scolastico, MDCCCXL*, Savona, p. 7.

complesso e vario che, tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, si estese a tutti i popoli di Europa, determinando un rinnovamento profondo nelle lettere, nelle arti, nel pensiero, nell'azione. In Italia, poi, influì grandemente sulla maturazione del sentimento nazionale, sulla preparazione del nostro Risorgimento.

I primi indizi di poesia e critica romantica, nel Collegio degli Scolopi, si ritrovano intorno al 1831. Da quell'anno furono ad esse concesso diritto di cittadinanza, sia pur con cautela, dati i tempi ed i pericoli di influssi stranieri e di mode letterarie cupe e tetre, cui indulgevano molti romantici, d'Oltralpe.

Quando il Murialdo entrò in Collegio, quei germi erano in pieno sviluppo e, per tutta la sua permanenza, gli ideali ed i criteri letterari romantici saranno i prevalenti.

I Padri Scolopi, pur aborrendo da molti aspetti del romanticismo, non consentanei al genio e al popolo italiano, per le loro predilezioni poetiche e filosofiche, per il loro profondo senso della storia, e schietto sentimento di libertà letteraria, pedagogica, politica, si sentivano intimamente romantici.

E romantici saranno tutti i maestri e gli educatori di Leonardo, e tutti eletti ingegni e uomini ardimentosi.

Ma più che i criteri estetici e culturali essi del Romanticismo accolsero le aspirazioni, i motivi ideali e pratici: e li trasfusero nella mente e nell'anima dei loro allievi. Di essi Leonardo si nutrì permeando il suo spirito proprio nel periodo dell'adolescenza: l'età dello svegliarsi della poesia e della dedizione agli ideali del sacrificio, l'età romantica della vita.

Questa formazione e cultura romantica, il Murialdo le assorbì attraverso la scuola, l'insegnamento, le produzioni letterarie dei suoi grandi maestri, lo studio delle letterature straniere, i saggi e i trattenimenti accademici. Nelle accademie svolte nei sette anni della sua permanenza a Savona compaiono esclusivamente componimenti poetici di carattere prettamente romantico. ([36])

([36]) Eccone un elenco, in ordine cronologico: Un'azione messicana musicata, Zamoro (1836); Episodi della prima crociata, Un'azione per musica, Il Sangue Espiatore (1838); Gli ultimi giorni di Luigi Camöens, Il Fanciullo morente, Versione libera di una canzone di Andersen (1840); I Templari e Giacomo di Molay, Frammenti drammatici, Il Cavaliere Cristiano, Il Martire Insepolto, Addio alla Palestina (1841); La battaglia di Lepanto, Una veglia di T. Tasso, Il Mattino, Le rondini, Giulia Alpinula, T. Tasso a Sant'Onofrio, Scene di Mare, Carità di Patria o le Due Eroine Genovesi (1842); Armonie della natura, Il piccolo Arturo nella Torre di Roano (composta da Leonardo), Francesco Ferrucci, I Guerrieri della Morte, La sera (composta dal fratello Ernesto), Il Canto Biblico, Bianca di Castiglia, Il Ricordo della Patria, L'ultimo dei Bardi Gallici (1843). E negli anni immediatamente successivi: La caduta di Milano, Frammenti drammatici (1844); I Trovatori Provenzali, Riccardo Cuor di Leone, Trovatore in Palestina, Blondello e Riccardo, Azione per Musica (1845); L'Orfeo del Nord, I Canti del Popolo, Tirteo, Gli Scaldi, I Bardi della Bretagna, La Morte del Çid (Imitazione dallo Spagnolo), Le Stelle (da Tegner), Il Crepuscolo della Sera (dallo svedese), Canto di Morte di Hialmar (da un canto islandese), Parga (dal greco moderno) e infine I Bardi Gallesi, Scene Liriche con musica (1846). (Cfr. A.S.P.S.).

PICCOLO POETA ROMANTICO

Leonardo a Savona compose anche lui vari saggi poetici. Non ce ne rimangono però che due, e l'uno e l'altro, di ispirazione e sensibilità romantica: una lirica scritta ai primi di ottobre del 1842 e dal titolo *A mia Madre, nel giorno di S. Teresa, in attestato filiale d'amore;* una anacreontica: *Il Piccolo Arturo nella Torre di Reano.* La prima, di imitazione manzoniana per quanto stentata nei versi e di scarso valore letterario e stilistico, è di vero interesse per la nobiltà e la sincerità degli affetti che la ispira, per il sentimento religioso che l'anima, e per quanto rivela del suo intimo. Dalla delicatezza dei paragoni e dei concetti affiora la naturale timidità di Leonardo, l'amore verso la madre, il suo spirito di adolescente, anelante ad una pace, ad una luce, a serenità. ([37]) Vi si rispecchia il fondo psicologico, lo stato della sua anima, all'inizio d'un'intima lotta, in quell'anno, 1842-43, che sarà il più terribile della sua vita e del suo itinerario spirituale.

L'anacreontica *Il piccolo Arturo nella Torre di Reano* venne da lui composta per il trattenimento poetico, tenuto dalla classe di Rettorica, il 26 agosto 1843. Buon lavoretto letterario, stilistico e poetico, ma sempre di carattere scolastico e d'imitazione. ([38]) Per noi ha interesse e valore per altri aspetti, soprattutto da un punto di vista psicologico. Lo stesso titolo ci rivela i motivi schiettamente romantici della poesia: azione di sfondo storico, il Medioevo con i suoi castelli, con i suoi scenari, con le sue passioni, le sue lotte, e le sue vittime innocenti, aneliti di libertà, di redenzione che opera il dolore degli innocenti, ispirazione sentimentale. La scelta del luogo, ove si svolge l'azione non fu fatta a caso da Leonardo. Il castello di Reano si trova a 28 chilometri da Torino, tra il Sangone e la Dora Riparia, ai piedi delle Alpi, tutto merli, rosoni e scalee tra cipressi e tigli fragranti. ([39])

Le sue due torri, quadrate, con i merli ghibellini, Nadino fanciullo le

---

([37]) La riproduciamo per intiero:

« *Qual augellin, che timido — all'apparire del turbine — spiega i bei vanni al Cielo, — rifugge al nido, e sta; — Qual fiorellin, che fragile — colse improvviso il gelo, — piega sue foglie, e un umile — nido a se stesso ei fa; — Così atterita l'anima — del mondo al rio fragore — presso all'altar pacifico — a sospirar fuggì. — E qual talor aspirasi — di rosa il grato odore, — là respirò la misera — pace in allor così. — Ed una prece fervida — a Lui che il Ciel governa — col Sangue incorruttibile — per Te, Mia Madre, alzò. — Per Te lunghi anni e placidi, — di pace e gioia eterna, — ed un seren riedere — di si bel dì, pregò!* ». (Cfr. A.P., Vol. XXXVII, doc. 1381).

La poesia è senza data, ma evidentemente è stata scritta nella prima metà dell'ottobre del 1842 o 1843, ricorrendo S. Teresa, il 15 di quel mese. Nel 1841, no, perché in quell'anno inviò alla madre il componimento in versi latini che conosciamo.

([38]) Cfr. *Miscellanea Letteraria,* quadernetto, n. 2 (Villa Murialdo).

([39]) Reano è un grazioso paesino a 28 km da Torino, quasi tutto disteso a piè d'un colle, sormontato dal turrito castello, d'epoca ignota, certo dell'età feudale. Ebbe vari possessori. Nel 1566 fu acquistato da Cassiano dal Pozzo, la cui nobiltà data da prima del mille. Questi fu primo Presidente del Senato Subalpino e i suoi discendenti ricevettero i titoli di Conte di Reano e di Principi della Cisterna.

aveva visto spiccare dalla sua villa sulla collina torinese, ogni qualvolta rivolgeva lo sguardo alle cerchia delle Alpi.

Aveva sentito dire che là viveva, chiuso e solitario, il Principe della Cisterna, amico in gioventù di Carlo Alberto, esiliato poi a Parigi per aver partecipato ai moti rivoluzionari del 1821. ([40])

Aveva sentito narrare anche di avvenimenti drammatici e forti, maturati da lotte familiari tra i principi che avevano abitato quel castello nell'epoca medioevale, uno dei quali, precisamente il piccolo Arturo, era stato tenuto prigioniero per molti anni in una delle sue torri. La fantasia dell'età verde di Nadino, ancora suggestionata dalle torri merlate di quell'antico maniero, dalle sue feritoie e dai suoi ponti levatoi, era rimontata nei secoli dell'età feudale, quando la storia del Piemonte era intessuta di gesta di cavalieri, di signorotti e di guerre. Pronto aveva raccolto l'invito d'una storia romanzesca e delicata, che aveva per protagonista un piccolo principe, bello e di gentile aspetto, prigioniero in una oscura torre, vittima di intrighi e passioni altrui, e che anela alla libertà.

Leonardo adolescente aveva forse scritto una pagina, rivelatrice d'un suo stato d'animo? E' quello che vedremo.

UN FIGLIO DEL SUO TEMPO

Il Murialdo, per educazione letteraria, per il clima particolare in cui visse i primi anni di formazione, e soprattutto per il temperamento emotivo ed aperto al massimo, non poteva non essere, nell'intimo, un romantico, nel senso più genuino e migliore della parola. Anche in questo egli sarà un figlio delle aspirazioni e degli ideali del suo tempo e del suo secolo.

Nella sua prima formazione, nella sua personalità giovanile e matura, come nella sua futura azione, sono evidenti ed innegabili, caratteri, modi, tonalità d'ispirazione religiosa, psicologica, sociale di pretto conio romantico, sia pure uniti ad elementi e fattori, subentrati come correttivi o potenziamento, attraverso influssi di altra derivazione o per austera ascesi personale, ch'egli si imporrà per disciplinare e canalizzare le proprie forze interiori.

Ecco alcuni dei motivi ideali ed aspetti pratici di quel movimento rinnovatore accolti ed assorbiti dalla sua cultura e fisionomia, i quali, per quanto già congeniali alla sua indole nativa, rivelano una inconfondibile origine ed accentuazione romantica: aspirazione all'infinito; estrema sensibilità religiosa; profondo sentimento della natura; passione per i viaggi

---

([40]) Ai primi del 1800 troviamo, erede a Reano, don Carlo Emanuele principe dal Pozzo della Cisterna e di Belriguardo, marchese di Voghera e Romagnano e signore di Reano. Amico di Carlo Alberto che spinse ad aderire ai moti del 1821, fu poi esule a Parigi. Oggi il Castello è di proprietà dei Marchesi Durazzo Antonio Leva.

e desiderio di conoscere altri popoli, altre genti, altri costumi; senso vivissimo della libertà; esigenza di interiorità; tendenza spiccata all'introspezione, all'autoconfessione; psicologia che si esprime nel rimpianto, nel nostalgico, nella scontentezza delle posizioni raggiunte e nell'aspirazione a mete sempre più alte; contemplazione delle pene, dei dolori dell'esistenza umana, aperta però alla speranza; anelito alla pace interiore ed esteriore; volontà che induce ad agire per i più alti motivi di carità, di educazione, di filantropia e socialità; ansia e ricerca di armonia tra religione, scienza e libertà e patria; propensione a considerare il cattolicesimo oltre che nei suoi dogmi, anche nei suoi aspetti sociali; sincero realismo cristiano; senso del concreto, della storia e dei tempi; vivo sentimento dell'azione della Provvidenza.

Opererà soprattutto in lui la concezione del senso divino della vita e della storia, concezione che forma il nucleo religioso di tanta parte del romanticismo, specie del Rosmini e del Manzoni, che considera l'uomo, ogni realtà e l'universo in rapporto a Dio, Provvidenza che governa e conduce tutte le vicende degli uomini, delle singole anime, la vita dei popoli ed il fluire della storia. Visione che formerà il punto focale e di caratterizzazione della stessa spiritualità del Murialdo.

Ancora una volta Dio, adattando i doni soprannaturali ai doni naturali e le leggi inviolabili della santità alle esigenze delle realtà umane, saprà piegare ed accordare la grazia alla personalità psicologica del Murialdo, quale venne configurandosi, durante l'età evolutiva, sul tipo di insegnamento e di educazione, proprio delle Scuole Pie di Savona, e quale venne sviluppandosi con lo stile ed il tono del clima romantico prevalente nell'epoca, durante la quale più intensa si svolse la sua formazione intellettuale e spirituale.

Anche dopo la sua permanenza a Savona, specie in gioventù, durante il liceo e la sua viva partecipazione alle Accademie, che fiorivano in Torino, le simpatie letterarie di Leonardo andranno sempre verso la produzione italiana e d'oltralpe, d'ispirazione e di espressione romantica, e si manifesteranno nella lettura appassionata di cantiche e liriche d'argomento solenne e sacro, di drammi e racconti, di poesie e prose a sfondo storico, religioso, biblico, cristiano medievale in cui spirava un'aura di romantico *pathos*.(41)

Quanto egli conoscesse profondamente la storia letteraria e politica che si ispirava al romanticismo, alla sua scuola e ai suoi massimi protagonisti, lo possiamo dedurre da numerosi documenti, e tutti rivelatori del suo gusto letterario e della sua cultura. Ne riproduciamo uno. È un tratto che stralciamo dalla commemorazione da lui letta in occasione della morte d'un suo amico amatissimo, compagno di studi all'Ateneo torinese, e collega, in seguito, nell'a-

---

(41) Cfr. *Test. sp.*, p. 8; A.P. Vol. XXXVII; *Miscellanea letteraria* che raccoglie componimenti poetici, scene di drammi. Gli uni e le altre sono di autori romantici. Rivelano questa sua inclinazione molte opere della sua biblioteca personale, come la scelta di autori stranieri tradotti, per la Biblioteca storica, che curerà domani agli Artigianelli.

zione educativa ed apostolica: il Can. Pietro Berizzi. Rievocando la loro comune formazione letteraria di carattere romantico, e l'ispirazione romantica degli scritti poetici dell'amico, affermava:

> « Lo svegliato suo ingegno non tardava a rivelarsi; la fervida fantasia, il gusto del bello, congiunti ad una squisita sensibilità di cuore, annunziavano negli scritti poetici e letterarii di cui (come suole la classe colta) ei pure infiorava la primavera della vita, tali doti di mente e di cuore, da far presagire che quando, tratto dall'amore di gloria, o dalla natia inclinazione, ei si fosse totalmente consacrato a tali studi, sarebbe riuscito non oscuro discepolo in quella scuola che suona tanto lodata, e venera a maestri Lord Byron, Victor Hugo, Giuseppe Prati. Ed oh! con quanto diletto, inesperto tuttora, e nell'aprile dei suoi anni, ei si abbandonava alla lettura, allo studio e alla declamazione delle canzoni di questo ultimo scrittore, prima che la voce sapiente e autorevole della Chiesa non ne condannasse gli scritti, i quali se smaltati sono talora di peregrine bellezze, si adagiano troppo agevolmente alla corruzione di un cuore men che puro, men che virtuoso ». (42)

Confermano inoltre questa profonda conoscenza di poeti e prosatori romantici, da parte del Murialdo, i rilievi acuti parsi qua e là, nei suoi scritti, nei suoi discorsi, nel suo epistolario, sul Lamartine, Byron, Victor Hugo, Manzoni, Prati.

E così, per innamorare i giovani della natura e per educarli a vedere e sentire Iddio nel creato, riporterà a memoria, o invierà loro ritrascritti di suo pugno, lunghi squarci delle opere dello Schiller, dello Shelley, del Racine e del Byron, premettendo però sempre qualche osservazione, come guida o correttivo.

Scriverà, ad esempio, ad una nipote, giovane sposa, alla quale aveva mandato un brano di due pagine del poemetto *L'Oceano*, del Byron:

> « Non so se ti piaceranno questi pensieri di Lord Byron: ti auguro però che non ti piaccia quel suo stile troppo sentimentale e orientale... ». (43)

Il Murialdo nella sua ammirazione per quegli scrittori non si spingerà mai all'infatuazione, né indulgerà completamente alle loro tendenze estetiche; cercò ed attinse il carattere religioso di maggior parte di essi, ed i migliori motivi artistici, morali, sociali, diretti a migliorare i costumi degli uomini, a farne gentili gli animi, a dare nuove ispirazioni alla carità, all'amore patrio e alla stessa spiritualità.

Così, una volta sacerdote, egli accoglierà senza tuttavia metterli in prevalente rilievo, tutti quegli elementi psicologici, umani, storici, apolo-

---

(42) A.P., Vol. XXVIII, doc. 1130: *Elogio funebre in morte del Can. Pier Giuseppe Berizzi, 2 dicembre 1873*, f. 3824.

(43) *Ep.*, Vol. XLII, lett. 2035. Sulla diffusione del Byron in Italia, cfr. G. Mazzoni, *L'ottocento*, Milano 1913, p. 710 e sgg. Per il Byronismo garibaldino, cfr. U. Bosco, *L'uomo-poeta dei romantici*, in « Aspetti del romanticismo Italiano », Roma, 1942, pp. 112-113.

getici e letterari, che rendono più gradita, amabile ed utile la religione e stimolano il sentimento religioso, santificano gli affetti, raddolciscono la vita, fino a formare un vero, sincero e sano umanesimo cristiano.

PASSIONE PER LA STORIA

Sempre a Savona, Leonardo rivelò una fortissima inclinazione alla storia e agli studi storici, i quali venivano a costituire una parte essenziale della formazione umanistica dell'educazione scolopica. Quest'inclinazione si trasformerà in vera passione, e si rifletterà molto sui suoi studi, come sulla sua attività avvenire.

Le sue prime conoscenze storiche furono rivolte, seguendo i programmi scolastici, alla storia antica e ai suoi protagonisti più illustri. Durante gli anni di grammatica, di umanità e di rettorica attese alla lettura e allo studio della storia del Vecchio e del Nuovo Testamento sui testi *Epitome Historiae Sacrae,* del Lhomond; della storia greca e romana, sulle opere rinomate: *Epitome Historiae Graecae,* del Soret, *Storia Greco-Romana* del famoso Fleury. (44)

In questo stesso periodo tradusse i *Commentari* di Giulio Cesare, le *Giugurtine* di Sallustio, libri di Tito Livio e di Tacito, ed alcune vite di Plutarco.

E' del 1840 una sua lettera (45) alla mamma in cui la ringraziava per avergli mandato la *Storia Romana,* opera pregevolissima del Rollin. (46)

In compagnia di uno storico sì dotto e grave percorse i lunghi itinerari della Storia Romana. I dodici volumi li divorò in poco tempo. Per un ragazzo di tredici anni non c'è male. A quindici anni lesse la *Storia d'Europa* del Giambullari, capitoli scelti del Vico, del Colletta, e l'opera chiave per una interpretazione cristiana della storia, il *Discours sur l'Histoire Universelle* del Bossuet, una filosofia e teologia della storia, alla luce della Provvidenza, la cui azione si attua necessariamente, sia pure attraverso l'apparente confusione della vita degli individui e dei popoli. Questo concetto di Storia-Provvidenza, come abbiamo accennato, sarà per il Murialdo, la bussola d'orientamento nell'interpretazione delle vicende della sua esistenza personale e del susseguirsi degli avvenimenti umani.

Ma sulla sua formazione intellettuale e spirituale influirà non poco anche il concetto romantico della storia, come intuizione della realtà e del concreto nel passato, che rivalutava l'era cristiana, le età del Medio Evo matrici delle

---

(44) Cfr. il *Prospetto degli Studi, op. cit.;* gli *Annali ed i Saggi Letterari,* già citati.

(45) *Ep.,* Vol. I, lett. 6.

(46) Charles Rollin (1661-1741). Letterato, storico, rettore del Collegio di Francia. Restauratore della cultura e volgarizzatore della letteratura classica, scrisse il celebre *Traité des Etudes,* e le scrupolose raccolte: *Histoire Ancienne* e *Histoire Romaine.*

nazioni e civiltà europee, l'idea di nazione, insieme a quella di *civitas*, della piccola patria, del luogo natìo, della città.

Di qui il suo interesse per la storia del Piemonte, di Torino e d'Italia.

I PP. Scolopi furono veri anticipatori anche in questo.

> « Essi incominciarono a parlare ai loro allievi di Storia Italiana, quando unica storia si insegnava, per programma ed ordine superiore, ai giovani discenti, la storia dei Reali di Savoia, e i Piemontesi dicevano partendo per Milano o per Pavia: andiamo in Italia ». (47)

Fuori d'ogni erudita fatica d'indagini, che sarebbe stata prematura per giovanetti, l'insegnamento della storia generale d'Italia formò parte essenziale dell'educazione scolopica in quegli anni ed ebbe influenze decisive su Leonardo.

> « Con uno studio singolare i buoni e dotti maestri di Savona, conducevano il loro discepolo alla conoscenza della storia; e affinché fosse ben intesa, la sapevano presentare schietti, senza velami e nei modi più intelligibili; cominciando dalle scuole elementari fino alla filosofia, veniva instillata nei cuori e nelle menti dei giovani. Da essa i giovani imparavano ad amare la Patria Italiana, le di cui glorie erano dai maestri diffusamente e con trasporto patriottico chiosate e sviluppate. Eppure i tempi non correvano propizi ad un tale insegnamento! Ma i buoni Padri, sicuri d'esser nella retta via, non temevano gli assalti e le calunnie dei nemici; e a buon diritto aspettando dal tempo la loro giustificazione, a vicenda s'animavano nell'ispirato arringo ». (48)

Agli insegnamenti e agli esempi delle sue guide di Savona il Murialdo deve se imparò ad amare la storia e la sua più ampia comprensione. La storia sarà una sua passione di sempre. Per temperamento portato, con la stessa facilità, alla speculazione e nel contempo al positivo e al concreto, egli volgerà tuttavia la sua simpatia per lo studio della storia, per la formazione e cultura storica, interprete del costume, delle trasformazioni religiose, politiche, sociali e delle realtà terrene ed umane. Di qui il suo permanente e vivo interesse per i movimenti di idee e di azione, che incidono sulla vita e sulla realtà religiosa e sociale, e la sua grande apertura di mente verso tutti i problemi creati dal moto, sempre accelerato e rinnovatore della vita sociale e della storia.

A Savona si ritrovano già, in germe, le prime fonti di queste sue attitudini, ed in radice, quegli elementi che costituiranno il tipo prevalentemente storico, pratico e moralistico della sua cultura, della sua pedagogia religiosa, e che daranno un vivace tono di socialità a tutta la sua azione apostolica ed educativa.

---

(47) Cfr. *Il Collegio delle Scuole Pie in Savona*, in « Il Saggiatore », 18 agosto 1857.
(48) Cfr. A. Anfossi, *Discorso inaugurale del nuovo Collegio*, Savona 1908, pp. 33-34.

IMPRONTE INDELEBILI

L'influsso formativo, che il Murialdo ricevette dai Padri Scolopi, fu immenso, anche se lo si considerasse solo da un punto di vista intellettuale e culturale. Lo riconoscerà, con lealtà, lui stesso. (49)

Maturato a Savona da severi e buoni studi classici, umanistici e storici, perfezionati poi all'Ateneo e nelle Accademie di Torino, egli trasse con il buon gusto letterario, l'abitudine di pensieri nobili, benevoli, saggi, magnanimi, che quegli studi sogliono dare e che improntеranno per sempre la sua cultura, la sua parola, i suoi scritti, le sue relazioni umane e spirituali.

Affermerà di lui uno scrittore e letterato, Prof. Costantino Coda:

> « Aveva studiato lingua e letteratura, più che altri non creda. Parlava e scriveva perfettamente il francese, molto dilettandosi degli scrittori di quella nazione, ed anche due o tre operette da quella lingua voltò nella nostra, pubblicandole a scopo morale, senza apporvi mai il nome. Così conosceva, intendeva, e leggeva l'inglese. Belli e non privi di eloquenza i suoi discorsi. Graziose e spiritose le sue lettere che ricevevano l'impronta della sua cultura, della sua bontà e del suo amabile carattere ». (50)

Ma assieme con questa impronta di cultura, di nobiltà e di cortesia, egli serberà soprattutto quella d'una educazione integralmente umana e cristiana che, sempre a Savona, venne foggiando tutto l'uomo.

---

(49) Cfr. Musée Timon David, Marseille, *Corrisp. Gen.*, Vol. XIII, 1878-1879, lett. 352, lettera scritta dal Murialdo a Timon David, Torino, 22-7-1879.

(50) Cfr. A.S.C.G., *Cartella Testimonianze*, doc. 39, testim. del Prof. Costantino Coda.

Per una conoscenza, sia pur superficiale, di quanto fosse vasta la cultura, cosiddetta profana, del Murialdo, cfr. lo schedario con le indicazioni analitiche degli argomenti e dei nomi che si riscontrano nei suoi scritti e nel suo epistolario. SCH. *Mss*, SCH. *Ep.*, alle voci: *Cultura, Citazioni e detti storici e letterari* (A.S.C.G.).

CAPITOLO III

EDUCAZIONE DEL CUORE E DEL CARATTERE

« *Uno dei benefici particolari di Dio verso di me fu l'educazione nel Collegio delle Scuole Pie di Savona* » (*Test. sp.*, p. 23).

Unitamente ad una istruzione ed una cultura non comuni, il Murialdo trasse dal Collegio delle Scuole Pie di Savona, una educazione integrale di buona lega, nel suo valore più autentico e ampio: quella del cuore, del carattere, dello spirito e pure del fisico. I Padri Scolopi non si fermavano alle cognizioni che illuminano l'intelletto, ma scendevano nell'intimo, toccavano tutte le facoltà e le potenze dell'anima, investivano il giovane intiero, perseguendo un completo ed armonico sviluppo della sua personalità, in tutti i suoi aspetti, in un clima di spirituale libertà, di amorevolezza, di fraternità, di pietà, di amore alla famiglia, alla patria, alle cose di Dio. (1)

LETTERE DI LEONARDO COLLEGIALE

Primo caposaldo naturale di quell'azione educatrice era la formazione al sentimento della famiglia.

« Gli Scolopi — *affermava il Padre Solari, uno dei maestri ed educatori che ebbero azione più decisiva su Leonardo adolescente* — nei loro metodi di educazione, si adoperano a tenere vivi nell'animo dei fanciulli l'amore dei genitori e dei parenti; e di questo amore si valgono come di fortissimo stimolo al bene ». (2)

---

(1) Lo sviluppo armonico della personalità umana, nella sua accezione più integrale corrisponde, in certo senso, sul piano psicologico e pedagogico, al concetto filosofico dello sviluppo della persona umana verso la sua piena attuazione, definito da S. Tommaso come « promotio usque ad perfectum statum hominis in quantum homo est ». (Cfr. S. TOMMASO, *Summ.*, I-II, q. 4, a. I).

I principi fondamentali della formazione integrativa della personalità del giovane alunno, perseguìta presso le Scuole Pie in Savona, si ritrovano essenzialmente oltre che nei vari *Piani d'istruzione*, nel *Prospetto di educazione del Real Collegio delle Scuole Pie di Savona*, nelle *Regole di Civiltà per i Signori Convittori*, nel *Metodo per l'insegnamento del Catechismo e per l'educazione alla Pietà*.

(2) Cfr. V. GIOBERTI, *Il Gesuita Moderno*, Losanna, 1847, t. v., pp. 204 e seg.; *Dichiarazione* del P. Solari.

Quel tipo di educazione aiutò a sviluppare la sensibilità ed il sentimento di Leonardo, già così vivi in lui per il suo temperamento emotivo e spontaneo, portato ad una delicata tenerezza, agli affetti domestici, familiari e alla amicizia profonda e tenace.

Le lettere scritte da lui alla mamma e alle sorelle, e che abbracciano precisamente quel periodo collegiale, dal 1836 al 1843, testimoniano quanto vivo e profondo fosse il suo amore verso la famiglia, e quali possenti affetti lo avvolgessero all'ambiente domestico, e come l'amore a mamma Teresa, in nome del quale tutto gli poteva essere richiesto, fosse veramente « fortissimo stimolo al bene ». (3)

Da quelle poche lettere traluce tutto il suo animo affettuoso, delicato e confidente. Nessuna è stereotipata, su calco di collegio all'antica, né fa indovinare che qualcuno consigli, o dètti ciò che va scrivendo. Hanno sincerità e spontaneità, una cordialità affettuosa, un po' birichina, specie colle sorelle, saggi graziosi di schermaglie scherzose, di ricordi di giornate trascorse in serena giocondità. Sprizzano vivacità di intelligenza, ci introducono nel piccolo mondo dei sentimenti in sviluppo di un adolescente, talvolta però con una maturità precoce, superiore alla sua età. Vi si possono persino trovare indizi e germi di quello che sarebbe diventato e, in embrione, qualità che nella vita e nella sua età matura si paleseranno in misura spiccata.

Stralciamo larghi tratti di quelle lettere, che riportiamo in ordine cronologico, in modo da poter seguire più che i dettagli della sua vita collegiale, i processi di formazione della sua psicologia, della sua giovane personalità.

La natura, il carattere, i moti dell'animo e dei pensieri ci offrono il vivo e parlante ritratto del « mittente ». Leonardo si fa così « autor di se stesso ».

La prima è del 16 marzo 1837. Si tratta d'una letterina indirizzata alla mamma ed è un piccolo gioiello di semplicità e di spontaneità. Essa ci è già nota.

Un'altra lettera, forse meno pregevole, sempre alla mamma, porta la data del 12 gennaio 1838. E' scritta anche a nome del fratello e vi si legge tra l'altro:

> « ... Che piacere è mai il nostro, sapere che tu e tutte le sorelle vi siete unite a darci tanti contrassegni dell'affetto che ci portate. Noi non sappiamo ringraziarti abbastanza, e come vorrebbe il nostro cuore. Tu ci capisci, e non ha bisogno che cerchiamo di farti vedere per lettera quanto sia il nostro amore e la nostra gratitudine, verso di Te, cara *Maman*... ». (4)

---

(3) *Idem.*
(4) *Ep.*, Vol. I, lett. 2.

Alla stessa data scriveva a tutta la variegata brigata delle sorelle, ormai non più ragazzine, anzi alcune già fidanzate, ringraziandole degli auguri e dei regali inviati in occasione delle Feste di Natale e del Nuovo Anno.

A Diomira:

« Ecco che li auguri delle buone feste si sono adempiti: noi le abbiamo passate allegramente colla memoria della Madre, di Aurelia, e di te, e con quelle cose che ci avete mandate. Quante grazie non vi dobbiamo rendere per tanta bontà che ci avete mostrata! Tu prenditi anche la tua parte del contraccambio che la giudiziosa Aurelia ha ricevuto e sta contenta sapendo che ti amano tanto e di cuore i tuoi affezionatissimi fratelli. Addio, vivi felice! ». (5)

Ad Aurelia, la dolce sorella del cuore:

« Dalla tua lettera ci fai vedere che ti sei messa nella più grande attività per dirci che ci ami tanto. Noi lo sapevamo, sai, e te ne ringraziamo tanto, tanto, come pure il nostro caro Amico Alberto, (6) che si volle privare di un suo divertimento, per memoria sua, verso i tuoi cari fratelli. Oh quanto ci è cara quella palla! Guarderemo di non perderla, che è proprio un tesoro per noi; giuocando con quella faremo conto di giuocare con lui. Sai per contraccambio che ti vogliamo mandare, indovinalo? tanti baci da distribuirli con tutte le altre sorelle. Farai le cose come le debbono essere fatte. Addio, vivi felice nell'affetto sincero de' tuoi aff.mi fratelli ». (7)

A Delfina, Emilia, Domitilla, con la stessa spontaneità, delicatezza e tenera affettuosità:

« Quasi siamo stanchi dal tanto scrivere; ma la fatica ci pare assai leggiera nel vostro affetto.

Siamo certi che ci scuserete se con ciascuna non facciamo a parte il dovere nostro; dovendo dire che vi amiamo molto di cuore ed egualmente: basta che lo diciamo una volta sola. Sapete che ci siete care come Aurelia e Diomira, e per questo ciò che abbiamo detto ad esse, è detto pure a voi. Dite loro che non si credano da più di voi mentre ci amate quanto loro, e noi, tanto voi quanto esse, amiamo; epperciò e noi e tutte voi altre, formiamo un solo amore. *Maman* sapendo questa nostra unione sarà contenta. Domitilla, ti ringraziamo dei fiori e delle due piccole bestioline, dolce memoria della disputa avuta insieme, che ora ci fanno ridere ». (8)

Si noti che i sentimenti qui espressi sono di un fanciullo di appena nove anni. Emerge il radicato e saldo amore vicendevole che rendeva unita la

---

(5) *Idem*, lett. 5.
(6) Saverio Alberto Aymone, che sarà lo sposo della sorella Emilia.
(7) *Ep.*, Vol. I, lett. 3.
(8) *Idem*.

famiglia intorno alla mamma, ancor giovane, ma già scossa nella salute dai travagli, dalle preoccupazioni e dal dolore.

Nella sua fanciullezza, nella sua giovinezza, come in tutta la sua esistenza, Leonardo ebbe come un cuore nel suo cuore: quel cuore era sua madre ed il suo dolce ricordo, come il ricordo dell'amore della madre verso di lui.

Egli cresce negli anni; si allargano gli orizzonti del suo piccolo mondo, dei suoi interessi, s'ampia la cerchia degli amici e dei familiari, ma il sentimento dominante nelle sue lettere dal collegio è sempre questo affetto filiale, che si esprime con accenti di venerazione, mista a delicata tenerezza, e pungolo fortissimo allo studio e al bene.

Quando ricevette dalla madre il vocabolario grande dell'Alberti e i dodici volumi della *Storia Romana* del Rollin, scriveva il 27 aprile 1840, ringraziandola con viva commozione:

> « Sarei ben ingrato figliolo se non corrispondessi a tante prove del più grande amore materno che mi desti, e mi hai dato testé col avermi mandato la Storia Romana del Rollin insieme al vocabolario grande dell'Alberti. Se piace a Dio farò di non mostrarmi indegno. Benchè lontano ho viva nel mio cuore continuamente la presenza di te, mia buona Madre, nè io cesso di pregare il Signore che ti conservi a lungo pe' tuoi cari figlioli.
>
> Io ti ringrazio con Ernesto del favore che ci hai fatto, e procureremo di farne buon uso. Salutami i parenti e amici, ed in particolare il cognato Riccardi (9) che mi dispiace assai sia infermo. Pregherò poi, come mi esorti, per lo zio Conte Somis (10), e pel Canonico Pino. (11) Di nuovo i più cordiali sentimenti a tutti i parenti ed amici. M'abbi sempre quel che sono, pel tuo aff.mo ed ubb.mo figlio Leonardo ». (12)

Ma non dimentica le sorelle, e con esse usa espressioni ancor più sentimentali e confidenziali, quasi birichine. Nella medesima busta diceva a Diomira:

> « Per Bacco! — Questa volta non voglio lasciarti senza due mie righe, benchè abbia quasi le dita stanche per tre lettere già scritte. Sì, cara Diomira, ricevi queste mie linee per quella cara memoria che io conservo di te, e come pegno di quell'amore che non mi venne meno per la lontananza. Conservati, amami, credimi tuo affezionatissimo fratello Leonardo ». (13)

---

(9) Il cognato Felice Riccardi di Ivrea che aveva sposato la sorella Olimpia, nel 1834 e morta, come ci è noto, nel dare alla luce il primo figlio nel 1836.

(10) Giovanni Battista Somis, nato a Torino il 26 marzo 1763, conte di Chiavre, che aveva sposato Elisabetta Carolina Murialdo, zia di Leonardo. Personalità di una certa rinomanza nel mondo della magistratura piemontese. Napoleone nel 1809 l'aveva chiamato a Parigi a far parte del corpo legislativo dell'Impero. Dopo la restaurazione fu avvocato generale a Genova e secondo vice-presidente della Real Camera dei Conti di Torino. Morì il 1° dicembre 1839.

(11) Don Giuseppe Murialdo, prozio di Leonardo, nato il 29 novembre 1784 e morto nel 1869.

(12) *Ep.*, Vol. I, lett. 6.

(13) *Idem.*

Ad Emilia:

« La poltroneria non vorrebbe che più continuassi a scrivere, ma io le fo il sordo, perchè l'affezione che ti ho e ti debbo la vince a dispetto di questa bestiaccia. Ti ringrazio della buona memoria che hai verso di me, e sii sicura che sei altrettanto corrisposta dal tuo aff.mo fratello Leonardo ». (14)

E a Domitilla:

« E che io non scriva ancora due righe alla mia cara Domitilla? — Meriterei ben d'essere da te chiamato non il tuo caro Leonardo, ma il cattivo Leonardaccio. Sappi che il desiderio che tu hai di riabbracciarmi non cede al mio di riabbracciare te. La reciproca affezione, benchè lungi l'un dall'altro, ci rende vicini. Sta sana, carissima Domitilla, come procuro di stare io, e abbi sempre nel tuo cuore l'aff.mo fratello Leonardo ». (15)

Nello stesso 1840, il 14 ottobre, inviava i suoi auguri alla mamma, per santa Teresa. Vi si vede il solito ragazzo giudizioso, ormai alle soglie dell'adolescenza. Vi si sente un po' di nostalgia per la sua casa; le espressioni sentimentali vengono superate, ma non abbandonate del tutto:

« Essendo assai vicina la festa della Santa di cui tu porti il nome, io mi faccio a scriverti questa lettera, onde augurartela felice e allegra. Desidererei moltissimo di poter essere anch'io partecipe della tanta allegrezza, che certo godrai colle sorelle; ma, non potendo ciò essere, io mi rassegno colla speranza che ciò sarà per un altro anno; son ben certo che tutte le sorelle nel dì solenne della tua festa gioiranno intorno a te, mentre io son obbligato a rassegnarmi, ma in questa rassegnazione sento in me un non so che di piacere, pensando che ella sarà rimunerata da altrettanto, ed anzi maggiore ricambio, sapendo i vantaggi che si ricavano dallo studio ». (16)

Alla stessa data scriveva alla sorella Aurelia, che, sposatasi con il ricco banchiere Giuseppe Andreis, aveva già una figlioletta. La lettera sensata e delicata non pare proprio d'un ragazzo; la personalità di Nadino era in rapido sviluppo intellettuale e morale. Viveva ormai, osservando, ascoltando, giudicando. A dodici anni è zio, e ne sente l'orgoglio; e cuore sensibile, natura esuberante e concreta, da quella rivelazione si apre alla curiosità, si accende di dolce tenerezza per la piccola nipotina, che vorrebbe vedere e baciare.

---

(14) *Idem.*

(15) *Idem.* In un *post scriptum* continuava: « Prego tutte e tre a restituire i miei più affettuosi saluti a quelli che hanno avuto la bontà di salutarci, e specialmente il Signor Francesco Gamba che pure riverisce, da sua parte, unitamente a me uno di questi Padri, G. Mo Andrealli ». Il Sig. Francesco Gamba era un cugino di Leonardo, figlio della zia Carlotta, che aveva sposato in prime nozze il Sig. Alberto Gamba.

(16) *Ep.*, Vol. I, lett. 10.

Mamma Teresa era venuta in settembre a Savona, a fare visita a lui e a Ernesto. Leonardo aveva sperato che la sorella Aurelia l'avesse accompagnata, portando con sé la piccola. Ma l'attesa fu vana.

> « Io mi credea che venissi insieme alla Mamma, ma essendo stato deluso su ciò che io mi lusingava, maggiore sarà il piacere la prima volta che verrai. Oh che contento quando per la prima volta vedrò, e potrò baciare per la prima volta la mia piccola nipotina! So per parte di Mamma, che ella è molto vivace, me ne mostrò il ritratto, e vedemmo il figlio d'un Genovese, che disse essergli tutto somigliante, perfino nella veste vermiglia, e nei gesti, insomma in ogni cosa fuorché nelle chiome. Ti so dire che avendo alcuni Padri udito che tu stessa le fai da nutrice, lodarono ciò, per non voler essere madre solo per metà de' tuoi figli ». (17)

Meravigliano la spontaneità ed il vivace spirito d'osservazione di Leonardo, a quell'età; come meravigliano quelle sagge riflessioni, è vero, da lui udite, ma condivise e fatte sue in pieno.

Da queste tipiche manifestazioni della personalità di Leonardo fanciullo, si intravvedono i segni annunziatori del futuro educatore, ma tanto umano, aperto, comprensivo delle realtà terrene.

Nell'anno seguente, il 13 ottobre 1841, inviava alla mamma per l'onomastico una breve, ma bella composizione poetica in distici latini, accompagnandola con una lettera permeata di pietà, di affetto, di sensibilità e naturalezza, scritta in originale e bellissimo stile epistolare, ove lo stile è veramente l'uomo.

> « Ricorrendo la festa di S. Teresa, di cui tu porti il nome, ho creduto offrirti un saggio de' miei studi autunnali, come un serto di novelli fiori, che tu accetterai di buon grado quali frutti dell'amore, che io nutro sempre vivo per te. Questi versi mi venivano come inspirati dalla Santa medesima, che mi ricordava per tutta la Novena il tuo caro nome, per augurarti quel bene, che tu stessa desideri a tua piena felicità e consolazione.
>
> Se non gradirai il latino, accetta almeno il buon desiderio con cui io l'ho concepiti; da questo potrai rilevare, se non altro, che le vacanze non furono per me vuote di qualche studio. Con i miei versi ti spedisco anche il cuore: fagli buone accoglienze, e vogliami sempre bene ». (18)

---

(17) *Idem.*

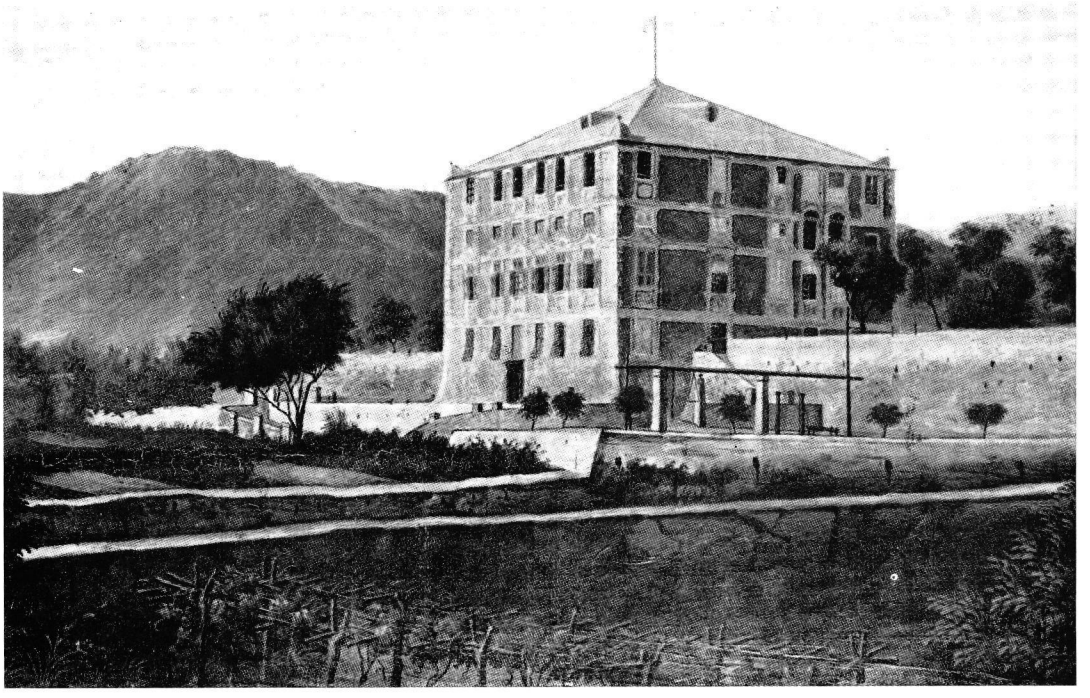
(18) *Ep.*, Vol. I, lett. 13. Riportiamo la traduzione italiana fatta da lui stesso, e che si trova a fianco del componimento poetico, scritta di sua mano.

« Ecco, o Teresa, scende per te dal Cielo quel festivo giorno in cui la virtù della tua Santa meritò da Dio condegno guiderdone. — Godi dunque, o Madre, tu che sei chiamata con questo lieto nome; anche per te dal cielo scese questo fausto giorno. — Dio ti conceda una vita scevra d'affanni onde tu possa per lunghi anni amare i tuoi figli. — Così io prego, e così io parlerò con questi umili versi, se, saggia qual sei, vorrai chiamar versi queste mie parole. — Gradisci, o genitrice, un pegno d'eterno amore, gradisci, i baci ch'io ti mando da lungi. — Possano questi fervidi baci pervenire fino a Te! Questi sono i voti ch'io faceva al Cielo; così Dio accetti il voto; e così accetto torni a te il mio carme ».



Savona — Chiesa e parte dell'antico Collegio delle scuole Pie, entrambi distrutti per eventi bellici (pp. 45 sgg.).

« *Uno dei benefici particolari di Dio verso di me fu l'educazione nel Collegio delle Scuole Pie di Savona...* » (Test. sp., p. 23).

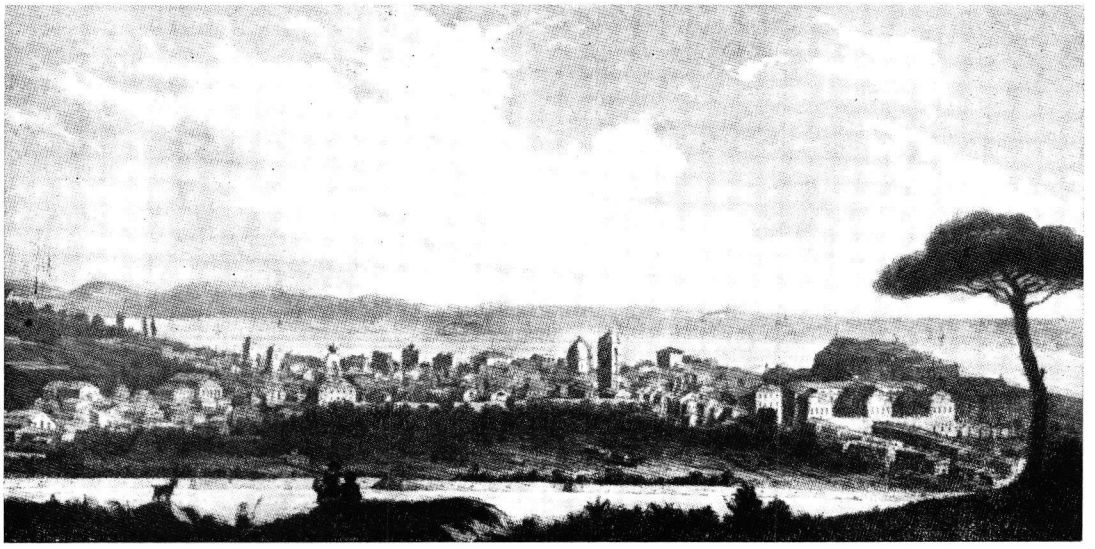


Savona - Monturbano — Villa dei PP. Scolopi, ove gli allievi trascorrevano le vacanze estive.



P. Anastasio Canata, Scolopio (1810-1867), maestro e padre spirituale del Murialdo a Savona (pp. 52-55; 94-96).

« *A me tanto caro P. Canata... Ricordo ancora con riconoscenza dell'affetto che Lei mostrava per me quando avea ancora la fortuna e il piacere di essere con Lei a Savona, nonché dei consigli ed avvisi che mi dava al passeggio in particolari colloqui là sulle colline di S. Antonio, per l'erta che mena ai Cappuccini, per quella di S. Giacomo...* » (*Ep.*, lett. a P. Canata, Torino, 24 settembre 1846).



Panorama di Savona dalla Collina dei Fulcoli, al tempo della permanenza del Murialdo. (*Archivio comunale*).

Anche per la festa onomastica del 1842, Leonardo invierà a mamma Teresa una composizione poetica; ma questa volta in lingua italiana. E' la lirica, cui abbiamo accennato più su.

Il suo cuore è sempre traboccante di tenera e spontanea affezione. Il tempo e le vicende della vita renderanno sempre più tenace e profondo il suo fortissimo e delicato amore per la sua adorabile madre, e sempre più saldo e più vivido quello verso i familiari tutti, la cui cerchia veniva via via allargandosi.

Dopo le nozze delle sorelle erano sbocciati nuovi focolari e sorti nuovi nuclei. ([18a])

RAGAZZO GENTILE E AMICO SINCERO

Altri sentimenti si fanno luce in Leonardo in quel periodo: quelli dell'affetto verso i compagni, della cortesia, dell'amicizia, e di un certo senso sociale. Spirito gregario, cercava la compagnia, la serena festevolezza del gioco, nella lealtà, nel vicendevole aiuto e sulla linea del rispetto e delle belle maniere.

La formazione di Leonardo sotto il profilo della gentilezza, della nobiltà del tratto e di quella cortesia autentica che, educando alla semplicità, alla modestia, alla misura, al bel garbo, foggiano il carattere, creano il gentiluomo distinto, aperto, liberale, generoso, fu completa e di qualità.

Sempre P. Solari osservava:

> « Gli Scolopi studiano di fare i giovani modesti, si studiano altresì di farli gai, svelti, socievoli, quale un laico dev'essere ». ([19])

Il Prospetto di educazione affermava esplicitamente:

> « Un insegnamento apposito de' più essenziali precetti di urbanità e convenienza sociale, ispirano e mantengono ne' giovani abitudini oneste e civili ». ([20])

Al fine di perseguire tale educazione civile e formazione signorile e distinta, dai Padri Scolopi era stato redatto un regolamento dal titolo:

([18a]) Il Murialdo coltiverà sempre l'amore, la venerazione, la pietà verso i genitori ed i familiari, e a questi sentimenti educherà anche gli altri, specie i giovani. Cfr. *Summ.*, p. 764. Cfr. pure E. Reffo, *op. cit.*, pp. 279-81. Significativo questo episodio: « *Ricordo, che appena entrato in collegio, scrissi una lettera molto espansiva ai miei genitori. Il Direttore della Casa invece di spedirla, la soppresse, rimproverandomi per di più della troppa mia affettuosità. Lo seppe il Servo di Dio e biasimò il Direttore, dicendo, che quando un giovanetto scrive ai suoi genitori con sincero affetto e spontanea espansione, dimostra buon cuore ed è da lodarsi e non da rimproverarsi* ». (Cfr.*Summ.*, p. 764, test. del Sac. Antonio Mosele).

([19]) Cfr. P. Solari, *Dichiarazione*, cit.

([20]) *Prospetto di educazione*, p. 4.

Regole di civiltà per i Signori Convittori, che il Gioberti definì « specchio vivo e genuino d'una eletta educazione ». (21)

Era infatti una preziosissima guida all'acquisto e all'abitudine delle belle maniere e della cortesia, un vero gioiello dal punto di vista educativo e da quello letterario, per il suo stile proprio ed elegante. (22)

Come su uno specchio, e di riverbero, troviamo delineato il ritratto di Leonardo, ragazzo e adolescente gentile e cortese, che si apre al senso e al servizio sociale, e che si educa alla padronanza di sé e all'esercizio in atto del bel garbo, in alcune norme, da lui scelte e trascritte, in quel tempo, dalle *Regole di civiltà* del Collegio, cui diede il titolo: « Civiltà e cortesia con i compagni e al giuoco ». (23) Ne riproduciamo alcune:

> « 1) Domandato da un suo compagno d'alcun favore, che gli sia permesso fare, il Convittore ben educato si fa premura di farglielo, e glielo fa con garbo dicendogli — Ben volentieri — o simili parole; e nel caso non glielo possa fare, si guarda di dirgli — non voglio — non mi seccate — o altre simili inurbane espressioni, ma con garbo gli dice — Mi dispiace, ma non posso farvelo.
>
> 2) Il Convittore bene educato se vegga alcun macchiato, o meno pulito, con garbo lo avvisa, e senza che altri se ne avvegga.
>
> 3) Si guarda pure dal mettere alcun soprannome ai compagni, che abbia qualche relazione ai loro difetti, o per essi ingiurioso; essendo questa grave mancanza contro la Carità, che è base e fondamento della Cristiana Civiltà.
>
> 4) Se alcuna cosa abbia di cui possa far parte a' compagni, il giovane polito non la si tiene tutta per sé, ma n'offre prima al Sig. Prefetto, e poi a tutti, dovesse restarne egli privo.
>
> 5) Se nasca dispiacere tra sé e alcuno de' compagni, il giovane di modi gentili difende la sua opinione in guisa che non offenda il suo avversario, cerca di persuaderlo con tutta dolcezza: e se non può farlo capace, piuttosto che venire alle offese, dice — Avrete ragione e tace ». (24)

Di non minor finezza, e di formazione all'autocontrollo, sono le seguenti regole dedicate al gioco:

> « 1) Ben a ragione è detto che il giuoco è il crogiolo della civiltà; epperò il giovinetto civile, non si scalda giocando, non dà in escandescenza se perde, non mostra troppa allegria se vince, ma conserva sempre animo pacato e tranquillo. Non adopera per vincere frodi o sopprusi.
>
> 2) Si guarda dal far litigi; e se dubbio o questione nasca, e altri mostri di accalorarsi in quella, egli già non s'ostina, e schiamazza, ma si dà piuttosto per vinto » (25)

---

(21) VINCENZO GIOBERTI, *op. cit.*, p. 396.

(22) Tutti gli aspetti, i momenti e le forme d'una formazione civile e sociale venivano colti e tratteggiati dalle *Regole di civiltà.* Eccone alcuni titoli: Regole di civiltà dei Signori Convittori con Dio; coi Superiori; coi loro compagni; colle persone di fuori; con se stesso; cogli inferiori; in scuola; in camerata, in refettorio; a passeggio; al giuoco.

(23) Cfr. *Miscellanea Letteraria,* quaderno II (Villa Murialdo).

(24) *Idem.*

(25) *Idem.*

Leonardo venne modellandosi su quelle ed altre direttive e regole d'oro, così umane, così cristiane, e tanto affini al suo spirito, e vera scuola di formazione del carattere e di vita socievole e comunitaria, che gli plasmò e temprò l'indole vivace, pronta e sensibile, senza fargli perdere tuttavia la spontaneità e la naturale festevolezza e gaiezza. A Savona venne maturando la sua personalità con questo stile di educazione squisita e signorile, che affondava però le sue prime radici in quella ricevuta dalla sua famiglia e da mamma Teresa, e che i successivi periodi formativi, chiericale e sacerdotale, raffineranno ancora.

Per questa incantevole cortesia e nobiltà, per la sua franchezza innocente e limpidezza d'anima, per la spontanea bontà del suo cuore, e la naturalezza della sua pietà, tutti, a Savona, volevano bene a Leonardo.

Era il compagno cordiale, magnanimo, l'animatore appassionato di accademie letterarie, di giochi, di competizioni, di escursioni e di nuotate, l'amico che sa entusiasmarsi degli ideali altrui, e soffrire delle altrui pene.

Si appassionava per tutto e per tutti: i suoi studi, i suoi compagni, i suoi maestri, per le belle cose, fatte dal Signore e per tutti gli ideali che fanno vibrare i giovani.

Egli assomigliava ad uno di quegli angeli che i pittori introducono a bei grappoli nelle Assunzioni, e che hanno solamente una testa per pensare, un cuore per amare e delle belle ali per volare, e così vicini ed uniti tra di loro da sembrare grani d'una stessa corona, chicchi d'una stessa spiga, petali d'uno stesso fiore. Natura schietta, espansiva, si affezionava presto; egli sentirà fortemente le amicizie, non solo in quell'età, ma in tutta la sua esistenza. Nulla per lui varrà quanto gli incanti d'una amicizia sincera, profonda, tenace, con nature d'*élite* e con chi ci si sente vicini per affinità di vita e di aspirazioni.

Sulla parete Sud del Collegio stava scritto l'emistichio virgiliano: *Jungimus hospitio dextras*. Egli lo ricorderà spesso. E non avrebbe mai distolto la sua mano da quella dei suoi buoni padri e dei migliori amici di fanciullezza e adolescenza se, come vedremo, quel clima di fraterno amore e di amicizia non si fosse mutato, a causa di alcuni compagni.

Le vicende della vita, le passioni politiche, accesissime in quell'epoca, gli avvenimenti travolgeranno molti dei suoi coetanei, compagni di collegio e li porteranno lontani dagli ideali religiosi della loro adolescenza. ([25a]) I loro spiriti si separeranno, ma egli li seguirà nei burrascosi eventi della loro esistenza, col ricordo e la preghiera; con alcuni corrisponderà dopo l'uscita dal

---

([25a]) Il Murialdo racconterà un giorno ai giovani, parlando della cattiva morte. « *Un mio compagno di scuola, nell'anno 1849, all'assedio di Genova, fatto dal Generale Lamarmora* (la città dopo la sconfitta di Novara si era ribellata al governo centrale piemontese - *N.d.A.*), *veniva ferito a morte durante un combattimento. Ma egli rifiutava i sacramenti. Un sacerdote gli presentava a baciare un Crocefisso; l'infelice vi sputava sopra esclamando: " via, questo amico degli Austriaci "; e poco dopo spirava, e si presentava al giudizio di Gesù Cristo, da lui bestemmiato e sputacchiato!* » (Cfr. A.P., Vol. V, doc. 201).

Collegio, con altri conserverà sempre amichevoli relazioni; non pochi, raggiunti alti gradi e posizioni nella vita, gli saranno a fianco nella sua attività caritativa ed apostolica. ([26])

« A SAVONA HO ANCHE IMPARATO AD AMARE L'ITALIA »

La prima formazione di Leonardo s'improntò pure d'una forte tinta patriottica. Il lungo soggiorno savonese fu per lui un vero bagno d'italianità.

Proprio nel 1836, anno della sua entrata in collegio, gli Scolopi di Savona al motto tradizionale del loro ordine: « ad maius pietatis incrementum, ad utilitatem iuvenum promovendam », aggiunsero l'espressione, di sintomatico significato per allora: « patriaeque decus honestandum ».

Il Collegio, in quell'epoca di reazione, era un vero focolare di fervore patriottico e centro d'irradiazione d'italianità. I Padri Scolopi li conservavano vivi e li alimentavano ardenti, con cautela, ma con coraggio, per mezzo dell'insegnamento, attraverso la scelta dei programmi di studi, specie storici e letterari e l'attualità degli avvenimenti.

([26]) Riproduciamo uno dei tanti documenti che comprovano la continuità delle relazioni del Murialdo con i suoi compagni di scuola e di collegio. E' una lettera che testimonia della tenacia e nobiltà di quelle amicizie e nel contempo della profonda sensibilità umana e cristiana della sua anima. Nell'ottobre del 1894 moriva uno di questi antichi compagni e amici di sempre e che fu pure benefattore delle opere, il cav. Felice Varrone. Addolorato, così scriveva alla vedova:

« Permetta, gentilissima Signora, che ai moltissimi che si associano alla Signoria Vostra Gentilissima nel piangere l'irreparabile perdita dell'ottimo e caro Felice, si unisca anche uno dei più antichi suoi amici, uno affezionato compagno di Collegio in Savona, già a lui legato in vincoli non solo dell'amicizia, ma anche della riconoscenza.

La diversità di carriera, e la lontananza di abitazione interruppe la frequenza della relazione, tuttavia quando ci incontravamo in città, e quando egli veniva di tratto in tratto a trovarmi per usare qualche beneficenza a questo Pio Istituto, era per entrambi una vera festa il ritrovare un amico, con cui poter ricordare le avventure di 50 anni addietro.

Quanto fui addolorato quando conobbi la improvvisa sua dipartita! Avrei tanto desiderato poterlo vedere un'ultima volta! Ma Iddio ha disposto altrimenti e Dio fa tutto bene; gli ultimi giorni e più gli ultimi momenti dell'uomo sono uno schianto del cuore, così per chi ci abbandona per sempre, come per chi è per sempre abbandonato! Ma no, l'abbandono non è per sempre; anzi quando ci troveremo in un mondo migliore, per sempre resteremo uniti nel Signore.

Quanto è dolce questa cristiana speranza! E come allevia e addolcisce la tristezza che si sente nel trovarsi soli!

Sia largo Iddio verso la Signoria Vostra delle celesti sue consolazioni: sono le sole vere, le sole che siano preludio alle consolazioni, ed alle gioie eterne.

Io non oso venire di persona a prendere parte alla sventura con cui il Signore l'ha visitata, non avendo ancora la fortuna di essere con Vostra Signoria in conoscenza personale, ma sarei ben lieto di poter contrarre tale conoscenza con chi fu per una breve vita l'angelo consolatore del rimpianto amico in tutto il corso del mortale suo pellegrinaggio... Dev/mo servitore Teol. Leonardo Murialdo ». (*Ep.*, Vol. XXXII, lett. 1609, alla Signora Emilia Bettini, vedova Varrone). Per le relazioni con il Varrone, cfr. pure *Ep.*, Vol. XVIII, lett. 958; Vol. XX, lett. 1034; Vol. XXIII, lett. 1191; Vol. XXIX, lett. 1492. Per i rapporti con altri compagni di collegio, cfr. *Ep.*, Vol. XVII, lett. 896; Vol. XX, lett. 1060; Vol. XXIII, lett. 1125; Vol. XXXII, lett. 1609.

Per questo venivano promovendo nel loro insegnamento un vero culto per Dante, e facevano della *Divina Commedia* nutrimento vitale per i loro alunni, trasfondendo il divino fuoco del più grande poeta d'Italia nel loro magistero educativo, cristiano e sacerdotale e nelle loro opere. In contrapposizione ai molti detrattori, ([27]) essi sentivano Dante, l'amavano e lo presentavano non solo come il divino poeta, ma anche come la più alta espressione del binomio religione e patria, come l'alimentatore del fuoco sacro dell'italianità, come colui che voleva restituire all'Italia la sua dignità storica, un severo costume, la sua missione cattolica. Per loro il culto di Dante era il termometro dello spirito patriottico e nazionale. ([28])

Tra gli Scolopi, maestri del Murialdo, i maggiori cultori di Dante furono: il P. Canata e il P. Cereseto. Quest'ultimo scrisse: *Dante e la Divina Commedia*, il *Ragionamento storico sull'Italia nel Medio Evo per servire d'introduzione alla lettura della Divina Commedia.*

In quell'atmosfera, Leonardo apprese ad amare e gustare le bellezze di Dante e lo spirito di lui; la sua predilezione per il grande poeta, la conserverà sempre. Lo confermano le numerose citazioni che ornano i suoi discorsi e i suoi scritti. ([29])

Ma era soprattutto lo studio della storia il più valorizzato dai Padri per fare apprendere ai giovani l'amore all'Italia. ([30])

Tuttavia le migliori lezioni di patriottismo Leonardo le riceve dagli esempi appassionati delle sue guide e da tutto il clima in cui si viveva a Savona. D'altronde, malgrado l'ambiente ufficiale proprio della Restaurazione, un soffio di italianità stava ormai passando per tutto il paese: lievitavano fremiti che venivano tenuti vivi da un movimento di aspirazione alla libertà e all'indipendenza, in Ungheria, in Polonia, in Irlanda, e da avvenimenti che maturavano il sentimento nazionale.

Nell'età delle narrazioni, e in quella della commozione ed accensione dell'animo per i grandi ideali, la fantasia, il cuore, lo spirito di Leonardo ragazzo e adolescente, venivano nutriti oltre che da un programma di studi letterari e storici, appositamente selezionato per una sensibilizzazione patriottica delle coscienze dei giovani, anche dalla cronaca del giorno e da racconti, che ispirandosi alla letteratura romantica, ritraevano le vicende, i patimenti, la psicologia degli esuli, perseguitati per la libertà. ([31]) Egli par-

---

([27]) Il Poeta ebbe molti detrattori nel settecento e nel primo ottocento, in Italia e all'estero: ad esempio, Muratori, Voltaire, Baretti, Cesarotti, persino Goethe. Prevalevano allora il razionalismo, l'avversione al Cattolicesimo, al Medio-Evo, la deficienza del senso storico, la raffinatezza aristocratica del vivere, la dolce vita. (Cfr. ITALO SCOVAZZI, *op. cit.*, p. 227).

([28]) Cfr. « Il Saggiatore », **1858, n. 8.**

([29]) Cfr. A.P., Vol. XXIX, doc. 1168; *idem*, 1189, 1194; Vol. XXX, doc. 1284; Vol. XXXII, doc. 1295; *Ep.*, Vol. XIV, lett. 758.

([30]) Cfr. *supra.*

([31]) Cfr. *Miscellanea letteraria*, quad. I: poesie del Berchet e del Prati.

teggiava per gli oppressi e i patrioti, e si accese di sincero e vigoroso amore per la propria terra, e di schietto sentimento per la patria.

Così Leonardo si sentì riscaldare l'animo dai sinceri e gagliardi accenti, dalla forza suggestiva delle poesie patriottiche del P. Canata, del P. Pizzorno, che accarezzavano attraverso lampi di speranza, l'idea della libertà e dell'indipendenza dell'Italia. ([32]).

Al robusto calore della loro passione vibrò anche il suo cuore, e la patria, l'Italia, fu da lui sentita, amata, come madre sofferente, nella sua realtà storica e nel suo contenuto ideale, in una fervida aspirazione di indipendenza e di risorgimento.

In quel periodo di grande importanza per l'evoluzione dello spirito religioso e patriottico in Italia, si venne formando nel Murialdo uno stato d'animo, un fondo psicologico, una mentalità, che anticipando i tempi, potremmo chiamare neo-guelfi. Gli Scolopi di Savona venivano educando una generazione patriottica ed animosa. ([33]). Si comprende allora l'interesse e lo

---

([32]) Cfr. *I Saggi letterari* svoltisi nel Collegio di Savona e di Carcare e così pure P. LEONCINI, *Canata Attanasio, Versi*, Torino 1887 e 1899.

Per conoscere quanto ardente fosse la passione patriottica ed italiana del P. Canata, stralciamo un passo dall'opera *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, di G. C. ABBA. Il tratto che riferiamo getta luce anche sugli Scolopi di Savona e rispecchia l'ambiente in cui si era svolta la formazione di Leonardo. Narrando lo sbarco garibaldino in Calabria, l'Abba ricorda di essere ritornato col pensiero, in quell'occasione, al suo maestro P. Canata: « Oh frate Calasanziano maestro mio; cosa fai, in questo momento, nella tua cella, donde, in quello scoppio del quarantotto che noi sentimmo appena fanciulli, l'anima tua di trovatore si lanciò fuori ebbra di patria? E quasi voleva andarsene dalla terra quel giorno del quarantanove orrendo, quando dalla cattedra dicesti ai tuoi scolari: Fummo vinti a Novara! Ci narravano i più grandi, che il Maestro, dicendo così, era caduto sfinito; e noi mirandolo per i corridoi del Collegio, rapido, sempre agitato, fronte alta, capelli bianchi all'aria, e l'occhio in un mondo ch'egli solo vedeva, ci sentivamo mancar le ginocchia e pensavamo a Sordello, di cui, leggendoci Dante, ci voleva infondere la gentilezza, la forza e lo sdegno. Fu lui, gran frate, che ci lesse, nella scuola, l'Ode: *Soffermati sull'arida sponda...* Ora di quell'Ode mi torna l'ultima strofa e l'accento con cui il Padre leggeva: *Dovrà dir sospirando: io non v'era!* E a lui, in questo momento ritornano le immaginazioni di noi sette od otto suoi scolari che siam qui; forse ricorda come ci faceva raggiar di collera, quando ci leggeva la morte del Caracciolo, o gli eccidi dei Napoletani nel novantanove: forse dice che alle guerre di Sicilia ci preparò egli stesso ». (*Idem*, p. 194).

L'Abba ricorda il P. Canata anche nelle sue opere: *Due cari morti, Le Rive della Bormida.*

([33]) Anche nei più accesi momenti di ardore patriottico e durante e dopo i drammatici avvenimenti del 1848-49, i Padri Scolopi di Savona e di Carcare non oltrepasseranno tuttavia le posizioni moderate del neoguelfismo o d'un cattolicesimo liberale, tipo Alessandro Manzoni, Cesare Balbo, Silvio Pellico, Vincenzo Gioberti, Nicolò Tommaseo.

I Padri Solari, Cereseto, Pizzorno, Canata, passarono per la crisi spirituale e politica di quegli anni tormentati. Il Murialdo non perse di vista anche allora i suoi maestri ed educatori, e li seguì nel loro dramma di sacerdoti, d'italiani. Cfr. A. P. Vol. XXXVII, doc. 1398: *Riflessioni sui Sacerdoti e la Politica.*

P. Canata dopo la vampata nel 1848-49, si tirò in disparte, pur nutrendo il cuore della grande passione italiana, per dedicarsi interamente al ministero sacerdotale, agli studi, alle attività letterarie, e soprattutto alla missione di educatore e castigatore dei costumi della società contemporanea. Spirito mistico, fu tratto a fuggire dal mondo e a chiudersi nel Collegio, per operare in mezzo agli amati alunni, ai Confratelli, al cospetto di Dio. Lo disgustavano ormai i partiti, le sette, le intemperanze giornalistiche, massime il nuovo divorzio di Chiesa e Stato, di Religione e Libertà. Cominciava a rumoreggiore la minaccia di soppressione delle Congregazioni Religiose, ed egli ne soffriva per il suo istituto di Carcare, cui aveva legata la vita. (Cfr. ITALO SCOVAZZI, *op. cit.*, pp. 151-152).

slancio che in seguito, durante gli studi liceali, susciterà in lui la produzione letteraria, storica, religiosa, politica, che si ispirava al Manzoni, al Rosmini, al Balbo e al Gioberti prima maniera.

Egli vedeva riflessa in essa le sue aspirazioni al risorgimento nazionale della patria, sulla base dell'opera civilizzatrice del cristianesimo e sotto le ali della Chiesa e del Papato.

« *A SAVONA TROVAI LA SALUTE DEL CORPO* »

Il Collegio degli Scolopi di Savona fu per Leonardo un'eccellente scuola di formazione, umanistica, civile, morale, religiosa, patriottica, ma anche di educazione fisica. Non solo. « *A Savona,* egli affermerà categoricamente, *trovai la salute del corpo* ». (34)

Abbiamo accennato come nella infanzia e prima fanciullezza egli apparisse di costituzione molto debole e delicata, e come per questo la madre si fosse rassegnata ad inviarlo in Collegio. Ne doveva essere impressionatissimo anche Nadino se, da vecchio, confessava:

> « Sin da quando io non aveva nove anni e mi trovavo in Collegio, a Savona, presso gli Scolopi, io dicevo a me stesso (e me ne ricordo bene ancora): Io morrò a undici o dodici anni. E veramente io ero così soggetto a catarro, gracile, magro, smingherlino, che un signore di Savona, certo Sig. Rossi, (35) a cui ero stato raccomandato da mia santa madre, venne fare lagnanze al Signor Rettore P. Scotti, domandando se mi mantenevano a *sgrigue* (cioè a lucertole). Tuttavia la vita regolata di Collegio, l'aria marina di Savona mi fecero così bene che non fui mai tanto forte e in salute. Non fui mai malato fino a 57 anni ». (36)

L'educazione fisica, intesa nella sua accezione più ampia, era tenuta in gran conto e rilievo presso i Padri Scolopi di Savona. Essi saranno i primi, in Italia, ad introdurre la ginnastica nel loro sistema educativo. (37)

Forme e modi di questa sana cultura del corpo, in funzione d'uno sviluppo vigoroso ed armonico del fisico del giovane e della sua stessa personalità, li troviamo elencati, in sintesi, nel *Prospetto di educazione* del Collegio.

> « La mondezza degli abiti e la nettezza del corpo, il moto moderato ogni giorno, più attivi ne' dì di vacanza, all'aria aperta in campagna, la salubrità e l'abbondanza del cibo, discreto riposo, proporzionato alle diverse età, gli esercizi di ginnastica e militari, le ricreazioni alternate con lo studio, i bagni frequenti in mare l'estate, l'abitare in amena e ridente campagna l'autunno, formano il sistema dei

---

(34) *Test. sp.*, p. 3

(35) Tipografo di Savona, amico di famiglia dei Murialdo.

(36) A.P., Vol. XXIX, doc. 1189, f. 3314; doc. 1194, f. 3337 (anno 1898). Cfr. pure *Ep.*, Vol. XII, lett. 628 (1876).

(37) Cfr. *Carteggio tra V. Gioberti e il Collegio di Savona,* già cit. e così pure *Il Regolamento militare per li convittori del R. Collegio delle Scuole Pie in Savona,* del P. Solari. Cfr. pure Italo Scovazzi, *Il Gioberti ed un Primato Savonese,* Savona, 1936, e dello stesso autore, *op. cit.*, pp. 108-112.

principali mezzi che si adoperano in questo Collegio a conservare ed accrescere ne' giovani la sanità e il vigore del corpo ». (38)

Ed il P. Solari nella citata *Dichiarazione* osservava:

« Al fervore dell'età si apprestano uno sfogo nei diversi divertimenti, giuochi, ed esercizi ginnici, i quali oltre all'importanza igienica, ne hanno una morale grandissima ». (39)

Era un nuovo umanesimo, fondato non solo sul concetto moralistico, intellettualistico ed utilitario della cultura, ma pure fecondato dallo spiritualismo della prima metà dell'ottocento, che mirava a costituire e a integrare la persona umana in tutte le sue facoltà e che cominciava a considerare l'educazione fisica come un fatto altamente formativo.

Saranno appunto l'aria marina, la villeggiatura estiva sul colle di Monturbano con le sue escursioni sulle colline rivierasche e sulle Prealpi Marittime, il gioco, gli esercizi ginnici ad irrobustire la gracile complessione di Leonardo. Ad essi, come l'abbiamo sentito, attribuirà la sua stessa vita e la sua forte tempra. A Savona praticò pure con passione il nuoto ed altri tipi di sport. Era velocissimo nella corsa, elastico negli esercizi ginnici e d'una particolare destrezza ed abilità in molti giuochi della palla, assecondato com'era dal suo agile fisico.

Egli cresceva piuttosto magro e secco, ma sano, e cominciò da allora a godere d'una fibra gagliarda. Dalla sua prima adolescenza, fino all'età di 57 anni, come l'abbiamo sentito affermare, non conoscerà la più breve malattia. Rimarrà tuttavia leggermente difettoso d'una spalla e predisposto alle malattie broncopolmonari. Ginnastica e sport sano ed equilibrato egli apprezzerà sempre. Pratica dei giuochi, educazione fisica, attività sportiva egli terrà in gran conto nella sua missione di educatore. Anche sotto quest'aspetto egli risentirà molto dell'influsso del periodo formativo savonese.

« *TI HO AMATO, O OCEANO, DALLA MIA TENERA ETA';* *FANCIULLO, IO GIA' MI AFFIDAVO AI TUOI FLUTTI* »

Torino, con il suo paesaggio, l'ampia cerchia delle Alpi infusero a Leonardo l'amore alla natura, e faranno di lui un appassionato della montagna, un ardito alpinista ed audace scalatore di vette.

Savona, con la sua riviera fiorita, dolce, incantevole, con il suo clima meraviglioso, con il suo porto, le sue navi, i suoi commerci; il Mar Ligure, con le sue onde, che nelle giornate di movimento e di tempesta, raggiungevano e battevano le mura del Collegio, lo fecero un innamorato del mare, delle sue bellezze e della sua misteriosa immensità e grandezza, un amante di traversate e di viaggi ed un perfetto nuotatore.

---

(38) *Prospetto di Educazione*, p. 4.
(39) *Op. cit.*

Questa passione per il mare era pure tenuta viva da saggi accademici, che si svolgevano in Collegio e dal gusto letterario dominante presso i suoi insegnanti, entrati ormai nella scia romantica, e che si ispiravano alla ricca letteratura sul sentimento della natura e sul mare. Professori ed alunni si esercitavano a fare belle versioni poetiche sull'argomento da autori stranieri, specie dallo Shelley e dal Byron e Moore. (40) Di questi Leonardo imparò a memoria lunghi brani, che non dimenticherà più.

Il mare avrà su di lui sempre un grande fascino, per i benefici fisici che ne aveva ricevuto, per il senso di infinito e di mistero ch'egli provava alla sua vista. Al ricordo di impressioni scaturite dalla visione di aurore, di tramonti sul mare, di tempeste, e al ricordo dei suoi tuffi e delle sue nuotate nelle acque di Savona, si dilettava a declamare qualche squarcio, o interi brani del poemetto del Byron *L'Oceano*, che da ragazzo aveva imparato quasi tutto a memoria.

> « Ti ho amato, o Oceano, dalla mia tenera età, io godeva divertirmi sul tuo seno ondeggiante, al muoversi dei tuoi flutti; fanciullo, io già scherzavo con le tue onde, in cui trovava mia gioia segreta, e se nella freschezza delle tue acque, io provavo un sentimento di terrore, questo terrore era pieno di attrattive, perché, dappresso e lontano, io mi affidava ai tuoi flutti, e come al presente, io scherzava con la tua umida criniera ». (41)

Così nell'età avanzata riportava, sempre a memoria, lunghi brani del poema *La Religion* del Racine, dove veniva descritta la terribile potenza del mare.

Ecco un esempio. Solo che i versi, da lui citati nell'originale francese, li riportiamo in una traduzione italiana. Scriveva, dunque, sulla soglia dei 70 anni, alla nipote Nicolina Lange Murialdo:

> « Mi rincresce non poterti mandare quel brano del Racine, che descrive così bene il mare: *" O mare terribile, che vorresti con la tua collera inghiottire la terra, quale mano potente ti tiene rinchiuso nel tuo letto? Per forzare la tua prigione, tu fai vani sforzi; il furore dei tuoi flutti muore lentamente sulla spiaggia... "*. Il resto non lo ricordo più a memoria e non trovo più il poema ». (42)

Queste citazioni sono un'altra evidente testimonianza della sensibilità del Murialdo di fronte alla natura, del suo sentimento religioso, delle colorazioni schiettamente romantiche della sua anima, come della sua prodigiosa memoria, del suo buon gusto, della sua vasta conoscenza delle lingue e letterature straniere.

---

(40) Cfr. ITALO SCOVAZZI, *op. cit.*, pp. 70-76; pp. 233-243. Cfr. pure i *Saggi accademici* del Collegio, anni 1835-1843, *passim*.

(41) *Ep.*, Vol. LII, lett. 2034. Lettera alla nipote Nicolina Lange, ove a memoria riportava del poemetto *L'Oceano* del Byron riportava a memoria una cinquantina di righe.

(42) *Ep.*, Vol. XLII, lett. 2035. Lettera a Nicolina Lange Murialdo. Ecco i versi del Racine nella lingua originale: « *Toi, dont le courroux veut engloutir la terre, mer terrible, en ton lit quelle main te reserre? Pour force ta prison tu fais de vains efforts, la rage de tes flots expire sur tes bords...* ».

CAPITOLO IV

FORMAZIONE RELIGIOSA E VITA SPIRITUALE

« *Presso i Padri Scolopi delle Scuole Pie attinse i principi cristiani, una tenera devozione a Maria Santissima. Quel santo timor di Dio, inserto allora nel suo cuore, fu la sua guida, nel corso di tutta la sua vita* ». (MURIALDO: In morte di mio fratello Ernesto).

« *A Savona trovasti Direttori Spirituali, dotati di pietà: P. Canata e P. Solari... etc.* » (*Test. sp.*, p. 13).

L'intelligenza e la volontà, il senso dell'onore e lo spirito agonistico facevano di Leonardo un ottimo studente; la sensibilità squisita, l'animo schietto e cordiale, un ragazzo generoso, attaccato alla famiglia e all'amicizia; la spontanea naturalezza, lo rendevano poi un ragazzo franco, leale, inaccessibile alla bugia, alla simulazione, alla doppiezza, ad ogni finzione. Era limpido e cristallino come acqua di sorgente e di ruscello alpino. Egli avrà sempre un vero culto per la verità e la sincerità. Lui stesso confesserà di non avere mai detto una bugia, neppure da ragazzo. (1).

Aveva però anche lui difetti propri della fanciullezza ed adolescenza, e derivanti dalla mobilità d'una fresca e giovane personalità in sviluppo, dalla stessa sua natura emotiva, vivace, sentimentale e che sentiva fortemente il senso dell'onore e della libertà.

E se vogliamo fargli credito, come lo dobbiamo, il Murialdo medesimo dirà che, a Savona, si attirò anche qualche castigo per qualche gesto od atteggiamento di vivacità, di esuberanza o scaturiti da sentimento di onore; (2)

---

(1) Cfr. A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 50 già citato. Cfr. pure E. REFFO, *op. cit.*, p. 210. Domani, da educatore, il Murialdo darà grande rilievo alla formazione delle virtù autenticamente umane e morali del giovane, ed insisterà con forte energia sulla formazione dello spirito di sincerità e verità. (Cfr. A.P., Vol. XXIII, docc. 973-980: *Istruzioni sulla bugia, sulla simulazione, sulla ipocrisia e la finzione*).

(2) A.P., Vol. XXVI, doc. 1388.

e loderà la giusta severità dei suoi maestri ed educatori, nel moderare e correggere la sua indole vivace e sensibile. ([3])

Leonardo cresceva, però, in serena e gioiosa espressione di sé, luminoso e puro come un raggio di sole, candido come la neve. Il suo cuore era intatto, ancorato nel riserbo e nella purezza. Intanto veniva maturando nella formazione religiosa, già iniziata in famiglia, e plasmandosi alle virtù morali e cristiane con i mezzi dell'educazione e della Grazia.

« AD MAIUS INCREMENTUM PIETATIS »

I Padri Scolopi, per tradizione e convinzione, erano troppo profondamente religiosi ed attaccati ad una nobile concezione pedagogica per rovesciare l'ordine dei valori e per limitarsi ad una educazione umanistica e civile. « Fine preciso del nostro Istituto — dice il proemio delle loro Costituzioni — è di insegnare ai giovani la pietà e la Dottrina Cristiana ». ([4])

Affermava il *Progetto di educazione* del Collegio, delineando lo spirito e i punti essenziali di tale educazione religiosa.

> « Poiché sia verissimo che la Religione meglio si ispiri che non si insegni, e che dessa sia fine supremo, a un tempo, e mezzo efficacissimo d'ogni buona educazione, e che l'azione e l'influenza sulla prima età ne debba essere continua, universale e stendersi a tutte le facoltà, a tutta la vita; mal si potrebbero in poche parole, anche solo accennare i modi diversi che ci procacciamo adoperare, per compiere ad una tanta parte del nostro dovere.
>
> Ogni maggior studio per noi si pone allo sviluppo del sentimento religioso nell'animo dei nostri alunni; l'istruzione religiosa nelle nostre scuole va di pari passo colla letteraria, e l'una s'aiuta dell'altra; infine, perciò che è delle pratiche esterne della pietà, è nostra guida lo spirito della Chiesa, le sue leggi, la discrezione e gli esempi dei nostri maggiori ». ([5])

Non solo, tutte le attività, dall'insegnamento all'opera educativa, erano permeate di spirito religioso. Nel *Metodo di Studio*, si dichiarava:

> « La virtù si coltiva e promuove in questa scuola: 1° cogli autori che si spiegano, poiché andando l'umana vita in mezzo come di due Logiche, vera l'una e falsa l'altra, negli autori, massime profani, si ha luogo di conoscere e far conoscere l'una o l'altra; 2° coll'esercizio dello scrivere, preso lo scrivere per esercizio non meno d'ingegno che di virtù; 3° principalmente colla Religione, a cui, come a centro, tendono tutte le linee di questo Magistero: *a*) dimostrandola vera per mezzo de' suoi principi, ad ogni occorrenza rintracciati e spiegati; *b*) dimostrandola ama-

---

([3]) *Summ.*, 84.
([4]) Cfr. *Constitutiones, proemium*, n. 6, p. 196, in G. SANTHIÀ, *op. cit.*, cap. IV, pp. 527-619.
([5]) *Prospetto di educazione*, pp. 2-3.

bile, scoprendo la corrispondenza delle massime evangeliche coll'umana vita; studio, che quotidianamente si fa in questa scuola.

Non vi ha cosa di cui il mondo si serve male, che non possa e debba santificarsi con lo spirito del Cristianesimo ». (6)

Sul frontone interno dell'atrio delle scuole di Savona era scolpito l'invito del Calasanzio « *Venite filii, audite me, timorem Domini docebo vos* ».

« Timor di Dio era inteso — chiarifica una *Dichiarazione alle Costituzioni Calasanziane* — nel senso di primo sentimento religioso da inculcare nel tenero animo dei giovani ed in quello più ampio di vita di pietà per renderli devoti cristiani; costumati e colti, capaci di vivere in grazia e santificarsi ». (7)

Si promoveva veramente una formazione integrale nell'ordine umano e nell'ordine soprannaturale, e con scelta di mezzi naturali e soprannaturali, i più ideali: istruzione religiosa metodica, penetrante; pietà intensa, sostanziosa, rinvigorita dalla vita sacramentale, ortodossia cattolica, sobrietà, discrezione, aderenza all'anima dei giovani, clima di amabile suasione.

L'istruzione religiosa era dunque la base di questa formazione profondamente cristiana. Ogni giorno la prima ora di scuola era consacrata all'insegnamento catechistico, con esposizione sistematica della dottrina cristiana, sul testo del Cardinale Bellarmino. (8)

Parte rilevante veniva poi data allo studio della Storia Sacra e del Vangelo, esposti con metodi adatti, alla psicologia dei fanciulli e dei giovani, più accessibili ai racconti, ai fatti, che alle esposizioni dogmatiche. (9)

Il Murialdo ricordava di aver letto a Savona, i volumi della *Storia Sacra per i ragazzi* del celebre pedagogista tedesco e scrittore di racconti dedicati alla gioventù, Christoph Schmid. (10)

La *Storia Sacra per i ragazzi* e le opere dello Schmid, saranno tra i primi regali che farà domani ai suoi nipotini. (11)

Ma la stessa istruzione religiosa e catechistica era orientata alla formazione della pietà, intesa nella sua accezione più ampia di devozione, di culto a Dio, di preghiera, di vita sacramentaria e di ogni attività, innestata sullo spirito religioso. Gli Scolopi erano fedeli al motto del loro Istituto che ne compendiava le finalità: *Ad maius pietatis incrementum.*

---

(6) L. PICANYOL, *op. cit.*, pp. 102-103.

(7) Cfr. *Regulae Cal.* 69-a *Memoriale al Card. Tonti* e così pure la *Dichiarazione alle Costituzioni*, in *Reg. Cal.*, XI, 5.

(8) Cfr. P. SOLARI, *Dichiarazione*, cit.

(9) *Idem.*

(10) Schmid Christoph, sacerdote cattolico, nato il 1768, morì nel 1854.

(11) Cfr. *Cart. Test.*, doc. 50.

UNA PIETA' GENUINA E SCHIETTA

Leonardo, come sappiamo, era portato alle cose di Dio e alla realtà religiosa, che si esprime e si manifesta di per sé ed innanzitutto in termini di preghiera.

La sua pietà era spontanea ed autentica, ravvivata da un naturale sentimento religioso, da una sincera fede, tenuta desta da una coscienza sensibilissima e delicata, sorretta e convalidata da una schiettezza di opere e da una salda pratica cristiana.

La sua vita spirituale era poi costellata ed alimentata da un complesso sostanzioso di pratiche religiose, che costituivano le sorgenti ed il nutrimento più vitali della pietà, e che, attraverso i mezzi soprannaturali della preghiera, di confessioni e comunioni obbligatorie ogni mese, facoltative ogni settimana, e la cosciente assistenza alla Messa quotidiana, miravano a tenere in permanente e vivace accensione e a rendere operosi ed efficienti il timore e l'amor di Dio, l'amore a Gesù Cristo, l'amore all'Eucarestia, alla Passione, il senso della Chiesa. Un posto di assoluto privilegio aveva la devozione alla Madonna.

Due devozioni erano pure particolarmente curate a Savona: quella di S. Filippo Neri, il simpatico apostolo della gioventù romana del Cinquecento, cui era dedicata la chiesa annessa al collegio, e la devozione a S. Giuseppe, che nella stessa chiesa aveva una cappella, eretta a suo onore, ed un culto speciale, per opera d'una Compagnia di secolari, da lui denominata. ([12]) La singolare e confidente devozione che Leonardo serberà per questi due santi ha dunque lontane origini.

In questo quadro saldo e concreto di pratiche di pietà e di culto, in questa atmosfera di alta temperatura spirituale, veniva fluendo la vita religiosa di Leonardo, già così aperto alle cose dello spirito, per indole e per educazione ricevuta dalla madre.

---

(12) Possiamo ricostruire, attraverso documenti del tempo, il quadro delle pratiche di pietà, di culto e di carattere sacramentario che si susseguivano presso le Scuole Pie di Savona e coglierne lo spirito che lo animava e lo pervadeva.

Al mattino, immediatamente dopo la levata, gli alunni avevano un mezz'ora di preghiera in comune di meditazione, ed ancora nella mattinata dopo le lezioni scolastiche ascoltavano tutti la S. Messa. Nel pomeriggio, terminate le lezioni scolastiche, recitavano un'altra volta in comune le litanie, il Rosario e la coroncina delle dodici stelle.

In refettorio, durante i pasti, tanto a mezzogiorno che alla sera, venivano lette vite di Santi e altre letture spirituali. Prima di andare a riposo terminavano tutti la giornata con una breve preghiera in comune e un diligente esame di coscienza.

Oltre queste pratiche pie giornaliere, si confessavano ogni 15 giorni, o almeno ogni mese. Digiunavano e osservavano le vigilie in conformità ai precetti comuni della Chiesa. Le domeniche oltre la S. Messa, ascoltavano la predicazione della divina parola, e tenevano il così chiamato « capitolo delle colpe ». Inoltre, gli alunni stessi, spiegavano con frequenza in lingua volgare il Vangelo del giorno.

La devozione Mariana era particolarmente sviluppata presso gli ascritti alla Congregazione Lauretana.

Cfr. le *Constitutiones* calasanziane, il *Prospetto di Educazione*, la *Dichiarazione* del P. Solari, manuali e libri di pietà e di devozione del tempo, usati in Collegio. A.S.P.S.

In quell'ambiente, così cristiano e soprannaturalmente formativo, egli si impregnò di profonda pietà e venne sviluppando una vita devota, fervorosa, ed ebbe con il crescere dell'età impeti di ascetismo e fermi propositi di bontà. Specie dopo la prima Comunione che fece nel 1838, ammirabilmente preparato dal P. Canata, e dopo la Cresima che ricevette, sempre a Savona, in una data che è ancora ignota. ([13])

Egli assorbiva quell'aura, così satura di religiosità e di libertà spirituale, si nutriva di quell'amore alle cose di Dio, mentre la sua anima si schiudeva ed abbandonava alla grazia, che segretamente lavorava nel suo cuore.

Sono innegabili il tono e lo stile di pietà intensissima, solida, operante, assimilati a Savona dal Murialdo; tono e stile che improntеranno per sempre la sua vita spirituale, e che conserverà e porterà nelle sue future istituzioni ed opere educative. ([14])

DUE GUIDE SPIRITUALI

Nel periodo savonese di formazione, Leonardo ebbe due guide spirituali, altissime per ingegno, scienza, virtù ed abilità educativa. Le conosciamo. Esse sono: il P. Canata e il P. Solari suoi catechisti e confessori: il primo dal 1836 al 1840, il secondo dal 1840 al 1843. Egli li qualificherà: « Direttori spirituali di grande pietà ». ([15])

L'azione di quei due grandi sacerdoti ed educatori segnerà un'impronta netta e profonda nella sua anima. E quanto egli abbia guadagnato al loro contatto, lo s'indovina dalle espressioni di riconoscenza commossa con cui li ricordava. Soprattutto egli conserverà e svilupperà nell'intimo della sua coscienza, puri ed operanti, i semi d'interiorità gettati dal P. Canata.

L'alta coscienza della missione sacerdotale ed educatrice di quel formatore di raro valore è espressa in alcune regole e direttive, ch'egli si era prefisso, fin dagli albori della sua attività di maestro e catechista. Le riportiamo, come le troviamo ritrascritte dal Murialdo stesso. Sono massime incantevoli nella loro semplicità e delicatezza, ricche di sapienza pedagogica e di spirito evangelico e calasanziano, che gettano luce su quella singolare anima di educatore, dalla natura ardente e geniale, dalla sensibilità penetrante e dalla forte tempra, che accompagnava e fondeva l'esercizio della scuola, dell'insegnamento catechistico, dell'educazione, della direzione spiri-

---

([13]) Cfr. *Cart. Test.*, doc. 50. Può sembrare strano, ma dagli scritti del Murialdo, non si riscontra ch'egli faccia alcun riferimento alla sua Prima Comunione e alle impressioni da essa suscitate nel suo animo.

([14]) Cfr. E. REFFO, *op. cit.*, pp. 59-60.

([15]) *Test. sp.*, p. 13.

tuale, con quello dell'ascesi personale, ispirata ad un rigoroso e fervido impegno formativo e a continuo dominio di sé. Leggiamole:

> « Preparati diligentemente ed ordinatamente alla scuola e al catechismo. — Presentati con festiva gravità agli scolari. — Prega innanzi ad essi con raccoglimento e devozione. — Abbi cura speciale degli ingegni più tardi. — Stimola i discepoli allo studio, piuttosto con la lode che colle riprensioni. — Nelle gravi commozioni d'animo mantieni il silenzio. — I giovani ti chiamano Padre; trattali dunque da padre e curali come figli; parlando con essi, supponi che un angelo parli con altri angeli ». (16)

E veramente come padre ed angelo apparve agli occhi e allo spirito di Leonardo fanciullo e giovanetto, il P. Canata; e tale rimarrà per tutta la vita: l'immagine vivente del maestro buono, del confessore intuitivo e sapiente, del catechista geniale e suggestivo, dalla pietà robusta e limpidissima, dalla penetrazione psicologica, dalla fermezza ed amorevolezza seducente.

La sua anima di ragazzo, dalla viva sensibilità, dal cuore aperto, dall'intelligenza vivida e recettiva al massimo, si lasciò modellare da un educatore di tale tempra e da lui plasmare come vergine cera. Il P. Canata scendeva al suo spirito, toccava con sicuri colpi tutte le sue facoltà e le sue tendenze in fermento o in sviluppo.

Il Murialdo rileverà che fu lui, assieme con mamma Teresa e l'abate Pullini, a rendergli semplici e soavi, accessibili al suo cuore e alla sua intelligenza di ragazzo le verità del catechismo e del vangelo, con un linguaggio piano, con accento appassionato e profondo, con tono sereno e con la sua vita, fatta di bontà.

E così gli insegnò a temere Iddio, ma soprattutto ad amarLo, ad amare il prossimo, i più poveri ed i sofferenti, a pregare con cuore puro, con intenzione sincera.

Risonanza di quei germi seminati nei solchi aperti della sua anima sono i ricordi e le reminiscenze che fioriranno sulle sue labbra e sulla sua penna nell'esercizio del suo futuro apostolato catechistico e formativo. Ancora nell'età avanzata, egli confidava:

> « Ricordo che, a otto anni, il P. Canata, mi parlava a Savona della sincerità del dolore, della fermezza dei propositi nella confessione... ».
>
> « Ricordo ancora P. Canata che mi parlava sulla preghiera fidente in Dio solo, su Dio, Padre buono e Provvidenza per tutti, sulla bellezza della Grazia, sulla delicatezza della coscienza, sulla purezza e sincerità del cuore, sulla lealtà col prossimo e con i compagni ». (17)

---

(16) Cfr. A.P., Vol. XXXVI, docc. vari. Queste norme si trovano pure, quasi alla lettera, in un'opera postuma del CANATA, *L'Educatore Cattolico*, Firenze, 1894, p. 90.

(17) A.P., Vol. IV, doc. 161, *passim*.

Le direttive di vita del P. Canata, le impressioni da lui suscitate ebbero le più decisive influenze non solo sulla sua fanciullezza, ma continuarono, come idee-luce ad illuminare il suo itinerario spirituale avvenire e, con l'esperienza vissuta sotto la guida di quell'impareggiabile maestro, costituiranno le prime fonti della sua pastorale giovanile ed il substrato intaccabile ed inalterato del suo tessuto interiore.

Il P. Canata continuerà pure ad influire su di lui con le sue opere di carattere educativo e specialmente *L'Educatore Cattolico*. Il Murialdo lo leggerà e mediterà assorbendone le preziose norme di pedagogia cristiana. ([18])

Così seguirà e conserverà la sua produzione letteraria: poesie, drammi, tragedie d'ispirazione religiosa e patriottica. ([19])

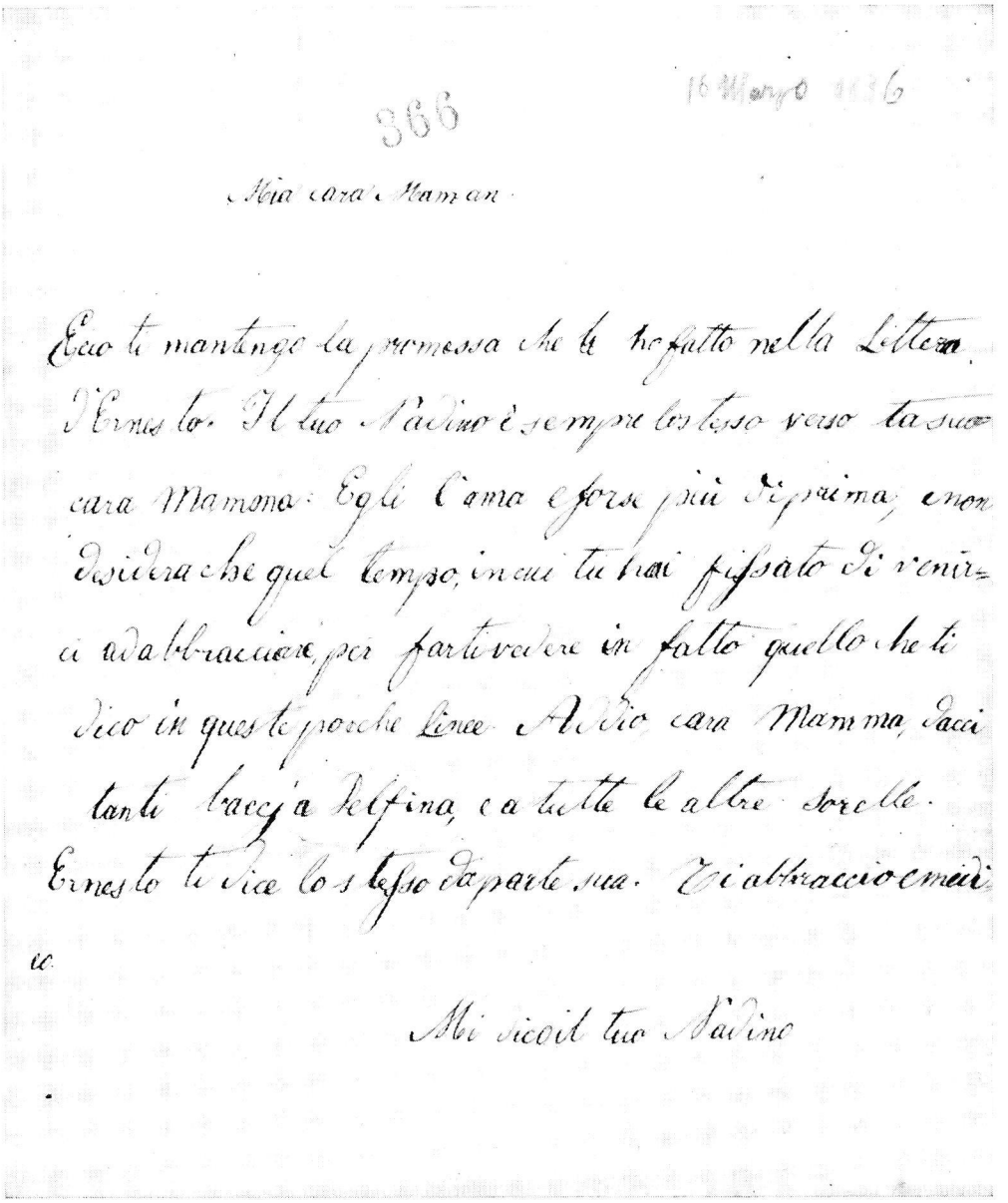
Il P. Canata, dal canto suo, non dimenticò mai il piccolo allievo di Savona, che grandemente stimava ed amava con particolare affezione. Non lo perse mai di vista: di lui farà sempre grandi elogi e ne ricordava « l'imgegno pronto, il carattere vivace, i costumi illibati ». ([20]) A Leonardo, forse già sacerdote, inviava una sua fotografia, con una dedica semplice e brevissima, ma che getta una simpatica luce sull'anima di quel grande educatore, su quella del suo singolare discepolo e sulle loro relazioni di quel tempo. Eccola: « Al buon Leonardo, il caro Nadino dell'età più bella e di sempre. L'eremita di Carcare ». ([21])

Questo flusso e riflusso di ricordi, di stima e d'amore durò fino al 1857, anno della morte del P. Canata. Ma la sua dolce immagine paterna rimarrà indelebilmente scolpita nella memoria di Leonardo e venerata nel suo animo. E quando egli la rievocherà, lo farà sempre con l'affettuosa e riconoscente espressione: « il caro e pio maestro della mia fanciullezza ». ([22])

Trasferito P. Canata alla vicina Carcare, nel 1840, gli succedeva nell'ufficio di catechista e di direttore spirituale del Collegio, di cui poi diverrà professore di filosofia razionale e rettore dal 1843 al 1850, il P. Solari. Questi non aveva allora che 25 anni. Nella sua azione educatrice seguiva queste direttive essenziali:

> « A condurre i giovani al vero e al bene, usare invece dell'autorità, la forza più efficace della ragione... In fatto di pratiche religiose, perché i giovani non abbiano a disgustarsi di tutte, come avviene quando se ne prescrivono troppe, accontentarsi di poche, e prima delle necessarie e dovute, poi delle più sode... Sapere adattare la forma di educazione alle condizioni diverse dei giovani, che imprendi ad educare, non queste a quella... ». ([23])

([18]) A.P., Vol. IX, doc. 377, f. 4434.
([19]) *Proc. dioc.*, II, p. 702. Cfr. pure *Miscellanee varie.* (Villa Murialdo).
([20]) *Summ.*, 39.
([21]) A.S.C.G. *Cart. Test.*, doc. 50.
([22]) *Idem.*
([23]) Cfr. P. G. SOLARI, *Dichiarazioni*, cit.



366

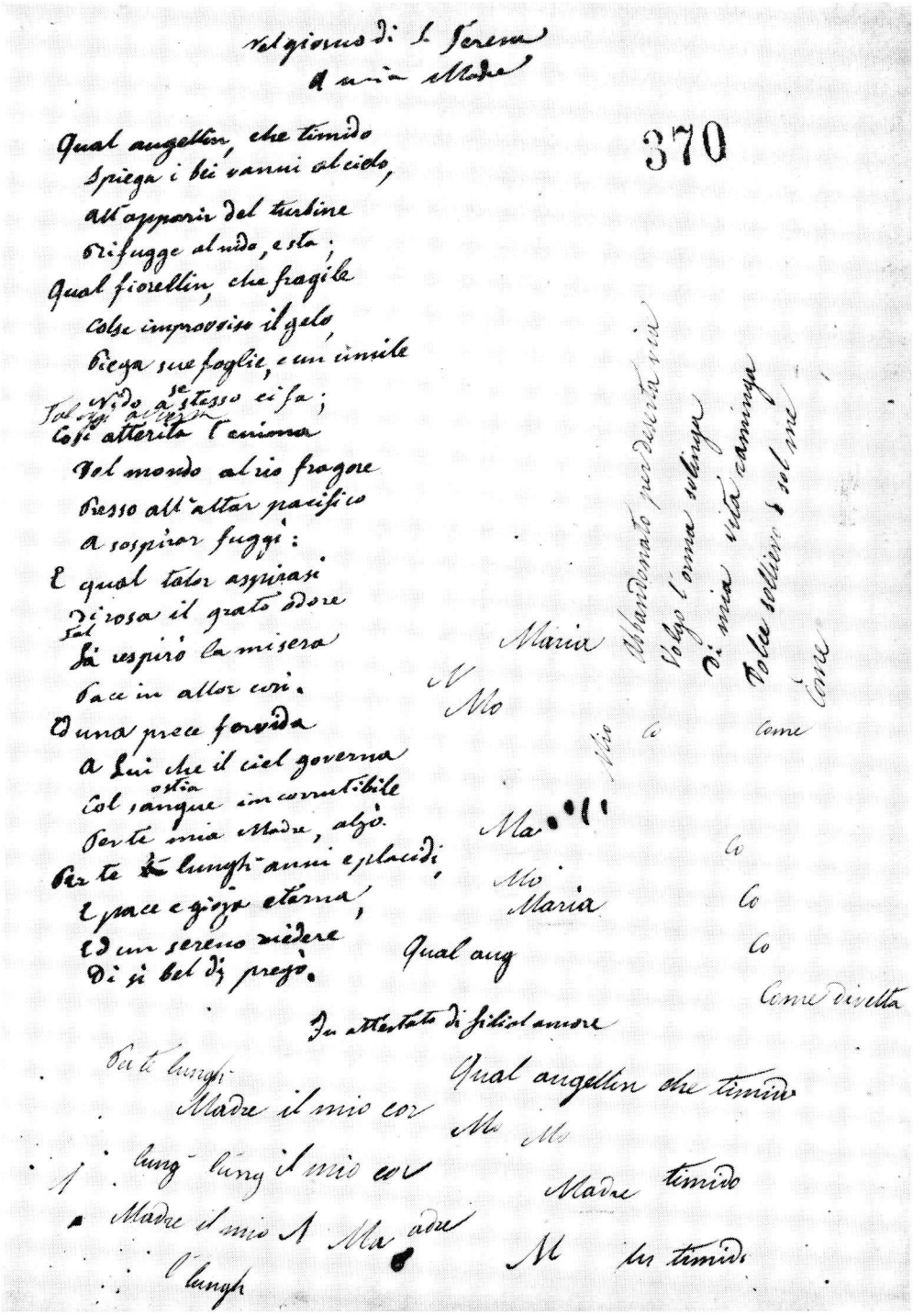
16 Marzo 1836

Mia cara Mamam

Ecco ti mantengo la promessa che ti ho fatto nella Lettera d'Ernesto. Il tuo Nadino è sempre lo stesso verso la sua cara Mamma: Egli l'ama e forse più di prima, e non desidera che quel tempo, in cui tu hai fissato di venirci ad abbracciare, per farti vedere in fatto quello che ti dico in queste poche Linee. Addio cara Mamma, facci tanti baccj a Delfina, e a tutte le altre sorelle. Ernesto ti dice lo stesso da parte sua. Ti abbraccio cordialmente

Mi dico il tuo Nadino

IL PIÙ ANTICO AUTOGRAFO DEL MURIALDO: una lettera scritta alla mamma dal Collegio di Savona, il 16 marzo 1836, all'età di otto anni (A.S.C.G., *Ep.*, Vol. I, lett. 1ª).



Brutta copia d'una lirica composta nell'ottobre 1842, in occasione dell'onomastico della madre, e dal titolo « *Nel giorno di S. Teresa - A mia Madre* » (A.P., Vol. XXVII, doc. 1831).

P. Solari, agli albori del suo sacerdozio, tutto ardore di apostolato educativo, tutto fervore di rinnovamento interiore e di passione patriottica, ancora in meraviglioso furore di studi, e proteso alla formazione dei giovani, aperti alla nuova civiltà che sorgeva e al risorgimento nazionale, alla rinnovazione religiosa e morale dell'Italia, era in uno stato d'animo il più favorevole per esercitare un'influenza suggestiva sopra un discepolo, dallo spirito agile, duttile, con un'anima ormai sensibilizzata dal P. Canata, come quella di Leonardo, che si affacciava alla soglia dell'adolescenza, l'età dei facili entusiasmi, dei grandi ideali e delle generose dedizioni ad una guida, ad un capo che si ammira e si ama.

Profonda, decisiva fu infatti la sua opera plasmatrice nella costruzione della personalità del Murialdo, sotto l'aspetto della maturazione del carattere, della formazione ad una sensibilità alle « res novae » e alla loro comprensione, al saper leggere negli avvenimenti e cogliere i segni dei tempi, i loro rapporti con la fede, la religione e la civiltà.

Sarà da questa feconda sensibilizzazione con la realtà, e dal sapere rendersi coevo col secolo in cui si vive e al movimento delle idee; sarà da questo spirito orientato e rivolto verso l'avvenire, che germineranno i primi fermenti del suo acuto senso dei tempi e della sua socialità.

Fin dall'adolescenza, qualche cosa dello spirito innovatore del P. Solari era entrato profondamente in lui. Mentre sotto l'aspetto più propriamente religioso e spirituale, con impronta più profonda e determinante, incise il P. Canata.

MATTUTINO MARIANO

Meritano una particolare segnalazione altri due aspetti della personalità religiosa di Leonardo adolescente, che emergono con una nota di maturazione inconsueta e di intensità singolare, nel periodo formativo savonese: una suggestiva devozione mariana e un vivo sentimento papale. Entrambi erano già radicati in lui, per tradizione familiare, per educazione ricevuta; ma a Savona trovarono un fecondo alimento, un'ispirazione nuova, ed in Leonardo si arricchirono di tonalità più calde, si permearono d'un patos più commosso.

La devozione Mariana era particolarmente viva in seno agli Scolopi, che prendevano la loro denominazione « dalla Madre di Dio », il cui monogramma incoronato spiccava sul loro stemma, accanto a quello di Gesù. Devozione trasmessa dal loro fondatore, che la zelava specialmente sotto il titolo di « Vergine Purissima » e « Immacolata ». (24) Carissimo era presso gli Scolopi il tema della Vergine Maria come grande educatrice. (25)

---

(24) Cfr. P. L. PICANYOL, *Le Culte Marial dans l'ordre des Clercs Réguliers Pauvres de la Mère de Dieu des Écoles Pies*. Cfr. pure *Eph. Cal.*, a. XXI, 1952.

(25) *Idem.*

Risale, così, anche a Savona l'ardente e particolare amore del Murialdo all'« Immacolata Concezione », di cui sarà in Torino uno zelante diffusore e propagatore, prima ancora che tale privilegio fosse proclamato dogma di fede da Pio IX.

La dolce e materna immagine della « Piena di Grazia », proposta come ideale, ai suoi occhi di fanciullo puro e sensibile, ebbe subito una grande attrazione, che si trasformò in una accesa e filiale e teneressima devozione, ch'egli nutrì e vivificò, di meditazione, di preghiera e di atti di pietà.

La sua giornata poi in Collegio si snodava intessuta di orazioni brevi, ma fervorose, di pratiche verso la Madonna, che vennero impregnando il suo animo e trasformando di pietà mariana la sua vita: Ave Maria, molto frequenti: la Salve Regina, all'inizio delle singole lezioni; le litanie alla conclusione della scuola; recita del S. Rosario in privato durante la S. Messa che veniva ascoltata ogni giorno al termine delle lezioni. Le stesse orazioni venivano ripetute nel pomeriggio, cui si aggiungeva la « Corona delle dodici Stelle della S. Vergine », in onore dell'Immacolata Concezione; ([26]) al suono della campana della mattina e del mezzogiorno si diceva l'Angelus; al sabato le litanie venivano cantate; davanti al SS.mo si recitava una preghiera alla Vergine, composta da S. Giuseppe Calasanzio, molto bella, aderente all'anima del giovane, e densa di sublimi misteri, contemplati nella luce di Maria .

Il sabato era ricordato in modo particolare; le feste della Madonna si celebravano con canti e processioni, frequenza ai Sacramenti, che servivano ad incrementare la devozione e con accademie letterarie e musicali, attraverso le quali si esprimeva e fioriva uno squisito ed autentico sentimento di amore verso la Vergine. Nelle domeniche si recitava l'ufficio della Madonna. In vista poi di una formazione spirituale più profonda e qualificata Leonardo si iscrisse alla Congregazione Mariana che si intitolava alla Vergine di Loreto, associazione che raccoglieva i giovani migliori. In seno ad essa la sua devozione alla Vergine si maturò e divenne più solida e più virile attraverso le esortazioni del P. Solari, la meditazione e la lettura di libri ascetici, una più intensa vita sacramentaria, volontarie mortificazioni, assidue e fervorose preghiere. Il suo itinerario spirituale si svolgeva tutto sotto il sole e all'insegna della Madonna. Il Murialdo conserverà molte pratiche di culto e devozione mariana, apprese a Savona o dalla lettura della vita del Calasanzio. Lo rivelerà con candore lui stesso. ([27])

([26]) La corona dell'Immacolata Concezione alludeva a quella misteriosa corona di dodici Stelle, con le quali S. Giovanni Evangelista vede coronato il capo della donna regale, che i Ss. Padri comunemente interpretarono come la Vergine Maria. La corona si componeva di dodici Ave Maria in onore della Grazia che la SS. Trinità concesse alla Madonna al privilegio dell'Immacolata Concezione, tre Pater in onore della SS. Trinità, ed un Salve Regina per la Chiesa Cattolica, la propagazione della fede, pace tra i principi cristiani e per l'estirpazione delle eresie. (Cfr. G. CALASANZIO, *Epistolario*, III, pp. 206-207. Così pure *Ephemerides Calasanthianae*, 1954, p. 4: « La corona delle dodici stelle ».

([27]) A.P., Vol. IX, doc. 377, f. 4434. *S. Giuseppe Calasanzio, mio protettore e benefattore.*

Ma, a Savona, sbocciò soprattutto la sua incantevole devozione a Nostra Signora della Misericordia, che ebbe un carattere permanente di ardente, schietta, delicata pietà. Il suo santuario sorgeva a pochi chilometri dalla città, alle pendici dell'appennino Ligure; centro spirituale della zona e d'irradiazione mariana era assurto a vasta risonanza per recenti vicende storiche

Pio VII, che, prigioniero di Napoleone, per sette anni era tenuto sotto sorveglianza nel Palazzo vescovile di Savona, in ringraziamento della liberazione e del suo ritorno a Roma, nel maggio del 1815, ne aveva incoronato la miracolosa immagine. Assistevano alla cerimonia il Re Vittorio Emanuele I e molti principi reali.

All'altare della Madonna della Misericordia, mamma Teresa conduceva Leonardo ed Ernesto ogni volta che veniva a Savona a fare loro visita.

Per i giovani del Collegio il Santuario era spesso meta di gite. Ogni anno poi, ai primi di ottobre, vi si recavano in pellegrinaggio ufficiale. Leonardo era lieto di queste occasioni per dare sfogo alla sua pietà mariana e per ricordare sua madre alla Vergine misericordiosa.

In una lettera del 14 ottobre 1840, scritta alla mamma, la vigilia di S. Teresa, onomastico di lei, troviamo questo particolare che dà una pennellata delicatissima al volto intimo di Leonardo dodicenne:

> « Al tre del presente mese con tutti gli altri compagni andammo al Santuario, ove facemmo la S.ma Comunione, Ernesto ed io con tutti coloro che già altra volta aveano fatto lo stesso; nella quale puoi essere certa che non mi sono dimenticato di te ». ([28])

Egli congiungerà sempre la dolce immagine della Madre Celeste con quella della sua madre terrena. Nostra Signora della Misericordia, che gli richiamava il periodo della sua fanciullezza innocente e fervorosa e quello della sua adolescenza travagliata e sofferta e la bontà proteggente e misericordiosa della Vergine SS.ma verso di lui, rimarrà indelebilmente scolpita nel suo cuore. Egli conserverà per la Madonna di Savona una devozione ardentissima, forte, costante.

Ogni volta che gli sarà dato, ritornerà pellegrino al suo santuario. Fatto sacerdote non cesserà di illustrare, predicando, questo bel titolo; quando nella Chiesa parrocchiale di S. Barbara, in Torino, verrà dedicato un altare alla Madonna della Misericordia lo sceglierà, a preferenza degli altri, per la celebrazione della Santa Messa, e là si fermerà a lungo a pregare. In un impeto di riconoscente ardore era solito ripetere un'espressione che gli era tanto cara, dolce canto d'una luminosa realtà spirituale: *Misericordias Mariae in aeternum cantabo.* ([29]).

([28]) *Ep.*, Vol. I, lett. del 14 ottobre 1840.
([29]) *Test. sp., passim;* A.P., Vol. I, *Esercizi spirituali, passim.*

Accanto a quell'altare riposeranno le sue spoglie mortali, in un bel sepolcro di marmo bianco, e di là egli ascenderà alla gloria.

PRELUDI DI DEVOZIONE PAPALE

A Savona Leonardo diede pure segni prematuri di quello spirito profondamente cattolico e romano, di quella venerazione, o meglio, ardente ed amorosa devozione al Papa, che costituiranno uno degli aspetti più caratteristici ed originali della sua futura personalità religiosa ed apostolica.

Questa sua formazione cattolica e papale risentì profondamente di un eccezionale ambiente, che per felice coincidenza, trovò in quegli anni, in Collegio e nella città.

Era ancor viva, in Savona, la memoria dell'eroico Pio VII, prigioniero di Napoleone, per la sua strenua difesa dei diritti della Chiesa.

In mezzo a quelle popolazioni, si raccontavano ancora tanti episodi dell'Augusto prigioniero, che la persecuzione avevano reso più ammirato ed amato. Anche per naturale imitazione e feconda assimilazione, Leonardo assorbì quell'atmosfera di fervido amore al Papa.

Del resto egli proveniva da una famiglia tradizionalmente di schietti sensi cattolici, attaccatissima al romano Pontefice. E' proprio del periodo savonese un episodio semplice, ma rivelatore in sommo grado, che ci mostra un Leonardo papale, per istinto, per sentimento e cosciente volere, già fin dall'alba della sua vita. Come sappiamo ogni anno i giovani del Collegio si recavano in pellegrinaggio al Santuario di Nostra Signora della Misericordia. Accanto al Santuario v'era il Palazzo dei Pellegrini con la stanza ove aveva alloggiato Pio VII, quando dopo la liberazione, era ritornato a Savona per incoronare la statua miracolosa. Gli alunni facevano gara, per essere destinati a sostare, durante le brevi ore di permanenza al Santuario, nella stanza dove aveva dimorato il Papa.

Nel 1839 toccò anche a Leonardo la grande fortuna, e ne fu felice. Ma nell'anno successivo, non essendosi ripetuta, se ne rammaricava dispiaciuto con la mamma:

> « Non fui più fortunato come l'anno scorso, perché non mi toccò più la stanza de' più grandi che ancora spira la presenza d'un Pontefice; questa idea mi avrebbe reso più giocondi quei momenti ». ([30]).

Si noti che sono pensieri e sentimenti d'un ragazzo di dodici anni. Questi, mentre rivelano lo sviluppo precoce della giovane personalità di Leonardo, sono anticipazioni di quello che sarà, e fermento animatore del

---

([30]) *Ep.*, Vol. I, lett. 10.

suo schietto cattolicesimo e del suo spirito papale, che si tramuterà in ardente e fervido spirito militante per la difesa della libertà e dei diritti del Romano Pontefice e della Chiesa.

L'immagine del Papa prigioniero nel Palazzo Vescovile di Savona, che aveva commosso la sua fantasia di fanciullo ed appassionato il suo cuore, assurgerà nel suo spirito a simbolo e a stimolo di amore alla Chiesa e di unione affettuosa al Papa.

Egli, che solidarizzerà sempre con i perseguitati e i sofferenti, anche per immediata ed istintiva simpatia umana, oltre che per coerenza cattolica, si sentirà vicino a Pio IX, quando la breccia di Porta Pia l'aureolerà di martirio.

« SEMBRAVA UN ANGELO »

Molti aspetti di Leonardo fanciullo ed adolescente colpiranno superiori, condiscepoli, compagni di collegio. Chi lo ricorderà come l'allievo brillante; chi, come il tipico ragazzo intelligente, vivace, dal cuore d'oro; altri come l'amico cordiale, simpatico. Ma tutti saranno concordi nel parlare di lui, come d'un ragazzo dalla pietà spontanea e schietta, dalla fede ardente ed avvincente, dalla pratica religiosa luminosa ed irradiante.

Un solo esempio. Stanislao Solari, nipote del P. Solari, suo coetaneo e compagno di studio a Savona, destinato a grande fama come sociologo, agronomo e per il celebre sistema fisiocratico, che da lui prende nome, interrogato, dopo la morte di Leonardo, quale ricordo avesse di lui ragazzo, rispose:

> « Io lo rivedo, la sera, ai piedi del letto, con le mani giunte, mormorare e scandire fervide preghiere alla Vergine Maria. Lo rivedo, in chiesa, orante dinanzi il SS.mo Sacramento, devoto, composto, nobile, luminoso, bello come un angelo. Legato a lui da stretta e sincera amicizia, lo incontrai molte volte in vita. Ma io lo ricordo solo così! Come un angelo che prega ». (31)

Ma anche su quell'angelo doveva passare ben presto il brivido del turbamento, il vento dell'adolescenza inquieta, con lo scroscio dei suoi temporali, con le sue crisi misteriose.

---

(31) E. REFFO, *op. cit.*, p. 255. Cfr. pure « Lettere Giuseppine », n. 2, p. 14.

CAPITOLO V

ANIMA AL BIVIO

« *Tu, dopo pochi anni,* ***prevaricasti;*** *tu mi abbandonasti formalmente,* abiisti retrorsum, *mi voltasti le spalle di proposito deliberato* » (*Test. sp.*, p. 13).

« *Sui* 15 *anni, io ero già peccatore e gran peccatore! Sì, veramente, io ero il* tantillus homo et tantus peccator *di S. Agostino* » (*Test. sp.*, p. 3).

La vita di Leonardo, fino al declinare dell'età che sfiora appena l'adolescenza, scorre limpida come ruscello scaturito dalla roccia viva. Ma entrata nel terreno della piena adolescenza, ristagnò, si intorbidì un poco, perdendo della sua cristallina trasparenza e dell'intemerata purezza.

Il mondo roseo dell'ingenua infanzia e della fanciullezza serena, espansiva e fiduciosa, cedette il passo di fronte alle prime insidie dell'ambiente collegiale, ai primi urti e scontri dell'io nascente con l'insorgere delle passioni. Nell'anima di Leonardo, fin qui tutta orientata a Dio e alla grazia, scoppiò un conflitto tra il bene, fino allora amato e gioiosamente seguito, ed il male, che premeva dentro e fuori di lui, e al quale non riuscì a resistere per una singolare confluenza di motivi.

L'adolescenza fu per Leonardo veramente l'età « critica », l'età « difficile », l'età « ingrata », che ebbe in lui risonanze di vero dramma.

La primavera della sua esistenza fu turbata da una scossa che, se non ebbe la violenza dell'uragano che schianta, lo disorientò e stordì alquanto, fino a condurlo, per breve tempo, fuori strada e a veri cedimenti spirituali. E' quello il periodo più misterioso, più tormentato della sua vita, la cui durata è fissata da lui stesso: « forse un anno e mezzo » (1). La possiamo collocare tra il settembre 1842 e quasi tutto il 1843.

---

(1) *Test. sp.*, p. 5.

Egli definisce quel periodo con parole gravi: « mille volte maledetto e sciagurato », « epoca infelice », « abominevole 1843 », « anno cattivo, infelice ». (2) E, con evidente esagerazione, qualificando quel suo disorientamento nella vita spirituale: « una catena di peccati e di prevaricazioni », (3) giungerà ad affermare:

> « Non erano passati ancora sette anni dopo l'uso di ragione, ed io, mio Dio, Vi avevo già abbandonato e mi ero rivoltato contro di Voi. *Prae mille hominibus, ego ab ineunte aetate offendi Te* ». (4)
>
> « A 15 anni, io era un piccolo empio! E' orribile! Quale triste, quale spaventoso naufragio per la mia anima! In quale profondo abisso ero io precipitato! ». (5)

APERTURA SUI SEGRETI DI UN'ANIMA

Il Murialdo segnò con nitidezza perfetta, quali furono i moventi di quella crisi, che lo portò appena quattordicenne dalla edificante pietà, dalla limpida freschezza dell'innocenza battesimale a quello stato di condotta anormale. Dovette essere veramente acuta ed intensamente drammatica quell'esperienza!

Egli la registrò, non solo nelle sue origini più remote, nei suoi momenti e moventi esterni ed interni, nel suo sviluppo ed epilogo, ma ne tracciò un quadro meditato, preciso, con un'autoconfessione retrospettiva, nella prima parte del suo *Testamento spirituale.*

Data la delicatezza e la complessità dei problemi, che il *Testamento* pone, è necessario premettere alcune osservazioni, altrimenti si corre il rischio di deformare le affermazioni e le confessioni del Murialdo, minimizzandole oltre misura, quando prendendole in tutto il loro rigore testuale, o esagerandole. Ci si metterebbe allora nel pericolo di non poter cogliere ed interpretare la natura di quel suo dramma di coscienza e di non poter misurare, sul piano morale, la responsabilità di quelle che egli chiama « colpe gravi ».

Il Murialdo scrisse il *Testamento* in lingua francese, nel 1891, all'indomani d'una gravissima malattia, e lo venne arricchendo negli anni successivi di aggiunte e di annotazioni. Porta un sottotitolo, che echeggia del duplice spirito delle *Confessioni* di S. Agostino: *Ad maioram Dei Gloriam - Ad gratiarum actionem.* Lo si potrebbe infatti chiamare le sue *Confessioni,* od anche *La storia di un'anima.* E' tutto una preghiera, e una preghiera gremita, come

---

(2) *Idem, passim.*
(3) *Idem, passim.*
(4) *Idem,* p. 13.
(5) *Idem.*

nelle *Confessioni* di S. Agostino, di espresse o tacite locuzioni scritturistiche, di voci dei libri a lui più cari ed affini, (6) e condotta su temi, riferimenti, motivi autobiografici, rivissuti e valutati dall'interno. Cristallina apertura sulle segrete profondità della sua anima, è un vero gioiello di psicologia religiosa e di letteratura spirituale.

Quasi alla soglia dell'eternità, in un'ora di illuminazione sfolgorante, e di ricerca d'un bilancio spirituale, vede il lungo filo dei suoi anni luminosi e irreprensibili. Si accorge pure che, dai suoi figli spirituali, si ha di lui troppa reputazione di sacerdote virtuoso e santo.

Con uno scatto risale alla prima adolescenza remota, e riscopre lontane debolezze, colpe e difetti di quei freschi anni per convincersi e convincere gli altri d'essere un peccatore, un grande peccatore. Per eccitarsi al pentimento e alla gratitudine verso Dio, e demolire o temperare la persuasione di virtù in coloro che maggiormente lo stimano, con sguardo retrospettivo raccoglie e compone atti, fatti, sentimenti, suggestioni emotive di quell'età contradditoria e di quel periodo buio. Li contempla nella luce di Dio e della sua perfezione; li giudica con un criterio da adulto già fermo nella virtù, e con quello del più rigido moralista; li colora alla luce del suo vivere e sentire da santo, dipingendo a fosche tinte quel breve tempo di smarrimento spirituale, da lui sempre considerato « un tradimento », « una iniquità » verso Dio.

Necessaria pure un'altra osservazione. Nel *Testamento*, egli parla due linguaggi: ora quello rigoroso della teologia e casistica morale, ora quello dell'ascetica e della perfezione, con il linguaggio e il vocabolario dell'*Imitazione di Cristo*, e della classica Scuola francese di spiritualità delle cui dottrine e maestri di vita interiore era venuto e veniva alimentando la sua ascesi interiore. Scuola spirituale che, per reazione all'ottimismo e al naturalismo della Rinascenza, sottolineava la miseria dell'uomo senza Dio, la necessità di Dio e del soprannaturale sul piano della salvezza, e che indulgeva ad una analisi minuta delle passioni umane e delle reazioni dell'anima sotto gli impulsi della Grazia, dando vita ad un particolare genere e stile ascetico-letterario, apparentemente pessimistici.

Il contenuto reale delle affermazioni assolute del Murialdo sulla grave responsabilità, in termini morali, delle sue colpe, è disperso da un contrappunto sottile d'introspezione, di indagine psicologica, di limitazioni, di sfu-

---

(6) Nello stile ascetico-letterario del *Testamento spirituale* sono evidenti non solo gli influssi delle « Confessioni » di S. Agostino, ma anche modi ed elementi stilistici e psicologici che si ritrovano negli scritti del P. Louis Sellier, Gesuita della scuola mistica, che il Murialdo, considerò sempre, assieme ai Padri Giuseppe Varin e De Caussade, suo maestro di vita. Cfr. ACHILLE GUIDÉ, *Vie du R. P. Sellier*, Paris 1858. (Bibl. Murialdo). Ma anche se qualche spunto od avvio può essere stato suggerito dalla letteratura ascetica, il *Testamento spirituale* del Murialdo si impone soprattutto per la sua originalità e sincerità.

mature ed oscillazioni, di interrogazioni, per cui il margine della nostra valutazione sulla vera gravità e colpevolezza degli episodi, dei sentimenti, degli stati d'animo da lui riferiti, fluttuerà indeciso, permettendo solo di tentare una conclusione categorica e netta.

Questo contesto psicologico e letterario è uno degli elementi chiave per interpretare il *Testamento spirituale* ed avere un po' di luce su una delle più suggestive incognite della vita del Murialdo, e sul periodo più misterioso e sconcertante del suo itinerario spirituale.

Nostro intendimento non è di romanzare quello che fu un episodio della vita del Murialdo, bensì di avvicinarsi al dramma intimo da lui sofferto, attorno ai quindici anni, con trepida commozione e con il senso realistico e concreto del tormento spirituale, con il quale egli stesso lo sentì e lo visse per circa un anno e mezzo, e di scoprire e penetrare tutta la verità. In fin dei conti la verità, anche se può sconcertare, finisce di essere più edificante delle coperture arcane, delle ambigue reticenze e degli accomodanti silenzi. Nella vita dei santi, poi, tacerla o metterla nell'ombra, si fa offesa all'opera della Grazia nelle anime e alla Misericordia di Dio; si fa torto ai santi stessi e alla loro umiltà e virtù eroica. Insomma anche i santi hanno diritto della verità. (7)

Il Murialdo, l'abbiamo già notato, non fu un santo prefabbricato in cielo e trapiantato da Dio sulla terra. Anche per lui il bene, la virtù, la santità non furono un dono, ma una conquista maturata attraverso i rischi e pericoli della sua natura e delle realtà terrene ed umane, attraverso le lotte, i dubbi, le tentazioni e le facili deviazioni della vita. E' questo il dramma d'ogni anima cristiana, e d'ogni santo. Dalle tenebre passare alla luce. Del resto anche i più innocenti dei santi furono o si considerarono dei convertiti e dei pentiti.

Ora non ci resta che metterci sotto la scorta di quel documento rivelatore, che è il suo *Testamento Spirituale*; a noi non rimane che la parte del chiosatore che tenta di cercargli la luce più adatta, o del restauratore discreto d'una tela che ci riproduce al vivo il ritratto di Leonardo adolescente in crisi, per chiarirne qualche tratto, o per ritoccarne lo sfondo, da cui possa balzare nei suoi contorni più veri, più limpidi. (8)

---

(7) Torna qui a proposito l'osservazione dell'incantevole e saggio S. Francesco di Sales: « *Non fanno per nulla ingiuria ai Santi i biografi, quando scrivendo delle loro virtù, narrano i loro peccati e le loro colpe. Quelli che scrivono le loro vite fanno un grande torto agli uomini celando o omettendo i peccati e le imperfezioni dei santi, sotto il pretesto di onorarli, per il dubbio che ciò diminuisca e pregiudichi la stima che si ha della loro santità. E' infallibilmente certo che ciò non è ben fatto, anzi, quei biografi fanno torto ai Santi stessi e a tutta la posterità* ». (S. Francesco di Sales, *Sermo* 15, *Dominicae Palmarum*). L'osservazione la troviamo pure citata da Benedetto XIV, il papa legislatore delle Cause di Beatificazione e Canonizzazione, cfr. L. III, cap. XXXIX, n. 4.

(8) Come abbiamo accennato il *Testamento spirituale*, per la maggior parte, è stato redatto dal Murialdo in lingua francese. I tratti, che noi citeremo, saranno tradotti. Non saranno invece tradotti numerosi passi latini. Tradurli equivarrebbe a togliere vigore e colore alla trama e al testo.

« IL RISPETTO UMANO: ECCO LA GRAN BESTIA CHE MI ATTERRO' »

Fino ai 14 anni, adunque, Leonardo era stato il ragazzo che splende per freschezza e spontaneità innocente, per luminosa e candida pietà. Si imponeva per il suo brillante ingegno, i suoi successi negli studi, per il suo carattere generoso e cordiale, per la sua incantevole cortesia, per il suo bell'aspetto, nobile e gentile.

Vi era intorno a lui un'atmosfera di stima, di rispetto, di simpatia, di affetto da parte dei Superiori e dei compagni migliori. Il P. Scotti, rettore del Collegio, scriveva a mamma Teresa, nel febbraio del 1842:

> « Ernesto e Leonardo sono di ottimi portamenti e ho fatto fare loro una gita di svago e divertimento ». (10)

Conferma il Murialdo stesso, con delicata spontaneità:

> « Agli inizi, in Collegio, mi si proponeva come esempio e modello; era un dono della vostra bontà, o mio Dio, che mi avete dato un'anima naturalmente cristiana ». (11)

Ma un tipo di ragazzo come Leonardo, a lungo andare, non poteva lasciare indifferenti. Molte volte in collegio, e non solo in collegio, diventa pericoloso distinguersi: sembra che non si possa sopportare chi sia diverso o spicchi in qualche cosa, come se la superiorità o la felicità fosse un furto fatto agli altri.

C'è poi, anche nei migliori collegi del mondo, un piccolo numero di convittori che mal si adattano alla disciplina, perché non sanno entrare nello spirito di famiglia che l'accompagna. Una naturale ed istintiva simpatia li avvicina per sotterfugi, piccoli complotti, discorsi equivoci, per ironie su chi è più buono, più religioso, o più studioso.

Tra questi emergono alcuni, che imponendosi alla fatua ammirazione dei compagni, diventano caporioni d'una brigatella di indisciplinati, di invidiosi, spacconi, di evoluti, pronti alle battute antireligiose, iniziati al gergo spregiudicato di chi si dà l'aria di non essere in ritardo rispetto ai coetanei, su certe esperienze e certi problemi della vita. Usano dell'arma del motteggio per fare breccia nella resistenza dei compagni migliori, e non raramente anche quella dell'insinuazione maligna e della calunnia, per farli disistimare dai compagni. Di qui quel clima di rispetto umano, di omertà, grande insidia e caratteristica dei collegi, e, in genere, dei gruppi comunitari.

---

(10) A.S.C.G., *Cart. Notizie Biografiche*, doc. 1, E. REFFO, *Appunti per una Vita del Teol. Leonardo Murialdo.*

(11) *Test. sp.*, p. 4.

Di questi singolari e tipici fenomeni il Murialdo ci delinea un ritratto vivo e penetrante, che li ricostruisce nei loro aspetti più vari, nelle loro fatali conseguenze morali, eco d'una eccezionale esperienza educativa e pastorale, ma soprattutto della sua lontana e dolorosa esperienza savonese. Parlando ai suoi giovani artigianelli sulla gravità della mormorazione, dirà:

> « Vi sono mormorazioni che sono peccato grave e mortale. Ebbene ve ne na di quelle che talora sono tali, e non si fanno se non nei Collegi. Sono quelle mormorazioni che introducono cioè e diffondono il cattivo spirito, uno spirito non di casa di educazione.
>
> E come si insinua questo spirito di malcontento, di disgusto? Con parlare: 1° contro il Collegio; 2° contro i Superiori; 3° contro i compagni buoni, pii. Questi, che parlano così, sono i giovani di poca pietà, di molto spirito mondano.
>
> Questi giovani sovente sono superbi, di animo orgoglioso, indipendenti; sovente anche viziosi nel senso più triste della parola; sono freddi, indifferenti su cose di Religione. E formano un genere particolare di scandalosi. Questo avviene in tutti i Collegi; mi ricordo che avveniva a Savona, e avviene talora anche nel nostro.
>
> Mormorano contro i Superiori e i Maestri, rendendoli nella impossibilità di far del bene. Fomentano il mal animo. Mormorano contro i buoni compagni, criticandoli se si mostrano affabili, non orsi, non inurbani, coi Superiori. Anzi danno della *spia* a quelli che frequentano i Superiori, o anche solo i Sacramenti, alienandoli dai Superiori. Notiamo che questo dar della spia ai buoni, sovente include due peccati pessimi: calunnia e scandalo. Calunnia perché si basa sul falso; calunnia grave, perché è grave molestia in un Collegio avere questo titolo e porta gran danno e pena.
>
> Scandalo, anzi il massimo degli scandali; perché pochi ci resistono; il rispetto umano è la gran bestia dei Collegi, e questo consiste nel temer di essere canzonati come bacchettoni, ipocriti; quindi i buoni e pii, si danno a cattiva vita; e quasi tutti quelli che da buoni diventano cattivi nei convitti, iniziano così.
>
> Nei Collegi dare da spia, da soffione, pervertisce: deboli come si è in un mondo di paurosi e di sciocchi.
>
> Però guai a questo genere di mormoratori e di scandalosi! Se vi fosse un peccato irremissibile, sarebbe questo. Forse non pensano, o non conoscono il male; ma il male c'è ». (12)

« Questo avviene in tutti i Collegi, ed avveniva anche a Savona ». L'affermazione del Murialdo non potrebbe essere più categorica. Quindi anche là, quei tipi di convittori erano inevitabili.

A questi dava fastidio che Leonardo si distinguesse tanto nella condotta e negli studi; dava poi loro ombra la sua superiorità e sopportavano malvolentieri il suo conversare familiare con gli educatori, quell'alone di stima, di simpatia, di affetto da cui era circondato dagli educatori e dai compagni migliori, insomma quel qualcosa di diverso e di attraente che si diffondeva dal suo aspetto e comportamento.

---

(12) A.P., Vol. IV, doc. 176: *Sulla mormorazione e la sua gravità.*

La loro antipatia e segreta invidia divennero presto inimicizia ed aperta ostilità, e lo presero di mira con singolare attenzione ed accanimento, facendolo bersaglio di motteggi e d'ironia.

Chiamavano dabbenaggine ed ingenuità la sua espansiva gaiezza. La sua applicazione allo studio, che gli faceva prendere i più bei voti a scuola, era detta docilità interessata, desiderio di soverchiare gli altri, fanatica infatuazione o per entrare nelle grazie dei Superiori. E poiché avvicinava i suoi educatori e conversava con loro, con spontanea e disinvolta familiarità, lo tacciavano di « beniamino dei Padri » e di « spione ».

> « A causa d'essere io proposto come esemplare, dei cattivi compagni incominciarono ad allontanarsi da me e a riguardarmi come il beniamino dei Superiori, a sospettarmi, forse, come spia ». (13)

Leonardo, che era sensibilissimo, soffriva molto di quell'ostilità, di quelle insinuazioni che gettavano ombra sulla sua reputazione. Un episodio venne poi ad accentuare l'ostilità di quei compagni.

> « Una volta andai a confessarmi, e dovetti manifestare che avevo ascoltato dei cattivi discorsi. Il confessore volle obbligarmi a rivelare ai Superiori i nomi di quei cattivi soggetti; io glielo promisi, ma in seguito non ebbi il coraggio di farlo. Ritornando a confessarmi, il sacerdote credeva di non poter dispensarmi da quell'obbligo: ma io non avevo il coraggio di promettere; il confessore era in pena, ma tuttavia egli non vedeva via d'uscita; infine mi propose di rivelare lui stesso i nomi e si fece così: gli diedi facoltà di indicarli ai Superiori. Più tardi si incominciò a perseguitarmi ». (14)

Noi vogliamo giudicare in merito al comportamento del confessore, forse ineccepibile sul piano della rigida casistica morale del tempo, non certo su quello della concreta psicologia giovanile.

Leonardo tenne testa agli attacchi, alle canzonature, alle ironie dei suoi persecutori. « Resistetti e lottai per qualche tempo ». (15) Aveva cercato forza nella preghiera e conforto ed aiuto nel fratello Ernesto. Ma la malevolenza e l'invidia sono talvolta più irriducibili dell'odio, anche nel mondo giovanile.

Quel gruppetto di tirannelli e di furbi, continuarono a perseguitarlo con arte raffinata, intessendogli attorno una rete di scherni, di soperchierie, alternate con adulazioni, perfidamente dosate, e per metterlo in sospetto e in cattiva luce presso gli altri compagni, con maligna destrezza insistevano nell'insinuare ch'egli fosse una spia dei superiori.

> « Continuarono a perseguitarmi, chiamandomi spia... ». (16)
>
> « Si sa l'orrore che si ha in collegio per coloro che si fanno i delatori presso i superiori e che vengono chiamati " spioni " ». (17)

---

(13) *Test. sp.*, p. 4
(14) *Idem.*
(15) *Idem.*
(16) *Test. sp.*, p. 4.
(17) *Idem*, p. 7.

Leonardo riusciva a sopportare altre malignità, ma non questa. Non ci volle altro per fare breccia nella sua resistenza e sul suo animo di adolescente leale, franco ed impressionabile.

Non seppe resistere all'insidia. Per timore di passare per spia, avvicinò di meno i superiori, fu meno spontaneo ed aperto, fino a chiudersi con essi.

Era ancora troppo ignaro di quanto riguardava il mondo dei maligni e dei furbi. Fu quello il primo rassegnato cedimento. Ne seguirono ben presto altri sul fronte della pietà.

> « Per timore di essere sospettato come spia e della persecuzione continua decisi di fare come gli altri... Ed ebbi la debolezza e la viltà di abbandonare il buon Dio. E quale abbandono, o gran Dio! Il rispetto umano, ecco la gran bestia che mi atterrò ». (18)

Qui, nel suo senso dell'onore, nella sua forte sensibilità e timidezza nativa, e propria dell'adolescente, nella sua inclinazione all'affetto, all'amicizia, nella sua espansività fiduciosa e serena, è da ricercarsi l'origine prima della sua crisi giovanile, come la chiave sicura per interpretarla.

Il Murialdo fissa, con nitida precisione, la data d'inizio del suo primo sbandamento spirituale, di quello ch'egli chiama « abbandono di Dio ».

> « Era una sera a cavallo tra il 1842 e il 1843. Stavo dicendo le preghiere particolari a fianco del letto. Per timore della persecuzione che mi si faceva, decisi di fare come gli altri. Il mio buon angelo mi ispirò il pensiero: E se morissi nel tempo del tuo abbandono di Dio? Io ebbi il coraggio infernale di rispondere: Ebbene, se io morissi nel tempo che resterò in Collegio, pazienza! io mi dannerò. Se avrò il tempo di uscire dal Collegio, allora mi convertirò!... » (19)
>
> « Quale mistero e quale terribile età quella dai 14 ai 17 anni — *esclamerà più tardi* —. E così accettai formalmente l'inferno. Ma è possibile... E il buon Dio accettò il mio patto: ed egli non mi dannò; e mi conservò in vita, quantunque la mia vita, per tutta la mia permanenza in Collegio non fosse divenuta che una serie di innumerevoli peccati d'ogni sorta; ed egli mi diede il tempo di uscire dal Collegio, egli mi trovò ridotto a tale stato, che io non volevo più saperne di lui; io lo fuggivo: sì, io lo fuggivo ed egli mi correva appresso, e dicendomi *quare moriemini domus Israel?*, mi arrestò sull'orlo dell'abisso e mi costrinse a ritornare a Lui!
>
> Ah, io devo esclamare con più diritto di S. Agostino *" Descendi usque ad portas inferni et ne illuc intrarem tu me tenuisti. Cum tua mandata frangebam stabat diabolus paratus ut me raperet ad infernum, sed tu prohibebas... Ego Te offendebam, et Tu me defendebas "*. E dopo quel tempo quante volte io dovetti ripetere *" Me multis vicibus ab inferno, licet nescientem, reduxisti! "* ». (20)

---

(18) *Idem*, p. 4.
(19) *Idem*, pp. 4-5.
(20) *Idem*.

Col passare delle settimane si avvertirono nell'ingenua e compatta religiosità di Leonardo, nella condotta intemerata, i segni di qualche incrinatura e d'incipiente cambiamento. Si intiepidì nella pietà; fu meno diligente nello studio. Ma dotato com'era d'ingegno, non faceva fatica ad essere sempre in testa. Sembrava però che lo facesse quasi per sfida e per solo amor proprio.

Ci fu di più: egli, che aveva provato il brivido del fiore dinanzi alle parole proibite, incominciò a frequentare i convittori dal linguaggio equivoco e ad ascoltarne discorsi non buoni. Coi superiori non era più un libro aperto: sembrava che un'ala o uno schermo leggero, invisibile fosse nato nel suo volto. Non curava più tanto i loro avvisi. Vi furono anche scatti di insofferenza e gesti d'indipendenza nella disciplina.

S'inquadra qui un singolare episodio raccontato da lui stesso.

Una volta, dopo una mancanza, fu amorevolmente minacciato dal P. Ministro, o Prefetto di disciplina, d'essere chiuso dentro la « cella di riflessione », uno stanzino in cui nei collegi di quei tempi, si mettevano i ragazzi più capricciosi o ribelli. « Per spavalderia, confessa, io risposi che non me ne sarebbe importato nulla. Allora il P. Ministro mi ci fece mettere. Dopo un po' di tempo ebbi paura, perché si diceva che nella cella vi fossero dei pipistrelli e dei gufi ». Tempestò di pugni e di calci la porta finché gli aprirono. « Mi liberarono presto — osserverà, forse sorridendo —. Ma si era fatto bene a punire la mia spavalderia ed arroganza ». ([21])

I Superiori, ai quali non erano sfuggiti, sin dall'inizio, i primi sintomi di quel mutamento, cercarono paternamente di richiamarlo alla retta via, ma non riuscirono a correggerlo: per intima timidezza, per amor proprio e rispetto umano si era chiuso in se stesso. Non mancarono di avvertire la madre. Pensavano che una parola, un richiamo di mamma Teresa, tanto amata ed adorata, avrebbe spinto Leonardo a superare ostacoli e difficoltà.

E' del dicembre 1842 una lettera inviata a Teresa Rho dal P. Solari che in quel tempo sostituiva il Rettore P. Scotti, assente. In essa diceva con accento preoccupato:

> « Leonardo sta cambiando indole, è insofferente delle osservazioni, è chiuso con i superiori ». ([22])

Si stava dunque maturando in Leonardo una radicale trasformazione e svolgendo una pericolosa crisi, che investiva non solo la sua condotta esterna e disciplinare, ma tutta la sua vita interiore e religiosa, e che si

---

([21]) A.P., Vol. XXVII, f. 1388.

([22]) Cfr. E. REFFO, *Appunti per una biografia del Teol. Murialdo* (mss). (A.S.C.G., *Cart. Notizie. biografiche*).

Le pagelle con la loro flessione nei voti e nelle valutazioni, confermano la crisi attraversata in quel periodo da Leonardo: « quasi bene » nel contegno religioso e morale; « quasi bene » in obbedienza, carattere e civiltà; « bene » nel sentimento d'onore. Non sono più le belle pagelle d'un tempo, con le classificazioni di « ottimo », « lodevole », « moltissimo ». (Cfr. registri, A.S.P.S.).

fondeva ed identificava con la crisi fisiologica, psicologica e spirituale, tutta propria della pubertà e dell'adolescenza, in lui resa ancor più intensa dalla sua emotività ed onestà naturale, dalla sua delicatezza di coscienza, mantenuta desta dall'educazione cristiana che veniva ricevendo, e dal rapido e precoce sviluppo della sua personalità.

Quella crisi si componeva di vari elementi, concordanti e cooperanti, che scaturivano da tre cause, che ce ne danno la chiave e le dimensioni: l'ambiente, l'età di Leonardo, il suo temperamento. La forza di questi tre coefficienti operò come fermento nel suo animo, ininterrotta, con intensità diverse, con reazioni imprevedibili. La componente delle loro manifestazioni, oscilla con improvvisi e bruschi sbalzi, estremamente mobile secondo gli impulsi esterni ed interni.

Primo aspetto da considerare è dunque l'ambiente. Lo conosciamo: il collegio di Savona era un ottimo Collegio, ottimo il metodo di educazione dei PP. Scolopi, ed esperti gli educatori. Ma un collegio, per ottimo che sia, ha sempre i suoi difetti e i suoi pericoli: difetti, perché il collegio non è una istituzione naturale come la famiglia; pericoli, perché in collegio convivono numerosi giovani dalle età più discordanti, dall'indole e personalità più varia e dalle passioni insorgenti, e non tutti sono dei cherubini, ai quali non manchino che ali per volare.

Tra di essi poi, come abbiamo osservato, è rarissimo il caso che non vi sia qualche nucleo di convittori mediocri, e qualche volta bacati che, pure se discriminati, non è facile bloccare nel loro influsso, per il clima di naturale omertà e rispetto umano proprio dell'ambiente collegiale, tanto più forte quanto più il piccolo mondo della vita comune limita e mortifica le manifestazioni e l'esplicazione delle nature più dotate e spontanee.

Per l'indole di Leonardo l'ambiente d'un collegio, di per sé, non era il migliore. Sappiamo ch'egli era d'una estrema sensibilità, d'una impressionabilità eccessiva, come d'una eccessiva scrupolosità morale, d'uno straordinario riserbo, e nel contempo d'una spontanea espansività, d'una incredibile limpidezza e franchezza, bisognoso d'affetto e di amicizie salde e sincere.

Gli sarebbe stato poi impossibile mancare di rispetto a chicchessia, o trattare rudemente persino i prepotenti e i provocatori. Preferiva essere ingannato che ingannare, soffrire che far soffrire. Era fatto per una società fondata sul rispetto reciproco, sulla giustizia e la lealtà, sulla pace disarmata, ove non c'è bisogno di difendersi e proteggersi contro i violenti e gli astuti.

Aveva anche doni d'intelligenza, di cuore e di spirito, per molti aspetti, oltre la media. E, generalmente in collegio, l'educazione è a senso unico e pianificata; non sempre poi è facile la formazione individuale, sotto il profilo interiore, di ciascuno dei convittori.

Il primo sacerdote che si occupò della direzione spirituale di Leonardo a Savona, come sappiamo, fu il P. Canata. Ma quella guida gli venne meno proprio nel tempo in cui sarebbe stata più necessaria. Verso la fine del 1840 P. Canata era stato trasferito a Carcare, come Rettore. Gli successe

P. Solari, giovane sacerdote di 25 anni, che diverrà un educatore eccezionale, ma allora alle sue prime armi.

Gli si aprì, con sincerità. Ma forse per la giovane età di lui, non con la filiale apertura con cui si confidava con il P. Canata. Caso volle poi che, proprio nell'anno scolastico 1842-43, P. Solari dovesse sostituire in responsabilità disciplinari e direttive il Rettore P. Scotti, costretto a frequenti assenze.

Del resto molte cose erano mutate. Leonardo era entrato nell'adolescenza. Tutta la sua personalità intellettualmente e moralmente precoce, e in rapido sviluppo, era stata come investita da quell'età così contradditoria, indefinibile, da sembrare una selva crescente di istinti, di curiosità, di sentimenti, di pensieri, di stati d'animo in continua fluttuazione, e di decisioni sempre mutevoli.

Leonardo era l'adolescente in crescita faticosa e sofferente nel corpo e nell'anima, che veniva formandosi la coscienza del bene e del male, in mezzo all'urto di nascenti passioni e di vivi contrasti con l'ambiente esterno ed il muro di isolamento e di persecuzione, che gli si era eretto d'intorno. Egli si sentiva impegnato nella lotta più ardua, la lotta della pubertà, che pone l'anima come ad un bivio, fissandone il destino per tutta la vita, e dalla quale prenderà forma, colore, tono tutta l'esistenza dell'uomo.

L'altro coefficiente che cooperò a rendere più acuta la crisi e fargli sentire e soffrire più intensamente quella misteriosa età, come abbiamo già accennato, fu il suo temperamento che ormai conosciamo. Aveva, poi, vivissimo il sentimento religioso; sentiva fortemente gli affetti familiari, che lo predisponevano ai ricordi nostalgici e alla melanconia, e non meno profondamente il senso della libertà e quello dell'onore: l'uno e l'altro resi più intensi dall'aura di patos romantico, che spirava in quei tempi e sviluppati in lui dal tipo di cultura che veniva ricevendo e dalla lettura di libri, ispirati, per la maggior parte, al romanticismo congeniale al suo carattere, alla sua psicologia, alla sua inclinazione all'introspezione, alla scrupolosa analisi delle sue emozioni.

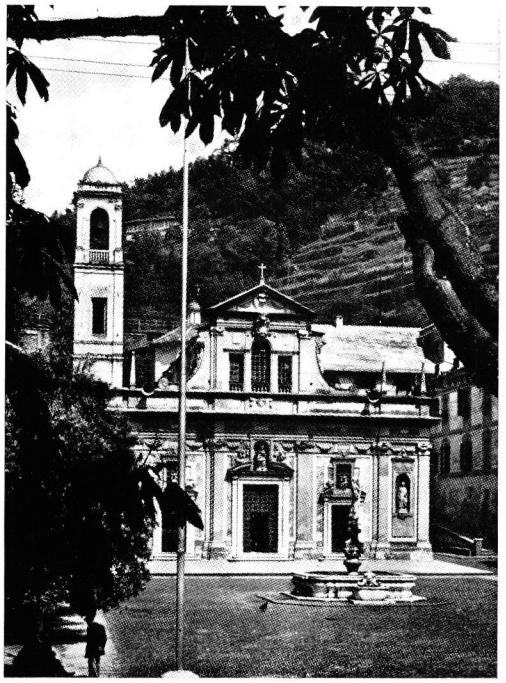
E' nel quadro e nella luce di questa varietà e complessità di elementi e fattori, intrecciantisi tra di loro, che va collocata e considerata la crisi giovanile di Leonardo.

Torniamo ora al *Testamento spirituale.*

« DIRO' ADUNQUE IL MIO PECCATO »

Il Murialdo, dopo avere puntualizzato l'inizio della sua crisi, le cause esterne ed i moventi che provocarono il primo ripiegamento di fronte al gruppo dei compagni persecutori ed il primo scompiglio della sua anima, dichiara categoricamente:

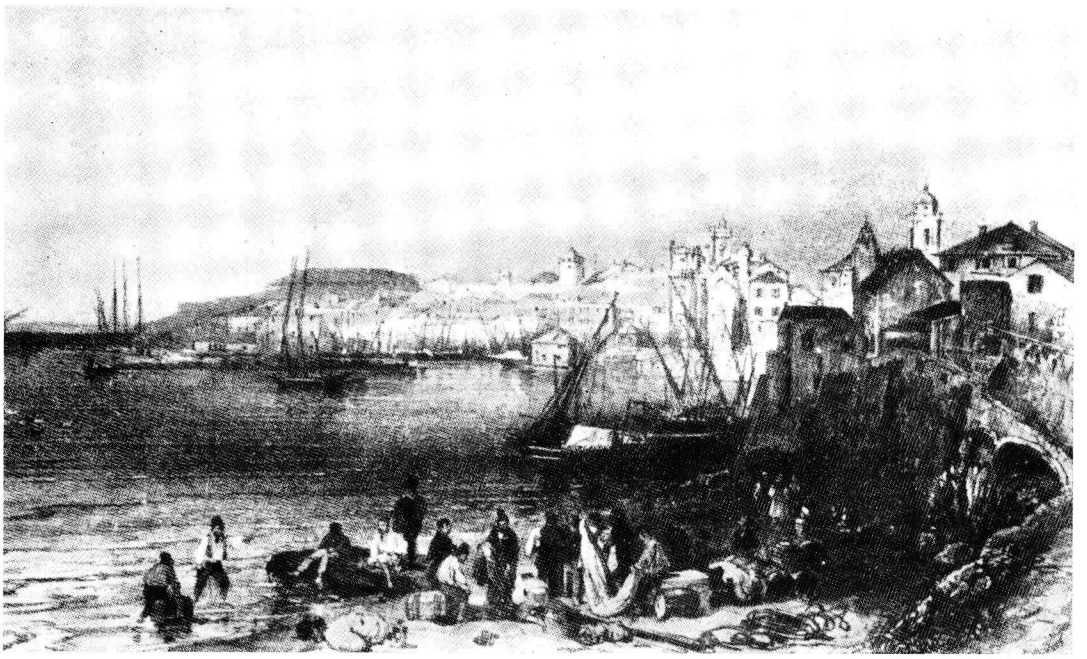
> « Per un anno e mezzo, o quasi, la mia vita non fu che una catena di peccati d'ogni genere; non c'è comandamento di Dio contro il quale io non abbia pec-





Savona — Santuario e Immagine di N. S. della Misericordia, meta, per il Murialdo, di frequenti pellegrinaggi durante il suo soggiorno savonese ed in seguito (p. 99).

« *Al tre del presente mese con tutti gli altri compagni andammo al santuario di N. S. di Misericordia ove facemmo la S. Comunione...* » (*Ep.*, lettera alla mamma, Savona, 14 ottobre 1840).



Savona dal mare agli inizi del secolo XIX.

« *Nella mia infanzia ero soggetto a catarro, gracile, mingherlino... ma l'aria marina di Savona mi fece così bene che non fui mai malato fino a 57 anni* » (A.P., Vol. XXIX, doc. 1189, f. 3314).

« *Ti ho amato, oceano, dalla mia tenera età; fanciullo, io già mi affidavo ai tuoi flutti, e scherzavo con le tue onde* » (Citazione del Murialdo dal Byron, *Ep.*, Vol. LII, lett. 2034).

cato mortalmente (eccettuati il settimo e gli ultimi due). Altrettanto debbo confessare per i vizi capitali, salvo l'avarizia; ebbene, se io non sono sicuro di avere peccato gravemente in qualcuno di essi, ne avevo per lo meno l'attitudine ». ([23])

Ha poi l'ardire di proclamare d'essere stato un « empio », un « bestemmiatore di Dio », un « profanatore delle feste », un « peccatore davanti a Dio e davanti al prossimo ». ([24])

Per convincere se stesso e gli altri della verità e della gravità delle sue affermazioni, va alla ricerca di prove concrete. Si viviseziona con introspezione sottile, con analisi quasi spietata, si affatica a scoprire colpe, peccati, li enumera uno ad uno, ne ricerca le aggravanti. In questo sforzo porta fatti precisi, circostanziati e specifici, fornisce particolari passando in rassegna tutti i comandamenti di Dio, quasi preparasse un esame di coscienza per una confessione generale. Compone un quadro di episodi, di impressioni, di stati d'animo vaghi e mobili e propri dell'età, muovendosi dentro un tribunale, dove egli stesso nel contempo è imputato, accusatore, giudice; dove egli stesso si proclama gravemente colpevole, senza attenuante alcuna, e si condanna alla massima pena, e senza diritto d'appello.

Riportiamo integralmente dal *Testamento spirituale,* tra gli episodi da lui riferiti, i più delicati e scabrosi. Potremo così scendere con lui nel segreto più sacro della sua anima, e misurare i criteri morali da lui seguiti nella ricerca delle sue colpe e nella valutazione della loro gravità.

Sembra che quell'anno e mezzo non sia stato che un dialogare continuo, angoscioso tra lui e la sua coscienza, tra lui e Iddio.

« Quanti peccati mortali ho io commesso? Innumerevoli. Una volta ancor prima di quell'epoca infelice della mia vita, giocavo a noci; per una contrarietà nel gioco mi lasciai andare a questa imprecazione: maledetto chi m'ha creato. (Ed il buon Dio non mi ha colpito subito!). Andai poi a confessarmi. Fui atterrito quando il confessore mi disse ch'egli non avrebbe potuto assolvermi se al posto di dire maledetto, avessi detto falso, se in luogo d'una maledizione al buon Dio, avessi pronunziato una bestemmia ereticale... (la bestemmia ereticale era, allora, un peccato riservato - *N.d.A.*). Ma per tutto quell'anno infelice, quale vita abominevole! ». ([25])

Per dimostrare d'aver peccato contro il primo, il terzo comandamento e d'aver profanato la chiesa e le feste, racconta:

« Io andavo tutti i giorni alla Messa con gli altri, ma durante il Santo Sacrificio leggeva un libro scritto, in verità, in senso buono e per allontanare dal vizio dell'impurità, facendo conoscere le funeste conseguenze di quel peccato; ma io lo leggevo con l'intenzione di apprendere la malizia e per saperne come gli altri ». ([26])

« Quante profanazioni in Chiesa! E quante feste non avrò io profanato! ».

([23]) *Test. sp.*, p. 5.
([24]) *Idem, passim.*
([25]) *Idem*, pp. 5-6.
([26]) *Idem*, p. 6.

Ma le rivelazioni più scottanti e sconcertanti della sua autoaccusa riguardano la purezza. Era fatale che lo scoraggiamento, lo scompiglio interiore, l'inquietudine, la solitudine depressiva, terribili « demoni psicologici », lo dovessero portare a cedimenti su questo fronte.

> « Naturalmente lasciando il buon Dio, io mi gettai in braccio al demonio della impurità! E quanti cattivi discorsi e quante cattive azioni! Arrivai al punto di voler far credere ad un mio compagno d'aver commesso un peccato abominevole, di cui non ero colpevole!
>
> Ah! quel deplorevole tempo, durante il quale mi sono abbandonato al male, durante il quale mi vantavo della mia infamia e mi gloriavo della mia miseria! E Voi, o mio Dio, mi avete sempre sopportato, atteso, chiamato. E ancora al presente Voi mi guardate con bontà, Voi mi perdonate con misericordia, Voi mi soccorrete con amore!
>
> O Padre prodigo del Figliuol prodigo, guarite questo lebbroso, *si vis, potes;* risuscitate questo morto, *si vis, potes.*
>
> Oh! lo debbo sicuramente alla vostra protezione, o mia dolce, buona madre della Consolata, se non ho fatto cattive azioni con altri, se non ho mai scandalizzato, con discorsi, compagni più giovani di me! Siate mille volte benedetta, o mia buona Madre e che venga io a ringraziarVi in cielo. *Misericordias Mariae in aeternum cantabo...* ». (27)

L'esame di coscienza e la confessione continuano estremamente schietti.

> « E quante profanazioni del Sacramento della Penitenza! Durante quel tempo, mille volte maledetto, andavo a confessarmi ogni mese come gli altri, ma che facevo io? Per un piccolo resto di coscienza, non volevo mentire formalmente in confessione; ma nondimeno gettavo sotto i piedi il Sangue adorabile del mio Salvatore, poiché evitavo espressamente di fare l'esame di coscienza, limitandomi a dire ciò che mi ricordavo al momento della confessione. E il buon Dio non mi puniva; egli mi attendeva e mi chiamava sempre, ma sempre invano; il mio partito era preso: io non mi convertirò in Collegio! Eccomi adunque apostata da Dio!, bestemmiatore di Dio! Profanatore delle Feste, dei Sacramenti, del Sangue di Dio! ». (28)

Ecco quale episodio riporta per voler dimostrare di aver offeso Dio, trasgredendo il comandamento che dice: « Non ammazzare »:

> « E in riguardo al prossimo? Tra quelli che mi facevano un po' di persecuzione (ma in verità non accanita) ve n'era uno che cercava di tentarmi persino in Chiesa per distogliermi dalla preghiera; ma io non l'assecondavo; al contrario lo disprezzavo. Un giorno eravamo al mare; egli salì su uno scoglio, molto alto, aguzzo e tagliato a picco; vederlo lassù e concepire il desiderio che cascasse a mare, fu tutt'uno... e io credo di aver acconsentito fino ad essere colpevole di omicidio di desiderio! ». (29)

---

(27) *Idem*, p. 6.
(28) *Idem*, p. 7.
(29) *Idem*.

La forzatura è troppo evidente, e non solo nel tono: fa quasi sorridere per un certo grazioso candore. Non riuscendo a trovare peccati specifici, si autoaccusa con un'affermazione assoluta, ma generica e vaga.

« In quel tempo quanti peccati d'orgoglio, di golosità, di scandalo, di disobbedienza, di pigrizia, d'accidia! ». (30)

Appare chiaro che la crisi di Leonardo non fu una crisi di fede, ma una crisi morale, di coscienza, di purezza e di vita pratica. La sua fede rimane fuori causa; essa conserva la sua integrità e compattezza. Non è la bufera del dubbio che penetra nel santuario e spegne la lampada accesa. E' l'ombra grigia che si diffonde nell'anima quasi inavvertitamente, attraverso il primo sorgere delle passioni, il primo tumulto d'impressioni e di curiosità disordinate, e attraverso le oscillazioni della volontà, le depressioni, i turbamenti, le indefinibili ansietà, le melanconie di quell'età di trapasso in cui viene formandosi e maturandosi la coscienza.

Ma, come abbiamo osservato più su, quella crisi fisiologica e psicologica propria dell'insorgenza della virilità, divenne crisi interiore che colpì la sua pietà, la sua vita morale religiosa.

Tra le due crisi non vi fu solo coincidenza, ma interdipendenza e compenetrazione. Da un lato, l'angustia, la tristezza per lo stato del suo spirito, la noia e l'insofferenza dell'ambiente che lo spinge a certe debolezze, il rinchiudersi con gli educatori e in se stesso, lo portarono ad intorbidire, ad atrofizzare l'anima, fino a paralizzarla nelle cose di Dio e nella preghiera; dall'altro lato, il raffreddamento nella pietà, il disgusto delle cose spirituali, ed una tipica linearità e sincerità di Leonardo con se stesso, che non voleva fare la commedia con il Signore, lo spinsero a diminuire le pratiche religiose e la frequenza ai Sacramenti, rendendo la sua crisi interiore più pericolosa e sofferta per la mancanza dei mezzi della Grazia e dei soccorsi soprannaturali.

Questo processo fatale è descritto dal Murialdo concisamente, ma con precisione e sintesi autobiografica conturbante.

« Il peccato in cui io cadevo più sovente era il sesto. I peccati ripetuti formano l'abitudine e l'abitudine non tarda a produrre l'accecamento dello spirito e l'indurimento del cuore. Quanto poco tempo ci vuole ad arrivare a questo indurimento quando si pecca con malizia! Quanto presto io perdetti il rimorso! E come presto perdetti lo spirito di religione.

Io ho detto d'aver abbandonato il buon Dio per rispetto umano e che contavo di ritornare a Lui, uscito dal Collegio. Ma quanto mi sbagliai! I peccati accumulati gli uni sugli altri spensero in me ogni amore di Dio: il Demonio mi mise il piede sul collo e mi trascinò a divenire senza pietà, un empio. Io non avrei mai creduto di arrivare a quel punto; ma negli ultimi mesi del Collegio, giunsi persino a fare ogni sforzo per dimenticare completamente i salmi, che sapevo a memoria e separarmi così sempre più da Dio.

---

(30) *Idem.*

E quando uscii dal Collegio non portai con me alcun libro di pietà, ma scelsi solamente alcuni romanzi e drammi del Romani (autore di libretti per opere musicali: tra i più celebri, la " Norma " e la " Sonnambula " - *N.d.A.*) (31), abbandonando così totalmente il buon Dio, il buon Dio che non mi abbandonò mai lui, mai!!!...

Ecco dunque un secondo abbandono formale, esplicito che io facevo del buon Dio!

Sempre il peccato implicitamente contiene un abbandono di Dio: *aversio a Deo;* ma non è mai un abbandono formale, dichiarato, riflettuto: non vi sono molti peccatori che abbandonino così assolutamente Dio; io fui uno di questi; ed io due volte ho apostatato Dio; ho rinunziato a Lui, non ne volli più sapere di Lui. E Lui, il buon Dio? Lui usò verso di me tutti i segni della misericordia ». (32)

Profonda ed acuta quest'altra sua osservazione di psicologia religiosa e giovanile.

« Si dice che il rimorso non lascia il peccatore. Io invece credo che lo si perda troppo presto! Per me fu così, nonostante la mia natura timida, la mia sensibilità e l'educazione cristiana. Del resto si constata che ben sovente i mondani vivono, disgraziatamente, ben tranquilli nei loro peccati ». (33)

Le affermazioni del Murialdo così categoriche sul suo « abbandono formale » « esplicito », « dichiarato », « riflettuto », vengono però contraddette, o almeno attenuate da molte altre, sempre contenute nel *Testamento* stesso. La sua volontà fu spesso incerta, oscillante, e non giunse mai al punto zero del rimorso e dell'abbandono di Dio e della preghiera. La sua inquietudine ne è una riprova. Si sentiva peccatore e gran peccatore. E se ne dispiaceva.

« Io avevo qualche rimorso per la mia vita cattiva ». (34)

Sono parole sue. Turbamento e tristezza e viva angoscia egli aveva provato fin dagli inizi per quel suo vacillare nella condotta esterna e morale, nella sua religiosità e pietà. Ne era rimasto sorpreso e disorientato come un uccello spaventato che sbattesse le ali sbigottito. Del resto sappiamo che, per istinto e per sentimento religioso, era fortemente portato alla pietà, che la sua coscienza era delicatissima per natura e formazione, e che le sue convinzioni religiose erano profonde, e radicate le sue abitudini morali.

Altre circostanze da lui stesso riferite gettano gran luce. Anche se smise la frequenza ai Sacramenti d'un tempo, non tralasciò la confes-

---

(31) Romani Felice, letterato e poeta, nato a Genova nel 1788, morto a Oneglia nel 1865. Come critico di arte e letteratura, fece il buono ed il cattivo tempo dalle appendici della « Gazzetta Piemontese » letterario e musicale. Scrisse vari libretti per Donizzetti, Mercadante, Meyeeber. Fu scrittore di novelle e favole in prosa e in versi, di vari drammi: a questi fa riferimento il Murialdo.

(32) *Idem*, pp. 8-9. Egli raffronta, poi, questi segni con quelli così ben delineati da S. Alfonso de' Liguori, nell'« Apparecchio alla morte », cap. *La Misericordia di Dio*, e dall'abate Baudrand, nell'« Ame élévée à Dieu », Dodicesima lettura. (*Idem*).

(33) *Idem*.

(34) *Idem*, pp. 8-9.

sione mensile fatta sempre con sincerità, fu fedele alla Comunione fatta con serietà. Pregava la Madonna della Misericordia, la Consolata di aiutarlo, e nella loro protezione cercò conforto. Non dissipò il suo affetto nelle sentimentalità malsane morbose e in quelle molli amicizie particolari che sono la peste dei collegi. Aveva ripulsione istintiva e naturale a compiere ogni atto men che onesto. L'abbiamo sentito ringraziare la Consolata:

> « di non avere mai fatto cose cattive con altri, di non aver mai scandalizzato, con dei discorsi, compagni più giovani di me ». (35)

Sono pure sue queste parole rilevatrici:

> « Ascoltavo dei discorsi cattivi, ma disprezzavo e odiavo quelli che li facevano ».
>
> « In Collegio, mi feci un problema come fuggire le occasioni prossime e necessarie di male ». (36)

Ma per quanto possiamo trovare attenuanti alla gravità di quella crisi, e per quanto possiamo essere poco propensi a fare credito al Murialdo quando dipinge a foschi colori il suo smarrimento giovanile, dobbiamo però ammettere che realmente sono esistite le colpe ed i peccati di cui si accusa. Certo non si può parlare, com'egli fa, di « perversione », di « abominazione », di « empietà »: egli ha caricato un po' le tinte nel valutare, in termini di responsabilità e colpevolezza morale, quei fatti e quegli episodi. Non si può però negare che in quella travagliata epoca della sua adolescenza, non abbia perduto l'innocenza battesimale, che la sua purezza non abbia avuta qualche grave incrinatura e che la sua vita spirituale non abbia sofferto d'un rilassamento e d'un cedimento incontestabile, di livello e di tono.

Credo che si possa accettare la conclusione, cui è giunto il noto moralista torinese, Can. Giovanni Lardone, dopo uno studio ed un esame accurato ed approfondito del *Testamento spirituale*, che, durante il processo di Beatificazione, formò una sorpresa ed una rivelazione.

« *Difficilmente,* afferma dunque il Lardone, *si può dimostrare che il Murialdo adolescente non abbia commesso dei peccati gravi nel periodo critico del suo sviluppo. E con ciò? I* delicta iuventutis, *colpe commesse nell'età dell'inesperienza e della debolezza, e* le uniche *della sua vita, piante, confessate e riparate, danno risalto alla misericordia di Dio e alla sua conversione. L'averli rivelati, a chi maggiormente lo stimava, è un esempio della sua umiltà eroica e della sua santità* ». (37)

---

(35) Cfr. *supra.*

(36) A.P., Vol. IV, doc. 177, f. 3073.

(37) Cfr. A.P., *Documenta - Sezione VI,* pp. 3-4. *Alia positio super virtutibus. Aliae novae animadversiones.* Cfr. pure *Responsio ad novissimas animadversiones.*

Su per giù alle stesse conclusioni è pervenuto il Promotore della Fede o avvocato del diavolo nelle cause di Beatificazione e di Canonizzazione dei santi. « *Concediamo pure,* egli os-

Quell'ombra nell'aurora della vita del Murialdo finisce per gettare più luce sulla gran luce della sua lunga ed eroica giornata terrena, sulla sua lucente figura di santo, rivestendola di umanità, di calda simpatia.

---

serva, *che il Servo di Dio, nella sua prima adolescenza abbia peccato gravemente contro la purezza e sia caduto in altre colpe. Ma queste non dovettero essere molto gravi se Iddio dopo qualche mese dalla sua conversione lo chiamò al Sacerdozio ed il suo confessore, l'Abate Pullini, santo e saggio sacerdote, approvò la sua vocazione* » (Cfr. *Idem, Responsio ad alias novas animadversiones*, p. 12).

Certo, nei processi di Beatificazione, il *Testamento spirituale*, specie nella sua prima parte, fu studiato e ponderato, sbriciolato e anatomizzato, in ogni sua espressione, frase e parola, e per quanto riguarda la natura e la gravità delle colpe di cui il Murialdo si accusa nella sua autoconfessione, divise gli esaminatori in innocentisti e colpevolisti. Ma sia gli uni quanto gli altri conclusero che qualunque sia il giudizio che si possa dare sulla gravità di quelle colpe commesse nella prima adolescenza, esse danno risalto alla misericordia di Dio, all'efficacia della grazia, alla corrispondenza del Murialdo ad essa, e soprattutto all'eroica sua umiltà nel manifestarle ai suoi figli spirituali e l'eroica sua penitenza nel piangerle e nel farne penitenza per tutta la vita. (*Idem*).

Circa il giudizio dato dal suo primo biografo, Don Reffo, sul *Testamento spirituale* e sul suo contenuto, cfr. E. Reffo, *op. cit.*, pp. 7-9; pp. 207-208. Cfr. pure *Summ., passim.*

CAPITOLO VI

IL SOLE SORGE ANCORA

« *Il buon Dio mi attendeva, e mi chiamava sempre, ma sempre invano; il mio partito era preso: io non mi convertirò in Collegio* » (*Test. sp.*, p. 7).

« *Malgrado il rifiuto che io facevo di lui, Egli non mi abbandonava, egli non mi puniva. Che dico? Egli veniva a cercarmi, mi attirava a sé... ma io fugivo davanti a lui e gli voltavo le spalle...* » (*Test. sp.*, p. 8).

« *In fine il buon Dio l'ebbe vinta. Vero Figliuol prodigo, carico di peccati, ritornai alla casa paterna. Egli mi ammise di nuovo nella sua amicizia. Qual banchetto di festa! Quale prodigio di misericordia!* Misericordias Domini in aeternum cantabo » (*Test. sp.*, passim).

ALTALENA ANGOSCIOSA

In Leonardo si era ormai radicata profonda la convinzione che, allo stato delle cose e dell'intimo sentire del suo animo, rimanendo in collegio, non avrebbe potuto convertirsi e ritornare definitivamente al Signore.

E' qui il motivo centrale del suo misterioso comportamento nei confronti della Grazia e di Dio.

Leonardo lineare e franco, aveva una sua logica e un suo senso dell'onore. Il dispetto di aver ceduto, qualche tempo, ai compagni meno esemplari, per rispetto umano, il pensiero della offuscata reputazione presso i Superiori, i suoi rapporti di rottura con i compagni più prepotenti, che continuavano a nutrire sentimenti di ostilità nei suoi riguardi, l'atmosfera che sentiva ormai poco affettiva, il disagio interiore di dover porre atti esterni di pietà e di religione, di cui non sentiva più il gusto di

un tempo, l'inquietudine per il tono della sua vita spirituale, improvvise forme di tedio, l'avevano sopraccaricato di noia e di disgusto per la vita di collegio.

« Io ero annoiato della vita di collegio ». (1)

Il desiderio di libertà proprio dell'età e della sua indole, il suo bisogno vivissimo degli affetti domestici, di appoggio, di espansione spontanea e sincera, di pace e serenità, gli accesero vivissima la nostalgia per la madre, per la famiglia e per la sua Torino, cui era lontano da ben sette anni.

« Dopo sette anni di vita di collegio avevo desiderio di libertà ». (2)

Verso la fine dell'anno scolastico del 1843, Leonardo scrisse una lettera molto triste alla madre, manifestandole apertamente la sua noia per la vita collegiale, la nostalgia della famiglia ed il desiderio di un ritorno a Torino. Gli rispose lo zio Giuseppe, vecchio gentiluomo, ascetico e meditativo, che faceva da consigliere a mamma Teresa, e un po' da padre e da angelo tutelare ai Murialdo.

Con una lettera di quattro pagine l'esortava ad avere pazienza e, ricalcando i pensieri dell'*Imitazione di Cristo* di cui citava larghi tratti del capitolo: « De regia via Sanctae Crucis », lo esortava a portare con merito la sua croce, e prometteva una visita della madre nel periodo delle vacanze. Conoscendo Leonardo, cercava di far leva sul suo senso religioso, sul suo affetto alla madre e sulla sua docilità. Nonostante l'esperienza e l'età, lo zio non aveva notato che qualcosa stava mutando nel nipote, o almeno non ne aveva indovinato l'origine profonda. La calda ed ascetica esortazione non valse infatti a rassegnare Leonardo. (3)

Questo suo anelito di liberazione, questo suo desiderio irresistibile di ritorno in famiglia e in patria, li possiamo intravvedere espressi, sia pure

---

(1) *Idem*, p. 9.

(2) *Ep.*, Vol. XVIII, lett. 914. Questa nostalgia di ritorno in famiglia era sorta nell'animo di Leonardo, già alle prime avvisaglie dell'isolamento che si tentava di creargli d'intorno e nella fase della sua resistenza alle persecuzioni dei compagni cattivi. Lo conferma un singolare documento. Sul foglio di brutta copia della lirica da lui inviata alla madre, nell'ottobre del 1842, in occasione dell'onomastico, si trova questa melanconica quartina incompiuta: *Abbandonato per deserta via — di una via raminga, — volgo l'orma solinga — dolce sollievo è sol... la madre mia.*

E sempre sullo stesso foglio, disseminate qua e là, sono scritte con grafia nervosa, agitata, e molte volte, le parole, « madre », « cuore », « amore ». Cfr. A.P., Vol. XXXVII, doc. 1381.

(3) Il Murialdo dovette però ben ricordare quella lettera se, oltre cinquant'anni dopo, scrivendo ad un suo confratello in procinto di prendere decisioni affrettate e poco prudenti, così si esprimeva:

« *Caro mio, io ti fo' della morale, suggerendoti ciò che tu sai meglio di me: ti dirò solamente che quando io era in Collegio, e dopo sette anni, avevo desiderio di libertà; un mio zio mi scrisse quattro pagine... in cui mi aveva copiato quasi tutto il magnifico capitolo del Kempis: De via regia Sanctae Crucis* » (*Ep.*, Vol. VIII, lett. 914, lettera a D. Leone Natale, 10 maggio 1886).

indirettamente, nel saggio poetico che egli compose per l'accademia di quell'anno 1843, a noi noto e dal titolo significativo: *Il piccolo Arturo nella Torre di Reano.*

Leonardo adolescente aveva forse scritta una pagina autobiografica? Nel piccolo Arturo rinchiuso nella torre aveva ritratto se stesso? La vicenda rispecchiava forse lo stato di ansia e di tedio, in cui si trovava la sua anima, in quell'anno, perturbato dalle intime lotte dell'adolescenza, e da una sincera aspirazione di nostalgico ritorno ai suoi? Consapevolmente o a sua insaputa, non sappiamo; ma per chi conosce le traversie esterne ed interne di Leonardo, in quel tormentato 1842-43, non v'è dubbio alcuno.

Ma, nonostante tutto, ancora un forte tentacolo teneva legato Leonardo al Collegio: un legittimo orgoglio e l'amor proprio. Mancava un anno per concludere il corso di Rettorica, al termine del quale aveva la certezza di essere coronato, secondo l'uso del Collegio, del massimo titolo accademico: Principe degli Studi, che i suoi successi scolastici gli assicuravano. Ambiva di poter dare questa soddisfazione alla madre. Sarebbe stata pure una meritata soddisfazione per sè, ed anche una rivincita sui suoi persecutori.

Desiderio di libertà, nostalgia della famiglia, e nel contempo un senso di amor proprio che lo tratteneva in Collegio, sia pure per un solo anno ancora, per non rinunziare all'ambito onore di essere annoverato tra i « Principi dell'Accademia », la preoccupazione di non peggiorare le condizioni spirituali della sua anima, sono questi i sentimenti contradditori, gli stati d'animo contrastanti che dominano, al termine dell'anno scolastico 1842-43, in Leonardo, in una altalena angosciosa, in una travagliata casistica della coscienza, con la prevalenza, a seconda degli impulsi interni ed esterni, degli uni o degli altri.

LOTTA CON DIO

Il Murialdo che ci ha introdotto nel santuario della sua coscienza discoprendoci l'intimo più profondo della sua anima in crisi, come il suo tenace e rischioso contrastare col Signore, ci svela anche le segrete e misericordiose vie con le quali Iddio tentava di riguadagnarlo a sé, ed il misterioso ed invisibile lavoro della Grazia in lui.

> « Io avevo dichiarato a Dio che non sarei stato più suo, fino alla mia uscita dal Collegio ». (4)

Ardito e candido e nel contempo paradossale da parte di Leonardo, adolescente e peccatore, questo volere patteggiare col Signore, questo « tu per

---

(4) *Idem*, p. 8.

tu », franco, schietto e condotto quasi su uno stesso piano, con Iddio che lo inquieta dal « di dentro ». Quel periodo non sarà infatti che un rincorrersi tra Dio che lo insegue e lui che si nasconde e fugge per non lasciarsi afferrare.

Ma Dio non desisteva dal vigilare sui suoi passi, gli lanciava i suoi appelli pressanti, i suoi inviti amorosi: la sua voce suadente lo raggiungeva dovunque. Leonardo però non voleva saperne, resisteva con pertinacia.

> « Malgrado il rifiuto che io facevo di Lui. Egli veniva a cercarmi e mi chiamava... e mi attirava a sé con l'accento dolce della voce per forzarmi a ritornare a Lui. Ma io fuggivo davanti a Lui... e, di proposito deliberato, gli voltavo le spalle.
>
> « *Erravi sicut ovis quae periit*, e Voi, mio Padre e mio Dio, venivate a cercare *quod perierat;* ma come? Quando? Voi cercavate nell'Eden, il padre dei peccatori, egli si nascondeva ai vostri occhi. Ma voi, come un padre desolato lo cercavate: Adamo, Adamo, dove sei? (*Vox patris quaerentis filium suum perditum.*) Anche me allora chiamavate col mio nome: Leonardo, Leonardo, dove sei... Ed io fuggivo davanti a Voi, *velut a facie persequentis*, perché io non volevo più saperne di Voi. Sì, mio Dio, non volevo più saperne di Voi, non volevo più saperne... E Voi? Voi, come un amante disprezzato, mi correvate dietro, mi cercavate ancora, alzavate più forte, più alta la voce, con i vostri inviti, le vostre ispirazioni, soprattutto con i vostri innumerevoli doni e benefici. E io, io facevo il sordo ». (5)

Ma Dio, paziente e tenace, continuava ad alimentare il fuoco acceso nella sua coscienza e non abbandonava la presa.

Nei mesi di agosto e settembre spuntano in Leonardo i primi germi e maturano i primi fermenti di un principio di ritorno a Dio, sotto forma di tedio per la realtà conturbante del male e dei suoi compromessi, di preoccupazione per il suo avvenire spirituale.

Come il solito il Murialdo li puntualizza con esattezza nel loro sorgere, nei loro moventi e negli sviluppi, che lo porteranno a spezzare i tentacoli di amor proprio e d'onore, a rinunziare alla gloria, tanto ambita e ormai vicina e sicura d'essere proclamato « Principe degli studi ».

Si era persuaso, però, che la permanenza d'un altr'anno in Collegio, a causa della sua debolezza e del suo rispetto umano, poteva essere fatale per la sua anima. Vide che, per riconquistare la propria totale libertà morale e la pace dello spirito, non restava altra soluzione: lasciare il collegio e tornare in famiglia. E così decise.

Egli considerò quella sua vittoria sull'amor proprio una vittoria di Dio su di lui, e la coraggiosa determinazione, come destata e stimolata dal Signore.

> « Malgrado che io lo rifiutassi e lo fuggissi, Iddio, che da tutta l'eternità aveva concepito il disegno di salvarmi e di santificarmi, non mi abbandonava e non mi puniva. Cosa dico? Egli veniva a cercarmi, mi attirava a Lui, mi forzava a ri-

---

(5) *Idem*, p. 12.

tornare sulla via della salvezza. Ed ecco come. Era già più di un anno che ero immerso nel fango del peccato e vi andavo immergendomi sempre più. Cosa sarebbe stato di me se fossi rimasto ancora un anno in quello stato infelice, moltiplicando le mie colpe? E tuttavia, per terminare il corso degli studi, dovevo fare ancora il secondo anno di Rettorica; per me v'era una ragione particolare per non ometterlo, perché io avevo la speranza e potrei quasi dire la certezza d'essere nominato uno dei Principi dell'Accademia... Ma il buon Dio l'ebbe vinta. Da un lato io ero annoiato della vita del Collegio, soprattutto perché non ero in buoni rapporti con i compagni che mi dominavano e che erano nel contempo i peggiori; dall'altro lato mi sembrava di avere ancora qualche poco di rimorso per la mia vita cattiva; pregai pertanto mia madre di ritirarmi dal Collegio. Credo di aver fatto allora un piccolo sacrificio di amor proprio (almeno che non sia stata una vile e colpevole indifferenza) e credo che Dio l'abbia rivolto alla mia salvezza ». (6)

Aveva deciso di rompere gli indugi e lo fece. Il 10 agosto terminò l'anno scolastico ottenendo il primo premio, ormai suo appannaggio da sette anni: il 18 dello stesso mese, nell'accademia pubblica, « diede saggi di belle composizioni in lingua italiana e in lingua latina ». (7)

La madre preoccupata delle lettere, con cui Leonardo la supplicava di richiamarlo a Torino, ai primi di settembre, venne a Savona, con l'ansia in cuore. Leonardo le si aprì con confidenza e insistette vivacemente, trovando un buon alleato nel fratello Ernesto, perché volesse ricondurli in famiglia. Intelligente e penetrante, d'istinto sicuro ed aiutata dall'effetto, mamma Teresa comprese il dramma del suo Leonardo, ed indovinò quello che lui non riusciva o non osava dire: intuì che la sua anima aveva un segreto e la sua vita un mistero. E decise di riportarlo a Torino, assieme al fratello Ernesto, che aveva terminato il corso di Rettorica. E questo, malgrado le insistenze e le pressioni a rimanere dei buoni Padri, ai quali pareva esagerazione che un ragazzo soltanto un po' sviato da una crisi passeggera, lasciasse definitivamente il collegio alla vigilia di terminare gli studi, coronandoli con l'onore della proclamazione a principe dell'Accademia.

Era commosso Leonardo nel lasciare i suoi educatori e i suoi compagni migliori, ma partì.

Rievocando quell'episodio, poco felice, della sua vita collegiale e quella sua crisi di smarrimento giovanile, riudiva la voce di Dio che gli ricordava tra gli altri benefici:

« Conservai in vita tua madre, affinché ti richiamasse sul buon sentiero ». (8)

Veramente, come osserva giustamente il Fénelon, il miglior collegio non vale una buona madre.

---

(6) *Idem*, p. 9.

(7) Cfr. *Saggio Letterario dato dagli alunni del R. Collegio delle Scuole Pie di Savona, l'anno scolastico 1843*, Savona, 1843, p. 39.

(8) *Test. sp.*, p. 14.

« PADRE MIO! HO PECCATO CONTRO IL CIELO E CONTRO DI TE »

> « Uscimmo dunque, io e mio fratello, dal Collegio, e ritornammo in famiglia... Il buon Dio mi aveva conservato quell'angelo che fu mia madre. Ella non tardò ad indirizzarmi all'Abate Pullini, santo sacerdote ch'era stato già mio confessore prima della mia partenza per Savona. Io feci una confessione generale a lui, che nella Chiesa di S. Dalmazzo confessava ancora al terzo confessionale a destra, come un tempo. E' là che la *Misericordia et Veritas obviaverunt sibi; Iustitia et Pax osculatae sunt*... Il buon Dio mi ammise di nuovo nella sua amicizia. Quale prodigio di misericordia, quale mistero d'amore! Quale miracolo d'amore! ».

Il 1843, ch'egli aveva definito anno « sciagurato », « maledetto », « infelice » lo chiamerà d'ora in poi « anno felice della mia conversione » e darà la svolta decisiva alla vita spirituale di Leonardo. Lo spirito di Dio, soffiando gagliardo e impetuoso, come in una rinascente giornata di Pentecoste, aveva calmato e spazzato via la burrasca. Il sole della grazia era sorto ancora per non più tramontare: da allora risplenderà senza macchia e per sempre nel cielo della sua anima.

Quel ritorno a Dio avrà in Leonardo risonanze commoventi e patetiche, che si esprimeranno in riconoscenza viva persino verso i luoghi, le cose, le persone attraverso le quali erano passati la Grazia e la Misericordia di Dio.

> « Io entro nel vostro tempio di S. Dalmazzo, o mio Dio! Quale impressione di pace e d'amore! Tutto qui mi parla di quell'amore che Voi avete avuto, che avete ancora per me, di quell'amore che io vi devo... Avanzo qualche passo e vedo il Tribunale Sacro ove per mezzo del vostro Ministro, l'Abate Pullini, m'avete accordato una prima volta la purezza e la pace del cuore nella mia infanzia, ma soprattutto, allorché, nel 1843, al mio ritorno dal Collegio di Savona, vero figliol prodigo, carico di mille peccati, io venni a confessarvi: *Pater, peccavi in coelum et coram te.* Allora alla mia preghiera mi avete spalancato le braccia ed aperto le vostre viscere paterne; voi avete ascoltato la mia preghiera e siete rientrato in possesso di un'anima destinata a divenire vostro tempio. Oh! come la vostra misericordia infinita mi divenne sensibile allora ». (9)

Al ricordo imperituro di quel perdono, di quel mistero di misericordia, e di quel risveglio alla presenza di Dio nella sua anima, egli amava raffrontarsi al Figliuol prodigo della parabola evangelica, che considerava una parabola piantata da Dio nel suo cuore come un chiodo, per rammemorargli la sua bontà e la sua tenerezza di Padre Misericordioso verso di lui peccatore.

Scorgeva in essa il suo ritratto di giovane adolescente e, nella vicenda, riprodotta la storia intima di quella sua età. Ed indulgeva a scoprirvi singolari somiglianze ed affinità:

> « Il Figliol Prodigo!!! Chi è quell'infelice? che dico mai? quel fortunato giovane, se non io stesso? Sì, io. Il Figliol Prodigo del Vangelo, il figlio minore e più amato, lascia il padre amabile e buono, quand'era ancor giovine: *adulescentior!*

---

(9) *Idem*, pp. 25-26.

E io, più piccolo, il più amato, con talento, con carattere felice, vi ho lasciato, o mio Padre, a 14 anni.

Egli se ne fuggì ben lontano da Dio; ed io quanto lontano? Fino all'oblìo di Voi...?

Ah! ben più lontano ancora; fino all'empietà fino a fare lo sforzo di dimenticare le lodi divine, i vostri salmi divini che sapevo a memoria, e di rigettare tutti i libri di preghiera e di pietà!

Egli si diede ai piaceri! Ed io, ahimé, io pure.

Egli ritornò al suo Padre per interesse: *hic fame pereo;* ed io, non è per timore dell'inferno che feci i primi passi di ritorno alla casa paterna? Ma è soprattutto per l'accoglienza, veramente paterna, ricevuta da Dio, che rassomiglio a quel fortunato figlio: quanti doni! quante carezze! qual banchetto di festa! Non parlo solo delle consolazioni, delle gioie, delle dolcezze spirituali, che Dio mi fece gustare per qualche istante, al mio ritorno, per legarmi a lui; ma parlo soprattutto dei benefici ch'egli accordò al più ingrato dei suoi figli, chiamandolo e scegliendolo fra mille, *electus ex millibus.* Quale moltitudine di benefici in ciascuno di questi benefici. *Quid retribuam domino?* ». (10)

TUTTO ERA STATO PROVVIDENZA

L'ultimo vertice del Sud Africa fu chiamato dai primi scopritori « Capo della Tempesta »; fu poi ribattezzato col nome: « Capo della Buona Speranza ». Tale fu l'adolescenza di Leonardo: attraverso la tempesta ascese più in alto.

Nella calda atmosfera della sua famiglia sotto l'occhio e presso il cuore della madre, aiutato da un saggio e santo sacerdote, ma soprattutto, in segreto, dalla Grazia, ritrovò la pace e la purezza del cuore, il fulgore vivo dell'anima e dello sguardo.

Dal tardo autunno del 1843 all'incipiente primavera del 1844, egli svolgerà e condurrà ad approdo felice la maturazione della sua coscienza e della sua personalità. Via via sentirà risvegliarsi in sé fermenti di una aspirazione ad una conversione vera e definitiva a Dio, e poi ad un ideale più elevato di amore concreto ed integrale al Signore. L'ago della vita, ad insaputa di Leonardo, volgeva ormai verso il sacerdozio. La storia di quella sua crisi e di quel suo travaglio interiore è tutta in questo epilogo. E' tutta qui in sintesi, sintesi umana e sintesi divina.

Tutto era stato Provvidenza, Iddio che scrive « diritto anche sulle righe curve e storte », temprando Leonardo adolescente al fuoco della prova e dell'esperienza del male, e soprattutto al fuoco della grazia redentrice, aveva preparato il futuro salvatore di giovani, il conoscitore profondo delle loro anime, nelle loro ombre e nelle loro luci, aveva preparato il grande educatore, dalla comprensione pronta, vigilante, premurosa dei loro drammi intimi e umani, dei loro smarrimenti, dei loro problemi, anche da lui vissuti e dolorosamente sofferti.

---

(10) *Test. Sp.*, pp. 19-20: l'*Enfant prodigue.* Cfr. pure A.P., Vol. IX, doc. 359, f. 1042 e Vol. XX, doc 913.

Ancor di più: quel lontano episodio della sua esistenza si proietterà, si ripercuoterà su tutta la sua vita spirituale avvenire.

Egli, da allora, si sentirà sempre un peccatore, un gran peccatore. La sua psicologia religiosa, la sua ascesi, prenderanno il colore ed il tono del convertito, del penitente e del figliuol prodigo.

Suo perenne atteggiamento interiore sarà quello del pentimento e della gratitudine verso Dio, provvidente amore ed infinita bontà, e verso la Vergine Santissima, Madre d'ogni Misericordia, Mediatrice universale d'ogni grazia.

Questi elementi, saranno gli impulsi vitali e stimolanti che lieviteranno quel suo singolare dinamismo interiore, sempre teso alla conquista d'un'insaziabile santità, e che formerà come il fondo più suggestivo della sua ascensione spirituale.

Egli si considererà sempre un convertito. Ma ormai, l'unica sua conversione consisterà nel cercare, ogni giorno, una maggior perfezione.

VOCI DEL PASSATO

L'improvvisa e prematura partenza di Leonardo dal Collegio dispiacque molto ai condiscepoli e ai compagni più buoni, che lo stimavano ed amavano, e specie ai Superiori, che fecero pressanti premure perché rimanesse a terminare il corso degli studi. Il P. Scotti, che era stato il Rettore del Collegio fino all'agosto di quell'anno 1843, e che alla sua partenza era a Roma, di ritorno scrisse a mamma Teresa, sorpreso ed addolorato di non trovare più in collegio Leonardo ed Ernesto. Assicurandola della loro buona condotta morale e della loro applicazione nello studio, insisteva cortesemente perché ritornassero a Savona. (11)

Di Leonardo i suoi educatori conservarono un ottimo ricordo e ne parlarono con viva ammirazione. (12) Conosciamo il giudizio che diede di lui il P. Canata e così pure le relazioni affettuose che questi mantenne anche in seguito con il suo allievo d'un tempo. (13)

Anche Leonardo, malgrado il finale poco lieto della sua vita collegiale, serbò sempre un buon e caro ricordo del suo collegio, come dei suoi superiori e maestri, che non perse mai di vista. Ne parlava spesso ai suoi collaboratori con riconoscenza e affetto, li portava come esempi e modelli per virtù, sapere, e metodo educativo. (14)

---

(11) E. REFFO, *Appunti per una Vita del Teol. L. Murialdo* (mss). Cfr. *Cartella Notizie biografiche*. A.S.C.G.

(12) *Summ.*, pp. 39, 46, 63, 77, 81. Il fratello della cognata di Leonardo, Albertina Richetta di Valgoria, che fu convittore a Savona molti anni dopo, riferirà di avere udito dai Padri parlare di lui con grande stima. (*Idem*, p. 63).

(13) Cfr. *supra*.

(14) *Summ.*, pp. 46-77.

Egli sviluppò ed assorbì nell'intimo della sua coscienza e della sua personalità i fermenti formativi ricevuti da quei religiosi e maestri che, rievocandoli, chiamerà sempre: « ottimi educatori della gioventù ». E di quella educazione religiosa, umanistica e sociale risentirà per tutta la vita. Come abbiamo già osservato, gli influssi della esperienza vissuta per sette anni presso le Scuole Pie, gli elementi calasanziani e scolopici di quella formazione emergono con evidenza luminosa in tutta la personalità del Murialdo, uomo, sacerdote, educatore, animatore ed operatore sociale.

Per avere tratto la prima e più decisiva educazione dai suoi figli spirituali; e per quel suo nativo senso di gratitudine, sempre vivo e profondo in lui, qualificherà S. Giuseppe Calasanzio: « mio primo benefattore e protettore ». (15) Quando fonderà un Istituto religioso dedicato all'educazione della gioventù povera, lo sceglierà tra i suoi primi patroni. (16)

Del Calasanzio ricordava spesso un motto, una direttiva di vita, che lo aveva impressionato già in Collegio e che ripeterà spesso, anche perché congeniale alla sua visione sacerdotale, spirituale e apostolica: « *Qui orat bene facit, qui orat et iuvat melius facit* ». (17)

Nel 1879, rispondendo al celebre Abate Timon David, di Marsiglia che si era rivolto a lui nella ricerca di pubblicazioni bibliografiche su San Giuseppe Calasanzio, di cui stava preparando una pregevole vita, il Murialdo, diceva fra l'altro:

> « ... Io sarei felicissimo di vedere da Lei glorificato un Santo che ha fondato le Scuole Pie, alle quali sono debitore di quel poco di istruzione che ho... ». (18)

Nel settembre 1890, rievocando la figura del fratello Ernesto, all'indomani della sua morte, facendo cenno alla sua prima formazione presso i Padri Scolopi delle Scuole Pie di Savona, diceva meraviglie dei loro metodi educativi. (19)

Quando, nel 1895, durante una campagna calunniosa, sferrata dai Massoni, e che colpiva ogni istituzione religiosa, venne, da un giornale torinese, attaccato l'Istituto dei PP. Scolopi di Savona egli insorse a difenderlo coraggiosamente, ricordando con delicata fierezza i suoi educatori d'un tempo. (20)

---

(15) A.P., Vol. IX, doc. 377, f. 4434: *S. Giuseppe Calasanzio, mio protettore e benefattore.*

(16) Cfr. LEONARDO MURIALDO, *Spiegazione del primo regolamento della Pia Società Torinese di S. Giuseppe*, Pinerolo, 1958, p. 79. Cfr. pure alcuni schemi di conferenza, A.P., Vol. IX, docc. 358, 359, 377; Vol. XVI, docc. 619, 644, 645; Vol. XXXIV, doc. 1330.

(17) A.P., Vol. IX, doc. 377, f. 4434.

(18) Musée Timon David, Marseille, *Corresp. Gén.*, Vol. XIII, 1878-79, lettre n. 352.

(19) A.P., Vol. XXVII, doc. 1154: *In morte di mio fratello Ernesto.*

(20) Scriveva al Direttore di quel giornale, « La Stampa », con cortese fermezza e richiamandolo alla verità e alla giustizia: « *All'Ill.mo Signore Direttore del giornale, la riconoscenza che io debbo all'Istituto in cui ricevetti la mia educazione mi muove a rivolgermi con la presente alla S. V. Ill.ma. La " Stampa " del 28 giugno, n. 178, indotta in errore da una corrispondenza di Savona, pubblicava una notizia, propugnata dal " Cittadino ", che diffamava un Istituto educativo affidato a reli-*

Quando poi passava per Savona non tralasciava mai di fare una visita al Santuario di Nostra Signora della Misericordia e al Collegio. ([21])

Nel 1883, dando notizia di un suo viaggio, confidava:

> « Scrivo dalla camera del P. Rettore; camera che non avea più veduto da quarant'anni, dal 1843 (scriveva dalla villa di Monturbano - *N.d.A.*), nulla è cambiato cosicché possono provarsi dolcissime emozioni... ». ([22])

Il 19 marzo del 1885 scriveva da Alassio:

> « Ieri passai la festa della Madonna della Misericordia al Santuario e a Savona ». ([23])

Nel 1899, anno che precedette la sua morte, in occasione del cinquantenario del Collegio Artigianelli, che richiamerà da ogni parte d'Italia e dall'estero centinaia e centinaia di ex-allievi, lasciandosi andare all'onda dei ricordi e degli affetti e alle voci del passato, nell'esordio del discorso di benvenuto, dirà:

> « La viva commozione che io provo ora, rispecchia quello che provate voi e che io sentii, prima di voi, quando, nel 1883, rividi il caro mio Collegio delle Scuole Pie di Savona, dopo quaranta anni di assenza. Quale tenerezza provai a rivedere quella casa, quelle scuole, quei cortili di ricreazione, soprattutto quella devota Chiesa, in cui ogni giorno, ci ritrovavamo tutti gli alunni, ai piedi del Sacro Altare ». ([24])

Leonardo, allora, aspirava a luminose carriere umane. Ma, forse, proprio in quella chiesa, ai piedi di quell'altare, testimoni della sua fanciullezza fervida e pia, e della sua adolescenza tormentata e sofferta, a sua insaputa, aveva gettato i primissimi germi della sua vocazione al sacerdozio e alla santità. Perché non pensarlo?

---

giosi in Savona; l'unico Istituto di tale genere in detta città è quello delle Scuole Pie. Non so se il corrispondente abbia di poi comunicata anche la ritrattazione che fece il " Cittadino ".

Io mi piglio quindi la libertà di trasmetterle un giornale che riferisce tale ritrattazione, confidando nella giustizia e imparzialità di V. S. Ill.ma, standomi a cuore l'onore e la reputazione di un Collegio, in cui io rimasi ben sette anni, senza mai aver udito né osservato cosa, che potesse insinuare un sospetto a riguardo di quegli ottimi educatori della gioventù.

Con anticipata riconoscenza, mi professo della S. V. Ill.ma dev.mo Teol. Leonardo Murialdo, Rettore ». (Cfr. *Ep.*, Vol. XXXIII, lett. 1670).

([21]) *Summ.*, p. 77.

([22]) *Ep.* Vol. XV, lett. 825, lettera a Don Reffo.

([23]) *Ep.*, Vol. XVII, lettera a D. Costantino, Alassio, 19 marzo 1885.

([24]) A.P., Vol. XXX, doc. 1240: *Discorso per il Cinquantenario del Collegio Artigianelli.*

AD MAJUS

PIETATIS INCREMENTUM

JUVENUM UTILITATEM PROMOVENDAM

PATRIÆQUE DECUS HONESTANDUM

IN SAVONENSI SCHOLARUM PIARUM

REGALI COLLEGIO

ANNO MDCCCXLI.

IN SOLEMNI PRÆMIORUM DISTRIBUTIONE

MERITI INSIGNIBUS DECORATI SUNT

EXPERTI PROBATIQUE

Ex Humanitate Inferiore

Murialdo Leonardus Conv. — Pizzardo Vincentius

IN PRIVATIS COLLEGII INSTITUTIONIBUS

EXCELLUERE CONVICTORES

Ex Secunda Linguæ Gallicæ Classe

Rossi Henricus — Astengo Joseph — Solari Angelus — Giordano Aloysius
Bressi Alexander — Valle Bartholomæus — Rossi Ferdinandus
Sauvaigue Joseph — Murialdo Leonardus — Viviani Aloysius
Rolando Andreas — Briccarelli Aloysius — Varrone Felix

Ex Arithmetica

Giordano Felix — Valle Gaudentius — Tortarolo Paulus — Rossi Ferdinandus
Solari Angelus — Razetti Augustinus — Bressi Alexander
Bonamico Jacobus — Astengo Joseph — Rossi Henricus — Valle Bartholomæus
Briccarelli Aloysius — Murialdo Leonardus — Rodi Joannes — Nattini Felix

Annuario del Collegio delle Scuole Pie in Savona, anno 1841 — Da esso risulta che l'alunno Leonardo Murialdo ottiene il primo premio in Umanità inferiore e due menzioni onorevoli, rispettivamente in Lingua francese ed in Aritmetica.

« *Iddio mi fece dono d'un'intelligenza pronta, d'un ingegno non straordinario, ma sufficiente per ben riuscire negli studi* » (Test. sp., p. 3).

Saggio
LETTERARIO

dato dagli Alunni

DEL

REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE

in Savona

L'ANNO SCOLASTICO MDCCCXLI.

Umanità Inferiore

Si avventurano a comporre in prosa sia latina, sia italiana una narrazione o breve parlata sopra un argomento qualunque, tolto dalla Storia Sacra, Romana e Greca, oppure a scrivere alcuna cosa in versi latini sopra facili soggetti tolti dalle storie medesime

I signori

Murialdo Leonardo Conv. — Pizzardo Vincenzo
Ratto Giacomo — Nattini Felice Conv.

L'ANNO SCOLASTICO MDCCCXLII.

UMANITÀ SUPERIORE

Stenderanno in prosa latina o italiana una breve parlata, o comporranno in verso sciolto italiano od eroico latino, così sopra temi ricavati dalle Storie accennate, come sopra altri che sieno proporzionati alla capacità giovanile

I Signori

Murialdo Leonardo Conv. — Pizzardo Vincenzo
Nattini Felice Conv. — Ratti Giacomo
Castellini Michele — Viviani Emilio.

DELL'ANNO MDCCCXLIII.

RETTORICA

Annuarj. Compongono in prosa sopra argomenti storici, de' quali abbiam notizia, nell'una o nell'altra delle due lingue, a cui gli studj loro principalmente son volti, ed in poesia ne' più facili metri

I Signori

Pizzardi Vincenzo. — Murialdo Leonardo Conv.

Saggi letterari dati dagli alunni del Reale Collegio delle Scuole Pie in Savona. Anni scolastici 1841, 1842, 1843 — L'alunno Leonardo Murialdo conseguì il primo premio in Umanità inferiore e superiore, ed il secondo in prima Rettorica

« *Se fossi rimasto in Collegio ancora un anno, avevo la certezza di essere nominato uno dei Principi dell'Accademia* » (Test. sp., p. 9).

PARTE TERZA

ANNI PENSOSI E FERVIDI

(1843-1845)

CAPITOLO I

LA VOCAZIONE

« *Voi, o mio Dio avete tentato gli ultimi colpi per salvarmi, senza fare violenza alla mia libertà! Per mezzo del crepitare della fiamma dell'inferno, avete rotto infine la mia sordità* » (*Test. sp.*, p. 12).

« *Iddio mi chiamò con una scelta di predilezione al Sacerdozio, e ciò solamente qualche mese dopo il mio ritorno a Lui* » (*Test. sp.*, p. 10).

SOGNI D'UN LICEISTA

Leonardo, tornato nella sua Torino, nel novembre del 1843, a 15 anni appena compiuti, s'iscrisse al corso di filosofia (l'attuale nostro liceo classico) presso il Collegio San Francesco di Paola, dipendente dalla Regia Università. Rivelerà egli più tardi:

> « Avevo trovato il modo di saltare il secondo anno di Rettorica; me ne dolsi poi sempre, perché vedo che sarebbe stato un anno di vero profitto nella letteratura e composizione italiana; in seguito, sotto questo rapporto, ho sempre avuto delle lacune ». (1)

Per la sua intelligenza pronta e vivida, per intensa applicazione e per la severa e profonda preparazione intellettuale, ricevuta presso i Padri Scolopi a Savona, riuscirà a primeggiare come il solito.

Del resto lo studio non gli tornava difficile. Non lo preoccuparono, nonostante la giovane età, le nuove materie. Ebbe valenti professori e cultori di filosofia, nomi d'una certa rinomanza in quei tempi: Pierantonio Corte ed

---

(1) *Test sp.*, p. 10.

Andrea Sciolla. Il primo gli insegnò la logica e la metafisica, il secondo l'etica; l'uno e l'altro, pur seguendo la tradizionale filosofia di S. Tommaso, erano fervidi sostenitori e fautori delle dottrine filosofiche del Rosmini ed accesi oppositori di quelle del Gioberti. (2) Ma, pur applicandosi alla filosofia con alacrità e pur conservando la sua passione per la storia e le lingue e le letterature straniere, Leonardo rivolse le sue preferenze alla matematica e alle scienze fisiche, per le quali sentiva una particolare inclinazione. (3)

Gli orizzonti aperti dai nuovi studi scientifici e dalla tecnica, la visione della sua Torino che si modernizzava, abbellendosi di nuovi edifici e di nuovi ponti, espandendosi nelle sue attività commerciali, allargando la sua cinta per le prime audaci iniziative industriali e di lavoro, nuovi sistemi in agricoltura — sorgeva proprio in quegli anni la storica Associazione Agraria —, l'introduzione delle macchine nelle comunicazioni e nelle industrie, lo stimolavano a dedicarsi con fervore allo studio delle scienze matematiche e fisiche fino a fargli balenare l'idea di divenire ingegnere. (4)

Ma Dio non era dello stesso parere. E, a pochi mesi dall'inizio del corso liceale, gli fece intendere, con un appello brusco e fermo, che la sua vita non sarebbe stata quella da lui sognata: per lui aveva un altro piano.

Non la scienza e la tecnica umana, ma la scienza divina sarebbe stata la sua occupazione; egli sarebbe divenuto, sì, un costruttore, non però di edifici e di strade, di macchine e di ponti, ma di coscienze, ed una guida nel lavoro della salvezza delle anime. Anzi, egli stesso sarebbe stato un ponte fra Dio e gli uomini.

A Leonardo, fino alla soglia della giovinezza, non si era mai affacciato il pensiero di farsi religioso o prete. La vocazione esplose, come per una misteriosa accensione divina.

Vi sono delle vocazioni che si manifestano come la prima ed unica aspirazione avvertita nella vita. In questo caso avviene che il fanciullo, scopra la stella della vocazione accanto alla sua culla, come un dono. Il suo primo sogno è il sogno di Dio.

L'appello divino non ha avuto bisogno d'impressionare il suo orecchio, tanto esso risuonò già nelle sue più segrete aspirazioni, in una attrattiva innata per la preghiera e le cose celesti. Dio non ha atteso che gli si domandasse: « Signore che volete che io faccia? ».

---

(2) Cfr. TOMASO CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, Torino, 1892, Vol. IV, p. 13.

(3) *Test. sp.*, p. 22. Il Murialdo liceale, forse anche per avere iniziata la filosofia in giovane età, farà comprendere di avere trovato allora alquanto difficile i testi di filosofia del Corte. All'Arcivescovo di Torino, Mons. Gastaldi, che lo esortava di adottarli per i giovani studenti della sua Congregazione Religiosa, scriverà nel 1879: « *A norma di quanto V. E. ci scrisse, adotteremo la Filosofia del Testa; a preferenza del Corte, perché ci pare che la forma sia più atta alla intelligenza di giovani, novizi in questo genere di studi; dacché la precipua e quasi unica ragione per cui non avevamo adottato il Corte si era appunto, perché ci sembrava meno facile ad essere inteso e compreso, secondo che a noi stessi era avvenuto* ». Cfr. *Ep.*, Vol. XIII, lettera a S. E. Lorenzo Gastaldi, Torino, 22 ottobre 1879.

(4) *Test. sp.*, p. 22.

Capita che questi privilegiati fanciulli, che possono chiamarsi Giovanni Maria Vianney, Giovanni Bosco, Giuseppe Cafasso scoprono la loro strada, mentre la stanno percorrendo.

Fin dai più teneri anni il loro gioco preferito è quello della messa, di costruire ed abbellire altarini, di imitare cerimonie sacre, il sacerdote all'altare e al pulpito. Prima loro aspirazione avvertita, e sempre continuata, è quella del sacerdozio. E non si figureranno di poter essere altro se non sacerdote. (5)

Vi sono delle vocazioni che esplodono improvvise e rapide nel mezzogiorno folgorante di un cammino di Damasco: Iddio sembra prendere l'uomo per la gola: ecco, S. Paolo, S. Agostino. Ci si rialza e si cambia strada. L'intimazione divina inaugura una via non solamente nuova, ma qualche volta contraria a quella che bruscamente si interrompe: soluzione vertiginosa che si apre al soffio dell'Onnipotente. Tali vocazioni sono rare.

Ve ne sono invece, e sono le più frequenti, che maturano lentamente nelle profondità oscure del subcosciente e la cui luce, come quella della piccola stella, che l'astronomo coglie negli ultimi momenti dell'esplorazione sul bordo della notte, brilla discreta, ma sicura, all'orizzonte di una giovane vita.

La vocazione si presenta allora come una risposta più o meno cosciente, e, alla luce della stella, il fanciullo o il giovane, lascia ricchezze e famiglia: ecco Ignazio di Loyola, Francesco Saverio. Iddio volle la loro vita più bella del loro sogno. (6)

Nella chiamata del Murialdo si ritrovano gli elementi di tutti questi tipi di vocazione, pur differenziandosi da tutti per molti elementi. Nessuna vocazione infatti è più personale e misteriosa di quella sacerdotale e religiosa: Iddio non si ripete.

Certo è che Leonardo non l'avvertì al primo risvegliarsi del suo intelletto e della sua fede, nonostante la sua innata attrattiva alla preghiera ed alle cose di Dio, e malgrado che quell'ideale fosse per lui sognato da una madre cristiana e santa, per la quale è stata scritta l'espressione, così vera, del Bazin:

> « Vi sono madri che hanno un'anima da sacerdote e che la donano ai loro figli ».

Non l'avvertì neppure, quale tenue bagliore, all'alba della sua adolescenza serena e, tanto meno, nella sua fase più tormentata.

Benché spontaneamente religioso, pio, anche nei periodi di più intensa vita devota e di fervore ascetico, non aveva mai ragionato di voler essere, un giorno, prete. Come abbiamo già accennato nella storia della sua stessa

---

(5) Cfr. R. P. CARROUCHE, *Timon David, un précurseur*, Marseille, 1947, pp. 18-19.
(6) *Idem.*

fanciullezza bianca e pia, in famiglia, e poi in collegio, non si parla che egli si trastullasse innalzando o decorando minuscoli altari, e che imitasse il sacerdote nelle cerimonie liturgiche e nella messa, o di cose simili, che usano i piccoli predestinati al santuario. Rimontando con sguardo retrospettivo alla sua fanciullezza ed adolescenza, si potrebbero però rintracciare non pochi segni annunziatori di quello che sarebbe divenuto un giorno.

Ma ben altre erano state, fino allora, le sue aspirazioni, i suoi progetti: aveva sognato la carriera militare, la toga dell'avvocato e del magistrato, la carriera diplomatica; ora aspirava, come abbiamo accennato, di consacrarsi all'arte e alla professione dell'ingegnere. Lo confesserà lui stesso:

> « Il buon Dio, veramente buono con me, mi ha quasi forzato ad accogliere la vocazione sacerdotale. Ad essa non avevo mai pensato. Fanciullo, sognavo di diventare un giorno ufficiale. In Collegio mi ripromettevo di studiare Diritto, perché dei Padri, poco prudenti, mi lusingavano dicendomi che sarei diventato Ministro di Stato.
>
> Durante il liceo, propendevo a studiare le Scienze Matematiche e Fisiche, perché osservavo che si avvicinava l'epoca della fortuna degli ingegneri. Quello della famiglia che in Collegio e poi in casa dava a credere che sarebbe stato prete, era mio fratello Ernesto, più anziano di me. Egli avrebbe meritato la vocazione sacerdotale più di me, poiché egli era molto più saggio e pio. Oh, come lui avrebbe servito il buon Dio nel ministero sacerdotale, più di me!
>
> Lui che, benché laico e maritato, ha tanto zelo, pietà, carità, abnegazione... Tuttavia il buon Dio mi ha chiamato ». (7)

Appare evidente che le carriere, cui Leonardo aspirò, via via che cresceva negli anni e progrediva negli studi, sono tutte di natura pratica. Tutte poi armonizzano con il suo carattere e la sua personalità, e con il suo spirito aperto alle voci di quell'epoca, in cui si respirava già aria di risorgimento della patria, di evoluzione dello spirito politico, religioso e civile della società, e sensibile al ridestarsi degli ideali di libertà e progresso tecnico ed economico.

Come la selce sprizzerà la scintilla solo quando sarà percossa sul lato, sul punto giusto e al momento opportuno, così la vocazione del Murialdo scaturirà da una chiamata soprannaturale corrispondente al suo carattere emotivo e dalla sensibilità vivissima, ma introspettivo e riflessivo, risoluto e tenace, commisurata alla psicologia religiosa, che si veniva evolvendo in lui.

Dio è sempre un grande psicologo e grande artista nell'attirare a sé le anime, nel lanciare i suoi appelli divini, nel realizzare i suoi piani provvidenziali, e sempre senza violentare la libertà. Così sa scegliere l'ora buona ed i mezzi più adatti.

---

(7) *Test. sp.*, pp. 21-22.

I Re Magi ricevettero la chiamata soprannaturale per mezzo di una stella, S. Paolo di una folgore, S. Agostino attraverso il canto di un fanciullo, S. Ignazio azzoppato da una palla di cannone, per mezzo di un libro, San Francesco Saverio da un versetto esplosivo del Vangelo:

« Che importa all'uomo conquistare tutto il mondo, se poi perde l'anima ».

Come la ricevette il Murialdo? Attraverso una predica, che appiccando il fuoco alla sua anima, decise del suo destino umano e soprannaturale.

UNA PREDICA INCENDIARIA

Erano passati pochi mesi dal suo ritorno da Savona e dalla sua confessione generale del novembre 1843. Questa era stata per lui l'inizio di un ritorno a Dio, d'un risveglio di pietà e di pratica cristiana, ma non ancora un approdo definitivo e tranquillo. Sentiva lievitare in sé fermenti di sconforto per quella che egli definiva « l'epoca più infelice ed abominevole » della sua esistenza, di trepidazione di fronte ai misteriosi problemi sui fini e sul significato del vivere umano. Il suo cuore ed il suo spirito erano ancora alla ricerca di un equilibrio interiore, mentre i suoi sogni ed ideali erano rivolti ancora a mete terrene.

In quello stato di travaglio, nel 1844, seguiva il quaresimale nella sua chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo.

Una sera ascoltò una predica sull'eternità e l'inferno, senza perdere una parola, un'espressione, un gesto del predicatore. Eppure ne aveva sentite tante di prediche sui novissimi e sull'inferno! Ma quella volta gli pareva che il predicatore parlasse solo per lui, e venisse proiettando, come su uno schermo, il suo passato, lo stato della sua anima e i rischi per il suo destino eterno. L'impressionò e lo colpì fortemente il pensiero di correre il pericolo di dannarsi l'anima, di cadere nell'inferno, di perdere Dio, e con Dio, tutto, e per sempre. Non fu la folgore fulminea che abbattè S. Paolo sulla via di Damasco, ma una scossa violenta, potente, un improvviso fuoco, acceso da Dio e gettato nella sua anima, che la investì tutta, penetrandola nelle profondità più segrete, rischiarandola, disincantandola.

Provò sgomento del mondo, per la sua rottura con Dio e per l'aggressività delle sue passioni e dei suoi interessi, per il turbinio dei suoi affari; temette d'incamminarsi per una via senza scampo, perché avviluppato dal rispetto umano, che l'aveva già abbattuto ed allontanato dal Signore; sentì il desiderio di staccarsi da tutto ciò che è caduco ed effimero, e di aggrapparsi a ciò che è duraturo e sostanziale: alle imperiture realtà spirituali. Avvertì chiara e decisiva la voce di Dio, che lo chiamava a donarsi totalmente a Lui, in una vita di santità fervida ed operosa.

L'appello divino era esploso impressionante e sconvolgente, con il timbro della intimazione chiara e suadente, ma ferma, e dietro il velo impenetrabile dell'eternità e dei rischi dell'inferno e del proprio destino.

> « *Vocasti, Domine, Clamasti. Rupisti surditatem meam.*
> Ah, sì, o mio Padre, o mio Dio, Voi potevate ben dire a mio riguardo: *Laboravi clamans: raucae factae sunt fauces meae...*
> Nuove ispirazioni, nuovi favori, nuovi rimorsi! Ma io ero sordo, che dico, io facevo il sordo alle Vostre voci. Voi avreste potuto dire: *perditio tua ex te, Israel;* ma, no, Voi avete tentato l'ultimo colpo per salvarmi, senza fare violenza alla mia libertà, avete fatto ricorso al timore, alla paura — avete aperto ai miei occhi l'Inferno e mi avete spaventato... Non è per amor di Voi; è per la paura dell'Inferno, che io mi sono arrestato ai bordi dell'Inferno stesso. *Descendi enim usque ad portas Inferi et ne illuc tu me tenuisti* ». (8)
> « Col timore dell'Inferno e servendomi della tua debolezza riguardo al rispetto umano, ti attrassi e ti trascinai a me, ammettendoti poi, quasi subito, nel mio Santuario ». (9)

La risposta di Leonardo alla chiamata divina fu immediata, ma cosciente al massimo, rapidamente maturata sotto la stretta e l'azione della grazia, ma anche perché essa già viveva, a sua insaputa, nel ritmo vitale del suo cuore portato all'amore per Dio e per il prossimo, fermentando nascosta nelle profondità della sua anima.

In quel clima realistico e costruttivo dei novissimi e delle verità eterne, che hanno fatto i santi e gli apostoli di tutte le epoche, nell'ansia di riparazione e di purificazione, d'una unione sicura con Dio, venne maturando la sua decisione.

Il rispetto umano l'aveva travolto? Ebbene taglierà corto con quanto potrebbe condurlo all'abbandono di Dio, abbracciando uno stato di vita, dove la santità sia resa obbligatoria ed assicurata, senza pericoli di deviazioni e di ritorni.

E così risolse di abbandonare il mondo, di entrare nell'ordine di San Francesco, vestendo l'abito dei Cappuccini, per provvedere con più sicurezza alla salvezza ed alla santificazione dell'anima con un impegno ininterrotto di preghiera, di povertà, di penitenza più severa, e per cooperare alla salvezza di molte altre anime con l'impegno evangelico della predicazione e della carità.

> « E' là, sotto il Sacro Pulpito della Chiesa di S. Dalmazzo, che Voi, o mio Dio, per la prima volta mi avete fatto intendere la chiamata alla vita religiosa.
> Il timore dell'Inferno e del rispetto umano, che in Collegio mi aveva trascinato sui sentieri della dannazione eterna, furono i lacci con cui mi avete attirato e trascinato a Voi.
> Io pensavo che se fossi stato lontano dal mondo, non avrei piú avuto rispetto umano; mio primo pensiero fu di chiedere di essere Cappuccino ». (10)

---

(8) *Test. sp.*, p. 12.
(9) *Idem*, p. 14.
(10) *Idem*, p. 26.

Prima di mettere in esecuzione la sua decisione volle consultare il Can. Lorenzo Renaldi, della Congregazione dei Preti Teologi del Corpus Domini, uno dei direttori spirituali dell'Università, e sacerdote tra i più distinti e più noti di Torino, per zelo, sapere, per apertura di mente e di animo, e futuro vescovo di Pinerolo. Lontano parente ed amico di famiglia dei Murialdo, ne era da qualche tempo anche il consigliere. D'ora in poi l'incontreremo spesso nel corso della narrazione.

Questi lo dissuase: l'austero tenore di vita dei Cappuccini non era fatto per il suo fisico e il suo temperamento. La sua strada era un'altra: Iddio lo voleva buon sacerdote in diocesi e nel secolo, ove poteva conciliare la consacrazione a Dio e la sua salvezza e santificazione con lo svolgimento di un'attività apostolica nel cuore stesso della società.

E all'obbiezione di Leonardo, che gli opponeva di temere gli assalti del rispetto umano, il Renaldi osservava

> « che bastava essere un buon sacerdote per non temere gli assalti del rispetto umano e fuggire i pericoli del mondo, e che nello stato clericale non avrebbe avuto da temere il rispetto umano più che presso i Cappuccini ». (11)

E alla sua replica che egli voleva diventare un sacerdote santo, rispose:

> « Guarda i sacerdoti del clero di Torino! Guarda il Cottolengo!... (12) Guarda il tuo cugino Roberto!... ». (12a)

Facendogli poi il nome di molti altri sacerdoti viventi, e veramente santi, concludeva:

> « Prendili come modello e ti farai sacerdote santo, anche nello stato ecclesiastico ». (13)

Dirà un giorno il Murialdo:

> « Ecco la via provvidenziale che mi condusse al Sacerdozio e alla carriera ecclesiastica... Così Iddio mi chiamò ad una scelta di predilezione; e ció, solo qualche mese dopo il mio ritorno a Lui ». (14)

---

(11) *Idem*, p. 26.

(12) San Giuseppe Cottolengo, il santo della carità e della Provvidenza era scomparso da poco: era morto l'anno prima, il 30 aprile 1842. Fu lo stesso Can. Renaldi a tenere l'orazione celebrativa nella Chiesa del Corpus Domini, orazione che ebbe vasta risonanza. Il Renaldi che era stato uno degli amici più intimi del Cottolengo, ne sarà il testimone più qualificato nel processo di Beatificazione.

(12a) Il cugino Roberto era Cappellano reale, direttore responsabile dell'assistenza spirituale di tutte le carceri di Torino: da lui dipendevano il Cafasso e D. Bosco. Era poi animoso promotore d'ogni opera di carita e di zelo. Cfr. *infra*.

(13) A.P., Vol. VIII, doc. 303.

(14) *Test. sp.*, p. 10. Il tempo preciso del ritorno definitivo a Dio e della chiamata al sacerdozio del Murialdo è da collocarsi con certezza nella primavera del 1844. Ecco una prova irrefutabile: nella *Vie du P. Louis Sellier*, di A. GUIDÉ, a pagina 29, troviamo sottolineate dal Murialdo queste espressioni: « *O amour! O charité! Je suis revenu a Vous, en 1798* ». E, con chiaro riferimento personale, annotava al margine: *1844*. (Cfr. *Bibl. M.*).

Apparve evidente che solo motivi ed aspirazioni schiettamente soprannaturali avevano fatto sbocciare la vocazione sacerdotale di Leonardo. Essa germinò e maturò come conclusione di un dialogo serrato tra lui e la sua anima, come una risposta d'impegno a Dio, e al suo appello. Egli l'intese subito, e sempre, come una chiamata alla santità personale ed alla salvezza delle anime. Ed anche quando la sua vocazione verrà qualificandosi, attraverso scelte e preferenze apostoliche, e su di essa verranno inserendosi e innestandosi, più tardi, gli elementi di una vocazione educativa e sociale, essi non saranno che un'emanazione ed espressione della sua vocazione e missione sacerdotale, e solo in virtù di questa egli opererà.

IL SI' DI MAMMA TERESA

Leonardo, dunque, nella primavera del 1844, aveva ormai risolto la questione della sua vocazione.

Non mancava ora che manifestare la sua decisione alla madre. Mamma Teresa aveva troppa fede per contendere a Dio i suoi figli.

Aveva sempre sognato il sacerdozio per il figlio che prediligeva: l'aveva rivelato solo al Signore, nella preghiera e nel silenzio. Vedeva però passare gli anni, e Leonardo crescere con qualche sbalzo e oscillazione e con aspirazioni rivolte altrove; ma, anche se non osava dirlo a nessuno, e neppure a lui, in cuor suo era convinta ch'egli sarebbe stato un giorno sacerdote.

Una sera, con animo trepido, Leonardo le confidò che voleva farsi prete. Ella, che aveva atteso sempre con speranza quell'ora, l'ascoltò con meraviglia mista a commozione e a gioia. E non esitò un istante a dare il suo consenso.

In quel momento di cielo gustò quella felicità purissima che il Signore concede solo alle mamme che gli offrono generosamente e senza pentimenti i loro figli. Ella, che già amava Leonardo di particolare affetto, sentì crescere il suo amore per lui. Confiderà poi il Murialdo:

> « Mia madre era affezionatissima ai suoi figli, e a me soprattutto, specie quando abbracciai lo stato ecclesiastico ». (15)

Mamma Teresa, con tutto il cuore, aveva detto il suo sì alla vocazione di Leonardo, ma donna e madre molto saggia, comprendendo che ricadeva sopra di sé ogni responsabilità della decisione. di fronte al marito defunto e a tutta la parentela, che avrebbe potuto tacciarla di irriflessione e di faciloneria nell'aver dato il suo consenso con tanta fretta, espresse a Leonardo il desiderio di differire la vestizione clericale fino alla conclusione degli studi liceali. Non temeva di mettere in rischio l'avvenire della sua vocazione:

---

(15) *Test. sp.*, p. 3.

era troppo sicura dell'appello divino e di Leonardo. Del resto la cerchia familiare e degli amici era profondamente cristiana, e l'ambiente scolastico all'università torinese ancora morigerato, pio e sano. Leonardo entrò nelle sagge vedute della madre. Lui stesso ammetterà sempre di aver avuto, durante il periodo liceale, una particolare assistenza di Dio « nella scelta delle scuole e dei compagni ». ([16])

Quel periodo di attesa e di riflessione, oltre che maturare la vocazione, sarebbe stata la prova più certa della sua sincerità e saldezza. Infatti a qualcuno della parentela la sua decisione di farsi sacerdote era parsa troppo affrettata, frutto di fantasia o di sgomento d'un adolescente, vissuto chiuso per sette anni in un collegio, ed impaurito dal primo contatto col mondo.

Il tempo, la vita libera, la prospettiva di brillanti carriere, avrebbero ben presto dissolto quella aspirazione. Altri portava invece come obiezione la delicatezza della sua costituzione.

Intanto una gravissima prova veniva a colpire Leonardo a poche settimane dalla sua decisione: un esaurimento nervoso di breve durata, ma fortissimo, che avrebbe potuto essere fatale alla sua salute, e quindi alla sua stessa vocazione.

« LA VERGINE DI LORETO MI HA LIBERATO DA UNA CROCE MOLTO PESANTE »

Leonardo, dopo il suo ritorno da Savona, dove il regime sobrio del Collegio, il gioco, la ginnastica, il nuoto gli avevano irrobustito il fisico, cresceva, magro, secco, ma sano, pur conservando ancora un aspetto esile e delicato.

Tra i 16 e 17 anni, il suo fisico in trasformazione e sviluppo crebbe tuttavia eccessivamente, si dà mettere in crisi tutto l'organismo. Tale crisi venne a coincidere prima con la piena insorgenza della virilità, con il dramma della sua anima che, posta di fronte ad un bivio, stava decidendo del proprio destino, ed in seguito con gli slanci ascetici, tenuti desti dalla recente scelta di farsi sacerdote.

In quel primo intenso fervore. si abbandonò a qualche eccesso nello studio, vegliando troppo sui libri, mentre lui, che disponeva di particolari risorse intellettuali, avrebbe potuto risparmiarsi; indulse a qualche austerità nel regime di vita, nonostante i richiami della madre; si lasciò prendere dalla sua tendenza al frequente ascoltarsi e dialogare con la propria coscienza; si diede con avidità alla lettura e alla meditazione di opere spirituali nelle quali era predominante il panorama dei novissimi e lo sfondo dell'eternità, e l'ascesi cristiana era vista alla luce prevalente delle verità eterne,

---

([16]) *Idem*, p. 13 e p. 23.

che più efficacemente favoriscono la riflessione e la maturazione di forti propositi circa la salvezza e la santificazione dell'anima.

Lo stato del suo organismo, nel travaglio della crescita, che, pur non soffrendo di alcuna malattia determinata, sembrava patire di tutte, la tensione del suo spirito sotto la stretta di emozioni, di risoluzioni che stimolavano il suo anelito di perfezione, lo portarono ad un forte affaticamento fisico, ad un esaurimento in cui pareva che i nervi si fossero logorati per un precoce ed eccessivo servizio, come i fili elettrici di un impianto di luce. Ne seguì uno stordimento psicologico, che si manifestò sotto la forma penosa di ansie e angoscie impensate e strane.

Era inclinato a considerarsi avvizzito prima di fiorire, vecchio prima che giovane; si sentiva come avviluppato da languore e tetraggine.

Scomparvero la sua spontanea vivacità e la sua serena vitalità. Divenne pensoso, concentrato, austero, suscettibile, melanconico. Soffriva di quello stato; si sforzò di uscirne e di rompere quella solitudine depressiva; cercò la compagnia che non falla, Dio; cercò la pace nella preghiera e nei sacramenti, conforto e protezione presso il cuore della madre, e sfogo con il padre spirituale, l'abate Pullini; si distrasse con gite sulle ridenti colline torinesi, e passeggiate lungo il Po; diminuì il ritmo dello studio e sorvegliò il suo regime di vita. Invano: si sentiva sempre preso da una irrimediabile stanchezza e tristezza e, per di più, pervaso da aridità spirituale e senza speranza di scampo.

Rievocando quei giorni dolorosi e cupi il Murialdo ha una frase di crudo ed estremo realismo:

> « Ero stato preso e come stretto dalla paura di dover divenire pazzo ». (17)

Ebbe momenti di grande angoscia e di smarrimento.

In quell'ora oscura di sconforto e di massima desolazione avvertì zampillare nella sua anima un misterioso monito di rivolgersi alla Vergine Santa e di chiederLe la guarigione: era un messaggio di speranza. Si portò nella Cappella di N. S. di Loreto, che si venera nella Chiesa di S. Dalmazzo; si inginocchiò ai piedi di quell'altare, e, con lo sguardo supplichevole e fisso alla sua immagine, La pregò con ardente fede e con i motivi di confidenza filiale della sublime e tanto umana e delicata orazione di S. Bernardo: *Ricordati, o pietosissima Vergine.*

Con fervida fiducia, e con appassionata tenerezza, ove traboccava tutta la sua anima, scandiva una ad una quelle invocazioni, pressanti appelli alla soccorrente bontà materna della Vergine:

> « Non si è mai inteso al mondo che alcuno ricorrendo alla tua protezione, implorando il tuo aiuto e chiedendo il tuo patrocinio sia restato abbandonato... ».

---

(17) *Idem*, p. 27.

La sua preghiera si faceva sempre più insistente, incalzante, sempre più affettuosa, carica di implorazione, di speranza, di certezza:

> « Animato io da tale confidenza, a Te ricorro, o Madre, Vergine delle Vergini, a Te vengo, dinanzi a Te contrito, mi prostro a domandare pietà. Non disprezzare o Madre del Verbo, la mia preghiera, ma benigna ascoltami ed esaudiscimi... O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria! ».

Sembrava volesse strappare un miracolo e lo strappò: la Vergine non poteva dire di no.

Gli sorse dal cuore, come si leva un vento nella notte, un sentimento, una sensazione della presenza della Vergine. Si sentì sull'istante liberato da quell'incubo opprimente, si sentì rinnovato nel fisico e nello spirito quasi fosse uscito da una seconda nascita.

Tutte le pene scomparvero, come si dissolvono le brume del mattino all'apparire del sole; la pace penetrò fino in fondo alla sua anima e con la pace ricomparve la serenità, la vivacità, temperata da quel non so che di delicato e di dolce, di amabile, che dona il contatto con la Vergine e l'unione con Dio. Quell'intervento celeste della Madonna di Loreto, che possiamo collocare nella primavera del 1844, e con ogni probabilità nel mese di maggio, pose fine alla travagliata crisi dell'adolescenza del Murialdo al dramma della sua vocazione, e fu il suggello divino e mariano alla sua chiamata soprannaturale e alla sua grande scelta.

A Nostra Signora di Loreto porterà sempre una spiccata e riconoscente devozione. Agli albori del suo sacerdozio restaurerà, a sue spese, l'antica e graziosa cappellina, e pure l'altare sul quale, fatto sacerdote, dirà la prima Messa e verrà di frequente a celebrare. ([18]) E così, si recherà varie volte, pellegrino, alla Santa Casa di Loreto. ([19])

La commovente ed affettuosa riconoscenza del Murialdo verso la Vergine di Loreto è riflessa viva ed intensa nel suo *Testamento spirituale,* ove egli riscopre i motivi della proteggente, materna, presenza della Madonna nella sua vita, rivivendone le risonanze segrete, fervide e luminose.

> « Nella chiesa di S. Dalmazzo, in fondo a sinistra, c'è, o mio Dio, la Cappella della Santa Vergine di Loreto, di questa buona Madre che il Vostro amore mi ha donato: la Madre del bell'amore. *Mater pulchrae dilectionis et sanctae spei.*
>
> E' qui che la buona Madre mi ha liberato da una croce molto pesante, e mi ha liberato subito, appena mi sono rivolto a Lei, ricordandoLe che nessuno ha fatto ricorso a Lei senza essere stato esaudito.
>
> Di quella grazia sarò eternamente riconoscente alla mia dolce e buona Madre. *Misericordias Mariae in aeternum cantabo* ». ([20])

([18]) Cfr. la « Buona Settimana », 1856, n. 51: *Notizie Torinesi.*
([19]) Nel 1852, '58, '72, '83; cfr. *Epistolario, passim.*
([20]) *Test. sp.* p. 27.

La pietà del Murialdo verso la Vergine prenderà via via un arroventamento progressivo, un tono caldissimo, una confidenza senza limiti, quasi ardita, ed accenti di dolce e struggente tenerezza.

Egli vedrà la Madonna presente, amorosa mediatrice di grazie, in ogni fatto della sua vita, ed in ogni svolta del suo itinerario spirituale ed apostolico. Scoprirà come un rapporto personale permanente tra Lei e la sua anima: rapporto che lo metteva in singolare efficienza, e che diventava tributo d'onore e di amore. Il ricordo, il pensiero, la immagine di Lei li introduceva nella cella della sua religione personale, della pietà intima e segreta dello spirito.

Questa devozione diventava vivacità spirituale, energia e freschezza di grazia, invincibile speranza e fortezza, poesia della vita.

Non avrà paura di amarla troppo la Madonna. L'amerà con un abbandono candido, con un impeto, con un fuoco che disfaceva esitazioni, cautele, pregiudizi, malamente e falsamente detti intellettuali, e venati di giansenismo e protestantesimo. L'amerà con un sentimento radicato nel pensiero e nell'affetto della Chiesa per Maria, tutto nutrito di midollo teologico, con l'anima ardente del devoto incomparabile, con lo zelo dell'apostolo, con le variazioni più appassionate e più tenere, su tutti i temi, e con la felice libertà dell'amore, in un dialogo sempre rinascente e sempre nuovo.

UN BACIO DELLA MADRE

Nella primavera del 1844 è pure da collocarsi un episodio, che il Murialdo stesso ha narrato e popolarizzato, e che ci rivela come egli debba veramente all'amore e all'educazione della madre la parte migliore di sé.

Mamma Teresa era sempre stata la salvaguardia più sicura di Leonardo, ma alla tenerezza materna, alla nobiltà dei pensieri e dei sentimenti, ella univa pure una fine intuizione e penetrazione.

Con istinto rapidissimo e sicuro sapeva cogliere, di lui, ogni moto, ogni vibrazione dell'animo e leggere nel suo cuore come in uno specchio. In quella fase così cruciale e travagliata della sua vita, polarizzò e riversò su di lui, con intelligente tempestività, tutte le sue attenzioni e premure, tutto il suo smisurato affetto.

Leonardo, come sempre, le si apriva con filiale fiducia, confidandole tutte le sue pene e le sue ansie. Ella gli era accanto vigilante, sollecita.

Un giorno, mentre Leonardo stava studiando, questa madre tenera e forte, gli si avvicinò piano piano, dietro le spalle, inavvertita e sfiorandogli dolcemente i capelli con una carezza e stringendogli tra le mani il capo, in un movimento di inarrestabile e delicato amor materno, gli sussurrò, chiamandolo col dolce nome della fanciullezza lontana e serena:

« Nadino, ti amo tanto che temo di fare peccato, coll'amarti troppo... ».[21]

---

(21) A.P., Vol. XII, doc. 478, f. 1630; Vol. V, doc. 206, f. 5452.

E, baciandolo in fronte, l'abbracciò dolcemente, come volesse proteggerlo, come volesse prendere su di sé tutte le sue ansie, le sue aspirazioni e racchiuderle nel suo cuore.

> « No, *commenterà con emozione il Murialdo nella sua tarda età, rievocando il fatto;* no, mia madre non peccava amandomi tanto, perché è Dio che ha fatto il cuore delle mamme, inesauribile di amore, nel donarsi, nel soffrire: un cuore grande ed indomabile ». (22)

E al dolce ricordo di quell'amore e di quel bacio, argomentava per eccitare alla confidenza in Dio, in un confronto delicato e nobile tra l'amore di sua madre e quello infinito di un Dio, morto sulla croce e perpetuamente vivente nell'Eucarestia, e che vuole tutti salvi.

> « Dio mi ama! Più di mia madre! Se il mio Paradiso fosse nelle mani di mia madre, quanto sarei tranquillo! ».

La conclusione era logica.

> « E' nelle mani di Dio. Non devo temere ». (23)

Altre volte invece dall'amore di sua madre assurgeva a quello della Vergine Maria, madre delle madri, madre di Dio e nostra, stabilendo un grazioso ed affettuoso parallelo.

> « Ora se la mia sorte, la via che porta in paradiso, fosse nelle mani di mia madre, credete voi che io non sarei tranquillo? Ebbene la nostra vita è nelle mani di Maria! Iddio ha messo tutto nelle mani di Maria, Ella è la nostra garanzia, la nostra avvocata, la causa della nostra salvezza e della nostra speranza, anzi della nostra santità. Nelle sue mani la nostra causa non andrà perduta. *In te Domina speravi, non confundar in aeternum* ». (24).

E così l'esempio e la memoria di sua madre l'aiuterà a comprendere, a gustare il mistero della paternità e dell'amore personale di Dio, chiave di tutti i suoi rapporti con Lui e della sua assoluta confidenza nella provvidenza, come a comprendere e gustare la realtà ed il mistero della mediazione universale ed amorosa della Vergine Maria.

« UN PADRE SPIRITUALE PATERNO, SAGGIO E SANTO »

Leonardo, prima d'indossare l'abito talare, continuò a frequentare, per oltre un anno e mezzo, il liceo presso il Regio Ateneo, attendendo alla sua formazione filosofica, letteraria e scientifica, ma col cuore e lo spirito tesi al sacerdozio: l'ago della bussola non oscillò mai.

---

(22) *Idem.*
(23) A.P., Vol. XII, doc. 478.
(24) A.P., Vol. V, doc. 206, f. 5452.

Si dedicò ad uno studio alacre, ma misurato, ad un ascetismo fervido, austero ma equilibrato. Aveva imparato qualcosa dall'esaurimento fisico dal quale era uscito per miracolo.

La sua giornata era divisa tra casa, scuola e la chiesa di S. Dalmazzo. Si concedeva pure brevi svaghi: qualche permanenza con la famiglia nella villa di campagna e qualche escursione nei dintorni di Torino, e sui monti delle valli vicine.

Nella sua formazione interiore Leonardo era sostenuto e guidato dal suo confessore e maestro di spirito, l'Abate Pullini, guida spirituale di grande statura e piglio ascetico. ([25]) Era stato lui, con mamma Teresa a gettare nei solchi aperti della sua anima di fanciullo e in formazione, i primi germi della fede e della pietà.

Era stato lui a ricevere la sua prima confessione, la sua confessione generale, dopo il ritorno da Savona e, per primo, la rivelazione dell'improvviso apparire della sua vocazione.

L'abate Pullini sarà sempre al suo fianco nelle fasi di svolta della sua vita spirituale e nelle ore delle scelte supreme, fino al sacerdozio ed oltre. Scomparirà, il buon abate, nel 1859. ([26])

Ora ne veniva coltivando e plasmando la vocazione ancora ai primi passi, aiutando e movendo la sua collaborazione con gli impulsi e l'azione educatrice della Grazia. Leonardo gli si apriva con filiale confidenza, svelando ogni piega della sua anima e sottoponendogli i suoi disegni di perfezione; si abbandonò con docilità alla sua direzione e ne conservò per tutta la vita l'impronta.

Ciò che l'attirava soprattutto nell'abate Pullini, era la sicurezza di giudizio, la perfetta sincerità, il rispetto per la sua anima, il tatto squisito, il sapere ridare coraggio con poche parole, il saper risollevarlo con bontà sorridente e paterna, l'ardente e contagiosa devozione al S. Cuore e alla Passione di Gesù Cristo. Ammirava in lui la vita austera, unita ad una amabile serenità, la dedizione alle opere di pietà e di zelo, compiute nell'ombra e nel silenzio, la carità pronta ad aiutare i poveri, i deboli, gli infelici, a soccorrere gli afflitti e i diseredati. Il Murialdo lo definirà:

> « Padre spirituale paterno, saggio e santo, alla maniera di S. Francesco di Sales ». ([27])

([25]) Nel periodo, in cui il Murialdo frequentò il liceo presso la R. Università, direttori spirituali degli studenti di filosofia furono: il Teol. Stanislao Barbero (titolare della cattedra di morale), il Teol. Zappata (preside della Facoltà di Teologia). In quei due anni egli fece gli esercizi spirituali, in preparazione alla Pasqua, nella Chiesa di S. Francesco di Paola, la Chiesa dell'Università: nel 1844, dal 29 marzo al 2 aprile; nel 1845 dall'11 al 18 marzo. Furono predicati nel 1844 dai Teologi, Stellardi e Baricco; nel 1845, dal Cappellano Reale Patavino e dal Teol. Francesco Barone. (Cfr. Arch. dell'Università, *Lettere*, Vol. IX, anni 1842-1846). Tutti i suaccennati nomi li incontreremo ancora durante gli anni degli studi teologici del Murialdo.

([26]) Cfr. *infra*.

([27]) Cfr. A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 50.

SAGGIO LETTERARIO DATO DAGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA, ANNO 1843 — Per l'accademia di quell'anno il Murialdo compose l'anacreontica: *Il piccolo Arturo nella Torre di Roano* (pp. 68-69).

SAGGIO
LETTERARIO
dato dagli Alunni
DEL
REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE
in Savona
nei giorni 26 Agosto e 18 Dicembre
DELL'ANNO MDCCCXLIII.

Serie dei Componimenti

IL PICCOLO ARTURO NELLA TORRE DI ROANO

ANACREONTICA

Del signor LEONARDO MURIALDO Conv.
Recitata dal March. BOREA D'OLMO Conv.

IL CASTELLO DI ROANO (oggi REANO), a 28 km. ad occidente di Torino, sulla sinistra della ferrovia del Frejus, ove si svolse la vicenda del piccolo Arturo, cantata dal Murialdo quindicenne nel suo componimento poetico.



(E. Gonin *dis.* — *Stampa del 1840*).

Dal canto suo l'abate Pullini amò sempre con tenera predilezione Leonardo; l'amò per la sua indole generosa e franca, riservata e modesta, per l'elevatezza, la sensibilità e la bellezza trasparente dell'anima, per la precoce maturità dell'ingegno, per la decisione e la consapevolezza con cui aveva risposto all'appello divino, e per la sua serietà spirituale, che non si baloccava quand'era tra sè e sè o con Dio.

Hanno qualcosa di commovente e di incantevole le relazioni di intimità profonda che col tempo vennero annodandosi, tra quel singolare sacerdote ed asceta, che fu l'abate Pullini, ormai nel declino della vita, ma dall'aspetto sempre vigoroso, alto e tarchiato, dal volto largo e grave, ma benevolo, e Leonardo, adolescente e giovane delicato, dai tratti fini e aristocratici, vivace e sensibile, dalla natura ricca di temperamento, nella freschezza dell'età verde e degli affetti, nell'ardore di una vocazione da poco zampillata, e alle prime tappe della sua ascensione spirituale, ma già alla ricerca e alla conquista di una religiosità vissuta in profondità ed in altezza.

In quel clima di fiducia assoluta e di affezione cordiale e soprannaturale, l'abate Pullini gli confidò ricordi intimi della sua vita, specie della sua giovinezza: le origini della sua vocazione, ad esempio.

Di nobile famiglia, finemente educato, d'ingegno brillante, bel ragazzo, vigoroso, robusto, Napoleone l'aveva scelto come paggio, per la sua corte imperiale; era vissuto tra i 15 e 17 anni in un'atmosfera frivola e mondana, di irreligione, di spirito volterriano, e di libertà di costume. Per un vero miracolo era riuscito a salvare la fede e l'integrità del cuore.

Era ormai alla vigilia di entrare all'accademia militare di Saint Cyr a Parigi, quale allievo ufficiale della Guardia imperiale. Pieno di amor proprio e confidente nelle sue forze, faceva tanti sogni per l'avvenire. Un fulmine a ciel sereno! Gli muore improvvisamente la sorella maggiore, bellissima e nel fiore della vita, a 19 anni. Quella perdita lo colpì profondamente, provocò in lui una serie di riflessioni, una nausea dell'ambiente in cui era vissuto e un disgusto del mondo, un tedio della vita, un desiderio di certezza e di ancorarsi a qualcosa di eterno. Decise di vestire non l'elegante uniforme dell'ufficiale, ma la tonaca nera del prete. Tentò Napoleone a più riprese, con lusinghe e sollecitazioni e prospettandogli meravigliose carriere, a farlo retrocedere; e con lui tentarono personalità influenti. Nulla valse! Confidava il Pullini a Leonardo:

> « Seguii la chiamata divina, e mi consacrai al Signore, mettendomi al servizio di un Re ben più potente e buono di Napoleone, operando per la diffusione d'un Regno più sicuro e duraturo del suo, non guardia imperiale nel tempo che passa, ma sacerdote in eterno, et terrenus Deus ».

E appoggiandogli paternamente la mano sulla spalla, con lo sguardo in alto e proiettato all'infinito, gli rivolgeva una domanda, carica di mistero e di destino:

> « Caro Leonardo, cosa sarebbe di me, ora e nell'eternità, se non avessi ascoltato quella voce? ».

Rileva il Murialdo, che aveva seguito il racconto con emozione:

« Sentii come un brivido e non potei rispondere ». (28)

Nel suo animo di diciassettenne, quell'interrogativo senza risposta, o meglio, dalla risposta nascosta dietro un velo impenetrabile e racchiusa nel pugno stretto di Dio, dovette avere una vibrazione profonda e potente se, ogni qual volta egli parlerà della vocazione sacerdotale o religiosa, rievocherà la chiamata divina della sua prima ed indimenticabile guida spirituale, e, applicandola a se stesso, riproporrà la misteriosa domanda. (29)

ALL'INSEGNA DELLE VERITA' ETERNE

Nell'intento di alimentare la vita religiosa e la vocazione, che per qualche tempo ancora cammineranno sulla stessa strada e allo stesso passo, Leonardo alla preghiera e alla direzione spirituale univa la lettura e la meditazione di opere ascetiche, delle quali avrà sempre, in tutta la vita, gran fame e sete. Ma queste saranno sempre di qualità. Sapeva distinguere l'oro puro dalle scorie.

Vari e sodi furono i libri spirituali che nutrirono la sua anima in quel periodo, come del resto in seguito: il *Vangelo* innanzitutto; l'*Imitazione di Cristo*, che non abbandonerà mai; l'*Apparecchio alla morte*, le *Riflessioni sulla Passione*, di S. Alfonso; l'*Introduzione alla vita devota* e il *Trattato dell'Amor di Dio* di S. Francesco di Sales, che eserciterà una grande influenza sulla sua formazione e al quale si richiamerà spesso nella sua ascesi spirituale e nel suo futuro insegnamento ascetico.

Il suo itinerario spirituale, fin d'allora, verrà rivolgendosi secondo le tappe, il modello, lo stile di quell'eccezionale maestro, attraverso la purgazione dell'anima, l'elezione, la scelta tra vita devota e la vita del mondo, fino ad entrare nel divino, nella vita intima dell'amore con Gesù Cristo e la Trinità.

Nelle sue pratiche di pietà, aveva scelto come guida alla preghiera e ad una formazione d'impegno cristiano e di apostolato nell'ambiente studentesco ed intellettuale, la *Guide Spirituelle de la Jeunesse* del celebre Lamennais prima maniera, e del fratello Jean-Marie Robert, grande educatore della gioventù e fondatore dei Fratelli dell'Istruzione Cristiana, oggi venerabile.

Divennero libri della sua anima: le *Confessioni* di S. Agostino, le *Meditazioni* del grande maestro di spiritualità, Giovanni Taulero, mistico domenicano, che tende a condurre l'anima all'unione con Dio e alla santità, attraverso la purificazione dei sensi e dello spirito, il silenzio e la preghiera, l'imi-

---

(28) A.P., Vol. VIII, doc. 346, f. 4476; A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 50.
(29) *Idem.*

tazione di Cristo, le croci, il disprezzo del proprio io e delle creature, e mediante l'abbandono filiale alla volontà di Dio, l'attenzione e la docilità alle ispirazioni, e le opere buone per la diffusione del Regno di Dio.

A quelle meditazioni egli unì la lettura avida di alcune opere congeniali alla sua recente esperienza ed evoluzione spirituale, alla psicologia d'un giovane diciassettenne, nato ed educato nel pieno romanticismo, compenetrato dall'*animus* del convertito e del penitente, pronto ad arrendersi al calore di quelle verità ed impressioni, che avevano germinato la sua vocazione. Il loro titolo è già di per sé indicativo: *L'Eternité s'avance, L'unique chose nécessaire, Pèlerinage à Jérusalem et au Mont Sinaï, Voyage de la Trappe à Rome,* scritti dal famoso trappista, Maria Giuseppe Géramb, ([30]) di nobile origine ungherese, convertitosi in prigione durante la rivoluzione francese, dopo una vita passata tra i vizi e le armi. Al centro di queste opere v'è la storia di un ritorno alla vita di fede, d'un rientro, d'un'approdo al porto della salvezza, dopo un'esistenza senza luce, un vuoto disperato dell'anima. Sono opere ricche di introspezione, di autoconfessioni, ed ispirate al motto « Salva l'anima tua », a un grande desiderio di ritirarsi nella propria intimità, ma nello stesso tempo ad una religiosità sincera e vitale.

La produzione e la letteratura spirituale preferita dal Murialdo, in quel tempo, rivelano la precoce maturità del suo spirito e caratterizzano una scelta, fatta anche per una legge psicologica naturale, che opera inconsciamente, per cui uno è attirato dagli aspetti della religione e dei suoi misteri, dall'attività morale ed ascetica, che più si armonizzano con la propria personalità e con particolari stati d'animo.

Era naturale che, in quel primo periodo, il Murialdo, dopo il cammino drammatico percorso dalla sua anima, nella sua vocazione fosse portato a considerare più il richiamo e la chiamata personale alla santità, attraverso un'ascetica trascendente ed una pratica dei consigli evangelici, e a queste rivolgesse le sue energie e l'incessante suo sforzo, anche come presupposto essenziale della sua futura missione sacerdotale ed apostolica. A questi elementi soprannaturali e alla vita interiore egli darà sempre il primato.

La sua formazione ed ascensione spirituale, come tutto il suo ascetismo, e domani il suo zelo sacerdotale, apostolico, educativo e sociale, saranno prevalentemente stimolati e lievitati da quei fermenti, che avevano provocato il suo ritorno a Dio e la sua vocazione, e che avevano impressionato in modo indelebile il suo animo tra i 15 e i 18 anni. E cioè: il pensiero delle verità ultime e massime intorno al destino dell'uomo; il pensiero dell'inferno con la perdita di Dio e le sue pene; il pensiero del peccato, vero unico male; l'incer-

---

([30]) Cfr. *Bibl. M.* Maria Giuseppe, al secolo Ferdinando Barone de Géramb, trappista, nato a Lione nel 1772, morto a Port de la Salut nel 1848. Fu pure superiore generale dell'Ordine. Il Murialdo, del Géramb, ripeteva spesso una preghiera rivolta a Dio, Padre di misericordia. Cfr. A.P., Vol. I, doc. 32.

Per i frequenti richiami alle succitate opere, cfr., ad esempio, A.P., Vol. XVI, doc. 611; Vol. V, doc. 201; Vol. XX, doc. 818; Vol. XXI, docc. 847, 858, 887; Vol. XXXVIII, doc. 1430.

tezza della salvezza dell'anima con i rischi del vivere umano; il senso profondo del tempo e dell'eternità; il valore delle anime; Dio, infinito amore, infinita misericordia e gioia indistruttibile.

Questi fermenti spirituali, costruttivi, che avevano messo in accensione la sua anima allora, lo terranno in permanente tensione ed in uno stato di insaziabile ricerca di perfezione, fino a costruire il clima, il fondo della sua psicologia religiosa di sempre, venandola d'un singolare *patos*, e d'una caratteristica tonalità.

Tutto egli svolgerà ed opererà alla luce prevalente delle verità eterne, all'insegna dinamica dell'*unum necessarium*, evangelico, del *quod aeternum non est, nihil est*, del *ne animae perdantur*, e con la visione d'una attività, considerata e svolta *sub lumine aeternitatis*.

Tempo ed eternità saranno i due grandi poli della sua vita, come la spinta insopprimibile d'una azione instancabile per la salvezza e la perfezione della sua anima e di quella di tutti i fratelli.

Ancora nella tarda età, e alla vigilia della sua dipartita, lo sentiremo esclamare:

> « Eccomi alle porte dell'eternità. Io sono sull'orlo dell'inferno. Quel fuoco eterno non mi spaventa? Io starò ancora altalenando tra un paradiso eterno ed un fuoco eterno? Dirò anch'io il mio eterno domani, domani? ». ([31])

Si ha l'impressione di udire l'eco di quella voce penetrante ed inquietante, che lo aveva sconvolto nel lontano 1844, determinandolo al sacerdozio e ad uno impegno di santità, e che non cessò mai di risuonare nelle profondità più nascoste della sua anima.

([31]) A.P., Vol. I, *Esercizi spirituali 1898*, doc 32.

Il pensiero dei novissimi e del valore delle anime emergerà a grande rilievo nella vita spirituale del Murialdo e nel suo metodo educativo, pedagogico e pastorale. Cfr. *Scritti* ed *Epistolario*, e così pure A.S.C.G., *Cart. Foglietti a stampa*. Nella sua camera da letto conserverà appeso alle pareti un grande quadro su cui campeggiava una grande croce; sui bracci di questa croce spiccavano le scritte: *Eternità - Dio mi vede;* e all'estremo di ciascuno di essi, rispettivamente: *Morte - Giudizio - Inferno - Paradiso.*

CAPITOLO II

INCONTRI CON LA VITA E LE REALTÀ TERRENE

« Prendi lezioni dal passato, ma sii coevo al tuo tempo, ascolta e comprendi le voci vive dell'universo, della tua terra, della tua gente, della tua città, della tua patria, le voci dei sofferenti, dei poveri, degli oppressi. Compenetrati di tutto ciò che è bello, buono, vero e santo, perché, come dice S. Francesco di Sales: " Non si perde nulla a vivere generosamente, nobilmente, cortesemente, nutrendo nell'animo la lealtà, la giustizia, il buon senso, la benevolenza ". Solo così imparerai a leggere nei segni del tempo e di Dio, e a sentire i richiami delle anime ».

(MURIALDO diciassettenne, 1845). (1)

Il severo ascetismo, la vita sinceramente devota e fervida, che si alimentavano di alti pensieri di Dio e del clima delle massime eterne, non toglievano nulla alla freschezza ed al gioioso slancio con cui Leonardo si dedicava alla vita di famiglia, alla scuola, all'amicizia, come nulla toglieranno al suo amore per la cultura, per la sua città natale e la sua terra, alla sua attrattiva per tutto ciò che Dio ha sparso quaggiù di bello e di buono.

Simpatizzava con tutto quello che è divino, per conoscere ed amare meglio il Signore, ma simpatizzava pure con gli uomini, la natura, l'universo, per meglio comprenderli ed entrare in contatto ed in sintonia con essi. Egli conserverà sempre curiosità ed interesse per le cose, per la cultura e la storia in atto, per la società in cui vive. Non negherà alla sua intelligenza, quella curiosità che la rende meno indegna della verità. Per questo sarà indotto a conoscere e studiare direttamente libri, uomini, città e popoli.

---

(1) Cfr. *Miscellanea di pensieri e massime*, quaderno I, p. 3, doc. cit.

Una potenza immensa impregnerà la sua vita e darà forza al carattere e domani all'azione, perché la sua mente era di continuo rivolta a pensieri di vita, di verità, di carità, di bellezza, di bontà, di amicizia, di solidarietà, di pace.

Per inclinazione naturale, per singolare contesto di circostanze, e per formazione, egli si compenetrò del testo Paolino:

> « Tutto ciò che vi ha di puro, di vero, di giusto, di santo, di amabile, di nobile, tutto ciò che è virtuoso e lodevole sia l'oggetto dei vostri pensieri. Ciò che avete imparato, ricevuto, udito da me e veduto in me, questo praticate, e così sarete trasformati di gloria in gloria nella stessa immagine, e la pace di Dio sarà con voi » (Fil. IV, 8-9).

Per quanto orientato al distacco dal mondo e al sacerdozio, anche in quel periodo liceale egli restò lo studente, il giovane cui non fanno difetto la vivacità e il buon umore.

VITA IN FAMIGLIA ED UNIONE OLTRE IL TEMPO

Ci è noto come Leonardo sentisse fortemente l'intimo incanto degli affetti domestici e come la sua sola presenza animasse tutta la casa. Conosciamo pure qualcosa della vita di famiglia dei Murialdo, in cui tutto era puro e cristiano. Ciò che ne formava i più grandi pregi erano l'eccezionale ricchezza spirituale di mamma Teresa e l'unione dei cuori.

Le due sorelle Olimpia ed Aurelia erano già uscite dalla casa per le loro nozze, le altre usciranno una ad una; Diomira, proprio durante il periodo dei suoi studi liceali, Emilia e Domitilla durante quelli teologici, Delfina e il fratello Ernesto in seguito, fondando altri focolari e popolandoli di belle corone di figli e figlie, ma tutti conservando indiviso il patrimonio morale della famiglia ed un forte legame di unione. ([2])

Non possiamo trattenerci dal riportare le ultime strofe d'una canzone di Leonardo, giovane adolescente, dedicata alla sorella Diomira, in occasione delle sue nozze. E' del 1844 e ci documenta come egli fosse aperto al fascino dell'amore santo, da cui il Signore fa sbocciare nuove vite, e come non negasse al suo cuore gli affetti nobili e puri:

> « O Diomira!... - Quanta possa d'affetti - Mi susciti nell'alma, ora ch'io sento - Dell'umano gioir il paradiso! - Come prelibo il giubilo - Che mi fia dato al fulgido momento - Che un tuo figlio sorrida al mio sorriso!

---

(2) Olimpia sposò Felice Riccardi nel 1835, e come abbiamo riferito, morì durante il primo parto; Aurelia si unì in matrimonio con il banchiere Giuseppe Andreis il 19 maggio 1839; Emilia sposò Saverio Aimone Alberti il 27 maggio 1849; Domitilla si maritò con l'avv. Ignazio De Michelis nel 1850; Delfina andò in isposa all'avv. Ernesto Marenco il 1° luglio 1854; il matrimonio fu celebrato da Leonardo, giovane sacerdote; Ernesto prenderà in moglie Albertina Richetta di Valgoria, di nobile casato, nell'aprile 1861.

E quando nei suoi rai - Ammirerò sotto ad umil velo - Dell'innocenza la beltà flagrante - Fanciul, dirò, creandoti - Non affissò Natura astro del cielo - Ma la madre pingea nel tuo sembiante ». (3)

Il Murialdo sarà attaccato con forti tentacoli alla sua famiglia e ai vari focolai germogliati e moltiplicati. Quell'ampia e folta cerchia di parenti, le loro nidiate di nipoti e nipotine costituiranno l'ambiente, il quadro tanto amato, in cui visse fino sui quarant'anni. Quando per ragioni apostoliche e per carità eroica se ne staccherà, non sarà senza dolore e sofferenza; ma non si intiepidì mai il suo affetto, anzi fu sempre profondissimo.

La sua vocazione sacerdotale sarà per l'intera famiglia una vera sorgente di grazia, e molti dei suoi parenti saranno da lui attirati nell'ambito del suo zelo apostolico, delle sue opere caritative e sociali.

Frequenti saranno i suoi ritorni alla villa sulla collina torinese per onesti svaghi e festicciuole di famiglia. Via via che il tempo passerà e la morte gli rapirà uno ad uno i suoi familiari — Leonardo sopravviverà a tutte le sue sorelle e al fratello Ernesto — per lui quel luogo racchiuderà il fuoco sacro della religione domestica e diverrà il centro delle memorie e del culto dei trapassati, e il simbolo di un'unione inscindibile ed incorruttibile.

Dal 1851, anno della sua prima Messa, fino alla sua dipartita, andrà a celebrare nella graziosa e devota cappellina della villa per l'anniversario della morte dei genitori e dei parenti. E così non tralascerà mai di recarvisi la vigilia dei Morti per commemorare, lassù, pregando, i suoi defunti. (4)

Scriverà dalla Francia, nell'ottobre del 1881:

« Mi rincrescerebbe assai non potere arrivare a tempo a Torino, e specialmente se non potessi, per la prima volta in vita mia, dire il Rosario dei morti, in famiglia, la sera dei Santi ». (5)

Egli sarà sempre unito ai suoi oltre la vita, oltre il tempo.

AMICIZIE

Leonardo, temperamento vivo e vibrante, e portato per natura alla socievolezza, proprio durante gli anni del liceo, annoderà amicizie profonde e sincere.

Si dedicò con tutta la spontaneità dell'adolescente e del giovane, dal cuore fedele e generoso, all'amicizia fraterna, virile, cordiale, di cui sentiva vivamente tutto il valore morale e la fecondità.

---

(3) A.S.C.G., Sez. Murialdo, *Cart. Documenti biografici e personali*, doc. 16: *A Diomira Sposa, Canzone*. Cfr. l'opuscolo stampato: *Nelle auspicatissime nozze dell'Onorevol.mo Signore, Francesco Peretti colla Gent.ma Damigella Diomira Murialdo, congratulazioni e voti di Ernesto e Leonardo, Fratelli della Sposa*, Tipografia Mussano, Torino, 1844.

(4) E. REFFO, *op. cit.*, p. 281.

(5) *Ep.*, Vol. XIV, lett. 770. Per altre prove e testimonianze della « pietas » del Murialdo verso la famiglia ed i suoi morti, cfr. *Epistolario, passim* e A.P., Vol. XXVIII, *Discorsi funebri*

Si fece un bel gruppo di amici, che egli scelse nella cerchia di famiglie morigerate e tra i suoi compagni e condiscepoli, come lui giovani di ingegno, di vivo ardore per lo studio, di pietà sincera ed ancorati nel senso cristiano; ed alcuni ammise nel segreto della sua intimità e dei suoi ideali.

Li sapeva scoprire d'istinto. L'esperienza savonese, poi, gli aveva insegnato qualcosa in questo campo.

Al suo acuto spirito di osservazione e di riflessione sulle persone, sugli avvenimenti, sulle cose, non erano sfuggiti i pericoli in cui veniva a trovarsi un giovane studente, tanto più se orientato al sacerdozio. Nonostante l'austero ambiente familiare piemontese, e quello sano della scuola, regolato da una legislazione di spiccata moralità e religiosità, ([6]) e malgrado le strutture cattoliche del regno di Carlo Alberto, e la rigorosa censura sui libri, Leonardo aveva avvertito che c'erano nell'aria fremiti di libertà, di cedimento nei costumi morali, uno spirito di irreligione, che penetrava specialmente nel mondo della gioventù studentesca, attraverso una letteratura clandestina d'ispirazione naturalista, enciclopedista, rivoluzionaria. Questo progrediva anche come reazione alla religione ufficiale della scuola, che comportava l'obbligatoria frequenza ai Sacramenti, unita ad una odiosa sorveglianza ed una prescrizione di pratiche di pietà veramente eccessive. Non ci voleva molto levare dalla testa una religione che non era più nel cuore. ([7])

([6]) Per la legislazione che regolava l'istruzione e la pratica religiosa nelle scuole pubbliche, cfr. *Raccolta per ordine di materie dei Sovrani Provvidimenti che reggono gli studi dell'Università e degli Stabilimenti dipendenti dal Magistrato della Riforma*, Torino, Dalla Stamperia Reale, 1834.

([7]) L'indirizzo confessionale della scuola era veramente rigoroso e portava in molti studenti all'uggia e all'odiosità verso la religione stessa o alla peggiore delle ipocrisie, ciè al bigottismo.

« *Col Regolamento del 23 luglio 1822* — scrive uno studioso cattolico del Risorgimento, il Massé — *erano pertanto riconfermate le antiche numerose pratiche di religione obbligatorie, come la Messa quotidiana, la Congregazione festiva, la Confessione mensile, il Catechismo quotidiano in quaresima, la Comunione pasquale, gli annui esercizi spirituali in tutte le scuole, anche nella Università.*

Nell'Oratorio dell'Università in ciascun giorno feriato della settimana, la Santa Messa veniva celebrata alle 11,30 subito dopo le lezioni. In ciascuna Domenica, in alcune feste e altri giorni determinati, oltre la Santa Messa vi era la recita dell'Ufficio della Beata Vergine, seguito da una istruzione religiosa e da interrogazioni del Direttore spirituale, e tale funzione chiamavasi la Congregazione, cui intervenivano il Rettore ed un determinato numero di Professori delle diverse facoltà.

*Similmente per essere ammessi all'Università, ossia per ottenere l'*Admittatur *come allora si diceva, era necessario un certificato di buona condotta rilasciato dal Parroco, un certificato del medesimo di aver assistito a tutte le funzioni dei giorni festivi durante gli ultimi sei mesi, un certificato di essersi confessato mensilmente durante gli ultimi sei mesi, un certificato di essersi confessato e comunicato nell'ultima Pasqua; ed in seguito per la rinnovazione dell'*admittatur, *continuava l'obbligo del certificato della confessione mensile firmato dal Confessore, di presentare entro due mesi dopo la Pasqua il biglietto pasquale e la dichiarazione di aver atteso agli Esercizi spirituali, oltre alla presenza alle Congregazioni festive, che veniva segnata volta per volta.*

Si può facilmente immaginare le difficoltà e reazioni che avvenivano in molta di quella gioventù assai più propensa alle idee volterriane e rivoluzionarie respirate durante il regime francese, che ai principi ascetici del Vangelo, e anche le gherminelle cui ricorrevano per sottrarsi a quei numerosi obblighi di religione. Esempi notissimi delle une e delle altre ce ne hanno lasciato, per Genova, Giovanni Ruffini in quel suo celebre romanzo autobiografico intitolato Lorenzo Benoni, *e per Torino, Angelo Brofferio nelle sue* Memorie ». (Cfr. DOMENICO MASSÉ, *Il Caso di Coscienza del Risorgimento Italiano*, Alba, 1946, pp. 114-115).

Quello spirito si presentava alle menti e alle passioni giovanili con l'ironia volterriana, divampava con le passioni politiche nelle nuove generazioni, sia pure educate da frati e monache, e in scuole pubbliche dall'indirizzo rigidamente religioso, e penetrava dalle Alpi, rivendicando i diritti d'una età nuova.

Si ripeteva quello che il Manzoni spiegherà al Rosmini come esperienza sua, parlando dei giovani studenti e collegiali, cresciuti nell'atmosfera della sua epoca, precedente la Rivoluzione francese, in parte riprodotta dagli ordinamenti politici, civili ed educativi della restaurazione dal 1815 al 1848. Osservava:

> « Per quei giovani, per quei collegiali, pieni di tutte le passioni dell'amor proprio, confidenti all'eccesso nelle forze della natura umana e senza solidi principi di religione... venne il tempo che si sentirono sopraccarichi di noia e di dispetto in verso ai legami che poneva loro la religione di collegio e delle scuole, fin là da essi sopportata, ed allora ruppero le pastoie... ». (8)

Non pochi giovani, specie studenti, cresciuti nel clima di fermento nazionale, e desiderosi di azione, si sentivano attratti dal fascinoso mistero delle Società segrete e della Giovane Italia del Mazzini, ove oltre il rischio di perdere ogni credenza religiosa, si imbevevano di odio contro la Chiesa ed il Papato, additati come nemici dell'Italia e di ogni libertà.

Leonardo, dal timore di lasciarsi prendere troppo dalla sua fortissima inclinazione per la storia e dal suo vivo interesse per gli avvenimenti del giorno, con danno della sua formazione e, nel contempo, preoccupato di essere trascinato nel turbinio delle polemiche ardenti e delle passioni politiche, vivacissime in quegli anni nel mondo studentesco, e contrarre amicizie pericolose, aveva orientato le sue preferenze allo studio delle epoche storiche antiche più che a quella contemporanea. E considerava questa decisione come un atto di saggezza.

> « Tra i particolari benefici che il Signore mi ha fatto considero la scelta, durante la Filosofia, dello studio della storia antica per evitare i cattivi compagni ». (9)

Nella scelta dei suoi amici userà sempre criteri di discriminazione molto severi, sotto il profilo della fede, della pietà, dell'ortodossia religiosa e della moralità.

Lo comprova un episodio, da lui stesso riferito ai suoi giovani artigianelli, parlando sulla necessità dell'istruzione ed educazione religiosa e dell'insegnamento del catechismo nelle scuole. Narrava dunque:

> « Un mio amico, compagno di collegio nelle Scuole Pie di Savona, per terminare gli studi nel 1845 andò a Thalweil in Svizzera in un collegio misto e di ogni religione.

(8) Cfr. il *Carteggio* pubblicato dal Boriola, Milano, 1956.
(9) *Test. sp.*, p. 23. In liceo, suo insegnante di storia fu il prof. Barucchi.

Sapete che si diviene nei collegi di ogni religione? Di niuna sincera religione, o si perde ogni religione — e così accadde al mio amico. Mi scrisse lettere che ritengo ancora e rilessi in questi giorni. In esse si comincia a dire: Viva la libertà, qui non assistenti, si va in barca, a passeggio soli, non con un sorvegliante, come a Savona e ciascuno va dove più gli aggrada, qui si canta, si balla, si suona, senza prendersi fastidio dei superiori, i quali tremano quasi al nome di Italiano: ci credono vendicativi come gli italiani citati nella storia. Si dice ciò che si vuole senza paura d'incontrare le ire di un ministro del Re, perché Repubblica. Libertà in collegio, libertà in città.

Ma dopo un anno quanto mutato!

Io, come amico, gli partecipai la risoluzione di abbracciare lo stato Ecclesiastico, di diventare, un giorno, con la grazia di Dio, sacerdote.

Sapete che rispose? Che si meravigliava, e metteva in canzone quando avessi indossato la sottana, e conchiuse con quei versi diabolici di Voltaire, o alla Voltaire: " Personne n'est resuscité pour nous dire la vérité... ".

Risposi che se tornava a migliori consigli, saremmo stati ancora amici, se no, non più corrispondenza. Non ci scrivemmo più. Quando tornò a Torino non ci frequentammo più. Sapete come finì?

Commerciante si diede a varie speculazioni. Un negoziante, suo socio, lo tradì, perdette 100.000 franchi. Un mattino, in piazza Vittorio, si gettò dal quarto piano di casa Vaglianti e rimase cadavere; lasciò la moglie e due figli di tre o quattro anni ». (10)

Si circondò, adunque, Leonardo di un nucleo di ottimi compagni e condiscepoli, sui quali era grande il suo ascendente e prestigio per la sua natura ricca, che si irradiava sotto l'azione della grazia, per la luce del suo talento,

---

(10) A.P., Vol. IV, doc. 178, ff. 3092-3094. Il nome dell'infelice amico era: Luigi Bricarelli. Il Murialdo conservò le lettere, ma di esse una sola è stata rintracciata, e la riproduciamo:

« *Thalweil, li 15 ottobre 1845*

Carissimi amici,

credo che voi sarete un poco in collera contro di me, perché ho lasciato trascorrere un mese senza rispondervi, ma voglio non di meno lusingarmi che voi, così buoni come siete, mi perdonerete volentieri. Io sono adesso sempre più occupato che mai, e si può dire che non ho un momento libero, ma nonostante voglio procurare di trovare tutti i mesi un'ora per scrivervi, ed allora mi tratterrò più lungamente di quello che faccio adesso, perché in questo momento prendo la penna alla sfuggita per dirvi solamente che la mia salute è ottima, che l'inverno comincia a farsi sentire e che presto avremo la neve. Vi scrivo in italiano, perché è già lungo tempo che non ricevo più lettere scritte in tal idioma, i miei parenti mi scrivono in francese, gli amici che siete voi, ancora, dunque io voglio fare un poco di varietà, e scrivervi una volta in italiano, ed una in francese, e se volete in tedesco. In quest'Istituto godiamo di tutta la libertà credibile, si va in barca, a passeggio, soli, non già come a Savona, e ciascheduno va dove più gli aggrada, e qui si canta, si balla, si suona, senza prendersi fastidio dei superiori, i quali tremano quasi al nome di italiano, e ci credono vendicativi come gli italiani citati nella storia, ed infatti hanno ragione perché se ne facessero qualche torto siamo in repubblica e nessuno ce ne farebbe rimproveri.

Scrivetemi subito che il tempo ve lo permette, e datemi belle notizie su Torino, sulle scuole e dei teatri, ecc. ecc. Perdonatemi se vi scrivo male ed attribuite la causa all'estrema premura che ho poiché gli altri vanno a pranzo ed io sono qui al tavolino. Fate aggradire i miei sinceri saluti alla Vostra degnissima madre, zio, sorelle, amici, tutti quelli che ancora si ricordano di me e credetemi in tutta fretta il vostro più sincero amico Luigi Bricarelli.

Datemi il vostro indirizzo ». (A.S.C.G., *Cart. Corrisp. Gen.*, lett. n. 2).

per l'elevatezza del suo carattere, per il suo cuore di assoluta fedeltà, per il suo slancio giovanile, temperato da un modesto riserbo, e da un'amabile distinzione.

Tra i suoi amici di allora e di sempre spiccavano Agostino Berteu, Camillo Teobaldi, Paolo Filippi, che diverrano poi sacerdoti, Gaetano Bellingeri, che sarà avvocato e suo collaboratore all'Oratorio S. Luigi. ([11])

Due furono soprattutto gli amici del cuore, Paolo Rossi e Francesco Giovanni Revelli, nipote del Vescovo di Saluzzo, Mons. Antonio Giannotti. L'uno e l'altro avevano la stessa sua età; come lui di pietà intensa e di grande impegno spirituale, come lui un po' romantici per sensibilità e gusti letterari; ma soprattutto come lui *nature d'élite* per nobiltà di pensiero, di sentimenti e per generosità. Di temperamento vivacissimo e gaio il Rossi ed anima ardente ed entusiasta; di squisita delicatezza e riservata modestia il Revelli, ed anima bella e candida in un corpo gracile e debole. I tre amici formeranno un terzetto mirabile ed inseparabile, preso dallo stesso ideale di santità, di carità, dallo stesso ardore di studio e di zelo. Come si vedrà più avanti, assieme compiranno il corso teologico, assieme e negli stessi campi lavoreranno, agli albori del loro sacerdozio. Ma il Revelli ed il Rossi chiuderanno presto, a ventotto anni, il loro sogno apostolico ed educativo.

MISSIONI, POVERI, AMMALATI, RAGAZZI DELLA STRADA

Durante il periodo degli studi liceali Leonardo, con quel bel gruppo di amici e con il fratello Ernesto, promosse non poche opere di carità e di zelo.

Tra queste, particolare significato assume l'organizzazione di piccoli nuclei di collettori di offerte e di iscrizioni a favore dell'« Opera della Propagazione della Fede » e della « Santa Infanzia ». Quest'ultima era stata appena costituita in Torino. ([12])

Leonardo fu pure attivo propagandista dei rispettivi « Annali » delle due istituzioni missionarie: preludio dello zelo apostolico con cui si adoprerà per la diffusione della fede cattolica. Anche in questo campo, egli sarà uno degli operai della prima ora. ([13])

Di quel piccolo gruppo, in cui ardeva una vita spirituale vivace e la prima fiamma dell'apostolato, Leonardo con il fratello Ernesto era tra i più fervidi, veri ginnasti della pietà e della carità. Insegnavano la domenica il catechismo ai ragazzi delle parrocchie, visitavano il sabato gli ammalati dell'ospe-

---

(11) Condiscepolo del Murialdo, durante gli anni del liceo, fu pure Costantino Nigra (1828-1907), che assurgerà a gran fama come ambasciatore alla Corte di Napoleone III, diplomatico e filosofo.

(12) Per l'organizzazione dell'Opera della « Propagazione della Fede » e della « Santa Infanzia », nella Torino di allora, cfr. PIETRO BARICCO, *op. cit.*, pp. 112-117.

(13) *Summ.*, cap. *De heroica Fide, passim.*

dale di S. Giovanni, servivano i vecchi della Congregazione di Carità della Parrocchia di S. Dalmazzo e portavano i « buoni del pane » ai poveri. Mamma Teresa era molto lieta di queste attività caritative dei figli, anche perché approvate e seguite da uomini di zelo, di testa e di cuore, quali l'abate Pullini, il Can. Lorenzo Renaldi, ed il cugino Teol. Roberto, di cui si diceva avesse lo zelo e la carità per i poveri di un S. Vincenzo de' Paoli e la dolcezza e l'amabilità di S. Francesco di Sales.

In data 3 febbraio 1845 (si era in pieno carnevale), annotava compiaciuta nel suo diario:

> « Vedo con piacere Ernesto e Leonardo partire per portare i buoni del pane ai poveri e visitare i vecchi della Congregazione di Carità; non amano le compagnie troppo chiassose del carnevale, né teatri. Leonardo aiuta il Teol. Roberto, all'ospedale S. Giovanni, a preparare alcuni ammalati alla prima comunione ed altri alla comunione pasquale... ». (14)

E' da osservare che non si erano ancora irradiate a Torino le celebri Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, fondate a Parigi dall'Ozanam, nel 1833. La data del loro inizio nella capitale piemontese è del maggio 1850. Proprio il cugino, il Teol. Roberto, ne sarà uno dei principali artefici.

Anche un altro genere di apostolato caritativo e sociale stimolava Leonardo: quello dei ragazzi girovaghi e dei piccoli spazzacamini.

Era la sua grande passione. Lo si arguisce sempre dal diario della madre, ove ella scriveva, con espressioni soddisfatte, in data 8 maggio 1845:

> « Anche quest'oggi il buon Leonardo ha portato in casa alcuni spazzacamini, neri neri, sporchi sporchi. Emilia e Delfina brontolano un po': " Siamo forse lavandaie e al servizio della carboneria e dei suoi adepti (scherzosa allusione alla società segreta in voga)? Se continui cosí ci vuoti il guardaroba! ". E lui guardandole, sorridendo: " Care sorelle, siate brave, e ricordate il Signore che dice: Spezza il tuo pane a chi ha fame e conduci i poveri e i raminghi a casa tua?"... ». (15)

Per le strade dell'austera capitale sciamavano già, senza ancora dimora fissa, irrequieti ed allegri i primi ragazzi, raccolti negli incipienti oratori e che venivano chiamati dal popolo: « i figli di D. Cocchi » e « i figli di D. Bosco ». (16) Non pare che Leonardo abbia conosciuto personalmente quei

---

(14) Cfr. *Diario della Signora Teresa Rho*, anno 1845, 3 febbraio.

Di questo diario, che sarebbe stato di eccezionale preziosità e valore per conoscere al vivo, mamma Teresa e particolari della giovinezza di Leonardo, sfortunatamente non rimangono che alcune pagine degli anni 1844-1847. In esso la madre di Leonardo notava spese importanti e principali fatti della vita familiare, tra cui attività, gite, viaggi dei figli e delle figlie, visite dei cognati e dei nipoti e di famiglie amiche. Si conserva alla Villa Murialdo.

(15) *Idem*, anno 1845, 9 maggio.

(16) Il primo oratorio torinese per i ragazzi della strada fu fondato da D. Giovanni Cocchi nel 1840, che intitolò dell'« Angelo Custode ». Don Bosco gettò il primo seme del suo oratorio, l'anno appresso, l'8 dicembre 1841, in un locale accanto alla sacrestia della Chiesa di S. Francesco, ove aveva sede l'omonimo Convitto, diretto allora dal Guala ed in seguito dal Cafasso.

due grandi apostoli della gioventù, in quel primo periodo della loro missione. Del resto, l'uno e l'altro, poco più che trentenni ancora, erano agli inizi della loro rinomanza, e Leonardo un semplice studente liceale.

I primi contatti personali, certi, del Murialdo con D. Cocchi e D. Bosco risalgono al 1848-49.

Le prime esperienze caritative avevano rivelato al giovane Leonardo le miserie materiali e morali, ch'egli non sospettava neppure. Gli avranno forse ispirato già d'allora la volontà di consacrarsi un giorno, fatto sacerdote, ai poveri, ai diseredati, ai ragazzi della strada? Nessun documento lo prova. Certo si è che la sua vocazione s'orienterà subito verso quegli umili ministeri e che quelle esperienze giovanili furono anticipazione e primo apprendistato ai suoi futuri apostolati del cuore.

LA COLLINA TORINESE, PASSIONE PER LE ESCURSIONI E LA MONTAGNA

Con lo sport spirituale delle opere di pietà e di carità, Leonardo praticò lo sport vero e proprio, e specie l'escursionismo. Conosciamo il suo amore al mare, al nuoto; ma la sua grande passione sarà la montagna e l'alpinismo. L'aveva già nel sangue come torinese.

Particolari circostanze gliela svilupparono e rinvigorirono, e specialmente un amore, fortemente sentito, della natura. Egli provava un senso di commozione religiosa, un gioioso slancio, di fronte alle meraviglie e la verità delle cose create, sia contemplasse un campo fiorito, un volo o una migrazione di uccelli, il mare, il cielo stellato, un tramonto, un'aurora, un bosco selvoso, bianche cime, giogaie aspre e selvagge, un lago increspato, conche ridenti su uno sfondo di montagne e di neve.

Con questa sensibilità delicatissima, il paesaggio piemontese, che gli si discopriva a poco a poco, si animava per lui, nelle sue linee e nei suoi mutevoli aspetti, come un volto amico, che sorride o si vela di tristezza.

Osservava giustamente uno scrittore:

> « Vi è per ogni poeta un paese che è la vera patria della sua anima, un angolo di terra che è come il nido in cui la ispirazione ha riposato prima di avere le ali, una valle, che fu il grembo materno del suo genio nascente; e dove ebbe la prima iniziazione ai misteri della vita ». (17)

L'angolo di terra che fece del Murialdo, se non un poeta nell'accezione più stretta della parola, almeno un appassionato innamorato della natura, fu la collina torinese. Sappiamo che in un piano boscoso e nel bel folto di quei colli, tra la valle S. Martino e Val Piana, la famiglia Murialdo posse-

---

(17) Tommaso Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, 1920, p. 9.

deva una graziosa villa settecentesca, seminascosta tra gli alberi d'un parco secolare e di un ricco frutteto.

Vero angolo di pace e suggestivo soggiorno, quivi Leonardo veniva a trascorrere i mesi estivi e la prima stagione autunnale. Quella villa sarà sempre per lui un gran richiamo di svago e di gite dopo periodi intensi di studio e di lavoro, e, domani, meta di gustose merende per i giovani dei suoi Oratori e delle sue Opere, un nido di ristoro spirituale, di preghiera e di meditazione, cui ritornava per rassicurare lo spirito e l'anima. Non lo si vedeva mai così allegro che, allorquando, partiva per la villa sulla collina.

Lassù si era risvegliato in lui fanciullo, il sentimento della natura e, nella prima giovinezza, sentì deporsi in cuore, come incorruttibile tesoro, l'amore alla montagna. Lassù cominciò a contemplare il panorama delle giogaie alpine le cui dorsali più remote scintillano di nevi eterne.

Attraverso i viottoli di poggi erbosi, e sentieri di boschi selvosi ed ameni, egli saliva sui colli dei Cappuccini, della Maddalena, del Pino, di Superga.

Lo spettacolo che si apriva ai suoi occhi e al suo spirito era grandioso ed incantevole: ai piedi si distendeva la città in un ondulato movimento di masse architettoniche e lambita dal Dora e dal Po; in fondo all'orizzonte si allargava la cerchia dei monti.

Di lassù il suo sguardo si posava estasiato a mirare « il festante coro delle Alpi », che abbracciava l'arco dal Passo di Cadibona e al Monte Rosa e al Lago Maggiore e soprattutto sul Monviso, alto ed armonico sulla cresta dei monti. Sentiva allora qualcosa di irresistibile che lo spingeva verso le cime, alte ed inviolate. I primi incanti della montagna egli li conobbe allora, già all'alba della giovinezza; ma le vere ascensioni alpine e scalate ardimentose, le compirà da giovane sacerdote.

Sono invece di quel tempo alcune escursioni sui monti della Valle del Chisone, della Valle di Susa, alcune gite culturali ai castelli della Valle d'Aosta, alle vecchie abbazie di cui è ricca la regione piemontese, ed altre di carattere devozionale ed ascetico ai santuari mariani, che numerosi costellano i dintorni di Torino. ([18])

Alla Sagra di S. Michele, poi, che spicca con la sua chiesa millenaria sul precipizio di un monte, e luogo suggestivo, ove si fondono arte e storia, vita e leggenda, fede e poesia, ritornerà più volte. Era una meta di particolare attrattiva, da conquistarsi dopo un'aspra ascesa per un ripido e sassoso sentiero, congeniale al suo spirito. Egli trovava alimento di meditazione dalle tombe di oltre venti principi e principesse di Casa Savoia, disposte tutte all'ingiro, sotto le navate del tempio e dalla raccolta di teschi e di ossa spolpate, scaglionate lungo lo Scalone dei Morti! ([19])

([18]) Cfr. *Diario di Teresa Rho*, anni 1844-1845, *passim*.
([19]) *Idem*, anno 1845, 7 maggio.

Il Murialdo sarà sempre un ricercatore curioso ed appassionato di mete e soste ascetiche, un pellegrino instancabile, un eccezionale viaggiatore, che percorre oggi le vie della sua regione, e domani percorrerà le contrade d'Italia e dell'estero.

Per lui il paesaggio naturale, religioso, culturale e storico, finiva per divenire un paesaggio spirituale, che si imprimeva nella sua stessa personalità. Ma sarà soprattutto la continua visione del paesaggio naturale del suo Piemonte, che ha toccato ed impressionato i suoi sensi ed il suo animo di fanciullo e di giovane che contribuirà a foggiare il suo carattere, ad educare il suo spirito, in maniera singolare.

Per pochi torna più vero quanto per il Murialdo, quello che è stato scritto acutamente in un libro dal titolo: *Un po' di Piemonte*.

> « Il paesaggio piemontese che mostra all'orizzonte spalti montuosi e barriere collinose, riflessi di laghi alpini e iridescenze di spume torrentizie, pascoli alti e pinete profonde, vigneti allineati come fanti di un esercito in marcia su per i declivi nella fertile pianura, sempre però in vista delle Alpi, abitua alla fermezza, desta l'immagine di un salir lento, come avviene lungo i sentieri della montagna, per vincere le fatiche della vita, dà un senso di appoggio fisico e morale, s'associa all'idea di un lavoro costante, di continuità famigliare, di immutabilità del mondo, almeno nei suoi principi essenziali; mentre poi, attraverso il gran varco della distesa padana, il paesaggio concede alla fantasia, ormai educata e moderata, i suoi estri, le audacie, cui la poesia e l'azione hanno diritto ». (20)

Pazienza e tenacia, cautela e coraggio, diffidenza delle avventure azzardate, rispetto alle tradizioni, meditatezza, laboriosità, serietà e solidità morale, iniziativa, fervore, saranno gli aspetti fondamentali del carattere e dell'azione del Murialdo. Ma essi non si spiegherebbero senza tener conto della natura e dell'ambiente che circonda la sua città. E, all'una e all'altro egli ritorna istintivamente, ed ogni qualvolta si riaccosta ad essi, sente risvegliarsi nel fondo dell'anima tutta la dolcezza attenta della fanciullezza e della sua giovinezza. E quando sarà in terra straniera, sentirà di essere lontano dall'ambiente che l'ha plasmato, e di là scriverà espressioni cariche di nostalgia. (21)

La sua collina torinese, dalla seducente bellezza, ove il suo sguardo si aprì agli incanti della sua regione, la sua fantasia ai primi sogni, ai primi ardimenti, ove ascoltò e vide Dio attraverso le mille voci della natura, sarà l'angolo di terra cui sarà radicato con tentacoli saldi e profondi, e la voce più amata e più poetica del suo dizionario sentimentale.

Quel lembo di terra, quel paesaggio si erano fissati nei suoi occhi, erano entrati nella sua anima e non ne usciranno più.

---

(20) MARZIANO BERNARDI, *Un po' di Piemonte*, Torino.
(21) Cfr. *Ep.*, *passim*, e *infra*.

UN BALCONE SUL MONDO ALLA SCOPERTA DELLA SUA CITTA'

Sotto molti aspetti fu una circostanza privilegiata per Leonardo quella di aver fatto gli studi liceali ed in seguito i corsi di teologia, presso un'università pubblica. Egli ebbe il vantaggio singolare di avere conosciuto il mondo senza contrarne lo spirito e quanto basta per impararvi quella distinzione, che è così utile al sacerdote e all'apostolo. E quello non minore d'essere stato a contatto con persone ed ambienti di particolare valore, per levatura morale e culturale, e d'aver vissuto la vita e la storia della sua città e problemi, che appassionavano i suoi contemporanei. Egli infatti passò via via per molte situazioni intime e sociali che arricchirono e saggiarono il suo spirito.

Per il suo spirito sensibile, attento, versatile, il periodo liceale, che decorre tra il 1843 e il 1845, fu uno dei più formativi, dal punto di vista umano, culturale e civile. Mentre la sua vocazione veniva scoprendo il suo futuro itinerario apostolico, camminando, egli si investiva d'un particolare senso al servizio sociale.

Era bensì attratto dalle realtà ultraterrene ed eterne, ed orientato a prospettive spirituali per la vocazione, che si era destata in lui, ma egli restò il giovane che vive ancora nel mondo e guarda con interesse e passione il mondo in cui vive, per ascoltarne le voci e gli ideali, per leggervi i segni dei tempi, « per sentire i richiami delle anime », com'egli osservava.

Era figlio d'un'epoca, che nella ricerca di una più schietta coscienza cristiana, nazionale e sociale, veniva evolvendosi verso un nuovo spirito pubblico, politico, religioso, sia pure attraverso lotte di idee, di movimenti contrastanti e tra delusioni, in un imperioso bisogno di libertà, di unità, di filantropia e di carità, di educazione, di rinnovamento insomma di tutta la vita materiale e spirituale.

La prima formazione di Leonardo, la più determinante e decisiva, si era svolta e mossa in pieno e rigoglioso clima romantico, con un tipo di educazione, aperta ai nuovi motivi di civiltà, di libertà, di progresso. Il fermento dei germi gettati nei solchi d'un'anima in formazione, dai primi educatori, non potranno mai essere distrutti ed arrestati; potranno rimanere per qualche tempo nel sottosuolo, ma un giorno sbocceranno, per quanto potente possa essere la forza contraria dei germi che sopraggiungono in avvenire.

Leonardo, invece, già alla soglia della giovinezza, trovò al suo ritorno a Torino, il clima, il terreno più adatti alla fermentazione di quei lieviti per cui la maturazione della sua personalità, camminò sulla linea già iniziata a Savona, e al ritmo delle trasformazioni civili e sociali della sua città, che viveva un particolare periodo storico, religioso e politico, e che veniva assurgendo a centro più vivo d'Italia.

Anche in questo egli sarà veramente « coevo del suo tempo », vero figlio del suo paese e della sua città. A renderlo tale concorse pure una confluenza di circostanze favorevoli, di grande incidenza.

J.M.J.

L'enfant prodigue

Qui est-ce ce malheureux .... que dis-je ? ce bienheureux enfant, si ce n'est moi-même?

Cet enfant quitta son aimable et bon père lorsqu'il était encore jeune : — adolescentior : — — et moi je vous ai quitté, ô mon bon Père, à 14 ans !

Il s'enfuit bien loin de vous — — et moi combien loin ? Jusqu'à l'oubli de vous ? — Ah ! bien plus loin : jusqu'à l'impiété : — — jusqu'à l'effort d'oublier vos louanges divines, vos psaumes divins que je savais par coeur, et de rejeter tous les livres de prières et de piété !

Il retourna à son père par intérêt : hic fame pereo. — — et moi ce n'a été que par la crainte de l'enfer que je fis mes premiers pas de retour à la maison paternelle !

Mais c'est surtout par l'accueil vraiment paternel que j'ai reçu de Dieu, que je ressemble au bienheureux enfant ; que de vous ! que de caresses ! quel banquet de fête !

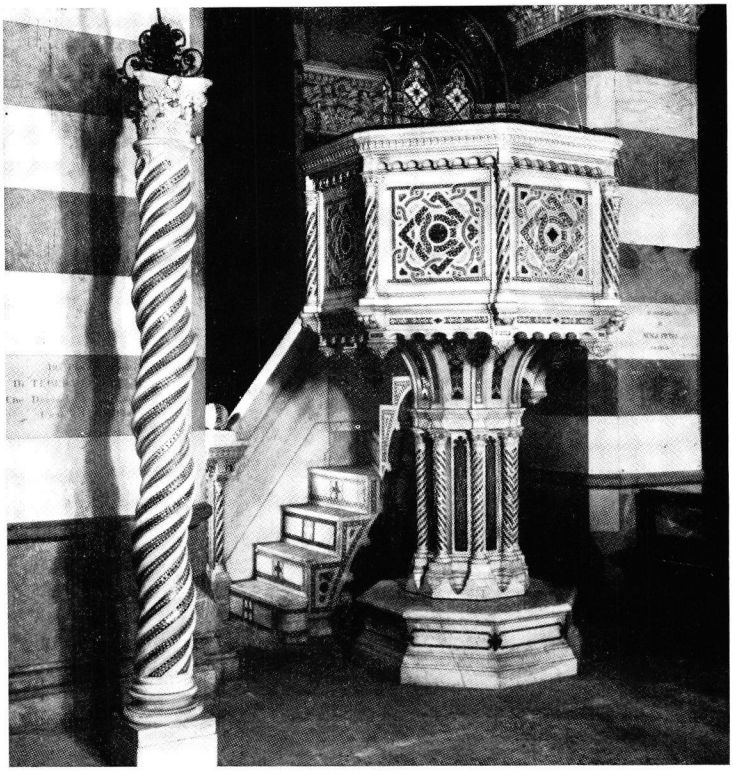
Je ne parle pas tant des consolations, des douceurs spirituelles, que Dieu me fit quelques instants goûter à mon retour pour m'attacher à Lui ; — mais je parle surtout des bienfaits ineffables, des privilèges extraordinaires qu'il accorda au plus ingrat des fils, en m'appelant et me choisissant, parmi mille, electus ex millibus

PAGINA AUTOGRAFA DEL TESTAMENTO SPIRITUALE,
ove il Murialdo si richiama alla sua crisi giovanile (Test. sp., p. 42).



Chiesa di S. Dalmazzo — Confessionale (p. 124).

« *Entro nel vostro tempio di S. Dalmazzo, o mio Dio!... Faccio qualche passo e vedo il Tribunale Sacro, ove per mezzo del vostro Ministro, l'Abate Pullini, m'avete accordato la prima volta la purità dell'anima e la pace del cuore nella mia infanzia, ma soprattutto, allorché, nel 1843, al mio ritorno dal Collegio di Savona, vero figliol prodigo, carico di mille peccati, io venni a confessarvi:* Pater, peccavi in coelum et coram Te. *Voi avete ascoltato la mia preghiera, mi avete spalancato le braccia. Oh, come la vostra misericordia infinita mi divenne sensibile allora!* » (Test. sp., pp. 25-26).



Chiesa di S. Dalmazzo — Pulpito (p. 136).

« *E' là, sotto il Sacro Pulpito della Chiesa di S. Dalmazzo, che Voi, o mio Dio, per la prima volta mi avete fatto intendere la chiamata alla vita religiosa* » (Test. sp., p. 26).

Il grandioso palazzo settecentesco nel quale i Murialdo abitavano si trovava proprio al centro di Via Doragrossa ([22]) l'attuale Via Garibaldi, chiamata anche per breve tempo, Rue de Montceny.

Diritta come uno sguardo, allacciava il Corso Valdocco a Piazza Castello. Era allora l'arteria principale della città, la via commerciale degli affari, delle botteghe, dei negozi, delle banche, dei caffè, dei traffici con l'estero, specie con la Francia, l'unica che fosse percorsa da un « omnibus ».

Leonardo percorse e contemplò per anni, e non solo nella sua fanciullezza e giovinezza, questa via, lungo la quale si allineavano, su due fila, in perfetto ordine geometrico e in tutta solenne gravità, severi palazzi patrizi a quattro piani, dalla melanconica pattina rosso grigio-ferro, belle chiese, come i SS. Martiri, S. Dalmazzo, la Trinità, la Cappella dei Mercanti, a tacere di altri minori.

Su Doragrossa davano pure le venerande contrade del vecchio centro: Via Barbaroux, Bottero, S. Maria, Valdocco, Consolata, delle Orfane, dei Mercanti, S. Dalmazzo, Stampatori. In quest'ultima, proprio all'angolo con Via Doragrossa, al n. 4 prima, e al n. 10 poi, il padre di Leonardo aveva avuto la sua agenzia di cambio.

Leonardo seguì con occhio curioso e contemplò con il suo spirito assai desto, e precocemente sveglio, personale, con la sua impressionabilità e ricettività assai sviluppata, cortei regali, sfilate di armati, pittoreschi caroselli, diligenze e carrozze signorili, i ricchi caffè e le allettanti vetrine. Tutto qui gli parlava di vita, di movimento, di attività varie, di denaro, di eleganza sobria, di gentilezza, di incanti dai colori cangianti.

Leonardo si godeva tutta quella vita varia ed animata, e sentiva scaturire in sé un tumulto di impressioni, di curiosità, disordinate e disparate nella fanciullezza, controllate e dirette nella sua giovinezza, ma sempre piacevoli alla sua indole socievole e festosa.

Si spiegano allora la sua inclinazione ad assistere a feste e spettacoli, che il suo primo biografo considerava difetto, sotto il profilo della ascetica e della vita religiosa, ([23]) come la sua tendenza alla conversazione faceta, arguta, umoristica, espansiva, il suo desiderio di viaggiare, di vedere, di conoscere altri popoli ed altre genti, costumi, lingue, culture differenti.

I confini geografici di quel primo piccolo mondo di esplorazione vennero sempre più allargandosi. Nessuna parte della sua città, quale appariva nel primo ottocento, avrà misteri per lui. Egli ne scoprirà a poco a poco le attrattive: i monumenti, belle e raccolte chiese, custodi di miracoli e di arte; palazzi settecenteschi e storici dal trionfale barocco del Juvara e del Guarini; le piazze larghe, le vie dirette, fatte di luce e di spazio; i suoi portici alti, ombrosi ed

---

([22]) Via Doragrossa era così chiamata perché la percorreva tutta un grosso canale che giungeva dalla Pellerina; i canali in dialetto erano detti *doire*, da cui il nome italianizzato di Dora per canale. Col suo canale e i suoi marciapiedi rialzati, fino al 1700, Via Doragrossa pareva una calle di Venezia.

([23]) E. REFFO, *op. cit.*, p. 206.

accoglienti, ed « oasi verdi » di giardini; le vaste ed austere caserme della Cittadella, le sue Porte, il Valentino, il regale e placido fluire del Po.

Incominciò ad appassionarsi degli aspetti esterni ed intimi, più singolari dei suoi cittadini; ad esplorare l'anima più segreta del suo popolo, le sue condizioni sociali, la sua fede, ad amarne il riserbo dignitoso, la dirittura, l'operosità ordinata, le tradizioni civili e religiose, la lingua, quel dialetto gianduiotto dai tocchi fuggevoli, dai rigidi scatti, che conserva le cadenze del provenzale e del francese.

Oltre che all'indole nativa, all'educazione familiare, ad una singolare formazione, si devono attribuire anche a questo contatto con le innate propensioni della sua gente e della sua città, e proprio ove la vita e l'attività maggiormente pulsavano, alcuni aspetti ed attitudini fondamentali del temperamento del Murialdo, del suo modo di vita e della sua futura azione, che possiamo chiamare di tono e di stile torinesi. Quali: gentilezza, eleganza sobria, arguzia composta e disinvolta, spigliatezza piacevole; gusto delle abitudini semplici e delle cose fatte bene; spirito di cordialità, ospitalità e cortesia, serietà costruttiva ed attiva; un senso del dovere commisto al piacere dell'utile; senso del commercio, del contatto onesto e serio; sensibilità agli ideali di patria, di carità e di solidarietà; precisione, armonia.

Il Murialdo sarà un genuino torinese, non solo di origine, ma soprattutto di vita, di spirito, di gusto.

NEL CUORE DELLA TORINO RISORGIMENTALE

L'ambiente cittadino torinese influirà pure, ed in modo incisivo, duraturo, su un altro aspetto della formazione giovanile del Murialdo: su quello che possiamo chiamare politico-religioso. Questa formazione ha profonde radici nella cronaca e nella storia della Torino degli ultimi vent'anni del primo ottocento, e coincide col periodo raccolto e quello drammatico, con l'alba ed il tramonto del Regno di Carlo Alberto, prima e seconda maniera, il Re mistico ed amletico, artefice tenace e silenzioso di quel rinnovamento civile e politico, che maturerà il '48 ed accenderà le energie segrete e possenti che spingeranno il Piemonte di Vittorio Emanuele II verso l'Italia.

E quale fattore di eccezionale e determinante valore in questa sua formazione politico-religiosa è da considerarsi un'altra singolare circostanza. La vita quotidiana di Leonardo, che fu sempre attento al movimento delle idee e degli avvenimenti della sua città e del suo paese, si svolgeva proprio al centro della Capitale. E suoi due poli erano: il palazzo in via Doragrossa ove era nato e cresceva, ed il Palazzo dell'Università nella vecchia via Po, ove veniva compiendo i suoi studi liceali dal 1843 al 1845 e quelli di teologia dal 1845 al 1850. Non lontano sorgevano pure il Seminario e le Accademie ecclesiastiche che egli frequenterà. Ma egli doveva passare sempre per Piazza Castello, la piazza storica di Torino.

Quivi si ergeva imponente il Palazzo Reale, con la corte e la sede di tutti i ministeri; quivi, nel suo bel mezzo, il Palazzo Madama, con il Senato del Regno, e, a poca distanza, il Palazzo Carignano, con la Camera dei Deputati, il celebre Hotel Trombetta, ora d'Europa, dove scendevano tutti i grandi personaggi, gli ambasciatori ed i principi.

Quivi feste, ricevimenti principeschi, fiabesche mascherate, passatempi, manifestazioni popolari e riviste militari. In fondo si iniziava, rettilinea, via Po, con la sua Accademia Militare e la sua Università.

La città di Torino, al tempo della giovinezza del Murialdo, era tutta lì con la sua storia antica di capitale del Regno Sardo, e con il suo avvenire prossimo di capitale morale d'una Italia, non ancora nata, ma già accampata al lembo estremo dell'orizzonte storico e che già guardava al Piemonte con indomita fede e speranza.

Dal 1848 fino al 1865, anno del trasporto della capitale a Firenze, tutto quanto avverrà nella Torino del periodo risorgimentale, avverrà o avrà eco, nel vecchio centro.

E Piazza Castello, con i palazzi che la cingono e le vie che vi affluiscono, sarà nel tempo stesso pretorio civile, arena e tribuna politica, laboratorio di idee, teatro dei grandi avvenimenti del Risorgimento. Là avvenne la proclamazione delle Riforme e dello Statuto, là vi è la loggia, da cui Carlo Alberto, affacciandosi in quella sera di marzo del '48, sventolò sulla folla, il tricolore prima di partire per la guerra liberatrice; là risuonò il discorso del « Grido di dolore » di Vittorio Emanuele II; là fu proclamato il Regno d'Italia, nel 1861.

In quella cerchia, geograficamente così minuta, sarà costruita l'Italia unita, e per 20 anni si muoverà una società completa, vivranno concentrati ed intensificati tutti i problemi del tempo, fermenteranno le idee, si urteranno le forze, onde si svilupperà l'Italia del secondo '800.

Piazza Castello ne vide le prime manifestazioni gloriose ed anche quelle meno nobili, con i primi atti persecutori e vessatori contro la Chiesa, le violenze piazzaiole contro l'Arcivescovo Fransoni, i Gesuiti, i Serviti.

Per oltre un decennio il Murialdo, giovane studente di liceo e di teologia, e poi giovane sacerdote, percorse ogni giorno quella zona, di vita movimentata e varia.

Là, egli sarà spettatore di avvenimenti più vari, alterni e contraddittori. Là, egli vedrà più volte re, governanti, uomini politici, manifestazioni di popolo e truppe; ascolterà attento le idee più disparate, afferrerà l'eco di lotte politiche e di fazioni. Ma tutto egli passerà al vaglio della sua intelligenza penetrante e duttile, e nella prospettiva della sua vocazione.

Trascorrerà dunque il Murialdo i suoi anni di formazione religiosa, morale, culturale più intensa e determinante per la sua azione futura, nel cuore stesso della sua città.

In quei palazzi di fervida cultura, per quelle vie dell'azione laboriosa, in quelle piazze in cui si faceva la storia, in quelle nobili chiese di intima

pietà e di irradiazione spirituale, in quei centri di carità e di opere benefiche, egli venne maturando il suo spirito, forgiando il suo carattere per la sua missione sacerdotale ed apostolica.

Il Murialdo riconoscerà, sempre, come un privilegio di Dio d'aver ricevuto i natali in Torino, e di aver trascorso la sua giovinezza e il periodo della sua formazione in quella ristretta cinta cittadina, ma ricca di passato e di avvenire. (24)

Il volto della sua città natale rimarrà sempre scolpito nella sua immaginazione e nel suo animo.

L'adolescenza e la giovinezza del Murialdo sono legate pure alla generazione patriottica torinese, ma a quella di tipo prettamente cattolico, che auspicava il risorgimento politico, civile, morale e religioso dell'Italia.

---

(24) Cfr. *Ep.* e *Notations de voyage* (1862-1872), *passim.*

CAPITOLO III

VOCI DELLA PATRIA, DEL TEMPO E DELLA STORIA

« *Veramente l'unica salvezza della società avvenire è nell'unione della libertà con il cristianesimo* » (MURIALDO, 1845). (1)

« *Il cattolico italiano, come il cattolico dell'Irlanda e della martire Polonia, deve desiderare e volere l'indipendenza e la libertà della sua patria, ma deve anche desiderare e volere l'indipendenza e la libertà della Chiesa e del Papato* » (*Idem*). (2)

« *La Provvidenza va forse preparando le vie all'indipendenza della nostra Patria. Ma queste sono ancora ignote e misteriose* » (*Idem*). (3)

SIMPATIE ED ASPIRAZIONI NEOGUELFE

Tra il 1843 e il 1848, proprio durante gli anni fervidi degli studi liceali e del primo periodo di formazione teologica del Murialdo, raggiungeva la sua maturazione ideale sul piano culturale e veniva qualificandosi anche sul piano politico, in ordine alla libertà ed indipendenza italiana, con enorme successo ed influenza, quel movimento religioso-politico, d'ispirazione cattolica, che prese il nome di « neoguelfo ».

Questo riceveva impulso dalle opere e dall'azione di ingegni eminenti, spiriti alacri e pronti, quali il Manzoni, Rosmini, Silvio Pellico, Gioberti, Balbo, Tommaseo, e, pur costituito da una varietà ricchissima di orientamenti e di interessi e di personalità disparate e contrastanti, era animato da una fede viva nel cattolicesimo, da ardore di patria, e da un fervore di apologia dell'opera civilizzatrice del cristianesimo e della Chiesa, di difesa

(1) Cfr. quaderno IV, p. 15, doc. citato.
(2) *Idem*, p. 19.
(3) *Idem*, p. 17.

e di risollevamento del Papato contro le accuse di politica anti-nazionale e di ostilità alla libertà d'Italia.

Nel 1843 usciva il celebre libro *Primato civile e morale degli italiani* del Gioberti, e, nel 1844, *Le Speranze d'Italia* di Cesare Balbo.

La prima pubblicazione soprattutto, che parve l'inno del risorgimento italiano, scosse ed accese tanti spiriti, guadagnò l'adesione entusiastica dei cattolici liberali, che incominciarono a puntare le loro speranze patriottiche sulla costituzione di una Italia guelfa, confederata sotto la supremazia morale del Papa, ma per il suo programma moralmente valido e per la sua valorizzazione del Papato, conquistò anche l'animo di gran parte del clero, del Re Carlo Alberto e di colui che, fra qualche anno, nel 1846, sarà Pio IX.

Il Murialdo ormai alle soglie della giovinezza, e con uno stato d'animo preparato e sensibilizzato da una educazione profondamente cattolica, e nel contempo fervidamente patriottica, qual era quella ricevuta dai PP. Scolopi di Savona, ebbe naturale propensione per le idee e le vive aspirazioni del primo neoguelfismo, che cercava l'armonia e l'alleanza tra la religione e la civiltà, tra la religione e la libertà, l'unione del sentimento religioso con quello patriottico e nazionale, della causa dell'Italia con quella del Papato, e che traeva dalla fede e dalla tradizione cattolica, la sua ragione d'essere e di operare.

Forse al suo primo entusiasmo non fu estranea anche l'azione del Can. Lorenzo Renaldi, che tanto influsso ebbe sulla vita e sul suo animo, in quel periodo.

Il Renaldi, un ecclesiastico aperto a tutto ciò che era sano e moderato rinnovamento e vero progresso civile e morale, era in stretta amicizia con Silvio Pellico, con il Balbo, il Gioberti, il Cantù, il Tommaseo.

Leonardo in quell'età verde, che sente la bellezza degli ideali e delle nobili aspirazioni, diede la sua adesione fervorosa ai concetti ispiratori del neoguelfismo, per quanto un po' guardinga e non completamente assente da riserve, che verranno accentuandosi, via via, su molti punti di dottrina politica e religiosa, specie del Gioberti.

Nel torno di tempo, che va dal 1843 al 1848, egli venne a contatto approfondito ed appassionato con quel movimento, con le opere che lo ispiravano e diffondevano, ne colse ed accettò l'anima ed alcuni motivi ideali, che influiranno con grande incisione sulla formazione della sua mente e del suo spirito, durante la sua giovinezza, non solo, ma anche sulla sua formazione culturale, storica e filosofica, ed apologetica, e sulla sua concezione, per così dire, politico-religiosa, e sulla stessa sua futura azione nel movimento cattolico e sociale.

FERVORE DI LETTURE STORICO-APOLOGETICHE

Questi contatti ed influssi ebbero inizio, fin dal 1843, durante il periodo dei suoi studi liceali.

Ciò pare evidentemente comprovato da quadernetti ove il Murialdo soleva trascrivere, intercalandovi ed inframmentandovi qualche rapida notazione, brani di opere che leggeva, passi di autori che più l'impressionavano o gli andavano a genio, massime di intonazione religiosa, morale, filosofica, storica. ([4])

Da quelle trascrizioni e da quegli appunti risulta ch'egli lesse tra il 1843 e il 1848: Chateaubriand, De Bonald, Montalembert, De Maistre, Lacordaire, Manzoni, Pellico, Tommaseo, Rosmini, Gioberti, Cesare Balbo. Le opere adunque di apologisti, di oratori, di storici, di letterati, e di politici, di filosofi, che spiccano come le maggiori figure del neoguelfismo. Non c'era male per un giovane non ancora ventenne. Egli ebbe del resto sempre una grande passione di leggere, ma di leggere scritti sodi, ed autori di qualità e di livello.

Una singolare precocità sarà sempre una delle note più salienti della sua intelligenza lucida e penetrante; il Murialdo sui venti anni era fondamentalmente quello che sarà a trenta, a quaranta, con la differenza che, per motivi apostolici e di azione pastorale ed organizzativa, egli orienterà verso altre direttive il suo studio e le sue letture.

Dalla ricca antologia dei testi da lui trascritti, tra il 1843 e il 1845, possiamo cogliere gli autori e le opere che esercitarono sopra di lui più incisiva influenza nel formare le sue idee in riguardo alla religione, la patria, la italianità, l'unità nazionale italiana, la Chiesa ed il Papato, sotto il profilo sociale, e del loro influsso nella storia d'Italia.

Molti sono i passi del Pellico, tratti dai *Doveri dell'uomo*, sul concetto di patria, di amor patrio come dovere religioso e virtù cristiana, alcuni dei quali di evidente polemica contro i due estremismi dell'internazionalismo e del nazionalismo esagerato. ([5])

Frequenti brani dal *Du Pape* del De Maistre, che rivendicano le benemerenze storiche della Chiesa cattolica e del Papato, e la loro funzione di guida sulla società. ([6]) Più abbondanti e lunghe le trascrizioni dal *Primato morale e civile degli italiani* del Gioberti ([7]) e dalle *Speranze d'Italia* e dagli *Scritti storici* del Balbo, ([8]) ove predomina l'idea del cristianesimo, unica forza progressiva dell'umanità, l'idea madre della centralità mondiale di Roma civile e del Papato Romano, scaturita dalla centralità della fede cattolica, il concetto del cattolicesimo necessario alla vita e alla grandezza d'Italia, e quello della missione e funzione nazionale del papato, che irradiò sulla storia d'Italia, come vindice della sua libertà e della stessa sua italianità.

([4]) La maggior parte di questi quadernetti si conserva alla Villa Murialdo; altri in A.P., Vol. XXXVII, doc. 1380: *Miscellanee letterarie.*

([5]) *Idem*, Quaderno II, pp. 5-8.

([6]) *Idem*, Quaderno II, pp. 25-30. Le trascrizioni più numerose sono tratte dal Libro II, Cap. VII.

([7]) *Idem*, Quaderno III, pp. 3-20.

([8]) *Idem*, Quaderno IV, pp. 7-15.

Riproduciamo alcuni di quei passi e tra i più sintetici, e sommamente significativi.

> « La Civiltà novella sorge con il Cristianesimo, e i suoi germi cominciarono a sbocciare nella Chiesa nascente, che quasi arca salvatrice conteneva le speranze future del mondo ». (9)
>
> « La Civiltà cristiana è una parte della Chiesa, e quindi indefettibile, come la fede sulla quale si appoggia e alla quale è incorporata. Le forze dell'Inferno non prevarranno mai contro la Religione, e la Chiesa, e neppure contro la Civiltà che da esse promana ».
>
> « Lo scopo ultimo e supremo di Roma in ogni suo procedere è la salute degli uomini, la custodia e la propagazione del divino deposito che le venne affidato ».
>
> « L'Italia è la capitale di Europa, perché Roma è la metropoli religiosa del mondo ».
>
> « Ogni idea del risorgimento dell'Italia è nullo, se non ha per base la pietra angolare del Papato». (10)

Non mancano pure brani del Rosmini, sull'armonia della Religione e del cattolicesimo con la civiltà, la libertà e la filosofia, sul concetto di nazionalità, sul diritto dell'Italia all'indipendenza e all'unità, sulla legittimità delle costituzioni democratiche e popolari, e sulla necessità di un rinnovamento della filosofia, dell'istruzione e della cultura del clero. (11)

Molto copiosi, poi, i tratti di vari autori, che denunziavano i gravi pericoli per la patria e la sua indipendenza ed unità, e per il suo vero risorgimento, delle società segrete, della massoneria, della Giovane Italia, dei movimenti rivoluzionari, antireligiosi e sovversivi. (12)

Già fin d'ora si riscontra nel Murialdo un singolare e curioso interesse per i movimenti di idee e di azione antireligiosa od anticlericale. Non li perderà mai di vista, anche in seguito. Era forse un'insconscia individuazione di quelle forze avverse, contro le quali egli lotterà domani per mezzo del suo attivismo cattolico militante ed organizzativo?

Il Murialdo accettò e condivise dunque i motivi e le posizioni ideali del neoguelfismo, allora in fiore, perché indotto dal loro carattere religioso, cattolico-papale e patriottico. Però egli non sarà d'accordo con tutto il pensiero e con tutte le pagine dei suoi propugnatori. Benché ancora giovane, alla sua mente acuta e al suo vivacissimo senso pratico non sfuggirono i punti vulnerabili, gli aspetti fantasiosi e declamatori di alcune costruzioni del Gioberti, ed il carattere arbitrario ed utopistico del suo programma politico-religioso.

Le sue riserve e i suoi dubbi si appuntarono soprattutto sul modo con cui Gioberti, filosofo e politico, concepiva il Papato e ne considerava la funzione nazionale in rispetto all'Italia. Gli sembrava che la missione essenziale del Pontefice, che è quella sacerdotale, cattolica, universale di capo e padre di

---

(9) *Idem*, Quaderno III, p. 7.
(10) *Idem*, Quaderno III, pp. 10-11.
(11) *Idem*, Quaderno III, pp. 27-49.
(12) *Idem*, Quaderno V, pp. 2-18.

tutti i fedeli, fosse tenuta in poco conto. A puro filo di logica il neoguelfismo di Gioberti avrebbe dovuto condurre alla pretesa d'un intervento diretto, anche armato del Papa, per la liberazione dell'Italia dallo straniero.

Questo dissenso da certi punti della dottrina e del programma del Gioberti è comprovata luminosamente, non solo dai suoi futuri atteggiamenti, dopo i fortunosi eventi del '48 e '49, che furono il banco di prova dell'astrattismo di quel programma, ma anche da alcuni rapidi rilievi e brevi annotazioni, che gli uscivano come d'impulso, e da giudizi riassuntivi, che accompagnavano, quasi a commento, i passi trascritti da opere o la lettura di qualche libro.

Riferendosi appunto alla teoria del Gioberti sul primato civile e morale dell'Italia, alla quale assegnava una grande missione universalistica nel mondo avvenire, annotava il 15 marzo 1844:

> « Belle idee, ed espresse bene per scuotere gli spiriti degli Italiani, ed animarli di forte sentimento nazionale, ma sogni generosi e generose fantasie ». (13)

In riguardo poi al suo piano d'una confederazione dei vari staterelli italiani, commentava alquanto scettico ed in modo scherzoso e pittoresco, il 3 aprile 1844:

> « Povera nuova Italia: un gallinaio. Tanti galli in un pollaio e di razza tanto diversa! E qual Papa, per quanto di genio e santo, potrà farli cantare assieme? Un'altra chimera! ». (14)

Acuto ed illuminante il rilievo che colpisce l'aspetto più utopistico della costruzione ideologica del grande filosofo piemontese in ordine alle applicazioni pratiche, e sul piano della realtà concreta e storica:

> « Il Papa, capo di una confederazione italiana? E se la causa dell'indipendenza e della libertà d'Italia, portasse fatalmente alla guerra contro l'Austria? Il Papa dovrebbe allora approvare tutti i moti insurrezionali, anche quelli delle sette? Il Papa, che ha una missione universale, il capo e padre di tutti i cattolici e di tutti i fedeli, come potrà intervenire in una guerra, per quanto giusta, per motivi nazionali? ». (15)

Il Murialdo ammirava l'ingegno del Gioberti, aderiva a molti concetti del *Primato*, tuttavia mostrandosi di una perspicacia e di un equilibrio quasi superiori alla sua età, quando immensa era la fortuna del pensatore e del libro, non seguì l'ondata vertiginosa e seducente dell'esaltazione, quasi generale, di quei tempi.

In seguito, poi, per il Gioberti politico e filosofo, non avrà alcuna simpatia, anche quando molti tra i suoi condiscepoli, amici, insegnanti e molti tra

---

(13) *Idem*, Quaderno III, p. 7.
(14) *Idem*, Quaderno III, p. 13.
(15) *Idem*, Quaderno III, p. 17.

il clero, e forse la maggioranza, miravano a lui come a guida fascinosa. Disapproverà fino dagli inizi delle sue manifestazioni di odio e di acceso furore antigesuitico, e col tempo dubiterà anche della sua ortodossia cattolica. ([16]) Nel 1852, un decreto dell'Indice, condannava tutte le opere del Gioberti. Egli aveva visto chiaro. Ma su questo ritorneremo.

Maggiore invece fu la sua simpatia e la sua ammirazione per il Cesare Balbo, più piena la sua adesione alle opere di questo grande assertore e maestro del neoguelfismo.

Interessanti i suoi rilievi riassuntivi, formulati dopo la lettura delle *Speranze d'Italia*. Portano la data del 25 marzo 1845, e ci rivelano che il Murialdo, assai più che di filosofia, fu appassionato di storia.

> « *Le Speranze d'Italia* sono degne della fama che vanno acquistando. Cesare Balbo è un patriota di profondo senso religioso e cattolico, uno storico dalla mente vasta e sicura. Non declama, non corre dietro alle astrazioni, ma prova con metodo, è più positivo del Gioberti. Concettose, ragionate e convincenti le sue pagine sul cristianesimo e sulla Chiesa, strumento di progresso e di salvezza della civiltà, sulla missione storica del Papato in Roma, ed in Italia, sulla continuità della patria italiana, sulle libertà politiche e civili, sul grave malanno delle sette e della Rivoluzione ». ([17])

Era evidente che egli era entrato nell'ordine di quelle idee, per le quali simpatizzerà sempre, specie dopo la lettura del Lacordaire, il quale ispirò la maggior parte della nostra scuola neoguelfa, sul concetto dell'unione della libertà con il cristianesimo. ([18])

Nonostante tanta ammirazione per il Balbo non si trattiene dall'esprimere francamente il suo disparere su un particolare, minimo in sé, ma di grande valore. Quel suo dissenso mette in gran rilievo la sensibilità religiosa e cattolica, come la precocità ed indipendenza di giudizio del Murialdo, fin dalla prima giovinezza.

Non gli andò a genio che egli, alludendo all'indipendenza d'Italia, avesse apposto come motto, in fronte al libro, la frase del Vangelo: « *Porro unum est necessarium* ». Annotava infatti:

> « Scelta doppiamente infelice: primo, perché non è rispettoso e riverente usare, sia pure riferendosi ai nobili ideali, sentenze sacre, tanto più se di Nostro Signore Gesù Cristo; secondo, perché quel motto può insinuare nell'opinione pubblica l'idea che all'indipendenza della patria si possa e si debba subordinare tutto, anche la religione, la morale, la giustizia, e che, per ottenerla, tutti i mezzi siano buoni ed accettabili, pure quelli delle sette rivoluzionarie ». ([19])

([16]) Cfr. E. Reffo, *op. cit.*, p. 17. Cfr. *infra*.

([17]) *Idem*, Quaderno IV, p. 15.

([18]) Cfr. *infra*. Le simpatie del Murialdo per il Lacordaire uomo, oratore, religioso, campione di libertà, come vedremo, non solo si conserveranno intatte per tutta la vita, ma col progredire della conoscenza di quella eccezionale personalità, si accresceranno ed approfondiranno.

([19]) Quaderno IV, p. 16, doc. citato.

Il Balbo si rammaricherà in seguito di aver usato quella frase evangelica. Il fatto non sfuggirà al Murialdo, che lo porrà in risalto con soddisfazione:

> « Cesare Balbo, quando pubblicava il suo libro, intitolato: *Le Speranze d'Italia*, vi opponeva come epigrafe il motto: " Porro unum est necessarium ", alludendo all'indipendenza d'Italia dallo straniero; ma, negli ultimi suoi anni, quando già si avvicinava all'Eternità, rimpiangeva di avere abusato di quella sentenza di Nostro Signore Gesù Cristo, e protestava che se avesse potuto, avrebbe voluto distruggere, o almeno correggere tutti gli esemplari del suo libro ». (20)

SPIRITO CONCRETO, MISURATO E LIBERO

Gli appunti, i rilievi citati vengono a gettare una potente luce sui processi di formazione della mente del Murialdo, giovane liceale. Da essi, affiora un'indole, ricca di temperamento, emerge un tipo, misto di impulso, di intuizione, di ragionamento, di speculazione, di vivo senso critico, pratico, di profonda onestà, di arguzia, di franchezza e di assoluta indipendenza nei suoi giudizi e nelle sue manifestazioni. La sua mente si svolgeva vigorosa e pienamente libera. Del resto il Murialdo sarà sempre un uomo di grande autonomia ed originalità, anche se non sempre appaia.

D'ogni problema e questione, poi, egli coglie ed accetta la soluzione che gli pare reggere al vaglio della più dura ed ortodossa dottrina della Chiesa e della realtà concreta e storica, e più che degli ideali astratti e del meglio, si occupa e preoccupa del bene e del realizzabile.

Nel periodo liceale della sua formazione, egli rivolse pure il suo studio e le sue letture, se non in modo prevalente, certo rilevante, alla filosofia pura, alla filosofia tradizionale, scolastica e tomista, che si insegnava allora non solo nei seminari, ma anche nei licei pubblici e nello stesso Ateneo di Torino. E questa, come si vedrà, sarà sempre la sua filosofia. Non provò alcuna simpatia per l'« ontologismo » del Gioberti; apprezzò invece lo « psicologismo » del Rosmini ed il suo sistema, senza però legarsi ad esso, nonostante che i suoi professori di filosofia, il Corte e lo Sciolla, fossero entusiasti sostenitori di quel filosofo e della sua dottrina.

Un'esistenza puramente speculativa era contro la sua natura; a lui bisognava potere esercitare al medesimo tempo le sue facoltà intellettuali e le sue facoltà morali, e cioè di volontà, di azione, attraverso attività pratiche e pubbliche, consone al suo tempo. I germi di questa sua profonda e naturale propensione erano già stati intravisti, ancora a Savona, dai suoi primi educatori che, esortandolo a dedicarsi agli studi giuridici e alla carriera diplomatica, lo preconizzavano ministro di Stato. (21)

---

(20) A.P., Vol. V, doc. 199, f. 5466.
(21) *Test. sp.*, doc. citato.

Una volta orientata invece la sua vita verso il sacerdozio, ogni studio anche nel periodo liceale, considerò in funzione della sua vocazione, d'una vocazione, però, inserita nel tempo, e tutto impegno.

Da giovane liceale aveva già presentito le ripercussioni che i grandi problemi della sua epoca avrebbero avuto sulle anime, e ne avrà sempre più viva coscienza. Per questo nella sua formazione camminò al passo dell'evoluzione dei tempi, e si appassionò alle opere di molti autori cattolici della sua epoca e di tutta quella scuola spiritualistica di ispirazione religiosa e patriottica, cattolica che, a confessione dello stesso Croce, « sola seppe trattare la storiografia con serietà scientifica e concettuale ».

Per quanto portato anche alle stesse speculazioni di pura filosofia, il Murialdo, di quella scuola, colse di preferenza gli aspetti morali, storici, sociali ed apologetici: furono questi a fornire il pascolo più sostanzioso alla sua mente nel periodo degli studi liceali, ed in seguito, durante gli studi teologici. Per temperamento e per un innato equilibrio e sano criterio, e più ancora per una particolare orientazione della sua vocazione, ogni tipo di cultura, sia pure filosofica o teologica, storica e sociale, non considerò mai semplicemente dal punto di vista della verità pura, ma più nel loro collegamento con la vita, con la pietà, con la ascesi personale e con l'azione apostolica.

A noi, per ora, interessa l'avere messo in rilievo che la prima formazione filosofica e culturale del Murialdo affonda profondamente le sue radici nelle correnti religiose e cattoliche più vive ed innovatrici del primo 800, e che esso si alimentò delle grandi e veraci idee di pensatori, storici, credenti, cattolici italiani e stranieri, più chiaroveggenti della sua età.

CONTINUITA' DI IDEE E DI CONVINZIONI

Le idee ed i convincimenti ch'egli si formò durante il periodo liceale, e che penetrarono nel suo animo, dal 1843 al 1845, e nel primo periodo degli studi teologici, dal '45 al '48, circa il concetto di patria, di italianità, di romanità, di libertà, circa la funzione storica della Chiesa e del Papato nei riflessi dell'Italia, saranno le idee e le convinzioni di sempre.

E più che su singole questioni esse hanno influito in maniera armoniosa sulla formazione generale del suo spirito, della sua mente e della sua coscienza di italiano, di cattolico, e di sacerdote.

Di fronte a questioni particolari, a situazioni pratiche d'ordine politico, religioso, le prese di posizione e l'azione futura del Murialdo si ispireranno sempre e direttamente al magistero della Chiesa e alle direttive del Papa.

Col tempo altre fonti, altri elementi ed influssi verranno ad incidere sulla sua formazione ed azione apostolica, ma è certo che i preminenti e più saldi rimarranno sempre quelli che risalgono alla sua remota giovinezza, e alle correnti di idee religiose e cattoliche che lo temprarono in quel periodo.

Vi è un logico sviluppo, piena rispondenza tra i convincimenti, gli atteggiamenti ideologici e pratici del Murialdo diciottenne e quelli del Murialdo sacerdote, apostolo, ed organizzatore ed animatore del movimento cattolico e sociale.

Un solo esempio. Si riferisce proprio al problema massimo posto alla coscienza dei cattolici italiani dell'800, cioè come conciliare l'indipendenza e l'unità nazionale con l'indipendenza e la libertá della Chiesa ee del Papa.

Sempre nei suoi quadernetti giovanili, sotto la data 25 giugno 1845, stilava una sua personale annotazione riassuntiva, che è eco e sintesi delle sue appassionate letture, in quel periodo, e specie del Gioberti, del Balbo e del Rosmini. Eccola:

> « La civiltà e la libertà procedono nel loro inarrestabile cammino per il lievito ricevuto dalla religione e per la forza che riceve tuttora dalle verità del cristianesimo. E' il cristianesimo che ha creato la libera civiltà europea. E' Roma centro del cristianesimo che ha salvato e formato la civiltà italiana.
>
> Il risorgimento di un'Italia libera ed indipendente senza il cattolicesimo ed il papato, perderebbe vigore e fecondità.
>
> Per noi italiani, l'amore di patria si fonde e si identifica con l'amore per la Chiesa. Per noi, gli interessi della Patria sono quelli della Chiesa, come gli interessi della Chiesa sono quelli della Patria ». (22)

Era dunque l'idea di libertà e di civiltà inconcepibile senza cristianesimo; l'idea nazionale sentita nel suo legame indissolubile con la religione; la patria italiana inconcepibile senza il Papato; l'Italia senza la Chiesa Cattolica. Era l'amor patrio unito ad un amore ardente per la fede e la Chiesa.

A queste convinzioni, che gli si erano radicate nella mente e nel cuore, nei lontani anni della giovinezza, egli ispirerà sempre il suo pensiero ed innesterà la sua azione futura. Quelle espressioni del 1845 si trasformeranno per lui, come una formula sacra sintetizzante il suo pensiero e la sua posizione pratica su quelle ardue questioni, e le ritroveremo come una parola d'ordine nella sua attività concreta.

Il Murialdo fu d'una coerenza, d'una continuità suggestive, che dimostrano la sincerità, la schiettezza e l'antichità di queste sue convinzioni, sul piano politico-religioso e sociale-religioso.

Quel giovane, dalle sembianze signorili e nobili, che si vedeva, molto presto la mattina, prendere la Messa nella Chiesa di S. Dalmazzo e, il sabato, varcare la soglia della Consolata, accompagnarsi ai ragazzi girovaghi e agli spazzacamini, e percorrere ogni giorno, disinvolto e modesto, via Doragrossa, i portici di piazza Castello, di via Po, soffermarsi e discutere sommessamente con amici e condiscepoli nel cortile quadrato e per i luminosi corridoi dell'Ateneo, diverrà una delle forze più vive e costruttive, anche se meno rumorose, della storia religiosa e sociale della Torino del secondo Ottocento.

---

(22) Cfr. Quaderno IV, p. 19, doc. citato.

RITRATTO DI LEONARDO SUI DICIOTT'ANNI

Nell'agosto del 1845, Leonardo terminava brillantemente il liceo, con la licenza d'onore e la lode. Alla vigilia della vestizione clericale, i tratti essenziali della sua formazione intellettuale, vigorosa, e molto nutrita, erano ormai definiti. Così erano venuti nettamente stagliandosi i lineamenti del suo volto, del suo aspetto esterno e quelli del suo carattere e della sua personalità, sia pure dopo varie cancellature e correzioni. Anche la sua costituzione fisica aveva raggiunto ormai il suo equilibrio: magro, alto, slanciato, agile, di tempra forte e robusta.

Un ritratto a olio, in chiaro-scuro, a tinte molto forti, per quanto artisticamente molto scadente, ci coglie e ci rappresenta Leonardo sui diciott'anni. Certo, egli non ha più il volto di un altro ritratto, che ci ricorda le fattezze di Nadino di appena 8 anni ed il suo aspetto grazioso e soave, dai tratti delicati e fini, come i petali di un fiore in sboccio, e con lo sguardo candido, e ancora stupito. Ma gli occhi, anche se con in più una leggera ombra di melanconia, sono sempre quelli: limpidi, penetranti, brillanti di intelligenza, che avevano qualcosa della dolcezza e della pietà della madre.

I suoi occhi ebbero sempre una luminosa tenerezza, una purezza disarmata, una serenità profonda: dono dei fanciulli, dei mistici e degli asceti. Ancor oggi osservandoli in un qualsiasi ritratto hanno un incanto irresistibile.

Il profilo è marcato e netto; i capelli lunghi e scuri formano una folta ed alta chioma; le labbra, sottili e quasi sigillate, danno l'impressione di riserbo, di volontà, di tenacia. Il volto è pensoso, proprio di chi si trova in procinto di incamminarsi con trepida speranza su una strada inesplorata, sia pur scelta con energica decisione.

Il drammatico cammino spirituale attraverso il quale Leonardo era passato, il tipo di educazione intellettuale, umana, morale, religiosa ricevuta, avevano profondamente inciso sul suo carattere e sulla sua personalità, dando ad essi sviluppo più rapido ed una precoce maturità.

Ma l'uno e l'altra avevano conservato gli elementi naturali di base, anzi sviluppatisi e rafforzatisi, spiccano ormai nitidi con una fisionomia precisa ed un preciso equilibrio. Forte emotività, vivissima sensibilità, rimarranno sempre note salienti del suo temperamento e della sua personalità, ma controllate da una naturale riflessione, da una volontà vigilante ed attenta e da uno sforzo di dominio di sé.

La sua vivacità espansiva, pur conservando naturalezza, spontaneità e disinvoltura, si era fatta più cauta, contenuta e moderata: aveva perduto l'esuberanza e gaiezza liberatrice della fanciullezza e dell'adolescenza, aveva acquistato però di arguzia garbata, di umorismo sorridente.

Si era invece acuito in lui lo spirito d'osservazione su avvenimenti, persone e cose, ed anche su se stesso, per cui sarà particolarmente predisposto, all'introspezione, all'analisi delle passioni, delle emozioni, dei sentimenti, degli stati d'animo, al guardarsi in faccia, ad ascoltarsi, a sorvegliarsi. Di qui la

sua franchezza e lealtà con sé e con gli altri, la sua fine penetrazione ed intuizione degli animi, e la particolare atmosfera psicologica della sua ascesi, il suo senso degli uomini e della vita, e il singolare rispetto per la personalità altrui.

Come tutti i giovani maturati moralmente ed intellettualmente in maniera precoce, e con in cuore ed in mente una vocazione superiore, era attratto dagli argomenti profondi, dalle questioni gravi, dalle conversazioni religiose, dai trattenimenti familiari, dai problemi del tempo, dalle discussioni di idee, di cui si compiaceva tanto.

Così, tra il 1843-'45, vennero fissandosi ed arricchendosi di elementi molteplici e di nuove prospettive, i lineamenti della sua fisionomia morale e spirituale, gli atteggiamenti essenziali della sua vita e pratica religiosa. Li abbiamo tratteggiati più su. ([23]) Notiamo solo: già allora predominava nella sua vita interiore una pietà luminosa, irradiante, che formerà il tessuto del suo dinamismo spirituale, e che sarà sintesi ed espressione di tutta la sua personalità.

Egli veniva già concretizzando il motto del Bossuet, di suo pugno ritrascritto, a 18 anni: « La piété est le tout de l'homme ». ([24])

LA VESTIZIONE NELLA CHIESA DI S. CHIARA

Come sappiamo, Leonardo aveva risolto la sua vocazione da oltre un anno e mezzo. Da allora non era vissuto che per il suo sacerdozio e del desiderio di giungere presto al grande passo: la vestizione clericale, primo discriminante, visibile a tutti, d'una scelta e d'un impegno.

L'aveva tramandata fino al termine degli studi liceali. Ora questi erano conclusi. La sua vocazione, studiata con prudenza, maturata nella preghiera e nel tempo, fu messa ancora ad una prova, di cui non bisogna però esagerare la portata.

Narra uno dei suoi biografi:

> « Non tutta la parentela fu subito d'avviso che il giovane vestisse l'abito talare. Uno dei parenti volle provarne la serietà delle intenzioni e scelse una via inopportuna. Gli fece fare un viaggio, ponendolo a contatto con la società elegante, se mai il mondo l'avesse allettato più che il Signore. Leonardo riportò dalla prova il disgusto per i beni passeggeri e la convinzione che Dio lo chiamava al santuario, al riparo dai lusinghieri allettamenti ». ([25])

L'episodio è essenzialmente autentico, ma caricato nelle tinte, forse per ricerca di forti chiaroscuri e per l'edificazione ad ogni costo. E' il clima in cui si è svolto che è stato, in parte, falsato. Eccolo ricostruito sulla scorta d'una

---

([23]) Cfr. *supra*, pp. 154-156.
([24]) *Miscellanea di pensieri e massime*, p. 2, doc. citato.
([25]) ETTORE BECHIS, *Il Servo di Dio, Leonardo Murialdo*, Torino, 1936, pp. 18-19.

testimonianza inoppugnabile: quella del protagonista e promotore dell'iniziativa: il cugino Demetrio Murialdo, avvocato, più anziano di Leonardo di oltre vent'anni. Questi, avendo conosciuto la sua decisione di farsi sacerdote e di vestire prossimamente l'abito clericale, l'esortò a pensarci e a riflettere. La sua vocazione poteva essere frutto dell'affetto verso la madre, tanto religiosa, d'irriflessivo entusiasmo giovanile, di poca conoscenza della vita. L'invitò quindi ad accompagnarsi a lui, in un viaggio, che stava per intraprendere, con meta Genova e Nizza Marittima. ([26]) Avrebbe visto un po' di mondo. Era sua intenzione di metterlo un po' alla prova, non di fargli passare di capo l'idea della vocazione.

Leonardo, accettò l'invito con molta disinvoltura, non quasi raccogliesse una sfida: era troppo diffidente di sé. E i rischi per la sua vocazione? Non ne intravide di così gravi da comprometterla.

Il cugino, in tutto il periodo del viaggio, l'osservò attentametne, cogliendo ogni suo atteggiamento, ogni sua espressione. Lo vide cortese, distinto, vibrante d'interesse per le attrattive naturali, religiose, culturali di dove si recavano, modesto, vivace e gaio, ma sempre delicato nella conversazione, e particolarmente avido di visitare chiese e santuari.

Incantato dalla trasparenza di quell'anima, ed ammirato della spontaneità e saldezza della sua pietà, scriveva da Nizza al cugino Roberto, cappellano reale, in data 21 agosto 1845:

> « ... Leonardo è un dolcissimo compagno di viaggio, di squisite attenzioni, di disinvolta cortesia con tutti. Si interessa di tutto e conosce molte cose. La sua modestia e pietà edificano. E' un giovane pieno di senno ed un'anima bella; e mi vado convincendo della serietà della sua vocazione e che egli sarà un bravo prete... ». ([27])

Se la prova non fu eccessivamente drammatica nelle sue intenzioni e nei suoi sviluppi, fu certamente rivelatrice della maturità spirituale di Leonardo, che ancora diciassettenne, sapeva vivere nel mondo senza essere del mondo, sapeva essere attaccato al suo ideale soprannaturale, senza perdere l'attrattiva e il gusto a quanto di bello, di buono, c'è nella vita. Essa rivelò la consapevolezza e la serietà delle sue decisioni e delle sue scelte. La vocazione era sua, interamente sua, avvertita e maturata in sé.

Alla vestizione Leonardo si preparò con singolare fervore, sotto la guida dell'abate Pullini; la madre gli preparò la talare, profumandola della sua preghiera e del suo amore.

L'indossò, il sei novembre, festa di S. Leonardo e sua ricorrenza onomastica, nella chiesetta di S. Chiara, annessa al Monastero delle Suore della Visitazione, in via delle Orfane. Era entrato da pochi giorni nel diciottesimo

---

([26]) Demetrio Murialdo era allora Presidente di Sezione alla Corte di Appello di Casale. Fra qualche anno, nel 1854, lo sarà di quella di Genova.

([27]) A.S.C.G., *Cart. Famiglia Murialdo*, lettera di Demetrio Murialdo, al Teol. Murialdo Roberto, Nizza di Mare, 21 agosto 1845.



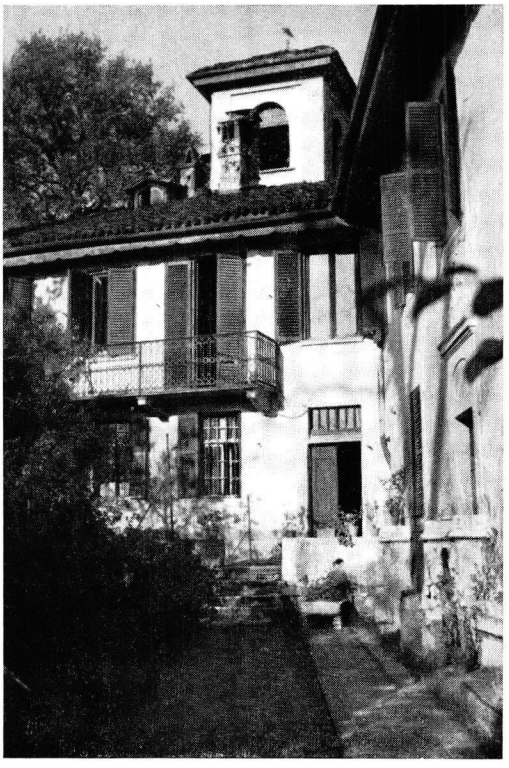
Chiesa di S. Dalmazzo — Cappella della Santa Vergine di Loreto (pp. 139-142).

« *Nella chiesa di S. Dalmazzo, in fondo a sinistra, c'è la Cappella della Santa Vergine di Loreto... E' qui che la Buona Madre mi ha liberato da una croce molto pesante, e mi ha liberato subito, appena mi sono rivolto a Lei, ricordandoLe che nessuno ha fatto ricorso a Lei senza essere stato esaudito...* » (Test. sp., pp. 26-27).

ERNESTO, fratello maggiore di Leonardo, giovinetto.

« *Lui sì che era buono, saggio e pio! Lui meritava di essere sacerdote! Molto più di me* » (Test. sp., p. 22).





SCORCIO DELLA VILLA MURIALDO in Val S. Martino sulle colline torinesi.

« *Come corre il mio pensiero alle colline torinesi! Quanto bramerei essere alla cara vigna!...* » (Da Parigi, Notations de voyage, 13 luglio 1866).



IL TEOL. ROBERTO MURIALDO, Cappellano Reale, cugino di Leonardo, confondatore del Collegio Artigianelli (p. 137).

« *E' un uomo di Dio, un sacerdote di grande zelo e carità... Tutti lo chiamano il "Santo"* » (A.P., Vol. XXXVII, app., n. 93).

anno. Officiava la cerimonia lo stesso abate Pullini per speciale delegazione dell'Arcivescovo di Torino, Mons. Luigi Fransoni. ([28]) « Tutta la famiglia, annoterà Leonardo, era presente, mia madre in testa ». ([29])

Quest'ultima espressione rivela tutta la felicità, la bella fierezza di mamma Teresa, di dare a Dio e alla Chiesa, il figlio che prediligeva, e l'ardente fede di quella donna intrepida e santa madre.

Leonardo con quell'ardore intimo e delicato, che metteva in tutte le cose spirituali, si compenetrò del senso profondo di quella sacra cerimonia, espressa in sintesi dalla formula e dalla preghiera:

> « Il Signore ti spogli del vecchio uomo con tutti i suoi atti..., e ti vesta di quell'uomo nuovo, che venne creato da Dio nella giustizia e nella santità della verità ». ([30])

Comprese l'impegno di quella scelta di predilezione, e poco amante delle mezze misure, si getterà subito con tutto il fervore della sua giovinezza nella grande opera della preparazione e formazione sacerdotale.

Eco commossa della gioia di quel giorno e lieta risonanza dei sentimenti intimi della sua anima, che avvertiva ormai la presa dell'amore di Dio farsi sempre più stretta e gelosa, sono queste sue espressioni di confessione autobiografica, ricche di intenso patos religioso, e che si ispirano al suo perenne *leit-motiv* della misericordia di Dio e della riconoscenza inesauribile.

> « Quanto io amo la piccola Chiesa di S. Chiara presso la Visitazione in Torino! ([31])
>
> E' là che, nel 1845, ho ricevuto per le mani dell'Abate Pullini, l'abito clericale. Nessuno (eccetto il mio confessore l'abate Pullini), sapeva del mio triste passato, Ma gli Angeli del Cielo, Gesù Cristo, che mi guardava dal Tabernacolo, sì che lo sapevano. Per loro, quale spettacolo! quale prodigio della Misericordia di Dio! Non erano trascorsi che due anni da quando questo miserabile peccatore, appena quindicenne, era un empio che si era sforzato di cacciare dal suo spirito persino il ricordo delle cose di Dio: Dio stesso!!! Ed ecco che Dio, infinitamente buono, infinitamente misericordioso, non solamente perdona, ma dimentica tutto e lo sceglie con una scelta di predilezione per il più sublime, il più divino degli stati: lo stato sacerdotale... *Ubi abundavit iniquitas superabundavit gratia. Ego elegi te... Quid retribuam Domino?* ». ([32])

Entrava così il Murialdo a far parte del clero diocesano Torinese.

([28]) Cfr. il documento di esame di vocazione e di vestizione clericale in *Cartella Documenti Biografici*, A.S.C.G.

([29]) *Test. sp.*, p. 26.

([30]) *Cerimoniale della vestizione clericale.*

([31]) L'artistica Chiesa è opera di Bernardo Vittone.

([32]) *Test. sp.*, p. 27, p. 22, p. 23.

PARTE QUARTA

TAPPE D'UNA FORMAZIONE ARDENTE

(1845-1851)

CAPITOLO I

FORMAZIONE TEOLOGICA

« *Si applicava ad ogni ramo della Teologia, con tale ardore ed attrattiva, come se fosse in continua ricerca di tesori in un tempio sacro* » (Mons. VALERIO ANZINO). (1)

LA FORMAZIONE DEL CLERO TORINESE

« Dopo la funzione della vestizione clericale nella Chiesa di Santa Chiara io partii per il Seminario, ove si teneva l'apertura dei corsi ». (2)

Il chierico Murialdo si era recato al Seminario Metropolitano per partecipare alla cerimonia d'apertura dell'anno accademico, non per dimorarvi. Egli continuò a vivere in famiglia, ed il corso di Teologia lo fece presso la Regia Università. (3)

Nell'archidiocesi di Torino esistevano allora tre seminari per gli studi teologici: quello di Chieri e di Bra, ove studiavano i chierici che non intendevano prendere i gradi accademici, e il Seminario Metropolitano di Torino, aperto per gli aspiranti alla laurea, che frequentavano l'Università, dove la Facoltà di Teologia teneva ancora il primo posto.

Per laurearsi convenivano a Torino pure molti giovani dalle altre diocesi del Piemonte e della Savoia. Non tutti però potevano risiedere in Seminario: la maggior parte doveva alloggiare al Collegio delle Province, specie di pensionato universitario, fondato già dal Re Vittorio Amedeo II, o presso case private. Per fare loro posto era, perciò, invalsa la consuetudine che i giovani chierici della città, d'origine distinta, potessero dimorare presso la loro famiglia. Questi compivano gli studi seguendo i corsi alla Facoltà teologica dell'Università.

---

(1) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 17: Test. di Mons. Valerio Anzino, compagno di corso negli studi di filosofia e teologia, e collega in varie Accademie ecclesiastiche.

(2) *Test. sp.*, p. 10-11.

(3) *Idem.*

Alla formazione spirituale, ecclesiastica, liturgica dei candidati al sacerdozio, non residenti in Seminario, si provvedeva con particolari istituzioni, che prendevano il nome di « Cleri ». (4) Costituiti sotto la guida d'un sacerdote, saggio, zelante, chiamato prefetto, si intitolavano dalla chiesa cui facevano capo. All'epoca del Murialdo, a Torino, ve n'erano tre: quello di S. Filippo, del Corpus Domini, di S. Maria di Piazza. Ogni chierico doveva fare parte di uno di questi « Cleri », ove veniva preparato al sacerdozio con conferenze formative, con la direzione spirituale, ed addestrato alle funzioni liturgiche attraverso una scuola di sacre cerimonie. Il Murialdo si aggregherà al Clero della chiesa di S. Maria di Piazza.

I diversi elementi, che concorrono alla formazione integrale del prete cattolico, sotto il profilo intellettuale, spirituale, pastorale, apostolico, furono tutti presenti in quella del Murialdo, in tutta la loro purezza e la loro pienezza, secondo il loro vero ordine, e in tutto il periodo che segna e scandisce le tappe della sua educazione ecclesiastica ed ascesa al sacerdozio.

Egli attese, per cinque anni, alla sua prima preparazione di teologo, di specialista di cose divine, di uomo di Dio, attraverso una applicazione diligente, uno studio alacre e profondo delle scienze sacre, una formazione interiore, una educazione spirituale ed ascetica intense, e mediante una ricerca seria e sincera dell'acquisto dello spirito sacerdotale e delle virtù ecclesiastiche.

ALLA FACOLTA' TEOLOGICA UNIVERSITARIA CONDISCEPOLI E PROFESSORI

Il Murialdo iniziò i suoi studi di Teologia favorito da un'innovazione di grande importanza, introdotta proprio in quell'anno. Scrive infatti nelle sue *Memorie:*

> « Ebbi la fortuna di potere approfittare dell'innovazione, fatta in quell'anno stesso in Teologia, coll'erezione della nuova cattedra delle Istituzioni Teologiche... e di quella delle Istituzioni Bibliche... ». (5)

---

(4) Già Benedetto XIV nelle sue istruzioni ai Vescovi del Piemonte per l'applicazione del Concordato col Re di Sardegna Carlo Emanuele III, aveva prescritto, nel 1742, che i chierici, non residenti in Seminario, dovessero prestare servizio assiduo in una Chiesa, loro assegnata dal proprio Ordinario: *« dovranno tutti i Chierici... seriamente applicarsi così allo studio, come alle opere di pietà, per rendersi degni di ascendere agli ordini sacri; ... al quale effetto dovranno continuare a dimorare in qualche seminario, o convitto ecclesiastico, e, non potendolo fare, dovranno almeno prestare per ogni anno o per la maggior parte di esso... nella chiesa, loro assegnata dal proprio Ordinario, quel servizio che dal medesimo verrà loro prescritto ».* (Cfr. *Traités publics de la Royale Maison de Savoye,* Turin, Vol. II, p. 564, par. XV. Cfr. pure LUIGI DI ROBILANT, *Un prete di ieri, il Can. Stanislao Gazelli di Rossana,* Torino 1901, p. 42 e sgg.).

(5) *Test. sp.,* pp. 10-11.

Le due nuove cattedre erano state istituite presso la Facoltà teologica universitaria, per iniziativa e volontà del Re Carlo Alberto, in quegli anni, in pieno fervore riformistico in ogni campo: da quello economico, a quello caritativo e culturale. Mistico per temperamento, animato di caldo e sincero zelo per la religione e la Chiesa, di fronte al crescente e moderno sviluppo delle scienze e degli studi biblici, impiegati dagli avversari per combattere la fede cattolica, desiderava che la teologia avesse non solo un posto di onore, ma anche di vera efficienza nell'Università, e le scienze ecclesiastiche nuovo impulso e rifiorimento. (6)

In tal mondo il giovane Murialdo, oltre ai tradizionali corsi teologici poté seguire, all'Università, anche i nuovi, allargando ed approfondendo la sua formazione teologica e biblica.

Egli, come al solito, continuò a spiccare e a primeggiare anche all'Università, che pur raccoglieva giovani di eletto ingegno della città e dell'Archidiocesi di Torino, ed il fior fiore della gioventù ecclesiastica piemontese, proveniente dalle diverse diocesi della regione ed accolta, a spese dello Stato, nel Collegio delle Province.

Sempre nelle sue *Memorie* egli annota:

> « Nel corso di Teologia, noi del primo anno, eravamo una cinquantina: era un numero straordinario. Ma era un corso ancora più straordinario per la scelta, la qualità degli allievi che lo componevano. Circa 25 erano i seminaristi: 6 del Collegio delle Provincie e 14 gli esterni. Tra i seminaristi v'erano allievi molto distinti per talento, tra gli altri Bertagna, poi Vescovo *in partibus*, Barberis, il primo del corso, e Chiavazza e parecchi altri, intelligenti...
>
> I sei del Collegio delle Provincie erano distintissimi, infatti tutti avevano vinto la borsa ai concorsi. Per ingegno io crederei di poterli classificare in quest'ordine: Norandi, Diocesi di Alessandria; Vassallo, poi Canonico di Asti; Muzio di Luni, Diocesi di Novara, poi Preside del Convitto Nazionale di Genova; Rossi di Alessandria, fondatore di un Collegio; Porrati d'Acqui, poi Vescovo di Bobbio; De Matteis di Cuneo, poi professore di Teologia a Cuneo... ». (7)

Sarà in seno a questo folto gruppo di condiscepoli di varia derivazione, che egli verrà allargando la cerchia delle sue amicizie più calde e feconde.

All'Università il Murialdo ebbe, come professori, sacerdoti di grande valore culturale ed eminenti nello spirito ecclesiastico. Non pochi appartengono alla storia della Chiesa piemontese del secolo XIX.

Furono suoi insegnanti bei nomi di uomini dottissimi: nelle Istituzioni Teologiche: Carlo Savio, in seguito Vescovo di Asti; nelle Istituzioni Bibliche:

---

(6) Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, vol. III, p. 139. Circa l'atteggiamento non molto favorevole di Monsignor Fransoni, Arciv. di Torino, di fronte a questa iniziativa di Carlo Alberto, cfr. sempre il Chiuso. Del resto, « il Fransoni ebbe anche dalla Santa Sede il rimprovero di non curare abbastanza l'educazione del Clero nei Seminari, e l'insegnamento teologico nell'Università, di cui era Gran Cancelliere ». (Cfr. DOMENICO MASSÈ, *Il Caso del Risorgimento Italiano*, Roma, 1946, p. 120). Tra lui ed i dottori del collegio teologico, poi, non corse sempre buon sangue. (Cfr. *Idem*).

(7) A.P., Vol. XXXVII, doc. 1388: *Corso di Teologia: condiscepoli e laurea.*

Casimiro Banaudi; in Teologia morale: Felice Parato, probabiliorista; in Storia Ecclesiastica, Francesco Barone; in Sacra Scrittura e Lingua ebraica: Giuseppe Ghiringhello; in Teologia speculativa: Angelo Serafino; in Sacra eloquenza: Lorenzo Gastaldi, futuro Arcivescovo di Torino e fautore acceso delle teorie rosminiane e di una rinnovata cultura ecclesiastica; in Dogmatica: il domenicano P. Vincenzo Tosa, che lasciò fama di virtù e dottrina, e che passò in seguito a Roma alla direzione del Collegio Pio, per desiderio di Pio IX.

La cattedra di dogmatica era sempre stata riservata ai domenicani, in omaggio a S. Tommaso, le cui dottrine, per costituzione, dovevano avere assoluto predominio nell'insegnamento filosofico e teologico dell'Ateneo Torinese. ([8]) Preside della Facoltà Teologica, al tempo del Murialdo, fu in un primo tempo l'orientalista Amedeo Peyron, e poi il Can. Francesco Zappata. ([9])

Ogni chierico, non residente in Seminario, e che frequentava i corsi teologici presso l'Università, doveva scegliersi pure due tra i dottori del Collegio teologico, che lo seguissero per tutto il curricolo degli studi. Il contatto quotidiano e familiare di questi specialisti in teologia e scienze sacre, chiamati « ripetitori », se vivificato da qualità intellettuali e morali, aveva sulla formazione del giovane candidato al sacerdozio, un'influenza più incisiva e decisiva di quella degli stessi docenti. Ci informa il Murialdo:

> « Io scelsi come Ripetitori, il Teol. Augusto Berta, in seguito Canonico di S. Lorenzo, e il Teol. Pietro Baricco ». ([10])

Benché ancora giovani, erano due sacerdoti di qualità, « di profonda dottrina e di ottimo spirito ecclesiastico ». ([11])

Il Teologo Augusto Berta, discepolo del Guala e di S. Giuseppe Cafasso, era ripetitore al celebre convitto ecclesiastico di S. Francesco. In morale, fu della scuola alfonsiana, antiregalista, fautore di una profonda formazione interiore, teologica, pastorale del clero, e propugnatore dell'infallibilità pontificia.

Il Teologo Pietro Baricco, oltre che di scienza teologica, era cultore di lettere, di storia e di pedagogia, e si dedicava pure, con particolare passione, all'educazione dei chierici, per i quali aveva scritto un trattato di buone maniere. Era un ardente promotore delle scuole di Metodo dell'Aporti ed un simpatizzante aperto del Gioberti. Dopo il 1848 sarà vicesindaco di Torino, ed assessore alla pubblica istruzione, ed infine provveditore agli studi, e preside del Liceo Cavour. Forse per questo gli si applicherà il sonaglio di prete liberale.

([8]) T. CHIUSO, vol. citato, p. 138.

([9]) Per notizie essenziali sui docenti alla Facoltà Teologica di Torino al tempo del Murialdo, cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, voll. III e IV, passim. Cfr. pure *Archivio dell'Università di Torino*, Sezione Facoltà Teologica; SILVIO SOLERO, *I Rettori del Seminario Metropolitano di Torino (1567-1945)*, nella rivista « Madonna Pellegrina », a. 1956; IDEM, *L'Abate Amedeo Peyron*, nella medesima rivista.

([10]) *Test. sp.*, p. 11.

([11]) E. REFFO, *op. cit.*, p. 10.

Animatore della cultura dedicò gran parte della sua vita alla diffusione dell'istruzione e della scienza; educatore attivissimo, promosse costantemente, in tempi non facili, nelle scuole pubbliche e private, l'insegnamento e la pratica della Religione. ([12])

VARIETA' DI IDEE E DI ORIENTAMENTI

Emerge con evidenza la ricca gamma degli orientamenti ideologici, degli interessi culturali, degli atteggiamenti pratici, in seno al varieggiato gruppo dei professori e ripetitori del Murialdo, di fronte alle questioni filosofiche, teologiche, morali e politico-religiose, più contrastanti, vecchie e nuove, che avevano ancora risonanza od ardevano alla Facoltà teologica dell'Università di Torino, e che si scontravano vivacemente nei collegi universitari, nei cenacoli di studi, nelle accademie e nei convitti ecclesiastici.

Si va dai tomisti ai molinisti nelle dottrine sulla Grazia, sul libero arbitrio, sulla predestinazione e sulla salvezza degli infedeli; dal probabilismo mitigato e dall'equiprobabilismo di S. Alfonso di Liguori, al probabilismo dei Gesuiti in teologia morale; dai sostenitori di certe tradizioni giurisdizionaliste ed infiltrazioni liberali, ai difensori delle prerogative papali e della giurisdizione della Chiesa in diritto pubblico ecclesiastico; dagli aderenti al metodo positivo e storico in teologia, ai campioni del metodo scolastico; dagli appassionati sostenitori del Rosmini, ai banditori delle idee del Gioberti; dai conservatori e difensori delle vecchie istituzioni, ai propugnatori di riforme di libere istituzioni civili, di conciliazione tra religione e scienza, tra religione e patria.

Non è nostro intento soffermarci sulle divergenze delle scuole teologiche e morali che alimentavano le polemiche di allora, come sulle sopravvivenze gallicane, gianseniste regaliste nell'episcopato e nel clero torinese e piemontese del primo ottocento.

Neppure vogliamo entrare nella dibattuta e non definita questione di tali sopravvivenze eterodosse nei docenti della Facoltà teologica di Torino, durante il periodo della prima formazione culturale, ecclesiastica e morale del Murialdo e negli anni del suo quotidiano contatto col loro insegnamento. ([13])

([12]) Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. IV, p. 16. E' del Baricco la celebre guida storico-pratica, dal titolo: *La Torino descritta*, Torino, 1869.

([13]) Gli studiosi della *vexata quaestio* si sono divisi in due campi nettamente opposti. Da un lato ammettono tradizioni gianseniste e gallicane nel Clero piemontese e nell'insegnamento della Facoltà Teologica torinese, durante l'ultimo scorcio del Settecento e per tutto il primo Ottocento: P. ENRICO ROSA, in « Civiltà Cattolica », 1926, serie IV, pp. 148-153; 1937, serie I, pp. 227-238; idem, 429-442; P. TOMMASO PIATTI, *Un precursore: Pio Brunone Lanteri*, II ed., Torino 1933, nell'appendice: *A proposito del giansenismo in Piemonte*, pp. 248-251. Dall'altro lato nega che vi siano stati giansenismo e gallicanismo nell'insegnamento

A quelle controversie e questioni faremo cenno nel corso della narrazione, ed in proporzione della loro incidenza sulla formazione del chierico Murialdo. Possiamo tuttavia anticipare l'affermazione che, pur ammettendo nell'ambiente e nell'insegnamento della Facoltà teologica universitaria, un certo rigorismo etico di venato spirito giansenista, in morale e nella direzione delle anime, ed una tendenza regalista e gallicana nel concepire la Chiesa, il Papato ed i loro rapporti con gli Stati, ed in materia di legislazione ecclesiastica, i professori ed i ripetitori del Murialdo, o almeno quelli che ebbero maggior risonanza su di lui, erano i più immuni da tali infiltrazioni. Lo prova anche il fatto che, quando nel 1863 sarà riaperto il Seminario di Torino, chiuso nel 1848 per le turbinose vicende che riferiremo più avanti, e, dopo il 1870, sia pure in altro clima, verrà ricostituita presso lo stesso Seminario la Facoltà teologica, essi si ritrovano tutti nel corpo insegnante. Il Murialdo stesso qualificherà i suoi professori: « integerrimi ed ortodossi nella dottrina ». ([14])

MATURAZIONE LIBERA E PERSONALE

Del resto rimane pure da osservare che, qualunque potessero essere le dottrine preferite dai singoli suoi docenti, la formazione teologica intellettuale del Murialdo si muoverà, come vedremo, in piena libertà ed autonomia, e le sue posizioni e scelte ideologiche e pratiche, in ogni campo,

---

teologico dell'Università torinese, il Can. Giuseppe Piovano. Cfr. i suoi articoli: *La Facoltà Teologica, il Clero di Torino e il giansenismo*, in « Atti della R. Accademia delle Scienze », vol. 64, a. 1929.

Riportiamo sulla questione le conclusioni di uno studio abbastanza recente di Domenico Massè. Questi, ripetendo, in parte, quanto afferma il Codignola nella prefazione all'opera del Ruffini, *I Giansenisti piemontesi e la conversione della madre di Cavour*, scrive: « *Alcuni si sono battuti per scagionare la Facoltà Teologica di Torino dalla taccia di giansenismo: e, se per giansenismo si intende proprio il fatto specifico, può anche darsi che abbiano ragione; ma se al posto di giansenismo mettiamo spirito giansenista e con questo intendiamo le principali dottrine non esclusive dei giansenisti, ma calorosamente da essi propugnate, quali in teologia dogmatica l'antimolinismo attorno alla dottrina della grazia e della predestinazione, in teologia morale il rigorismo o almeno il probabiliorismo contro il probabilismo dei gesuiti e di Santo Alfonso, in diritto pubblico ed ecclesiastico la dottrina contraria alla supremazia di giurisdizione del Sommo Pontefice e alla sua infallibilità e l'avversione al cosidetto ultramontanismo e viceversa la simpatia per l'episcopalismo febroniano con la supremazia dello Stato sulla Chiesa; inoltre la guerra ai Gesuiti, perché molinisti, perché probabilisti, perché milizia scelta della Chiesa agli ordini diretti del Papa, allora possiamo ben dire che la Facoltà Teologica di Torino vi era dentro in pieno e con essa gran parte del Clero piemontese* ». (DOMENICO MASSÈ, *op. cit.*, p. 98).

Sulla situazione dell'ambiente religioso piemontese C. F. Savio, che si batté con calore per scagionare il Clero piemontese dalla taccia di giansenista e anche di rigorista, conclude: « *Se giansenismo praticamente detto non vi fu in Piemonte, non è meno vero che, sullo scorcio del secolo XVII e per buona parte del secolo XIX, si manteneva nella direzione spirituale una linea di condotta la quale si accordava con la morale e l'ascetica giansenista* ». (C. F. SAVIO, *Saluzzo nel secolo XVIII*, Torino 1941, p. 128).

Per una conoscenza approfondita sul tema, cfr. gli ultimi studi: G. USSEGLIO, in « Salesianum », X (1948), pp. 476-483; P. STELLA, *Giurisdizionalismo e Giansenismo all'Università di Torino*, Torino, 1958; IDEM, *Crisi religiose nel primo Ottocento Piemontese*, Torino 1959; R. AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX (1846-1778)*, I ed. it. sulla II franc., a cura di GIACOMO MARTINA, S.I., Torino, 1964, vedi append. I, p. 751; « Il clero italiano e la sua azione pastorale verso la metà dell'Ottocento », compilata dallo stesso Martina.

([14]) Cfr. *doc. cit.*

saranno sempre determinate da un grande spirito di indipendenza, da una ricerca di indagini, di approfondimenti e valutazioni personali e confrontate sempre al metro del magistero della Chiesa, e del più saldo e schietto spirito cattolico.

La sua fede non fu mai scossa né turbata per le divergenze e le controversie, per la varietà delle correnti e delle tendenze in campo cattolico ed ecclesiastico. Essa era vivificata da una fervente vita religiosa, preservata da un istintivo mettersi al passo dell'autorità di Roma, da un istintivo sentire con la Chiesa.

Ed anche nelle dottrine opinabili in materia dogmatica, morale, politico-religiosa, si tenne sempre a quelle più vicine al pensiero e alle direttive della Sede Apostolica. Egli, poi, si conserverà sempre in un saggio equilibrio e, pur rifuggendo, consapevolmente, da ogni estremismo, sarà di larga comprensione ed apertura.

Ad un suo condiscepolo ed amico, Francesco Revelli, sconcertato per tante ed accese polemiche dottrinali e dispareri tra i teologi e moralisti dei vari centri di studio, delle varie scuole, e in seno allo stesso gruppo dei professori del Collegio teologico universitario, osservava, dandogli fraterne direttive di condotta e norme, alle quali egli stesso si ispirava:

> « Non ti scandalizzare delle diverse opinioni delle scuole teologiche e morali, e dei nostri professori. Le diverse opinioni, tollerate dalla Chiesa, conducono a fine buono, se si rispettano a vicenda e non si condannano con acrimonia e si trattano con lealtà, verità e carità, e senza formare fazione. Tu non prendere mai partito per opinioni e uomini di correnti estreme e segui la sapiente massima: *in certis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas,* e quell'altra che ti renderà sicuro di non errare: *" sentire semper cum Ecclesia et Romano Pontifice "*. E preferisci sempre le idee e le soluzioni dei santi ». (15)

Questo sarà il suo comportamento e la sua insegna, non solo nel campo degli studi, e per il periodo della sua formazione teologica e morale, ma anche in quello dell'azione pastorale pratica ed apostolica, e per tutta la vita.

Malgrado tutte le apparenze, una delle caratteristiche del Murialdo, sarà appunto quella di non legare mai il suo pensiero, il suo giudizio, la sua azione a scuole e a correnti, né all'ambiente sociale e familiare, cui appartiene, e neppure agli atteggiamenti degli amici più intimi e delle stesse figure, che pur avranno grande influenza su di lui, per rapporti culturali, formativi e spirituali.

I processi di maturazione della sua personalità riceveranno la spinta determinante solo dalla sua volontà, espressione d'una libera sintesi scaturita da una singolare psicologia e visione personale.

---

(15) *Ep.*, Vol. I, lett. 14/c, lett. a Francesco Revelli, 7 novembre 1849.

PRIMI STUDI TEOLOGICI

Il Murialdo si aprì con grande facilità e profondità alla scienza teologica, alla cultura ecclesiastica, ai loro problemi ed interessi, sia perché aiutato da una intelligenza superiore, sia perché inclinato, per naturale propensione e sensibilità a quegli studi ed attirato da un'ansia di ricerca, di conquista, di contemplazione della verità, riassunta in una sintesi ampia, in cui tutto si riflette: l'anima, il mondo, i destini dell'uomo, l'avvicendarsi della Storia, Dio, Cristo, la Chiesa, la loro vita, le loro manifestazioni.

Affermerà di lui l'Arcivescovo Mons. Bertagna, suo coetaneo, condiscepolo ed amico:

> « Egli aveva la vocazione, la stoffa del teologo, e soprattutto lo spirito ». (16)

E Mons. Valerio Anzino:

> « Sembrava nato per il sapere e l'insegnamento teologico ». (17)

Del resto riconosceva indirettamente lui stesso d'aver avuto attitudini intellettuali, particolari doni per entrare nelle profonde vedute della scienza teologica e godere di essa, quando scriveva:

> « Iddio mi ha fatto dono di una certa sensibilità favorevole alla pietà... (18) e mi ha fornito un'intelligenza pronta a comprendere e a penetrare le cose di Dio ». (19)

Una volta intravisti gli sconfinati orizzonti della scienza sacerdotale: teologia dogmatica e morale, esegesi dei Libri Santi, storia della Chiesa, liturgia, ascetica, mistica, sacra eloquenza e pastorale, vi si consacra con passione e gusto.

Quei cinque anni furono un periodo di cultura estensiva, intensiva per il suo spirito e la sua anima. Ma, come si vedrà, con gli studi teologici familiarizzerà per tutta la vita, anche nei periodi e nei momenti di più intenso ed esteso lavoro apostolico ed organizzativo.

Egli amava la conoscenza scientifica di Dio, la scoperta della rivelazione Divina e la penetrazione dei misteri divini, perseguite attraverso il metodo filosofico e teologico ed il senso della storia.

---

(16) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 25: Testimonianza di Mons. G. Battista Bertagna, Arcivescovo di Claudiopoli.

(17) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 17; già citato.

(18) *Test. sp.*, p. 3.

(19) A.P., Vol. I, doc. 9, p. 9.

Ma lo stesso sapere teologico non era per lui fine a se stesso. La Teologia si apprende per viverla. E più che lo specialista in cose divine, egli voleva costruire in sé, « l'uomo di Dio ».

Così veramente sacerdotale era lo spirito con cui la studiava, per cui la scienza teologica si trasformava in generatore di pietà, in lievito di vita interiore, in perenne aggiornamento spirituale e pastorale, in strumento di fecondità apostolica.

Il Murialdo rinnovava in sé il mito di Mida: tutto quanto toccava trasformava in oro. In oro per la sua maturazione intima, per la sua educazione spirituale, per la sua preparazione di prete e di apostolo.

L'appassionava lo studio scientifico, ma nella ricerca della verità divina, egli aveva acuto e profondo il senso teologico, quello che egli chiamava attitudine naturale a comprendere, penetrare, gustare le cose divine. ([20])

Con intelligenza sorprendente ed infallibile sicurezza egli sondava nei misteri di Dio: li leggeva « all'interno », per cui tutto si illuminava.

Gli argomenti teologici e i testi della Sacra Scrittura parlavano alla sua ragione, i segni della Rivelazione Divina sorgevano luminosi e sfolgoranti e gli illuminavano il cammino; i simboli religiosi e i riti liturgici gli manifestavano gli splendori della pietà e lo portavano all'adorazione, al culto di Dio. La vita degli individui e la storia dei popoli gli rivelavano il passaggio di Dio-Provvidenza. Quello studio sapiente, aiutato da una intuizione d'amore, portava certezza allo spirito, chiarore e serenità all'anima.

Egli aveva anche un'altra sorgente di luce: il Dio della grazia, attirato dalla sua preghiera e dalla sua attenzione e corrispondenza alle ispirazioni e alle voci di Lui.

Lo spirito di Verità lo guidava; lo spirito di Scienza gli faceva scoprire le sue tracce nelle creature; lo spirito d'Intelletto lo introduceva nell'intimo dei misteri divini; lo spirito della Sapienza gli comunicava la luce del Verbo, e le sue manifestazioni.

Dalla sua primissima infanzia il Murialdo aveva avuto vivo questo senso soprannaturale, con il tempo e cogli studi teologici e sotto la guida e l'azione della Grazia, veniva raggiungendo estensione, profondità e sicurezza. Di qui la sua fede luminosa, la sua devozione infiammata, suggestiva ed espansiva, il suo singolare culto allo Spirito Santo, il suo saper leggere nel Creato, negli avvenimenti, nell'attualità immediata, nei segni dei tempi.

Ma l'oggetto preferito del suo studio era Dio stesso, esplorato nel segreto della sua natura e delle sue perfezioni infinite, dei suoi doni e so-

---

([20]) *Doc. cit.* Ecco i primi trattati scolastici da lui usati nello studi della Teologia dogmatica, in questo periodo universitario: *Praelectiones Theologicae auctore* ANGELO SERAFINO, *Augustae Taurinorum, MDCCCXLV-VI*; *Institutiones Theologicae quas tradebat* CAROLUS SAVIO *in Regio Taurinensi Athenaeo - Augustae Taurinorum - Ex Regio Typographaeo, MDCCCXLV-VI.* (*Bibl. M.*).

prattutto del suo amore, che gli si rivelava nel santuario del cuore. Di qui quel suo continuo sguardo nella dolce presenza di Dio, quelle sue vedute semplici, ma penetranti sui dogmi vitali che saranno base della sua vita spirituale: la paternità divina, l'amore infinito e misericordioso di Dio, il senso filiale della nostra grazia di adozione, la grande santità alla quale Dio chiama le anime.

Il suo spirito realistico, il suo senso pratico e mistico lo portano verso Dio, non per scoprire una divinità astratta, ma per contemplarLo nella bontà di Padre, di Provvidenza. Il problema della predestinazione, da tristi teologi presentato come il patibolo delle anime, e punto ove si scontravano vivacemente le discussioni e le divergenze dei suoi professori, alcuni dei quali tinteggiati di spirito giansenista e rigorista, si mutava per lui in uno dei dogmi più consolanti e stimolanti a grande santificazione. Lo confidava con dolce gioia ad un giovane amico:

> « Più mi inoltro nello studio della Teologia e della S. Scrittura, più mi pare di comprendere la confortante verità che *Deus Charitas est* e più mi si svela il mistero della predestinazione d'amore, di salvezza e di felicità per ciascuna anima. *Nam quos Deus praescivit et praedestinavit conformes fieri immaginis Filii sui... Quos autem praedestinavit, hos et vocavit; et quos vocavit, hos et iustificavit; quos autem iustificavit, illos et glorificavit.* (21) Cerco di penetrare questa dottrina di S. Paolo e la profondità della ricchezza della sapienza e della scienza di Dio e di conoscere *supereminentem scientiae caritatem Christi.*
>
> Preghiamo con S. Agostino: *Noverim Te ut amem Te...* Il Padre dei lumi voglia essere per noi anche il Padre che dona la forza e la santità ». (22)

UNA GRANDE PASSIONE: LA SACRA SCRITTURA

Egli era attirato da tutto l'ordinamento e dal programma degli studi teologici, ma era soprattutto la Sacra Scrittura che lo avvinceva. Gli studi biblici, all'Università di Torino, erano fatti con serietà e nobiltà d'intenti. Sotto il profilo critico, però, il loro livello non era molto elevato e risentiva d'una certa indifferenza, o meglio diffidenza dei cattolici in questo campo. Il suo professore di Sacra Scrittura, il Ghiringhello, grande orientalista, acuto ed originale biblista, con vero spirito pionieristico, ed anche con un po' di rischio per quei tempi, stava introducendo nell'insegnamento metodi più aggiornati, che si ispiravano a severità di ricerca, ad una saggia esegesi fondata anche sulla scienza critica e storica. (23)

---

(21) I versetti sono tratti da S. Paolo, Rom. VIII, 29-30.

(22) *Ep.*, vol. I, lett. a Francesco Revelli, Torino, 18 agosto 1850.

(23) Il Ghiringhello è nato a Torino nel 1807. Si laureò in giovanissima età, e venne presto aggregato al Collegio teologico della Regia Università, ove insegnò Sacra Scrittura e Lingue orientali. Come

Il Murialdo affermerà:

« Fu il Ghiringhello ad insegnarmi a scrutare le Sacre Scritture e farmele amare ». (24)

Sotto tale guida, da chierico e, in seguito, da giovane sacerdote, coltivò seriamente gli studi biblici, e con una certa compiutezza di metodo critico, da giudicarsi, ben s'intende, secondo il metro del tempo (25). Li perfezionerà, poi, al Seminario di S. Sulpizio, a Parigi, alla scuola dei noti biblisti Le Hire e Bacuez.

Seguendo l'inclinazione del suo spirito e dei suoi gusti, nella Bibbia ricercava innanzitutto la più pura fonte della pietà, un fermento di ardore spirituale, ma anche l'applicazione dottrinale, morale e pratica, lo spunto ascetico per una formazione alle virtù cristiane, sacerdotali e pastorali, l'arma apologetica per tenere fronte all'avversario incredulo, volterriano, protestante, che attraverso lo studio della Sacra Scrittura, condotto con prevenuta sottigliezza e sfoggio di apparato scientifico, traeva conclusioni ostili alla fede cattolica.

Nel periodo della sua prima formazione scritturistica, e così in appresso, le preferenze e predilezioni del Murialdo andranno, dopo il Vangelo, a S. Paolo, per la sua parola vibrante, per il suo calore e la sua tenerezza, per le sue intuizioni vertiginose, le sue risonanze dottrinali, il suo contenuto religioso e spirituale, che costituiscono la base granitica e vitale della Teologia cristiana. La dottrina paolina nutrirà la sua intelligenza, il suo spirito e sarà alimento alla sua ascesi. (26)

Ciò che l'attira in S. Paolo è la fede che sboccia e si dilata in carità; ciò che egli apprende di preferenza è la conoscenza, l'amore di Gesù Cristo, l'ardente e coraggioso lavoro apostolico. (27)

Egli troverà nell'attivismo di lui e nei suoi testi ispirati, le sorgenti più profonde ed inesauribili per le esigenze vive della sua vita interiore ed apostolica, e, domani, gli orientamenti più sicuri di formatore di coscienze sacerdotali, religiose e militanti. (28)

---

professore pubblicò vari trattati intorno ai Libri storici, profetici e poetici dell'antico Testamento, nei quali dimostrò acume d'ingegno e grande perizia filologica. Nel 1874, Carlo Alberto lo nominava consigliere perpetuo della Pubblica Istruzione; nel 1857 fu eletto membro dell'Accademia delle Scienze. Tra le altre opere scrisse: *La vita di Gesù, romanzo di Ernesto Renan* (1863), la prima confutazione, uscita in Italia, del famoso libro del biblista e letterato francese; *La Critica scientifica ed il Sovrannaturale* (1869). Ad una scienza profonda e vasta egli unì una vivissima fede, zelo per la gloria di Dio, somma pietà ed ottimo spirito ecclesiastico. Morì nell'aprile del 1879. Per cenni più dettagliati sulla sua attività di biblista e di sacerdote, cfr F. Barone, *Il Professore e Teologo Giuseppe Ghiringhello*, in « Sapienza », 1879, aprile-dicembre. Il Murialdo ricorderà per tutta la vita questo suo insigne maestro. Cfr. *infra*,

(24) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 7.

(25) Cfr. *infra*, Parte V, cap. XI, al sottot.: *Cultura biblica, storica, apologetica.*

(26) A.S.C.G., SCH. *Mss*, alla voce: *S. Paolo.* Cfr. pure *Ep., passim.*

(27) *Idem.*

(28) *Idem.*

Afferma il suo primo biografo e principale testimone ai processi canonici, D. Reffo:

> « Il Murialdo leggeva, meditava, predicava la Sacra Scrittura, specialmente le Lettere di S. Paolo ». (29).

Fatto sacerdote, il Murialdo stilerà questo poposito:

> « Mi dedicherò mezz'ora al giorno allo studio della S. Scrittura ». (30)

E vi fu sempre fedele. Attesterà sempre il suo biografo:

> «Non passava giorno senza che egli non leggesse un tratto della Bibbia... Ed in quanto allo studio della Bibbia non lo faceva solo per sé, ma lo inculcava ancora ai sacerdoti, ai chierici, e molte volte li radunava egli stesso a leggere e commentare la Sacra Scrittura ». (31)

Si conserva ancora il volume, dal titolo *Biblia Sacra,* da lui usato durante gli studi teologici e per tutta la vita. Come la maggior parte dei suoi libri è pieno zeppo di sottolineature e di annotazioni in calce ed al margine. Sulla prima pagina troviamo ritrascritte di suo pugno alcune direttive di studio, che ci rivelano con quale spirito soprannaturale egli si avvicinasse alla Sacra Scrittura, e con quale criterio pratico e costruttivo ne coltivasse la lettura. Le riproduciamo in una nostra traduzione italiana.

> « Non ti avvicinerai alla parola dei misteri della Sacra Scrittura, senza prima aver pregato » (*S. Efrem*).
>
> « O Signore Gesù Cristo apri le orecchie e gli occhi del mio cuore, affinché io possa comprendere e penetrare la tua parola, e sia spinto a compiere la tua volontà ». (*Idem*).
>
> « Non ti rincresca di ripetere lo stesso verso due e tre volte ». (*Idem*).
>
> « Quando leggi la Sacra Scrittura leggila con amore, con ricerca appassionata ed accurata, con tranquillità, con gusto ed impegno di vita ». (*Idem*).
>
> « Tutto quanto è stato scritto per ispirazione divina si riferisce a Cristo ». (*Idem*).
>
> « Chi avrà lo spirito di Cristo, troverà nella Sacra Scrittura una manna nascosta ». (Tommaso da Kempis). (32)

Tra le ultime commosse raccomandazioni, che egli farà ai suoi religiosi sul letto di morte, sarà questa: « *Amate lo studio della Sacra Scrittura* ». (33)

---

(29) *Summ.*, p. 281.

(30) A. P., Vol. I, doc. 3 (1853).

(31) E. REFFO, *op. cit.*, p. 295.

(32) Cfr. BIBL. M., *Biblia Sacra, Vulgatae editionis Sixti V Pontificis Maximi iussu, recognita et, Clementis VIII autoritate, edita, Parisiis, MDCCCXX.*

Ecco quella che egli chiamava la « massima generale » da seguirsi nelle questioni scientifiche e critiche poste dalla Bibbia: « *Si confronti solamente ciò che la Bibbia dice certamente e chiaramente (e non ciò che dice un interprete anche santo) con ciò che la scienza proclama e dimostra chiaramente e con certezza, (e non con quanto dice, senza dimostrarlo, chi si fa rappresentante della scienza), e non solo si troverà mutuo accordo, ma mutua e validissima conferma.* (*Idem*, p. LII).

(33) G. VERCELLONO, *Vita e spirito del Servo di Dio, Leonardo Murialdo*, Bergamo 1941, p. 136.

DOCUMENTO DI ESAME DI VOCAZIONE E DI VESTIZIONE CLERICALE.

ALOYSIUS EX MARCHIONIBUS FRANSONI

SUPREMI ORDINIS SS. ANNUNCIATIONIS EQUES TORQUATUS etc. etc.

DEI ET S. SEDIS APOSTOLICÆ GRATIA

ARCHIEPISCOPUS TAURINENSIS

Quod Ecclesiae bonum, faustumque sit; quum Ornatissimus Adolescens Leonardus Joannes Baptista Donatus Maria Marchio Camerani ex S.S. Leonardo et Chevelia Albo jugali vinculo die 27 8bris 1826. proprietario

annos natus 17. suppliciter petierit, ut in Clericorum censum describatur, Nos, qui Candidatum vitæ honestate, moribus, pietate, ceterisque dotibus per authentica testimonia commendatum prima Clericali veste rite lustrata hodierno die per Mag.cum Aed.tem S.D. Equitem Commendatorem Maximum Pullini S. Antonino Albanum I. praet. de gratia Ep.pi pro Rmo Archiepiscopo Delegatum

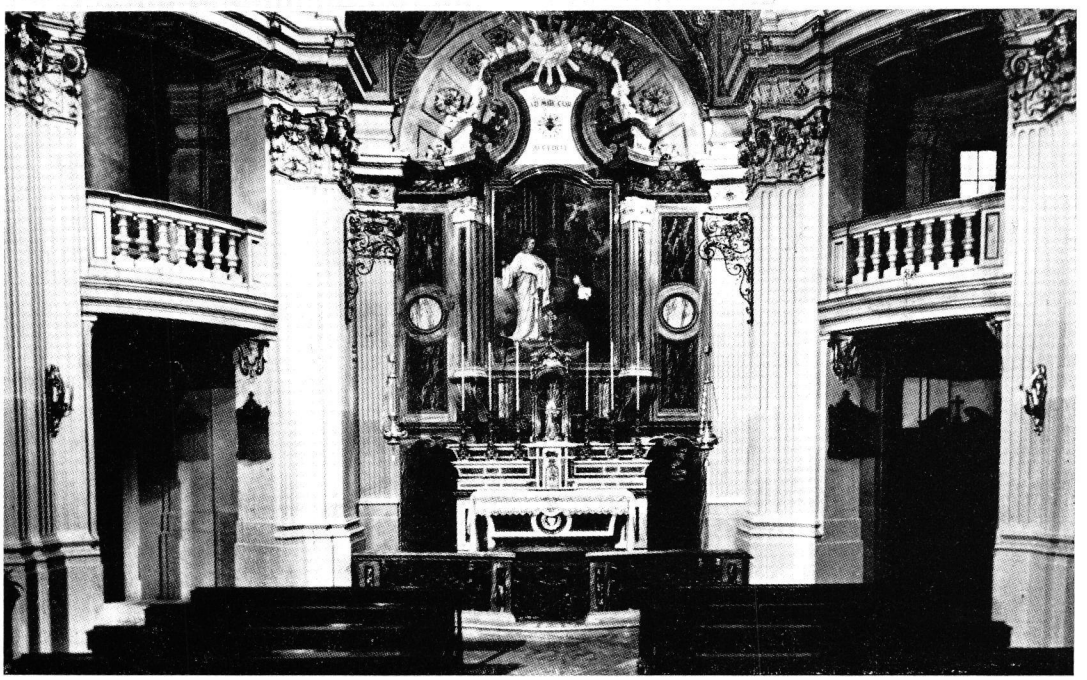
indutum dimisimus, eidem auctoritate Nostra fas esse volumus Clericorum vestem induere, indutoque peragere quae Clericorum sunt, adamussim servatis iis, quae in Synodalibus Constitutionibus praesertim Cap. XIV. sancita fuere.

Interim, donec Nos aliter statuamus, tiro Clericus Parochiali Ecclesiae Loci, ubi domicilium habuerit, singulis saltem diebus festis sua officia obiturus intersit: si vero secus fecerit, pro culpae modo in ipsum animadvertemus.

Dat. Taurini die 24 mense Octobris anno millesimo octingentesimo quadragesimo primo.

Ex Delegatione Nativitas Vizzini.

CHIESA DI S. CHIARA.



« Quanto io amo la piccola Chiesa di S. Chiara presso la Visitazione in Torino! E' là che nel 1845 ho ricevuto, per le mani dell'Abate Pullini, l'abito clericale » (Test. sp., p. 27).

IL CENTRO DI TORINO AL TEMPO DELLA FORMAZIONE DEL MURIALDO (pp. 160-164)



VIA DORAGROSSA, oggi Via Garibaldi, ove si trovava il palazzo abitato dai Murialdo, e allora arteria principale della città. (Dureau *sculp.*).



PIAZZA CASTELLO, la piazza storica di Torino risorgimentale, con il Palazzo Reale e Palazzo Madama. (E. Gonin *dis.*).



PONTE E PIAZZA VITTORIO EMANUELE, con sfondo di Via Po. (*Disegno* di Carlo Bossoli - *Incisione* di P. Salathe).

« Là, nel vecchio centro della mia Torino, si trovavano le venerabili Chiese di S. Dalmazzo, della Consolata, del Duomo con la S. Sindone, del Miracolo: chiese che mi sono familiari come la mia casa...

Là, all'ombra dei palazzi dei nostri Re, sorgono il Seminario e l'Università, le Accademie, ove trascorsi i miei anni di Filosofia e di Teologia...

Ogni giorno mi accadde, per anni ed anni, di percorrere le vie di quel centro, le vie del traffico vivace e dei caffé e dei ritrovi e delle dimostrazioni popolari e militari, i Portici di Via Po, Piazza Vittorio, Piazza Castello, teatro per tanti anni della vita pubblica e politica della città... Oh, quanto ti amo, mia Torino! » (Notations de voyage, Issy, 15 maggio 1866).

S. TOMMASO: UNA GUIDA ED UN MAESTRO

Il Murialdo venne nutrendosi pure di soda dottrina e formandosi sui Padri, sui dottori della Chiesa, specialmente su S. Agostino ([34]) e S. Tommaso.

Il primo incontro con S. Tommaso l'ebbe durante gli studi di filosofia, e ne sbocciò dapprima un vivo interesse, e poi una sincera attrattiva ed ammirazione per le sue dottrine. Da allora mise sotto la protezione di quel Santo Dottore della Chiesa la sua formazione intellettuale, e la sua vita spirituale.

Ma sarà soprattutto durante gli studi teologici ch'egli ne rimarrà affascinato, fino a trasformare la sua ammirazione in un vero culto, sul piano dello studio e della pietà, che maturerà pienamente, come vedremo, prendendo parte attiva alla vita di un centro culturale e formativo, che traeva impulso dalla visione teologica ed ascetica dell'Angelico Dottore: l'Accademia di S. Tommaso d'Aquino, fondata dai Preti della Missione, presso la chiesa della Visitazione.

Come abbiamo accennato, il tomismo in filosofia, in teologia dogmatica e morale, era dottrina ufficiale alle facoltà di Filosofia e Teologia dell'Università di Torino.

Ma quella sua venerazione non era un omaggio d'obbligo, o comandato: era una adesione viva a quella dottrina, a quei principi, al sistema e al metodo tomistico, che conferiranno ai suoi studi, solida base, sicurezza e fermezza alla sua formazione.

Sull'orizzonte filosofico e teologico salivano allora due astri di prima grandezza, ma dalla luce contrastante: Gioberti e Rosmini; in fierissima e tenacissima lotta tra di loro. Egli non aderì ai loro sistemi, né ad altri, che ai suoi tempi sollevavano in mezzo al clero eccessive discussioni e talvolta divergenze radicali, non sempre edificanti. Quella di S. Tommaso rimarrà sempre la sua filosofia, la sua teologia, e l'Angelico Dottore, il suo primo iniziatore intellettuale, resterà in ogni questione la sua guida ed il suo maestro, e, nella sua pietà, il santo sempre vivente, luce ardentissima del suo spirito e della sua vita interiore.

Egli affrontò lo studio di S. Tommaso e della sua dottrina non solo attraverso i manuali e i trattati scolastici, ma andò direttamente alla sorgente limpida delle sue opere attraverso lo studio diretto della *Summa Theologica*. E questo fece per tutta la vita, con passione e gusto. I volumi della *Somma* conservò e compulsò sempre come i libri prediletti e più preziosi della sua ricca, varia e soda biblioteca personale. ([35])

([34]) Cfr. *infra*.

([35]) Cfr. BIBL. M., *Summa Theologica* S. THOMAE AQUINATIS, *editio recens Parthenopeja, appendicibus pro Ecclesia Sancta Dei Ven. P. Seraphini Capponi a Porrecta, notis historicis ac dogmaticis P. Jo. Nicolaji, dissertationibus critico-apologeticis Patris Berardi Mariae De Rubeis. Neapoli MDCCLXII.*

Di questo suo amore e gusto per lo studio di S. Tommaso, è testimonianza pure un singolare epi-

Molti punti della dottrina di San Tommaso furono oggetto non solo di studio approfondito ed appassionato, ma di devota e dolce meditazione e di purissima e vivacissima elevazione a Dio. Si conservano, tra gli altri libri su S. Tommaso, i quattro volumi del Bail dal titolo *Théologie affective, ou S. Thomas en méditation* ([36]) che contengono il midollo della dottrina teologica, morale ed ascetica del Santo Dottore, distribuita in forma di meditazione. Leonardo ne assimilò, concetti, temi, motivi, ne elaborò il pensiero, sotto i più vari aspetti e nelle sue molteplici variazioni, e si arricchì di quella sapienza e di quello spirito tomistico, che gli daranno limpidezza, saldezza, sveltezza intellettuale e freschezza d'animo, salute spirituale, gusto alle cose di Dio, persuasione calda e stimolatrice all'azione. Il Murialdo trovava in S. Tommaso, nell'approfondimento e nella meditazione delle sue opere, una cultura, un'educazione religiosa integrale, fondate su un rapporto intimo tra teologia e spiritualità, tra teologia e vita.

Egli soleva ripetere:

> « San Tommaso è così: ti prende, ti persuade e ti riscalda piano piano, e poi ti trovi incatenato, tanto profondamente e sincera è la convinzione, tanto forte è l'ardore, tanto soave è il gusto che ti dà. Con S. Tommaso la Teologia diventa scienza e vita ». ([37])

Il Murialdo, inoltre, intravederà in un ritorno alla filosofia e teologia di S. Tommaso, allora in gran declino, se non proprio in acre spregio, un

---

sodio. Benché di data molto posteriore al periodo della sua prima formazione tomistica, lo riportiamo lo stesso per il suo sintomatico valore.

Si trovava dunque il Murialdo, in un giorno del 1877, in visita ai suoi confratelli del Riformatorio di Boscomarengo, presso Alessandria, che aveva la sua sede nel grande e celebre ex convento dei Domenicani. Tutti si erano radunati nella sala delle adunanze per ascoltarne la conferenza. Con grande sorpresa non lo vedono presente. Generalmente egli precedeva i confratelli; aveva un vero culto della puntualità. Attendono ancora un poco, ma non si vede. Qualcuno corre in Cappella, sicuro di trovarlo, non c'è. Lo si cerca in camera, in altri locali, di qua, di là. Passa mezz'ora, un'ora. E' introvabile. Giunge l'ora del pranzo: non si vede ancora. Si sospettò fosse ripartito per Torino. Impossibile: avrebbe avvertito! Ad un confratello passò in mente di andare in biblioteca. Lo trovò immerso nella lettura di un grosso, vecchio e polveroso volume: era un volume della *Somma* di S. Tommaso. Come se si risvegliasse da un sogno, o ritornasse da un altro mondo, guardando l'orologio esclamò: « Come è fuggito il tempo, non mi sono accorto. Scusate, scusate. Ero venuto per trascrivere qualche espressione di S. Tommaso sullo stato religioso e mi sono lasciato prendere dalla lettura. S. Tommaso fa di questi scherzi ». Cfr. G. VERCELLONO, *Ho conosciuto il Servo di Dio Leonardo Murialdo*, (*Mss.*) A.S.C.G.

([36]) Cfr. BIBL. M., G. BAIL, *La théologie affective, ou S. Thomas en méditation*, Voll. 4, Paris, ed. 1857. La prima edizione è del 1654. Il Bail, assieme al Chardon e il Contenson, rispettivamente autori delle opere: *Croix de Jésus*, Parigi, 1647, *Theologia mentis et cordis*, Lione, 1668, tentò di restituire alla Teologia la sua unità e il suo valore affettivo oltre a quello intellettuale. Cfr. D. Sp., II, 2, 193.

([37]) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 37: Testimonianza di D. Giuseppe Vercellono.

Il Murialdo per la preparazione delle sue lezioni catechistiche, delle sue prediche e delle sue istruzioni religiose ed ascetiche, tra le altre opere, fece molto uso di quella dell'abate M. BLUTEAU, *Catéchisme catholique d'après saint Thomas, disposé suivant le plain du catéchisme du Concile du Trente à l'usage des catéchistes, des institutions religieuses et des fidèles*, Paris, Victor Sarlit, tt. I e II, 1859; III, 1860.

Per i frequenti richiami del Murialdo alla dottrina teologica, morale, ascetica di S. Tommaso cfr. SCH. *Mss.*, alla voce: *S. Tommaso.*

punto di unione e di incontro, per neutralizzare e superare quella confusione intellettuale e culturale che regnava nelle scuole e negli studi del Clero.

Per questo egli seguirà, con interesse e passione, attraverso la *Civiltà Cattolica,* di cui fu sempre lettore, fin dal suo primo apparire, ([38]) quella corrente che appena si faceva luce, e che più tardi prenderà il nome di Neoscolastica. Così leggerà le opere dei suoi pionieri ardenti, P. Taparelli e L. Liberatore, primi artefici in Italia della rinascita e del rinvigorimento della filosofia tomistica. ([39])

Saluterà con gioia l'*Aeterni Patris* di Leone XIII, che verrà a restaurare la tradizione speculativa italiana e valorizzare la filosofia scolastica, dando il primato, se non proprio l'esclusività, all'insegnamento tomistico negli studi ecclesiastici e nella formazione del Clero.

Egli però non prenderà parte alle accese controversie e alle aspre polemiche tra tomisti e fautori del Rosmini, così vive a Torino per opera dell'Arcivescovo Mons. Gastaldi, appassionato ed accanito fautore e propagatore delle idee rosminiane, che divisero il Clero in due schiere e si prolungavano nei Seminari, nei Convitti Ecclesiasti e negli Istituti Religiosi. Le sue simpatie e preferenze furono sempre per le dottrine tomistiche. ([40])

Del Rosmini, però, avrà sempre grandissima venerazione per l'altissima scienza di filosofo e teologo, virtù di santo; l'ammirerà come uomo e sacerdote di carità ardente, come asceta e maestro di spiritualità. E di molti suoi scritti ed opere filosofiche, teologiche e pedagogiche prenderà diretta conoscenza, e di molte sue pubblicazioni religiose ed ascetiche, alimenterà la sua vita spirituale. ([41])

ALL'ACCADEMIA SOLARIANA

Il Murialdo venne dunque compiendo la sua prima formazione teologica ed approfondendosi nelle scienze sacre attraverso un metodo di studio intelligente, severo, appassionato, coscienzioso, sorretto e vivificato dalla preghiera, dai particolari doni, e sotto la guida di eruditi professori e buoni maestri nell'insegnamento.

Ma egli fu pure favorito di un clima particolarmente ricco di scienza teologica ed ecclesiastica, e mantenuto vivo, oltreché dall'ambiente dell'Università, da istituzioni culturali e formative.

([38]) Cfr. *infra.*

([39]) Fino a quando l'Arciv. Mons. Gastaldi, non farà espressa proibizione, per gli studi filosofici dei chierici del suo Istituto, egli adotterà i testi di filosofia tomistica dei Padri Gesuiti, Cornoldi e Liberatore. Cfr. A.S.C.G., *Corrisp. Generale,* lettera dell'Arciv. Mons. Gastaldi al Teol. Murialdo, datata ottobre 1879. Per la lettera di risposta all'Arcivescovo, cfr. *Ep.,* Vol. XIII, in data 22 ottobre 1879. Cfr. pure G. VERCELLONO, *Ho conosciuto il Servo di Dio Leonardo Murialdo,* (Mss.), A.S.C.G.

([40]) A.P., Vol. XXV, doc. 1013.

([41]) Cfr. *infra.*

Sorgevano, qua e là in Torino, fiorenti accademie che formavano agli studi sacri i chierici e i giovani sacerdoti; altre che coltivavano il Clero negli studi religiosi e biblici e l'addestravano nella Eloquenza Sacra, nella morale, nel diritto canonico, ed altre ancora di carattere prevalentemente religioso-formativo. (42)

Tutte istituzioni queste, che soddisfacevano alle esigenze, agli interessi intellettuali e spirituali del Murialdo, congeniali com'erano al suo ardore di sapere, al suo spirito comunicativo, alla sua natura espansiva e portata alla ricerca dei contatti, alla circolazione delle idee, all'amicizia, e bramosa di alimento e sentimento religioso ed ascetico. Progredendo nelle varie tappe degli studi e della formazione ecclesiastica o dei ministeri apostolici, frequenterà molte di quelle accademie, partecipando attivamente alla loro vita, e trovandovi una ricca varietà di orientamenti e suggestive esperienze culturali, educative, spirituali e pastorali.

Il 20 giugno 1846, festa della Consolata, conseguiva all'Ateneo il primo grado accademico di « Baccelliere in Sacra Teologia », con la qualifica di *inter optimos*. (43) Per questo suo brillante esito, per la sua intelligenza e serietà di applicazione fu accolto nell'Accademia Solariana, che si componeva di soli quattordici chierici di Torino e delle Diocesi Subalpine, non residenti in Seminario, scelti tra i migliori dell'intero Corso della Facoltà teologica ed aspiranti alla laurea dottorale. Era stata fondata, nel 1816, dall'Ab. Lodovico dei Conti Solaro di Villanova, dal quale prese il nome. Da essa uscirono personaggi illustri per dottrina, per gloriose carriere ecclesiastiche e scientifiche, prelati, nunzi apostolici e vescovi. (44)

Vi appartenne pure il Gioberti.

In quel ristretto, ma fervido e raccolto focolare di formazione letteraria e di scienza e cultura ecclesiastica; in mezzo a quel piccolo gruppo d'*élite* intellettuale, giovanile e clericale, il Murialdo si distinse per ingegno, per preparazione, per appassionato impegno.

Divenne l'anima degli incontri e delle amichevoli discussioni, che si svolgevano, con serietà e ben regolati, su temi di Teologia, Sacra Scrittura, Storia ecclesiastica, Letteratura, e sotto la guida dei più rinomati docenti delle varie facoltà delle Università, e con la partecipazione di personalità di alto livello scientifico-religioso, e di chiara fama.

---

(42) Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. III, cap. III, p. 122 e segg.

(43) Cfr. *Cart. Documenti Biografici: Attestato di Baccellierato in Sacra Teologia*, (A.S.C.G.).

(44) Tra gli antichi accademici, che precedettero il Murialdo, troviamo: Mons. Asinari di S. Marzano che fu Nunzio apostolico, Arcivescovo Titolare e poi bibliotecario del Vaticano; Luigi Nazzari di Calibiana, Arcivescovo di Milano; Alessandro Riccardi di Netro e Lorenzo Gastaldi, Arcivescovi di Torino; Lorenzo Rinaldi, Carlo Savio, Ferdinando di Tournafort, Giocondo Salvay rispettivamente Vescovi di Pinerolo, Asti, Fossano, Alessandria; rinomati cultori delle scienze teologiche; professori e scrittori di trattati di Sacra Scrittura, dogmatica, morale, storia quali il Ghiringhello, il Testa, il Barone, il Banaudi, il Denegri, che componevano allora la Facoltà Teologica. Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. III, p. 140.

Al tempo del Murialdo l'Accademia era presieduta dai teologi, Augusto Berta e Pietro Baricco, suoi ripetitori. (Cfr. Can. A. BERTEU, *In memoria del R.T. L. Murialdo. Discorso letto nelle solenni esequie di Trigesima*, Torino, 1900, p. 8).

Presiedettero ad alcuni convegni, dirigendone le conversazioni, Silvio Pellico, Cesare Balbo, Amedeo Peyron e così pure il Cantù, il Tommaseo, emigrati e profughi politici a Torino, in quegli anni.

Quelle discussioni furono per il Murialdo uno strumento fecondo di educazione allo studio, di luce e approfondimento nelle scienze sacre, di ardore nel sapere: integrarono ed allargarono l'insegnamento dell'Università.

Il contatto con personalità qualificate, vere celebrità nel campo filosofico, teologico, storico, letterario, politico, religioso, dagli orientamenti di pensiero e di azione più vari, lo resero ancor più sensibile ed aperto alle questioni e ai problemi più vivi del tempo. L'Accademia Solariana, come del resto le altre numerose, e di vario tipo, che frequenterà in seguito, divenne per lui un vero laboratorio di idee, una palestra per il suo apostolato avvenire e per le future lotte in difesa delle anime, della religione, della Chiesa.

Il Murialdo vi rimase fino al conseguimento della laurea dottorale, che conseguirà il 6 maggio 1850. Nello stesso anno, non ancora sacerdote, entrerà nell'Accademia di Eloquenza Sacra.

Ancora giovane chierico e studente di teologia, egli veniva così acquistando, nell'ambiente culturale e religioso di Torino, grande stima e ammirazione.

Come vedremo, egli verrà ricercato, ambito dalle più famose istituzioni ed accademie ecclesiastiche, centri vivi di formazione sacerdotale, di addestramento pastorale ed irradiazione culturale. Verrà eletto ai massimi uffici, nonostante la sua naturale allergia alle cariche.

Già da chierico era apprezzato per la distinzione e la vivacità del suo spirito, per la sua modestia e discrezione, per il suo impegno spirituale e intellettuale.

Preziosa la testimonianza d'un suo collega all'Accademia Solariana ed intimo amico di sempre, Mons. Valerio Anzino, che fu poi Cappellano Maggiore della Corte Reale e della Basilica di Superga e precettore di Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, e di cui abbiamo più su riportato alcune espressioni:

> « Io stimai sempre il Murialdo, fin da chierico, come una delle più belle intelligenze del giovane clero torinese: era intuitivo, profondo e studioso assai...
>
> All'epoca della nostra formazione clericale e sacerdotale eranvi in Torino molte accademie ecclesiastiche che avevano lo scopo di esercitarci negli studi teologici, nella predicazione, nella morale pratica, nella pastorale, nelle scienze sacre.
>
> Erano molto serie; non avevano però nulla di solenne, pomposo, di retorico: avevano il carattere di convegni familiari, di trattenimenti amichevoli, di conversazioni ed esercitazioni fraterne, ove la discussione, la critica si accompagnavano al buon umore e alla carità, allo scambio delle idee e delle esperienze. Fui con il Teol. Murialdo membro dell'Accademia Solariana e di quella di Sacra Eloquenza. Egli portava ad esse interesse ed impegno, ne era uno dei migliori ornamenti e la vera anima.

Quei centri di studio e di formazione si adattavano proprio al suo naturale spirito, al suo ingegno, alla sua educazione. Aveva delle qualità veramente felici. Su tutti noi, sui giovani come sui più anziani aveva gran prestigio. Lo si stimava ed amava. Per questo fu sempre eletto alle più delicate e più alte cariche sociali, malgrado ne fosse tanto schivo ». (45)

TESTIMONIANZE

Non mancano altre testimonianze di insegnanti, condiscepoli, educatori, amici che ci ritraggono aspetti esteriori ed interiori del Murialdo, giovane chierico e studente di teologia, ricercatore di esperienze culturali e religiose, in quel primo periodo della sua formazione sacerdotale.

Ai loro occhi il Murialdo conservò sempre il prestigio di un grande innamorato degli studi teologici, di un'amico dagli affetti solidi e profondi, dal consiglio saggio e prudente, l'autorità dell'ascendente di un santo chierico e domani di un santo sacerdote, dalla pietà fervente, dalla grande cultura, e dall'apostolato ardente.

Dai loro ricordi e rilievi scaturisce un quadro veritiero e lusinghiero dal quale emergono le sue qualità intellettuali e morali, che vennero luminosamente manifestandosi allora e sempre, e maggiormente spiccando nei successivi periodi della sua vita.

Ne riportiamo alcuni: quelli che lo colgono solamente sotto il profilo dello studente di teologia, intelligente, diligente, brillante, che va preparandosi e forgiandosi alla sua missione. Citeremo in seguito le testimonianze sulle sue qualità morali e spirituali.

Il Teol. Augusto Berta, che conosciamo come suo professore e ripetitore, per cinque anni, alla Facoltà teologica universitaria, e uomo di cattedra e d'insegnamento per oltre mezzo secolo, attestava, riassumendo e racchiudendo nel suo giudizio quello di altri docenti:

« Nei miei lunghi anni di insegnamento, non ebbi tra gli allievi chi eguagliasse il Teol. Murialdo per studio ed intelligenza ». (46)

Forse la stima immensa e l'ammirazione per il suo allievo avranno condotto il Berta ad esagerare un po' nella sua valutazione. Certo si è che l'intelligenza e l'impegno nello studio del Murialdo dovevano essere fuori del comune.

Il Teol. Agostino Berteu, successore del Servo di Dio Francesco Faà di Bruno nella direzione del Conservatorio del Suffragio e scrittore ascetico affermava:

« Io fui amico, collega negli studi filosofici e teologici del Teol. Murialdo. Egli si faceva ammirare per la sua intelligenza, per la sua diligenza. Studioso e profondo: era se non il primo, tra i primi del nostro corso ». (47)

---

(45) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 17, già citato.
(46) Cfr. *Summ.*, pp. 41, 79, 83. Cfr. pure E. REFFO, *op. cit.*, p. 10.
(47) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 4. Cfr. pure A. BERTEU, *op. cit.*, p. 8.

L'Arciv. Mons. Giovanni Battista Bertagna, successore del Cafasso al Convitto Ecclesiastico, e grande moralista, dichiarava:

> « Conobbi il Teol. Murialdo attorno al 1845, all'inizio del corso teologico; fui suo condiscepolo e coetaneo, e così coetaneo, che eravamo nati nello stesso anno, nello stesso mese, nello stesso giorno, il 26 ottobre 1828. Io ero alunno interno del seminario, lui invece alunno esterno, e frequentavamo assieme i corsi alla Facoltà Teologica del R. Ateneo.
>
> Egli spiccava per intelligenza pronta, vivace; era studiosissimo e fu sempre tra i primi e più brillanti del nostro corso e riusciva in tutti i rami della teologia... ». (48)

Comprovano poi l'esattezza di queste testimonianze i gradi accademici, conseguiti con le massime votazioni.

GRADI ACCADEMICI E LAUREA

Anche dopo il conseguimento del Baccellierato e l'ammissione nell'Accademia Solariana, il corso degli studi di Leonardo continuò vivace, alacre d'impegno e tra i più brillanti, per quanto in condizioni ben poco favorevoli per tranquillità e raccoglimento. Come vedremo, l'ultimo periodo trascorse nell'atmosfera febbrile della vigilia del '48 e in quella più tempestosa e cangiante, scaturita dalle drammatiche vicende belliche del 1848-49 e dalla politica antiecclesiastica governativa degli anni successivi.

Tuttavia di anno in anno Leonardo era venuto superando con assoluta regolarità i traguardi degli esami: l'esito lo classifica sempre: *approvato a pieni voti e proposto per la lode.* (49)

Così, il 17 giugno 1847, per il secondo anno di teologia; così il 13 aprile 1848, per il terzo anno; così, il 17 aprile 1849, per l'esame di licenza in teologia.

Il 22 aprile 1850 riporta la lode nell'esame privato di laurea; l'8 maggio si presenta alla pubblica disputa delle tesi, e consegue la laurea dottorale. Annota il Murialdo nelle sue *Memorie:*

> « Ricevetti la laurea, il primo giorno. Nel primo giorno, all'esame pubblico dei primi due studenti in graduatoria delle diverse facoltà, assisteva sempre il Ministro della Pubblica Istruzione; nel 1850 il Ministro era Cristoforo Mameli ». (50)

---

(48) Cfr. *Cart. Test.*, doc. 25.

Il Murialdo ed il Bertagna saranno sempre legati da saldi vincoli di profonda e reciproca stima e sincera amicizia.

Il teste Sebastiano Mussetti, depone nei processi: « Da Mons. Bertagna, Arcivescovo di Claudiopoli e Vicario di Torino, seppi che il Teol. Murialdo era studiosissimo da chierico ». (*Summ.*, p. 85).

« Il Teol. Murialdo era molto stimato da Mons. G. Battista Bertagna, noto professore di Teologia morale ». (*Idem*, p. 48). Per una conoscenza di Mons. Bertagna, cfr. D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a Mons. G. Battista Bertagna*, Torino, 1916.

(49) Cfr. *Registri dell'Università di Torino*, anni 1845-1850.

(50) A. P., Vol. XXXVII, doc. 1388: *Corso di Teologia, Laurea.*

Ecco in sintesi, le tappe del corso degli studi teologici all'Università in ordine cronologico, con i rispettivi titoli accademici e classificazioni quali risultano dai Registri dell'Università di Torino.

20 giugno 1846, consegue il primo grado accademico di baccelliere: approvato a pieni voti (Arch.

La disputa pubblica, secondo il costume del tempo, si era svolta con particolare e solenne apparato.

Il Ministro era entrato in aula magna, al suono della tromba, accompagnato dal Preside della Facoltà, che era allora il Can. Prof. Giuseppe Zappata, e dai Dottori del Collegio teologico, vestiti della toga: oltre venti professori assistettero alla disputa del Murialdo.

Tra l'uditorio numerosi i parenti ed amici. Il Prof. Francesco Barone lo presentò al Collegio dei Dottori, e ne tessè l'elogio. La dissertazione si svolse brillante; i dottori obiettanti furono i teologi, Testa, Anselmi, Ortalda, Molinari. Approvato a pieni voti, venne proposto per la lode, che il Ministro della Pubblica Istruzione accordò, accompagnandola con fervide congratulazioni. Fu così proclamato Dottore in Teologia. Da allora, secondo l'uso piemontese, il Murialdo cominciò ad essere chiamato col titolo di « Teologo ». ([51]).

Univ. Torino, *Teologia, Esami privati*, XIII, p. 252). E' classificato «inter optimos » (A.S.C.G., *Cart. Documenti di Baccelliere*).

17 giugno 1847, sostiene l'esame del II anno: « approvato a pieni voti » e « proposto per la lode » (Arch. Univ. Torino, *Teologia, Esami privati*, XIII, p. 336).

13 aprile 1848, esame del III anno: « approvato a pieni voti e proposto per la lode » (Idem, *Teologia, Esami privati*, XIV, p. 26).

17 aprile 1849, consegue la licenza in teologia: « approvato a pieni voti con la lode » (Idem, p. 88).

22 aprile 1850, esame privato di laurea « approvato con lode » (Idem, p. 47).

8 maggio 1850, all'esame pubblico consegue la laurea in teologia con pieni voti e la lode (Idem, *Teologia Aggregaz. ...*, XIV, p. 312).

(Cfr. GIOVANNI MILONE, note all'opuscolo *Opera educativa di Leonardo Murialdo*, del prof. Corrado Corghi, p. 26).

([51]) *Laurea Murialdo Leonardi, 1850, die 8a Maii, hora XII mat.*, Arch. Univ. Torino, *Teol. Aggreg...*, XIV, p. 312.

Per le tesi della sua laurea, cfr. opuscolo a stampa *Acolytus, Sacrae Facultatis prolytus, Murialdo Leonardus, taurinensis, quater in privatis periculis cum laude probatus, ad lauream - In R. Taurinensi Athenaeo anno MDCCCL - die VIII maii, hora XII matutina.* Tip. Favale, Torino 1850. (*Cart. Documenti Biografici*, A.S.C.G.).

Le tesi comprendevano tutti i trattati della Sacra Teologia e furono scelte e sorteggiate dalla Commissione per le Lauree, composta, quell'anno 1850, dal Prof. Zappata, Preside della Facoltà di S. Teologia, dal Prof. Vogliotti, dottore del Collegio Teologico e Rettore del Seminario, dal Prof. Canonico Lorenzo Gastaldi, dottore del Collegio Teologico.

Eccole:

EX THEOLOGIA MORALIS, Titulus VII, *De Censuris*, theses XV;

EX DOGMATICA: *De Augustissimo Trinitatis Mysterio, De Angelis et De Homine*, Titulus V, *De bonis Angelis*, theses XV;

DE SACRAMENTARIA: *De Eucharistiae Mysterio*, Titulus IV, *De Sacrificio Eucharistico*, theses XV;

EX INSTITUTIONIBUS BIBLICIS: *De Libris poëticis Veteris Foederis*, Titulus X, *De Libro Ecclesiastae*, theses **XV;**

EX INSTITUTIONIBUS THEOLOGICIS, Titulus IV, *Factum revelationis confirmatur et contrarii notantur*, theses XV (*Idem*).

Erano presenti i suoi insegnanti e professori presso la stessa Università: Serafino, Toja, Ghiringhello, Savio, Barone. Assisteva il Collegio dei dottori ordinari: Zappata (Preside), Melano, Fantolini, Bravo, Unia, Anselmi, Massara, Vogliotti, Gastaldi, Testa, Ortalda, Marengo, Molinari, Baricco, Berta. Mancavano: Gioberti, Tasca, Zanotti, Cavalieri.

A presentarlo fu il Prof. Barone. Si legge infatti nel documento di laurea: « *Clarissimus antecessor Barone commendavit lectissimum prolytum Ch. Murialdo Leonardum Taurinensem, ut sacrae Facultatis doctor crearetur* ». (Doc. cit.). E così pure « *Peracto discrimine, ex suffragiis eorundem clarissim. Patrum probatus est, Doctorisque honoribus insignitus* ». (*Idem*).

I suoi professori, i suoi ripetitori, il Berta ed il Baricco, i dottori collegiati, tra cui il Can. Vogliotti, Rettore del Seminario, il Can. Gastaldi, futuro Arcivescovo di Torino, gli si stringono attorno, congratulandosi vivamente.

Tra il Murialdo e molti dei suoi docenti erano sorti, da tempo, rapporti di reciproca stima. Questi si svilupperanno in seguito in legami di fervida amicizia. Come vedremo nel corso della narrazione, alcuni gli prospettarono carriere luminose; con altri egli si troverà accanto sugli stessi campi di lavoro. Non pochi gli saranno prodighi di consigli, di aiuti morali e finanziari, nei periodi più duri e travagliati del suo apostolato caritativo, educativo e militante.

L'insegnamento, vivificato da qualità morali ed intellettuali superiori, tutto chiarezza e generosa onestà, la limpida forza suscitatrice di entusiasmi e di energie per la scienza teologica, lo spirito sacerdotale dei suoi maestri ed educatori ecclesiastici, il Murialdo li ricorderà sempre con ammirazione, e al loro esempio egli sarà devoto per tutta la vita.

Quando egli parlerà dei suoi insegnanti della Facoltà universitaria e dei suoi ripetitori, pur accennando alle loro varie tendenze dottrinali, farà grandi elogi, e sorgerà a difenderli contro chi, presumendo potere monopolizzare le verità teologiche e morali, e di essere il solo interprete dello spirito della Chiesa e della disciplina ecclesiastica, insinuava dubbi sulla ortodossia di alcuni di essi, o faceva critiche sui loro atteggiamenti di vita pratica di fronte agli avvenimenti politico-religiosi del tempo, o sulle manifestazioni della loro pietà. Rievocandoli, con espressione lapidaria li chiamerà:

> « sacerdoti pii, integerrimi, ortodossi nella dottrina, peritissimi nel sapere teologico, biblico e morale, preclari per virtù, valenti nell'insegnamento ». (52)

Serberà per essi non solo stima, ma vivissima riconoscenza e costante venerazione. Anticipiamo un episodio molto eloquente.

Nel 1892, il Can. Berta era presente alla sua festa onomastica. Il Murialdo colse l'occasione per fare un elogio al suo antico ripetitore di teologia e manifestare la sua gratitudine di fronte a tutti i giovani ed al folto gruppo di qualificate personalità presenti. Eccolo:

> « Alessandro Magno protestava di non nutrire meno riconoscenza al suo maestro Aristotele, che verso il suo genitore; poiché se uno gli aveva dato la vita corporale, l'altro gli aveva dato quell'intellettuale.
>
> Io posso qui, e godo di farlo, attestare pubblicamente la riconoscenza che debbo all'antico (ma niente vecchio), all'antico mio maestro, il Prof. Can. Berta, che per ben cinque anni mi fu precettore, ossia ripetitore nella più nobile e sublime

---

(52) *Notations de voyage* (1865-1872), doc. cit. Cfr. pure G. VERCELLONO, *Vita e spirito del Servo di Dio Leonardo Murialdo*, Bergamo, 1941, p. 146; *Summ.*, p. 372.

delle scienze: la Teologia. Godo tuttora al pensare alla singolare abilità che spiegava nel fare comprendere gli argomenti più difficili ed astrusi. Mons. Savio, Vescovo d'Asti, allora professore all'Università di Torino, avrebbe detto che il Teol. Berta colle limpide sue spiegazioni era capace di far entrare nel cervello più ottuso anche un carro tirato da quattro buoi, cosicché qualche cosa riuscì a fare entrare anche nel mio... ». (53)

Ma, non meno eloquenti e commoventi furono la stima e l'affetto che i suoi insegnanti di teologia, ebbero per lui durante gli anni di studio e soprattutto in seguito. Una sola prova.

Il Teol. Pietro Baricco, considerò Leonardo non solo come uno dei suoi discepoli, più intelligenti e più cari, ma sempre come un vero amico del cuore. Lo apprezzò moltissimo, sia giovane chierico, sia sacerdote, e lo aiuterà nelle sue future opere di carità e di zelo, nelle sue iniziative di pioniere dell'istruzione popolare, di apostolo della gioventù e del catechismo. Attratto dalla sua distinzione e dalle sue virtù sacerdotali, nel 1893, negli ultimi giorni di vita, e nell'agonia, desidererà averlo vicino a sé.

Leonardo fu il suo angelo custode nei momenti più dolorosi della malattia, e l'assistè, con filiali e fraterne premure fino a quando non esalò l'ultimo respiro. (54) Rievocando spesso la morte serena ed esemplare del suo maestro ed amico, ne ricordava soprattutto l'appassionato apostolato per il catechismo, la scuola cattolica, e la sua tenera devozione alla Vergine. Raccontava commosso che egli era spirato, guardando e baciando il Crocifisso, che lui stesso gli offriva, ed invocando con accenti teneri e penetranti il nome di Maria. (55)

ALLE CONFERENZE MORALI

Il Murialdo a ventun anno e mezzo era laureato in Teologia, ma non per questo aveva terminato i suoi studi: gli restava da approfondire e integrare la conoscenza della teologia morale in ordine all'amministrazione dei Sacramenti, specie della Confessione, al ministero e alla direzione delle anime, alla pastorale pratica.

Nel periodo tra la laurea e la consacrazione sacerdotale, che normalmente durava non meno d'un anno, il chierico prendeva il nome di « moralista ».

---

(53) A.P., Vol. XXIX, doc. 1188, f. 3306; *Festa onomastica S. Leonardo 1892.*

Grande venerazione, poi, egli conserverà per il suo professore di S. Sacra Scrittura il Ghiringhello. Alla morte di lui, avvenuta nel 1879, si farà promotore di celebrazioni pubbliche in suo onore, e divulgatore delle sue opere. Cfr. *Ep.*, Vol. XIV, lettera all'« Unità Cattolica », Torino, 9 marzo 1881. Ne citerà pure, di frequente, massime e direttive di vita spirituale. Cfr. SCH. *Mss*, alla voce: *Ghiringhello* (Prof. Teol.). Cfr. pure *Ep.*, Vol. XXIX, lett. 1460; *Summ.*, pp. 47, 372.

(54) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 7. Cfr. pure A.P., Vol. XIV, doc. 548.

(55) *Idem.*

Per istruire il giovane clero, prossimo al sacerdozio o da poco ordinato, nel ramo importante e delicato dello studio della morale e della pastorale, vi erano in Torino tre cattedre o conferenze pubbliche di morale: una alla Facoltà teologica dell'Università, l'altra al Seminario Metropolitano, la terza al Convitto Ecclesiastico S. Francesco d'Assisi, che fu sotto la direzione e la guida del Guala prima e del Cafasso poi.

Fino al 1848 ve n'era una quarta, quella dei Gesuiti al Collegio di S. Francesco da Paola, ma fu soppressa dopo la loro cacciata da Torino e dal Regno Sardo.

Nelle prime due vi era insegnato e professato il probabiliorismo, nella terza e nella quarta il probabilismo e le dottrine di S. Alfonso che ascendeva ormai sull'orizzonte dell'insegnamento teologico morale. La prudente condotta di Roma lasciava la piena libertà di seguire l'uno o l'altro sistema. Entrambe le due scuole, che continuarono ad essere divise e spesso in lotta aperta tra di loro, ebbero autorevoli assertori, uomini di valore, di fede intemerata, e sicura ortodossia, insigni per pietà e scienza, tanto all'Università e nel Seminario, che alle due Conferenze di San Francesco da Paola e del Convitto Ecclesiastico. (56) I giovani moralisti, il Clero, erano liberi di frequentare le conferenze pubbliche che andassero loro più a genio. Il Murialdo, per consiglio dell'Abate Pullini, senza del quale nulla faceva, si iscrisse a quella dell'Università, frequentando il corso del Teol. Barbero, capo delle Conferenze Morali. (57)

Del resto per una confluenza di circostanze non avrebbe potuto fare altrimenti. Il Seminario era chiuso da oltre due anni; al Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, dopo la morte del Guala, avvenuta nel dicembre del '48, le conferenze pubbliche erano state sospese, a causa dei critici momenti politico-religiosi, e per un vivo dissidio di opinioni, sorto tra gli alunni delle Conferenze morali del Seminario, dell'Università e quelli del Convitto.

DOTTRINE E INSEGNAMENTO

Il sistema morale, appreso all'Università da Leonardo, prima del conseguimento della laurea all'Università, era quello allora ivi dominante: il probabiliorismo mitigato, seguito dai professori del Collegio Teologico, suoi

---

(56) La Facoltà teologica di Torino, dalla prima metà del secolo XVII a quella del secolo XIX ebbe dei docenti celebri: il P. Sigismondo Gerdil, il Teol. Alasia, lo Stuardi, il Ferrero, primo maestro di Teologia di S. Giuseppe Cottolengo, il Bruno, il Peyron, lo Scavini, il Dettori, il Parato, il Can. Gastaldi, futuro Arcivescovo di Torino, il Barbero. Molti di essi erano pure professori in Seminario. Al Collegio di S. Francesco da Paola si distinsero il gesuita P. Roathan, eletto poi Generale dell'Ordine, il P. Nicolao Diesbak, il Servo di Dio Brunone Lanteri, il P. Pellico, il P. Bresciani, il P. Virginio. Al Convitto Ecclesiastico spiccarono lo stesso Lanteri, il Guala, il Cafasso, il Bertagna, l'Allamano. Per quanto riguarda il ruolo predominante avuto dal Lanteri nella fondazione del Convitto Ecclesiastico, cfr. A. P. FRUTAZ, *Positio super introductione causae et super virtutibus Pii Brunonis*, Città del Vaticano, 1945.

(57) *Summ.*, p. 91.

docenti. Questi escludevano dall'insegnamento morale ufficiale della scuola il giansenismo dottrinale e pratico, e il lassismo; ma non accettavano il probabilismo insegnato e diffuso dai Gesuiti; solo accedevano ad alcuni aspetti del semiprobabilismo ed equiprobabilismo, che tra legge e libertà, si pronunzia per la seconda, allorché si equilibrano le ragioni pro o contro: essi erano per soluzioni piuttosto strette. Professavano un probabiliorismo dalla gamma e dalle sfumature più varie, per cui, nelle forme con cui veniva applicato, impregnavano la morale, l'ascetica, la pastorale, d'una effettiva severità pratica, che alimentava e manteneva soprattutto nella prassi sacramentaria e nella direzione delle anime, forti tonalità di spirito rigorista, se non proprio di dottrina o di spirito giansenista. ([58])

Professore di morale del Murialdo all'Università era stato il Teol. Felice Parato, che era succeduto al Dettori dopo il clamoroso fatto della sua destituzione. Figura di primo piano, tra l'Università e il Seminario, tenne cattedra di morale per mezzo secolo. Dotato di qualità superiori e di soda scienza teologica, erudito in varie discipline, professava e propugnava la dottrina ufficiale dell'Università e del Seminario, un probabiliorismo mitigato. Prudente, reciso, non alimentò mai controversie e polemiche, e si mostrò sempre ostile alle discussioni che potessero portare allo spirito di partito e di fazione. Aiutato da un rimarchevole talento di argomentazione e di esposizione, da una parola facile, colorita, dava al suo insegnamento interesse e vita. ([59])

Per quattro anni il Murialdo seguì le sue lezioni e trattazioni morali, utilizzando pure le sue *Istituzioni di Teologia morale.* ([60]) Ma egli usò

([58]) Il Robilant nella sua *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso*, esagerando le tinte e mettendo, per passione e polemica, quasi sullo stesso piano il rigorismo giansenista e il rigorismo dei probabilioristi scrisse: « Anche da noi (in Piemonte) vi erano largamente diffusi i libri di giansenismo, e questo era purtroppo riuscito ad infiltrarsi in certa misura nell'Università, nei Seminari, ispirando lo insegnamento della Teologia morale e al rigorismo, che del giansenismo era un'emanazione e che, a menar strage nelle coscienze, erasi concretato nel Probabiliorismo ». (*Idem*, Vol. I, Torino, 1912, p. 21).

Ma giustamente gli osserva il moralista Giovanni Lardone: « In realtà il Clero torinese e piemontese fu affatto immune dagli errori del giansenismo: seguiva in gran parte il probabiliorismo, un sistema ammesso dalla Chiesa, che non faceva strage nelle coscienze, ma le poteva portare a grande perfezione come avvenne in molti di coloro che lo hanno praticato ed insegnato. Semmai in Piemonte era in vigore un sistema di formazione pastorale serio, se si vuole anche severo, secondo le tradizioni secolari che hanno formato delle generazioni ferventi e praticanti ». G. LARDONE, *San Giovanni Cafasso, moralista nel suo ambiente storico*, Padova 1961, p. 28.

Del resto, per quanto la *Vita del Venerabile Cafasso* del Robilant sia opera veramente degna per tanti aspetti, nella sua impostazione e nei suoi criteri, risente alquanto delle aspre polemiche agitate a quei tempi a Torino tra probabilioristi e probabilisti, tra l'insegnamento dell'Università e dei Seminari, e quello del Collegio di S. Francesco da Paola, dei Gesuiti, e del Convitto ecclesiastico, e non è assente da una certa facilità a dare del giansenista pratico ad ogni probabiliorista, e di presentare il probabilismo, per quanto sistema morale solido ed utile, e poi prevalso ed ora dominante, con valore di unica dottrina professata dalla Chiesa, e non di privato autore o di una scuola.

([59]) Cfr. FRANCESCO BARONE, *In trigesima di morte del Prof. Teol. Felice Parato.*

([60]) Cfr. BIBL. M. *Theologiae Moralis praelectiones, auctore* FELICE PARATO, *in Regio Taurinensi Athenaeo professore, Augustae Taurinorum, MDCCCXLVI-VII.*

come testo di base quello ufficiale prescritto all'Università, al Seminario e in tutti i Convitti ed Istituti ecclesiastici, per gli esami generali di confessione: l'Alasia, il più autorevole trattato morale di allora e il più diffuso tra il Clero subalpino. Approvato da Roma, e dichiarato dal Sinodo Costa del 1788, *probatissimus auctor*, fu adottato per quasi un secolo in Torino e in Piemonte, ed ebbe l'onore di essere compendiato da tre insigni maestri: dallo Stuardi, capo di conferenze morali alla Regia Università degli Studi; da Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino; da S. Giuseppe Cafasso, che lo adattò, qua e là, ai principi più benigni di S. Alfonso de' Liguori. ([61])

CRITERI E METODI DI STUDIO

Il primo studio e la prima formazione teologico-morale del Murialdo vennero dunque sviluppandosi sui volumi dell'Alasia, che si accostava ad un certo rigorismo etico, ma sottoposto ad una doppia efficace operazione correttiva e di integrazione. La prima era quella del suo ripetitore Teol. Augusto Berta, discepolo del Guala e del Cafasso e addetto all'insegnamento privato nel Convitto Ecclesiastico, assertore prudente, ma deciso delle dottrine alfonsiane. Questi, a tempo opportuno, lo metteva in guardia contro le teorie della morale stretta; gli faceva rilevare il rigore di certe sentenze e di certe soluzioni; come si potevano con sicurezza e coscienza seguire criteri più benigni e sentenze più miti, e gli raccomandava lo studio di S. Alfonso e S. Francesco di Sales. ([62])

Leonardo scriveva, in tono confidenziale e faceto, all'amico Revelli, il 7 novembre 1849:

> « Mi prega di salutarti il Teol. Berta, il quale ogni tanto mi sottopone l'austero Alasia ad una cura di addolcimento delle sue teorie; ha scelto come medico sicuro, un dotto, un esperto di coscienze, un santo, S. Alfonso, ed usa come

---

([61]) ANTONII ALASIA, *Theologia moralis in compendium redacta ab Angelo Stuardi, pluribus adnotationibus aucta a Canonico Laurentio Gastaldi, Augustae Taurinorum, MDCCCXLVIII.* Cfr. V. S. SOLERO, *I Rettori del Seminario Metropolitano di Torino (1567-1947)* in « Madonna Pellegrina », anno 1956, p. 26, n. 18. Il Solero giustamente osserva che « *nonostante tutti i " sacrosanti crismi " di cui è fornito, non mancano scrittori ecclesiastici, panegiristi di questo o quel Servo di Dio, che denunziano Alasia (mai letto) di rigorismo giansenista* » (*Idem*).

Mons. Bertagna pronunzia questo giudizio sull'Alasia: « *Buonissimo Autore, non sospetto, molto ordinato, ma disgraziatamente fuso alla scuola alquanto rigida, diciamo alquanto rigida, perché ai suoi tempi passava persino per largo* ». G. USSEGLIO, *Il Teol. Guala e il Convitto Ecclesiastico di Torino*, p. 38.

([62]) Le idee della teologia morale di S. Alfonso propugnate e diffuse al Convitto Ecclesiastico dal Guala e dal Cafasso, e le forme più mitigate del loro insegnamento e della loro spiritualità, come affermava, sia pure esagerando un po', S. Antonio Maria Gianelli, scrivendo da Torino il 1840, « non erano viste di buon occhio non solo dai giansenisti, ma anche dai buoni cattolici, perché tutti formati sulla peste del rigorismo ». (Cfr. G. FREDIANI, *Il Santo di ferro*, Roma 1951, p. 92, lettera del 1840 di S. Antonio Maria Gianelli a Mons. Cattaneo).

medicina le sue dottrine, che trovo sempre più sagge, confortevoli, utili alle anime ed ispirate dal cielo.

L'approvazione della Chiesa, poi, ci conferma che possiamo seguire con sicurezza gli insegnamenti di questo grande dotto e grande santo ». (63)

Al 1849 risale, dunque, il primo cenno documentato del Murialdo alle dottrine morali di S. Alfonso. Certo, non potrebbe essere più positivo ed entusiasta. Già si intravede che egli batterà la strada aperta da quel principe dei moralisti.

All'operazione correttiva del suo ripetitore egli aggiunge la propria. Il Murialdo, nello studio della Morale, come in quello delle altre discipline, ebbe grande deferenza verso l'insegnamento e le opinioni dei suoi professori, degli autori adottati; però conservò sempre nelle sue posizioni ideologiche e pratiche una grande indipendenza di giudizio e di valutazione, e libertà di scelta, l'una e l'altra fondate su ricerche e su convinzioni personali, oltre che su attitudini e propensioni naturali.

Non sempre approva e segue le sentenze e le soluzioni dei suoi docenti, e dei trattati ufficiali. Oltre alle confidenze ad amici, che incontriamo nel suo epistolario, lo comprovano i numerosi punti interrogativi che costellano le pagine della trattazione del suo professore di morale, il Teol. Parato, e del testo dell'Alasia, le non poche annotazioni, i rilievi, i raffronti, i richiami alle sentenze di altri autori, quali S. Tommaso, S. Alfonso, il Suarez, il Lugo, l'Amort, citati a convalida delle sue preferenze e delle sue opinioni sempre più moderate.

Con tale metodo d'investigazione aperta, seria e coscienziosa, e grazie ad un precoce senso apostolico e pastorale, il Murialdo farà grandissimo profitto nello studio della scienza teologico-morale: disciplina alla quale si applicò in modo prevalente, con grande amore e vivace ardore, durante i diciotto mesi che, dopo il conseguimento della laurea, precedettero la sua ordinazione sacerdotale.

Fu quello un periodo di maturazione intensa sotto il profilo teorico e quello dell'applicazione pratica in ordine alla confessione, alla prassi sacramentale e pastorale.

Egli seguì, come abbiamo accennato, il corso del Teol. Barbero, capo delle conferenze morali, che si tenevano all'Università.

L'insegnamento del Teol. Barbero era molto apprezzato per profondità e solidità di dottrina, per chiarezza di metodo. Si discostava alquanto da quello che egli aveva tenuto nei primi anni, non immune da un certo rigorismo, e da quello ufficiale, dominante fino allora all'Università: si era ormai di molto accostato a S. Alfonso e alle sue soluzioni. (64)

---

(63) *Ep.*, Vol. I., 14/c, lettera del 7 novembre 1849.

(64) E' del primo periodo del suo insegnamento un episodio riferito dal Di Robilant, nella sua opera « *Un Prete di ieri, il Can. Stanislao Gazelli* ». Racconta questi: « *In quei tempi gli insegnamenti dei rigoristi venivano purtroppo ancora assai ascoltati. Uno di questi, il Teol. Barbero, accorgendosi che le sue*

Bell'intelligenza, molto pio, molto assiduo al confessionale, d'eminente spirito ecclesiastico, il Barbero era un buon professore, buon conversatore, dall'erudizione seria e sicura, d'una competenza incontestata, dall'esposizione precisa, limpida e franca, che talvolta si coloriva di scherzoso umorismo. Nonostante le vicende politiche e religiose, che misero in contrasto autorità civile ed ecclesiastica, egli tenne cattedra all'Università, anche durante la chiusura del Seminario. ([65])

Il Murialdo da lui apprese vivo amore alla teologia morale come scienza, alla soluzione dottrinale e pratica dei casi, e così pure una conoscenza alquanto approfondita del De Lugo e del Suarez.

Che il Murialdo apprezzasse l'insegnamento del Teol. Barbero, lo dimostra il fatto ch'egli continuò a frequentare le sue conferenze morali, sebbene già confessore e sacerdote da tempo. ([66])

MORALE VITALIZZANTE

E' necessario notare fin d'ora che il Murialdo, con il suo temperamento, ricco di umanità e di sensibilità, ascetico e realistico, reagì subito ed istintivamente contro due pericoli estremi nello studio della morale e delle sue applicazioni nella vita pratica. Primo, contro l'astrattismo e l'esagerato concettualismo, che non si preoccupano delle condizioni di vita delle anime in concreto. Secondo, contro l'applicazione meccanica di un'etica, che colleziona aridi elenchi di divieti e di precetti, di obbligazioni e di sanzioni, e che poco ricorre ai principi soprannaturalmente vitali.

Alcuni moralisti gli davano l'impressione di essere macchine calcolatrici di casi e di sentenze, litigiosi discettanti o legulei, che presentano alle anime e alle coscienze solamente la prospettiva d'un lavoro di calcolo, di contratto notarile, fondato sulle gradazioni dell'obbligo grave e leggero, sulla preoccupazione di fare evitare il male, e ben poco su quella di fare compiere il bene e di portare a santità. Egli insomma nella morale voleva scoprire le anime al vivo, nella loro realtà di male e di bene e possibilità di perfezione, voleva scoprire il Dio della giustizia e della misericordia, e non delle astrattezze per le dissertazioni cattedratiche.

---

predilette dottrine andavano perdendo terreno, incontrato un giorno il Gazelli, mestamente si lagnò secolui che si andava male, malissimo; ancora un po' di tempo e non vi saran più peccati mortali. — E lei si rattrista per questo? — Gli rispose il giovane abate, — Io benedico invece il Signore con tanti Deo gratias » (*Idem*, p. 37).

L'episodio alquanto colorito, preso a sé, non mette in buona luce l'insegnamento del Barbero. Ma con tutto il rispetto per l'abate Di Robilant, il Barbero non può essere tacciato di rigorista o di poco ortodosso, perché non era un probabilista puro. Il Murialdo lo giudicò sempre un vero e grande moralista, un fedele seguace della dottrina tomista e di spirito alfonsiano, anche se di S. Alfonso, prima maniera, non accettava tutte le soluzioni. Cfr. A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 7.

([65]) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 7.

([66]) *Summ.*, p. 91; E. REFFO, *op. cit.*, p. 295. Cfr. *infra*: cap. *Cultura teologico-morale e pastorale.*

Con la sua solita sincerità e candida franchezza, confidava questi suoi stati d'animo all'amico Revelli, che tanto armonizzava con lui, per delicatezza di sentimenti, per spirito interiore. Questi, il 17 maggio 1851, gli rispondeva di essere in perfetto accordo con le sue impressioni ed apprensioni, ed anche con i suoi criteri e metodi di studio della teologia morale:

> « Mio caro Leonardo, mi compiaccio dei tuoi progressi negli studi della Teologia morale. Dovremmo, fra non molto, salutarti un novello De Lugo, un novello Alasia? Trovo giuste le tue riflessioni, e le tue impressioni che sono un po' anche le mie. Veramente quanta astrattezza in molte tesi, in molti autori di morale! Quale selva di opinioni e di sentenze sullo stesso argomento, dalle più strette alle più larghe! Qualche moralista dà proprio l'aria di fare dell'accademia e di non sapere cosa siano le anime vive. Le tengono in esagerato timore e tremore con i loro rigidi precetti, o terra terra senza mai indicarne, con l'obbedienza ai comandamenti, e la fuga del peccato, l'ideale della perfezione cristiana.
>
> Vedrò di seguire anch'io il tuo saggio proposito di perfezionare lo studio dell'Alasia con qualche opera morale di S. Tommaso e S. Alfonso, e la lettura di qualche vita dei santi. Ti sei già letto la vita di S. Carlo Borromeo, di S. Vincenzo de' Paoli, e sei alle prese con quella di S. Alfonso ed il suo *Homo Apostolicus!*
>
> Cosa dirà il nostro caro amico Rossi, il giobertiano, (67) quando saprà che ti sei innamorato di S. Alfonso, e che lo consideri e lo chiami: " il mio dottore in morale " ?
>
> Io, purtroppo, non mi sono ancora rimesso bene da potermi applicare allo studio e alla lettura come un tempo. Confido tanto nelle tue preghiere, come mi confortano tanto il tuo ricordo e la tua amicizia... ». (68)

Fu così che il Murialdo per sfuggire il pericolo d'una morale statica e non vitalizzante per sé e per gli altri, si premunì con lo studio approfondito di autori di tessuto e di midollo scritturale e dogmatico, e con una scelta di letture spirituali, ispirate a semplicità e sodezza, che sospingono a virtù, a perfezione, e di vite di santi di vibrante ed incisiva tonalità sacerdotale, ascetica e pastorale. (69)

Come appare, sono di quel periodo la lettura della vita di S. Carlo Borromeo, di S. Vincenzo de' Paoli, di S. Alfonso, e lo studio del *De virtutibus* e *De Praeceptis,* che costituiscono una parte della *Somma Teologica* di S. Tommaso, (70) e soprattutto delle opere classiche di S. Alfonso: *Theologia Moralis,* l'*Homo Apostolicus, sive Praxis Confessarii.* (71)

---

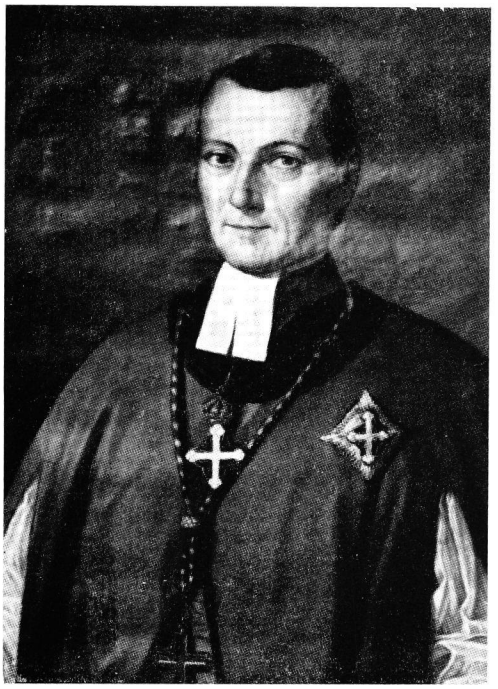
(67) Come vedremo, il Rossi simpatizzava molto con le opere del Gioberti. Il Gioberti fu assieme al Sismondi, al Döllinger, nell'Ottocento, uno dei più accesi avversari della teologia morale di S. Alfonso e delle sue opere ascetiche.

(68) A.S.C.G., *Corrisp. generale,* lettera di Francesco Revelli, Saluzzo, 17 maggio 1851.

(69) Cfr. Lettera citata.

(70) *Idem.*

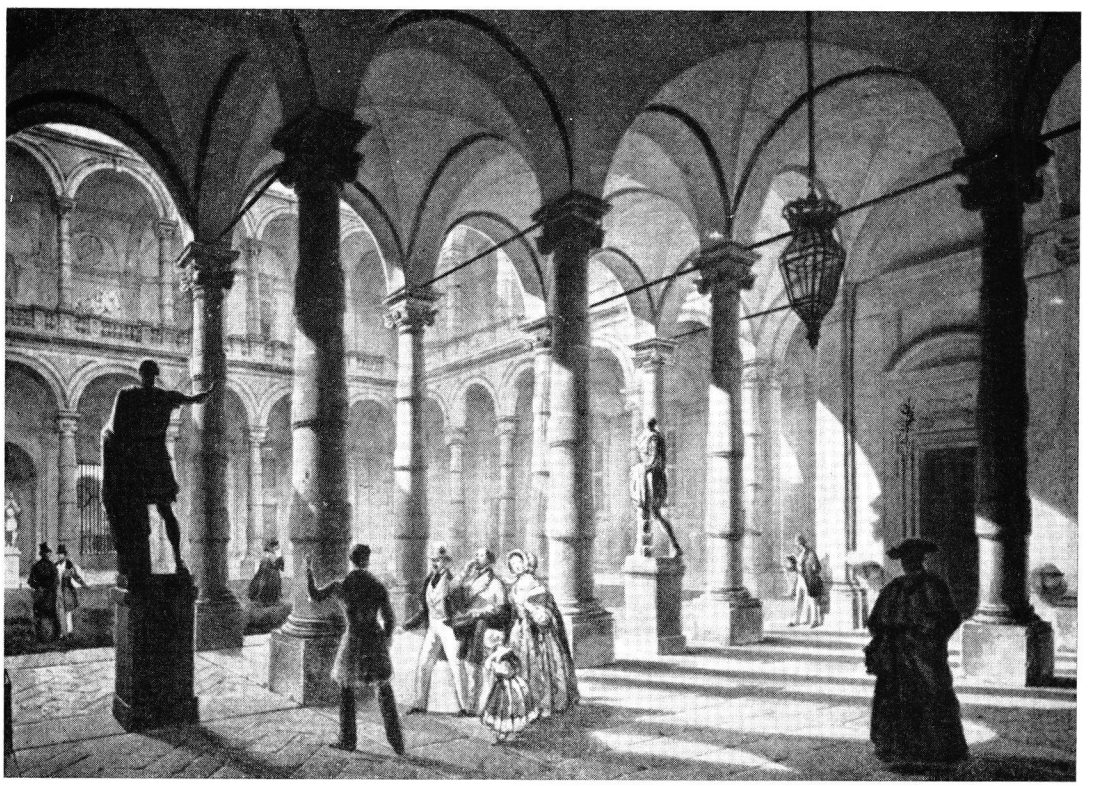
(71) Cfr. BIBL. M.: S. Alfonso de' Liguori, *Theologia Moralis,* Voll. 2, Torino, 1846, *Homo Apostolicus, sive Praxis Confessarii, Instructio Catechetica,* Torino, 1843. Tra le altre opere morali di S. Alfonso si trova pure il *Confessore diretto per la confessione della gente di campagna,* Bassano, 1850.



MONS. LORENZO RENALDI, direttore spirituale dell'Università di Torino e poi Vescovo di Pinerolo.

« *Mio primo pensiero fu di diventare Cappuccini, ma fui dissuaso dal Can. Renaldi, il quale mi consigliò di abbracciare lo stato clericale...* » (Test. sp., p. 26).

« *... Mons. Renaldi è sempre pieno di premure per me; mi ha già proposto di fermarmi presso di lui nei periodi estivi, ed in seguito, dopo l'ordinazione, in modo definitivo, come suo segretario* » (*Ep.*, Vol. I, lett. datata da Pinerolo, 2 agosto 1849).



ATRIO INTERNO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO presso la quale il Murialdo frequentò per cinque anni i corsi della Facoltà Teologica, ed in seguito le Conferenze morali (pp. 181-209). (*Acquarello* di L. Premazzi, 1840 - *Biblioteca Reale*).

Ma il suo approfondimento delle dottrine morali e pastorali alfonsiane continuerà ininterrotto negli anni successivi e per tutta la vita. ([72]) D'altronde abbiamo sentito lui stesso rivelarci i motivi di questo suo orientamento. ([73])

« IL MIO MAESTRO E DOTTORE IN MORALE »

Ma la simpatia ed adesione del Murialdo alla teologia alfonsiana, oltre che nascere dalla intrinseca solidità e validità dei suoi principi ([74]) e trovare fondamento e conferma nel sigillo ad essa impresso dalla Chiesa con varie approvazioni, ([75]) scaturirà dal fondo stesso della sua anima e da una affinità di temperamento.

Il pensiero e gli indirizzi pratici di S. Alfonso, così moderati, intelligenti e saggi, espressi con linguaggio di salvezza e vissuti con stile di serenità, si accordavano perfettamente al suo spirito incline alla mitezza, alla misericordia, a rendere soave e leggero il peso della legge di Dio, e a seminare pace e speranza. ([76])

Di S. Alfonso, al Murialdo non saranno solamente congeniali il temperamento, la dottrina morale e pastorale, ma tutta la sua personalità di asceta, di apostolo, di santo.

Per lui, evangelizzatore, missionario, direttore spirituale del popolo, formatore di religiosi, di preti e santi mirabili, scrittore devozionale, fervido e fresco, creatore e diffusore di pietà calda, ed autentica, e della santità più eccelsa, egli avrà un'ammirazione grande, profonda predilezione, ed un culto personale ed umanissimo, che si compenetrerà con la sua stessa psicologia religiosa, e si rifletterà, in tutta la sua fisionomia spirituale ed apostolica.

([72]) Cfr. *infra*: Parte V, cap. III, al sottot. *Nella linea di S. Alfonso.*

([73]) *Ep.*, Vol. I, lett. del 7 novembre 1849 a Francesco Revelli.

([74]) *Idem.*

([75]) Già nel maggio del 1803 la Santa Sede aveva dichiarato che nelle opere di S. Alfonso nulla si trovava degno di censura; il 18 giugno 1831, la Sacra Penitenzieria approvava in modo esplicito le sue dottrine; nella bolla di canonizzazione del 26 maggio 1839 Gregorio XVI, iscrivendolo nell'Albo dei Santi, diceva che la teologia alfonsiana si poteva da tutti seguire *inoffenso pede*; nel 1871 Pio IX dichiarerà S. Alfonso « Dottore della Chiesa ». Certo, la Chiesa non intendeva con questo rendere inaccettabili sistemi e teorie di teologia morale sostenute da altre scuole cattoliche, tradizionali e moderne, né affermare che la dottrina probabilista del Liguori abbia un'autorità maggiore di quelle e che debba essere professata come sua esclusiva dottrina. Giustamente osservava il Deman: « *bisogna mettere nel conto d'una grande illusione e d'una grande audacia il modo di presentare il probabilismo come se godesse, nella direzione delle anime e nel pensiero della Chiesa, di un favore così universale e così autorizzato, come se fosse una dottrina ecumenica* ». (DEMAN, *Probabilisme*, in « Dict. Theol. Cath., XIII, C. 601 »). Tuttavia, come osserva il De Luca, « S. Alfonso riassume nella sua opera e nella sua vita quel movimento che portò alla Chiesa la bonifica definitiva nelle discipline morali, qua impaludate, là inaridite ». Cfr. G. DE LUCA, *Sant'Alfonso, mio maestro di vita cristiana*, Roma, 1963, p. 138). Comunque certo si è che Roma ha fatto suo lo spirito della morale di S. Alfonso.

([76]) *Summ.*, passim. Cfr. *infra*: Parte V, capp. III e IV.

In tre devozioni, poi sarà in perfetto unisono con S. Alfonso: l'Eucarestia, la Passione, la Madonna.

Non vi sarà opera della sua ricca e varia produzione morale, pastorale, devozionale, ascetica, di formazione sacerdotale e religiosa, che il Murialdo non abbia letta, meditata e rimeditata. ([77])

Vogliamo accennare solo ad alcuni miracolosi libretti, che nella sua vita di pietà divennero sangue del suo sangue, e che egli ha profondamente amato e largamente diffuso: le *Riflessioni sulla Passione*, la *Pratica di amare Gesù Cristo*, le *Visite al SS.mo Sacramento*, le *Glorie di Maria* ([78]): « libri, che assieme agli altri suoi opuscoli spirituali, hanno creato la pietà dell'Ottocento Europeo... e reso popolari i temi più alti, gli affetti più ardenti, le pratiche più ardue dell'ascesi e sin della mistica dei due secoli precedenti... ».

Nel 1858, il Murialdo, giovane sacerdote, si porterà pellegrino a Nocera de' Pagani, alla tomba di S. Alfonso. ([80]) Quel gesto non sarà solo un'espressione di venerazione e di pietà verso il santo e l'asceta, ma un vero atto di professione alfonsiana, sigillo di adesione schietta e consapevole alle sue dottrine morali, ancora segno di contraddizione.

Quando uomini famosi dell'Ottocento, scrivevano di S. Alfonso, moralista, in termini sdegnosi ed oltraggiosi, e molti credenti e teologi cattolici parlavano di lui con fastidio e poco rispetto, e quando la vittoria della sua morale e della sua pietà non era ancor vasta e profonda (solo nel 1871 la Chiesa lo proclamerà Dottore), il Murialdo, giovane chierico, l'aveva già scelto come suo « maestro e dottore in morale », come aveva scelto S. Tommaso in filosofia ed in teologia dogmatica. E pur tenendosi lontano da dissidi di scuola che dividevano, ai suoi tempi, il clero, e pur battendo in varie questioni vie proprie, della teologia di S. Alfonso sarà sempre convinto ed aperto assertore e propagatore.

([77]) Oltre alle suaccennate opere alfonsiane, di carattere teologico-morale, lette dal Murialdo, segnaliamo le seguenti, da lui sovente citate o che si conservano ancora nella sua biblioteca personale:

OPERE DI FORMAZIONE SACERDOTALE E RELIGIOSA: *Al servizio Divino, Il Sacro Ufficio, Opuscoli vari sullo Stato Religioso* (Ed. Marietti);

OPERE ASCETICHE E DEVOZIONALI: *Apparecchio alla morte, Del gran mezzo della preghiera, Considerazioni sulla Passione, La pratica di amare Gesù Cristo, Le Glorie di Maria, Le Visite al Santissimo Sacramento.*

Il Murialdo lesse pure varie biografie di S. Alfonso: quella del Tannoia, del Capecelatro, del Berthe. (Cfr. BIBL. M.). Per i suoi numerosi richiami agli scritti e alla vita del santo, cfr. SCH. *Mss.* (A.S.C.G.), alla voce: *Liguori Alfonso Maria* (*S.*), e così pure *Epistolario*, passim.

([78]) Cfr. SCH. *cit.* ed E. REFFO, *op. cit.*, p. 247, p. 249.

([79]) D. GIUSEPPE DE LUCA, *Sant'Alfonso, il mio maestro di vita cristiana*, Roma 1963; cfr. i capitoli: « Le visite al SS.mo Sacramento », pp. 69-72; « Le Glorie di Maria », pp. 125-128 e passim.

Il Murialdo, una volta fondatore, farà inserire la maggior parte delle *Visite al SS.mo Sacramento* di S. Alfonso, nel libro delle Regole prima e delle pratiche di pietà poi, affinché « i suoi religiosi si familiarizzassero con esse », e così le « fece largamente distribuire fra i giovani ». (Cfr. *Summ.*, p. 401, dep. di D. G. Reyneri).

([80]) *Ep.*, Vol. I, lettera del 20 aprile 1858. Cfr. *infra*: Parte V, cap. XV, *Primi viaggi e pellegrinaggi*, al sottot., *1858: Roma, Napoli, Loreto.*

CONTATTI CON IL CONVITTO ECCLESIASTICO DI S. FRANCESCO D'ASSISI

A maggiormente radicarlo nelle dottrine alfonsiane ed ancorarlo in esse, coopereranno pure un'eccellente scuola, un fervido focolaio culturale e formativo, uomini e maestri di eccezione, sotto il profilo scientifico, spirituale e apostolico.

Malgrado i tempi procellosi, ostacoli d'ogni genere, e, diffidenze, la corrente della Teologia alfonsiana, a Torino si faceva strada e veniva consolidandosi ed affermandosi, e dando origine ad una scuola Teologico-morale che ebbe il suo centro e la sua roccaforte nel Convitto Ecclesiastico di San Francesco d'Assisi, fondato dal Lanteri e dal Guala, e di cui il Cafasso sarà una colonna fondamentale.

Numerosi, profondi e continui saranno i rapporti diretti ed indiretti del Murialdo con quel vivace centro di insegnamento e di irradiazione del sistema morale e pastorale alfonsiano e con i divulgatori coraggiosi e prudenti di quelle dottrine.

Primo sicuro punto di contatto, per quanto ancora indiretto, e primo filo che lo allacciò con il Convitto Ecclesiastico e con i suoi attivi ed autorevoli maestri, come abbiamo già accennato, fu il suo ripetitore Teol. Augusto Berta, che, con l'ardore del neofita, gli trasmetteva fedelmente i principi morali colà appresi, ed anche il cugino, Teol. Roberto, discepolo del Guala e per di più figlio spirituale del Cafasso. ([81])

Leonardo, mentre frequentava, all'Università, le conferenze pubbliche morali del Teol. Barbero, aveva l'intenzione di intervenire, sia pure come uditore occasionale, anche a quelle che si tenevano al Convitto Ecclesiastico da Don Cafasso, succeduto al Guala sulla cattedra di morale dal 1844, e dal 1848 anche nella direzione dell'istituzione.

Conosciuto come il confortatore degli impiccati, stava allora ascendendo in fama di santo, di grande direttore di spirito e di eminente maestro della dottrina morale alfonsiana, « quale, nelle scuole, viene interpretata da coloro che si dicono probabilisti puri ». ([82])

Di questa sua intenzione abbiamo una sicura prova in una lettera indirizzata, sempre all'amico Revelli, il 7 novembre 1849, al quale scriveva tra l'altro:

> « Il tempo che mi resterà disponibile sopratutto dopo la laurea, l'userò per frequentare le conferenze di morale pratica presso il Prof. Barbero ed il Convitto di S. Francesco, ove tiene conferenza il Cafasso ». ([83])

([81]) DI ROBILANT, *op. cit.*

([82]) A. GRAZIOLI, *La pratica dei confessori nello spirito di S. Cafasso*, Torino 1958, p. 49, depos. di Mons. Bertagna.

([83]) A.S.C.G., *Corrisp. generale*, lettera del Murialdo a Francesco Revelli, Torino, 7 novembre 1849. A questa data risale il primo cenno documentato del Murialdo al Cafasso.

Ma, in quel periodo il Cafasso, per le vicende che ci sono note, sospese le conferenze pubbliche di morale al Convitto Ecclesiastico, riducendosi a tenerle solo in privato. Di conseguenza il Murialdo non potè, per allora, mettere in atto il suo progetto.

Contatti diretti, però, con il Cafasso e con il gruppo di preti ed apostoli che gli gravitavano attorno, egli li inizierà, come vedremo, nei primissimi anni di sacerdozio e saranno di grande incisione. (84)

Lo studio della teologia morale, con quello della S. Scrittura, farà sempre la parte del leone nelle predilezioni del Murialdo, e ad esso si dedicherà con appassionato ed assiduo impegno, e con i criteri già noti. (85)

---

(84) Cfr. *infra*: Parte V, cap. III, « *Incontro* » *personale con il Cafasso.*

(85) *Summ.*, p. 91; p. 107. Cfr. pure E. REFFO, *op. cit.*, p. 295; *infra*: Parte V, cap. III, *Cultura teologico-morale e pastorale.*

CAPITOLO II

FORMAZIONE SPIRITUALE ED ECCLESIASTICA

« *Voglio farmi un buon prete, o meglio un santo prete, un uomo di Dio, della Chiesa e delle anime* ».
(MURIALDO, *Ep.*, 1849).

« ... *Da chierico il Murialdo era un altro piccolo Samuele, che con una vita santa si sforzava di divenire tutto di Dio:* homo Dei ».
(Test. di A. BERTEU). (1)

ASPIRAZIONE ALLA SANTITA'

Tratto dall'idea del sacerdozio e dell'apostolato, il giovane Murialdo non viveva solo per lo studio e la sua formazione di teologo, di moralista e di cultore e specialista in cose sacre. Prima, e al disopra di tutto, un'altra formazione egli veniva ricercando e sviluppando: quella del prete, che comporta il perfezionamento interiore, l'educazione spirituale, ascetica, liturgica e lo spirito ecclesiastico. Più intima, più nascosta questa, ma non meno intensa e fervidamente alacre.

In materia di formazione sacerdotale ed ecclesiastica, il Murialdo, fino dagli albori della sua vocazione, fu un esigente, un integralista per sé e per gli altri. La ferma decisione: « ... Voglio farmi un buon prete, o meglio un santo prete, un uomo di Dio, della Chiesa e delle anime... » (2), l'accompagnò vigorosa, cosciente, ininterrotta, riaffermata ogni giorno, e nei momenti più solenni della sua ascesa verso il sacerdozio e del suo itinerario spirituale ed apostolico, fino alla morte.

Essere un prete colto, un prete preparato ai compiti e alle responsabilità superiori della missione sacerdotale ed apostolica, sarà sempre suo

---

(1) A. BERTEU, *In memoria del Rev. Teologo Leonardo Murialdo. Discorso letto nelle solenni eseguie di trigesima*, Torino 1900.

(2) *Ep.*, Vol. I, lett. 14/c, lettera a Francesco Revelli, Torino, 4 novembre 1849.

assillo. Ma essere un prete santo, sarà sempre suo desiderio pungente, la sua grande ansia, il suo sforzo, la sua ricerca e vero tormento.

Giovane chierico, sentì questo richiamo alla santità personale come stimolo, sempre rinnovato, al suo lavoro interiore, vivificato costantemente da una fervente vita religiosa, come impulso di nuovo slancio agli stessi suoi studi, e certezza di fecondità al suo futuro apostolato.

Venne così compenetrando i suoi sentimenti e i suoi ideali nella pietà, plasmandosi nella meditazione, penetrandosi di preghiera, di silenzio e ritiratezza, temprandosi con cura sollecita nell'acquisto paziente e costante delle virtù sacerdotali.

Nel fervido lavoro della sua formazione si lasciò dirigere dai suoi direttori di spirito, e da maestri di educazione ecclesiastica ed ascetica. Egli ebbe la fortuna di sceglierne e di incontrarne di eccezionali: esperti di anime, ed eminenti nella vita e nello spirito sacerdotali.

Conservò come suo confessore l'Abate Pullini. Conosciamo già questa tempra di asceta dolce ed austero, di vivo spirito evangelico, e maestro di perfezione religiosa presso il Convento delle Visitandine. A lui il Murialdo si manifestava come un libro aperto, mentre il Pullini continuò a svilupparne e perfezionarne la formazione interiore sulle basi delle dottrine spirituali di San Francesco di Sales, improntandone l'animo giovanile con immersioni nell'eterno fuori del tempo, con insistenze su certi temi: i novissimi, il S. Cuore, la Passione, l'Eucarestia, la Madonna, per esempio.

La sua educazione invece più spiccatamente ecclesiastica, sacerdotale e liturgica fu guidata e circondata da classici formatori di intere generazioni di sacerdoti: l'Abate Stanislao Gazelli di Rossana, il Servo di Dio P. Marcantonio Durando, superiore dei Preti della Missione, uomini dotti e santi. ([3]) L'uno e l'altro lasciarono in lui una traccia profonda ed indelebile.

NEL « CLERO » DI S. MARIA DI PIAZZA

Come abbiamo, accennato, i chierici che vivevano in famiglia e non residenti in Seminario, venivano assegnati alla parrocchia, e ad uno dei tre « Cleri » esistenti in Torino, perché ricevessero una conveniente assistenza spirituale ed una formazione ecclesiastica e liturgica.

Il Murialdo si aggregò al « Clero » di S. Maria di Piazza: la Chiesa omonima era vicinissima alla sua abitazione ([4]). Quivi trovò come Prefetto

---

([3]) Per una loro conoscenza approfondita, cfr. le rispettive biografie. Per l'Ab. Gazelli: L. Di Robilant, *Un Prete di ieri: il Can. S. Gazelli di Rossana*, Torino, 1901; per il Durando: F. Martinengo, *Il P. Durando, vita, opere, virtù*, Torino 1888.

([4]) La Chiesa ed il Convento annesso erano dei Padri Carmelitani; ma questi cacciati dalla Rivoluzione Francese, non vi erano più ritornati. (Cfr. P. Baricco, *op. cit.*). Dal 1904 la Chiesa è officiata dai Padri Sacramentini di San Giuliano Eymard.

di quel Clero e maestro di cerimonie, l'Abate Stanislao Gazelli di Rossana, che fu poi Vicario Generale e Capitolare della Diocesi.

Era questi un gentiluomo di nascita ed educazione, un gran signore nello spirito e nel tratto, eletta figura di sacerdote, esemplare e santo, di prudenza e fermezza, un piissimo educatore del clero e zelante promotore di opere di carità. (5)

Il Murialdo gli si fece docile amoroso discepolo, e tra i più assidui e devoti. Si recava ogni giovedì alla sua scuola di cerimonie e di liturgia, esercitandosi nel servizio di Messe cantate e di funzioni sacre.

Perché le regole liturgiche rimanessero più facilmente impresse nella mente dei suoi allievi, lo zelante prefetto le aveva ordinate in tanti libretti quanti erano i vari servizi a cui poteva essere chiamato un ministro all'altare. Il Murialdo li studiò con molta diligenza e si esercitò a compierli con esatta osservanza, compostezza, e fervida pietà.

Ma, non meno della scuola di cerimonie, valeva ad accendere e a rinvigorire la sua passione per il culto sacro, l'esercizio attivo al « Clero » di S. Maria di Piazza. Alla mattina della domenica e dei giorni festivi partecipava alla Messa cantata e al pomeriggio ai Vespri. L'ampio presbiterio dell'antica Chiesa dei Carmelitani, aveva sempre una fitta corona di sacerdoti e chierici che assistevano, con decoro e gravità, ai riti che si celebravano all'altare.

Quando, poi, per gl'incidenti che riferiremo, venne chiuso il Seminario Metropolitano, Leonardo fu richiesto di prestare il servizio liturgico anche al Duomo, sempre affidato alle cure dell'Abate Gazelli. (6)

La magnificenza di quelle funzioni, e di quelle sublimi e solenni della Settimana Santa, esercitavano un fascino particolare, un amabile e profondo influsso sul suo giovane animo e cuore di chierico. Egli vi apportava, nell'eseguirle, esattezza scrupolosa, una diligenza inappuntabile, ma soprattutto una fede convinta, affetto sincero a Dio, emozione profonda.

Il Gazelli, ricordando questi aspetti della pietà liturgica del Murialdo, giovane chierico, e del suo amore al culto di Dio, ne tratteggiava con poche linee un ritratto, che è tutt'un panegirico:

> « Il Teol. Murialdo, fin da giovane chierico era insigne nella pietà e pieno di zelo per l'onore e la casa di Dio; il suo servizio all'altare era perfetto e mirabile. Aveva lo stile degli angeli e di S. Luigi. Raccolto, attento, disinvolto, dignitoso,

---

(5) Mons. Alessandro Riccardi di Netro, Arcivescovo di Torino, entrando in Diocesi nel 1867, lo costituirà Prefetto di tutti i chierici non residenti in seminario e di tutti i giovani sacerdoti non ancora ammessi alla confessione, e dei sacerdoti extra diocesani. Nel decreto di nomina diceva di aver riscontrato in lui « sapienza, esperienza, consiglio », e di essergli noto « lo zelo, la dottrina, la religione intemerata e la sacerdotale gravità ». Cfr. *Arch. Arciv.*, Decreto 18 ottobre 1867.

(6) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 4/b, Test. di Agostino Berteu. Nel 1846, il Gazelli era stato nominato pure Canonico del Duomo. Nel 1848 (nel febbraio di quell'anno era stato chiuso il Seminario) gli erano stati affidati i chierici della città, che vi prestavano servizio. (Cfr. Di Robilant, *op. cit.*).

nobile, fervente con un impronta di radiosa devozione che edificava tutti. Bastava vederlo una volta all'altare per esclamare: la sua vocazione è proprio quella del prete. Ma era anche un modello negli studi e per le sue virtù ». (7)

Ascoltiamo anche il suo condiscepolo ed amico, Agostino Berteu, egli pure del Clero di S. Maria:

« Destinato al Clero di S. Maria il Teologo Murialdo aveva a maestro l'anima candida e forte di Mons. Stanislao Gazelli di Rossana, e nella propria Chiesa di S. Dalmazzo porgeva esempio di pietà, di frequenza ai Sacramenti, alle Sacre cerimonie, ammirato per la sua compostezza, pel suo contegno, per la sua devozione ». (8)

Presso l'altare della Madonna, in S. Maria di Piazza, e prestando servizio nella Cattedrale, nella chiesa del Corpus Domini, nella cappella della S. Sindone, sotto la guida di quel piissimo e perfetto cerimoniere e sacerdote, in un clima saturo di pietà e di intimo senso liturgico ed ecclesiastico, il Murialdo apprese passione e gusto alle cerimonie sacre, sentimento del divino, misto di rispetto, di adorazione, di gratitudine, di candido ardore, una gravità amabilmente solenne, serena, fascinosa, in chiesa, all'altare, e nella celebrazione dei sacri riti. Tratti esteriori ed intimi della sua pietà e personalità sacerdotale, che lo caratterizzeranno per tutta la vita.

Ma dal contatto frequente ed ammirato con il suo maestro e formatore, tutto dedito all'educazione dei candidati al sacerdozio, trasse impronte incancellabili, non solo nel suo spirito di pietà, ma anche nell'acquisto e nell'esercizio delle virtù ecclesiastiche.

L'insegnamento delle cerimonie non era il principale compito del Gazelli. Oltre alla scuola di liturgia teneva conferenze spirituali ed ascetiche, ragionando con sapienza e convinzione sulla vocazione, sulle grandezze e responsabilità del sacerdozio, sul distacco dalle cose della terra. Sorvegliava la condotta morale dei chierici, che, trovandosi liberi e talvolta esposti ai pericoli, avevano bisogno di una guida e di un padre. Per questo aveva doti di scienza, di prudenza, di carità, bel garbo, moderazione, e nel contempo fermezza e coraggio.

Sapeva infervorare i timorosi, rianimare gli sfiduciati, spingere i fervent a maggior perfezione. Ma soprattutto aveva l'efficacia dell'esemplarità.

Benché vivesse a Corte, precettore dei Principi Reali, elemosiniere del Re, e confessore delle Principesse (fu pure confessore della Venerabile Principessa Clotilde di Savoia), conduceva una vita mortificata, riservata, schivo dagli onori. Per ben tre volte egli saprà sottrarsi alla dignità episcopale, offertagli dal Papa e dal Re.

---

(7) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 13 già citato.
(8) A. BERTEU, *discorso cit.*, p. 8.

Di ardente carità presiedeva a varie opere pie della città, come l'Opera della Santa Infanzia, la Regia Opera della Mendicità Istruita, l'Ospedale S. Luigi. Era di grande generosità verso i poveri e i carcerati.

Erano, poi, note a tutti la sua devozione alla S. Sede e la sua affezione al Papa, per le quali soffrirà persecuzioni ed atti vessatori, e perderà il suo posto a Corte. (9)

Il Murialdo sarà tutto il ritratto morale di questo suo insigne maestro. Molti dei lineamenti spirituali ed aspetti esterni ed interni di quella guida di anime e santo sacerdote, si ritrovano in lui: profonda bontà d'animo, delicatezza di sentimenti, dirittura e finezza, distinzione di modi, una cortesia da gran signore, tenera e fervida pietà ecclesiastica, gravità sacerdotale, carità e dolcezza nella direzione delle anime, una naturale ritrosia agli onori e agli incarichi, una suadente fermezza di fronte al dovere, carità ardente ed espansiva, amore agli umili e ai poveri, coraggio nella difesa dei diritti della Chiesa e del Papa.

Si riscontrano pure molte somiglianze nel temperamento e persino nelle fattezze del volto e nei tratti della persona.

Il Gazelli stimò ed amò il Murialdo chierico, come caro discepolo, e per tutta la vita come un fratello carissimo. Il Murialdo conservò per l'antico maestro affetto e riconoscenza grande.

Si legarono in soave e forte amicizia. Scrive il Reffo:

> « Rimasero pertanto costanti le relazioni tra i due esimi ecclesiastici. Il Gazelli mantenne sempre una stima grande del Murialdo e nutrì verso di lui la più tenera amicizia, il Murialdo lo ripagò sempre di affettuosa riconoscenza ». (10)

Ancor di più, il Gazelli l'asseconderà con consigli preziosi, con la sua autorità, ed aiuterà con denaro e soccorsi le sue opere, le sue iniziative educative, caritative e nelle sue varie imprese apostoliche, per cui lo ritroveremo ancora nel nostro racconto. (11)

---

(9) Cfr. L. Di Robilant, *op. cit.*

(10) E. Reffo, *op. cit.*, p. 12.

(11) Sarà, ad esempio, uno dei confondatori della *Casa Famiglia per giovani operai*, che il Murialdo inizierà nel 1878. Nelle varie sottoscrizioni promosse dal Murialdo per le sue istituzioni ed iniziative d'azione cattolica o sociale non mancherà mai il nome dell'Abate Gazelli. (Cf. L. Di Robilant, *op. cit.*, p. 303).

Interessante un episodio riferito dal suo biografo Robilant, narratogli dal Murialdo stesso. Un giorno il Gazelli offrì al Murialdo, (allora Rettore dell'Opera Artigianelli), lire 12.000, aggiungendovi tuttavia un lieve onere da soddisfarsi più tardi. Il Murialdo accettò l'offerta e l'onere con riconoscenza. Nonostante ciò, il Gazelli, nella sua delicatezza, temendo che il patto non fosse troppo favorevole ai poveri, lo richiamò e gli consegnò altre mille lire. Nel riportare l'episodio il Robilant (*op. cit.*, p. 303), non fa il nome del Murialdo, ma parla d'« un sacerdote, zelante promotore di opere per la gioventù ». (*Idem*).

Per altri aspetti dei rapporti tra il Murialdo e l'Abate Gazelli, cfr. *Ep.*, Voll. XVII, XX, XL, XLII, XLIV, *passim*.

ALACRE LABORIOSITA' SPIRITUALE

Il Murialdo, giovane candidato all'altare, veniva maturando come un bel frutto. Con perfetta costanza ed equilibrio forgiava una materia tenera, duttile ed appassionata. Nel seguire lo sviluppo di quella crescita interiore e di quel lavoro intimo, senza un attimo di riposo, di rilassamento, proprio delle coscienze esigenti e di vigile attenzione, ci sembra di osservare un'ape operaia che venga costruendo i suoi alvèoli.

In questa progressiva maturazione ci piacerebbe cogliere e distinguere nettamente quanto è dovuto alla grazia, all'ambiente, ai suoi educatori e maestri di spirito, e quanto al suo sforzo personale. Ma il cammino del soprannaturale in un'anima nasconde sempre una parte, e la migliore del suo mistero. A noi non resta che cogliere gli elementi ed atteggiamenti esterni.

Il Murialdo, per quanto portato allo studio, ed aperto ai problemi della teologia, della cultura ecclesiastica, alle dottrine spirituali e all'attualità religiosa quotidiana, assimila ed elabora in sé soprattutto ciò che porta sul terreno della pratica, della concretezza, nella stessa vita interiore, e domani nel lavoro apostolico, pastorale ed educativo.

Lo ripetiamo ancora: egli era un uomo positivo, e tale rimarrà per tutta la vita, in ogni manifestazione, in ogni campo, e soprattutto in quello della sua ascesi.

Egli avrà sempre una stessa visione, uno stesso stile nel suo vivere spirituale, che considerò sempre un laborioso itinerario, un esercizio attivo di virtù semplici, utili, ma virili, un equilibrio saggio ed armonico tra contemplazione, azione e zelo.

I suoi mezzi di santificazione in gioventù, e di sempre, saranno quelli classici: la pietà, la direzione spirituale, la vita sacramentaria, il pane quotidiano della mortificazione.

Distinguono la pietà del Murialdo fin da allora: assenza d'ogni forma esterna, che dia nell'occhio; sodezza e sostanzialità; il senso della Chiesa; orientamento cristologico; devozione all'Eucarestia e alla Passione; culto alla Vergine Maria; preghiera frequente ed intensa; scelta delle pratiche religiose di maggior efficacia soprannaturale.

Dava, poi, grande importanza alla conoscenza e al controllo di sé, alla vigilanza dei sensi e dei sentimenti, allo spirito di rinunzia e di abnegazione, di nascondimento. Ad altre forme di virtù prediligeva già allora quelle delle umili responsabilità quotidiane, delle opere non fragorose.

Sviluppava l'unione con Dio, la vita e lo spirito di fede, di sacrificio, la carità e la dolcezza verso il prossimo. Coltivava e praticava con le virtù soprannaturali, simultaneamente anche quelle naturali: la modestia, la temperanza, il senso del dovere, la giustizia, la lealtà.

Poneva, poi, molta attenzione alla cortesia e al bel garbo. A tal fine, in quel periodo fece pure uso di un'ottima pubblicazione del suo ripetitore, Pietro Baricco, dal titolo *Ammaestramenti di buon contegno per i giovani*

chierici, che l'Arcivescovo Mons. Fransoni, raccomandava al Clero « per la gravità delle massime e la leggiadria dello stile ». (12).

Si dirà del Murialdo:

> « Egli ha avuto un'educazione per nulla inferiore a quella dei più cortesi " gentleman " ». (13)

Ma in lui il tratto gentile, le belle maniere erano bensì frutto di educazione, d'un lento lavoro di cesello su se stesso, ma erano soprattutto espressione genuina della sua nativa ed intima bontà di cuore. La cortesia con il corteggio delle sue virtù umane, sociali e cristiane, fior fiore della carità, diverrà in lui, non solo una nota caratteristica della sua personalità giovanile, ma una seconda natura, sì da riflettersi su tutta la sua futura azione educativa ed apostolica e sulla stessa sua spiritualità.

Il suo sentire, il suo linguaggio, i suoi modi, il suo operare si improntеranno ad uno stile di nobile ed aristocratica signorilità, ad uno spirito di pace da essere paragonati a quelli di S. Francesco di Sales. (14)

Vivendo in famiglia, e non in seminario, più libero di sé, padrone del suo tempo, dei suoi movimenti, delle sue letture, delle sue relazioni, il giovane Murialdo fu esposto ai pericoli della dissipazione. Ma egli li superò, ed ebbe il modo di provare il dominio della sua volontà con l'esercizio della virtù negli ambienti normali e concreti della vita, di foggiarsi una formazione umana, spirituale ed ecclesiastica, cosciente, radicata e sviluppata nella convinzione. Infatti questa ebbe, allora e sempre, caratteri di una elaborazione personale, indipendente da conformismi di ambiente, libera da spinte esterne.

Del resto nello stesso ambiente familiare, ove regnavano sovrani l'onestà e il timor di Dio, la pietà e il riserbo, l'unione dei cuori, la carità verso i bisognosi, e dove un ricco patrimonio cristiano e morale era tenuto vivo, come fuoco sacro, da una santa madre, egli trovava un clima corroborante per il suo desiderio di ritiratezza, un'atmosfera ideale per coltivare la sua vita interiore, e per dar sfogo, nel contempo, al suo zelo, al suo amore per i poveri e gli ammalati. (15)

Per quanto ancora nell'ambito ristretto di cenacoli di studio e di formazione sacerdotale, il Murialdo si veniva guadagnando una bella fama per ardore di carità e zelo, oltre che per il suo gran talento, per la sua singolare alacrità nello studio e nell'animare trattenimenti, incontri culturali nelle varie accademie. Ma soprattutto era ammirato per il suo fervore nel pregare, per il suo esempio di pietà, per il suo operare soprannaturale e conversare ascetico, per l'attrattiva delle sue maniere, per sapere accendere e

---

(12) *Arch. Arciv. di Torino*, Circolare di Mons. Fransoni, agosto 1847.

(13) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 39. Memoria del Prof. Costantino Coda. Cfr. *supra*, Parte II, cap. III, al sottot. *Ragazzo gentile ed amico sincero.*

(14) *Idem.*

(15) A. Berteu, *discorso cit.*, p. 8.

coltivare amicizie sante, per la schietta illibatezza dei costumi, la vita intemerata e la serietà spirituale. ([16])

Correvano nella cerchia dei condiscepoli e dei compagni di Leonardo, espressioni, detti su di lui, che risentono certo dell'ammirazione di amici affettuosi ed allegri, in vena di confidenza ed anche di scherzo; però tanto rivelatori e di sintomatico valore, nella loro innocente arguzia, nei loro raffronti quasi paradossali e di forte incisività. Eccone alcuni:

> « Leonardo conduce una vita tale che persino un S. Luigi lo stimerebbe troppo pio; persino un eremità lo considererebbe troppo riservato e ritirato; persino un S. Tommaso lo crederebbe troppo studioso; gli angeli stessi lo direbbero troppo modesto... S. Francesco di Sales l'avrebbe scelto come suo modello per tenera bontà di cuore e per soavità di amicizia ». ([17]).

Questi tratti caratteristici li troviamo delineati, sia pure attraverso un linguaggio faceto e pittoresco, anche in una graziosa poesia in dialetto piemontese, a lui dedicata da un anonimo, che si qualifica « un amico che ne venera il senno, le virtù e l'ingegno ». ([18])

Era d'altronde tipica del temperamento della personalità giovanile del Murialdo una notevole precocità, una specie di « acronia »: aveva cioè un comportamento sempre in anticipo sull'età, e manifestazioni più innanzi dei suoi anni che facevano presagire le vocazioni avvenire.

In età di ragazzo era un ometto riflessivo e volitivo, con una sensibilità e saggezza certo premature. Giovane chierico si comportava come un perfetto ed esemplare sacerdote; sacerdote secolare, vivrà da religioso. Con un comune e meraviglioso accordo tutti quelli che lo conoscevano, in lui giovane chierico intravedevano già il sacerdote santo, in lui giovane catechista, l'educatore e l'apostolo della gioventù. I compagni, nel condiscepolo e nell'amico preconizzavano il capo, e domani, colleghi e collaboratori nel ministero sacerdotale, il vescovo o il predestinato a carriere luminose e superiori, a cariche, a responsabilitá sempre più alte. ([19]) Egli apparirà sempre superiore a ciò che fa, e a ciò che dice.

D'altro canto poi, questa maturazione e superiorità in anticipo non toglieva nulla alla freschezza, alla giovinezza del suo spirito e alla spontaneità del suo comportamento. Anzi, anche nell'età più avanzata, egli conserverà l'incanto, l'ardore della adolescenza e della giovinezza, per cui si dirà di lui che non fu mai vecchio. ([20]) In verità avrebbe potuto affermare come Lacordaire:

> « Non sono mai invecchiato, sono solo passato attraverso successive giovinezze ».

([16]) *Idem.*
([17]) Cfr. *Cart. Test.*, doc. 4/b.
([18]) A.S.C.G., *Cart. Poesie ed auguri in occasione di feste varie*, doc. 2.
([19]) Cfr. *infra.*
([20]) Cfr. *Cart. Test.*, doc. 33. Testimonianza del Prof. Placido Gariazzo.

RETTORE DELLA COMPAGNIA DI S. TOMMASO IL PRIMO DISCORSO

Un'altra palestra e scuola di profonda formazione ecclesiastica, oltre il « Clero » di S. Maria in Piazza, fu per il Murialdo la chiesa della Visitazione dei Preti della Missione. Questi, che dal loro fondatore S. Vincenzo avevano avuto la peculiare missione della cura spirituale degli allievi del santuario e degli ordinandi, vi avevano fondato la Compagnia di S. Tommaso d'Aquino, società d'ecclesiastici.

Eretta, nel 1732, dall'Arcivescovo Arborio Gattinara, sotto il patrocinio dell'Immacolata e dell'Angelico Dottore, aveva lo scopo di incrementare il buono spirito e la pietà sacerdotale nei chierici della città, non residenti in Seminario e che frequentavano l'Università, e nei sacerdoti e chierici extradiocesani, e di promuovere la pratica delle opere di carità, mediante la visita settimanale agli infermi negli ospedali ed i catechismi nelle Parrocchie. Diceva l'articolo secondo degli Statuti:

> « Scopo della Compagnia si è quello di volere attendere all'acquisto delle virtù e delle scienze proprie dello stato ecclesiastico, in ispecial modo ad una perpetua purità di mente e di cuore ». (21)

Il Murialdo si iscrisse alla Compagnia nel 1848. Questa, per impulso soprattutto del Sig. Durando, superiore dei Lazzaristi, (22) e per opera del Sig. Buroni, che il Cantù definì « intelligenza privilegiata e un alto cuore », (23) era allora molto fiorente, e stava divenendo un vivaio di santi preti, di apostoli e di vescovi. Contava, al tempo del Murialdo, 100 sacerdoti confratelli e più di 70 chierici, tra i quali erano divise le cariche direttive e sociali. Il Murialdo fu eletto Tesoriere per l'anno 1848-49, e, ad unanimità, Rettore per l'anno 1849-50. (24)

In quel cenacolo di formazione alla pietà, allo studio, alla carità, allo zelo ecclesiastico, sviluppò pienamente anche la sua devozione a San Tommaso d'Aquino.

---

(21) *La Compagnia di S. Tommaso d'Aquino. Statuti e Regolamenti*, art. II. I chierici fatti sacerdoti continuavano ad appartenere alla Compagnia (Art. IX). La Compagnia, confermata da Mons. Fransoni nel 1845, sarà altamente commendata da Mons. Gastaldi, con Decreto 30 Aprile 1874, e dal Cardinale Alimonda nel 1891. Ma la soppressione della Facoltà Teologia Universitaria avendo fatto cessare l'affluenza degli ecclesiastici in Torino, ed essendo divenuto esiguo il numero dei chierici della città iscritti ai corsi del Seminario e residenti nelle loro famiglie, la Compagnia S. Tommaso d'Aquino andò man mano perdendo d'importanza, fino ad estinguersi. Per una conoscenza approfondita della sua storia, cfr. gli Archivi della Casa Provincializia dei Lazzaristi di Torino.

(22) Cfr. F. MARTINENGO, *op. cit.*

(23) Cfr. *Ateneo* (rivista quindicinale), n. I. Cfr. pure T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. IV, p. 21.

(24) Cfr. *Archivi citati*, Atti e verbali delle annate 1848-49, 1849-50. L'articolo secondo delle *Regole particolari* così suonava: « *Il Rettore presiede alla Congregazione e procura l'osservanza del Regolamento. Tocca a lui a fare l'orazione-panegirico di S. Tommaso* » (Cfr. *Statuti citati*).

Come sappiamo, il Murialdo sentì sempre vivamente l'attrattiva di San Tommaso, gran Maestro e Dottore di filosofia e teologia, ma da allora maturò un vero culto verso di lui, come Santo Angelico, e modello di vita sacerdotale. Quel culto occuperà sempre uno dei primi posti nelle sue devozioni.

Il 2 marzo 1850, non era ancora suddiacono, in qualità di Rettore della Compagnia, tenne, nella chiesa della Visitazione, un bello e vigoroso discorso in suo onore, il primo che egli pronunziò nella sua vita. Era presente un uditorio scelto, composto prevalentemente di chierici, sacerdoti, e professori della Facoltà Teologica e dei Collegi Universitari e dei Convitti Ecclesiastici.

Non possiamo trattenerci dal riprodurre larghi tratti, sia perché sua primizia oratoria, sia perché discorso meditato, concreto, nutrito di pensiero, di riflessione psicologica, di umana sensibilità, di schietto fervore religioso, classico nella forma e nello stile, anche se condotto sulla scia retorica dell'epoca; ma soprattutto perché anticipatore della sua visione cristiana, sacerdotale ed ascetica.

Leonardo delinea di S. Tommaso, in sintesi limpida e vigorosa, la vita, l'opera, la grandezza di intelligenza, di cuore, di dottrina, di azione, di santità, di incisione nella storia della filosofia e della teologia. Ma quale per lui il segreto, lo spirito informatore di quella vita meravigliosa, di quella altezza di genio, di santità e di gloria? Egli li scopre nell'amor di Dio. E, a quella luce, tutto convoglia, e su quel filo conduttore ci tratteggia un ritratto spirituale ed intellettuale, incisivo e vivo.

Esordiva così:

> « Altezza d'ingegno, energia di volere, nobiltà d'animo, ecco le doti che segnano la grandezza dell'uomo. Che se nell'uso di tali potenze venga questi guidato da un'ardente amore di Dio, e tutte a Lui, come a fine le indirizzi, allora egli è non solo grande, ma santo. Questo amor di Dio non perfeziona soltanto e santifica l'umana grandezza, ma, dove l'affetto sia intenso e costante, vale anche a procrearla. Tale verità ritrae luminosa prova dalla virtù di quel portento d'ingegno, di grandezza, di santità, che fu S. Tommaso d'Aquino, il quale, se venne dalla natura fornito di un animo atto alla più alta grandezza, cui possa toccare un mortale, dall'amore solo di Dio fu di fatto ad essa sublimato; da quell'amore divino, che ne educò l'ingegno, ne avvalorò il volere, ne rinvigorì e sollevò l'animo in tutte le età di sua vita. Solo tale amore ha creato la grandezza di Tommaso... ». (25).

Egli lo coglie e lo segue con passione in due momenti decisivi della sua vita, nei quali quest'amor di Dio trionfò: nella fanciullezza precoce; nell'ado-

---

(25) A.P., Vol. XVI, doc. 612: *Delle lodi - dell'Angelico Dottore di S. Chiesa - S. Tommaso D'Aquino - Patrono del Giovane Clero Studentesco di Torino - dette nella chiesa de' RR. Signori Preti della Missione - dal Sig. Ch. L. Murialdo - licenziato in S. Teologia - essendo Rettore - della Ven. Compagnia - il 2 marzo 1850.*

lescenza e giovinezza sorprendente per ardore di studio, per eroica difesa della purezza e della vocazione religiosa.

« Non toccava Tommaso che i cinque anni, e già ardeva nel suo cuore la bella fiamma dell'amore divino. E chi è Dio? chiedeva fervente a' Religiosi di Monte-Cassino cui era affidato ad educare; chi è Dio? Deh! ch'io lo conosca, lo conosca, e lo ami...

Egli passa a Napoli ad imparare le scienze... Colà adorna e rinforza l'intelletto di profondi e forti studi, recando in essi non pure quell'ardore e alacrità che creano gli ingegni sommi, ma quella mondezza di cuore, purità d'intenzioni, umiltà profonda, a cui suol essere comunicata la sapienza del Padre dei lumi...

Bramoso Tommaso di vivere tutto al suo Dio, egli aspira di congiungersi a Lui con quell'intima e continua unione di pensieri e di affetti, di cui solo è capace la vita segregata dal cuore del secolo. Ma avvisando che Iddio si compiace d'esser amato nella persona di quegli uomini che egli ci diede a fratelli, al fervor del mistico ei vuole accoppiata la fatica dell'apostolo. Tal prezioso accostamento scorge egli nell'Ordine dei Predicatori... ». (26)

Ce lo scolpisce, quindi, nella sua realtà di lottatore per la conquista delle più profonde virtù cristiane, di ricercatore insaziabile della verità, e nella sua alacre ed irradiante attività di filosofo, di teologo, di dottore, che campeggia grande nel suo secolo e nella storia avvenire, fonte perenne di scienza e di sapienza.

Ecco alcuni brani:

« Prodigi di virtù opererà nella novella sua condizione quell'amore di Dio, che, già fra la corruttela del secolo, di quel giovanetto ne faceva un eroe.

Per tale amore infatti, anzi che per naturale inclinazione, attende egli con ardore novello, e il giorno e la notte, a que' profondi e vasti studii, che creeranno la meraviglia della sua sapienza...

Da tal amore ei ritraeva quella forza e generosità d'animo, singolar pregio degli uomini grandi, per cui l'ardua fatica dell'acquisto d'una virtù segue appunto la misura del suo ardore per ottenerla. Che mai infatti di più arduo per un Tommaso che la umiltà, contrastata dalla stessa virtù, che porge anch'essa pascolo alla superbia? Or dunque, l'umiltà vuol essere quella virtù che più profonde metta le radici nel di lui cuore...

Tommaso e sapienza e virtù volse all'altrui profitto. In tutta la sua apostolica carriera è qual sole benefico, che in ogni dove diffonde i raggi di sua luce indivisi da quelli di suo calore. Ed eccolo spargere luce di sapienza e fuoco di carità in mezzo ai popoli di Parigi e di Roma, quando bandisce loro la dottrina, ed accende in loro l'amore di Cristo, con una parola semplice, cara di una ingenua leggiadria, non imbellettata per lenocinio d'arte, ma ispirata dalla carità, avvalorata dall'esempio; luce di sapienza e fuoco di carità sgorgano dal suo labbro, lorché detta le sue lezioni alle Università di Colonia, di Parigi e di Napoli; luce di sapienza e fuoco di carità spande con li aurei suoi scritti, dettati dal suo cuore anziché dalla sua mente...

Se la profondità di quelle dottrine chiarisce l'ingegno e l'ampiezza e il costante volere di Tommaso, l'indole ne rileva il coraggio dell'animo: dacché il disegno

(26) *Idem.*

di creare una nuova filosofia, di conciliarla con la religione, componendo la ragione con la fede, è tal opera che richiede ardire e generosità di animo al tutto mirabile, e che d'altronde non potea nascere che da quella viva fidanza in Dio, che è inseparabile compagna della vera umiltà... ». (27)

E' la vita, l'azione d'un maestro insuperabile e d'un santo che traevano impulsi e luci dal libro eterno del Crocifisso.

Calda e suadente, nella sua sobrietà e realistica robustezza, la preghiera con cui conclude il suo panegirico:

« Deh! per quell'ardente amore, che a Dio ti unisce, o San Tommaso, benigno rivolgi uno sguardo su que' giovani alunni del Santuario, che a battere la gloriosa via che tu segnasti, te ne hanno eletto a Modello e Protettore. Tu loro impetra quella pietà e quella scienza per cui solo varranno ad accendere in se stessi e nei popoli quell'amore di Dio, che tanto tu brami amato. Loro impetra che, non paghi di una virtù leggera e volgare, educhino gli animi loro a grandezza, ma a quella grandezza che, come già la tua, ispirata dall'amore di Dio, guidata dall'amore, consumata dall'amore, dall'amore pur anche possa venir coronata ne' cieli ». (28)

E' interessante rilevare come, fin da giovane chierico, il Murialdo lasci presagire, e già irradi attorno a sé, la sua ansia, la sua ricerca di perfezione interiore, costante di sempre.

Ancor di più: già affiorano le prospettive, i temi ricorrenti, i motivi ispiratori, le note essenziali della sua futura azione pastorale, del suo insegnamento, della sua spiritualità, che avranno, nell'amor di Dio e del prossimo, il loro nucleo centrale e caratterizzante. Così, si intravedono lo stile ed il tono della sua santità, che si impernierà sull'umiltà e la carità.

Per dirla schietta, emergerà un'indissolubile continuità tra gli stati d'animo, gli atteggiamenti, le posizioni spirituali del Murialdo giovane chierico ventiduenne, e quelli del Murialdo, giovane sacerdote, sacerdote settantenne, predicatore popolare, risvegliatore di anime, educatore della gioventù, formatore di coscienze sacerdotali, religiose, apostoliche, militanti. (29)

FOCOLAIO DI SANTE AMICIZIE

La Compagnia di S. Tommaso fu per il Murialdo non solo un focolaio di devozione e di culto per l'Angelico Dottore; là, come sui banchi del Liceo e dell'Università e nelle varie Accademie Ecclesiastiche, sbocciarono e matu-

---

(27) *Idem.*

(28) *Idem.*

(29) Si vedano i discorsi tenuti all'Accademia della Sacra Eloquenza, al popolo, i corsi di predicazione e di esercizi nei vari Istituti Religiosi torinesi, ai giovani degli oratori, ai seminaristi, dal 1851 al 1865, (A.P., Voll. I-XXXVII, *passim*), e si raffrontino con la tematica della sua predicazione e del suo insegnamento ascetico, pedagogico degli anni successivi. (*Idem, Ep., passim*). Cfr. *infra*, Parte V, cap. II, *Predicatore evangelico;* cap. IV, *Un risvegliatore di anime.*

PROFESSORI DEL MURIALDO ALLA FACOLTA' UNIVERSITARIA

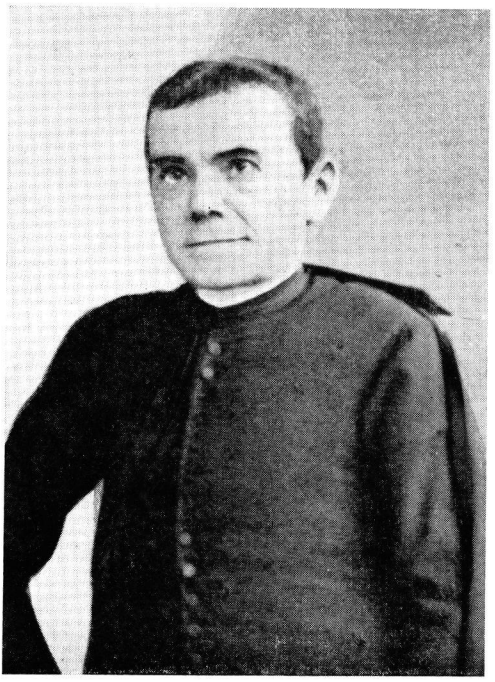
« Trascorsi i miei anni di Filosofia e di Teologia sotto la guida di sacerdoti pii, integerrimi e peritissimi nel sapere teologico, biblico e morale, preclari per virtù e ortodossi nell'insegnamento » (Notations de voyage, 15 maggio 1866).



MONS. CARLO SAVIO, docente in Istituzioni Teologiche e poi Vescovo di Asti (p. 183).



TEOL. ANGELO SERAFINO, docente in teologia speculativa (p. 184).



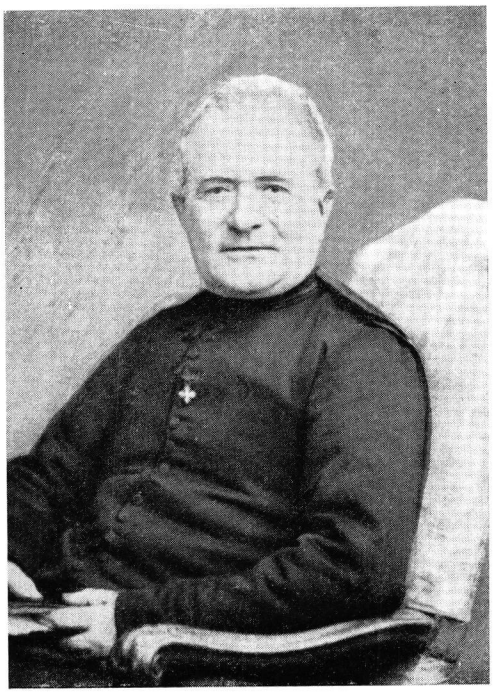
TEOL. GIUSEPPE GHIRINGHELLO, biblista, prof. di Sacra Scrittura e Lingue Orientali (pp. 190-191).



TEOL. PIETRO BARICCO, cultore di scienze teologiche, di lettere, di storia e di pedagogia, ed in seguito Provveditore agli Studi di Torino (pp. 184-185).

ALCUNI CONDISCEPOLI ED AMICI DEL MURIALDO (p. 183; p. 227)

« *Trascorsi i miei anni di Filosofia e di Teologia assieme a compagni ed amici cari e fedeli...* » (Idem).



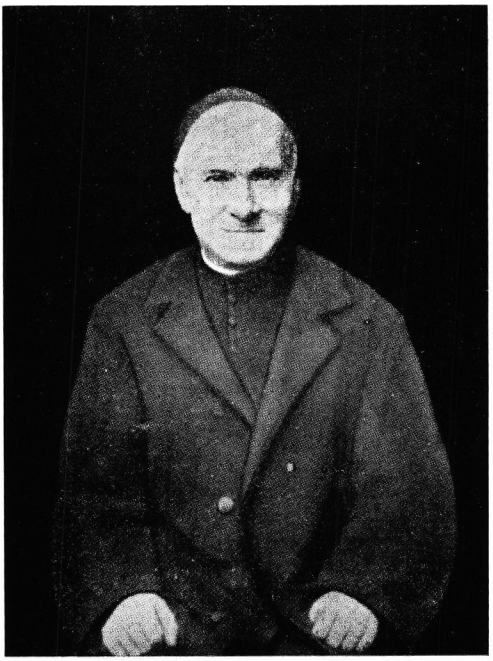
MONS. VALERIO ANZINO, cappellano maggiore della Casa Reale e precettore di Vittorio Emanuele III, Re d'Italia.

« *Io stimai il Murialdo, fin da chierico, come una delle più belle intelligenze del giovane clero torinese. Su tutti noi, sui giovani come sugli anziani aveva gran prestigio. Lo si stimava ed amava* » (Test. di Mons. V. Anzino, *Cart. Test.*, doc. 17).



MONS. GIOVANBATTISTA BERTAGNA, arcivescovo di Claudiopoli, insigne moralista.

« *Il Murialdo aveva la vocazione, la stoffa, e soprattutto lo spirito del teologo. Fu sempre tra i primi e più brillanti del nostro corso e riusciva in tutti i rami della Teologia* » (Test. di Mons. Bertagna, *Cart. Test.*, doc. 25).



MONS. AGOSTINO BERTEU, direttore del Conservatorio del Suffragio, scrittore ascetico.

« *Fui amico, collega negli studi filosofici e teologici del Teol. Murialdo, ed in molte opere di zelo. Egli ci fu sempre modello per diligenza, pietà, spirito ecclesiastico e fervore di operosità. Era un santo chierico, e poi un santo prete* » (Test. di A. Berteu, *Cart. Test.*, doc. 4).

rarono anche belle, profonde, salde e sante amicizie. Abbiamo già accennato all'importanza che ebbe l'amicizia nella sua esistenza, ma dobbiamo sottolinearla maggiormente, perché essa forma uno degli aspetti più incantevoli della sua vita e della sua stessa spiritualità.

Non meno dei maestri dotti e santi, giovano alla formazione d'un sacerdote, d'una personalità, scelti amici. Si riscontra nella vita del Murialdo un fenomeno, relativamente raro, almeno in tal grado, nella vita di altri uomini e negli stessi annali della santità e dell'apostolato: la strana sicurezza, con la quale si dirige nella ricerca delle relazioni, conoscenze, amicizie. Tra le infinite che gli si offrivano, sceglieva precisamente quelle che, in certo qual modo, rappresenteranno un elemento necessario nel disegno generale della sua vita.

Sembrava avesse una virtù rabdomantica, un *radar* nell'eleggere i migliori compagni e condiscepoli, i più intonati al suo tipo intellettuale, umano, ascetico, e che la stessa amicizia contribuiva, d'altra parte, a foggiare. La guida del suo istinto infallibile e del suo discernimento, lo metterà a contatto con innumerevoli ambienti, centri, gruppi di persone, ma lo legherà solo con elementi affini e complementari, la cui azione su di lui, come la sua su di loro, sarà sempre efficace, benefica, e contribuirà a formare una solidarietà ideale, spirituale ed apostolica.

Questa sorprendente costanza del fenomeno appare, con evidenza, negli anni più decisamente formativi della sua gioventù, ma con evidenza maggiore nel suo apostolato futuro.

Egli per virtù di particolare intuito, e di provvidenza, avrà incontri, contatti, legami fraterni, di dimestichezza, di amicizia fervida, lavorerà in comunione di idee, di progetti, di azione negli stessi centri, negli stessi campi, con risplendenti figure di apostoli e di santi, di cui molti sono già canonizzati ed oltre una ventina, tra quelli italiani e francesi, in via di glorificazione esterna della Chiesa.

Ma non anticipiamo, e ritorniamo alle sue amicizie giovanili, scaturite nell'ambito della Compagnia di S. Tommaso, centro che costituirà l'elemento più propizio per la formazione della sua genuina personalità, e che parve fatto apposta per assecondarne lo sviluppo nel senso voluto dalla natura e dalla sua vocazione, proprio come un certo terreno, un certo modo di cultura favoriscono lo sboccio e la spontanea maturazione d'un fiore o di un frutto col suo colore, col suo sapore inconfondibile.

Il Murialdo era uno dei più giovani chierici e membri della Compagnia. Ma, per quanto modesto, discreto, e schivo, tutti avvertirono subito la sua personalità non comune.

Mons. Vincenzo Tasso, dei Preti della Missione e Vescovo di Aosta, deponeva al processo ordinario:

> « Ho udito dai Missionari, miei Confratelli, specialmente dal Signor Buroni, che era Direttore della Congregazione di S. Tommaso (stabilita nella Casa della Missione), la quale aveva per fine l'educazione dei chierici che non erano in

Seminario, e dal Signor Damè Emilio, coetaneo ed amicissimo del Murialdo, che questi da chierico era un modello ai compagni, per modestia, pietà e scienza ». (30)

Il contatto aveva rilevato ben presto che dietro quel riserbo si nascondevano tesori di vita e di scienza: una educazione letteraria e filosofica già molto nutrita e pienamente assimilata; quella teologica e morale in formazione, ma già vigorosa e robusta; un senso degli uomini e della vita, la cui intuizione precorreva l'esperienza. (31).

Come all'Accademia Solariana, così nella Compagnia di S. Tommaso, egli divenne il catalizzatore dei convegni, dei consigli, delle iniziative, e le sue doti di ascendente ispiravano spirito di fervore, tonificavano la vita dell'associazione. Tutti sentirono ben presto il suo influsso e lo elessero alle più alte cariche. (32)

Si riunivano attorno a lui, attratti dalla sua franca cordialità, dalla sua conversazione spontanea, che la sua cultura umanistica, ascetica e il suo buon umore lumeggiavano senza appesantire; conquistati soprattutto da una carità attenta, cortese, che facilmente si indovina dietro quel fervore, e dalla sua simpatia, largamente aperta a tutti, dimentica e prodiga di sé, profonda e discreta. (33) Lo riconosceva, con spontaneo candore, egli stesso, « d'aver ricevuto in dono da Dio, un cuore sensibile, tenero, facile a commuoversi, a compatire, a portare aiuto ». (34)

Così, a sua insaputa, dipingeva se stesso quando osservava:

> « E' un gran dono di Dio, avere un bel carattere, avere un buon cuore. Ed ha buon cuore, chi è di cuore affettuoso, tenero, *che sa voler bene*, chi è gentile con gli altri, *e sa aiutarli* ». (35)

Pochi sentimenti furono così radicati nell'animo del Murialdo, come quello dell'amicizia. Sia perché il suo cuore era per natura apertissimo ad ogni accostamento umano, e di esso desideroso, sia perché al vertice di ogni sua azione era quello che potrebbe definirsi il « senso delle anime », la forma più alta dell'amore.

Dalla natura aveva ricevuto un bel carattere ed un cuore d'oro, dalla madre l'indole dolce, affettuosa ed espansiva, ma la ricchezza più profonda della sua amicizia, intesa come espressione di esercizio umile, premuroso di carità e di bontà, trovava le sue vene più segrete e prodigiose nell'amor di Dio, ed in una eccezionale ed incantevole devozione al S. Cuore di Gesù, che aveva maturato la sua anima di adolescente, e che veniva maturando ora

---

(30) *Summ.*, p. 86.

(31) Cfr. A.S.C.G., *Cart Test.*, doc. 4/b: Testimonianza del Can. Agostino Berteu; *idem*, doc. 17: Testimonianza di Mons. Valerio Anzino.

(32) *Testimonianze citate.*

(33) *Idem.*

(34) A.P., Vol. I, doc. 9.

(35) A.P., Vol. IX, doc. 375. I corsivi sono del Murialdo. Cfr. M. CHAMOSSI, *Chiose e postille alla « Vita del Teol. Leonardo Murialdo », scritta da D. E. Reffo*, p. 4.

la sua formazione sacerdotale, in un cosciente impegno interiore, di adesione ai voleri, ai sentimenti di Gesù, il grande Amico.

Quel contatto del suo cuore con il Cuore di Cristo, alimentava e manteneva il suo nativo senso dell'amicizia sia nell'ordine d'una sensibilità tenera ed ardente, d'una freschezza perenne, sia in quello d'un servizio lieto e luminoso verso le anime, verso gli amici, di cui nessuno poteva stancare o sorpassare la dedizione.

Molti dei suoi condiscepoli, dei suoi compagni, o confratelli della Compagnia ricorrevano a lui fraternamente, e lo ricercavano come una luce, una forza. In quel clima, così umano e soprannaturale, si confermavano e rafforzavano amicizie già ben fondate, e ne germogliavano delle nuove, nate da affinità naturali, da una comunanza di studio, di ideali sacerdotali, ma tutte ancorate in Dio, dominate dall'amore del Signore e delle anime, tutte rivolte verso l'avvenire apostolico, e concordanti alla parola d'ordine, presa ad insegna: « Farsi santi preti ». (36)

Erano amicizie veramente superiori, di fondo, di tono e di volo.

Conosciamo già i nomi di alcuni di quei compagni ed amici, al pari di lui, d'ingegno, di cuore temprato ad ogni santo affetto, e che correvano rapidamente la via della virtù, quali il Revelli, il Rossi, il Berteu, l'Anzino, il Bertagna. (37) Ne possiamo ora ricordare altri: il Novello, Pier Giuseppe Berizzi, che aprirà all'amico la strada segnata dalla Provvidenza, affidandogli il Collegio Artigianelli, il Muzio educatore, scrittore e polemista, (38) il Porrati, futuro vescovo di Bobbio, che il Murialdo chiamava « uomo semplicissimo, umilissimo, dolcissimo ». (39)

La stima e la venerazione in cui era egli tenuto da tutti loro, e la forza di ascendente e di fiducia, che esercitava su tutto l'ambiente, sono rispecchiate dalle testimonianze, in parte già note, e dal carteggio che, in quel periodo e in seguito, il Murialdo tenne specie con il Rossi ed il Revelli. Corrispondeva con essi su progetti di perfezione, su problemi spirituali, di studio, chiedendo e dando informazioni sui libri di soda educazione allo spirito sacerdotale. Abbiamo già dato qualche saggio di quelle lettere. Ne offriamo, ora, una nutrita rassegna selezionata di passi. (40)

IL TIPO E LO STILE D'UNA AMICIZIA

Un tono di fondo emerge innanzi tutto: ispirazione soprannaturale, apertura estrema, un grande e suggestivo prestigio di Leonardo sugli animi degli amici.

---

(36) Cfr. *infra*: cap. IV, al sottot. *La Lega del giovane clero per farsi « santi preti »*.
(37) Cfr. *supra*.
(38) Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, vol. IV, p. 99.
(39) *Ep.*, Vol. XVII, lettera 897.
(40) A.S.C.G., *Corrisp. generale*, Vol. I, lettere dal 1848 al 1856. *Ep.*, Vol. I, lettere dal 1848 al 1856.

Gli scriveva il Rossi, il 27 settembre del '49, con totale sincerità:

« Io tengo preziosa la tua amicizia e mi sarà tanto più cara, quanto più i legami che ci stringono ci gioveranno ad amare Nostro Signore ». (41)

Una settimana prima non aveva esitato a manifestargli, con aperta confidenza ed effusione, lo stato della sua anima, la sua insoddisfazione per le sue posizioni interiori e la sua grande ansia di perfezione:

« I miei giorni volano, e se la sera fo il conto, trovo che l'uscita supera l'entrata; a questo modo farò dei bei avanzi! Che cosa farci? per cacciar via i rimorsi, mi pascerò di proponimenti. Gran bel specifico invero, ma presto mi gioverà più poco, perché mi vado accorgendo che inganno me stesso e che tali proponimenti sono come quelli di farmi bravo: ad ogni modo non mi voglio perdere di coraggio... Il mio desiderio più intenso, diciamolo qui tra noi, è quello di camminare nella perfezione; ma non so come questo desiderio possa stare, mentre sembro sinora impastoiato ogni qualvolta mi conviene vincermi in qualche cosa... Confido nelle preghiere degli amici. Preghi tu per me? Io per te prego... ». (42)

In un periodo di particolare sconforto, a causa della sua salute malferma e di difficoltà spirituali, aggrappandosi all'amico Murialdo, con estrema fiducia di avere appoggio ed aiuto, così si esprimeva, il 23 luglio del '51:

« Vorrei spingerti a non privarmi dei tuoi conforti spirituali, e a mettermi a parte delle tue preghiere, perché con questo fardello sulle spalle non dovrei avere voglia di ridere. Un'altra volta scrivi più stretto le tue lettere, acciò possa scrivere molte cose, da sollevare l'animo mio, spiritualmente troppo provato ». (43)

E il 23 dicembre dello stesso anno:

« Scrivimi, scrivimi presto, perché, sai, io faccio conto dei tuoi conforti spirituali, come delle tue preghiere e della tua amicizia ». (44)

Questo cuore a cuore aperto, candido e confidenziale, nell'ordine del sentimento, dell'amicizia e della disponibilità alla grazia, affiora da tutta la corrispondenza: gesti bellissimi ed originali, riflessioni argute e spassose, cordialità lieta, calda e splendente, repliche vivaci e schiette, una certa dolcezza innocente e virile, immersioni nella cultura teologica e filosofica del tempo, nelle vicende politico-religiose e nell'attualità quotidiana. (45) Ma il tema che riemerge sempre, e che ritorna con insistenza continua, è sempre l'ideale della perfezione, della formazione spirituale e sacerdotale.

---

(41) A.S.C.G., *Corrisp. generale*, Vol. I, lettera di Paolo Rossi al Murialdo, Novello 27-28 sett. 1849.
(42) *Idem*, lettera di Paolo Rossi al Murialdo, Novello 20 settembre 1849.
(43) *Idem*, lettera di Paolo Rossi al Murialdo, 23 luglio 1851.
(44) *Idem*, lettera di Paolo Rossi al Murialdo, 23 dicembre 1851.
(45) Cfr. *Corrisp. generale*, Vol. I, lettere 5-20, e così pure *Ep.*, Vol. I, lettere dal 1848 al 1952.

Sotto l'impulso di generosi desideri di santità, il Rossi confidava a Leonardo:

> « Oh! se per farsi santo non si avesse che arrecarsi da un notaio con due o quattro testimoni (donazione *inter vivos*) ed ivi dichiarare in contratto "io voglio essere tutto di Dio", da quanto tempo io l'avrei già fatto e sarei santo. Ma il guaio è che io sempre propongo e poi non osservo. Prega per me il Signore che mi dia il *velle et perficere* ». (46)

Ecco alcuni tratti d'una lettera garbata, e luminosa, sempre del Rossi, scritta di risposta ad una di Leonardo, indirizzatagli da Nizza Marittima, durante un *tour* di pellegrinaggi ai santuari piemontesi e di escursioni culturali. Il Rossi si trovava invece in campagna per la sua salute, sempre scossa e malferma.

> « ... Lasciamo alla Provvidenza la scelta dei mezzi che a ciascuno si convengano per santificarsi, e tu sta di buon animo, perché il sentimento della propria miseria che tu dimostri d'avere, fa buon segno che tu sia incamminato sulla buona strada; ed io credo essere necessario (senza che Iddio sottragga al tutto la sua mano) che per molto e molto tempo impariamo praticamente a conoscere la nostra impotenza, perché questa cognizione tanto necessaria si perde troppo facilmente...
>
> Vedendo Novello, fagli almeno tre baci a nome mio. Salutandoti caramente ». (47)

Questo richiamo tenero agli amici non manca mai. Ad esempio, ancora il Rossi gli scriveva:

> « Ricordami al Revelli, anima tutta innamorata di Dio: farebbe molto bene scuotere la mia ». (48)

Era il Revelli, come sappiamo, di fisico molto delicato e sofferente, d'animo sensibile, semplice, mite, generoso, d'indole meno dinamica del Rossi, meno ardente e fantasiosa: un tipo casalingo, ordinato. Ma anche lui dal cuore acceso per la sua vocazione, tutt'impegno nell'acquisto delle virtù cristiane e sacerdotali.

Gli scritti, che lui ed il Murialdo si inviavano, sono d'un tono delicato, caldo, sobrio, confidenziale, e di fervido livello religioso. Leggiamone i tratti più significativi sotto il profilo spirituale.

Il Revelli, nell'estate del 1851, decideva di fare la sua consacrazione definitiva al Signore col passo del Suddiaconato. Il 20 luglio, da Saluzzo, ove si trovava presso lo zio Vescovo, ne dava notizia a Leonardo, con una lettera tutta pervasa di consapevole immolazione al servizio del Signore, di

---

(46) A.P., Vol. XXVI, doc. 1050: *Frammento di lettera del Rossi al Murialdo*, (s. d.).
(47) A.S.C.G., *Corrisp. generale*, Vol. I, lettera 16.
(48) *Idem*, lettera 11.

intrepida forza morale, e di riconoscenza commossa verso l'amico, tanto fraterno, premuroso e sollecito verso di lui.

« Mio caro Leonardo, fra pochi giorni, se nissun ostacolo viene a frapporsi, intendo fissare per le tempora di settembre l'epoca del mio irrevocabile sacrificio al Signore. T'assicuro che, al rifletter alle virtù richieste per uno stato così sublime, più volte il mio cuore abbattuto par che si rifiuti d'inoltrarsi in una via la più scabrosa, mentre la vocazione di Aronne forse non è abbastanza manifesta; tu che hai già fatto questo passo, conoscendone meglio di me l'importanza, raccomandami di cuore al Signore, *ut ita me exhibeam ut Deo placere possim*...

Sentii con riconoscenza qual viva parte tu prenda alle mie pene. Talvolta la tristezza mi toglie tutto il coraggio. Sapessi almeno seminare in *lacrimis* in tutta l'estensione del termine, allora potrei sperare di mieter in *exsultatione*. Mi rallegra però il vedere già alquanto migliorata la salute di mia madre, la quale ti ringrazia, e mi incarica di contraccambiarti i più cordiali rispetti...

Non so quando potrò recarmi a Torino, spero peraltro di non differire oltre la metà di agosto, vivo alla giornata, incerto del domani. Perdona, o caro, alla fretta con cui vergai queste sconnesse parole; nelle ore in cui non puoi né studiare, né pregare, indirizzami una letterona, che mi procurerai un gran piacere. Addio, prega per me, saluta per parte mia i compagni che ti chiedono di mie notizie, e credimi tuo aff.mo amico Giovanni Revelli ». (49)

Appena fatto sacerdote, il Revelli, incerto a quale apostolato dedicarsi, scriveva al Murialdo, chiedendo consigli e direttive:

« ... Al mio ritorno in Saluzzo, mi riprometteva il piacere di accogliere, con D. Stura, (50) l'amico Murialdo che venissero a richiedermi per guida al Monviso. (51) Mi attendeva invece una tua lettera che mi procurò bensì una cara sorpresa: dove dovea aspettarmi un rimprovero del mio silenzio, lessi le più sincere espressione della tua amicizia; ma andò fallita quella mal fondata mia speranza (d'una scalata al Monviso - *N.d.A.*).

Ho ricevuto lettere del D. Bosco; (52) egli pure si trova nell'incertezza pella scelta delle occupazioni cui debba dedicarsi; parlandomi però della sua disposizione di darsi al *ministero delle anime*, m'accennò una lettera pastorale del Mons. nostro Arcivescovo (53) la quale, a suo modo di vedere pare esprima un *cotal invito*. Per me non so d'onde l'abbia ricavato. Onde ti prego indicarmi se Mons. abbia inviato una Pastorale in proposito. Se la volontà di Dio a noi si manifestasse, spesso non si accenderebbero più in nostra mente tante velleità, e andremmo avanti forse con più coraggio ed impegno in *Nomine Domini*. Ora appena comincio a riavermi da una grande debolezza in cui mi trovo da più mesi, e per cui ebbi apposite ordinazioni dal medico, fra le quali la principale è identica al tuo consiglio, che già praticai, di lasciare in disparte i libri di studio per non applicarmi che leggier-

---

(49) *Idem*, lettera 17, lettera di Francesco Revelli al Murialdo, Verzuolo (Saluzzo, 29 luglio 1851).

(50) Loro comune amico.

(51) L'estrema punta del Monviso verrà raggiunta per la prima volta da Quintino Sella nell'agosto del 1863. Il Murialdo, come si vedrà, ne aveva tentata la scalata con il fratello Ernesto l'anno precedente. Il Revelli, nella lettera, facilmente fa cenno a qualche località del massiccio del Monviso, non propriamente alla vetta.

(52) Loro condiscepolo ed amico, da non confondersi con S. Giovanni Bosco.

(53) Mons. Fransoni, Arcivescovo di Torino, allora in esilio a Lione.

mente. Così spero di rimettermi con maggior vigoria e buon volere nel prossimo novembre a quelle occupazioni, che non so positivamente quali saranno.

Ad ogni modo io affretto col desiderio il piacere di teco conferire sui nostri studi, pronto a seguire le norme, che mi vorrai tracciare. Ti rammento la speranza di non essere dimenticato nei fervorosi tuoi memento; ch'io non manco d'invocare eziandio sopra di te quel conforto di cui abbisognamo per lavorare assiduamente ad ottenere il trionfo della grazia sulla nostra natura ». (54)

Leonardo raggiungeva i suoi amici, con lettere scritte nell'effusione più sincera e nella più serena semplicità e naturalezza, e che rispecchiavano un'amicizia fresca e profonda, ricca d'umanità, di indulgente benevolenza, di fraterne attenzioni, e che si fondeva in un comune ideale di santificazione, e d'indirizzo spirituale ed apostolico. Li rincuorava nelle loro apprensioni e nei loro sconforti; condivideva le loro sofferenze, i loro dolori; li stimolava nei loro propositi di santità, ne risvegliava dei nuovi; suggeriva precisi programmi di studio e, come vedremo, sempre concreto e positivo, faceva loro invito a consacrare le primizie del loro zelo ai poveri e agli umili, agli spazzacamini, ai ragazzi abbandonati ed orfani dei nuovi sobborghi e degli incipienti oratori. (55)

Sarà lui infatti ad indicare al Revelli, al Rossi, ad altri amici, il campo dei loro primi apostolati e aprire ad essi, concretamente, la strada.

Chi prima e chi dopo, tutti del bel gruppo degli amici che gravitava attorno al Murialdo, ascenderanno all'altare, malgrado la larga falcidia prodotta in seno alle schiere dei candidati al sacerdozio dalle turbinose vicende, che riferiremo più avanti. (56) Ma, non ultimo tra i fattori della salvezza della loro vocazione, sono da considerarsi anche quelle ardenti e sante amicizie, seme di perfezione, di iniziative generose e progetti arditi. (57) Il loro influsso continuerà anche negli anni avvenire, ed il loro ricordo rimarrà intatto, al disopra degli eventi umani e al di là del tempo. (58)

Affermerà Mons. Valerio Anzino:

« Tra le cose più care e consolanti della mia vita, ho sempre considerato l'amicizia cordiale e fraterna che mi lega al Teol. Murialdo, e che risale al tempo dei nostri studi di Teologia ».

Ed ora un episodio, che riferiamo anche se ci porta a mezzo secolo dopo gli anni di cui stiamo trattando.

Nel 1899, alla festa onomastica del Murialdo, l'ultima da lui celebrata, presenziava anche Mons. Bertagna, salito in alta fama in Teologia Morale e alla dignità di Arcivescovo. Il Murialdo tutto commosso di quella parte-

---

(54) *Corrisp. generale*, Vol. I, lettera 18.
(55) *Ep.*, Vol. I, lettere dal 1848 al 1856, *passim*.
(56) Cfr. *infra*.
(57) Cfr. *infra*, capitolo citato.
(58) Cfr. SCH. *Mss.*, alla voce: *Rossi (Paolo)*.

cipazione, e della loro antica ed intramontabile amicizia, gli esprimeva, in tono garbato e scherzoso, la sua riconoscenza, sia pur venata di una certa tenera tristezza e nostalgia:

> « Da qualche anno io debbo celebrare la mia festa senza la presenza, senza l'intervento di alcuno dei miei parenti. Perché *relictus sum solus*. Non parliamo di padre e madre, ma non più sorelle, non più fratelli. Vedo però almeno rappresentata l'amicizia, se Monsignore mi permette l'onore di tale titolo. E' una amicizia che data dal 1845, da 54 anni!, dal primo anno di Teologia. Eravamo del medesimo Corso, ed eravamo contemporanei al massimo grado possibile, essendo nati ambedue nell'anno 1828, ambedue nel mese di ottobre, e ambedue il 26 ottobre. Ignoro solamente l'ora. Questa amicizia mi fu sempre cara; è capitato ad essa quello che capita ai vini: quando sono buoni più invecchiano, più diventano prelibati, più sono ricercati. Grazie infine, adunque, a un amico sì antico, sì sincero, prezioso e fraterno ». (59)

Lo spirito di amicizia sarà una delle componenti permanenti, tra le più patetiche e suggestive, della personalità e della vita del Murialdo, ed uno degli aspetti più originali della sua azione apostolica, e del suo stesso metodo educativo. (60)

Non per nulla egli osservava:

> « L'amicizia è un'eco del divino sulla terra, e la testimonianza più sicura della presenza di Dio e della sua grazia nella vita dell'uomo ». (61)

Certo che egli, sino dalla più lontana giovinezza, la considerò e la visse come l'espressione più alta e sincera dell'amore e della carità.

---

(59) A.P., Vol. XXIX, doc. 1196: *Festa onomastica 1889*. Cfr. pure *Cart. Test.*, doc. 7.

(60) Cfr. A.P., Vol. VIII, doc. 356: *Sul nostro sistema educativo*.

Nel 1887 scriverà: « Benedico il Signore che nell'opera di fare un po' di bene, ci ha favoriti di trovarci tutti colleghi di buon volere, animati dallo stesso spirito di Gesù Cristo e uniti non solo dai vincoli della carità, ma anche da quelli dell'amicizia ». (*Ep.*, Vol. XX, lettera 1076, lettera all'amico Can. Silvio Fresia, Torino, 30 luglio 1887).

(61) *Ep.*, Vol. I, lettera del Murialdo a Francesco Revelli, Torino, 18 agosto 1850.

Per una conoscenza della larga cerchia degli amici del Murialdo, e dal carattere della sua amicizia, cfr. SCH. *Mss.*, SCH. *Ep.*, alle voci: *amici, amicizie*.

CAPITOLO III

NEL CROGIUOLO DI DRAMMATICI EVENTI

« *Dobbiamo desiderare e volere l'indipendenza della nostra Patria dallo straniero, ed operare perché l'Italia sia fatta libera, coi mezzi leciti e nella giustizia* » (MURIALDO, 1847).

« *Nulla è più all'antitesi del Vangelo e del cristianesimo quanto lo spirito di odio e di fazione* » (MURIALDO, 1847).

AL PASSO CON I TEMPI

Il Murialdo, nel suo intenso lavoro di preparazione al sacerdozio, ebbe come maestri e guide, non solo la scuola, uomini e centri formativi impareggiabili, ma assieme a questi, e talvolta più di questi, ebbe pure, come educatrici e forgiatrici, la vita nel suo mutevole fluire, la realtà quotidiana nel suo ritmo imprevisto, dinamico, e alle volte tempestoso.

Erano sorti tempi, scoppiati avvenimenti che saranno un vero banco di prova per la sua vocazione e formazione di candidato al sacerdozio.

Capitò al Murialdo di essere chierico nel periodo più terremotato ed incandescente della storia di Torino e del Piemonte, e più critico e travagliato della Chiesa Torinese e Piemontese: quello che decorre dal 1845 al 1851.

Tutta la sua preparazione, teologica ed ecclesiastica, spirituale ed apostolica, è strettamente legata a quelle vicende politiche, religiose e sociali. Come sappiamo, egli fu sempre attento alla cronaca e alla storia della sua città e del suo paese. Occorre però fare, una volta per sempre, una precisazione ed una premessa.

Il Murialdo, né da giovane chierico, né in seguito, si interessò mai di politica in sé, o di questioni estranee alla missione sacerdotale, ma per temperamento, per tipo di educazione ricevuta, per l'ambiente familiare e di studio in cui cresceva, per il suo senso sociale, storico, apostolico, e per intima convinzione, egli s'interessò sempre vivamente degli avvenimenti e dei movimenti pubblici, anche politici, per quegli elementi civici, sociali

che essi hanno, e soprattutto per i loro profondi riflessi sulla religione, sugli interessi della Chiesa e delle anime.

I rivolgimenti, i problemi politici e religiosi di quel periodo ponevano questioni così gravi alla coscienza cristiana, cattolica e patriottica, ed incidevano così profondamente sulle istituzioni civili e sociali e religiose, che un candidato al sacerdozio non poteva ignorarli o disinteressarsene. L'indifferenza o l'apatia sarebbero state segno d'insufficienza formativa, d'insensibilità apostolica di fronte al dramma che la Chiesa e la Società andavano vivendo, di disinteresse per la difesa dei valori cristiani, per la diffusione del Regno di Dio sulla terra, ed anche segno d'insensibilità patriottica, e di disimpegno da una vocazione temporale e terrena.

Il Murialdo, che guardava in se stesso con grande franchezza, sapeva guardare in faccia agli avvenimenti e alle cose con grande coraggio. Egli comprendeva bene che ormai sorgevano tempi in cui la vita del prete sarebbe divenuta sempre più militante, in un mondo in trasformazione.

Egli era entrato con consapevolezza, nella milizia del clero secolare, e per un futuro sacerdote ed apostolo avere la visione esatta del campo dove dovrà operare, conoscere in quale fase della battaglia e con quali strumenti egli prenderà posto nell'armata di Cristo e della Chiesa, non è meno importante dello studio della teologia, delle scienze ecclesiastiche e della formazione ascetica.

Come ci è noto, la sua vita quotidiana si svolgeva nel centro vivo della Capitale.

Di quelle vicende egli sarà osservatore e testimone oculare: molte avvennero o avevano eco in Via Doragrossa, ov'egli abitava; in Piazza Castello col suo Palazzo Reale, con la sede del Governo e delle Camere, in Via Po, zone che percorreva ogni giorno. Tutte ebbero profonda risonanza nel suo spirito e le visse intimamente, nel loro cangiante e travolgente succedersi, con le loro ansie, speranze, delusioni patriottiche e religiose.

ALLA VIGILIA DEL '48 PIEMONTESE

Quando il Murialdo, nel 1845, aveva dato avvio alla sua preparazione teologica e sacerdotale, nella capitale subalpina era un gran battagliare di idee e di sentimenti.

Già lievitavano nel paese vivaci fermenti riformistici, patriottici e culturali, disseminati soprattutto dal *Primato civile e morale degli italiani* del Gioberti e dalle *Speranze d'Italia* del Balbo, che avevano acceso sani e sinceri entusiasmi. Mete agognate: indipendenza dallo straniero, unità della Patria, libertà di ordinamenti civili. Conosciamo il pensiero e l'atteggiamento del Murialdo di fronte a quegli ideali e di fronte all'evoluzione dello spirito politico e religioso in Piemonte, e per quali motivi rivolgesse le sue simpatie, sia pure con riserva, a molte idee del movimento neoguelfo.

Al fermento delle idee veniva seguendo intanto quello dell'azione, da quando il nuovo Papa Pio IX, eletto nel giugno del 1846, mite ed affabile e schietta anima italiana, aveva iniziato il suo pontificato con la grande invocazione « Gran Dio, benedite l'Italia ».

Con le sue caute riforme in senso liberale, si era fatto poi caldeggiatore e promotore della Causa Italiana con l'unione federativa guelfa, dando così natura religiosa e crisma cattolico alla nascita del risorgimento italiano, che rendeva, col suo prestigio, popolare tra il clero ed il popolo.

Trascinato dall'esempio del Papa, anche Carlo Alberto si era incamminato sulla via delle riforme, e, sullo scorcio del '47 sanzionava i primi provvedimenti liberali; il 4 marzo del '48 concedeva lo Statuto. Torino era ormai l'epicentro del Risorgimento Italiano.

Il Murialdo seguiva con simpatia gli atti di Pio IX, del Re Carlo Alberto, e così osservava con attenzione la marcia delle idee del neoguelfismo, non solo attraverso la lettura dei suoi pensatori ed esponenti più caratteristici, ma anche attraverso la conoscenza delle forme di poesia e di arte con cui si esprimeva nel clima romantico del tempo e attraverso l'interesse per l'attualità quotidiana degli avvenimenti più salienti per i fermenti di azione che matureranno il '48 piemontese. Del resto delle idee neoguelfe non se n'era infervorato e non se n'era fatto primo attore lo stesso Pio IX con le sue varie iniziative?

Di questo interesse vivace da parte di Leonardo ne sono riprova eloquente anche i vari quadernetti, cui abbiamo già accennato, dove egli raccoglieva, come in una antologia, composizioni poetiche e drammatiche, che celebravano fatti di cronaca, cogliendo idee, problemi che più agitavano gli animi. Sono tutte, o quasi, d'intonazione cattolica e patriottica, ove si fondano l'ispirazione e l'aspirazione religiosa e italiana in un desiderio di libertà e di indipendenza. In esse dominano il concetto di civiltà cristiana, strumento e progresso di redenzione sociale e di libertà fra i popoli, e si esaltano l'unione e l'armonia di religione e libertà, di italianità con la Chiesa ed il papato, e si evocano le epiche lotte dell'età comunale, guidate dal Papa contro lo straniero.

La maggior parte di quelle composizioni sono del Manzoni, del Berchet, del Prati, del suo maestro e padre spirituale, del periodo savonese, P. Canata, e del suo ex-professore di Rettorica P. Francesco Pizzorno, che già conosciamo quali vivacissimi ingegni, valentissimi letterati, e poeti di forte fede patria, d'ardente passione religiosa ed italiana.

Vari i temi ed i motivi da lui raccolti, ma prevalgono quelli che si ispirano alle vicende e ai personaggi che commossero gli animi in quei giorni: Pio IX, Carlo Alberto, le Riforme, le patrie battaglie, le sciagure nazionali. (1)

---

(1) A.P., Vol. XXXVII, *Miscellanea letteraria*. Cfr. pure *Varie Miscellanee* (Villa Murialdo).

E' evidente che le varie speranze accese da Pio IX, sotto l'impulso del suo sincero amore per l'Italia, e le vicende che portarono al fatale '48, parlarono anche al suo intelletto e al suo cuore di giovane ventenne. Ad esempio, è del 1847 la trascrizione dell'intero saggio accademico del suo collegio di Savona che svolgeva l'argomento: *La Civiltà Cristiana,* in armonia al progresso, alla cultura, alla libertà, all'amor di patria. Ma la sua attenzione è rivolta soprattutto ad un inno dedicato a Pio IX, ove si auspica un'era novella per l'Italia (2) e che egli declamerà all'Accademia Solariana, il 3 novembre di quell'anno. (3)

Sempre nel 1847, ricopia per intero le parole dell'inno, appena echeggiato, *Fratelli d'Italia,* di Goffredo Mameli, ex alunno degli Scolopi di Genova, canto fierissimo di pugnace fede patriottica e di intenso sentimento religioso, oggi inno nazionale italiano.

Ne sottolineava le strofe:

> « Uniamoci, amiamoci - l'unione, l'amore - rivelano ai Popoli - le vie del Signore ». (4)

L'amore di patria nel Murialdo non scaturiva solo da entusiasmo giovanile, o da una natura generosa e un po' romantica, o come frutto d'un clima particolarmente euforico, qual era quello di quegli anni, ma era convinzione profonda, radicata nella sua coscienza, e riflesso del suo spirito religioso e cristiano. Ancora da giovane liceista aveva espresso:

> « Per un cristiano il sincero amor di patria è sentimento sacro e dovere santo ». (5)

Senza esitazione considererà legittima la guerra dichiarata da Carlo Alberto all'Austria per l'indipendenza d'Italia, mentre si dimostrerà sempre avverso ai moti rivoluzionari, ispirati dalle società segrete. (6)

Certamente, grande eco nella mente del chierico Murialdo, e non poco influsso sui suoi atteggiamenti dovettero avere il modo di pensare e le prese di posizione di personaggi da lui stimati ed amati, quali il Can. Renaldi, il Teol. Pietro Baricco, i suoi docenti Can. Lorenzo Gastaldi, Teol. Barone, Teol. Ghiringhello. La quasi totalità dei suoi professori della Facoltà Teologica, in contrapposizione ai retrivi, ai ritardatari testardi, che non volevano

---

(2) *Idem,* doc. 1380, Composizione VIII, *Inno dedicato a Pio IX.*
Ecco le due strofe dell'inno da lui sottolineate come le più importanti:
Tergi il pianto! ricopri d'oblio - Bell'Italia, il tuo lungo dolore! - Leva il guardo! La stella di Pio - Ti balena d'amico splendor. — O bell'astro, se il turbine freme - A te il guardo, si volge, e s'affida - Con te sorge d'Italia la speme - La sua gloria rivive con te. (Doc. cit.).

(3) Cfr. *Diario di Teresa Rho,* in data 3 novembre 1847.

(4) *Idem,* p. 25: *Inno di Goffredo Mameli.*

(5) Cfr. Quaderno IV, p. 17, doc. cit.

(6) Cfr. *infra.*

cambiare nulla, e ai progressisti irresponsabili, febbricitanti, che volevano cambiare tutto e presto, erano aperti ai principi di libertà, di sano rinnovamento, progresso civile, ed auspicavano nuovi ordinamenti, introdotti con giustizia, gradualità e nella tutela dei diritti della Chiesa. (7)

Quando vennero concesse le prime riforme il Murialdo le definì « buone », (8) e così accoglierà e saluterà con plauso sincero lo Statuto, senza lasciarsi andare, però, alle esplosioni di sentimenti, alle infatuazioni di fantasia, di passione o di attese miracolistiche, che accompagnarono e seguirono quegli eventi.

TREPIDE PREOCCUPAZIONI

Guardò, però, con trepida preoccupazione, la confusione di idee, la concitazione degli animi, la frenesia di novità che fermentavano e si diffondevano anche nelle file del clero.

Così, con molto intuito, diffidò degli improvvisi entusiasmi verso la Chiesa e la Religione da parte liberale e democratica, e delle loro dimostrazioni piazzaiole, al grido di « W Pio IX ». Vi intravvide subito artificiose, equivoche messinscena.

> « Pio IX era il motto, nel quale ciascuno metteva quello che voleva e quello che non voleva il Papa. Si formò un Pio IX di convenzione, un Pio IX compiacente, che ognuno portava ove piaceva porlarlo a furia di viva e di battimani ». (9)

Gli evviva a Pio IX echeggiavano, dunque, per l'Italia tra acclamazioni e feste senza fine. A Torino, alle grandiose e spontanee manifestazioni di giubilo popolare per la concessione delle riforme succedono insistenti dimostrazioni di piazza, abilmente orchestrate dai liberali, che sfruttavano ogni atto, ogni gesto di Pio IX.

Nel giugno di quello stesso anno era uscito il famoso *Gesuita moderno* del Gioberti, che, nonostante il divieto della censura, era penetrato ovunque, dando inizio ad una fanatica campagna contro i Gesuiti, conquistando ad essa anche molta parte del clero secolare e regolare.

Una preziosa lettera del Murialdo, scritta il 20 novembre 1847, a D. Stura, letterato e poeta, amico di famiglia, compagno di molte sue escursioni alpine e culturali, che gli aveva inviato un carme dal titolo, *Il Secolo di Pio IX*, getta una gran luce sui suoi stati d'animo in quel periodo, e sulle

---

(7) Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Voll. III e IV, *passim.*
(8) *Ep.*, Vol. I, lett. 13/b, lettera a D. Stura, Torino, 20 novembre 1847
(9) Cfr. F. DE SANCTIS, *Scritti Politici*, Napoli 1889, p. 188.

sue reazioni di fronte alle ultime vicende politiche, religiose, e ai loro riflessi in mezzo al Clero. Eccola:

« Carissimo D. Stura,

La ringrazio tanto di avermi inviato il suo bel carme " Il Secolo di Pio IX ". Il nuovo Papa è veramente l'eletto dalla Provvidenza. Speriamo che Dio ce lo conservi a lungo. E' ormai l'idolo di tutta Italia. Persino i rivoluzionari, i democratici gridano: " Viva Pio IX ". Ma chi potrà fidarsi delle loro acclamazioni e dei loro improvvisi e teatrali entusiasmi? Speriamo che il nostro buon popolo e che nessuno del Clero si lasci trarre in inganno.

Lei mi chiede e sollecita le ultime nuove politico-religiose. Non sono più tanto nuove perché le conosce già attraverso le Gazzette. Le riferisco solo quello che ho visto e sentito io. Si comincia purtroppo anche nella nostra Torino a far politica in Piazza con moti e disordini, con i falsi " Viva Pio IX ", con gli " Abbasso i Gesuiti ", gli urli, i fischi e le grida. In Via Doragrossa e Piazza Castello, sono all'ordine del giorno clamorose dimostrazioni, manovrate ad arte dai più accesi liberali, che tornano ormai in uggia alla popolazione e si dice anche al Re; quasi ogni sera presso i vicini SS. Martiri, giovinastri, guidati e convocati da mestatori democratici e dalle sette, fanno chiassate contro i buoni Padri Gesuiti.

All'Università è già iniziato l'anno accademico. Vi è gran fermento tra gli studenti di tutte le facoltà, si inneggia alla cacciata dell'Austria dall'Italia e si desidera vedere subito in effetto le riforme, già promulgate dal Re. Mi paiono tutte buone, e seguire il principio del *juste milieu*. Molti però non sono ancora contenti, ne sperano delle più radicali e più liberali.

Va facendo grande scalpore in tutti gli ambienti della città la nuova pubblicazione del Gioberti " Il Gesuita Moderno ", libro astioso, ingiusto, infelice e di spirito anticristiano, perché nulla è più all'antitesi del Vangelo e del cristianesimo quanto lo spirito di odio e di fazione. Esso farà il gioco dei nemici della Chiesa, e non so quale giovamento recherà alla stessa causa dell'indipendenza nazionale. Anche il Can. Renaldi, sempre così infervorato del Gioberti, ne è impressionato.

Il Can. Gazelli, il nostro buon Prefetto del Clero di S. Maria di Piazza, nelle ultime conferenze ci ha prevenuto contro la confusione e la caldezza delle idee, la smania di novità che sta appigliando a non pochi tra gli ecclesiastici e i religiosi. Si dice che a Genova ad accogliere il Re vi fossero anche numerosi preti e frati che marciavano rumorosi dietro una bandiera con la scritta " Viva Gioberti ".

Il nostro Mons. Arcivescovo ha fatto divieto al Clero a prendere parte a manifestazioni patriottiche, a festeggiamenti secolari, a riunioni e conviti. Ma le sue prescrizioni sono state colte con palese malcontento da molti ecclesiastici e chierici che pare intendano comportarsi con mal senno.

Da parte mia, in mezzo a tanta agitazione e concitazione di spiriti, seguirò il saggio consiglio del mio santo confessore Pullini, *rumores fuge*. Lei, quando farà ritorno a Torino? Spero che fra non molto ci rivedremo. Riceva ancora i più vivi ringraziamenti e così molti saluti da mia madre e da Ernesto. Preghi perché non mi abbandoni a inutili timori e inquietitudini, e creda alla mia affezione per Lei. Suo aff.mo Leonardo Murialdo ». (10)

Dalla lettera emerge il gran buon senso del giovane Murialdo, alla soglia degli anni venti, il suo sentimento patriottico, il suo spirito di perspicace

---

(10) *Ep.*, Vol. I, lettera a D. Stura, Torino, 20 novembre 1847.

chiaroveggenza, di apertura, fatta, però, di equilibrio e di moderazione, alle giuste innovazioni, il suo giudizio retto e pacifico. Essa riflette soprattutto il il suo incrollabile attaccamento alla vocazione, la sua visione ed ottica soprannaturale nel guardare e considerare uomini, cose, avvenimenti.

Egli coglieva già con sicurezza il travaglio delle coscienze, prese tra le aspirazioni patriottiche e la fedeltà alle direttive ecclesiastiche, i fermenti, i segni precorritori di quelle che sarebbero state le grandezze e le miserie di quegli anni inquieti e turbinosi.

Non era un pessimista il Murialdo per temperamento e formazione, ma uno spirito lucido, concreto, realista, guardingo e cauto, sì. Di qui quelle sue prime apprensioni per la Religione, la Chiesa e le anime. Egli aveva ben ragione di temere, e lo comproveranno il diffondersi e il radicarsi di pericolosi stati d'animo e lo svolgersi concitato degli avvenimenti. Ci limitiamo a ricordare, per ora, quelli che riguardano più direttamente il clero piemontese, e che ebbero più profonde ripercussioni sul chierico Murialdo.

CLERO E CHIERICI NELLA TORMENTA

La ventata delle nuove idee, la commozione per le scosse riformistiche e patriottiche, per le convulsioni politiche che agitavano il paese, avevano investito le aule dell'Università, della Facoltà teologica, e, quasi uragano, erano penetrate nei recinti dei seminari, dei conventi, delle case religiose, in mezzo agli ecclesiastici, preti e frati, eccitando gli animi. Ne derivarono desideri non chiari di libertà, improvvise e contrastanti esaltazioni; si venne generando negli animi scontentezza e fermenti di ribellione, maturando una disciplina precaria, equivoci atteggiamenti ideologici e cedimenti pratici, dietro lo schermo del patriottismo, del progresso, di una riforma del clero, nel senso e sul ritmo delle nuove idee e dei nuovi tempi. (11)

---

(11) Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. III, capo V. Ecco come il Chiuso ci delinea gli umori e gli stati d'animo di quella parte del clero presa da smania riformistica.

« *Non pochi fra il Clero minore in quei primi giorni pigliarono parte al movimento liberale. Alcuni erano di quelli che, sentendo gravare la disciplina ecclesiastica, speravano fosse venuto il tempo di scuotere il giogo dell'autorità episcopale; altri eransi riscaldati il cervello colla lettura degli scritti giobertiani, altri poi, in maggior numero, erano di quelli illusi o ingenui, che non sapevano vedere ove tendessero quelle acclamazioni esagerate, quell'entusiasmo artificiato, quell'ebbrezza ed esaltazione degli animi. Né potevano cader in sospetto che le riforme avessero qualche lato pericoloso, quando vedevano che Pio IX medesimo le aveva elargite...*

Eziandio a molti ecclesiastici provetti si appigliò l'ardor febbrile di novità, che sin da principio veniva fuori svolgendosi in vari modi e strani: or con lodi esagerate alle riforme, a Carlo Alberto, a Pio IX: or con proposte vieppiù liberali: ora con disegni di riforme disciplinari da introdursi nelle cose ecclesiastiche. Parecchi poi struggevansi di voglia di deporre le divise chiericali...

Le agitazioni politiche non tardarono a penetrar colà, dove non sarebbesi dovuto por mente ad altro che alla preghiera e allo studio della perfezione cristiana, voglio dire in parecchie case religiose, in cui ebbevi pure qualche amico e fautore di novità. Ed alcuni si diedero a pensare che le riforme elargite da Pio IX e Carlo Alberto dovessero avere corrispondenza nei Chiostri ». (*Idem*, pp. 224-227).

Naturalmente i primi, in Torino, a risentire di questo clima di cose nuove e confuse, furono i chierici della Facoltà teologica e del Seminario. Il periodo, che decorre dall'ottobre 1847 a tutto il 1848-49, sarà per la loro vocazione una vera prova del fuoco ed un severo vaglio. Essi furono presi tra eventi eccezionali, travolgenti, che tentavano la loro curiosità giovanile e seducevano il loro animo, gli atteggiamenti e le disposizioni, non sempre felici, dell'Arcivescovo Mons. Fransoni.

Da un lato: le riforme, lo Statuto, con le deliranti manifestazioni popolari, con il rumore delle pubbliche feste, con le acclamazioni e gli evviva a Pio IX e Carlo Alberto, la prima guerra d'indipendenza contro l'Austria e le sue drammatiche e fortunose vicende. Dall'altro: una linea di condotta, una serie di atti e prese di posizioni dell'Arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, che manifestarono prima il suo cattivo viso e poi la sua chiara ed irriducibile opposizione alle concesse riforme e allo Statuto, alle nuove istituzioni civili e sociali, nelle quali vedeva solo l'opera della rivoluzione, aspetti perversi, pericoli per la Chiesa.

Per quanto riguarda il clero, egli emanò precisi e severi divieti ai chierici, agli ecclesiastici e religiosi di partecipare a manifestazioni pubbliche e cortei patriottici. Non si vuol dire che alcune di quelle disposizioni non fossero opportune. Ma per l'ostinazione, la caparbietà con cui egli le mantenne tutte e sempre, e contro il consiglio di uomini prudenti e rappresentativi, apparvero segni non dubbi, della sua dichiarata avversione al nuovo ordine di cose, e del suo carattere duro, poco conciliante, e quasi spavaldo, che gli alienarono buona parte del suo clero, e l'animo del Re Carlo Alberto. ([12])

Veniamo ad alcuni di quei gesti e di quei divieti, che provocarono episodi clamorosi e che interessarono direttamente o di riverbero anche il Murialdo.

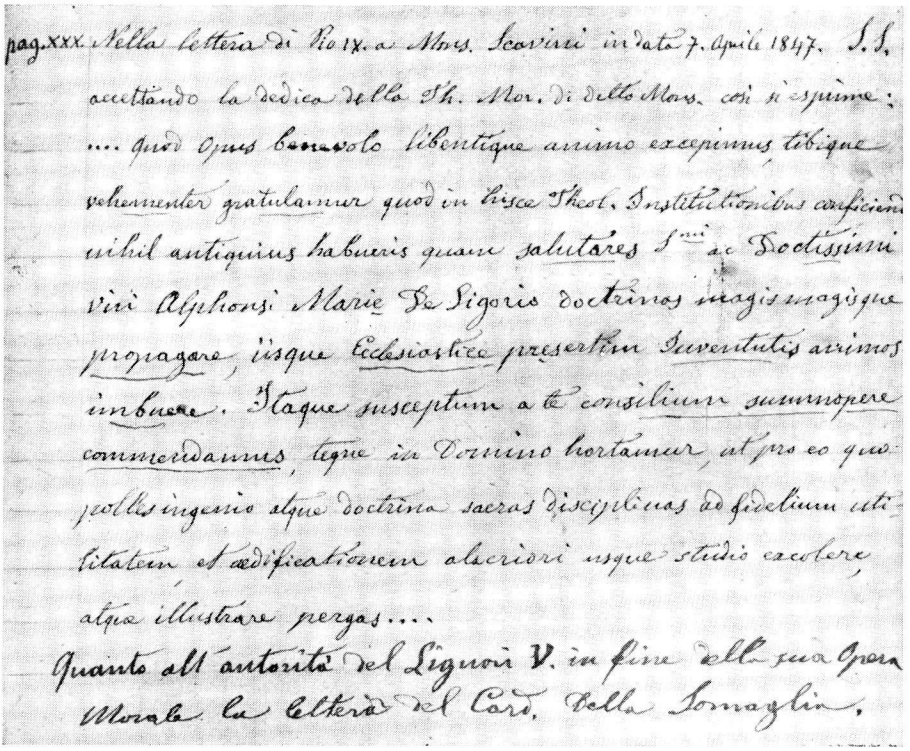
Sentiamoli raccontare dal Chiuso, ancora il maggiore storico della Chiesa Piemontese dell'Ottocento:

> « Le riforme date, la speranza di maggiori larghezze, accesero ben presto gli alunni della Facoltà teologica dell'Università, di giovanile ardore, che indi si appigliò anche a quei del Seminario.

---

(12) Per un giudizio su Mons. Fransoni ed i suoi atteggiamenti, in quel periodo e negli anni successivi, e sulla sua figura ed opera, tanto discusse, cfr. D. Massè, *Il Caso di Coscienza del Risorgimento Italiano*, Roma, 1846, cap.: « L'errore di Mons. Fransoni e dei Cattolici Retrivi », pp. 119-133; *idem*, pp. 221-225; e soprattutto il documentato lavoro, di recente pubblicazione, di M. Franca Mellano, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*, Roma, 1964.

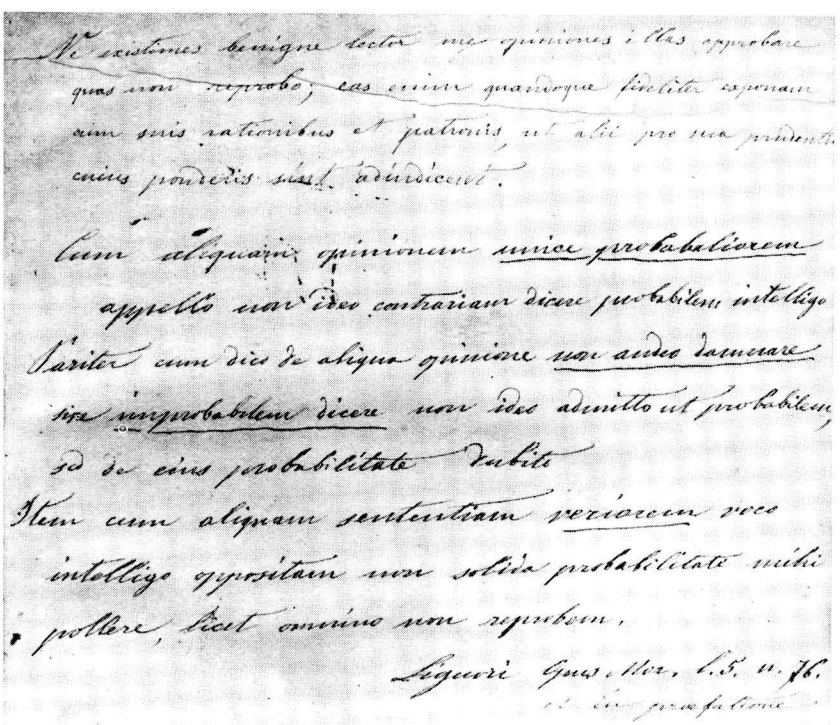
Certo che Mons. Fransoni, per quanto uomo integerrimo, prelato coscenzioso ed onesto, arcivescovo zelante e coraggioso nel difendere i diritti della Chiesa, fino a sopportare processi, incercerazioni ed esilio, fu una personalità d'una levatura molto mediocre, e, non rare volte, confuse ed identificò la causa della Religione cattolica con quella dei molti devoti della monarchia assoluta e delle vecchie istituzioni. Con la sua mentalità retriva ed intransigente, con il suo sistematico e fermo attaccamento agli antichi sistemi di governo e alle vecchie forme sociali, egli farà il gioco dei democratici volterriani, tutti intesi a spingere il Risorgimento nazionale verso l'anticlericalismo, l'irreligione e far apparire la Chiesa come nemica delle scienze, dell'istruzione, del benessere del popolo e dell'Italia. Cfr. *opere citate*.



pag. xxx. Nella lettera di Pio IX. a Mons. Scavini in data 7. Aprile 1847. I. S. accettando la dedica dello Th. Mor. di detto Mons. così si esprime: .... quod Opus benevolo libentique animo excepimus tibique vehementer gratulamur quod in hisce Theol. Institutionibus conficiendis nihil antiquius habueris quam salutares S.ti ac Doctissimi viri Alphonsi Marie De Ligorio doctrinas magis magisque propagare, iisque Ecclesiasticæ præsertim Juventutis animos imbuere. Itaque susceptum a te consilium summopere commendamus, teque in Domino hortamur, ut pro eo quo pollis ingenio atque doctrina sacras disciplinas ad fidelium utilitatem et ædificationem alacriori usque studio excolere, atque illustrare pergas....

Quanto all'autorità del Liguori V. in fine della sua Opera Morale la Lettera del Card. Della Somaglia.

Documenti comprovanti la grande predilezione del Murialdo per la teologia morale e pastorale di S. Alfonso, che chiamava « il mio maestro e dottore in morale » (pp. 205-209; 353-355).



Si existimes benigne lector mea opiniones i. illas approbare quas non reprobo, eas enim quandoque fidelitas exponam cum suis rationibus et patronis, ut alii pro sua prudentia eorum prudentia uti, adhibeant.

Cum aliquam opinionem unice probabilem
appello non ideo contrariam dicere probabilem intelligo
Pariter cum dico de aliqua opinione non audeo damnare
sive improbabilem dicere non ideo admitto ut probabilem,
sed de eius probabilitate dubito

Item cum aliquam sententiam veriorem voco
intelligo oppositam non solida probabilitate mihi
posse, licet omnino non reprobem.

Liguori Opus. Mor. l. 5. n. 76.

Già da qualche tempo notavasi in questi un'inquietudine insolita, un'intolleranza di disciplina. Dopo i decreti dell'ottobre crebbe l'agitazione, e quando si dispose dai cittadini un'ovazione a Carlo Alberto, che il 4 dicembre ritornava da Genova, gran parte di quelli proposero di pigliarvi parte.

Come ciò venne a notizia dell'Arcivescovo, ne fece loro severo divieto (l'ordine non era solo per i chierici del Seminario, ma anche per quelli esterni che frequentavano l'Università e per tutti gli ecclesiastici e religiosi - *N.d.A*); non si chiudessero le porte del Seminario, però fossero avvertiti che egli avrebbe riputati indegni di ascendere agli Ordini i chierici contravventori. Essi tuttavia, e si vuole fossero ben ottanta su cento, a sera tarda usciti fuori, unironsi nelle pubbliche piazze a quelli che gridavano evviva e applausi. Poi nella prossima solennità del Natale non dubitarono di fregiarsi il petto di coccarda tricolore, mentre assistevano, nel presbiterio di S. Giovanni, al pontificale compiuto da Mons. Fransoni.

Nel giorno 9 febbraio, giorno in cui venne accordato lo Statuto, i chierici uscirono di nuovo per la città con la coccarda. Il 27 febbraio, nonostante un nuovo e preciso divieto dell'Arcivescovo, molti uscirono e recaronsi da un terrazzo in via Po a vedere lo sfilare delle corporazioni laiche, mentre traevano alla *Gran Madre*. Queste ripetute disobbedienze, nuove commozioni che si facevano sentire quando era imminente la guerra contro l'Austria, e la interruzione degli studi dell'Università, consigliarono la chiusura del Seminario. Quindi tutti i chierici che avevano pigliato parte a quelle manifestazioni, anche quelli che eransi umiliati a chieder perdono, furono esclusi dalle sacre ordinazioni...

A buon numero di essi spiacque però sì poco il vedersi chiusa la via al Santuario, che, ricevuto avviso della deliberazione dell'Arcivescovo, discesi nel cortile, cantarono l'inno popolare genovese: " I figli d'Italia si chiaman balilla ". Alcuno, che volle perseverare nella carriera chiericale, fu ricevuto da altri ordinarii Subalpini ». (13)

Il Murialdo visse quelle giornate e quei fatti con grande apprensione e sofferenza, e ricordando il loro clamoroso e triste epilogo, annoterà, più tardi, nelle sue *Memorie:*

« Alla festa delle bandiere (27 febbraio 1847 - *N.d.A*), quasi tutti i seminaristi uscirono dal seminario, malgrado il divieto dei Superiori; essi furono cacciati dalla diocesi; tra questi v'erano tutti i primi del mio corso, non però il chierico Bertagna, che era uscito dal Seminario all'inizio dell'anno per la sua malferma salute. Il numero dei seminaristi scemò quindi di molto da allora ». (14)

---

(13) T. CHIUSO, *op. cit.*, pp. 203-204. Uno storico, il Solero, pur deplorando quegli atti di disobbedienza e quelle intemperanze, giustamente osserva: « *Come avrebbero potuto i chierici, alla loro età, non partecipare agli entusiasmi travolgenti del '48, quando il via a codeste " quarantottate " era stato dato, bene o male, dallo stesso Pio IX?* ». Cfr. Mons. S. SOLERO, *art. cit.*

L'Arcivescovo Mons. Fransoni chiuse il Seminario, e il Governo ne prese pretesto per convertirlo in ospedale, poi in magazzino militare, e finalmente in caserma dei Bersaglieri. I pochi chierici che erano rimasti fedeli alle disposizioni furono distribuiti fra i due Seminari di Chieri e Bra, oppure lasciati a studiare privatamente nelle loro case sotto la guida d'un esperto ecclesiastico. (Cfr. S. SOLERO, *idem*).

Dopo il 1854 furono lasciate libere alcune stanze per l'insegnamento della filosofia e teologia dei chierici della città di Torino. Cfr. E. REFFO, *Quello che ricordo*, (mss.). Il Seminario verrà riaperto nel 1863, un anno dopo la morte dell'Arcivescovo Fransoni.

(14) A.P., Vol. XXXVII, doc. 1388.

PADRONANZA ED OBBEDIENZA

Ma quale fu, in concreto, il comportamento del Murialdo in mezzo a quella esplosione di sentimenti e confusione di spiriti, eccitati da un'atmosfera così incandescente e contraddittoria? Quale fu il suo atteggiamento di fronte alle disposizioni di Mons. Fransoni? Egli rivelò innanzitutto una grande padronanza di sé, contenendo e guidando le sue emozioni, i suoi impulsi, e fu d'una prudenza e maturità non comuni.

Non rimase né estraneo né indifferente agli eccezionali avvenimenti che scuotevano gli animi, ma, pur aderendo in cuor suo alle speranze patriottiche, suscitate da Pio IX e da Carlo Alberto, e alle nuove istituzioni civili, fu sottomesso ed obbediente agli ordini del suo Arcivescovo; non prese parte alle manifestazioni pubbliche e ai cortei popolari e patriottici, e stette fermo nella disciplina, senza discutere o indagare i moventi, l'*animus* di quelle disposizioni. E proprio nella « festa delle bandiere », il 27 febbraio, la prima festa nazionale, ed il 4 marzo, la seconda festa dello Statuto, giornate che videro l'ebbrezza del popolo e le dimostrazioni salire al delirio, e chierici e preti e frati, nonostante i divieti, mescolati alla folla, salutare con bandierine tricolori, egli rimase in casa, e passò il tempo assieme al suo condiscepolo ed « amico del cuore », Paolo Rossi, ripassando alcune lezioni di morale del loro professore, Felice Parato. ([15])

Partecipò invece ai solenni Te Deum cantati in Duomo, alla chiesa del Miracolo, alla Gran Madre di Dio, alla presenza del Re ([16]). Afferma un suo biografo, che gli fu vicino per anni, e molto informato:

> « ... Anch'egli batté le mani quando il generoso Carlo Alberto diede la Costituzione...; ma sembra che non sia mai andato in Piazza Castello a sventolare il tricolore ne' comizi, che ivi si tenevano prima della dichiarazione di guerra all'Austria. Non si udì mai parlare di quelle dimostrazioni politiche; solo una volta accennò con dolce sorriso che Don Cocchi ([17]) vi si recava a sventolare la bandierina, quand'era Vice Parroco all'Annunziata, e, dal modo con cui accennò questa circostanza, fece comprendere ch'egli se ne stette sempre lontano ». ([18])

Un condiscepolo ed amico, facendo chiaro riferimento alla condotta assennata, virile e specchiata, in quelle situazioni, e durante quegli anni convulsi, gli dirà, nel giorno della sua prima Messa, in tono confidenziale e scherzosamente allusivo:

> « Cosa rara al giorno d'oggi, ho constatato che precedevi tutti e sempre nella virtù e nel senno, e pur rimanendo giovane negli entusiasmi, non ti ho mai visto fare sciocchezze da bambino o ragazzate ». ([19])

([15]) Cfr. *Cart. Test.*, doc. 4/b, test. di A. Berteu. Cfr. pure A.P., Vol. II, doc. 73.

([16]) *Idem.*

([17]) Un apostolo della carità, un emulo di D. Bosco e fondatore degli Artigianelli. Come vedremo, aveva taccia di prete patriota e liberaleggiante.

([18]) G. VERCELLONO, *op. cit.*, p. 17.

([19]) A.S.C.G., *Cart. Poesie ed auguri in occasione di varie feste*, doc. 2.

Il chierico Murialdo, in quel clima, che era stato fatale per tanta parte dei suoi condiscepoli e per la stessa ortodossia di non pochi nel clero, aveva salvaguardato la sua vocazione, con la fuga consapevole dei pericoli, con umile soggezione al suo direttore spirituale, l'abate Pullini, con l'amore al dovere e allo studio, suffragato dalla preghiera e dal raccoglimento, con salde e sante amicizie, con un senso alto e profondo della sua dignità di candidato al sacerdozio, con l'obbedienza e la ferma fedeltà alle direttive ecclesiastiche.

Anzi, grazie a quelle prime esperienze egli veniva evolvendosi verso una zona sempre più vasta di realismo, di circospezione, di cautela, di accortezza, ed imprimendo, nel contempo, uno slancio rinnovato al suo impegno di santità, e di preparazione vigorosa ad un sacerdozio al livello dei nuovi bisogni delle anime.

A rendere più saldi questi suoi propositi sopraggiungerà una nuova ondata di avvenimenti, non meno turbinosi.

Al periodo degli entusiasmi patriottici e delle speranze scaturite dalle prime riforme, dal regime costituzionale, succede quello della guerra, del '48 e del '49, delle sventure nazionali, dei disinganni e delle prime scosse sociali: vertiginoso moto di eventi, che segnarono la fine d'un'epoca e l'inizio d'una nuova, e che ebbero un'incisione formidabile sull'animo del giovane Murialdo, sul suo cuore e sul suo spirito di italiano, di cattolico, di futuro sacerdote.

Infatti, è in quel contesto di alterne e travolgenti vicende, nel vivo di quella storia piemontese ed italiana, grande e piccola storia, che si inserisce e si muove il periodo più decisivo della formazione e maturazione, della sua personalità totale.

Noi attraverso le manifestazioni più salienti della sua vita, ed il carteggio epistolare con amici, con giovani condiscepoli, che venivano crescendo con lui, in comunione di studi e di ideali apostolici, e come lui passati al vaglio delle dure prove e delle insidie di quegli anni, possiamo scoprire i suoi stati d'animo, seguire le sue esperienze, le sue prese di posizioni ideologiche e pratiche, di fronte ai rivolgimenti, ai problemi, ai protagonisti, che dominarono allora la scena politica, religiosa e sociale, torinese e italiana.

Con la sua intelligenza pronta, con la sua attenta sensibilità, egli capta gli eventi e le voci contrastanti di quel tempo, e li giudica senza abbandonarsi al flusso comune, cogliendone i motivi religiosi, gli aspetti che hanno maggior incidenza sulla vita e sugli interessi della Chiesa, sulla sua formazione, e nella prospettiva del suo prossimo ministero di prete, e di azione apostolica pratica.

E lo fa con passione, penetrazione, con umiltà e coraggio, con una partecipazione intensa e sofferta, in aderenza al dramma della sua generazione e della sua opera, e seguendo di preferenza le vicende che ebbero come attori principali Pio IX, Carlo Alberto, il Gioberti; i primi contrasti tra Stato e Chiesa; il sorgere e l'affermarsi del giornalismo anticlericale e settario, e di quello cattolico; i vecchi o nuovi movimenti di pensiero e di azione; i problemi

pastorali connessi col nascere dell'industria, della questione operaia e dell'urbanesimo scristianizzatore; i tentativi di laicizzazione dello Stato, della vita civile, dell'educazione e della scuola; i primi fermenti di organizzazione cattolica.

In germe, il Murialdo apostolo dei tempi nuovi, sarà tutto negli atteggiamenti di quegli anni giovanili. Là, è in potenza la sua attività avvenire, che sarà legata ed influenzata dai problemi sorti allora, e che agiteranno tutto il corso del secolo.

CAPITOLO IV

DI FRONTE A UOMINI, IDEE E PROBLEMI

« Non bisogna farsi illusioni. E' tempo di rafforzare la coscienza cattolica, di scuotere i buoni, e, con la forza dell'unione e dell'associazione, e con l'esempio delle opere utili al popolo e ai poveri, opporsi all'audacia delle forze avverse e preparare la vittoria di Gesù Cristo e la diffusione del Regno di Dio » (MURIALDO, *Ep.*, 1849).

CON PIO IX: « IL PAPA BUONO E GENEROSO »

Uno dei più terribili disinganni del '48 fu quello che seguì l'illusione del mito d'un « Papa Liberale », l'equivoco dell'intervento armato di Pio IX nella guerra all'Austria per l'indipendenza d'Italia.

Quando il Papa, colla famosa allocuzione del 28 aprile del '48 e colla dichiarazione del 3 maggio, giustificò la sua mancata partecipazione alla guerra, ad alcuni sembrò tradimento della causa italiana. (1)

Quell'interpretazione, abilmente sfruttata dai nemici della Chiesa, condusse ad un veemente scatenarsi d'una campagna contro il Papa, e alle vicende che lo costrinsero alla sua fuga a Gaeta, e a far credere Pio IX e la Chiesa responsabili del fallimento del movimento nazionale nel '48.

L'abbiamo già riferito: il Murialdo, ancor giovane studente di liceo, aveva intravisto il pericoloso equivoco politico, che si nascondeva nel neoguelfismo di Gioberti, che congiungeva strettamente la causa del cattolicesimo con quella del nazionalismo italiano. Il Murialdo, già allora, trovava illogica, antistorica la pretesa d'un intervento armato del Papa per l'indi-

---

(1) Pio IX diceva, tra l'altro, nella dichiarazione del 3 maggio: « Non ho né condannato né dichiarato ingiusta l'attuale guerra in Italia, solo ho detto chiaro che non intendo farla, e di più che non ho la forza di impedire lo slancio dei miei sudditi che in essa vogliono impegnarsi... Dirò che è a tutti noto come io riconosca naturale nell'uomo il sentimento di nazionalità, e come sarei lieto se l'Italia potesse risorgere ed essere indipendente ».

pendenza dell'Italia, e soprattutto la considerava incompatibile con la sua missione religiosa e di capo della Chiesa Cattolica. (2) Il 4 dicembre del '48, riferendosi agli avvenimenti di cui era stato protagonista Pio IX in quell'anno, riparato da pochi giorni a Gaeta, con cuore addolorato e tutto preoccupato, osservava in una lettera a D. Stura:

> « Dopo gli osanna, i crucifige! Povero Pio IX! Mostruosa ingratitudine degli uomini verso un Papa sì buono e generoso verso l'Italia, che ha benedetto con solenne invocazione! Stupidità grande delle passioni e fazioni politiche! Ma come si poteva pretendere che il Sommo Pontefice, il padre di tutti i fedeli, il capo di una religione di pace, elevato ad una missione spirituale, cattolica, potesse partecipare ad una guerra e indire una guerra santa, sia pure in nome di una causa giusta per il popolo italiano, qual'è la sua liberazione dallo straniero? Come bene si addicono, anche in questo caso, le parole, se non erro, della Rolland: " Oh libertà, libertà, quante ingiustizie e quanti delitti si compiono in tuo nome! ". A noi non resta che pregare per la nostra Santa Madre Chiesa, per il santo ed amatissimo Vicario di Cristo, stringerci attorno a lui, scoprire le insidie, le calunnie dei faziosi, dei libertini, e rintuzzare i vituperi e le spavalderie della loro stampa.
>
> Mettiamo la nostra fiducia in Dio e nella promessa di nostro Signore " *Et portae inferi non praevalebunt* ", e lasciamo alle vie della Provvidenza la vittoria sull'iniquità, e la redenzione della nostra patria ». (3)

Con trepida preoccupazione, e vivissimo affetto, il Murialdo seguì ogni momento e particolare delle vicende che riguardavano Pio IX. Egli si fece collettore di offerte per il Papa in esilio, promovendo la sottoscrizione aperta dall'*Armonia* e dal *Conciliatore*, nel febbraio del '49, sull'esempio dei giornali cattolici di Francia.

Il 4 luglio del '49 cadeva la Repubblica Romana; Pio IX poteva ritornare a Roma.

Ai primi di agosto, il Murialdo scriveva, sempre a D. Stura, da Villanovetta, presso Saluzzo, ove aveva accompagnato Mons. Renaldi Vescovo di Pinerolo, al Congresso Pastorale. (4)

> « I nostri Vescovi hanno inviato un indirizzo di esultanza al Papa per le cessate sue calamità e per il suo prossimo ritorno nella sua Roma e nei suoi Stati. Sia ringraziato Iddio. Viva Pio IX ». (5)

EPISODI ANTICLERICALI

Ma i radicali e i liberali, e specialmente in Piemonte, ove, dopo l'infelice esito della prima guerra d'Indipendenza, si erano rifugiati in gran numero gli esuli politici dalle varie regioni d'Italia, e dove la libertà di stampa pratica-

---

(2) Cfr. *supra*, parte III, cap. III, al sottot., *Simpatie ad aspirazioni neoguelfe.*
(3) *Ep.*, Vol. I, lettera a D. Stura, Torino, 4 dicembre 1848.
(4) Cfr. *infra.*
(5) *Ep.*, Vol. I, lettera a D. Stura, 2 agosto 1849.

mente non aveva freni, favoleggiando di sanguinose repressioni, di privilegi restaurati in Roma, di miseria nera del popolo, ricoprivano il Papa di vituperi, dando il via ad un vero rigurgito di atti anticlericali.

I Vescovi piemontesi, preoccupati di quella campagna, indissero per l'ultima domenica di ottobre una « giornata del Papa », coll'istruzione ai parroci di parlare in chiesa in difesa del Sommo Pontefice. Di qui le reazioni furiose di settari, manifestazioni di piazza, provocazioni fin dentro le chiese di Torino ed anche in quella di S. Dalmazzo, parrocchia del Murialdo.

Tali dimostrazioni e violenze le troviamo da lui riferite, il 7 novembre, all'amico Revelli. Ecco riprodotti, come sono usciti dalla sua penna, alcuni episodi, di cui egli stesso fu spettatore, e che rispecchiano il turbolento ambiente della capitale piemontese in quel momento, il quale andrà peggiorando nei mesi successivi, durante la discussione delle leggi Siccardi:

Scriveva dunque:

> « Torino non è ancora calma. Lo strepito e le violenze delle fazioni anticlericali continuano, alimentate e dirette da una stampa perversa e settaria e specialmente dalla *Gazzetta del Popolo* e dall'*Opinione*, che fanno il vento e la pioggia, ed eccitano a disordini e a tumulti. Ogni pretesto è buono; domenica, tutti i parroci della Città, obbedendo alle disposizioni dei Vescovi, hanno parlato ai fedeli sull'ossequio e sulla reverenza dovuta al Vicario di Cristo, ed in difesa del Papa, ora tanto calunniato e vituperato. *Inde irae;* moti di piazza, chiassate, provocazioni, persino nelle chiese.
>
> Entrando nella mia Parrocchia di S. Dalmazzo aveva notato certe facce di uomini ed alcune donne con delle *ghigne*, non certo da gentile e devoto femmineo sesso. Avvertii il Parroco, ma ne era già a conoscenza. Questi, pur prevedendo disturbi, dopo il Vangelo, senza spaventarsi, iniziò il suo sermone sull'obbedienza e l'amore alla Santa Romana Chiesa, e al Papa.
>
> Piccoli gruppi di provocatori, sparsi qua e là, con colpi di tosse prima, e poi con versacci continuati e forti rumori, incominciarono a disturbare il discorso fino a coprire la voce del predicatore. Molte donne prese dalla paura, uscirono in fretta dalla chiesa, e alla chetichella, anche non pochi uomini. Avevo vicino a me Silvio Pellico, il quale rimase sino alla fine della Messa con sembianze gravi e tristi, e sempre in devota preghiera. Il nostro bravo Parroco continuò imperterrito il discorso, ricordando alla fine, con calma, ma con fermezza, che un terribile giudizio dovranno attendersi da Dio i nemici della religione e della Chiesa; ma quelli eccitati perturbatori si allontanarono con risa sguaiate ed improperi da trivio, continuando in Via Doragrossa una dimostrazione tra urla e minacce. Lo stesso avvenne in altre chiese e vie della Città. Si ebbero tumulti presso il Palazzo Arcivescovile, in Via S. Domenico, ove abita il Nunzio, con chiassate e grida di: " Morte al Papa, morte all'Arcivescovo, ai Vescovi, ai Preti ".
>
> Rattrista tanta insolenza e perversione dei nemici della Chiesa e stupisce la troppa tolleranza delle autorità. La nostra generosa Torino ha accolto una moltitudine di profughi politici; ma tra i molti emigrati onesti, non mancano i turbolenti, gli avventurieri, i sommovitori, i falsi patrioti, che creano fazioni e disordini, e vanno spadroneggiando per mezzo degli scritti e dei giornali, irreligiosi e licenziosi. In città ed in provincia stanno già sorgendo Logge di Frati Massoni e Società della Giovane Italia ». (6)

(6) *Ep.*, Vol. I, lettera al Revelli, Torino, 7 novembre 1849.

La coscienza cattolica del giovane Murialdo, già così desta, di fronte a quegli avvenimenti e movimenti dallo spirito di odio e di fazione, si riveste di ardore militante, in difesa della Chiesa e del Papa. La sua lettera terminava infatti con le espressioni, tutt'impegno vigoroso:

> « Per la Chiesa ed il Clero è ormai giunto il tempo della aspra pugna, e quindi dell'operosità coraggiosa e del sacrificio ». (7)

Fedeltà ed amore al Papa, l'abbiamo visto, erano una vecchia tradizione nella famiglia Murialdo, conservati come un fuoco sacro, e che Savona aveva vivacemente alimentato.

Per Pio IX, appena eletto, ebbe subito una simpatia forte e spontanea, per i suoi primi gesti di bontà, per la sua vivacità bonaria, per la sua ardente pietà, ed il suo impulso di sincero amore per l'Italia.

Il Murialdo nutrirà sempre per lui una predilezione speciale che le drammatiche e turbinose vicende del '48 e '49, le sventure degli anni avvenire, gli attacchi dei nemici, rafforzeranno ancora più profondamente, permeandola d'un misto di venerazione, di affettuosa partecipazione alle sue sofferenze, di fedeltà alle sue direttive, di spirito combattivo.

Egli apparterrà alla generazione sacerdotale, che potremmo definire di Pio IX: l'alba della sua vocazione e della sua formazione coincise con gli inizi del pontificato di quel Papa, il suo sacerdozio giungerà alla sua maturazione e all'età pubblica, sotto di lui. Così sarà Pio IX ad orientare il suo apostolato verso una missione educativa e sociale, e dare ad esso impulso e impronta, anche se raggiungerà il suo *zenith* sotto Leone XIII.

STAMPA E GIORNALISMO

Non sarà certamente sfuggito al lettore, come il Murialdo, in quei primi tempi di concessa libertà di stampa, appunti il suo attento interesse al sorgere del nuovo giornalismo, e al divulgarsi di pubblicazioni periodiche e di libri d'ogni tendenza e colore. Il carteggio di quegli anni, e di quelli successivi, è ricco di informazioni, di rilievi, di giudizi sulla stampa e sui giornali antireligiosi e anticlericali, e su quelli cattolici.

In questo suo interesse, che troviamo veramente eccezionale, non è da escludere un influsso del suo confessore e padre spirituale, l'abate Pullini, che era stato il Presidente della Commissione di Revisione dei Libri e delle Stampe.

Nella nuova atmosfera di libertà, l'attività della stampa e quella giornalistica furono tra le più vivaci, e d'una incredibile sfrenatezza e licenza.

Approfittando della più larga censura, sorsero e prolificarono come funghi, nella metropoli e nelle cittadine di provincia, giornali di partito, di opi-

---

(7) Cfr. *lett. cit.*

nione e passione politica, che propugnavano e diffondevano le idee più spericolate e dissennate, redatti spesso da ambiziosi e irresponsabili seminatori di odii di parte, da fomentatori di avversione alla religione, alla Chiesa, al Clero, e divulgatori d'immoralità. ([8])

Erano convenute a Torino le penne più arrischiate e le lingue più mordaci di letterati ed avventurieri politici, e si erano aggiunte a quelle di giornalisti e scrittori di vecchia data, già esistenti in Piemonte, ma fino allora tenuti a freno da una censura anche troppo rigida. ([9])

Non possiamo tralasciare di fare un rapido cenno ad alcuni di essi, perché contro l'opera demolitrice, antireligiosa ed anticristiana dei loro scritti e giornali, prenderà le mosse e si ergerà l'azione del Murialdo.

E' necessario tenere presente, fin d'ora, uomini, organizzazioni, movimenti di idee e di azione, che direttamente o di riflesso, provocheranno la sua vocazione e missione apostolica, e con i quali dovrà sempre fare i conti nelle sue iniziative di difesa o di rinascita cattolica.

Classici tipi di coloro che versarono i veleni dell'irreligione nella grande corrente del Risorgimento, in mezzo alla media borghesia ed al popolo, all'insegna della « guerra ai preti », furono: il Brofferio, il Valerio e il Giovini Bianchi, esemplari ottocenteschi del libero pensatore, imbevuto di Voltaire, monopolizzatori d'un patriottismo esibizionista, d'un liberalismo intollerante, pei quali la passione anticlericale valeva più che il vero amor patrio e la libertà.

Con loro apparvero, tra il '47 e il '48 ([10]), i primi giornali anticlericali e licenziosi: la *Concordia,* democratico moderato; l'*Opinione* della sinistra liberale; il *Fischietto,* giornale umoristico e sulle frontiere della pornografia. Nel giugno del '48 nasceva *La Gazzetta del Popolo,* redatta da tre fior di radicali e mangiapreti: il Govean, il Bottero e il Borella, che vedevano rosso quando si trattava di cattolicesimo e di religione. Un foglio massonico con un programma liberale-laicista e d'un anticlericalismo di bassa lega.

Forse pochi giornali recarono più danno alla religione e alla Chiesa, in in Piemonte, quanto la *Gazzetta del Popolo,* per il suo saper sollecitare le passioni, arbitrare il disprezzo e la fama, e creare e muovere l'opinione pubblica, attraverso uno stile semplice e popolare.

Con la democratica *Concordia* di Valerio sarà una fucina di candidature, nel periodo di elezione, e strumento di propaganda e pressione politica. Il quarto potere era nato, e si affermava formidabile e spregiudicato.

([8]) Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. III, capo V; *idem,* Vol. IV, capo III, pp. 57-130, e così pure D. JOVINE, *Il primo giornalismo torinese,* Torino, 1938.

([9]) *Idem.*

([10]) Il primo giornale liberale che venne alla luce, dopo la proclamazione delle riforme, fu il « Risorgimento », diretto da Camillo Cavour, ed espressione del gruppo dei liberali moderati di destra, che facevano capo a Cesare Balbo, ed altri cattolici. Ad esso era stato invitato a collaborare anche Silvio Pellico.

Il Murialdo comprese subito l'importanza, la funzione della stampa e del giornalismo nella società moderna, ma anche la loro esplosiva pericolosità, come sentì profondamente il problema d'una stampa cattolica, viva ed efficace.

Salutò quindi con gioia il sorgere dei primi giornali cattolici e religiosi, in Torino ed in Piemonte, abbonandosi subito ad essi, e facendosene fervido sostenitore, ardente promotore e propagatore.

Ai primi di luglio del '48, aveva iniziato la sua pubblicazione l'animosa *Armonia,* per iniziativa di Mons. Luigi Moreno, Vescovo di Ivrea, di Mons. Guglielmo Audisio, accademico di Superga, dei Marchesi Gustavo di Cavour e Birago di Vische; ad essa collaborava anche il Rosmini.

Giornale, in primo tempo, dal 1848 al '51, cattolico moderato, era fautore della costituzione liberale, della conciliabilità tra progresso e cattolicesimo. Il suo titolo del resto ne indicava tutto il programma.

Si poneva come impegno preciso la difesa della Chiesa e del Papa attraverso una energica battaglia contro gli avversari politici d'ogni colore. Dell'*Armonia* il Murialdo sarà sempre lettore fedele anche, se non sempre in tutto consenziente, specie quando sotto la spinta degli avvenimenti e l'inasprirsi della rivoluzione, il giornale subirà un'involuzione e si ancorerà su posizioni sempre più intransigenti e rigide, per opera soprattutto del famoso e brillante polemista, D. Giacomo Margotti, uno dei maggiori pubblicisti dell'epoca, che dal 1851 ne diverrà l'effettivo direttore. ([11])

Sempre nel luglio del '48, usciva a Torino un altro giornale cattolico, il *Conciliatore,* non meno battagliero dell'*Armonia,* ma dalle idee più progressive, più favorevole all'ordinamento costituzionale e al problema dell'unità nazionale, e con un'impronta di maggior conciliazione ed uno spirito meno aggressivo, puntiglioso, sempre però strenuo difensore della religione, della Chiesa e del Papa.

Il Murialdo ebbe subito particolare e spontanea simpatia per questo periodico, oltre che per il programma e lo spirito, anche perché fondato sotto gli auspici del Can. Lorenzo Renaldi. Lo dirigeva il Can. Lorenzo Gastaldi, e vi scrivevano tra gli altri il Teol. Pietro Baricco, il Teol. Giuseppe Berizzi, tutti sacerdoti, nella cui scia egli si muoveva per motivi di formazione o di amicizia.

« E' TEMPO ORMAI DI BATTAGLIA »

Così il Murialdo, il 19 luglio, scriveva all'amico Paolo Rossi, informandolo di questo improvviso apparire del primo giornalismo cattolico torinese. La lettera, tutta sostanziata di osservazioni, di idee e di progetti, rivela la

(11) L'« Armonia » si identificherà da allora con la singolare figura di polemista di D. Giacomo Margotti, noto non solo per la sua redazione e per la svolta data al foglio torinese, ma anche per aver lanciato, per primo, la formula, divenuta poi famosa, « né elettori né eletti » (cfr. *infra*), e per aver fondato nel 1863, e diretto fino al 1887, l'« Unità Cattolica » di Torino.

sua grande rapidità e chiarezza nell'intuire i problemi del momento storico, sotto il profilo cattolico, la serietà del suo pensiero, del suo ardente impegno rivolto all'avvenire.

Con singolare concretezza e preveggenza egli intravede che i mali ed i pericoli d'una stampa settaria, anticristiana ed immorale, non possono essere tolti o frenati con le proteste, i pianti sul presente, né con desideri di ritorno del passato. Essi saranno neutralizzati solo mediante una stampa ed un giornalismo cattolici, efficienti, che siano argine alla propaganda antireligiosa ed anticlericale, e mezzo di diffusione della verità cattolica, di educazione popolare, di formazione dell'opinione pubblica in senso cristiano. Ed additava l'esempio e l'esperienza del cattolicesimo d'oltralpe, che fronteggiava le forze e gli attacchi dei nemici della Chiesa, attraverso l'azione organizzata, sul terreno religioso, sociale e politico.

Ecco alcuni dei tratti più rilevanti della lettera:

> « Come saprai, sono apparsi finalmente, dopo tanta fungaia di giornali d'ogni colore, anche i primi giornali cattolici, accolti con soddisfazione e speranza dai buoni; sono l'*Armonia* e il *Conciliatore*. Se non lo avessi già fatto, associati almeno ad uno di essi. Hanno bisogno di mezzi e di soccorsi. Sono entrambi informati ai migliori principi cattolici, propugnano la libertà e l'indipendenza della Patria, il progresso delle scienze e delle lettere, nell'ordine, nella morale, nella religione, e i diritti della Chiesa.
>
> Per il *Conciliatore* molto ha fatto e sta lavorando il Can. Renaldi; ne è direttore il Can. Gastaldi; vi scrivono sacerdoti colti e zelanti, tra cui il Teol. Baricco ed il nostro comune e buon amico Berizzi. Meritano tutti lode per essere scesi nell'arringo giornalistico. Così, invece di rimpiangere i tempi passati e lamentarsi dei presenti, come fanno purtroppo tanti nostri *laudatores temporis acti*, scuotono l'inerzia di molti, rintuzzano la stampa perversa, gli errori perniciosi e la licenza degli allievi di Voltaire, della rivoluzione, dei falsi patrioti, l'audacia dei politicanti e dei settari, propugnano i diritti della religione e della Chiesa, e diffondono la verità.
>
> Oggi, per difendere e salvare le anime, il Clero, come sempre, deve avere scienza, santità, carità, ma anche sapersi acquistare l'opinione pubblica, con la difesa e la propaganda della verità. Guardiamo i nostri fratelli di Francia, di Germania, del Belgio; è per mezzo della stampa, dell'organizzazione che essi arginano gli assalti degli avversari d'ogni colore, salvano le istituzioni, le scuole cattoliche e la vita cristiana ». (12)

---

(12) *Ep.*, Vol. I, lettera a Paolo Rossi, Torino, 19 luglio 1848. Nel luglio del '48 uscì pure un altro coraggioso giornale cattolico, vivace ed arguto, ma molto aggressivo: « Il Giornale degli Operai », cui succederà lo « Smascheratore », e la « Campana » di carattere più popolare.

Il 6 aprile 1850, nasceva a Napoli, per opera dei Padri Gesuiti, la celebre rivista « La Civiltà Cattolica », con un programma intransigente in contrapposizione alle idee liberali, razionaliste, e di difesa del Papato. Il Murialdo si interessò subito della nuova pubblicazione, fin dal primo numero. Nel suo carteggio con il Rossi dovette parlarne con slancio, se questi gli rispondeva: « *Ti vedo sempre entusiasta della nuova rivista dei Gesuiti " La Civiltà Cattolica " e del suo programma...* ». (*Corrispond. generale*, Vol. I, lettera del 21 dicembre 1851).

Il Murialdo ne sarà assiduo lettore per tutta la vita. (*Ep.*, Vol. I, lett. 53, da Parigi, 20 settembre 1866).

Il giovane Murialdo sentiva forti impulsi a scendere presto in campo a favore dell'apostolato della buona stampa, e di un movimento di difesa e di rinvigorimento dei valori cristiani nella società.

A questa visione d'un sacerdozio attivo, a queste prospettive d'un cattolicesimo combattivo egli stimolava e sospingeva pure il gruppo dei suoi amici. L'interessante conclusione della lettera al Rossi ne è chiara testimonianza.

> « Procura dunque molti associati ai nuovi giornali cattolici.
>
> Il Berizzi desidererebbe anche la nostra collaborazione alla redazione del *Conciliatore*, o almeno alla nuova pubblicazione quindicinale che intenderebbe fondare in favore dell'istruzione del popolo e della gioventù. (13)
>
> Si accontenterebbe di qualche articolo, ogni tanto, di qualche studio o corrispondenza.
>
> Vorrei avere qualità e buona penna da mettere a servizio della Chiesa e delle anime, in questo campo così consono ai tempi! Purtroppo mi mancano assolutamente. Tu che hai doti e penna facile e brillante, addestrati per questa nobile missione; vedi di inviare per ora, qualche corrispondenza da Novello, magari con uno pseudonimo: faresti un bel favore al Berizzi ed anche a me ». (14)

Questa confessione del Murialdo di non aver attitudine al giornalismo attivo, come era allora inteso, è in gran parte esatta. Gli mancava forse l'*animus* polemico, quel pizzico di spregiudicatezza, necessario al giornalista e allo scrittore militante, ed anche l'arte della composizione immediata, la facilità di scrivere a primo getto: cosa ch'egli attribuiva all'avere saltato un anno di Rettorica.

Cauto, diffidente di sé, controllava e soppesava non solo il suo pensiero, ma ogni sua parola; era poi d'una estrema scrupolosità nella redazione dei suoi scritti. Il genere del suo stile era quello serio e solido, concettoso, più che quello brillante e propriamente giornalistico. Nonostante ciò, nella sua vita, parteciperà alla fondazione e alla redazione di riviste e periodici.

Fin d'allora, egli faceva presagire il futuro apostolo della buona stampa, il creatore ed il propulsore di iniziative, di associazioni a largo raggio per la sua diffusione. (15)

---

(13) Il Teol. Berizzi, infatti, assieme al De Vivaldi, nel febbraio del 1849, darà vita al quindicinale l'« Istruttore del Popolo ». Ma questo, mutato poi l'indirizzo e direttore, cadde in mano a scrittori liberali. (Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. III, p. 251). Il « Conciliatore » invece avrà la vita di soli quindici mesi; la maggioranza dei cattolici, colpita dal precipitare degli eventi e dagli eccessi della rivoluzione, si evolveva ormai, sempre più, verso le posizioni conservatrici ed intransigenti dell'« Armonia », linea Margotti.

I redattori del « Conciliatore », pur tanto lodati dal giovane Murialdo, sono invece tacciati dal Chiuso « di accostarsi alquanto ai liberali », di favorire « un po' troppo le novità politiche » e di sostenere « opinioni non al tutto purgate da certe massime, non guari sicure, che insegnavansi nelle nostre scuole ». (T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. III, pp. 249-250).

(14) *Lett. cit.*

(15) Cfr. *infra.*

ESTATE DI GRANDI LUTTI

L'estate del 1849 doveva segnare per il Murialdo il più grande dolore della vita: il 9 luglio gli moriva la madre.

Teresa Rho aveva sofferto nella sua esistenza molte pene e molte croci: per oltre 16 anni aveva portata, da sola, la responsabilità d'una numerosa famiglia; aveva ormai accasato, e bene, quattro delle sei figlie. Gli ultimi suoi anni erano passati al focolare con Leonardo ed Ernesto, dividendo la sua vita tra la preghiera, le opere di misericordia, i figli e i nipoti.

Si era ammalata ai primi di gennaio, e la malattia, che la inchiodò al letto per molti mesi, venne ancora a purificarne l'anima. Leonardo gli fu premuroso infermiere, e soprattutto confortatore affettuoso rimanendo lunghe ore al suo cappezzale, giorno e notte. Il Berteu, ricordando dopo mezzo secolo, l'affetto filiale del suo amico, attesterà commosso:

> « Vidi Leonardo sempre affettuoso con la madre, ed affettuosissimo e servizievole lo vidi poi nell'ultima sua malattia. La madre faceva di lui, con tutti, i ben meritati elogi ». (16)

E' incredibile quello che patì, mamma Teresa, negli ultimi giorni della sua malattia. Ma era temprata al dolore e all'abnegazione. La morte non la spaventò neppure un istante. Soffrì però, non poco, dover partire per l'eternità e lasciare la sua famiglia non ancora sistemata: Domitilla e Delfina, le più giovani delle sue figlie, non si erano ancora maritate; ad Ernesto mancavano due anni per conseguire la laurea in giurisprudenza, e così pure un anno a Leonardo per laurearsi in Teologia. L'affliggeva non tanto di non poter vedere il trionfo scientifico dei suoi figli, quanto di non poter vedere Leonardo salire l'altare, e di non poter essere presente nel giorno felice della sua prima Messa. « Sospirava tanto quel giorno! », rivelerà il Murialdo, fatto ormai vecchio. (17)

Mamma Teresa offrì al Signore anche quell'ultimo sacrificio per la felicità e la fecondità del sacerdozio del suo prediletto. In perfetta lucidità, fino all'ultimo respiro, rispose alle ammirabili preghiere della Chiesa, a quelle che i figli facevano per lei, e alle loro parole. Si spense serenamente con con lo sguardo fisso verso Leonardo, che le teneva stretta stretta la mano. Non toccava ancora i 55 anni.

Leonardo le chiuse gli occhi, la baciò in fronte, e con quel bacio avrebbe voluto rendere incorruttibile il corpo di sua madre. L'anima bella e coraggiosa di mamma Teresa godeva già in cielo, splendente di luce immortale, nel seno di quel Dio, che aveva virilmente amato, e con zelo amoroso servito durante i suoi anni mortali.

---

(16) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 4, già citato.
(17) A.P., Vol. XVI, doc. 1075.

La venerata salma fu sepolta nel cimitero di Torino nella tomba di famiglia. Il Murialdo stesso compose una sobria e dignitosa, ma incisiva iscrizione, di cui ecco alcune espressioni che valgono a mettere in rilievo i tratti caratteristici di quella madre eccezionale e singolare educatrice cristiana:

> « Teresa Rho... - visse alla numerosa sua prole - sollecita - di educarla a Dio e alle sociali virtù - Le materne cure - e l'esempio - sono sacri ai figli - il cui dolore - per tanta perdita - è temprato dalla fede - che quella dilettissima - abbia premio dove non si muore ». (18)

All'indomani della scomparsa della madre, che per lui era stata tutto: madre, consigliera, amica, Leonardo scriveva, sfogando il suo dolore all'amico D. Stura:

> « La nostra casa, senza quell'angelo di mia madre, è ormai ben triste. Ma ella ci protegge e benedice dal Cielo ». (19)

Teresa Rho vivrà nella memoria e nel cuore del figlio tutta la vita. Quando la ricorderà, ne parlerà sempre con accenti di tenerezza, di commossa venerazione, e continuerà a chiamarla: « la mia santa madre » (20), « quell'angelo di mia madre », (21) « colei che mi rappresentava l'immagine vivente dell'amor di Dio e di Maria verso gli uomini ». (22)

Quel luglio 1849, così luttuoso per la famiglia Murialdo, lo fu anche per il Piemonte: il 29 decedeva ad Oporto, in Portogallo, Carlo Alberto, re abdicatario dopo la sconfitta di Novara.

L'affezione del Murialdo per Carlo Alberto sarà sempre grande. Lo chiamerà: « il Re della mia giovinezza », il « Re pio, generoso, ardito, sfortunato ». (23)

L'annunzio della sua morte lo colse al Congresso pastorale dei Vescovi piemontesi, che si svolgeva a Villanovetta presso Saluzzo, e di cui riferiremo tra poco. In quell'occasione, il 2 agosto, scriveva a D. Stura:

> « Durante il Congresso è giunta improvvisa la notizia della morte del Re Carlo Alberto, ad Oporto. Tutti i Vescovi ed i sacerdoti presenti hanno celebrato in suffragio della sua anima. Qualcuno, che era stato in grande dimestichezza con lui, ha pianto ricordando le virtù e le sventure dell'infelice sovrano. Anch'io ho molto pregato per il pio, magnanimo e cavalleresco Re, ch'ero abituato ad amare fin da fanciullo ». (24)

---

(18) *Ep.*, Vol. I, lett. 14, lettera alla sorella Diomira, Torino, 2 agosto 1849.

(19) *Ep.*, Vol. I, lettera a D. Stura, Pinerolo, 2 agosto 1849.

Il Murialdo fece fare pure un busto, in scagliuola, dallo scultore Ferrero. « Giova sperare che gli riesca bene », scriveva alla sorella Diomira, il 2 agosto del 1849 (*lett. cit.*).

(20) A.P., Vol. XXIX, doc. 1189, f. 3314.

(21) *Test. sp.*, p. 3.

(22) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 4/b, già citato; cfr. pure A.P., Vol. V, doc. 206, f. 5452.

(23) A.P., Vol. XXXVII, doc. 1384.

(24) *Ep.*, Vol. I, lettera del 2 agosto 1849.

Ne seguirà poi il feretro, quando la sua salma, nell'ottobre di quello stesso anno, verrà trasportata a Torino e tumulata nella Basilica di Superga.

SEGRETARIO DI MONS. RENALDI VESCOVO DI PINEROLO

Dall'estate del 1849, il Murialdo venne a trovarsi in condizioni singolarmente favorevoli, in un vero stato di grazia, per conoscere e seguire le condizioni e gli sviluppi della storia della Chiesa in Torino ed in Piemonte.

Il Can. Lorenzo Renaldi, il consigliere, l'amico della sua famiglia e l'orientatore della sua vocazione, veniva preconizzato nel Concistoro dell'11 dicembre 1848, Vescovo di Pinerolo, sia pure a denti stretti, e non senza una notevole condiscendenza da parte della S. Sede, per la taccia di prete liberaleggiante e giobertiano, che gli era stata appiccicata. ([25])

Riceveva la consacrazione episcopale, il 20 maggio del '49, nella chiesa del Corpus Domini; tutta la famiglia Murialdo era presente. Il 27 dello stesso mese, benediceva le nozze di Emilia con l'Avv. Saverio Aymone Alberti. Venne spesse volte a far visita a mamma Teresa, colpita dalla malattia che l'avrebbe portata alla tomba.

La stima e l'amicizia che Mons. Renaldi aveva per il giovane Murialdo era grandissima. Appena entrato nella Diocesi di Pinerolo, gli espresse il desiderio di averlo per quel periodo estivo, come suo segretario, forse anche per distrarlo un po' dalla disgrazia di aver perduto la madre. Scriveva Leonardo, da Pinerolo, il 2 agosto, a D. Stura:

> « Non si meraviglierà di ricevere mie nuove da Pinerolo. Mi trovo qui non per le mie solite gite alpine con mio fratello Ernesto, ma per aiutare Mons. Renaldi, da poco entrato in Diocesi. Lei sa quanto io e tutti quelli della mia famiglia dobbiamo essergli riconoscenti per i preziosi e saggi consigli con cui da anni ci dirige, e per la benevolenza e l'amicizia con cui ha sempre trattato tutti noi, e per il grande conforto datoci nella recente dolorosa scomparsa della nostra santa madre...
>
> Quando andrà a nozze la sorella Delfina, io ed Ernesto rimarremo soli, con la buona Maga. Mons. Renaldi ci ha fatto intendere che ci seguirà sempre come suoi figlioli. Per me è sempre pieno di premure e mi dimostra una stima e una fiducia che non merito; mi ha già proposto di fermarmi presso di lui, in que-

([25]) Rimasta vacante la sede di Pinerolo, per la rinunzia di Mons. Charvaz, che si era dimesso per protesta contro la legge sulla censura dei libri, il governo sardo aveva proposto come candidato, Lorenzo Renaldi, canonico della SS. Trinità di Torino. La Santa Sede chiese informazioni al Nunzio, Mons. Antonucci sul Renaldi. Il Nunzio riferiva che questi aveva attinto idee anticurialistiche all'Università di Torino, e che militava tra gli aderenti del Gioberti (*Arch. Segreto Vaticano.* Rapporto, 9 agosto 1848, n. 221. Cfr. P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio,* Vol. I, Roma, 1944). In seguito a nuove investigazioni, e precisamente sulle referenze del Vicario generale della curia di Torino, Mons. Antonucci poté assicurare che il Renaldi era sacerdote di condotta intemerata, di tendenze liberali bensì, ma « con moderazione e non con quello entusiasmo con cui una quantità di ecclesiastici le professavano ». (*Idem,* rapporto 1° ottobre 1848). Per le trattative tra la Santa Sede e il Governo Sardo, riguardanti l'elezione di Mons. Renaldi, cfr. pure lettera di Pio IX a Carlo Alberto. *Arch. Pio IX.* Cart., n. 16. (PIRRI, *op. cit.*).

sto periodo estivo ed in seguito, dopo l'ordinazione, in modo definitivo, come suo segretario ». (26)

Come vedremo, da allora, per alcuni anni, il Murialdo trascorrerà i mesi estivi a Pinerolo presso Mons. Renaldi, aiutandolo nel lavoro di segreteria.

Accadde così che il Murialdo, ancora giovane chierico e poi giovane sacerdote, vivesse per lunghi periodi a fianco d'un Vescovo intelligente, pio, colto, zelante, caritatevole, aperto qual era Mons. Renaldi, una delle personalità ecclesiastiche più spiccate, attive ed influenti di quegli anni, anche se talvolta discussa dai cattolici più intransigenti e rigidi.

Alla figura e all'opera di lui essi rivolgeranno riserve e critiche, per la sua linea moderata nei confronti delle nuove istituzioni liberali, per le simpatie verso il movimento risorgimentale, per le sue posizioni di conciliazione pratica tra il nuovo Stato italiano e la Chiesa, per le sue relazioni con uomini di politica e di cultura di varie tendenze, ed anche del campo avverso, per la sua benevolenza verso la monarchia sabauda e la famiglia reale, presso la quale godeva amicizie e grazie.

A motivo di questi suoi atteggiamenti si dava a Roma, di lui, un'immagine non nitida, e talvolta deformata. Lo si dipingeva come anticurialista, un antiromano, un politicante, un liberaleggiante, una eminenza grigia e consigliere non limpidamente ortodosso del Re, sull'animo del quale aveva una straordinaria influenza. Infatti Vittorio Emanuele II riponeva nel Renaldi una grande fiducia; a lui si rivolgeva per affari e problemi di natura ecclesiastica, nelle sue divergenze con il Parlamento ed il Governo, con la Santa Sede, e prima di prendere importanti decisioni politiche. (27)

Nonostante alcuni atteggiamenti ed orientamenti politico-religiosi, conciliatoristi e non rigidamente conformi a quelli ufficiali, il ritratto morale, religioso, pastorale di Mons. Renaldi rimane luminoso. Il Murialdo avrà di lui molta stima, anche se, come si vedrà, non lo seguirà in tutto, e non concorderà sempre al cento per cento con tutte le sue idee. Certo che presso Mons. Renaldi egli si trovò in un felice posto di osservazione e di giudizio.

---

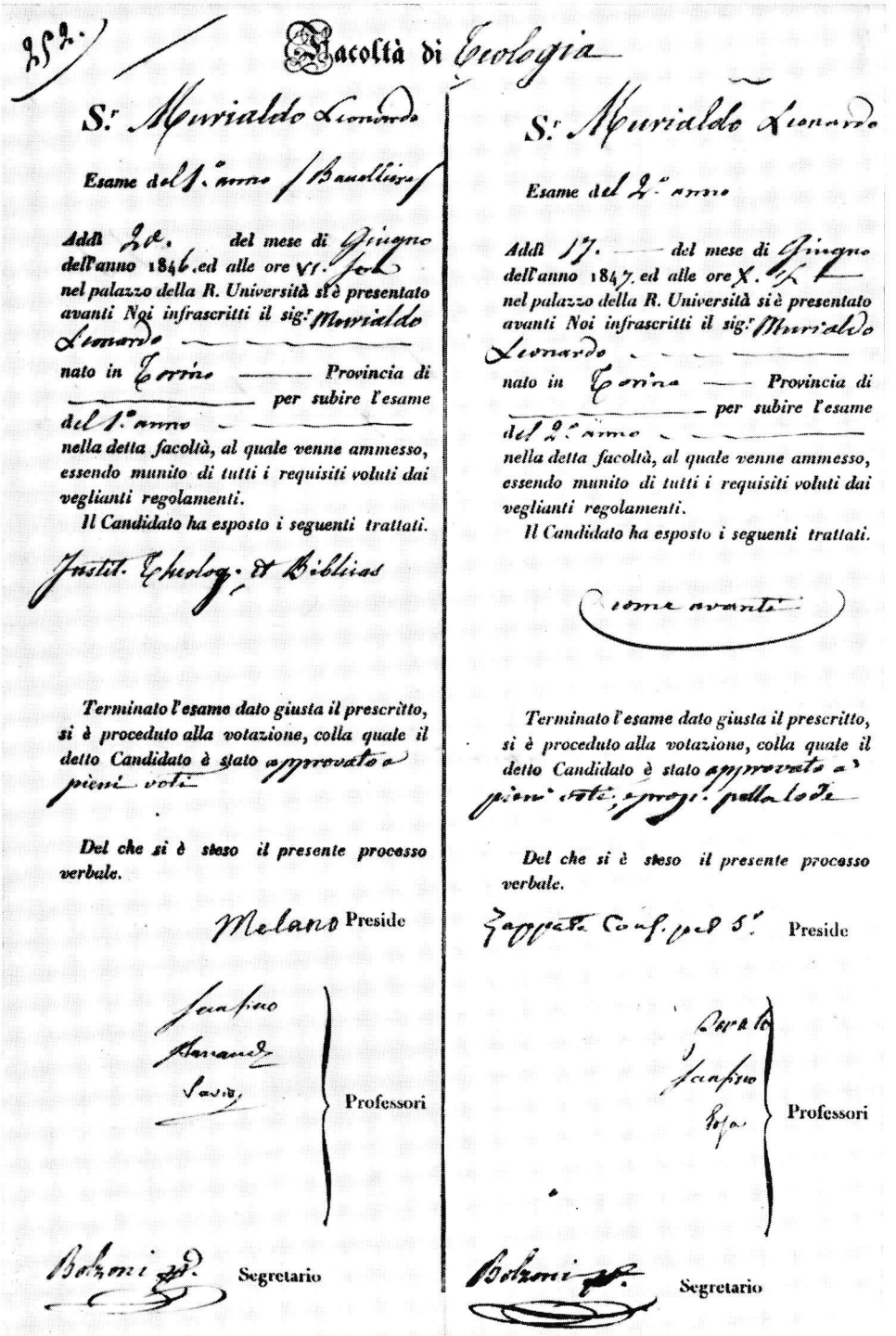
(26) *Ep.*, Vol. I, lett. 14/3, lettera a D. Stura, Pinerolo, 2 agosto 1849. Del Renaldi il Murialdo dirà sempre che « egli aveva un fare dolce, col viso, con la parola ed il sorriso ». A.P., Vol. X, doc. 401, p. 11.

(27) Mons. Renaldi, oltre che di Carlo Alberto, fu infatti pure confidente di Vittorio Emanuele II. Ecco ciò che riferiva, giudicando da un suo particolare punto di vista, l'Abate Roberti, incaricato degli affari della Santa Sede, dopo la forzata partenza del Nunzio. « La nota persona (Mons. Renaldi) ha molta influenza sull'animo dell'alto personaggio (il Re), il quale si fa a consultarla sovente, specialmente in affari, attinenti a materie ecclesiastiche, e i consigli che ne riceve o non sono come dovrebbero rigorosamente essere, o sono dati con tanta elasticità da lasciare l'animo del Consigliato ad appigliarsi a quel partito che più le aggrada. E siccome egli ha fiducia nella detta persona, così ne apprezza i suggerimenti... ». (*Arch. Segreto Vaticano*, 257 - Rapporto 3 maggio 1862, n. 612, cfr. P. PIRRI, *op. cit.*).

Il Cavour, nel 1857, suggerirà al Guardasigilli De Foresta, il nome di Mons. Renaldi, da proporre alla S. Sede, come Arcivescovo di Torino, in sostituzione di Mons. Fransoni, esiliato a Lione. (Cfr. F. CHIALA, *Lettere*, Vol. II, p. 269, settembre 1857).

Mons. Renaldi, come la maggioranza dei Vescovi del Piemonte, al Concilio Vaticano I, non voterà

TITOLI ACCADEMICI E CLASSIFICAZIONI CONSEGUITI
DURANTE IL CORSO TEOLOGICO ALLA R. UNIVERSITA'



Facoltà di Teologia

S.r Murialdo Leonardo

Esame del 1.° anno / Baccelliere /

Addì 20. del mese di Giugno dell'anno 1846. ed alle ore VI. sera nel palazzo della R. Università si è presentato avanti Noi infrascritti il sig.r Murialdo Leonardo nato in Torino — Provincia di — per subire l'esame del 1.° anno nella detta facoltà, al quale venne ammesso, essendo munito di tutti i requisiti voluti dai veglianti regolamenti.

Il Candidato ha esposto i seguenti trattati.

Justit. Theolog. et Biblicas

Terminato l'esame dato giusta il prescritto, si è proceduto alla votazione, colla quale il detto Candidato è stato approvato a pieni voti

Del che si è steso il presente processo verbale.

Melano Preside

Professori

Bolzoni Segretario

S.r Murialdo Leonardo

Esame del 2.° anno

Addì 17. del mese di Giugno dell'anno 1847. ed alle ore X. sera nel palazzo della R. Università si è presentato avanti Noi infrascritti il sig.r Murialdo Leonardo nato in Torino — Provincia di — per subire l'esame del 2.° anno nella detta facoltà, al quale venne ammesso, essendo munito di tutti i requisiti voluti dai veglianti regolamenti.

Il Candidato ha esposto i seguenti trattati.

come avanti

Terminato l'esame dato giusta il prescritto, si è proceduto alla votazione, colla quale il detto Candidato è stato approvato a pieni voti, e propo. pella lode

Del che si è steso il presente processo verbale.

Zappata Cons. pel S.r Preside

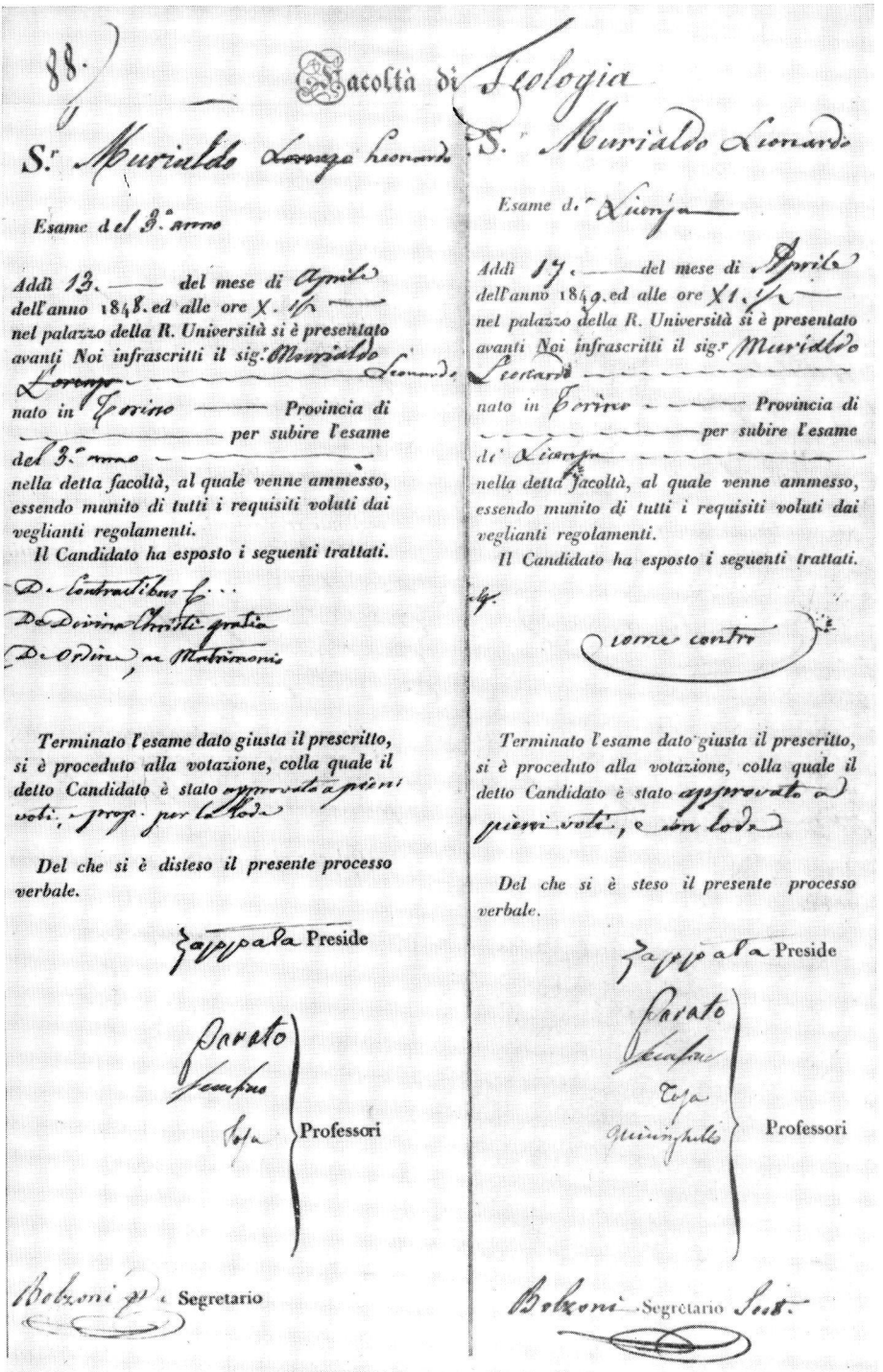
Professori

Bolzoni Segretario

20 giugno 1846, consegue il primo grado accademico di baccelliere: « approvato a pieni voti » (Arch. Univ. Torino, *Teologia, Esami privati, XIII*, p. 252).

17 giugno 1847, sostiene l'esame del secondo anno: « approvato a pieni voti e proposto per la lode (*Idem*, p. 336).

TITOLI ACCADEMICI E CLASSIFICAZIONI CONSEGUITI
DURANTE IL CORSO TEOLOGICO ALLA R. UNIVERSITA'



88.

Facoltà di Teologia

S.r Murialdo Leonardo

Esame del 3.° anno

Addì 13. del mese di Aprile dell'anno 1848. ed alle ore X. in nel palazzo della R. Università si è presentato avanti Noi infrascritti il sig.r Murialdo Leonardo nato in Torino Provincia di per subire l'esame del 3.° anno nella detta facoltà, al quale venne ammesso, essendo munito di tutti i requisiti voluti dai veglianti regolamenti.

Il Candidato ha esposto i seguenti trattati.

De Contractibus &c.
De Divina Christi gratia
De Ordine, ac Matrimonio

Terminato l'esame dato giusta il prescritto, si è proceduto alla votazione, colla quale il detto Candidato è stato approvato a pieni voti, e proposto per la lode

Del che si è disteso il presente processo verbale.

Zappata Preside

Pareto
Scarpa
Sola
} Professori

Bolzoni pro Segretario

S.r Murialdo Leonardo

Esame di Licenza

Addì 17. del mese di Aprile dell'anno 1849. ed alle ore XI. nel palazzo della R. Università si è presentato avanti Noi infrascritti il sig.r Murialdo Leonardo nato in Torino Provincia di per subire l'esame di Licenza nella detta facoltà, al quale venne ammesso, essendo munito di tutti i requisiti voluti dai veglianti regolamenti.

Il Candidato ha esposto i seguenti trattati.

Ap.

come contro

Terminato l'esame dato giusta il prescritto, si è proceduto alla votazione, colla quale il detto Candidato è stato approvato a pieni voti, e con lode

Del che si è steso il presente processo verbale.

Zappata Preside

Pareto
Scarpa
Sola
Ghiringhello
} Professori

Bolzoni Segretario Sost.

13 aprile 1848, esame del terzo anno: « approvato a pieni voti e proposto per la lode » (*Idem, Esami privati, XIV*, p. 26).

17 aprile 1847, esame di licenza in teologia: « approvato a pieni voti e con la lode » (*Idem*, p. 88).

Potè penetrare nell'intimo delle vicende politico-religiose, di cui erano protagonisti il clero e l'episcopato piemontesi e la S. Sede, in aperto conflitto con governi, orientati decisamente verso la laicizzazione dello Stato e l'anticlericalismo. Fu messo a contatto con questioni religiose, di problemi di politica ed organizzazione ecclesiastica, e di disciplina del Clero, molto delicate, di orientamenti pastorali da uomini di Chiesa e pastori d'anime di alto livello apostolico.

Quel periodo fu una scuola ricca d'insegnamento, ma soprattutto stimolo di forte ed ardente sentire con la realtà storica della Chiesa, in una visione concreta, ampia e moderna.

AL CONGRESSO PASTORALE DEI VESCOVI PIEMONTESI

In quel processo di maturazione e precisazione del suo ideale apostolico e militante, ebbe particolare rilievo un episodio di storia politico-ecclesiastica e di vita pastorale, cui egli partecipò come spettatore attento e testimone appassionato, e che gli aprì, di riverbero, gli orizzonti della situazione religiosa di Torino e del Piemonte.

Dal 25 al 29 luglio 1849 si tenne a Villanovetta, presso Saluzzo, un Congresso pastorale, che raccolse i 10 Vescovi della provincia ecclesiastica torinese e i Vicari Generali di Chambéry e di Aosta. ([28])

Mons. Renaldi vi portò come suo segretario particolare il Murialdo. Era quella la prima volta che i Vescovi piemontesi si radunavano dopo le mutevoli e turbinose vicende del '48 e '49. Nuovi problemi pastorali erano scaturiti nel clima delle nuove istituzioni e trasformazioni politiche e sociali, che richiedevano soluzioni urgenti. E così di fronte al riaccendersi del dissidio tra Chiesa e Stato ed il moltiplicarsi delle controversie col governo, che stava mettendo in atto una politica ecclesiastica di carattere giurisdizionalista ed anticlericale, e lesiva dei diritti della Chiesa, era necessario concordare una linea di condotta e di azione comune, anche in previsione delle future lotte, al fine di rafforzare il sentimento religioso, la coscienza cattolica tra il popolo preso di assalto da stampa agguerrita e senza scrupolo, e da audaci forze avverse. Occorreva pure rinsaldare la disciplina del clero, scossa dopo tanto trambusto di avvenimenti e tanta confusione delle idee e degli spiriti.

---

il decreto dell'infallibilità pontificia, non ritenendolo opportuno, date le particolari circostanze storiche del momento; ma si sottometterà subito alle deliberazioni Conciliari.

Per un giudizio sul Renaldi, sulla sua attività di vescovo e sul suo modo di governo filoliberale e conciliatorista, cfr. Mons. L. RENALDI, *Lettere*, Voll. 2, Pinerolo, 1903; CAFFARO, *Storia della Chiesa Pinerolese*, Pinerolo, 1903; ANONIMO, *Due secoli della Diocesi di Pinerolo*, Pinerolo, 1948.

([28]) Erano presenti Mons. Antonio Gianotti, Vescovo di Saluzzo; Michele Fea di Alba; Modesto Contratto di Acqui; Luigi Moreno di Ivrea; Filippo Artico di Asti; Tomaso Ghilardi di Mondovì; Clemente Manzini di Cuneo; Antonio Oddone di Susa; Lorenzo Renaldi di Pinerolo; il Can. Pillet, Vicario Generale di Chambéry e il Can. Giacinto Brignone, Vicario Generale di Pinerolo, che fece da segretario del Congresso. (Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. III, p. 209). Mons. Fransoni, Arcivescovo di Torino era assente, perché ancora in esilio, più o meno volontario, a Ginevra.

I molti argomenti affrontati dai Vescovi, le direttive date su problemi vitali concreti, quali: la Convenzione tra Stato e Chiesa, la stampa, la censura, il giornalismo, la difesa dell'insegnamento religioso, la libertà della scuola, il riordinamento degli studi, la formazione del giovane clero, la disciplina ecclesiastica, la partecipazione alla vita pubblica, i tentativi di un'organizzazione cattolica su scala nazionale, li ritroviamo raccolti, in sintesi, in uno scritto che il Murialdo, al termine di quel convegno, inviò all'amico e confidente, D. Stura, che si trovava a Nizza Marittima.

Lo riportiamo, quasi per intiero, malgrado la sua lunghezza: tutt'intessuto di notizie d'attualità, di riflessioni immediate, spontanee, ha un singolare interesse da un punto di vista psicologico per la conoscenza della personalità giovanile del Murialdo, e da quello di documentazione storica della vita ecclesiastica piemontese di quegli anni.

« Carissimo D. Stura,

Proprio in questi giorni Mons. Renaldi mi ha procurato una fortuna ed una grazia di cui non ringrazierò mai abbastanza lui e la Provvidenza. Ha voluto condurmi con sé, a Villanovetta, dove si sono radunati a Congresso i Vescovi della Provincia Ecclesiastica Torinese: erano una diecina, in più alcuni Vicari Generali. Siamo stati tutti ospiti di quel Santo Vescovo di Saluzzo che è Mons. Gianotti; così ho avuto anche il piacere di stare assieme al nostro comune amico Revelli.

I Vescovi dal 25 al 29 luglio hanno discusso e deliberato su molti argomenti e problemi...

Le loro decisioni saranno rese note fra giorni, non rivelo quindi nessun segreto di stato, se anticipo la conoscenza di alcune di esse al mio amico D. Stura, che del resto so prudente e riservato.

I Vescovi si sono proposti di difendere, con prudenza e fermezza, la libertà e l'esercizio del loro ministero pastorale, i diritti della religione e della Chiesa, minacciati e vilipesi da diverse parti, e sotto vari pretesti. Al fine di premunirsi contro le insidie della nuova legge sull'istruzione pubblica, hanno preparato un progetto per salvaguardare con tutti i mezzi legali il loro diritto di istruire e di educare la gioventù, di nominare i professori delle discipline sacre; di sorvegliare l'insegnamento religioso nelle scuole dello Stato, gli insegnanti, i trattati, i programmi di dottrina cristiana.

Per mettere in guardia i fedeli contro i fogli, gli scritti antireligiosi ed immorali, ed opporsi al loro dilagare, verrà costituito un comitato provinciale con lo scopo di esaminare libri e giornali, e condannare e vietare la lettura di quelli libertini e licenziosi. Parimenti verrà promossa un'associazione per stampare e diffondere gli scritti buoni e sani. Di questa sono stati incaricati Mons. Moreno, Vescovo di Ivrea e Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, i quali hanno pure ricevuto il compito di preparare un elenco di massime, di errori, contro la verità della fede, la morale, la Chiesa, il Papa, il Clero, diffusi dalle gazzette, per combatterli poi con stile semplice e facile attraverso giornali, scritti cattolici, opuscoli apologetici da divulgarsi tra il popolo gratuitamente.

Ed ora qualche altra novità o quasi: nessuna novità per l'abito ecclesiastico: rimangono in vigore le precedenti prescrizioni; così non potrò ammirare il mio caro D. Stura, in eleganti calzoni lunghi e con un bel cappello tondo. I grandi rivoluzionari meneranno strepito!

Per meglio educare il giovane clero nella pietà, nella scienza e nelle sane dottrine, sarà aggiunto forse un nuovo anno, al corso degli studi teologi, e ver-

ranno adottati, nei seminari, testi che propugnano le idee più accette alla Sede Apostolica e al Romano Pontefice.

Poiché, *ad spiritualia et non ad mundana, saecularia, politica vocati sumus,* viene fatto divieto agli ecclesiastici di fare politica ed anche di accettare uffici civili, prendere parte a circoli ed associazioni, convegni politici, senza il permesso dell'ordinario.

Il Clero dovrà raccomandare ai fedeli l'obbedienza e l'ossequio alle autorità, ai nuovi ordini costituzionali dello Stato, il retto esercizio del diritto elettorale, senza però cercare voti per partiti o candidati.

Verrà preparato un catechismo unico per tutte le diocesi subalpine e dato impulso all'insegnamento della dottrina cristiana in mezzo alla gioventù e alla sacra liturgia in mezzo al popolo.

E' stata fatta una petizione al Re per il rientro in Diocesi dell'Arcivescovo Mons. Fransoni.

Sarà prossimamente dato inizio, sull'esempio dei nostri fratelli cattolici di Germania, alla Associazione Cattolica Italiana, il cui progetto è stato da tempo preparato dai Vescovi del Piemonte, e da promuoversi soprattutto tra i laici, sotto la guida dell'Episcopato e del Clero. La detta associazione si propone fini religiosi e non politici: la difesa degli interessi religiosi e morali del popolo; della libertà e dei diritti della Chiesa e del Papa, dei diritti della Chiesa nell'insegnamento e nell'educazione nella gioventù; la difesa e la diffusione delle istituzioni cattoliche di culto, di carità, di zelo nel rispetto di tutte le forme politiche e civili ». ([29])

La conclusione dello scritto riflette, poi, un'anima ricca di fermenti spirituali, radicata in una vocazione superiore, in pieno e precoce sviluppo di maturazione, tesa ad una vita interiore vibrante, desiderosa di prepararsi per un'azione diretta ed animosa in favore delle anime, della Chiesa, in una prospettiva ardente di carità, di testimonianza, di santità.

« Non bisogna farsi illusioni. E' tempo di rafforzare la coscienza cattolica, di scuotere i buoni, e con la forza dell'unione e dell'associazione, e con l'esempio delle opere utili al popolo, e ai poveri, opporsi all'audacia delle forze avverse e preparare la vittoria di Gesù Cristo e la diffusione del Regno di Dio.

Preghiamo perché le deliberazioni e le raccomandazioni dei nostri Vescovi, così rispondenti ai bisogni dei nuovi tempi siano bene accolte ed operino, nonostante il cattivo viso e lo schiamazzo che potranno fare i malevoli, un risveglio di fede in mezzo al popolo, un impulso di vita esemplare e santa in mezzo al clero. Oh quanto sono stato edificato in questi giorni, della pietà, dello zelo, dello spirito coraggioso e dell'attaccamento alla Sede Apostolica dei nostri Vescovi, della loro saggezza, della loro devozione alla SS.ma Vergine! Tutti intendono promuovere la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione e preghiere per averne la protezione in questi tempi tanto calamitosi...

Perdoni al disordine delle notizie, alla mescolanza dei sentimenti, e delle impressioni. Preghi per me, perché con pura intenzione, con generoso desiderio di bene e di santificazione, mi prepari al sacerdozio, e possa divenire un buon prete, meglio ancora se un prete santo, *immaculatus in doctrina et in operibus,* pronto a

---

([29]) *Ep.*, Vol. I, lett. 14/3, lettera a D. Stura, Pinerolo, 2 agosto 1849.

Per le origini e per il programma di questa « Associazione Cattolica Italiana », cfr. P. PIRRI, *op. cit.*, appendice, pp. 246-248. *Documenti sui primi inizi dell'Azione Cattolica in Piemonte, 1849.* Carteggio intercorso tra Mons. Fornari, Nunzio a Parigi ed il Card. Antonelli, Segretario di Stato. Pio IX, pur incoraggiandola, non volle dare una previa « speciale approvazione » pubblica all'iniziativa dei Vescovi subalpini. Il progetto, di fatto, non verrà realizzato.

servire le anime e la Chiesa, rivestito dello spirito di Gesù Cristo e secondo i bisogni dei tempi presenti... Mi voglia sempre bene e mi creda. Sempre suo aff.mo L. Murialdo ». (30)

Echi e ripercussioni della sua partecipazione a quel convegno pastorale, li ritroviamo pure in una interessante lettera di risposta di Paolo Rossi.

Il Murialdo conoscendo la grande passione dell'amico per la lettura di libri e giornali, ed il suo ardore per le cose politiche, gli aveva dato, con bel garbo, opportuni consigli, informandolo pure delle deliberazioni prese dai Vescovi della Provincia Ecclesiastica Torinese riguardo la Massoneria, le cui Logge incominciavano a sorgere numerose a Torino, e in ordine alla censura dei libri, e alla proibizione della lettura di giornali non cattolici. Il che rivelava in lui la sincerità d'animo, che lo legava agli amici, nonché la incondizionata sottomissione alle decisioni delle autorità ecclesiastiche.

Da Novello, presso Alba, ove si trovava in cura per malferma salute, gli rispondeva dunque il Rossi, in data 27-28 settembre, introducendosi con tono scherzoso:

« Quasi quasi ti volevo querelare, come se mi avessi posti degli scrupoli in capo, scrivendomi la proibizione dei giornali, ecc.; quando mi giunse la lettera pastorale (Villanovetta), e ve la lessi co' miei occhi.

Dimmi un po' che cosa si dice dai Preti, dai laici, dai demagoghi di quella proibizione?

Credo che quella lettera darà materia da ridere alla *Gazzetta del Popolo* e compagnia perchè vi si dice che i Vescovi radunati avevano lo spirito del loro metropolitano (Mons. Fransoni), che si commenda la sapienza di Gregorio XVI e cose simili.

Io non me n'intendo; ma per quel che dicono i democratici, costoro non riconoscono in Gregorio vera sapienza politica. (31) Stamattina ho letto nel *Risorgimento* (32) gli insulti fatti al *Motu proprio* di Pio IX. (33)

Tutte queste cose e quelle che tu vi scrivi dei Frati Massoni, e quelle simili cui si accenna nella lettera del Concilio, ecc. cercano di conturbarmi, e di indurmi a fantasticare sopra... ». (34)

Ancora alcuni giorni prima, il 20 settembre, il Rossi, aveva scritto al Murialdo, sollecitando, come al solito, notizie da Torino:

« Di nuove politiche qui non ho pressoché sentito nulla, senonché quest'oggi fu a nostra casa un tale, che tutto festevole e ridente ripeteva certe parole

---

(30) *Idem.*

(31) Il predecessore di Pio IX, Gregorio XVI, seguendo la politica dei Governi della Restaurazione, era stato poco favorevole, alle libertà pubbliche, alle riforme, alla aspirazione dei popoli, allora anelanti governi costituzionali e rappresentativi. Il Papa dell'Enciclica *Mirari vos*, che condannava il Lamennais e il cattolicesimo liberale, fu sempre presentato dalla storiografia liberale e liberaleggiante come un retrivo e condannatore della civiltà moderna ed un rigido ed intransigente conservatore.

(32) Giornale politico liberale moderato, diretto allora da Camillo Cavour.

(33) Si riferisce al *Motu proprio* del 12 settembre 1849, con il quale Pio IX, dopo la caduta della Repubblica Romana, stabiliva il regime precostituzionale del tempo delle riforme, con una libertà di stampa e di parola controllata, regime che, per settarismo, i liberali definivano, sui loro giornali, peggiore di quello del Papa Gregorio XVI.

(34) *Corrisp. generale*, Vol. I, lettera di Paolo Rossi al Murialdo, Novello, 27-28 settembre.

di Goveàn ([35]): " pretucoli state all'erta, che Borella ([36]) è deputato ". Corbezzoli che deputato! Tu dunque scrivimi le nuove, almeno le politiche-religiose, che da Venerdì scorso in poi hai udite, che cosa è di Pio IX, (era ancora a Gaeta - *N.d.A.*), che cosa si dice alle Camere, che fa Gioberti (allora Presidente dei Ministri - *N.d.A.*), ecc...

Gioberti! Tu lo leggi eh! Duecento o trecento pagine sono digerite! Questo mi consola... ». ([37])

« NON GIOBERTIZZARE TROPPO »

Le lettere riferite ci confermano che il Murialdo seguiva con l'interesse più vivo, gli sviluppi del pensiero, dell'azione, come le vicende degli scritti del Gioberti, che in quegli anni dominava la scena politica, culturale italiana, e raggiungeva l'apogeo del suo prestigio e della sua gloria. ([38]) Ma verso la figura e l'opera di lui, pensatore, filosofo e uomo di politica, i suoi atteggiamenti si facevano sempre più diffidenti e critici, ed i suoi giudizi sempre più severi.

Il Murialdo non fu preso dalla vertigine generale di quei tempi, per quel « genio, accecato dall'orgoglio », come egli lo definiva, e che aveva dato la sua anima per la sua testa, grande sì, ma anche di vanità. Eppure i suoi studi la sua formazione, la sua vita, molte delle sue amicizie si movevano nella cerchia di fervidi giobertiani o giobertinizzanti, quali Mons. Renaldi, il Teol. Baricco, il Rossi.

La sua iniziale e condizionata simpatia per il Gioberti, che del resto era stata un'adesione non ad un uomo, ma a molti orientamenti culturali e politici del più vasto movimento neoguelfo di ispirazione cattolica e patriottica, ricevette una scossa decisiva dopo l'apparizione del *Gesuita Moderno*, uscito nel giugno del '47 e pieno di odio contro un istituto tra i più benemeriti e più attivi della Chiesa, e contro le più belle e gloriose istituzioni religiose della cattolica Torino.

Abbiamo già visto come egli lo definisse: « libro ingiusto, astioso, infelice e di spirito anticristiano » ed osservasse che avrebbe fatto « il gioco

---

([35]) Felice Goveàn, uno dei redattori della radical-massonica « Gazzetta del Popolo ».

([36]) Alessandro Borella, avvocato e pubblicista, anch'egli redattore della « Gazzetta del Popolo ». Eletto deputato in Parlamento, fu accanito e acceso promotore e sostenitore di leggi anticlericali.

([37]) *Corrisp. generale*, lettera di Paolo Rossi al Murialdo, Morra, 20 settembre 1849.

([38]) Il fascino che esercitò il Gioberti sul Clero, e non solo su quello giovane e secolare e su quello subalpino, fu immenso, anzi travolgente.

Il 10 settembre 1848, Carlo Alberto, scriveva a Pio IX, sia pure con alquanta esagerazione, e riportando il pensiero dei reazionari più pessimisti: « *Il nostro clero cambiò dal tempo ch'egli prese come sua condotta le massime del celebre abate. Su cento preti, più di ottanta camminano sotto le sue bandiere; gli Ordini Religiosi cedono l'uno dopo l'altro; la Religione va scomparendo dal cuore del popolo; una folla di preti indisciplinati stanno rendendosi famosi con i loro cattivi discorsi e i loro scandali...* ». Cfr. RAFFAELE BALLARINI, *Pio IX e Carlo Alberto*, in « La Civiltà Cattolica », 1879, Serie X, p. 531.

dei nemici della Chiesa » e recato danno « alla stessa causa dell'indipendenza nazionale ». (39)

Il giovane Murialdo in questo vide chiaro: la campagna antigesuitica del Gioberti ebbe una portata, che andò ben oltre la celebre Compagnia, da lui presa di mira, si prestò a far passare come opera patriottica l'anticlericalismo dei liberali, laicisti, dei massoni e dei democratici, rovinò i promettenti inizi neoguelfi, e d'ispirazione cattolica del '48, con una persecuzione religiosa, che rese perplessi di fronte al movimento risorgimentale molti sinceri patrioti e sinceri cattolici.

Il Murialdo solidarizzò subito con i Gesuiti, calunniati e vilipesi, esposti al pubblico odio, alla diffidenza, al disprezzo, e seguì con dolore le loro tristi vicende: la chiesa dei SS. Martiri, in Via Doragrossa, e il Collegio del Carmine erano molto vicini alla sua abitazione per cui fu testimone oculare di molti moti di piazza antigesuiti.

Nel marzo del '48, quei religiosi venivano cacciati da Torino con violenze e maltrattamenti; il 21 luglio, una legge decretava la loro soppressione ed il totale incameramento dei loro beni. Il Murialdo alla vigilia dell'approvazione di quella legge, cogliendo uno dei momenti più caratteristici del patriottismo quarantottesco, e commentando con amarezza uno dei molti aspetti contradditori d'un liberalismo inconseguente e illiberale, scriveva, il 19 luglio 1848, al Rossi:

> « Le nuove a Torino non sono molte, e non tutte buone. Si attendono con ansia gli sviluppi della guerra in Lombardia e nel Veneto. E' corrente la voce che nelle prossime sedute delle Camere verrà decretata la soppressione legale dei buoni Padri Gesuiti, e la confisca di tutti i loro beni. Si vuole approfittare dell'assenza del Re, che si trova al campo. Ed intanto si sommuove anche la piazza. E tutto questo in nome della causa nazionale, del progresso, della civiltà, e mentre si vive in grande trepidazione per la sorte delle nostre armi e dei nostri soldati! (40)
>
> Gli equivoci e i germi di odio seminati dal Gioberti con gli ultimi suoi scritti continuano a produrre frutti di ingiustizia e di intolleranza, e proprio nel secolo della libertà!...
>
> Preghiamo intanto per i nostri soldati, per la nostra vittoria, e perché torni presto la pace ». (41)

Tra gli affascinati dal prestigio del Gioberti e della sua filosofia, il Murialdo vide non pochi dei suoi condiscepoli ed amici e, tra questi, proprio il suo *alter ego*, Paolo Rossi, che conosciamo di intelligenza vivacissima e profonda, di natura altruista, generosa, pronta ad accendersi ed agire per nobili ideali, ma alquanto sognatore.

---

(39) *Ep.*, Vol. I, *lett. cit.*

(40) Il 25 di quello stesso mese, l'esercito piemontese veniva battuto a Custoza; quella sconfitta segnò l'inizio delle sfortune della prima guerra dell'Indipendenza.

(41) *Ep.*, Vol. I, lett. 14/3.

Aveva anche il Murialdo un po' di quell'indole, ma con parecchia riflessione in più, con più senso della realtà e sagacia nativa. E cercò quindi di gettare molta acqua sugli ardori giobertiani dell'amico, prospettandogli alcuni aspetti negativi di quell'« uomo fatale »: i suoi precedenti di ex carbonaro cospiratore e repubblicano, sia pur moderato, le sue sospettate relazioni con la « mazziniana Giovane Italia »; le forti tracce di gallicanesimo e di giansenismo che segnavano i suoi libri e le sue idee, il suo odio antigesuitico e lo spirito di faziosità che pervadeva la sua opera storica, culturale e filosofica.

Non tutto gli sembrava chiaro nella sua vita, non tutto cristiano nel suo spirito, non tutto ortodosso nei suoi scritti, anche se la Chiesa non aveva espresso ancora il suo giudizio su di essi.

Più tardi, sia pure dopo le amare delusioni del '48 e trascorso qualche anno dalla sua pubblicazione, in data 29 maggio 1849 e reso noto con decreto del settembre, veniva messo all'Indice il *Gesuita Moderno*.

Appena uscita la condanna, il Murialdo la notificava al Rossi, che si trovava sempre a Novello in cura, mettendolo in guardia non solo contro le opere politiche del Gioberti, ma anche contro quelle filosofiche. Gli rispondeva il Rossi il 27 settembre 1849.

> « Qui a Novello non v'ha persona (ch'io sappia) associata all'*Armonia*, epperò non ho letto l'articolo di cui mi hai parlato. Forse qualche brano della lettera di Gioberti alla Giovane Italia io l'aveva già letto; ma checché ne sia di questo, non ne devi prender scandalo; quando Gioberti è andato via da Torino, era un fiero Gallicano, e non aveva ancor trovato la formula ideale, ecc., epperciò *quid sit* del *Gesuita Moderno*, caccia via ogni dubbio sul conto dell'*Introduzione* — e sii ostinato nel leggerla. Ogni qualvolta m'accade di leggere qualche errore moderno sulle materie religiose, quasi sempre mi prende il desiderio che la filosofia di Gioberti sia massimamente dai Chierici ben istudiata ». (42)

Il Murialdo continuò lo studio dell'*Introduzione agli studi filosofici*, e di altre opere filosofiche e teologiche del Gioberti per averne una conoscenza diretta ed approfondita, e farsene un giudizio sicuro sotto il profilo dell'ortodossia cattolica e della tradizionale filosofia tomistica. Più avanzava nella conoscenza della filosofia giobertiana, e meno si sentiva di aderire ad essa, nonostante fosse la filosofia di moda, assieme a quella, contrastante del Rosmini. E tanto meno accettò il rilievo dell'amico Rossi che vi intravedeva il magico toccasana contro gli errori moderni sulle verità religiose. Lo sappiamo: la filosofia del Murialdo, era quella di S. Tommaso e ad essa rimarrà fedele.

Tuttavia, sempre dal carteggio col Rossi, che si faceva più ricco sull'argomento, riscontriamo che il Murialdo, riconosceva al Gioberti il piglio del genio e del grande filosofo, il merito di tentare il riscatto della filosofia italiana

---

(42) *Corrisp. generale*. Vol. I, lettera di Paolo Rossi al Murialdo, La Morra, 27-28 settembre 1849.

da ogni sudditanza alla cultura straniera, e la conciliazione del cattolicesimo e della tradizione con la civiltà moderna, dell'autorità con la libertà, problemi centrali del secolo scorso.

Ma lo trovava filosofo più brillante che logico e solido, verboso annunziatore di formule non provate, in continui ondeggiamenti tra la trascendenza e il panteismo, tra il razionalismo, il fideismo e lo scetticismo E, per disincantarlo, lo diceva a chiare lettere all'amico, sempre attratto dal Gioberti filosofo e teologo, se non dal Gioberti scrittore politico, e uomo di governo e di azione.

Le sue valutazioni critiche sul nucleo centrale e su molti aspetti della dottrina filosofica giobertiana, le ritroviamo riassunte in sintesi in una risposta del Rossi ad una sua lunga lettera, specie di saggio, ove gli manifestava con la consueta sincerità d'animo e garbata franchezza il suo pensiero. Gli scriveva questi, in data 21 dicembre 1851:

> « Carissimo Leonardo, la tua lunga lettera ti fa onore, e ti fa perdonare la tardanza nel rispondere alla mia. L'ho letta con piacere ed anche riletta, specie nelle parti, ove mi disveli le tue idee sull'Abate Gioberti. Mi rallegro che hai letto e digerito la principale delle sue opere filosofiche; ma non ti trovo più entusiasta d'una volta delle sue dottrine, anzi ti vedo più diffidente e pieno di critiche e di riserve verso di quelle. Vi riscontri delle geniali intuizioni, molto estro; ma non un vero sistema, non una linea di logico rigore; vi trovi troppe affermazioni e formule ambigue, tortuose, contradittorie, molta verbosità, una mescolanza di fideismo e di scetticismo, di trascendenza e di panteismo, di razionalismo e deismo: insomma *pauca bona mixta multis malis*. Le stesse sue formule ideali, più profonde, dell'Ente ontologico e logico, dell'Ente che crea l'Esistente, le consideri " ambigue, pericolose ed infette di panteismo ". Sei generoso, anzi che no!
>
> Mi consola che riconosci almeno nel Gioberti le tracce del genio e della mente sovrana, e che fai giusta estimazione del suo sforzo di dare all'Italia una filosofia che meglio convenga alla sua tradizione latina e cattolica.
>
> In conclusione mi inviteresti a ritornare alla " limpida e sicura fonte dell'Aquinate ". Vedrò di seguire il tuo amichevole consiglio; mi raccomando però di non dare pubblicità al mio *laudabiliter se subiecit*: potrebbero credere che io sia stato un eretico o quasi... ». (43)

Il Murialdo, il Rossi ed il gruppo dei suoi amici continuarono a seguire gli sviluppi del pensiero, le vicende della vita e delle opere del Gioberti, fino alla sua morte, come è testimoniato dalle numerose tracce giobertiane del loro carteggio.

Dopo l'infelice esperimento politico del '49, durante il quale era stato anche presidente del Consiglio per quasi un anno, il Gioberti si era ritirato a Parigi, e lì fece uscire nel '51, il *Rinnovamento civile d'Italia* ove, nel suo smisurato orgoglio, si vantava che il Risorgimento italiano era sorto con lui e con lui caduto, e ritrattando tutte le sue ispirazioni neoguelfe, lanciava insulti ed accuse contro Pio IX e la Chiesa, ed additava nel potere

---

(43) *Corrisp. generale*, Vol. I, lettera di Paolo Rossi al Murialdo. Novello, 21 dicembre 1851.

temporale dei Papi il grande nemico dell'Unità d'Italia, e nella S. Sede l'avversaria d'ogni progresso e civiltà, facendo persino dubitare della sua fede e della sua cattolicità.

Appena venuta alla luce la nuova opera, il Murialdo ne ragguagliava il Rossi e, dopo la lettura, gli manifestava le sue impressioni ed i suoi giudizi, naturalmente del tutto negativi. Li possiamo conoscere dalla risposta dell'amico, datata al 21 dicembre del '51:

> « Anch'io ho terminato di leggere il nuovo libro del Gioberti; il *Rinnovamento civile dell'Italia;* sono completamente d'accordo con te riguardo al Gioberti politico e uomo di Chiesa. Egli è veramente in continua contraddizione, e a lui si addice quanto egli afferma di Pio IX: " Come Clodoveo di Francia, egli brucia ciò che ha adorato e adora ciò che dava alle fiamme; e a guisa di Penelope disfà nella notte, la tela intessuta nei dì sereni della sua potenza ". Con la sua nuova opera, con il solito magniloquente furore ha seppellito le sue migliori creature, i più begli ideali d'un tempo, e va sempre più allontanandosi dal cattolicesimo: oggi è contro il Papato e Roma. Riconosco che il suo spirito non è quello del sacerdote, ma dell'uomo di fazione e che è ben lontano dell'umile sommissione del Rosmini e del P. Ventura... ». (44)

« RISPETTIAMO NEL GIOBERTI IL MISTERO DELLA SUA MORTE E DEL SUO SACERDOZIO »

Del Gioberti, nell'estate del '51, erano usciti altri scritti, sempre più ostili alla Chiesa e al Papato. Il 22 giugno del '52 un decreto dell'Indice ne condannava tutte le opere. (45)

Quattro mesi dopo, il 26 ottobre, giungeva da Parigi, la notizia della scomparsa improvvisa del Gioberti. Era morto, colto da una sincope, mentre scendeva dal letto. Sul letto, stando alla versione dell'amico Giorgio Pallavicino, trovarono aperti i *Promessi Sposi* del Manzoni e l'*Imitazione di Cristo.* (46).

Il Murialdo (ormai sacerdote da un anno), profondamente colpito da quella morte, con quel suo modo soprannaturale di vedere cose ed avveni-

---

(44) *Lettera cit.* Il Rossi accenna al decreto della Sacra Congregazione, che, nel settembre del 1849, condannava di Antonio Rosmini le due opere: « *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* » e « *La Costituzione secondo la giustizia sociale con un'appendice sull'Unità d'Italia* »; del P. Giacchino Ventura: «*Il discorso funebre per i morti di Vienna* » e di Vincenzo Gioberti: « *Il Gesuita Moderno* ». Il Rosmini ed il P. Ventura si sottomisero subito; Gioberti, no. Anzi, dopo la condanna del Prof. Nuytz dell'Università di Torino per le tesi cesariste da lui sostenute, il Gioberti scriveva all'amico, abate Pietro Unia, il 22 ottobre 1851, accennando al nuovo libro che aveva pronto, il « *Rinnovamento Civile d'Italia* », ed alludendo alla condanna del Nuytz:

« *Spero che anch'io fra poco sarò canonizzato per la seconda volta; tanto che, se io son beato fin d'ora, in tal caso sarò santo* ». Cfr. G. MASSARI, *Epistolario del Gioberti,* Vol. III, p. 553.

(45) La formula di condanna usata dal decreto era: *omnia opera quocumque idiomate exarata.*

(46) Secondo altre versioni i due amici A. Craven, inglese convertito dal protestantesimo al cattolicesimo e G. Pallavicino, primi accorsi, trovarono aperti sul letto una Bibbia luterana e il numero di una rivista francese. Per non dar luogo a critiche li sostituirono con i due libri citati. (Cfr. L. STEFANINI, *Gioberti,* Milano 1947, p. 230.

menti, e di considerarli *sub specie aeternitatis* e dal punto di vista della salvezza delle anime, scriveva il 30 ottobre all'amico Revelli:

> « ... Avrai certamente appreso la morte del Gioberti; sono ancora profondamente in pena per quella sua fine improvvisa, per quel suo tramonto nella solitudine e pieno d'incertezza per la salvezza della sua anima. Avrà egli avuto qualche istante di lucidità per riflettere, per elevare a Dio una preghiera di pentimento? E' tremendo pensarci. Dicono che non portasse oramai da tempo l'abito talare, né celebrasse più la S. Messa, né recitasse più il Breviario. I suoi amici e ammiratori sinceri hanno atteso invano un suo atto di sottomissione alla Santa Madre Chiesa, dopo la condanna dei suoi scritti. La passione politica, l'orgoglio e la vanità hanno accecato quel grande genio! Il mondo l'ha elevato alle stelle, l'ha esaltato come restauratore del cristianesimo, come il sommo degli intelletti, dei filosofi italiani, dei politici, il redentore della patria, ma poi ha spezzato il suo idolo, abbandonandolo all'oblio.
>
> La sua anima ove sarà ora? Non tocca a noi giudicare, ma solo a Dio. A noi tocca invocare la divina misericordia per lui e sperare; presso la sua salma fu trovato aperta l'Imitazione di Cristo, e si sa che egli passava ed ha lasciato al Cottolengo la pensione assegnatigli dal Re Carlo Alberto. Il Signore tiene conto del più piccolo passo che si fa verso di lui, come del più piccolo atto di bene e carità.
>
> Preghiamo per la sua anima; era sacerdote, quindi doppiamente nostro fratello. Di comune accordo, io, il Berizzi, il Berteu, il Rossi, il Tebaldi, abbiamo celebrato tre messe in suffragio di lui... ». ([47])

Da queste espressioni così cristalline, così calde di umanitá e di fraternità sacerdotale, balza tutta la bell'anima del Murialdo, tutto il suo grande cuore, la sua interiorità, elevata, improntata già dai segni d'una magnanimità e santità superiori. Mentre egli pregava e faceva pregare per l'anima del Gioberti, le spoglie mortali venivano trasportate da Parigi a Torino, dove il 23 novembre ricevettero solenni onoranze. Non vi intervenne, anche perché Mons. Fransoni aveva proibito al Clero di parteciparvi. ([48]) Continuò però a pregare: cosa che fece anche per l'avvenire, esigendo sempre rispetto per la sua memoria.

Lui, che non si era mai lasciato influenzare e sedurre dalla generale frenesia di esaltazione per il Gioberti, mentre era in vita, disapproverà pienamente le acri polemiche sorte dopo la sua morte, come i duri giudizi, le interpretazioni personali sulla sua fede e cattolicità, di giornali, quali l'*Armonia* di Torino, il *Cattolico* di Genova.

Mettendo in luce aspetti positivi della sua personalità e della sua dottrina, ed in risalto atti di pietà noti, gesti di carità, come quello d'aver devoluto la sua pensione alla Casa della Divina Provvidenza, osservava:

> « La Chiesa ha già dato il giudizio sui suoi scritti; quello sulla sua vita e sulla sua anima lasciamolo a Dio, che solo sa leggere nei cuori e nelle intenzioni.

([47]) *Ep.*, Vol. I, lett. 14, Torino, 30 ottobre 1852.

([48]) Il Teol. Baricco, allora vice-sindaco di Torino, fu dall'arcivescovo Mons. Fransoni, in esilio a Lione, sospeso dalla confessione per la parte attiva da lui presa in quella circostanza. (Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. III, p. 278, nota 3; M. F. MELLANO, *op. cit.*, app., p. 227).

L'insinuazione, la faziosità, l'acredine non sono permesse al cristiano, tanto meno l'ingiuria, anche se meritata. Per chi ha lo spirito di Dio, il cristianesimo non è solo verità, ma anche carità ed amore. Rispettiamo nel Gioberti il mistero della sua morte, della sua anima, del suo genio, del suo sacerdozio!... ». ([19])

LAICIZZAZIONE INCIPIENTE PROBLEMI EDUCATIVI

Il problema che il Murialdo sembra avvertire con più chiara coscienza, in quella vigilia sacerdotale, è quello educativo, considerato sotto il profilo della formazione cristiana della gioventù, della libertà della scuola, e dell'evangelizzazione del popolo.

L'incipiente laicizzazione dello Stato, condotta dai governi liberali e da accesi fautori dello Stato etico, con spirito vessatorio e senza gradualità, aveva investito pure il settore dell'istruzione della gioventù, facendo nascere anche in Piemonte ed in Italia il grande problema della difesa della libertà dell'insegnamento e della scuola cattolica.

Il suo sorgere venne proprio a coincidere con l'ultima fase della formazione intellettuale e teologica del Murialdo. Egli ne colse subito i primi fermenti, ne seguì le prime avvisaglie e vicende, anche per l'immediato contraccolpo che ebbe sui suoi studi e sulla sua frequenza alla Facoltà Teologica presso l'Università.

Il 4 ottobre 1848, il Ministro della Pubblica Istruzione, Boncompagni, con un'ordinanza, cassava il regolamento del 1822 del Re Carlo Felice, e sottometteva tutte le scuole alla più stretta sorveglianza governativa, sottraendole ai Vescovi e sopprimendo la larga libertà di insegnamento di cui godevano le Congregazioni religiose.

Il provvedimento, come altri che abolivano dei veri privilegi, poteva anche essere nella logica delle nuove istituzioni, essendo cessato l'antico Stato confessionale, ove ogni insegnamento si svolgeva sotto lo stretto controllo episcopale e la rigorosa sorveglianza ecclesiastica.

Però non era più né costituzionale, né liberale, dove esso avocava allo Stato ogni insegnamento e toglieva all'autorità ecclesiastica persino il controllo dell'insegnamento religioso, sia per i maestri, che per i programmi e i testi di dottrina cristiana. Intanto le scuole venivano sempre più laicizzate.

Lo stesso processo, ed in modo più veloce, era avvenuto per l'Università, ove i corsi teologici erano frequentati dai chierici. Nel dicembre del '48, si dichiarava cessata nell'Università, e nella stessa Facoltà teologica, ogni ingerenza dell'Arcivescovo, che finora aveva sempre ritenuta la carica di Cancelliere. Agli esami di laurea non avrebbe più presenziato alcun suo

---

([19]) *Ep.*, Vol. I, lett. 15/b, frammento d'una lettera del Murialdo a D. Stura (1857). Cfr. pure A.P., Vol. XXVIII, doc. 1134. *Riflessioni sulla morte di Vincenzo Gioberti.*

rappresentante, né più i candidati avrebbero dovuto presentare a lui le loro tesi. Ne derivò anche qui una stridente anomalia: quella di una facoltà teologica, che concedeva i gradi accademici, dipendente puramente dallo Stato, e non più controllata nel suo insegnamento dall'autorità ecclesiastica.

Protestarono i Vescovi, ma invano, e, per quanto riguarda l'Università, alcuni, come Mons. Fransoni, vietarono senz'altro ai loro chierici di più iscriversi e frequentare qualsiasi facoltà, anche quella teologica, e di prendervi i gradi accademici; altri preferirono dissimulare, lasciando che i loro diocesani continuassero a frequentare i corsi, e laurearsi presso di essa, almeno in teologia. ([50])

V'erano poi in Parlamento, accaniti giurisdizionalisti e radicali, che proponevano una sorveglianza governativa persino sull'insegnamento teologico e morale nei seminari, la nomina dei professori, la scelta dei trattati.

Tutte queste vicende faranno prendere al Murialdo conoscenza più approfondita del problema della libertà dell'insegnamento, e dell'educazione cristiana della gioventù, ma gli renderanno più disagevole l'ultima tappa dei suoi studi e della sua formazione, dottrinale, le cui deficienze e lacune, specie in alcune discipline, eliminerà con studi ed approfondimenti successivi, dopo l'ordinazione sacerdotale. Lo studio del Diritto Canonico, ad esempio, lo compirà a Parigi, al celebre Seminario di S. Sulpizio, sotto la guida di uno dei più insigni canonisti del secolo scorso, il Sig. Icard. ([51])

RINUNZIA A LAUREARSI IN DIRITTO

Il Murialdo non aveva frequentato il corso di Diritto Canonico per i noti contrasti in atto tra le autorità governative ed i Vescovi piemontesi, che avevano spinto l'intransigente Mons. Fransoni a far divieto ai suoi chierici di iscriversi a nuovi corsi all'Università e a nuove facoltà.

Quella proibizione venne a troncare prospettive da tempo accarezzate dal Murialdo. Nel 1849 aveva fatto questi progetti: dedicarsi, appena conseguita la laurea in Teologia, allo studio accurato della Morale pratica, per abilitarsi nel ministero della confessione; esercitarsi nella predicazione, frequentando l'Accademia della Sacra Eloquenza.

([50]) Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. IV, p. 84; e così pure D. MASSÈ, *op. cit.*, *La scuola e la libertà d'insegnamento*, pp. 237-254.

Mons. Fransoni dopo la promulgazione della Legge Boncompagni (Dicembre 1848), che aboliva la carica di Cancelliere all'Università, fino allora tenuta dall'Arcivescovo, ed ogni ingerenza dell'autorità ecclesiastica, anche nella Facoltà teologica, aveva dichiarato privi d'ogni valore canonico i titoli accademici che si sarebbero nell'avvenire conseguiti.

Nell'ottobre del 1851, poi, farà espressa proibizione ai chierici della sua diocesi di frequentare qualsiasi corso universitario e di prendervi i gradi. (Cfr. *Archiv. Arcivescovile di Torino*, Sez. Provvisioni semplici, ottobre 1851). Quella del Murialdo fu tra le ultime lauree conseguite presso la Facoltà teologica dell'Università di Torino.

([51]) Cfr. *Infra*.

Così infatti farà. Ma siccome gli sarebbero mancati circa due anni, prima di raggiungere l'età canonica prescritta per l'ordinazione sacerdotale, e lo studio della morale e l'addestramento alla predicazione non avrebbero esaurito la sua attività intellettuale, aveva stabilito di approfittare di quel tempo di attesa per frequentare presso l'Università i corsi di Diritto canonico, e di iscriversi alla Facoltà di giurisprudenza per conseguire la laurea *in utroque iure*.

Per questi studi il Murialdo aveva particolari attitudini: verso il diritto l'avevano orientato già i suoi insegnanti di Savona. ([52]) Inoltre per natura, realista, concreto, e pronto a cogliere gli aspetti pratici della vita, della scienza, e degli avvenimenti, aveva intuito che nei nuovi tempi di lotte politiche e religiose, e di forti contrasti tra le autorità civili e religiose, tra Stato e Chiesa, la conoscenza del diritto pubblico ecclesiastico e del diritto pubblico costituzionale sarebbe stata molto utile al sacerdote.

A questo studio, e a conseguire la laurea lo sollecitava pure il Teol. Baricco e con particolare pressione, Mons. Renaldi.

Il Murialdo abbandonerà il progetto di laurearsi in diritto pubblico e canonico, in ossequio alle disposizioni e ai divieti dell'Arcivescovo Mons. Fransoni. ([53]) A ciò venne spinto anche da un altro fatto, che rivela il suo incrollabile attaccamento alla ortodossia e alle idee non schiettamente romane. Si era reso conto che in quei corsi predominavano forti correnti anticurialiste, e che vi insegnavano accesi propugnatori del liberalismo politico e laico, e professori presso i quali il vecchio regalismo e giurisdizionalismo piemontesi, e lo spirito gallicano conservavano ancora forti tentacoli.

In quegli anni era docente di diritto canonico il famoso Nepomuceno Nuytz, accanito fautore e sostenitore di tesi cesariste e di dottrine antipapali, le cui opere, dichiarate prima pericolose, furono poi condannate all'Indice con Breve dell'agosto 1851.

Il Murialdo manifesterà i motivi intimi della sua decisione, con molta lealtà e schiettezza, all'amico Revelli. Gli scrive infatti, il 7 novembre 1849:

> « Ti avevo accennato alla mia intenzione di frequentare il corso di diritto canonico e di iscrivermi, dopo la laurea in Teologia, alla facoltà giuridica per lo studio del diritto pubblico e costituzionale. Malgrado le dolci insistenze di Mons. Renaldi, del Teol. Baricco, e del mio fratello Ernesto, ho rinunziato a questo progetto; prima perché Monsignore Arcivescovo non gradisce che i suoi chierici, dopo gli ultimi ordinamenti universitari, frequentino nuovi corsi all'Ateneo e vi prendano i gradi; secondo, perché alla facoltà giuridica vi tengono cattedra professori che propugnano principi infetti di gallicanesimo, poco rispettosi dei diritti della Chiesa e della Sede Apostolica, e già condannati da Roma. Ho sfogliato alcuni trattati di diritto canonico del Prof. Nuytz, e quelli ufficiali, da studiarsi per conseguire i

([52]) *Test. sp.*, pp. 21-22.
([53]) Cfr. *supra*.

gradi accademici. Sono pieni di proposizioni erronee e già censurate. Per quanto avessi potuto mettermi in guardia per immunizzarmi, sarebbe stato sempre un pericolo abbeverarmi a fonti inquinate... ». (54)

PRIMI STUDI DI PEDAGOGIA E SOCIOLOGIA

Nella stessa lettera il Murialdo delineava all'amico un dettagliato piano di studio e di occupazioni, dal quale emerge la ricca varietà degli interessi culturali e pastorali, cui veniva allargando il suo spirito, attraverso lo studio di opere impegnative, tipiche e di acuta originalità e modernità in vari campi, e mediante la conoscenza di figure rappresentative del cattolicesimo più attivo in Italia e d'oltralpe.

« Il tempo che mi resterà disponibile ora, e sopratutto dopo la laurea..., lo dedicherò pure allo studio del *Saggio Teoretico di diritto naturale* del Taparelli d'Azeglio, del *Saggio sul comunismo e socialismo* del Rosmini, alla lettura di qualche opera pedagogica dello stesso Rosmini e del Rayneri, (55) e di qualche scritto che propugni i diritti della Chiesa nell'insegnamento e nell'educazione della gioventù. Il Marietti (56) mi ha già procurato i discorsi del Montalembert, del Lacordaire, del De Parisis, sull'argomento. (57) Fin d'ora, li metto a disposizione tua e degli amici. Credo necessario conoscere gli errori dei nostri tempi, ed apprestare già le armi per combatterli ». (58)

Affiorano già, con luminoso risalto, i campi, gli orizzonti culturali, i problemi ardui e scottanti, su cui appunterà la sua attenzione: problemi concreti e pastorali, che investono tutti gli aspetti della vita, tutti i momenti fondamentali dello spirito umano. Si va dal problema politico-religioso da cui scaturirà il caso di coscienza del Risorgimento Italiano, a quello culturale ed organizzativo della difesa della religione e della Chiesa e dei valori cristiani, di fronte alla progressiva laicizzazione e alle forze avverse di vario colore, dal problema educativo e pedagogico, e della tutela della libertà della scuola, a quello sociale. Tutti questi problemi chiaramente avvertiti, con chiara coscienza dal Murialdo, giovane candidato al sacerdozio, saranno quelli che maggiormente preoccuperanno il suo animo generoso e che metteranno in moto e in ardore la sua brama di bene e di salvezza, fino a formare domani, la ragione d'essere della sua vita di sacerdote.

Un folto di aspirazioni e preoccupazioni apostoliche andava operando in lui un forte e libero sviluppo nella sua sfera umana e spirituale. Egli

---

(54) *Ep.*, Vol. I, lett, 14/c, Torino, 4 novembre 1849.

(55) Giovanni Antonio Rayneri, sacerdote e pedagogista, che incontreremo ancora nel corso del nostro lavoro.

(56) Si tratta dell'editore Marietti.

(57) Per l'attività svolta dal Montalembert, dal Lacordaire e dal Parisis in favore della libertà dell'insegnamento in quegli anni, cfr. L. GRIMAUD, *Histoire de la liberté de l'enseignement en France*, Paris 1898.

(58) *Lett. cit.*

veniva costruendo vie sempre più larghe nella propria coscienza per fare entrare e accogliere l'incalzante massa di eventi, di fermenti, e per fermarla nel suo regno interiore, come stimolo e spinta permanenti ad una maturazione integrale della sua personalità sacerdotale, e ad un largo impegno pastorale.

L'abbiamo notato altrove, ma giova ribadirlo: per la speculazione e per una vocazione di studioso, il Murialdo era riccamente dotato, ma già da allora, filosofia, teologia, scienza sacra e quella non strettamente ecclesiastica, considerò sempre sotto il profilo dell'azione sacerdotale concreta, inserita nell'incontro con le anime, nella realtà di ogni giorno, nella storia in cammino, nella vita dinamica della Chiesa.

Di qui le sue spiccate preferenze per la Teologia morale, la Sacra Scrittura, per la catechesi e la predicazione, per la cultura apologetica, la letteratura cattolica di carattere militante, per lo studio della storia della Chiesa e la conoscenza dei movimenti che si ergono contro di essa, sia nel campo ideologico quanto su quello politico e pratico. Di qui il suo interessamento e la vivacissima passione per la pedagogia e l'esperienza pastorale, popolare e giovanile, la sua forte attrazione per l'organizzazione cattolica d'ogni genere, per il campo vasto della sociologia e dell'azione sociale.

La questione sociale si era presentata appena allora, ma in forma inattesa e drammatica: erano sorte le prime industrie, scoppiate le prime agitazioni; erano nati i primi movimenti operai, di intonazione anarcoide, mazziniana, socialista. Compaiono e si diffondono le prime dottrine comuniste, sebbene ancora confuse. Già lievitano i fermenti dell'esplosivo manifesto di Carlo Marx, lanciato da Bruxelles, nel gennaio del '48: *Proletari di tutto il mondo unitevi.*

Appena un anno dopo quel celebre appello, nel novembre del '49, il Murialdo osservava con acuto senso della realtà, e con il suo solito intuito preveggente:

> « Credo sia necessario promuovere opere, istituzioni, utili al popolo e alla gioventù povera e di civile condizione, in pericolo grave di cadere nelle mani dei miscredenti e dei sovversivi ». (59)

Questo senso dei tempi e della socialità appare già innestato nella sua vocazione e missione sacerdotale, e da esse alimentato fin dalle sue prime scelte pastorali.

PRIME SCELTE APOSTOLICHE

Mentre veniva creandosi una disponibilità d'animo a tutti gli impegni, docile a tutte le prospettive apostoliche, il Murialdo si incamminava concretamente su quella via, e muoveva i suoi primi passi tra la povera gente, tra i ragazzi dei rioni periferici, tra i primi nuclei operai dell'industria nascente.

---

(59) *Ep.*, Vol. I, lett. 14/c, lettera al Revelli, Torino, 7 novembre 1849.

Informando il Revelli dei suoi progetti ed invitandolo ad associarsi a lui in alcune iniziative, scriveva:

> « Nella prossima quaresima incomincerò a porgere una mano al Teol. Borel e al mio cugino Roberto, all'Oratorio dell'Angelo Custode, in Borgo Vanchiglia, ove vive povera gente, e poveri fanciulli vagolano abbandonati, nella miseria e nell'ignoranza.
>
> Questo inverno non potremo pensare a raccogliere in qualche locale i piccoli spazzacamini della Savoia e dei Laghi? Potrei già parlarne a D. Ponte, l'elemosiniere della Barolo. I protestanti stanno muovendosi per attirarli nelle loro reti, offrendo aiuti e denari. Ci concerteremo assieme sul da farsi. Ti aspettiamo dunque con ansia ». (60)

Infatti, nella primavera del 1850, ancora giovane chierico, si affiancò, come catechista ed assistente, al suo cugino Roberto che dirigeva l'Oratorio dell'Angelo Custode, fondato da D. Cocchi, ed il primo aperto in Torino. Nello stesso periodo raccoglie ed assiste i piccoli spazzacamini, provenienti dalle valli piemontesi e svizzere (61), continua a visitare gli ammalati negli ospedali, a soccorrere i poveri, ad insegnare catechismo ai fanciulli della sua parrocchia. Il Berteu, che gli era compagno in quelle opere osserva:

> « Fin da giovane chierico, il Murialdo, assiduo ai catechismi vide l'ignoranza della gioventù, il bisogno di spezzare il pane agli ignari, e nel cuore gli cresceva la fiamma della carità che lo invitava a dedicarsi in particolar maniera al bene dei giovani, senza sapere preciso il modo e il luogo a cui la Provvidenza l'avrebbe chiamato ». (62)

Ed ecco la testimonianza d'uno dei suoi più antichi figli spirituali, D. Giulio Costantino, che incontreremo un giorno suo braccio destro al Collegio Artigianelli:

> « Chierico ancora il Teol. Murialdo si diede a frequentare gli Oratori allora aperti da quelle due grandi anime che furono D. Cocchi e D. Bosco, e là farvi con grande carità ed unzione, li catechismo, l'assistenza.
>
> Questo amore ai ragazzi poveri, ai figli del popolo, lo accrebbe coi maggiori mezzi che gli fornì il sacerdozio ». (63)

Erano quelle ancora attività marginali, ben s'intende, ma soccorrere la povera gente, aiutare ed educare i ragazzi della strada e degli oratori incipienti, fu il suo primo impulso apostolico.

Il Murialdo, delineando un giorno la figura di D. Cocchi e l'attività di lui, in quel periodo turbinoso, con pennellate di autoritratto, affermerà:

> « Ei fu che fin dal 1848, tra le feste, li entusiasmi, e diciamo pure, fra alcune vere glorie di quel tempo, che pur rapivano l'animo suo al sinistro bagliore di qual-

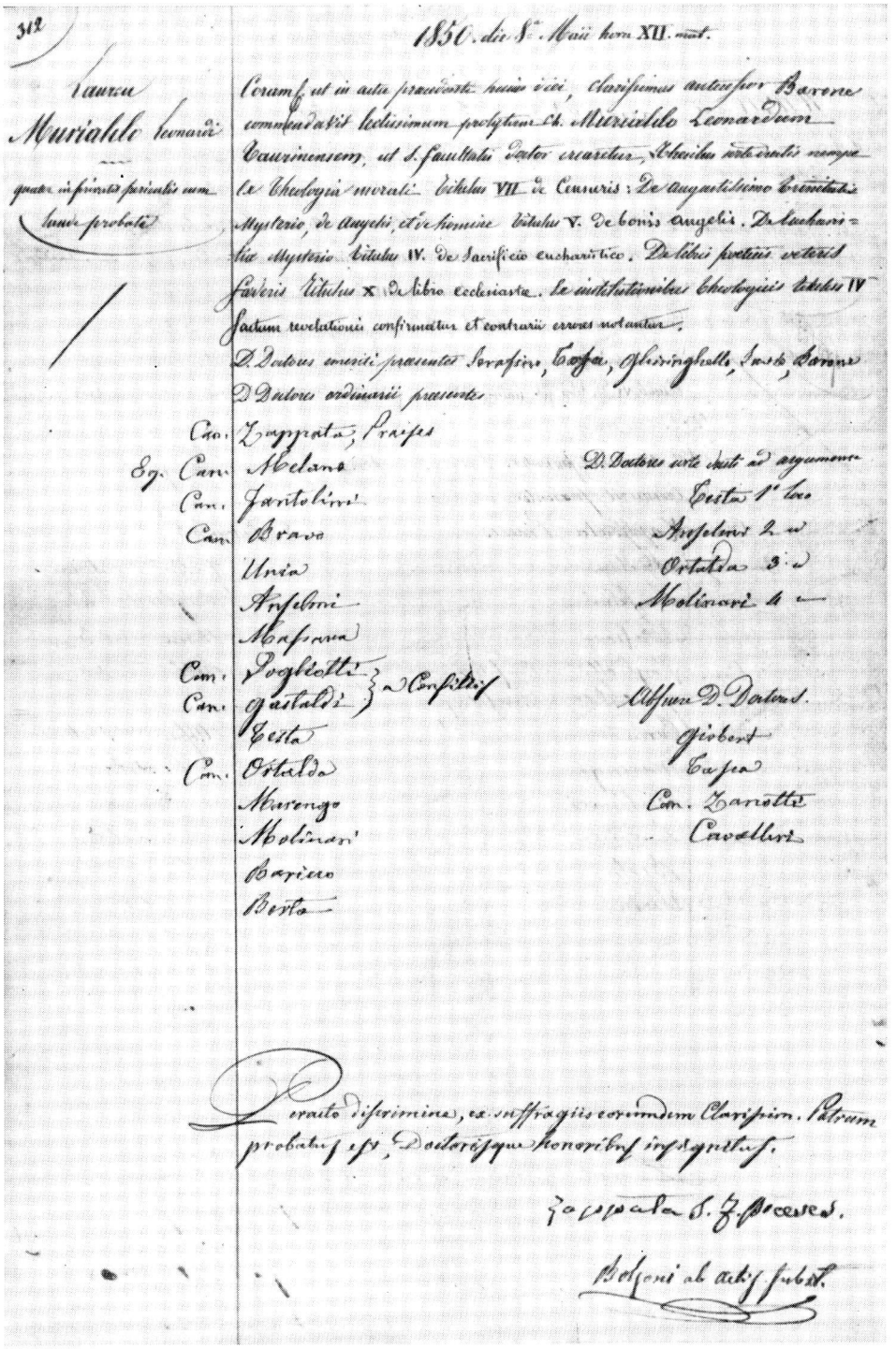
---

(60) *Idem.*

(61) Cfr. *infra.*

(62) A. BERTEU, *discorso cit.*, p. 8.

(63) A.S.C.G., *Sez. D. Giulio Costantino, Cart. Discorsi*, « Discorso in occasione del 1° anniversario della morte del Teol. Leonardo Murialdo, 30 marzo 1901 ».



DOCUMENTO DI ESAME PUBBLICO DI LAUREA DOTTORALE IN TEOLOGIA, conseguita dal Murialdo l'8 maggio 1850 (Archivio Univ. di Torino, *Teologia, Aggregazione*, XIV, p. 312).

« *Ricevetti la laurea al primo giorno degli esami. Il primo giorno dell'esame pubblico dei primi due studenti in graduatoria delle diverse facoltà, assisteva sempre il Ministro della Pubblica Istruzione: nel 1850 il Ministro era Cristoforo Mameli* » (A.P., Vol. XXXVII, doc. 1388).



ACOLYTUS

SACRÆ FACULTATIS PROLYTA

Murialdo Leonardus

TAURINENSIS

QUATER IN PRIVATIS PERICULIS CUM LAUDE PROBATUS

AD LAUREAM

In R. Taurinensi Athenaeo

ANNO MDCCCL

DIE VIII MAII, HORA XII MATUTINA

EX TYPIS CASTELLAZZO ET DEGAUDENZI

Frontespizio dell'opuscolo a stampa contenente le tesi dei vari trattati di Sacra Teologia, sorteggiate dalla Commissione per le Lauree, e sulle quali il Murialdo sostenne l'esame pubblico di laurea (A.S.C.G., *Cart. Documenti biografici*).

che lampo egli previde la procella che si sarebbe addensata sul bel paese, apportatrice di tanti mali nella famiglia e nella società; e tosto sentissi ispirato a dare qualche opera al riparo.

Ei previde che a voler approdare a qualche cosa di duraturo e di efficace, conveniva porgere mano soccorritrice ai poveri, ai fanciulli abbandonati, e soprattutto ai figli del bracciante e dell'operaio. E tosto, tolto a divisa il motto: *" taciamo e facciamo "*, pose mano all'opera... Agli inizi delle provvide istituzioni, si trova sempre che il primo seme fu deposto dalla mano divina, come nel calice di un fiore, in un'anima religiosa, in un cuore acceso dalla carità di Dio e dalla carità dei fratelli... ». (64)

Queste espressioni sono come un *cliché* impresso sulle proprie aspirazioni apostoliche di allora, sui suoi gesti ed atteggiamenti, in quegli anni. In verità, sul tronco ancor verde della sua vocazione, germogliava già la missione, cui la Provvidenza l'avrebbe orientato. Sembrava che egli avesse già dinanzi agli occhi i suoi futuri compiti di educatore, di operaio ed operatore di carità.

Fu così che la formazione del Murialdo, giovane chierico, per un singolare intreccio e confluenza di circostanze e di vicende, non si restrinse solo al campo teologico e strettamente ecclesiastico, a quello spirituale e ascetico. La sua personalità venne plasmandosi, in tappe successive, e con uno sviluppo armonico e completo, anche sul piano umano, culturale, pastorale, sociale e con una maturazione inconsueta. Però, mentre lo spirito si allargava a varie prospettive, ed il cuore si orientava verso le prime scelte apostoliche, egli conservò sempre, al vertice del suo impegno, la conquista d'una perfezione interiore. Ma questa aspirazione ardente alla santità, ad un sacerdozio all'altezza dei tempi, ha già non pochi aspetti singolari e caratteristici. Tra questi è da registrare una ansiosa ricerca di unione e fratellanza sacerdotale, come mezzo di santificazione, di una comune formazione, di un coordinato lavoro apostolico: ricerca che si esprime attraverso manifestazioni concrete ed iniziative generose, eccezionalmente precoci ed audaci.

LA « LEGA DEL GIOVANE CLERO PER FARSI SANTI PRETI »

Il progetto più ardito fu quello di creare una « Lega del giovane clero per farsi santi preti ». Esso germogliò nel terreno delle ardenti e feconde amicizie, cui abbiamo sovente accennato.

L'idea era sorta al Murialdo e all'amico Rossi, attraverso le fraterne conversazioni e la folta corrispondenza con cui si comunicavano a vicenda i generosi desideri di perfezione. Essi osservavano con dolore e preoccupa-

(64) L. MURIALDO, *Discorso nel Giubileo sacerdotale del Cav. D. Giovanni Cocchi, fondatore del Collegio Artigianelli*, Torino, Tip. S. Giuseppe, 1886, pp. 3-4.

zione che molti dei loro condiscepoli o amici, candidati al santuario, e i giovani sacerdoti, dissipati per lo scompiglio delle cose politiche, inesperti dei pericoli e dei richiami del male, insofferenti di disciplina, trascuravano alquanto la loro vita spirituale, la loro formazione culturale, o il servizio di Dio, dando troppa importanza alle novità del giorno.

E' da ricordare che il Seminario Metropolitano era stato chiuso, dopo le note vicende del '48, per cui i chierici vivevano in famiglia o presso privati; che la Diocesi, per l'espulsione di Mons. Fransoni, si trovava senza guida, proprio in uno dei periodi più tormentati della sua storia.

Il Murialdo e il Rossi non erano meno preoccupati delle aspre polemiche che dividevano l'ambiente ecclesiastico sul piano della dottrina teologico-morale, sul piano delle relazioni tra Stato e Chiesa, e di fronte al sorgere di nuove ideologie in filosofia, della rivoluzione liberale ed industriale, mentre si andavano smantellando le fortezze spirituali della Chiesa, e si conduceva una guerra formidabile ora aperta, ora subdola al Clero. Essi sentivano l'urgenza di una uniformità di idee e di indirizzi negli studi teologici ed ecclesiastici, d'una cultura sacra più profonda e di metodi di azione pastorale più aderenti alla trasformazione sociale e civile. Nel contempo vedevano la necessità d'una vita spirituale e intellettuale più intensa per neutralizzare il pericolo d'un attivismo che logora, l'esigenza d'una più intima unione tra i chierici e i giovani sacerdoti più ferventi all'insegna d'uno spirito di collaborazione fraterna e sacerdotale.

E così, sotto una direzione unica, attiva, intelligente, i membri di questa Lega si sarebbero gettati come lance spezzate allo sbaraglio delle più sante ed audaci imprese per soccorrere le anime, per assicurare una difesa ad oltranza della Chiesa, per diffondere il Regno di Dio.

L'idea era assai geniale ed ardita, se si pensa che il Murialdo ed il Rossi non erano che giovani studenti di Teologia, e ancora lontani dalle soglie del sacerdozio. Ne troviamo i primi cenni, nel settembre del '49.

Il Rossi scriveva al Murialdo, il 20 di quel mese:

> « Io vorrei che si facesse tra noi una lega spirituale onde poterci fare santi. Scrivimi presto. Confido nelle preghiere degli amici ». (65)

Il primo fermento germinò dunque da una comune aspirazione di intensa vita religiosa e spirituale ed ansia di santificazione, come ideale sacerdotale, da conseguirsi anche con il mezzo della preghiera e dell'aiuto vicendevole e dell'amicizia.

Da allora possiamo seguire lo sviluppo dell'idea, cogliere i primi piani per tradurla in atto.

---

(65) *Corrisp. generale*, Vol. I, lett. 15, lettera di Paolo Rossi al Murialdo, Novello, 20 Settembre 1849.

Dalle loro discussioni epistolari traspare ancora una volta: da un lato la natura dinamica, ottimista, ed un po' ingenua del Rossi, e dall'altro il fondo non meno ardente ma più positivo del Murialdo, nemico d'ogni costruzione fantastica, e nel contempo d'ogni empirismo e d'ogni improvvisazione, e fornito pure d'una buona dose di umorismo.

Scriveva il Rossi all'amico, in data 27-28 settembre:

> « Devo riparlarti della Lega ... Quando ho adoperato questa parola, non mi rappresentava altro che un'idea vaga ed indeterminata; *intendeva dirti, che ci fossimo aiutati colle preghiere e all'uopo con le parole a farci santi.*
>
> Pare che tu abbia inteso qualche cosa di più preciso, ond'io ti prego a spiegarti più chiaro, e a volermi disvelare tutte le idee che ti ha suscitate nella mente quella parola.
>
> Il Signore si degni di benedire la *Lega*. Addio. Tuo aff.mo amico Rossi ». (66)

Emerge chiaramente che il Murialdo voleva dare all'idea della Lega concretezza e realtà. E così da una lettera di risposta e di chiarificazione del Rossi alle sue obiezioni e ai suoi suggerimenti, possiamo intravedere che il Murialdo, in un primo tempo, smorzò alquanto gli eccessivi ardori dell'amico, richiamandolo alle reali condizioni del Clero torinese, e agli aspetti possibili dell'idea, e che dopo aver sgomberato tutto ciò che gli era sembrato troppo indeterminato ed immaginoso nei suoi progetti, prospetta e precisa egli stesso alcuni obiettivi pratici da dare alla Lega ed i mezzi per perseguirli. Così indica concretamente quali avrebbero dovuto essere le prime guide per dare avvio all'impresa. Leggiamo lo scritto, sebbene un po' lungo: esso è fondamentale. Scriveva dunque il Rossi:

> « Veniamo subito agli affari della compagnia. Io devo veramente rallegrarmi di quanto mi scrivi, vedendo che siamo già d'accordo sui principii generali dell'impresa, e nel parerne un sogno. Tu cerchi bene di svegliarmi col gridare all'impossibilità; ma non fai tanto rumore, che io non ne resti ancora attratto.
>
> Tu dici: *" Il Clero è così esteso e diverso che non si potrà unire... "*. Ti interrompo: non si potrà forse unire subito; ma questo non toglie che si possa nel Clero che nasce, porre le basi d'una futura unione.
>
> Tu dici ancora: *" Se una compagnia potesse unire il clero, più che quella dei chierici, lo potrebbe quella dei preti di S. Francesco di Sales, la quale, d'altronde, sarebbe un ostacolo agli effetti della nostra "*.
>
> La predilezione ch'io ho per la compagnia di S. Tommaso di cui fo parte, mi potrebbe far stravedere, ma io la penso più atta al nostro fine, che non quella di S. Francesco di Sales. In primo luogo la nostra Compagnia non si deve chiamare *quella dei chierici*, mentre si estende anche ai preti, i quali però dovrebbero allo uopo estendersi per mezzo di un'organizzazione più vitale. In secondo luogo *quella dei preti* è proprio solo per i preti, invece l'unione del clero non deve escludere i semplici chierici i quali, meno distratti da altre cure, e arditi e coraggiosi si possono educare più facilmente a quella unione. Inoltre, le due Società non devono essere rivali, i membri dell'una potranno ancor far parte dell'altra. Quando non si corre

(66) *Idem*, lett. 10, lettera di Paolo Rossi al Murialdo, Novello, 27-28 settembre 1849.

l'istessa strada, non si ha concorrenza; ora noi non dobbiamo tenere la strada loro, perché vogliamo conseguire un intento, cui essi non mirano, o cui, a quanto pare, non possono conseguire.

Tu osservi: "*E poi pagando tutti i preti trenta soldi, saranno uniti?*" Io non ho mai detto questo.

Mi domandi ancora: "*Si terranno sedute? che faranno? e chi vi verrà e a che?*" Queste cose restano a vedersi. Io non intendeva altro, che sottoporre al tuo giudizio un'idea vaga, la quale a poco a poco, coi sogni d'entrambi, si dovrebbe determinare; capisco bene che il *busillis* è qui, nel trovare i mezzi che possono creare e mantenere l'unione, e che per ora sarà impossibile definir questo ». (67)

Dopo avere risposto alle non poche obiezioni ed osservazioni del Murialdo, il Rossi viene a delineare quelli che, secondo lui, avrebbero dovuto essere i principi ispiratori ed animatori della Lega. Lo fa con un linguaggio romantico, e tinto di ardore cavalleresco, ma anche con osservazioni assennate:

« Tuttavia appressandomi un po' più all'opera cercherò di circoscrivere un poco la via, che mi pare doversi tenere.

In primo luogo mi pare impossibile ottenere l'effetto desiderato se tutte le persone, che si uniscono a noi, non lo vogliano efficacemente. Per la qual cosa, anziché creare mezzi da unire subito, più strettamente, tutti i confratelli della compagnia, si dovrebbe formare fra i confratelli una schiera eletta, come quella degli avventurieri, composta, non dico solo de' più buoni (perché anch'io fo conto d'avervi parte) ma almeno di gente, diciamo così, arrisicata e pronta a volere, a volere, a volere questa unione.

In questo affare i tiepidi e gli indifferenti non è vero che giovino a far numero, sono la rovina di tutto. Epperciò gli obblighi degli avventurieri devono importare una qualche difficoltà, o almeno devono essere tali che non si possono adempiere così, per una mera convenienza (come il pagare 30 soldi), ma che richiedono un certo impegno, una decisione seria della volontà.

Ma forse tu mi dirai: "così farai l'unione di alcuni masnadieri, ma non già di tutto il Clero". Lascia, mio caro, che questo primo germe sano e robusto metta radice, e poi vedrai che a poco a poco crescerà e stenderà i suoi rami. Del resto non bisogna credere di osare l'unione di tutti i singoli chierici, ma basta che sia unita la parte migliore, e in tal numero che possa innanzi al popolo rappresentare il clero.

Qui però devo confessare avervi un altro estremo sofistico e molto più difficile ad evitarsi: cioè l'unirsi più stretto d'un parte del clero potrebbe condurla a separarsi dal restante. Guai se si formasse un clero nel clero! Guai se quella unione prendesse l'aspetto d'una fazione, d'una combriccola! Guai se presso gli altri chierici corressimo in voce d'uomini singolari, superbi o peggio! Il ciel ci liberi da questa unione. Se superiamo questo scoglio avrem fatto molto. Bisogna pensarci. Non so se mi spiego, bisogna che ci vediamo più stretti tra noi, onde riscaldarci e abbracciare con maggiore carità gli altri. Questo riguardo a coloro che devono prendere parte alla Lega. S'intende però che essi devono appartenere al giovine clero, salvo forse qualche eccezione ». (68)

---

(67) *Idem*, lett. 11, lettera di Paolo Rossi al Murialdo, Novello, 25 luglio 1850.
(68) *Idem*.

Il Rossi accettò i consigli del Murialdo, e si trovò consenziente su tutti i punti del programma da lui prospettato:

> Quanto a quello che ci deve stare alla testa, tu suggerisci Durando; ([69]) siamo d'accordo. Non so se ti abbia scritto, che egli appunto parlava con soddisfazione dei tempi in cui v'eran uomini che tenevano unito il clero. Ottimo consiglio io credo quello di parlare con lui di queste nostre cose. Quanto al parlarne con Berta, ([70]) ora non lo credo utile. Con Barbero ([71]) parla di questa unione non come di una cosa da effettuarsi, ma così vagamente per modo di ciaramellare, tanto da sentire che cosa si facesse da' Padri nostri, quali sospetti si potrebbero ingenerare in taluni, e via dicendo. In questo, ci vuol segreto. Quand'anche venisse a stabilirsi la Lega, bisognerebbe che vi fosse un articolo in cui si proibisce di darle pubblicità. Si fa del bene dappertutto, e il segreto della Massoneria è quello che la fa durare; quantunque si debba evitare l'estremo sofistico di nascondere a chi ha il diritto di sapere. Sì, vi dovrebb'essere un altro articolo che raccomandasse la soggezione e l'attaccamento alla persona de' Superiori.
>
> Un terzo articolo dovrebbe proibire alla Compagnia di fare operazione alcuna che possa avere un colore politico. Le operazioni della Compagnia devono essere tali, come suggerisci, che ne risulti: 1) un mutuo stimolo, una emulazione, un aiuto per la virtù; 2) una direzione e l'unione degli studi; 3) la moltiplicazione delle relazioni amichevoli e dell'esercizio della carità fra i chierici. Mi pare che oltre al Signor Durando *in capite*, ci bisogneranno altri uomini sotto il primo duce. Credo poterti dire che il Prof. Barone si farebbe un piacere di aiutarci riguardo al secondo punto. ([72])
>
> Il cuore mi dice che sogno... Se non sognassi, si dovrebbe trattare questa faccenda colla preghiera.
>
> Quanto ai mezzi di dare pubblicità alla Compagnia sotto la vecchia forma, non mi paiono molto buoni. Bisognerebbe che ti sentissi a svolgere le tue proposte. Quanto ai nostri affari bisogna aspettare sino ai Santi: maturità nel deliberare; alacrità poi nell'operare. Se non hai altro che prema, mi pare che puoi aspettare allora a radunare il Consiglio della Compagnia di S. Tommaso... ». ([73])

Questo il primo abbozzo della Lega. Il Murialdo e il Rossi, ne vennero man mano precisando l'idea ed il programma, attraverso discussioni con gli amici più intimi, quali il Berteu, il Revelli, il Berizzi, il Novello ([74]) e nell'ambito della Compagnia di S. Tommaso, di cui, come sappiamo, il Murialdo era Rettore. ([75])

OBIETTIVI E PIANO DI AZIONE

Obiettivi principali della Lega quali vennero profilandosi nella mente dei suoi ispiratori e fattivi propulsori, erano dunque: la santificazione personale, l'unione tra il clero e la fraternità sacerdotale.

([69]) S. Marcantonio Durando, Superiore dei Preti della Missione.
([70]) Teol. Augusto Berta.
([71]) Teol. Barbero, capo delle conferenze morali all'Università.
([72]) Teol. Francesco Barone, professore di storia all'Università.
([73]) *Lett. cit.*
([74]) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 4/b: Memoria del Teol. Agostino Berteu.
([75]) *Ep.*, Vol. I, lettera al Revelli, Torino, 7 novembre 1849.

Mezzi e piano d'azione per ottenere il primo: sostenere ed alimentare la vita spirituale con la fedeltà gioiosa ai tradizionali esercizi di pietà prescritti dalla Chiesa, ed impregnandosi d'una spiritualità conforme alla vocazione e alla missione di sacerdoti; continuare, anche dopo l'ordinazione, la propria formazione intellettuale e culturale con lo studio delle scienze sacre ed ecclesiastiche.

Per conseguire il secondo obiettivo, e cioè l'unione e la fraternità sacerdotale, si mirava ad informare la vita interiore, pastorale ed apostolica d'uno spirito comunitario, fondandolo sulla pratica della preghiera, dell'aiuto, del servizio vicendevoli, sulla amicizia, la carità l'un per l'altro, sulle stesse convinzioni base, sulla messa in comune di esperienze, sul trovarsi insieme in ritiri, in giornate di studio e di preghiera, sull'unione con Cristo Sacerdote, col Papa, col Vescovo. ([76])

Il Murialdo metteva molto l'accento su quest'unione e fedeltà a tutta prova al Papa e sull'obbedienza all'autorità ecclesiastica. Suggeriva nel novembre del '49:

> « La nostra Lega spirituale dovrà proporsi tra l'altro l'unione stretta del Clero col Papa ed i Vescovi, di far crescere nei buoni il fervore e l'energia ad un generoso attaccamento al Vicario di Cristo e alla Sede Apostolica ». ([77])

I soci dovevano preferire i ministeri umili, l'evangelizzazione dei poveri, la cura e l'assistenza degli ammalati, l'istruzione e l'educazione dei fanciulli. C'è di più: facevano promessa di non ricercare dignità ecclesiastiche. ([78])

Venivano pure raccomandati di avvicinare i sacerdoti isolati, tentati dallo scoraggiamento, in pericolo, o spretati.

Sotto la viva impressione della scomparsa dell'abate Gioberti, morto senza avere ritrattato le sue opere condannate dall'Indice, il Murialdo venne più al concreto riguardo a questo aspetto della carità e fratellanza sacerdotale. Informava infatti l'amico Revelli:

> La morte improvvisa del Gioberti mi ha suggerito di aggiungere agli scopi della nostra Lega, quello di pregare, fare penitenza ed adoperarci per i nostri fratelli sacerdoti in pericolo, e per il ritorno a Dio e alla Chiesa di quelli non buoni o per qualunque motivo caduti in censura e di obbligarci, con preghiere e messe, a suffragare l'anima di quelli morti, senza aver dato segni di pentimento e di ravvedimento. Ne ho parlato ai nostri comuni amici: hanno accolto la proposta come un'ispirazione del cielo ». ([79])

([76]) Cfr. *Memoria cit.* Così pure *Ep.*, Vol. I, lettere dal n. 13 al n. 14/d; *Corrisp. generale*, lettere dal n. 10 al n. 18, *passim.*

([77]) *Lett. cit.*

([78]) *Memoria cit.*

([79]) *Ep.*, Vol. I, lett. 14/d, Torino, 30 ottobre 1852.

Il Murialdo stesso scelse i motti programmatici della Lega: erano il luminoso invito di S. Paolo: *Sancti estote;* e il voto della preghiera sacerdotale di Gesù: *ut unum sint.* (80)

Come ci è noto, quale capo della Lega e guida spirituale veniva additato il Servo di Dio P. Durando, superiore dei Missionari di S. Vincenzo, e guida nella direzione degli studi e della formazione intellettuale, con scopi unitari, il prof. Francesco Barone. (81)

La Lega, per qualche tempo, sarebbe rimasta ristretta e riservata nell'ambito d'un cenacolo e d'un gruppo di amici. Dopo il collaudo delle prime esperienze avrebbe dovuto aprirsi ai migliori chierici e giovani sacerdoti, per trasformarsi, lentamente e nel riserbo, in un focolaio di santificazione personale, in un centro di ispirazione, di sostegno, di irradiazione apostolica, di testimonianza, nel sacerdozio di Cristo e nell'impegno per la Chiesa.

Mentre si approntavano i mezzi per realizzare questi progetti, le condizioni politico-religiose in Torino ed in Piemonte peggiorarono, impedendone l'avvio pratico ed organizzativo. Intanto il Murialdo, il Rossi ed i loro condiscepoli ed amici ascendevano al sacerdozio. Ma il proposito dell'istituzione della Lega rimarrà sempre vivo nel Murialdo. Nel 1852, ne tenterà un inizio, sia pure limitato ad un gruppo di amici più volonterosi. Scriveva al Revelli, il 30 ottobre di quell'anno:

> « Io sarei del parere di iniziare la progettata Lega, subito, con un programma minimo e concreto, almeno nella cerchia degli amici più intimi e sicuri. La benedizione del Signore ed il tempo faranno il resto ». (82)

Quel tentativo però non riuscì. Nel frattempo, come si vedrà, sorgeva per impulso d'una « équipe » di sacerdoti e di apostoli, la Società di S. Vincenzo per gli ecclesiastici, con finalità molto simili a quelle della Lega, e a più largo raggio, e sotto la guida dello stesso suo cugino, Roberto, del P. Durando, del Prof. Barone, e di uomini della tempra di S. Giuseppe Cafasso e S. Giovanni Bosco. (83)

Il Murialdo abbandonerà allora ogni idea della Lega, ed affiancandosi con ardore e quell'« élite », entrerà a far parte della nuova Società, convogliandovi pure il gruppo dei suoi amici. (84) Ma anche a lui rimane il merito di avere intuito, ancora giovane chierico, la grande e feconda idea dell'unione tra il clero, con una visione completa, e di averne prospettato concreti programmi di azione. (85)

---

(80) *Idem*, lett. 14/c, Torino, 7 novembre 1849.

(81) Cfr. *Lettere e Memorie citate*, passim.

(82) *Ep.*, Vol. I, lett. 14/d, Torino, 30 ottobre 1852.

(83) Cfr. *infra*, parte V, cap. V, *Apostolato in « équipe »*.

(84) *Idem.*

(85) Nel 1862 nascerà in Francia la celebre *Unione Apostolica del Clero*, che si diffonderà poi in Italia e in tutto il mondo, E' interessante osservare che compiti, mezzi di azione, spirito di quell'Associazione hanno una singolare somiglianza e convergenza con quelli della Lega progettata dal Mu-

Nel suo cuore e nel suo spirito, poi, resteranno sempre profondamente radicati quelli che erano stati i principi ispiratori, gli orientamenti base della Lega, e, per quanto alimentati e potenziati dai successivi arricchimenti, li ritroveremo presenti, e con spicco prevalente, in tutta la sua esistenza, nella sua spiritualità e nella sua azione, con in più il crisma della santità.

1850: UN VIAGGIO A FIRENZE

Nel maggio del 1850, all'indomani del conseguimento della laurea in Teologia, il Murialdo intraprese un viaggio fuori del Piemonte, forse il primo dopo quello del 1845, che precedette la sua vestizione clericale.

Già si intravedono i segni del suo temperamento di viaggiatore. Da allora infatti, non si conteranno i viaggi ed i soggiorni, che egli compirà in Italia e all'estero.

L'occasione gli venne offerta dal matrimonio della sorella Domitilla con l'avv. Ignazio Demichelis. Lui, le sorelle Diomira ed Aurelia si accompagnarono agli sposi, nel loro viaggio di nozze. Meta: Firenze.

L'itinerario percorso, le tappe, i centri toccati, le attrattive artistiche, turistiche, storiche, più caratteristiche visitate, ce li rende noti lui stesso, attraverso una lettera, purtroppo scarna e dallo stile telegrafico. Appena giunto a Firenze, scriveva alla sorella Delfina, il lunedì di Pentecoste, che in quell'anno cadeva il 27 maggio.

> « Car.ma Delfina — Eccoci in Firenze. Siamo qua giunti alle ore 10, partiti da Pisa alle 6 e mezzo. Abbiamo ascoltato la Messa nel Duomo, e dopo una breve passeggiatina siam tosto venuti a casa per scrivere alla famiglia...
>
> Questa incisione ([86]) reppresenta (mediocremente) il magnifico interno del Campo Santo di Pisa: l'ho presa perché avevamo intenzione di scrivere da Pisa, ma poscia ne mancò il tempo.
>
> In questi giorni abbiamo veduto un'infinità di cose; ma per non togliere alle sorelle il piacere di raccontartele, io non ti esporrò che l'ordine del nostro viaggio. Partimmo giovedì sera da Genova sul vapore il *Capri*, viaggiammo tutta la notte ed al mattino alle 6 giungemmo a Livorno. Quivi visitammo il Cimitero de' Protestanti ornato di molti marmi, il *cisternone* che provvede l'acqua potabile a tutta la città ed ha la lunghezza di 80 braccia, la larghezza di 60, e la profondità di 16; una chiesa armena, la sinagoga degli Ebrei, e qualche altro monumento; alle 9 partivamo colla strada ferrata per Pisa, dove arrivammo dopo mezz'ora. Al domani visita alla magnifica cattedrale, — e del campanile o Torre di Pisa: alle 10 ore colla strada ferrata partimmo per Lucca: visitammo la bella cattedrale, altre belle chiese, e veduto l'acquedotto, passeggiammo alquanto sulle passeggiate delle mura, cha hanno la lunghezza di tre miglia.

---

rialdo e dal gruppo dei suoi amici tra il 1849-1852. Del resto, in quel torno di anni, tentativi di unire il Clero con iniziative di spirito comunitario saranno fatti in varie città dell'Italia e della Francia. Era una esigenza dei tempi sentita dagli animi più aperti e sensibili. Cfr. in « Enciclopedia Cattolica » Città del Vaticano, vol. XII, p. 794, la voce: *Unione Apostolica del Clero.*

([86]) L'incisione campeggiava sull'intestata della lettera.

Ritornati alle 2 al bellissimo *imbarcadero*, ci portammo nuovamente in Pisa dove visitammo, il Campo Santo, il Battistero, la Chiesa di S. Stefano, dove stanno esposte moltissime bandiere prese nelle guerre coi Turchi, e la chiesa di S. Maria della Spina, che si dice essere il più bel lavoro gotico d'Italia.

Dormimmo a Pisa e stamani siamo venuti a Firenze. Siamo all'Albergo della Pensione Svizzera, dove abbiamo la vista in una bella contrada, non però sull'Arno.

Ho cessato un momento di scrivere per vedere a sfilare qui sotto le finestre un reggimento di Tedeschi. (87) Ora lascio affatto per scrivere anche ad Emilia, e salutandoti affettuosamente, mi dico tuo aff.mo fratello Leonardo. (88)

Sfortunatamente, delle lettere inviate dal Murialdo a familiari ed amici, durante quel viaggio, non si conserva che questa, e perciò non ci è possibile cogliere le sue impressioni sulla visita a Firenze, sul viaggio di ritorno, che effettuò passando per Bologna, toccando gli Stati pontifici, e attraversando i Ducati di Modena, Parma e Piacenza, regioni ancora occupate dalle truppe austriache, che preparavano il rientro dei Principi spodestati dalla prima ventata di libertà e dai turbinosi eventi del 1848-49.

Abbiamo invece un prezioso giudizio del cognato Demichelis sul comportamento tenuto da Leonardo durante tutto quel viaggio, che egli espresse allora e che ripeterà anni ed anni più tardi. Eccolo:

« Rimasi ammirato della sua socievolezza e buona allegria, delle sue cognizioni di storia e di arte, del suo interesse per le cose di religione, per i costumi, le idee, la pratica cristiana delle popolazioni di dove passavamo. Fui edificatissimo del suo riserbo di parola e di contegno, e sopra tutto della sua devozione amabile ed espansiva. Non smentiva le sue aspirazioni al sacerdozio. Era ancor chierico, e proprio in quei giorni si era laureato in Teologia, ma potrei dire che avesse già il giudizio sicuro ed il comportamento assunto d'un prete più che maturo, avanti negli anni e nei ministeri... ». (89)

Era accaduto, in verità, che il Murialdo, ancor prima di essere sacerdote, e in un breve giro di anni, avvesse accumulato l'esperienza e le energie d'una lunga vita.

Il suo spirito, formatosi attraverso una vigorosa preparazione teologica, culturale, ascetica, umana, in un alterno trapasso di idee e di eventi, al contatto vivo con l'insorgere dei massimi problemi dell'epoca e di drammatici casi di coscienza, aveva acquistato di interiorità, di libertà, di apertura, di consapevolezza, di longanime magnanimità evangelica.

Temprato poi, dall'urto tra il vecchio e il nuovo, nel clima d'un tempo arroventato da passioni, da vivacissimi conflitti tra Stato e Chiesa, da agitazioni

---

(87) Si tratta dei soldati del corpo di truppe austriache che prepararono e precedettero l'entrata del Granduca Leopoldo II in Firenze che avverrà due mesi dopo, il 20 luglio 1850. Questi, in seguito ai moti insurrezionali del '48, era fuggito a Gaeta, ove si trovava pure Pio IX.

(88) *Ep.*, Vol. I, lett. 14/b, lettera alla sorella Delfina, Firenze, lunedì di Pentecoste (27 maggio 1850).

(89) Cfr. *Proc. ord.*, I, f. 311, dep. del Sac. Ulrico Franchi. Cfr. pure A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 50, già citato.

politiche e sociali, esso venne ad assumere saldezza adamantina, slancio operativo, prudente e sereno, e quel mirabile fulgore di dedizione silenziosa e tempestiva, di carità soccorritrice ed animosa, che balenerà pienamente già agli esordi del suo apostolato.

Da quella travagliata e laboriosa aurora formativa prenderanno impronta e stile il suo sentire e pensare cattolico, il suo modo di concepire e vivere il sacerdozio.

Il chierico dalla preparazione fervida, dalla giovinezza ardente di oggi, sarà il prete dalla testimonianza viva ed eroica di domani.

CAPITOLO V

SACERDOTE DI CRISTO

« *Mio Dio e mio Padre, Voi mi avete condotto, passo passo, fino alla gloria, alla gioia del sacerdozio* ». (*Test. sp.*, p. 26).

TONSURA ED ORDINI MINORI

Il Murialdo, mentre compiva il corso dei suoi studi teologici, e si dedicava con ardore alla sua formazione spirituale e ai primi apostolati, sia pure ancora saltuari e marginali, veniva ricevendo, ad intervalli, i diversi ordini sacri, che scandivano le tappe della sua ascesa verso l'altare, prospettandogli, ogni volta, nuove mete con nuovi compiti e doveri. Ma tutte sono lievitate da una imperiosa esigenza e ricerca di santità, e dominate dallo sforzo di costruire in sé l'ideale sacerdotale.

Le date di questa ascesa sono scolpite a caratteri d'oro da lui stesso, e illuminate da una crescente consapevolezza di responsabilità e dalla gioia più pura ed intensa. (1)

Il 21 dicembre 1849, riceve la tonsura e i quattro ordini minori, nella Cappella privata dell'Arcivescovado, da Mons. Antonio Benedetto Antonucci, Arcivescovo titolare di Tarso e Nunzio Apostolico presso il Re di Sardegna. (2) L'Arcivescovo di Torino, Mons. Fransoni era in esilio a Ginevra.

E' interessante osservare che ad introdurre nella milizia ecclesiastica il Murialdo, per il quale la Chiesa e il Papa saranno tutto, sia stato proprio il rappresentante del Vicario di Cristo.

Da molto tempo il giovane Leonardo aveva fatto l'offerta di se stesso a Dio. Con la tonsura conferma il suo distacco completo dal mondo, la sua entrata al servizio del Signore, che da quel giorno diventa la sua porzione e la sua eredità.

Con la stessa consapevolezza aveva fatto il primo passo nella via degli ordini sacri, felice di esercitare funzioni modeste, più simboliche che reali,

---

(1) *Test. sp.*, p. 11.
(2) Cfr. A.S.C.G., *Cart. Documenti biografici*, doc. 7.

ma che gli permettevano di prendere parte, sia pure da lontano, ai sacri misteri. Un mese prima della ordinazione, il 7 novembre, aveva scritto all'amico Revelli:

> « Alle prossime Tempora prenderò la tonsura ed i primi Ordini; spero tanto nelle tue preghiere ed in quelle degli altri amici, perché avanzando nella via del sacerdozio, avanzi pure nella via della santificazione. Potresti indicarmi qualche buon libro che aiuti a ben prepararsi alle sacre ordinazioni? ». (3)

Al suddiaconato e agli altri due ordini egli si preparerà con ardente fervore, ma senza fretta, senza bruciare le tappe. Egli stesso osserva nelle sue *Memorie*:

> « Io non amavo di fare presto nelle ordinazioni ». (4)

Infatti frapporrà intervalli di sei mesi tra un'ordinazione e l'altra, al fine di maturare la propria formazione, intensificando la preparazione, e disporsi a ricevere con più frutto la grazia dell'Ordine.

Farà trascorrere quasi 10 mesi dagli ordini minori al suddiaconato, e giust'un anno dal suddiaconato al sacerdozio. Del resto, al termine del corso teologico coronato con la laurea, gli mancavano ancora circa due anni, prima di raggiungere l'età prescritta dai sacri canoni per l'ordinazione sacerdotale. Se fosse dipeso solo da lui, non avrebbe mai chiesto dispense.

Nell'età avanzata, scrivendo ad un suo confratello, che si trovava nella necessità di dovere abbreviare lo spazio di tempo tra un'ordinazione e l'altra, attraverso una confessione autobiografica, fa intravedere quella che era stata la sua meditata preparazione al sacerdozio.

> « Forse tu avresti preferito prepararti bel bello come feci io, che spontaneamente scelsi di passare un semestre fra un'ordinazione e l'altra. Il signore ha disposto che tu vada avanti per treno accelerato: tanto meglio... Ciò non vuol dire che procurerai di fare la preparazione alla gran corsa: fa di progredire invece nella pietà, nell'umiltà, e sovrattutto nell'amore di Dio, giorno per giorno, e assai assai. Leggi qualche libro di meditazione sulla grandezza del sacerdozio, sulla santità del sacrificio della Messa, sulla necessità di essere santo per essere un buon sacerdote ». (5)

IL SUO IDEALE SACERDOTALE

Egli valorizzò quel tempo, con intelligenza e vigoroso impegno, per una conoscenza in profondità ed in estensione del sacerdozio, per una maturazione interiore di santità sacerdotale ed apostolica, concreta e secondo la

---

(3) *Ep.*, Vol. I, lettera al Revelli, Torino, 7 novembre 1849.
(4) *Test. sp.*, p. 11.
(5) *Ep.*, Vol. XXXI, lett. 1558, lettera a D. Matteo Guala, 1894.

sua ferma e precisa decisione e prospettiva di voler divenire: « l'uomo di Dio, delle anime e della Chiesa ». (6)

E' questo l'ideale ch'egli intende perseguire, vivere, e attorno ad esso cristallizzare le sue aspirazioni. Ma è l'anima della vocazione e missione sacerdotale, ch'egli intende innanzitutto fissare, e questa egli si sforza di stabilire nel suo spirito, lasciando alla Provvidenza e alle sue vie misericordiose l'orientazione pratica della sua futura azione apostolica, e il campo specifico di lavoro ove Dio vorrà dirigere i suoi passi.

Non per nulla, già agli albori della sua vocazione, aveva visto nel prete prima di tutto l'*uomo di Dio*, segregato dal mondo, consacrato al Signore per il culto divino, il perfetto adoratore della Trinità per mezzo dell'ufficio della S. Messa, l'intermediario tra Dio e gli uomini, l'imitatore di Cristo, di cui riveste il carattere e la missione.

Questo aspetto interiore e sacro del sacerdozio, prevarrà sempre in lui, su quello dell'attività esteriore, sia pure caritativa ed apostolica, anche nei momenti di maggior slancio organizzativo.

A un mese dal suddiaconato, il 18 agosto 1850, scrivendo al Revelli, osserverà che senza spirito interiore non v'è vita di fede, di amore, non v'è santità, non v'è efficacia sulle anime, ma solo zelo più o meno umano, uno zelo senz'anima. Senza una profonda interiorità egli non solo non sarà *l'uomo di Dio*, ma neppure, come dovrebbe, l'*uomo della Chiesa* e delle *anime*, un vero apostolo insomma. (7)

Egli orienta quindi tutta la sua preparazione verso l'acquisto della perfezione sacerdotale, ch'egli scopre avere solo un obiettivo: l'imitazione di Cristo, fino a conformarsi e trasformarsi in Lui, in unione intima al suo sacerdozio. Si dice che lo sguardo è pieno di ciò che si guarda. Il chierico Murialdo, fissando francamente, con lealtà e generosità il Cristo, si sentirà pieno di Lui, e sua grande cura sarà di rendere salda e permanente questa pienezza.

Medita quindi sovente sull'ideale di perfezione che si impone al sacerdozio, in unione a Cristo, attraverso la via dell'abnegazione interiore, l'espropriazione di se stessi e attraverso l'adesione a Lui; si sofferma sui suoi atteggiamenti e sui suoi sentimenti verso il Padre e gli uomini, per una loro comprensione e compenetrazione graduale e cordiale.

Il Murialdo dovette sentire crescersi nell'anima la personalità di Gesù, se, sempre al Revelli, ad un mese dal suddiaconato, confidava con cristiano candore:

> « Mi pare che nella mia anima si vada finalmente facendo un posto a Gesù Cristo: *Mortuus sum mundo; mihi vivere Christus est* ». (8)

---

(6) Cfr. *supra*.
(7) Cfr. *Ep.*, Vol. I, lettera al Revelli, 18 agosto 1850.
(8) *Idem*.

Questa crescita progressiva la vorrebbe totale, fino ai limiti di identificazione con Gesù. Infatti si spinge fino ad esprimere l'appassionato desiderio:

> « Oh! quando potrò dire con verità, le parole di S. Paolo: *non sono più io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me?* Possano le preghiere dei miei più buoni amici affrettarne il tempo ». (9)

Giorno per giorno, egli veniva, mettendo a punto e riproducendo in sé questo ideale sacerdotale, con uno stato d'animo di sincerità e franchezza assoluta, di piena disponibilità alla grazia. All'approssimarsi delle varie ordinazioni questo lavoro si fa più alacre, più profondo, sotto l'impulso d'una preparazione, fervida di preghiera, intessuta di vittorie sulla sua natura vivace e forte, e sugli assalti della vanagloria e della sensibilità.

A misura che la Grazia lavora in lui, che i suoi sforzi personali aumentano e il sacerdozio si avvicina, egli sente più imperioso ed incalzante il richiamo di Cristo alla perfezione. Egli vuole seguirlo ad ogni costo, e le sue decisioni si fanno più ferme e vigorose. Batte e ribatte la sua risoluzione:

> « Debbo farmi santo prete, presto santo; darò più gloria a Dio e salverò più anime. Me l'ottenga la mia buona madre, Maria! ». (10)

Questa aspirazione ardente alla santità, tesa alla conquista di una bellezza intravista e mai posseduta, è sempre in stato di accensione, mai però di eccitazione superficiale ed artificiosa, di velleità o d'infatuazione. Il Murialdo andava dritto all'autentico, al reale, mirava a tenere desta e vivace la sua preghiera, sempre più libera la sua anima, e a rendere sempre più vitale il nutrimento al suo itinerario interiore. Tutto ciò emerge dalla ricerca di direttive pratiche di vita sacerdotale presso i suoi maestri di spirito, dal carteggio con gli amici e i migliori compagni. La sua anima era recettiva alle varie lunghezze d'onde spirituali.

A sostenere ed alimentare il suo ardente lavoro di preparazione intelligente e cosciente, a mantenere in tensione e in moto la sua ferma aspirazione alla santità sacerdotale, utilizzò con avidità e passione la lettura e la meditazione di corroboranti libri ascetici e spirituali, di opere che trattavano con competenza ed unzione degli ordini sacri, della natura e delle responsabilità del sacerdozio, e che educavano allo spirito ecclesiastico ed apostolico.

I libri preferiti in quel periodo sono il *De Sacerdotio* di S. Giovanni Crisostomo, il *Memoriale vitae sacerdotalis* dell'Arvisenet, e così pure *Les Devoirs*

---

(9) *Idem.*
(10) *Idem.*

Ecclésiastiques del Savoy. Glielo aveva inviato l'amico Revelli, il quale, accennando alla sua avidità di quel tipo di libri, gli scriveva:

> « Se ben ti ricordi, tu più volte hai lamentato meco la mancanza di libri riguardanti i doveri degli ecclesiastici anche prima di giungere al Sacerdozio: ebbene fra i molti che ho qui trovati nella biblioteca di Monsignore, (11) i quali versano sull'argomento, uno forse incontrerebbe il tuo gusto in modo particolare, il quale è proprio una introduzione al sacerdozio, e parla a lungo di tutti gli ordini sacri e delle disposizioni per ben riceverli. Questa opera è intitolata *Devoirs Ecclésiastiques ou Introduction au Sacerdoce par F. H. Savoy Prêtre, 1816...* Addio, prega per me ». (12)

Ai libri religiosi o di pietà, però, egli non chiedeva una commistione di cultura e di devozione, né vaghi stati d'animo, sia pure coraggiosi ed impetuosi, bensì uno stimolo ad un rinnovamento di aria e di sangue nello spirito, un destarsi semplice del cuore verso Dio, uno sboccare spontaneo nella preghiera, in un dialogo libero con Dio, un'indicazione pratica al bene, alla carità reale verso il prossimo, a fare qualcosa, e subito, nella laboriosa via della virtù.

Egli ebbe nella sua intensa operosità spirituale un metodo caratteristico: quello dell'ape che coglie il fior da fiore, lo elabora, lo soffre in sé, lo matura, e trasforma tutto in miele.

Però, convinto che le anime hanno bisogno, sì, di luce, di scosse, di orientamento, ma soprattutto di grazia, di contemplazione devota, di esercizio di fede, di mortificazione, di sottomissione, di obbedienza, di dominio di sé, intensifica la sua vita sacramentaria, la sua vita d'unione con Cristo, la direzione spirituale, si sforza di distaccarsi da ogni affezione umana, da ogni attacco mondano, punta sull'adempimento dei doveri quotidiani e umili. Nel frattempo veniva preparandosi alle grazie degli ordini sacri, con specialissima cura e con letizia intima e serena, premettendo fervidi ritiri ed esercizi spirituali.

INCONTRI CON DIO E GUIDE AL SACERDOZIO

Gli esercizi spirituali in preparazione alle varie ordinazioni, il Murialdo li fece dai Preti della Missione di S. Vincenzo, presso la Chiesa della Visitazione, in contrada della Provvidenza, oggi via XX Settembre, ove, come ci è noto, avevano costituito un centro specializzato nella preparazione dei candidati al sacerdozio.

---

(11) Mons. Antonio Gianotti, Vescovo di Saluzzo, zio del Revelli.

(12) *Corrisp. generale*, Vol. I, lettera del Revelli al Murialdo, Verzuolo, 29 luglio 1851.

Il Murialdo si lesse e meditò pure l'opuscolo di A. FORESTI, *La strada del Santuario mostrata ai chierici, che aspirano al Sacerdozio*, Venezia, 1793; i « *Monita ad continendos Ecclesiasticorum mores ex sacris conciliis et Ecclesiae decretis a Ven. Thomasio collecta* », Venetiis, 1827; *Gesù al cuore del Sacerdote*, di D. BARTOLOMEO DAL MONTE, Mondovì, 1818. Cfr. A.P., Vol. I, doc. 12; così pure BIBL. M.

I Padri Lazzaristi, come educatori del Clero, per fedeltà al loro fondatore e al loro istituto, seguivano metodi formativi molto affini a quelli sulpiziani, e i modelli e i principi della dottrina spirituale e sacerdotale della Scuola francese del De Bérulle e dell'Olier, ispirata alla dogmatica trinitaria e cristologica, più elevata e santificante, ma resa accessibile e pratica dallo spirito concreto di S. Vincenzo de' Paoli e dal suo realismo pastorale e caritativo. I Preti della Missione, P. Bacchiani e P. Durando, gli dettarono gli esercizi del Suddiaconato, dall'8 al 15 marzo 1850, il P. Villavecchia e il P. Torre, quelli dell'ordinazione sacerdotale, dall'11 al 19 settembre 1851.

Ma l'una e l'altra volta il Murialdo si mise sotto la guida e la direzione del P. Durando, che conosciamo impareggiabile maestro di vita spirituale, uomo che era in fama di grande scienza sacra e santità, di meravigliosa carità e di dinamico spirito apostolico, in una luce di silenzio e di umiltà, da essere chiamato il « S. Vincenzo de' Paoli d'Italia ». ([13])

Questo suo ascendente fu vivamente sentito dal Murialdo, e così pure il suo insegnamento ascetico, che lo mise al primo contatto con gli elementi più vivificanti della Scuola francese e della spiritualità di S. Vincenzo. Il P. Durando lascerà un'impronta indelebile nel suo spirito, e conserverà ai suoi occhi, con il prestigio del santo e l'autorità di un maestro eminente, anche quelli del confessore prudente e saggio, e del consigliere consumato. A lui aprirà la sua coscienza, a lui farà la confessione generale della sua vita, alla vigilia della ordinazione sacerdotale, a lui si rivolgerà per consiglio in situazioni delicate e decisive.

I lineamenti fondamentali di quella predicazione indirizzata agli ordinandi, il succo di quella direzione spirituale e di quell'ascetismo sacerdotale, li ritroviamo rispecchiati, sotto il profilo dottrinale e pratico, nelle note di meditazioni, nelle risoluzioni, stilate dal Murialdo in quegli esercizi ([14]), eco molto fedele delle dottrine e delle direttive di vita spirituale ed ecclesiastica dei Preti della Missione e del P. Durando in specie, ma anche specchio dei fermenti che operavano nella sua anima, come della sua preparazione personalissima alle responsabilità degli ordini sacri e del sacerdozio, e rivelatrici degli strumenti di santificazione preferiti nella sua ascesi.

SACERDOZIO E SANTITA'

Ci soffermiamo, per ora, alle sue disposizioni interne, quali appaiono alla vigilia del Suddiaconato da alcuni tratti di quelle note, che determinano le sue risoluzioni sul piano interiore ed apostolico, e che ci permettono di seguire il suo cammino spirituale e segnarne alcune tappe.

([13]) Cfr. F. MARTINENGO, *op. cit.*

([14]) A.P., Vol. I, *Esercizi spirituali*, docc. 1-2.



Torino - Piazza Castello, 26 marzo 1848: partenza del Re Carlo Alberto per la Prima Guerra d'Indipendenza. In alto, la Vergine Consolata ed i Santi protettori di Torino e dell'esercito piemontese (*Stampa del tempo*).

« *A Piazza Castello io vidi partire per la liberazione d'Italia giovani soldati, e il magnanimo e sfortunato Carlo Alberto* » (Notations de voyage, 15 maggio 1866).

« *Dobbiamo desiderare e volere l'indipendenza della nostra patria dallo straniero, ed operare perché l'Italia sia fatta libera ed indipendente, coi mezzi leciti e nella giustizia* » (Villa Murialdo, quaderno IV, p. 17, anno 1847).



Cimitero monumentale di Torino.

Epigrafe composta dal Murialdo per la tomba della madre, morta il 9 luglio 1849 (pp. 253-254).

« *La nostra casa, senza quell'angelo di mia madre, è ormai ben triste. Ma ella ci protegge e benedice dal cielo* » (*Ep.*, Vol. I, lettera del 2 agosto 1849).



Tomba della Famiglia Murialdo. (*Cimitero monumentale di Torino*).

Trascriviamo innanzi tutto alcuni frammenti, che si richiamano al punto centrale e dinamico della sua preparazione al Sacerdozio, e cioè all'esigenza imperiosa della santità per il sacerdote e alla ricerca dei mezzi di perfezione per raggiungerla: aspirazione ardente ed assillo di allora e di sempre, fino a scrivere:

« Vivere, e non vivere da santo, è vivere da insensato ». (15)

Quando gli si osservava che ci voleva molto tempo per farsi santi, rispondeva sorridendo:

« No, per farsi santi, più che molto tempo ci vuole piuttosto un po' di coraggio ». (16)

Questa esigenza, egli la esprimeva con parole semplici, ma di profonda incisività. Del resto sappiamo che il Murialdo non si lascia andare a squilli di interiori esaltazioni, o a gesti ed atteggiamenti da avventuriero o da eroe errante della devozione e della santità.

Negli esercizi spirituali egli andava a cercare un discorso con Dio, piuttosto che un discorso con l'intelligenza e con la sensibilità. Più che sapere e gustare, voleva pregare, ascoltare e seguire l'invito alla perfezione, voleva creare nella sua anima uno stato di pronta disponibilità e dedizione a Dio.

Egli sapeva bene che la vita cristiana perfetta, la santità non sono frutto di tuffi al cuore, né di balzi all'intelligenza, ma un deciso voler fare il bene, un abbandonarsi filialmente alla grazia e all'intima unione con Dio, una costante laboriosità spirituale, un esercizio fermo, silenzioso di virtù.

Ecco alcuni rapidi appunti, stesi nel primo giorno degli esercizi del suddiaconato:

« Motivi per attender alla santità. Come cristiani: *Dio elegit nos ut essemus sancti et immaculati;* nel Battesimo professiamo santità; Cristo comandò: *estote perfecti, sicut Pater vester caelestis perfectus est.* Come Sacerdoti: pel comando: *Sancti eritis*; per missione, per il suo stato rispetto a Dio, di adoratore, di mediatore tra Dio e gli uomini, perché *Alter Christus; imitatores mei estote sicut et ego Christi;* pel grado di maestro e di modello che rappresenta al cospetto del popolo; il sacerdote è nel mondo, non può salvarsi che salvando altri; dovendo santificare gli altri, il sacerdote deve essere santo lui ». (17)

Alla domanda in cosa consiste la santità, rispondeva:

« La santità consiste in quella disposizione dell'anima, per cui essa vuole operare il bene. La santità è l'imitazione di Cristo, è conformarsi e trasformarsi in Lui.

---

(15) A.P., Vol. XXXVIII, appendice: *Foglietti a stampa, immagini, preghiere, pensieri spirituali, massime ascetiche.*

(16) *Idem.*

(17) A.P., Vol. I, doc. 1.

> Per conseguire santità occorre costanza in questa disposizione ed in questo lavoro di conformità. Chi si accosta agli ordini sacri deve già essere santo ». ([18])

E quali sono i mezzi pratici di santificazione per un sacerdote? L'orazione, che « è come i nervi del corpo umano, l'anima e la forza dell'uomo »; l'orazione vocale, con affetto; l'orazione mentale pratica; la preghiera pubblica con la devota celebrazione della Messa e la fervorosa recita del breviario. ([19])

Oltre l'orazione, altri mezzi tradizionali: visita quotidiana al SS. Sacramento; l'esame di coscienza, la confessione settimanale da un confessore fisso, la direzione spirituale; la religiosità del dovere, e dei ministeri non vistosi, non fragorosi; intensa, tenera, virile devozione alla Madonna; carità attiva verso i poveri. ([20])

I richiami alle grandezze e alle responsabilità del sacerdozio, della vita pastorale sono frequenti, come alla necessità di una ascesi fondata sulla mortificazione, sulla rinunzia interiore, sull'umiltà, sull'abbandono confidente nella provvidenza, sull'amore che unisce a Dio, che si dona al prossimo attraverso le opere di misericordia.

Così spesso porta l'accento sul motivo ripreso dagli autori spirituali e dagli asceti della Scuola francese e a lui tanto caro: della identificazione del sacerdozio con Cristo e della necessità sulla sua trasformazione in lui. « Cristo è il tipo, al quale Dio ci vuole identificare ». ([21])

Forte e insistente è, poi, il richiamo all'acquisto dello spirito ecclesiastico che si fonda sul raccoglimento, la volontà di Dio, lo zelo: « chi non ha lo spirito ecclesiastico, ha lo spirito del mondo, e quindi nulla può fare di bene »; all'obbligo dell'irreprensibilità per il Sacerdote e del buon esempio: « *in verbo, doctrina et conversatione, in operibus, in gravitate* ». ([22]).

Il dovere dello studio e del possesso della scienza sacra per il suo sacerdozio ed apostolato è da lui sottolineato con una rigorosa intransigenza:

> « Per essere lucerna al popolo il sacerdote deve essere anche dotto in tutte le scienze, ma specialmente nella Scrittura, Teologia, Morale. I mezzi sono lo studio congiunto con l'orazione; avere ore fisse, avere l'intenzione di volere servire a Dio, alla Chiesa, alle anime. Chi non studia abitualmente, commette peccato grave, perché tradisce le aspettative della Chiesa, che diede l'abito, i bisogni delle anime che avranno a salvare ». ([23])

E, poiché si preparava al suddiaconato, che egli definisce con frase scultorea « l'ordine sacro, re minor, obbligatione maior », non poteva non accennare all'impegno del voto di castità perpetua.

([18]) *Idem.*
([19]) *Idem*, docc. 1-2.
([20]) *Idem.*
([21]) *Idem.*
([22]) *Idem.*
([23]) *Idem.*

E lo fa con un linguaggio e con uno spirito molto realistico:

« La castità è aggradevole e cara a Dio, e per il sacerdote necessaria, per i suoi uffizi spirituali verso Dio, perché rappresenta Cristo, perché senza di essa non potrà compiere con frutto i suoi doveri verso il prossimo. Essa si acquista con la orazione e mortificazione, l'umiltà, con la fuga delle occasioni, con l'allontanamento dal mondo e dagli affetti terreni... colla sobrietà costante e diuturna... con l'applicazione alle cose spirituali, allo spirito ecclesiastico, con la devozione alla Madonna, madre del bell'amore. Queste virtù conservano la castità, e la castità anima quelle virtù ». (24)

Risoluta, generosa è la conclusione: essa ci rivela le disposizioni interiori che lo guidavano in quegli esercizi.

« Il sacrificio della mia gioventù al Signore, lo voglio fare per tempo, *et laetanter* ». (25)

E' il dono totale e gioioso di sé a Dio.

SUDDIACONO

Attese però altri sei mesi prima di accedere al suddiaconato; anzi preso da un sentimento di profonda indignità, e da grande perplessità e trepidazione, pensava di tramandarlo ancora, al fine di meglio maturare la sua vocazione. Fu una riflessione candida e fraterna dell'amico Rossi a spazzar via quello stato di esitazione. Questi gli faceva osservare:

« Se dipendesse da tua madre, temeresti tu che ti farebbe fare un qualche passo falso? Tanto meno ti lascerà sbagliare Iddio. Lui che ti ha chiamato al sacerdozio e che ti ha indicato la strada per raggiungerlo? Per qual motivo aspettare ancora di prendere il *terribile* suddiaconato? Abbandona i tuoi timori per il domani. Come vi è uno spirito di fede, vi è pure uno spirito di speranza filiale in Dio *Accepistis spiritum adoptionis filiorum* ». (26)

Le parole dell'amico toccarono il punto giusto: quello della fiducia nella « teleguida » di Dio , e nella potenza santificatrice della grazia operante in lui. Il 18 settembre 1850, egli compiva il passo irrevocabile, ricevendo il suddiaconato, che lo impegnava per sempre al servizio di Dio, con il voto di castità: che fissava su Cristo e la Chiesa tutta la sua potenza d'amore, e con la recita dell'ufficio divino. (27)

Stringeva con amore tra le sue mani il breviario che la Chiesa gli donava, scudo della sua virtù, arma santa delle sue conquiste. D'ora innanzi una delle funzioni della sua vita sarà quella di lodare ed adorare Iddio per

---

(24) *Idem.*
(25) *Ep.*, Vol. I, lettera al Revelli, 18 agosto 1850.
(26) A.P., Vol. II, doc. 52, p. 22; Vol. IX, doc. 365, p. 17.
(27) *Test. sp.*, p. 11.

mezzo della preghiera liturgica del divino ufficio, di pregare con la Chiesa e per la Chiesa, ritmando la sua vita su quella stessa di lei.

Il Murialdo avrà un vero culto per la recita del breviario; ad essa darà una parte considerevole del suo tempo di preghiera; la farà con fervore incantevole, quasi sempre in ginocchio, davanti al Santissimo Sacramento, senza nessun appoggio, nella disciplina imposta dalla presenza di Dio, accompagnandola con la meditazione e tenendo sott'occhio brevissimi e pii commenti sui salmi, pensieri ascetici, utilizzando a tale scopo libri spirituali. ([28])

Per eccitarsi più facilmente ad impulsi di devozione, al raccoglimento, teneva nel breviario parecchi immagini ed orazioni stampate, manoscritte, o da lui stilate, e dietro la copertina e talora sulle pagine stesse del breviario scriveva affetti spontanei e giaculatorie o espressioni della S. Scrittura, per averle sotto gli occhi, e più pronte alla mente e al cuore. ([29])

Egli non sottrarrà, se non per gravissime cause, la recita dell'ufficio alle ore cui dovrebbe essere dedicato, e non lo inserirà mai a qualunque costo nelle pieghe, nei ritagli della giornata, adattandolo al ritmo disordinato del lavoro, sia pur apostolico.

Avrà il senso del carattere sacro del breviario. Fermentava dentro di sé un raccoglimento naturale ed innocente, un desiderio di possedere la santità interiore d'un vero consacrato, di penetrare a fondo nell'anima, nei bisogni del Corpo Mistico. ([30])

Egli sentiva il culto di Dio nel santuario della sua anima, ed il suo carattere di votato alla lode divina e alla salvezza dell'umanità; egli viveva in una specie di costante sentimento di adorazione, sia nel tempo liturgico della preghiera, quanto in quello del giorno ordinario, facendo della sua giornata e della sua vita una continua conversazione con il Signore.

La sua recita del breviario avrebbe fatto invidia a quello d'un religioso claustrale, specializzato nell'ufficio divino, per esattezza, attenzione, fervore, con in più uno spirito di santa letizia.

Non per nulla aggiungeva e suggeriva di aggiungere nella preghiera di preparazione al breviario alle parole: *pie, attente, ac devote,* anche quella di *laetanter*.

Come si vedrà, egli sarà un vero apostolo della fervorosa e gioiosa recita del breviario e promotore di varie iniziative per inculcarla e diffonderla in mezzo al clero. ([31])

([28]) E. REFFO, *op. cit.*, pp. 260-262. Cfr. pure SCH. *Mss.*, alla voce: *Breviario.* Dopo la morte i diurni, i breviari del Murialdo vennero ricercati, e conservati dai suoi confratelli come reliquie preziose. Cfr. E. REFFO, *op. cit.* p. 262; *Summ., passim.*

([29]) *Idem.*

([30]) *Idem.*

([31]) Cfr. *infra.*

DIACONO — SLANCIO DI PROPOSITI

Il Murialdo proseguiva la sua ascensione verso il sacerdozio. Il sabato *sitientes* del 1851, ([32]) raggiungeva un altro traguardo: il diaconato; è la potestà di predicare e di battezzare ch'egli riceve. Conscio dell'arte difficile di amministrare la parola divina, come ci è noto, era già entrato, il 19 novembre 1850, all'Accademia della Sacra Eloquenza.

Ma più che alla predicazione di grido, egli pensava già a quella solida, facile, chiara, persuasiva e fruttuosa, per i fanciulli, gli ignoranti, il popolo. I primi a beneficiare della sua parola furono i ragazzi della strada, degli Oratori, i poveri, gli operai dell'incipiente sobborgo della Vanchiglia.

Intanto il tempo passava e la meta contemplata da lontano si faceva sempre più vicina. Egli sente che il passo di Dio comincia a rivelarsi più apertamente alla sua anima, al suo cuore, che aspira lealmente e sempre più generosamente a Lui.

Egli attende all'opera della sua perfezione con un impegno sempre più vigoroso ed ardente. Vive una vita spirituale profonda, che la preghiera illuminata e l'intenso lavoro intimo assorbono in uno sforzo di crescente unione con Dio.

Il carteggio con gli amici, le note degli esercizi spirituali, ed altri documenti ci fanno intravedere che quella sua preparazione immediata all'ordinazione sacerdotale dovette essere ben forte, e, mentre gettano gran luce su di essa, ci permettono di penetrare il fondo della sua anima alla vigilia del sacerdozio, e di conoscere le più segrete aspirazioni e le più intime disposizioni interiori.

Con l'ideale ascetico e sacerdotale, veniva intanto precisandosi anche quello apostolico; ma è sempre la sua ansia di santità, di unione con Dio a prevalere in modo assoluto. Più intensifica la sua preparazione, avvicinandosi alla grande e sublime vetta, più trema pensando a tutte le grazie che viene ricevendo e alle sue credute infedeltà alla Grazia. Però, non vi è ombra di stanchezza o di esitazione nella sua anima, la quale è sempre in vibrazione e in progressiva offerta e dedizione di sé.

Lo sappiamo, egli aveva un concetto così alto della natura e della missione e delle responsabilità del sacerdote, da identificare e compenetrare tra di loro sacerdozio e santità. In quel periodo di preparazione troviamo sovente ritrascritta di suo pugno l'espressione tutto vigore ed impegno: *sacerdotes aut sancti sunt aut non sint.* ([33])

Egli discerne quindi chiaramente la duplice meta, sente la forza che lo trascina, ma vorrebbe vedere anche chiaramente la via pratica che lassù conduce, e seguirla con sicurezza. Le sue guide spirituali l'aiutano nel cam-

---

([32]) *Test. sp.*, p. 11.
([33]) A.P., Vol. XXXVII, appendice: documenti citati.

mino, tuttavia mantengono sempre la direzione discreta, che gli hanno sempre dato, con rispetto pieno della sua libertà, della sua psicologia così sensibile e raffinata, e dell'iniziativa dello Spirito Santo.

Ma giunto ormai presso la vetta, uomo concreto come sempre, egli attinge bensì impulsi, norme da libri ascetici, da modelli di scuole spirituali, da guide venerate per scienza e consiglio, da vite di santi passati, ma ricerca anche una santità sacerdotale in azione, operante nelle condizioni dell'apostolato attuale, visibile, realizzata da figure sacerdotali viventi.

Un episodio rischiara, con una luce intima e commovente, questa sua ardente aspirazione alla santità sacerdotale, fondata sul reale, sul positivo, che mira in alto, al vertice delle virtù evangeliche, ma attuabile senza carismi straordinari, doni mistici e mezzi eccezionali, che sia insomma una santità alla portata di tutti, e realizzabile nel senso della necessità apostolica dei nuovi tempi.

Giovane diacono, parlando un giorno, con Mons. Renaldi, della sua prossima ordinazione e dell'ideale della santità ecclesiastica, gli manifestava, con trepida ansietà, i suoi propositi di perfezione. Questi per incoraggiarlo gli diceva che non era difficile, per un sacerdote di cuore e di volontà, farsi santo. Il Murialdo ne era convinto, ma nel desiderio di essere illuminato, gli domandò a bruciapelo: « Ma quale santità vorrà il Signore da me? E cosa dovrei fare per essere un santo sacerdote, nella nostra Torino? ».

« Il Signore vuole da te quella santità che non ha che di mira la sua gloria e il bene delle anime », gli rispose Mons. Renaldi. E gli venne ripetendo quello che gli aveva detto nel 1844, quando lo aveva dissuaso dal farsi cappuccino, orientandolo invece nel clero secolare: « Guarda i migliori sacerdoti di Torino. Basta seguirli come modelli ».

E gli faceva i nomi di tanti sacerdoti torinesi viventi: del cugino, il Teol. Roberto, che era chiamato il « Santo » per la pietà splendente e la sua carità inesauribile ([34]); del Teol. Vola, sacerdote di orazione e di zelo verso i poveri; del Teol. Revelli, di proverbiale umilità e dolcezza il cui confessionale era quotidianamente stipato da ogni certo di persone; del Teol. Anglesio, successore del Cottolengo alla Casa della Divina Provvidenza; del Cafasso e di molti altri, altissime figure del clero secolare che armonizzavano lo spirito di preghiera, di mortificazione, di nascondimento, con lo zelo per la parola di Dio e il confessionale, la carità attiva verso i poveri, i carcerati, i ragazzi, gli ammalati. ([35])

Il Murialdo attingerà infatti da questi modelli viventi i fermenti di spirito ecclesiastico, gli orientamenti di vita santa, apostolica e caritativa. E a questi grandi apostoli di cui, non ancora sacerdote, cercherà

([34]) Il cugino Teol. Roberto, oltre che cappellano reale, ed animatore delle principali opere caritative ed assistenziali della città, era il confondatore ed il direttore dell'Istituto S. Pietro per le giovani pericolanti e liberate dal carcere.

([35]) A.P., Vol. VIII, doc. 303.

l'amicizia, si affiancherà con appassionato ardore negli stessi campi di lavoro, perseguendo nel contempo un alto ideale di santità sacerdotale.

Pensieri decisivi occupano l'anima del Murialdo nell'estate del 1851. Sente il traguardo vicino; cresce la gioia, ma anche l'ansia e la trepidazione. Lo confonde sempre la sua indegnità di fronte alla grazia incomparabile del sacerdozio; è stimolato dal desiderio di possedere la purezza interiore per essere gradito a Dio ed efficace con le anime. Con risoluta determinazione egli orienta tutti i suoi sforzi per un contatto sempre più vigoroso con Cristo e conformarsi sempre più profondamente ai suoi atteggiamenti interiori ed esteriori.

In commossa adorazione di attesa per l'imminente sacerdozio, e preso da un misto di esitazione e di umiltà, ed insieme di slancio sereno e tenero, comunicava i suoi sentimenti, i suoi generosi desideri di perfezione all'amico del cuore, il Rossi, che lo aveva preceduto di qualche mese nell'ordinazione sacerdotale.

A lui chiede consigli, il soccorso delle più calde preghiere, per potere compiere il grande atto decisivo, rivestito dello spirito di Gesù Cristo e di ardentissima carità verso le anime. E, sperando luce penetrante, impulsi di amore, di energia soprannaturale, domandava allo Spirito Santo l'ultima mano al lavoro della sua preparazione alla suprema grazia.

L'amico, anima tutta di Dio, e ancor fresco delle emozioni della recente ordinazione, e penetrato di confusione anche lui per il contrasto tra la sua indegnità di uomo e la santità della Messa, gli rispondeva, il 23 luglio, con sincerità immediata, con la franchezza d'una amicizia prodiga d'affetto, e con quel senso di timor di Dio e del sacro, che in fondo non è che pudore scaturito da vero amore:

> « La tua lettera mi fu in maniera speciale gradita e lo sarebbe stata assai più, se i consigli e le esortazioni, ecc. ecc. che chiedi a me, avessi dovuto darmi tu stesso. E' vero che io non ho a prendermi il Sacerdozio, ma l'averlo preso non mi pare minor negozio; e ripeto seriamente quello che, quasi ridendo, ti diceva a Torino che non dubiterei punto di prendere il *terribile* Suddiaconato, se fossi chierico; così non penserei tanto a prendere il Diaconato, ma il Sacerdozio quasi quasi non vorrei aver preso, tanto è superiore all'animo mio di ragazzo, e tanto il contrapposto tra i ministeri venerandi che tratta, e la superficialità dei sentimenti con cui li accompagno. Non so se mi spiego bene, ma voglio dire che mi converrebbe esser ben più penetrato dei bisogni del prossimo per mettermi da mediatore come Mosè, fra il popolo di Dio; mi vorrebbe quella fervida carità e quella confidenza con Dio che nasce dalla consumata virtù per accostarmi a lui sì vicino e offrirgli colle mie mani il suo Figlio stesso.
>
> E questi sentimenti dovrebbero essere spontanei, vivi, infocati; invece io che cosa fo? Procuro (seppure non lo dimentico) di eccitarmi a questi sentimenti al tempo che devo dire la messa; ma siccome del resto non sono quelli che animano troppo la mia vita, siccome sono spremuti lì, a forza di riflessioni, siccome non hanno radice, non posso accompagnare come si deve l'azione che faccio. Pare che abbia in dosso una veste imprestata: ho tanto che fare col perfetto Sacerdote, come colui che sulla scena vestito regalmente, ha da fare colla persona vera del re, Insomma sai che sono un ragazzo; e se intendi (come appare dalle tue lettere) che

cosa sia il Sacerdote metti in confronto queste due persone. Con questo non intendo di fare come tu dici una confessione *per epistolam*, che avrei ben altro da dire, ma solo voglio spingerti a non privarmi dei tuoi conforti spirituali, e a mettermi a parte delle tue preghiere. Quanto è a me, ti assicuro che pregherò per te, e lo farei senza che me lo dicessi, e senza dirtelo, e lo farei di cuore. Del resto siccome speri, soprattutto dal Padre dei lumi, che Egli provvederà alla tua preparazione quanto all'intelletto, non devi temer di quella del cuore, perché il Padre dei lumi è pure il Padre delle altre Grazie; o, per meglio dire, quei lumi non sono fuochi fatui, ma abbruciano mentre rischiarono... ». (36)

Il giovane diacono è ormai proteso con il cuore e lo spirito verso l'ordinazione sacerdotale, e con l'anima lievitata da sempre nuovi fermenti e da una gioia trepida ed ardente.

FERVIDA VIGILIA

Il 12 settembre, il Murialdo entrava in esercizi spirituali. Come i precedenti, li fece sotto la direzione del Sig. Durando, presso i Preti della Missione, nella loro Casa religiosa attigua alla Chiesa della Visitazione. Glieli dettarono i Padri Villavecchia e Torre. Le annotazioni e gli appunti di quegli esercizi ci confermano a quale finitezza egli portasse la sua preparazione e il suo ideale di formazione sacerdotale.

Gli obiettivi, i propositi non mutano: egli vuole fare di sé il vero prete, col riverbero sopra di sé della pietà divina, il portatore della grazia in mezzo agli uomini, splendente di carità, di bontà, di sapienza, non avente altro di mira che la gloria del Signore, da cui deriva, ogni giorno e in modo speciale nel Santo Sacrificio dell'Altare, la forza di immolarsi per le anime. (37)

Sua prima preoccupazione fu di fissare e stabilire in sé lo spirito migliore per accogliere con il massimo frutto la grazia del sacerdote. Scriveva:

« Disposizioni per ben ricevere la ordinazione sono: 1) un sentimento di riverenza e di timore per la grande dignità che sto per ricevere, per i peccati commessi, e per la pochezza delle mie disposizioni; 2) un sentimento di filiale confidenza in Dio; 3) una ferma risoluzione, appoggiata a Dio di volere far fruttificare questa grazia, di vivere per Gesù Cristo... di non operare che ciò a cui Dio mi destina, il che posso conoscere con la preghiera, e col consiglio dei superiori e direttori; 4) di operare con spirito sacerdotale e in Cristo, e conservando poi una perpetua umiltà dicendo sempre: *servi inutiles sumus*... (38)

Il prete deve conoscere bene i suoi doveri verso Dio, come quegli che è destinato a procacciare il suo onore e la sua gloria; verso la società come quello che deve essere maestro e padre del popolo; verso se medesimo coll'essere e dimostrarsi veramente *homo Dei* ». (39)

---

(36) *Corrisp. generale*, Vol. I, lettera di Paolo Rossi al Murialdo, Novello, 23 luglio 1851.
(37) A.P., Vol. I, doc. 2: *Esercizi per le ordinazioni, 1851.*
(38) *Idem.*
(39) *Idem.*

Ma due idee dominano quegli esercizi e proiettano una gran luce sulle disposizioni interiori del Murialdo, alla vigilia del sacerdozio: il pensiero di essere stato oggetto dell'amore misericordioso, infinito, e personale di Dio, e quello che il sacerdote, modellandosi su Cristo, non appartiene più a se stesso, ma solo a Dio, alla sua lode, alla sua gloria, ai suoi interessi, alle anime, e più è santo, più la sua personalità si trasforma in quella di Cristo.

Queste le due idee-madri che rischiarano gli ultimi tocchi della sua preparazione sacerdotale, e che del resto dirigeranno la sua vita ed azione avvenire.

E, come preso da un progressivo incantamento dell'animo, annotava rapidamente:

> « Per entrare nel santuario si richiede una vocazione speciale, segno di un particolare amore di Dio per l'anima che Egli elegge: *Ego elegi vos; Deus assumpsit quem ipse voluit. Beatus quem elegisti et assumpsisti!* ». (40)

Questa fede, questa certezza nell'amicizia personale di Dio per lui saranno sempre il grande tesoro della sua vita. In quella luce, con commozione profonda, permeata di adorazione e di gratitudine, egli vedeva la sua predestinazione gratuita, come cristiano e come sacerdote. Ma quest'ultima amava ricordare con preferenza, ritornando alle origini lontane della sua vocazione, e giudicandosi ancora un gran peccatore, un grande infedele alla grazia, insisteva meravigliato e sorpreso:

> « Eppure Dio mi ha scelto! Mi ha chiamato! Mi ha forzato all'onore, alla gloria, alla felicità ineffabile di essere suo ministro, di essere *alter Christus*, di essere *post Deum, terrenus Deus!* ». (41)

Questa tenera insistenza sugli stessi motivi e continuo ritorno ad essi, e, quasi sempre, con le medesime parole, comprovano la sincerità e la profondità delle sue convinzioni, dei suoi atteggiamenti di fronte al grande mistero della vocazione e della realtà sacerdotale.

Egli si penetra dei sentimenti, che debbono improntare il sacerdote, come un « altro Cristo », come « un Dio terreno » e grande apostolo. E con volontà risoluta, in forma incisiva e sintetica, precisa il suo programma: « Pensare, con Gesù, operare in Gesù e per Gesù, amare Gesù »; e va ripetendo la luminosa e folgorante espressione di S. Paolo: « *Mihi vivere Christus est* ». (42)

Tutto il suo sforzo è ormai proteso al possesso di questa identificazione di sentimento, di spirito, di vita con Cristo.

---

(40) *Idem.*
(41) *Test. sp.*, p. 22.
(42) A.P., doc. cit.

Ma, come sempre, temperamento realista e positivo, scende sul piano della pratica:

> « Lo spirito di Cristo è spirito di pietà, di orazione, di lode e di adorazione al Padre e di immolazione » (43)

Questo spirito lo vede contrassegnato dalla fuga di tutto ciò che minimamente dispiaccia a Dio, dall'amore della meditazione, dalla celebrazione grave e fervida della S. Messa, dalla recita attenta e devota del breviario, (*Missa et officium opus sacerdotum*), dalla lettura della Scrittura, e specie del Vangelo e di S. Paolo, dalla assiduità al confessionale, dalla predicazione preparata, piena di unzione e lontana da ogni ricerca personale, dall'adempimento dei doveri del proprio stato, compiuti con disinteresse e rettitudine di intenzione. (44)

> « Lo spirito di Cristo è anche uno spirito di scienza; ai nostri tempi si richiede ai sacerdoti eminenti e la virtù e la scienza per educare e per dirigere, per confutare gli erranti e per conciliare al nostro ceto la stima del secolo, una scienza profonda, basata sulle Scritture, animata da uno spirito di religione, non da vanità ». (45)

Lo spirito di Gesù Cristo esige poi dal sacerdote zelo ardentissimo per le anime, carità verso il prossimo, disposizione pronta ad ogni compito, ad ogni missione apostolica, con preferenza per l'evangelizzazione dei poveri, la cura degli ammalati, l'istruzione e l'educazione dei fanciulli, dei ceti più bisognosi e diseredati, al fine di riscattarli dalla ignoranza, dalla miseria ed elevarne l'anima. (46)

Il Murialdo si preoccupa di addestrarsi a tempo a questo combattimento, a questo saper soffrire per le anime, e si sforza di crearsi un cuore dalla forte tempra cattolica e votata alla Chiesa. (47) Egli è consapevole che in un mondo in trasformazione, scosso da discordie e da crisi politiche e sociali, in tempi di lotta accanita ai valori cristiani, alla Chiesa, al Papato, il sacerdote, deve essere un illuminatore di coscienze, un messaggero di carità, un testimone di virtù evangeliche, di fortezza, di disinteresse, di lealtà, di moderazione, di audacia, di comprensione, di fedeltà e docilità incondizionate alla Cattedra di Pietro, in unione fra tutti i membri del Clero.

Alcuni dei suoi propositi richiamano questo atteggiamento e, mentre proiettano sull'animo del giovane Murialdo una gran luce, confermano il suo profondo senso dei tempi e della storia, e fanno presagire il suo attivismo cattolico e militante, intrepido, ma prudente e fiducioso.

---

(43) *Idem.*
(44) *Idem.*
(45) *Idem.*
(46) *Idem.*
(47) *Idem.*

Li trascriviamo, come sono stati vergati dal Murialdo, con il suo stile rapido, incisivo, chiaro.

> « 1) Devo amare la Chiesa con un amore disinteressato, cioè non per la sua esteriorità, per i suoi beni, onori, o altro, ma come Sposa di Cristo, come arca di salvamento;
>
> 2) la devo amare con amore operativo, eseguendo le sue leggi e desiderii, vivendo bene e procurando il suo onore e la sua dilatazione;
>
> 3) con un amore forte e generoso difendendola da' suoi nemici, difendendo ed amando il Papa, testa e cuore della Chiesa.
>
> Per vincere la causa di Cristo nei tempi presenti il sacerdote deve avere coraggio: la vita della Chiesa è la persecuzione. Cristo disse: *pressuram habebitis in mundo; sed confidite, ego vici mundum.* E' tempo di pugna dunque di coraggio. Bensì con prudenza, ma coraggio ». (48)

Questo era il profilo teologico, ascetico, apostolico, ecclesiale del sacerdozio, che il Murialdo si era tracciato alla vigilia dell'ordinazione, e prefisso di riprodurre, di incarnare e testimoniare in sé. (49)

Nel frattempo, sotto l'azione della grazia e la guida del P. Durando, afferrato da una attrazione, da una forza nuova, si muove sempre più verso Dio, arrendendosi definitivamente a Lui. E, in quell'ora decisiva a Lui rimette, attraverso una confessione generale la sua anima, interamente spoglia, libera, più atta a ricevere e a seguire i tocchi divini.

Egli ci rivela, poi, un particolare molto intimo di quella sua confessione:

> « Prima dell'ordinazione sacerdotale, io feci la mia confessione generale al Sig. Durando, Lazzarista. Quando gli parlai dell'abbandono che avevo fatto di Dio in Collegio, mi domandò per quanto tempo io ero stato così "perverso". Quel titolo mi colpì molto ». (50)

Il Murialdo l'aveva preso sul serio, pur cogliendo il tono confidenziale e un po' bonario della domanda, che il P. Durando gli aveva rivolto. Questi aveva ben capito che egli aveva calcato le tinte nel giudicare quel breve smarrimento del periodo giovanile.

ORDINAZIONE SACERDOTALE

Spuntò finalmente il grande giorno: 20 settembre 1851. Con la dispensa apostolica del difetto d'età di 13 mesi e 10 giorni, ed esattamente a 22 anni ed 11 mesi, il Murialdo è consacrato prete, nella Chiesa della Visitazione

---

(48) *Idem.*

(49) Per uno studio documentato ed approfondito sulla visione teologica, ascetica, ecclesiastica, apostolica del sacerdozio e della santità sacerdotale, quale emerge dal pensiero e dalla prassi del Murialdo, cfr. A.P., Voll. XX, XVI, XXXVIII; *Ep.*, passim; *Summ*, passim; E. Reffo, *op. cit.*, capp. XVI, XVIII; libri BIBL. M. Cfr. pure SCH *Mss.* alle voci: *Sacerdozio, Sacerdote, Santità, Vocazione.* Ma sull'argomento si ritornerà ancora in seguito.

(50) *Test. sp.*, p. 27.

dei Preti della Missione, da Mons. Giovanni Ceretti, vescovo titolare di Antinopoli, che sostituiva nelle ordinazioni l'arcivescovo diocesano, Mons. Fransoni, espulso dal Piemonte ed esiliato a Lione. ([51]) Il clima politico e religioso era sempre di lotta per i contrasti tra Stato e Chiesa.

La grazia gli conquista intelligenza, volontà e cuore, irrompendo nella sua personalità totale.

Il giovane prete ebbe come una illuminazione di offrirsi in olocausto a Dio, a vantaggio della Chiesa e delle anime, e a salute del mondo; sentì che la Messa quotidiana, che gli era ormai alla portata di mano, avrebbe profondamente modificata la sua vita, e dato un nuovo corso alla sua esistenza.

Dominato dalle meraviglie dei riti dell'ordinazione sacerdotale appena ricevuta, e dal senso divino del Sacrificio dell'Altare, al termine di quella giornata, eleva un cantico di grazia a Dio, in un ardente desiderio di intima adorazione al Padre, di unione di amore a Cristo e alla Chiesa, e sbocca in una preghiera, intrecciata di cari affetti e sentimenti, espressi con locuzioni e parole, prese dalla liturgia del giorno e della Santa Messa, e che, quasi note d'un lontano organo, egli sentiva risalire, dal fondo della sua anima, vive e calde. Eccola, in una nostra traduzione italiana:

> « Tu sei sacerdote per sempre! Che cosa darò al Signore? Salirò all'altare di Dio! A Dio che allieta la mia giovinezza! Prenderò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore! Per Lui, con Lui e in Lui, ricevi o Dio Padre... ogni onore e gloria!... Ti porgo l'offerta, o Signore, per la tua santa Chiesa cattolica, per la redenzione delle anime, per la salvezza nostra e di tutto il mondo... O Signore Gesù Cristo, non guardare i miei peccati... e non permettere che sia mai separato da Te! Il Signore sia nel mio cuore e nelle mie labbra per annunciare convenientemente e degnamente il suo Vangelo... Il Signore accenda in me il fuoco del suo amore, e la fiamma dell'eterna carità. Interceda per me la beata e gloriosa Vergine Maria, Madre di Dio. Amen. ([52])

E tutto preso di stupore per il mistero che si era compiuto in lui, di tremore e di felicità per il largo orizzonte delle grandezze, dei poteri e delle

---

([51]) A.S.C.G., *Cart. Documenti biografici*, doc. 9: *documento di ordinazione sacerdotale;* doc. 10: *Facoltà di celebrare la S. Messa.*

Mons. Giovanni Ceretti, Vescovo titolare di Antinopoli, era della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, fondata dal Servo di Dio Brunone Lanteri, precursore dell'azione cattolica. Ceretti, dopo aver lavorato come Vicario Apostolico nella Birmania, era stato strappato al suo apostolato da una sanguinosa persecuzione, e si era ritirato a Torino. Egli suppliva l'Arcivescovo assente nelle cresime e nelle ordinazioni. Fu pure scrittore di vigorose pagine sulla libertà della Chiesa.

([52]) A.P., Vol. XXXVII, appendice: *docc. citt.* Queste sono le espressioni originali.

« *Tu es sacerdos in aeternum! Quid retribuam, Domino? Introibo ad altare Dei! Ad Deum qui laetificat iuventutem meam! Calicem salutaris accipiam et nomen Domini invocabo! Per Ipsum, cum Ipso, in Ipso sit tibi Deo Patri... omnis honor et gloria!... Offero tibi, Domine, pro Ecclesia tua sancta catholica, pro redemptione animarum, pro nostra, et totius mundi salute... Domine Jesu Christe ne respicias peccata mea... et a te numquam me separari permittas!*

Dominus sit in corde meo, et in labiis meis, ut digne et competenter annuntiem Evangelium suum... Accendat in me Dominus ignem sui amoris, et flammam aeternae caritatis... Intercedat pro me beata et gloriosa semper Virgo Dei Genitrix Maria. Amen ».

responsabilità del sacerdote, si lascia andare all'onda di dolci emozioni, alla meditazione di profondi pensieri, e alla trascrizione di espressioni patristiche, di autori sacri, di santi, sul sacerdozio, che, nuova brace, alimentavano quella fiamma, che era già viva e bruciante in lui.

Annotava infatti:

> « Il Sacerdozio! O dignità sublime, angelica, divina! Quale argomento di meditazione e di soavi emozioni!... Oh sacerdote, chi sei? — Non sei più te stesso, poiché sei Dio — Non t'appartieni, poiché sei il servo di tutti — Non puoi vivere per te, perché devi vivere solo per Dio — Non sei fine a te stesso, perché sei il mediatore, che conduce gli uomini a Dio — non sei causa della tua grandezza, giacché provieni dal nulla — Che dunque sei? Nulla e tutto — Oh! il Sacerdote! Dopo l'unico Dio, tu sei un Dio sulla terra — Ecco il Sacerdote: un altro Cristo — Siamo i collaboratori di Dio — Voi siete miei amici — Siate santi ». (53)

Questi temi e sentimenti ricorreranno ogni qualvolta egli parlerà del sacerdozio, o sul filo dei ricordi, ritornerà alla sua ordinazione sacerdotale. Giusto quarant'anni dopo, fissandone nelle sue *Memorie* la data, ancora preso dallo stupore, scriverà le stesse espressioni di allora:

> « 1851 - Sacerdozio: *Sacerdos, alter Christus — Terrenus Deus...* Com'ero felice quel giorno! Sentii in me una fiamma che tutto mi accese di carità divina ». (54)

LA PRIMA MESSA

L'indomani, 21 settembre, Leonardo celebra la Prima Messa all'altare della Madonna di Loreto, in S. Dalmazzo: proprio là dove si era placata la crisi della sua adolescenza, e dove aveva sentito imperioso l'appello di Dio, e deciso di consacrarsi al suo servizio. L'assistevano l'abate Pullini e Mons. Renaldi. (55) In quella sua prima celebrazione del Sacrificio Eucaristico passò un fremito di pace, una tenerezza dolce e rovente, che gli anni non attenueranno mai. Nel suo Testamento spirituale, facendo parlare il Signore, vergherà:

> « Nel giorno della prima Messa ti feci gustare la pace d'un'anima consacrata a me, e tu ti davi tutto a me ». (56)

---

(53) *Idem.* Ecco l'originale latino.

« *Oh Sacerdos! Tu quis es? — Non es tu; quia Deus es — Non es tui; quia es omnium servus — Non es tibi; quia soli Deo vivere debes — Non es ad te; quia es mediator ad Deum — Non es a te; quia de nihilo — Quid ergo es tu? Nihil et omnia — Oh! Sacerdos! Post Deum terrenus Deus — Sacerdos: alter Christus — Dei adiutores sumus — Vos amici mei estis — Sancti estote* ».

(54) *Test. sp.*, p. 23.

(55) *Test. sp.*, p. 11. « *E il giorno 21 settembre 1851, festa di S. Matteo, nella Chiesa di S. Dalmazzo, io ebbi la gloria e la felicità di celebrare la mia prima Messa. Ero assistito dall'abate Pullini, e credo da Mons. Renaldi* ».

(56) *Idem.*

Ed ormai vecchio e prossimo alla morte rivivrà così la felicità e l'ardore di dedizione di quella giornata fortunata e meravigliosa:

> « Quel giorno felice, o mio Dio, mi avevate accordato la grazia d'un abbandono assoluto a Voi. Ero distaccato dai piaceri di questo mondo; ero tutto per Voi ». (57)

Alla sua gioia luminosa e composta, si accordò tutta la larga parentela e il folto degli amici e di coloro che l'avevano accompagnato, come guide, nella sua formazione e nell'ascesa al sacerdozio.

Riflettono la fervida e religiosa esultanza di quel giorno componimenti poetici di vario tono, solenne e sacro, scherzoso e confidente.

Pur togliendo quanto si debba all'occasione, alla retorica, alla poesia elogiativa e di augurio, essi rispecchiano la grande stima, la predilezione fraterna e schietta che si nutriva per il giovane Murialdo, l'ascendente mirabile che esercitava attorno a sé, e le luminose speranze di un apostolato di eccezione, già accese da quel suo mattino sacerdotale. (58)

Tuttavia sul grande sole di quella gioia e di radiose prospettive passò un'ombra di tristezza:

> « Ero felice. Ma tra i miei parenti che mi facevano corona mancava mia madre. Era andata in Paradiso, il 9 luglio 1849 ». (59)

Dio, nella sua eternità, raccoglieva il doppio sacrificio del giovane prete: quello dell'offerta della Vittima divina e quello del cuore di lui. (60)

Ma quella vena di tristezza, tenera e rassegnata, riaffiorirà nel Murialdo ancora nell'età avanzata, quando assisterà alle prime Messe dei suoi figli spirituali, che godessero della fortuna di avervi presente la propria madre.

---

(57) A.P., Vol. I, doc. 32.

(58) Si conserva stampato un carme dell'amico Teol. Giovanni Stura, con la dedica: *Al Reverendo Teologo Don Leonardo Murialdo — Novello Sacerdote, il 21 settembre 1851 — offrendo il primo sacrificio — l'amico T. S. G. G., Torino 1851.* — Tipografia Speirani e Ferrero. (A.S.C.G., *Cart. Poesie ed auguri in occasione di feste varie*). Si conserva pure manoscritta una canzone, in dialetto piemontese, di un amico ignoto, dalla seguente dedica, che traduciamo: *all'Ill.mo Leonardo Murialdo — Dottore in Teologia — che per la prima volta — al 21 settembre 1851 — compiva la grande funzione — di far scendere Dio in terra — un amico che ammira la virtù e lo ingegno, in segno di sincera congratulazione e contentezza — queste brutte strofe che chiameremo canzone — dedica.* (*Idem*, doc. 2).

(59) *Test. sp.*, p. 11.

(60) Riproduciamo alcune strofe del succitato carme di D. Stura, nelle quali, con accento di profonda commozione e forte vigore di espressione, è presentata mamma Teresa in atto di partecipare dal Cielo al primo Santo Sacrificio della Messa, offerta dal figlio Leonardo. La sua anima trasformata dalla fede e dall'amore, per merito della fervida preghiera di lui, si riveste e splende di nuova gioia e di nuova gloria.

... Il Paradiso — E' quivi ... — O madre avventurata! — ecco nel figlio prosperato il seme — di virtude e d'amor, che tu si provvida — ponesti, or meritata — cogli la messe che già più furia — procella non teme. — Di tua madre, la voce odi tu forse — Leonardo mio? — Tu Novello Sacerdote, alla bell'anima — Al Seggio glorioso — apri, mercè l'Onnipossente Vittima — la sospirata via — Or del corporeo velo — sciolta ti vede il genio mio dal frale — E col sorriso dell'eterno gaudio — per l'alte vie del Cielo — Volarne cinta dell'eterna gloria — bellissima immortale. (Cfr. G. Stura, *Carme cit.*).

Nel 1896, prendendo la parola in una di quelle occasioni, affermava con espressioni, che rivelano la perenne freschezza e vivacità del suo cuore e del suo spirito, e come mamma Teresa continuasse a vivere in lui, con affetto intramontabile:

> « Grande gioia per me, quest'oggi, perché nessuna festa è più cara, più solenne più consolante, quanto quella di una prima Messa: per l'onore che Dio fa a noi tutti, e a uno di quelli che amiamo come fratello. Dunque gioia per me; ma pure sentimento di invidia. Anche alla mia prima Messa si esultava, ma io pensava: " Oh, se ci fosse mia madre, che sospirava tanto quel giorno! ". Mi consolavo però pensando che godeva dal cielo. Il nostro fratello è più felice! Ha la madre presente, che gode di questo fortunato giorno ». (61)

Il giorno in cui il Murialdo celebrò la Prima Messa, il 21 settembre, era la festa di S. Matteo Apostolo. In questo particolare egli intravide un segno del cielo, ed una rassomiglianza tra alcuni aspetti della sua vocazione e quella del pubblicano convertito.

> « Da allora io ebbi sempre una qualche devozione per S. Matteo. Godevo nel pensare che egli pure era stato peccatore, e che era stato convertito da quello stesso Gesù Cristo che si era degnato chiamare anche me all'apostolato ». (62)

Ma, con la particolare ottica spirituale, che ci è nota, raffrontando, la sua fiacca corrispondenza con quella generosa del « fervente apostolo, evangelista e santo », rileva:

> « Quale contrasto! Appena nostro Signore disse: *Veni, sequere me,* egli si alzò *et secutus est eum,* e in seguito non visse più che per Gesù Cristo e per Gesù Cristo morì. Invece quale vergogna per me! Quante resistenze alle grazie di Dio! Quale sordità alla sua voce che mi chiamava, che gridava dentro di me... *vocasti, clamasti.* Quale disprezzo delle ispirazioni, dei lumi, dei rimorsi che non cessava di mandarmi in cuore!... E quando infine io decisi di fuggire l'Inferno, quale è stata la mia vita! Ho io testimoniato la mia riconoscenza con il mio amore, con il mio fervore? Ahimé! L'amor proprio è sempre stato il mio idolo, e Dio continuò sempre e continua ancora a chiamarmi ad alta voce: *Vocasti, clamasti;* quando sarà, o Signore, che potrò dire: *rupisti surditatem meam? Quis mihi det, ut sim iuxta pristinos dies?* ». (63)

Con questi sentimenti di gioia purissima, di dedizione totale e di umiltà profonda, il Murialdo aveva ricevuto la grazia dell'ordinazione, e con gli stessi sentimenti verrà rimettendo a fuoco il suo sacerdozio e la sua vita interiore.

---

(61) A.P., Vol. XVI, doc. 1075. *Discorso in occasione della prima Messa di Clemente Strumia,* 31 maggio 1896.

(62) *Test. sp.,* p. 11.

(63) *Idem.* Cfr. pure A.P., Vol. I, doc. 32: *Esercizi spirituali 1898.*

VIBRAZIONI E RISONANZE SPIRITUALI ED APOSTOLICHE

Il Murialdo continuerà a scoprire il senso del suo carattere sacerdotale, la sua divina realtà, e ad acquistarne conoscenza sempre più viva, fino ad esserne penetrato nelle intime fibre. Fermenterà in lui il desiderio e accrescerà lo sforzo di assomigliare al tipo eterno del sacerdozio, nella sua missione salvatrice e santificante, e di testimonianza. Egli vorrà essere sempre più profondamente sacerdote. Ritorneranno di frequente nei suoi discorsi, vibreranno nelle sue lettere espressioni come queste, alcune impersonali ed altre personali, che rivelano un motivo abituale di pietà e traducono un'esperienza spirituale, che gli era propria:

> « Essere Sacerdote! E' una cosa ben grande! Sacrificare un Dio a Dio stesso; essere moltiplicatore di Dio, santificatore delle anime e dei popoli; avere tra le mani la salute dell'universo intero! »
>
> « Salvare il mondo, illuminare, evangelizzare, accendere l'amor di Dio: ecco il sacerdote! » (64)
>
> « Se penso che anch'io sono sacerdote, mi sento commuovere il cuore e bagnare di lagrime gli occhi. In ogni tempo, in ogni luogo, io posso costringere Iddio a discendere dal cielo, e comandare a Lui fino a trasformarsi in me. Il Sacerdote è il solo arbitro della possanza e della bontà del Salvatore. Al riflettere a questa mia sublime dignità, più che da stupore sono preso da vergogna, perché so il peso di santità che ella mi impone ». (65)
>
> « Quanto male al mondo, quanto poco bene al mondo, quante anime non si salvano per l'accidia di noi sacerdoti!... *Oh! felices sacerdotes, si sacerdotaliter vixeritis*! » (66)

Il senso raffinato dei misteri della grazia farà germogliare e maturare in lui una singolare e fascinosa devozione al sacerdozio, nell'interno stesso del suo sacerdozio, che si manifesterà in forme, in manifestazioni sempre diverse, con un linguaggio tipico e con un ritorno alle origini, in uno spirito di semplicità, di costante delicatezza e tenerezza, che rimarrà assolutamente fresco, giovane, anche nell'età più avanzata.

Ogni anno, il 21 settembre, festa di S. Matteo, ritornava a celebrare la S. Messa nella chiesa di S. Dalmazzo, allo stesso altare della Madonna di Loreto, e con la stessa pianeta con cui l'aveva celebrata nel lontano 1851.

Ma per circa cinquant'anni la Messa di ogni giorno di questo prete serberà il fervore, il rapimento della prima; con in più una emozione sempre nuova ed una santità interiore sempre crescente. Egli avrà fortissimo il senso del carattere sacro della S. Messa, ed assolverà quella ch'egli considerava la prima missione del prete: la lode divina, l'adorazione di Cristo e della Trinità, la funzione di mediazione tra Dio e l'umanità, il compito di rivestire il carattere del Cristo tra gli uomini e

---

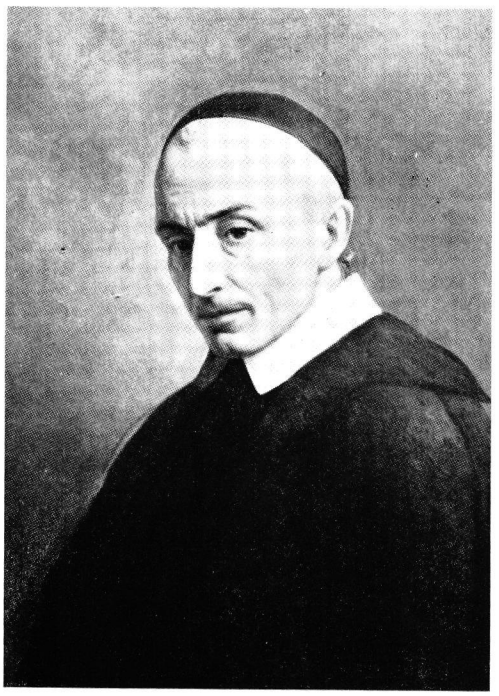
(64) A.P. Vol. XXVI, *passim*.
(65) A.P., Vol. XXIV, doc. 991.
(66) *Ep.*, Vol. XXXI, lett. 1558; lett. 1563.

DUE CLASSICI EDUCATORI DEL CLERO TORINESE



L'Abate Stanislao Gazelli di Rossana (1817-1899), Prefetto del « Clero di S. Maria di Piazza », Precettore dei Principi Reali, Vicario Generale dell'Archidiocesi di Torino. Formò il Murialdo allo spirito ecclesiastico e liturgico (pp. 214-217).

« *Il Teol. Murialdo, fin da giovane chierico, era insigne nella pietà e pieno di zelo per l'onore e la casa di Dio... All'altare aveva lo stile degli angeli e di S. Luigi... bastava vederlo una volta per esclamare: la sua vocazione è proprio quella del prete* » (Test. del Gazelli, A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 13).

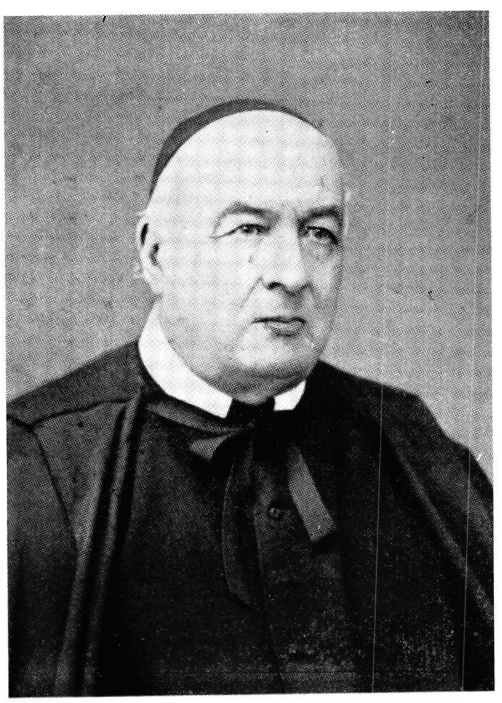


Il Servo di Dio Marcantonio Durando, Superiore dei Preti della Missione, chiamato il « San Vincenzo de' Paoli d'Italia » (p. 288). (Morgari Luigi, *quadro a olio*).

« *Prima della ordinazione sacerdotale io feci la mia confessione generale al Sig. Durando, Lazzarista... In seguito mi rivolsi spesso per consiglio a questo "uomo di Dio"* » (Test. sp., p. 27).



Casa dei Preti della Missione presso la Chiesa della Visitazione: centro di formazione spirituale e culturale per il giovane clero. Quivi fiorivano la « Compagnia di S. Tommaso » e l'« Accademia Biblico-Oratoria », frequentate dal Murialdo (pp. 221-224; pp. 332-334). Presso i Preti della Missione egli fece pure gli Esercizi spirituali in preparazione alle ordinazioni, e varie volte da sacerdote (pp. 287-301).



Sig. Giovanni Torre, Lazzarista. Sotto la sua guida il Murialdo fece il grande ritiro in preparazione dell'ordinazione sacerdotale e gli Esercizi spirituali del 1853 (p. 657).

di conformarsi alla sua vita intima. Il Murialdo sarà, con assoluta evidenza e soprattutto, un adoratore, sempre teso alla pienezza del culto e del servizio di Dio.

Egli conserverà all'altare il suo atteggiamento naturale, angelico, grave, innocente, attento, che si confaceva a meraviglia con questo rito quotidiano e santo.

Quando dirà la Messa, non avrà bisogno di atteggiare il volto a devozione, a solennità, non avrà che da restare quello che era.

Non ci sarà mai nessun distacco tra il suo sacerdozio e la sua azione nei diversi ministeri, e nelle diverse età.

Sarà appunto la pienezza dell'adorazione di Dio, la ricerca della sua gloria, l'identità del sacerdote con Gesù Cristo, che lo lanceranno alla pienezza dell'attivismo apostolico, caritativo e sociale. Ciò che riceverà nella preghiera, nella contemplazione, nel contatto con Dio, lo renderà al mondo come forza spirituale.

L'adoratore, l'asceta, il mistico sarà anche l'apostolo, l'educatore, il prete di tutti, votato al servizio della Chiesa e dei fratelli, costruttore del Regno di Dio sulla terra. Tutta la sua esistenza sarà come ritmata da un duplice impulso, che lo farà andare senza tregua da Dio agli uomini, dagli uomini a Dio.

Così egli aveva preparato e previsto il suo sacerdozio, e tale esso sarà. A ben pochi, come al Murialdo, conviene la geniale sentenza di Alfred De-Vigny:

« Cos'è una grande vita? Un pensiero della giovinezza realizzato nell'età matura ».

PARTE QUINTA

PRIMAVERA SACERDOTALE ED APOSTOLICA

(1851-1865)

CAPITOLO I

L'APPELLO DELLE ANIME

« *Ovunque vi sono anime in pericolo, fratelli, giovani che soffrono, là devi correre, pronto a tutto sacrificare, pronto a tutto dare* » (MURIALDO, 1851).

Il Murialdo diede inizio al suo sacerdozio con un programma ed uno stile di carità e di santità tutt'impegno e sacrificio, e di testimonianza silenziosa, umile, ma viva ed ardente.

Intravedendo la via che gli si apriva davanti, l'indomani della sua ordinazione, aveva stilato, oltre il succitato proposito, una risoluzione non meno decisiva, che ci scopre, in parte, il segreto della sua vita avvenire e che ci svela il singolarissimo suo mondo interiore, in sintonia ai bisogni delle anime, e ricco di volontà e capacità realizzatrice:

> « Devi essere sacerdote pio, colto, milite a difesa della nostra Madre, la Chiesa. Devi essere coraggioso e prudente, pronto a tutti gli impegni, aperto a tutte le persone, a tutti i tempi, testimone di Cristo e di Dio ». (1)

Coerente a questo programma, si incammina contemporaneamente per diverse vie di lavoro, allarga la sua operosità a vari ministeri sacerdotali, mentre attende con perenne anelito e sforzo alla propria santificazione e perfeziona la sua formazione culturale e pastorale, in assoluta purezza d'intenti, e fuori dagli sguardi umani e d'ogni ostentazione e pubblicità.

In una pagina meravigliosa per penetrazione, per incisione e sintesi, il Reffo, cogliendo i principi ispiratori e direttivi, gli obbiettivi spirituali, apostolici, prevalenti del primo periodo sacerdotale del Murialdo, scrive:

> « Divenuto sacerdote, il Murialdo si diede con tutta l'anima ai santi ministeri: ardeva egli di un grande desiderio di lavorare per la gloria di Dio e di correre in lungo e in largo tutto l'immenso campo che gli si spianava dinanzi per la salute

---

(1) Le espressioni si trovano vergate sulla pagina in bianco del *Manuale Pauperum* del Ven. Alessandro di Francesco, e sono datate : « vigilia di Natale, 1851 ». Cfr. BIBL. M.

delle anime. Dotato di tempra forte e robusta, di una mente eletta, nutrito di buoni studi, favorito da una discreta fortuna che gli permetteva, essendo allora numeroso il clero, di rimanere in famiglia col fratello Ernesto, non ebbe neppure per un istante la tentazione di vedere un interesse umano nella sua altissima missione; egli non ravvisò in essa che un ministero di assidua fatica e di santi sudori, da non retribuirsi che da Dio colle gioie spirituali e la mercede eterna.

Egli pertanto nello accingersi, siccome gigante a percorrere la sua carriera, comprese subito due cose importanti: la prima, che nei tempi nuovi di lotte politiche e religiose, doveva il sacerdozio circondarsi di una virtù più forte e più splendente che non pel passato; la seconda, che una dottrina mediocre non bastava più contro i nemici della Chiesa, allora agguerriti e formidabili, e che era disonore della nostra bandiera non accettare la sfida data al clero sul campo della scienza. Egli perciò lungi dal credersi sciolto da ogni dovere di studio e di avanzamento nella pietà per aver già raggiunto il sacerdozio, si diede con nuova alacrità all'uno e all'altro compito; deciso di non smettere di pregare e di studiare, finché durasse la lotta, o meglio finché gli bastava la vita... Si diede per tempo e con tutto lo zelo e diligente preparazione al ministero della parola di Dio... Ma questo non bastava al giovane sacerdote, che anelava ad una vita attiva e si sentiva particolarmente attirato verso la povera gioventù. Tutto l'ardeva la brama di dar gloria a Dio, e di rendersi utile alle anime... ». (2)

Questo ideale di vita apostolica, nettamente delineato nel suo spirito, per la sua realizzazione è lasciato ancora molto ai cenni della Provvidenza, ai segni dei tempi, all'appello delle anime, ma in parte è già orientato nei modi e nei luoghi.

Lo videro infatti predicatore, confessore, catechista, o furono testimoni del suo zelo e della sua carità: le prigioni, gli ospedali, i quartieri militari della Cittadella, istituti e centri religiosi, opere educative maschili e femminili, convitti nazionali, seminari, oratori per i ragazzi della strada, i miseri sobborghi di Torino in espansione. La bontà l'accompagnava ovunque come un angelo custode.

Rievocando quei suoi primi passi nell'apostolato, il Can. Berteu, che aveva lavorato assieme a lui in molti di quei campi, attesterà:

« Erano fiori di carità che pullulavano dal cuore ardente di quel giovane sacerdote, che cercava di fare del bene a quanti lo chiedevano dell'opera sua e ovunque vedesse un'anima nel bisogno e prendendo parte ad ogni attività a pro degli ammalati, dei carcerati, dei poveri e dei giovani... Egli si guadagnò subito la bella fama di uomo di Dio, di angelo della carità... » (3)

GRANDI RINUNZIE PER LE ANIME

Per le sue eccezionali qualità il Murialdo era dotato per qualsiasi vocazione e mansioni apostoliche, e, per la sua singolare formazione era pronto a tutti i ministeri sacerdotali, anche a quelli con funzioni di responsabilità e di autorità.

---

(2) E. Reffo, *op. cit., pp.* 14-20.

(3) Cfr. A. Berteu, *discorso cit.*, p. 8. Cfr. pure *Cart. Test.*, docc. nn. 4-5.

Certo il suo zelo, la sua volontà di dedizione e la sua grande apertura lo portavano a non ricusarsi a nessuna chiamata delle anime, a nessun'opera di carità. Nel contempo però la sua ansia di unione con Dio, la sua volontà di non apparire, la sua ricerca di virtù umili lo portavano a lavorare alacremente nei ministeri più faticosi e disagiati, a vivere nel silenzio e nel nascondimento, lontano da qualsiasi ufficio ecclesiastico che portasse con sé autorità ed onori.

Dopo la laurea, ai primi esordi del suo sacerdozio, e varie volte negli anni successivi, gli si presentò il problema della qualificazione della sua vocazione, della delimitazione dei suoi compiti e ministeri. Il bell'ingegno, la cultura superiore, l'educazione, la stima e l'ascendente che godeva nell'ambiente ecclesiastico e civile torinese, la stessa posizione sociale e patrimoniale gli prospettavano e gli indicavano la strada delle dignità ecclesiastiche. Tutti lo preconizzavano destinato ad un grande avvenire.

Se si fosse lasciato attrarre da miraggi di scienza per acquistare fama e reputazione, o da quelli di carriera, avrebbe potuto guardare in alto e lontano. Bastava che l'avesse voluto. Ma egli non aspirava che ad essere sacerdote, sacerdote completamente, nient'altro che sacerdote. E questo spiega certi suoi atteggiamenti caratteristici d'indipendenza.

Come sappiamo, Mons. Renaldi, vescovo di Pinerolo, che l'amò e lo seguì sempre come un padre, a più riprese lo richiese come suo segretario al fine di metterlo a contatto con l'amministrazione d'una diocesi. Per riconoscenza e per amicizia, il Murialdo, nei primi anni del suo sacerdozio continuò a trascorrere, sia pur saltuariamente e specie durante i mesi estivi, non brevi periodi presso di lui, coadiuvandolo nel lavoro di segreteria personale e vescovile, e partecipando a varie manifestazioni di vita pastorale. ([4]) Il 9 marzo 1854 scriveva al fratello Ernesto:

> « Sono stato ancora 4 o 5 giorni a Pinerolo con Monsignore, senza segretario, ma pochi l'hanno saputo ». ([5])

Monsignore, che l'aveva già stimolato a laurearsi in diritto canonico e civile, nel desiderio di legarlo maggiormente a sé, gli offerse pure un insegnamento nel seminario di Pinerolo. ([6]) In cuor suo, e glielo fece anche intendere, aspirava ad aprirgli una via sicura alle cariche e alle dignità ecclesiastiche superiori. Ma il Murialdo si sottrasse a quelle prospettive lusinghiere e gli fece capire di preferire la strada del ministero diretto ed attivo in mezzo alle anime, specie tra i giovani ed i poveri. Mons. Renaldi, non si lasciò disarmare e tornò alla carica varie volte. Egli, però, a

---

([4]) Il sacerdote Sebastiano Mussetti deporrà nel processo apostolico: « Ho udito dallo stesso Servo di Dio che, nel primo anno di sacerdozio, Mons. Renaldi, vescovo di Pinerolo, lo chiamò a suo segretario, ufficio che tenne per poco tempo, preferendo darsi al ministero delle anime ». (Cfr. *Summ*, p. 47).

([5]) *Ep.*, Vol. I, lett. del 9 marzo 1854.

([6]) *Cart. Test.*, doc. 4/b.

quelle paterne insistenze rispose sempre, umilmente e cortesemente, di no. Il buon Vescovo, sotto questo aspetto, non ebbe in lui un figlio spirituale consenziente e docile.

D'altronde il Murialdo, non solo per abito di fede e per motivi di libertà spirituale ed apostolica, ma anche per temperamento aveva una specie di disappetenza e di allergia agli uffici onorifici e ad accettare su di sé una funzione, un'autorità derivante da una carica. Questo atteggiamento farà capolino in tutta la sua esistenza. Eppure, malgrado ciò, per una singolare confluenza di circostanze, egli si troverà ben presto, ad assolvere funzioni, ed assumere la responsabilità diretta di opere, di istituzioni a raggio sempre più largo e di vasti movimenti d'azione; diverrà pure fondatore e superiore d'un Istituto religioso. Ma saranno sempre cariche di lavoro duro ed oscuro, più che di onore. Egli eserciterà l'autorità nel senso di mettersi a disposizione e a servizio di tutti.

Vi fu pure chi, all'indomani del sacerdozio, gli prospettò la via della diplomazia.

Mons. Anzino attesterà:

> « Noi, suoi coetanei ed amici, sollecitammo più volte il Teol. Murialdo, giovane sacerdote, ad entrare nell'Accademia Ecclesiastica eretta presso la Basilica di Superga, che raccoglieva un piccolo gruppo di sacerdoti più distinti per dottrina e formazione del Regno, e li preparava alle più alte cariche ecclesiastiche, o alle più alte dignità nella via diplomatica. Anche per queste ultime egli aveva delle qualità veramente felici: serietà di preparazione, cultura profonda in molti campi e non solo in teologia, tratto aristocratico, penetrazione degli uomini, delle cose, degli avvenimenti, buon senso nel giudicare, brio nel discorrere, prudenza, tatto, doti di simpatia e di ascendente, ottimo spirito ecclesiastico.
>
> Ma alle nostre proposte egli rispondeva sempre con un grazioso sorriso che faceva capire di non essere attirato da alcuna di quelle aspirazioni. Questo distacco da onori e da lodi, e la ricerca di ministeri umili, li ho sempre notati nella sua vita ». (7)

Ma una aspirazione segreta e ardente il Murialdo l'aveva e lo confesserà egli stesso: era quella di dedicarsi all'insegnamento della S. Teologia, al quale si sentiva fortemente attratto. Deponeva un teste al processo apostolico:

> « Egli amava grandemente lo studio e a me disse una volta che la sua passione sarebbe stata quella di consacrare ad esso la sua vita e insegnare teologia; e di questa sua inclinazione fece generoso sacrificio al Signore ». (8)

---

(7) Cfr. *Cart. Test.*, doc. 17. L'Accademia di Superga, dopo l'espulsione del Teol. Audisio, da parte del governo, dal 1850, era rimasta senza convittori; Vittorio Emanuele II la soppresse nel 1855. Nel 1869 venne stabilito che i suoi beni fossero rivolti in pensione a beneficio di sacerdoti « singolarmente benemeriti del governo nazionale ». Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. IV, pp. 216-217.

(8) *Summ.*, pp. 830-831, dep. del sac. Marcello Pagliero. Cfr. pure *Proc. ord.*, p. 548 bis.

Del resto sarebbe stato uno sbocco naturale: grande era il suo amore alla scienza teologica; in continuo approfondimento e perfezionamento erano i suoi studi di Dogmatica, S. Scrittura, Morale e Pastorale; singolari le sue propensioni native alle attività formative e pedagogiche.

Lo spirito dell'insegnamento teologico, delle sue applicazioni nel ministero delle anime, s'incontrava a perfezione con lo spirito del Murialdo. A quello poi era stato preparato e continuava a perfezionarsi con una singolare formazione scientifica e didattica, in centri di scienza e cultura sacra di varie tendenze, sotto la guida di eminenti professori e maestri di spirito.

Da natura aveva ricevuto un'intelligenza vivace, un giudizio retto, realistico, equilibrio e moderazione, doti di comunicativa e di ascendente, temperamento ascetico. L'educazione e l'ambiente, venivano raffinando queste doti, arricchendole d'una particolare penetrazione dei cuori, di intuizione delle coscienze, di finezza ed affabilità di maniere. Aveva attaccamento alla tradizione e nel contempo tolleranza delle opinioni altrui, una grande apertura e sensibilità alle nuove idee, zelo apostolico e profondo senso delle anime.

Tutte qualità queste, che non erano sfuggite ai suoi professori e ai suoi condiscepoli. Mons. Bertagna affermerà:

> « Noi tutti, suoi compagni di corso, eravamo convinti che si sarebbe dedicato all'insegnamento della teologia: aveva la stoffa e lo spirito del teologo e tutte le attitudini del maestro. Si diceva pure che egli avrebbe fatto molto cammino negli uffici ecclesiastici e lo si preconizzava Vescovo ». (9)

Ch'egli aspirasse all'insegnamento lo dimostra pure il fatto che, all'indomani della laurea, si presentò al concorso ad un posto di ripetitore al Reale Collegio delle Province. Lo vinse. Ciò gli apriva la via ad una cattedra universitaria e all'aggregazione al collegio dei professori della Facoltà Teologica.

Rinunziò poi a quel posto, cedendolo al secondo classificato, al suo coetaneo Luigi Oreglia di S. Stefano, il quale per questo atto generoso potè iniziare quella carriera che lo portò alla dignità di Nunzio in Belgio, in Portogallo, e poi Cardinale. (10)

Il Murialdo stesso confiderà di avere fatto quella rinunzia per assecondare una vocazione apostolica, oscura e nascosta, che sentiva in sé e ch'egli riconosceva d'ispirazione soprannaturale. (11)

Non volle dunque entrare nell'amministrazione d'una curia, nella via diplomatica, né volle rinchiudere, pur continuando a coltivarsi negli studi, la sua azione nei quadri dell'insegnamento in un Seminario o alla Univer-

---

(9) *Cart. Test.*, doc. 25.

(10) Cfr. *Cart. Test.*, doc. 4/b. Memorie del Can. Agostino Berteu; C. PANIZZARDI, *Il Servo di Dio, Leonardo Murialdo, campione della carità*, Roma, 1928; G. VERCELLONO, *op. cit.*, pp. 22-23.

(11) *Idem.*

sità, malgrado ne sentisse un forte fascino. E neppure si legò ad un solo compito pastorale. Egli conservò la sua indipendenza, la sua libertà di movimento, di tempo per consacrarsi tutt'intiero alla cura delle anime, al servizio delle opere di carità e di zelo, e a quelli che egli considerava e chiamava i due grandi ministeri del tempo: l'evangelizzazione dei poveri e l'istruzione e l'educazione dei giovani diseredati e nel bisogno spirituale e materiale.

Già all'alba del suo sacerdozio, il Murialdo, per la salvezza dei fratelli e delle anime, fa olocausto del suo amor proprio, dei tesori del suo ingegno e di apostolati congeniali.

Così, egli resisterà e rinunzierà persino al fascino della preghiera e della contemplazione, quando l'interesse del prossimo e l'apostolato attivo gli richiederanno questo sacrificio.

Il suo sacerdozio esordiva dunque con l'affermazione dei suoi ideali, che lo seguiranno incessantemente: quello ascetico, culturale, apostolico e pastorale, con tutti i caratteri d'una vocazione educativa, caritativa e sociale, che verrà a mano a mano vigoreggiando e definendosi.

E' lungo queste diverse direttrici che seguiremo il Murialdo, nel tentativo di rifare con lui il cammino delle sue prime attività più varie, e quello della sua vita segreta ed intima, che si svolsero nella stagione più fresca e più suggestiva del suo sacerdozio e del suo apostolato, nel periodo non breve che decorre dal 1851 al 1866: anno quest'ultimo che segnerà la svolta più decisiva della sua vita.

CAPITOLO II

PREDICATORE EVANGELICO

« *Il predicatore cristiano è un uomo che ascolta la voce del Maestro interiore: Gesù Cristo, e che dà ascolto "alla voce delle anime"* »

(MURIALDO, « Regole per ben predicare »).

« *La sua predicazione era quella dell'uomo di Dio e dell'evangelizzatore, veramente all'apostolica. La sua parola era la più autentica parola di Dio. Parlava sempre dal punto di vista del Vangelo, delle anime e* sub specie aeternitatis, *e sempre in modo persuasivo e cordiale* ». (1)

Il ministero diretto ed attivo della parola di Dio fu il primo apostolato, cui il Murialdo si consacrò, fatto sacerdote. Non per nulla definiva la predicazione sacra: « il più nobile e divino dei ministeri ». (2)

Un fuoco interiore lo stimolava a diffondere senza posa la « buona novella del Regno di Dio », la verità cristiana, di cui egli stesso viveva.

La sua attività di predicatore si rivolse agli uditori più diversi e si svolse a vari livelli, e sotto le forme più differenti: sermoni, omelie domenicali, spiegazioni evangeliche, panerigici e discorsi nelle festività liturgiche, catechesi e missioni al popolo, istruzioni religiose e catechismo di ragazzi, ritiri, esercizi spirituali, conferenze ai giovani operai e studenti, al giovane clero, a religiosi e religiose, a laici.

---

(1) Testimonianza del Conte Francesco di Viancino, cfr. A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 27.
(2) A.P., Vol. XXIV, doc. 982: *La predicazione evangelica.*

IL SUO UDITORIO

Del periodo che va dal 1851 al 1865, si conserva una rilevante mole di manoscritti che comprendono: prediche e discorsi per intiero, o nutriti appunti, tracce per esercizi spirituali o ritiri, schemi per conferenze o istruzioni, datate da lui stesso, e con l'indicazione del luogo ove le predicazioni venivano date. Sulla loro scorta tentiamo di tracciare un quadro essenziale delle varie qualità e categorie di persone, degli ambienti, cui egli rivolse la sua parola, in forma più o meno continuata. Per quanto necessariamente incompleto, e monotono nella sua presentazione, esso getta gran luce sul suo zelo soprannaturale ed operoso, e ci rivela di riflesso l'efficacia ed il successo della sua predicazione, se la vediamo tanto ricercata.

La prima predica che troviamo datata dal Murialdo è quella che egli tenne, nella notte del Natale del 1851, al Ritiro del Buon Pastore, diretto dalle Suore di N. S. della Carità, congregazione di origine francese, che si era stabilita in Torino nel 1843 e che curava la redenzione ed il recupero delle giovanette traviate o pericolanti. ([3])

Sempre al Ritiro del Buon Pastore, durante l'anno scolastico 1852-53 fece l'« Annuale » delle spiegazioni evangeliche domenicali. ([4])

Dal 1854 la sua attività di predicatore si fa più intensa e più vasta. Tiene discorsi, panegirici, interi cicli di predicazione in diverse chiese pubbliche, del centro e della periferia in espansione: in quelle del Soccorso, ([5]) della Misericordia, propria dell'omonima Confraternita dedita all'assistenza materiale e spirituale dei carcerati e dei condannati a morte; ([6]) a S. Massimo, ([7]) da poco costruita nel borgo popolare del S. Salvario e Borgonuovo, a S. Donato, ([8]) che sorgeva in una delle più malfamate zone di Torino; a S. Chiara, ([9]) alla Chiesa della Concezione, o Cappella Arcivescovile; ([10]) a S. Francesco di Paola, la Chiesa dell'Università; ([11]) a S. Giovanni, il Duomo, ([12]) a S. Maria di Piazza, a S. Filippo, ([13]) chiesa quest'ultima, frequentata in prevalenza dalla nobiltà.

([3]) Cfr. A.P., Vol. XXIV, doc. 986: *Il grande mistero del Natale.*

([4]) Cfr. A.P., Vol. XIX, docc. 763, 764, 765: *Istruzioni evangeliche,* Annuale 1852-53.

([5]) Cfr. A.P., Vol. XXIV, doc. 987, *Un sublime mistero, un Dio si fa uomo* (1855 e 1856), Vol. XIII, doc. 503: *La Passione di Nostro Signore Gesù Cristo* (1860).

([6]) *Idem,* Vol. XVI, doc. 614: *S. Giovanni Nepomuceno* (18 maggio 1856).

([7]) *Idem,* Vol. XIV, doc. 359: *La Natività di Maria* (1857 e 1860); doc. 541: *Maria SS.ma Addolorata* (1862); docc. 554-555: *La Natività di Maria.*

([8]) *Idem,* Vol. XX, doc. 789: *La presenza reale di Gesù nella SS.ma Eucarestia* (1857).

([9]) *Idem,* Vol. XIV, doc. 542: *Maria Santissima Addolorata* (1863); Vol. XXI, doc. 857: *Della Morte* (1863).

([10]) *Idem,* Vol. XX, doc. 792: *Della presenza reale di Gesù nella Santissima Eucarestia. Per le 40 ore* (1864).

([11]) *Idem,* Vol. XIV, doc. 540: *Per la Natività di Maria* (1864).

([12]) *Idem,* Vol. XXXVI, doc. 1396: *Della confidenza in Dio* (1860).

([13]) *Idem,* Vol. XXI, doc. 885: *Del paradiso.*

Fu pure chiamato a predicare in vari centri di provincia, ad esempio, nel 1856 ad Orbassano, ([14]) a Moncalieri nel '59; ([15]) a Cavallermaggiore nel '60, a Pinerolo nel '61, a Villanova d'Asti nel '62; ([16]) a Vigone nel '64. ([17]) Ed anche a Novara, a Nizza Marittima, a Genova. ([18])

Ma il Murialdo era soprattutto ricercato da istituti educativi, maschili e femminili. ([19]) Nel 1860 predicò corsi di esercizi e ritiri in preparazione alla prima Comunione o alla Pasqua ai ragazzi delle Scuole Municipali e delle scuole dipendenti dalla Regia Opera di Mendicità Istruita nella chiesa di S. Pelagia ed affidate ai Fratelli delle Scuole Cristiane. ([20]) Nel '62 ai giovani studenti dei Convitti Nazionali di Torino e di Genova, ([21]) nel '63 agli allievi del Collegio-Convitto diretto dai Fratelli. ([22]) Nel '64 li dettava al Collegio di Valsalice, fondato l'anno innanzi per i giovani di famiglia agiata e di civile condizione. ([23])

Simili corsi di esercizi e di ritiri tenne pure, nel 1856, alle ragazze dell'Opera della Mendicità Istruita, educate dalle Suore Giuseppine, ([24]) e nel '57 al Ritiro delle Orfane, diretto dalle stesse Suore; ([25]) nel '54 e nel '59 alle allieve delle « Fedeli Compagne di Gesù ». ([26]) Presso quest'ultimo Istituto, come si vedrà, per oltre un trentennio sarà di casa, non solo come predicatore, ma anche come insegnante di religione, confessore e direttore spirituale. ([27])

Grandemente apprezzato, veniva conteso dalle comunità religiose, per festività liturgiche, per novene, mesi di maggio, per predicazioni eucaristiche, panegirici, e in ricorrenze di vestizioni e professioni religiose. Per esempio, nel 1856 tenne il triduo della Passione ([28]) e la novena del Santo Natale alla Famiglia di S. Pietro, fondata per la rieducazione delle donne condannate e l'assistenza di quelle liberate dal carcere, e diretta dal cugino

---

([14]) *Idem*, Vol. XVI, doc. 513: *Panegirico di S. Luigi Gonzaga* (1856).

([15]) *Idem*, Vol. XVI, doc. 615: *Panegirico di S. Giovanni Battista* (1859) nella chiesa di S. Egidio; Vol. XXIV, doc. 981: *Pel I° giorno dell'anno* (1859).

([16]) *Idem*, Vol. XXXIX. doc. 1450: *L'assunzione di Maria* (1861 e 1862).

([17]) *Idem*, Vol. XX, docc. 789, 793: *Della presenza di Gesù nella SS.ma Eucarestia. Corso di predicazione Eucaristica* (1864). Nella chiesa di S. Bernardino, in occasione delle quarant'ore.

([18]) Cfr. *infra*.

([19]) Di questa sua attività di predicatore e di catechista presso istituti maschili e femminili e negli Oratori si parlerà più ampiamente a suo tempo.

([20]) Cfr. A.P., Vol. VI, docc. 226, 227, 228, 229: *Esercizi a S. Pelagia* (1863).

([21]) *Idem*, Vol. XIII, docc. 504, 505, 525, 526: *Esercizi al Convitto di Genova* (1862); Vol. XX, doc. 815, *La santa Comunione* (1862).

([22]) Cfr. A.P., Vol. II, doc. 216: *Giorno della prima Comunione* (1863); Vol. VI, docc. 226-229: *Esercizi al Semi-convitto* (1863); Vol. V, doc. 191: *Esercizi per la Santa Comunione*.

([23]) *Idem*, Vol. XXI, doc. 878: *Il Paradiso* (1864).

([24]) Cfr. A.P., Vol. VI, doc. 230: *Esercizi a S. Pelagia*.

([25]) *Idem*, Vol. XXXIII, doc. 1316: *Esercizi spirituali al Ritiro delle Orfanelle*.

([26]) Cfr. *Infra*.

([27]) *Idem*.

([28]) Cfr. A.P., Vol. XIII, doc. 502: *Triduo della Passione*.

Teol. Roberto; ([29]) nel '57 al Ritiro delle Orfanelle predicò sulla Pasqua; ([30]) nel '60 sulla Passione alla chiesa di S. Pelagia; ([31]) sempre nel '60 tenne nella chiesa delle Sacramentine la novena di Natale, ([32]) e due anni dopo, sempre nella medesima chiesa, l'ottavario del Corpus Domini. ([33])

Nel 1865 lesse, presso la chiesa delle Giuseppine, il panegirico su S. Pietro. ([34]) Ma il quadro non è ancora completo: dal 1852 al 1865 tenne pure conferenze e ritiri ai membri delle Conferenze di S. Vincenzo e di associazioni assistenziali, caritative e militanti. ([35])

Dal 1854 al 1860 preparò alla Pasqua i soldati e gli ufficiali dei quartieri della Cittadella. ([36]) Nel 1861, su pressante invito di Mons. Renaldi, predicò gli esercizi spirituali ai chierici e agli ordinandi del seminario di Pinerolo. ([37])

Varieggiata dunque la gamma dell'uditorio del Murialdo, giovane predicatore. Vi è raro tuttavia, quello brillante e di alta intellettualità. Benché li potesse affrontare senza timore, di proposito questi ultimi non li ricercherà mai. L'affermava lui stesso:

« Non uso dirigere la parola a colta udienza ». ([38])

Egli parlerà di preferenza ai piccoli, ai semplici, agli umili, al popolo dei quartieri periferici, dei paesi e delle campagne, a cenacoli di anime desiderose di perfezione e di santità; a chi aveva bisogno di redenzione, di pentimento e di speranza: a carcerati, donne traviate, ragazze e ragazzi da ricuperare dal vizio, dalla mala vita, o da salvare dalla strada: tutta povera gente che verrà via via costituendo il grosso della sua famiglia spirituale.

L'« *Evangelizzare pauperibus misit me Deus* », il « *non enim veni vocare iustos sed peccatores* » saranno sempre davanti al suo spirito e avrebbero potuto essere da allora la sua insegna. ([39])

([29]) *Idem*, Vol. XXIV, doc. 988: *Novena e Festa di Natale* (1856).

([30]) Cfr. A.P., Vol. XXIV, doc. 983: *La Risurrezione.*

([31]) *Idem*, Vol. XIII, doc. 503: *La Passione di N.S.G.C.*

([32]) *Idem*, Vol. XXIV, docc. 991-996: *Novena del Santo Natale alle Sacramentine* (1860).

([33]) *Idem*, Vol. XX, docc. 790, 791, 804, 831; Vol. XXXIII, docc. 1313; Vol. XIV, doc. 538: *Novena del Corpus Domini* (1862).

Nello stesso anno tenne pure un *Discorso in occasione della vestizione e professione di una monaca sacramentina.* (Cfr. Vol. XXXIII, docc. 1301, 1308, 1315).

([34]) *Idem*, Vol. XVI, doc. 618: *Panegirico di S. Pietro.*

([35]) Cfr. infra: *Le Conferenze di S. Vincenzo.*

([36]) *Idem*: *Apostolato Militare.*

([37]) Cfr. A. P., Vol. VI, docc. 211-215: *Esercizi spirituali ai Chierici di Pinerolo.*

([38]) *Idem.* doc. 213.

([39]) Nei sobborghi della città e nei centri rurali, poi, ove l'uditorio era formato in prevalenza di artigiani, di operai e contadini, e l'analfabetismo era molto diffuso, per farsi meglio intendere e mettersi alla portata di tutti farà frequente uso del dialetto piemontese. Si conservano alcuni discorsi da lui stesi e recitati per intiero in dialetto piemontese. Cfr. A.P., Vol. XIV, doc. 613: *Panegirico di S. Luigi Gonzaga* tenuto nel 1856 ad Orbassano; Vol. XX, doc. 789: *La presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucarestia,* tenuto nella Chiesa di S. Donato, nell'omonimo borgo (1857). Del resto il dialetto piemontese era molto in uso anche presso i ceti sociali elevati. Lo si parlava persino alla Corte Sabauda.

ALLE ACCADEMIE DI SACRA ELOQUENZA

Mentre il Murialdo si dedicava, con ardente zelo e senza tregua, e diligente preparazione, al ministero della parola, nel contempo non cessava di addestrarsi ed affinarsi nell'esercizio pratico di essa, come l'artigiano perfeziona il suo mestiere. Sappiamo che, ancor prima di essere sacerdote, il 19 novembre 1850, era entrato nell'Accademia dell'Eloquenza Sacra. (40)

Questa, fondata nel 1829 dal Teol. Baracco ed improntata a grandissima serietà, raccoglieva i migliori tra i chierici alla vigilia dell'ordinazione e i sacerdoti novelli. (41) La frequentavano pure un qualificato gruppo di sacerdoti anziani, zelanti ed esperimentati nell'amministrazione della parola di Dio, e vere tempre di apostoli e di pastori.

Ne era in quegli anni presidente, il Prof. Teol. Francesco Barone. L'Accademia, scuola e palestra di formazione biblica, di sacra eloquenza e di cultura ecclesiastica, aveva educato un numeroso stuolo di oratori sacri, dotti e valenti, di profondo spirito sacerdotale e vivo senso pastorale, che in Piemonte portarono la predicazione ad un alto livello e sorprendente efficacia morale ed apologetica. Ricordiamo tra gli altri Mons. Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino, Mons. Eugenio Galletti, vescovo di Alba, il Can. Luigi Nasi, il Can. Giovanni Battista Giordano, « il principe degli oratori piemontesi dell'800, grande apostolo e sacerdote santo ». (42)

Il Murialdo, per circa un decennio, prese parte molto attiva alla vita e alle iniziative dell'Accademia: vi lesse composizioni, discorsi, animò e guidò convegni e tornei oratorii e vi ricoprì le massime cariche. Per alcuni anni fu eletto all'ufficio di critico e a quello di segretario. (43)

Rimangono ancora, manoscritti, i suoi discorsi e panegirici, letti dinnanzi ai colleghi accademici e passati al vaglio della loro critica. (44) Da questi saggi emerge che egli si applicava allo studio non già dell'umana eloquenza o della vana rettorica, ma della genuina arte della parola sacra. Di essa ve-

---

(40) Cfr. *supra*. Cfr. pure E. REFFO, *op. cit.*, pp. 18-19.

(41) Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. III, p. 140.

(42) E. REFFO, *op. cit.*, pp. 18-19. Sarà il Reffo a raccogliere in vari volumi, dopo la morte del Giordano, i discorsi manoscritti del celebre oratore, che furono poi stampati presso la tipografia degli Artigianelli.

Il Murialdo provvederà alla loro traduzione in lingua francese, che verrà compiuta dal P. Donnat, Superiore generale dei Frères de S. Joseph. Cfr. *infra*.

(43) *Summ.*, p. 109, dep. di E. Reffo il quale attesta: « Il Teol. Murialdo dell'Accademia di Eloquenza Sacra fu per qualche tempo critico e segretario, come risulta dai documenti stessi dell'Accademia che io ho consultato ».

(44) Cfr. A.P., Vol. XXXVII, doc. 1396: *La confidenza in Dio* (1852); *idem*, Vol. XIX, doc. 765: *Istruzione sul Vangelo della terza domenica dopo Pasqua: I due Padroni* (3 maggio 1853); *idem*, Vol. XXXVII, doc. 1397: *Le consolazioni della Religione* (17 aprile 1854); *idem*, Vol. XVI, doc. 614: *S. Giovanni Nepomuceno* (25 gennaio 1859); *idem*, Vol. XIV, doc. 538: *L'Assunzione* (1860). In calce a questi discorsi il Murialdo ha pure trascritto le critiche e i rilievi dei critici di turno o sorteggiati. Tra questi si notano il Prof. Teol. Francesco Barone e del Prof. Teol. Pietro Baricco.

niva apprendendo le leggi di semplicità, di immediatezza, di limpidezza, di forza persuasiva e di efficacia religiosa. ([45]) Egli si esercitò non solo nel dire, ma venne soprattutto formandosi un retto e giusto criterio sul modo di predicare con frutto.

Egli considerava la predicazione cristiana non « bella letteratura » o « arte drammatica », come lo era da molti allora; ma annunzio della parola di Dio alle anime, o del messaggio di Cristo al mondo in forme piane ed aderenti ai tempi e agli uditori. E in contrapposizione all'oratoria sacra, dotta, solenne, dallo stile ornato e fiorito, propugnata anche da qualcuno dei suoi colleghi, sosteneva l'oratorio popolare, la predicazione sostanziosa, chiara, discorsiva, istruttiva, che inizia ai dogmi più elevati con i mezzi più semplici; e di afflato ascetico, che, mentre persuade, stimola e conduce all'azione, alla pratica delle virtù cristiane: quella insomma del Vangelo e dei Santi. Egli infatti si richiamava di frequente alla maniera di predicare di S. Francesco di Sales, di S. Leonardo di Porto Maurizio, di S. Alfonso, del Frassinetti. ([46])

In uno dei suoi interventi quale critico accademico osservava infatti:

> « Qual'è il fine dell'evangelica predicazione? Illuminare le menti colla dottrina del Cristo e infiammare i cuori della sua carità, e correggere per tal modo e perfezionare i costumi degli uomini. Egli è dunque dovere del predicatore cristiano di scegliere sempre argomenti che meglio conducano all'uno e all'altro di tali fini e tratteggiarli in modo che agevolmente guidi al loro conseguimento ». ([47])

Simili concetti li ritroviamo ribaditi in altri interventi.

Nel 1856, in occasione di una sua « critica » su un discorso del Teol. Pietro Baricco, dopo aver scherzosamente espresso il suo imbarazzo di dover « riveder le bucce, o racconciar il latino a chi a buon diritto è in voce di oratore e mi fu per più anni maestro », affermava fra l'altro:

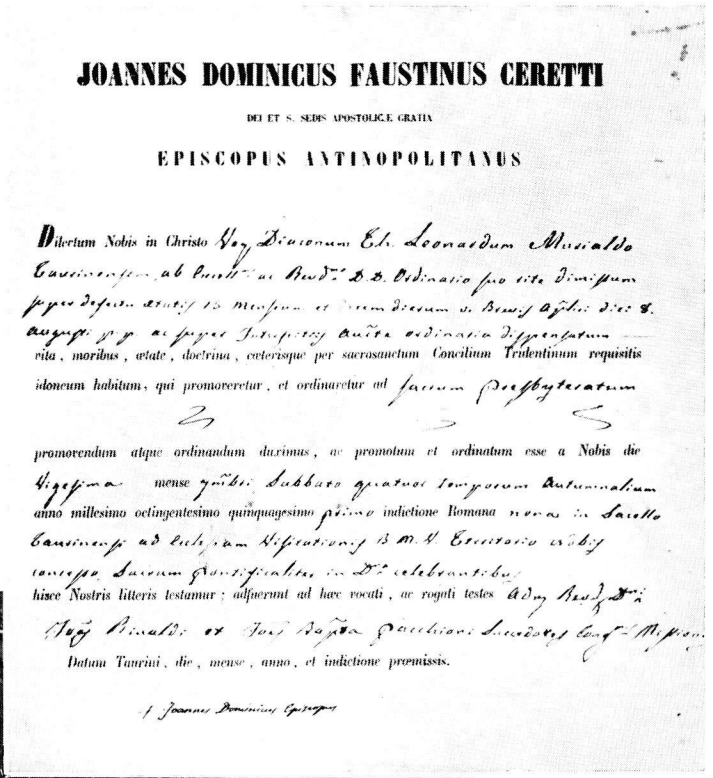
([45]) Il Murialdo utilizzò molto, in questo periodo, l'opera del Can. GUGLIELMO ANDREA AUDISIO, *Lezioni di Sacra Eloquenza*, 3 voll., Torino, 1838-58 (BIBL. M.). L'Audisio era stato Professore e Presidente della Regia Accademia Ecclesiastica di Superga, fino a quando non venne sciolta, nel 1855, dal Governo piemontese, col pretesto di essere ostile alle istituzioni dello Stato.

([46]) A.P., Vol. XXXVII, doc. 1409/c: *Appunti di letture* (1855). *Le Guide de ceux qui annoncent la parole de Dieu*, de S. François de Sales. Mons. G. B. Rossi, vescovo di Pinerolo, attesterà che ancor giovane sacerdote, ricevette in dono dal Murialdo alcuni opuscoli sul modo di predicare e tra questi ricorda la « *Lettera sopra la predicazione a Mons. Andrea Fremyot, arcivescovo di Bourges* » di San Francesco di Sales; le « *Istruzioni ed avvertimenti di predicazione* » di S. Alfonso; « *Il Vangelo spiegato ai giovanetti* » del Frassinetti. Cfr. A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 48.

Il Murialdo valorizzò e diffuse pure il « *Breve trattato sulla predicazione* » di S. Francesco Borgia (A.P., Vol. XXXVI, doc. 1366), le opere francesi: *Cours d'éloquence sacrée populaire* dell'abate Isidoro Mullois; *De la prédication, ce qu'elle est, ce qu'elle pourrait être di Mgr. Isoard.* (BIBL. M.); *Traité de la prédication*, dell'Hamon, parroco di S. Sulpizio, Paris 1846. (BIBL. M.). Queste ultime pubblicazioni volevano reagire contro la decadenza in cui era caduta la predicazione cattolica, « ormai inintelligibile al popolo, falsa nel linguaggio e nel tono, miscuglio sconnesso e sbiadito di rettorica, di dogma, di filosofia, di arte, di storia, di fraseologia mistica, sentimentale, trascendentale, che ripete le espressioni degli oratóri dei secoli passati, e che nessuno più comprende ». (Cfr. Abbé MULLOIS, *op. cit.*, parte II, p. 7.

([47]) A.P., Vol. XXXVII, doc. 1400: *Il fine dell'evangelica predicazione.*

DOCUMENTO
DI ORDINAZIONE SACERDOTALE.
(*Archivio arciv. di Torino*).



JOANNES DOMINICUS FAUSTINUS CERETTI

DEI ET S. SEDIS APOSTOLICÆ GRATIA

EPISCOPUS ANTINOPOLITANUS

Dilectum Nobis in Christo Joannem Diaconum Ecclesiæ Leonardum Musialdo Cavallerensem, ab Emo ac Revmo D. D. Ordinario pro vita dimissum, super defectu ætatis ad Missam et Ordines Diaconatus a Beatis Apostolis Dnis N. Augusto Pp. ac super Interstitiis Cathedra ordinaria dispensatum, vita, moribus, ætate, doctrina, cæterisque per sacrosanctum Concilium Tridentinum requisitis idoneum habitum, qui promoveretur, et ordinaretur ad sacrum Presbyteratum

promovendum atque ordinandum duximus, ac promotum et ordinatum esse a Nobis die Vigesima mense junii Sabbato quatuor temporum Autumnalium anno millesimo octingentesimo quinquagesimo primo indictione Romana nona in Sacello Cavallerensi ad Ecclesiam Visitationis B. M. V. Cœnobio adhæsi, coram Sacram Pontificalia, in Dei celebrantibus hisce Nostris litteris testamur; adfuerunt ad hæc vocati, ac rogati testes Adm Revdi Dni Josephus Bonaldi et Josephus Bajda Sacerdotes Cavallerienses Diœcesis Casalen.

Datum Taurini, die, mense, anno, et indictione præmissis.

† Joannes Dominicus Episcopus

ALTARE DELLA CHIESA DELLA VISITAZIONE DEI PRETI DELLA MISSIONE, dove il 20 settembre 1851 il Muraldo fu ordinato sacerdote (pp. 299-301).



« *1851 - Sacerdozio:* Sacerdos alter Christus - Terrenus Deus... *Com'ero felice quel giorno! Sentii in me una fiamma che tutto m'accese di carità divina* » (Test. sp., p. 23).

« Lo spirituale profitto dei fedeli è alla fin fine l'unico scopo dell'oratore cristiano; e tanto debba questi dirsi valente, quanto maggiore è il frutto spirituale che fa germogliare negli animi dei fedeli ». (48)

E precedentemente nel giorno stesso della sua elezione a censore dell'Accademia, accennando alle qualità dell'autentico oratore sacro, dichiarava:

« Doti precipue d'ogni oratore sacro sono: un cuore che sente ed un gran zelo che lo infiamma... è lo zelo di carità che crea i sacri oratori... poiché chi è commosso ed acceso commuove ed accende ». (49)

Altrove, poi, metteva in risalto che l'efficacia del predicatore traeva la sua principale origine nella coincidenza tra la Parola divina e la di lui vita.

Il Murialdo esercitò il suo ufficio di critico con serietà, competenza, carità, discrezione, e spirito fine e delicato.

Come egli stesso osserva, esaminava i discorsi dei suoi colleghi « rispetto alla dottrina, alla logica, all'armonia delle parti, all'arte oratoria, e riguardo alla lingua e allo stile ». (50)

Ma dai non pochi interventi che ancora ci restano (51) appare evidente che nelle sue osservazioni critiche è prevalente un'impronta schiettamente pastorale.

Affiorano poi da esse una singolare conoscenza della tecnica e dei criteri della più genuina oratoria sacra: sicurezza di dottrina, una profonda e specifica formazione teologica, scritturistica, letteraria, umanistica; vi hanno pure spicco le sue doti di franchezza, di chiarezza, di spontaneità, di viva sensibilità, di equilibrio, di buon gusto. Così si rivelano notevoli le sue qualità di spirito, di garbato umorismo, di cortesia. Egli sapeva rivolgere delicati elogi sotto una forma piacevole, discreta, scherzosa, di lieta simpatia, che toglieva loro quel che di untuoso, proprio di alcuni ecclesiastici e di formalismo agghindato e stereotipato, cui difficilmente sfuggono gli ambienti accademici. (52)

Soprattutto emergono già il suo senso apostolico, la ricerca appassionata della salvezza e santificazione delle anime, la sua ansia di far circolare il messaggio cristiano attraverso una predicazione sensibile, calda, vitale, per mezzo di una catechesi al popolo ed ogni ceto sociale, esperta e facile nel linguaggio e nel metodo, suffragata dalla testimonianza della virtù, e

---

(48) *Idem*, Vol. XXIV, doc. 982: *Critica sul discorso letto per il giorno di Pasqua dal Teol. Can. Pietro Baricco* (1856).

(49) Cfr. A.P. Vol. XXXVI, doc. 1401: *L'ufficio dell'Accademico critico.*

(50) Cfr. A.P., Vol. XXXVII, doc. 1401, già *cit.*

(51) *Idem*, Vol. XIV, doc. 572; Vol. XXIV, doc. 982; Vol. XXXVII, docc. 1400, 1407.

(52) *Idem.*

intesa, come egli diceva, « a rassodar la fede », « a spingere al retto operare », e « a servire e ad amare Dio ». (53)

Nel 1859, per un complesso di circostanze, dopo giusto 30 anni di vita florida e feconda, l'Accademia della Sacra Eloquenza venne a cessare. Ne fu costituita allora un'altra dai Preti della Missione, presso la chiesa della Visitazione, per iniziativa e sotto la presidenza del lazzarista sig. Buroni, e che prese il nome di Biblica Oratoria. (54)

Il Murialdo frequentò anche questa, solo, però, come uditore e come membro onorario. (55) Ma talvolta su invito del Buroni interveniva nelle discussioni e faceva anch'egli i suoi rilievi critici sui lavori dei giovani accademici.

« Noi eravamo tutti ammirati delle osservazioni limpide, sagge, piene di zelo e di unzione di quel giovane prete », attesterà Mons. G. Battista Ressia, allora chierico e poi Vescovo di Mondovì. (56)

« REGOLE PER BEN PREDICARE »

I principi teorici e pratici sui fini e sui metodi della predicazione, sul modo, sullo stile di predicare con efficacia, le osservazioni sulle qualità umane e soprannaturali, richieste al buon predicatore, le ritroviamo da lui formulate e compendiate in un lavoretto, frutto dell'esperienza derivata dalla sua viva partecipazione alle varie Accademie di Sacra Eloquenza, dallo studio e dalla lettura di oratori classici, e soprattutto dall'amministrazione diretta ed attiva della parola divina e da un singolare spirito d'osservazione.

Diede al lavoretto, un doppio titolo: *Regole per ben predicare - Metodo per studiare la predicazione oltre al farsi Santi.* (57)

---

(53) Cfr. A.P., Vol. XXXVII, doc. 1400, già *cit.*

(54) Cfr. E. REFFO, *Quello che ricordo*, p. 29.

(55) *Idem.*

(56) Cfr. A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 49: Testimonianza di Mons. G. Battista Ressia, Vescovo di Mondovì.

Il Reffo nelle sue memorie racconta che oltre al Murialdo intervenivano alle sedute, come membri onorari, sacerdoti illustri, quali l'agiografo e pubblicista, D. Paolo Cappello, e l'apostolo della gioventù povera ed abbandonata, D. Giovanni Cocchi (cfr. *idem*). « Stava allora prigioniero del governo italiano nella Casa dei Preti della Missione, quell'illustre confessore della Fede e dei diritti della Chiesa, che fu l'eminentissimo Cardinal De Angelis, arcivescovo di Fermo. Degnavasi egli di scendere dal suo appartamento nella nostra sala ed assistere al nostro torneo oratorio, dopo del quale rivolgeva parole sapientissime d'incoraggiamento e d'istruzione sul modo di amministrare con frutto la parola di Dio ». (*Idem*).

(57) Cfr. A.P., Vol. XIX, (dss. 1942), pp. 152-157. Il manoscritto originale è andato disperso; si conserva però copia dattiloscritta. Rimangono invece appunti schematici con gli stessi titoli nel Vol. XXXVIII, (Mss.), doc. 1432. Nello stilare queste norme il Murialdo dovette essere certamente a conoscenza di larghi tratti di uno scritto sulla predicazione del Sulpiziano M. Hurtevent, discepolo dell'Olier, primo superiore del Seminario di S. Ireneo di Lione, e riportati dal Gaduel nella sua biografia del Padre Allemand. Cfr. M. GADUEL, *Jean Joseph Allemand, vie et esprit*, Paris-Lion, 1867. (*Bibl. M.*).

Ne presentiamo qualche stralcio, riportando un buon numero di massime che, in modo molto incisivo, trattano della personalità del predicatore; in nota riproduciamo invece alcune rapide notazioni che riguardano più propriamente l'arte oratoria nelle sue varie componenti. Ecco le prime:

« *Disposizioni interiori del predicatore cristiano.*

Non è l'alta scienza, né l'eloquenza, né altri talenti umani, ma la santità della vita e l'unione con Dio che ci rendono strumenti adatti a procurare la salute delle anime per mezzo della predicazione.

La vera e prima preoccupazione alla predicazione è un cuore tutto vuoto di sé, aperto all'umiltà interiore, e ripieno dello spirito di Dio. Unico è il grande libro, ove il predicatore apprende la scienza dei santi e l'ardore degli apostoli: Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocefisso.

La grande ed essenziale preparazione per ben predicare è di ben pregare. Occorre far passare la predica attraverso l'orazione per dare ad essa lo spirito, il calore e l'unzione. La predicazione deve scaturire dall'orazione, come dalla sua naturale sorgente, e traboccare dalla sua pienezza come inarrestabile ed inesauribile zampillo.

Solo così il predicatore sarà penetrato della verità che egli deve annunziare, e riempito di zelo per la salvezza delle anime e l'onore di Dio. *Non vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris Vestri qui loquitur in vobis.*

Il predicatore cristiano è un uomo diffidente di sé e confidente in Dio. E' indifferente ai giudizi; ha una santa magnanimità ed evangelica indipendenza, e, nello stesso tempo, prudenza e tatto, il senso delle cose e degli uomini... ».

Continuando a considerare la predicazione nella sua sorgente prima, che è la persona dell'oratore sacro, e nelle sue forme concrete di espressione esterna, osserva:

« Il predicatore oltre allo spirito di orazione, alla purezza e all'umiltà di cuore deve possedere solidità e sicurezza di dottrina, la scienza della salvezza delle anime, esposizione semplice, chiara, e vivace.

La prima si acquista con lo studio assiduo ed ordinato della Teologia dogmatica e morale, della Sacra Scrittura e dei Santi Padri; la seconda con la conoscenza dei buoni autori spirituali, con lo studio della vita e degli scritti dei santi e dei grandi operai apostolici; la terza con la lettura dei classici della predicazione, con l'esercizio dell'arte del dire, con lo spirito di osservazione sui predicatori quanto sugli uditori ».

Notevoli poi le seguenti direttive:

« Il predicatore deve proporzionare il suo discorso alla qualità degli uditori, alla loro condizione, alla portata della loro intelligenza, della loro mentalità e dei loro costumi.

Occorre ben preparare il soggetto e la materia della predica, formarsi un piano, regolarlo con naturalezza, ordine di idee, con precisione di dottrina, di termini, con animata vivacità; ma questa composizione deve farsi e condursi più

per mezzo della luce del cielo e la saggezza dello spirito di Dio che per mezzo delle regole della eloquenza umana.

La maniera semplice di parlare sarà sempre la migliore, perché la più conforme a quella di Gesù Cristo nel Vangelo e dei santi... » (58)

La conclusione svela tutto il senso soprannaturale del suo mondo interiore.

« Il predicatore nell'annunziare la verità ed il messaggio divino si riveste dello spirito di Cristo, che è spirito di carità, di salvezza. *Quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli Angeli, e non ho la carità, sono un bronzo che suona o un cembalo che squilla* ». (59)

Nelle sue *Regole per ben predicare*, il Murialdo, senza pensarvi, ha sbozzato il suo ritratto di predicatore.

La principale preparazione per la sua predicazione era questa attitudine interiore e questa preparazione abituale, ed una sedimentazione di studio, di meditazione, di preghiera, di zelo, che veniva arricchendo continuamente.

Verrà il tempo in cui egli acquisirà e custodirà in sé un tale fondo di dottrina, di scienza sacra, e tale pienezza spirituale, da poter essere pronto a predicare in ogni momento e in qualsiasi circostanza.

La sua preparazione prossima poi fu sempre seria e diligente e, forse, talvolta eccessiva, specie nei primi anni.

Per molto tempo scrisse per intero le sue prediche, i suoi discorsi. Molti di essi recano le tracce di un grande lavorio.

Nella preparazione scritta moltiplicava saggi di frasi complete e si proponeva molti sviluppi possibili. Più tardi egli non farà che dei canavacci, degli schemi, in un primo tempo molto nutriti ed abbondanti, in seguito sempre più concisi ed essenziali.

---

(58) A.P., Vol. XIX, (dss. 1942), pp. 152-153.

(59) *Idem*. Ecco alcune osservazioni in ordine all'arte oratoria e allo stile della predica, interessanti pur nella loro stesura rapida ed essenziale: « *SULLA COMPOSIZIONE IN GENERE:* 1) Grande naturalezza. 2) Ordine e concatenazione nelle idee. 3) La predica per essere chiara, sia un sillogismo, intorno a lui si raggruppino tutte le idee... 4) Mettere anima.

SULLO STILE: 1) Guai alla ricercatezza, all'affettazione, alla fioritura. 2) Sia conveniente in dignità alla natura del panegirico, del sermone e del semplice « entretien »; ma si mantenga uniforme. 3) Per formarlo si leggano molto: Bossuet, Bourdaloue e sempre Oratori classici.

SULL'ESORDIO: 1) Sia calmo, senza passione di sorta, non naturale in un cominciamento. 2) Sia semplice, naturale. 3) Sia netto, dia l'idea chiara del discorso. 4) Non troppo breve, ma non molto lungo. 5) Conduca naturalmente il discorso. 6) Il testo scritturale, in un semplice « entretien », non è necessario; ma in un sermone sia sempre adatto e comprenda l'essenza della predica.

SULLA VOCE: 1) Sia ben accentuata. 2) La inflessione, il tono, la elevazione della voce corrisponda a quanto si dice. 3) Si pesi sulla parola o frase che caratterizza il periodo.

SUL GESTO: 1) Sia naturale. 2) Sia sempre l'espressione di un sentimento: mai a caso o senza ragione; piuttosto non si gestisca ». (Cfr. Vol. XXXVIII, doc. 1432: « *Regole per ben predicare* ».

Notevole questa osservazione: « Le verità dure non devono mai essere dette nell'esordio; si disgusterebbe ed alienerebbe l'uditorio. Preparare invece la strada gradatamente... ». (*Idem*).

Non si permetteva mai di salire in pulpito, in cattedra, o di parlare dall'altare, senza avere preparato la sostanza e la trama e i principali dettagli della sua predica. ([60]) Lasciava ben poco alla improvvisazione. Quasi tutto era stato pensato e meditato; non sarà però imparato o riferito a memoria. Certo si è che difficilmente improvvisava. Ed anche quando sarà sovraccarico di lavoro o sarà preso alla sprovvista, pure allora, prima di parlare, premetteva qualche minuto di riflessione e di preghiera davanti al Santissimo o ai piedi di un Crocifisso, e poi gettava sulla carta rapidissimi appunti, sia pur ridotti al nocciolo. Aveva troppo stima della parola di Dio e degli uditori, di qualsiasi categoria od età fossero, anche se piccoli e di poca cultura.

Nelle sue note intime troviamo:

> « Devo prepararmi sempre e molto a tutte le prediche, anche a quelle su argomenti altre volte trattati, anche a quelle per i ragazzi e ai popolani. E ciò per rispetto a Dio di cui sono ambasciatore e portavoce, per rispetto alla cattedra di verità, e a chi ascolta ».([61])

Non meno rivelatrici queste sue risoluzioni:

> « Prima di comporre pregare e pensare davanti al Tabernacolo;
> Pregare prima e dopo la predica;
> Pregare per gli uditori ed indirizzarsi ai loro Angeli, perché la predica produca frutto nei loro animi ». ([62])

Questi erano i criteri ed i metodi che il Murialdo seguiva nella predicazione. E li metteva in pratica e li suggeriva anche agli altri, come è comprovato da molte testimonianze. Ecco, ad esempio, quanto affermava un giovane sacerdote:

> « Parlandomi del criterio di predicazione il Murialdo mi disse di fare sempre una buona preparazione alla predica e per assicurare l'esito, apparecchiarsi dinnanzi al SS.mo Sacramento o al Crocifisso.
> Soggiunse di premettere sempre ad ogni predica l'invocazione del Salmista *" Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam "*.
> Questo consiglio me lo ripeté anche altre volte. Questa poi era la sua pratica, avendolo io visto a prepararsi alla predicazione con la preghiera e la meditazione ». ([63])

La sua predicazione insomma non era che il prolungamento della sua orazione e della sua vita.

([60]) Si comprende come tra i suoi manoscritti si conservano prediche, spiegazioni evangeliche, istruzioni, catechistiche, conferenze religiose, panegirici, discorsi, fervorini sugli stessi argomenti, in vari esemplari, ritrascritti più volte, con rielaborazioni, aggiornamenti, adattati ai diversi tipi di uditori, o ridotti a schemi sempre più succinti o semplicemente appena accennati da poche parole. (Cfr. ad esempio, i Voll. 12-24).

([61]) A.P., Vol. XIX, (dss. 1942), p. 107. Cfr. pure Vol. IX, doc. 359, p. 31.

([62]) Questa abitudine di pregare gli Angeli degli ascoltatori la praticò sempre e la consigliava ai catechisti e ai predicatori. (Cfr. Vol. XV, doc. 601). Prima della predicazione il Murialdo soleva pure recitare la preghiera di S. Anselmo: *Da mihi, Domine, et mitissimam et sapientem eloquentiam...* (Cfr. *Summ.*, p. 45).

([63]) *Summ.*, p. 45, dep. del sac. Antonio Mosele.

FONTI E MODELLI

Quali erano le fonti cui il Murialdo attingeva per la sua predicazione? Le più venerabili, le più autentiche, le più varie: la Sacra Scrittura innanzi tutto, (64) e poi i Santi Padri e i Dottori della Chiesa, specie S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo, S. Bernardo. (65)

Trovava poi una miniera inesauribile nella *Somma* di S. Tommaso, (66) in Cornelio a Lapide, negli *Articoli del Concilio di Trento*, così pure nelle opere e nelle vite dei santi, specie di S. Francesco di Sales, di S. Carlo Borromeo, di S. Alfonso, di S. Teresa e di S. Vincenzo de' Paoli. (67) I suoi modelli furono più questi santi che i geni della cattedra e dell'oratoria sacra. Ma conobbe e studiò profondamente anche questi: Bossuet, Bourdaloue, Massillon, Fénelon, Segneri, Lacordaire. (68)

Da quali motivi e concetti pratici egli fosse guidato nell'utilizzazione di tutta questa produzione scritturistica, patristica, e della grande oratoria classica, in ordine alla formazione, all'eloquenza sacra e all'esercizio attivo della predicazione, ce lo rivela lui stesso:

> « Buon metodo per ben predicare è la lettura dei Padri della Chiesa e degli Oratori sacri, di classici, e rara di moderni, anche se di grido; e ciò per non falsarsi il gusto in quanto alla forma e non pigliare un'apparente eloquenza, invece della soda.
>
> E' buona regola leggere S. Giovanni Crisostomo e S. Basilio su S. Paolo, S. Agostino su S. Giovanni, fra gli antichi.
>
> Tra i moderni leggere Bossuet per il retto uso delle Scritture e dei Padri, Massillon per l'ordine logico e lo sviluppo. Non leggere " multa, sed multum ": uno o due sermoni sullo stesso argomento; studiarli considerando l'ordine delle prove, la concatenazione delle idee, la frase, lo stile, ed immaginarsi l'uditorio cui si dovrà parlare. Per formare lo stile si leggano molto Bossuet, Bourdaloue e sempre Oratori classici come Segneri.
>
> Per conoscere invece la mentalità e l'animo del tempo d'oggi si leggano alcuni discorsi di oratori contemporanei, come il Lacordaire e il Padre Ventura ». (69)

---

(64) Cfr. A.S.C.G. SCH. *Mss.* alla voce: *Bibbia.*

Cfr. pure A.P., Vol. XXXVII, doc. 1399: *Della maniera di predicare su di un testo o di una massima della Sacra Scrittura.* E' interessante contare quante volte si trova citata la S. Scrittura nelle prediche manoscritte che ancora rimangono. Si registrano circa 610 citazioni: 293 del Vecchio Testamento, (con prevalenza dei Salmi e dei Profeti); 317 del Nuovo Testamento. S. Paolo tiene il primo posto: 175 citazioni differenti, segue S. Giovanni con 98 citazioni. Tale loro prevalenza ha, come si vedrà, una sua motivazione profonda. Naturalmente questo conteggio è incompleto ed approssimativo, non essendosi conservati tutti gli scritti editi ed inediti del Murialdo, e tutte le sue lettere.

(65) Cfr. A.S.C.G., SCH. *Mss.*, alle rispettive voci. Nei manoscritti, che si conservano, troviamo citato S. Agostino 171 volte, 70 volte S. Giovanni Crisostomo, 95 S. Bernardo, 14 S. Ambrogio, 18 S. Anselmo, 32 S. Bonaventura. Il Murialdo non cessò mai di leggere i Santi Padri, che raccomandava come studio di base, dopo la S. Scrittura, per ogni sacerdote.

(66) Cfr. *supra.*

(67) *Idem.*

(68) Cfr. SCH. *Mss.* alle rispettive voci.

(69) Cfr. Vol. XIX, (dss. 1942), *doc. cit.*, e così pure Vol. XXXVIII, (*Mss.*) doc. 1432.

Se diamo uno sguardo alla sua biblioteca, vi scopriamo molti altri autori, di risonanza più o meno vasta, ma tutti ben scelti e adatti ai diversi tipi di uditori, per età, categoria sociale e culturale. ([70]) Vi scopriamo soprattutto una ricca e varieggiata collezione di opere, comprendenti scritti e vite di santi, i classici sulle grandi devozioni, pubblicazioni di carattere ascetico, apologetico, trattati di spiritualità, di pastorale popolare e giovanile, di catechesi, di attualità, che egli utilizzò abbondantemente per rendersi sempre più idoneo, efficace ed aggiornato nel ministero della parola divina, nella sua attività di predicatore, oltreché nella cura diretta delle anime, nell'azione pastorale ed educativa, nella confessione e nella direzione spirituale. ([71])

A queste fonti si debbono aggiungere l'esperienza degli uomini, la conoscenza delle anime, le lezioni della propria vita interiore, e soprattutto i lumi soprannaturali che egli attingeva dalla grande Fonte: lo Spirito Santo.

TEMI — IDEE-FORZA

Il dogma, la morale, i sacramenti, le virtù cristiane, le grandi devozioni tradizionali e moderne erano gli argomenti da lui trattati ordinariamente nelle prediche, e ne costituivano la sostanza e la base fondamentale. Ma nulla di nuovo, di geniale, di eccezionale, sotto il profilo della rielaborazione e formulazione dottrinale. Non v'è nelle sue prediche presunzione di grandi pensieri e di vedute proprie. Il succo del suo insegnamento, l'abbiamo già asserito, l'aveva raccolto nelle Sacre Scritture, nei Padri, nei Dottori, nei Santi della Chiesa, e negli scritti qualificati di maestri spirituali.

Come S. Francesco di Sales, che offriva al pubblico il suo *Trattato dell'amor di Dio,* avrebbe potuto affermare: « Io non dico nulla che non abbia appreso dagli altri ». ([72]) Ma di nuovo, di proprio nelle prediche del Murialdo, v'era la parola che rendeva testimonianza, e una verità conosciuta e vissuta per esperienza personale. Incomparabile poi v'era il tono. Ed è il tono che fa la musica. Ed il tono di quelle prediche era caldo, vivido, appassionato.

I temi preferiti dal Murialdo nella sua predicazione erano: l'amor di Dio e del prossimo, la grazia, la preghiera, la Provvidenza, Gesù Cristo, la sua Passione dolorosa, il Sacro Cuore, l'Eucarestia, la Chiesa, il Papa, le

---

([70]) Molti degli autori e dei titoli di queste opere e pubblicazioni saranno citati nel corso della narrazione, o in nota, a suo tempo, secondo il loro specifico argomento, per cui ci dispensiamo di citarli ora. E' da osservare che la quasi totalità dei libri della biblioteca del Murialdo sono di autori francesi.

([71]) *Idem.*

([72]) S. Francesco di Sales, *op. cit.*, p. 10.

verità massime ed eterne attorno il destino dell'uomo, la Madonna, il Paradiso. ([73])

Molte di quelle prediche sono veramente belle, sorrette da una dottrina teologica rigorosamente solida e incisiva, e d'una grazia persuasiva e commovente. Le prime in ordine di tempo risentono un po' di composizione accademica. Ma egli se ne renderà ben presto libero.

Quella del Murialdo era una predicazione essenzialmente e fondamentalmente istruttiva, formativa, e rivolta soprattutto alla vita spirituale, alla devozione e alla dedizione apostolica. Essa aveva il suo centro vitale e la sua tematica predominante nella dottrina e nella pratica dell'amor di Dio e degli uomini, il suo clima in quello realistico dei Novissimi e del valore dell'anima, del tempo e dell'eternità, ([74]) ed una prevalente intonazione eucaristica e mariana, sul tipo, sullo stile, e nel senso di quella di S. Francesco di Sales e di S. Alfonso, ed irradiava da genuine esperienze spirituali personali.

Per questo la maggior parte di quelle prediche sono pervase da intenso calore affettivo, ed attraverso le loro modulazioni su contesti scritturistici e patristici, e delicate notazioni e variazioni psicologiche, rivelano la ricchezza e la profondità delle energie della sua anima, ed echeggiano un mondo purissimo e vivissimo di pensiero, di preghiera, di affetti ardenti, di stati d'animo meditati e coltivati, di atteggiamenti vissuti, di ansie per le anime da salvare, di ascesi concreta.

Il principio che muove ed anima tutto questo mondo interiore, sia nell'ordine ideale, sia in quello pratico ed esistenziale, lo ripetiamo ancora, è l'amor di Dio, considerato nelle sue manifestazioni più varie di Creazione, Redenzione, Salvezza, di Paternità e di Provvidenza, di possesso e di gioia immortale:

> « Dio misericordioso ci ama infinitamente, in modo gratuito e personale e noi dobbiamo riamarlo ». ([75])

Tale nota caratterizzante di tutta la vita spirituale del Murialdo, e *leit-motiv* della sua pietà, sarà pure la costante della sua catechesi, del suo insegnamento morale, ascetico, e necessariamente della sua predicazione.

([73]) Di grande interesse ed utilità risulterebbe la pubblicazione di « Prediche scelte » di « Discorsi scelti » del Murialdo, sia pure limitata a questo primo periodo del suo ministero. Cfr. A.P., Voll. XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX-XXII, XXV, XXVII, XXXII, XXXIII, XXXV. Cfr. pure SCH, *Mss.* alle rispettive voci.

Saremmo stati tentati di presentare brani significativi di queste prediche, ma saremmo caduti nel pericolo di anticipazioni, poiché gli argomenti che esse svolgono saranno visti e trattati sotto altri punti di vista: quello dell'insegnamento ascetico, dell'azione pastorale ed educativa. Molti tratti quindi saranno citati nel corso della narrazione.

([74]) Cfr. A.P., Vol. XXI, *Novissimi.* Alcune sue prediche sui Novissimi sono meravigliose, specie quelle sull'eternità, sull'inferno, sul paradiso. Esse ci rivelano che i lontani motivi ispiratori della sua vocazione furono sempre presenti al suo spirito ed investono tutto il clima psicologico della sua anima, sì da riflettersi non solo nella sua vita spirituale, ma anche nella sua predicazione e sulle motivazioni della sua azione pastorale. Cfr. *infra.*

([75]) Cfr. A.P., Vol. XXXVII, doc. 1396: *Della Confidenza in Dio* (1852)

Dio che ama e Dio da amarsi: ecco i due poli della dinamica della sua attività di predicatore. ([76])

Attraverso la predicazione, come per mezzo della direzione delle anime e dell'azione pastorale, la più varia e molteplice, egli vorrà essere, e lo sarà, un presentatore ed un costruttore d'un cristianesimo vivo e vitalizzante, un banditore e diffusore, come diceva lui stesso, « d'una religione di grazia e di speranza », « dell'infinita bontà e misericordia di Dio, e d'una filiale confidenza in Lui, Padre amante e provvidente, che è tutta propria del cristianesimo ». ([77]) Sarà insomma un risvegliatore d'amore verso Dio, un portatore di salvezza tramite un linguaggio di dolcezza e di fiducia.

Tra le sue *Regole per ben predicare,* troviamo anche questa, rivelatrice di una singolare pienezza spirituale e di un vigoroso impegno apostolico nella sua attività di predicatore:

> « Il predicatore cristiano tra tutti i soggetti da trattare preferisce quello dell'amore misericordioso, eterno e personale di Dio per l'uomo e della carità di Cristo. Egli deve far conoscere il Signore, ma soprattutto farlo sentire, farlo amare, portando le anime alla speranza e alla fiducia... Deve essere insomma un messaggero dell'amor di Dio e suscitare amore per lui... *Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur?* (Lc. XII, 49) ». ([78])

Qualunque fossero i temi delle sue predicazioni, ed erano tra i più svariati, non avveniva mai che egli non si richiamasse a Dio, amore infinito e misericordioso, e non stimolasse gli uditori a riamarlo. ([79])

A conferma e a documentazione di queste affermazioni, si potrebbe comporre un'abbondante ed eloquente antologia di testi. Ma saremmo portati troppo lontani dal nostro lavoro. Tuttavia non possiamo fare a meno di offrirne un discreto campionario.

Sono brani saggio, brani calamita, e forse non sempre tra i più significativi da un punto di vista dottrinale e teologico. Ma non è sotto tale profilo che ci interessano. Noi cerchiamo il volto intimo, l'anima del

---

([76]) Come abbiamo già rilevato, il primo discorso che il Murialdo tenne, e fu quand'era ancora giovane chierico, nel 1850 in occasione della festa di S. Tommaso, ebbe come argomento centrale l'amor di Dio e del prossimo. Cfr. supra: *Rettore della Compagnia di S. Tommaso. Primo discorso.* Ora non è meno interessante osservare come la prima predica ch'egli tenne, fatto sacerdote nel 1851, e che si conserva, è sul « Natale, grande mistero dell'amor di Dio che si fa simile a chi ama ». (Cfr. A.P., Vol. XXIV, doc. 986).

Così il primo saggio oratorio da lui svolto all'Accademia della Sacra Eloquenza ebbe per tema: *La confidenza in Dio.* E fu nel 1852. Il secondo, che è del 1854, porta il titolo: *Le consolazioni della religione*; l'uno e l'altro sono incentrati sull'amor di Dio. (Cfr. rispettivamente Vol. XXXVII, doc. 1396; *idem,* doc. 1397).

Su questo argomento il pensiero, la prassi, l'insegnamento del Murialdo saranno di una continuità sorprendente. Cfr. *Test. spir.,* (1891-1898), ed il suo epistolario. Cfr. pure SCH, *Mss,* alla voce: *Dio,* e ai sottotitoli: *Amor di Dio per noi; Amor nostro per Iddio.*

([77]) A.P., Vol. XXXVII, 1933, doc. citato.

([78]) Cfr. doc. cit.

([79]) Cfr. SCH, *Mss.* alla voce: *Dio.*

Murialdo, giovane predicatore. E questi sono sufficienti per gettare luce sui suoi atteggiamenti spirituali permanenti, sulla sua umanità vivissima, candida, delicata, ardente, sulla sua ansia di perfezione e la sua sofferta preoccupazione di fare conoscere, amare Dio e Gesù Cristo. Comprovano, poi, il perfetto accordo tra la sua parola, il suo pensiero e la sua vita.

La sua parola era lui, e lui era la sua parola.

In lui predicatore si sente trepidare il sacerdote, il pastore delle anime, l'apostolo, l'incomparabile amante di Dio, l'appassionato propagatore del suo amore, il santo.

Come sappiamo, il primo discorso ch'egli forse tenne da sacerdote fu nel Natale del 1851, al Ritiro del Buon Pastore. L'impostò sul tema fondamentale di Dio-Amore che si fa simile a chi ama, per mezzo dell'Incarnazione, la più grande sintesi dell'Amore. Non dobbiamo dimenticare che si rivolge a delle povere giovani da poco ricuperate dal vizio, o in grave rischio di cadervi.

Esclamava dunque:

> « Oh mistero! Oh meraviglia e prodigio d'amore, un Dio fatto uomo a ridursi allo stato di sofferenza e di abbiezione! ... Il buono, misericordioso, dolcissimo nostro Dio non poté sostenere che fossimo infelici per sempre. *Propter nostram salutem descendit de Coelis*, per correre dietro al peccatore, per poterci comperare a prezzo del suo sangue il bel paradiso... Iddio ha amato noi assai più che non abbia amato se stesso... Noi pure d'ora in poi lo ameremo e lo ameremo assai... Avviciniamoci a un Dio fatto bambino. Adoriamolo e preghiamolo ch'egli nasca spiritualmente nei nostri cuori. Incominciamo ad amarlo davvero, avanzando grandemente nel bene dell'amore di Dio! Impariamo ad un tempo ad essere più amanti e riconoscenti a Dio. Egli ci ha amato e ci ama tanto! ... ». (80)

Nel 1856, parlando della Passione alle Suore di N. S. della Carità, così si introduceva:

> « Quanto vorrei io avere il labbro di un serafino e il cuore di un santo per potervi eccitare al dolore di quanto patì Gesù e dei vostri peccati che, come i miei e quelli del mondo tutto, furono la triste cagione di tutte le pene e sofferenze del Redentore. Io vorrei innamorarvi di Gesù... Ei lo merita tanto che lo amiate, grandemente: e d'altronde è il vantaggio vostro amarlo: sarete felici in terra e beate in cielo ». (81)

Nel 1860 alle allieve delle Fedeli Compagne e dell'Istituto di S. Pelagia, indicava come frutto della meditazione sui dolori di Gesù Cristo: « partiamo accesi da una scintilla di più d'amore divino »; (82) « diamo a lui almeno

---

(80) A.P., Vol. XXIV, doc. 986: *Il grande mistero del Natale*, oppure Vol. XXXVII, doc. 1396.
(81) Cfr. A.P., Vol. XII, doc. 537: *Il Venerdì Santo.*
(82) Cfr. A.P., Vol. XIII, doc. 503: *La Passione di Nostro Signore Gesù Cristo.*

per compassione quell'amore che già Gli dobbiamo per giustizia e per riconoscenza, e che pure, ostinati, gli rifiutiamo ». (83)

Nell'esordio di una sua predica tenuta il Venerdì Santo ai giovani del Convitto Nazionale di Genova, il 1862, osservava:

> « Ah, miei diletti giovani, non è per nulla che la mano di Dio ha largito a tutti voi un cuore tenero e pietoso! E per chi serberete voi la vostra tenerezza e il vostro amore se non per un Dio che muore per voi? Per chi la vostra pietà, la vostra compassione se non per un Dio sommerso da un mare di obbrobrii e di dolori per vostro amore? ... ». (84)

Ma era soprattutto nelle sue prediche sull'Eucarestia, intessute di testi sacri, di locuzioni di santi, nutrite di midollo teologico, di umana sensibilità, di dedizione totale, che il Murialdo indugiava sulla considerazione dell'amor di Dio per giungere a calde ed appassionate esortazioni a riamare Dio, che si fa presente sugli Altari, che si dona nella Comunione, in un atto di perpetuo amore e di intima unione. (85) Per mezzo della predicazione egli richiama incessantemente le anime « all'amore e al tesoro nascosto », come egli diceva con un'espressione tipica e ricorrente nel suo insegnamento eucaristico.

Nel 1856, nel corso di un triduo in preparazione alla prima Comunione tenuto alle allieve delle Suore di S. Giuseppe, esclamava:

> « Gesù vi ama tanto che l'amore suo diviene un mistero tale che solo Dio può comprendere ». (86)

Nel 1857 così esortava, in dialetto piemontese, i popolani del quartiere periferico di S. Donato:

> « Fermiamoci a considerare il grande amore che dovremmo avere per Lui, a vedere quello infinito che Lui porta a noi in questo sacramento ».

E spiegava:

> « Una madre, un amico amano e vogliono restare assieme, ora Gesù ha voluto restare nel sacramento dell'Eucarestia per noi, che non pensavamo a Lui, che Lo dimenticavamo e che forse ancora Lo dimenticheremo ». (87)

---

(83) *Idem*, doc. 516: *La Flagellazione di Nostro Signore Gesù Cristo.*

(84) Cfr. A.P., Vol. XIII, doc. 536: *Il Venerdì Santo.*

(85) Cfr. A.P., Vol. XIX: *Eucarestia, S. Messa, Comunione;* SCH. *Mss.*, alle Voci: *Eucarestia, Comunione, S. Messa, S. Cuore di Gesù.* Cfr. pure: GIOVANNI MILONE, *Fulgori Eucaristici della santità di Leonardo Murialdo*, in « Annali dei Sacerdoti adoratori », nov.-dic. 1963, gen. 1964.

(86) A.P., Vol. VI, doc. 230.

(87) Vol. XX, doc. 789: *La presenza reale di Gesù nella SS.ma Eucarestia.*

Nel 1864, in occasione delle quarant'ore tenute a Vigone, domandava ai fedeli, facendo raffronti teneri e suadenti:

« Perché una madre ha piacere di restare coi suoi figlioli? Perché un amico con un amico? Perché vogliono bene. E Dio ama noi, come una madre ama l'unigenito, anzi di più: di amore infinito. Molti lo ignorano, ma è di fede ».

E concludeva, citando S. Teresa:

« O uomini, non offendete chi protesta di trovare in voi le sue delizie ». (88)

Ecco alcune espressioni che illuminano quello che fu il suo permanente atteggiamento d'amore verso l'Eucarestia:

« La grazia sovrumana del divino amore dov'è che si impetra? Dove si accende questa beata fiamma? Ah, qui attorno all'altare tutto ispira amore; direste che l'aura stessa che si respira è tutta imbalsamata d'amore, e l'amore ti compenetra il cuore senza che tu stesso te ne avveda? ». (89)

E non temeva, poi, di sembrare ingenuo e sentimentale quando, nel 1863, diceva ai giovani del Semi-Convitto di Torino, nel giorno della loro prima Comunione:

« E chi potrà raffrenare l'ammirazione al vedere dei giovanetti sollevati all'onore degli Angeli... convertiti, sto per dire, in animati santuari..., uniti con la divinità, congiunti con Dio, immedesimati in Dio, in qualche modo, deificati, Cristificati? Ma e chi potrà raffrenare le lacrime di tenerezza trovandosi ai piedi di un Dio così buono, così generoso verso poveri giovanetti, così amante, così pazzo d'amore per voi, o giovani diletti, per dirla colla frase di S. Lorenzo Giustiniani e di S. Maria Maddalena da Firenze? ». (90)

Spronava poi tutti, piccoli ed adulti, dotti ed indotti, la gente dei paesi, delle campagne, delle città, le anime consacrate a Dio, cuori convertiti o da convertirsi, ad incorporarsi a Cristo nella comunione « frequente e fervente, generatrice di vita, di amore e di santità ». (91)

« Quanti sarebbero santi se ricevessero Gesù Sacramentato più sovente, e invece sono appena in grazia... Accostiamoci al fuoco: scalderemo e godremo... (92)

Così opera Gesù nella Santa Comunione. Può dire: " tu sarai trasformato in me ". Tanto più che Gesù è fuoco, *fuoco che abbrucia*... Domandiamo che ci trasformi, cangi il cuore, che *amiamo* Lui solo... ». (93)

« La visita d'ogni giorno al SS.mo Sacramento, la divota frequenza alla Santa Comunione, ecco i mezzi più facili e infallibili di acquistare il divino amore ». (94)

---

(88) A.P., Vol. XX, doc. 793.
(89) A.P., Vol. XXIV, doc. 996: *E' nato, è nato il Salvatore del Mondo.*
(90) A.P., Vol. XX, doc. 816: *Giorno della Prima Comunione.* (Semi-Convitto di Torino, 1863).
(91) A.P., Vol. XX, doc. 793: *La Comunione Santa.*
(92) *Idem*, doc. 797: *Nell'Eucarestia abbiamo lo stesso Gesù che videro i pastori.*
(93) *Idem*, doc. 202: *La fede nell'Eucarestia.*

Per altre espressioni ed altri tratti significativi sull'amor di Dio disseminati nelle prediche ed istruzioni eucaristiche, cfr. *infra;* i capp.: *Padre e scultore di anime, Educatore della gioventù femminile, Nuove tappe d'un itinerario spirituale,* al sottotit.: « Devozione eucaristica irradiante ».

(94) A.P., Vol. XXIV, doc. 994: *Mistero d'Amore.*

Ma la manifestazione vivente di Dio-Amore il Murialdo l'intravedeva nel S. Cuore di Gesù, simbolo e realtà sensibile della Divina Carità. Nella sua predicazione attiva, appassionata, non disgiunta da dottrina teologica, solida e severa, considerava nel S. Cuore di Gesù « la persona amante del Cristo », il suo eccesso di dolore, il suo eccesso di amore attuale, che si svela per suscitare e risvegliare amore: « ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini », ([95]) e definiva la devozione del Cuore dell'Uomo-Dio « amore perfetto verso Gesù Cristo », espresso mediante « la riconoscenza e la riparazione », « in unione di spirito con Lui », « come ricambio d'amore ». ([96])

Sul culto del S. Cuore egli fondava un intiero programma di vita spirituale. Eccolo:

> « Le disposizioni necessarie per avere tale devozione sono: 1) orrore al peccato, anche veniale, deliberato; 2) fede viva; 3) desiderio vivo di amare Gesù; 4) raccoglimento interno, il quale consiste nel vivere alla presenza di Dio, ma amorosa, che esca in frequenti giaculatorie, nella purità d'intenzione; 5) vita di sacrificio; 6) vita di amicizia ». ([97])

Non solo nella sua predicazione presentava la rivelazione stupefacente dell'amor di Dio, attraverso le sue manifestazioni più sensibili e sfolgoranti, quali sono l'Incarnazione, il Vangelo, la Passione di Gesù Cristo, l'Eucarestia, il Sacro Cuore, ma nella sua realtà completa, nella sua ultima essenza, nei suoi attributi, nelle sue opere, spiegazione e sintesi e centro di tutta la nostra fede, per cui Dio è visto e sentito come Padre amante, e misericordioso, e Gesù Cristo, come fratello amatissimo e mediatore onnipotente.

La dottrina che egli esponeva era essenzialmente quella di S. Paolo e di S. Giovanni: l'adozione dell'uomo da parte di Dio, la filiazione divina, l'azione dello Spirito Santo, la grazia considerata come soccorso divino e come comunicazione della vita divina, la Carità di Cristo, l'adesione e la conformità a Lui, l'identificazione in Lui, la vocazione alla santità.

Tutti aspetti questi, predominanti nell'insegnamento del Murialdo e da lui vissuti come alimento della sua ascesi interiore, e prospettati alle anime con varietà di toni e ricchezza di motivazioni e di espressioni. ([98])

Continuiamo nella presentazione di altri passi delle sue prediche e dei suoi discorsi. Eccone alcuni alti e splendenti, dove il senso di Dio-Amore e dell'amore verso Dio è vivissimo. Vi si avvertono, oltre ad una convinzione profonda ed un'esperienza personale, echi di polemiche religiose sulla predestinazione, sulla grazia, e soprattutto una chiara ed aperta opposizione

---

([95]) A.P., Vol., XII, *Discorsi sul S. Cuore di Gesù tenuti alle Fedeli Compagne nel 1865*, doc. 478, passim.

([96]) *Idem.*

([97]) *Idem*, predica quinta. Per la sua devozione al S. Cuore, cfr. *infra*: cap., *Nuove tappe d'un itinerario spirituale*, al sottotitolo, *Al Servizio del S. Cuore.*

([98]) Cfr. SCH. *Mss.*, alle voci: *Gesù Cristo, Grazia di Dio, Spirito Santo, Comunione, Sacramenti.*

alle dottrine e allo spirito giansenisti, che snaturavano il volto di Dio, facendo sparire il Padre dietro il Signore e il Giudice severo, e che sopravvivevano ancora vivaci e tenaci in alcuni ambienti ecclesiastici di Torino.

Nella festa di Natale del 1860, nella chiesa delle Sacramentine, dinnanzi ad un pubblico scelto, affermava:

> « La giustizia e la misericordia si sono dati il bacio di pace, e una nuova alleanza si è stretta tra il cielo e la terra... Dio si è fatto uomo, il Verbo si è fatto carne e il Signore abitò fra gli uomini. Gli schiavi rinascono alla libertà dei figliuoli di Dio... *Dedit eis potestatem filios Dei fieri...* La Nascita di Gesù, la sua Passione, la sua Morte ci insegnano quanto sia vero che Dio non si diletta nella perdizione degli uomini; che: *vult omnes homines salvos fieri;* che i meriti di Gesù Cristo sono più grandi che i nostri peccati e che questi meriti, uniti alla nostra buona volontà, ci salveranno (*non te salvabit sine te*). Esse ci annunziano l'amore di Dio per noi. Ricordiamo quel: *sic Deus dilexit mundum...* quantunque peccatori: *cum inimici essemus, prior dilexit nos.* Ebbene, Dio non si muta ». (99)

Predicando la novena di Natale ai fedeli che frequentavano la chiesa dell'Adorazione perpetua, dopo aver fatto penetranti considerazioni sull'Incarnazione, « mistero d'amore » e sull'Eucarestia, « sacramento d'amore », osservava, rivelando tutta la sua ansia di fare conoscere ed amare Dio e Gesù Cristo:

> « Ci dice l'Apostolo S. Giovanni: *Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret.* E San Paolo attesta che Cristo *dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis.* E voi medesimi ricordate le parole dello Spirito Santo all'infaticabile nostra Maestra la Chiesa, adunata nel Sacro Concilio di Trento, quand'ella ci insegna che Gesù Cristo, istituendo l'augustissimo Sacramento, esaurì le ricchezze del suo amore per gli uomini: *Divitiae sui erga homines amoris velut effudit.* E' dunque la stessa infallibile parola di Dio che ci assicura di questa verità: che *Dio ci ama...*
>
> La Chiesa poi ci ammaestra che Dio ci ama *di tutta la sua essenza e del medesimo amore che unisce insieme le Tre Persone Divine,* quindi dello stesso amore di cui Egli ama se stesso è pure l'amore di che ama le sue creature...
>
> Eppure regna nel mondo uno scandalo, un errore, sto per dire un'empietà, che mena una deplorevole strage nella Chiesa di Cristo; ed è che non si crede all'amor di Dio per noi...
>
> Infatti riflettiamo seriamente su noi stessi: ci crediamo realmente all'amore di Dio per noi? Crediamo veramente che noi siamo l'oggetto del suo infinito amore, che egli ci tiene cari come la pupilla dei suoi occhi, che egli ci ama come una madre? Ah, se credessimo, noi pure lo ameremmo, perché infine abbiamo un cuore che ci palpita in seno, e qual'è il cuore che non riami chi lo ama? Ma l'amore, dice S. Teresa, non è amato perché non è conosciuto, non è creduto dagli uomini... E noi l'abbiamo conosciuto e creduto tanto da poter dire con S. Giovanni: *Et nos cognovimus et credidimus Charitati?* ». (100)

---

(99) A.P., Vol. XXIV, doc. 996: *E' nato il Salvatore del Mondo.*
(100) A.P., Vol. XXIV, doc. 994: *Il Santo Natale, mistero d'amore.*

E sempre nella stessa predica insisteva con questa affettuosa elevazione:

« Gesù è il primogenito fra molti fratelli: e fratello a tutta ragione... quando pensiamo che egli ci fece figli del suo celeste Padre... Egli volle che noi rivestissimo spirito di figli verso il suo Padre: voi ora — ci faceva dire da un suo apostolo — voi non dovete più avere uno spirito di servitù per temere, ma uno spirito di adozione per cui potete chiamare Iddio col nome di Padre: *Abba Pater*... E quindi agli apostoli che gli chiedevano come avessero a pregare, rispondeva: voi pregherete così: " Padre nostro, che sei nei cieli... " e ogni qualvolta egli parlava loro dell'Eterno Padre, non finiva di chiamarlo: il *Padre vostro celeste*, che anzi, in un trasporto di amore, uscì, un giorno in quelle tenere parole: " oh, non vogliate chiamare alcuno sulla terra padre vostro; padre non avete che quegli che è lassù nei cieli... ". Vedete, o fratelli, — dice S. Giovanni — quale amore ci ha dimostrato il Padre, che vuole che noi siamo chiamati e siamo nel fatto figliuoli di Dio..., Dio è buono non vuole che alcuno perisca. Vogliamo adunque avere per lui amore di fratelli e fiducia di figli: usiamo con lui come amorevoli fratelli e fiduciosi figliuoli. *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos* ». (101)

Altra volta parlando dell'amore incomprensibile di Dio per noi, stupito, si domandava:

« Qual bisogno avete voi di me? Come una madre ha bisogno del suo caro pargoletto, per stringerselo al seno. L'amore ha bisogno di quello che ama e voi mi amate assai ». (102)

Tornava sovente ai concetti, a lui cari, della bontà e misericordia di Dio, variazione del tema fondamentale dell'amor di Dio, indugiando sui motivi del « cuore amante », della « tenerezza di Dio », « Padre amante » e « buono » « provvidente », (103) di Gesù « nostro fratello misericordioso » e « dolcissimo amico ». (104) Ecco alcune espressioni:

« La misericordia di Dio è appunto per i miseri e per gli indegni. Grande è la nostra miseria, ma più grande è la misericordia di Dio, che è infinita ». (105)

« L'ufficio del caro, tenero, del pietoso Gesù è di essere mediatore tra l'uomo e Dio, di sollevare colla sua bontà e colla sua misericordia insino a Dio coloro che la voce del Dio di giustizia spaventa... Troppo grande, troppo tenero l'affetto suo per noi; noi non possiamo non riamarlo ». (106)

« Misericordia di Dio, Oh, voi siete la più bella delle perfezioni di Dio! ». (107)

Frutti concreti dell'amor di Dio sono per il Murialdo, una fede viva ed operante, che si traduce nella carità ed in una assoluta fiducia e confidenza in Dio-Provvidenza: la fede e la speranza agiscono per mezzo dell'amore e portano all'amore.

---

(101) *Idem.*
(102) A.P., Vol. VI, doc. 229: *La misericordia del Signore* (1863).
(103) A.P., Vol. XXXVI, doc. 1396: *Della confidenza in Dio.*
(104) *Idem.*
(105) *Idem.*
(106) A.P., Vol. XIX, doc. 764: *Istruzione evangelica* (1852).
(107) A.P., Vol. VI, doc. 229: già citato.

Nel discorso « Sulla confidenza in Dio » letto all'Accademia della Sacra Eloquenza nel 1852 e poi, dopo averlo rielaborato, recitato, nel 1860, al Duomo di Torino dinnanzi a un folto uditorio, affermava:

> « La confidenza in Dio è quel pio sentimento per cui l'uomo abbandona se stesso e i suoi destini presenti e futuri nelle mani di Dio, ravvisa in Dio il suo buon Padre, e perciò aspetta da lui tutti i mezzi e le grazie necessarie così per la vita temporale, per giungere un dì alla vita eterna... e in lui tranquillo riposa non altrimenti che un fanciullo che dorme sicuro in braccio alla sua madre.
>
> Ma quale sarà la nostra speranza? Umile, affidata alla misericordia, e ai meriti di Gesù Cristo, non presuntuosa, che faccia peccare ad fidanza e differire a darsi a Dio... Ella dev'essere più che sentimento, virtù operativa... ». (108)

Così il pensiero dell'amor che Dio ha per noi si trasforma in impulso vigoroso alla vita cristiana e diventa la molla di tutta la vita spirituale. Lo asseriva apertamente:

> « Più saremo noi animati da questo sentimento di fiducia e di confidenza nel Signore, più noi lo ameremo di un amore tenero, ardente; epperò più virtuosi e più santi noi saremo ». (109)

Nel contempo l'amore verso Dio forma per lui il primo elemento costitutivo della santità.

Il discorso, che veniamo citando, iniziava con questo esordio categorico:

> « Tutta la virtù e la santità dell'uomo sta nell'amor di Dio, sopra ogni cosa, e del prossimo come noi stessi per amor di Dio; e siccome anche il prossimo dobbiamo amarlo solo per compiacere a Dio, si può ben dire che tutta la virtù e la santità dell'uomo sta nell'amor di Dio: e che tanto un uomo è più virtuoso e santo quanto più ama Dio ». (110)

E, nel 1862, in una predica sul S. Cuore di Gesù, tenuta nella chiesa di S. Chiara, dirà:

> « La santità è l'unione nostra con Dio. Chi unisce questi estremi? L'amore, *omne amatum in amante... manet in me et ego in illo* ». (111)

Di qui l'incessante e pressante appello che echeggia in tutte le sue predicazioni a nutrire per Dio « un amore affettivo, tenero, ardente, effettivo, operante ».

Talvolta potrà sembrare persino eccessivo il sentimento, l'affetto in esse. Bisogna tener conto che nel Murialdo teologia, pietà, devozione, ascesi si fondono e confondono.

---

(108) *Idem.*
(109) *Idem.*
(110) *Idem.*
(111) A.P., Vol. XII, doc. 478: *Novena del Sacro Cuore di Gesù.* La prima espressione latina è di S. Agostino, la seconda di S. Giovanni Evangelista.

Egli fa passare nel suo cuore attraverso una sensibilità vivissima ed una umanità delicata, i principi del dogma al fine di tramutare la verità, in convinzione, in vita, la luce in calore. Quindi pur fondando ed imperniando la predicazione, come del resto tutta la sua pietà e la sua attività di guida di anime, sulla più severa dottrina teologica, la deterge dalle false esitazioni, dalle paure e cautele gianseniste, dai pregiudizi intellettualistici, dalle astrattezze e polemiche di scuola. Non ha timore di indulgere talora sui motivi e sulle ragioni del cuore, di insistere su certi temi: per esempio l'amor di Dio, la Passione, l'Eucarestia, il S. Cuore, la Madonna, la salvezza dell'anima, la vocazione alla santità, con tono caldo e tenero, con abbandono ed impeto. La sua anima, ardente e fiammante, voleva ricondurre i cristiani ad amare il Signore, Cristo, la Vergine, e ad esprimere il loro amore in termini di immediata umanità, in aperta e lieta libertà.

APPELLO ALLA SANTITA'

Quegli sviluppi affettivi che potrebbero sembrare non più che variazioni sentimentali, devote ed ascetiche, su temi prediletti, si muovono, invece, sempre su riflessioni impegnative e dinamiche, nutrite di dogma e di teologia sana, che rendono popolari gli argomenti più alti, le pratiche più ardue dell'ascesi cristiana.

Ed è questo un altro dei caratteri più salienti della predicazione del Murialdo fin dai primi anni del suo sacerdozio, a qualunque uditorio fosse rivolta. Egli non si accontenta di esporre, di illuminare, vuol persuadere; né si arresta alla persuasione, sia pur fervida, ma inerte ed inoperosa; ([112]) gl'importa destare fuochi nel cuore umano verso Dio, il Cristo, la Vergine, tenere vivo ed alto il sentire cristiano, il pensare e l'agire cattolico, gl'importa portare anime alla preghiera, alla disponibilità alla grazia, stimolare e condurre alla perfezione, alla santità più eccelsa e più ardita. Per lui la predicazione, sotto qualsiasi forma o livello si esprimesse, doveva riportarsi alla concretezza delle anime da salvare e da santificare.

Egli ribadiva che tutte le anime sono chiamate alla virtù e alla perfezione cristiana e ne additava gli ideali. Presentava la santità possibile a tutte le età, accessibile ad ogni sorta di persone, a quelle colte, a quelle incolte, ad ogni classe e categoria sociale, attingibile dai cuori convertiti e dai lontani, dai laici, e non solo dagli ecclesiastici, dai religiosi e da chi fa professione di tendere alla perfezione.

Al dotto uditorio e agli ecclesiastici che frequentavano il Duomo di Torino, nel 1860, diceva:

> « La nostra speranza sia congiunta all'umiltà e all'impegno di fare anche la nostra parte nella santificazione delle anime nostre... Sia una speranza magna-

---

([112]) Cfr. A.P., Vol. XXXVII, doc. 1396: discorso già citato.

nima e generosa, che ci desti ad azioni alte e nobili. Arduo è l'acquisto d'una verace e profonda umiltà, di un pieno distacco dai beni della terra, di una operosa ed ardente carità? Ciò che torna impossibile alla natura, riuscirà facile alla grazia di Dio... Voi quasi non osereste neppure pensare all'acquisto della santità sublime, di aspirare all'apice della perfezione... Questa impresa non è da più della possanza e della bontà di Dio... *Voluntas Dei santificatio vostra*... Iddio vi vuole santi... ». (113)

Alle Visitandine di S. Chiara, nel 1862, rilevava:

« La santità è un'impresa a cui noi da giorni miriamo, ma alla nostra santità Dio mira da anni, dall'eternità ». (113a)

Ma per lui, anche il popolo più povero ed umile aveva il diritto e il dovere alla santità e non solo alla bontà. E lo inculcava con azione speciale e stimolante. All'umile gente del borgo rurale di Orbassano, in un panegirico a S. Luigi, tenuto nel 1856, affermava, in dialetto piemontese:

« Efficace e costante deve essere il nostro impegno per farci santi... Tutta la santità consiste nell'amor di Dio. E questo amor di Dio non consiste solo in un sentimento di affetto verso di Lui, ma in un amore che sia operativo, cioè che ci faccia odiare e detestare l'offesa di Dio e che ci faccia amare e praticare le più alte virtù ». (114)

Alle giovani convertite del Ritiro del Buon Pastore, nella notte di Natale del 1851, prospettava:

« Dio ha amato noi assai più che non abbia amato se stesso. Egli conosceva tutti i peccati che noi avremmo commesso e nondimeno volle venire a nascere egli stesso non solo per redimerci e per salvarci ma anche per convertirci in santi. A tutti Egli rivolge il suo comando di amore: *Sancti estote*. Scongiuriamolo che ci faccia santi e gran santi...

In questa notte di misteri e di prodigi, potremo dubitare che Dio voglia farci santi? ». (115)

Ai giovani studenti del Semi-Convitto di Torino, nel 1863, osservava:

« Pensiamo, se io voglio davvero, posso essere santo anch'io; Dio è certamente disposto a darmi le grazie opportune, e quasi me lo comanda: Tutti siamo chiamati alla santità... (116)

Nel 1860, nella chiesa della Famiglia di S. Pietro, alle donne liberate dal carcere e recuperate dalla malavita, in una predica sul valore dell'anima, diceva con tratti delicati, pensando alla qualità dell'uditorio:

« Gesù Cristo stima tanto un'anima. E qualora avesse previsto che con tutto il suo sangue e la sua morte avrebbe salvata un'anima sola, avrebbe versato bene il suo sangue, e sufficientemente ricompensati i suoi dolori. Dio ama le anime di amore

---

(113) A.P., Vol. XXXVII, doc. 1396: discorso citato.
(113a) A.P., Vol., XII, doc.. 478: già citato.
(114) A.P., Vol. XVI, doc. 613: *Panegirico di S. Luigi.*
(115) A.P., Vol. XXIV, doc. 986: doc. cit.
(116) *Idem*, doc. 987.

infinito ed anche quando quell'anima pecca e deturpa la sua bellezza, egli ravvisa ancora in essa la sua stessa immagine, tinta del suo sangue e destinata a sedere regina sul suo trono medesimo in Paradiso. La rialza, la stringe a sé, la riveste delle più belle grazie, la spinge a santità: tutti dobbiamo farci santi, anche chi per fragilità, può essere caduto nel male. La santità dei peccatori pentiti fa maggiormente risplendere la misericordia e l'efficacia della Grazia ». (117)

Predicando nel 1862 ai poveri operai e popolani del Borgonovo e del S. Salvario non aveva paura di ripetere:

« Tutti siamo chiamati a farci santi: Iddio lo vuole per la nostra felicità: *Voluntas Dei sanctificatio vestra.* I primi cristiani venivano chiamati santi: era il loro nome ordinario: *salutant vos sancti,* perché chiamati specialmente alla santità ». (118)

Egli ribadiva l'idea della vocazione d'ogni cristiano alla santità soprattutto ai giovani, ai laici. (119)

Nelle sue prediche non solo additava gli alti ideali della virtù e della perfezione cristiana, ma, con intelligenza e maestria, vi introduceva programmi concreti di vita spirituale, di azione cristiana, adatti all'ambiente, all'età, alla mentalità, al livello religioso dell'uditorio. (120)

Nel Murialdo predicatore si ravvisava chiaramente il teologo ed il moralista, l'asceta, l'educatore, il maestro di spirito, ed uno spiccato senso pastorale e pedagogico.

ELOQUENZA PASTORALE

Altre qualità caratterizzano le predicazioni del Murialdo. E sono: la convinzione, la sincerità, l'unzione.

Si sentiva che ciò che egli predicava, erano esperienze umane e sacerdotali. Si intravedono nella sua parola, una interiorità meditata e sofferta, un'intensa e prolungata consuetudine dell'anima con se stesso, con Dio e le realtà sante della Fede. Ciò che diceva lo aveva pensato, sentito; lo aveva vissuto e pregato. Si avvertiva che ciò che diceva era la verità, tanta era viva la luce soprannaturale in ciò che predicava, e tanto appariva egli stesso così profondamente convinto.

Passava nella sua parola uno spirito, un fremito di mitezza, di sentimento, di quello che i mistici, gli autori ascetici chiamano unzione.

---

(117) A.P., Vol. XXXV, doc. 1365/6: *Il valore dell'anima.*

(118) *Idem,* doc. 1367/c: *Iddio vuole tutti salvi e santi.*

(119) Cfr. infra, capitoli: *Scultore e padre di anime, Apostolato femminile, Le conferenze di San Vincenzo.*

(120) Cfr., ad esempio, Vol. XII, doc. 478: *Novena al Sacro Cuore.*

Quello che la dottrina aveva iniziato nelle intelligenze l'unzione lo terminava nella volontà. Ma questa unzione che accompagnava la sua parola aveva un'impronta tutta sua propria, e d'ordinario non si rivolgeva direttamente alla sensibilità; andava al cuore attraverso l'intelligenza: era la sensazione viva e profonda della verità che diffondeva il suo calore con la sua luce, e che si faceva amare, mentre illuminava.

Era un'unzione forte e amabile. Egli aveva nella sua parola sobria, concettosa, chiara, vigorosa, nobile, persuasiva, qualcosa che toccava profondamente i cuori e che vi lasciava una dolcezza penetrante, stimolante, come quei vini scelti, generosi e forti, in fondo ai quali vi è un non so che di dolce, che li rendono piacevoli e corroboranti.

Quell'unzione non era altro che una comunicazione dello Spirito Santo, di cui egli era tutto ripieno, e che aveva il dono di diffondere nelle anime di chi l'ascoltava.

Mentre parlava, sorvegliava la sua espressione, come sorvegliava la sua anima e la presenza dello Spirito in essa. Sapeva poi stabilire in sé il silenzio per sentire Iddio, sentire gli uditori, e per lasciare passare ed operare la grazia nei cuori. E la sua parola continuava anche in seguito a vivere dentro, producendo i suoi frutti.

ASPETTI LETTERARI ED ORATORII

Qual'era lo stile della sua predicazione, sotto l'aspetto letterario ed oratorio? Esso portava il segno della semplicità, della naturalezza, della limpidezza, e si distingueva per la precisione dei termini, la chiarezza della frase, la varietà e proprietà delle immagini, la stringatezza ed una certa armonia e purezza del periodo. Il Murialdo lo sapeva variare anche secondo i diversi generi di predicazione sacra.

L'espressione però concordava sempre meravigliosamente con il suo pensiero. In verità, il linguaggio delle sue prime prediche e dei suoi primi discorsi, come la loro stessa elaborazione ed intonazione, risentiva talvolta del genere oratorio, di reminiscenze letterarie, retoriche ed accademiche, ma ben presto venne facendosi sempre più facile, più disinvolto, conciso, concreto, e popolare.

Era semplice senza essere però comune; familiare, ma non negletto. Se, poi, si intende per stile altra cosa dell'arte del dire, della retorica umana e della eloquenza, ma il dono di tradurre la propria anima nel linguaggio e di esprimere il fondo del proprio essere, del proprio intimo e lo slancio dello spirito, allora il suo stile potrebbe qualificarsi tra i più eloquenti ed efficaci. In lui si verificava la famosa definizione: *le style c'est l'homme*.

Il tono della dizione era misurato, vivo, animato, sempre profondamente penetrato, sempre naturale, era il tono discorsivo, il tono della conversazione, del dialogo confidente, in forma di amabile cordialità, però nobile

e sobrio ed improntato ad una nota di finezza e di grazia. ([121]) Il gesto era essenziale, parco, controllato, espressione del sentimento e dell'idea, pieno di dignità.

Nel gesto, nella voce, nel discorso egli rifuggì sempre, da ogni amplificazione vana, da ogni ornamentazione sopraimposta, da ogni declamazione esteriore. Parlasse sul pulpito, all'altare, in cattedra, il Murialdo sembrava la statua del raccoglimento. ([122])

Da un punto di vista oratorio le sue prediche non erano esenti da qualche difetto. Ad esempio, nella dizione la voce era chiara, vibrata, ma debole, poco modulata, alquanto monotona e quasi monocolore. ([123])

Nasce ora spontanea una domanda: era il Murialdo un oratore? Sentiamo un giudizio molto qualificato. E' del Prof. Costantino Coda, suo collaboratore al Collegio Artigianelli, precettore dei figli del Duca di Genova, giornalista, scrittore di notevoli opere di lingua, letteratura e rettorica.

Questi scrive:

> « Fu il Murialdo un oratore? A questa domanda si potrebbe rispondere diversamente secondo l'ampiezza del significato che si vuol dare a questa parola. Non fu predicatore di cartello, ma era oratore purgato e preciso, pieno di sostanza e non trascurato nella forma. Le sue prediche erano state scritte e studiate, frutto di severi studi, a cui dava sapore la visibile convinzione e devozione del predicatore. Oserei dire che quei discorsi, quelle istruzioni, quelle meditazioni erano modelli di oratoria piana, affettuosa, persuadente, se tu ne accettassi una cotal monotonia di voce.
>
> Il gestire era sobrio, grande la compostezza della persona, rarissima la frase anche leggermente celiosa, atteso il gran rispetto ch'egli inculcava al luogo Santo, e che inculcava altrui... ». ([124])

Fuori di chiesa, invece in riunioni pubbliche, nei discorsi in occasione di distribuzioni di premi, di onomastici, di agapi fraterne, in incontri improvvisati, il Murialdo indulgeva ad espressioni originali e scherzose, a battute argute ed umoristiche. Allora, alle qualità del predicatore, aggiungeva quelle del parlatore e conversatore di spirito, dall'umorismo cortese e garbato, dalla vivacità espansiva e festosa, dalla parola che, tra gli altri pregi, rivelava una cultura non solo teologica e religiosa, ma anche storica, letteraria, umanistica e l'uomo dalle letture più varie. Scrive ancora il Coda:

> « In quelle circostanze, i suoi discorsi erano veramente belli e non privi di eleganza, tra cui non pochi parvero notevoli... Conviene dire che avesse studiato lingua e letteratura più che altri non creda, se si pon mente alla correttezza del suo dire e del suo stile, e ad una certa fioritura di classicismo e di autorevoli citazioni...

([121]) *Summ.*, pp. 47-73, testimonianze varie.

([122]) Cfr. *Proc. Ord.*, Vol. I, f. 425, dep. di Suor Caterina Oliveri.

([123]) *Summ.*, pp. 47-73, testimonianze varie.

([124]) Cfr. A.S.C.G., *Cart. Test.*: *Notizie per una vita del Teol. L. Murialdo, scritte dal Prof. Costantino Coda*, 17 maggio 1900.

Un lato che forse pochi considerano in lui, e che certo non è de' più importanti in confronto degli altri pregi, si è quello della cultura, direi profana, che non riguardava né la teologia né la religione, benché egli sapesse opportunamente valersene per fare del bene ». (125)

Più avanti riporteremo altre testimonianze, che colgono altri aspetti della sua predicazione: quelli interiori, che investono più che il genere della sua oratoria, la sua personalità di oratore sacro.

DI FRONTE AL PUBBLICO

Il Murialdo si presentava al pubblico di qualsiasi tipo e qualsiasi età con disinvoltura e sicurezza, e con aspetto nobile e gentile. E si introduceva sempre con parole di grande rispetto e cortesia, che erano espressione di fede viva, di grande cortesia. Ogni sua predica o discorso o istruzione o meditazione, rivolti a qualsiasi categoria di persone e ambiente sociale, culturale e spirituale, si apriva sempre con una tonalità ieratica, ma fraterna, delicata, in un calore di forte sincerità ed immediatezza, e di diretta comunicazione.

Ecco a riprova alcuni suoi esordi, che ci danno la chiave e ci rivelano il segreto dell'efficacia della sua predicazione: Dio, Cristo, esperimentati nella contemplazione, testimoniati nella vita, e donati alle anime.

Confessava candidamente, aprendo un corso di esercizi a seminaristi ed ordinandi nel 1861:

« Vengo in mezzo a voi non come Maestro, o come Apostolo fra discepoli, ma come un amico fra amici, fratello tra fratelli, a dividere con voi quegli affetti, quei sentimenti, che nel silenzio della camera e ai piedi del Crocifisso e del Tabernacolo, lo Spirito Santo vorrà degnarsi di ispirare al mio cuore. Il seme ispirato da Dio, gettato in nome di Dio, lievitato e fecondato di grazia divina, arrecherà così frutti di santità e di vita eterna non solo in voi, ma anche in me. *Unica spes mea Jesus, post Jesum, Virgo Maria...* ». (126)

In fondo la sua predica, la sua istruzione e soprattutto la meditazione che svolgeva ai suoi uditori, non era che una elevazione a Dio ed una preghiera fatta assieme. E quando parlava non era per mettere in rilievo la sua personalità, ma quella di Cristo e per divenire veicolo di grazia nelle anime.

Nel 1852 così iniziava il corso delle spiegazioni evangeliche alle ragazze del Buon Pastore:

« Il nostro Buon Dio ha creato noi per il bel Paradiso. Egli vuole che lo amiamo, che lo serviamo in tutto il tempo di nostra vita, che dopo morte veniamo a

---

(125) *Idem.* Vedremo a suo tempo il carattere e lo stile dei discorsi tenuti in convegni e congressi di azione cattolica e sociale.

(126) A.P., Vol. VI, doc. 213: *Esercizi ai Seminaristi di Pinerolo* (1861); *Introduzione.*

stare eternamente con lui in cielo, dove lodandolo, benedicendolo e amandolo, saremo pienamente felici, contenti e beati.

Additarvi la strada del cielo, animarvi a percorrere coraggiosi un tal cammino, ecco la grande e sublime missione che mi vien ora affidata. Se somma debb'essere la mia gioia nell'aver a cooperare con Cristo alla eterna salvezza di voi, per cui egli, il Cristo, non dubitò di versare tutto il suo sangue, quale non sarà il mio timore di non corrispondere qual si converrebbe all'alto incarico che mi è commesso? E per verità io non avrei certo osato accettare tale incarico, se non sapessi che il frutto delle divine parole non dipende tanto dalla scienza e virtù di chi predica, quanto dall'operazione di Dio che prepara i cuori di chi ascolta e ispira le parole de' suoi ministri...

Allorquando, prima di incominciare la spiegazione del Vangelo, io domanderò aiuto e grazia a Dio con *Veni Sancte Spiritus* e coll'*Ave Maria*, voi unitevi a me di cuore a pregare Gesù e Maria, perché vogliano darci la loro benedizione, e fare che la predica serva a me e a voi per la vita eterna, e... perché colle lezioni del Vangelo ci aiuti a farci santi... ». (127)

La predicazione del Murialdo avrà sempre questo tono di semplicità e di fervore, questo stile sostanziale e soprannaturale.

Graziose e di una dolcezza calda e rovente, e rivelatrici di un'anima immersa in Dio, sono le espressioni con cui iniziava un discorso di prima Messa tenuto ai giovani di un Oratorio:

« Miei cari giovanetti, ieri sera, ad ora avanzata, quando in questa chiesa, non v'era più nessuno che Gesù Cristo solo, solo in quel Tabernacolo, con nessuna compagnia che quella di quella lampada, io venni a trattenermi ancora qualche momento con Lui solitario, a riflettere ai grandi prodigi d'amore che in questa mattina si sarebbero compiuti in questa chiesa stessa. Pensavo che voi, ricevendo la S. Comunione, sareste divenuti santuari della Divinità! Sacri come il Cuore di Gesù! Pensavo ai grandissimi prodigi che si sarebbero compiuti a favore di quel fortunatissimo sacerdote che per la prima volta avrebbe oggi avuto la ventura, la gioia, la gloria di offrire colle proprie mani il Santo Sacrificio della Messa... Come è divenuto grande! In un senso, grande come Gesù Cristo: *Sacerdos alter Christus!* Grande come Dio: *Post Deum terrenus Deus;* un Dio in terra. Sarà poi grandissimo in cielo: *qui fecerit et docuerit magnus vocabitur in regno coelorum...* Quante grazie a Dio... ». (128)

EFFICACIA E PRESTIGIO

Se è vero che un sacerdote insegna non tanto quello che sa, e ciò che il Murialdo sapeva era molto, ma piuttosto quello che è, la sua predicazione dovette essere di una pienezza e di una efficacia che non potevano essere maggiori.

La sua parola riceveva un'autorità straordinaria dall'alta venerazione che ispirava la testimonianza della sua virtù e del suo zelo apostolico.

---

(127) A.P., Vol. XIX, doc. 763: *Istruzioni Evangeliche*, 1852-3. *Orazione di apertura.*

(128) A.P., Vol. XXVI, doc. 1067: *Discorso tenuto in occasione della Prima Messa di D. Antonio Mosele*, Venezia, Patronato Pio IX, 1887.

Pieno di Dio e di ardore per la sua gloria, egli amava le anime. A queste egli parlava, e non a degli uditori. Più che un predicatore, un conferenziere, un catechista, un oratore che sviluppava con intelligenza, con interesse, un soggetto sacro, era un cuore di sacerdote, di apostolo che parlava con il linguaggio della fede, della ragione, della convinzione, dell'affetto, dell'esperienza personale e con le lezioni della vita.

Le anime, istintivamente, spontaneamente, prima di essere attratte e dominate dalla sua parola, sentivano il prestigio della sua unione con Cristo, della sua personalità, ricca ed originale, che gli riluceva sul volto e traspariva dal suo esteriore.

A questo suo singolare ascendente, che si rivelava attraverso la persona e la parola, isfuggirono ben pochi dei suoi uditori, anche i più piccoli. ([129]) Molti ne furono talmente scossi da mutare rotta e destino alla loro vita. La maggior parte, poi, ne serbò un'impressione indelebile.

Restavano invece un po' delusi del suo dire gli ascoltatori superficiali, amanti della predicazione rettorica, gonfia, della magniloquenza del linguaggio, spettacolare per gesto e colorito.

Egli non cercò mai di compiacere questo genere di uditorio mal abituato. Anzi, di proposito, con questo sceglieva temi catechistici e si faceva ancor più semplice, facile e popolare, tenendo in nessuno conto l'opinione che si potessero fare di lui, come oratore.

Racconta un teste ai processi canonici:

> « Il Murialdo, invitato a tenere il panegirico della festa principale del Santuario di Albisola, presso Savona, a differenza degli altri predicatori che in tale circostanza tenevano discorsi alti, vedendosi innanzi un uditorio popolare e di non molta levatura, invece di fare un panegirico sublime, come avrebbe facilmente potuto, lo tenne in modo piano e alla portata di tutti. Il popolo assuefatto a udire discorsi magniloquenti e rettorici, non rimase del tutto soddisfatto della semplicità del suo panegirico ». ([130])

Egli attribuiva a quel tipo di predicazione vaporosa ed artificiosa, come a quella d'intonazione mondana, politica, apocalittica, inintelligibile alla maggior parte dei fedeli, allora molto di moda, la progressiva ignoranza religiosa e lo scadimento della fede e della vita cristiana nelle città e nelle campagne.

Osservava con sofferta amarezza:

> « Molti mali che colpiscono il popolo cristiano e la società dipendono da noi sacerdoti. Tra le prime nostre colpe vi è quella di amministrare poco la Parola di Dio, e, quando predichiamo, lo facciamo male ed usiamo un modo di predicare incomprensibile... Non so poi quale bene possano fare alle anime certi predicatori

---

([129]) Cfr. *Summ.*, pp. 47-73, testimonianze varie.

([130]) *Summ.*, p. 661, dep. di D. Marcello Pagliero. L'episodio si riferisce ad un periodo posteriore a quello di cui si discorre. La data non conta. Esso non rivela che un atteggiamento permanente del Murialdo.

con il loro parlare vuoto, acrimonioso, litigioso, minacciante sempre castighi divini e con il loro trattare sul pulpito controversie e politica e novità mondane. Non così Gesù Cristo annunziava la buona novella al popolo. Non così attirava e convertiva i peccatori, consolava i poveri, gli angustiati, gli afflitti. Non così si salvano le anime che sono costate il sangue di Gesù Cristo!

Ogni sacerdote dovrebbe poter dire come S. Paolo: "Noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo nostro Signore"». (131)

Il Murialdo fu sempre lontano ed indipendente da ogni desiderio di piacere o di brillare. Non diede mai ascolto alla sirena della vanità. Non gli importava di ottenere successi umani o prestigio mondano. A lui importava più che parlare bene, fare del bene.

Interessante e singolare una sua elevazione:

« Guai al Sacerdote che cerca la sua gloria nella predicazione! Liberami, o Signore, dalla grossolana stupidità di voler fare bella figura nel predicare; liberami dalla sciocca puerilità di voler attirare lo stupore, la stima ed il plauso degli uditori mediante le ricerche dell'arte oratoria e della mondana eloquenza; liberami da ogni vana compiacenza di me stesso... "*La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato... Chi parla di sua autorità, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di Colui che l'ha mandato, è verace e non c'è in Lui ingiustizia*" (Gv. 7, 16-18). (132)

Fa, o Signore, che io parli in nome tuo e che la mia parola sia a servizio soltanto della tua gloria e del bene delle anime. *Virgo Maria, sedes sapientiae, ora pro me*! ». (133)

Per i suoi studi sacri, umanistici e storici, per la sua formazione e cultura teologica e biblica, e grazie alle sue singolari doti di ingegno e di parola, ai suoi lunghi anni di addestramento nelle varie Accademie di Sacra Eloquenza, egli avrebbe potuto tenere sermoni e discorsi classici, dalle belle forme e di alto livello dottrinale, letterario, oratorio, ascetico.

Ne fece anche di questi, ma raramente. Solo in occasione di trattenimenti accademici, o quando dovette accomodarsi da oratore, dotto tra i dotti, in convegni e congressi. (134)

Col tempo, come si vedrà, il suo uditorio sarà costituito prevalentemente da giovani, da operai, da cenacoli di anime da formare alla vita religiosa, all'apostolato educativo, all'azione militante e sociale.

La sua predica, la sua conferenza, il suo discorso, ed anche la più semplice esortazione, si faranno allora sempre più personali, familiari e concreti, e verrano intessendosi di tratti e riferimenti individuali, di avvenimenti

---

(131) A.P., Vol. XIX (dss. 1942), doc. cit. p. 156. Cfr. pure A.P., Vol. VIII, doc. 346: *Zelo per noi e per gli altri.*

(132) Ecco il testo originale: « *Mea doctrina non est mea, sed eius qui misit me... Qui a semetipso loquitur, gloriam propriam quaerit, qui autem quaerit gloriam eius, qui misit eum, hic verax est, et iniustitia in illo non est* » (Jo. 7, 16-18).

(133) A.P., Vol. XIX, (dss. 1942), doc. cit., p. 157.

(134) Cfr. *infra.*

di cronaca, di attualità che egli inserirà come nota di umanità, di ricordi autobiografici, di un connettivo personale, di una esperienza spirituale educativa, organizzativa, apostolica, per cui indirettamente, la sua parola, la sua vita si trasformeranno in testimonianza.

Il Murialdo predicherà sempre molto, sotto ogni forma, e prendendo motivo da ogni occasione. Ma sarà sempre breve e discreto, talvolta non durava che pochissimi minuti. Chiamava questa, « predicazione spicciola, ma fruttuosa ed efficace ». (135)

Quando gli si chiedeva a che servisse, rispondeva:

> « A mantenere lo spirito religioso, il sentire cristiano e a tener vivo il desiderio e il fervore del bene ».

Era la risposta che aveva dato a lui nei primordi del suo ministero, l'arcivescovo di Torino, Mons. Fransoni, esule a Ginevra.

Ascoltiamo il Murialdo stesso:

> « Nel 1852, a neppure un anno dalla mia ordinazione, feci visita a Mons. Fransoni, esule a Ginevra. Nella conversazione gli domandai dove, la domenica, avrei potuto trovare Messa con predica. " Vi sono quattro messe in città, mi rispose, e tutte con predica, ma una sola di mezz'ora, e le altre di 5 o 8 minuti ". " A che servono pochi minuti, azzardai io, e tanto più a fedeli sempre a contatto dei protestanti? ". " A mantenere lo spirito cristiano e cattolico, replicò ". E continuando: " Alle anime che avrà in cura predichi sovente, in *omni patientia et doctrina*. La sua predica sia breve e, come quella del Divin Maestro, sia semplice, chiara, popolare, evangelica " ». (136)

Alle pratiche raccomandazioni del suo arcivescovo in esilio egli rimarrà sempre fedele come ad una sacra consegna.

ECHI ED IMPRESSIONI

Innumerevoli sono le testimonianze relative all'attività del Murialdo, giovane predicatore. Nel ricordo di chi lo conobbe e l'ascoltò, in quei primi anni del suo sacerdozio, si ritrovano osservazioni, impressioni che, con concordanza insistente e quasi monotona, mettono in evidenza le stesse caratteristiche: la dottrina, la sincerità, l'unzione della sua parola e l'ardente amore per le anime, la santità che erompeva da essa, i lunghi echi che lasciava nella mente e nell'anima.

Non possiamo tuttavia trattenerci dal riportarne alcune, anche se ripetono, gran parte di ciò che abbiamo detto finora. Dovute a persone più diverse, esse hanno il pregio di cogliere in sintesi, e da differenti punti di vista,

---

(135) Cfr. A.P., Vol. XIX (dss. 1942), p. 157, doc. cit.
(136) A.P., Vol. XIII, doc. 524, p. 1.

le varie componenti della predicazione del Murialdo e di dare, di riflesso, penneliate profonde ed incisive al ritratto interiore di lui e alla sua personalità totale.

Sentiamo innanzi tutto il popolo, gli umili, i piccoli, i giovani.

I popolani, gli operai del Borgo Nuovo e del S. Salvario, che l'udivano sovente predicare nella chiesa di S. Massimo, esprimendo varie impressioni, dicevano:

> « Quello è un prete che parla da prete e che si fa capire!... Quello è un prete che crede a quello che dice e che sa capire la povera gente! Le sue prediche ci fanno più cristiani, più buoni, ci fanno amare di più Nostro Signore... ». (137)

Una giovane donna del Borgo S. Donato, che aveva scontato alcuni anni di carcere per la sua mala vita, convertitasi dopo avere ascoltato una sua predica sulla Passione di Gesù, ripeteva:

> « E' il Signore che parla per bocca di quel santo prete. E' lui che mi ha scoperto Dio, amore infinitamente buono e crocifisso, che ama anche me, misera peccatrice. Le sue parole, cadute sul mio cuore una volta, le sento sempre dentro di me, come un fuoco e come una voce forte e dolce...

Lo stesso Murialdo le trovò poi un asilo confortevole e sereno presso la Famiglia di S. Pietro Apostolo, ed un buon lavoro.

L'uditorio meno facile per un predicatore è quello dei ragazzi o delle ragazze. Ma anche su di questo le prediche del Murialdo producevano impressione e frutto.

Il Can. Angelo Montese attesterà al processo apostolico:

> « Io, da fanciullo, udii molte prediche del Teol. Murialdo all'Oratorio San Luigi e ricordo la sua semplicità, la sua unzione, il modo persuasivo ed instruttivo nel dire e nello stimolare al bene. Era tanta l'efficacia del suo dire che traeva l'attenzione anche di noi fanciulli, che l'udivamo molto volentieri. Egli ci faceva del gran bene ». (138)

Suor Caterina Oliveri, una delle sue alunne alle Fedeli Compagne, deporrà tra l'altro:

> « Il Teol. Murialdo, giovane prete, venne a predicare i santi esercizi spirituali nel Collegio, dove io mi trovavo alunna (1859). In seguito udii pure parecchie sue prediche...
>
> Parlava con molta convinzione ed unzione... E nella sua esposizione era chiaro, persuasivo, profondo nella dottrina...

---

(137) Cfr. *Cart. Test.*, doc. 4/b, *Memorie per una vita del Teol. Leonardo Murialdo*, del Can. Berteu.
(138) *Summ.*, p. 58, dep. del Sac. Can. Angelo Montese.

Mi colpirono in modo speciale le prediche che faceva sul S. Cuore, e questa medesima impressione salutare la fecero nell'anime delle mie compagne delle quali alcune sono ora mie consorelle di religione e ne parlano ancora con entusiasmo (scriveva nel 1910 - *N.d.A.*) ». (139)

Naturalmente erano gli uditori di un certo livello spirituale, culturale e pastorale, ecclesiastici, religiosi e religiose, laici dediti alla vita cristiana, ad attività cattoliche, che comprendevano e gustavano ancor più la sua predicazione, nutrita di fede, di ardore, di teologia, d'insegnamento ascetico, alimentata dal continuo contatto ed uso dei migliori autori spirituali, ricca di movenze psicologiche, sostanziata di sensibilità, aperta ai bisogni delle anime, di concretezza, di impegno e di attivismo apostolico.

Nel 1861, come sappiamo, il Murialdo dettò gli esercizi spirituali al seminario di Pinerolo, in preparazione alle sacre ordinazioni. Erano i primi che teneva a candidati al sacerdozio. E per di più, come egli stesso confessava, « colto alla sprovveduta ». (140) Non fece che prospettare, con fraterna e cordiale comunicativa, ed offrendosi ad un dialogo intimo, l'ideale sacerdotale che egli stesso veniva vivendo, sotto il profilo spirituale ed apostolico, in una grande ansia di santità, e in uno stile di ardente operare. (141)

Cinquant'anni dopo, uno di quegli ordinandi testimonierà ai processi canonici:

« Ero chierico nel Seminario di Pinerolo nel lontano 1861, e dovevo ricevere l'ordine del Suddiaconato nel sabato *Sitientes*.

Nel novenario precedente la Sacra Ordinazione attesi agli esercizi spirituali dettati dal Teol. Leonardo Murialdo torinese. Mai né prima, né dopo, udii alcun predicatore parlare con tanta commossa unzione, unita a competente dottrina, quanta ne udii sgorgare dalle sue labbra. Era quella l'eloquenza di un santo, — luce ed amore — che dolcemente convinceva l'intelletto e persuadeva il cuore, infiammandolo a carità ardente ed operativa ». (142)

Mons. Domenico Muriana, curato di S. Teresa in Torino, che da chierico seguì un suo corso di esercizi, affermava:

« Nei primi esercizi che feci da chierico, ebbi il Teol. Murialdo predicatore delle istruzioni. Ricordo la profonda dottrina, la soavissima sua unzione, specialmente nel suo ultimo discorso, nel quale trattò la devozione a Maria Santissima ». (143)

---

(139) *Proc. Ord.*, Vol. I, ff. 425 e segg., dep. di Caterina Oliveri, in religione Madre Giulia della Congregazione delle Fedeli Compagne di Gesù.

Vorremmo moltiplicare le testimonianze di chi, da giovane, udì le prediche del Murialdo in Oratori, Istituti maschili o femminili. Ma avremo occasione di riferirle quando tratteremo della sua attività educativa negli Oratori, all'Istituto delle Fedeli Compagne, all'Opera Artigianelli.

(140) Cfr. A.P., Vol. VI, doc. 213. *Esercizi ai Seminaristi di Pinerolo. Introduzione.*

(141) Per una conoscenza dei soggetti e delle tracce delle prediche di quel corso, cfr. Vol. VI, docc. 211-217, e *passim* in altri volumi.

(142) Cfr. *Summ.*, pag. 1018, dep. scritta di D. Pautasso Giuseppe, parroco di Perosa Argentina, il 26 luglio 1910. Cfr. pure *Proc. Ord.*, Vol. I, p. 338.

(143) *Proc. Dioc.*, Vol. I, p. 337, dep. del Teol. Domenico Muriana, curato di S. Teresa, 9 luglio 1910.

Il Can. Giovanni De Fassi, della chiesa collegiata di S. Dalmazzo, deponeva come teste:

« Il Teol. Murialdo si faceva udire volentieri: le sue parole erano scultoree, prive di fronzoli, partivano dal cuore e andavano al cuore; le sue prediche dimostravano la viva fede che l'animava: era un santo che predicava. Io l'udii parecchie volte. E questa era pure l'opinione di tutti quelli che l'udivano ». (144)

Ed ora la testimonianza di due eminenti figure del laicato cattolico torinese.

Il Conte Francesco Viancino che incontreremo di frequente nel corso della narrazione, a fianco del Murialdo, quale collega e collaboratore in attività di azione cattolica e militante, lasciò scritto:

« Ho udito molte volte predicare il Murialdo, ancor giovane prete, ed in seguito. L'ho sentito a parlare sui temi religiosi e morali, più diversi, ad uditori più differenti: ai fedeli che frequentavano la chiesa dell'Adorazione perpetua delle Sacramentine, ai poveri borghigiani del S. Salvario e del Borgonovo, nella chiesa di S. Massimo; ai ragazzi rozzi ed irrequieti dell'Oratorio S. Luigi, ai soldati ed ufficiali italiani e francesi (145), ai soci delle nostre Conferenze di S. Vincenzo.

Egli aveva la gran dote di farsi accessibile e comprensibile a tutti, adattandosi al genere di eloquenza più confacente alla cultura, alle condizioni di vita dei suoi ascoltatori.

Le sue prediche, le sue istruzioni erano ripiene di idee robuste e sostanziali, di pensieri buoni ed utili. Lo dicevano oratore non brillante ed originale, ma efficace, sì. Aveva uno stile del tutto personale, una oratoria non ricercata, vibrata, umile, cordiale, dal pensiero lineare, cristallino, un'unzione al naturale, una forza incisiva e persuasiva. Dava agli ascoltatori il senso della fede, del valore del vivere umano, e l'orrore del peccato, imprimeva il senso dell'amor di Dio e della Grazia; stimolava alle virtù evangeliche, alla pratica cristiana; spronava anche noi laici a farci santi. E lo faceva con un accento così commosso, con una insistenza così paterna che ci sorprendeva. Da tutto traspariva che sua unica preoccupazione era quella di donare Dio alle anime e le anime a Dio, per cui l'efficacia del suo dire era mirabile su tutti, grandi e piccoli, dotti ed indotti.

So che non pochi debbono la loro conversione, la loro perseveranza nel bene, la loro vocazione, alla sua parola ardente, convinta e convincente.

Ho udito molti predicatori, oratori abbaglianti per eloquenza, parlatori abili, ma ben pochi in cui si avvertisse più profondo lo spirito di Dio, come nel Teol. Murialdo ». (146)

Il Professore di Diritto Civile ed Internazionale all'Università di Torino, Avv. Carlo Placido Gariazzo, che l'udì la prima volta in occasione d'un

---

(144) *Summ.*, p. 412, dep. del Can. Giovanni De Fassi. « Un giorno, mentre il Murialdo stava predicando, entrò in chiesa un sacerdote, che non lo conosceva affatto. Sentita la predica, esclamò: " Questi predica con convinzione! Si vede che è un santo! " ». *Summ.*, p. 442.

(145) Cfr. *infra*, cap. XIII, al sottotit., *Apostolato ospedaliero e militare.*

(146) A.S.C.G., *Sez. Azione Cattolica*, doc. 27: *Note ed appunti del Conte Francesco Viancino.*

ritiro spirituale, da lui tenuto, nel 1862, ai membri della Conferenza di S. Vincenzo della Consolata, confidava, esprimendo quello che sarà il sentimento di tutti coloro che ascoltarono la sua parola, anche una sola volta:

> « Mi colpì la sua parola, non affascinante, ma limpida, franca, penetrante, suasiva, veramente sacra: si sentiva che usciva dalla meditazione e dalla preghiera. Molto di più mi colpì la sua persona; aveva il gesto misurato e sobrio; lo sguardo chiaro, profondo, i lineamenti del volto fini, nobili, un po' melanconici, ma illuminati da un sorriso inconfondibile.
>
> Quella fisonomia dolcemente austera, gentile, calma, benevola, rifletteva uno stato interiore profondo e ricco, una vita obliosa di sé e dominata dalla fede e dalla carità ». (147)

Come si vedrà, il Gariazzo diverrà, d'allora, uno dei suoi collaboratori più preziosi ed ardenti, in tante iniziative ed opere caritative ed apostoliche.

Non intendiamo dire che il Murialdo realizzasse al massimo l'ideale del predicatore; è certo però che la forza di incisione e di irradiazione della sua parola saranno sempre singolari nel produrre frutti di salvezza e di impegno apostolico. E si può dire con verità che egli dall'ordinazione sacerdotale alla morte passò tutta la vita a parlare di Dio e del Vangelo. Iddio l'aveva investito d'un carisma particolare: quello di istruire e di educare.

Già dai primordi del suo apostolato affiorano, attraverso la sua attività di predicatore, la sua vocazione e missione di sacerdote-guida delle anime, di maestro di vita e perfezione cristiana, di formatore di coscienze cattoliche. Ma nello svolgere questa cura diretta delle anime, mediante la confessione e la direzione spirituale, egli esigerà da sé, oltre ad una vigorosa vita interiore, una non meno solida cultura dello spirito ed una scienza ecclesiastica aggiornata e qualificata.

---

(147) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 33. Testimonianze dell'Avv. Carlo Placido Gariazzo.

CAPITOLO III

CULTURA TEOLOGICO - MORALE E PASTORALE

INCONTRO CON IL CAFASSO

« *Grandissimo era nel Teol. Murialdo l'amore alla scienza teologica e alla cultura ecclesiastica. Egli continuò a perfezionarsi nei suoi studi prediletti di Teologia speculativa e morale nei primi anni di sacerdozio e per tutta la vita* ». (1)

« *Il Teologo Murialdo aveva una grande predilezione per la Teologia morale e per le dottrine pastorali di S. Alfonso e del Cafasso* ». (2)

SERIETA' CULTURALE

Lo sappiamo. Il fascino dello studio e della cultura fu sempre forte nel Murialdo. (3)

A misura che egli procederà nell'azione sacerdotale ed allargherà gli orizzonti del suo apostolato, si affermerà in lui la preoccupazione d'un perfezionamento nella scienza teologica, scritturistica, morale, ascetica, ecclesiastica, e nella pedagogia religiosa.

---

(1) Deposizione di D. Giulio Costantino. Cfr. *Proc. ord.*, Vol. I, f. 124.

(2) Testimonianza di Mons. Bertagna. Cfr. A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 25.

(3) Per quanto riguarda questo suo amore allo studio, ecco un grazioso episodio: « ... *Erasi recato il Servo di Dio a Boscomarengo per ragioni di visita al riformatorio, allora diretto dai suoi Giuseppini; egli, avendo qualche ora disponibile, venne nel nostro studio per cercare qualche libro di teologia. Avendo trovato il " Perrone "* (Gesuita, autore di classici trattati di teologia dogmatica - *N.d.A.*), *lo studiò per varie ore così intensamente, che non si accorse che io per distrazione lo chiusi dentro a chiave; al riaprire non mi disse nulla, anzi mi salutò con un sorriso...* ». (*Summ.*, pp. 830-831, deposizione di D. Marcello Pagliero).

Alla sua attività pastorale, come al suo ideale di ascesi e di vita spirituale, egli voleva dare una base sicura e nutrirla e vivificarla di sana dottrina, in adesione con i bisogni delle anime e l'evolversi dei tempi.

Continuò perciò ad attendere agli studi con passione ed alacrità, custodita con cura gelosa, anche tra le sollecitudini e le responsabilità crescenti del ministero attivo.

Questo assillo culturale e questa sua fervida dedizione allo studio emergono con chiara evidenza dal carteggio (4) e dai propositi di esercizi di sempre.

A riprova ne citiamo alcuni stilati nel primo periodo del suo apostolato.

Nel 1853 proponeva:

« Sarò fervente e diligente nello studio, per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime ». (5)

E, scendendo sul terreno della concretezza, si prescrive giornalmente un tempo di studio consacrato alla Sacra Scrittura e alla teologia morale e pratica:

« Ogni giorno, per mezz'ora, leggerò la Sacra Scrittura, o i commenti ai suoi sacri testi di qualche santo dottore e del Martini ». (6)

« Prenderò l'abitudine di leggere qualche trattato di morale pratica ». (7)

Nel 1857:

« Non lascerò passare la settimana senza rivedere qualche caso di morale, ed anche più frequentemente, potendolo ». (8)

« Imparerò a memoria il catechismo della Diocesi ». (9)

E, mettendosi in guardia contro le occupazioni assorbenti del ministero, conclude con energia:

« Se durante il giorno non avessi dato almeno due ore allo studio, compenserò alla sera, magari stando in piedi se il sonno mi prenderà ». (10)

---

(4) Cfr., ad esempio, *Ep.*, Vol. I, lett. del 12 luglio 1855, a D Stura; Vol. I lett. del 18 febbraio 1865 al Can. Berteu; Vol. I, lett. 41, al fratello Ernesto.

(5) A.P., Vol. I, doc. 21: *Esercizi Spirituali, propositi*

(6) *Idem*, proposito n. 11.

(7) A.P., Vol. I, doc. 3: *Esercizi Spirituali, 1853 a S. Ignazio.*

(8) *Idem*, doc. 3/b: *Esercizi Spirituali, 1857.*

(9) *Idem*, doc. 21: *Esercizi Spirituali, 1857*, proposito, n. 17, 1/bis.

(10) *Idem*, proposito, 17, n. 8.

Nel 1860, nelle note degli esercizi, fatti al Santuario di S. Ignazio, troviamo:

> « Lo studio è necessario per far onorare Dio e il nostro ministero; deve versarsi sulla Bibbia, (approfondirò uno o due capi al giorno, del Martini o Duhamel, o altri); sulla Teologia dogmatica e specialmente morale, anche per conoscere e rispettare le opinioni altrui; sulla storia ecclesiastica, tutti i giorni un poco, e sulla storia profana antica.
>
> Si deve studiare, accompagnato da preghiera, da prudenza, non troppo, ma bene, con ordine e chiedendo consiglio ». (11)

E, nel 1862, convinto che il suo apostolato, soprattutto quello di predicatore, confessore, di catechista, e di guida di anime aveva tutto da guadagnare dalle conoscenze approfondite, rinnovava le risoluzioni:

> « Impiegherò bene il tempo, occupandomi nello studio; procurerò di prendere la buona pratica di leggere assiduamente la S. Scrittura, qualche libro edificante, oltre a qualche trattato di morale pratica ». (12)

SEMPRE NELLA LINEA DI S. ALFONSO

Ma in vista d'una sempre più efficace « cura di anime », e al fine di rendere più fruttuoso il suo ministero di confessore e di direttore spirituale, il Murialdo, in quei primi anni, appunta di preferenza il suo studio sulla teologia, morale e pastorale, di cui sarà sempre « amantissimo ». (13)

Continuò ad approfondire soprattutto S. Alfonso, che già conosciamo suo autore prediletto, come moralista e come asceta. Come abbiamo accennato altrove, tra le molte opere morali di lui, egli predilesse l'*Homo Apostolicus*, che utilizzò sempre come guida e prontuario di azione pastorale.

Lo studio ininterrotto della teologia morale e pastorale alfonsiana, antigiansenista, antirigorista, e nel contempo antilassista, la conoscenza profonda di quelle direttive di vita e di azione tempreranno a precisione e a rigore scientifico ed espositivo la sua cultura teologico-morale, e coopereranno a formare in lui saldi criteri di giudizio e di comportamento, nella prassi usuale del suo ministero, per una retta ed efficace amministrazione dei Sacramenti, per una sana direzione delle anime, al fine di portarle a disciplina morale, a purità evangelica, a santità cristiana. Afferma in modo categorico un teste ai processi canonici:

> « La sua dottrina era modellata su quella di S. Alfonso, e ciò constatai, dalla mia lunga convivenza con lui ». (14)

---

(11) *Idem*, doc. 5: *Esercizi Spirituali al Santuario di S. Ignazio* (1860).
(12) *Idem*, doc. 7: *Proponimenti negli Esercizi di S. Ignazio* (9 luglio 1862).
(13) *Summ.*, p. 91, dep. di D. Giulio Costantino.
(14) *Summ.*, p. 149, dep. del sac. Sebastiano Mussetti.

Tale contatto d'anima con S. Alfonso, tale consuetudine di studio e di spirito con i suoi scritti produssero non solo una singolare consonanza di idee, di atteggiamenti pratici, pastorali, ascetici e pedagogici, ma persino una somiglianza di espressione letteraria.

Potremmo portare una lunga serie di queste coincidenze tra le posizioni dottrinali e pratiche dell'uno e dell'altro. Eccone un elenco, a titolo di esempio, e limitato solo al campo dell'amministrazione del sacramento della penitenza e della pastorale della confessione; esse riguardavano: le doti di scienza e di santità richieste al confessore, e lo zelo di confessare; ([15]) la scelta delle opinioni più mitigate in ordine alla coscienza dubbia e probabile; ([16]) l'adozione delle soluzioni più moderate e tendenti alla mitezza e alla dolcezza; ([17]) la prudenza e delicatezza nel confessare le donne; ([18]) i modi paterni e soavi di trattare i giovani in confessione; ([19]) la confessione come mezzo preservativo per tenere monda la coscienza e come terapia per eliminare abitudini viziose; ([20]) i mezzi per conservare e riconquistare la purezza; ([21]) i metodi di direzione delle anime per portarle a santità. ([22])

([15]) MURIALDO, A.P., Vol. I, doc. 12: *Amministrare il Sacramento della Penitenza;* S. ALFONSO, *Theologia Moralis,* Liber VI, n. 624, reg. 11, *De Obligatione confessandi.* Cfr. pure *Selva di Materie predicabili,* Parte I, cap. IX, n. 31, *Sull'obbligo di confessare e sapere confessare.*

([16]) MURIALDO, Vol. XXI, doc. 19: *Sacramento della pace e del risanamento;* Vol XXII, docc. 905, 912: *Consigli, suggerimenti per tranquillizzare la coscienza.* S. ALFONSO, *Theologia Moralis,* Liber I, *De Conscientia dubia; De Conscientia probabilis; Morale sistema pro delectu opinionum quas licite sectari possumus;* cfr. pure *Homo Apostolicus, Tractatus primus,* Capp. I, II, III, *De Conscientia.*

([17]) Cfr. *Bibl. M.* S. ALFONSO, *Homo Apostolicus, Tractatus primus,* Cap. III, *De Conscientia probabili* con annotazioni e sottolineature del Murialdo.

([18]) Cfr. MURIALDO, Vol. IX, doc. 359/b: *Riserbo e delicatezza con le donne in confessionale.* S. ALFONSO, *Praxis Confessarii;* Cap. VII, *De prudentia confessarii: in excipiendis confessionibus mulierum illisque tractandis.*

([19]) Cfr. MURIALDO, Vol. VII, doc. 250; Vol. IX, doc. 365: *Paternità e dolcezza nel confessare i giovani;* Cfr. pure Voll. I, II, *Esercizi Spirituali ai Confratelli;* Voll. VII, IX, *Conferenze ai confratelli.* S. ALFONSO, *Homo Apostolicus, Tractatus ultimus, Punctus IV, Quomodo se genere debeat confessarius cum pueris, adolescentibus et puellis.*

([20]) Cfr. MURIALDO, Vol. IV, doc. 176: *Come guarire dal peccato della impurità;* Vol. XXIII, docc. 957, 559, 560: *Mezzi per conservare la castità, Mezzi per riacquistare la purezza.* S. ALFONSO, *Discorso, Delle quattro porte principali dell'inferno.* Opere ascetiche, Vol. III, *Nove discorsi da farsi in occasione di flagelli,* Discorso IV, Torino, 1847.

([21]) *Idem.*

([22]) Cfr. *Ep.,* Vol. XLI, lett. 1969. Il Murialdo scriveva ad un sacerdote, D. Antonio Mosele, chiamato ad essere confessore straordinario di religiosi e religiose, e che gli chiedeva consigli: « *Riguardo al confessare le Suore di Carità, parmi che puoi accettare, e così per le alunne delle Figlie del Sacro Cuore. Però sarà bene che tu legga almeno in parte l'appendice prima dell'*Homo Apostolicus *del Liguori; specialmente i numeri 37 e 38:* Methodus vitae perfectae pro persona religiosa ».

Per altre citazioni tratte alla lettera o quasi dall'*Homo Apostolicus,* cfr. A.P., Vol. IX, doc. 359, pp. 1, 10, 12, 15, 22, 23; Vol. IV, p. 22.

Cfr. pure l'epistolario, Vol. XXIII, lett 1205; Vol. XLI, lett. 1969; Vol. XLII, lett. 2013. La serie delle coincidenze e dei richiami alle opere morali di S. Alfonso potrebbe continuare a lungo.

Cfr. SCH, *Mss.* alla voce: *S. Alfonso de' Liguori.* Non parliamo poi dei riferimenti alle opere ascetiche.

APPROFONDIMENTI ED AGGIORNAMENTI

Oltre S. Alfonso, egli approfondì altri autori di Morale e di Pastorale: S. Leonardo da Porto Maurizio, ([23]) l'Antoine, ([24]) il Parato, ([25]) il Gastaldi, ([26]) lo Scavini, ([27]) il Ghilardi. ([28])

Così prese conoscenza di trattazioni specializzate, come il *De Justitia et Jure* del celebre De Lugo, ([29]) il *Manuale dei confessori* del Gaume. ([30])

Il suo non fu solo uno studio profondo e continuo, ma aggiornato ed allargato alle questioni morali e pastorali più moderne e ai più moderni orientamenti in ordine alla pastorale popolare e giovanile, alla pedagogia religiosa e alla direzione delle anime. ([31])

Ecco una, fra le tante testimonianze, che ci conferma di questa sua non comune cultura.

> « Dalle molte relazioni che io ebbi col Teol. Murialdo, mi sono fatto la persuasione che fosse molto colto e profondo nella Teologia, nelle lettere, nel diritto canonico, come era profondo nella pietà veramente edificante ». ([32])

([23]) B. Leonardo da Porto Maurizio, *Opere Sacro-Morali*, Bergamo, 1823, (Cfr. *Bibl. M.*).

([24]) Paul Gabriel Antoine, *Theologia Moralis universa*, Cfr. A.P., Vol. I, doc. 16; Vol. IX, doc. 359; Vol. XXV doc. 1021. Il Murialdo osservava a proposito dell'Antoine « *L'Antoine sotto Benedetto XIV, era quasi universale in Italia, perchè lo faceva studiare alla Propaganda Fide; ora invece passa per quasi giansenista, benché l'Alasia lo abbia quasi copiato adattandolo* ». (Vol. I doc. 16, *Confessioni*). Cfr. pure *Ep.*, Vol. XXVI, lett. 1349.

([25]) Teol. Felice Parato, *Theologia Moralis*, Torino, 1846, (Cfr. *Bibl. M.*). Probabiliorista mitigato.

([26]) Teol. Lorenzo Gastaldi, *Theologia Moralis*, 3 volumi, Torino, 1859. (Cfr. *Bibl. M.*). Probabiliorista mitigato.

([27]) Pietro Scavini, *Theologia Moralis universa*, 3 volumi, Novara, 1845. (Cfr. *Bibl. M.*). Alfonsiano e probabilista.

Il Murialdo cita di frequente lo Scavini, e spesso alla lettera, nelle sue istruzioni e conferenze. Cfr. per esempio, A.P., Vol. II, doc. 90; Vol. VII, doc. 254; Vol. IX, doc. 359; Vol. XVII, doc. 662; Vol. XVII, doc. 761; Vol. XXIII, doc. 965.

([28]) Tomaso Ghilardi, *Collectio casuum de re dogmatica, morali et liturgica.* (Cfr. *Bibl. M.*).

([29]) G. De Lugo, *De Iustitia et Jure*, cfr. A.P., Vol. IX, doc. 359; Vol. XXV, doc. 1021.

S. Alfonso classificava il De Lugo: « Theologus post S. Thomam facile princeps ». (Cfr. *Theologia Moralis*, I, III, n. 552).

([30]) J. J. Gaume, *Manuale dei confessori*, Milano, 1857, (*Bibl. M.*), antigiansenista, antirigorista. L'opera sarà molto utilizzata dal Murialdo. Essa ispirava alla più pura dottrina di S. Alfonso, di S. Francesco di Sales e di altri santi dello spirito pastorale, improntato ad ardore ed a mitezza. Lo stesso titolo lo documenta. Eccolo: « *Manuale dei confessori, condotto sopra le opere*: 1) *Il sacerdote santificato nella retta amministrazione della penitenza.* 2) *La pratica del confessore di S. Alfonso de' Liguori.* 3) *Avvertimenti ai confessori e direttorio della confessione generale del B. Leonardo da Porto Maurizio.* 4) *Avvertimenti di S. Carlo Borromeo ai confessori.* 5) *Avvertimenti di S. Francesco di Sales ai confessori.* 6) *Consigli e pratica di S. Flippo Neri.* 7) *Avvisi di S. Francesco Saverio* ».

([31]) Riportiamo gli autori e i titoli di alcune opere da lui valorizzate nel primo periodo del suo ministero sacerdotale H. L. Maret, *Teodicea cristiana*, prima versione italiana, Losanna, 1845 (*Bibl. M.*); Modesto Picco, *Elementi di scienza morale*, Torino, 1859, (*Bibl. M.*); S.A., *Casi Morali e Questioni moderne*, cfr. *Ep.*, Vol. XVII, lett. 2013; S.A., *Alcune interrogazioni e risposte sulla Teologia morale.* A. Cuenot, *Méthode de la direction des âmes*, Paris, 1856.

A suo tempo citeremo opere ed autori, relativi alla confessione in genere, alla confessione dei giovani, alla prassi sacramentaria e alla pastorale giovanile.

([32]) *Summ.*, p. 51, dep. del Can Bartolomeo Giuganino.

Ma il Murialdo venne perfezionando ed arricchendo questa sua formazione e cultura teologico-morale e pastorale, frequentando pure attivamente, per oltre un ventennio, per quanto solo come uditore, i corsi di Morale pratica alla Facoltà di Teologia dell'Università, tenuti, come sappiamo, dal Teol. Barbero. ([33])

Depone un teste al processo ordinario:

> « Già sacerdote da parecchi anni, il Murialdo frequentava ancora, per mantenersi in esercizio, il corso di Morale che il Prof. Barbero teneva all'Università, e si distingueva per l'acume delle sue osservazioni, per la prontezza ed esattezza delle sue risposte ». ([34])

Non meno preziosa la testimonianza di Mons. Giovanni Battista Rossi, vescovo di Pinerolo:

> « Nei miei primi anni di sacerdozio (1863-64), oltre della Scuola di Morale, detta del Convitto di S. Francesco, frequentavo anche quella che si teneva aperta nella Regia Università, i cui pochi allievi appartenevano quasi integralmente al Clero Torinese, già pratici del ministero sacerdotale. Tra gli altri ricordai sempre il Teologo Leonardo Murialdo, nel quale ammirai un tesoro di scienza (tenuto nascosto) ed una pietà grande che trapelava negli sguardi, nelle parole, in tutto il suo contegno... ». ([35])

Il Murialdo continuerà a partecipare alle conferenze di Teologia Morale del Teol. Barbero, anche dopo la sua permanenza al Seminario di S. Sulpizio, e nei primissimi anni del suo Rettorato agli Artigianelli, fino a quando il Governo italiano, nel 1873, non sopprimerà le Facoltà Teologiche universitarie. ([36])

« INCONTRO » PERSONALE CON IL CAFASSO

Ad alimentare e a rinvigorire le conoscenze teologico-morali del Murialdo, e le sue esperienze pastorali ed ascetiche in ordine alla sua azione di sacerdote-guida delle anime, contribuirono in modo incisivo i suoi permanenti contatti con il Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, che già conosciamo come centro di insegnamento morale e scuola di formazione pastorale.

I rapporti da lui iniziati, durante l'ultimo periodo della sua preparazione sacerdotale, con quella istituzione ([37]) ed i suoi uomini, si rafforzarono nei primi anni del suo apostolato, e perdurarono per tutta la vita.

([33]) Cfr. *supra:* cap. *Formazione teologica.*

([34]) Cfr. *Proc. Dioc.*, Vol. I, f. 124, dep. D. Giulio Costantino.

([35]) A.S.C.G., *Cart. Test.*, lettera di Mons. G. B. Rossi, vescovo di Pinerolo, Pinerolo, 28 gennaio 1916.

([36]) E. Reffo, *op. cit.*, p. 295.

([37]) Cfr. *supra:* cap. *Formazione sacerdotale.*

Ma, tra gli incontri che ebbero maggior influenza su di lui, fu quello con la figura più rappresentativa della storia del Convitto: il Cafasso, grande maestro della morale e pastorale alfonsiana e di spiritualità sacerdotale.

I primi contatti personali del Murialdo con questo singolare formatore di apostoli e di santi ci sono noti. Ebbero avvio nel 1850, anno in cui iniziò ad intervenire come uditore alle sue conferenze morali. ([38])

Fatto sacerdote, le sue relazioni con il Cafasso si fecero più frequenti ed intense; e furono di varia natura. Il Murialdo continuò ad assistere le sue conferenze morali al Convitto, ad ascoltarne le istruzioni spirituali che egli teneva al clero; ([39]) si trovò accanto a lui, collaboratore o collega, sugli stessi campi di lavoro, come, ad esempio, alle Carceri correzionali, alla Generala, e nelle varie società ecclesiastiche che raccoglievano la parte più zelante e più colta del clero torinese con l'intento di organizzare, in comune, attività caritative ed apostoliche. ([40])

E' pure da osservare che, fin dai primordi del suo apostolato, il Murialdo si troverà a fianco ad un numeroso gruppo di sacerdoti, ([41]) quali il cugino Roberto, il Cocchi, il Vola, il Borel, il Ponte e D. Bosco, tutti discepoli e figli spirituali del Cafasso, cresciuti alla sua scuola morale, al suo spirito pastorale ed ascetico, e tutti ardenti e dinamici realizzatori di iniziative cafassiane. ([42])

Questi influssi, diretti o mediati, incisero grandemente sulla giovane personalità sacerdotale del Murialdo, e mentre lo radicarono sempre più profondamente nella sua adesione al sistema alfonsiano, lasciarono tracce indelebili sulla sua maturazione teologica-morale, pastorale ed ascetica, e sulle sue stesse scelte apostoliche.

Per ora, a noi interessa conoscere gli influssi del Cafasso, come moralista e maestro di morale e pastorale.

Quando il Murialdo, nel 1850, incominciò a frequentare le conferenze morali del Cafasso e, specialmente negli anni immediatamente successivi, continuò a partecipare ad esse, nelle scuole ecclesiastiche torinesi molt'acqua era passata sotto il ponte delle polemiche e delle controversie.

Si erano spente le dispute sulla grazia e sul libero arbitrio, sul lassicismo e il rigorismo giansenista: il timore dei comuni nemici, quali il razionalismo, il liberalismo politico e filosofico, il primo apparire del socialismo, consigliavano a coalizzare le forze per combatterli uniti, ed uniti affrontare i nuovi problemi.

([38]) *Idem.*
([39]) Cfr. *infra: La Società di S. Vincenzo de' Paoli.*
([40]) Cfr. *infra: Apostolato dietro le sbarre.*
([41]) Cfr. *infra: La Società di S. Vincenzo de' Paoli.*
([42]) Cfr. il massimo biografo del Cafasso, DI ROBILANT, *Op. cit.*, Vol. II, capitoli VI e VII.

Persistevano invece, non ancora affievolite, le contese domestiche tra le due correnti morali dei probabilioristi e probabilisti, tra gli ultimi fautori di un certo regalismo e certo gallicanesimo antiromano e i sostenitori del primato di giurisdizione del Pontefice e della sua infallibilità.

Continuava così un pericoloso dualismo nel concepire e praticare la vita cristiana, nell'amministrazione dei Sacramenti, nella direzione delle anime, nel considerare la costituzione della Chiesa, i diritti della Sede Apostolica, dualismo reso più acuto e doloroso dalle vicende di quegli anni, dalle lotte politiche e religiose, scaturite dalla rivoluzione liberale, dal movimento unitario italiano, e dall'esplodere di nuovi errori.

Il Cafasso, con il suo insegnamento illuminato, competente, prudente e contrassegnato dal crisma della santità, sarà uno dei principali artefici del superamento di questo dualismo in mezzo al clero e ai cattolici. Per suo merito la teologia morale e pastorale di S. Alfonso veniva imponendosi in modo definitivo sulle correnti più o meno rigoriste, ed il clero, lasciando da parte le dispute di scuola, veniva unendosi nella dottrina, nella fedeltà assoluta a Roma, nelle opere di carità. Nel contempo il Convitto assurgeva a centro propulsore della formazione, dello zelo, dell'attività ecclesiastica, in Torino e in Piemonte. ([43])

Il Murialdo, fin dal primo incontro con il Cafasso, era stato conquistato da quella sua personalità di sacerdote, di maestro, di formatore, e dall'ambiente da lui creato.

Al Convitto Ecclesiastico trovò un clima ideale per approfondire, integrare, aggiornare i principii e metodi della morale in rapporto al ministero delle anime, alla pastorale pratica, ai problemi religiosi del tempo. Vi trovò con un eccezionale maestro di scienza teologica, di vita e perfezione sacerdotale, una scuola ispirata dichiaratamente e coraggiosamente alla dottrina alfonsiana, verso la quale erano sempre andate le sue simpatie e le sue preferenze. Quell'insegnamento gli riuscì subito congeniale.

Le idee e lo spirito del Cafasso si incontrarono subito con le idee e lo spirito del Murialdo. Lo colpirono l'esattezza e la profondità della sua scienza teologico-morale, l'esperienza consumata nell'applicare i principii della realtà della vita cristiana e delle anime, ma soprattutto il metodo pratico, lontano da ogni polemica, e vivificato da singolari doti morali e dallo zelo.

Documenta queste sue impressioni e questi suoi giudizi una testimonianza che non potrebbe essere più qualificata. E' del Bertagna, che conosciamo già come condiscepolo e coetano del Murialdo, a lui unito da saldi vincoli di stima, di amicizia e di confidenza, e come successore del Cafasso sulla cattedra di Teologia morale al Convitto Ecclesiastico e fervido soste-

---

([43]) Cfr. L. Di Robilant, *op. cit.*

nitore e propagatore del sistema del De' Liguori, e principe dei moralisti piemontesi dell'800.

Dichiarava dunque il Bertagna:

> « Quando ero al Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, prima come convittore e poi come ripetitore, vidi il Teologo Murialdo, più volte, da giovane moralista, da giovane sacerdote, ed in seguito già confessore, intervenire come uditore alle conferenze morali di D. Cafasso. L'udii sempre fare grandi elogi del suo insegnamento, del suo modo di applicare le norme morali secondo la mente di S. Alfonso, come dei suoi esempi di pietà e di carità. Non di rado, tutto infervorato, mi palesava: " Don Cafasso parla come un S. Alfonso ed opera come un San Francesco di Sales: qui s'impara il retto e sicuro criterio nel ministero delle anime e della confessione, la sapienza apostolica, a dare conforto e fiducia ai peccatori, a fare la morale alla morale. Qui si impara a diventare santi preti e fare dei santi " ». (44)

Col tempo, questa persuasione verrà sempre più affermandosi ed approfondendosi nel Murialdo, il quale, ogni qualvolta ricorderà il Cafasso, lo farà con le qualifiche di « gran Maestro del Clero torinese », (45) « sacerdote di eminente pietà, scienza e santità ». (46)

Lo stesso Bertagna ci rivela che il Cafasso, dal canto suo, aveva una grande stima del Murialdo, e che i rapporti tra i due non dovettero essere né superficiali né occasionali, ma più profondi ed intensi, di quello che appare nei pochi documenti che ci permangono, e non solo sul piano della formazione teologico-morale, ma anche su quello più esteso di una attività, che si muoveva nella stessa orbita e si rivolgeva a diversi apostolati.

> « Posso attestare, per esperienza personale, che D. Cafasso, da parte sua, apprezzava molto il Teologo Murialdo, come il suo cugino Roberto, che godeva fama di " Santo ".
>
> " Leonardo, diceva sempre il Cafasso, non è meno santo prete di Roberto, sebbene ancor giovane ". E ne elogiava l'amore alla morale, alla scienza ecclesiastica, la pietà, la modestia, e lo zelo, tutto attività e carità ». (47)

L'« INCONTRO » CONTINUA

Il Cafasso moriva il 23 giugno 1860. Il Murialdo era tra i seicento preti che, in cotta bianca, ne accompagnarono oranti la salma al cimitero. (48) Fu pure presente ai funerali di trigesima, celebrati nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, ove ascoltò il discorso con cui D. Bosco commemorò con ef-

---

(44) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 25, Test. di Mons. Bertagna.
(45) L. MURIALDO, *Discorso funebre in morte del Can. Silvio Fresia*, Torino, 1898, p. 11.
(46) *Proc. ord. di D. Bosco*, dep. del Teol. Leonardo Murialdo, sessio CXXXVII, pp. 1862 e sgg.
(47) *Idem*. Cfr. pure *infra*: cap. V, al sottotit., *Apostolato dietro le sbarre*.
(48) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 4/b.

fusione di cuore e calore di linguaggio, il compatriota, (49) l'amico, il consigliere, il benefattore, il maestro insigne, il santo. (50)

Presenzierà pure, l'8 settembre 1898, al trasporto della sua salma dal Cimitero nei sotterranei del santuario della Consolata. (51)

L'« incontro » del Murialdo con il Cafasso continuò dunque anche dopo la morte di lui, nei modi più diversi, tramite il Convitto Ecclesiastico, i suoi figli spirituali, i suoi scritti. Egli annoderà fraterne e salde relazioni coi suoi successori nel rettorato del Convitto, con i continuatori della sua dottrina morale e dei suoi metodi pastorali, e soprattutto con il Galletti (52) e l'Allamano, tutti uomini versati nelle discipline teologico-morali, esperti nella direzione delle anime, ricchi di virtù e di ardente zelo apostolico, e che tennero alte le tradizioni di quella che prese il nome di Scuola Teologico-Morale Torinese.

Testimonia sempre il Bertagna:

> « Il Teol. Murialdo non cessò mai di perfezionarsi nello studio della teologia morale; lo potei constatare io stesso. Lo vidi non rare volte, e con grande mia sorpresa, tra gli uditori delle mie conferenze morali al Convitto Ecclesiastico. (53) Io, che conoscevo la sua scienza in teologia, in morale, in diritto canonico, la sua esperienza di anime, le sue virtù, ne rimanevo confuso.
>
> Una volta, al termine d'una conferenza, lo avvicinai e volli manifestargli la mia meraviglia, dicendogli scherzosamente: " Signor Teologo, perché viene a perdere tempo? ". Ed egli sorridendo leggermente: " No, no, non vengo a perder tempo; vede, di tempo non se ne ha mai abbastanza per imparare e sopra tutto per imparare bene ".
>
> Non so cosa potesse imparare, lui, dalle mie conferenze morali; so soltanto che quell'uditore eccezionale mi dava un grande esempio di amore alla scienza sacra ed una lezione di umiltà e di sapienza, di quella sapienza che è dei veri dotti e dei veri santi ». (54)

---

(49) Il Cafasso e D. Bosco sono nati entrambi a Castelnuovo d'Asti. Il primo nel 1811, il 15 gennaio; il secondo, il 16 agosto del 1815.

(50) Cfr. *doc. cit.* Il Murialdo conservò quel discorso di D. Bosco assieme all'altro da lui tenuto, nel giorno dei funerali, al Valdocco. Cfr. *Bibl. M., Biografia del Sacerdote Giuseppe Cafasso, esposta in due ragionamenti funerari dal Sacerdote Bosco Giovanni,* Torino, Tip. Paravia e comp. 1860.

(51) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 42.

(52) Il Galletti era stato designato come suo successore nella direzione del Convitto dallo stesso Cafasso. Per le sue relazioni con il Murialdo, cfr. *infra.* Al Galletti successe il Teol. Felice Golzio; a questi il Teol. Bartolomeo Roetti. Al Roetti successe Giuseppe Allamano, nipote del Cafasso da parte di madre. Questi fu Rettore dal 1880 al 1920, anno della sua morte. Intanto fin dal 1870 il Convitto Ecclesiastico era stato trasferito da S. Francesco d'Assisi alla Consolata, e d'allora prese il nome di « Convitto Ecclesiastico della Consolata ».

(53) Il Bertagna fu capo delle Conferenze di Morale dal 1860, anno della morte del Cafasso, fino al 1876. Per i contrasti d'opinione, sorti tra il clero per il suo insegnamento, accusato di lassismo, e che portarono al suo allontanamento dalla cattedra di morale del Convitto da parte di Mons. Gastaldi, arcivescovo di Torino, cfr. Teol. DOMENICO FRANCHETTI: *Memorie intorno a Mons. G. B. Bertagna,* Torino, 1916. Dal capo II al capo VII; *P. Lorenzo Sales. Il Canonico Giuseppe Allamano,* Torino, 1936, pp. 81-95.

(54) Cfr. Doc. cit.

E così conclude:

> « Io credo che se il Teol. Murialdo avesse seguito la sua vocazione allo studio e all'insegnamento teologico, sarebbe divenuto un buon moralista, un vero maestro, sullo stampo del nostro Cafasso ». (55)

Il Cafasso influì in vita, e continuò, anche dopo la sua scomparsa, ad influire sul Murialdo, pure come asceta e come maestro di spiritualità sacerdotale, direttamente o di riflesso.

Sappiamo che questi interveniva alle istruzioni e conferenze che egli svolgeva nei convegni ecclesiastici organizzati, ogni martedì, presso la chiesa del Cottolengo. Non si hanno invece prove sicure di una sua partecipazione alle mute di esercizi spirituali per il Clero, da lui tenuti al santuario di S. Ignazio, presso Lanzo. (56)

Ma con il succo della dottrina ascetica cafassiana il Murialdo fu messo a contatto dal cugino Roberto che, del Cafasso, come ci è noto, era discepolo e figlio spirituale.

Roberto, in morte (1883), lasciò a Leonardo i suoi quaderni spirituali che contenevano pure appunti abbondanti di meditazioni ed istruzioni, presi durante ben tre corsi di esercizi spirituali, dettati dal Cafasso a S. Ignazio. (57)

Dal lavoro minuto di sottolineature e di postille, dai frequenti richiami ad essi nelle meditazioni, nelle prediche, nelle conferenze, emerge che il Murialdo li utilizzò moltissimo. (58)

Così, più tardi, del Cafasso utilizzerà le *Meditazioni* e le *Istruzioni per Esercizi Spirituali al Clero,* che l'Allamano raccolse e pubblicò nel 1892 e '93. Questi ne fece subito omaggio al Murialdo con una dedica vergata di suo pugno. (59)

Altro influsso mediato fortissimo fu quello esercitato tramite il Can. Giacomo Colombero, Parroco di S. Barbara, anch'egli discepolo e figlio spirituale del Cafasso, e suo primo biografo, che sarà confessore del Murialdo per circa sette anni, dal 1893 al 1900. (60)

Attraverso queste fonti, le più genuine, egli verrà alimentandosi dei principi più vitali della dottrina morale e pastorale di quel « gran Maestro » dell'ascetica, della spiritualità sacerdotale di quell'insigne guida e formatore di anime, come verrà eccitandosi ed eccitando dei nu-

---

(55) *Idem.*

(56) Come si vedrà il Murialdo fece almeno una decina di volte gli Esercizi spirituali a S. Ignazio. La prima fu nel 1853. Cfr. A.P., Vol. I, *Esercizi spirituali personali.*

(57) Nel 1852, 1855, 1858. Questi quaderni si conservano nell'A.S.C.G., *Cart. Teol. Roberto Murialdo.*

(58) *Idem.* Cfr. pure A.P., Vol. II, doc. 60; Vol. XXXVII, doc. 1389.

(59) Cfr. *Bibl. M.,* D. Giuseppe Cafasso, *Meditazioni per Esercizi spirituali, al Clero per cura del Can. G. Allamano,* Torino. 1892; D. Giuseppe Cafasso, *Esortazioni per Esercizi spirituali al Clero,* Torino, 1893.

(60) G. Colombero, *Vita del Servo di Dio, D. Giuseppe Cafasso,* Torino, 1895.

merosi esempi di pietà, di spirito ecclesiastico, di santità, di operosità di quel santo apostolo. Il meglio dello spirito cafassiano lo si ritroverà autentico nel Murialdo, il quale lo trasfonderà puro ed integro negli altri.

Egli amava richiamarsi spesso al Cafasso, al suo insegnamento, alle sue massime, alla sue direttive di pratica cristiana e sacerdotale, alla sua testimonianza.

Si potrebbe comporre una vera antologia con le norme morali, con le sentenze ascetiche cafassiane, disseminate negli scritti, nelle conferenze, nei discorsi, nel carteggio epistolare del Murialdo. E tutte rispecchiano criteri ed indirizzi della propria azione pastorale o riverberano lo spirito ed aspetti della sua ascesi e della sua attività sacerdotale ed apostolica. ([61])

Il Murialdo sarà pure tra i primi zelatori e promotori della causa di beatificazione del Cafasso, che verrà iniziata, per opera dell'Allamano, nel 1895. Egli si farà inoltre un fervido propagatore della sua conoscenza e della sua imitazione, e diffusione dei suoi scritti, di vite, e di reliquie.

Troviamo in una sua lettera del 22 ottobre 1896:

> « Spedii in dono a D. Marini (Direttore dell'Unione Apostolica del Clero in Italia - *N.d.A.*), le "Meditazioni" e le "Istruzioni" del Don Cafasso, più la vita scritta dal Canonico Colombero ed una reliquia delle sue vesti... ». ([62])

Ed in un'altra del 2 dicembre dello stesso anno:

> « Tu seguita a pregare D. Cafasso, il quale ora è molto venerato nella Chiesa della Consolata, ed esso pregherà per noi la Consolata e Consolante... ». ([63])

Questa sua fervida devozione nei riguardi del Cafasso, scaturita da contatti personali, diretti o indiretti, e maturata dall'amore, darà i suoi segni persino sul letto di morte. Narra il Reffo:

> « Il Murialdo, moribondo, fu consolato dalla benedizione colla Reliquia del Venerabile D. Cafasso, che pregò di poter conservare presso di sé ». ([64])

Non è rettorica, o fantasia, pensare che egli volle entrare nella eternità con quel santo amico a fianco e che l'incontro di quelle due grandi anime, iniziato nel lontano 1850, non era stato che una preparazione al grande incontro con Dio, continuato poi oltre il tempo nella gloria e gioia immortale.

([61]) Si vedano, per esempio, gli *Scritti inediti*, Vol. I, doc. 12; Vol. II, docc. 63, 68, 90, 97; Vol. VIII, doc. 315; Vol. IX, docc. 358, 365, 387, 389; Vol. XII, doc. 478; Vol. XXI, doc. 880; Vol. XXX, doc. 1214: l'*Epistolario;* Vol. I, lett. 14/c; Vol. XIX, lett. 1450; Vol. XXXVI, lett. 1778; *Scritti editi;* « Discorso funebre in morte del Can. Silvio Fresia », Torino, 1898, p. 11. E. REFFO, *op. cit.*, pp. 225, 263.

([62]) *Ep.*, Vol. XXXVI, lett. 1778, lettera a D. E. Reffo, Torino, 22 ott. 1896.

([63]) *Idem*, lett. 1788, lettera ad ignoto, Torino, 2 dicembre 1896.

([64]) E. REFFO, *op. cit.*, p. 320.

CONFRONTI

L'influenza cafassiana sul Murialdo fu dunque evidente e di grande incisione. Ma quale fu in concreto il suo valore, la sua portata sotto il profilo della dottrina morale, della pratica pastorale, ascetica e della spiritualità sacerdotale?

L'incontro con il Cafasso non costituì, né determinò nel Murialdo indirizzi nuovi, né posizioni nuove.

Esso non fece che confermare ed approfondire le motivazioni delle sue precedenti scelte dottrinali e pratiche. Non si tratta di vere dipendenze, ma di consonanze di atteggiamenti, di perfezionamento ed arricchimento di orientamenti già preesistenti, resi più espliciti e più accentuati, che nell'insegnamento, nella prassi e nella testimonianza del Cafasso trovarono la loro convalida e la loro controprova. Ma non per questo l'influsso cafassiano sarà meno forte e profondo.

Tentiamo ora di cogliere alcune di quelle che sono le differenze e le somiglianze più appariscenti tra le personalità del Cafasso e del Murialdo, per quanto riguarda la loro vicenda umana, la loro azione apostolica, i loro indirizzi teologico-morali e la loro spiritualità, senza la pretesa, però, di delineare un parallelo esauriente e definitivo.

Non sarà che un semplice abbozzo, anche per non cadere in troppe anticipazioni.

Le dissomiglianze sul piano umano e della formazione culturale sono notevoli ed emergono con chiarezza: il Cafasso è un figlio dei campi, e proviene da una famiglia povera, la sua vocazione sacerdotale nacque con lui, naturale e tranquilla; si è formato in piccoli centri e in un seminario di provincia in piena Restaurazione; il Murialdo è d'origine cittadina, di nobili antenati e di famiglia agiata; la sua vocazone esplode improvvisa dopo un'adolescenza travagliata e sofferta; compie i suoi studi in uno dei migliori collegi del tempo e la sua preparazione sacerdotale, varia e vasta, si svolse nella capitale di Regno, con la prima generazione del Risorgimento, alla Facoltà teologica universitaria e nelle più famose accademie ecclesiastiche che sorgevano a Torino.

Il Cafasso non si allontana mai dal Piemonte; il Murialdo percorrerà le strade d'Italia e di mezz'Europa avvicinando le figure più elette e rappresentative nel campo dell'educazione, della pedagogia religiosa, della pastorale popolare e giovanile, e dell'organizzazione cattolica, e mettendosi a contatto con i movimenti spirituali e d'azione, più diversi.

Non meno evidenti le differenze sul piano dell'azione sacerdotale: il Cafasso si limitò alle attività pastorali tradizionali, emergendo soprattutto quale apostolo dei carcerati, quale maestro di morale e di pastorale e come esemplare modello di confessore, di direttore spirituale, di formatore di sacerdoti. Si può dire che il suo apostolato, eminentemente interiore,

si esaurisca tutto qui, per quanto egli abbia operato sugli altri e tramite gli altri, ispiratore segreto e silenzioso.

La vita del Murialdo fu più attiva e realizzatrice. Egli rivolgerà la sua azione ai ministeri classici del sacerdozio, ma l'estenderà pure ad altri settori: a quelli dell'educazione dei giovani, dell'istruzione popolare e professionale, della Buona Stampa, delle attività assistenziali e sociali, e del cattolicesimo organizzato e militante. Sotto il profilo della formazione, della cultura, e della azione apostolica, quella del Murialdo fu insomma una personalità più ricca, più aperta, più moderna, e dalle dimensioni e dagli orizzonti più vasti.

Sul piano dell'indole e del carattere personale molte sono invece le affinità. In entrambi si riscontrano: temperamento riservato e sensibile, ponderatezza ed equilibrio, timidità volitiva, ma tenacia e fermezza nella azione, freschezza e profondità di sentimento religioso e di pietà.

Sul piano poi dei principii e dei criteri regolatori della loro attività apostolica e delle loro posizioni dottrinali e pratiche nel campo della morale e della pastorale, della pedagogia religiosa, sono d'una sorprendente somiglianza e coincidenza, per quanto non manchino diversità di sfumature nella forma, nel tono e nello stile.

Ciò proviene in parte dal fatto che l'uno e l'altro attinsero di preferenza la loro scienza teologico-morale e pastorale dalla stessa fonte: S. Alfonso; e in parte, perché bisogna, per vari aspetti, ammettere una certa derivazione del Murialdo dal Cafasso, durante il periodo della sua prima formazione sacerdotale, ed in seguito.

Tuttavia per quanto riguarda la Scuola Teologico-Morale e Pastorale che si inserisce nella corrente alfonsiana, e che, per alcune caratteristiche proprie e distintive, oggi si chiama cafassiana o torinese, e sopravvive nel Convitto Ecclesiastico della Consolata, anche il Murialdo può considerarsi a buon diritto uno degli antesignani e dei promotori, anche se non proprio uno degli artefici, preso in senso stretto.

Certo si è che ne fu uno dei primi convinti seguaci e propugnatori. Ne divulgò i principii, le applicazioni pratiche e lo spirito.

E così, come si vedrà, coopererà anch'egli, attraverso la predicazione, al ministero della confessione, la direzione delle anime, la carità attiva, a far scomparire in Torino ed in Piemonte, ogni dualismo morale e pastorale e ad unire il Clero nella dottrina, nelle opere di zelo e di carità, attorno al Papa, nella difesa dei diritti e della causa della Chiesa e delle idee Romane.

E' da notare pure che nella personalità sacerdotale, pastorale e spirituale del Murialdo affluiranno elementi e fermenti di altre scuole, specie di quella francese e della corrente mistica della scuola ignaziana. (65)

---

(65) Cfr. *infra*.

Tuttavia dalle motivazioni che ispirano l'ascesi personale dell'uno e dell'altro, dalla scelta dei mezzi che la guidano, come dai loro metodi di direzione e di formazione delle anime, specialmente sacerdotali e religiose, spicca a gran rilievo un fondo comune e balzano visibili vere identità di idee, di mentalità e di fondamentali atteggiamenti di pedagogia spirituale.

Tutt'e due partono da una ferma volontà e da una continua tensione di santità. Tutt'e due si fondono su un programma concreto di fortissima interiorità, di lotta al peccato, di estirpazione dei difetti, di purificazione esterna ed interna di distacco dal mondo, di acquisto di virtù solide, di diffidenza di sé e di confidenza in Dio, mediante la ricerca dell'umiltà, della mortificazione, e si riconducono ad un obiettivo di rapido progresso nella perfezione, attraverso il pensiero dei Novissimi, del Paradiso, l'esercizio della pietà, dell'amor di Dio e del prossimo, e con l'uso di mezzi esterni di santificazione, ordinari e semplici.

Nell'uno e nell'altro eccellono una fervida e contagiosa devozione alla Consolata, un'accentuata orientazione mariana dell'apostolato, una carità concreta e realistica, che non dimentica nessuna delle opere di misericordia spirituale e corporale, un senso istintivo, un amore grandissimo alle cose fatte bene. Sembrava fossero posseduti, per così dire, dal « male della perfezione ».

« Fare il bene, farne molto, ma farlo bene ». Era questa una delle loro massime più usuali.

Altra somiglianza: l'attività pastorale, formativa, apostolica, di entrambi si è svolta sotto l'insegna della dolcezza e della bontà, della discrezione e del riserbo, del silenzio e dell'orrore per ogni pubblicità, della religiosità del dovere.

Il loro ritratto spirituale sarà così rassomigliante, che l'Allamano, profondo conoscitore dell'uno e dell'altro, volendo compendiare, con un sola frase, la fisionomia autentica e lo stile della spiritualità del Murialdo, affermerà: « Si può dire del Murialdo quello che si disse del Cafasso: era un uomo straordinario nell'ordinario ». ([66])

([66]) E. REFFO, *op. cit.*, p. 327. Come si vedrà sarà proprio l'Allamano a consigliare e spingere con insistenza la introduzione della causa del Murialdo, cfr. E. REFFO, *op. cit.*, p. 327; *Idem, Quello che ricordo* (dss), Cap. *Il Servo di Dio Leonardo Murialdo*, pp. 49-51.

CAPITOLO IV

UN RISVEGLIATORE DI ANIME

« *Missione precipua del Sacerdote è quella di svegliatore e risuscitatore di anime, e di condurle a perfezione mediante il ministero della Confessione e della Direzione spirituale...*

Il buon confessore e direttore di spirito ha scienza sicura e qualità di prudenza; ha sopra tutto la compassione del Buon Samaritano, il cuore del Padre del Figliuol prodigo e del Buon Pastore, la bontà e la misericordia di Dio e del Cuore di Gesù... » (MURIALDO, A.P., Vol. I, doc. 4/b).

« *Nel confessare e dirigere le anime il Teol. Murialdo aveva la carità dei Santi, paziente e prudente... e il dono di guidarle a virtù e a santità...* ». (1)

Il nascente sacerdozio del Murialdo, come sappiamo, si delineò subito con evangelica franchezza, e guidato da un singolare istinto in un quadro di decisa e precisa azione pastorale.

In quegli anni, in cui egli si accostò alle prime balze del ministero apostolico, la confessione e la direzione delle anime, assieme alla predicazione e alla catechesi, furono i poli della sua attività eminentemente sacerdotale e formativa.

Egli affermava:

> « Un prete che non confessa o confessa poco, che non cura ed educa le anime, è un prete per metà ». (2)

Di qui il ritmo sempre crescente ed operoso delle sue prestazioni nell'amministrazione del sacramento della penitenza e nella guida delle coscienze.

---

(1) *Proc. ord.*, Vol. II, ff. 1053-5, dep. del sac. Luigi Alessandro Moiso.

(2) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 4/b, test. del Can. Agostino Berteu. Cfr. pure A.P., Vol. I, doc. 6.

LA SUA PRIMA FAMIGLIA SPIRITUALE

Ci sono, in parte, già noti gli ambienti, le « cure di anime », in cui iniziò e svolse questa sua azione pastorale, e le categorie di persone alle quali essa si indirizzò in modo prevalente.

Quasi tutti i pomeriggi, a giorni fissi, si portava a confessare presso qualche istituto educativo, maschile o femminile: ora gli alunni delle Scuole della Mendicità Istruita, (3) e i giovani studenti del Convitto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, di quello Nazionale, (4) e i minorenni della Generala, (5) ora le educande e le religiose del Buon Pastore e delle Fedeli Compagne, (6) le probande della Famiglia dell'Addolorata, al Cottolengo; (7) il sabato mattina, i giovani operai del Collegio Artigianelli, prima nella sede di Villa della Regina, poi in quella di Corso Palestro. Tutto il sabato pomeriggio, fino a tarda notte, e le vigilie delle feste, li dedicava a confessare e a dirigere spiritualmente i ragazzi degli Oratori dell'Angelo Custode e del S. Luigi. (8)

Il martedì, confessava gli infermi dell'Ospedale S. Giovanni e S. Luigi; (9) il giovedì, i detenuti delle Carceri criminali, in via S. Domenico, e quelli delle Carceri correzionali, in via Stampatori; il venerdì, le donne uscite dalle prigioni o riscattate dalla malavita ed accolte nella casa di rieducazione della Famiglia S. Pietro Apostolo. (10)

Ogni mese, su invito del Cappellano Maggiore di Corte, e Cappellano capo dell'esercito piemontese, Valerio Anzino, si recava a confessare i soldati e gli ufficiali della Cittadella. (11) Era, poi, chiamato a gara dagli ammalati dei nuovi quartieri popolari del Borgonovo e del S. Salvario, lontani dalla parrocchia. (12)

Così si prestava a confessare nella Chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo (13) e di S. Massimo. (14)

Per quanto il suo orario fosse già sopraccarico di occupazioni, egli trovava sempre il tempo per il ministero delle confessioni, ogni qualvolta ne fosse richiesto.

A lui ricorreranno persone di qualsiasi categoria sociale e qualsiasi condizione spirituale: peccatori in cerca di perdono, di speranza e di fidu-

---

(3) Cfr. *infra*.
(4) *Idem*.
(5) *Idem*.
(6) *Idem*.
(7) Cfr. *Proc. Ap.*, f. 431.
(8) Cfr. *Proc. Ord.*, ff. 39, 260.
(9) Cfr. *Proc. Ord.*, f. 676; cfr. pure AGOSTINO BERTEU, *In memoria del Teol. Leonardo Murialdo*. Discorso letto nelle solenni esequie di Trigesima, Torino, 1900, p. 10.
(10) Cfr. *infra*.
(11) *Idem*.
(12) Cfr. E. REFFO, *op. cit.*, p. 29.
(13) AGOSTINO BERTEU, discorso cit., p. 10. E. REFFO, *op. cit.*, p. 33.
(14) E. REFFO, *op. cit.*, p. 29. Nel 1860, il Parroco di S. Massimo, D. Giuseppe Girola prospettò

cia, coloro che desideravano ricevere un consiglio, un ammaestramento, attinto ad una profonda conoscenza della legge naturale, divina, ecclesiastica, come le anime generose che aspiravano a progredire, secondo il proprio stato, nella perfezione e nella santità.

Clientela spirituale dunque molto varieggiata, quella del Murialdo, ma con evidente predominio di quella giovanile, sia maschile quanto femminile.

Egli sarà sempre un instancabile ed impareggiabile confessore e guida di ragazzi e di ragazze. I piccoli penitenti e figli spirituali, di cui egli aveva ascoltato le confidenze all'età della loro prima confessione o prima comunione, continueranno anche in seguito a sceglierlo come confessore e direttore di spirito. In lui troveranno salvezza, redenzione, santificazione, generazioni di giovani, che al suo fascino sacerdotale si alimenteranno spiritualmente ed apostolicamente.

Questo aspetto caratteristico della sua azione pastorale sarà lumeggiata a parte, e a suo tempo.

IL SUO IDEALE DI CONFESSORE E DI DIRETTORE SPIRITUALE

Tutti coloro che si confessavano dal Murialdo, oppure erano da lui diretti, rimanevano colpiti dall'espressione di fede che trapelava dal suo atteggiamento, dalle sue parole, dalle sue direttive, e lo ascoltavano e seguivano con un senso di rispetto riverenziale e commosso. Intravedevano che egli

---

al Murialdo di affidargli un confessionale fisso per esercitare giornalmente, e in modo pubblico e permanente, il ministero della confessione. Questi declinò cortesemente l'invito.

Il Berteu che ricorda il fatto afferma che il Murialdo, specie nei primi anni del suo ministero, provava una certa apprensione a confessare in pubblico nei confessionali delle parrocchie. Lo faceva solo se richiesto e in casi di necessità. Ed osserva: « *Di estrema delicatezza di coscienza, e uomo prudente e cauto, nonostante la sua sicura conoscenza della Teologia morale, temeva, forse in maniera eccessiva, che gli si presentassero casi difficili e scabrosi* » (Cfr. A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 4/b).

Questa osservazione trova la suo conferma in una lettera, che il Murialdo scriverà molto più tardi, e in cui dà consigli ad un giovane sacerdote, che era stato invitato a tenere delle missioni al popolo, in preparazione alla Pasqua: « ... *La difficoltà maggiore parmi quella delle confessioni; in tali circostanze, si confessano anche quelli che da anni non lo fanno più, e quelli che hanno imbrogli o di concubinato da aggiustare, o guai de Contractibus o de Iustitia et iure et restitutione... Salvo si trattasse di necessità un sacerdote non può esporsi a probabili pericoli di scappucci in materie così gravi come le accennate e a quello di impedimenti matrimoniali o simili...* » (Cfr. *Ep.*, Vol. XXXVIII, lett. 1841, Torino, 28 agosto 1897).

Alla luce dell'episodio narrato dal Berteu e di questo documento si comprende l'espressione che troviamo in una lettera, scritta dal Murialdo nel 1866, da Parigi, al fratello Ernesto: « ... *non osai mai mettermi a confessare in pubblico, limitandomi sempre ai soli ragazzi* » (Cfr. *Ep.*, Vol. I, lett., 19 giugno 1866).

L'affermazione non deve essere interpretata nel senso ch'egli non aveva mai confessato adulti. Abbiamo visto che confessava uomini e donne di diversi ambienti. E di che ambienti! Essa dev'essere intesa nel senso che egli non aveva mai osato esercitare il ministero del confessore nelle chiese pubbliche e parrocchiali, in modo permanente, attendendo, in confessionale, penitenti di ogni età, ceto e sesso.

Nelle chiese pubbliche e parrocchiali si era limitato a confessare i soli ragazzi, e gli adulti, occasionalmente ed in determinate circostanze.



Il Murialdo giovane sacerdote.

« *Ovunque vi sono anime in pericolo, fratelli, giovani che soffrono, là devi correre, pronto a tutto sacrificare, a tutto dare... Devi essere sacerdote pio, colto, milite a difesa della nostra Madre, la Chiesa. Devi essere coraggioso e prudente, pronto a tutti gli impegni, aperto a tutte le persone, a tutti i tempi, testimone di Cristo e di Dio* » (Propositi stilati all'indomani dell'ordinazione sacerdotale su una pagina in bianco del *Manuale pauperum*, cfr. *Bibl. M.*).

I PRIMI CAMPI DI APOSTOLATO



I PICCOLI SPAZZACAMINI che scendevano dalla Savoia, dalla Valle d'Aosta, dai Laghi Svizzeri (pp. 272; 395-398). (*Dall'Album fot. Murialdo*).

« *Quest'inverno non potremo pensare a raccogliere in qualche locale i piccoli spazzacamini della Savoia, dei Laghi Svizzeri? Potrei già parlarne a D. Ponte, elimosiniere della Barolo* » (*Ep.*, Vol. I, lett. al Revelli, Torino, 7 novembre 1849).



LA GENERALA, carcere per minorenni, oggi centro rieducativo « Ferrante Aporti » (pp. 390-395).

« *Il Murialdo attese specialmente nel fare i catechismi ai carcerati del carcere correzionale e nella "Generala", ospizio di tanti discoli giovanetti* » (REFFO, *op. cit.*, p. 22).

era penetrato dalla grandezza e sublimità del suo ministero sacerdotale e pastorale.

Sentiva profondamente il Murialdo il suo ruolo, quasi divino, nella salvezza e santificazione delle anime, e la sua funzione mediatrice tra il Cristo e gli uomini.

Negli appunti di esercizi dei suoi primi anni di sacerdozio troviamo annotato con stile quasi telegrafico, ma incisivo:

> « Essere confessore! Rimettere i peccati col sacramento della penitenza! Quale dignità! Non gli Angeli, non Maria! *Solus Deus! Post Deum, terrenus Deus!...*
> Con il ministero della confessione, applichiamo ai penitenti il sangue di Gesù Cristo, siamo vicari della carità di Cristo... *Pro Christo legatione fungimur...* ». (15)

Ed ancora:

> « Noi confessori, compiamo la Redenzione, distribuiamo la grazia, abbiamo la chiave del Paradiso... ridoniamo Dio alle anime, e la pace e la felicità ai cuori... ». (16)

E richiamandosi ad una espressione di S. Gregorio Magno chiamava l'amministrazione del sacramento della Penitenza e la direzione delle anime: « *ars artium* ». (17)

Egli non era meno compreso delle qualità umane e soprannaturali, di cui deve essere rivestito il confessore ed il direttore spirituale:

> « Per esser buon confessore ci vuole scienza, prudenza e carità... (18)
> Ci vuole la perizia del medico nello scoprire e guarire il male, l'assenza di rispetto umano e l'imparzialità del giudice, la scienza del maestro nell'istruire, la carità del padre... Ci vuole carità e dolcezza nello accogliere e nel trattare... Trattare bene sempre, sempre... come tratterebbe il nostro Redentore... ». (19)

Nelle sue annotazioni spirituali, nei suoi piani di meditazioni prende forma e vita il profilo intimo, l'ideale del buon confessore e direttore, quale egli desiderava e si sforzava di essere.

Si metteva innanzitutto in guardia contro l'ambizione, contro « la vanità di essere stimato uomo apostolico » (20) contro « l'invidia che altri abbia più penitenti ovvero di più cultura », (21) contro la familiarità eccessiva, « il troppo affetto », con i penitenti o figli spirituali, (22) e l'autoritarismo in materia di direzione. (23)

---

(15) A.P., Vol. I, doc. 14: *Sull'amministrazione del Sacramento della Penitenza.* Cfr. pure Vol. IX, doc. 365: *Sull'ufficio di confessore.*
(16) A.P., Vol. I, docc.12, 4/b.
(17) *Idem.*
(18) A.P., Vol. I, doc. 6.
(19) *Idem*, rispettivamente docc. 9, 6, 14.
(20) *Idem*, doc. 9.
(21) *Idem*, doc. 12/b; cfr. pure Vol. IX, doc. 365.
(22) *Idem.*
(23) *Idem*, Vol. I, doc. 9; Vol. IX, doc. 365.

Ma egli pone l'accento soprattutto su quelle che debbono essere le disposizioni e le attitudini interiori positive della personalità del buon confessore: l'umiltà senza la quale non v'è successo nella salute delle anime; la custodia del cuore; la pazienza, l'indulgenza e il coraggio; la discrezione e il buon senso; ([24]) lo zelo e l'amore per le anime che stimola a ben prepararsi, « a superare timori ed apprensioni », ([25]) che porta « al desiderio e al piacere di confessare anche con incomodo », alla disponibilità, al dono di sé, fino al sacrificio.

Come S. Leonardo da Porto Maurizio, egli chiamava il buon confessore:

> « Un martire, martire nel morale e nel fisico ». ([26])

Insiste particolarmente sulla paternità ferma ed amorevole, sulla dolcezza:

> « Ricevere con aria sorridente e serena...; parlare con vivacità e brio, aiutare, fare coraggio, rendere facile la confessione...; eccitare al dolore, al proponimento, richiamarsi spesso alla misericordia di Dio, alla Passione di Gesù Cristo... ». ([27])

Osservava con acutezza:

> « Vi sono preti santi che hanno i confessionali deserti o quasi: Perché? Perché non sono accostevoli e dolci. Vale anche per il confessore la preziosa regola: *fortiter in re, suaviter in modo* ». ([28])

Infine indugia sulla « rettitudine e purezza di intenzione, di salvare anime e dar gloria a Dio », ([29]) sullo spirito soprannaturale, che non cerca che Gesù Cristo nel ministero, sull'azione pastorale in funzione della santificazione personale, sul rispettare le singole anime e sapere ascoltare e comprendere, lasciando l'iniziativa alla grazia, e mettendosi a suo servizio, sulla necessità della preghiera. ([30])

Di frequente cadono dalla sua penna espressioni come queste:

> « Per fare bene, con frutto il confessore, fa d'uopo pregare, pregare molto per i penitenti e per noi... ([31]) Pregare e talora offrire la Messa per un penitente...

([24]) *Idem*, Vol. I, doc. 4/b; cfr. pure Vol. IX, doc. 315.

([25]) *Idem*. Egli darà questi consigli ad un giovane sacerdote e rettore di un santuario a Capo Albissola presso Savona: « ... *Con la scorta del tuo Confessore, scegli quanto hai da ripassare in Teologia Morale, per i casi che si presentano ordinariamente; domanda anche a lui delle norme generali, per casi che possono prevedersi e poi avanti: Dio non ci chiede l'impossibile, né il sommamente difficile; si fa quello che si può, e Dio si contenta, e il resto lo fa poi Lui...* » (Cfr. *Ep.*, Vol. XXVI, lett. 1323, Torino, 2 marzo 1890).

([26]) *Idem*.

([27]) *Idem*.

([28]) *Idem*.

([29]) *Idem*, doc. 14.

([30]) *Idem*, doc. 9.

([31]) *Idem*, doc. 14.

Pregare in vista dell'amministrazione della confessione perché le parole riescano efficaci... Pregare gli Angeli di coloro che si confessano... E' la grazia che attrae, converte e fa perseverare... ». (32)

Il giovane sacerdote d'allora, ritraeva, senz'accorgersi, se stesso e quello che sarebbe sempre stato.

Suoi modelli e sue guide nell'esercizio pratico del ministero della confessione e della direzione spirituale, saranno S. Francesco di Sales, S. Alfonso, S. Vincenzo de' Paoli, l'Olier, il Cafasso, (33) ed in seguito, quando lo ebbe scoperto, anche il Vianney, il santo Curato d'Ars. (34)

Tuttavia, e lo si vedrà, su di lui, confessore e padre spirituale di giovani, fortissima influenza avranno D. Bosco, l'Allemand e Timon David. (35)

In questa scelta di maestri di morale e di spiritualità, di santi pastori d'anime e di educatori, oltre che nel suo stile tutto personale di esercitare e di vivere la sua attività apostolica e formatrice, consiste la prima originalità del Murialdo, ancora giovane sacerdote.

PRINCIPI — METODI — OBIETTIVI

Nella cura diretta delle anime, e nella sua « pastorale della confessione », (36) il Murialdo si fondava sui principi generali della Teologia dogmatica del *De Gratia* e *De Sacramentis,* della Teologia morale, tradizionalmente intesa, ma integrata da quelli più vibranti e vitali dell'ascetica, della pastorale e della pedagogia religiosa.

---

(32) A.P., Vol. I, doc. 9; Vol. IX, doc. 635; Vol. XV, doc. 601 Vol. I, doc. 4. Il Murialdo osservava poi con esattezza le regole che la Chiesa traccia al confessore nell'esercizio dell'amministrazione del Sacramento della Penitenza, e le rubriche del Rituale Romano. Rilevava: « *Mettere la stola, serve a compungere noi, a dar devozione agli altri* » (Cfr. Vol. IX, doc. 365). « *Mettere un crocifisso sotto li occhi: raccoglie la mente del penitente ed aiuta per eccitare alla contrizione* ». (*Idem*). Proponeva pure: *Prima di accingersi a confessare, leggere qualche pagina delle opere di S. Alfonso de Liguori, del Gaume o del Dubois che trattano della confessione* » (Idem). Raccomandava tale abitudine anche agli altri sacerdoti. Per una conoscenza più ampia e più approfondita del pensiero e della prassi del Murialdo in ordine alla confessione e alla direzione spirituale, cfr. SCH. *Mss.*, alle voci: *Confessione, Confessore, Direzione spirituale, Direttore spirituale, Morale, Zelo del Sacerdote,* e così pure SCH. *Ep.*, alle stesse voci.

(33) In questo primo periodo del suo ministero sacerdotale svolto per mezzo della confessione, il Murialdo, assieme alle opere di S. Alfonso e di altri moralisti ed autori ascetico-pastorali, già citati, utilizzò anche le seguenti pubblicazioni: S. A., *Il Sacerdote santificato nella retta amministrazione della Fenitenza,* Torino, 1826; B. Leonardo da P. Maurizio, *Direttori della Conferenza generale,* Bergamo, 1823; De Philippis, *Vademecum confessariorum,* Firenze, 1840. Le opere relative alla confessione dei giovani e alla pastorale giovanile saranno riportate più avanti.

(34) Cfr. *infra.*

(35) *Idem.*

(36) Con l'espressione « pastorale della Confessione » intendiamo comprendere tutto il contenuto di azione soprannaturale e naturale, e di formazione spirituale della Confessione, considerata nel suo aspetto teologico, pedagogico, pastorale, cioè come Sacramento e come mezzo di direzione ed educazione spirituale delle anime.

Egli si ispirava ad una concezione teologica della vita umana, seria e responsabile, consapevole delle realtà eterne, dell'alternativa rischiosa e misteriosa della salvezza o della dannazione, convinta delle difficoltà di attuare la legge di Dio e il dovere cristiano con le sole forze umane e senza l'aiuto soprannaturale. (37) Ma d'altro lato egli si informava anche ad una visione spirituale, fondata sulla volontà salvifica di Dio, universale, diretta, personale, sulla vocazione soprannaturale dell'uomo, sulla sua adozione divina, sull'idea di Dio-Amore, e Dio-Provvidenza, sul ricorso insostituibile alla grazia, sulla libera collaborazione e cooperazione dell'anima, sull'efficacia della preghiera e dei Sacramenti. (38)

In conseguenza di questa sua concezione e visione, il Murialdo considerava ed applicava la morale come cosa dell'uomo, fatta per l'uomo vivo, per l'uomo vero, con le sue spinte simultanee, una verso Dio e l'altra verso Satana, retaggio dei santi e dei peccatori, per l'uomo che vuole il bene e che fa il male; egli la sentiva e l'applicava come medicina di Dio, di Dio misericordioso, e perché misericordioso, giusto.

Dal timore di impoverire il suo ministero di confessore e di guida delle anime, e la vita religiosa ed interiore personale, e quella dei suoi penitenti e dei suoi figli spirituali, come sappiamo, fin dal primo periodo della sua formazione sacerdotale, si era premunito da un lato contro il pericolo d'una morale astratta, avulsa dalla vita e dalla realtà; dall'altro lato contro il pericolo di amministrare il sacramento della penitenza e di curare e dirigere le anime, con criteri più giuridici, casuistici, che pastorali ed ascetici. (39)

Nel confessionale, il Murialdo si sentiva, sì, diagnosticatore e giudice di coscienze, ma soprattutto medico spirituale che tratta le ferite e le piaghe dell'uomo per guarirle, si sentiva e si mostrava un padre, pieno di comprensione per le anime deboli e fiacche e di carità misericordiosa, per convertirle e perfezionarle. E' del 1853 questo tratto d'una sua preghiera-elevazione:

> « Fate, o Signore, che nell'amministrare il sacramento della vostra misericordia, io sia un collaboratore della vostra azione divina, un servitore della vostra grazia, e più che un giudice delle anime, un loro padre e salvatore... O Signore, siate con me, mettete la verità e la persuasione nelle mie parole; mettete nel mio cuore e sulle mie labbra, quanto è utile ed efficace a ciascun'anima, e quanto voi desiderate far passare nel cuore del mio fratello ». (40)

A tal fine egli ricorreva, sì, alla legge naturale, ma più a quella divina ed evangelica. Non applicava meccanicamente un'etica scolastica prefabbricata, ma una morale religiosa viva, che si adeguava alla vita misteriosa, cangiante, alle situazioni concrete delle singole anime.

---

(37) Cfr. SCH. *Mss.*, alle voci: *Anima, Salvezza eterna.*

(38) SCH. *Mss.*, oltre alle precedenti voci, cfr.: *Grazia, Dio, Bontà, Misericordia, Provvidenza, Preghiera, Sacramenti.* Cfr. pure *Summ.*, n. VII, *De Heroica Spe*, passim.

(39) Cfr. *supra: Morale vitalizzante.*

(40) A.P., Vol. XXXVI, doc. 1409/d: *Preghiera prima della Confessione* (1853).

La sua era una morale non statica, ma stimolante, personale, positiva, dinamica, totale.

Affermava:

> « La radice, il perno del cristianesimo è l'interiore dell'uomo; la confessione prende l'uomo *ab intus*, lo converte, lo trasforma e lo perfeziona. Frequentare la confessione devotamente libera dai vizi e dà spirito interiore... ». (41)

Si preoccupava perciò di indicare il lecito e l'illecito, di far evitare il male, ma, non meno, di fare compiere il bene, di sospingere le anime a virtù, verso il più, verso il meglio.

Egli mirava insomma ad imprimere nei suoi penitenti e figli spirituali un orientamento profondo della vita, attraverso una morale non del minimo, o delle sole frontiere del bene e del male, ma attraverso una morale della perfezione, una morale della carità, che deve crescere senza limiti, e d'accordo con la volontà di Dio e la vocazione personale.

Dichiarerà un teste ai processi canonici:

> « Nel guidare le anime, il Teol. Murialdo teneva quella giusta via e quella giusta misura che ritrae dal peccato ed anima al bene, che porta a compiere i doveri del proprio stato, a santificazione nella conformità al volere di Dio ». (42)

SOTTO IL SEGNO DELLA FIDUCIA E DELLA MISERICORDIA

Conosciamo gli indirizzi antirigoristi ed antigiansenisti del suo insegnamento morale ed ascetico, e le sue preferenze per gli argomenti di confidenza su quelli del timore. (43) Questi applicava nella pastorale pratica della confessione e della direzione spirituale. Egli era sempre per le soluzioni più moderate e miti, per gli atteggiamenti benigni, di maggior conforto per le coscienze, e che ridestano speranza ai peccatori, che spingono al timor di Dio, riverente, ma filiale, e al suo amore.

Ecco quanto attesta un suo figlio spirituale:

> « Nella sua predicazione e nella confessione il Murialdo ci incoraggiava a confidare molto nella misericordia di Dio, ed in lui era viva e diffusa la speranza nella misericordia di Dio. Ricordo che commentava il testo di S. Paolo: *" Deus vult omnes homines salvos fieri "*, ci infondeva coraggio a corrispondere alle grazie di Dio ». (43a)

---

(41) *Idem.* Cfr. pure A.P., Vol. VII, doc. 345.

(42) Dep. del sac. Sebastiano Mussetti, cfr. *Proc. Ap.*, ff. 206-9.

(43) Cfr. SCH. *Mss.*, alle voci: *Confidenza in Dio, Speranza cristiana.* Cfr. pure SCH. *Ep.*, alle stesse voci. Cfr. pure *Summ.*, n. VII, *De Heroica spe*, passim.

(43a) *Summ.*, p. 463, dep. del sig. Pietro Quirino.

Gli erano care e congeniali due espressioni, che aveva colto dalle labbra del Cafasso, e che soleva ripetere di frequente per infondere fiducia ed ottimismo ai pessimisti di fronte al problema gravissimo dei « lontani », e alla pertinacia dei peccatori pubblici ed induriti:

> « " Finché vi è vita, vi è speranza ". Questa speranza da parte di Dio è certa, sempre, fino all' ultimo respiro del peccatore ». (44)
>
> « In confessione, anche nei casi più disperati un filo di speranza c'è sempre. Il confessore deve tenerlo stretto stretto: c'è la speranza nella misericordia di Dio, che vuole tutti salvi, e nella bontà di Gesù Cristo che ha sparso il suo sangue per ciascun'anima in particolare ». (45)

Non voleva poi che, o per il ricordo delle colpe commesse, o per diffidenza nella bontà di Dio, od esagerando le difficoltà di salvarsi, si temesse o disperasse della propria salvezza eterna.

E mettendo in valore e in pratica la dottrina della misericordia di Dio, che gli era abituale, comunicava un senso di distensione e di confidenza nei penitenti, nei suoi figli spirituali, e disfaceva in essi, come d'incanto, rimorsi, dubbi, inquietudini. Aveva veramente il dono di ridestare nelle persone tormentate dal timore di non salvarsi, la speranza e la fiducia, un desiderio di bene, di perfezione che li rendeva confidenti nella loro salvezza finale.

Ed ora un episodio, minimo in sé, ma significativo. (46)

Frequentava l'Oratorio di S. Luigi un giovane operaio, di nome Giovanni Bérard, che egli aveva ricuperato dal male e dal protestantesimo. Al ricordo della sua vita passata il giovane provava gran sgomento.

In un momento di desolazione di spirito, manifestava al Murialdo la sua paura di dannarsi e gli andava domandando: « Ma Iddio mi avrà perdonato? Chissà se mi salverò? ».

E portava a sostegno del suo tormentoso dubbio i peccati d'un tempo non lontano, e il Vangelo ove parla del piccolo numero degli eletti. Il Murialdo per dissipare i suoi timori ed ispirargli confidenza, gli ricordava gli atteggiamenti del Cuore di Gesù verso i peccatori e il suo sentimento di gioia e di festa per la loro conversione. E, sulla base di solidi argomenti scritturistici e teologici, gli dimostrava che le colpe del peccatore pentito sono perdonate e cancellate per sempre, che Dio vuole tutti salvi, che a tutti dà mezzi e la grazia per salvarsi, e che coloro che vogliono, e vogliono seriamente, certamente non si perdono. Fondandosi poi sulle promesse di Gesù e sulla misericordia di Dio, faceva intendere ch'egli propendeva a credere nel gran numero di coloro che si salvano. Ma il giovane insisteva, opponendogli l'espressione della Sacra Scrittura: « Stretta ed angusta è la porta del Cielo e scoscesa la via che vi conduce ».

---

(44) A.P., Vol. XXXVI, appendice, doc. 7: *La speranza, virtù degli operai del Signore.*

(45) *Idem.*

(46) Cfr. A.S.C.G., *Cart. Test.*, Testimonianza di D. Maurizio Chamossi. L'episodio gli venne riferito dallo stesso protagonista.

Il Murialdo, uomo di spirito, di garbo e di affettuosità scherzevole, prendendo motivo dalla statura piuttosto bassa, e dal fisico mingherlino e secco del suo interlocutore — lo chiamavano il « cit », il piccolo —, replicava sorridente, con una uscita arguta e bonaria, forte argomento *ad hominem* di efficace effetto psicologico: « Se è per questo, statti pur tranquillo, Giovannino, sei così piccolo e sottile che, per quanto piccola e stretta sia la porta del cielo, tu ci passerai, prima e meglio degli altri; basta passarci uno alla volta, e una volta sola. E se poi trovassi quella porta stretta e piccola anche per te, dirigiti alla Madonna, la vera porta del cielo, te l'allargherà Lei. Metti nelle sue mani il grande affare della tua salvezza; non solo ti salverai, ma potrai divenire un santo e un gran santo ».

Sorrise il giovane a quelle parole e, confidente in quegli argomenti, si sentì rinascere alla speranza e alla fiducia.

Sempre riguardo al clima di fiducia, di pace, di coraggio che egli riusciva a creare nell'anima dei suoi penitenti e dei suo diretti, riferisce un teste:

> « Un sacerdote mi scriveva: " Quando da giovane manifestai al Murialdo le mie difficoltà, gli ostacoli a continuare negli studi, egli mi confortò dicendomi: ' Coraggio, figliuolo, prega il Signore e vedrai che Egli, che ha voluto gettare il seme della tua vocazione, saprà darti forza a tutto superare, perché tu possa raccoglierne il frutto '. E' quando deposi ai suoi piedi le mie colpe, una volta anche gravi, mi disse: ' Coraggio mio caro, Dio è tanto buono, misericordioso, tutto perdona, dimentica, consola, conforta ', e uscivo dalla stanza colle lacrime agli occhi, commosso e contento " ». (47)

Così, il Murialdo, con il suo abito mentale di grande equilibrio e moderazione, reagirà contro certi principi ed usi, ancora persistenti in materia di pratica sacramentaria e di direzione spirituale, che sapevano di spirito rigorista.

Egli adottò e conservò una linea dottrinale ed atteggiamenti pratici, contrari a quelli di moralisti, confessori e direttori spirituali, che insegnavano essere difficile a pregare come si deve, (48) ad avere le disposizioni richieste per ricevere i sacramenti, (49) e che, fondandosi sullo *slogan* giansenista *Sacramenta damus, securitatem non damus,* mettevano, con facilità, in dubbio la certezza della remissione delle colpe ed il perdono dei peccati, procrastinavano l'assoluzione, e rinviavano quella dei fanciulli, fino alla vigilia della prima Comunione, (50) che assegnavano lunghe penitenze ed ammettevano con difficoltà e raramente alla Comunione. (51)

---

(47) *Summ.*, pp. 500-501, dep. del sac. Giovanni Reyneri.

(48) Cfr. SCH. *Mss.*, alle voci: *Preghiera, Pietà.*

(49) *Idem*, alle voci: *Sacramenti, Confessione, Comunione.*

(50) *Idem*, alle stesse voci, e così pure cfr. *infra*, cap.: *Il Cuore e il genio d'un educatore*, ai sottotitoli: *Vita Sacramentaria, Confessione e Comunione frequente.*

(51) *Idem.*

CONFESSIONE E DIREZIONE SPIRITUALE

Un'altra caratteristica emerge dalla pastorale della confessione del Murialdo. Egli considera questa sotto un duplice profilo: come Sacramento, con il suo fine specifico di riacquisto della grazia di Dio, e come mezzo di direzione e di educazione spirituale delle anime. Naturalmente l'aspetto sacramentale e terapeutico ha la prevalenza, ma anche quello formativo, pedagogico ha per lui una importanza fondamentale, tanto che nella sua metodologia pastorale ed educativa della Confessione, non è mai lasciato da parte, anzi talvolta sembra persino predominare.

La Confessione-Sacramento, diventata pure direzione spirituale, sarà l'anima della sua ascesa personale, al centro dei mezzi e dei fattori soprannaturali nella formazione delle anime, ed il perno della sua azione educativa giovanile. ([52])

Vivissimo era nel Murialdo il senso della paternità spirituale, realizzata attraverso la Confessione. Il confessore per lui non era solo un agente segreto di Dio, un distributore di assoluzioni, ma anche un'orientatore di vita, una guida spirituale, e soprattutto un educatore nel senso più completo della parola. Di qui la sua accentuata insistenza sulla stabilità del confessore e sulla sua scelta. Egli non perdeva mai di vista questi obiettivi nell'esercizio della confessione, per cui vedeva la maggior parte dei suoi penitenti, specialmente se giovani, trasformarsi in suoi figli spirituali. ([53]) Il Murialdo fin dagli albori del suo sacerdozio credette alla direzione spirituale e alla sua efficacia, e, per di più, non la considerò solo riservata alle anime d'*élite*.

Le anime che venivano a lui, dopo averle riconciliate con Dio, o purificate da piccole o grandi colpe, le seguiva nelle posizioni della loro vita morale, nei progressi e nelle variazioni della loro vita interiore, le dirigeva per farle avanzare nella virtù, portarle a perfezione, secondo la misura della loro grazia e dei disegni di Dio sopra di esse. Egli non aveva paura di parlare loro dell'amor di Dio e della santità.

Come nella sua predicazione e catechesi, anche nella confessione e direzione, ribadiva con insistenza che ogni cristiano era chiamato alla santità e

---

([52]) L'importanza grandissima che la Confessione, sia dal punto di vista sacramentale, che da quello della direzione spirituale, assume nell'azione pastorale del Murialdo, nella sua pedagogia religiosa e nella sua stessa spiritualità, emergerà a gran rilievo, in seguito, dalle sue attività concrete. Cfr. *infra*.

([53]) Naturalmente per il Murialdo la direzione spirituale poteva anche essere distinta dalla confessione e svolgersi al di fuori di essa, ma nella sua concezione e prassi pastorale, educativa, propendeva a compenetrarle. Cfr. SCH. *Mss.*, alle voci: *Confessione, Direzione spirituale, Confessore, Direttore spirituale*, cfr. pure SCH. *Ep.*, alle stesse voci. Lui, personalmente, seguiva questa pratica. Il suo confessore ordinario era pure suo padre spirituale. Cfr. *infra*. Lo stesso metodo raccomandava agli altri. Per esempio, scriverà ad un giovane sacerdote: « ... Cerca se già non l'hai, un sacerdote pio, umile, buono e sufficientemente dotto, quando anche non sia un Bertagna, o un Alasia. Eleggilo per tuo Direttore spirituale, e, se è possibile, per tuo Confessore ordinario e poi ubbidienza cieca, ubbidienza universale... » (Cfr. *Ep.*, Vol. XXVI, lett. 1323).

che la santità autentica poteva essere messa alla portata anche dei più semplici e dei più umili, delle persone d'ogni età e categoria sociale, e non solo a degli spiriti superiori, colti e spiritualmente più avanzati. (54)

Soleva ripetere:

> « La perfezione è di tutti. Ma ciascuno deve andare per quella strada di perfezione, nella quale il Signore l'ha posto. La strada scelta dal Signore è sempre quella più semplice, più facile e naturale ». (55)

Egli prospettava alle anime un'ascesi, un lavoro di perfezione interiore che andava fino al « combattimento spirituale », nel quadro di una vita sanamente ordinata, fondato sul piano positivo della virtù, dell'amor di Dio.

Come S. Francesco di Sales, diffidava di quell'ascetismo che affatica l'anima e talvolta la tormenta. Egli insegnava la libertà, l'espansione del cuore, la gioia, la calma, la confidenza in Dio e la speranza cristiana. Di qui la centralità del pensiero del Paradiso. (56)

Precisava l'ideale, ma indicava poi anche i mezzi per realizzarlo. Nella direzione spirituale tra le altre forme di santità prediligeva presentare quella dei doveri del proprio stato, compiuti in unione con Dio e sotto l'influsso della carità; adottava metodi di vita cristiana, che agevolino a tutte le categorie di persone, il cammino verso la salvezza e la perfezione, senza ricorrere a pratiche di eccezione. Dava il primato alla preghiera, alla frequenza della Confessione e della Comunione. Egli sarà sempre un grande e fervido valorizzatore della vita sacramentaria nella prassi pastorale e nella pastorale giovanile.

Altri elementi predominanti della sua pedagogia spirituale erano: la devozione al S. Cuore, all'Eucarestia, alla Passione, alla Vergine Santissima. Egli però sarà sempre alieno dal pietismo formale, dal devozionalismo eccessivo, dalle pratiche religiose che sono a scapito della vera « pietas ».

Dava grande importanza alle motivazioni ascetiche del pensiero della morte e degli altri Novissimi; utilizzava moltissimo la istruzione religiosa, la meditazione, la pratica degli Esercizi spirituali, la direzione spirituale. (57)

Egli si sforzava poi di seminare e coltivare nelle anime le grandi virtù evangeliche: l'umiltà, l'obbedienza, lo spirito di penitenza, la rassegnazione nelle prove e nelle croci, la disponibilità amante riguardo al Signore, l'abbandono nella Provvidenza, la magnanimità, la carità, la dolcezza, la solidarietà fraterna che egli considerava l'essenza, il fondo stesso del Cristianesimo. (58)

---

(54) Cfr. *supra*, cap.: *Predicatore evangelico*, al sottotitolo: *Appello alla santità*.
(55) A.P., Vol. XXXVI, appendice, doc. cit.
(56) Cfr. SCH. *Mss.*, alla voce: *Paradiso, Speranza, Fiducia in Dio*.
(57) Cfr. SCH. *Mss.*, alle rispettive voci.
(58) *Idem*.

Nel contempo sospingeva a non estraniarsi alle realtà terrene, ai valori umani, alle attività temporali che hanno un riflesso sulle anime e nell'eternità, e stimolava ad una visione apostolica e combattiva della religione. Orientava perciò ad un amore vivissimo, ad un ardente attaccamento al Papa e alla Chiesa, prospettando larghi orizzonti di carità, di zelo, di lavoro militante in vari campi.

Sono questi, in sintesi, i lineamenti essenziali del pensiero e della prassi del Murialdo rispetto alla confessione, alla direzione spirituale, che predominano fin dal primo periodo del suo ministero sacerdotale.

Essi permarranno fondamentalmente immutati anche in seguito, e per di più arricchiti d'una maggiore varietà di toni e di fermenti, scaturiti al contatto vivo di cerchie sempre più vaste di anime, di nuove scuole ascetico-pastorali, dall'incontro diretto, in Italia e fuori, con personalità e figure eminenti nel campo della morale, della pastorale popolare, della pedagogia religiosa, e dell'educazione.

A bell'apposta non siamo entrati in molti particolari e dettagli e ci siamo limitati a considerare la linea dottrinale e pratica del Murialdo di fronte alla generalità dei penitenti, e la formazione che egli dava a tu per tu alle anime più numerose e diverse.

Altri elementi, altri aspetti emergono dalla sua azione concreta di confessore e di guida spirituale, colta in alcuni dei suoi momenti più caratteristici, e proprio da coloro che ne furono testimoni o protagonisti diretti.

UNO SPIRITO ED UNO STILE

Il Murialdo, muovendosi sulla linea dell'ideale che viveva nel suo spirito, e sulla scorta di classici modelli ed esemplari, venne realizzando un tipo di confessore, di guida spirituale, tradizionale e moderno insieme, dai tratti veramente personali e distintivi.

Egli si rivelò subito un confessore dotto, prudente, saggio, chiaro, di eccezionale carità e pazienza, di grande equilibrio e misura, che univa fermezza nei principi ed estrema bontà e misericordia nella pratica, forza e dolcezza, riserbo e confidenza.

Con un discernimento perfetto, che aveva la sua sorgente in una scienza teologica attinta a fonti sicure e selezionate, e più ancora nella illuminazione divina; con la rara perspicacia del suo spirito, e la sua conoscenza del cuore umano, di primo colpo scopriva lo stato delle anime e vedeva quanto poteva essere conveniente a ciascuna di esse. E suscitando poi la collaborazione personale, andava dritto dritto all'obiettivo, con schiettezza d'espressione ed una semplicità tutta evangelica dei mezzi.

Ecco quanto afferma uno suo penitente che diverrà sacerdote:

« Il Teol. Murialdo aveva il dono di vedere chiaro nelle anime. Sembrava che vi leggesse come in un libro aperto. Le confessioni con lui erano facili. Accoglieva con benevola dignità, e trattava con paterna dolcezza e pazienza da infondere subito grande confidenza. Con lui si riusciva facilmente a superare la vergogna e la paura, cadevano ostacoli e difficoltà; la confessione si faceva senza sforzo, aperta, sincera, con seri proponimenti, per cui si partiva con in cuore una immensa pace e gioia.

Nelle angustie e nelle crisi di spirito le sue parole ed i suoi consigli erano sorgente di luce, di forza e di grande conforto ». (59)

Per la redenzione e la santificazione delle anime era pronto ad ogni sacrificio e a pagare di persona. Attesterà una figlia spirituale, che diverrà poi suora delle Fedeli Compagne:

« Egli confessava le allieve dell'Istituto per parecchie ore di seguito, e sempre con la solita inalterabile dolcezza. Sapeva poi infondere nel cuore delle sue penitenti una grande confidenza nella misericordia di Dio ». (60)

Provava una gioia indicibile quando poteva ricondurre qualche peccatore al Signore, non solo perché aveva restituito a Dio un'anima, ma anche perché aveva dato ad un cuore la felicità. Confidava, nel giorno di Pasqua del 1854, all'amico Teol. Berteu:

« Ieri sera ho provato la più grande gioia della mia vita: ho confessato un povero carcerato, da anni impenitente e che mi faceva tanta pena. La sua conversione mi è costata alcuni mesi di esortazioni, di pazienza, di preghiere ed anche qualche giorno di penitenza e di digiuno. Ma a Gesù quell'anima è costata molto di più: il suo sangue, la sua passione e morte! Sono tanto contento che Dio l'abbia ricondotto a sé. E ringrazio la Madonna, Rifugio dei Peccatori e Madre di tutte le Misericordie d'essersi servita di me per riportare la grazia e la pace ad un povero infelice ». (61)

Altre notevoli testimonianze, dirette e indirette, di penitenti e di figli spirituali completano, sotto diversi profili, il ritratto veramente interessante del Murialdo confessore e direttore di coscienze, ed illuminano di luce vivissima lo stile e lo spirito della sua opera pastorale in questo campo.

Chi mette in particolare spicco la sua scienza di Dio e delle anime, l'esempio di altezza religiosa e l'irradiazione della sua vita; (62) chi il grande equilibrio delle sue posizioni dottrinali e pratiche di tranquilla equidistanza

---

(59) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 49: Test. di D. Sebastiano Mussetti. Dello stesso Mussetti, cfr. la dep. al Processo ordinario, *Summ.*, p. 48.

(60) *Proc. ord.*, Vol. I, pp. 450-460, dep. di Suor Caterina Oliveri.

(61) A.S.C.G., *Cart. Test.*, test. del Can. Agostino Berteu, doc. cit.

(62) *Idem.*

tra una morale troppo larga o troppo rigorista, ([63]) e l'efficacia dei suoi metodi di direzione e di pedagogia religiosa; chi pone l'accento sulla sua intuizione sicura ed amorosa, sull'uso paterno dell'autorità spirituale e sullo spirito di suasione e di mitezza nel trattare le anime. ([64])

Prima di cogliere alcuni di questi particolari aspetti riportiamo innanzitutto quella che era l'impressione di tutti coloro che lo accostarono nella confessione o nella direzione spirituale.

> « Il Murialdo era un ottimo confessore. Io stesso mi confessai parecchie volte da lui e ne fui sempre soddisfatto. Io udii pure da giovani e adulti, che con maggior frequenza si confessavano da lui, che essi riportavano dalla direzione sua grandi conforti... Il metodo tenuto da lui nelle confessioni era quello d'un confessore illuminato, che sapeva conoscere le vie del cuore e guidare alla perfezione le anime ». ([65])

Egli sarà infatti un singolare maestro di spirito, intuitivo e penetrante, di robusta maturazione intellettuale ed interiore, dall'insegnamento sicuro, dal pensiero lucido, sostanzioso, fedele alle fonti, agli indirizzi tradizionali dell'ascesi cristiana e della vita spirituale, e nel contempo aperto alle correnti di pietà e di formazione, innovatrici e moderne. ([66])

Di slancio ardente e ponderato, ricco di sensibilità, temperamento, di viva simpatia umana, sapeva adattarsi alle anime con varietà di trattamento e ricchezza di toni.

Aveva l'arte di avvicinare e dirigere le coscienze sulla linea d'onda dei valori perenni, ma con un linguaggio di compartecipazione alle loro necessità morali, alla loro psicologia, con le voci del tempo e in sintonia con l'iniziativa di Dio e l'azione dello Spirito Santo.

Dichiarava un sacerdote, suo penitente fin dall'adolescenza:

> « Il suo tratto con le anime era squisito, e rispettoso di ciascuna di esse: si piegava alle loro difficoltà e mentalità non però alle loro debolezze ed illusioni; e temperando gli sforzi e variando i consigli, secondo la possibilità di ciascuna, riusciva a far fare a tutte, con pazienza e dolcezza, tutto il bene di cui erano capaci e a condurle a maturità cristiana e spirituale ». ([67])

Egli poi non imponeva mai la propria personalità. Diceva infatti:

> « Nella confessione e nella direzione il nostro posto è quello di collaboratori della Grazia di Dio; questa giungerà alle anime purissima, solo se lasciamo agire l'azione divina ». ([68])

([63]) *Summ.*, pp. 48, 60, 68-69, 74.
([64]) *Idem.*
([65]) *Summ.*, pp. 68-69, dep. del sac. Lorenzo Chialva.
([66]) Cfr. *infra.*
([67]) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 49, già cit.
([68]) *Idem.*

Col tempo la sua attività di confessore e guida spirituale verrà ad assumere una tonalità sempre più ricca di umanità che, accordandosi con la sensibilità della sua natura e con il suo spirito, crescerà e si approfondirà al vivo e progressivo contatto con le anime.

Il Murialdo sarà un grande risvegliatore di coscienze, un restauratore della vita cristiana, un suscitatore di generose dedizioni e i suoi figli spirituali, pur con varietà di impressioni e di espressioni, ne ricorderanno l'irresistibile ed indelebile influsso, i forti stimoli al bene, alla perfezione e a vocazioni superiori. Infatti in non pochi di essi, specie nei più giovani, scoprì e seminò una vocazione ecclesiastica, religiosa, missionaria o all'apostolato laico.

Gli capitò, talvolta, di discernere al primo colpo d'occhio l'appello di Dio.

Un giorno si presentò a lui, nella sacrestia di S. Massimo, una popolana del Borgonovo, con un fanciullo sui dieci anni, pregandolo di volerlo confessare. Il Murialdo fissò quel ragazzetto dall'aspetto vispo, fiducioso e dall'occhio limpido ed innocente. Era la prima volta che lo vedeva. L'accarezzò leggermente e, ritiratosi con lui in disparte, lo confessò. L'accompagnò poi dalla madre, ed avvolgendolo con uno sguardo di tenerezza, disse: « Ecco, signora, il suo piccolo, lo custodisca e se lo tenga caro, domani sarà sacerdote e missionario ». Così avvenne. ([69])

Tali viste profetiche non erano rare. Ma queste vocazioni le discerneva e le studiava per mezzo della confessione e della direzione, e le coltivava e guidava con premura, prudenza e senza precipitazione. Ne scopriva anche negli ambienti più impensati e tra i ceti sociali più umili.

Parla uno dei suoi più antichi penitenti, da povero artigianello, divenuto prete: D. Giulio Costantino, che sarà uno dei suoi più validi aiuti all'Opera Artigianelli, una delle colonne fondamentali del suo Istituto Religioso, e suo primo successore. Sarà a lui che il Murialdo farà l'ultima confessione, ([70]) e sarà da lui che riceverà l'ultima comunione. Ascoltiamolo:

> « Io ricordo con riconoscenza la carità, la pazienza, la costanza con cui veniva a confessarci ogni sabato, lassù alla Villa della Regina, terza sede del nostro Collegio degli Artigianelli. Io non contava allora che sedici anni (siamo nel 1858) e posso riassumere il bene che ebbi dalle sue cure paterne di confessore e direttore spirituale in queste parole: devo alla grazia singolarissima di averlo avuto confessore sin d'allora, l'essermi fatto sacerdote di Gesù Cristo e poi religioso della Pia Società di S. Giuseppe. Sì, senza di lui, e senza i suoi amorevoli e santi consigli, io non sarei che un povero operaio; e forse non de' più esemplari; perché sin dai primi giorni della mia entrata in Collegio si trattò d'inviarmi a casa per la mia

---

([69]) Cfr. A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 42, test. di D. Clemente Strumia. Quel fanciullo si chiamava Giovanni Chiavazza, fu poi allievo del Murialdo all'Oratorio S. Martino. Si farà gesuita e sarà missionario in Alaska.

([70]) *Summ.*, p. 953, dep. dello stesso D. Giulio Costantino.

condotta. Quanti altri giovani potrebbero dire che fu il Teol. L. Murialdo a salvarli dalla rovina ». (71)

Il già citato D. Giuseppe Pautasso, Parroco di Perosa Argentina, ci rivela:

« Ascoltai la prima volta il Murialdo durante gli Esercizi spirituali che egli predicò al Seminario di Pinerolo nel 1861. Mi preparavo allora al Suddiaconato. Edificato dell'unzione e della dottrina delle sue prediche, ricorsi a lui per confidargli i miei più intimi segreti; i suoi consigli illuminati e precisi mi tolsero, sull'istante, tutti i dubbi che mi trattenevano dal compiere il passo terribile e delicatissimo del Suddiaconato. La sua parola produsse in me, oltre ad un grande bene intellettuale e morale, la convinzione che egli benché ancor giovane sacerdote, fosse già un santo ». (72)

Non meno dei giovani e dei candidati all'altare subivano l'ascendente dell'azione pastorale del Murialdo gli adulti, uomini di studio e di alta statura culturale.

Il Prof. Gariazzo, di cui abbiamo già riportato un'altra testimonianza, racconta:

« Un mio intimo amico e collega nell'insegnamento all'Università di Torino, mi confidava un giorno: " Io ebbi una giovinezza travagliata; a diciott'anni non avevo più fede. Da allora passai molti anni lontano da Dio. Chi mi salvò fu il Teol. Murialdo. La Provvidenza me lo fece incontrare nella primavera del 1862, in occasione di un corso di esercizi spirituali da lui svolti agli studenti del Convitto Nazionale, ove allora ero professore. La sua figura di giovane prete dal volto espressivo e raccolto, dall'anima trasparente, dai modi cortesi ed amabili attrasse subito la mia curiosità ed il mio interesse. Ascoltai alcune sue prediche. Ne sentii ben presto l'influsso sul mio animo. Lo volli avvicinare, e gli parlai a tu per tu

Le sue parole avevano un forza irresistibile di illuminazione interiore. Fui spinto a confidargli le tristi vicende della mia vita spirituale. E mi confessai da lui. Intravidi subito che quel prete, pur così giovane, aveva indagato i misteri di Dio e delle anime, e che in lui v'era il senso del Buon Samaritano e del Buon Pastore. Egli mi ha scosso e rigenerato nell'intimo, e fatto sentire al vivo la Misericordia di Dio.

Se ho ricuperato la fede, se adesso ho l'amore di Gesù Cristo e della Chiesa, la sicurezza e la gioia dell'anima, lo debbo soprattutto a lui ".

Dal Murialdo il mio collega attinse pure una nuova direttiva di vita: da allora il suo insegnamento divenne apostolato, e la sua esistenza, carità ». (73)

La sequenza delle testimonianze e degli episodi potrebbe continuare a lungo. Ma sarà ripresa quando si parlerà del Murialdo come cacciatore di anime nelle periferie torinesi e negli ambienti più vari, quando si metterà in luce la sua attività specifica nelle più differenti istituzioni educative, ma-

---

(71) A.S.C.G., *Sez. Giulio Costantino, Cart. Discorsi. Discorso in occasione del I Anniversario della morte del Teol. L. Murialdo 30 marzo 1901*, p. 4.

(72) *Proc. Ord.*, f. 674. Cfr. pure A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 49, già citato.

(73) A.S.C.G., *Cart. Test.*, Testimonianze del Prof. Carlo Placido Gariazzo, doc. cit.

schili e femminili, negli oratori, e quella di guida spirituale di laici militanti nell'azione cattolica e sociale, di formatore di sacerdoti, di religiosi, maestri ed educatori. (74)

RIFLESSI E RISONANZE PASTORALI

Quali furono i riflessi, gli influssi esterni, esercitati sull'ambiente religioso torinese da questa prima attività pastorale del Murialdo, realizzata attraverso la predicazione, la catechesi, la confessione, la direzione delle anime, l'insegnamento morale ed ascetico?

Abbiamo già accennato al contributo diretto ed indiretto da lui portato alla formazione e diffusione di quella che ormai si chiama Scuola Teologico-Morale e Pastorale Torinese, e nel fare scomparire il dualismo morale e pastorale, dottrinale e pratico, che in Torino ed in Piemonte perdurava da oltre mezzo secolo tra il clero e i fedeli.

Senza la pretesa di voler fare del Murialdo un « Maestro », un « Riformatore », nel senso più alto della parola, anche egli deve essere posto accanto a quella schiera di santi sacerdoti torinesi, quali il Lanteri, il Cottolengo, il Cafasso, D. Bosco, l'Allamano, che riuscirono a battere e a cancellare, nei cuori e nelle menti, ogni forma di giansenismo, ogni sopravvivenza o reviviscenza di spirito rigorista ancora persistenti nell'insegnamento di alcuni moralisti, nella pratica pastorale, sacramentaria, ascetica e nella direzione delle anime, in Torino ed in Piemonte. Così cooperò pure a sgombrare il terreno dagli errori del suo tempo, o almeno ad arginarne o contrastarne i danni.

Il suo primo biografo, riferendosi a questa sua azione, scrive:

> « Egli aderiva incrollabilmente alle verità della nostra Religione ed anziché assecondare gli errori contemporanei, li stigmatizzava e ricordo che, specialmente parlava con santo sdegno della pestilenza del giansenismo, che nei primi anni di sacerdozio aveva ancora qualche seguace nel Clero ». (75)

Questa sua opera si svolse non tanto in sede teorica, quanto nella attività pratica, nel vivo delle anime, non coi libri o sulle cattedre, ma attraverso l'azione pastorale, concreta, capillare, costante, mediante la predicazione, e la catechesi, nel confessionale, nella direzione spirituale, e attraverso l'azione educativa e caritativa.

Inoltre con tutte queste sue attività di carattere formativo e pastorale, con i suoi indirizzi ed atteggiamenti moderati e mitigati nel campo della morale e dell'ascetica, con i suoi criteri e metodi nella prassi sacramentaria, nella guida delle anime, e nella pedagogia spirituale, egli venne promuovendo e divulgando in mezzo al clero, al popolo, alla gioventù di

---

(74) Cfr. *infra*, ai rispettivi capitoli.

(75) E. REFFO, *op. cit.*, p. 233. Cfr. pure *Summ.*, p. 155.

ogni classe sociale, in cenacoli di religiose e di religiosi, sia pure in modo non clamoroso e poco appariscente, un sistema di vita spirituale, un vivere cristiano aderente al più genuino ed autentico spirito evangelico e cattolico. L'abbiamo già affermato, ma conviene ribadirlo: egli ha messo la santità a portata di tutti; ha diffuso le devozioni cattoliche più gravi e più tenere del nostro tempo tra la gente più povera e sprovveduta, ed ha creato in ambienti più diversi, cuori cattolici e cuori santi.

Ha cooperato a portare un rinnovamento di quel sentire eroico, a cui ogni cristiano è chiamato dalla grazia, anche se milita nella più umile delle condizioni umane e sociali.

Egli ha formato caratteri schietti e sinceri; coscienze sane ed integre, profondamente cristiane, d'intensa pietà, e di vivace spirito cattolico e militante. Come si vedrà nel corso di tutto il nostro lavoro, la maggior parte dei protagonisti e dei gregari del movimento organizzativo cattolico torinese del secondo ottocento crescerà alla scuola della sua azione formativa e del suo zelo.

Fu la sua un'azione silenziosa, ma costruttiva e profonda, che si è mossa sulla linea di quella che il Papa Paolo VI definì « Scuola di santità torinese del secolo scorso ». ([76]) Scuola che il Murialdo stesso cooperò a formare.

Non solo egli collaborò con l'insegnamento e con la testimonianza della vita e delle opere, alla creazione e alla diffusione di quelle caratteristiche che da oltre un secolo si registrano nel cattolicesimo torinese, le quali sono: impegno sacerdotale, testimoniato con stile di santità, la vita spirituale resa accessibile a tutti; intensa tonalità mariana della pietà; realismo pastorale, improntato allo spirito di S. Francesco di Sales, di S. Vincenzo de' Paoli, ed ispirato alla morale di S. Alfonso, resa popolare dal Cafasso; la carità espressa con forme concrete di zelo, e le più svariate iniziative di assistenza e di educazione.

Abbiamo visto il Murialdo nei momenti tradizionali della cura d'anime e nei ministeri classici, per un sacerdote; ma, in concomitanza di tempo e ardore di zelo e di operosità, egli si era aperto ed allargato ad altri nuovi ed insospettati campi dell'azione pastorale e dell'apostolato: a quello caritativo, assistenziale a quello educativo e sociale, che fin dall'origine si profilano, ricchi e capaci di conseguenti e fecondi sviluppi.

E' il disegno d'un sacerdozio, che si annunzia già innervato in un ministero ampio e con dimensioni estese alle situazioni più imprevedibili, che già esprime tutte le ansie di un grande cuore di apostolo pronto a tutte le presenze, a tutte le prestazioni, e che si concede a sempre nuove vocazioni di carità.

([76]) PAOLO VI, *Discorso tenuto in occasione della Beatificazione del ven. Leonardo Murialdo*, in « L'Osservatore Romano » 4-5 novembre 1963. Di questa Scuola torinese il Santo Padre coglieva alcuni aspetti, riflettendoli sulla figura del Murialdo.



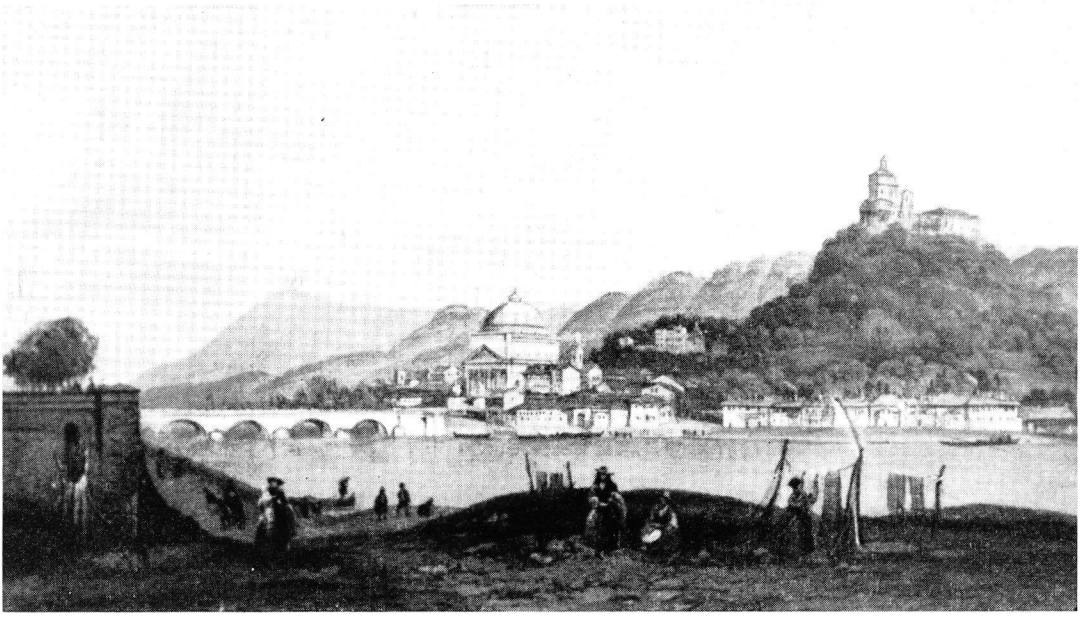
Torino — Istituto delle Fedeli Compagne, dove il Murialdo fu confessore, direttore spirituale e professore di religione delle giovani allieve dal 1852 al 1885 (pp. 534-551).

« *Avvicinandolo ci sembrava di vedere la presenza di Dio, e tutte le Madri e maestre religiose e allieve lo chiamavano il S. Luigi..., il santo* » (Proc. ord., Vol. I, p. 457).



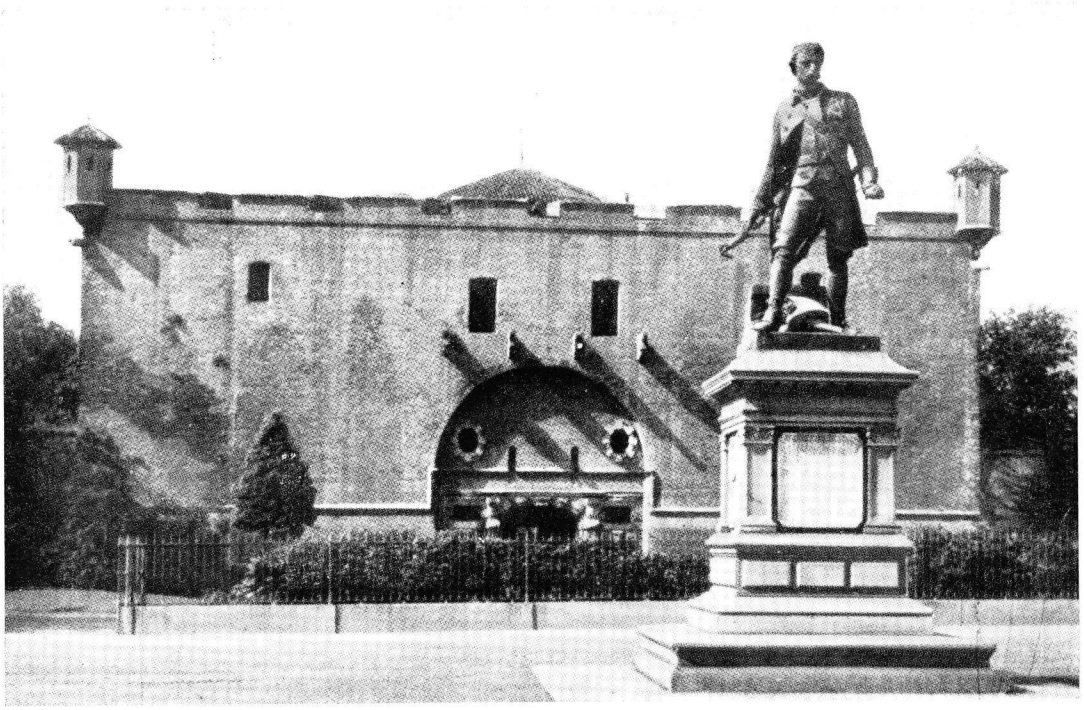
Torino — Chiesa delle Sacramentine, una delle tante chiese ove il Murialdo svolse il ministero della parola di Dio (p. 318).

« *La sua predicazione era quella dell'uomo di Dio e dell'evangelizzatore, veramente all'apostolica* » (A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 27).



Torino — Lungo Po verso la metà del sec. XIX (Bossoli Carlo *dis.* - *Inc.* F. Salathe).

« *Passava il Murialdo tra le catapecchie dei vecchi borghi del Moschino e della Vanghiglia, nelle baracche che costeggiavano il Po e la Dora, ove si rifugiavano i piccoli senza famiglia, i piccoli vagabondi. Diventava ben presto il loro amico e il loro angelo tutelare... Andava cercando i giovanetti per le strade, per i prati e lungo Po col suono del campanello per attirarli all'Oratorio* » (A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 4/b).



Torino — La Cittadella

« *Dal 1854 al 1860 il Murialdo si dedicò pure all'assistenza religiosa dei soldati e degli ufficiali nei quartieri militari della Cittadella* » (A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 73).

CAPITOLO V

APOSTOLATO IN EQUIPE

« Si era fondata in Torino la Società di S. Vincenzo de' Paoli fra i sacerdoti più zelanti, che, sotto l'impulso d'una pietà soda e squisita, attendevano a promuovere quelle opere di zelo cui attendono ora le istituzioni di azione cattolica. Il Murialdo prese a coadiuvare le opere loro e specialmente nel fare i catechismi ai carcerati del carcere correzionale e al carcere dei minorenni » (E. REFFO, *op. cit.* pp. 20-22).

CON L'ELITE SACERDOTALE TORINESE

Il Murialdo, appena sacerdote, si unì al fior fiore del clero torinese, a spiriti eletti per scienza e santità, e geniali apostoli.

La ricerca dell'unione e della fraternità sacerdotale, il senso infallibile nella scelta delle amicizie l'avevano sospinto subito verso l'*élite* spirituale, caritativa, apostolica della sua città, come domani lo sospingeranno verso quella d'Italia e d'oltralpe, e tale sancita poi dalla storia e dalla Chiesa.

La Torino cattolica e risorgimentale, percorsa da fermenti di rinnovamento spirituale e di carità incomparabile, veniva germinando una rigogliosa fiorita di figure eccezionali, di uomini caritativi, di educatori, di santi, indice di una grande vitalità e d'una fecondità inesauribile. Forse non vi fu mai una così superba vegetazione di opere d'ogni genere, di istituzioni in ogni campo, come nella Torino di quei tempi fortunosi. Fu un vero ciclo produttivo, quasi una « superproduzione », una vera stagione di zelo, di carità, di santità, che durò oltre mezzo secolo ed i cui benefici si riscontrano ancora.

Apparvero personalità d'eccezione, però non più presenze individuali, santi, apostoli isolati, ma gruppi di santi, famiglie di apostoli, che nacquero come funghi, o grappoli, ed operarono raggruppati, agenti o prodotti d'un felice tempo, nella comune partecipazione ad un istinto apostolico dell'epoca.

Fu una vera invasione divina che penetrò in tutta la città senza lasciare spazi vuoti. L'albero divenne foresta: non c'è zona, quartiere della vecchia e nuova Torino, che non conti le sue istituzioni, i suoi centri di irradiazione spirituale e caritativa, i suoi prodigiosi costruttori ed operatori di carità, i suoi meravigliosi santi con un loro inconfondibile volto. (1) Di questi, le vette di prima grandezza, il Cottolengo, il Cafasso, D. Bosco, hanno già l'aureola del santo canonizzato, e il Murialdo quella del beato; un'altra dozzina di quel torno di tempo, e con i quali egli fu legato da amicizia e da un comune lavoro apostolico, è avviata alla gloria degli altari. (2)

E tutta questa fioritura sbocciò e vigoreggiò proprio nel periodo in cui la Chiesa in Piemonte ed in Italia attraversava un periodo critico e tormentato, e veniva provata dalla politica laicizzatrice ed antiecclesiastica del governo, da vessazioni anticlericali e presa d'assalto da formidabili forze avverse.

Il Murialdo, generoso interprete del Vangelo e della Provvidenza, come infervorato e stimolato da quel clima sfavorevole e travagliato, assieme a quella schiera, mosso dallo spirito di Dio, coopererà, quale forza viva, a neutralizzare i fermenti irreligiosi e laicisti, che venivano introdotti nel nuovo Stato italiano, e a porre le basi d'un risorgimento spirituale, educativo, sociale della Patria, che andava acquistando rapidamente, e quasi miracolosamente, la sua unità politica, ma lentamente, e tra contrasti e contraddizioni, quella morale.

NELLA SOCIETA' DI S. VINCENZO DE' PAOLI

Abbiamo visto come il Murialdo, ancor giovane chierico, con un nucleo di amici, cresciuti in comunione di studi e di ideali e consapevoli della vita dura ed insidiata che li attendeva, progettasse di creare una « Santa Lega » tra il giovane clero, per sostenersi mutualmente, per accrescere nello spirito del sacerdozio e dare ad esso tutto il suo valore di santità personale e di zelo per le anime, e come abbandonasse l'idea solo quando vide che nel frattempo erano sorte a Torino istituzioni con finalità consimili.

---

(1) Cfr. *Turin, la Cité mariale de la charité.* Numero unico della rivista « Marie », autori vari, Québec, mai-juin, 1955.

(2) Eccone i nomi: D. Michele Rua, D. Filippo Rinaldi, salesiani; l'Abate Francesco Faà di Bruno; D. Federico Albert; D. Marchisio; Can. Allamano; i due fratelli Boccardo; il P. Castelli, filippino; D. Luigi Balbiano; il P. Durando, il ferroviere Paolo Pio Perazzo.

Ventiquattro sono le cause di Servi di Dio, nati e vissuti nella diocesi di Torino. A queste si debbono aggiungere quelle di altri ventidue delle varie diocesi piemontesi e quasi tutti dello stesso periodo di tempo.

In un censimento mondiale di santi canonizzati e in procinto di esserlo, o di apostoli, di campioni della carità, vissuti nella stessa città e nella stessa epoca, Torino avrebbe il primato assoluto. Cfr. Volume pubblicato dalla S. Congregazione dei Riti: *Stato delle Cause di Beatificazione e di Canonizzazione*, Roma, 1962.

Si associò subito ad esse benché non fosse ancora sacerdote. Partecipò innanzitutto e con assiduità alle conferenze spirituali, che si tenevano, ogni giovedì, nella chiesa del Cottolengo, e che tendevano alla formazione d'un clero santo, dedito alla vita di fede e di pietà, d'un clero santificatore, zelante, orientato al servizio diretto delle anime, attraverso i ministeri. ([3])

Quelle conferenze possono registrarsi tra gli elementi più importanti, non solo della sua formazione spirituale, ma anche di quella apostolica, che veniva rivestendosi sempre più d'una nota pratica, dal fatto ch'egli era già entrato nella vita attiva.

Al suo cugino Teol. Roberto e ad alcuni frequentatori di quelle conferenze era sorta l'idea di formare una società tra i sacerdoti più maturi e zelanti. Essa doveva avere lo scopo di discutere e studiare i mezzi più efficaci per portare sul piano delle applicazioni concrete le ricchezze della vita interiore, e per dedicarsi assieme all'esercizio della carità cristiana, allo zelo per gli interessi della Chiesa, alla difesa dei valori spirituali della società, contro l'anticlericalismo imperante in Piemonte, lontano però dalla politica e da ogni polemica giornalistica astiosa e sprezzante, in uno spirito di moderazione e dolcezza, anche con gli avversari. La santità doveva mettersi insomma a servizio della pastorale, delle anime, d'una carità saggia, con un senso realistico e costruttivo, con uno stile di collaborazione, di fraternità e di santificazione personale e mutua, secondo i bisogni della società e della Chiesa e all'altezza dei tempi.

L'idea venne concretata, il 10 maggio 1850, in un clima di grande apprensione ed inquietudine. Da sei giorni Mons. Fransoni si trovava detenuto, per ordine del Governo, dentro le mura della Cittadella; verrà poi tradotto al forte di Fenestrelle ed in fine condannato in esilio. Erano già state varate le famose leggi Siccardi; si venivano sviluppando le maggiori vessazioni contro il clero e gli attacchi più accaniti contro la Chiesa dalla stampa anticlericale.

La Società si intitolò a S. Vincenzo de' Paoli, avendo preso come modello questo gigante della carità, e perché si ispirava ai regolamenti ed allo spirito delle celebri conferenze del martedì, da lui istituite a Parigi nel 1639. ([4])

Ne era segretario ed uno degli animatori più fervidi, il cugino Teol. Roberto, il quale vi introdusse subito anche Leonardo, nonostante la sua giovane età.

([3]) Si conservano alcuni appunti da lui presi durante queste conferenze, tenute rispettivamente dal Teol. Vola (*Come si acquista la perfezione*); dal Teol. Giordano, celebre oratore (*Amore di Dio per l'uomo; Domenica di Sessagesima*); dal Can. Galletti, poi Vescovo di Alba (*Con quale spirito il sacerdote passa la quaresima*). Tutte portano la data del 1851. Quindi il Murialdo incominciò a frequentare tali conferenze al Cottolengo, ancor prima di essere sacerdote. Cfr. A.P., Vol. XVIII, doc. 475.

([4]) Tre giorni dopo la fondazione della « Società di S. Vincenzo de' Paoli » per ecclesiastici, come vedremo, il 13 maggio, sempre per iniziativa degli stessi uomini vennero introdotte a Torino le celebri Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, fondate a Parigi dall'Ozanam per i giovani laici.

Questi prendeva parte alle sedute che si tenevano una volta alla settimana, generalmente i martedì, nel pomeriggio, in una sala del Seminario Metropolitano. Quando la prima volta assistette ad una adunanza della Società capì subito che, in quella distinta accolta di sacerdoti, passava lo spirito di Dio.

Vi vide i più bei nomi del clero torinese, che assursero poi in grande rinomanza per dottrina, santità, e per opere ammirevoli: lampade che illuminavano tutto il Piemonte e che oggi gettano splendore su tutta la Chiesa: S. Giuseppe Cafasso, S. Giovanni Bosco, il Servo di Dio P. Marcantonio Durando. Ecco altre luminose figure di quell'albo d'onore: il Can. Luigi Anglesio, successore del Cottolengo e « Padre della Piccola Provvidenza », D. Giovanni Cocchi, emulo di D. Bosco, fondatore degli Artigianelli, delle prime Colonie Agricole in Italia e pioniere dell'istruzione e dell'educazione dei figli del popolo; il Teol. Borel, rettore del Rifugio, uomo di uno zelo instancabile ed apostolo della gioventù e dei carcerati; D. Ponte, l'apostolo degli spazzacamini, cappellano della Barolo, confessore e confidente di Silvio Pellico; l'abate Gaspare Saccarelli, fondatore dell'Istituto della S. Famiglia per ragazze povere; il Can. Alessandro Vogliotti, Rettore del Seminario; il Teol. Eugenio Galletti, oratore eloquente ed esperto direttore di coscienze, che diverrà successore del Cafasso al Convitto di S. Francesco e poi Vescovo di Alba; il Teol. Francesco Barone, professore di Storia all'Università; il celebre orientalista Amedeo Peyron. L'elenco del singolare gruppo potrebbe continuare, e molto a lungo.

Nelle conferenze settimanali si discuteva con libertà, con cordiale fraternità e senza ricerca di effetto, sui mezzi per acquistare le virtù sacerdotali, si conferiva insieme sui più urgenti bisogni delle anime, sul problema dell'assistenza religiosa dei sobborghi abbandonati, dell'istruzione della gioventù, sul modo di fronteggiare la legislazione antiecclesiastica, di sostenere la vita della Diocesi, senza guida e pastore; si dava avvio pratico ad iniziative in ogni campo, in ogni direzione; si tentava di aggiornare metodi pastorali, di battere moderate vie nuove nell'apostolato, di moltiplicare opere in favore del popolo e dei ceti più umili.

Non rimane estraneo all'intenzione di quei sacerdoti un rinnovamento negli studi ecclesiastici per i chierici ed il giovane clero, e nella loro formazione, secondo « i gravi bisogni del tempo presente »: rinnovamento tanto auspicato dal Murialdo da costituire una delle principali aspirazioni della progettata « Lega ».

Nell'ottobre 1852, il cugino Teol. Roberto, segretario della *Società*, e in nome di essa, informava infatti il Teol. Lorenzo Gastaldi, allora rosminiano e di stanza a Stresa, affinché ne richiedesse il parere dell'Abate Antonio Rosmini:

> « ... Pregalo a nome della Chiesa a voler distendere od almeno a volerti dire il piano di studi, che crede più logico, più conveniente, più necessario, più utile, sia ai chierici studenti sia ai Sacerdoti novelli onde si formino e riescano quali

debbono essere veri men indegni ministri di Dio, luce del mondo, e sale della terra. Oltre alla scienza non dimentichiamo la pietà, più necessaria ancora di quella... ». (5)

La Società di S. Vincenzo era dunque un centro d'incontro di intelligenze, intorno al quale si muoveva in un coordinamento armonico il miglior clero Torinese, un vero laboratorio di idee e di esperienze, ma soprattutto, una fucina di opere, scuola feconda e palestra di attivismo cattolico e sacerdotale, un vivaio apostolico e di santi.

Là, il Murialdo si formava lo spirito dell'apostolato, in vista della salvezza del popolo e della gioventù; là si esercitava ad organizzare il lavoro in gruppo, in *équipe*, come si direbbe oggi.

A fianco, o nella scia di quegli uomini di Dio, zelanti artefici di iniziative religiose, caritative, culturali, educative e dall'esperienza più ricca e più varia, egli anima e promuove i catechismi e le confessioni ai detenuti delle carceri correzionali, ai ragazzi delle carceri minorili, le missioni al popolo, la buona stampa, la difesa contro il protestantesimo, la diffusione della Bibbia, l'assistenza ai ragazzi della strada e degli Oratori, i comitati per la fondazione di nuove chiese nelle periferie isolate, associazioni varie di attivismo cattolico.

Era quella un'azione quasi nascosta, ignorata, ma profonda, che la Provvidenza allineava all'azione umana, esterna, fragorosa, di cui allora era centro Torino. E benché di questa più silenziosa ed invisibile, sarà spesso più benefica, feconda e ricca d'avvenire, perché storia divina e di santi.

Il Murialdo lavorò intensamente nella Società di S. Vincenzo, umile e nascosto gregario, senza nulla cercare. Non uscì mai dal suo riserbo e non volle essere altro che uno strumento di bene, al servizio di Dio e delle anime.

Egli teneva i suoi occhi sempre fissi nella carità; spiava di continuo che fosse sussurrata qualche nuova idea per fare più bene. E si offriva senza tregua e senza posa all'urgenza delle opere.

Quel gruppo di apostoli costruttivi e dall'intuito sicuro, attratti dalla pietà di lui, dalla sua vita integerrima, dal suo disinteresse, dal suo tratto squisito, dal suo spirito aperto, comprensivo e misurato, dal suo slancio apostolico, dal suo stile e metodo di lavoro, ispirato al senso del rispetto e dell'amicizia, ne ricercavano l'opera, il consiglio, e promovevano nuove iniziative fidando in lui.

Il Murialdo soprannaturalizzava questa sua collaborazione, con uno zelo fatto di purezza d'intenzione, di delicatezza costante e perspicace, di umiltà. Si metteva in guardia contro le suggestioni dell'amor proprio, la ricerca di se stessi nell'apostolato, e la mancanza di carità.

---

(5) Cfr. *Archivio Arcivescovile di Torino*. Lettera del Teol. Roberto Murialdo, segretario della Società di S. Vincenzo, al Teol. coll. Lorenzo Gastaldi, Torino, ottobre 1852.

L'episcopato Subalpino era allora in pieno dissidio con il Governo liberale, che aveva tolta ogni ingerenza dell'autorità Vescovile nella Facoltà teologica universitaria, e che pretendeva aver la sovraintendenza sull'insegnamento delle scienze sacre persino nei Seminari e negli istituti ecclesiastici. Urgeva quindi per la diocesi di Torino un nuovo ordinamento degli studi.

Negli Esercizi spirituali del 1853, con chiaro riferimento alla sua attività nella Società, proponeva, tra l'altro:

> « Lavorerò per la maggior gloria di Dio... Ad imitazione di Gesù Cristo sarò sempre e con tutti, mite ed affabile... Ugualmente mi comporterò con Roberto e con gli altri sacerdoti, stimando più il loro parere che il mio, poiché la carità vale di più della scienza, e vani sono i giudizi degli uomini ». (6)

Le associazioni, destinate ad aiutare il sacerdote a vivere nello spirito della sua vocazione e della sua missione, a completarlo nella vita spirituale, culturale, nella pratica pastorale, e che mirano a toglierlo dall'isolamento, a sostenerlo con iniziative di carattere comunitario ed anche sociale, troveranno sempre in lui un fervido sostenitore ed animatore. Darà il suo nome a parecchie società per sacerdoti secolari, dalle finalità più diverse. Lo ebbero membro attivo la *Società dei Sacerdoti di S. Francesco di Sales fra il Clero Subalpino*, la *Compagnia di S. Tommaso*, la *Congregazione di S. Pietro Apostolo.* (7). In seguito sarà tra gli iniziatori e i promotori della *Società di Mutuo Soccorso e di Previdenza per gli Ecclesiastici*, la prima sorta in Italia. (8)

Nel desiderio di vedere sviluppate e diffuse quelle opere, nel 1857, risolveva:

> « Zelerò la diffusione delle Pie Società e delle buone associazioni, e a questo scopo curerò personalmente qualche loro attività, o almeno offrirò il mio denaro ». (9)

Non crediamo inutile ripetere che la ricerca e l'esercizio della fraternità sacerdotale, della collaborazione, della messa in comune delle idee e esperienze apostoliche tra i membri del clero saranno tra le caratteristiche più originali dello spirito e dell'azione del Murialdo.

APOSTOLATO DIETRO LE SBARRE

L'apostolato dei carcerati e dei giovani traviati fu, come ci è noto, uno dei primi cui il Murialdo si dedicò. Tra le opere promosse dalla Società S. Vincenzo de' Paoli si segnalava quella dei catechismi alle Correzionali, carceri per criminali adulti, e alla famosa *Generala*, prigione per giovani delinquenti e casa per minorenni, oggi centro rieducativo *Ferrante Aporti*. Al cugino Teol. Roberto, faceva capo tutta l'assistenza religiosa delle prigioni torinesi e l'*Opera di Patronato per i liberati dal carcere*. Leonardo volle prendervi parte e si consacrò con tutto l'ardore della sua giovinezza sacerdotale a quel ministero difficile e delicato, affiancandosi a lui, al « Prete

---

(6) A.P., Vol. I, doc. 21: *Esercizi spirituali 1853*, propositi n. 15, n. 7, n. 8.
(7) A.S.C.G., *Cart. Documenti biografici.*
(8) Cfr. *infra.*
(9) A.P., Vol. I, doc. 21: *Propositi, anno 1857, ante diem 22 septembris*, n. 8.

della forca », D. Cafasso, al « Santo dei giovani », D. Bosco e ad altri generosi sacerdoti. ([10]).

Lo si vedeva, ogni giovedì, a visitare, a catechizzare, a consolare gli infelici galeotti, a confessarli. Anche se i frutti non risposero sempre agli sforzi del suo zelo, ebbe la gioia di ricondurre a Dio e a una riabilitazione umana molti di quei miseri. A non pochi rese meno difficile il ritorno alla vita, dopo la triste avventura del carcere, rinserendoli nella famiglia e nella società attraverso l'assistenza, il lavoro e l'*Opera di Patronato per i liberati dal carcere*, di cui era membro e promotore.

Ma le sue cure più affettuose ed attente si rivolsero ai detenuti più giovani e ai ragazzi minorenni della *Generala*. Ogni volta che entrava in quelle prigioni era preso da emozione e da pietà. L'incontrare turbe di giovanetti, e perfino fanciulli, sui dodici anni, tenuti a vista da guardie, e scortati da poliziotti, sfrontati, amari, apparentemente ostinati ed incorreggibili, quasi tutti sani, svelti, intelligenti, vederli là, gettati nell'orribile intimità di cameroni sovrappopolati, inoperosi, rosicchiati dagli insetti, la faccia devastata da foruncoli, stentando il pane materiale e spirituale, espiare in quei luoghi di pena, le colpe d'una precoce depravazione, e nel pericolo evidente di andare perduti eternamente, gli sconvolgeva l'anima.

Per quel giovane prete, signorile, dai modi aristocratici e suadenti, dall'anima sensibile e tenera, candida e cristallina, pura come zampillo di fonte, il contatto vivo con quegli ambienti di miserie, di promiscuità viziosa, con quel triste campionario d'un mondo antisociale, della sventura, del vizio, del delitto, fu come la prova del fuoco.

Aveva sentito, le prime volte, un'istintiva ripugnanza ad avvicinare quei giovani inselvatichiti, sporchi e maleodoranti, ma non ne dava alcun segno.

Aveva provato un senso di stupore misto a spavento, a nausea e ad amaro cordoglio, nell'ascoltare il racconto dei loro fattacci di piccoli delinquenti, dalla mentalità traviata e corrotta, dediti al borseggio, al furto, alla rissa, ad attività ignobili; li aveva uditi compiere delitti inspiegabili: non mancava chi aveva ucciso.

Fu come lo studio dell'anatomia per un giovane medico; fu un sezionamento di cadaveri, ove si rimane sconvolti per il puzzo della carne putrefatta. Ma qui si trattava di anime redente da Cristo, di anime di giovanetti. Un'immensa tristezza invadeva il suo cuore di sacerdote.

Andava cercando le cause di tanta depravazione in quei poveri ragazzi, in quei giovani sul fiore dell'età. Le ritrovò, ma non concluse secondo le teorie di criminologia dei positivisti di allora, che riducevano tutti i delitti

---

([10]) Carlo Alberto, con la promulgazione del nuovo Codice Penale, che avvenne il 26 ottobre 1839, aveva, in parte, rinnovato anche il regolamento delle carceri. Questo prescriveva: « che in ogni dì festivo vi sia la Messa e un'istruzione religiosa; si faccia dai cappellani un'ora di catechismo; questi ancora, ogni mercoledì e giovedì visitino i carcerati e in tutti i giorni di quaresima vi insegnino la dottrina cristiana » (Cfr. T. Chiuso, *op. cit.*, Vol. III, p. 170).

e i dolori del mondo alla sola disfunzione di glandole ed ormoni. Variavano i particolari, ma la storia di quegli infelici era sempre identica. Al punto di partenza, una famiglia colpita dalla sventura, o una casa disunita o in sfacelo, ove Dio era sconosciuto, genitori senza responsabilità, che li avevano lasciati in abbandono; ma soprattutto una mancanza di istruzione religiosa.

V'erano pure delle cause concomitanti, sì: un'abitazione disagiata, insalubre; l'analfabetismo, la poca istruzione scolastica, malattie e menomazioni fisiche e mentali, l'influenza malefica di compagni, la miseria, disoccupazione, collocamento presso padroni disonesti, l'incipiente urbanesimo.

Ma la prima causa, la fondamentale era sempre la stessa: deficienza di educazione religiosa, l'allontanamento dalla vita e dalle pratiche religiose. Punto d'arrivo: la delinquenza, l'immoralità minorile, il delitto. Quei ragazzi erano dunque vittime, non criminali; vittime di cattivi genitori, di un cattivo ambiente.

Egli pensò che erano diventati cattivi, perché non avevano trovato qualcuno che avesse ridonato o compensato la perduta tenerezza della madre, la perduta guida del padre, che avesse teso loro la mano e spalancato il cuore; perché non avevano trovato qualcuno che li mettesse in guardia contro le cattive azioni, li soccorresse, procurasse una professione, un mestiere, e perché soprattutto non avevano trovato uno che dicesse loro di pregare, di stare uniti con il Signore, di amarLo. ([11])

E andava confrontando la sua fanciullezza, trascorsa in un nido di caldi affetti, con una madre tenera e forte, la sua adolescenza, passata in collegio di ricchi, con educatori cristiani, in una famiglia di sicura posizione economica, ove con l'aria si respirava lo spirito di fede e l'amor di Dio, e l'esempio di severi costumi morali era guida all'esistenza, con quelle di quei giovani che l'abbandono, l'ignoranza religiosa, un focolare senza amore, avevano trasformate in reclute del male. E pensava che, nato sotto un'altro tetto, anche lui avrebbe potuto essere come uno di loro. ([12]).

MISSIONE REDENTRICE

Compenetrato di compassione, si sentiva raddoppiare l'ardore del suo zelo per il riscatto e la redenzione di quelle anime, e si rafforzava nell'idea di voler essere l'amico ed il sacerdote di quelli e di altri giovani, risoluto più che mai di dedicarsi alla loro difesa, e tutela morale e materiale, per provvedere e prevenire.

Li accostava con rispetto e tenerezza comprensiva. Parlava loro del buon Dio e di religione. Si intratteneva familiarmente con loro, interessandosi del loro piccolo mondo sventurato; e cercava di rendere meno dura la loro pena, la loro segregazione, con varietà di mezzi e di ritrovati, dal regalo della ca-

---

(11) Cfr. A.S.C.G., *Cart. Test.*, Test. del Can. Agostino Berteu. doc. 4/b.
(12) *Idem.*

ramella, della piccola ciambella, di giochi, di medaglie, a quelli di libri, di vestiario, di medicine, di visite nelle infermerie, ma soprattutto con l'offerta generosa e viva di affetto, di amore, segreto dei suoi successi apostolici di allora e di sempre.

Egli aveva capito che il miglior sistema per redimere e rieducare i giovani traviati, era l'amore, la bontà, la religione.

Con questi grandi mezzi ottenne prodigi di grazia e di redenzione, e recuperò al bene e alla società non pochi di questi infelici che lo aspettavano, ogni giovedì, come un raggio di sole nella foschia.

Non sempre fu vittorioso; né la sua fede, la sua dedizione, la sua tenerezza, la sua abilità influirono su tutti; ma tutti non dimenticarono più il volto e il cuore di quel giovane sacerdote.

Un episodio tra i tanti. Una sera sull'imbrunire, tornava dalla villa che possedeva sulle colline di Torino. Scendeva con passo svelto verso il ponte sul Po, che unisce il Piazzale della Gran Madre a Piazza Vittorio. La parte della città, che ora si adagia, tutta ville e villini, sulla sponda del fiume, e lungo la propagine della collina, non era allora che prati e boschi. Era giunto poco lontano dall'abitato, quando, superato una stretta svolta della strada, che scendeva con giri e risvolte, vide tre giovinastri che dai gesti minacciosi e da certe espressioni si mostravano tutt'altro che ben intenzionati verso di lui. Il Murialdo comprese che erano capaci di qualsiasi bravata contro un prete, e accelerò ancora il passo. I tre si mossero anch'essi verso di lui. Due di essi, più decisi, avevano incominciato ad insultarlo e già si avvicinavano per malmenarlo, quando, il terzo, che era rimasto un po' indietro ed aveva avuto tempo di riconoscere, dall'andatura e dalla statura, quel sacerdote, raggiunse rapidamente i due compagni, li trattenne energicamente, e con un comando secco ed imperioso: « Fermi! E' il Teol. Murialdo! Lasciatelo stare! Guai a chi lo tocca! ». Si fermarono. Il Murialdo si voltò indietro; nonostante le prime ombre di quella sera, riconobbe chi l'aveva in qualche modo salvato: era un giovane che in altri tempi, aveva sperimentato la sua bontà alla « Generala ». Neppure il ritorno alla malavita era riuscito a cancellarne il ricordo.

Ancora nella tarda età, il Murialdo, ripercorrendo il lungo itinerario del suo apostolato, affermava che i frutti spirituali più consolanti, li aveva raccolti alle Correzionali e alla Generala.

Il tatto, il singolare intuito educativo, lo zelo, i successi di quel giovane prete, avevano destato una viva impressione in quegli ambienti ed attirato l'ammirazione degli stessi veterani in quel difficile ministero. Testimonia Mons. Bertagna:

> « D. Cafasso diceva di Leonardo: quel giovane prete, tutto zelo e carità per i poveri carcerati, per i miseri giovinetti della Generala ed i fanciulli degli Oratori, percorrerà grandi vie nell'educazione della gioventù ». ([13])

([13]) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 25, già citato.

Là, nelle misere celle delle carceri per minorenni traviati, come nei poveri oratori, è il primo germe della sua dedizione totale alla gioventù povera, abbandonata e traviata, ed affondano le radici più genuine della sua vocazione e missione educatrice e sociale.

Quei ragazzi, gli erano penetrati nel fondo del cuore, e non potrà scacciarli mai più.

Domani, fondatore d'una Congregazione religiosa, dirà ai suoi primi collaboratori:

> « Noi dobbiamo cercare ed accogliere i giovani più abbandonati e più poveri, che tutti rifiutano; cerchiamoli soprattutto nelle prigioni, per le strade, e sulle piazze, per farli buoni cristiani, per educarli con la scuola e dar loro un mestiere con il lavoro delle officine e dei campi ». (14)

Egli varcherà spesso la soglia della Questura, passerà di frequente le ferree porte ed i grossi cancelli della « Generala », assisterà ai processi di piccoli delinquenti nei Tribunali dei minorenni; ma sarà una gran festa per lui, quando riuscirà a prelevare i condannati, i reclusi più giovani che offrivano buona speranza di redenzione, e portarli nelle sue istituzioni per restituirli a Dio e alla società, salvati col mezzo dell'educazione cristiana e del lavoro. (15)

Le opere a favore dei giovani traviati e corrigendi, assieme agli oratori per i figli del popolo, avranno sempre le sue preferenze. Coincidenza casuale, o segno premonitore? Il Murialdo nasceva nello stesso anno e nello stesso mese in cui il Cottolengo, in Via Corte di Appello, un tiro di fucile da Via Stampatori, in due stanzette, con quattro letti, dava principio alla grande città del dolore e dell'amore che è la « Piccola Casa della Carità ». Anche il Murialdo raccoglierà ruderi, relitti umani, o tarati nell'anima, abbandonati e senza tetto, gli orfani, i piccoli vagabondi, poveri scampoli dell'umanità, e pure le sue opere saranno case della Provvidenza Divina e della Carità, miracolo d'amore e di sacrificio.

---

(14) A.P., Vol. IX, doc. 1353.

(15) E. REFFO, *op. cit.*, p. 50. Il Murialdo sarà pure membro attivissimo della *Società Reale di Patrocinio dei giovani liberati dalle Case di Correzione e di pena.*

Ecco come gli Statuti ne delineavano le finalità: « *La Società ha il caritatevole scopo di preservare dai pericoli di una ricaduta i giovani liberati dalla casa di educazione correzionale, a qualsiasi provincia di terraferma appartengono. A tale fine essa procura di migliorare l'educazione religiosa, civile, professionale, procacciando loro, ove occorra, ciò che è necessario al sostentamento* » (Art. 1).

« *La società potrà aprire un asilo pei patrocinati, o provvedere affinché sieno essi ricoverati in qualche altro Stabilimento...* » (Art. 3).

La Società si componeva di Soci paganti e di Soci operanti. Questi ultimi contraevano « *l'obbligo di ricevere alla loro uscita dalle case di detenzione, di collocare, invigilare, soccorrere, coi mezzi che loro somministra la Società, i giovani liberati ad essi affidati, e di rendere conto alla Società dei risultati delle loro cure* ». (Art. 14).

Cfr. *Statuti per la Società Reale di Patrocinio dei giovani liberati dalle Case di correzione e di pena*, Torino, 1856. (A.S.C.G., *Cart. Apostolati vari.* Doc. 13). Vittorio Emanuele II, in data 9 giugno 1856, con decreto reale aveva, in parte, modificato il Regolamento del 1846, laicizzandolo alquanto, per ispirazione del Ministro degli Interni, l'anticlericale Urbano Rattazzi.

Così, per circa cinquant'anni, fino al termine della vita, egli si porterà puntualmente, ogni quaresima, nelle Carceri correzionali di Torino a preparare i detenuti e le detenute alla Pasqua e a confessarli. ([16]) Era come un bisogno del cuore e del suo zelo, un ritorno al primo amore apostolico. La fiamma della carità ardente e dell'apostolato a favore dei carcerati, accesa ai primordi del suo sacerdozio, si era mantenuta viva e lucente.

L'ANGELO DEI PICCOLI SENZA FAMIGLIA E DEGLI SPAZZACAMINI

Sembra che il Murialdo, da giovane sacerdote, pur dedicandosi a varie opere di zelo, non avesse altro apostolato in vista che quello dei giovani poveri e per qualsiasi motivo in stato di bisogno morale e materiale. Questo apostolato si svolse su un piano individuale e sul piano delle opere già organizzate per la gioventù dei ceti popolari.

Quello personale si diresse specialmente a due categorie di ragazzi: ai piccoli mendicanti senza tetto e ai piccoli spazzacamini, che avevano già attirato la sua curiosità, commosso il suo piccolo cuore di fanciullo, e provocato le sue prime elemosine, i suoi primi gesti di istintiva e graziosa carità.

L'abbiamo visto giovane liceista e giovane chierico, all'insegna delle parole di Isaia: *Frange panem esurientibus. Egenos vagosque induc in domum tuam*, non rare volte condurli con sé, in casa, malgrado le dolci proteste delle buone sorelle.

Appena sacerdote, continuò quell'apostolato mettendosi in cerca di quei poveri ragazzi. Per le strade, innanzitutto, e sotto i portici di via Po e di Piazza Castello, dove si radunavano per giocare. Li catturava con l'amo dei piccoli doni: caramelle, medaglie, soldini, e con quello delle battute scherzose e dei modi gentili e dolci. Si interessava dei loro giuochi, del loro piccolo mondo; li interrogava sulle prime verità della fede, e, se non sapevano rispondere, si metteva a catechizzarli.

Talvolta, quando pioveva o il freddo si faceva sentire più pungente per i venti gelati che scendevano dalle Alpi, passava nelle baracche che costeggiano il Po e la Dora, ove si rifugiavano i piccoli senza famiglia, i senza tetto, o piccoli emigranti venuti dalle campagne in cerca di lavoro. Diventava ben presto il loro amico e il loro angelo tutelare. ([17])

Spesso, la buona Maga Lucia, le sorelle già sposate, se lo vedevano comparire sulla porta dei loro appartamenti signorili, ora con qualche piccolo orfano, dal volto inselvatichito, dai calzoni a brandelli, incontrato tra le catapecchie e passato di famiglia in famiglia, come una bestiola sempre

---

([16]) A.P., Vol. XXII, doc. 898: *Siete infelici in questo mondo e vorrete esserlo anche nell'altro?*. Cfr. pure SCH. *Mss.* alle voci: *Cerceri, Generala.*

([17]) *Cart. Test., doc.* 4/b.

affamata e senza padrone; ora con qualche piccolo vagabondo, lacero, sudicio e formicolante di pidocchi, o con uno spazzacamino, dalla faccia nera di fuliggine, di grasso, malandato di salute, o con qualche piccolo garzone di bottega; ma tutti da pulire, da vestire, da sfamare, e bisognosi di asilo.

Nessuno li avrebbe toccati, neppure con le pinzette e i guanti di gomma. Egli invece li avvicinava e li accarezzava paternamente. Dopo una radicale *toilette,* li provvedeva di vitto, di vestito, di biancheria, cercava ad essi un tetto, un'occupazione presso onesti padroni; li avviava a qualche oratorio. Alcuni ne collocò presso gli istituti cittadini, pagando di sua borsa. ([18])

Il Murialdo aveva poi una particolare predilezione per una categoria di ragazzi: per i piccoli spazzacamini.

Quei poveri ragazzi « erano allora considerati come i *paria* della società », ([19]) e fatti oggetto da parte di sfruttatori, d'un losco mercato, che non fu mai possibile sradicare.

La Valle d'Aosta, la Savoia, la zona dei Laghi Svizzeri erano i luoghi e i centri principali di reclutamento. Venivano accaparrati con somme irrisorie da speculatori, e portati via dalle loro case, consenzienti i parenti ingenui, spesso privi di affetto, povera gente di montagna, per la quale poche lire costituivano una ricchezza. Scendevano a gruppi, dalle loro Valli, nel primo autunno, ignari della lingua italiana o del dialetto torinese. Non parlavano che un *patois* di origine francese. Il loro lavoro era rischioso, doloroso e sfibrante; passare attraverso le strette canne dei camini, spazzarle e liberarle dalle dure incrostazioni di fuliggine.

Vivevano senza assistenza religiosa e morale, laceri e sporchi, ammassati in povere stamberghe o mansarde; ma spesso, abbandonati e senza tetto, passavano la notte sotto i portici di via Po. Difettavano di cibi e di vestiti, per cui si trasformavano spesso in piccoli mendicanti, che sollecitavano la pietà e la carità dei passanti.

A primavera, quegli infelici fanciulli, partiti sani, innocenti ed onesti, venivano restituiti ai loro parenti, striminziti, affamati, e spesso rovinati nella salute e degradati moralmente.

Le loro vicende commoventi, le loro miserie, diedero ispirazione e materia a non pochi artisti del tempo. ([20])

Ma lo sventurato dramma degli spazzacamini, che per altri era motivo d'arte, e di passeggera commiserazione e deplorazione, per il Murialdo fu soprattutto spinta e stimolo ad una operosità ardente ed animosa a loro fa-

---

([18]) *Idem*, doc. 50.

([19]) Cfr. E. REFFO, *D. Cocchi e i suoi Artigianelli*, Torino, 1896, p. 23.

([20]) Ad esempio, il commediografo Giovanni Sabbatini scrisse su di loro un dramma popolaresco che commosse l'Italia e più Torino, da cui aveva tratto ispirazione. Così pure Mario Leone, l'autore del *Mal nutrì*. Per generazioni strappò le lacrime degli ascoltatori il *Canto dello spazzacamino* del Cagliero, salesiano e poi cardinale.

vore. Si interessò di essi, per la loro assistenza e tutela morale, fisica e materiale.

Come ci è noto, ancora nel 1849, per sottrarli alle insidie dei protestanti, si era messo in contatto con D. Ponte « uomo veramente apostolico », (21) che stava allora attendendo alla cura dei piccoli spazzacamini della Valle d'Aosta, ministero iniziato dal Cafasso, che glielo affidò. (22) Coadiuvato anche da Silvio Pellico, prima li radunava presso la chiesa di San Francesco e, dopo gli eventi del '48, nel Seminario Metropolitano; li raccoglierà poi nell'Oratorio di S. Martino, fondato da D. Cocchi, e di cui avrà la direzione dal 1852 al 1866. (23)

Il giovane Murialdo, gli si presentò dunque, nell'autunno del '49, per offrirgli il suo concorso e, con il suo concorso, anche un gruppetto di spazzacamini savoiardi e del Canton Ticino, da lui raccolti.

D. Ponte, che aveva tanto bisogno di catechisti e assistenti, gli rispose di accettare come un dono del cielo la sua opera. Ma con rammarico, disse di non poter accogliere gli spazzacamini. E la ragione? Esisteva forte antagonismo tra gli spazzacamini della Valle d'Aosta e quella delle altre zone, motivato da gelosia di mestiere ed alimentato ad arte dai loro reclutatori. Radunarli nella stessa sede avrebbe compromesso tutto il suo apostolato.

Il Murialdo non si sentì di abbandonare quei ragazzi, né si perdette d'animo; ricercò un locale e lo trovò presso la chiesa di S. Maria di Piazza. Là, raccolse in quell'inverno, nei giorni festivi, quel gruppetto di spazzacamini savoiardi e svizzeri. (24)

Faceva loro il catechismo in francese, la sola lingua che intendessero; distribuiva loro qualche panino, qualche capo di vestiario, talvolta qualche soldo, regalo questo il più gradito, perché ambizione di quei spazzacamini era di portare a casa un bel gruzzoletto di denaro. Si interessava del loro lavoro, della loro famiglia, e poiché quasi nessuno di essi sapeva leggere e scrivere, attendeva pure alla loro corrispondenza.

Per la Messa ed i Sacramenti, li conduceva nella cappella del Carmine sempre nella chiesa di S. Maria di Piazza; per i giochi, nel vasto chiostro del convento o sulla piazzetta antistante. Lo coadiuvavano in questo ministero il fratello Ernesto, che sarà sempre a fianco di Leonardo, in ogni iniziativa di bene, l'amico Revelli e l'avv. Bellingeri. (25)

Ripetè l'iniziativa, sempre nella stessa sede, per alcuni anni, perfezionandola, ma il numero degli spazzacamini savoiardi e svizzeri non superò mai la ventina. Una volta divenuto sacerdote, attese personalmente alla loro

---

(21) E. Reffo, *op. cit.*, p. 22.

(22) L. Di Robilant, *Vita del Ven. Giuseppe Cafasso*, Torino, 1912, Vol. II, p. 9.

(23) E. Reffo, *op. cit.*, p. 23.

(24) A.S.C.G., *Sez. Attività caritative e sociali*, doc. 73: *Stralci dal Diario e dalle Memorie dell'avv. Gaetano Bellingeri.*

(25) *Idem.* Cfr. pure *Cart. Test.*, doc. 72.

formazione spirituale. Sarà con essi, con i giovani carcerati e minorenni, e con i ragazzi degli oratori, ch'egli incomincerà il ministero della confessione e della direzione delle anime.

Non pochi di quei ragazzi, conquistati dalla sua bontà, gli si aprirono con confidenza, raccontando le loro pene e le loro miserie, spesso molto grandi. Venne così a conoscere storie tristi e squallide. Delle prime Comunioni venivano a coronare la sua opera.

Prima del loro ritorno in famiglia, organizzava una festa d'addio, che si iniziava con una Comunione generale e terminava con una lieta scampagnata sulla collina torinese, alla sua Villa. Quei giovani lo ricompensavano con l'affetto e l'amavano come un padre. Ripartendo per le loro valli, portavano un ricordo indimenticabile della bontà di quel giovane sacerdote torinese. (26) Questa sua attività apostolica in favore degli spazzacamini savoiardi e del Canton Ticino durò fino al 1853, fino a quando cioè, per ispirazione di Mons. Mermillod, che fu poi Vescovo di Ginevra e Cardinale, venuto a Torino per predicare gli esercizi spirituali ai confratelli delle Conferenze di S. Vincenzo, non venne fondata la Conferenza di S. Francesco di Sales, formata da studenti della Savoia. Questa assunse anche l'assistenza degli spazzacamini savoiardi, il cui afflusso a Torino avrà termine pochi anni dopo, quando Nizza e Savoia verranno cedute alla Francia. (27)

Ma l'interesse e lo zelo del Murialdo per gli spazzacamini, non verranno mai meno. Sia pure saltuariamente, si unirà al generoso manipolo di sacerdoti, che aiutavano D. Ponte, all'Oratorio S. Martino.

Anticipiamo i fatti. Attraverso vie provvidenziali egli stesso diverrà, nel 1866, direttore di quell'Oratorio, e lo farà fiorire per molte iniziative, ed anche per quella dell'assistenza spirituale e materiale degli spazzacamini.

Nel 1878 sarà uno degli iniziatori dell'Unione del Coraggio Cattolico, nel cui seno sorgerà, anche per sua ispirazione, l'«Opera degli Spazzacamini », fondata su solide basi organizzative, a vasto raggio, e con molti servizi religiosi, assistenziali e ricreativi. Egli promuoverà l'Opera con il suo consueto ardore; la sosterrà con consigli, aiuti e denaro, ed aprirà sempre le porte ed offrirà i locali delle sue istituzioni, per favorire qualsiasi iniziativa a pro degli spazzacamini. (28)

---

(26) *Idem.*

(27) Cfr. *infra.*

(28) Cfr. « Voce dell'Operaio », annate 1876-1900, *passim.* Cfr. pure il numero unico *Settantacinquesimo anno dell'Unione del Coraggio Cattolico,* Torino, 1935. L'*Opera degli Spazzacamini* ebbe lunga vita e gloriosa storia; si spense all'inizio della seconda guerra mondiale, quando i termosifoni e la tecnica moderna resero, per fortuna, inutile la sua attività.

CAPITOLO VI

NELL' OPERA DEGLI ORATORI

« *Considero una grande grazia del Signore l'avere iniziato il mio ministero sacerdotale negli Oratori. Veramente* meliorem partem elegi ».
(MURIALDO, A.P., Vol. XXXIV, doc. 1369).

Mentre si dedicava, con tanto ardore, a questo apostolato d'iniziativa personale in favore dei piccoli vagabondi e degli spazzacamini, contemporaneamente il Murialdo era in rapporto con istituzioni per la gioventù, già organizzate, e lavorava nell'Opera degli Oratori.

Quest'attività, che egli aveva iniziato, « non ancora prete », all'Oratorio dell'Angelo Custode in Borgo Vanchiglia, nel 1850, offrendosi come catechista per tutto il corso della quaresima prima, e per tutte le feste poi, all'indomani dell'ordinazione sacerdotale era venuta acquistando forme più definitive ed estese. (1) Dall'ottobre del '51, si dedicò a quell'Oratorio con ruolo di catechista, di assistente e di confessore. E siccome, proprio in quel mese, ne era diventato direttore il cugino Teol. Roberto, incominciò a coadiuvarlo anche

---

(1) Cfr. *supra* e così pure A.P., Vol. XXVII, doc. 1126/b. *Discorso al Circolo di Studi Sociali presso la Casa Famiglia* (1896). In esso il Murialdo rivelava: « *Nel Borgo della Vanchiglia, quasi mezzo secolo fa, nel 1850, e non ancora prete, io incominciai il mio lavoro di catechista e di assistente dei ragazzi dell'Angelo Custode, che sorgeva poco lontano di qui* ».

Leggiamo nelle *Memorie Biografiche di D. Giovanni Bosco*, del Lemoyne: « *L'11 marzo 1851, i catechismi quaregesimali erano così ordinati: nell'Oratorio S. Luigi, il Direttore Sac. D. Pietro Ponte ebbe con sè il giovane Teol. Paolo Felice Rossi. Nell'Oratorio dell'Angelo Custode, il Direttore Teol. Vola ebbe i Teologi Roberto e Leonardo Murialdo. Leonardo Murialdo incominciava a frequentare l'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia... e vi si portava tutte le feste a fare il catechismo* » (*Idem*, Vol. IV, p. 257).

Siccome le *Memorie Biografiche di D. Giovanni Bosco*, in 19 volumi, e tutti in edizione extracommerciale (Torino, 1898-1939), sono raccolte da diversi autori, noi per comodità le citeremo con l'abbreviazione M.B.

nella direzione. (2) Nello stesso tempo prestava pure la sua opera ad un altro Oratorio: a quello di S. Luigi, presso Porta Nuova.

L'Opera degli Oratori sarà la sua predilezione di sempre. Ogni qualvolta ricorderà quei suoi primi passi nell'apostolato giovanile, lo farà sempre con nostalgica commozione. (3)

Quando il Murialdo entrò in campo, gli Oratori avevano fatto da poco la loro apparizione in Torino. Stavano vivendo ancora la loro età eroica e venivano aprendosi il cammino tra difficoltà indicibili: povertà di mezzi, deficienza di personale, contrarietà e contraddizioni. Avevano da poco superato una crisi esterna, ma ne passavano una più pericolosa di carattere interno.

DIVERGENZE TRA APOSTOLI

Gli avvenimenti politici e bellici del '48-'49 con il loro trambusto, con la loro convulsione di idee e di animi, ebbero forti ripercussioni sulla vita degli Oratori: li avevano quasi spopolati. L'esaltazione per la guerra aveva distratto non pochi ragazzi che andavano a fare battagliuole fra di loro chissà dove, o si accodavano ai ripetuti cortei, alle clamorose dimostrazioni di quei giorni; non era facile cosa trovare il modo di interessarli e di richiamarli alla pratica di prima. Non pochi catechisti, poi, ecclesiastici e laici, desiderosi di fregiarsi del titolo di « patrioti », o « liberali », sedotti da quel clima, rendevano precarie le attività o le deviavano dal loro scopo.

Passati quei sconvolgimenti, gli sbandati tornarono, e con essi accorrevano moltitudini di ragazzi da ogni parte della città, che veniva ingrandendosi e popolandosi. L'Opera degli Oratori riprendeva nuovo vigore anche per gli aiuti della Società di S. Vincenzo e per l'affluire di nuove reclute di ecclesiastici e di laici, che si prestavano a catechizzare e a sorvegliare. Ma emersero ben presto le prime grosse difficoltà. Vivi contrasti erano sorti tra i vari direttori degli Oratori ed i vari gruppi di catechisti sul modo di reggerli e condurli, e per divergenze di vedute, d'indole pedagogica ed organizzativa. Non mancavano anche contrasti di ideologie soprattutto in campo politico.

Don Bosco, il Teol. Borel, il Teol. Carpano, il Teol. Roberto Murialdo si allineavano alle direttive dell'Arcivescovo Mons. Fransoni, ed erano considerati « conservatori » e tiepidi per l'Unità d'Italia; D. Cocchi esuberante d'amor

---

(2) In una lettera a D. Pietro Ponte, il Sac. Giovanni Borel, uno dei più fervidi amici e benefattore di D. Bosco, e tutto consacrato all'Opera degli Oratori, scriveva in data 23 ottobre 1851: « *Mi gode il cuore di poterle annunziare che gli oratori sono sufficientemente assistiti e la gioventù continua colla stessa affluenza, docilità e religione. Per la mancanza del carissimo D. Grassino, il Signore ha messo in cuore al Teol. Murialdo* (Roberto) *di assumere il suo ufficio in Vanchiglia e già è in possesso* ». (Cfr. M.B., Vol. IV, p. 314).

(3) Cfr. A.P., Vol. XXXIV, doc. 1369. Cfr. pure *Test. sp.*, p. 23.

patrio ed infiammato d'idee politiche, con i suoi giovani catechisti ed altri capi d'Oratorio, liberaleggiavano alquanto e passavano per progressisti. ([4])

E' da osservare, poi, che i sacerdoti, non pochi dei quali molto in vista, che si dedicavano spontaneamente all'apostolato dei giovani negli Oratori fondati da D. Bosco, più che dipendenti da lui, erano « soci » e « colleghi », uniti tra di loro da legami di zelo, da rapporti di amicizia. Ma l'unità d'intenti e d'intenzioni non è sempre sufficiente ad una collaborazione apostolica. Occorre pure unità di vedute, di mezzi ed una certa unità d'anime. Di qui i molti inconvenienti d'ordine teorico e pratico: il frequente mutare di catechisti, di direttori, il sorgere di attriti e disaccordi all'interno ed all'esterno, per questioni di competenza, per aspirazioni autonomistiche, per difficoltà di rapporti con i parroci, per la concorrenza nella ricerca dei benefattori. ([5])

Inoltre l'assenza dalla Diocesi dell'Arcivescovo, costretto all'esilio, privava l'Opera degli Oratori di orientamenti precisi e di una autorità comune cui ricorrere negli inevitabili dissensi.

Una certa concordia era mantenuta da D. Cafasso, al quale un po' tutti facevano capo, come padre spirituale ed ispiratore di iniziative, ([6]) e dal Teol. Borel, che conservava su quei sacerdoti un grande ascendente.

Alcuni ecclesiastici, tra i più autorevoli del clero torinese, quali il P. Durando, il Teol. Ortalda, l'abate Peyron, il Can. Lorenzo Gastaldi, nel desiderio di comporre i dissidi in seno all'Opera degli Oratori e di imprimere ad essa un indirizzo unitario, prospettarono la formazione d'una federazione tra i vari Oratori torinesi, tra quelli esistenti e quelli che si sarebbero aperti nell'avvenire.

Tutti avrebbero dovuto dipendere da una Commissione Ecclesiastica, la quale ne avrebbe tenuto l'alta direzione ed il controllo, ne avrebbe tutelato gli interessi materiali e morali, e sarebbe stata giudice delle questioni che fossero sorte tra di loro. Si pregò D. Bosco a favorire l'idea, e di aderirvi come direttore del Valdocco e così pure D. Cocchi come direttore dell'Angelo Custode.

D. Bosco, che aveva intravisto nel piano il pericolo di ridursi ad un semplice funzionario, e soprattutto quello di perdere la sua autonomia nei metodi educativi, nell'adunanza preliminare e plenaria, che doveva decidere la costituzione della federazione, si oppose al progetto e negò la sua adesione, portando come ragione la sostanziale inconciliabilità tra i suoi criteri direttivi e pedagogici e quelli di altri capi d'Oratorio, i quali davano un primato pratico ai divertimenti, alla ginnastica, alla partecipazione attiva dei giovani

---

([4]) Cfr. M.B., Vol. III, pp. 451-452.
([5]) Cfr. M.B., Vol. IV, pp. 309-318 e 366-381.
([6]) Cfr. L. Di Robilant, *Vita del Ven. Giuseppe Cafasso*, Torino, 1912, Vol. II.

alle idee e agli avvenimenti politici, con grave danno dell'elemento religioso e della formazione spirituale. Disse senza reticenze, ma senza puntigli:

> « Incominciamo dall'Oratorio di Vanchiglia: D. Cocchi è tutto entusiasta della ginnastica e per attirare a sé i giovani fa maneggiare bastoni e fucili; ma le funzioni di Chiesa nel suo Oratorio son quasi nulle. (7) Io intendo invece che per noi il bastone sia la parola di Dio e le altre armi la Confessione e la Comunione frequente. I divertimenti li stimo solamente quali mezzi, per condurre i giovani al catechismo. Gli altri vari capi di Oratorio son tutti, qual più, qual meno, intriganti in passioni politiche e le loro prediche sovente non sono istruzioni religiose, ma piuttosto esaltazioni patriottiche. Io invece in politica non voglio immischiarmi né punto né poco. Come adunque è possibile mettere insieme d'accordo uomini che tengono opinioni contrarie ed adoperano mezzi non conformi...
>
> Tuttavia, io non condanno nessuno... *Omnis spiritus laudet Dominum*... Le occasioni per erigere nuovi Oratori non mancheranno a nessuno. Ciascuno proceda liberamente per la sua strada. Quel che importa è che si faccia il bene ». (8)

Egli voleva insomma una continuità di scopi, di spirito educativo e religioso, sicurezza di durata nei suoi Oratori. Forse nella mente di D. Bosco v'era già il germe della Società Salesiana.

Il tentativo di federare gli Oratori era quindi fallito e da allora non se ne parlò più. Ma il fatto ebbe la sua eco e le sue conseguenze all'interno ed all'esterno degli Oratori: crebbero gli oppositori ed i censori di D. Bosco; venne creandosi presso parte del clero un clima di diffidenza, di avversione verso di lui, si assottigliò la pattuglia dei sacerdoti e dei laici che lo coadiuvavano. Le manovre secessionistiche in parte riuscivano: disertarono molti catechisti, che continuarono a « fargli una guerra » sorniona e sorda. (9)

Tra il 1850-51 si profilò persino una minaccia di scisma tra gli Oratori. Il Direttore del S. Luigi, D. Pietro Ponte, che conosciamo già come ottimo e zelante ecclesiastico ed apostolo degli spazzacamini, ma di temperamento autoritario e di spirito autarchico, influenzato da alcuni catechisti malcontenti, voleva rendere indipendente l'Oratorio da D. Bosco.

Questi era pronto a fare concessioni, ma non ad abdicare al suo diritto di fondatore e proprietario dell'opera. Dopo trattative delicate condotte dal Teol. Borel e dal Teol. Roberto Murialdo, D. Ponte nel 1852 lasciò la direzione dell'Oratorio del S. Luigi e prese quella dell'Oratorio di S. Martino, appena fondato da D. Cocchi. Gli subentrò il Teol. Rossi, l'amico del cuore di Leonar-

---

(7) L'Oratorio dell'Angelo Custode era famoso per l'arditezza di sviluppo della ginnastica e delle manovre militari. D. Cocchi l'aveva trasformato in una piazza d'armi, in un campo di addestramento militare.

(8) M.B., Vol. III, pp. 453-455.

(9) Cfr. M.B., Vol. IV, pp. 373-382.

do. Egli stesso l'aveva suggerito al cugino e a D. Bosco. Confidava infatti al Revelli:

> « Sono lieto di avere suggerito al mio cugino Roberto e a D. Bosco il nostro comune amico Teol. Rossi, a Direttore dell'Oratorio S. Luigi a Porta Nuova. Va operando con grande zelo a pro della povera gioventù ». ([10])

CON D. BOSCO e PER D. BOSCO

Su D. Bosco continuarono però ad appuntarsi le accuse di ambizione e di arrivismo, che vennero ad allargare il vuoto dei collaboratori attorno a lui e ai suoi Oratori, mentre dall'altro canto vi stavano accorrendo i giovani a centinaia. In quel periodo, il più travagliato e cruciale della sua vita e della sua opera, tra i pochissimi che continuarono a dargli aiuto, si trovano i due Murialdo. E sarà appunto durante quella dura prova che essi non solo gli rimasero vicino, ma vennero rinvigorendo, nei suoi Oratori, la loro attività generosa e disinteressata, ed operando con perseverante energia.

Leonardo, uomo di rara sensibilità, di nobiltà e grandezza d'animo, alieno da ogni dissensione, riservato e discreto nell'esplicare la sua attività, e ancora nel primo slancio del suo zelo sacerdotale, soffrì molto di quei contrasti, di quella incomprensione tra apostoli, che lavoravano sugli stessi campi, a cui era comune una volontà di bene e tutti di retta intenzione, pur nella diversità delle opinioni e dei metodi.

Di cuore magnanimo, munifico, che si impegnava nelle imprese apostoliche più dure ed ardite, e che preferiva attribuire agli altri il bene che compiva lui stesso, sentiva una istintiva ripugnanza per lo spirito di ostentazione, di parte, nelle opere. Egli era rimasto al disopra di quelle questioni e discordie, cercando di portare frutti di pace e di concordia negli spiriti e nelle istituzioni, perseguendo solo il bene della gioventù e delle anime.

Diffidente di sé, prudente e saggio, all'inizio restò ad osservare per formarsi un giudizio spassionato, sugli uomini e sulle cose, seguendo e studiando attentamente la persona, l'attività, le mosse di colui che era il centro, il protagonista principale di quelle vicende: D. Bosco. Sul principio rimase un

---

([10]) *Ep.*, Vol. I, lettera a Francesco Revelli, Torino, 30 ottobre 1852. Intanto, nel marzo dello stesso anno 1852, Mons. Fransoni, con decreto ufficiale, stabiliva D. Bosco, Direttore Capo di tutti gli Oratori da lui fondati. (Cfr. *Arch. Arciv. di Torino*, Sez. Provvisioni semplici, decreto 3 marzo 1852).

Scrivendogli infatti, il 31 marzo, dopo averlo nominato « Direttore Spirituale dell'Oratorio di San Francesco di Sales in Valdocco », aggiungeva: « (a questo Oratorio) vogliamo siano uniti e dipendenti quelli di S. Luigi Gonzaga e del S. Angelo Custode, affinché l'opera, intrapresa con sì felici auspici, progredisca e si amplifichi, nel vincolo della carità, a vera gloria di Dio e a grande edificazione del prossimo » (*Idem*, anno 1852, Vol. I, f. 360). Contemporaneamente Mons. Fransoni spediva al Teol. Paolo Rossi una lettera di nomina a « Direttore Spirituale dell'Oratorio S. Luigi ». (*Idem*).

po' perplesso di fronte a quella personalità audace e volitiva, impegnata in cento direzioni e, al vederla, solo superficialmente, un po' spregiudicata. Ne concluse però che D. Bosco era un eccezionale educatore, un singolare costruttore di opere, ma soprattutto un costruttore di anime, un vero santo. E si schierò con lui senza reticenze, senza mezzi termini, e con tranquilla sicurezza. (11)

Affermerà, anni più tardi, offrendosi come teste al suo processo di Beatificazione:

> « Ho conosciuto D. Bosco verso il 1851, nell'occasione in cui incominciai a frequentare l'Oratorio dell'Angelo Custode, fondato dal Sac. D. Cocchi e poi rimesso a D. Bosco... Nei primi tempi in cui D. Bosco iniziava le sue opere per l'educazione della gioventù, vi fu anche tra il Clero di Torino, chi attribuiva le opere del suo zelo a spirito di dominio. ... Ho udito alcuni che interpretavano poco benignamente l'apertura degli Oratori, perché li consideravano un opera in cui egli cercasse la propria ambizione; ma a me non risultò mai che tale fosse la sua intenzione, e sempre ho ammirato il felice e benefico esito dell'opera sua... (12)
>
> Sulle prime ravvisai in Don Bosco un sacerdote assai zelante ... nella predicazione e specialmente nell'educazione e nell'istruzione dei giovani... nel fare il catechismo ... nel promuovere lo spirito di pietà nel cuore della gioventù... ma senza riscontrare in lui un santo. Cominciai a sospettarlo santo, dal punto che entrai in confidenza con lui e la mia stima andò via via crescendo, quando incominciarono a parlare a favore di lui le sue opere, che rivelavano un uomo non ordinario, e tali da far proclamare il *digitus Dei est hic*, e che ricordavano in qualche maniera il detto di N. S. G. C.: *opera quae ego facio in nomine Patris mei, haec testimonium perhibent de me.* E se faceva conoscere le grandiose sue opere, lo faceva per giustificare i ricorsi frequenti alla pubblica carità, e ciò era in conformità della massima del Vangelo: *Videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est...* (13)
>
> D'altra parte D. Bosco fu uno di quei Servi di Dio, i quali costituiscono la santità nel sacrificarsi per la salute delle anime e la gloria di Dio, secondo il motto che, se non erro, aveva familiare S. Giuseppe da Calasanzio: *qui orat, bene facit, qui juvat, melius facit.* A me non costano di D. Bosco nè prolungate orazioni, nè penitenze straordinarie, ma mi consta il lavoro indefesso, incessante per lunga serie di anni in opere di gloria di Dio, con fatiche non interrotte fra croci e contraddizioni di ogni fatta, con una calma e tranquillità al tutto unica, e con risultato per la gloria divina ed il bene delle anime al tutto prodigioso.
>
> Ora Dio non suole scegliere a speciale instrumento della grande opera della santificazione delle anime, uomini mediocri in fatto di virtù ». (14)

Ma il Murialdo aveva avuto anche un altro metro per misurare la santità di D. Bosco, un metro che egli considerava infallibile: la virtù dell'umiltà. Nell'osservarlo e studiarlo attentamente aveva constatato che D. Bosco « aveva un contegno, un tratto, un linguaggio che rivelavano in lui uno spirito umi-

---

(11) M.B., Vol. IV, pp. 367-368.

(12) Cfr. *Processo ordinario per la Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio D. Bosco.* Deposizione del Teol. Leonardo Murialdo. Sess. CXXXVII, fasc. XV, p. 1862.

(13) *Idem*, p. 1864 e sgg.

(14) *Idem*, p. 1884 e sgg.

le ». ([15]) Un giorno ne ebbe una conferma sfolgorante durante una adunanza della Società S. Vincenzo de' Paoli, svoltasi presso il Ritiro delle Orfane.

Lasciamo al Murialdo raccontarci l'episodio:

> « Io ebbi occasione di ammirare l'umiltà di D. Bosco verso l'anno 1852, od almeno all'epoca in cui cominciò la pubblicazione delle *Letture Cattoliche*. Erasi convocata un'adunanza di una quarantina di Sacerdoti torinesi, di quelli soprattutto che mostravansi più zelanti per la educazione cristiana dei giovanetti. La seduta era presieduta dall'Abate Amedeo Peyron, Professore di lingue orientali nella R. Università di Torino, ed a suo lato sedeva D. Bosco. Venne da taluno proposto che si dovessero moltiplicare le pubblicazioni di scritti educativi popolari. L'Abate Peyron, convenendo dell'utilità della pubblicazione, osservò che converebbe vigilare che tali scritti venissero esposti in stile popolare, ma corretto, alludendo alle *Letture Cattoliche*, scritte da D. Bosco, che secondo lui non erano tali.
>
> D. Bosco, a questa osservazione, senza mostrarsi menomamente offeso, benchè l'osservazione, per quanto dettata da zelo, tornasse pungente ed amara per esser fatta alla presenza di tanti Sacerdoti, non tutti allora a lui benevoli, con tutta calma rispose che egli sarebbe ben fortunato se taluno, più perito di lui nella lingua italiana, volesse rivedere gli scritti delle *Letture Cattoliche*, prima che venissero pubblicati.
>
> A chi osservi quanto si è suscettibili alle critiche che vengono fatte in argomenti di ingegno, soprattutto quando si è, in qualche modo, autore, non potrà non apparire edificante l'atto di D. Bosco nel riconoscere vera l'osservazione e nello esibirsi a far rivedere i propri scritti, quantunque egli stesso fosse tutt'altro che ignorante ed avesse anche in casa, occorrendo, uomini capaci e letterati, e potesse di leggieri ricorrere esso stesso a persone letterate ». ([16])

Il Murialdo ebbe sempre dinanzi agli occhi quel fatto, e ripeteva spesso confermandolo, il giudizio che aveva allora formulato, senza incertezza, « Bosco è un santo prete ».

Ma con l'ammirazione incondizionata egli offrirà a D. Bosco le primizie del suo ministero sacerdotale, la sua collaborazione generosa e fraterna, e sempre con grande apertura di cuore.

D. Bosco, attratto dallo spirito superiore di quel giovane prete, dalla sua lucente pietà, dal suo zelo ardente, pronto a donarsi alle opere altrui, e soprattutto dalla sua passione ed operosità per la gioventù povera e dal suo modo di educarla, ricorrerà sovente a lui.

I loro rapporti, incominciati piuttosto alla lontana all'Oratorio dell'Angelo Custode, si intensificheranno via via sempre più, fino a trasformarsi in una incantevole ed intramontabile amicizia.

I due, che si erano incontrati negli stessi ideali e negli stessi sentimenti, si stimeranno, si ameranno come fratelli, e per molto tratto cammineranno assieme, lavorando sempre all'unisono.

([15]) *Idem*, p. 1872 e sgg.
([16]) *Idem*.

Ed anche quando la Provvidenza condurrà il Murialdo per una strada diversa, ma non dissimile, i due grandi amici resteranno spiritualmente vicini e legati.

Tra i destini umani e le vicende terrene di D. Bosco e del Murialdo vi saranno una singolare convergenza ed analogia, pur nella diversità delle loro origini, del loro temperamento, del tipo della loro formazione e cultura, come si avvertiranno una suggestiva sincronia di opere, una singolare armonia di lavoro e di metodi in campo educativo, malgrado le dissomiglianze di tono e di stile della loro personalità spirituale e della loro azione.

Il lavoro che i due compiono è su per giù lo stesso. Il Murialdo però, più che D. Bosco, allargherà la sua attività anche ai campi più vasti dell'apostolato degli operai adulti, dei laici, dell'azione sociale propriamente detta, e a quello dell'organizzazione e dell'azione cattolica, modernamente intesa.

UN ORATORIO DEI TEMPI EROICI

Quando il Murialdo iniziò il suo apostolato all'Oratorio dell'Angelo Custode, trovò l'opera nelle condizioni d'un rottame alla deriva, sbattuto dall'incalzare di avventurose circostanze.

Le sue origini, i suoi protagonisti, le sue vicende si riallacciano ai tempi più romantici, più eroici degli oratori.

Il primo sorto in Torino, l'aveva fondato, nel 1840, D. Cocchi, per i ragazzi che gironzavano scioperati e senza istruzione alcuna per le vie e le piazze della sua parrocchia della SS. Annunziata, nella regione detta il « Moschino », scaglionata sulla riva sinistra del Po, e dove in luridi abituri si annidava quanto vi era allora in Torino di più miserabile e più pericoloso fra la popolazione.

L'anno seguente, 1841, D. Cocchi lo trasportò più verso il centro di Vanchiglia, sotto la tettoia d'un orto; in un rustico cortile eresse una povera chiesetta e un teatrino. Tra i giuochi e le attività introdusse anche la ginnastica, cosa nuova per la Torino d'allora. I ragazzi accorsero in gran numero ed egli consacrò ad essi anima e corpo per ritrarli dai divertimenti immorali, dai pericoli della strada e catechizzarli. Scrive il Casalis nel suo *Dizionario:*

> « I dolci modi, l'affettuosa carità con cui il Cocchi compiva questa santa opera rammentavano, a chi lo vedeva, l'esempio d'un S. Filippo Neri ». (17)

Giunsero i moti del '48. D. Cocchi bruciò di slancio patriottico, che trasfuse nei giovani del suo Oratorio ed espresse in manifestazioni clamorose. Racconta il suo biografo:

---

(17) Cfr. GOFFREDO CASALIS, *Dizionario Geografico*, Vol. XXI, Istituti di Beneficenza, p. 709.

« Nel 1849, nelle agitazioni politiche e i rumori di guerra, alcuni tra i giovanetti più grandicelli dell'Oratorio aggiunsero all'esercizio della ginnastica quello del maneggio del fucile; essi se ne erano procurati alcuni vecchi disusati a pietrafocaia. Quindi, ansiosi di passare dalle manovre ai fatti e misurarsi col nemico, domandarono ed ottennero di marciare alle patrie battaglie. Furono presto delusi i loro sogni giovanili: dopo alcuni giorni di cammino appresero la rotta dell'esercito sotto Novara e tornarono indietro alla rinfusa, costretti a soffrire per via la fame e gli stenti di ogni fatta... Alcuni di questi improvvisati guerrieri riuscirono di poi onorati e valorosi soldati ed ufficiali ». (18)

Erano circa duecento i giovani che parteciparono a quell'avventura, e li aveva accompagnati lo stesso D. Cocchi. L'Oratorio, durante quei rivolgimenti era rimasto chiuso. In seguito D. Cocchi, che assieme ad un grande cuore, ad una grande carità, aveva un dinamismo febbrile, invece di riattivarlo, passò ad altri tipi di opere caritative, sia pur di maggior livello e di più largo raggio. Pregò D. Bosco di rilevarlo e farlo funzionare. Questi, nell'ottobre del '49 assieme al Teol. Borel, presi in affitto i locali, lo riaprì e ne affidò la direzione prima al Teol. Giacinto Carpano, e poi al Teol. Giovanni Vola, i quali sfiduciati per le difficoltà, lo lasciarono ben presto. (19)

Infine, come ci è noto, nell'ottobre del '51, sempre alle dipendenze di D. Bosco, ne assunse l'impresa il Teol. Roberto Murialdo. A lui si associò Leonardo, il quale, fino al 1856, sarà la vera anima di quell'Oratorio. Vi si dedicherà con la passione, il vigore dell'apostolo, e con tutta la freschezza del suo recente sacerdozio.

I due Murialdo dovettero ripartire quasi dallo zero: c'era tutto da rifare; scarsi i catechisti e i sorveglianti; poveri i locali e misera l'attrezzatura.

D. Bosco, abbandonato dalla maggior parte dei suoi stessi catechisti, non poteva certo inviare aiuti di personale. Dovevano ricercarselo loro.

Non parliamo di mezzi finanziari. D. Bosco doveva provvedere oltre che all'Oratorio di Valdocco, anche all'Ospizio per giovani artigiani poveri ed abbandonati, che aveva appena aperto nell'Oratorio stesso. E proprio allora gli erano venuti meno quasi tutti i benefattori, per opera di critici ed oppositori delle sue istituzioni.

Lo racconta lo stesso Murialdo:

« Un giorno D. Bosco mi riferiva confidenzialmente il danno che gli era stato recato da persone che avevano mormorato a suo carico e ciò ch'egli aveva giudi-

---

(18) E. REFFO, *D. Giovanni Cocchi e i suoi Artigianelli*, Torino, 1896, p. 11. Cfr. pure M.B., Vol. III, pp. 58-60.

(19) E. REFFO, *op. cit.*, pp. 9-10. Cfr. pure M.B., Vol. III, pp. 451-452; Vol. IV, pp. 451-455. L'Oratorio dell'Angelo Custode, continuò nel medesimo sito, tra l'odierna via S. Luca e via Tarino, affidato dal 1856 a D. Rua e sotto l'alta direzione di D. Bosco, fino a quando, nel 1871, non venne trasferito alla Chiesa parrocchiale di S. Giulia, eretta nel 1866. Cfr. A. AMEDEI, *D. Bosco ed il suo Apostolato*, Torino, 1940, p. 233.

cato di dover dire al capo dei mormoratori: " Veda un po' il danno ch'ella mi ha fatto, diceva. Ella mi ha obbligato a cangiare tutti i miei benefattori " ». (20)

Roberto e Leonardo dovevano tutto attingere dalle proprie tasche o procurarselo attraverso la ricerca di nuovi benefattori e di nuove iniziative.

Incerto e fluido poi era l'afflusso dei ragazzi. Molti si erano sbandati, intimoriti dalle continue sassaiole contro l'Oratorio, organizzate da associazioni di giovinastri, i quali assalivano le frotte di coloro che vi venivano, e promovevano rappresaglie, quando li trovavano isolati.

L'Oratorio sorgeva nella plaga più malfamata e pericolosa di Torino, nel mezzo di una zona tra il Po e la Dora, comprendente il Borgo Po della riva sinistra, il Moschino, la Vanchiglia. Il Borgo Po non era certo il bel quartiere di oggi: aveva del bassifondo, dell'angolo di paese, della « banlieue », anche per le sue fabbriche di maioliche e di vetri, per gli incipienti opifici tessili e lanieri. Sul Po funzionavano ancora i mulini galleggianti.

Pittoresca e colorita, poi, è la descrizione che il Viriglio nella sua opera *Torino e i Torinesi* fa del « Moschino »:

« Del Moschino, (così si denominava dal 1700, per i moscerini attirati dall'acqua), impossibile dire tutto il male che si meritava.

Ostruiva verso il Po l'odierno corso San Maurizio, protendendosi verso la direzione di Piazza Vittorio Emanuele, con una agglomerazione più di covili di belve che di abitazioni umane. Ricetto ai banditi della peggior specie, nido di una " Co-

---

(20) *Atti del Processo ordinario di D. Bosco*, Sess. CXXXVIII, fasc. XV, p. 1872 e sgg. Deposizione del teste Teol. L. Murialdo. Cfr. pure M.B., Vol. IV, p. 377.

Il 31 marzo del 1852 l'Arcivescovo di Torino, Mons. Fransoni, in esilio a Lione, mandava al Teol. Roberto il seguente attestato di lode e gli conferiva l'incarico ufficiale di direttore dell'Oratorio. « *In considerazione dello spontaneo impegno e caldo zelo, con cui da degno Sacerdote attendete con diligenza e assiduità alla cristiana istruzione dei poveri giovani che si radunano nel pubblico Oratorio del S. Angelo Custode, nella regione Vanchiglia di questa città, crediamo pregio dell'opera il darvi mercé la presente una pubblica testimonianza del nostro pieno gradimento con deputarvi effettivo Direttore Spirituale del sullodato Oratorio sotto la sola condizione che per voi si conservi sempre fedelmente l'unità e la dipendenza dal sig. Don Giovanni Bosco, Direttore Capo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco e fondatore di questa Pia Istituzione* (in verità fondatore ne era stato D. Cocchi - *N.d.A.*), *conferendovi al santo scopo le facoltà necessarie ed apportune* ». (*Arch. Arciv. di Torino*, Sez. Provvisioni semplici, decreto 31 marzo 1852. Cfr. pure M.B., Vol. IV, p. 380).

Però anche tra D. Bosco ed il Teol. Roberto Murialdo sorsero talvolta divergenze di vedute sull'andamento organizzativo dell'Oratorio, e dovettero essere non lievi. Ne troviamo l'eco nell'*Epistolario* del Murialdo, che le rievocava con la sua consueta ottica soprannaturale. Nel 1895 confortando un suo confratello, che si trovava in angustia per le sue relazioni con il Superiore, scriveva: « *Vedi il Signore si serve degli uomini per beneficare gli uomini, e si serve degli uomini anche per crocifiggerli e così santificarli: ne vuoi un esempio? Don Bosco, e il mio cugino Teol. Roberto Murialdo, erano due santi: ebbene uno era la croce dell'altro. D. Bosco era mai contento del come faceva Roberto all'Oratorio dell'Angelo Custode e quindi Roberto era croce per D. Bosco; viceversa, D. Bosco era croce per Roberto col mostrarsi mai contento di lui. Ebbene ora sono certamente già tutti e due in Paradiso; cosa si diranno? Si diranno mutualmente: grazie, grazie, grazie a te che mi hai fatto conquistare questa bella gemma di più; la mia corona non sarebbe così preziosa, se tu non mi avessi fatto esercitare tanto la pazienza...* » (*Ep.*, Vol. XXXIII, lett. 1707, lettera al Sig. Vincenzo Blotto, Torino, 3 dicembre 1895).

ca" temuta, specie di associazione dei giovani malviventi, pericoloso di giorno ed inaccessibile di notte, persino alla polizia, che vi penetrava di rado e solo con formidabili armamenti. La via principale aveva sintomaticamente nome "Contrà dle Pùles" (contrada delle pulci). Raso al suolo nel 1872, disparve finalmente quel focolare di infezione, disdoro della società e Torino sentì come se le avessero spaccato un ascesso ed asportato un tumore». (21)

Non meno famosa, nella cronaca nera di quei tempi, la Vanchiglia. Leggiamo nel Lemoyne, il primo storico di D. Bosco:

« Il vecchio Borgo della Vanchiglia, col suo nucleo di catapecchie le cui mura screpolate ed annerite dal tempo minacciavano di crollare ad ogni istante, era come la fortezza di uomini nemici dell'ordine, avidi della roba altrui, spinti da un feroce istinto del male, pronti a fatti di sangue. Là erano confinati il delitto, la miseria ed il mercato del vizio, e tutti i più equivoci bassifondi sociali e le tristi reclute della delinquenza ». (22)

Là, si era formata ed operava la prima di quelle « coche », bande di giovani teppisti e fuorilegge, *teddy-boys* antelettera che infestavano anche altri quartieri della città.

I primi catechisti, dal Teol. Carpano, Teol. Vola ai due Murialdo, si buscarono ogni sorta di scherni e di villanie, fino minacce a mano armata. Entravano nell'Oratorio quei giovinastri a squadracce di decine per volta, con pietre, bastoni e coltelli e vi compivano ogni sorta di prepotenza e vandalismi; oppure, colto il momento di maggiore affluenza dei ragazzi, lanciavano da ogni parte una gragnuola di sassi così furibonda sul cortile e contro le finestre da provocare feriti e contusi.

Bisognò talvolta organizzare gruppi di giovani più robusti ed ardimentosi dell'Oratorio e rispondere con le stesse armi per vincere quella tracotanza, stroncare violenze e quelle manifestazioni intimidatorie. (23)

CORAGGIO E BONTA'

Ci volle grande coraggio, molta pazienza e tatto, e specialmente tanta carità e tanto amore per mutare quel clima. Il Murialdo vi riuscì. In quei vecchi borghi e nelle nuove periferie, si dedicò alla redenzione e alla salvezza di quei ragazzi derelitti e pericolosi, con vocazione eroica, impegnando a fondo il suo sacerdozio, prodigandosi con la fede dell'uomo di Dio, col cuore, la coscienza, l'ardire del missionario.

---

(21) ALBERTO VIRIGLIO, *Torino e i Torinesi*, Torino, 1931, Vol. I, p. 132.
(22) M.B., Vol. III, p. 591.
(23) *Idem.*

Si aggirava tra quei cortili angusti, tra quelle vie tenebrose, vicoli stretti e tortuosi, e quei luridi abituri, alla ricerca di fanciulli; percorreva le rive, i sabbioni del Po, ove ragazzi e giovani formicolavano come grappoli di cavallette, o torme di insetti, in abiti laceri e sudici. Li raccoglieva a suon di campanello, li attirava all'Oratorio, li faceva giocare e giocava con essi, o a corsa o al salto, uno fra essi, uno con essi. ([24])

Egli sapeva già che la gioventù deve essere presa com'è, che la prima forma di vita del ragazzo è la gioia, la libertà, il gioco. Il ragazzo è un giocatore nato. Lo è per bisogno vitale. Per questo egli corre là dove si gioca: è attirato dal giuoco come le farfalle dalla luce. Nel gioco e nel movimento trova l'espressione delle sue forze vitali. Egli verrà all'Oratorio alla prima condizione che si possa giocare. Poi amerà il luogo, l'ambiente che frequenta, accetterà la disciplina, compirà con letizia i suoi doveri, e frequenterà con giocondità le cose di pietà.

Il Murialdo rispettò, amò il ragazzo nella sua realtà, nella sua naturalezza, che non consente artifici e forzature. E sarà anche in questa istintiva valutazione psicologica del giovane, uno dei segreti della sua profonda azione educativa.

Altro fenomeno naturale ai ragazzi: lo schierarsi in gruppo di giocatori per spirito di avventura, d'onore e di corpo. Di qui anche il loro raggrupparsi in bande. Nulla di cattivo in sé. Basta sapere incanalare e trasformare questo impulso e fare leva su di esso.

Per questo il Murialdo organizzava il gioco collettivo, movimentato e vario. E, all'occorrenza, lo stimolava e vi si metteva a capo egli stesso, aiutato com'era da un'eccezionale abilità nei giochi di corsa, della palla, e in quelli di prestigio e di gruppo. ([25])

Ma questo non era tutto, non era sufficiente alle sue sante ambizioni di sacerdote e di educatore. Con l'arte di attirare, di agganciare e prendere i ragazzi, aveva quella di educarli e di elevarli. E come? Insegnava loro il catechismo, li faceva pregare, li preparava ai sacramenti, li confessava, ispirava in loro l'amore alla virtù, il timore e l'amore di Dio, li formava alla vita cristiana. Riteneva questi i veri mezzi efficaci per la prevenzione, la salvezza umana e cristiana della gioventù, specie per la redenzione di quella portata o dedita alla delinquenza.

Egli portò all'Oratorio dell'Angelo Custode il dono che aveva di divenire l'amico di ciascuno di quei ragazzi, dedicando ad essi il suo tempo, il suo denaro, il suo cuore, la sua gaiezza, il suo spirito. Egli aveva sempre l'aria di sentirsi a suo agio, d'essere felice, là, in mezzo a loro.

([24]) E. REFFO, *Appunti per una vita del Teol. L. Murialdo. Mss.*

([25]) Cfr. E. REFFO, *op. cit.*, p. 27; *Cart. Test.*, doc. 72. Cfr. pure M. CHIAMOSSI, *Chiose e postille alla « Vita del Teol. Leonardo Murialdo », scritta da D. Eugenio Reffo*, p. 4.

Aristocratico, gentiluomo di nascita, di educazione e d'abitudine, sembrava lo volesse nascondere; si faceva piccolo e povero in mezzo ad essi. Era abbordabile come un amico, incline alla comprensione e al compatimento, al perdono, come un padre. Ispirava rispetto e nello stesso tempo fiducia ed affetto.

C'era poi nella sua parola, nel suo sguardo, nei suoi gesti, nella sua operosità, una carica di sincerità, di fede, di generosità, di sicurezza, che disarmava chiunque. Irradiava simpatia, sprigionava calore umano, spirituale. Quel suo ascendente, a lui stesso ignoto, otteneva prodigi.

Recuperava e metteva sulla retta via piccoli fuorilegge, ragazzi dediti al vagabondaggio, alla truffa, alla rissa, ai ricatti vergognosi, alla molestia, alla sguaiata villania. Molti avevano avuto delle noie con la polizia, od erano in rotta con la legge, od erano segnati da criminalità precoci, o candidati al riformatorio o al carcere dei minorenni. ([26])

Rendeva innocui piccoli tirannelli, che non erano pochi in quei sobborghi. Riusciva a smantellare incipienti fortezze del male e del vizio, a sventare o troncare scontri e risse tra gruppi rivali, a disciogliere bande di ragazzi, di adolescenti, che battagliavano di continuo, che si misuravano in violenti duelli rusticani. ([27]) In loro non c'era solo lo spirito di semplice avventura di gioco e di lotta, come nei « ragazzi di Via Pal », ([28]) ma principalmente l'istinto della rivolta, della devastazione, l'impulso della delinquenza.

Per quei poveri ragazzi, privi di affetto familiare, lontani da ogni pratica religiosa, suggestionati da un'ambiente corrotto, la redenzione, il Murialdo la cominciava, come sempre, con la carità, l'amore, e la continuava con l'istruzione, l'educazione religiosa, la pietà, con il procurare un pane ed un lavoro.

Dopo le esperienze, fatte all'Angelo Custode, nelle carceri correzionali e al riformatorio della « Generala », si era convinto che quei mezzi erano più producenti, più efficaci delle tecniche naturali, dei rimedi umani, tante volte proposti e sperimentati con fallimento da pedagogisti, da educatori e psichiatri. Il bastone, il tribunale dei minorenni, la cella, i centri di rieducazione provvisti di tutto, ma senza anima e senza religione, l'istituzione di campi di lavoro non erano che palliativi a cui ricorre una società, che a questi poveri giovani non ha dato né fede, né morale, né idealità.

Da allora gli sarà cara un'espressione, che ripeterà sovente alla presenza di autorità civili ed ecclesiastiche, e di uditori composti dai ceti socialmente più provveduti ed elevati.

> « Si è detto: l'aprire una scuola è chiudere una prigione... Quanto sarebbe più giusto il dire: l'aprire un Oratorio è un chiudere dieci prigioni ». ([29])

([26]) *Cart. Test.*, doc. 72: Test. dell'Avv. Gaetano Bellingeri.
([27]) *Idem.*
([28]) Protagonisti del popolare romanzo di Ferenc Molnar dal titolo « I Ragazzi di Via Pal ».
([29]) Cfr. SCH. *Mss.* alla voce: *Oratorio.*

E l'altra:

« Moltiplichiamo gli Oratori per fare ritornare i fanciulli all'altare, al catechismo, alla vita cristiana, e la gioventù crescerà morigerata e la società sarà salva ». ([30])

LOTTA SUL PONTE

Fiorirono durante quel suo primo lavoro, duro ed eroico, aneddoti ed episodi, da comporne una antologia. Alcuni potranno essere stati un po' romanzati o coloriti dalla fantasia degli agiografi. Essi, però, sono realmente accaduti, e sono sostanzialmente veri, anche nei particolari.

Ne scegliamo, per ora, solo uno, come campione, che dà una pennellata d'ambiente al quadro della sua attività, al suo ritratto di giovane apostolo dal prestigioso ascendente.

Un giorno si affrettava per raggiungere l'Oratorio dell'Angelo Custode: aveva trasferita da poco la sua abitazione da Via Stampatori a Via della Rocca, angolo Piazza Vittorio Emanuele. Arrivato nei pressi di Ponte Po, oggi Ponte Vittorio, la sua attenzione è richiamata da sibili di fionde, di ciottoli, e da voci ed urla di ragazzi. ([31]) « Le solite battagliole » pensò tra sé. Sì, ma questa volta la zuffa si era trasformata in una rissa furiosa, in una battaglia tumultuosa e feroce. Due bande rivali di giovani adolescenti, una del « Moschino » e l'altra della « Madonna del Pilone », si stavano scontrando, armate di sassi, bastoni, sbarre di ferro, coltelli, per affermare la supremazia su un tratto della sponda del Po.

Alla vista dei contendenti, si fermò sorpreso e smarrito. Grida, bestemmie, imprecazioni, accompagnavano la lotta che stava suddividendosi in tanti duelli rusticani.

([30]) *Idem.*

([31]) Queste zuffe con fionde e sassi erano una vera piaga cittadina. V'erano vecchie leggi che comminavano repressioni crudeli, ma la costumanza popolare non scomparve che agli inizi del secolo XX. L'esaltazione per le guerre d'Indipendenza, il formarsi di nuovi borghi popolari, prolificavano bande di ragazzi, acuendone il fenomeno.

In editti, 24 giugno 1631 e 9 novembre 1674, si leggono Comminatorie « *di corda ai maggiori e sferzate ai minorenni che pigliassero parte alle pubbliche battagliole che con sassi e fronde si fanno dalla gioventù dentro e fuori in attinenza delle mura della città nostra di Torino con pericolo grave e danno delle persone dei medesimi e passeggeri e pubblici e privati edifici, e tuttavia non è stato possibile sin ora di evitarne la continuazione.*

Ogni persona la quale interverrà a fare pubbliche battagliole tanto dentro che fuori della presente Città ed a gettare pietre in occasione delle medesime ed anche solamente per le contrade con fionde od in qualche altra maniera sì di giorno che di notte, oppure porterà in scarsella ad un tal fine le stesse pietre sarà castigato con la pena di un tratto di corda » (Manifesto di D. Francesco Tana, Comandante di Torino, 1° Gennaio 1763).

Di fronte a quella scena selvaggia, si mosse frettoloso nella speranza di stroncare la rissa. Improvvisamente la battaglia si arresta, i due gruppi si dividono e in un baleno tutti scompaiono in nascondigli tra gli sterpi e dietro gli alberi, o nelle baracche; quelli del « Moschino » lungo la riva sinistra, quella della « Madonna del Pilone » lungo la riva destra del Po.

Non erano scappati per lui. Lo comprese bene. In mezzo al Ponte Po era rimasto, immobile, riverso a terra, un ragazzo. Accorre. Lo riconobbe: si era visto qualche volta all'Oratorio, ma ormai era uno degli sbandati. Un fiotto di sangue gli sgorgava dalla fronte e gli sfiorava tutto il viso e il collo. Era stato colpito con una sbarra di ferro. Si chinò su di lui: la ferita era grave. Col proprio fazzoletto riesce a tamponare il sangue che continuava ad uscire dal largo squarcio. Gli pulisce un po' la faccia. Gocce di sangue erano schizzate anche sulla sua veste. Con delicatezza e un po' di sforzo lo sollevò sulle sue braccia, incamminandosi verso l'Oratorio, che era alquanto distante. Il ragazzo, con un braccio si teneva stretto a lui, avvolgendogli con l'altro il collo, ed appoggiando il suo faccino insanguinato tra la spalla e la guancia di lui, macchiandogliela di sangue.

I compagni del ferito, da dietro i cespugli, dalle fessure delle baracche erano stati a spiare e ad osservare. Qualcuno riconobbe il Murialdo, si avvicinò piano piano; altri li seguirono, lasciando cadere, con gesto furtivo i sassi, i bastoni, le sbarre di ferro che stringevano ancora, e gettando i coltelli nel Po; gli si fecero attorno un po' impacciati e mortificati; l'aiutarono a portare il ferito fino all'Oratorio. Quivi lo medicò e lo pulì per bene. Un lampo di gratitudine brillò negli occhi neri di quel ragazzo. Da quel giorno fu riconquistato all'Oratorio e con lui il gruppo dei suoi compagni, ove impararono accanto a quel giovane prete a giocare, a stare allegri senza ricorrere alla violenza, e soprattutto ad essere buoni e timorati di Dio. (32)

L'episodio, che si ripetè non una volta sola, assurge a simbolo e ad emblema di tutta la vita e l'azione del Murialdo, e potrebbe dare ispirazione ad un artista per un'opera di vigorosa potenza visiva e pittorica.

Tutta l'esistenza del Murialdo non sarà che un raccogliere, un sollevare, uno stringere a sé con la predilezione e la compassione di Gesù per i fanciulli, in un gesto di salvezza umana e cristiana, poveri ragazzi, feriti e sanguinanti nel corpo e nell'anima; ragazzi della strada, vaganti, rissosi, violenti, pericolosi, traviati o sulla china del delitto e del vizio. Dalle loro mani farà cadere gli strumenti del male e della violenza, dell'attività antisociale, per sostituirli con quelli del bene, della preghiera, del lavoro, dell'onesto vivere civile e cristiano.

La sua esistenza non sarà che un continuo strappare alla miseria e al

(32) Cfr. A.S.C.G., *Cart. Episodi*, doc. 10. Il fatto venne riferito da Giuseppina Bianchi, teste al processo apostolico.

bisogno, all'abbandono, i ragazzi senza famiglia, senza meta, per procurare loro un riparo, un'educazione, un'occupazione, un focolare, un avvenire, sollevandoli al fervore d'una vita nuova.

L'AMICO DEI PICCOLI APPRENDISTI E DEI PICCOLI MURATORI

Il Murialdo, all'Oratorio dell'Angelo Custore, rivolse particolari cure ad un tipo di ragazzi e di giovani: ai piccoli apprendisti, ai commessi di bottega ed officina, ai giovani operai, nell'intento di preservarli dalle cattive influenze, di formarli spiritualmente e professionalmente. Per questi, tutto metteva in opera, prodigandosi con zelo ardente ed attivo.

Cercava padroni onesti per collocare i ragazzi disoccupati, più poveri ed abbandonati, vegliava su di loro, visitandoli nelle botteghe e nei laboratori delle officine.

E perché la loro moralità, l'istruzione professionale, l'educazione religiosa non soffrissero danni, stipulava contratti scritti per garantire il riposo festivo, il giusto salario, la salute fisica ed il progresso nell'apprendimento del mestiere. ([33])

Da allora egli fu iniziato al contatto pratico dei problemi del lavoro giovanile, che veniva subendo trasformazioni profonde in quegli albori della rivoluzione industriale. Quest'opera di patronato, in favore dell'apprendista, prima forma di assistenza morale, religiosa, professionale di carattere giuridico, che aveva le sue origini lontane nell'organizzazione corporativa cristiana, e che rimase in vigore nonostante fossero state dichiarate decadute, nel 1844, le antiche Università d'Arti e Mestieri, continuò ad essere praticata in Torino con impegno ed ardente abnegazione nelle nascenti istituzioni cattoliche di ricovero e di istruzione professionale, quali gli Artigianelli, ([34]) il Valdocco di D. Bosco, ([35]) nelle opere dei Fratelli delle Scuole Cristiane, e negli Oratori in cui erano prevalenti i soci delle Conferenze di S. Vincenzo.

Il Murialdo si interessava non solo degli apprendisti e garzoni di botteghe, in favore dei quali una certa regolamentazione esisteva, ma anche dei ragazzi o giovani operai, completamente abbandonati, che venivano come emigrati temporanei, dalle campagne e dai paesi vicini o lontani, in cerca di occupazione, o reclutati dai cantieri di lavoro.

([33]) *Cart. Test.*, doc. 72: Test. dell'Avv. Gaetano Bellingeri.

([34]) Cfr. *Statuti e Regolamenti della Società di Carità « Gli Artigianelli »*. Opuscolo a stampa, Torino, 1850. A.S.C.G., *Sez. Artigianelli*, Documenti.

([35]) Cfr. GUIDO FAVINI, *D. Bosco, amico dei lavoratori*, Torino, 1956.

Lo sviluppo edilizio progressivo della città richiamava nella primavera inoltrata e nei mesi estivi, specialmente dal Biellese, piccoli manovali e garzoni muratori dagli otto ai dodici anni. Passavano questi le loro giornate su e giù pei ponti malsicuri, al sole, al vento, alla pioggia. Salendo ripide scale a pioli, con le cofane cariche di calce, di mattoni, in mezzo a rabbuffi, non di rado accompagnati da bestemmie e scapaccioni. Alloggiavano affollati in promiscuità con gli adulti, in baracche, in capannoni improvvisati, ove udivano discorsi equivoci, canzonacce, imprecazioni, urla di ubriachi.

D'inverno tornavano a casa, nei loro paesi di campagna, con qualche soldo in più, però malandati nel corpo e più nell'anima. Il Murialdo non contento di aiutarli singolarmente, questi piccoli emigrati biellesi, la domenica li riuniva all'Oratorio, per togliergli dai pericoli della strada, della bettola e dei compagni, per farli assistere alla Messa, all'istruzione religiosa e procurare loro oneste ricreazioni. In quest'attività ebbe un valido aiuto nel Teol. Berizzi, sacerdote d'origine biellese, suo grande amico, e tutto dedito all'apostolato della gioventù operaria, che incontreremo ancora nel corso della narrazione.

L'opera di patronato che il Murialdo svolse in favore degli apprendisti e di assistenza ai giovani operai, emigrati, durante la sua permanenza all'Angelo Custode, ha ancora carattere di apostolato, prevalentemente personale, non organizzato. In seguito, all'Oratorio S. Luigi e soprattutto all'Oratorio S. Martino, questa sua attività prenderà forme più estese e complete, fondate su organismi sociali di vera assistenza permanente e di istruzione professionali, di difesa e tutela della vita morale, fisica, e del lavoro dei fanciulli e dei giovani.

IL DESERTO CHE FIORISCE

All'Angelo Custode si era, pertanto, creato un clima nuovo. Da quando era arrivato quel giovane prete, magro, dall'aspetto fragile, gentile, dall'amorevolezza quasi materna, diffusa anche nei suoi occhi luminosi e traboccanti di benevolenza, e di schietto coraggio, vi veniva fiorendo, come d'incanto, la vita religiosa ed il vivere civile. L'Oratorio era diventato la parrocchia dei giovani che vi accorrevano a frotte: nei giorni festivi, se ne contavano oltre cinquecento. Il Murialdo l'aveva trasformato in un centro di risanamento morale per tanta gioventù perduta, di attrazione, di prevenzione, di formazione per tutti i ragazzi della zona, e nel contempo in un focolaio di carità, di pietà, di vita ed irradiazione spirituale per tutta la vasta plaga, che, ancora senza parrocchia e senza scuole, guardava all'Oratorio come all'unica antenna soprannaturale e di civiltà della regione.

In quella periferia desolata, in mezzo a quella sterpaglia fisica e morale, sembrava fosse passata una ventata fresca di fede, di religione, di umanità, e vi fosse germinato un fermento di redenzione, di riscatto e di speranza.

Quel giovane sacerdote riservato, attivo, ardimentoso e dalla carità ardente, che si faceva tutto a tutti, che donava Dio, se così si può dire, a piene mani, divenne ben presto popolare in tutto il rione, e veniva conosciuto ed amato come un amico, un fratello, un padre.

Una volta, mentre passava lungo il Po, presso il Ponte Mosca, certi teppisti, lo fecero bersaglio d'una fitta sassaiuola. Improvvisamente si alzò una voce: « E' il Teol. Murialdo! ». D'un tratto, cessò ogni insulto. Nessuno doveva fare oltraggio al loro giovane prete, al prete dei loro figli. ([36])

V'è nella primavera dell'attività sacerdotale ed apostolica del Murialdo, un incanto particolare, un'indicibile seduzione, come nella primavera della vita e della natura.

([36]) *Cart. Test.* doc. 72, già cit.

CAPITOLO VII

APOSTOLATO NELLE PERIFERIE

Povere popolazioni operaie vengono agglomerandosi attorno le città, nei borghi, senza chiesa e centri religiosi, senza scuole, in case malsane, nella miseria e spesso nel vizio. Hanno lasciato la loro terra, il loro paese, illudendosi di trovare in città il lavoro, il pane, l'avvenire sicuro. Ed hanno trovato invece incertezza di occupazione, miseria e stanno perdendo la fede. Non si possono abbandonare. Si tratta di anime redente da Gesù Cristo con il suo sangue ».
(MURIALDO, A.P., Vol. XXVII, doc. 1128/b).

L'AMICO DELLA POVERA GENTE

Il Murialdo, in Vanchiglia, non si limitò a sviluppare il suo apostolato nel lavoro, pur tanto impegnativo, dell'Oratorio dell'Angelo Custode. Sotto l'impulso del suo cuore, che lo portava d'istinto verso tutte le miserie e sofferenze spirituali e umane, venne estendendo ed allargando il raggio della sua operosità ai vari sobborghi, di cui conosciamo già l'ubicazione, la geografia fisica, umana e religiosa, la vita sociale.

Quelle zone periferiche erano in via di trasformazione e in rapida espansione sotto la pressione d'un urbanesimo in sviluppo, e privo di luce spirituale e di umanità. Il Borgo Vanchiglia, il Borgo Dora venivano accentrando la maggior parte dell'industria nascente torinese e i primi cantieri di lavoro. Borgo Dora per il denso, caliginoso fumo delle ciminiere dei suoi numerosi opifici e delle sue officine, veniva chiamato il « Borgo del Fumo ». (1)

---

(1) Cfr. LUIGI BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*, Torino, 1949, pp. 144-145.

Là, in quelle periferie, dove la campagna si inurbava, il Murialdo vide povera gente affollarsi in forma caotica e scomposta, in continua fluttuazione, richiamata dall'incipiente industrializzazione, prolificare squallide *coree* antelettera, ideali incubatrici di malavita e di delitto. Là, vide una massa di uomini, di donne, di bambini, vivere al livello più basso, in tetri accantonamenti, in vecchie casupole, facili prede della miseria, dell'immoralità, dell'abbrutimento, della carenza dei vincoli familiari, dei cattivi maestri. I bambini, poi, tristi fiori di tanto fango, crescevano allo scoperto, figli della strada, abbandonati, senza affetti, in una foresta di vizi.

Il Murialdo si mise a servizio di quella povera gente, di quei miseri borghi, privi di chiese, di qualsiasi assistenza religiosa, socialmente e spiritualmente depressi. Vi accorse con il calore della sua carità ardente, soccorritrice e redentrice, con la sua attività evangelizzatrice, impegnandosi in un'azione che poco si discostava da quella pionieristica dei missionari. Era un vero sacerdote di « prima linea », vero missionario della periferia, soffocata dall'irreligiosità e dalla miseria.

Si metteva a contatto con le sofferenze, le necessità, con le tristezze, con i segreti dei poveri, che andava visitando nelle baracche, nelle casette sparse lungo le rive della Dora e del Po, o nelle squallide soffitte, salendo scale rompicollo per recare loro cibi, vesti, soccorsi materiali, ed il conforto della parola sacerdotale. (2) Entrava in catapecchie, formicolanti di bestie e di immondizie, superando istintive ripulsioni, per portare pane, farina, indumenti; celebrava battesimi di cui tutti si erano dimenticati, preparava giovani ed adulti alle prime comunioni, portava coppie, non regolarmente sposate, davanti al parroco, assisteva infermi, a cui nessuno badava; procurava posti di lavoro ad operai disoccupati. Segnalava famiglie, in estremo bisogno, alle Conferenze di S. Vincenzo e alle opere caritative, strappava dalla strada e dall'abbandono monelli vaganti, sistemava con dolci interventi liti di famiglia. Si prendeva cura dei poveri pescatori e battellieri del Po e della Dora (3) E con tutti era di una cortesia da gran signore, d'una carità la più benigna e soccorrente, tanto nei confronti del più piccolo monello, del più piccolo ragazzo, dei più indifesi, quanto nei confronti degli importuni, dei maliziosi, degli scervellati, degli spavaldi, dei provocatori, di persone dedite a vita antisociale, allo scherno della religione e della morale.

Queste iniziative gli portavano via non poco tempo, eppure non costituivano che un lavoro supplementare, un lavoro *extra* a quegli altri, numerosi, in varie direzioni e di vario tipo.

Il Murialdo era uno di quegli esseri che vedono il mondo attraverso le miserie e sofferenze morali e materiali del prossimo, specie degli umili e dei piccoli, e attraverso la finestra della Provvidenza e della carità. Egli

---

(2) A.S.C.G., *Sez. Attività caritative e sociali*, doc. 72.
(3) *Idem.*

era sempre in ascolto e in moto per fare del bene, e sempre più del bene. Quello che per gli altri era argomento di lamento sulla malizia e trasformazione dei tempi e della società, per lui diveniva, senz'altro, uno stimolo, un dovere, un assillo, per un'azione tempestiva, fiduciosa, ma aliena da gesti spettacolari, dal fragore di richiami.

Sembrava vi fosse un'armonia prestabilita tra le miserie fisiche e spirituali del prossimo, le necessità pastorali e sociali dei tempi e la sensibilità umana e cristiana, la vocazione sacerdotale, caritativa ed apostolica di quel giovane prete.

Situazioni di particolare sventura venivano poi ad accrescere la sua ansia di donarsi e di farsi preda delle anime. Allora il suo cuore e la sua operosità ardente non dicevano mai basta.

1854: COLERA E CARESTIA

Nel 1854 il colera colpiva la Spagna, la Francia, l'Italia, facendo ovunque orribili stragi. Il 25 luglio si ebbero a Torino i primi casi, che salirono subito a 60 al giorno. Nel popolo si manifestarono sospetti, terrori, fantasie paurose; si vociferava di polveri, che sparse, producevano il male, di medici che avvelenavano gli ammalati con una bibita che il popolino torinese chiamava « acquetta ». (4)

Il morbo coglieva le sue vittime specialmente in mezzo alla popolazione povera, mal nutrita e mal alloggiata dei quartieri periferici.

Borgo Dora e la Vanchiglia, ove in tuguri fetidi e oscuri, e luridi viottoli vivevano circa 20.000 persone, furono tra i più colpiti.

Fu un intensificarsi di preghiere, di voti alla Vergine Consolata, patrona della città. Carità e scienza si moltiplicarono per lottare contro l'epidemia; clero, religiosi e religiose d'ogni ordine, medici, laici di ogni ceto sociale si consacrarono ad una pietosa missione di assistenza e di salvezza. (5)

Il Murialdo, fin dal primo apparire del colera, si offrì pronto a sollievo dei colpiti, prodigandosi senza timore del contagio e con abnegazione coraggiosa, come infermiere, assistente e cappellano.

Nel momento in cui maggiormente l'epidemia incrudelì, specie nella regione attorno all'Oratorio dell'Angelo Custode, mietendo, durante le calure di agosto, circa 500 vittime, si mise in moto giorno e notte, e talvolta senza avere il tempo di prendere un boccone.

Visitava i colerosi negli ospedali e nei lazzaretti improvvisati, ma specialmente quelli che, per mancanza di locali di ricovero, o per timore, erano

---

(4) Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. IV, pp. 174-175.

(5) Cfr. la stampa del tempo, specie l'« Armonia », i numeri del mese di luglio a tutto ottobre 1854. Cfr. pure A. PEYRON, *Memorie*, Vol. 70.

rimasti nelle loro famiglie e ai quali nessuno badava. Borgo Dora e la Vanchiglia erano le zone da lui battute. Li confortava con amorevoli parole di rassegnazione e di confidenza in Dio, li regalava d'una medaglia della Consolata, apprestava loro ogni mezzo possibile di cura e di conforto, distribuiva lenzuola, coperte, buoni per cibo e vestiario, forniva medicinali. Si offriva per i servizi più umili e pericolosi, fino alla cura delle piaghe, alla disinfezione delle bende, della biancheria e degli indumenti degli infetti; dava i conforti della religione ai moribondi e agli infermi più gravi. (6) Segnalava i nuovi casi ai parroci, alle suore di Carità e della Misericordia, mandava note di nomi dei nuovi colpiti ai comitati sanitari, alle squadre dei Confratelli delle Conferenze di S. Vincenzo, che si erano offerti volontari al soccorso degli appestati; fissava e disciplinava con loro i vari turni di assistenza e di lavoro. (7) Raccoglieva denaro presso i cittadini più facoltosi, che consegnava poi al Comitato di Beneficenza, funzionante in ogni parrocchia.

Con la sua parola confidente e persuasiva, con l'esempio luminoso e intrepido, riusciva a fare superare quel cieco terrore, quello sbigottimento, quei grossolani pregiudizi da cui si lasciano prendere le popolazioni in simili calamità. Fece quanto sa fare solo il sacerdote che si ispira alla carità e si vota con dedizione eroica al suo ministero apostolico.

Alla fine di settembre l'epidemia era decresciuta, a metà di ottobre aveva finito il suo corso. Il bilancio non fu tra i più luttuosi, ma neppure tra i più blandi: casi 5623, decessi 2456. (8) Il colera aveva svelato al Murialdo le laide miserie delle abitazioni dei popolani e dei lerci viottoli dei borghi. (9)

Al colera seguì tosto una grave carestia. Il deficiente raccolto aveva accresciuto il prezzo del pane e di tutte le derrate alimentari. L'interruzione dai lavori, le malattie avevano esaurito i pochi risparmi dei ceti popolari. Malumori e ire si manifestavano contro le autorità, specie a Torino, ove, la sera del 18 ottobre, una folla di esaltati assalì l'abitazione del Presidente dei Ministri, Cavour, che si salvò per l'intervento delle truppe.

L'inverno 1854-55 fu terribile. Gruppi di mendicanti scendevano dalle vallate, venivano dalle campagne e dai centri vicini ad accrescere quelli della città, ed assieme si affollavano attorno alle numerose caserme per ricevere gli avanzi di cucina che venivano distribuiti due volte al giorno. Una miseria spaventosa regnava presso tutte le famiglie della periferia, specie a Borgo Dora, alla Vanchiglia, a S. Donato, al Moschino.

Dopo una interruzione di oltre 5 mesi, i due Murialdo, Roberto e Leonardo, nel giorno dell'Immacolata del 1854, riaprirono l'Oratorio dell'Angelo

---

(6) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 4/b: *Memoria del Can. A. Berteu.*

(7) A.S.C.G., *Sez. Attività caratitative e sociali*, doc. 73. Per l'opera svolta dalla sola Conferenza di S. Vincenzo della Consolata, cfr. « Bollettino della Società di S. Vincenzo », 1866, n. 1, pp. 41-43.

(8) Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. IV, pp. 174-175.

(9) Per una conoscenza dello stato igienico dei vecchi borghi torinesi e delle loro vie ed abitazioni, cfr. A. VIRIGLIO, *Torino e i Torinesi*, Torino, 1931, 2 volumi.

Custode. Nei volti e negli abiti dei giovani che ricominciarono a frequentarlo, lessero i segni della miseria, delle sofferenze, delle privazioni loro e delle loro famiglie. Pensarono di soccorrerli. Coadiuvati dai Confratelli della S. Vincenzo dell'Annunziata, del Corpus Domini e della Consolata, di recente fondazione, aprirono in un locale dell'Oratorio una cucina economica, ove in tre giorni della settimana, per tutto l'inverno, si distribuirono oltre 200 razioni di minestra, di carne, di legna alle famiglie disoccupate, più povere. ([10]) Ma chi non era povero in quella zona? La spesa raggiunse la cifra di 7.700 lire, oltre 3 milioni di oggi. ([11])

MIRACOLI MORALI

Faceva miracoli il Murialdo per fare del bene, ma il suo sacerdozio, intemerato, evangelico, ispirato alla carità più fervida, otteneva miracoli di risanamento morale e umano.

Nel turbolento Borgo di Vanchiglia si era sgombrata l'aria di quel tanto di insidioso, di minaccioso, di torbido che vi gravava, e già spuntavano germi di fiducia e di una certa sicurezza. Un esempio, tra i tanti, che rivela il prestigio, l'influsso fascinoso, ch'egli godeva presso quelle popolazioni ed anche sugli elementi più spregiudicati ed antisociali della zona.

In quel borgo non mancavano le feste popolari. La più nota, la più caratteristica per il suo folclore era quella che si svolgeva per la ricorrenza di S. Giacomo apostolo, nella contrada dei Pescatori, oggi via Pescatore, e sulla riva sinistra del Po, lungo il tratto via Napione e Ponte Vittorio. Una delle manifestazioni più singolari era la gettata dei pesci, una gara per piccole barche, che richiamava i pescatori e i battellieri del Po e della Dora.

Erano giorni di sagra da paese, di collettive bisbocce, che davano occasione a risse violente, a duelli, a fatti di sangue, e quasi sempre ci scappava il morto, e spesso più di uno, malgrado la presenza di forti nuclei di guardie. Anzi, non di rado, la stessa polizia veniva aggredita. Per questo la questura da tempo aveva vietato quella manifestazione. Ma la popolazione ne reclamava il ripristino, e a questo scopo s'era costituito un comitato al quale fu invitato a fare parte anche il Murialdo. In una riunione fu deciso di inviare una delegazione presso il questore al fine d'ottenere la revoca del divieto. « Ma chi assicura l'ordine? », chiese il Murialdo. « Ci penso io », risponde un omaccione con piglio ardito. Chi parlava era un personaggio molto noto in Torino: violento, prepotente, sempre pronto a menar le mani, a maneggiare il coltello e dal grilletto facile, incontrastato

---

([10]) A.S.C.G., *Sez. Attività caritative e sociali,* doc. 73.
([11]) *Idem.*

e temuto anche dagli ambienti della malavita e dei fuorilegge, per i suoi mezzi spregiudicati.

Aveva sulla coscienza qualche omicidio, che però la polizia non era riuscita mai ad accertare; sulle sue spalle pesava già qualche anno di carcere per furti ed altri misfatti. Però, presso il popolino, passava come un vendicatore di torti e come un ladro che rubasse per fare il bene ai poveri: « un passator cortese » in miniatura, di pascoliana memoria, insomma.

Per la sua erculea corporatura lo chiamavano, scherzosamente, il « Cit d' Vanchilia », il « piccolo di Vanchiglia ». ([12]).

Questi si incaricò di andare dal questore per ottenere a qualunque costo il permesso della festa; ma il comitato, perché non fosse tutto compromesso, pregò con insistenza il Murialdo, che vi si recasse anche lui. Accettò, e si avviarono dal questore. Chi avrà scorto per la strada quel pretino, esile, delicato, signorile, che trapelava onestà e bontà da tutti i pori della pelle, camminare e conversare assieme a quel pezzo d'uomo e di galera, che aveva il marchio della violenza, della malavita, negli occhi e nella faccia, e i segni del penitenziario nel modo di camminare, sarà certo caduto dalle nuvole.

Non meno meravigliato rimase il questore, quando se li vide dinanzi tutt'e due, e più ancora quando conobbe il motivo per il quale erano venuti. « Non revocherò il divieto della festa — dichiarò deciso — conosco troppo la Vanchiglia e i fiori di galantuomini che vi affluiranno, per l'occasione, dagli altri borghi. Chi impedirà i sicuri disordini ed episodi di violenza e di sangue? Non posso mobilitare tutta la polizia per voi, ed esporla agli scherni dei fuorilegge ».

« Signor Questore — scatta l'omaccione — l'assicuro che non vi saranno incidenti, né morti, né feriti. Ci penserò io, con i miei uomini ».

Quelle parole ebbero l'effetto di irritare maggiormente il questore, che rimase fermo nel diniego. Intervenne allora il Murialdo, gentile e sicuro. « Signor Questore, sono buona gente quelli di Vanchiglia, ma sono fatti un po' a modo loro; hanno solo bisogno di essere compresi ed aiutati con maggior slancio di fiducia e di carità. Sulla mia parola, non accadrà nulla ».

Il questore, cui lunghi anni d'una professione di intelligenza e di astuzia avevano dato particolare intuito nel riconoscere gli uomini e valutare le situazioni, avvertì in quel giovane prete, che gli si profilava dinanzi dritto come un giglio nero, dagli occhi penetranti e dolci, dal volto ascetico, pronto a mettere in rischio il suo onore e la sua persona per della misera gente considerata alla frontiera del male e del delitto, la tempra del sacerdote di singolare potere sugli animi. Colpito da quella sua distinzione,

---

(12) In seguito « Il Cit » si abbandonerà ad una vita di gesta brigantesche, rendendosi famoso per i suoi travestimenti: « Si diceva che se la scialava tranquillamente ora camuffato da donna, ora da prete, in barba alla regia questura ». Pagherà con la morte, in uno scontro con la Polizia, i suoi misfatti, ma i drammaturghi popolareschi, ne faranno un eroe da leggenda. (Cfr. A. VIRIGLIO, *op. cit.*, Vol. I, p. 79).

da quella sua sicurezza e bontà ardimentosa e disarmata, revocò il divieto.

« Si faccia pure la festa, Reverendo. Ho fiducia in lei, e credo alla sua parola ».

Così fu. Per la prima volta, a memoria d'uomo, nella malfamata Vanchiglia, una manifestazione popolare si svolse senza che scappasse il morto, e senza incidenti di rilievo. Per tutta la giornata il Murialdo era rimasto in mezzo a quello strano e povero gregge, divenuto ormai la « sua gente ».

Tutti l'amavano e veneravano. Scriverà un giorno, senza sapere di tratteggiare i lineamenti per un suo autoritratto:

> « Il popolo vede bene, ascolta ed ama il sacerdote che sia uomo di Dio, che si interessa dei suoi figli, e si sacrifica per lui ». (13)

Erano soprattutto i poveri e i giovani che gli volevano bene. Quest'affetto valeva per lui più di qualsiasi altra amicizia; era la più gradita ricompensa, ed il sigillo di Dio alla sua opera.

Ma non tutta la sua parentela e la cerchia dei suoi amici condividevano quel suo slancio caritativo e quel suo mescolarsi ai birichini di Torino, mocciosi e sbrindellati, a quella ragazzaglia rissosa, sudicia e pidocchiosa.

Per certi preti e cristiani, imbevuti ancora di giansenismo, di prevenzioni sociali e di classe, appariva un profanare la veste, la propria missione e la maestà di Dio.

Altri non si rassegnavano vederlo confondersi col popolino più minuto, gente povera, ineducata, con i ceti più miseri e farsela persino con i fuorilegge dei bassifondi cittadini.

Da altri, quel suo ministero era considerato un apostolato inferiore, e veniva perciò risollecitato a trarre partito dai suoi rari talenti, dalla sua cultura, dalla sua condizione familiare e sociale per aspirare a carriere, ove il ministero delle anime è unito alle dignità ecclesiastiche. Sembrava che alcuni montassero la guardia per ritornare sempre alla carica. Tra questi non mancava il buon Vescovo di Pinerolo, Mons. Renaldi, che lo considerava sempre come un suo figliuolo. Ma al Murialdo interessava farsi una buona posizione davanti Dio, e divenire suo esclusivo operaio.

Deponendo ogni idea di impiego apostolico alto ed onorifico, ogni idea di interesse personale o di carriera, continuava a guardare solo alle anime e a sacrificarsi per esse per guadagnarle a Dio. Si dava con cosciente impegno e perseverante energia all'esercizio della carità aperta a tutti, ma specialmente alla gioventù povera ed in pericolo, agli umili, ai diseredati, ai ceti sociali più disagiati, superando pregiudizi psicologici e mentalità della sua classe.

---

(13) A.P., Vol. XXXVI, doc. 1373. Cfr. pure *idem*, doc. 1773/b.

Su questa stessa strada orienterà e metterà anche i suoi amici. Il Revelli, all'indomani dell'ordinazione, ancora nell'incertezza della scelta del ministero sacerdotale cui dedicarsi di preferenza, scriveva all'amico Murialdo, chiedendo consigli e direttive. (14). Questi con un senso giusto della situazione religiosa del suo tempo, con la coscienza netta dei bisogni reali delle anime e delle innovazioni che si imponevano alla pastorale tradizionale, sotto la spinta delle trasformazioni politiche e sociali, gli rispondeva in modo molto concreto:

> « Il Can. Gazelli mi ha incaricato di cercargli un catechista ed un Direttore Spirituale per le scuole della Mendicità Istruita. Non potrebbe essere questo un cenno della Provvidenza per te, incerto ancora a quale ministero darti? Quello dell'istruzione e dell'educazione cristiana della gioventù povera e dei figli del popolo è oggi il ministero dei ministeri e mezzo di grande santificazione. Pensaci e fammi sapere qualche cosa. Pregherò con cuore perché il Padre di tutti i lumi ti ispiri; sono certo che tu farai altrettanto per me. Oh potessimo divenire santi preti, presto santi e veri apostoli! ». (15)

Il Revelli accettò la proposta dell'amico ed assumerà la direzione spirituale delle Scuole della Regia Opera della Mendicità Istruita, che aveva lo scopo di educare, istruire, la gioventù povera, maschile e femminile, e di elevarla anche materialmente. I ragazzi, che a quel tempo salivano a 1200, erano affidati ai Fratelli delle Scuole Cristiane, e le ragazze, circa 1000, alle Suore di S. Giuseppe. (16)

A questo tipo di vocazione apostolica il Murialdo sarà fedele, a prezzo di qualsiasi rinunzia, pronto ad impegnare per esso la sua vita ed il suo sacerdozio.

PROMOTORE DI COMITATI PER LA COSTRUZIONE DI CHIESE NELLE PERIFERIE

Il Murialdo avvertì subito l'angosciosa situazione di quelle periferie senza struttura umana, civile, religiosa, preludio e primo fattore di scristianizzazione, e dove veniva sviluppandosi un proletariato urbano ed industriale nella miseria e nell'abbandono spirituale.

Un oratorio per quanto aperto alla massa dei figli del popolo, per quanto attivo, aveva influsso solo sulla gioventù, e solo su una parte di essa. Era pur qualcosa. Ma in quelle vaste zone abbandonate e in rapido sviluppo demografico, era troppo poco. Se ne preoccupò grandemente. Occorreva dare ai

---

(14) A.S.C.G., *Corrisp. Gen.*, lettera di Francesco Revelli al Murialdo, Verzuolo (Saluzzo), 3 ottobre 1852.

(15) *Ep.*, Vol. I, lett., 14/d, Torino, 30 ottobre 1852.

(16) L'Opera Regia Mendicità Istruita era stata fondata dal Conte Giuseppe Martino d'Aglié e dal sacerdote Lorenzo Chetto nel 1773.

nuovi quartieri suburbani e popolari, innanzi tutto una chiesa parrocchiale, centro naturale del culto e della vita religiosa, e fare pernio su di essa per iniziative caritative, assistenziali e di azione pastorale che mettessero in contatto effettivo con la Chiesa quelle popolazioni, sradicate dai loro centri e dalle loro parrocchie di origine.

Diceva con il cuore pieno di tristezza:

> « Quelle povere popolazioni non si possono abbandonare... Ci vogliono chiese innanzitutto. Una zona senza chiesa, un corpo senz'anima ». (17)

Per questo, egli fu sempre pronto ad aiutare personalmente il clero delle parrocchie popolari e dei sobborghi, con predicazioni, missioni, catechismi, confessioni. E così offrì pure il concorso delle sue iniziative e del suo danaro, in molti comitati per la fondazione di nuove chiese nella periferia, spesso sostenendovi parte di primo piano. Fu promotore del comitato per la costruzione della chiesa di S. Massimo in Borgonuovo (1854) e del consiglio protettore degli interessi di detta chiesa; (18) promosse ed animò il comitato per la erezione della chiesa di S. Giulia in Vanchiglia(1854), (19) quello di S. Donato nel Borgo omonimo (1866), di S. Secondo, in S. Salvario (1882), di N. Signora della Salute nel Borgo Dora, in Barriera di Lanzo (1889). (20)

Con D. Bosco, nel 1860, aveva pensato di fare sorgere accanto all'Oratorio di S. Luigi una chiesa pubblica, in contrapposizione al tempio valdese; (21) chiesa che D. Bosco attuerà più tardi nel 1880, e che intitolerà a S. Giovanni Evangelista.

Tra il 1850 e il 1900, anno della sua morte, si costruiranno in Torino una quindicina di nuove chiese. Il nome del Murialdo figurerà quasi sempre tra i promotori più fervidi e i sottoscrittori più generosi.

LA SOCIETA' PER LA SANTIFICAZIONE DELLE FESTE

Acceso di ardore per il culto di Dio e la sua casa non solo si adoperò a moltiplicare le chiese per salvare la fede nelle periferie e rinvigorirne il sentimento religioso e la pratica cristiana, ma zelò pure con tutti i modi

---

(17) A.P., Vol. XXVII, doc. 1128/b: *Discorso ai soci delle Conferenze della S. Vincenzo.*

(18) A.S.C.G., *Cart. Opere Varie,* doc. 10.

(19) A.S.C.G., *Cart. Attività caritative e sociali,* doc. 72.

(20) Sarà lui a celebrare all'altare della Consolata, il 2 marzo 1889, la Messa propiziatrice con la quale si dava avvio al Comitato per l'erigendo Santuario. Ecco le espressioni della lapide che ricorda l'avvenimento e murata su una parete nell'interno dello stesso Santuario: « *Il Servo di Dio Leonardo Murialdo - il 2 Marso 1889 - appoggiando gli entusiasmi - di tre dei suoi figli spirituali - il Sacerdote Eugenio Reffo - il Pittore Enrico Reffo - l'Architetto Giovanni Massoglia - del Comitato Promotore di questo Tempio - celebrava all'altare della Consolata - per implorare dalla Vergine - sulla buona impresa - la materna assistenza - del Tempio stesso dalla Provvidenza eletto - salva la sua evangelica umiltà - Fondatore di preghiera* ».

(21) A.S.C.G., *Cart. Attività caritative e sociali,* doc. 72.

la osservanza della domenica e delle feste, la cui profanazione veniva allargandosi anche nelle parrocchie di antica tradizione, della città e dei centri urbani e rurali.

Egli prese parte alla fondazione e alla diffusione d'un'opera che si denominò: « Pia Società per la Santificazione delle Feste ». Posta sotto il patrocinio di S. Giuseppe e canonicamente eretta, il 14 dicembre 1861, nella chiesa di S. Teresa, aveva lo scopo di « promuovere con l'esempio e con la persuasione, l'osservanza dei giorni festivi », (22) tanto da parte di singoli, quanto da parte delle imprese industriali e commerciali. Si componeva di membri ordinari: commercianti, artigiani, operai, industriali; e di membri promotori.

Riproduciamo il testo autentico degli Statuti, alla cui elaborazione cooperò pure il Murialdo.

> « Gli uni e gli altri si assumono l'obbligo di non lavorare e non fare lavorare, di tenere chiusi laboratori e fondachi, di non vendere e non comperare nei giorni di festa, salvo le eccezioni autorizzate dalla Chiesa, di servirsi di preferenza presso negozianti, fabbricanti, padroni, che non vendono e non lavorano di festa, di lasciare campo ai loro subordinati e dipendenti, di adempiere ai loro doveri cristiani ». (23)

Si esortava i proprietari di case, di « ingiungere nelle capitolazioni co' suoi inquilini, l'obbligo di tenere chiusi i pubblici magazzini nei dì festivi »; i proprietari, gli imprenditori, di « specificare, nel dare imprese, l'assoluto divieto del lavoro nei dì festivi ». (24)

La Società era pure centro di pietà e di irradiazione di culto verso S. Giuseppe. (25)

Originalità organizzativa di questa associazione era il suo articolarsi in « Comitati delle Feste », « residenti nelle città o nelle parrocchie d'una medesima città ». Ogni membro facente parte d'un comitato, diocesano o parrocchiale, poteva dare vita ed essere centro di un nuovo comitato, i cui membri cercavano, a loro volta, di estendere la loro influenza e di ottenere con il riposo festivo, la santificazione della domenica.

Il Murialdo era, dell'Opera, membro confondatore e promotore e, come tale, oltre agli obblighi generali, contribuiva alle spese della medesima e si adoperava di « promuovere con tutti i mezzi possibili » perché le feste fossero osservate. (26).

---

(22) Cfr. *Regolamenti e Statuti della Pia Opera per la Santificazione delle Feste*, Torino 1863, cfr. pure *Elenco Generale della Pia Società per la Santificazione delle Feste*, Tip. e lib. S. Giuseppe, Collegio Artigianelli, Torino,1873.

(23) *Idem.*

(24) Cfr. *Idem.* Note al Regolamento. Il Papa Pio IX, con Breve 14 maggio 1861, concedette ai membri della Pia Opera delle Feste, particolari e ricche indulgenze. (*Idem*).

(25) La Società teneva due adunanze generali all'anno; la prima domenica di Avvento e il giorno del Patrocinio di S. Giuseppe. Ogni primo mercoledì del mese si celebrava nel mattino una Santa Messa, in onore di S. Giuseppe, e, nel pomeriggio, si recitavano particolari preghiere innanzi al suo altare, nella Chiesa di S. Teresa. (*Idem*).

(26) *Idem*, art. 18.

Come in ogni attività, vi portò il contributo vigoroso del suo zelo ardente e generoso, prendendo a cuore la sua diffusione ed il suo influsso, stimolando o dirigendo iniziative pratiche, a fianco dei più zelanti iniziatori e promotori dell'Opera, quali il Conte Cesare Trabucco di Castagneto, senatore del Regno, il Can. Nicco Antonio, il tipografo-editore Pietro Marietti, il Conte Carlo Cays di Giletta, primo presidente del Consiglio Superiore delle Conferenze di S. Vincenzo in Piemonte. ([27])

OPERAIO DELLA PRIMA ORA NELLE CONFERENZE DI S. VINCENZO

Fra le opere alle quali si dedicò il Murialdo, fino dagli esordi del suo sacerdozio, e di cui si interesserà sempre, le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli meritano un particolare cenno.

Fondate, a Parigi, nel 1833, dall'Ozanam e da altri otto studenti, con il fine di mantenere e rinvigorire nei giovani la fede per mezzo dell'esercizio pratico della carità, si svilupparono rapidamente, irradiandosi poi anche fuori della Francia.

In Piemonte, la prima Conferenza fu istituita a Torino, il 13 maggio 1850. Alla cerimonia che si svolse nella chiesa dei SS. Martiri era presente anche il Murialdo. ([28]) Assieme al cugino Roberto, a D. Bosco, principali artefici di quella fondazione, a Silvio Pellico, egli fu tra i primi soci di onore, e il fratello Ernesto tra i primi soci attivi. ([29]) Ricordiamo che per regolamento solo i laici potevano fare parte alla Società, come soci attivi. La maggior parte di questi provenivano dall'aristocrazia e dalla media borghesia impiegatizia e professionista.

Nel 1853, per il numero crescente dei soci, vennero formate in città altre 3 conferenze; nel 1856 in Torino salirono a 11, e a 19 nei maggiori centri piemontesi. Il Consiglio Generale di Parigi istituì allora un Consiglio Superiore per tutto il Piemonte, di cui fu eletto presidente il conte Cays di Giletta. ([30]) Negli anni successivi le Conferenze crebbero con ritmo discreto, nonostante le diffidenze e le persecuzioni governative. ([31])

([27]) Cfr. infra, *Campagne per ottenere una legislazione sul riposo festivo.*

([28]) A.S.C.G., *Sez. Attività caritative e sociali,* doc. 73. Per i particolari di quella cerimonia di fondazione, cfr. l'*Armonia,* 15 maggio 1850.

([29]) *Idem,* doc. cit.

([30]) Per una storia dettagliata delle Conferenze di S. Vincenzo di Torino e delle loro attività per il periodo di cui trattiamo, si veda il *Bollettino della Società di S. Vincenzo,* annate dal 1850 al 1870.

([31]) Nel 1862 il governo sottopose la Società di S. Vincenzo ad una perquisizione per compiacere a Napoleone III, che sospettava nella Società una organizzazione politica ed una specie di massoneria. Da allora si mise in giro il nomignolo *paolotto,* che servì a tanti per disprezzare cattolici schietti e praticanti. Giosuè Carducci faceva *paolotta* anche la luna.

Il Murialdo, trasferitosi con il fratello Ernesto da Via Stampatori a Via della Rocca, ([32]) si iscrisse nel 1854 ad una delle Conferenze più attive e dinamiche della città: a quella della parrocchia di S. Massimo, alla quale erano stati assegnati i quartieri in formazione, del Borgonuovo e del Salvario e nel cui territorio si trovava pure l'Oratorio di S. Luigi.

Coadiuvato dal fratello soccorreva dalle 20 a 30 famiglie povere, che visitava anche a domicilio. ([33]) La casa e la famiglia del povero divennero un appuntamento di carità ed un posto centrale ed elevato donde scoprire il vasto orizzonte delle sofferenze e della miseria.

Anche per suo impulso, la Conferenza di S. Massimo venne arricchendosi via via di varie attività caritative ed assistenziali: il Segretariato dei poveri, la Cassa dei fitti, l'Opera del lavoro, l'Opera della visita agli ammalati negli ospedali, l'Opera di patronato in favore degli apprendisti, l'Opera degli scolari, l'Opera dei catechismi. ([34])

Una volta direttore dell'Oratorio di S. Luigi, su queste ultime tre Opere farà pernio per molte iniziative a beneficio della gioventù.

Il Murialdo promosse e favorì lo sviluppo di tutta la Società di S. Vincenzo, e del movimento caritativo, che da essa prese avvio, sarà sempre un ardente e vigoroso apostolo. Fin dal loro sorgere, ebbe un ruolo di grande importanza nella fondazione di varie Conferenze, che nel 1865 raggiunsero il numero di 18 in Torino e di 25 in Piemonte. ([35])

Predicò sovente gli esercizi e ritiri spirituali, ai dirigenti e ai soci. ([35]) Così presiedeva alle loro riunioni, presenziava sempre alle assemblee generali annuali, che radunavano tutti i membri residenti in città, saliti nel 1865 a circa 200. ([37]) Questi dal canto loro lo affiancavano nei catechismi, nell'assistenza ai suoi ragazzi degli Oratori, nell'Opera di Patronato, all'Angelo Custode in Vanchiglia, al S. Luigi presso Porta Nuova. In seguito saranno i suoi più validi collaboratori all'Oratorio di S. Martino in Borgo Dora.

([32]) La sua abitazione faceva angolo con Piazza Vittorio Emanuele, oggi Vittorio Veneto, n. 40.

([33]) *Summ.*, p. 618, dep. di Carina Murialdo (nipote). *Ep.*, Vol. I, lettere, nn. 28-31.

([34]) A.S.C.G., *Sez. Attività caritative e sociali*, doc. cit. Cfr. pure « Bollettino della Società di S. Vincenzo de' Paoli », 1866, p. 49. Per una storia della Conferenza di S. Massimo e delle sue attività si veda il suaccennato Bollettino, anno 1871, n. 195, pp. 58-64.

([35]) A.S.C.G., *Cart. Attività caritative e sociali*, doc. 70, « Verbali dell'adunanza delle Conferenze di S. Massimo, SS. Pietro e Paolo, dell'Annunziata e della Consolata, svoltasi nella sacrestia, il 16 maggio 1865, presieduta dal Teol. Murialdo e dal Presidente del Consiglio Superiore, Conte Cays ». In questi verbali si legge tra l'altro: « *Il Presidente dà relazione dell'andamento delle nostre conferenze in Torino, salite a 18 con quasi 200 soci, e in Piemonte 25. Continuano le diffidenze del governo verso la nostra Società, la quale però aumenta in numero di membri e di operosità* ».

([36]) Cfr., ad esempio, *Appunti autografi per un Ritiro spirituale alla Società di S. Vincenzo de' Paoli per laici*, A.P., Vol. VI, doc. 218. Per la sua partecipazione alla vita interna e alle attività delle Conferenze, cfr. SCH, *Mss.*, alle voci: *Società di S. Vincenzo, Conferenze di S. Vincenzo.*

([37]) A.S.C.G., *Cart. Attività caritative e sociali*, doc. 70, già cit.

Del suo interesse attivo e costante per la Società di S. Vincenzo, e del grande prestigio che egli godeva presso i suoi soci, è documento questo brano di lettera, scritta da Allevard, Francia, il 14 agosto 1887:

> « Prima di domenica prossima vorrei avere il rendiconto ultimo della Società di S. Vincenzo di Torino; intendo presentarlo all'Adunanza, ossia Conferenza che tiene qui, ogni domenica, la Società. Bramerei pure sapere se io sono socio d'onore o onorario; so solamente d'essere troppo onorato ». ([38])

COLLABORAZIONE E FORMAZIONE

Questo singolare influsso nelle Conferenze di S. Vincenzo torinesi il Murialdo l'esercitò attraverso una duplice azione. La prima: mediante la partecipazione vivace e continua alle sue attività caritative ed assistenziali, ed operando per la loro diffusione. La seconda: cooperando alla formazione spirituale e sociale dei suoi membri, e trasfondendo in loro l'ardore del suo slancio, la ricchezza e la vitalità della sua vita interiore, del suo senso sociale, e lo stile del suo agire.

Non ci soffermeremo ad esaminare la prima: essa emergerà da tutta la narrazione. Solo anticipiamo che per molti anni il Murialdo ed i soci della Conferenza di S. Vincenzo opereranno negli stessi settori di lavoro, e sempre in comune accordo, e in un clima di reciproca fiducia. In seguito, in ogni campo di apostolato, sia religioso, quanto caritativo e sociale, il Murialdo saprà attorniarsi di generose pattuglie di Confratelli della S. Vincenzo. La Società, da parte sua, in ogni attività ed iniziativa ricorrerà al concorso del consiglio e dell'opera fattiva del Murialdo.

Accenniamo ora, sia pur rapidamente, al carattere della sua influenza formatrice, sotto l'aspetto spirituale, caritativo e sociale.

La Società, per conservare nei suoi membri la fede, attraverso l'esercizio della carità, utilizzava come mezzo principale d'azione, la visita alle famiglie povere a domicilio. Il Murialdo attribuiva a questa attività, che dava la nota distintiva all'Opera, un grande valore formativo e pedagogico, e si preoccupava che fosse praticata da tutti i membri con fedeltà, non solo come pratica di virtù evangeliche, ed espressione d'amore ai poveri, ma anche per comprendere il problema della povertà, sul piano sociale.

Lo dimostrano chiaramente alcuni tratti d'un suo discorso ad un folto gruppo di soci delle varie conferenze torinesi. Richiamandosi allo spirito di silenziosità operativa della Società e alla sua missione di carità

([38]) *Ep.*, Vol. XXI, lett. 1085. Lettera a D. E. Reffo, Allevard, 14 agosto 1887.

disinteressata verso le famiglie indigenti, e di forte impegno cristiano nel mondo cattolico contemporaneo, affermava:

> « La missione e lo spirito della Società devono essere quelli del suo patrono, S. Vincenzo de' Paoli, e del suo fondatore, Federico Ozanam. Sua principale opera è la visita a domicilio dei poveri e suo principale scopo è la santificazione personale, attraverso la carità... Il vostro campo sono: le soffitte, i quartieri poveri, le prigioni, gli ospedali, gli Oratori.
>
> Ma come visitare i poveri e fare la carità, patronare gli apprendizzi, gli scuolari? Secondo lo spirito della Società, che è spirito di pazienza, di abnegazione: ascoltare, interessarsi, presentarsi ed operare come amici, non da superiori, da padroni, da maestri, peggio da censori della loro povertà; sapere invece ricevere lezioni dalla povertà e dai poveri. Conquistando i loro cuori, li manterremo fedeli a Dio e alla Chiesa. Saper capire la povertà e trarne le conseguenze ». (39)

Quali erano per lui queste lezioni, queste conseguenze? Erano esperienze di cristianesimo concreto, di carattere caritativo e sociale.

Il contatto con la miseria delle famiglie povere, che visitavano periodicamente nelle loro misere abitazioni, la conoscenza effettiva delle loro sofferenze materiali e dei bisogni spirituali della gioventù povera, dei ceti più diseredati e della nuova classe operaia, che veniva addensandosi nei sobborghi, dovevano stimolare i confratelli della Società ad opere di evangelizzazione ed elevazione materiale nelle periferie per proteggerne la fede e sollevarne la miseria.

> « La Società ha tante opere speciali, ma oggi deve allargare la sua carità operosa e le sue attività anche a pro della moralizzazione e dell'elevazione delle popolazioni operaie che vengono crescendo attorno le città con manifatture ed opifici. Voi soprattutto, sarete i missionari del nostro secolo ». (40)

Dalla carità nettamente tradizionale egli li sospingerà di fatto anche ad attività più strettamente assistenziali e sociali, e a raggio sempre più largo.

Così le Conferenze torinesi si trasformeranno, sotto il suo impulso e la urgenza delle opere caritative, in un ponte di contatto tra la nobiltà e la borghesia del centro e dei quartieri residenziali, con i poveri delle soffitte e delle stamberghe, tra le classi socialmente elevate e i ceti operai delle misere periferie che venivano cinturando la città. E, a mano a mano che si svilupperanno, susciteranno anche opere sociali, diverranno centri di uomini di fervida presenza cristiana e sociale, in ogni settore della vita.

Un nuovo ruolo venivano così ad assumersi, secondo il Murialdo, i laici nella Chiesa e nell'apostolato. L'esperienza verrà a comprovare quello che era

---

(39) A.P., Vol. XXVII, doc. 1128/b: *Missione e spirito della Società di S. Vincenzo.*

(40) A.P., Vol. XXVII, doc. 1128/b: *Missione e spirito della Società di S. Vincenzo.* Conferenza tenuta nell'anno 1865. Cfr. pure A.S.C.G., *Sez. Attività caritative e sociali,* doc. 70, già cit.

sua convinzione profonda già in quel primo periodo del suo ministero. Dichiarava infatti:

> « Il laico, di qualsiasi ceto sociale, può essere oggi un apostolo non meno del prete, e, per alcuni ambienti, più del prete ». (41)

E, con espressione incisiva, definiva i Confratelli della S. Vincenzo: « I missionari della Fede, i testimoni della carità del secolo XIX ». (42).

Nella « S. Vincenzo », promossa da laici, e da laici guidata e condotta, egli scorgeva così una scuola, un metodo, un'insegna d'una spiritualità di testimonianza cristiana nel mondo moderno, di singolare efficacia religiosa e sociale.

In seguito, come si vedrà, dalla carità tradizionale e dall'azione sociale, egli orienterà e formerà i laici della « S. Vincenzo » pure ai nuovi compiti d'un cattolicesimo ardente e militante, a difesa della Chiesa e dei valori cristiani nella società. Presso quegli uomini da lui educati nelle Conferenze, negli Oratori, e cresciuti alla scuola della sua carità instancabile, della sua testimonianza viva e luminosa, troverà sempre una grande eco, quando farà appello ad imprese di qualsiasi tipo e a qualsiasi livello. Tra essi recluterà gli uomini migliori per le sue opere ed iniziative di carità e di educazione, come per la formazione dei primi quadri dei vari settori del movimento organizzativo dei cattolici, di cui sarà, in Torino, ispiratore ed anima.

Le Conferenze di S. Vincenzo diverranno in Torino ed altrove, un vivaio di apostoli laici e di cattolici sociali e, assieme agli Oratori, saranno per il movimento cattolico in genere, quello che in seguito le società operaie cattoliche saranno per il movimento sociale e per il primo sindacalismo cristiano: cellule fermentatrici di cattolici, di intenso spirito cristiano e di intrepida azione.

In esse il Murialdo imprimerà un indelebile sigillo di fede, di carità, di senso sociale e di attivismo cattolico, ed un sommo grado di vita integralmente cristiana. L'ascendente della sua parola, la forma e l'incisione della sua formazione, l'irradiazione della sua azione, furono eccezionali. Dirigenti, soci rappresentativi, umili gregari della « S. Vincenzo » lo ricorderanno sempre con una immensa amicizia e venerazione, venata di commossa nostalgia ed umana simpatia.

Riportiamo, per ora, una sola testimonianza. E' dell'avv. Carlo Placido Gariazzo, professore di Diritto Civile ed Internazionale all'Università di Torino. Lo conosciamo già per altre testimonianze. Ecco come egli ci narra

---

(41) *Idem.*

(42) Pio IX, ricevendo in udienza 400 soci francesi della S. Vincenzo nel 1854, in occasione della proclamazione del dogma dell'Immacolata, commosso esclamava: « *Figli miei, figli miei, io vi consacro cavalieri di Gesù Cristo* ». Il Card. Pie chiamava la Società di S. Vincenzo: « La cavalleria cristiana del secolo XIX ».

il primo incontro avuto con il Murialdo, giovane prete, e come fu conquistato dal tono elevato della sua personalità e della sua azione:

> « Incontrai la prima volta il Teol. Murialdo, credo nel 1862, in occasione di un Ritiro spirituale dei membri della Conferenza di S. Vincenzo della Consolata formata da studenti, da neo laureati, da diplomati e da giovani professionisti. Avevo appena allora iniziato la mia professione di avvocato in Torino, ed ottenuto da poco la libera docenza di Diritto Civile all'Università.
>
> Erano quelli, tempi burrascosi per chi si professava apertamente cattolico; per i miei colleghi d'insegnamento ero il paolotto ed il papista retrogrado.
>
> Ci tenne le meditazioni il Teol. Murialdo. Avevo già udito parlare di lui come d'un " sacerdote pio, colto, caritatevole e tutto zelo per la gioventù ". Ci parlò del coraggio cristiano e sulla testimonianza che dobbiamo dare di Cristo e della Chiesa in ogni ambiente attraverso la carità, le opere di misericordia e le virtù evangeliche.
>
> Del Teol. Murialdo ebbi subito l'impressione d'un uomo superiore, d'un uomo di Dio, d'un sacerdote dalla tempra coraggiosa, dall'anima grande e generosa. Da allora la mia vita si intrecciò con la sua, con fili sempre più stretti di viva amicizia e di fraterna collaborazione in molte opere di carità, di zelo di educazione, di azione cattolica e sociale, fino alla sua morte... ». (43)

Le stesse impressioni, gli stessi giudizi erano condivisi dai vari presidenti, che si succedettero nel Consiglio Superiore della Società di S. Vincenzo in Piemonte: il Conte Carlo Cays di Giletta (1856-1869); l'Ing. G. B. Ferrante (1869-1872); l'Ing. Agostino Falconet (1872-1883); il Barone Carlo Ricci des Ferres (1883-1908).

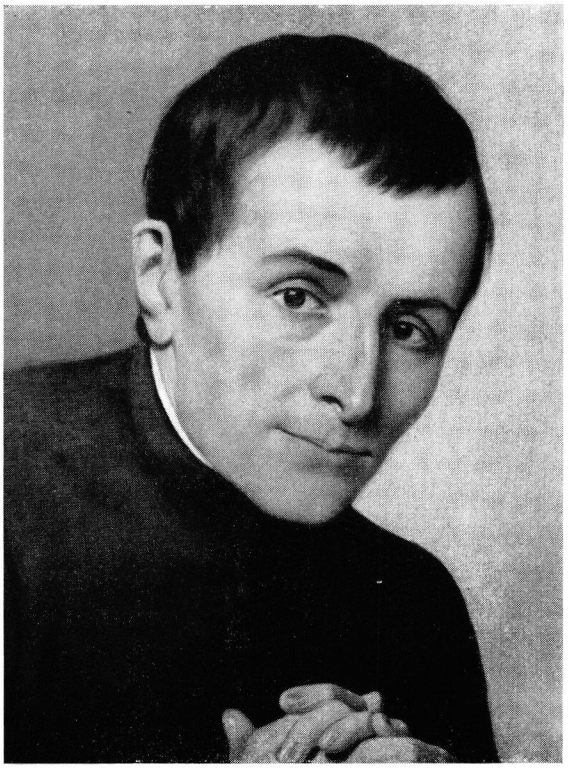
Le incontreremo queste magnifiche figure del laicato cattolico torinese del secondo ottocento, a fianco, o sotto la guida del Murialdo, suoi colleghi o suoi collaboratori, assieme impegnati in diversi campi di lavoro.

Pertanto la sua vocazione educatrice, caritativa e sociale, nata col sacerdozio, veniva via via irrobustendosi ed acquistando configurazione sempre più netta ed un volto sempre più preciso. La Provvidenza misteriosamente e progressivamente lo veniva incamminando su questa strada. E lungo quella traiettoria lo andò a ricercare, un giorno, in uno dei momenti particolarmente delicati e critici della sua vita e delle sue opere, D. Bosco.

---

(43) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 333, Testimonianze dell'Avv. Carlo Placido Gariazzo.

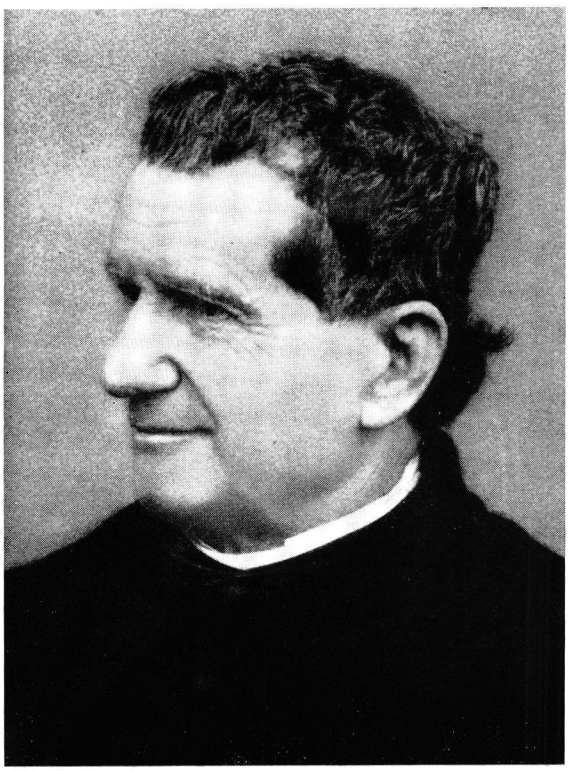
INCONTRI DI DESTINO



S. Giuseppe Cafasso (pp. 211-212; 356-366).
(*Pittura* di E. Reffo).

« *Vidi il Teol. Murialdo intervenire più volte come uditore alle conferenze morali di D. Cafasso. Non di rado mi palesava: " D. Cafasso parla come un S. Alfonso ed opera come un S. Francesco di Sales. Qui s'impara la sapienza apostolica e sacerdotale* " » (Test. di Mons. Bertagna, *Cart. Test.*, doc. 25).

« *D. Cafasso apprezzava molto il Teol. Murialdo... Ne elogiava l'amore alla scienza ecclesiastica, la pietà, lo zelo, tutto attività e carità per i ragazzi e per i poveri... " Leonardo, diceva, non è meno santo prete del cugino Roberto, sebbene ancor giovane* " » (Idem).



S. Giovanni Bosco, amico e maestro
(pp. 403-404 e *passim*).

« *Ho conosciuto D. Bosco verso il 1851, nell'occasione in cui incominciai a frequentare l'Oratorio dell'Angelo Custode... Sulle prime ravvisai in lui un sacerdote assai zelante specialmente nell'educazione e nell'istruzione della gioventù... nel promuovere lo spirito di pietà nel cuore della gioventù... In seguito cominciai a sospettarlo un santo* » (Dep. del Murialdo al Processo di Beatificazione, Sess. CXXXVII, fasc. XV, p. 1862).

« *Il Teol. Murialdo era un'anima sorella di D. Bosco. Egli fu il sostegno per tanti anni degli Oratori dell'Angelo Custode e di S. Luigi, amico sincero e costante di D. Bosco... D. Bosco parlava di lui come d'un santo* » (Lemoyne, M.B., Vol. V, p. 639; Vol. IV, pp. 367).



Ricostruzione plastica dell'Oratorio S. Luigi
al tempo in cui S. Giovanni Bosco ne affidò la direzione al Murialdo (pp. 442-444).

« *Considero una grande grazia del Signore l'avere iniziato il mio ministero sacerdotale negli Oratori. Veramente* meliorem partem elegi » (Murialdo, A.P., Vol. XXXIV, doc. 1369).

« *Il Murialdo nulla tralasciò perché l'Oratorio di S. Luigi rassomigliasse a quello di Valdocco; vi riuscì in modo meraviglioso, con bene immenso delle anime. Non guardava a fatiche e a spese; era un altro D. Bosco* » (Lemoyne, M.B., Vol. V, p. 629).

CAPITOLO VIII

DIRETTORE DELL' ORATORIO S. LUIGI

« Il Murialdo nulla tralasciò perché l'Oratorio di S. Luigi rassomigliasse a quello di Valdocco, e vi riuscì in modo meraviglioso, con bene immenso delle anime. Non guardava a fatiche e a spese; era un altro D. Bosco... »
(M.B. di D. Bosco, Vol. V, p. 629).

LA MORTE DEGLI AMICI DEL CUORE

Due grandi dolori vennero a colpire il Murialdo nel 1856. A cinque mesi di distanza l'uno dall'altro, morivano nel fiore dell'età, a neppure 28 anni, gli amici del cuore, il Revelli e il Rossi.

Il Revelli scompariva il 24 maggio. Lo stesso Murialdo ne disse l'elogio funebre nella chiesa di S. Pelagia, centro delle scuole della Mendicità Istruita, di cui l'amico era direttore spirituale. Non si conserva quel discorso, ma dal suo primo biografo, che lo lesse, sappiamo che in esso il Murialdo « rilevando i costumi mitissimi, lo zelo e l'ardore di carità che ferveva nel cuore dell'amico, dimostrava senza volerlo, l'uniformità dei sentimenti che esisteva in entrambi, e dipingeva se stesso nella virtù e nella vita dell'estinto ». (1)

Il 5 novembre, colpito da mal sottile, spirava il Rossi. Dinamico, inquieto sempre, occupato in cento direzioni di lavoro, bruciato dallo zelo, si era consumato facendosi tutto a tutti, al servizio del prossimo e dei suoi ragazzi dell'Oratorio di S. Luigi, di cui era direttore.

---

(1) E. Reffo, *op. cit*, p. 18.

Quasi presagendo una vita breve, la volle vivere in intensità, operando tutto il bene possibile. A chi lo pregava di usarsi qualche riguardo rispondeva:

> « La vita è breve, miei cari, facciamo presto quello che vogliamo fare. Un buon operaio non differisce fino a domani ciò che può fare oggi ». (2)

Il Rossi ed il Murialdo avevano lavorato con fusione d'animo e di cuore, a fianco a fianco, e con la grazia tutta fresca della loro età, negli stessi ministeri sacerdotali e sugli stessi cantieri della carità. Ma il campo prestigioso che li aveva soprattutto accomunati era stato quello della salvezza e della redenzione della gioventù povera.

All'indomani della scomparsa dell'amico, il Murialdo ne tratteggiava un rapido profilo sulla *Buona Settimana*, e scriveva accoratamente tra l'altro:

> « *Consummatus in brevi explevit tempora multa.* Il Teol. Paolo Rossi poteva essere il tipo del giovane sacerdote cristiano e segnatamente pel giovane clero modello: perché tale lo potevano fare e l'angelica vita e il cuore infiammato di carità e l'ingegno riflessivo ed acuto e la scienza vasta e molteplice e, corona di tutto, una singolare modestia... Quantunque atto ad ogni genere di ecclesiastica disciplina, e di ministero, tuttavia spiccò in cose di studio, nell'amministrare il Sacramento della penitenza e nell'evangelizzare gli ignoranti e i semplici; spendeva generoso l'opera sua in missioni al popolo e più costantemente in appositi Oratori di fanciulli, a niuna mercede mirando che non fosse celeste... ». (3)

Era stata quella un'amicizia breve, stroncata dalla morte, ma intensa, nutrita da comuni aspirazioni, di tenerissimo affetto, e di una comune fervida attività apostolica.

Il Rossi era sorto nella vita del Murialdo come il passaggio d'un angelo, d'un messaggero di santità, ma la sua immagine non si eclisserà più: si fisserà per sempre nella sua anima. A distanza di anni ne risentirà ancora l'influsso ardente e luminoso. Ne rievocherà la figura, l'ansia di santità, persino ai suoi collaboratori, ai suoi confratelli, per stimolarli a serietà spirituale, ad alacre impegno apostolico. Sulla traccia dei ricordi dirà:

> « Era il Rossi un giovane e santo sacerdote, già mio compagno in teologia, e morto poi nel 1856, in concetto di semi-santità presso i suoi amici. Egli corse velocemente la via della perfezione. Il Padre Girò, Filippino, suo Direttore spirituale (santo egli pure che dicesi avesse fatto miracoli in vita) diceva che il Rossi era un santo, e a sentire nominare D. Rossi sentivasi inondare il cuore di gioia ». (4)

---

(2) Cfr. L'« Armonia », 1856, 20 novembre, p. 1095: *Necrologio del Teol Francesco Rossi.*

(3) Cfr. La « Buona Settimana », I, 1856, 16-23 novembre, n. 47, p. 382. Che il Murialdo sia l'autore del necrologio apparso sulla « Buona Settimana » è provato dal Berteu e dal Bellingeri. Cfr. rispettivamente *Cart. Test.*, doc. 4/b: *Cart. Attività caritative e sociali*, doc. 73. Per un profilo più completo del Rossi confrontare il succitato necrologio sull'« Armonia ».

(4) A.P., Vol. XII, doc. 478. Per i frequenti richiami del Murialdo alle virtù del Rossi, cfr. SCH. *Mss.*, alla voce: *Rossi Paolo (Teol.)*.

Se quella perdita fu per il Murialdo dolorosa, non lo fu meno per D. Bosco, e per di più lo mise nei guai. Per circa due anni non riuscì a trovare chi sostituisse il Rossi nella direzione dell'Oratorio di S. Luigi.

D. BOSCO NEI GUAI

Nei giorni festivi, questi inviava dal Valdocco i chierici Michele Rua e Celestino Durando, e a tutto presiedeva l'avv. Gaetano Bellingeri, un « laico che aveva il cuore di apostolo ». (5) Era però una soluzione precaria e provvisoria: occorreva un bravo prete. Ci rivela il Lemoyne:

> « Don Bosco andava pensando ove trovare un sacerdote, secondo il suo cuore, che prendesse le redini dell'Oratorio e si dedicasse alla formazione spirituale di quei giovani ». (6)

Da tempo aveva messo gli occhi sopra un giovane prete: il Murialdo. L'incontrava ogni giovedì alle Carceri Correzionali, alla « Generala », a confessare e catechizzare i prigionieri e i giovani corrigendi; lo vedeva lavorare con ardente dedizione, con opera indefessa ed efficace nel suo Oratorio dell'Angelo Custode e prestarsi come catechista allo stesso S. Luigi. Ricordava l'atteggiamento di spirito distinto, indipendente, superiore, da lui assunto, qualche anno prima, durante la violenta crisi cui erano andati soggetti i suoi Oratori.

Dai giovani, poi, da tutti, ne sentiva dire un gran bene. Con la sua congeniale acutezza nel conoscere e valutare gli uomini, con il suo intuito di santo, ne avvertì e intravide la tempra dell'educatore di razza, dell'animatore di coscienze giovanili, il taglio dell'apostolo, del santo prete. E dietro quella sua apparenza di modestia, di riservatezza, scorse il temperamento di capo, del capo vero, fermo e dolce, che agisce con grande saggezza e tranquilla sicurezza, che sa affrontare le situazioni difficili, e prendere su di sé le parti più gravose. Aveva conosciuto in tante occasioni la generosità del suo animo, schivo di ambizioni e di plauso, ed anche la generosità della sua borsa. Su questa pure contava. Perché no? L'Oratorio aveva avuto umili origini ed era ancora povero, disadatto.

Si consigliò con D. Cafasso, senza del quale nulla faceva. Questi gli rispose:

> « Sì, sì, è stoffa buona, ci sa fare con i ragazzi, e per di più non è meno santo del suo cugino Roberto ». (7)

---

(5) E. REFFO, *op. cit.*, p. 24.
(6) M.B., Vol. V, p. 639.
(7) Cfr. *Cart. Attività caritative e sociali*, docc. 72, 73. Testimonianze dell'avv. Gaetano Bellingeri.

Ma il Murialdo avrebbe accettato? Gli agiografi dei due grandi e santi apostoli della gioventù hanno reso popolare la curiosa maniera, mista di buon umore e di santa astuzia, con cui D. Bosco lo invitò ad assumere la direzione del suo Oratorio di S. Luigi. ([8])

Un mattino del 1857, si incontrarono in via Doragrossa, l'attuale via Garibaldi. Il Murialdo era appena uscito dalla chiesa di S. Dalmazzo, ove ogni mattina si recava a celebrare la S. Messa. Sarà stato un incontro fortuito o non piuttosto D. Bosco stava attendendo al varco l'amico, per tentare il colpo? Si salutarono cordialmente. D. Bosco subito con una battuta scherzosa: — Sig. Teologo, mi paga il « bicerin? » (caratteristica colazione torinese, composta di latte, cioccolato, caffè bollente). ([9])

Possiamo immaginare la risposta. Entrano nel vicino « Caffè Opinione », angolo Via Consolata. Il Murialdo ordina. Vengono serviti del « bicerin ». La conversazione inizialmente elegante ed arguta, si avvia sull'argomento che appassiona entrambi: l'educazione dei giovani. Mentre consumano la bevanda si parla dei poveri ragazzi della Vanchiglia, di quelli di Porta Nuova, senza guida e senza assistente spirituale, dopo la scomparsa del comune amico D. Paolo Rossi.

E' arrivato il momento giusto. D. Bosco butta là la proposta: — Caro Teologo, non potrebbe darmi una mano all'Oratorio di S. Luigi ed assumere Lei la direzione? E tra un motto di spirito e l'altro, gli dimostrava d'avere bisogno d'un sacerdote della sua tempra per quell'ufficio e faceva dolci violenze perché l'accettasse.

Al Murialdo non dispiacque l'invito: anelava di dedicarsi con lavoro sempre più vigoroso all'educazione della gioventù povera. E il cumulo di impegni che già gli gravavano le spalle? Ci pensò, ma l'appello dei giovani fu irresistibile. Gli si poteva chiedere tutto in nome della salvezza e del bene della gioventù povera e della collaborazione apostolica. L'amicizia, la venerazione per D. Bosco, il pensiero di ricevere e continuare l'eredità spirituale del suo più grande amico, D. Paolo Rossi, fecero il resto.

Superò la ritrosia istintiva alle cariche con autorità, e la sua naturale diffidenza di sé, e quella timidezza che si trova così spesso in coloro che la

---

([8]) E. REFFO, *op. cit.*, p. 24; M.B., Vol. V, p. 639.

([9]) A. VIRIGLIO, nella sua opera *Torino e i Torinesi*, così scrive del classico « bicerin »: « 'L Bicerin propriamente detto, era una bevanda composta di latte, caffè e cioccolato che però veniva servita mesciuta e già dolcificata con sciroppo entro grossi bicchieri di vetro i quali, mercè la trasparenza, garantivano il consumatore circa la natura e l'entità della consumazione. I tre componenti sono ora serviti separatamente, caldissimi sempre, a volontà e richiesta della clientela: la voce " pur-e-fior " chiede caffè e latte; " pur-e-barba ", traduce il desiderio di caffè e cioccolata; " un po' d'tut ", domanda la miscela eclettica dei diversi ingredienti. In un bicchiere a parte si consegna la " stissa " che può essere di latte, ma di consueto è caffè ». Scriveva il Dumas: « *Parmi les belles et bonnes choses remarquées à Turin je n'oublierai le " bicerin ", sorte d'excellente boisson composèe de cafè, de lait et de chocolat, qu'on sert dans tous le cafès, à un prix relativement très bas* ». (A. Dumas, Lettres à Mr. De Raude), VIRIGLIO, *op. cit.*, p. 101.

natura e la provvidenza destinano a guidare gli altri. Guardò D. Bosco, che era in trepida attesa, e concluse: — Se sono capace a qualcosa, faccia pure conto su di me.

Da quel mattino un'altra tappa si iniziava per la sua grande vocazione a servizio della gioventù povera e veniva segnata una svolta decisiva nell'itinerario della sua vita e della sua missione educativa ed apostolica.

« IO FARO' NON DA SUPERIORE MA DA AMICO »

Il Murialdo assunse ufficialmente le redini dell'Oratorio S. Luigi, con ruolo di capo effettivo e di direttore spirituale, la domenica, 26 luglio 1857.

E' interessante rivivere quella giornata, attraverso documenti preziosi che ci fanno respirare il clima di pietà, di semplicità, di famiglia, di lavoro fervido e gioioso degli Oratori dell'età eroica. Poveri e scarsi i mezzi, miseri i locali, difficili i tempi. Ma a tutto suppliva il dono totale di sé, l'inesauribile inventiva, la carica affettiva, caritativa, di grandi apostoli e di intrepidi educatori, che si tendevano la mano in generosa solidarietà.

D. Rua, ancora chierico, ma già braccio destro di D. Bosco, dandogli relazione dettagliata della entrata del Murialdo all'Oratorio, scriveva:

> « Finalmente furono appieno appagati i nostri desideri, il Sig. teologo Murialdo Leonardo venne ieri ad assumersi la direzione dell'Oratorio di S. Luigi. Spero che alla S.V. non farà discaro l'udire le feste che gli fecero i giovani che intervengono al detto Oratorio. Nella mattina si apparecchiò nel cortile della ricreazione dove potesse sedere festeggiato in mezzo ai giovani, senza essere sferzato dai cocenti raggi del sole. Dopo mezzodì l'avv. Bellingeri andò a prendere a casa il novello Direttore, e lo accompagnò all'Oratorio, dove giungendo io e D. Demonte gli venimmo incontro onde corteggiarlo nella sua solenne entrata. Giunto poi avanti alla cappella i musicanti (dell'Ospizio Valdocco) suonarono la " turca " cui tenne dietro ripetutamente il grido di " viva il Direttore ", " viva il Direttore ". Dopo che questi fece ai musicisti alcuni complimenti pel profitto fatto; lo introducemmo nella chiesa, che era stata maestosamente addobbata dal mastro tappezziere Cagliero e dell'apprendizzo Rua, e intanto i musicanti andarono ad apparecchiarsi nel luogo destinato al canto. Uscito di chiesa il Sig. avvocato lo condusse nel suddetto luogo, ed ivi passando in mezzo ai giovani, quinci e quindi schierati, risuonarono nuovamente gli evviva. Sedutosi al luogo destinatogli, furono lette due eleganti poesie, l'una del Ch. Savio, l'altra di Comollo, le quali riscossero, gli applausi, quindi il giovane Calea lesse un discorso, in cui dopo aver pateticamente rammentata la perdita dell'antecedente Direttore raccontava le cose che si istituirono nell'Oratorio nel tempo dell'interregno, e quindi indirizzava ai suoi compagni questa dimanda: " Compagni, che fareste se il Teol. Rossi venisse nuovamente fra noi per prendere la direzione dei vostri cuori? Non è egli vero che ubbidireste ad ogni suo desiderio? Ebbene eccolo. Il Teol. Rossi, sì, noi abbiamo un altro Teol. Rossi nel nuovo Direttore, fate adunque verso di lui quel che fareste verso il Teol. Rossi ". Dopo questo discorso fu cantata la poesia di Comollo, accompagnata dai musicali strumenti. Poscia si cominciarono le funzioni che furono finite col canto del Te Deum in rendimento di grazia, pel grande favore ottenuto. Il Direttore fece egli stesso la predica in cui dopo aver esposto i motivi che lo indussero ad assu-

mersi tale incarico, esortava i giovani ad intervenire con assiduità all'Oratorio e trattenersi in Chiesa con raccoglimento; quindi si cantò il Tantum Ergo in musica. E così fu compiuta la festa. Ora la S.V. preghi il Signore affinchè così il buon principio sia indizio di migliori conseguenze ». (10)

Riportiamo pure alcuni tratti del discorso rivoltogli dal giovane dell'Oratorio:

« Il Signore ha mandato Lei, amatissimo Direttore, a reggere ed a governare le nostre anime, e noi fortunati la chiameremo nostro Padre. Ella, per Sua bontà si è degnata, quest'oggi, d'accettarci pei Suoi figli, accetti ancora il cuor nostro, e l'offerisca al Cielo. Se non ne fosse degno, con la Sua autorità ci conduca a quella santa fonte che lava ogni macchia.

Sì, tutta questa gioventù ch'Ella vede qui intorno attende i Suoi consigli, parli e comandi: tutti sono pronti a mettere in pratica quant'Ella desidera. Sia la nostra esultanza una sincera dimostrazione di gratitudine e di affetto di chi riconosce in lei un benefattore, la cui mano sta per colmarci di benefizi. Piaccia al Signore di concederle una lunga vita ricolma di tutte quelle felicità che Ella desidera: e le restituisca poi un giorno tutto il bene che Ella elargirà su di noi, col darle in premio il bel Paradiso. Ci permetta finalmente che, per compiere la comune letizia, le nostre voci cantino un inno di gioia alle quali fanno eco i fratelli che appartengono agli altri Oratori. Con questo canto, unito alla preghiera, ringrazieremo il Signore del benefizio che oggi ci ha fatto degnandosi prendere la direzione dei nostri cuori ». (11)

Con l'apertura e la spontaneità che gli saranno sempre proprie, il Murialdo rispose ai giovani rivelando ad essi i motivi per i quali aveva assunto con gioia la direzione dell'Oratorio. Dalle sue parole emergono già, sia pure attraverso espressioni semplici, i fermenti vivificatori, gli obiettivi fondamentali della sua visione ed azione educativa: vedere tutto in Dio, nella luce dell'eternità e della salvezza dell'anima, primato del soprannaturale nelle opere della gioventù, nella scelta dei fini e dei mezzi; nello stesso tempo, sia pure in sott'ordine, interesse e simpatia piena alle realtà terrene oneste, piacevoli, utili, ai giovani: giuoco, feste, musica, ginnastica, teatro, attrattive ricreative; esercizio della carica e dell'autorità considerata come servizio verso i giovani in uno spirito di amicizia; collaborazione apostolica, ispirata ad unità di ardente spirito, di metodo tra coloro che si consacrano all'educazione dei giovani; sentimento di gentile umiltà ed affettuosa riconoscenza verso i cooperatori.

Ecco il suo discorso, riprodotto quasi per intiero:

« Quando D. Bosco mi destinò a Direttore di questo Oratorio, io accettai con molto piacere per più ragioni, che è bene che voi pure sappiate. La prima è d'ordine generale: noi tutti siamo in questo mondo per salvarci l'anima e ognuno sa

---

(10) Cfr. *Arch. Cap. Sup. Salesiano*: n. 5/91311, D. Rua, 1857, VII, 27. Teol. Leonardo Murialdo, 92.

(11) A.S.C.G., *Cart. Poesie ed auguri di occasione di feste varie*, doc. 30: *Parole d'un giovane dell'Oratorio di S. Luigi*, 27-VII-1857.

che un prete per salvare l'anima sua deve adoperarsi a salvare l'anima degli altri. In conseguenza non poteva a meno di essermi gradita una carica, che mi dà l'occasione di poter cooperare a salvare le anime vostre e così salvare l'anima mia. Ed è una vera consolazione lavorare per salvare specialmente i fanciulli che Cristo Gesù amava tanto.

Ma vi hanno anche ragioni speciali, e più per questo Oratorio che per altri:

1°) perchè succedo in questa carica a uno dei più cari amici che abbia avuto: a D. Rossi, che la maggior parte di voi avete conosciuto e che sapete quanta affezione avesse per questo Oratorio. Io voglio credere che dal Cielo, ove già si troverà a godere il premio di sue fatiche e virtù, pregherà il Signore perché quest'opera, per cui tanto si adoprò in vita, prosperi ognora più e faccia crescere buoni e ottimi cittadini per la nostra patria, e più ancora per la patria celeste del Paradiso.

2°) Perché trovo catechisti, assistenti, cooperatori così ecclesiastici come secolari, zelanti e generosi, che si prestano con tanto impegno ed esemplarità. A costoro io protesto anticipatamente tutta la mia riconoscenza per la mano che mi daranno per promuovere il bene dell'Oratorio, mentre buona parte della mia fiducia la ripongo nello zelo e nell'esperienza dei più anziani e di quanti conoscono quello che riguarda i giovani. E la stessa fiducia che protesto avere io, vorrei pure che l'aveste tutti voi, o cari giovani, mentre ben li vedete sacrificarsi senza vantaggio personale, a vostra utilità e a vostro bene ». (12)

E, rivolgendosi in modo particolare ai giovani, con fraterna confidenza, concludeva:

« Sento e vedo che tutti voi avete buona disposizione a far bene. Una prova per me sono i progressi rapidi che fecero coloro che si diedero allo studio di una delle più nobili fra le arti liberali, alla musica. Se tanto fecero, dicevo, or ora, fra me, in ciò che è secondario, tanto più sapranno fare nel principale, tendendo ai loro doveri verso Dio, verso la società, gli uomini, i parenti.

Sì, la nostra speranza è nella benedizione di Dio: senza di essa nulla possiamo; la nostra speranza è nella Vergine Immacolata, in S. Luigi, e anche in voi. Io darò quanto potrò: nelle istruzioni, nei catechismi, nel prepararvi ai Sacramenti e nei leciti divertimenti: musica, teatro, ginnastica, giochi. E lo farò non da superiore, ma da amico.

Emuliamo quelli del Valdocco, così esemplari. Anche noi di Porta Nuova e quanti sono qui di altri luoghi, coll'aiuto di Dio, ci mostreremo tutti figli della Santa Chiesa e d'Italia ». (13)

L'accenno all'Italia ci rivela come il Murialdo ispirasse ai giovani l'amore della patria, non più considerata negli stretti orizzonti della propria regione e del Regno Sardo, ma intravista nelle sue prospettive nazionali, di libertà e di indipendenza. E' da osservare che il Murialdo parla nel 1857 e che il clero ed i cattolici venivano additati come i nemici d'Italia.

---

(12) A.P., Vol. XXXV, doc. 1342: *Discorso in occasione dell'entrata all'Oratorio di S. Luigi* (1857).
(13) *Idem.*

Scrive lo storico di D. Bosco, il Lemoyne:

« Da quel momento L. Murialdo tenne l'Oratorio di S. Luigi come la sua cosa più cara. Egli era un santo, e non si può descrivere la carità che animavalo per la gioventù... D. Bosco aveva in lui piena confidenza ». (14)

Il Murialdo condivideva in pieno la concezione, le vedute di D. Bosco riguardo gli oratori e le opere per la gioventù, e D. Bosco condivideva il pensiero, la prassi, lo spirito del Murialdo. I due grandi apostoli ed educatori si intendevano a meraviglia.

Scrive un altro storico salesiano, il Ceria:

« D. Bosco considererà sempre il Murialdo uno dei più fedeli interpreti del suo spirito nella cura dell'educazione ». (15)

Occorre però subito osservare, e lo si vedrà, che l'azione educatrice del Murialdo, pur muovendosi prevalentemente, per circa quindici anni, dal 1850 al 1865, nell'orbita delle opere di D. Bosco, e pur risentendo dell'influenza della sua scuola di alto livello, si colorò subito di vivace luce propria, e battè vie proprie. Del resto, l'influenza altrui non crea dal nulla, ma risveglia e stimola ciò che già esiste.

ORIGINALITA'

Il Murialdo si mise all'opera con la ferma risoluzione di darsi tutto all'Oratorio ed ai giovani, in uno spirito di abnegazione assoluta e di affettuosa dedizione.

L'amò subito quel suo Oratorio con tutto lo slancio della sua giovinezza apostolica, l'amò malgrado la povertà dei suoi miseri locali e la ristrettezza dei suoi mezzi, l'amò come un'opera da plasmare, come una creatura piccola e fragile, che bisognava ancora nutrire con il lavoro, il sudore, il sacrificio.

L'amò nei suoi giovani, nell'animoso gruppo dei suoi collaboratori, nel piccolo mondo che si muoveva ed operava attorno a lui. Ogni volta che lo nominerà, lo chiamerà: « il mio Oratorio », « il mio caro Oratorio ». (16)

Sotto la data del 21 settembre 1857, due mesi dopo averne assunto la direzione, leggiamo, tra gli altri suoi propositi di esercizi, anche questo. Lo traduciamo dal latino: « Darò forma e fisionomia definitiva all'Oratorio ». « Oratorium effingam », dice l'originale. (17)

---

(14) M.B., Vol. V, p. 639.
(15) Cfr. « Bollettino Salesiano », 1950, n. 15: *Le vie della Provvidenza.*
(16) Cfr. *Ep.*, lettere, nn. 16, 18, 34, 36, 39, 50.
(17) A.P., Vol. I, doc. 21.

L'espressione carica di significato fa pensare al Murialdo come ad un artista, scultore o pittore, che voglia far scaturire, dalla sua mente e dal suo lavoro delicato, sicuro e paziente, un'opera d'arte. Gli saranno infatti sempre presenti, e spesso le ripeterà, le parole di S. Giovanni Crisostomo:

> « Non c'è pittore, non scultore che possa paragonarsi a colui che possiede la grande arte di modellare le anime dei giovani ». (18)

Il Murialdo possederà quest'arte come istinto, come esperienza, come grazia.

Plasmerà il suo Oratorio, formandone innanzi tutto le anime, con sicurezza e delicatezza di tocco, con una sapienza soprannaturale nella scelta dei mezzi e del divino fermento che le fa crescere. Lo foggerà nel suo aspetto edilizio, organizzativo ed educativo, migliorandone ed abbellendone i locali, creandone ed innalzandone dei nuovi, a sue spese e con sue iniziative, dando impulso ad attività ed istituzioni esistenti, e dando l'avvio a delle nuove.

E' vero: nel dirigere, nell'educare aveva dinanzi a sé un maestro di eccezione ed un amico affezionato: D. Bosco. Alla scuola della sua esperienza, sotto l'influsso di quell'amicizia si arricchì certamente la personalità educativa del Murialdo. Nell'organizzare, poi, egli teneva fisso lo sguardo ad un modello di valore singolare: il Valdocco. Nulla infatti tralascerà perché il suo Oratorio gareggiasse con quello. Ma la sua non fu l'imitazione dell'allievo dell'Accademia delle Belle Arti, che pensando ai grandi maestri, si consuma nel riprodurne i modelli, senza nulla creare di proprio.

Tenne il Murialdo sempre gran conto delle esperienze altrui, ma più che da modelli prefabbricati e fissi si lascerà guidare dalla sua passione ardente per la gioventù e le anime, da uno spirito duttile ed agile, aperto alle realtà ed agli interessi dei giovani, dal suo intuito di educatore nato, dalla vita e dall'esperienza personale.

Egli non ripeterà mai né gesti né formule, e neppure imiterà statue congelate. Ricercherà sì, in Italia e all'estero, i metodi educativi migliori, gli strumenti di pastorale giovanile più efficaci, accetterà ispirazioni educative, forme di attività e di istituzioni, da qualunque orizzonte provenissero, rivestirà molte sue iniziative di forme altrui, ma darà ad esse l'impronta della sua personalità, ricca di verve innovatrice. (19)

Saprà cogliere e ritrarre la verità che non muta, l'attualità vivente, e produrre e creare la novità che ogni anima, ogni ambiente, ogni epoca esige, con uno stile suo, caratteristico ed inconfondibile. Come vedremo, egli non si lascerà vincolare neppure dai quei giganti dell'educazione, e mae-

---

(18) A.P., Vol. X, doc. 397: *Conferenze ai Maestri.* Cfr. pure Vol. VII, doc. 364; Vol. IX, doc. 377.

(19) Per un elenco di opere di educazione, di pedagogia religiosa e di pastorale giovanile, utilizzate dal Murialdo, cfr. *infra.*

stri impareggiabili che furono D. Bosco e Timon David, amici suoi fervidissimi, per quanto sconfinata fosse la sua stima ed ammirazione per la loro attività e pastorale giovanile, e neppure da centri ed istituzioni, cui si unirà con legami strettissimi.

Il suo senso innato del reale, delle leggi dell'azione e della convenienza, gli ispirava un orrore istintivo ai programmi bell'e fatti, che non fossero passati al vaglio dell'esperienza, e nell'ambiente, nel terreno in cui doveva operare. E per di più, aveva un sicuro istinto, di cui non si sa dire se fosse genio, frutto di formazione o di grazia, che l'avvertiva in sordina di ciò che occorreva prendere e conservare, e di ciò che occorreva abbandonare o aggiornare in un'opera, in un'istituzione, in un metodo.

Di anticipato, di preconcetto, per così dire, egli non aveva che il desiderio e la passione del bene e la ferma volontà di attuarlo. In quanto alla maniera egli la ricercava nella concretezza delle cose, nel dinamico mutare delle situazioni, e nell'impulso delle sollecitazioni e necessità apostoliche e pastorali.

Limitandoci, per ora, al campo dell'educazione e della pastorale giovanile, possiamo anticipare in sintesi: il Murialdo sarà un grande formatore, un singolare realizzatore di iniziative, di istituzioni educative, che metterà in atto con chiarezza e tenacia, un suo metodo di pedagogia, non teorica, ma operante, che affonda le sue radici nel solco della tradizionale pedagogia cristiana e si riallaccia al filone d'oro dei grandi santi educatori della Chiesa, ai grandi pedagogisti cristiani, quelli classici, e quelli a lui contemporanei. Non si potrà parlare quindi di novità. Ma egli vivrà il suo metodo in forma pratica ed attiva, investendo tutte le situazioni morali, spirituali del giovane, inserendosi nelle esigenze di tutti i suoi problemi, anche umani e terreni, nel quadro delle condizioni religiose e sociali del tempo, con grande intuizione dell'avvenire. *Non nova sed noviter.*

STORIA ED AMBIENTE DEL S. LUIGI

Quando il Murialdo ne assunse la direzione, l'Oratorio S. Luigi aveva già dieci anni di vita. Ma per un succedersi di vicende fortunose ed alterne era in gran declino e, sotto l'aspetto edilizio, era rimasto poco più che un casotto in un prato. ([20]) Sentiamone rievocare le umili e povere origini da uno storico di D. Bosco e dell'Oratorio stesso: Alberto Caviglia. ([21])

> « L'idea d'un Oratorio nei pressi di Porta Nuova fu suggerita a D. Bosco oltrechè dalla necessità di sfollare il primitivo Oratorio di Valdocco dell'eccessivo numero di giovinetti che vi accorrevano da quella lontana plaga della città, anche

---

([20]) A.S.C.G., E. Reffo, *Appunti per una Vita del Teol. Leonardo Murialdo.* Mss.
([21]) Cfr. A. Caviglia, *L'Oratorio S. Luigi dal 1847 al 1922*, Torino, 1922.

dal desiderio di accogliere ivi appunto un maggior numero di fanciulli, a cui nessuna Parrocchia poteva fornire la necessaria assistenza.

S'era nell'agosto del 1847. Parlatone con l'amico Teol. Borel, con l'Arcivescovo Mons. Luigi Fransoni e col Padre Curato della Madonna degli Angeli, e avutone incoraggiamento e conforto, trovò con occhio sagace che il sito più opportuno doveva essere in quel tratto poco distante dal Valentino e presso il Viale o stradone del Re o Allea dei Platani, (ora Corso Vittorio Emanuele II), allora trascurato, cosparso di rare umilissime casupole tra i prati, dove i ragazzi più volentieri si raccoglievano a fare i monelli.

Da una Signora Valiente affittò per 450 lire annue una casetta con la tettoia e il cortile nel quale le lavandaie e massaie vicine andavano a stendere i panni.

D. Bosco trasformò la scuderia in cappella, e in sacrestia il ripostiglio dei finimenti; fu spianato l'orticello e piantata una stecconata di pochi pali. E l'Oratorio di S. Luigi era pronto.

Un muricciolo scalcinato e cadente lo limitava da un lato, e dai fianchi, correva lo steccato.

Un pozzo ergeva a pochi passi dalla tettoia e dalla Cappella il suo verricello sgangherato, che poi venne sostituito da una pompa.

Pochi anni di poi venne dilatato lo spazio a cortile dietro la chiesetta, la casupola e la tettoia...

D. Bosco, una domenica, sul finir di ottobre, dava ai giovani l'annunzio che una parte di loro, quelli che provenivano da Porta Nuova, avrebbero sciamato (la similitudine è storica) verso un nuovo alveare, in un secondo Oratorio, che sarebbe chiamato S. Luigi Gonzaga, sia per dare ai giovanetti un modello da imitare, sia per riconoscenza ed omaggio verso l'Arcivescovo Mons. Luigi Fransoni, benefattore e protettore dell'Opera...

L'8 dicembre 1847, giorno dell'Immacolata, uno sciame di monellucci, guidati dal Teol. Borel, partiva da Valdocco dopo la messa e la colazione, alla volta di Porta Nuova, sfidando allegramente la neve che cadeva turbinosa e fitta. La Cappella fu benedetta alquanto più tardi, probabilmente dopo il Natale, nel giorno di S. Giovanni Evangelista ». (22)

Fu quello il secondo Oratorio fondato da D. Bosco. Il primo l'iniziò nel 1841, il quale dopo un lungo vagabondare e peregrinare aveva trovato la sua stabile sede, solo nel 1845, al Valdocco, nella tettoia Pinardi, prima umile cellula di quel miracolo di moltiplicazione di opere che è la Società Salesiana.

D. Bosco non potendo attendere di persona all'Oratorio S. Luigi l'affidò dapprima al Teol. Giacinto Carpano, nel 1849 a D. Giovanni Ponte; ma essendosi questi discostato dalle sue direttive, nel 1851 lo sostituì, come vedemmo,

---

(22) *Idem*, pp. 3-6.

« Il decreto col quale Mons. Fransoni concede la facoltà di aprire un nuovo Oratorio dedicato a S. Luigi e molte altre facoltà amplissime per l'esercizio del culto nella Cappella, porta la data del 18 dicembre 1847.

Ma una tradizione costante riferisce al giorno dell'Immacolata l'inizio dell'Oratorio, e invero da tale solennità amò D. Bosco datare gli inizi e i documenti più cari e più solenni dell'opera sua.

Non si sa su quali dati si appoggi il Reffo nella sua " Vita del Teol. Leonardo Murialdo " (p. 24) *per affermare senz'altro che D. Bosco aprì l'Oratorio nella festa dell'Assunzione di M.V. al Cielo nell'anno 1848. Egli non cita alcuna fonte ». (Idem*, p. 7).

con D. Paolo Rossi. Il resto ci è noto. L'opera, nonostante qualche periodo di floridezza iniziale, si poteva considerare ancora nella sua lunga infanzia, e giungeva nelle mani del Murialdo malmenata e malandata.

D. Bosco era a corto di denari e di personale e si trovava nel periodo più laborioso e critico della sua esistenza. Era già molto che l'avesse tenuto in vita, attraverso sacrifici e pene.

A confronto dell'Oratorio dell'Angelo Custode, quello di S. Luigi si presentava al Murialdo come un campo di lavoro educativo più organizzato e come una scuola ed una palestra di addestramento pastorale di singolare valore, anche per il profilo topografico, fisico, umano, religioso, sociale della zona.

Situato tra Porta Nuova e il Po, allora campagna aperta, sorgeva ove è ora la chiesa di S. Giovanni Evangelista, in corso Vittorio, con l'entrata in via Pio V, al centro di due nuovi quartieri, il Borgonuovo ed il Borgo S. Salvario, l'uno e l'altro in espansione per il febbrile sviluppo edilizio di Torino, alla vigilia di divenire la prima capitale del Regno d'Italia, e punto di arrivo d'immigrazione e di famiglie operaie fluttuanti. Insomma ancora un classico ambiente di periferia e di « banlieue ». Forse socialmente e spiritualmente zona meno depressa della Vanchiglia e del Borgo Dora, però, come vedremo, particolarmente minacciata dall'assalto proselitistico dei Valdesi. Questi nel bel mezzo di quella plaga avevano, a cento passi dall'Oratorio, innalzato, dal 1853, il loro tempio.

LA PATTUGLIA DEI COLLABORATORI

L'azione educativa ed apostolica del Murialdo al San Luigi agli inizi faceva principalmente perno sulle attività catechistiche, religiose, formative, ricreative, proprie di un oratorio. Ma col tempo egli metterà in moto, con vivace operosità, altre iniziative e manifestazioni di elevazione morale e materiale. Si butterà nel campo appassionato della formazione dei giovani, delle opere di carità e di quelle che possiamo chiamare opere di difesa della Chiesa cattolica e di combattimento, senza badare a fatiche, a sacrifici di tempo e di denaro.

Egli si farà come prigioniero del suo Oratorio, dei suoi giovani e delle anime di quella zona, e metterà in pratica la più grande lezione del sacerdozio e dell'educatore: il sacrificio di sé.

Il Murialdo non lavorava certamente solo. Don Bosco gli mise in mano, come collaboratori, i suoi primissimi chierici, quelli che sarebbero stati i salesiani più illustri. Germogli di Rettori generali e suoi successori: D. Michele Rua, D. Paolo Albera; e germogli di missionari porporati: D. Giovanni Cagliero, l'apostolo della Patagonia ed infine Cardinale. Altri bei nomi: D. Celestino Durando, D. Giuseppe Lazzero, D. Francesco Cerruti, D. Francesco Dalmazzo, D. Angelo Savio, che furono poi le pietre

fondamentali della Società Salesiana. Tutti operarono sotto la sua guida in una fraterna comunanza di vita, di ideali, che plasmava reciprocamente volontà e propositi, e portandogli estimazione ed affetto.

Era pure coadiuvato da alcuni sacerdoti secolari, zelanti e dotti: D. Ignazio Demonte che lo aiutava anche di denaro, D. Teobaldi, l'Abate Teodoro Scolari di Maggiate che gli succederà, e da un forte gruppo di laici, il fiore del laicato cattolico piemontese, uomini di bel zelo apostolico, tutti dotati di gran spirito di sacrificio, ed ardenti di carità verso la gioventù povera. Tra questi spicca il già accennato avvocato Gaetano Bellingeri, suo braccio destro nell'organizzazione generale dell'Oratorio. Funzionario del Ministero delle Finanze, seguirà il suo dicastero col trasferimento della capitale a Firenze e a Roma, facendo una brillante carriera: diverrà direttore di divisione alla Corte dei Conti.

Animatore delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli in Torino, ne sarà poi presidente del Consiglio Superiore a Firenze e a Roma. Altri aiutanti laici furono: il Conte Cays di Giletta, deputato in Parlamento e più tardi sacerdote salesiano; il fratello Avv. Ernesto, l'Ing. Giovanbattista Ferrante, il Conte Francesco Viancino di Viancino, il Conte Cesare Balbo, nipote del celebre statista e scrittore omonimo, il Marchese Scarampi di Priney, che il Nunzio di Torino, Mons. Antonucci, chiamava « uno dei primi signori di Torino, uomo pio, affezionato alla Chiesa ». (23) In seguito vedremo questo animoso manipolo di laici operare a fianco del Murialdo quali intrepidi iniziatori e promotori del movimento organizzativo cattolico in Piemonte. Ma già a quell'epoca la loro azione era improntata e penetrata dalla sua azione di sacerdote e di apostolo. Con un prete che non fosse stato dotato del temperamento, dell'ascendente di capo e di educatore, come quelli del Murialdo, personaggi di così alto livello difficilmente sarebbero venuti o rimasti a lavorare, quali umili catechisti, assistenti, nel campo tanto oscuro, duro e spesso ingrato, di un misero Oratorio di periferia. Il Murialdo avrà sempre una duplice arte: quella di saper trattare e formare attorno a sé gruppi di apostoli laici, e quella di fare dei suoi giovani, i suoi primi e più ardenti collaboratori. (24)

E' interessante pure osservare come un Oratorio dalle apparenze tanto modeste sia stato una fucina non solo di apostoli, ma di santi da altari. Lo diressero e vi lavorarono: D. Bosco, il Murialdo, D. Luigi Guanella, D. Michele Rua, D. Rinaldi; tre di questi sono fondatori di Congregazioni religiose; il primo è già santo, il secondo e il terzo sono beati, gli altri due sono sulla via di diventarlo. (25)

---

(23) Cfr. L. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II.* Carteggio, Vol. I, Roma, 1944, p. 126, nota.

(24) Cfr. *infra.*

(25) Ecco l'iscrizione della lapide, inaugurata nel 1922 in occasione del LXXV anniversario dell'Oratorio, e che unisce nel ricordo l'eccezionale manipolo di educatori santi: « *Il Ven. D. Giovanni Bosco - nel 1847 fondava - questo Oratorio di S. Luigi Gonzaga - ove spiegarono Virtù ed Opere - il Teol. Mu-*

I GIOVANI CHE FREQUENTAVANO L'ORATORIO

Qual era il tipo dei giovani che frequentavano l'Oratorio? Quello proprio e prevalente nelle periferie abbandonate e misere. Osserva il Reffo:

> « In quella regione, i ragazzi, per la trascuratezza dei genitori e il poco frequentarsi delle scuole, crescevano assai più rozzi ed ignoranti di quello che lo siano al presente, anche i più poveri fra i nostri giovanetti... Intolleranti di disciplina e soliti a girovagare scioperati su i pubblici viali, difficilmente si adattavano a restare nell'Oratorio sotto direzione e sorveglianza: era d'uopo allora di molta arte e di longamine pazienza per allettarli all'Oratorio; si andavano cercando per le strade, per i prati e lungo Po col suono del campanello ». (26)

Non si accontentava dunque il Murialdo ad attendere ed accogliere i ragazzi, nel suo Oratorio aperto a tutti, ma organizzava « retate » di agganciamento e di conquista, si metteva a capo di pacifici rastrellanti pei prati, pei viali, per le strade e le piazze, per i nuovi caseggiati, lungo il Valentino e il Po, lungo gli scali ferroviari di Porta Nuova. (27)

Certo non ci voleva poco a far loro smettere i loro giochi da ragazzi della strada, farli entrare nella casa di Dio ad imparare il catechismo, trattenerli durante le funzioni religiose, e più ancora si richiedeva a far loro frequentare i SS. Sacramenti. (28)

Ma a tutto questo riuscirono la bontà, l'eroica pazienza, lo zelo costante, fervido, ricco di risorse e di inventiva del Murialdo che dispiegava molte industrie perché in un clima di libertà e di suasione i giovani si accostassero alla Confessione e alla Comunione.

Un tocco vivo e commovente di questa sua azione redentrice e formativa, una pennellata suggestiva al quadro della vita intima dell'Oratorio, ci vengono dati dal suo collaboratore più prezioso, l'avv. Bellingeri.

> « Nei giorni di festa ciò che ci attirava irresistibilmente all'Oratorio era lo spettacolo delle Comunioni dei nostri birichini. Si vedevano sporgere dalla balaustra centinaia di quelle facce, le cui sembianze poco tempo prima erano o insignificanti, o rozze, o maliziose, o beffarde, o superbe, e alcune direi quasi truci. Ebbene, in quel momento si trasfiguravano e prendevano un'aria di candore, di semplicità, di fede, di amore e bellezza, quale prova della presenza reale di Gesù Sacramentato nei loro cuori. Ciò serviva a noi di grande edificazione e stimolo » (29)

---

rialdo - D. Luigi Guanella - D. Michele Rua - e i più eletti campioni - del Clero Torinese e della Società Salesiana. - Auspice D. Filippo Rinaldi Rettore Maggiore - Gli Ex Allievi questo ricordo posero - VIII dicembre MCMXXII ».

(26) E. REFFO, *op. cit.*, p. 26.

(27) E. REFFO, *Appunti per una Vita del Teol. L. Murialdo*, Mss., p. 1-3.

(28) E. REFFO, *op. cit.*, p. 26.

(29) A. CAVIGLIA, *op. cit.* p. 15.

Il Murialdo operava prodigi di formazione cristiana. D. Bosco seguiva con viva soddisfazione questo suo lavoro educativo, ammirandone la virtù e le grandi doti.

Nel 1858 dando relazione all'Arcivescovo Mons. Fransoni, esule a Lione, del bene che si veniva compiendo negli Oratori torinesi, faceva grandi elogi del nuovo Direttore del San Luigi e della sua attività. L'Arcivescovo, rispondendogli tutto compiaciuto, così scriveva tra l'altro:

> « ... Mi è riuscita pure di grande consolazione la sua relazione riguardo al proficuo andamento dell'Oratorio S. Luigi. Voglia esprimere al buon Teol. Murialdo la nostra soddisfazione e il nostro pieno compiacimento per il suo assiduo e generoso zelo a pro della cristiana educazione dei giovanetti e per la salvaguardia della fede cattolica del popolo di S. Salvario e della nostra diletta Torino ». (30)

1858: IN UDIENZA DA PIO IX

Ad infervorare il Murialdo nel suo apostolato giovanile e nel suo lavoro al S. Luigi, concorse un eccezionale avvenimento: una udienza particolare da Pio IX.

Il Murialdo si portò a Roma cinque volte durante la sua vita. La prima fu nell'aprile del 1858. (31) In quell'occasione avvicinò il Papa Pio IX in un'udienza pubblica e in una privata.

A quella privata fu ammesso il 6 aprile con D. Rua e D. Bosco, il quale, in una udienza precedente, aveva parlato a Pio IX del Murialdo come uno dei sacerdoti più zelanti e pii di Torino, come suo prezioso collaboratore, e fece persino intendere al S. Padre che sperava di unirselo per sempre nella sua nascente Società Salesiana. (32)

Troviamo la descrizione delle due udienze avute dal Murialdo nelle sue annotazioni. Le trascriviamo, come sono uscite dalla sua penna, più preoccupata di fissare tutti i particolari che di descrivere sentimenti ed impressioni.

> « Il giorno 6 aprile 1858 alle ore 4 e 3/4 abbiamo l'onore e la vera consolazione di essere ammessi al bacio del piede di S. Santità. Ci richiese se eravamo tutti piemontesi sentendo che i due primi interrogati erano tali; e benedicendoci ci disse: " do la mia benedizione a voi e alle Vostre famiglie ". Due di noi, l'Avv. Migliore e Ignazio De Michelis baciarono pure la mano di Sua Santità. (33)
>
> Alle 9 di sera dello stesso giorno, fui introdotto ad udienza particolare per opera di D. Bosco alla presenza di quest'ultimo e in compagnia del Ch. Rua. Baciammo il sacro anello.

---

(30) A.S.C.G., *Cart. Oratorio S. Luigi*, brano di lett. di Mons. L. Fransoni a Don Bosco, 10-11-1858.
(31) Cfr. *infra*, cap. XIV, al sottotitolo: *1858: Roma, Napoli, Loreto.*
(32) *Summ.*, p. 121.
(33) L'Avv. Migliore era un amico di famiglia ed Ignazio De Michelis suo cognato, sposo della sorella Domitilla.

Le prime parole che ci indirizzò dopo aver riconosciuto chi eravamo noi, furono che al dopo pranzo già gli si erano presentati vari piemontesi. Risposi che io pure era tra essi e che in quel punto io ritornava per chiedergli la benedizione pei ragazzi dell'Oratorio a cui D. Bosco mi aveva posto a presiedere.

Sua Santità soggiunse che stava bene occuparsi dei fanciulli. " Vi sono degli apostoli, disse egli, che vorrebbero allontanare i ragazzi: *sinite parvulos venire ad me*, dicea Gesù Cristo e così dobbiamo fare noi. Iddio dà molte benedizioni a chi si occupa a pro dei franciulli ed è grande consolazione il salvarsi in compagnia di altri salvati da noi: mentre è poltroneria il volersi salvare solo noi ".

" Il bisogno è grande, specialmente nel nostro paese ", dissi io. " Dovunque, ripigliò Sua Santità, e certo anche nel vostro paese, dove da parte del Governo e per la sregolatezza della stampa avvengono gravi mali. Si stampa in un luogo, ma penetrano ovunque gli scritti; poichè non si ha certo un muro della Cina per impedire loro l'entrata. L'anno scorso nel mio viaggio a Bologna e a Firenze ne ebbi a sequestrare a migliaia di scritti stampati a Torino e a Milano ".

Seguitò così alcun poco a parlare, ritto in piedi, con la massima famigliarità. Vedendo poi che il Ch. Rua aveva medaglie a benedire, le benedisse.

Allora gli presentai la Madonna della Seggiola, dicendo che non sapea se si potea benedire essendo in un quadro di alabastro. Chiese se era dipinto sull'alabastro; udito che no, disse che le immagini in carta non si benedicevano; ma che essendo in un quadro potea benedirsi, e la benedisse. Poi la guardò attentamente, dicendo: " E' la Madonna di Raffaello. Non sono però le sue Madonne molto divote. Raffaello ebbe almeno due periodi: sino a che seguì le tracce di Pietro Perugino fece bene, ma di poi ebbe qualche ghiribizzo pel capo e cangiò ".

Di poi, il Papa disse a D. Bosco: " E' bene che vada io a prendere un cammeo anche per questo suo collega, che sia opera più devota che non la sua ". E andato nell'altra camera, ritornò con due cammei rappresentanti, uno la Vergine, e l'altro S. Luigi Gonzaga, protettore della gioventù. Io non seppi rispondere altro, se non che li avrei conservati come reliquie.

Parlammo poi della Pasqua. Ci chiese quando saremmo partiti e ci augurò buon viaggio. Ci diede in latino la benedizione per noi e per i nostri. Baciammo il sacro piede, come più volte avevamo baciato la mano ». (34)

Raccogliamo altri particolari dalla sua stessa bocca:

« Fui testimonio in quella udienza della famigliarità con cui D. Bosco veniva benignamente trattato dal Papa. In essa dopo aver concesso un gran numero di grazie chiestegli da lui, lasciò a tutti un ricordo in medaglie e poi diede a D. Bosco un bel gruzzolo di monete d'oro affinchè con esse si potesse fare una festicciola, nei tre Oratori di Torino da lui diretti ». (35)

Pio IX rimase molto colpito di quel giovane sacerdote torinese: ne intuì l'ardente passione e l'infiammato zelo che lo animavano per la gioventù e la Chiesa, e non lo scordò. Circa dieci anni dopo, nel 1867, domanderà a D. Bosco, con particolare interesse, notizie di lui. (36).

---

(34) A.P., Vol. XXXVII, doc. 1385, *Relazione dell'udienza concessa da Sua Santità Pio IX, il 6 aprile 1858*. La descrizione di quell'udienza si trova pure in M.B., Vol. V, p. 906.

(35) Cfr. *Processo ordinario di Beat. e Canon. del Servo di Dio, D. Giovanni Bosco*, deposizione del teste Teol. Leonardo Murialdo, Sessio CXXXIX, fasc. XV, p. 1862 e seguenti.

(36) *Summ.*, p. 121.

Quell'udienza fu memoranda nei fasti della Società Salesiana, le cui Regole furono per la prima volta presentate allora a Roma; fu pure uno degli avvenimenti più belli e decisivi della vita del Murialdo, e dei più singolari, non è azzardato affermarlo, nella stessa vita della Chiesa.

Non è di tutti i giorni, infatti, che quattro personalità, destinate alla gloria degli altari, si trovino assieme, pensose e preoccupate della salvezza e della salvaguardia della gioventù insidiata da formidabili forze del male.

La gioia e l'emozione provate dal Murialdo le indoviniamo da una sua lettera che, il 5 maggio, scriveva da Loreto al salesiano D. Durando:

> « Mi saluti i giovani dell'Oratorio, Rua e particolarmente D. Bosco, a cui sono debitore del più caro sentimento che ebbi a provare nel mio viaggio, e nella mia vita, quello cioè di essere stato ammesso ad udienza dal Santo Padre ». (37)

Non meno rivelatore un particolare d'una lettera dell'amico D. Bosco, inviata da Roma a Torino, il 7 aprile:

> « Ieri ho avuto udienza dal S. Padre, e fu un vero tratto di bontà da confondere qualsiasi galantuomo. L'udienza passò tre quarti d'ora. Il Teol. Murialdo e D. Rua gongolavano di gioia... ». (38)

Quella udienza e quella benedizione del Papa erano venute a porre un sigillo divino alla sua vocazione educatrice e sociale, alla sua passione per l'apostolato della Buona Stampa, al suo ardore di servizio alla Chiesa.

Nello spirito del Murialdo il ricordo di Roma rimarrà indelebile, richiamo incessante ad altri viaggi, ad altre visite alla Città Eterna. Ma sarà soprattutto l'immagine sorridente di Pio IX, che egli porterà scolpita in cuore. Era rimasto profondamente, intimamente incantato della sua bontà, in cui vide traslucere la « benignità e l'umiltà del Salvatore », del « dolce Cristo in terra », e la sua ansia e la sua affettuosa predilezione per i fanciulli e i giovani.

LA FESTA DEI TRE ORATORI

Pio IX in quell'udienza aveva voluto estendere la sua liberalità anche ai ragazzi di D. Bosco e del Murialdo. Aveva concesso un'indulgenza plenaria per tutti i giovani che intervenivano agli Oratori; e, come ci ha narrato il Murialdo, aveva dato un buon numero di medaglie benedette da distribuire a ciascuno di essi, e per di più aveva regalato 40 scudi d'oro per pagare loro una refezione.

---

(37) *Ep.* Vol. I, lett. 17, Loreto, 5 maggio 1858.

(38) D. E. CERIA, *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, Vol. I, lett. 175, Roma, 7 aprile 1858, a Don Vittorio Alasonatti.

Il Murialdo si adoperò in tutti i modi perché i tre doni di Pio IX porgessero occasione per una Comunione generale dei suoi giovanetti, preceduta da una buona confessione, e da una bella manifestazione in onore del Papa. Il 10 maggio, ancora in viaggio, scriveva da Bologna a D. Durando:

> « Spero di trovarmi giovedì a Torino: in tal caso potrei concertare con Don Bosco per la festa che abbiamo a fare negli Oratori, e potrei fare io giovedì un po' di esortazione e di invito ai giovani perchè venissero ai Sacramenti domenica prossima, se D. Bosco crede di stabilire quella festa per detto giorno: il che bramerei di fare, perchè mi pare che la mia esortazione, in queste circostanze, farebbe più effetto ». (39)

La festa venne celebrata il 24 giugno: D. Bosco l'organizzò al Valdocco, D. Rua all'Angelo Custode in Vanchiglia, il Murialdo al S. Luigi. L'avvenimento passò nei fasti col nome di « festa dei tre Oratori ».

Il redattore-cronista dell'*Armonia* la definì: « uno dei più teneri spettacoli, che avessi mai osservato » e « giornata che lascerà nel cuore dei giovanetti indelebile memoria della paterna bontà del S. Padre, che nell'altissimo suo grado non dimentica i figli del popolo ». (40)

Il Murialdo colse quell'occasione per trasfondere ai suoi giovani un grande amore e un vigoroso slancio per il Papa.

In quegli anni si venivano intensificando e moltiplicando gli attacchi contro la Chiesa e Pio IX, in particolare per il prevalere della rivoluzione liberale di spirito anticlericale e per l'inasprirsi della questione romana. Ma sentiva necessario che in mezzo al popolo e ai suoi figli più indifesi, fosse creato un movimento di simpatia, di venerazione, di devozione attorno a Pio IX. Sotto l'impressione dell'udienza del '58, e nella scia dei sentimenti di allora, ripeteva ai suoi giovani:

> « Oh! se sapeste come vuol bene ai ragazzi il Papa! Oh! se sapeste come è buono! Quando lo vidi la prima volta, solo con D. Bosco, pensai: se i suoi nemici e calunniatori lo avvicinassero, ne resterebbero innamorati. E' così buono che, se avessi rinunziato alla fede, mi sarei allora convertito, conquistato dalla sua bontà. Preghiamo che il Signore infonda in noi, in tutti, amore al Papa, amore ed obbedienza di veri e buoni cattolici ». (41)

Ma la saldezza della fede dei suoi giovani, come ci è noto, così vicini al centro della propaganda e del proselitismo protestante, era particolarmente minacciata dal nuovo assalto dello spirito di eresia.

---

(39) *Ep.*, Vol. I, lett. 18.

(40) Cfr. *Armonia*, 29 giugno 1858.

(41) A.P., Vol. VII, doc. 254: *Il Papa è il Cuore e il Capo della Chiesa.* Cfr. pure Vol. XXIX, doc. 1170.

Non rare volte, andando all'Oratorio o ritornando da esso, venivano fatti oggetto di insidie o di manifestazioni ostili da parte degli adepti dei protestanti, che per disprezzo lanciavano contro di loro invettive e soprattutto quella di origine straniera, che essi credevano l'ingiuria più bruciante: « papista ».

Il Murialdo prendeva occasione da questi fatti o da questo spirito di odio antiromano ed anticattolico dei protestanti e degli anticlericali, per formare i suoi giovani al sentimento della non provocazione, della carità, della bontà, ma anche a quello della vigilanza, della indomita fierezza cattolica, della fedeltà e venerazione al Papa e alla Chiesa. Soleva dire loro:

> « Ci chiamano papisti; lo siamo, e siamone orgogliosi: è il più bel titolo di nobiltà e di onore per noi cattolici ». (42)

Questo schietto cattolicesimo e spirito romano e papale lo rivedremo emergere come tratto caratteristico della sua attività, del suo insegnamento. La Chiesa e il Papa saranno gli ideali ch'egli farà perseguire ai suoi giovani, alle sue opere, e ai primi gruppi di cattolici ch'egli verrà organizzando.

---

(42) E. Reffo, *op. cit.*, 227. Cfr. A.P., Vol. XXX, doc. 1212.

CAPITOLO IX

ATTIVITÀ ED INIZIATIVE

« Occupandoci dell'infanzia e della giovinezza dei poveri e degli operai, si preserva tutta la loro vita da un triste destino: l'educazione religiosa li fortificherà contro il male e l'ignoranza; l'istruzione scolastica darà ad essi il mezzo per elevarsi; il patronato e l'assistenza professionale assicurerà loro l'avvenire. Tutto questo si fa nell'umile semplicità del nostro Oratorio ».

(L. MURIALDO, 1857, A.P., Vol. XXXV, doc. 1342/b).

« E' tutta una storia di zelo, di fatiche, di sacrifici, per la maggior parte ignorati, storia feconda di bene, di istruzione, di formazione alla pietà, alla vita cristiana e umana, che il Murialdo scrisse, in quegli anni difficili, al San Luigi ».

(Card. G. CAGLIERO, salesiano). (1)

L'ORATORIO: ISTITUZIONE EDUCATIVA COMPLETA

Il 1858 segna l'anno d'inizio delle vere iniziative di fondo, promosse dal Murialdo all'Oratorio. Non potendo entrare nei particolari di ciascuna di esse, ci soffermeremo su alcune: a quelle, che pur modeste all'apparenza e pur traendo la loro origine da una preoccupazione e sollecitazione apostolica, da una concreta passione educativa, si risolvevano anche in una missione sociale. Ciascuna di esse ha una storia d'inventiva, di difficoltà superate, di tenacia, di sacrificio e di fecondità.

---

(1) *Cart. Test.*, doc. 32. Testimonianze del Card. G. Cagliero

Egli farà ben presto uscire l'Oratorio dalla sua lunga e disagiata infanzia, e darà ad esso la progettata forma salda e sicura.

Il Murialdo trovò avviate all'Oratorio, le scuole serali per i giovani poveri del Borgonovo e di S. Salvario, ma in stato di grande declino. Ad esse volle dare forte impulso ed organizzazione. Certo, per il Murialdo, fine essenziale dell'Oratorio era togliere i ragazzi dai pericoli della strada, dalle cattive compagnie e dai cattivi ambienti, trattenerli in onesti divertimenti nei giorni festivi, educarli al vivere cristiano con l'istruzione religiosa, e formarli buoni cittadini. Si trattava d'un'opera educativa vera e propria, di efficacia redentrice individuale e di consistente portata sociale. E sarà appunto su questa portata sociale che occorre metter l'accento.

Il Murialdo concepiva l'Oratorio, non come semplice ricreatorio per i monelli vaganti e fanciulli pericolanti, o come ritrovo e dopolavoro per gli apprendisti, e neppure come una semplice forma per istruire nel catechismo i ragazzi e farli assistere alle sacre funzioni.

Per lui oltre alla preservazione, alla rieducazione, o all'educazione religiosa e morale, l'Oratorio doveva tendere ad una autentica forma di integrale formazione, anche umana e professionale, a vera istituzione per i figli del popolo più bisognosi e degli strati sociali più sprovveduti, doveva assurgere a vero ruolo sociale, con organismi di istruzione popolare, di assistenza professionale, e di patronato, inseriti nel nuovo mondo di lavoro che stava sorgendo.

In questo camminava al passo di D. Bosco. Al riguardo, le idee e le attuazioni dell'uno erano quelle dell'altro. Anzi sotto qualche aspetto, e per alcune intuizioni e forme professionali, il Murialdo oltrepasserà, col tempo, il geniale amico.

Così pure si allineava, come vedremo, ai « Patronages » e alle « Œuvres de Jeunesse » francesi, che in verità avevano fatto la loro apparizione molto tempo prima degli Oratori torinesi e che avevano preso impulso per opera di Armando De Melun, dei Fratelli delle Scuole cristiane e della Società di S. Vincenzo de' Paoli, tendenti alla preservazione dei ragazzi della strada, dei giovani apprendisti e a dar loro una educazione cristiana e insieme professionale.

Tale concezione ed attuazione emergeranno sempre più chiaramente nell'attività del Murialdo in favore della gioventù operaia. Le iniziative e le forme, realizzate all'Oratorio S. Luigi, saranno ancora semplici. Successivamente all'Oratorio di S. Martino, all'Opera Artigianelli, nel movimento operaio cristiano, passerà, attraverso un naturale processo evolutivo e sotto la spinta di sollecitazioni pastorali, a forme più perfette, fino a fondare a tale scopo un istituto religioso, consacrato alla educazione della gioventù operaia.

All'Oratorio S. Luigi alcuni aspetti del problema, quello dell'istruzione e cultura popolare, dell'assistenza professionale e quello del lavoro giovanile gli si erano presentati subito e in maniera urgente, per due motivi. Primo, per l'ubicazione dell'opera che sorgeva in una zona di periferia, in

espansione, e del tutto trascurata. Secondo, per i tentativi di proselitismo e di penetrazione dei protestanti, perseguiti soprattutto in mezzo ai giovani poveri e attraverso attività filantropiche o sociali.

Il secondo motivo non fu però determinante come il primo: ebbe solo un carattere stimolante di opportunità.

SCUOLE SERALI E FESTIVE
SCUOLA DI CANTO E DI MUSICA ORCHESTRALE

Nel clima di fervore per l'elevazione delle masse attraverso la cultura e l'educazione, e di crescente interesse per la scuola, proprio di quegli anni, l'istruzione popolare era predicata, ad alta voce, da pedagogisti e uomini politici, ma non in ogni parte estesa e regolata secondo i bisogni delle popolazioni. (2) Nel 1848, in Piemonte gli analfabeti erano il 63,03 per cento: nel 1861, il 54,02. (3)

La prima scuola diurna nella zona del S. Salvario sarà quella che inizierà il Murialdo, nel '58. La prima scuola municipale, verrà istituita solo nel '62, in via Ormea.

Il Murialdo, facendo miracoli di ingegneria, spartì, ancora nell'autunno del '57, i già esigui locali dell'Oratorio per far posto a qualche aula dove accogliere a scuola, di sera e di domenica, il maggior numero possibile di poveri ragazzi e di giovani. Egli stesso, assieme al fratello Ernesto e all'avv. Bellingeri, si dedicava ad istruirli, a insegnare loro a leggere, a scrivere e a conteggiare. (4) Al S. Luigi si insegnava il sistema metrico decimale che andava in vigore in quegli anni e che aveva trovato nei Fratelli delle Scuole Cristiane e, più tardi, in D. Bosco, i primi e fervidi divulgatori. Il Murialdo introdusse pure la scuola di disegno, di canto, e di musica strumentale, per i giovani più grandi, ed istituì una biblioteca popolare. (5)

La scuola serale di canto e la scuola di musica strumentale meritano un cenno particolare. La prima il Murialdo la trovò appena iniziata, la conservò e la sviluppò per varie ragioni: per educare i ragazzi mediante la

---

(2) Cfr. Mons. A. GAMBARO, *Movimento pedagogico piemontese nella prima metà del secolo XIX*, in « Salesianum », 1950, pp. 215-228. Cfr. pure la rivista torinese del tempo: *L'Educatore Primario*, (1845-1849), trasformatasi poi in *Giornale della Società d'istruzione e d'educazione*, (1849-1853), che agitava il problema d'una scuola popolare metodicamente e culturalmente aggiornata e improntata a spirito nazionale. Nel gruppo dei suoi redattori si trovavano pure il Rayneri, il Berti, il Garelli, con i quali il Murialdo avrà particolari relazioni in seguito.

(3) Cfr. *Enciclopedia Treccani*, alla voce: *Analfabetismo*.

(4) Cfr. A.S.C.G., *Cart. Attività caritative e sociali*, doc. 73: *Notizie desunte dal Diario e dalle Memorie dell'Avv. Gaetano Bellingeri*. Cfr. pure A. CAVIGLIA, *op. cit.*

(5) *Idem*.

musica, per attirarli alle scuole serali, innamorarli delle funzioni liturgiche e per affezionare i giovani più grandicelli all'Oratorio.

Della scuola di canto il Murialdo incaricò inizialmente il celebre maestro Felice Rossi, che vi introdusse il suo metodo « meoplasto ». Ma vedendo che i ragazzi ne traevano poco profitto, lo pagò e lo licenziò. (6)

Assunse allora un maestro giovanissimo: Elzeario Scala, che percorrerà una carriera luminosa come cultore e compositore di musica sacra, e maestro d'organo. Aveva un vero genio di artista e, per di più, un carattere franco, schietto, energico, simpatico; lavoratore instancabile e cattolico tutto d'un pezzo, portava nel suo insegnamento lo zelo d'un educatore profondamente cristiano. (7). Si legherà al Murialdo con vincoli indissolubili di stima e di cordiale amicizia. La sua prima composizione musicale fu un inno in suo onore, in occasione d'una festa onomastica al S. Luigi. (8) I giovani da lui addestrati eseguirono delle Messe solenni nell'umile cappella dell'Oratorio, elevando il tono ed il decoro delle funzioni liturgiche, e diedero rappresentazioni in canto che, assieme alle recite teatrali, alla varietà e alla molteplicità dei giochi, cooperarono a ricreare onestamente, ad elevare lo spirito dei ragazzi del popolo, a creare un ambiente di gioia e gentilezza, di libera e giovanile espansione e di attaccamento all'Oratorio. (9) La scuola di canto il Murialdo la volle mantenere sempre in fiore. Così anche lui si inserisce per tempo in quel movimento pionieristico dell'educazione popolare per mezzo del canto e della musica, che aveva da poco preso avvio. (10)

---

(6) E. REFFO, *Appunti per una Vita del Teol. Leonardo Murialdo*, p. 2. Quel metodo era chiamato dallo stesso Felice Rossi « Canto Corale ». Egli, sono sue parole, « si proponeva di far imparare, senza il concorso di veruno strumento, a leggere la musica scritta ed a proferirla con la voce, non già come vantansi taluni, qualunque anche più difficile musica, nè tanto meno a prima vista, ma quella soltanto, la quale non oltrepassando mai un certo grado di velocità nel succedersi delle voci, nè di difficoltà nelle modulazioni, si renda atta al coro ». (Cfr. A. RAYNERI, *Della Pedagogica*, libro III, capo unico, art. 4, p. 389).

(7) Nato a Genova il 10 aprile 1843, morì a Torino il 9 gennaio 1881. Cfr. « Unità Cattolica » e « Corriere Torinese », 13, 14, 15 gennaio 1881.

(8) E. REFFO, *op. cit.*, pp. 27-28 e così pure *Appunti per una Vita del Teol. L. Murialdo*, pp. 2-4; A.S.C.G., *Cart. Poesie ed Auguri in occasione di feste varie*, doc. 20.

(9) *Idem.*

(10) I primi passi in Torino di quel movimento li troviamo descritti dal pedagogista piemontese Antonio Rayneri: « In fatto dell'educazione popolare per via della musica, molto si tentò dai privati e da alcuni Municipii, massime da quello di Torino, ma poco ancora si ottenne (scriveva nel 1859). Il maestro Luigi Felice Rossi uomo di cui l'Italia conobbe le preclarissime e rare virtù dell'ingegno e dell'animo instituiva sullo scorcio del 1846 una scuola gratuita di canto nel casamento detto di S. Barbara; caduta per le vicende politiche, la ripristinò nel 1850, ma non durò gran fatto... I Fratelli delle Scuole Cristiane introdussero pure l'insegnamento del canto nelle scuole del Comune. Ma cadde con loro nel 1856, e dal Municipio di Torino fu in compenso aperta una scuola serale per adulti. Nel 1848 un regolamento scolastico pubblico del Cav. Boncompagni, allora Ministro del Re per l'Istruzione pubblica, aveva istituito nei collegi nazionali una scuola di canto la cui frequenza era lasciata libera agli alunni; ma in poco tempo cadde e non s'è più rialzata. Meglio fiorisce fin dal 1853 lo studio del canto nella scuola normale femminile per opera del Rossi che vi attese con lungo amore a correggere e perfezionare il suo metodo... Ma per dilatare e consolidare l'educazione musicale richiedesi l'opera congiunta dei privati, delle associazioni, dei Municipii e del Governo ». (A. RAYNERI, *op. cit.*, p. 388).

Meno successo ebbe invece la scuola di musica strumentale e la banda. In verità, il Murialdo si era deciso ad istituirla più per compiacere l'avv. Bellingeri che per intima convinzione. Prevedeva che, con la nuova iniziativa, sarebbe andato incontro a non lievi spese, e a non poche difficoltà disciplinari ed organizzative. I ragazzi d'un Oratorio di periferia non sono gli allievi d'una scuola militare, reggimentale o normale. Ma, nel desiderio di legare all'Oratorio maggior numero di giovani, volle tentare.

Preparò un regolamento, lo presentò a D. Bosco, che l'approvò. Ecco i due primi articoli dai quali emerge la fedeltà del Murialdo all'elemento religioso-cristiano d'ogni sua iniziativa, e al fine educativo e morale d'ogni mezzo, anche più umano, impiegato dal suo zelo.

> « La scuola di musica e canto stabilita nell'Oratorio di S. Luigi ha per iscopo di affezionare i giovani all'Oratorio, onde lo frequentino nei giorni festivi, si avvezzino a compiere i doveri religiosi, e tengano una cristiana e morale condotta.
>
> « Saranno quindi esclusi dal farne parte coloro che si rendessero negligenti nelle funzioni religiose dell'Oratorio, che tenessero notoria cattiva condotta, o che fossero causa di gravi sconcerti fra i compagni e restii soventi agli ordini e alla disciplina stabilita. Ad invocare il divino aiuto su questa opera si reciteranno in comune le orazioni della sera dopo le lezioni ». (11)

Comprò gli strumenti, che costarono non poco. Perché tutto procedesse con ordine, assisteva egli stesso in persona, e con grande sacrificio, alle istruzioni individuali, alle prove, sia a settori che generali, coadiuvando il Maestro ed incoraggiando gli esordienti musicisti. (12) In questo lavoro era aiutato sempre dall'inseparabile ed instancabile Bellingeri. Ma dopo un po' di tempo constatò la poca attitudine di quei giovani a questo genere di scuola e che i frutti morali erano troppo inferiori alle fatiche e ai sacrifici. La banda recava più disturbi e fastidi che profitto all'Oratorio: la gente del Borgo, poi, si mostrava spazientita per il rumore e poco edificata. E così la sciolse. « Nulla di perso, diceva scherzando il Murialdo, tanto non ne sarebbe uscito che qualche trombettiere per il corpo dei bersaglieri ». (13)

---

(11) A.S.C.G., *Cart. Oratorio S. Luigi, Regolamento per la Scuola di Musica strumentale all'Oratorio S. Luigi*, copia dell'originale che si trova presso l'*Arch. Cap. Sup. Salesiano*, n. 3315/538. Cfr. pure M.B., Vol. VI, pp. 157-158.

Riportiamo pure gli articoli di carattere organizzativo e disciplinare:

« *Durante le lezioni si farà silenzio e si potrà solo dirigere la parola al maestro. Bisognerà trovarsi esatti alla lezione e non uscire prima del tempo senza permesso. L'infrazione a questa regola va soggetta a multa da un soldo fino a quattro* ».

« *Ciascuno dovrà perciò fare un fondo di soldi venti per la eventualità di multa. Consumato che sia, non potrà seguitare le lezioni se non lo rinnova* ».

« *Chi ha ricevuto uno strumento dal Direttore della musica deve mese per mese compiere la quota convenuta, se no, verrà ritirato l'istrumento e non gli sarà rimesso se non quando si trovi al corrente degli acconti convenuti* ». (*Idem*).

(12) La banda si componeva di 34 elementi; ne era maestro un certo Richietta. (E. REFFO, *Appunti per una Vita del Teol. L. Murialdo*, pp. 2-3).

(13) Cfr. *Cart. Attività caritative e sociali*, doc. 73, già citato.

Dopo quell'esperienza negativa, non ne tenterà la riedizione. Nonostante ciò non conservò mai pregiudizionali, ma neppure entusiasmo per la musica strumentale negli Oratori. Considerava la banda, invece, adatta per internati o per opere esterne con giovani maturi.

Per questo la introdurrà in seguito anche nel suo Oratorio di S. Martino, perché costituita in prevalenza da ex allievi adulti.

Alla stessa conclusione era pervenuto D. Bosco, e proprio dopo quell'esperienza al S. Luigi. Scrive il Lemoyne:

> « Egli non permise poi, negli oratori festivi di Torino la musica strumentale: la banda del suo internato di Valdocco poteva rendere loro servizio nelle solennità. Solo negli ultimi anni, oppresso dalle insistenze, cedette a malincuore e lasciò fare ». (14)

Come si vedrà a suo tempo, il Murialdo, nelle sue istituzioni, oltre che al canto e alla musica, darà particolare importanza anche al teatro educativo. (15)

GIUOCHI E PASSEGGIATE

Altri mezzi di grande efficacia pedagogica che il Murialdo valorizzò e sviluppò all'Oratorio S. Luigi, per mantenere e creare un ambiente di letizia sana, furono la pratica dei giuochi, gli esercizi di ginnastica, le ricreazioni organizzate. Egli stesso, come all'Angelo Custode, ne era un festoso ed abile animatore. (16)

Il Murialdo considererà sempre il cortile, assieme alla chiesa e alla scuola, l'elemento insostituibile, non solo come strumento di attrattiva e di divertimento per i ragazzi, ma anche come vera palestra di azione educativa.

Egli fece suo il motto di S. Filippo Neri, che ritornerà spesso sulle sue labbra, parlando ai giovani: « Correte, saltate, divertitevi finché volete, ma per carità non fate peccati ». (17)

Non meno frequentemente ripeteva l'altro motto, sempre dello stesso « santo dei giovani », e che egli stesso diceva di avere preso per divisa: « Scrupoli, peccati e melanconia fuori di casa mia ». (18)

---

(14) M.B., Vol. VI, pp. 157-158.

(15) Cfr. E. REFFO, *op. cit.*, p. 58; G. BONIS, *Il Servo di Dio, Leonardo Murialdo.* Aneddoti. Torino, 1962, Cap. *La Scuola di Canto-Orchestra-Recitazione*, pp. 42-50. Cfr. pure SCH. *Mss.* e SCH. *Ep.*, alle voci: *Musica, musicisti.*

(16) A.S.C.G., Cfr. *Cart. Oratorio S. Luigi*, doc. 13; E. REFFO, *op. cit.*, p. 27.

(17) *Idem.*

(18) *Idem.* Cfr. pure A.P., Vol. XXIX, doc. 1162: *Il mio voto: siate sempre quaggiù lieti e contenti.*

Il Murialdo comprese subito la funzione della gioia, fatta di espansione libera e spontanea, di grazia, di vita soprannaturale nella formazione dei giovani, e ne coglieva con il valore ascetico e spirituale anche quello psicologico, energetico e la grande portata educativa. Per questo egli avrà sempre una singolare simpatia ed attrattiva per la caratteristica figura di S. Filippo Neri, che aveva preso a conoscere e a venerare da ragazzo presso gli Scolopi a Savona, e si ispirerà e si informerà a quel suo spirito di dolcezza, di sorridente zelo, di santa ilarità, e al suo stile educativo. ([19]) Ed ogni volta che si recherà a Roma non mancherà di fare una visita all'Oratorio da lui fondato e di portarsi a S. Maria Nuova a pregare presso il suo altare; nel 1872 celebrerà una Messa sulla sua tomba, e proprio nel giorno della sua festa, il 26 maggio. ([20]) Una volta fondatore, sceglierà S. Filippo Neri, come uno dei primi patroni della sua Congregazione. ([21])

Espressione della vita gioiosa e della serenità introdotta dal Murialdo al « S. Luigi » sono pure le passeggiate e le escursioni collettive, di vario tipo, sia dei giovani, sia dei catechisti ed assistenti. ([22]) Egli le utilizzò molto, seguendo in questo i suoi maestri, gli Scolopi, e soprattutto D. Bosco, che ne era un ardimentoso organizzatore. Mete da lui preferite erano le colline, i paesetti, i santuari dei dintorni di Torino. Nelle *Memorie* del Bellingeri troviamo nominate alcune di queste località: Superga, Giaveno, Stupinigi, Rivoli, Chieri, La Sagra di S. Michele, S. Genesio. ([23])

Il Murialdo fece spesso meta di scampagnate, anche la sua Villa sulla collina torinese. Lassù portava come premio i suoi giovani, i suoi collaboratori per gustosissime merende, dove con lo spirito rasserenato, li ristorava con frutta, dolci e con bottiglie di barbera di quella buona, in mezzo alla gradita solitudine dei boschi e al fresco di parchi suggestivi.

Ma il Murialdo invitava alla sua villa, per gite e merende, anche D. Bosco e i suoi giovani. Al processo di beatificazione dell'amico, dopo aver affermato « che il suo metodo di educazione era tutto paterno, gioviale, alieno dai castighi e dall'agire duramente, adoperando anche la via allettativa della musica, dei giochi, teatrini e passeggiate e scampagnate », ([24]) ricordava:

> « Alcuni anni dopo l'apertura dell'Ospizio del Valdocco, D. Bosco, condusse alla mia villeggiatura sui colli di Torino una sessantina dei suoi giovani, per farvi una merenda. Discorrendo famigliarmente tra noi, egli mi dichiarava che qualora qualcuno di essi avesse avuto a morire nella notte, sarebbe stato tranquillo per l'eterna salute dell'anima sua ». ([25])

([19]) Per i frequenti richiami del Murialdo a S. Filippo Neri, cfr. SCH. *Mss.*, alla voce: *Neri Filippo (S.)*; e così pure SCH. *Ep.*, alla voce: *Santi, Neri Filippo.*

([20]) *Ep.*, Vol. VII, lett. 321 e lett. 322.

([21]) Cfr. *Primo Regolamento della Pia Società Torinese di S. Giuseppe*, Pinerolo, 1958, pp. 78-79.

([22]) A.S.C.G., *Cart. Oratorio S. Luigi*, doc. 13.

([23]) *Doc. cit.*

([24]) *Proc. Ord.*, cit., Sessio CXXXVII, fasc. XV, p. 1862 e seguenti.

([25]) *Idem.*

Quanto è umano e soprannaturale questo familiare dialogo dei due grandi e santi educatori sulla salvezza e sul destino eterno dei loro ragazzi, mentre si mescolano in mezzo ad essi, procurando gaiezza schietta e buon umore. Bello è poi coglierli lassù, sull'alto della collina intenti a contemplare lo spettacolo di Torino, adagiata tra il Po e la Dora, e a localizzare i loro poveri Oratori che si intravedevano nella lontana periferia, mentre il loro cuore generoso, in uno slancio di dedizione redentrice e salvatrice, abbracciava tutta la gioventù della città, e si apriva ed allargava a tutta la gioventù del mondo.

LA SCUOLA DIURNA ELEMENTARE

Il Murialdo, appena entrato all'Oratorio, riconobbe subito la necessità di una scuola diurna elementare. Era rimasto colpito dal fatto che la maggior parte dei ragazzi, dopo avere frequentato l'Oratorio nei giorni festivi, trascorrevano tutta la settimana per le vie, per le piazze, o lungo le rive del Po e nei prati vicini, marinando la scuola per non curanza dei familiari, che, occupati nel lavoro, non potendo badare a loro, li abbandonavano a se stessi. In tal modo era resa inefficace l'opera domenicale dell'Oratorio, ed essi divenivano facile preda delle seduzioni dei protestanti.

Nel settembre del 1857, trovandosi agli esercizi spirituali a Saliceto, nei pressi di Torino, assieme con D. Bosco, gli manifestò le sue forti apprensioni e la sua intenzione di aprire una scuola diurna elementare, gratuita e con valore legale. D. Bosco che da tempo andava accarezzando l'idea, ma che, a corto di soldi e di personale, non aveva mai potuto attuarla, ne fu lieto ed approvò il progetto.

Discussero insieme la situazione: affitto di nuovo terreno, costruzione, per ora, d'un piccolo edificio, ricerca di maestri patentati. Calcolarono le spese. Non erano indifferenti. Il Murialdo fece conto un po' sulla sua borsa, un po' sugli aiuti di amici e di familiari, e tutt'e due sui capitali della Provvidenza. Nel contempo cercarono di interessare della iniziativa la S. Vincenzo de' Paoli, sulla quale avevano una grande influenza morale.

Ne era allora presidente del Consiglio Superiore del Piemonte, il Conte Carlo Cays, vero padre dei poveri, deputato in Parlamento, amico dell'Oratorio, discepolo spirituale di D. Bosco e futuro sacerdote salesiano. ([26])

L'8 dicembre di questo stesso 1857, D. Bosco ed il Murialdo, intervennero alla riunione generale di tutte le Conferenze torinesi. L'assemblea trattò

([26]) Cfr. G. TIRONE, *Il Conte Carlo Cays*, Torino, 1949.

pure del come far argine alla penetrazione dei protestanti, che inquietava ormai il clero e i cattolici più sensibili. I Confratelli della S. Vincenzo, attraverso le visite ai poveri e alle famiglie bisognose, ne avevano constatato le insidie ed il minaccioso pericolo, specie per i giovanetti ed i ceti più umili.

Da vari oratóri vennero proposti molti progetti per bloccarne le infiltrazioni e paralizzarne l'opera. Ma sia per il grave ostacolo dei mezzi finanziari, sia per le difficoltà di accordarsi attorno alle modalità delle iniziative, non si veniva ad una conclusione concreta.

Intervenne allora D. Bosco, sostenendo che per neutralizzare l'invadenza Valdese, passata dalle prime violenze, ai modi più civili e raffinati della filantropia, occorreva fondare scuole elementari cattoliche per i fanciulli poveri dei sobborghi più abbandonati. E proponeva alla Società di S. Vincenzo di farsi promotrice di tale impresa. Pertanto cominciasse subito dall'Oratorio S. Luigi: dove, già esistevano le scuole serali, aiutando il nuovo direttore, il Teol. Murialdo, che stava progettando d'impiantare una scuola diurna elementare con maestri abili e patentati.

Prese la parola anche il Murialdo, ribadendo la gravità dolorosa della situazione dei borghi S. Salvario e Borgonuovo, e l'urgenza irrevocabile di opporsi con azione tempestiva ed organizzata all'insidia più pericolosa per la Torino cattolica. Egli affermava:

> « Il gran rimedio, e forse l'unico, per la zona di Porta Nuova, la più minacciata dalla propaganda dei Protestanti, è l'apertura di scuole diurne elementari gratuite. L'opera dei zelanti catechisti dell'Oratorio, limitata solo alla domenica, rimane quasi inefficace per dei ragazzi, abbandonati per tutta la settimana al vagabondaggio, all'ozio, al disordine, all'ignoranza, alla miseria, senza la frequenza ad alcuna scuola.
>
> Facile è per essi cadere nelle reti dei protestanti. Le famiglie stesse così povere e nel continuo bisogno potrebbero essere indotte a farli iscrivere nelle loro scuole con grande pericolo di perdere la fede.
>
> Con l'istituzione d'una scuola diurna elementare nell'Oratorio si ottengono vari scopi: l'istruzione a tanti poveri ragazzi che altrimenti ne sarebbero privi per sempre; la loro educazione cristiana; la salvezza di tante famiglie pericolanti; la conservazione della fede cattolica in mezzo al nostro buon popolo.
>
> A tal fine stiamo ampliando i poveri e ristretti locali dell'Oratorio, onde poter aprire la scuola, fiduciosi nell'aiuto morale e finanziario dei buoni e specialmente nello slancio di carità dell'Opera di S. Vincenzo de' Paoli, (27) i cui Confratelli prestano già preziosa attività all'Oratorio, come sorveglianti e catechisti nelle feste e in tutti i giorni di quaresima, patrocinando con la Conferenza annessa di S. Luigi, i fanciulli e gli apprendizzi più poveri e coadiuvando alla sua vita con generose oblazioni... E' mio debito rendere qui elogio al loro zelo, alla loro carità ed edificazione. Grande è il merito loro davanti a Dio e davanti agli uomini ». (28)

---

(27) M.B., Vol. V, pp. 783-784. Cfr. pure *Cart. Attività caritative e sociali*, doc. 73, già citato.

(28) A.P., Vol. XXXV, doc. 1342/b. Discorso tenuto all'assemblea generale delle Conferenze Torinesi della Società S. Vincenzo de' Paoli, 8-XII-1857.

Invitando quindi ad allargare gli orizzonti ed i campi della loro attività caritativa ed assistenziale al patronato dei figli delle famiglie indigenti, attraverso la scuola e l'assistenza professionale, strumenti tra i più validi per un loro riscatto dalla miseria ed una loro elevazione morale, continuava:

> « Certo per la Società la visita dei poveri a domicilio è l'opera principale. Questa però rivelando ai Confratelli le immense miserie morali e materiali dei poveri li infiamma di zelo, e diviene come il focolaio dal quale emanano le invenzioni del loro zelo e la creazione di altre opere. La prima di tutte dovrebbe essere l'occuparsi dei figli dei poveri e degli operai con il patronato per mezzo della scuola e per mezzo dell'assistenza sul lavoro, nelle botteghe e officine.
>
> La visita a domicilio soccorre e consola il dolore, l'abbandono e la miseria, la scuola e il patronato invece li prevengono colpendone le sorgenti...
>
> Nel segreto, nell'umile semplicità del nostro Oratorio, che una singolare circostanza, o meglio la Provvidenza, ha posto nel centro della propaganda anticattolica, la nuova scuola contribuirà ad elevare dalla miseria materiale e spirituale i figli del popolo più bisognoso e a porre anche un baluardo contro l'errore.
>
> L'amore dei poveri, l'amore di Dio e della Chiesa, dei fanciulli e l'amore della nostra cattolica Torino spingerà certamente la Società di S. Vincenzo a prendere a cuore la nuova istituzione. Saremmo molto lieti di avere al nostro fianco, buoni e operosi alleati, i suoi Confratelli, come sempre ardenti di pietà, di zelo e di carità. Veniteci in aiuto. Dio benedirà i nostri comuni ed umili sforzi in favore della povera gioventù ». ([28a])

Queste fervide parole del Murialdo, che presentavano tutto un programma concreto, e quelle non meno efficaci di D. Bosco, persuasero i membri dell'assemblea. Questi decisero di associarsi all'impresa, impegnando la Società con un sussidio annuo regolare e generoso in favore della nuova scuola, e prendendo sotto il proprio patronato i ragazzi che l'avrebbero frequentata.

Il Murialdo comperò un tratto di terreno dietro la Cappella, vi costruì un piccolo edificio nelle proporzioni permesse dalle scarse finanze: una stanza per il portinaio, una sala abbastanza capace, tramezzata da una parete di legno mobile, che divideva due classi, e che all'occorrenza si toglieva e serviva di palcoscenico al piccolo teatrino. Non poteva attendere di avere dei grandi locali e delle attrezzature perfette. In secondo tempo costruì una seconda sala ampia e spaziosa. Riuscì a trovare il personale insegnante, sicuro nei principi cattolici, nella condotta morale e patentato, malgrado che i titoli ufficiali fossero allora molto rari. Provvide alle suppellettili delle aule, ai libri, alla cancelleria dei ragazzi. E i soldi li doveva sempre tirare fuori lui. ([29])

([28a]) *Idem.*

([29]) Si succedettero al S. Luigi ottimi maestri. Assurse ad una certa rinomanza e popolarità il Maestro G. Mosca, che divenne professore e poi direttore d'una scuola municipale e sacerdote. Col tempo si istituì pure una classe di grammatica latina, tenuta dal Rev. Prof. D. Abrate, feconda di non poche ed insigni vocazioni ecclesiastiche e religiose. (Cfr. A. CAVIGLIA, *op. cit.*, p. 16).

Quella del S. Luigi oltre che la prima scuola diurna elementare della zona, fu la prima per fanciulli esterni, annessa ad un Oratorio, istituita a Torino.

Iniziava nella primavera del 1858, ma in forma regolare, nel settembre, con due classi. E' da ricordare che l'obbligo scolastico era allora di soli due anni. Raccoglieva oltre a cento ragazzi, quanti ne potevano contenere i locali, e per la più parte rifiuti delle altre scuole: ragazzi della strada, lasciati all'abbandono, sbrindellati, macilenti, bisognosi di istruzione, di educazione, non meno che di pane e di vestiti e di medicine. Il cuore, la carità del Murialdo soccorreva a loro e per di più alle loro famiglie, perché non si lasciassero guadagnare dall'eresia.

La scuola veniva veramente a rivestire, come si è detto, un grande valore religioso e sociale, ed un carattere di grande opportunità per questi paraggi di Torino, poiché i Valdesi, dopo aver edificato il tempio, tenevano scuole elementari ed agrarie, molto ben fornite e larghe di sussidi e allettamenti, nella vicina Via dell'Arco (ora Via Accademia Albertina), e avevano aperto sul Viale del Re un'asilo d'infanzia dove elargivano gratuitamente, minestre, indumenti. I due borghi erano allora poverissimi.

Il Murialdo si adoperò con ardore e vigoroso impegno, non badando a fatiche, sacrifici, denaro, a industrie, per mantenere la scuola rigogliosa sul piano scolastico, caritativo e morale.

Per interessare un maggior numero di persone all'istruzione, allargare la cerchia dei benefattori, costituì una « commissione della scuola », formata dal Parroco di S. Massimo, il Teol. Girola, dall'Avv. Bellingeri, dal Conte di Viancino, dal fratello Ernesto, e da alcuni membri della S. Vincenzo. Egli ne aveva la direzione effettiva. ([30])

La commissione si occupava del funzionamento della scuola e dei miglioramenti da introdurvi, dell'iscrizione degli scolari, provvedeva allo stipendio mensile dei maestri, agli oggetti scolastici dei ragazzi, ai premi mensili ed annuali per i giovanetti più meritevoli. ([31])

I più dotati e più promettenti, al termine del corso scolastico, venivano collocati in scuole cattoliche superiori, presso i Fratelli delle Scuole cristiane o l'Opera della Mendicità Istruita. Si continuava in loro favore un patronato scolastico provvedendoli di libri e cancelleria ed una sorveglianza morale, con apposite visite per rendersi conto della loro condotta, del loro profitto.

([30]) A.S.C.G., *Cart. Attività caritative e sociali*, docc. 72, 73, già citati Cfr. pure « Bollettino della Società di S. Vincenzo », 1866, n. 1, p. 50.

([31]) *Idem.*

EDUCARE PIU' CHE ISTRUIRE

Il Murialdo per stimolare nei giovani l'assiduità e la perseveranza dell'Oratorio, al catechismo, al progresso negli studi, alla riconoscenza verso i benefattori e i patroni, e per mettersi in contatto con le famiglie, aveva introdotto la festa annuale della distribuzione dei premi, cui dava grande importanza ed un certo fasto, pur mantenendola sempre su un piano di discrezione. Per la circostanza rivolgeva a tutti, e in particolare ai ragazzi, la sua parola aperta, confidente, paterna, stimolatrice, aderente ai problemi concreti, piena di spirito soprannaturale, rivelatrice della sua passione educatrice e tendente ad elevare a Dio le anime. Egli sarà con tutti e sempre, un prete-educatore, per il quale l'elemento religioso, cristiano, sarà il fondamento, il fine ultimo d'ogni sua attività, d'ogni sua istituzione.

Talvolta parlava in piemontese: « perché, egli diceva, quantunque si tratti di scuola, si è compresi da tutti, parenti e fanciulli ».

Prima sua preoccupazione era far intendere quali erano i criteri formativi che ispiravano e dirigevano l'Oratorio ed ogni sua attività, e soprattutto quella della scuola, e quali erano gli obiettivi che si volevano perseguire. Sottolineava con franchezza:

> « Lo scopo del nostro Oratorio e quindi della nostra scuola, non è solo di istruire, ma specialmente di educare. Quindi prima di venire alla distribuzione dei premi, credo sia bene ricordare la norma che in questa scuola si suole tenere nell'assegnarli. Si tiene calcolo dell'esattezza nelle lezioni, nei lavori, dei progressi nello studio, ma anche della condotta morale e religiosa; rispetto ed obbedienza al maestro, attenzione alle spiegazioni, buona volontà, frequenza all'Oratorio, assiduità al catechismo, esame di dottrina, rispetto e devozione in chiesa.
>
> Prendendo questa base, crediamo conseguire due beni: 1) secondare le intenzioni per cui questa scuola fu istituita e si mantiene, e le intenzioni di chi si mostra così generoso nel premiare i più distinti per studio e per virtù; 2) eccitare, incoraggiare, animare i ragazzi a ciò che è della prima e massima importanza: non solo stare bene in società, non solo divenire buoni e utili cittadini di questo mondo, ma santi cittadini del Cielo ». (32)

Rivolgendosi poi ai ragazzi con un linguaggio, semplice, discorsivo, di facile ed affettuosa comunicabilità, in tono bonario e confidenziale, continuava:

> « Cari ragazzi, questi buoni Signori, che alla spesa della scuola hanno aggiunta quella dei premi, cosa intendono fare col premiarvi? Pagare o compensare il vostro studio, la vostra buona condotta? No, lavorare un anno intero per così poco! Che intesero allora? Darvi una approvazione, un attestato, un stimolo. Il vero premio è il Signore: indirizzate a suo onore e a sua gloria tutte le vostre azioni, altrimenti avete avuto già la vostra mercede, il vostro premio: quelli dei Farisei che tutto facevano per essere visti e lodati dagli uomini. E poi tenete a conto i libri che avete

(32) A.P., Vol. XXXV, doc. 1343/b: *Discorso del Direttore dell'Oratorio S. Luigi, Teol. L. Murialdo, in occasione della premiazione annuale 1860-61.*

ricevuto in premio. Io conservo ancora libri avuti in premio vent'anni fa. Vi daranno la soddisfazione di ricordare di aver fatto bene con l'aiuto del Signore.

Vi è qualcuno che non è contento di non aver ricevuto il premio? Potrà venire poi da me per spiegazioni e consolazioni. I premiati si pongano in grado di conservare il premio anche il prossimo anno; i non premiati si pongano in grado di meritarlo per l'avvenire, specialmente quello di buona volontà. E chi può non volerlo? Se al prossimo anno sarete tutti buoni e bravi, sono certo che avrete tutti i primi premi, e più belli di quelli che hanno dato ora... ». (33)

Il Murialdo era contento dei suoi ragazzi, dell'opera civile, moralizzatrice, religiosa della sua scuola, e dei buoni risultati umani e religiosi ch'ella perseguiva. Il motivo di questa gioia ritorna accentuatissimo in ogni distribuzione di premi.

« Ho la consolazione di assicurare questi generosi benefattori che i frutti della nostra scuola sono buoni e che i loro premi dispensati altre volte e promessa di questi nuovi che oggi si distribuiscono, produssero i più felici risultati, facendo fiorire e prosperare sotto ogni rapporto questa scuola, che ormai trova il suo piccolo recinto insufficiente alla quantità dei nostri scolari.

Questi premi ebbero pure il vantaggio di rendere non necessario il ricorso alle punizioni che altrimenti sarebbero state inevitabili per mantenere la disciplina di una numerosa scolaresca, la quale purtroppo in gran parte non apprende altra disciplina fuori di quella della scuola. Potrei nominare molti casi di ragazzi che sembravano monelli ed anche discoli e che ora invece sono bravi ragazzi e meritevoli persino di premi. Con la nostra scuola se ne sono salvati tanti dai pericoli delle scuole protestanti e dall'influenza del vicino tempio valdese... ». (34)

Altro motivo ritornante era quello d'una gentile riconoscenza, verso i suoi collaboratori, maestri e la Società di S. Vincenzo, riconoscenza che assieme alla limpidezza della sua anima, rivelava le finezza e l'elevatezza dei suoi sentimenti:

« Io sento vivissima gratitudine verso chi cerca di promuovere il bene di questi poveri fanciulli che sono in parte affidati alla mia cura; verso i maestri che si dedicano ad essi con tanto impegno, zelo e tanta costanza, con soddisfazione dei parenti e dei ragazzi e senza altro compenso che quello che riserva il Signore; verso l'avv. Bellingeri che fa vedere con l'esempio come la carità non dice mai basta; verso il Conte Viancino, che ai vecchi titoli di benemerenza per le oblazioni generose aggiunge quelli nuovi dell'insegnamento giornaliero della storia sacra e della dottrina cristiana in quaresima, con metodo educativo e disciplinare, esemplare; verso la Società di S. Vincenzo, sempre pronta e ingegnosa nel suo zelo e nella sua carità.

La scuola per continuare nella sua umile e grande missione ha bisogno che non cessi il flusso dei soccorsi, dei mezzi e della simpatia. Siamo certi che caritatevoli benefattori ci aiuteranno ancora per l'avvenire. I ragazzi, che vengono a domandare il pane dell'istruzione scolastica e dell'educazione religiosa, e anche quello

---

(33) *Idem.*
(34) *Idem.*

materiale, si affollano numerosi alla porta del nostro Oratorio. Non accada che suoni anche per noi in rimprovero il lamento del profeta: *Parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis* ».

L'azione del Murialdo si permeava e lievitava continuamente di spirito soprannaturale, ma si rivestiva anche d'una socialità concreta, orientata nella carità, nell'apostolato attivo e militante, e nella sua prospettiva fondamentale: quella dell'educazione integrale della gioventù, in una visione di salvezza della società. E tutto questo emerge ormai, e dal suo lavoro, e dalla sua parola stimolatrice ed ardente:

« Ascoltiamo nostro Signore che ci sollecita ad occuparci del più piccolo dei nostri fratelli e che riguarda come fatto a lui stesso quanto avremo fatto per i più piccoli di questi fanciulli. Pensate che questi saranno gli operai di domani, se non aiutati ed educati ora, potrebbero perdersi in gran numero, vittime della miseria, del male, dell'odio, preda della demagogia e dei nemici della Chiesa. E' un momento di lotta e di azione. Nella difesa e nel servizio di Dio e della Chiesa, ad altri cristiani saranno riservate le grandi battaglie della parola, della penna, della scienza, della pubblicità. A noi invece sono riservate quelle più silenziose, ma non meno efficaci, delle opere di carità, e di educazione, della dedizione nascosta e dell'umile zelo. Diamoci ad esse nella misura delle nostre forze e della necessità dei poveri, e contiamo soprattutto, e sempre, sulla Provvidenza ». (35)

L'opera educativa, prodigiosa sotto il profilo religioso e civile, che il Murialdo veniva attuando al S. Luigi, per quanto condotta volutamente nel silenzio e nella modestia, ed in proporzioni ancora limitate, non potè restare nascosta. Essa veniva additata ad esempio, come quella di D. Bosco e di D. Cocchi.

Il Bellingeri attesta:

« Per quanto il Murialdo veniva alacremente ed incessantemente operando al S. Luigi ed altrove per la gioventù povera, e promovendo per la fede e la religione, presso l'opinione pubblica cattolica o no, era comparato a D. Bosco e a D. Cocchi. Egli però faceva di tutto per non apparire ». (36)

Il *Bollettino della Società di S. Vincenzo de' Paoli*, facendo una rapida storia delle Conferenze di Torino e della loro collaborazione data alle opere cattoliche cittadine, e specie all'Oratorio S. Luigi, cogliendo l'anima ed i lineamenti essenziali della visione ed azione educativa, caritativa e sociale del Murialdo, scriveva:

« Dobbiamo dimostrare la nostra riconoscenza al zelantissimo Direttore dell'Oratorio S. Luigi per tanto bene morale e materiale che arreca ai giovani della scuola. Ogni sua fatica tende che all'istruzione intellettuale vada unita quella morale, procurando sempre che i ragazzi della scuola riescano buoni e dotti, più buoni che dotti. Se si seguisse il suo sistema di educare i figli del popolo nella morigeratezza, nell'onestà e nei buoni costumi, si verrebbe a salvare la società ». (37)

---

(35) *Idem.*

(36) *Cart. cit.* e *doc. cit.*

(37) « Bollettino della Società di S. Vincenzo de' Paoli », 1866, gennaio, p. 50. Adunanza generale delle Conferenze Torinesi, 8 dicembre 1865.

E I MEZZI ?

Dove prendeva il Murialdo il denaro e i mezzi per le sue iniziative e le sue attività? Ricorreva quasi sempre alla sua borsa.

Talora, per suggerimento e sull'esempio di D. Bosco, superando l'istintiva ripugnanza, con immenso sacrificio si rivolgeva a persone facoltose. In verità, non era un fortunato questuante. L'unico frutto che ricavava dalle sue domande e ricerche non sarà che una rinuncia al suo amor proprio. Alla fin fine doveva ancora ritornare alla sua tasca e ricorrere, con nuove mortificazioni, ai familiari, agli amici più intimi, soliti ad aiutare l'Oratorio.

La Società di S. Vincenzo, con il manipolo dei suoi Confratelli, era di grande aiuto morale al Murialdo, ma i suoi sussidi finanziari per il funzionamento dell'Oratorio e della scuola, non erano gran che. Di fatto con la responsabilità educativa, anche il compito di provvedere sotto l'aspetto economico, ricadeva quasi tutto sulle sue spalle, sulle sue finanze, sulla sua opera industriosa, sulla sua ardente fede nella Provvidenza. Del resto anche la fede è un capitale. E la Provvidenza sostiene gli uomini e le opere che contano su di lei.

Il Murialdo era figlio di un ricco banchiere, aveva ereditato un discreto patrimonio, e l'andava profondendo in opere di bene. Si accorse però molto presto che le opere di Dio sono le più grandi consumatrici e divoratrici di denaro. Stava così imparando che, per non porre limiti alla sua ansia di fare il bene e di donare, avrebbe dovuto contare più che sui propri beni, che non erano poi i tesori di Creso, su altri capitali, su quelli inesauribili della Provvidenza. Questa gli aprirà sì, talvolta, gli sportelli della sua banca, ma sempre a stento, e con il contagocce.

Il Murialdo già da allora iniziò per amore del prossimo, per i ragazzi poveri e sviati, l'angoscioso mestiere di ricercare i fondi per la carità, e procurare il denaro per le iniziative proprie ed altrui: lavoro che durerà tutta la vita; cilizio che stringerà, più avanti, la sua esistenza.

Ma egli si prodigherà, si prodigherà sempre, senza ascoltare la voce della prudenza umana, camminando al ritmo dell'amore evangelico e della carità, giocando il suo onore, la sua vita, la sua anima sulla carta della Provvidenza, in un filiale abbandono.

PROBLEMI DEL LAVORO GIOVANILE

Ma un problema nuovo non tardò a presentarsi al Murialdo: la scelta del mestiere o della professione, il collocamento al lavoro dei ragazzi che terminavano il loro corso elementare alla scuola dell'Oratorio. Spesse volte le famiglie si lasciavano guidare dal caso o dalla necessità e li mettevano, nonostante la loro tenera età, al lavoro negli opifici, nelle officine, nelle

fabbriche, trascurando le inclinazioni dei figli, l'apprendistato e compromettendo con una cattiva partenza, una vita intera.

Era necessario, per la conservazione della fede, della moralità, e per un avvenire umano e sicuro dei ragazzi, prolungare l'opera della scuola, attraverso un'azione di patronato attivo ed efficace, assistendoli nella scelta, nell'esercizio del mestiere, nel periodo dell'apprendistato, aiutandoli e sorvegliandoli poi nell'ambiente del loro lavoro.

Già agli albori del suo apostolato, il Murialdo rivela nelle sue concezioni e nelle sue iniziative, una nota di grande concretezza e praticità, un caratteristico realismo pedagogico, spirituale e sociale.

L'educazione morale e religiosa delle giovani generazioni lavoratrici, come la soprannaturalità dei mezzi formativi, saranno sempre al vertice della sua azione apostolica, ma il suo cuore di educatore si preoccuperà grandemente anche della scelta dell'arte e del mestiere dell'istruzione professionale, della competenza ed abilità tecnica dell'ingresso e dell'inserimento del giovane nel mondo del lavoro, della sua tutela fisica e morale, della sua vita nella bottega e nell'officina.

Da buon piemontese e proveniente da una famiglia dedita ad attività industriali e bancarie, e dalla piccola nobiltà terriera, egli credeva nel lavoro e nei suoi valori umani e tecnici di progresso civile e di elevazione. Come sacerdote, poi, ne aveva una concezione altissima per la sua funzione religiosa ed etica; come apostolo di ispirato intuito e geniale preveggenza ne possedeva una visione moderna, cristiana, lungimirante sotto l'aspetto sociale e della realtà storica.

Affermava in un discorso alle Conferenze torinesi di S. Vincenzo de' Paoli, parlando degli Oratori e delle Opere di Patronato:

> « Noi dobbiamo tendere con tutti i nostri sforzi a fare dei nostri giovani buoni operai cristiani, ma dobbiamo applicarci pure a fare di essi, operai abili, bravi cittadini, d'esempio nella società e lievito nel mondo del lavoro che viene sorgendo tra scosse ed agitazioni ». (38)

Parole semplici, ma di evidente intuizione sociale e di grande significazione programmatica. Egli si aprì subito a tutti i problemi della vita dei ragazzi e dei giovani operai, e si inchinava e vegliava non solo sui loro interessi religiosi, ma anche su quelli professionali del loro lavoro e della loro carriera, ben sapendo quale ruolo di decisiva importanza essi giocassero nel loro destino umano e spirituale.

Le forme di questa sua attività, all'Oratorio S. Luigi, rimarranno ancora quelle semplici del patronato individuale, integrate da qualche iniziativa di carattere organizzativo.

---

(38) A.P., Vol. XXVII, doc. 1128: *Discorso alle Conferenze Torinesi di S. Vincenzo*, 1865.

Egli si prese subito a cuore di orientare nella scelta del mestiere, di collocare presso padroni di sicura garanzia morale e tecnica, i ragazzi che uscivano dalla scuola dell'Oratorio, di aiutarli e sorvegliarli durante il periodo del loro apprendistato. Vegliava pure sui giovani artigiani ed operai già occupati che frequentavano l'Oratorio. E lo faceva con ardente abnegazione di sé e del suo tempo.

Come Direttore si incaricava di trattare con i padroni, e di esigere da essi un contratto di apprendistato o speciali condizioni di lavoro, e con visite nelle botteghe e nei laboratori si assicurava che le clausole del contratto fossero rispettate. In primo luogo in quei contratti egli esigeva il riposo festivo, la libertà della domenica per attendere alle funzioni religiose, al catechismo, alla scuola domenicale e alla frequenza dell'Oratorio.

Agli obblighi morali, educativi, da parte del datore di lavoro, si affiancavano quelli professionali e tecnici: l'obbligo di insegnare entro un certo periodo di anni la professione, l'obbligo di una retribuzione scalare, del progresso nell'apprendimento, la concessione di congrui periodi annuali di vacanze. Alcune iniziative, alcuni interventi hanno già sapore di carattere sindacale.

L'apprendista si impegnava dal canto suo di compiere il suo dovere e di tenere buona condotta. Il Murialdo si faceva garante dell'osservanza dei doveri e dei diritti dell'uno e dell'altro. ([39])

A questa attività di « patronato » e di carattere professionale egli si dedicò con vivo ed ardente spirito di fede, come ad un compito di umanità e di carità cristiana, come ad una missione inerente alla sua responsabilità di padre di tutti i ragazzi e giovani del suo Oratorio, che si trovavano in triste condizione di miseria, di abbandono o di sventura, alle prese con le difficoltà materiali e morali, e le sofferenze della vita dell'officina e degli

---

([39]) Cfr. A.S.C.G., *Cart. caritative e sociali.*, docc. 72, 73, già citati. Agiografi, conferenzieri, commemoratori, panegiristi, forse per motivi apologetici e polemici, presentano D. Bosco, D. Cocchi, il Murialdo stesso, come coloro che, per primi, in ordine di tempo, abbiano introdotto una regolamentazione, con contratti scritti, in favore di una assistenza morale, professionale, quasi sindacale, degli apprendisti e di giovani operai.

Non è storicamente esatto. In Francia, ancora attorno il 1830, i Fratelli delle Scuole Cristiane, e i « Patronages » e le « Œuvres de Jeunesse », attorno il 1840, quest'opera di patronato la praticavano già. (Cfr. DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social*, Paris, 1951; A. D'ANDIGNÉ, *Armand De Melun, un apôtre de la charité*, Paris, 1961). Nel Regno Sardo poi i rapporti tra apprendisti, garzoni di bottega e padroni, erano regolati con norme precise e prescrizioni dettagliate di difesa morale e professionale, per legge, fino al 1844. Dopo il 1844, come abbiamo accennato, nonostante fosse stato dichiarato decaduto il sistema corporativo del lavoro, di fatto molte norme dell'antica legislazione rimasero in vigore, e soprattutto quelle che concernevano gli apprendisti ed i garzoni di bottega. D. Bosco, D. Cocchi, il Murialdo non fecero che adattarle, perfezionarle, secondo le necessità delle loro opere e le nuove condizioni di lavoro. Non si tratta quindi di averle introdotte « ex-novo ». Ma ciò non toglie alcun merito ad essi, che rimangono veri pionieri anche nell'organizzazione razionale e progressiva dell'apprendistato e grandissimi apostoli della gioventù operaia.

Come si vedrà, più di D. Bosco e di D. Cocchi, con geniale intuizione ed anticipazione su molti educatori, apostoli a lui contemporanei, il Murialdo condurrà una tenace opera per la creazione d'una legislazione sociale del lavoro in genere, e particolarmente sul lavoro dei fanciulli.

ambienti di lavoro. Quell'impegno fu per lui una palestra, una scuola di sacrificio ed un esercizio di grande virtù. Lo si vedeva alla ricerca di posti di lavoro, entrare in botteghe di artigiani e piccole officine, e condurre, con tatto, abilità particolari e gentile cortesia, visite informative, raccomandare carità e giustizia, comprensione al padrone, ai direttori di laboratorio, ai maestri d'arte, buona volontà e diligenza al giovane apprendista od operaio.

Data la sua posizione sociale, la vasta cerchia delle sue conoscenze e la stima di cui erano circordate la sua persona e la sua opera all'Oratorio, riuscì a trovare, per molti giovani, posti di lavoro sicuro, ed avviare altri a mestieri e professioni onorevoli. (40) La ricerca dei posti di lavoro per i suoi giovani l'estendeva, come si vedrà, anche all'Estero.

In quest'opera di collocamento a padrone o al lavoro, e di patronato attivo fu vigorosamente coadiuvato dalla generosa pattuglia di Confratelli di S. Vincenzo, detti patroni, che si muovevano attorno a lui, e soprattutto dagli instancabili ed inesauribili nello zelo e nella carità: l'avv. Bellingeri, il Conte di Viancino ed il fratello Ernesto.

Così per riscattare dall'analfabetismo poveri giovani immigrati, e per integrare l'istruzione culturale e l'assistenza professionale di altri, potenziò le scuole serali e domenicali che funzionavano all'Oratorio.

Non tutti i ragazzi, o per inabilità derivante da malattia, o per complessione, erano chiamati ad un lavoro manuale; allora cercava di metterli su una via che maggiormente loro convenisse.

Quando scopriva in giovani poveri e di disagiate condizioni economiche, intelligenza, volontà, merito, cercava di facilitare il loro miglioramento sociale, avviandoli agli studi, e si metteva in moto per provvederli di mezzi e di aiuti. Se poi intuiva in qualcuno dei suoi ragazzi la vocazione del buon prete o del buon religioso, lo coltivava con amorevole attenzione, ne prendeva affettuosa cura e si prodigava in tutti i modi pagando anche di propria borsa, perché potesse raggiungere la sua meta. (41)

LO SCANDALO DEL SECOLO XIX: IL FANCIULLO OPERAIO

La misteriosa fiamma che spingeva il Murialdo a prodigarsi per la gioventù povera, diseredata ed operaia, lo accendeva di pietà e di zelo soprattutto di fronte ad una particolare categoria: quella dei piccoli ragazzi

---

(40) *Ep.*, Vol. I, lettere nn. 48, 49, 50.

(41) *Cart. cit.* e *doc. cit.* Nel 1898, per il cinquantenario dell'Oratorio, si radunarono attorno al Murialdo un gruppo di suoi ex allievi. E' interessante osservare la loro condizione sociale: professioni liberali 7; piccoli industriali ed imprenditori 5; capi-officina 5; operai industriali 14; artigiani 16; commercianti 4; negozianti 3; mestieri vari 6. (Cfr. A.S.C.G., *Cart. Poesia, Auguri in occasione di feste varie. Elenco degli aderenti alla festa della Riconoscenza dell'Oratorio di S. Luigi*, 1898). Eppure la maggior parte di essi aveva avuto un'origine umile e poverissima.

gettati sulla tenera età di otto anni, o nove, in un lavoro estenuante di dodici o quindici ore al giorno, in mezzo alle promiscuità, agli scandali, agli abusi, in ambienti malsani degli opifici, delle fabbriche ed officine della nuova industria. Era questa la categoria di giovani operai, la più abbandonata, la più sfruttata. ([42]) Gli apprendisti e garzoni di bottega e delle officine artigiane, come ci è noto, erano almeno protetti da leggi e consuetudini dell'antico sistema corporativo.

Non esisteva invece nessuna legislazione sociale, tradizionale o nuova, che protegesse e regolamentasse il lavoro dei fanciulli, delle donne, e degli operai dell'industria, fatti oggetto di sfruttamento e di speculazione, dal primo liberalismo economico.

Lo commuovevano e lo preoccupavano grandemente le tristi condizioni fisiche e morali di questi ragazzi e giovani operai, che l'abbandono, l'ignoranza, la sventura, l'ingiustizia dell'incipiente industrialismo ed inurbamento, la disgregazione del nucleo familiare, la propaganda settaria, andavano trasformando in un sottoproletariato giovanile, destinato a preparare una generazione operaia antireligiosa e materialistica, e con tendenze alla rivolta, alla violenza distruttiva e livellatrice. Entrare nell'officina e perdersi era, per la maggior parte di quei giovani, la stessa cosa. Per questo ad essi andranno sempre le predilezioni del suo cuore e le attenzioni più ansiose della sua attività.

Tentò di iniziare e sviluppare anche per questa categoria di ragazzi e di giovani, che venivano moltiplicandosi ogni giorno, una specie d'opera di patronato sul lavoro; ma egli si trovò disarmato di fronte alle difficoltà insormontabili frapposte dall'industria moderna, e con la tristezza in cuore di poter fare ben poco.

La fabbrica, lo stabilimento non erano la bottega dell'artigiano o il laboratorio delle piccole officine. L'organizzazione del lavoro veniva profondamente modificandosi nelle sue forme e nel suo spirito, creando nuovi gravi problemi.

E di questo si resero ben conto il Murialdo ed i suoi collaboratori della « S. Vincenzo ». Lo comprova con evidenza luminosa un tratto dei verbali di un'adunanza delle Conferenze di S. Vincenzo di S. Massimo, dei SS. Pietro e Paolo, dell'Annunziata e della Consolata, presieduta dal Murialdo medesimo. Eccolo:

> « Il confr. De Luca dà relazione sull'Opera dei catechismi e degli oratori. Al S. Luigi ci sono patronati oltre 100 scolari, e al S. Martino 30 spazzacamini. Osserva che il collocamento a padrone, la sorveglianza ed il patronato degli appren-

---

([42]) Il Cavour, che pur era liberista in economia, diceva in Parlamento nel 1850: « *Forse troppo poco ci curiamo di sapere, che da noi* (in Piemonte - *N.d.A.*), *nei nostri opifici, le donne ed i fanciulli lavorano quasi un terzo di più, se non il doppio di quello che si lavori in Inghilterra* ». (Cfr. C. CAVOUR, *Discorsi Parlamentari*, Vol. I, Bologna, 1955, p. 302).

dizzi è facile presso botteghe e laboratori di artigiani, ma non il patronato dei ragazzi lavoranti in opifici ed officine, dove l'accesso non ci è permesso generalmente, con grave danno per la loro fede, moralità e salute.

« Il Teol. Murialdo propone di estendere l'Opera di Patronato, dagli apprendizzi a questi giovani operai al fine di proteggerli ed aiutarli, e per tenerli uniti ed affezionati agli Oratori e alle Istituzioni cattoliche... ». ([43])

Il Murialdo imparò ben presto ciò che l'officina, la fabbrica della nascente industrializzazione rappresentavano di miseria, di degradazione fisica e morale, di sofferenza, di spirito di ribellione verso la società.

Si aggirava spesso nei sobborghi della città, nei quartieri periferici di S. Salvario, di Borgo Dora, della Vanchiglia, al Borgo Nuovo, ove vagavano frotte di ragazzi abbandonati, senza famiglia e senza tetto. Triste realtà delle guerre dell'indipendenza e del richiamo della città.

Osservava di lontano l'uscita dagli opifici, dagli stabilimenti tessili, dalle fabbriche, nell'ora in cui un fiotto di operai e di operaie, di giovani, di fanciulli e fanciulle si riversavano sulle strade per correre in fretta a prendere il pasto del mezzogiorno dopo i turni del lavoro. Alla visione di quelle folle di fanciulli e di giovani sfrontati e scanzonati, che gli sfilavano innanzi, con già i segni dell'abbrutimento fisico e morale, fiori appassiti nel corpo e nell'anima, ancora prima di sbocciare, si penetrava di compassione e zelo ardente, risoluto più che mai di dedicarsi alla loro salvezza.

Nonostante tanti ostacoli, qualche cosa volle fare, per venire loro in aiuto, per difendere la loro moralità, la loro fede in pericolo, per tutelare la loro formazione spirituale.

Li aspettava ai cancelli degli stabilimenti e delle officine, nel tempo dell'uscita generale o serale, e nel periodo di quaresima anche sul mezzogiorno; li invitava all'Oratorio dove tra un turno e l'altro di lavoro, aveva organizzato distribuzione di minestra e di cibi, speciali catechismi, istruzione religiosa e giuochi. Li assisteva spiritualmente e materialmente.

Nei giorni festivi continuava all'Oratorio la sua opera di assistenza morale e materiale, in loro favore. Il suo amore, il suo zelo gli ispiravano tante industrie e maniere, per fare loro del bene, per premunirli contro i danni dell'officina ed i pericoli del loro ambiente di lavoro.

Ma egli vide con i propri occhi che le iniziative personali, la buona volontà dei singoli, erano impotenti di fronte alla ingordigia del guadagno, di fronte agli speculatori della miseria e della sventura altrui. Una mentalità singolare veniva trasformando l'ambiente di lavoro, in una scuola di corruzione, di empietà, in una palestra di male, in una vera tomba, per l'anima e per il corpo della gioventù operaia.

([43]) A.S.C.G., *Cart. Attività caritative e sociali*, doc. 70. *Adunanza delle Conferenze di S. Vincenzo, svoltasi a S. Massimo e presieduta dal Teol. Murialdo*, (maggio 1865).

Come riferiremo a suo tempo, per trovare una soluzione generale al problema, farà appello all'intelligenza, allo zelo, all'impegno di tutti coloro cui stava a cuore l'avvenire delle giovani generazioni lavoratrici, e allo stesso Governo.

Egli, con l'ardore del pioniere e dell'apostolo, si farà promotore d'una legislazione sociale del lavoro e propugnatore d'una regolamentazione tempestiva dell'apprendistato, dell'impiego dei fanciulli nell'industria, dell'istruzione professionale dei giovani e della difesa del loro lavoro.

PEI GIOVANI EMIGRATI E DISOCCUPATI

Un altro degli aspetti e dei tratti della concretezza del suo apostolato eminentemente pratico, oltre che la scelta dell'arte, del mestiere, della professione dei giovani, fu la ricerca dei posti di lavoro e l'assistenza al giovane disoccupato, al giovane emigrato, sbandato o isolato.

Accoglieva spesso in casa e prendeva con sé, ragazzi, giovani provenienti dalle campagne e dai centri vicini o lontani in cerca di un pane e di un avvenire sicuro, e si adoperava in tutti i modi per sistemarli avvicinando padroni ed imprenditori, o con efficaci raccomandazioni. (44)

In questa sua opera dura, ingrata e spesso mortificante, trovò comprensione ed aiuto presso varie personalità della vecchia aristocrazia cittadina e terriera o delle nuove classi sociali, ed anche presso uomini del mondo politico, quali il Menabrea, il Lanza, il Nigra, il Rattazzi, il Cavour, che non peccavano certo di simpatie clericali. (45)

Potremmo riferire molti esempi abbastanza significativi. Scegliamo una lettera, da lui indirizzata a Camillo Cavour, allora Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni del Governo piemontese. Attraverso una terminologia che non può non avere sapore di carattere ufficiale, essa ci rivela alcuni aspetti dell'azione educativa e sociale del Murialdo, intenta all'elevazione dei poveri e degli umili, ma soprattutto il suo cuore pronto a commuoversi di fronte alle sofferenze altrui, mette in luce la sua carità fattiva, realistica, illuminata da una fede salda come la roccia, chiara come un'aurora, calda di umanità per i giovani. Scriveva dunque il 21 aprile 1860:

> « Eccellenza, il sottoscritto conoscendo la grave miseria e la incapacità di procacciarsi il vitto del giovane Tommaso Pellegrino, nativo di Cuneo, rimasto orfano del padre nello scorso gennaio, e mandato dalla madre a Torino a guadagnarsi il pane che non potea ella provvedergli, lo ritirava in casa sua, sino a che potesse venire ricoverato in qualche gratuito stabilimento di educazione.
>
> Avendo inutilmente tentato di farlo ammettere nel Collegio degli Artigianelli, a motivo della sua età di 17 anni, ricorre a Vostra Eccellenza supplicando voglia degnarsi di provvedere a che il detto giovane venga ritirato in qualche stabilimento

(44) Cfr. *Cart. Attività caritative e sociali*, docc. 72, 73, già citati.
(45) *Idem.*

educativo, e preferibilmente, ove così piacesse alla Signoria Vostra, in quello diretto dal Rev.do sig. D. Bosco, dove potrebbe attendere agli studi, cui mostra inclinazione, anzichè a qualche arte, cui sarebbe inabile per la debolissima sua complessione.

Speranzoso il ricorrente di vedere ben accolta la sua richiesta da Vostra Eccellenza, cui sta tanto a cuore la educazione e la moralità pubblica, esprime anticipatamente i suoi sentimenti della più viva e sincera riconoscenza. — Teol. Leonardo Murialdo ». (46)

Pochi giorni dopo il Cavour gli rispondeva, accogliendo la sua richiesta.

Anche quando era lontano da Torino o si trovava all'estero, continuava ad interessarsi con appassionato ardore del collocamento al lavoro dei suoi giovani e sempre con un sentimento di squisita sensibilità per la tutela della dignità e della personalità del giovane operaio, e con quella delicatezza comprensiva e gentile che lievitava tutta la sua attività.

Un solo esempio, tra i tanti. Scriveva da Parigi, il 6 aprile 1866, al fratello Ernesto:

« Ti prego di pregare il Conte Viancino di occuparsi a trovare, se può, qualche impiego a Formica in una banca o negozio o ufficio (Formica ha un bel carattere calligrafico), quanto alla moralità non potrebbe essere meglio ». (47)

E qualche mese dopo, il 21 agosto, da Londra:

« Ritorno a pregarti di raccomandare Formica — giovane dell'Oratorio di San Luigi, alquanto bersagliato dalla sfortuna — per qualche impiego o in banca o in ufficio o in impiego di penna o di gamba o di custodia, non vile però. Non dimenticarlo ». (48)

Sarebbero infiniti i casi, gli episodi che dimostrano questa modesta e silenziosa operosità del Murialdo, con la quale egli accompagnava alla carità spirituale, quella della vita. Essi formano i fili d'una vasta rete di piccoli e grandi benefici, ai quali moltissimi giovani dovettero, con la salvezza morale, la fortuna della loro esistenza terrena.

UNA SCUOLA DI DEMOCRAZIA EVANGELICA

La descrizione delle opere e delle attività dal Murialdo intraprese e svolte al S. Luigi, e che rivestono un carattere sociale, potrebbe ancora continuare. Non possiamo tuttavia dimenticare la sua azione di educazione

---

(46) *Ep.*, Vol. I, lett. 20.
(47) *Ep.*, Vol. I, lett. 37, al fratello Ernesto, Parigi, 6 aprile 1866.
(48) *Idem*, lett. 47, al fratello Ernesto, Londra, 21 agosto 1866.

al sentimento della solidarietà umana e cristiana, al senso della cooperazione delle classi più elevate per soccorrere i ceti poveri ed elevarne le condizioni.

Al « S. Luigi » abbiamo visto illustri personaggi dell'aristocrazia e della borghesia danarosa, professionisti prestarsi a far catechismo, a insegnare nelle scuole serali, a prendersi cura di collocare i ragazzi al lavoro, assisterli con opere di patronato attivo presso botteghe ed officine.

L'avvicinarsi poi dei ceti dirigenti ed abbienti ai figli del popolo più umile, come avveniva continuamente in occasione e a causa dei catechismi, delle feste, delle beneficenze, smorzava, elideva quell'asprezza di contrasti, quelle avversioni e prevenzioni tra le classi sociali, che le ideologie rivoluzionarie venivano instillando nelle moltitudini.

Dietro l'ispirazione, l'impulso, l'operosità ardente, dolce, forte, continua del Murialdo, l'Oratorio, oltre che in un centro attivo di prevenzione, redenzione e formazione cristiana pei giovani, e di difesa e riconquista cattolica contro la minaccia protestante, si trasformò in un vivo focolaio di carità, di assistenza, e di educazione sociale.

Non solo. L'incontro di varie classi, la mescolanza di diversi ceti sociali, il lieto e rumoroso convegno di molti, la vita interna dell'Oratorio che si svolge organizzata dalla libera cooperazione dei giovani migliori, l'assistenza morale e religiosa, caritativa, fondata sul bisogno dei più sprovveduti, la continuità d'una educazione, ispirata alla pietà, alla carità soprannaturale, ma anche ad un intrecciarsi di iniziative di carattere professionale e di elevazione dei diseredati e degli umili, costituirono gli elementi d'una vera scuola e palestra di sana e cristiana democrazia.

CAPITOLO X

IL CUORE E IL GENIO D' UN EDUCATORE

« Una vera educazione cristiana porta i giovani non solo alla pietà e alla morigeratezza, ma anche alla santità ».

(MURIALDO, A.P., Vol. XXVII, doc. 1087).

« All'Oratorio S. Luigi il metodo di educazione del Murialdo era quello dei grandi e santi educatori: con la carità, l'abnegazione, con il saper fare dolce e gioviale, riusciva a rendere migliori anche i più discoli, i più traviati. Tutti i ragazzi gli volevano bene, e non lo dimenticarono mai, anche da adulti ».

(Card. CAGLIERO, salesiano). (1)

UNO SCULTORE DI ANIME

Ci siamo soffermati su molti aspetti esteriori e sociali dell'azione svolta dal Murialdo al « S. Luigi ». Trascureremmo il meglio di essa, se non cogliessimo pure quelli più strettamente educativi e formativi, i più intimi.

Il direttore saggio e zelante, l'ispiratore e l'organizzatore di iniziative caritative e assistenziali, militanti, scompaiono a confronto del sacerdote, dell'educatore, del formatore di coscienze giovanili.

Prima, e al disopra di tutto, egli si consacrava alle anime. Sa che nell'anima del giovane si svolge un misterioso dramma da cui dipendono una vita di santità o di miseria spirituale, ed un destino eterno di felicità o di infelicità. Sente tutto ciò che la grazia del sacerdozio ha messo nel suo cuore di prete, e si china con tenerezza luminosa, misericordiosa, con amore vigilante e sempre nuovo, con la spontaneità di un affetto paterno, su ciascuno dei ragazzi che Dio gli ha confidato. Egli non perde mai di vista il grande scopo: quello di salvarli e di farne dei « buoni cristiani », come l'altro ideale

---

(1) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 32, Testimonianze del Card. Cagliero, missionario e salesiano.

« di fare anche dei santi ». Essi lo sentono, d'intuito, dalla sua parola, dai suoi gesti, dal clima che egli ha creato nell'Oratorio, la cui vita gravita intorno alla Cappella e all'Altare, come ad un centro, tutta permeandola ed irradiandola.

> « Miei ragazzi, quando venite all'Oratorio la prima cosa che dovete fare è di andare in cappella e fare una visita a Gesù, il Padre di quest'opera e salutare l'amico delle anime vostre ». (2)

Questa è la consegna che egli diede fin dal primo giorno della sua entrata al « S. Luigi », e sarà praticata con freschezza di fede e commovente spontaneità.

Le prime spese che egli fece, entrato all'Oratorio, furono di abbellirne la cappella che era tanto povera; rifece in marmo il tabernacolo e così pure i gradini dell'altare, che prima erano malandati e di legno. (3)

Egli aveva come un genio istintivo e possedeva il segreto di elevare i giovani alla vera e soda pietà, di portarli ad una intensa vita cristiana, ad un indefettibile attaccamento alle opere. E ciò con grande meraviglia di non altri pochi educatori e colleghi di ministero, che credevano incompatibile una profonda formazione spirituale con le condizioni d'ambiente, di vita, di lavoro degli apprendisti e dei giovani operai degli Oratori e del popolo più umile.

Il Murialdo andrà ancor più lontano. Formerà tra i figli del popolo non solo i suoi primi collaboratori e dei veri cristiani, ma dei militanti, degli apostoli, delle anime impregnate dello spirito del Vangelo e di ardore proselitistico.

E con quali mezzi? I tradizionali, che ritroveremo identici, nelle mani sue, nei campi più vari della sua molteplice attività, sia pure applicati in diverso grado e livello, secondo gli ambienti e le persone. Sono i classici metodi della pedagogia e della pastorale perenne del Vangelo, della Chiesa e dei santi, che egli saprà illuminare e rivestire di spirito moderno, aderente agli interessi, alle esigenze giovanili e alla realtà storica e sociale. Eccoli: istruzione religiosa soda ed aggiornata, pietà intensa e vitale, confessione frequente come terapeutica spirituale, canale e rifornimento di grazia, utilizzazione anche pedagogica della vita sacramentaria, la direzione individuale, la devozione alla Madonna, esercizio attivo della carità e dell'apostolato, le associazioni di pietà e di zelo per ogni categoria di giovani; formazione di gruppi interiormente fervidi e fermentatori, cultura d'un'*élite*.

Il Murialdo saprà mirabilmente combinare e fondere un metodo di educazione umana e morale con quello d'una educazione religiosa e sacramentaria, ecclesiale, fondati sui capisaldi della natura e della grazia.

---

(2) A.P., Vol. XXXV, doc. 1342/b, già cit. Cfr. pure *Relazione di D. Rua del 27 luglio 1857*, doc. cit.
(3) E. Reffo, *op. cit.*, p. 27.

E tutto questo era compiuto da lui in uno spirito di totale abnegazione, di gioioso dono di sé e con sentimento divino di amorevolezza, di confidenza e di amicizia, in un'atmosfera di colloquio individuale, di letizia semplice.

ISTRUZIONE RELIGIOSA E VITA COERENTE

Innanzi tutto adunque un'istruzione catechistica e religiosa solida, vitale e penetrante. (4)

Il Card. Giovanni Cagliero, del gruppo dei primi Salesiani, che da chierici o giovani sacerdoti furono collaboratori del Murialdo all'Oratorio di S. Luigi, scoprendo l'anima della sua azione educatrice, diceva:

> « L'istruzione religiosa adattata alle differenti età e all'ambiente, la confessione e comunione frequente e la direzione spirituale furono il segreto della sua efficienza e del suo successo nella formazione dei giovani. Aveva le attitudini del l'educatore nato. Era un catechista, un predicatore chiaro, competente, sicuro, forse più convincente che attraente e vivace, ma certo un catechista, una guida ed un maestro di catechisti impareggiabile, che portava alle forti convinzioni, alla vita e alla pratica cristiana ». (5)

Ci limitiamo a seguirlo, per ora, all'Oratorio S. Luigi. Era instancabile nell'istruire. Faceva il catechismo ogni giorno ai fanciulli delle due classi della scuola elementare, quattro volte alla settimana ai giovani operai delle scuole serali, ogni giorno della quaresima tra un turno e l'altro di lavoro agli apprendisti delle botteghe e ai ragazzi delle officine e delle fabbriche. Preparava, alla Pasqua, comunioni generali, predicava ritiri. Ogni domenica teneva due istruzioni, dava direttive alle associazioni. (6)

Il suo linguaggio era semplice, essenziale, incisivo, caldo, concreto, tutto sacerdotale, ed aveva profonde risonanze nei cuori e nelle anime degli uditori, piccoli e grandi. (7)

Insegnava senza soste. Ma le sue preferenze andavano sempre alla preparazione dei fanciulli che si accostavano alla Prima Comunione, all'istruzione dei più rozzi, dei più ignoranti, dei più difficili da ammaestrare. Il Can. Angelo Montese, suo alunno all'Oratorio, attesterà al processo apostolico:

> « L'istruzione dei ragazzi più ignoranti fu occupazione cara al suo cuore. Ricordo con quanto zelo e fervore istruiva noi fanciulli dell'Oratorio di S. Luigi, testoline piccole e ignoranti, che abitavamo in un sobborgo di Torino, allora po-

---

(4) Per una conoscenza dei libri usati dal Murialdo nella preparazione della sua catechesi ai giovani, cfr. *infra*.

(5) Cfr *Doc. cit.*

(6) A.S.C.G., *Cart. Oratorio S. Luigi*, Test. dell'avv. Bellingeri.

(7) *Summ.*, p. 58. Test. Sac. Can. Angelo Montese.

vero e abbandonato. Ricordo pure che trovandosene qualcuno più tardo d'intelligenza, il buon Murialdo, con pazienza e carità, lo prendeva a parte e cercava di istruirlo con un'arte tutta sua propria e riusciva sempre nell'intento ». (8)

Ed un altro teste afferma:

« Fare il catechismo ai giovani e agli ignoranti, fu sempre l'occupazione prediletta del Teol. Murialdo ». (9)

Benché sacerdote di elevata educazione e cultura, di viva sensibilità, di finezza spirituale, e domani formatore di educatori, di religiosi, di laici militanti, egli rimarrà soprattutto il catechista della povera gente, della gioventù delle carceri, dei sobborghi operai, degli istituti per ragazzi abbandonati, degli Oratori. E sebbene sopraccarico di responsabilità direttive ed apostoliche, troverà sempre il tempo per fare catechismo ai giovani, e ai giovani più poveri e rozzi.

Siccome la generalità dei giovani che frequentavano l'Oratorio avrebbe condotto la vita dell'operaio cristiano nel mondo, cercava di formarli operai dalla fede solida, istruiti, incrollabili nelle loro convinzioni, esempio di sani costumi, di serietà, portatori del messaggio cristiano nel mondo del lavoro e per la rigenerazione ed elevazione umana, sociale e religiosa della classe operaia.

Niente però di astratto e di chimerico nel suo insegnamento e nella sua istruzione religiosa. Trattava di argomenti, di problemi concernenti la vita degli apprendisti, dei giovani operai sotto il profilo umano e cristiano.

La sostanza delle sue istruzioni pratiche la ritroviamo in numerosi appunti di lezioni, in note e schemi di esortazioni e conferenze, che ancora si conservano. (10)

Egli dava ai giovani una concezione santa e generosa del lavoro, e li addestrava a fare di esso un elemento di preparazione umana e di valorizzazione soprannaturale. Raccomandava la scelta d'un mestiere o d'un'arte secondo le loro attitudini e convenienze dal punto di vista materiale e spirituale. Da quel primo passo sarebbe dipesa, per la maggior parte di essi, la perseveranza nella vita cristiana e la preservazione dalla miseria. Li metteva in guardia contro i pericoli sia fisici e morali delle officine e dell'ambiente di lavoro che presentava e dipingeva con cruda franchezza: i cattivi esempi di padroni, di maestri d'arte che abusavano del tempo, delle forze, della innocenza degli apprendisti, dei giovani operai; i cattivi esempi dei compagni di lavoro, scherzi equivoci, sarcasmi contro la religione, inviti al male.

---

(8) *Summ.*, pp. 607-8. *Idem.*

(9) *Summ.*, p. 587, dep. del Sac. Antonio Mosele.

(10) A.P., Vol. XVII, *Istruzioni e conferenze*. Cfr. pure SCH. *Mss.*, alla voce: *Oratorio S. Luigi.*

Attraverso il timore di Dio, la stima della Grazia, la vita sacramentaria, l'esercizio delle virtù umane e cristiane, l'opera di patronato o l'assistenza professionale, procurata e continuata per iniziativa e sotto la tutela attiva dell'Oratorio, li preparava a lottare per la loro virtù, a sapere vivere onesti e da cristiani in mezzo ai lupi dell'officina e dei cattivi ambienti.

Illuminante questa incisiva testimonianza, sempre del Montese:

> « Il Murialdo al S. Luigi si prendeva cura dei giovani e li indirizzava al bene perché amava interamente le loro anime e desiderava che conservassero tutta la loro innocenza... Nelle prediche a noi bambini aveva, tratto tratto, accenni alla bella virtù. Ci voleva tutti Angeli in carne e si capiva attraverso le sue espressioni quanto amore portasse a questa virtù... Aveva, poi, una delicata attenzione per conservare buoni i giovani tutti ». (11)

Siccome la perdita della fede per degli apprendisti e giovani operai era da temersi non meno di quella dei costumi, sviluppava e potenziava la loro istruzione religiosa e formazione morale, il senso della dignità e purezza cristiana. Li abituava ad andare contro le correnti facili, contro il contagio del mondo, a lottare contro il rispetto umano che, per timore della derisione, della canzonatura, fa agire in modo non coerente alle proprie credenze e convinzioni. Li invitava però a non rispondere alla provocazione, ad evitare discussioni, a non prendere la veste di predicatore nelle officine e nelle botteghe.

La testimonianza serena e gioiosa della vita cristiana doveva costituire la risposta migliore alle provocazioni, agli errori, e l'apostolato più efficace e sicuro. Egli cercava poi di dare il senso della sincerità e del rispetto: il rispetto della Chiesa, il rispetto verso i genitori, verso le autorità, verso gli altri, verso se stessi.

Dava grande rilievo alla formazione delle virtù autenticamente umane e morali del giovane, ed insisterà con forte energia sulla formazione dello spirito di sincerità e verità. Riportiamo alcune sue espressioni:

> « " Un ragazzo che non è franco e sincero non mi va; anche se è pio, esatto, regolare e studia ".
> " Se vogliamo piacere a Dio e agli uomini occorre lealtà ".
> " Vogliamo piacere a Dio e agli uomini? Siamo leali, sinceri, candidi. La bugia e la doppiezza sono un contrappeso a tutte le virtù. La sincerità e la lealtà sono un contrappeso a tutti i vizi " ». (12)

Coltivava moltissimo la « buona educazione », la gentilezza e la cortesia dei modi, il bel garbo, come base di altre virtù, la delicatezza dei sentimenti,

---

(11) *Summ.*, pp. 607-608; p. 860.

(12) A.P., Vol. XXIII, docc. 973-980: *Istruzioni sulla bugia, sulla simulazione, sulla ipocrisia e la finzione*, passim.

dei tratti caratteristici del suo insegnamento educativo pratico, e della sua azione formativa, anche in mezzo ai giovani poveri, diseredati e senza cultura.

E molti dei suoi ragazzi dovranno anche al saper fare, franco e leale, alle maniere buone e cortesi, da lui apprese, i rapidi avanzamenti nella loro professione.

FIDANZAMENTO E MATRIMONIO

Con i giovani più grandi non temeva di accostare con i problemi della vocazione della vita, quelli dell'amore, del fidanzamento, del matrimonio. Lo faceva con delicatezza, tatto, confidenza, apertura ma anche con grande realismo. Nelle sue note per conferenze del 1862 si legge.

> « Nella scelta della sposa, seguite il cuore, la ragione e non il capriccio. Osservate bene il carattere, le virtù, la dedizione. La bellezza, i denari passano; ma la persona resta, e resta con i suoi difetti ed i suoi vizi. La sposa non vi deve essere di inciampo nel servire Dio.
>
> Se avete vocazione al matrimonio, sposatevi con intenzione retta: 1) di compiere la volontà di Dio in genere; 2) di dare e di educare dei figli alla Chiesa, alla società, e dei cittadini pel Paradiso; 3) di volersi sempre bene, aiutarsi a sopportare le pene, le malattie della vita, la vecchiaia e salvarsi.
>
> La grazia del Sacramento fa che le cose vadano bene o almeno che si abbia pazienza e si meriti per il cielo, altrimenti il matrimonio sarebbe un purgatorio in questo mondo. Volete voi, se siete chiamati a questo stato, essere fortunati? Amate Dio, siate buoni e fatevela bene con il Signore, e il Signore vi aiuterà e benedirà. Se ora, da giovani siete virtuosi, sarete virtuosi anche nel matrimonio ». (13)

Il Murialdo nel suo insegnamento pubblico, nei suoi colloqui educativi e nella direzione spirituale, tornava frequentemente sulla preparazione prossima e remota al matrimonio, sotto un punto di vista umano e cristiano.

Egli accettava volentieri di benedire le nozze dei suoi giovani e dei suoi familiari. Per l'occasione non mancava di leggere o pronunziare un fervido discorsetto, che preparava con diligente cura. Se ne conoscono parecchi che sono piccoli capolavori del genere, sotto il profilo umano, spirituale e anche letterario. (14)

Ricchi di saggezza e di grazia, caldi di affetto e di eloquenza paterna, di spirito soprannaturale, conservano il carattere d'una conversazione personale e diretta. Scende in incantevoli e teneri particolari della vita, della casa e della famiglia e dell'educazione. Somiglia a un padre che si interessa

---

(13) A.P., XI, doc. 472: *Istruzione sul matrimonio ai giovani dell'Oratorio S. Luigi* (1862).
(14) A.P., Vol. XXXIV, *Discorsi in occasione di matrimoni.*

sinceramente alla felicità dei figli e che veglia teneramente sullo spirito cristiano dell'amore e della famiglia.

Non meno gioiose, eloquenti, tenere e sapienti, le lettere che inviava ai giovani sposi, suoi figli spirituali. ([15])

VITA SACRAMENTARIA

La vita sacramentaria, cosciente e responsabile, fu uno dei mezzi classici e delle note caratterizzanti della pedagogia religiosa del Murialdo.

In prima linea viene la confessione, che egli valorizzò non solo come sacramento per la riconquista della grazia, ma anche come mezzo di perseveranza e strumento di formazione, di vita cristiana e di ascesi spirituale, per eccellenza. ([16])

Tutto il sabato, nel pomeriggio, dalle due fino alle ore più avanzate della notte, e le vigilie delle feste, li dedicava a confessare e a ricevere in incontri privati un numero sempre crescente di giovani del suo Oratorio di S. Luigi.

Egli era a disposizione di tutti, e ciascuno lo poteva avere tutto per sé. Quando si trattava degli interessi d'un'anima, si investiva come d'un mandato divino, e sembrava dimenticare ogni altra occupazione. Sopra tutti i suoi ragazzi, fossero essi innocenti, fiori belli o sterpaglia, si inchinava con la sollecitudine della madre, cercando di comprenderli nei loro complessi nascenti, correggendo e scuotendo l'uno, moderando l'altro, facendoli tutti avanzare di qualche passo e nel cammino della salvezza e nell'ascesa verso Dio.

Egli esortava senza posa alla confessione frequente. E la inculcava con calore. Tutti all'Oratorio ricevevano un dolce e pressante invito alla con-

---

([15]) *Ep., passim.* Questo aspetto della pastorale giovanile del Murialdo sarà ripreso ed approfondito.

([16]) Il Murialdo reagì contro i principi e gli usi di spirito rigorista e giansenista, che persistevano ancora nel campo dell'amministrazione della confessione ai fanciulli e ai giovani. Vi erano, ad esempio, dei confessori che non ammettevano alla confessione prima dei nove o dieci anni, che rinviavano l'assoluzione fino alla vigilia della Prima Comunione. (Cfr. *Bibl. M.* ODY, *Il Direttore dell'Infanzia*, pp. 9-15; pp. 84-86). Il Murialdo ammetteva alla confessione anche fanciulli di sei anni e inculcava che non la si protraesse oltre gli otto. Incitava i ragazzi a confessarsi ogni volta che avessero commesso peccato grave, e al più presto. Egli dava l'assoluzione ad ogni confessione, senza tramandarla alla Prima Comunione, purché il fanciullo penitente avesse le necessarie disposizioni. (Cfr. A.S.C.G., *Cart. Test.*, Test. A. Berteu, doc. 4/b). Gli atteggiamenti pratici del Murialdo circa le suaccennate ed altre questioni sulla confessione dei fanciulli si possono indirettamente dedurre anche dalle sottolineature ed annotazioni da lui fatte sul testo dell'ODY, *op. cit.* (Cfr. ad esempio a pp. 16, 17, 21-22, 51, 70-97, 99-100, 124); sull'*Homo Apostolicus* di S. Alfonso e sul *Manuale dei confessori* del Gaume, (*Bibl. M.*).

Per quanto riguarda l'amministrazione del Sacramento della Penitenza, le posizioni dottrinali e pratiche del Murialdo circa la frequenza della confessione in genere, cfr. supra, cap. IV, *Un risvegliatore di anime.* Del resto emergerà ancora qua e là nel corso della narrazione. Cfr. G. MILONE, *Pensiero e prassi del Beato Leonardo Murialdo sulla confessione e comunione frequente*, Torino, 1965; A. MARENGO, *Leonardo Murialdo educatore*, Roma, 1964, pp. 194-199.

fessione quindicinale, e possibilmente settimanale, ben preparata e ben fatta.

Egli affermerà, dopo l'esperienza di lunghi anni spesi nella confessione e direzione dei giovani:

> « Per molti giovani è necessario confessarsi ogni otto giorni, altrimenti non si ottiene la perseveranza. Per tutti i giovani all'età delle passioni, è necessario confessarsi almeno ogni quindici giorni. La confessione mensile non basta per perseverare. In caso di caduta grave la confessione deve essere pronta e sollecita. Per gli abituali in gravi vizi è necessaria la confessione quotidiana (si intende se è possibile) ». (17)

Egli convalidava questa sua posizione con il pensiero di moralisti e l'esperienza dei più qualificati educatori ed autori di pastorale giovanile, quali: il De Ségur, D. Bosco, il Timon David, l'Allemand. (18) Con tutte queste eminenti figure, eccettuato l'Allemand, morto nel 1836, il Murialdo fu in particolare relazione di amicizia.

Nel Sacramento della Penitenza riceveva con bontà, che apriva alla confidenza; aiutava, cercava di togliere tutto ciò che vi è di penoso, specie nella confessione delle colpe; faceva comprendere la gravità del peccato e sentire tutta la misericordia di Dio per eccitare alla contrizione, al proposito fermo, e alla perfezione; illuminava, portava la pace, la gioia, e stimolava al bene. Il giovane si sentiva circondato di comprensione, di indulgenza, di tenerezza. Era spesso cacciatore di grosse prede e sempre medico attento

---

(17) A.P., Vol. XXII, doc. 900. Cfr. pure XVII, doc. 674: *Della frequente confessione.*

(18) Ecco alcune delle numerose opere, relative alla confessione dei giovani, alla pastorale giovanile, alla pedagogia sacerdotale utilizzate dal Murialdo, e che si conservano nella sua biblioteca: D. Rusconio, *De confessionibus adulescentium excipiendis*, Parma, 1861; Ody, *Il Direttore dell'infanzia, metodo per confessare ed istruire i giovanetti*, trad. dal francese, Firenze; Cros, *Le confesseur de l'enfance et de la jeunesse*, Toulouse, 1877; Timon David, *Traité de la confession des enfants et des jeunes gens*, Marseille, Paris, 1865, 2 voll.; Idem, *Méthode de direction des Œuvres de jeunesse*, Paris, Marseille, 1859; M. Abbé Gaduel, *Le directeur de la jeunesse, ou la vie et l'esprit du serviteur de Dieu, Jean Ioseph Allemand* (1772-1836). Paris, Lyon, 1867; G. De Ségur, *La confession; Conseils pratiques sur la confession*, Paris, 1854. Tutte queste opere sono di ispirazione e di tendenze antirigoriste ed antigianseniste.

Non abbiamo citato molti trattati di morale e manuali per confessori che pur parlando « ex professo » della confessione dei giovani, come ad esempio S. Alfonso ed il Gaume, sono riportati altrove Cfr. loro elenco, supra, cap. *Cultura teologico-morale e pastorale.*

Prendiamo invece occasione per segnalare autori e titoli di alcune pubblicazioni riguardanti la pedagogia religiosa e l'educazione in genere, sempre utilizzate dal Murialdo:

La jeunesse instruite d'après la méthode de Fénelon, Paris et Besançon, 1808; De da Luzerne, *Traité de l'éducation des enfants*, Turin, 1838; Cuenot, *Méthode de la direction des âmes*, Paris, 1858; Mauri, *Il libro della adolescenza*, Milano 1842; Lamennais, *Le guide de la jeunesse*, Paris, 1859; Balme Frezot, *Réflexions sur l'éducation*, Paris, 1859; T. David, *Manuel de piété de la jeunesse*, Marseille, 1870; F. Dupanloup, *L'Éducation*, 3 voll., Paris, 1850-1862; Ch. Franzet, *Directoire des Congrégations dans les Collèges*, Lyon, 1875.

Nei suoi manoscritti si trovano inoltre citate molto di frequente le opere pedagogico-educative del La Salle, Gersone, del Fratel Agatone, Rosmini, Rayneri, Garelli, Paravia, Tomaseo, Gioberti, Canata, cfr. SCH. *Mss.*, SCH. *Ep.*, alla voce: *Libri;* e così pure ai singoli nominativi.

ai progressi spirituali dei malati, guida e maestro dei fervorosi. Egli non dava solo delle assoluzioni: voleva curare e guarire e forgiare anime virili e cristiane. La confessione, considerata da un punto di vista sacramentale, come di remissione dei peccati, di mezzo di prevenzione e rifornimento di grazia, completata con lo studio dei caratteri e la direzione spirituale individuale, sarà uno degli elementi fondamentali e primo segreto della sua sorprendente efficacia educativa e pastorale.

Coi ragazzi e giovani più sensibili faceva molto uso della direzione spirituale. Egli considerava non solo possibile, ma di grande importanza la direzione dei fanciulli, e così considerava il giovane operaio e lo stesso operaio adulto, capace di comprenderla e di viverla, non solo attraverso l'insegnamento pubblico, ma soprattutto attraverso la Confessione e il colloquio formativo e la corrispondenza.

Il sentimento di uno dei suoi giovani penitenti e figli spirituali di allora esprime bene il sentimento di tutti i giovani, che l'ebbero come confessore e maestro di spirito:

> « Conobbi personalmente il Teol. Murialdo, quand'io avea appena sette anni e cioè verso il 1863 quando incominciai a frequentare la scuola dell'Oratorio festivo di S. Luigi. Da allora l'avvicinai spesso: a lui feci la mia prima Confessione e da lui mi confessai altre volte in seguito. Il Teol. Murialdo confessava molto la gioventù. Ricordo ancora quelle mie prime confessioni fatte a lui. Egli seppe subito guadagnarsi tutta la mia confidenza, tanto che, tornando la seconda volta a confessarmi, gli parlai del mio desiderio di farmi prete e non dimentico i buoni consigli adatti alla mia età di sette anni che mi diede, e come poi prese a dirigere la mia anima con santa premura. Sapeva dare la sua importanza anche ai piccoli mancamenti e con suggerimenti atti a migliorare l'anima. Ritengo che egli tenesse con tutti questo metodo. Ora che sono sacerdote e che da tanti anni mi occupo della direzione spirituale della gioventù, quel suo metodo l'ho trovato sempre ottimo e da seguirsi per ottenere frutti copiosi... ». (19)

PEDAGOGIA EUCARISTICA

Altro mezzo soprannaturale, che il Murialdo utilizzò in modo prevalente nel formare i giovani alla pietà, all'intensa vita cristiana e con intenti anche pedagogici, e non solo all'Oratorio S. Luigi, fu il Sacramento dell'Eucarestia, nelle sue forme di devozione più varie: la visita, l'assistenza alla S. Messa, la Comunione. Egli potrebbe, in verità, definirsi: un educatore eucaristico. (20) Non per nulla la devozione all'Eucarestia fu la sua devozione

---

(19) *Summ.*, p. 78; pp. 58-59, deposizione del Sac. Angelo Montese. Per quanto riguarda il suo metodo di confessare e dirigere spiritualmente i giovani, cfr. pure le testimonianze e gli esempi, riferiti supra, al cap. IV, *Un risvegliatore di coscienze, passim.*

(20) Quanto verremo qui esponendo sulle posizioni teoriche e gli atteggiamenti pratici del Muraldo circa la Prima Comunione, la Comunione frequente e la sua pedagogia eucaristica riguarda non solo questo primo periodo del suo apostolato, ma anche i periodi successivi, e non solo l'attività educativa da lui svolta all'Oratorio S. Luigi, bensì pure in tutte le istituzioni e le opere, in cui egli ha

« sovrana », la devozione « principe », l'anima della sua stessa vita spirituale, il « forte » della sua predicazione, il « centro di tutti i suoi affetti ». (21)

Alle prime due forme si è già accennato o si accennerà ancora, qua e là. Di maggior incidenza formativa fu evidentemente la Comunione.

Sua norma e sua direttiva erano:

> « Mandare i fanciulli alla Comunione non tardi, ma appena distinguono il Pane eucaristico dal pane ordinario, e conoscono le disposizioni per ricevere il Sacramento ed i suoi frutti ». (22)

A questo riguardo il Card. Cagliero affermava:

> « Di una sola cosa il Murialdo era geloso all'Oratorio: la preparazione alla Prima Comunione dei ragazzi, che riservava sempre a sé. Circa l'età della loro ammissione egli si atteneva alle disposizioni della Diocesi allora vigenti, (23) ma desiderava che i ragazzi ricevessero al più presto la Prima Comunione, tra i 7 e gli 8 anni. " Così, egli diceva, impareranno per tempo ad amare Gesù Cristo, ed a servirsi del più grande mezzo di vita spirituale e di santificazione " ». (24)

A questo ministero, che egli prediligerà sempre anche in seguito, rivolgeva tutto il suo ardore e la massima cura: faceva catechismi, istruzioni specifiche, teneva ritiri, esercizi, calorosi fervorini. (25) Appassionate erano poi le sue prediche in occasione di prime Comunioni: se ne conservano ancora un buon numero e sono tutte autentici capolavori di teologia sacramentaria, di pedagogia religiosa, e di pastorale giovanile. Egli sapeva comunicare la sua anima di fuoco a quei piccoli; li accendeva dei suoi stessi sentimenti di viva fede, di profondo rispetto, di alta venerazione, di ardentissimo amore per l'Eucarestia. Egli presentava questo sacramento alle loro intelligenze e ai loro cuori, nel suo senso vero: come il grande segno dell'amor

---

esercitato il ministero sacerdotale e pastorale, quali, ad esempio, le Fedeli Compagne, l'Opera Artigianelli, le Società laicali.

(21) *Summ.*, pp. 289, 304, 322, 328, 370.

(22) A.P., Vol. I, doc. 6, p. 9.

(23) Secondo le norme del Sinodo dell'Archidiocesi di Torino, allora vigente, i ragazzi non potevano essere ammessi alla prima Comunione se non dopo aver compiuto il decimo anno di età. Era poi invalso l'uso di ammettere alla Comunione non prima dei 12 anni.

Anche Mons. Gastaldi, in quello stesso torno di tempo propugnava la prima Comunione dei fanciulli portata agli 8 o 9 anni. Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. V, p. 232, p. 160.

(24) A.S.C.G., *Cart. Oratorio S. Luigi*, doc. 17, Testimonianze del Card. Cagliero.

(25) Tra i vari libri, utilizzati dal Murialdo, nella preparazione catechistica e spirituale alla prima Comunione, ricordiamo: *Retraite préparatoire à la première Communion*, del Mullois, Paris, De A. Josse, (s.d., ma da datarsi attorno il 1850); *Manuel pour la Communion mensuelle et générale des enfants*, Toulouse, 1885 (Cfr. *Bibl. M.*); *Petit manuel à l'usage des enfants avant et après la première Communion*, Paris, Lecoffre (A.P., Vol. VI, doc. 224). Valorizzò pure le pubblicazioni edite dall'*Œuvre de la première Communion*, di Parigi.

di Gesù Cristo, come fonte perenne di vita e di santità, centro di unità tra i cristiani, incontro di amicizia, di intima unione con Cristo. ([26])

Il Murialdo divenne un vero specialista nella preparazione alla prima Comunione. E già in quei primi anni del suo sacerdozio, non vi fu oratorio, non istituto educativo di Torino, maschile e femminile, nel quale non sia stato chiamato a svolgere questo apostolato. ([27]) Quelle preparazioni intense e fervide, quell'insegnamento persuasivo, aderente alle varie psicologie e mentalità, quel suo esempio fascinoso, avranno ripercussioni decisive sulla vita spirituale di centinaia e centinaia di ragazzi. Il loro ricordo e la loro eco stimolante perdureranno a distanza di anni dalla stessa sua morte. Ecco le impressioni d'una sua nipote:

> « Ricordo ancora con quanta cura il Servo di Dio mi preparò alla prima Comunione; quante pie considerazioni di fede cercò di instillare nell'anima mia nei giorni che precedettero la Comunione. Si sforzava di eccitare in me la maggior fede possibile per portarmi al maggior amore verso Gesù ed io mi accorgevo che cercava di trasfondere in me i sentimenti che riempivano il suo cuore... Mi parlava di Gesù Eucarestia con tale infiammato amore, che solo un santo può provare ». ([28])

Con non minore cura e sollecitudine il Murialdo animava e preparava alla Comunione « frequente e fervente ». Testimonierà il già citato sacerdote D. Angelo Montese, suo allievo al S. Luigi:

> « Grandissimo era lo zelo del Murialdo nel condurre e preparare i ragazzi dell'Oratorio alla Comunione frequente, ma devota e santa ». ([29])

In un tempo di sopravvivenza di spirito giansenista e rigorista, in cui dominava ancora la severità nella direzione delle anime e nell'amministrazione e distribuzione dei sacramenti, il Murialdo fu un fervido fautore ed intelligente promotore della Comunione frequente in mezzo al popolo, alle istituzioni e comunità religiose, ai giovani in generale e più precisamente in mezzo ai giovani operai, malgrado si credesse che questi ultimi fossero incapaci di arrivare alle disposizioni requisite. ([30])

Nella sua predicazione, nel suo insegnamento catechistico ed ascetico la inculcava con insistenza, e per il timore che il pensiero della propria

---

([26]) Cfr. A.P., Vol. IV, docc. 165, 180; Vol. V, doc. 191; Vol. VI, doc. 230; Vol. IX, doc. 359; Vol. XX, docc. 802, 816, 833: *Discorsi e fervorini in occasione di Prime Comunioni. Cfr.* pure SCH. *Mss.*, alle voci: *Comunione, Eucarestia.*

([27]) Cfr. *infra.*

([28]) *Summ.*, pp. 335, 338, deposizione della nipote Carina Murialdo. Cfr. pure E. REFFO, *op. cit.*, pp. 246-247.

([29]) *Summ.*, pp. 608, 58-59.

([30]) Cfr. *infra.* Così pure SCH. *Mss.* alla voce: *Comunione (Frequenza)*; SCH. *Ep.* alla voce: *Comunione.*

indegnità, il dovere delle convenienti disposizioni degenerassero in scrupolo, in rispetto eccessivo o allontanasse dalla comunione, consigliava ai fedeli e ai giovani:

> « Andare alla Comunione, fonte dell'amore, sovente, sovente... Frequenza devota che è la chiave del paradiso e la scuola della santità... ». (31)

E metteva in rilievo bensì la santità, la giustizia di Dio, il rispetto che si deve ai Sacramenti, ma anche i soccorsi dati dall'infinita bontà di Dio e di Gesù Cristo alla debolezza umana, la necessità di ricorrere frequentemente, degnamente, e con profitto, all'Eucarestia.

Per comunione frequente il Murialdo intendeva quella domenicale e festiva; a certuni consigliava di riceverla alcune volte durante la settimana e, nelle novene, nei tridui di preparazione di feste, anche tutti i giorni. (32)

Alla maggioranza dei fedeli egli additava l'insegnamento e l'esempio di S. Francesco di Sales. Diceva infatti:

> « S. Francesco di Sales, dopo 25 anni di esperienza, consigliava a tutti di comunicarsi ogni otto giorni; purchè non facessero peccati mortali nè si avesse affetto al veniale; sia ai perfetti che agli imperfetti; a chi ha molti affari, come a chi ne ha pochi... ». (33)

Il Murialdo regolava la frequenza della comunione secondo le esigenze ed il fervore di ciascuno ed inclinava ad intensificarla fino a proporre la comunione quotidiana alle anime impegnate concretamente al proprio avanzamento spirituale. Egli mirava a condurle gradualmente ad essa. Richiamandosi, un giorno, all'insegnamento di S. Agostino, esortava:

> « *Sic vive ut quotidie sumere possis. Quotidie peccas? quotidie sume.* Nei tempi apostolici si faceva la Comunione quotidiana... Ma occorrerebbe, però, essere nelle disposizioni dei primi cristiani... ». (34)

Era questo il suo orientamento nella direzione delle anime e nella sua opera formativa: creare le disposizioni necessarie per la comunione

---

(31) A.P., ol. XXIV, doc. 996; Vol. VI, doc. 229, f. 5640.

(32) A.P., Vol. XX, doc. 793: *La Comunione Santa, Il Sacrificio della Messa* (1864). E' da tenere presente che noi, per ora, ci limitiamo a presentare la posizione del Murialdo circa la frequenza della Comunione, assunta nel primo periodo del suo magistero sacerdotale ed educativo, cioè fino al 1865. Una certa evoluzione si riscontrerà negli anni successivi, specie, nella sua attività formativa all'Opera Artigianelli e in quella di educatore di religiosi, sacerdoti e laici.

(33) A.P., Vol. XX, doc. 793, Vol. XVI, doc. 618.

(34) A.P., Vol. XXII, doc. 901/b. Cfr. pure Vol. XX, doc. 822.

frequente, anche quotidiana, ma fervente. A proposito del fervore richiesto nella Comunione, ecco espressioni che gli erano care.

> « Divozione prima e dopo: acquisterà più un fervoroso con una comunione, che un altro, anche devoto, con trenta ». (35)
>
> « Occorre fervore per accostarsi ai Sacramenti, perché i tesori di grazia che vi si ricevono sono proporzionati alle disposizioni, che vi si apportano ». (36)
>
> « Una buona comunione fa un santo. E' un vero tesoro. Ma soltanto se si hanno disposizioni tali che essa sia caparra di Paradiso ». (37)

Al fine di rendere il Sacramento dell'Eucarestia efficace e vitale sul piano della Grazia, quanto su quello educativo, metteva incessantemente l'accento sulle disposizioni interiori e sull'impegno personale. (38)

Ma quali erano per il Murialdo queste disposizioni? Le troviamo sintetizzate in alcuni appunti stesi per una lezione catechistica o per una conferenza formativa svolta nella quaresima del 1861 ai giovani del « S. Luigi » e ripetuta nel giugno dello stesso anno alle giovani delle Fedeli Compagne. Essi ci confermano dell'equilibrio, dello spirito innovatore della sua concezione e della sua prassi circa la Comunione frequente e quotidiana.

Dopo avere esposto il fine dell'istituzione dell'Eucarestia ed i suoi effetti ed essersi richiamato al decreto del Concilio di Trento, che incita i fedeli a comunicarsi tutte le volte che assistono alla Santa Messa, (39) esortava:

> « Andiamo frequentemente ed anche quotidianamente alla Comunione, se si hanno le necessarie disposizioni. Per la Comunione frequente queste sono: assenza e distacco dal peccato mortale, preparazione conveniente, spirito di fede e retta intenzione nel riceverla. Per la Comunione quotidiana occorrono pure disaffezione dal peccato veniale, almeno deliberato, consiglio del confessore, desiderio e sforzo sincero di miglioramento spirituale. Desiderio e sforzo e non virtù acquisita, perchè il ricevere la Comunione di per sé non è un premio, oppure una ricompensa alla santità. L'Eucarestia è stata istituita da Gesù Cristo, come cibo, come nutrimento, come forza ed energia, per una vita cristiana e santa. Il Tridentino la chiama una antidoto, che guarisce e libera dalle colpe veniali e che preserva da quelle mortali... ». (40)

Le posizioni del Murialdo riguardo alla frequenza alla Comunione si riassumono dunque nelle seguenti incisive espressioni:

> « Comunione frequente, sì, ma devota... Frequenza devota, sì, ma frequenza ed anche quotidiana ». (41)

---

(35) *Idem*, Vol. XX, doc. 793.

(36) A.P., Vol. V, doc. 204, f. 4649: *Esercizi Spirituali ai giovani del Convitto Nazionale di Genova* (1862).

(37) A.P., Vol. XXX, doc. 1206.

(38) A.P., Vol. XV, docc. 581, 603, 604, 610; Vol. XX, docc. 785, 793, 814, 815, 827: *Condizioni necessarie per la Comunione frequente e quotidiana.*

(39) Cfr. Concilio di Trento, Sess. XIII, cap. VIII e così pure la Sess. XXII, cap. VI, ove si trova l'espressione: *Optaret ut comunicarent.*

(40) A.P., Vol. XXII, doc. 901/b.

(41) Cfr. documenti citati.

Queste sue posizioni, come quella sulla comunione precoce dei bambini, di cui dà testimonianza il card. Cagliero, erano assai avanzate e quasi rivoluzionarie, per quell'epoca. Assunte, poi, circa mezzo secolo prima dei celebri decreti di S. Pio X, ci permettono di misurare l'anticipo sui tempi che il senso delle cose di Dio e delle anime dava allo spirito e all'attività formativa e pastorale del Murialdo. (42) E' vero, alcuni suoi atteggiamenti possono sembrare stretti in confronto ai futuri insegnamenti del Papa. Queste differenze sono tuttavia di poco rilievo, più apparenti che reali, e da interpretarsi, oltre che nel contesto dell'epoca, sul piano della pratica e non su quello del dogma.

Occorre innanzitutto notare e tenere presente che le distinzioni, le chiarificazioni che il Murialdo fa, quando parla delle disposizioni necessarie per la comunione frequente e quotidiana ed il continuo richiamarsi ad esse non si ispiravano a rigore, a timore giansenistico, il che sarebbe stato in contrapposizione alle sue inclinazioni, alla sua formazione culturale, all'anima stessa della sua spiritualità, che si fondava sull'abbandono filiale nella bontà di Dio, sull'indulgenza, sulla speranza, su tenero amore per le anime. Scaturivano invece da una preoccupazione, da una sollecitudine di carattere educativo e pedagogico.

Nessuno più di lui credeva nell'efficacia dei sacramenti e dei mezzi soprannaturali. Egli tuttavia metteva in guardia contro il pericolo d'una loro svalutazione, quello di trasformare il sacramento dell'Eucarestia, in un rito compiuto meccanicamente, senza impegno personale. Egli guardava le cose non soltanto dall'angolo visuale del teologo, del catechista, ma anche del sacerdote educatore, profondamente convinto che principale suo dovere era di mettere in moto ed in azione la volontà dei giovani. Mirava a fare ricevere la comunione con consapevolezza e responsabilità e nella piena spontaneità e libertà. Soleva ripetere:

> « La Comunione frequente compie meraviglie; con la Confessione riforma *ab intus* e porta a santificazione. Ma il suo frutto è in proporzione alle disposizioni e al fervore con cui si riceve. E' nostro dovere istruire, preparare i giovani alla Comunione frequente, stimolarli, suaderli, mai però sforzarli. Occorre discernimento e saggezza, e non solo zelo ». (43)

Per questo voleva che ciascuno si comunicasse quando desiderava e quando poteva, senza spinte esterne.

---

(42) In questo campo il Murialdo si allineò ai grandi santi della sua Torino e a lui contemporanei, quali il Cottolengo, il Cafasso, e soprattutto D. Bosco. Per una conoscenza esauriente della posizione ideologica e pratica del Murialdo riguardo la Comunione frequente e quotidiana, considerata nel quadro della prassi del tempo e ragguagliata a quella dei santi e degli educatori torinesi succitati, cfr. G. MILONE, *op. cit.*, Torino, 1965.

(43) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 4/b. Testimonianza del Teol. Agostino Berteu.

Veramente indicativo e sapiente quanto scriveva, in tono stupito e severo, ad un suo confratello:

> « Hai promesso la colazione a chi viene alla Comunione! Ma a chi? Solo a quelli che si comunicano? Per carità, guardatene: troppo facile provocare sacrilegi. Dunque colazione a tutti? Per una volta, passi; ma sovente sarebbe non utile e costoso... ». (44)

E, così, non avrà mai simpatia per le comunioni generali a giorno fisso. (45)

La pedagogia sacramentale del Murialdo, come del resto tutta la sua pedagogia religiosa, era quanto mai dinamica e di impegnato attivismo interiore ed apostolico per giovani, ed altresì per il sacerdote e l'educatore.

ASSOCIAZIONI FORMATIVE

Con rara intuizione, che sembrava un carisma in lui, discerneva tra i suoi ragazzi i più disposti alla pietà, alla generosità, i capaci d'una più devota pratica cristiana, d'una più alta perfezione. Li coltivava uno ad uno, li raggruppava per affinità di età e di grazie, in associazioni di pietà, di culto, di zelo, rivelava loro gli incanti della virtù e dell'intimità con il Signore, della salvezza delle anime dei fratelli.

Egli considerò sempre quelle associazioni e gruppi giovanili come focolai di pietà, come mezzo efficace per far regnare nelle opere la vita cristiana e il buon spirito, per stimolare alla carità, all'attivismo religioso ed apostolico, per orientare verso un cristianesimo consapevole, virile, fatto di impegno e per risvegliare e salvaguardare germi di vocazione. E in mano sua divennero veri laboratori di coscienze giovanili, vivai di buone amicizie, di uomini sani, onesti, attivi.

Al « S. Luigi » valorizzò quelle associazioni che vi trovò già esistenti e ne istituì delle nuove. In seguito darà vita a numerose associazioni nei vari campi della sua attività, di vario tipo e carattere, alcune originali e nuove; altre ispirate a modelli esistenti, ma tutte seguiranno la maturazione del suo pensiero e della sua azione, inserendosi intimamente nella sua visione e pratica educativa, apostolica e sociale.

E' interessante osservare che fin dai primi anni della sua attività esse diventano un fattore essenziale nella sua pastorale giovanile.

Ne ricordiamo alcune che rispondono a differenti esigenze di età e di psicologia giovanile, e a particolare finalità, devozionali, educative, carita-

---

(44) *Ep.*, Vol. XLII, s.d. e senza destinatario.

(45) Scrive un biografo, il Vercellono: « *Egli era addirittura pauroso che un giovane facesse la Comunione perchè era festa solenne. Egli voleva che si fosse convinti della necessità di accostarsi spesso a questo banchetto divino* ». (Cfr. G. VERCELLONO, *op. cit.*, p. 40). Cfr. pure *Ep.*, Vol. I, lett. 50; A.P., Vol. IV, doc. 164.

tive e sociali: la « Società dei Fanciulli di Gesù »; la « Compagnia di S. Luigi »; le « Piccole Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli ». Pur differenziandosi, tutte hanno in comune tre elementi:

1) Sono poste sotto la protezione d'un Santo o di Maria SS.ma, o degli Angeli Custodi e di Gesù Cristo, e concepite su una linea di imitazione, devozione e di speciale protezione.

2) Danno la prevalenza a scopi e a mezzi formativi di carattere soprannaturale e ai motivi apostolici ed attivistici: la preghiera, la pratica sacramentale, l'adempimento del dovere del proprio stato, la vita interiore, l'edificazione attraverso l'esempio, la parola, la testimonianza e la carità.

3) Hanno una ammirevole praticità e grande aderenza alla vita dei giovani dell'ambiente popolare ed operaio.

Per i migliori ragazzi dagli otto ai dodici anni, che avevano fatto la prima Comunione, il Murialdo istituì, *ex novo*, la « Società dei Fanciulli di Gesù ». Scopo dell'associazione era quello di facilitare la pratica della pietà, della purezza, la Confessione e la Comunione frequente, l'amore e la devozione all'Eucarestia, di promuovere il culto esterno verso il SS.mo Sacramento con sacre funzioni, di edificare i compagni in chiesa, e di aiutarli al bene col buon esempio, all'Oratorio, in famiglia, nella scuola, sul lavoro. ([46])

I membri dell'associazione esercitavano pure le funzioni di piccolo clero per il servizio all'altare. Tenevano una adunanza settimanale, dove si trattava di cose riguardanti il culto verso l'Eucarestia. ([47])

Il Murialdo, coltivava quei ragazzi con cura vigilante ed affettuosa, come l'abile giardiniere coltiva i fiori più rari della sua serra, comunicando ad essi una pietà franca, gioiosa, leale, fatta soprattutto d'una grande amicizia per Gesù e d'ardente amore e pronto sacrificio per il suo servizio.

A quali altezze di pietà sincera e di amore autentico e delicato verso Gesù, riuscisse il Murialdo ad elevare quelle tenere anime, ci viene rivelato da un episodio narrato da lui stesso. Egli parlava sovente della Passione e sempre con calore ed irresistibile efficacia.

([46]) A.S.C.G., *Cart. Oratorio S. Luigi*, doc. 14: *Appunti per un regolamento della Società dei Fanciulli di Gesù.*

([47]) *Idem.* Il Murialdo avrà sempre una particolare predilezione per le associazioni destinate alla formazione eucaristica dei fanciulli. Cfr. E. REFFO, *op. cit.* p. 248; *Summ.*, p. 292, ove si fa cenno alla « Compagnia degli Amici di Gesù », fondata nella sua opera di Venezia.

Tra le sue carte si conserva un foglio a stampa con il Regolamento della « *Ligue des Enfants pour l'apostolat de la prière* » inviatogli dal suo fondatore P. Durand, sacramentino, da lui conosciuto al Seminario di S. Sulpizio. (Cfr. A.S.C.G., *Cart. documenti vari: Appel aux enfants, par le P. Durand.* Cfr. pure A.P., Vol. IX, doc. 376). Come si vedrà a suo tempo, il Murialdo fu un fervido propagatore, tra i giovani, dell'Apostolato della Preghiera e delle sue varie forme e manifestazioni.

Una volta, in una istruzione ai « Fanciulli di Gesù », aveva spiegato che bisognava amare Gesù Cristo come Egli ha amato noi e, per stimolare a tale amore e al sacrificio, si soffermò sul racconto della coronazione di spine, mettendo in rilievo il dolore sofferto da Gesù per il fatto che la corona di spine non gli era stata solo posta, ma messa con forza e come piantata sul capo.

Ascoltiamo il Murialdo:

> « Un ragazzo di dieci anni e mezzo, al termine dell'istruzione mi avvicinò: " Io credevo, disse meravigliato, che i soldati avessero solo posta la corona di spine in capo a Gesù ". " No, gli risposi, il Vangelo dice che essi gliela posero con forza, *imposuerunt* e che poi gliela confissero ancor di più nel capo a colpi di canna, *acceperunt arundinem et percutiebant caput eius*, per cui le spine penetrarono per la fronte e per la tempia, traforando nervi e vene da cui zampillava sangue, e cagionando dolori e spasmi acuti... Quel ragazzo diede in uno scoppio di pianto e così spontaneo e di cuore, che anch'io mi sentii commosso e gli occhi pieni di lacrime... A me, così duro ed insensibile, le lacrime agli occhi! " ». (48)

Ogni anno, il giorno della Epifania, veniva celebrata dai piccoli soci la festa patronale. In quel giorno rinnovavano l'atto di consacrazione e di fedeltà a Gesù, cui si accompagnavano divertimenti ed una refezioncella. A questa festa presiedevano due patroni, o priori, che provvedevano alle spese: erano sempre scelti tra giovani adolescenti delle più cospicue famiglie torinesi.

Quella carica, che durava un anno intero, diveniva per loro un tirocinio educativo di bene ed una piccola palestra oratoria. Dovevano infatti insegnare catechismo e tenere qualche discorsetto e fervorino.

Il Murialdo, attraverso la « Società dei Fanciulli di Gesù » e alle « Piccole Conferenze di S. Vincenzo », inizierà ed addestrerà ad opere di pietà, di zelo, di carità, ancora adolescente, il nipote Carlo Peretti, che vedremo suo braccio destro in tante iniziative di bene ed istituzioni sociali in favore della gioventù operaia. (49)

Il Card. Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino, ricordava con nostalgica commozione di essere stato, ancora giovanetto, scelto dal Murialdo come patrono o priore della « Società dei Fanciulli di Gesù », e padrino della bandiera dell'Oratorio. Rievocando più tardi la sua « amabile figura », diceva:

> « Ho potuto ammirare già da allora il suo zelo e la sua pazienza per la gioventù... la umiltà profondissima e l'amore spirituale delle anime ». (50)

---

(48) A.P., Vol. XIII, doc. 513: *La coronazione di spine di N.S.G.C.*

(49) A.S.C.G., *Cart. Poesie e Auguri in occasione di feste varie*, doc. 12: *Ringraziamento dei giovani dell'Oratorio S. Luigi a Carlo Peretti, patrono e priore della festa di S. Luigi.*

(50) A.S.C.G., *Cart. Test.* Testimonianza del Card. Agostino Richelmy, aprile 1923.

EDUCAZIONE ALLA SANTITA' E ALL'APOSTOLATO

Un'altra associazione che il Murialdo promosse e potenziò fu la « Compagnia di S. Luigi » fondata da D. Bosco al Valdocco, e da lui introdotta anche all'Oratorio S. Luigi. E' detto nell'articolo primo del suo regolamento:

> « Lo scopo che si prefiggono i soci, si è di imitare questo Santo nelle virtù compatibili al proprio stato, ed avere la protezione di lui in vita e in punto di morte ». (51)

Il programma, quale si desume dagli Statuti, era impegnativo e vasto. Eccolo:

> « Fuggire come la peste i compagni cattivi e guardarsi bene dal fare discorsi osceni; usare somma carità verso i compagni, perdonando volentieri qualunque offesa; mettere grande diligenza nel lavoro e nell'adempimento dei propri doveri; prestare esatta ubbidienza ai propri genitori e agli altri superiori; procurare di dare buon esito in ogni cosa, specialmente nell'esatta osservanza dei doveri del buon cristiano; accostarsi con frequenza alla Santa Confessione e Comunione; animare gli altri alla virtù ». (52)

L'art. 7 poi stabiliva:

> « Quando un Confratello cadrà infermo, ciascuno si darà premura di pregare per lui ed anche aiutarlo nelle cose temporali, nel modo compatibile alle proprie forze ». (53)

Il Murialdo non esitava a domandare molto ai giovani di questa « Compagnia », come ai giovani in genere, sul piano dell'autentico amore a Cristo, della carità, del buon esempio, dello zelo apostolico.

Lo ripetiamo. Egli era preoccupato non solo di salvare, ma di santificare i suoi giovani: allargava ad essi le prospettive della vita interiore e non aveva timore di presentare loro le cime più alte.

Per farsi un'idea a quale serietà ed impegno di ascesi cristiana e spirituale egli li orientasse, basta la cristallina conclusione di un suo discorso, in cui tratteggia S. Luigi, come grande e pratico modello di santità, anche per la gioventù del Risorgimento e dei tempi moderni:

> « O giovani, Dio chiama anche noi alla santità, come ha chiamato S. Luigi, Dio ama anche noi, come ha amato S. Luigi, e il suo braccio non si è accorciato. Dio ci vuole tutti Santi. Lo dobbiamo volere anche noi, lo saremo anche noi, se pratichiamo tutti i mezzi che ha praticato S. Luigi: preghiera, mortificazione dei

---

(51) Cfr. *Regolamento della Compagnia di S. Luigi*, Torino, 1847. Cfr. pure M.B., Vol. III, pp. 412-419.

(52) M.B., *idem*, p. 217.

(53) *Idem.*

sensi, compimento dei nostri doveri, purezza angelica, amor di Dio, carità verso il prossimo.

Non diciamo che ci basta un piccolo cantuccio in Paradiso! Non è da giovani generosi pensare così. Pensiamo invece: se io lo voglio davvero, posso essere santo anch'io; Dio è certamente disposto a darmi le grazie opportune, anzi lo desidera e quasi me lo comanda: *Sancti estote;* ma vogliamolo subito: oggi, domani potrebbe essere tardi. Preghiamo S. Luigi, l'amico di Dio, di poterci tutti salvare, anzi di essere tutti santi, subito santi ». (54)

Può stupire questo linguaggio, spiritualmente audace, che propone ideali e programmi di santità, a dei fanciulli, a dei giovani apprendisti ed operai, che vivono in ambiente di famiglia e di lavoro, i meno adatti per farla germinare e fiorire. Egli conosceva ormai per esperienza che la virtù poteva vigoreggiare in tutti i climi sociali, e che una giovinezza accesa di autentico amor di Dio è capace di vivere e di portare la testimonianza della santità cristiana anche in una giungla umana.

Può anche meravigliare ch'egli indicasse come modello, a dei giovani artigiani ed operai, proprio S. Luigi, un giovane di origine principesca e per di più, studente e religioso. Il Murialdo trovava nella vita di questo santo giovane, aspetti e valori umani e cristiani, a sì alto grado perennemente moderni, attuali ed imitabili, se non nella lettera e nella loro totalità, almeno nel loro spirito, dalla gioventù di qualsiasi epoca ed ambiente sociale. E questo proprio in tempi in cui Vincenzo Gioberti, che sarà seguìto ben presto da non pochi uomini di cultura e di azione pedagogica e politica, batteva in breccia la devozione e il culto verso questo giovane santo, che riteneva inquinato di ascetismo inutile, distruttivo, medioevale, privo di modernità intraprendente, altruista e civile. (55)

Il Murialdo applicando un metodo di educazione, esente da rigidezze e formalismi, che traeva la virtù dalla vivacità giovanile, amorosamente guidata e non compressa, e che formava tipi di cristiani laboriosi, energici, integri, ardenti, disinvolti, rispondeva a coloro che accusavano il santo angelico di preparare col proprio esempio, uomini timidi, impacciati, scrupolosi, incapaci di civile fermezza e d'attività.

Nel contempo prendeva partito contro tutto un sistema educativo naturalistico che combatteva la portata del dominio di sé, della mortificazione dei sensi, della modestia, della preghiera, della purezza e tutti quei valori evangelici di cui il Gonzaga fu singolarissimo tipo, e che la Chiesa pone come fondamento necessario alla salda formazione cristiana. (56)

---

(54) A.P., Vol. XI, doc. 471: *Panegirico di S. Luigi* (1862). Per altri discorsi su S. Luigi, cfr. Vol. XVI, docc. 613, 616, 617.

(55) Cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Paralipomena; Gesuita moderno; Apologia.*

(56) Per i frequenti richiami del Murialdo a S. Luigi e alle sue virtù cfr. SCH. *Mss.* alla voce: *Gonzaga Luigi (S.).*

Il Murialdo suggellava così il suo carattere di sacerdote e di educatore fedele alla tradizione, alla perennità degli insegnamenti e della prassi cattolici, con quello di sacerdote e di uomo moderno, aperto all'evolversi dei tempi e comprensivo delle trasformazioni sociali. Egli non aveva tardato a comprendere che più forte è la corrente dell'immoralità e dell'empietà, più solidi debbono essere i freni e le precauzioni di cui deve consapevolmente armarsi la gioventù.

Questa, però, la voleva autenticamente cristiana, non chiusa e timorosa in una calda serra, ma pronta a rendere testimonianza della fede e della carità, in famiglia, sul lavoro, in società, con azione irradiante e conquistatrice, sollecita dei problemi nuovi della vita, della Chiesa e della patria.

LE PICCOLE CONFERENZE DI S. VINCENZO UNA SCUOLA DI ELITE

Egli formava quindi i suoi giovani ad una pietà franca, larga, gioiosa, virile, dinamica, ad una bontà non solo di sacrestia e da cortile d'Oratorio.

A tale scopo egli utilizzò subito agli effetti d'una educazione all'apostolato caritativo, al senso concreto della solidarietà, all'attivismo cattolico, le *Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli*. Benché fondate per adulti, egli ne istituirà anche in mezzo ai giovani, non solo studenti e delle categorie sociali più agiate, ma anche in mezzo ai giovani artigiani, operai, per formarli all'amore e al soccorso dei più poveri di loro, per esercitarli nelle opere di carità, nell'insegnamento del catechismo, nell'assistenza negli Oratori, nel proteggere ed aiutare in famiglia, nelle botteghe ed officine, gli apprendisti e i ragazzi più bisognosi.

L'esercizio attivo della carità, praticati anche da giovani poveri ed operai, egli considerò sempre come uno dei mezzi di formazione per eccellenza, perché nella cura fattiva e concreta degli altri egli vedeva il compimento dei doveri verso Dio, verso il prossimo e se stessi.

Saranno questi giovani delle Conferenze di S. Vincenzo, e quelli da lui iniziati, educati all'amore dei poveri, allo zelo, i suoi migliori, più affezionati collaboratori, sui quali si appoggerà di preferenza per quanto concerneva l'andamento dell'Oratorio, l'organizzazione dei giochi, dell'assistenza, dei catechismi, la preparazione delle feste. Erano un po' la sua presenza diffusa. Con il loro aiuto poteva tenere fronte a tutto, moltiplicare la sua stessa opera sacerdotale ed apostolica.

Occorreva immaginazione, sacrificio, generosità; occorreva fare miracoli, per vestire a festa ogni domenica l'Oratorio, interessare per l'intero corso di un anno, tutto quel piccolo mondo di ragazzi, più o meno spensierato, volubile. L'Oratorio diveniva sempre più piccolo sotto il flusso crescente della gioventù, che vi accorreva.

Attorno agli anni 1862-65, la domenica, era frequentato da oltre 400 giovani, non solo fanciulli o ragazzi adolescenti dai 6 ai 14 anni, ma numerosissimi dai 14 ai 20 anni, dall'età difficile ed instabile. Questi potevano essere attratti dalla varia organizzazione dell'Oratorio; ma solo il fascino e l'ascendente della personalità educativa del Murialdo e l'affezione soprannaturale riuscivano a conservarli nell'attaccamento all'opera e nella pratica perseverante della vita cristiana. (57)

La prima « Piccola Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli », che il Murialdo introdusse tra i giovani operai al disopra dei 16 anni, fu all'« Angelo Custode », nel cui seno aveva già istituito un'embrionale società di Mutuo Soccorso. Ma né l'una né l'altra ebbe lunga vita. I giovani della Vanchiglia erano troppo poveri! Non potevano con le loro misere collette, sottoscrizioni, alimentare iniziative caritative di carattere permanente. Inoltre i lunghi turni di lavoro nelle fabbriche non permettevano loro di fare la visita a domicilio alle famiglie povere né l'opera di patronato in favore degli apprendisti.

I pochi soci li aggregò alla Conferenza della parrocchia dell'Annunziata. La domenica però continuavano a prestare la loro opera di catechisti e di assistenti dei ragazzi dell'Oratorio.

Al « S. Luigi » il Murialdo trovò invece una Conferenza già funzionante tra i giovani, istituita dall'Avv. Bellingeri nel 1854.

Per la sua floridezza era stata riconosciuta ufficialmente dal Consiglio Generale di Parigi, col titolo di « Conferenza Annessa ». (58)

Alquanto decaduta per le note vicende attraverso le quali era passato l'Oratorio, il Murialdo la fece risorgere dandole vigoroso impulso. Era formata d'una ventina di giovani operai che attendevano alla visita d'una trentina di famiglie povere, all'opera di patronato dei ragazzi più bisognosi e più assidui al catechismo nei giorni festivi, alle opere di carità.

Vedendo il gran bene che facevano queste Piccole Conferenze di S. Vincenzo, se ne fece promotore presso altre opere per la gioventù.

Come vedremo, nel suo soggiorno romano del 1858, coopererà assieme a D. Bosco, ad introdurle anche negli Oratori romani. (59)

---

(57) Il Lemoyne afferma che nel 1848 l'Oratorio era frequentato da 500 ragazzi. (Cfr. M.B., Vol. V, p. 628. Il Baricco parla di 450 nel 1869.(Cfr. *op. cit.*, p. 719).

(58) M.B., Vol. V, pp. 469-77. Cfr. pure *Bollettino della Società di S. Vincenzo*, a. 1866, n. 1, p. 44. Le Conferenze di S. Vincenzo erano state create per i giovani oltre i 18 anni, avevano generalmente la loro sede presso una Parrocchia ed erano composte all'inizio di giovani studenti e dalle condizioni sociali elevate. D. Bosco ne aveva fondata una con sede all'Oratorio del Valdocco e comprendeva giovani artigiani ed operai oltre i 16 anni e più tardi, nel 1854, un'altra nell'Oratorio di S. Luigi con l'aiuto del Bellingeri. All'inizio questa novità non era vista di buon occhio dai dirigenti più anziani. Grazie però all'intervento del Conte Cays, Presidente del Consiglio della Società di S. Vincenzo per il Piemonte, le due Piccole Conferenze vennero ufficialmente riconosciute dal Consiglio Generale di Parigi col titolo di « Conferenze Annesse », esperimento che era già stato tentato con successo nei *Patronages*, parigini e marsigliesi.

(59) Cfr. *supra*, cap. XV, al sottotitolo: *1858: Roma, Napoli, Loreto.*

La Conferenza annessa all'Oratorio S. Luigi durò in forma organizzata fino al 1862. La seconda guerra dell'Indipendenza del '59 ed i successivi eventi risorgimentali dispersero per l'Italia la maggior parte dei soci, chiamati alle armi e arruolati nell'esercito. I superstiti si iscrissero alla Conferenza della vicina Parrocchia di S. Massimo, che già coadiuvava il Murialdo, molto vigorosamente, specie nell'organizzazione dei catechismi e nell'Opera di Patronato in favore della scuola dell'Oratorio e degli apprendisti.

Oltre che alla carità, il Murialdo orientava ed educava i suoi giovani operai, i più grandi e i migliori, ad un certo attivismo cattolico.

Costituì un piccolo gruppo giovanile per la divulgazione della Stampa Cattolica, che preparò pure al « colportage » per controbilanciare la propaganda valdese e protestante in tale campo. Attraverso questo nucleo diffondeva le *Letture Cattoliche* di D. Bosco, le *Letture Popolari* della Società di S. Vincenzo, vangeli e piccoli opuscoli di carattere religioso, popolare, apologetico, almanacchi per le famiglie, l'*Armonia*, l'*Apologista*, la *Buona Settimana*. ([60])

Il Murialdo fondò pure una biblioteca provvista di libri, di opuscoli di istruzione religiosa, di educazione, di apologetica, di lettura amena per la gioventù e il popolo. Istituì e moltiplicò gruppi catechistici per allargare ed intensificare l'istruzione religiosa, piccoli comitati per la difesa del riposo festivo e la santificazione delle feste. ([61])

Promosse poi tra i suoi giovani la conoscenza e l'interesse per le Opere destinate alla conservazione e propagazione della fede, e propriamente missionarie. Attesta un suo ex-allievo dell'Oratorio:

> « Il Murialdo faceva gran conto perché si propagasse la fede cristiana e raccomandava l'Opera dei Missionari... E nel fare il catechismo a noi fanciulli ci ricordava con aneddoti l'opera preziosa che i nostri missionari compiono in mezzo agli infedeli ». ([62])

([60]) Sullo scorcio del 1849 si era costituita, a Torino, una *Associazione per la Diffusione di Buoni Libri*, che ad ogni quindicina veniva pubblicando delle dispense istruttive. L'Associazione diretta da Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, era sorta soprattutto per « i semplici e gli incauti », « per metter loro fra le mani una serie di buoni libri che possano illuminarli nei dubbi che senton muoversi tutto di intorno alle religiose loro credenze, e fortificarli contro le perfide insinuazioni, o servir loro di rimedio all'infezione che per disgrazia già ne avessero contratta ».

Le Letture Cattoliche erano state fondate da D. Bosco nel 1853 per opporre un argine al periodico valdese la *Buona Novella*, il quale, approfittando della libertà di stampa in vigore in Piemonte, aveva visto la luce il 1° novembre 1851.

La Buona Settimana, sorta nell'ambito della Società di S. Vincenzo de' Paoli, aveva iniziato le sue pubblicazioni nel 1855, che cessarono solo nel 1914. Il suo programma moderato era chiaramente espresso dai motti assunti sulla testata: « Istruire in ispirito di dolcezza » (Gal., IV, 1); « Non litigherà, nè griderà » (Matt., XII, 19).

Il settimanale *L'Apologista*, uscì nel 1856. Si proponeva di fare conoscere e dare pubblicità alle attività caritative dei cattolici d'Italia e del mondo, testimonianza perenne ed eloquente dell'inesauribile fruttificare della fede cristiana.

([61]) Cfr. *supra*.

([62]) *Summ.*, p. 321, dep. del Sac. A. Montese.

E per creare e mantenere nell'Oratorio uno spirito missionario attivo, introdusse l'« Opera della Santa Infanzia » ([63]), formò particolari nuclei giovanili per la raccolta delle offerte e la divulgazione della stampa missionaria: gli *Annali della Santa Infanzia,* gli *Annali della Propagazione della Fede,* il *Museo delle Missioni.* ([64])

Attraverso tutte queste associazioni e la direzione spirituale, egli venne educando giovani, veri apostoli nella famiglia, nel loro ambiente di lavoro e nella società. Non pochi tra essi, chiamati ad una dedizione totale, si consacreranno a vocazioni religiose e sacerdotali. ([65])

Il Murialdo sarà anche per l'avvenire, e in qualunque campo egli opererà, un grande scultore di anime, un suscitatore, un formatore d'*élite* spirituale ed apostolica, laica, sacerdotale e religiosa, proveniente dai giovani di ogni categoria sociale, e soprattutto da quelli del ceto povero ed operaio.

PEDAGOGIA REDENTRICE

Non è da credere tuttavia che il Murialdo consacrasse cure esclusive alle anime di qualità e d'eccezione, ai piccoli aristocratici spirituali, con detrimento della collettività dei giovani. Per lui non si trattava solo di preservare e di formare un piccolo gregge privilegiato, docile, capace di generosità, di zelo e di salire grandi altezze, ma di salvare anche il gregge mediocre, difficile, sbandato, che è la maggioranza.

L'Oratorio era aperto a tutti; tutti venivano accolti con amore. Un ex alunno esprimerà il sentimento di tutti i ragazzi che incontrarono il Murialdo all'Oratorio.

> « Non dimenticherò mai la prima impressione che provai fanciullo di sette anni nel trovarmi a tu per tu con il Teol. Murialdo, per l'amorevole accoglienza che io ebbi all'Oratorio ». ([66])

([63]) L'*Opera della Santa Infanzia,* sorta in Francia, nel 1844, venne stabilita in Torino nel 1855. (Cfr. P. Baricco, *op. cit.,* pp. 115-117). L'istituzione si diffuse ben presto in tutto il Regno Sardo, specialmente per iniziativa del Can. Stanislao Gazelli, che trovò nel Murialdo un validissimo collaboratore. (Cfr. L. Di Robilant, *op. cit.,* cap. VIII, *La Santa Infanzia,* pp. 127-153. *Summ.,* num. VI, *De Heroica Fide, passim*).

([64]) Il Can. Giuseppe Ortalda (1814-1880), sotto la cui direzione l'*Opera della Propagazione della Fede* divenne a Torino, da semplice collettrice di elemosine, un centro di irradiazione dell'idea missionaria, il 15 dicembre 1857, aveva dato il via al periodico *Esposizione* a favore delle Missioni Cattoliche affidate ai 600 missionari del Regno Sardo, la prima pubblicazione italiana esclusivamente missionaria. Nel 1860, in occasione della costituzione di un « Museo Etnografico » a Torino, il settimanale assunse il titolo di *Museo delle Missioni Cattoliche.* Esso coadiuvò eccellentemente al movimento missionario in Piemonte e suscitò una cooperazione nazionale. Il Murialdo ne sarà un fervido propagatore ed approfitterà anche dei suoi viaggi per divulgarlo nella penisola. (Cfr. *Ep.,* Vol. VII, lett. 328, a D. E. Reffo, Napoli, 27 giugno 1872).

([65]) E. Reffo, *op. cit.,* p. 30.

([66]) *Summ,* p. 13, dep. del Sac. Angelo Montese.

Ma i più ricercati, i desiderati, erano i giovani più esposti ai pericoli della corruzione, i più ignoranti, i più bisognosi di assistenza morale e religiosa. E ad essi andavano le sue preferenze.

La sua comprensione, la sua tolleranza, e longanimità erano illimitate ed eroiche. Dall'Oratorio egli non allontanava un ragazzo né per vivacità di carattere, né per insubordinazione saltuaria, né per qualsiasi difetto giovanile, causato da leggerezza o naturale caparbietà o cattiva educazione. Venivano esclusi od allontanati solo gli insubordinati sistematici e contagiosi, i bestemmiatori, i corruttori e gli scandalosi, recidivi e pertinaci, gl'incorreggibili, e solo dopo avere tutto tentato.

Il dovere abbandonare, sia pure per il bene della collettività, alla corrente e lasciare alla deriva quei poveri infelici, faceva sanguinare il cuore del Murialdo. Egli sentiva la responsabilità delle anime di tutti i giovani che venivano all'Oratorio. Bastava che li avesse incontrati una volta sola sul suo cammino.

Egli sapeva che un'anima è più preziosa dell'universo intiero, per il suo destino, e perché oggetto dell'amore infinito e personale di Dio, e riscattata dal sangue del Cristo. ([67]) E vegliava su quella dei giovani con l'attenzione più vigilante e tenera.

La loro salvezza e santificazione erano il suo più grande assillo, e molla segreta del suo ardente zelo apostolico ed educativo. Il « ne perdantur », di S. Giovanni Crisostomo si fissò nel suo spirito come un chiodo e diverrà il *leit-motiv* di appassionate esortazioni ai suoi collaboratori.

I suoi 400 ragazzi e giovani formavano una gamma varia per età, per condizioni spirituali e morali. Ma tutti sentivano, come d'istinto, d'essere amati da lui; anche i meno buoni, i più difficili, i più discoli. Anzi questi, vedendosi sempre da lui perdonati ed accolti, intuivano d'essere particolarmente cari al suo cuore.

Per il Murialdo essi avevano un quasi diritto d'essere i preferiti e prediletti, e maggiormente curati. Nessun germe o segno di redenzione, di miglioramento, lasciava improduttivo per mancanza di attenzione, di vigilanza. Dispiegava la più ardente ed infaticabile sollecitudine, per strappare al peccato, al vizio, le loro anime, paralizzate dal peso delle cattive abitudini e dei cattivi ambienti.

A poco a poco molti diventarono migliori sotto l'azione redentrice e trasformante del suo zelo. L'affetto tutto soprannaturale e più che paterno di questo giovane prete realizzava veri prodigi sul cuore di quei poveri giovani. Li guadagnava dando ad essi i segni del più vivo interesse per la loro anima e la loro vita, e con la dolcezza più spontanea e sincera.

([67]) A.P., Vol. V, doc. 197. Cfr. SCH *Mss.* alle voci: *Anima, Salvezza eterna* e così pure l'*Epistolario, passim.*

Nei suoi primi quindici anni di apostolato ardente svolto negli Oratori, sette all'Angelo Custode, otto al S. Luigi, una turba immensa di poveri ragazzi e giovani, attinsero dal suo cuore di sacerdote e dalla sua generosa e paterna abnegazione, la gioia della grazia riconquistata o della loro giovinezza pura, e la forza per la loro vita cristiana avvenire. ([68])

I SUOI RAGAZZI DI SEMPRE

Dopo averli salvati e guidati nella prima età, li seguirà ed accompagnerà anche nella vita i suoi giovani. Tutti saranno sempre presenti al suo spirito, e ciascuno circonderà di segni personali di dedizione e di affetto, interessandosi di tutti gli avvenimenti della sua esistenza. Questo aspetto profondamente umano della personalità educativa ed apostolica del Murialdo è un altro di quei tratti che impressionava e colpiva chiunque lo avvicinasse. I suoi ragazzi di un tempo rimanevano i suoi ragazzi di sempre.

Abbiamo visto come si preoccupasse ed occupasse della scelta del loro mestiere e della loro professione, della ricerca dei posti di lavoro. Ma esistevano altri momenti decisivi della vita, che aumentavano di importanza con il tempo e l'età, in cui era loro vicino con non minor affezione vigilante e sollecitudine attiva. Ecco i principali: il fidanzamento e il matrimonio, la vita militare, la partenza per la guerra, permanenze all'estero per motivo di lavoro, il risvegliarsi d'una vocazione religiosa o sacerdotale tardiva, sventure familiari, periodi di disoccupazione, crisi e sbandamenti spirituali, malattie e morte.

Infiniti sarebbero gli esempi di questa sua permanente irradiazione di bene morale e materiale verso di loro.

Non possiamo non coglierne qualcuno, specie di quelli che rivestono particolare carattere spirituale. Ma la maggior parte di essi, la migliore, è nota solo a Dio.

Leggiamo alcuni tratti del suo carteggio da Parigi, da Londra con uno dei suoi giovani più affezionati dell'Oratorio, accasatosi da poco, il sig. Formica. ([69]) Bersagliato dalla sfortuna si trovava in grandi difficoltà spirituali e materiali. Il Murialdo lo viene a sapere. Gli indirizza una lettera partendo un po' alla lontana, in tono quasi di scherzo, interessandosi di cose a lui care, chiedendo notizie di Torino, e dell'Oratorio, in modo da provocare una risposta e da iniziare un dialogo.

Il 31 dicembre 1865, gli scriveva da Parigi:

> « Ebbene come va? L'Oratorio, la Scuola, la salute, la borsa, tutto va bene? E col Signore te la fai sempre bene?... Insomma dammi molte nuove...

([68]) Cfr. *Ep.*, Vol. XLIV, lett. 2104; lett. 2106.
([69]) Già citato.

Ricordati di me nelle tue preghiere: spero vivamente che anche tu seguiterai a far buone letture, e non stare lungi dai sacramenti, che farai sempre buona compagnia alla savia tua moglie, e che tutto ti anderà a seconda. Che se tu avessi qualche fastidio, ricordati che il Paradiso è creato anche per te, e che sono le croci sopportate per amor di Dio che giovano infinitamente ad acquistarlo. Addio, caro Formica, saluta i giovani dell'Oratorio, il Sig. Varallo, i tuoi parenti e scrivi un letterone al tuo T. Murialdo ». (70)

Il giovane risponde dando le informazioni desiderate, soprattutto aprendo l'animo depresso ed angosciato per le strettezze della miseria, alla sua guida lontana, e confidandole le sue sventure e le sue pene.

Il Murialdo lo consiglia e lo dirige con affettuosa sensibilità e comprensione, elevandolo attraverso i mezzi più semplici della religione e della vita di fede, ad una vivace e filiale fiducia in Dio e nella sua Provvidenza. In data 14 marzo 1866 gli scriveva tra l'altro:

« Carissimo, mi duole vedere che le cose non si volgono troppo bene...

Ti rammento che prima di partire parlai a tuo favore a D. Bosco. Quanto alle cose tue spirituali ti raccomando vivamente di andare al *più presto* a fare le tue divozioni, giacché questo è il punto capitale; e se per disgrazia tu non ti trovassi in grazia di Dio, oh! se sapessi la rovina, il male, il pericolo, il danno immenso che sarebbe per l'anima tua!

Quanto a me, probabilmente non verrò a Torino sino al mese di Luglio; e tu vedi che il tempo Pasquale sarebbe passato: e poi come stare dei mesi interi senza confessarti? Va adunque, per esempio, da D. Perla, e D. Piumatti, Vice Curato di S. Massimo; specialmente D. Perla ti piacerà assai. Ma non ritardare, e così potrai anche a Pasqua esortare li altri ad andarvi...

Spero che tu mi risponderai di nuovo con un bel letterone. Ma ricordati di non ritardare ad andare a trovare D. Perla, o il Teol. Borel, o chi più ti piacerà. Va anche se tu non sii preparato; solamente lo avvertirai che non sei ancora preparato, e digli pure se vuoi che sono io che ti ho così consigliato.

Il diavolo farà quanto potrà per tenertene lontano. Addio, caro Formica, saluta tutti i giovani dell'Oratorio, i tuoi parenti, e quanti ti domandano di me. Tutto tuo - T. Murialdo ». (71)

Il Formica seguiva docilmente questi consigli spirituali ed anche quelli di carattere materiale, se in una lettera del 18 maggio, il Murialdo gli scriveva con la solita spontaneità e paterna e soprannaturale tenerezza, interessandosi dello sviluppo delle vicende e variando i suoi ammonimenti.

« Mio caro Formica, non potei risponderti prima d'ora; ma incaricai mio fratello di parlare al Conte Viancino, affinché ti volesse aiutare a trovare qualche impiego.

---

(70) *Ep.*, Vol. I, lett. 34, al Sig. Formica, Parigi, 31 dicembre 1865.
(71) *Ep.*, Vol. I, lett. 36, al Sig. Formica, Parigi, 14 marzo 1866.

La prima speranza però bisogna metterla in *Colui* e in *Colei* che non abbandonano chi si confida e si raccomanda loro: tu intendi che voglio dire il nostro buon Dio e Maria...

Non posso scriverti più a lungo avendo molta fretta. Vi saluto di cuore, e ti raccomando due cose: 1) Di non lasciare di dire le orazioni, affinchè Dio ti benedica prima per la vita spirituale, poi per la temporale; 2) Che al fine del mese di Maria tu faccia la Comunione, raccomandando anche me a questa cara Madre. Addio. Tutto tuo — T. Murialdo ». (72)

Nell'estate dello stesso anno il Murialdo si trova a Londra. Anche di là lo segue, come se non fosse preoccupato che di lui. Sotto la sua penna si ritrovano sempre gli stessi accenti, che nella cattiva fortuna sostengono e consolano ed aprono una speranza in Dio, come si ritrovano lo stesso interesse vivissimo, fattivo, ed una fraternità sofferta. Ecco un tratto di una lettera, datata 18 agosto:

« Formica carissimo, da te e dal Signor D. Scolari ho inteso le critiche circostanze in cui ti trovi. Ho scritto al Signor Scolari di proporti al Prof. Ceresole come suo aiutante e assistente: tu sai che il Prof. Ceresole ne ha sempre qualcuno. Inoltre scrivo a mio fratello di raccomandarti nuovamente ad un banchiere a cui già ti raccomandai io.

Ma intanto fra te e la tua moglie non potresti aprire una piccola scuola?. Forse il Signor Scolari o qualche altro Signore potrebbe farti imprestare dei banchi dal Teologo Baricco e dai Fratelli delle Scuole Cristiane, gli Ignorantelli e da altri: specialmente qualora fosse in coteste località, prossime alle scuole protestanti. Forse il mio cugino Teologo Roberto Murialdo potrebbe aiutarti anche in questo. Scriverò anche a lui: egli conosce gli Ignorantelli, etc.

Non stiamo inerti, no: facciamo ciò che possiamo, ma sovratutto raccomandiamoci e confidiamo nel *Padre* celeste... Addio, tuo nel Signore. T. Murialdo.

P. S. — Ricordati: 1) orazioni mattina e sera e la lettura spirituale; 2) Santi Sacramenti quando puoi ». (73)

Da tutto il suo epistolario emergono, con luce vivissima, lo spirito soprannaturale e la salda umanità di cui circondava la sua attività sacerdotale ed apostolica, e quella di educatore e maestro di spirito, di consigliere, di guida di anime, di padre.

Si riempirebbe un volume se si dovesse citare, ancora, anche solo dal suo carteggio, per corroborare le prove del suo continuo interesse per i suoi giovani e quelle del suo amore attivo per loro.

Amarli per lui significava fare a ognuno di essi tutto il bene possibile.

---

(72) *Ep.*, Vol. I, lett. 39, al Sig. Formica, Parigi, 18 maggio 1866.

(73) *Ep.*, Vol. I, lett. 50, al Sig. Formica, Londra 28 agosto 1866. Non solo allora, ma anche in seguito il Murialdo aiutò materialmente e moralmente questo Formica. Sembra che l'ultima lettera scritta dal Murialdo in vita sua, e alla vigilia della morte, sia stata appunto per compiere un atto di carità verso di lui. G. VERCELLONO, *Lettere scelte del Servo di Dio Leonardo Murialdo*, Bergamo, 1946, p. 145; E. REFFO, *op. cit.*, p. 313.

V'erano, poi, alcune circostanze in cui seguiva particolarmente gli allievi e gli ex-allieri dell'Oratorio. Quando si trovavano lontano da Torino per ricerca di lavoro all'estero, per servizio militare e per eventi bellici. Il suo cuore era allora in grande pena e trepidazione per la loro vita e per la loro anima. Proprio durante gli otto anni della permanenza al S. Luigi, si svolsero la II e III guerra dell'Indipendenza, i moti e gli avvenimenti politici che portarono alla liberazione dell'Italia. Si dispersero sui campi di battaglia e lungo la penisola i suoi giovani più grandi e molti ex allievi. Tanti non tornarono più.

Prima della partenza dava loro paterni consigli, li regalava d'una medaglia benedetta della Madonna Consolata. E, lontani, non li abbandonava; corrispondeva frequentemente, animandoli alla perseveranza nel bene.

VITTORIE E SCONFITTE

Il solo ricordo di lui conservò molti nella pratica cristiana, o trattenne dal male, e fece ritornare sul retto sentiero non pochi erranti. Un episodio, tra i molti. ([74])

Un giovane allievo dell'Oratorio, Niara Giuseppe, chiamato alle armi, nel '59, prima di partire, ricevette paterni ammonimenti dal Murialdo, che gli fece dono d'una medaglia della Madonna, benedetta dal Papa, nell'udienza del '58. Partecipò a tutte le campagne di liberazione dell'Italia centrale e meridionale. Nella battaglia di Capua del '60 perdette la medaglia, e in mezzo alle vicende della vita militare perdette soprattutto il ricordo dei buoni insegnamenti avuti.

Stette mesi e mesi senza sacramenti e senza pregare. Si pervertì tanto che cadde ammalato a causa dei suoi disordini e dei suoi vizi più squallidi. Ricoverato nell'ospedale d'Isernia, quivi lo raggiunse una lettera del Murialdo, che nulla sapeva delle sue misere condizioni morali e fisiche. Gli scriveva parole piene di affetto e calde esortazioni per confortarlo a vivere da buon cristiano sotto le armi.

Il Niara lesse e rilesse la lettera. Lo commosse l'affezione sincera e soprannaturale del suo direttore. Preso da ammirazione per quel giovane prete che, dopo più anni, non l'aveva ancora dimenticato, si risvegliarono in lui gli antichi sentimenti e un vivo desiderio di ritornare a Dio e di vivere in Grazia. La morte edificante d'un compagno d'armi, vicino di letto, fece il resto. Si confessò e cambiò vita per sempre. Rispose al Murialdo, ringraziandolo caldamente e confidandogli le sue tristi vicende spirituali, le sue esperienze del male ed

---

([74]) Cfr. E. REFFO, *Appunti per una Vita del Teol. Leonardo Murialdo*, doc. cit., pp. 2-3.

il suo gioioso ritorno alla pratica cristiana. Facendogli il racconto della sua conversione gli rivelava:

> « Stava di fianco al mio letto un soldato della guardia mobilizzata di Isernia vicino a morire: vidi il Cappellano che venne a somministrargli l'Olio Santo, dopo di che morì. Io stavo in letto e tenendo la sua cara lettera in mano diceva: " Sì, è vero, se io mi trovassi in tali circostanze sull'agonia con una sì grande moltitudine di peccati, so bene quale sarebbe il mio posto: all'inferno! " Dopo uno spazio di tre ore circa mi venne la ferma volontà di confessarmi; feci domandare il medesimo Cappellano che graziosamente si è compiaciuto di confessarmi...
>
> Lei non crederà certamente qual peso mi tolse dal cuore quella confessione! quale allegria mi arrecò! qual consolazione dopo di essermi cibato del Sacramento dell'Eucarestia! Ho benedetto Lei che venne con questa cara lettera. Ora io, essendo in grazia di Dio, la prego affinchè continui ad assecondare queste buone ispirazioni degnandosi di scrivermi sovente.
>
> Ella mi domanda se tengo ancora la medaglia al collo: io aveva quella che lei gentilmente mi regalò e che era benedetta dal Sommo Pontefice; ma la perdetti, non so come, nella battaglia di Capua nel 1860 ». ([75])

Il Murialdo conservò la lettera di quel giovane come uno dei più cari ricordi del suo apostolato al « S. Luigi ».

Sarebbe certo contro la verità affermare che tutti i ragazzi passati all'Oratorio ed educati dal Murialdo siano riusciti fervorosi cristiani. Non dobbiamo però dimenticare che furono qualche migliaia; così si deve tenere conto del tipo di ragazzi in mezzo ai quali egli operò. Alcuni sedotti dalle passioni, travolti dall'ambiente familiare e di lavoro, ritornarono sulla via del male, altri in mezzo alle vicende del mondo e al turbinio degli affari sviarono un po', ed anche molto.

Ma egli continuò a vegliare sulle anime di questi figlioli prodighi e li seguì con la preghiera nel loro traviamento e sbandamento, non perdendo mai le loro tracce, anche nello svolgersi confuso degli eventi della loro esistenza. Attendeva con fiducia incrollabile il loro ritorno a lui, e soprattutto a Dio.

Quando questo ritorno avveniva era il festino della gioia. Se esitavano, ed anche quando tutto sembrava perduto, non si dava per vinto, li raggiungeva al loro letto di morte per aprire loro le porte del Cielo. Accadde però anche il caso, benché rarissimo, che malgrado la sua fede, le sue cure più vigilanti, tenere e continuate, egli non sia riuscito, almeno apparentemente, vittorioso sul male, sulla carica di eversione, sui colpi di testa, sulle cattive abitudini di qualche giovane infelice. Erano quelle sconfitte, momenti di incredibile tristezza, e di martirio più grande per il cuore di sacerdote, di educatore e di padre. Non li teneva nascosti questi casi drammatici e pietosi,

---

([75]) E. REFFO, *op. cit.*, pp. 30-31.

ma li ricordava, ed anche con un certo linguaggio realistico, sia per sua umiliazione, sia perché i suoi giovani ne traessero ammaestramento.

Narrerà una sera, il 17 aprile 1877, ai suoi Artigianelli, prima di iniziare gli esercizi in preparazione alla Pasqua:

> « Giorni or sono accadde un fatto orrendo a Torino. In una cella delle Carceri correzionali si è strangolato un giovane. Forse lo fece per rimorso. Alcuni giorni prima gli era stata recata la notizia che era morto suo padre, forse di dolore per la sua condotta e per il disonore di avere un figlio in prigione.
>
> Io lo conoscevo bene quel giovane. Venne più anni all'Oratorio S. Luigi; anzi ne era sacrestano. Non era cattivo, ma neppure buono: era però superbo e pigro. L'avevo avviato al mestiere di calzolaio, ma poi per pigrizia l'abbandonò. In seguito cercai di aiutarlo ancora, e siccome non era cattivo lo proposi alle Sacramentine. Vi stette ben poco. Poco amante del lavoro, e senza mestiere, si diede a poco a poco ad una vita sfaccendata e così poco onesta da finire in prigione. Il resto ve l'ho appena narrato.
>
> Qual fine! E ora che si è tolta la vita, quale sarà la fine della sua anima? E' cosa terribile pensarci. Avrà avuto un attimo di pentimento? Invochiamo la divina Misericordia per lui; e pensiamo: Se quel giovane avesse avuto la fortuna di aver fatto una buona muta di esercizi, sarebbe finito così? No, certamente no. O almeno gli esercizi fatti in gioventù sarebbero stati in punto di morte una molla, una leva in mano di Dio per salvarlo ». (76)

CARITA', SEMPRE

Il Murialdo seguirà sempre la logica della carità e della misericordia, spirituale e corporale. I casi di bisogno e di cattiva sfortuna riempiono la vita dell'uomo.

Quando i suoi ragazzi, o i suoi alunni di un tempo, cadono ammalati, accorre subito: li visita o scrive loro. Li assiste se in pericolo di morte. « E non pochi introdurrà come di sua mano nell'eternità », attesta il suo primo biografo. (77)

Nel dolore e nelle disgrazie, li sostiene e li consola.

Se viene a conoscere o a sospettare che qualcuno è colpito dall'avversità, che è in difficoltà o nella miseria, la sua borsa e la sua mano si aprono larghe come il suo cuore.

Non tutti quelli ch'egli ricolmò delle sue attenzioni, dei suoi benefici, gli furono riconoscenti. Non era questa una ragione per abbandonarli. Egli continuava a soccorrerli, e a vegliare sulle loro anime esposte al male.

Vero padre di una grande famiglia, si mescolava in mezzo ai suoi ragazzi, conosceva ciascuno: non solamente la sua anima, isolata dalle con-

---

(76) A.P., Vol. IV, doc. 162: *Apertura degli esercizi dell'anno 1877.*
(77) E. REFFO, *op. cit.*, p. 29.

tingenze e dagli avvenimenti, ma anche la sua condizione umana, l'ambiente familiare e professionale. Racconta sempre il Montese, di cui abbiamo riportate altre testimonianze:

> « Frequentava l'Oratorio di S. Luigi ai tempi miei, un fanciullo povero e per di più muto. Il Teol. Murialdo aveva una singolare attenzione per questo muto. Aveva per lui preferenze, raccomandava a tutti noi di trattarlo molto bene, per non fargli pesare la sua calamità. Andava a trovarlo in casa, perchè non si sentisse isolato ed aiutava anche pecuniariamente la sua povera famiglia ». (78)

Il suo affetto non disprezzava i dettagli infimi della vita. A lui tutto si poteva dire, e tutto si poteva chiedere. Per ogni caso, anche il più complicato, e più imbrogliato, aveva il suo rimedio e la sua soluzione, e per ogni bisogno il suo aiuto. Così s'interessava dei fatti minimi. Scriveva da Parigi ad un giovane in grandi ristrettezze:

> « Io incarico D. Demonte di darti per conto mio lire 10 (circa 4.000 lire di oggi - *N.d.A.*), non potendo per ora fare di più... ». (79)
>
> « Riguardo alle scarpe, di fartene cioè delle nuove, quando sarò a Torino spero che potrò farlo ». (80)

Possono sembrare tratti insignificanti, ma sono proprio questi, più che passeggeri gesti clamorosi o compiuti alla luce dei riflettori, che rivelano un'affetto concreto, lo stile d'un uomo, lo spirito costruttivo d'un'attività, e l'oblio di sé e della propria persona. E quanta umanità ed evangelica democrazia in questa sua raccomandazione! Lontano dalla patria, scriveva sempre allo stesso giovane:

> « ... Saluta anche, se lo vedi, il portinaio della Casa delle monache in via S. Pio V, quel giovane calzolaio di cui non ricordo il nome ». (81)

Se la faceva con quei poveri figli del popolo, famigliarizzava, fraternizzava con essi, con delicatezza suasiva, con una cortesia da gentiluomo e la spontaneità e confidenza dell'amico più intimo e sicuro. E tutto questo perché le loro anime vivessero nell'amicizia di Dio.

Quei poveri ragazzi della strada, quei garzoni di bottega e di officina, quei fanciulli e giovani operai delle fabbriche e degli opifici rimanevano conquistati dalla simpatia umana, dalla affettuosa comprensione, dalla generosità di quel giovane prete, che dava dignità alla loro vita, forza e gioia alle loro anime. Aprivano a lui il cuore, manifestavano le loro pene, le loro miserie e sventure. Di molti era diventato confidente, il sacerdote della loro redenzione, della loro speranza umana e cristiana.

---

(78) *Summ.*, p. 607.
(79) *Ep.*, Vol. I, lett. 36, al Sig. Formica, Parigi, 14 marzo 1866.
(80) *Ep.*, vol. I, lett. 39, al Sig. Formica, Parigi, 18 maggio 1866.
(81) *Idem.*

La sua presenza era per loro una sicurezza. Egli era sempre pronto a donare e a donarsi; dava, dava sempre: la sua preghiera, il suo tempo, le sue libertà, il suo denaro, il suo cuore, le risorse del suo spirito, facendo sacrificio dei suoi studi prediletti, della sua personalità.

Eppure a lui non sembrava di dare ancora tutto. Tra le sue risoluzioni del 1857 troviamo anche questa:

« Cercherò di essere ancor più generoso con i poveri e con i ragazzi ». (82)

LONTANO DALL'ORATORIO

Era per il Murialdo sempre un vivo dispiacere quando per qualsiasi motivo doveva assentarsi qualche tempo dal suo Oratorio. Lo farà solo dopo aver disposto il tutto, perché non mancassero la direzione e tutti gli aiuti spirituali. Ed anche fuori di Torino il suo pensiero era tutto per la sua opera ed i suoi giovanetti. (83)

D'altronde l'assenza e la distanza non interruppero mai le relazioni tra padre e figli. Egli li segue con lettere, e lettere inseguono lui.

Durante un viaggio-pellegrinaggio attraverso l'Italia, scriveva da Napoli, il 20 aprile 1858, a D. Celestino Durando, salesiano che lo coadiuvava attivamente all'Oratorio:

« Quanto piacere mi abbia arrecato il leggere nella lettera, da Lei indirizzata al Rev. D. Bosco, le consolanti notizie del mio caro Oratorio, non posso dirlo a parole. Ne sia lodato principalmente Iddio e poi ne sieno pure rese grazie a Lei, e a tutti quelli che si adoperano pel buon andamento di esso Oratorio... Mi favorisca appena ricevuta la presente mia lettera, scrivermi due linee dicendomi se D. Bosco è già arrivato, e se ha stabilito qualche cosa per la festa da farsi agli oratorii. E' mezzanotte e domani debbo alzarmi presto... dunque stia sano, saluti a mio nome Bellingeri, Teobaldo, D. Demonte, D. Rota e tutti i giovani dell'Oratorio, e creda alla mia affezione per Lei... ». (84)

E sempre a D. Durando, da Bologna, il 10 maggio:

« Pel caso che io non fossi ancora giovedì in Torino (il che non posso sapere e dipende assai dalle coincidenze delle diligenze), bisognerebbe che Ella favorisse pure di cercare in tempo altri Confessori. Mi scusi dei tanti disturbi datigli; ma Dio li premierà. Mi riverisca D. Bosco, e mi creda l'aff.mo Teol. L. Murialdo ». (85)

---

(82) A.P., Vol. I, doc. 21: *Propositi degli Esercizi spirituali del 1857*, proposito n. 6.
(83) E. REFFO, *op. cit.*, p. 32.
(84) *Ep.*, Vol. I, lett. 16, a D. Celestino Durando, Napoli, 20 aprile 1858.
(85) *Ep.* Vol. I, lett. 17, Bologna, 1° maggio 1858.

Al suo ritorno è salutato con trasporto di gioia e per celebrarlo si organizza una piccola festa. Ecco alcune strofe dell'affettuosa canzone, con cui fu accolto:

« Per te l'Eterno, memore e grato - ciascun pregava mattina e sera - alfine è paga la nostra preghiera - Ritorni incolume al nostro amore - Oh! ne siamo certi! mentre godevi - Al vano aspetto dei novi lochi - De' nostri canti, de' nostri giochi - il tuo bel core si ricordò! - E in tuo pensiero tu ci vedevi - Qui tutti accolti come fratelli - mancava il padre solo tra quelli - ma il padre alfine tra noi tornò ». (86)

Nella stagione estiva del 1859 si assentò per una decina di giorni dall'Oratorio, per riposo. Scrivendo da Courmayeur, il 14 agosto, raccomandava a D. Durando:

« Essendo impossibile trovarmi domenica prossima, 21 corrente, a Torino, La prego voler provvedere per l'Oratorio... Non dico assolutamente che non vi sarò ancora, ma è assai facile che non vi sia a tal epoca. Se dei ragazzi o dei giovani domandano libretti favorisca darne per non renderli mal contenti. Dopo le funzioni se Ella potrà assistere un poco i giovani o anche intrattenerli con qualche gioco, io Le sarò riconoscente. Mi saluti D. Bosco, D. Alasonatti, D. Rua, Palea, Formica, D. Demonte e tutti gli altri dell'Oratorio. Riceva i miei più vivi ringraziamenti e preghi per me che pregherò a Lei dal Cielo la ricompensa di quanto fa per l'Oratorio... ». (87)

Come si vedrà in seguito, durante il lungo soggiorno parigino-londinese del 1865-66, il suo pensiero correrà con affettuosa nostalgia al suo « caro oratorio », e seguendone l'andamento e le vicende.

L'Oratorio gli era insomma nella mente e nel cuore. E tutti quelli dell'Oratorio erano uniti a lui con indefettibile attaccamento.

AMORE CHIAMA AMORE

Quale il segreto d'un ascendente spirituale sì eccezionale su una generazione di poveri giovani figli del popolo, ascendente che si proiettò su tutta la loro esistenza? Era la testimonianza generosa e eroica della sua vita ardente. Affermerà uno di loro:

« Avvicinandolo si scorgeva l'uomo di Dio, che parlava ed agiva in lui... ai miei occhi appariva come un Angelo... ». (88)

---

(86) A.S.C.G., *Cart. Poesie e Auguri in occasione di feste varie*, doc. 12. La canzone venne composta dall'Avvocato Bellingeri.

(87) *Ep.*, Vol. I, lett. 19, a D. Celestino Durando, Courmayeur, 14 agosto 1859.

(88) *Summ.*, p. 608; p. 860, dep. del Sac. Angelo Montese.

La stessa cosa, e con lo stesso spirito, la stessa spontaneità e sincerità di ammirazione e di venerazione, ripeterà dopo anni e anni chiunque ebbe contatto con lui al S. Luigi.

Poteva sembrare ch'egli si disperdesse in una moltitudine di attività diverse, e talvolta anche di carattere molto umano e materiale. Ma questa mescolanza equilibrata, di sacro e di profano, di religioso e di sociale, di soprannaturale e di naturale, si rivelerà come una delle caratteristiche della personalità totale del Murialdo.

Al « S. Luigi », come sempre, in quell'apparente varietà la sua vita era semplice e profonda, ispirata ad un principio, tesa ad un obiettivo che unificava tutto: salvare e santificare le anime dei giovani, spiritualmente e materialmente più miseri, sotto il segno dell'amore e nel vincolo divino ed umano della carità.

Ma l'amore chiama amore. E' vero che l'umanità incostante e, per natura, egoista, dimentica di pagare i suoi debiti di riconoscenza, anche quelli più sacri. L'avverte il Vangelo. Ma non è raro che attorno ai cuori eccezionalmente ardenti si accenda un braciere di gratitudine, ove gli egoismi, anche i più freddi, i più duri, si fondono e scompaiono. All'Oratorio di S. Luigi ci si amava: innanzitutto i giovani amavano il loro direttore, la loro guida, il loro padre. E spesso cercavano il modo di dare alla loro riconoscenza l'espressione esterna che meritava la dedizione di quel prete, che loro apparteneva tutt'intero.

Prima sono gesti spontanei, timidi, di isolati, che fanno indovinare una grande affezione; infine è la testimonianza ufficiale della festa della riconoscenza, che si celebra ogni anno, il 6 di novembre, suo onomastico, con solenni funzioni in chiesa, con grande frequenza ai Sacramenti, con complimenti, poesie, canti, rappresentazioni teatrali ([89]). La sua messa in scena era però molto modesta. Egli gradiva quella festa, per possedere meglio il cuore dei suoi figli ed offrirli a Dio, e per il suo particolare incanto di spontaneità, di sincerità, di pietà, di spirito di famiglia, di intima e gioiosa unione di cuori e di anime, ispirate al motivo dell'amore e della gratitudine. Il Murialdo darà sempre grande importanza alle feste e alle manifestazioni della riconoscenza, alle quali attribuiva un singolare valore educativo. ([90])

Ma era nella luce dell'oscuro lavoro di ogni giorno, e nell'ombra dei minuti dettagli della vita, ch'egli respirava il profumo autentico dell'affetto che lo circondava, specie da parte dei giovani più grandi, ormai suoi collaboratori attivi ed instancabili.

Potremmo portare infiniti esempi che dimostrano l'irradiazione di questa solida affezione, sorgente di bene, del vivere onesto e cristiano, tra il

---

([89]) A.S.C.G., *Cart. Poesie, auguri in occasione di feste varie.*

([90]) Cfr. SCH. *Mss.*, alle voci: *Riconoscenza, Feste della Riconoscenza.*

popolo e le famiglie del Borgonovo e del S. Salvario, operata per mezzo dei giovani stessi, e per il conservarsi, in loro, fatti adulti, del buon seme, accolto nella prima età. Scrive il suo primo biografo:

> « L'opera sua all'Oratorio S. Luigi, rimase largamente benedetta. Molta gioventù sotto la sua direzione prese la via del bene ed imparò a frequentare i Sacramenti. Ve ne furono anche parecchi, ai quali quei primi semi, gettati con tanta amorevolezza nel cuore, si schiusero in buone vocazioni ecclesiastiche. I più riportarono dall'educazione dell'Oratorio la pratica della vita cristiana, che proseguirono dopo in mezzo alle vicende del mondo ed il turbinio degli affari, formandosi essi stessi delle buone famiglie, e continuando a tener relazioni col loro direttore e a giovarsi dei suoi consigli paterni ». (91)

« D. BOSCO DI LUI PARLAVA COME D'UN SANTO »

Egli restò guida ed anima dell'Oratorio S. Luigi fino all'ottobre del 1865: sperava starvi per sempre, ma, come vedremo, Dio lo sospingerà, con dolce violenza verso altre direzioni, in campi più vasti di apostolato educativo e di carità. Gliene rimase però sempre nel cuore la cara memoria e l'affetto sincero, e quanti lo conobbero in quegli anni non lo dimenticheranno più.

I superstiti di quella generazione alla quale egli aveva dato una fede e un sicuro avvenire, nel giugno del 1894, vollero raccogliersi attorno a lui in una geniale festa di riconoscenza, e ricomporre l'antica famiglia. (92)

Gli era pure accanto, luminoso di gioia, l'avvocato Gaetano Bellingeri, l'inseparabile amico, il collaboratore instancabile di quei tempi, che solo venti giorni dopo andava in Cielo a celebrare un'altra festa della riconoscenza: quella immortale e sfolgorante che Dio riserva ai suoi servi buoni e fedeli, seminatori di bene e di carità in mezzo ai poveri e ai giovani. (93) Da allora, si ripeterono ogni anno quegli incontri, risvegliando ricordi carichi di bene e di memorie, e moltiplicando la letizia e rinsaldando l'unione.

---

(91) E. REFFO, *op. cit.*, pp. 29-30.

(92) *Ep.*, Vol. XXXI, lett. 1582. Le festa si svolse alla Colonia Agricola di Rivoli, opera da lui fondata.

(93) Il Bellingeri era nato a Torino, e come il Murialdo, nel 1828 da una ricca famiglia della borghesia. Era stato un uomo di fede e di carità, un gentiluomo cristiano, per tradizione e sentimenti cattolici, per lealtà e fedeltà al Papa, per umiltà e modestia invincibili, per gentilezza di modi, e carattere alto e franco. Fu anche un padre esemplare e saggio di ben 14 figli. Direttore di Divisione alla Corte dei Conti, per la sua laboriosità indefessa, per l'attaccamento al dovere e la sua onestà e dirittura, il celebre uomo politico e statista Giolitti affermò di lui: « E' un piemontese di antico stampo e di antica dignità. Il Ministero delle Finanze potrebbe andare avanti solo con lui ». (Cfr. *Cart. notizie su collaboratori o colleghi nell'apostolato*, abbrev. in *Cart. N. C.*).

Diceva, fra l'altro, un modesto componimento dedicato al Murialdo nel 1897:

> « Come è giocondo a noi, figlial corona - far, Leonardo, a Te, dopo tant'anni - Mentre ognor la tua voce in cor ci suona! - E al ricordare quell'età giuliva - scossi del mondo i triboli e l'inganni, - A te leviam festanti il lieto Evviva! ». (94)

Il più memorabile convegno fu quello del 1898, nel quale si volle pure celebrare il cinquantenario dell'Oratorio. Parteciparono numerosi veterani appartenenti a tutte le classi sociali. (95)

Fu una giornata indimenticabile, piena di soavi emozioni, nella quale il Murialdo potè andar ben lieto di vedere i frutti delle sollecitudini e delle fatiche della sua giovinezza sacerdotale e apostolica. (96)

Erano pure presenti D. Rua, primo successore di D. Bosco, D. Durando, D. Cerruti, un tempo catechisti ed assistenti al « S. Luigi » ed ormai del primo stato maggiore della Società Salesiana. Tutto il folto gruppo dei chierici e giovani preti salesiani che avevano fatto le loro prime armi di apostolato giovanile alle dipendenze e alla scuola del Murialdo in quegli anni, riportarono di lui un senso di ammirazione, di stima, di affezione. Con un paragone che è il più bell'elogio ripetevano: « E' un altro D. Bosco ». (97)

Il Lemoyne, testimone *de visu et auditu* della venerazione e dell'amicizia meravigliosa che legava quelle due grandi anime, e rispecchiando i sentimenti dei primi salesiani, scrive:

> « Il Teol. Murialdo era un'anima sorella di D. Bosco... (98) Egli fu il sostegno per tanti anni degli Oratori dell'Angelo Custode e di S. Luigi, amico sincero e costante di D. Bosco ». (99)

Un altro storico di D. Bosco, il Caviglia, anch'egli raccogliendo il pensiero e facendosi eco della prima generazione e tradizione salesiana, afferma:

> « Il Murialdo aveva ed ebbe sempre per D. Bosco una venerazione quale hanno i santi l'uno verso l'altro quando si incontrano, e D. Bosco, come i suoi primi

---

(94) *Cart. Poesie, auguri in occasione di feste varie,* doc. 21. Ecco la dedica del sonetto: « *Al nostro benefattore - Teol. D. Leonardo Murialdo - Già Rettore dell'Oratorio S. Luigi - nella lieta ricorrenza in cui si degnava di accettare un modesto simposio - dai suoi antichi Figli dell'Oratorio - Addì 11 luglio 1897* ».

(95) *Idem. Elenco degli aderenti alla festa della Riconoscenza dell'Oratorio S. Luigi,* a. 1898. Cfr. pure *Voce dell'Operaio,* a. 1898, n. 25, *Il cinquantenario dell'Oratorio di S. Luigi.*

(96) « *L'Oratorio di S. Luigi, dopo che il Murialdo dovette lasciarlo, fu diretto per lungo tempo dal dotto e zelante sacerdote Abate Teodoro Scolari di Maggiate, e poi prese ad essere diretto unicamente da sacerdoti Salesiani e tuttora sussiste e fiorisce sotto il nome di S. Giovanni Evangelista, titolare della chiesa* ». (E. REFFO, *op. cit.*, p. 34).

(97) M.B., Vol. V, p. 639.

(98) « Bollettino Salesiano », maggio 1900, n. 5, pp. 1477-1478. *In memoria del Teol. Leonardo Murialdo Rettore degli Artigianelli e Fondatore della Congregazione di S. Giuseppe.*

(99) M.B., Vol. IV, pp. 367-368.

salesiani avevano ed ebbero verso il Murialdo non minor stima ed affetto... I giovani preti e i chierici di allora ricordarono sempre gli anni passati al S. Luigi con lui, come anni di fervore, di attività e di molto profitto per i ragazzi ». (100)

Lo comprovano le loro stesse testimonianze. Ascoltiamone qualcuna. D. Paolo Albera, secondo successore di D. Bosco, dichiarava nel 1916:

« Da giovane chierico io fui mandato da D. Bosco ad aiutare il Teol. Murialdo all'Oratorio S. Luigi; per circa sei anni fui testimone oculare dell'ammirabile spirito di sacrificio con cui il Murialdo lavorò per il bene di quei poveri giovani, che gli rimasero affezionatissimi finché visse. D. Bosco, di questo servizio serbò il più grato ricordo e di lui parlava sempre come di un santo...

Nè il tempo nè le varie vicende della mia vita valsero a cancellare dalla memoria i primi ricordi personali sbocciati al S. Luigi ». (101)

D. Francesco Cerruti scriverà nel 1912:

« Ricordo tutt'ora, quando giovane chierico, nel 1860-61 vedeva l'ottimo Teol. Murialdo prestare tutta l'opera sua affettuosa, pia, intelligente, disinteressata, in favore di tanti poveri fanciulli e giovani popolani, in gran parte rozzi e poco educati, che frequentavano l'Oratorio di S. Luigi. Ricordo poi il grande affetto e la grande stima che aveva per lui il mio buon Padre D. Bosco ». (102)

E, questo sentimento di venerazione per il Murialdo i primi salesiani l'irradiarono anche nelle loro opere. Il Vescovo di Aosta, Mons. Giovanni Vincenzo Tasso, attesterà al processo ordinario:

« Trovandomi alunno di Don Bosco a Valdocco negli anni 1862-65, udii parlare del Teol. Murialdo come di un secondo Don Bosco per l'educazione della gioventù e per gli Oratori ». (103)

D. Bosco poi serberà per il suo generoso e fraterno collaboratore nella fase più critica della sua vita e di maggior incomprensione per la sua opera, una tenera e profonda riconoscenza, che volle fosse conservata anche dai suoi figli.

In una lettera del 1885, scritta a D. Cerruti, allora Direttore del Collegio Salesiano di Alassio, raccomandava così il Murialdo, cui aveva offerto

---

(100) ALBERTO CAVIGLIA, *op. cit.*, p. 16.

(101) Tratto dalla « Petizione fatta a S. Santità Benedetto XV dal Sac. Paolo Albera, Rettore Maggiore dei Salesiani, per l'introduzione della causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio, Teol. Leonardo Murialdo. Torino, 28 gennaio 1916 ». Cfr. *Cart. Petizioni a S. Santità Benedetto XV*, (A.S.C.G.).

(102) A.S.C.G., *Corr. Gen.*, lett. di D. Francesco Cerruti a D. Reffo, 5 giugno 1912.

(103) *Summ.*, p. 159, dep. del teste Giovanni Vincenzo Tasso, Vescovo di Aosta

di trascorrere un periodo di convalescenza in quel suo istituto, dopo una gravissima malattia: (104)

> « Te lo raccomando come me stesso; fa per lui quello che faresti per D. Bosco. E' una cara e santa persona che ci ha voluto bene e a cui dobbiamo essere riconoscenti. Abbi cura della sua sanità, usagli tutti riguardi ». (105)

In molte altre occasioni, come si vedrà, D. Bosco renderà al Murialdo quello che aveva ricevuto, aiutandolo in situazioni difficili, quando era ancora in vita e poi dal cielo. (106)

PERCHE' NON SALESIANO?

Certamente sarà sorta, più d'una volta, nel lettore la domanda: « Ma perché il Murialdo non è entrato nella Società Salesiana » ? La risposta è molto semplice: « Perché era nel piano di Dio che egli fosse il fondatore d'un'altra Società: quella di S. Giuseppe ».

Ma D. Bosco aveva sperato mai, in cuor suo, di unire per sempre a sé e all'opera sua il grande amico e prezioso collaboratore?

Un episodio poco noto, e confidato più tardi al Murialdo dallo stesso D. Bosco, lo farebbe credere.

Questi nell'udienza che ebbero assieme, nel 1858, presentandolo, aveva manifestato a Pio IX, il segreto desiderio di farselo suo. Il Papa se ne rallegrò e gli augurò che riuscisse.

Circa dieci anni dopo, in un'altra udienza particolare data a D. Bosco, durante la conversazione, improvvisamente Pio IX gli domandò, alludendo al Murialdo:

> « E quel buon sacerdote torinese che mi presentaste diversi anni fa? » « Ho sbagliato il colpo, Padre Santo, rispose sorridendo D. Bosco ». (107)

Non era stato il santo e furbo D. Bosco a sbagliare il colpo. Era stata la Provvidenza a deviarglielo per sue particolari mire. Al Murialdo doveva affidare nella storia dell'educazione e della carità e della Chiesa una missione sua propria, simile, ma distinta da quella di D. Bosco, sia pure meno clamorosa e più modesta, ma grandemente benefica e provvidenziale.

Ed anche in seguito, D. Bosco, incontrando il Murialdo, gli diceva in tono scherzoso e bonario: « Teologo, Teologo, me l'ha fatta, me l'ha fatta, neh! ». (108)

---

(104) Dopo la malattia gravissima dell'inverno 1885, che per poco non lo portò alla tomba.

(105) A.S.C.G., *Corr., Gen.*, lett. di D. Francesco Cerruti a D. Reffo, Torino, 5-VI-1912.

(106) Cfr. *Infra.*

(107) *Summ.*, p. 121, dep. del teste D. Giovanni Reyneri. A questo sacerdote del suo Istituto religioso il Murialdo confiderà a sua volta l'episodo raccolto dalle labbra di D. Bosco.

(108) Cfr. A.S.C.G., *Annotazioni aggiunte del Sac. Giovanni Reyneri « agli Articoli sulla vita e sulle virtù del Servo di Dio Leonardo Murialdo »*, 1910, p. 6, art. 5.

A questo punto cade spontanea anche un'altra domanda: « Il Murialdo aveva mai pensato di farsi salesiano? ». Non ci risulta. Anzi, probabilmente, non ci aveva mai pensato o almeno pensato seriamente, malgrado la sua ammirazione ed affezione per D. Bosco e la sua nascente società.

Farsi salesiano voleva significare farsi religioso, ma dall'abbracciare questo stato il Murialdo era trattenuto da due forti ragioni: i doveri e i vincoli che lo tenevano legato ai familiari e soprattutto dalla sua profonda inclinazione alla libertà. Lo rivelerà lui stesso con la sua solita franchezza, quando farà la storia della sua vocazione religiosa. ([109])

Del resto egli era convinto di poter conseguire i suoi ideali di santità personale e di missione educatrice in mezzo alla gioventù e al popolo, restando sacerdote secolare. Diventerà, è vero, religioso, a 45 anni, e anzi fondatore di un Istituto religioso, ma si vedrà, dopo quali sue riluttanze e scherzi della Provvidenza.

Anche allora tra D. Bosco ed il Murialdo si cementerà una fraterna intesa, una mutua solidarietà, e la loro amicizia si farà sempre più tenera e più salda. ([110])

A conclusione della nostra narrazione sull'attività educativa ed apostolica svolta dal Murialdo, per un decennio, come direttore del « San Luigi », malgrado il pericolo di qualche ripetizione, vogliamo riferire la testimonianza franca e cristallina, il giudizio incisivo del Card. Cagliero:

> « Per alcuni anni, da giovane chierico, ogni domenica e giorno festivo, mi portavo dal Valdocco all'Oratorio S. Luigi, a coadiuvare come catechista ed assistente il Teol. Murialdo.
>
> Solo chi gli è stato a fianco ed ha visto dissodare quel durissimo campo di lavoro e trasformarlo in una rigogliosa fioritura spirituale, può valutare quanto quell'anima bella e santa di educatore e di apostolo abbia compiuto a pro della gioventù povera e pericolante, a favore del popolo più indigente, e per di più insidiati nella loro fede cattolica dai protestanti...
>
> Noi tutti lo stimavamo un altro D. Bosco... Quanto il Murialdo operò in quegli anni all'Oratorio a favore dei figli del popolo, con un suo particolare tratto, improntato a fede e a pietà, a santità, a virtù eroica sarebbe da solo sufficiente ad innalzarlo agli onori degli Altari e a coronargli il capo dell'aureola dei Santi ». ([111])

([109]) Cfr. *Test. sp.*, p. 24 e così pure A.P., Vol. XXXVI, doc. 1369.

([110]) Cfr. *infra.*

([111]) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 32: Testimonianze del Card. Cagliero (1923). Cfr. pure E. Reffo, *Cart. Oratorio S. Cuore in Rivoli*, Commemorazione per il cinquantesimo (*Mss.*).

CAPITOLO XI

PER LA FORMAZIONE DELLA GIOVENTÙ STUDENTESCA

« La gioventù studentesca ha molto bisogno di mani amiche che la salvino dai tanti pericoli della scuola laica, della falsa scienza, dell'irreligione...

Le nuove generazioni studiose potranno essere salvate solo da un'istruzione religiosa profonda, combattiva, in armonia coi tempi e la vera scienza, e da un'educazione che conduca ad opere di vita cristiana, di carità ardimentosa e di zelo cattolico ».

(L. MURIALDO, *Ep.*, Vol. I, a. 1863).

UN QUADRO PREOCCUPANTE

La fervida attività educativa del Murialdo non si esauriva nel ministero della predicazione, della confessione, della direzione delle anime, e dell'insegnamento religioso occasionale, in ambienti socialmente e spiritualmente più svariati. Così non si limitava, in esclusiva, a favore della gioventù traviata delle carceri, di quella povera ed operaia degli Oratori e delle periferie cittadine.

La formazione di tutta la gioventù gli parve come il problema fondamentale della cura sacerdotale. Per questo rivolse le sue sollecitudini e la sua azione pastorale a servizio anche della gioventù studentesca ed intellettuale, e di quella femminile, del pari in grave pericolo di crescere nella ignoranza religiosa e senza educazione cristiana.

Come ci è noto, dopo il 1848, il Governo, in Piemonte, tendeva a monopolizzare le scuole d'ogni tipo e grado e ad instaurare ed incrementare un'istruzione radicalmente laica, nell'insegnamento, nei maestri, nello spirito, quindi di fatto senza Dio e senza morale cristiana.

Ai posti direttivi o come insegnanti, nei collegi pubblici, erano stati messi preti spretati, frati apostati, e, sulle cattedre universitarie, docenti increduli e liberi pensatori. (1)

---

(1) T. CHIUSO, *op. cit.*, p. 84.

Nelle scuole pubbliche, nei convitti nazionali, erano state, sì, conservate, assieme ai direttori spirituali, specie di cappellani della scuola, anche l'istruzione religiosa e le antiche pratiche di pietà, (2) ma quest'ultime furono ben presto abbandonate o ridotte a una burletta, fino a che non verranno soppresse assieme all'insegnamento religioso. (3)

L'azione del sacerdote, poi, sebbene ufficialmente ammessa per il catechismo ed il culto, veniva a scontrarsi da un lato, contro i continui tentativi di laicizzazione da parte dello Stato, e dall'altro, contro l'insegnamento agnostico, l'indifferenza e spesso l'ostilità dell'ambiente, e di professori sempre più anticlericali ed antireligiosi.

La loro irreligione era fatta di riviviscenze volterriane ed illuministiche, di razionalismo, di materialismo, di scientismo, di ateismo.

Dal 1848, negli ambienti della cultura e della scuola, si veniva producendo un risveglio di libero pensiero e di anticlericalismo, che sotto la spinta del romanticismo sembrava essere scomparso per reazione all'incredulità ed al giacobismo. Questo risveglio fu favorito dalla critica filosofica del Taine, dal positivismo del Comte e del Littré, dalla esegesi biblica delle scuole tedesche, dall'evoluzionismo di Darwin, dalla critica religiosa del Renan.

Idee materialiste, in Torino, erano diffuse dalla Cattedra Universitaria, attraverso le lezioni e gli scritti di Jacopo Moleschott; le dottrine razionaliste venivano propagandate da Ausonio Franchi per mezzo del suo settimanale *La Ragione*. L'anticlericalismo violentemente acceso e di vario tipo penetrava e si divulgava attraverso il pullulare di opere, opuscoli, libri, giornali, almanacchi, fabbricati nella fucina della corrente democratica, da avvocati, pubblicisti, scrittori, giornalisti quali il Brofferio, il Valerio, Giovini-Bianchi, Goveàn, Bottero, manipolatori attivi di falsi storici, denigratori del clero e del Papa, derisori d'ogni morale e bestemmiatori di Dio. (4)

Il Murialdo, delineando un quadro veritiero e preoccupante dei crescenti pericoli che minacciavano la gioventù studentesca ed intellettuale, in Torino, da parte dello Stato, della scuola, della cultura, e persino della famiglia, affermava:

> « Oggi, niente o poco catechismo nelle Scuole elementari; nelle Scuole secondarie, nei Licei-convitti governativi impartiscono insegnamento docenti, quasi tutti liberi pensatori; si usano testi che vilipendono la religione, la fede cattolica e la Chiesa, il Papa; si tenta di bandire o di rendere inoperoso il Direttore spirituale e ridicole le pratiche religiose, e di escludere l'insegnamento religioso. Nelle Università tengono cattedra professori materialisti e atei... (5)

---

(2) Cfr. la Legge Casati del 13 novembre 1859, artt. 193, 278, 315.
(3) T. CHIUSO, *op. cit.*, p. 84. Cfr. pure D. MASSÈ, *op. cit.*, pp. 240-249.
(4) Cfr. supra: *Stampa e giornalismo.*
(5) A.P., Vol. XVII, doc. 671: *Introduzione al corso di Istruzione Religiosa.*

V'è un'inondazione di scritti e di libri protestanti, di gazzette e giornali, sedicenti democratici e liberali che sviano le idee, la pubblica opinione e stimolano il pubblico errore. I teatri, i romanzi, col pretesto dell'arte vituperano, schernischono, mettono in ridicolo Dio, Religione, Chiesa, Papa, Sacerdote... (6)

La maggior parte di storie che si scrivono entrano tra quelle, di cui scriveva il De Maistre: " da 30 anni la storia è una congiura contro la verità ", come sono, per esempio, la " Storia dei Papi ", la " Critica degli Evangeli " dell'infelice Bianchi-Giovini, nemico e del Papa e di Cristo... (7)

Persino non pochi cattolici, dotti talora in medicina, in diritto, e in matematiche, e solo mediocremente o punto in religione, sebbene buoni, vengono traviati dall'opinione pubblica, falsata e deformata dagli Eretici, da scrittori e giornalisti libertini.

Avviene pure che pochissime sono le famiglie in cui qualcuno, riguardo agli articoli della Religione, così riguardo alla Chiesa e al Papa, non abbia idee erronee, e false, e sovente soltanto perchè sviato dagli altri, e ciò talora con colpa, talora senza colpa ». (8)

Per neutralizzare l'azione deleteria d'una scuola pubblica, senz'anima cristiana, e per arginare i danni d'una cultura laica, materialista ed atea, che invadeva ormai nell'insegnamento, nella famiglia e nella società, egli additava come rimedio fondamentale un'istruzione religiosa seria, illuminata, moderna, vitale, una forte e profonda formazione intellettuale cattolica, anche con intenti e spirito apologetici. Osservava con animo preoccupato e senso preveggente:

« Lo studio serio, la conoscenza profonda della religione, del Vangelo, del cristianesimo, dei suoi dogmi, delle sue origini, e della sua storia, sono tanto più necessari oggi, per salvaguardare la fede delle nuove generazioni e difenderle dalla falsa scienza, dai falsificatori della Bibbia e della Storia e per ribatterne gli errori. Oggi bisogna confutare la *Critica degli Evangeli* del Bianchi-Giovini, la sua *Storia dei Papi* e la recente *Vita di Gesù* del Renan ». (9)

La *Vita di Gesù* del Renan era uscita il 24 giugno del 1863. Dopo pochi mesi era tradotta in italiano ed aveva subito larga diffusione negli ambienti di cultura e in mezzo agli studenti, specie universitari, che ne fecero una bandiera dell'anticlericalismo militante, del pensiero moderno, il simbolo dell'anti-*Sillabo*.

All'incanto della lingua, e all'ascendente della scienza era dovuto il successo. Il più grande dopo la Riforma: 100.000 esemplari in due anni. Ma che cosa insegnava questo delizioso e vuoto « romanzo teologico » scritto con arte maliosa e dilettantismo, con l'apparenza d'una costruzione storica e critica, e che passava come l'ultima parola della scienza? Sentiamolo dal medesimo Renan:

---

(6) A.P., Vol. XVII, doc. 671: *Corso di Istruzione Religiosa*, pp. 33-36; pp. 40-43.
(7) *Idem.*
(8) *Idem.*
(9) *Idem.*

« Gesù è il più grande fra i figli degli uomini e la sua persona può essere posta al vertice più alto della grandezza umana ». (10)

Ecco Gesù Cristo demolito per sempre nella sua divinità e spogliato della sua grandezza soprannaturale.

L'apparizione di quel libro che seduceva tanti cristiani, specialmente giovani, produsse nel Murialdo un'impressione immensa. Egli definirà il Renan:

« " Scrittore di talento abile e attraente ", " uno studioso superficiale ed in malafede ", " un uomo sleale, sfacciato e perverso " ». (11)

Quel libro, come i successivi, *Les Apôtres* (1866), *S. Paul* (1869), lo radicò nella persuasione che gli studi teologici e le scienze ecclesiastiche necessitavano ormai d'un rinnovamento, e che molto era da rifare nei metodi apologetici.

CULTURA BIBLICA — STORICA — APOLOGETICA

Di fronte all'evoluzione della filosofia, al progresso delle scienze naturali, alle nuove ricerche storiche e bibliche, il Murialdo aveva da tempo avvertito, che per difendere la Fede non si poteva più opporre le dissertazioni di epoche passate, fondate solo sui principi teologici, filosofici, sociali. Il valore astratto delle prove non è sufficiente a renderle convincenti, accettabili. Eccellenti in sé, possono rimanere senza risonanza per mancanza di risveglio d'una eco interiore. Egli trovava molti libri di apologetica e molti apologisti troppo esclusivamente intellettuali, teorici, ostinati a battagliare contro errori tramontati od errori del presente, con metodi del passato.

I pezzi apologetici del vecchio repertorio, pur manovrati da uomini di talento, erano ormai insufficienti a confutare seriamente il Renan, gli storici e i teologi delle nuove scuole razionaliste e positiviste. Pensava che, come nuove o rinnovate erano le fonti e le forme dell'irreligione, così nuove o rinnovate dovevano essere le sorgenti e le forme dell'apologetica e pure rimodernati molti suoi strumenti, ormai declassati.

In un secolo in cui si voleva sostituire la scienza alla religione, e presentare le conquiste del pensiero e della tecnica in contraddizione alle esigenze della fede, bisognava ingaggiare battaglia sul terreno della cultura per non isolarsi dal mondo in cui si vive e per non fare perdere di efficacia sulle anime lo stesso apostolato sacerdotale.

---

(10) ERNEST RENAN, *Vie de Jésus*, ed. 1949, pp. 365-371.
(11) A.P., Vol. XVI, doc. 622: *Discorso su S. Pietro;* Vol. XVII.

Si era convinto da tempo che, dato il clima intellettuale dell'epoca, nello studio e nell'insegnamento delle scienze sacre, pur nulla abbandonando della elaborazione teologica, tradizionale e classica, si doveva tenere più conto del metodo storico e scientifico. Urgeva insomma seguire nuovi criteri di esegesi biblica, fondati su una ricerca e conoscenza critica dei testi della Sacra Scrittura, e così pure uno studio erudito, non solo epico e mistico, delle origini e dello sviluppo del cristianesimo.

In tal modo si sarebbero messi in luce i fondamenti storici della fede cristiana e la sua soprannaturalità, si sarebbero difese le grandi tesi cattoliche contro la critica razionalista e positivista che tendeva a dissolvere i dogmi in simboli, a ridurre i libri sacri e la religione rivelata al livello delle leggende pagane, ed il cristianesimo ad un fenomeno puramente umano.

Queste convinzioni le manifestava con franchezza e con chiarezza in una lettera del 3 ottobre 1863 all'amico D. Stura, al quale rivelava tutta la sua preoccupazione per le nuove correnti culturali anticristiane e per i loro riflessi sull'insegnamento religioso, sull'apologetica cattolica e sull'educazione della gioventù. Scriveva infatti:

> « Da tempo si è introdotto nelle scuole pubbliche una maniera perniciosa di istruire: si impartisce un insegnamento in contrasto con la Fede e la Morale cattolica; si propagano dottrine razionaliste, atee, in nome della scienza e della storia; sono messe in mano ai giovani studenti opere di scrittori materialisti e positivisti, nostri e d'oltralpe. Da due anni insegna alla Facoltà di Scienze fisiche dell'Università di Torino il massimo corifeo del materialismo, l'olandese Moleschott, allontanato dalle cattedre straniere per le sue dottrine esiziali. (12)
>
> L'istruzione religiosa dei giovani di questa nostra epoca, che idolatra la scienza e la critica, si fa sempre più difficile, e la nostra apologetica di natura troppo oratoria è ormai incomprensibile ed inefficace. Occorre adattare entrambi alle nuove circostanze e alla nuova mentalità. Parimenti necessita rinnovare alquanto nelle Facoltà Teologiche Universitarie, nei Seminari, nelle Accademie Ecclesiastiche, i modi di studio e d'insegnamento della S. Scrittura, della Teologia e della Storia. Alle nuove armi introdotte dai nemici della Fede e dai figli delle tenebre per combattere la Religione e portare l'empietà, occorre opporre nuove armi da parte dei credenti e dei figli della luce, per affrontarli sul loro campo, e sul piano della ragione, della scienza, della critica, della storia, e della cultura. Solo così, in questi tempi, si avvantaggia la difesa della Rivelazione cristiana, delle verità cattoliche e della Chiesa, e si salvano le nuove generazioni dall'irreligione.
>
> Le mando l'opuscolo sul metodo dell'insegnamento della Teologia dell'abate Martinet, regalatomi dal Prof. Barone. Vi sono molti punti utili sull'argomento e vi si espongono con acume e discrezione i motivi per cui si rende necessario ai

---

(12) Il Moleschott era stato chiamato all'Università di Torino, nel 1861, dal ministro dell'Istruzione, Francesco De Sanctis, che l'aveva conosciuto al politecnico di Zurigo.

Il Murialdo ebbe sempre un certo interesse per il Moleschott e le sue opere, al fine di premunire i giovani studenti dalle sue dottrine materialiste. Cfr. A.P., Vol. XVII, doc. 1091. Cfr. pure SCH *Mss.*, alle voci: *Evoluzionismo, Materialismo.*

tempi nostri, di dare un posto conveniente al metodo scientifico, storico nell'esegesi biblica, nello studio e nell'insegnamento del dogma cattolico. La prego di fare poi pervenire il libro al Prof. Ghiringhello, che lo gradirà certamente ». (13)

E' evidente che il Murialdo trovava nelle idee innovatrici dell'abate Martinet, espresse nel suo libro, per allora d'avanguardia, *Étude sur la Méthode d'Enseignement Théologique, suivi du Plan d'un nouveau manuel de Théologie,* non poche coincidenze e consonanze con le sue opinioni e con i suoi orientamenti in ordine ad un risveglio ed un rinnovamento delle scienze ecclesiastiche e dell'apologetica cattolica. (14)

Il Murialdo portò sempre una attenzione appassionata a questi problemi, ai fatti religiosi antichi e moderni, per i loro riflessi sulla storia della Chiesa e sulla vita cristiana.

Sentiva come nella propria carne i colpi che venivano inferti alla Fede; come sentiva nel suo spirito e nel suo cuore di sacerdote e di apostolo l'agonia dolorosa per il pericolo delle anime, specialmente giovanili, e l'ansia della loro salvezza.

Sotto la spinta di queste preoccupazioni venne allargando le sue conoscenze teologiche e scritturistiche, la sua cultura storico-apologetica, fino

---

(13) *Ep.*, Vol. I, lettera a D. G. G. Stura, 3 ottobre 1863.

(14) Abbé MARTINET, *Etude sur la Méthode d'Enseignement Théologique, suivi du Plan d'un nouveau manuel de Théologie,* Paris, 1856. Cfr. *Bibl. M.*

Nel suo lavoro il Martinet sviluppa la tesi che la storia del dogma deve avere posto, se pure non prevalente, almeno importante, nell'insegnamento della teologia.

Nella prima parte, con profondo sguardo critico, traccia un quadro sintetico della evoluzione e degli sviluppi dei metodi di insegnamento nello studio teologico da Gesù Cristo ai suoi giorni, fino alle grandi scuole tedesche e protestanti. Penetranti ed originali le osservazioni sulle cause della debolezza e della decadenza degli studi teologici del secolo XVII presso i Cattolici.

Egli scopre queste cause nel Giansenismo, Cartesianesimo, Gallicanesimo, Razionalismo, che, penetrati nell'insegnamento delle scuole teologiche, hanno fatto deviare la vera grande teologia dell'origine e dei secoli migliori e hanno segnato il suo decadimento e la sua sterilizzazione nella vita delle anime e dei popoli. Sono poche pagine ma serrate e vigorose.

Nella seconda parte dimostra che la tendenza degli spiriti contemporanei, la necessità apologetica, l'interesse per lo studio teologico, la sua aderenza e somiglianza al modo e all'ordine seguito da Dio, che sviluppò gradatamente nel tempo e nella storia la conoscenza delle verità rivelate, e in un linguaggio umano, impongono la necessità dello studio storico del dogma ed un metodo non solo scolastico nel suo insegnamento, senza però nulla respingere della tradizionale sintesi teologica. Tale metodo è più conforme alla natura della religione stessa, più appropriato alla natura dello spirito umano, e imperiosamente esigito dallo stato e dal modo delle controversie degli stessi avversari, che si debbono combattere sul loro terreno e colle loro armi e non con un linguaggio incomprensibile alla mentalità moderna. Questo metodo inoltre non spezza la tradizione, anzi ad essa si riallaccia e la continua, perché, nello spirito, è già stato praticato dai veri grandi maestri S. Anselmo, S. Tommaso, S. Alberto e dalle grandi scuole teologiche medioevali.

Si presta infine alla chiarezza, alla precisione, alla facile apprensione delle idee teologiche e del dogma.

Le sottolineature e le annotazioni di cui il libro è zeppo, e proprio nei tratti più innovatori, denotano che il Murialdo metteva la sua firma a quelle idee. Del MARTINET il Murialdo lesse pure le *Solutions des grands problèmes,* opere queste che lo mostrano scrittore fecondo e brillante, ma talvolta pensatore mediocre. (*Bibl. M.*).

allora di carattere prevalentemente neoguelfo, attendendo con fervore alla lettura e allo studio di opere di esegesi e critica biblica, di storia comparata delle religioni, di storia ecclesiastica e del dogma, ([15]) di patrologia, di archeologia cristiana. ([16])

Nel frattempo, come si vedrà, dal 1860 era divenuto Professore di Religione delle allieve maestre presso l'Istituto delle Fedeli Compagne, ([17]) e, il 26 giugno del 1863, otteneva da Pio IX la facoltà di leggere e ritenere i libri proibiti, « anche quelli trattanti *ex professo contra Religionem* » « onde meglio ribattere gli errori del giorno... », come egli motivava nella supplica rivolta al Papa. ([18])

E' chiaro che il Murialdo, mettendosi a contatto diretto con la produzione storica, biblica, scientifica, anticristiana ed anticlericale, non intendeva affatto divenire uno studioso qualificato in questo campo e tanto meno un pubblicista in materia. Mosso da motivazioni pastorali ed educative, mirava a rendere più efficace la sua azione sacerdotale, e di fecondo mordente il suo insegnamento religioso, mediante metodi aggiornati ed adeguati ad una confutazione concreta degli errori moderni.

Altro suo obiettivo era quello di preparare i non pochi studenti, liceisti, universitari e giovani professionisti che si rivolgevano a lui, ([19]) e le sue allieve delle Fedeli Compagne, alla difesa della Fede cristiana, e a controbattere gli scritti, la propaganda degli avversari di varia derivazione ed ispirazione, sul terreno della storia, della scienza e della ragione. ([20]) Ciò, come si vedrà, è da lui stesso chiaramente espresso nelle prolusioni annuali dei suoi *Corsi d'Istruzione Religiosa.* ([21])

Intanto aveva pure ripreso lo studio della lingua ebraica sotto la

---

([15]) Cfr. l'elenco dei libri citati in calce più avanti.

([16]) L'interesse per l'archeologia cristiana sarà permanente in lui come lo denotano i suoi viaggi a Roma (cfr. infra), e la sua lettura delle *Iscriptiones Christianae Urbis Romae* (1857) e del primo volume *Roma Sotterranea Cristiana* (1863) di G. B. De Rossi.

([17]) Cfr. *infra,* cap. *Educatore della gioventù femminile.*

([18]) Ecco per intero la supplica rivolta a Pio IX:

A Sua Santità Pio IX.

Beatissimo Padre,

Il Sacerdote Leonardo Murialdo, Dottore in Teologia e Professore di Religione nel Monastero delle Fedeli Compagne di Gesù di Torino, avendo già altra volta ottenuto la facoltà di leggere e ritenere i libri proibiti, eccetto quelli trattanti ex professo contra Religionem, *supplica Vostra Santità a voler accordargli di estendere detta grazia anche riguardo ai detti libri eccettuati, onde meglio ribattere gli errori del giorno, e mettersi in tranquillità di coscienza.*

Colla speranza di ottenere detto favore, invoca l'Apostolica Benedizione. - L'umile supplicante.

(Cfr. *Ep.*, Vol. I, lett. 22, 1° giugno 1863)

E' interessante osservare che al Murialdo veniva concessa tale facoltà due giorni dopo la pubblicazione della « Vita di Gesù » del Renan, uscita il 24 giugno.

([19]) Cfr. *infra.*

([20]) Cfr. *infra.*

([21]) A.P., Vol. XVII, docc. 664, 671, pp. 35, 40, 45; Vol. XIX, docc. 773, 776; Cfr. pure *infra*: cap. *Educatore della gioventù femminile,* al sottotitolo: *Obiettivi e metodi d'una Catechesi.*

guida del Ghiringhello, già suo professore alla Facoltà Teologica, (22) che già conosciamo studioso di vasta erudizione e profondo acume. Primo in Italia, egli veniva allora confutando la *Vita di Gesù* del Renan. (23)

Il Murialdo partecipò anche alle sue lezioni, che avevano l'intento di confutare le teorie della scuola razionalista e positivista contro la Divinità di Gesù Cristo e le origini soprannaturali del Cristianesimo, e che costituiranno la base delle sue solide opere critiche. (24) Di queste egli si farà fervido divulgatore. (25)

Iniziò inoltre uno studio comparato del cristianesimo con le varie religioni dell'Oriente, sul testo del Pauthier, *Les livres sacrés de l'Orient,* (26) sotto la direzione del celebre orientalista torinese, l'abate Amedeo Peyron, del quale aveva frequentato pure le lezioni di lingue e letteratura orientali durante la sua prima formazione teologica. (27)

Ma una preoccupazione domina sempre il Murialdo nella scelta degli autori e delle opere, fossero pure di prevalente fondo teologico, scritturistico e storico: quella apologetica. Non c'è da stupirsene, conoscendo la sua sensibilità pastorale e formativa.

L'ispirazione, gli orientamenti, i caratteri di questa, che potremmo chiamare la sua seconda formazione culturale, appaiono evidenti dalla fioritura delle citazioni, dei riferimenti che si riscontrano disseminati nei suoi appunti di letture, nelle lezioni dei suoi *Corsi d'Istruzione Religiosa,* nel suo carteggio, e soprattutto dalle indicazioni precise della sua biblioteca. Vi troviamo tra gli altri scrittori, studiosi ed apologisti: il Balmes, il Dechamps, il De Rossi, Döllinger, il Dupanloup, il Lacordaire, il Maret, il Montalembert, il Nicolas, il Newman, il Philipps, il Perrone, l'Ozanam, il Rohrbacher, il Rosmini, il Veuillot, il Ventura, il Wiseman. (28)

---

(22) Cfr. *supra,* Parte IV, cap. I, *Formazione Teologica.* Il Murialdo usò come testo della Bibbia in Ebraico, l'edizione di Joannes Lensden. Cfr. *Bibl. M.*

(23) G. GHIRINGHELLO, *La « Vita di Gesù », romanzo di Ernesto Renan preso in esame,* Torino, 1863, già citato.

Il lavoro è una dotta e stringente confutazione, per quanto arida e pesante nello stile e nella presentazione. In questo genere di opere non si può pretendere di trovare l'incanto dello stile del Renan e delle sue pubblicazioni di ricerca, più romanzesca, che storica e scientifica.

(24) Tra le più notevoli è da considerarsi quella intitolata: *La Critica scientifica e il sovrannaturale.*

(25) Cfr. *Ep.,* Vol. XIV, lettera al giornale *Unità Cattolica,* Torino, 9 marzo 1881.

(26) Cfr. *Bibl. M.,* G. PAUTHIER, *Les livres sacrés de l'Orient,* Paris, Firmin Didot Frères, MDCCCXL.

(27) L'abate Amedeo Peyron nato a Torino nel 1785, era succeduto a Valperga Caluso sulla cattedra di lingue orientali all'Università di Torino nel 1815, di cui fu Preside per oltre un trentennio. Fu autore d'una grammatica e d'un vocabolario di lingua copta, che diede la chiave per l'interpretazione dei geroglifici egiziani. Scienziato di rinomanza europea fu, assieme al Manzoni e al Rossini, uno dei tre italiani insigniti della decorazione dell'Ordine al Merito di Prussia, che veniva concessa ai trenta dotti ed artisti più celebri del mondo: una specie di Premio Nobel dell'Ottocento. Morì nel 1869.

(28) Presentiamo un elenco delle opere di carattere storico, biblico, apologetico e di cultura generale, più significative, che furono oggetto di particolare studio del Murialdo. Alcune si conservano ancora nella sua biblioteca personale, altre, già appartenenti ad essa, furono disperse per manomissione o per eventi bellici. Di queste ultime, le indicazioni bibliografiche saranno naturalmente incomplete.

Produzione dunque varia e vasta, aggiornata, di alto livello per quei tempi, la maggior parte d'una prospettiva apologetica larga, viva e realistica, rivolta a difendere le basi, i titoli razionali e storici del cristianesimo, della sua origine e natura soprannaturali, con metodi e strumenti aderenti alle esigenze, alla mentalità dell'uomo dell'età scientifica, alle aspirazioni, ai problemi sociali dell'epoca moderna.

L'ispirazione di questa sua nuova cultura teologica, storica, biblica, apologetica, rivela anche uno spirito ricco di fervore religioso, un'inclinazione a penetrare nel vivo delle più attuali questioni del tempo e ad impegnarsi per la loro soluzione.

Dal 1860 al 1866 si riscontrano nel Murialdo un'alacrità, uno slancio di studio e di lavoro intellettuale dalle direzioni così varie e dalle dimensioni così vaste, che hanno qualcosa di suggestivo e di eccezionale, e che comprovano la sua innata vocazione di studioso.

Eppure si dedicò a questa attività intellettuale nonostante fosse preso dalle crescenti responsabilità del ministero attivo, dall'azione pastorale della predicazione e della confessione in molti istituti, e dall'insegnamento religioso; malgrado fosse assillato dalle cure dell'Oratorio S. Luigi e da vari

---

I libri di carattere teologico e vario da lui utilizzati nella preparazione dei suoi « Corsi d'Istruzione Religiosa » e dei suoi catechismi, saranno riportati in nota altrove. Quelli invece concernenti problemi particolari, come ad esempio, il Protestantesimo, l'Infallibilità pontificia, il Potere temporale dei Papi, la Libertà dell'insegnamento, la Massoneria, verranno citati quando si tratterà specificatamente delle sue posizioni dottrinali e pratiche di fronte a queste singole questioni.

ALZOG, *Storia della Chiesa*, Torino, 1858; BALMES, *Il Protestantesimo e il Cattolicesimo;* BALDI, *Praelectiones Biblicae*, Torino, 1854; BARRUEL, *La storia del Giacobinismo*, Torino, 1851; BERGIER, *Ecriture. Dictionnaire Théologique*, Paris, 1852; BOUILLET, *Dictionnaire universel;* CAROLE, *La negromanzia moderna*, Napoli, 1859; CERCIA, *La parola alla Bibbia;* CRAMPON, *Concordantia Biblica;* DECHAMPS, *Entretiens sur la démonstration catholique de la Révélation Chrétienne*, Malines, 1862; DE LUISE, *La massoneria e la giovane Italia*, Torino, 1866; DE ROSSI, *Roma sotterranea cristiana*, Vol. I, Roma, 1863; DE MAISTRE, *Du Pape*, Paris, 1852; DÖLLINGER, *Manuale di Storia Ecclesiastica*, Torino, 1864, *Cristianesimo e Chiesa*, Torino, 1861, *Paganisme et Judaisme*, 1861; FELLER, *Dictionnaire Historique* (6 Volumi); FORNI, *Il mondo degli spiriti*, Torino, 1851; GATTI, *Christologia;* JOUFFROIS, *Mélanges Philosophiques; Histoire Ecclesiastique pour demandes et réponses*; HURTER, *Storia di Innocenzo III*; KLEE, *Storia dei dogmi;* LACELOT, *Il Trionfo della Religione*, Torino, 1834; LACORDAIRE, *Les Conférences a Notre Dame* (1844-1852) Paris, 1854, *La liberté de l'Italie et de l'Eglise*, Paris, 1860; MARGOTTI, *Memorie per una storia dei nostri tempi* (5 Volumi) Torino, 1863, *Roma e Londra*, Torino, 1857; MARTINET, *Solutions des grands problèmes*, Paris, Ed. 1857; MARET, *Théologie Chrétienne* (lections professées à la Sorbonne), *Teodicea cristiana*, Ed. it., Losanna 1845; MÖHLER, *La simbolica;* MONTALEMBERT, *Du Devoir des Catholiques dans la question de la liberté de l'einsegnement*, Paris, 1849, *Les intérets catholiques au XIX Siécle*, Paris, 1852, *Les Moines d'Occident depuis St. Benoit jusqu'à St. Bernard;* NEWMAN, *Sermons* (Ed. Francese) Paris, 1860, *Apologia pro vita sua* (Ed. francese) 1867; NICOLAS, *Nouvelles études philosophiques sur le christianisme, La divinité de Jésus Christ: démonstration nouvelle des dernières attaques de la incrèdulité;* OZANAM, *Du progrès par le Christianisme, Mélanges*, Paris, 1855; PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento* (3 Volumi) Ed. 1854; PERRONE, *Il Protestantesimo e la regola di fede*, Roma, 1853; PLUQUET, *Dictionnaire des hérésies, des herreurs, des schismes* (2 Volumi) Besançon Ed. 1817; ROHRBACHER, *Storia Ecclesiastica*; ROSMINI, *Teodicea*, 1857; VENTURA, *La raison philosophique et la raison catholique, Le bellezze della Fede* (3 Volumi) Ed. 1850, *Scuola dei Miracoli* · VEUILLOT, *Rome et Lorette*, Paris, 1858, *Le parfum de Rome*, Paris, 1861, *De quelques erreurs sur la Papauté*, Paris, 1859; WISEMAN, *Conferenze*, Torino, 1857.

apostolati di carità, e sentisse il richiamo di mille voci di aiuto, cui il suo grande cuore non sapeva dire di no. Un lavoro intellettuale di tale impegno e di tale estensione e profondità che raggiungerà, come vedremo, la sua punta massima durante l'anno della sua permanenza parigina a S. Sulpizio, durerà circa un sessennio.

Dopo il 1866, le nuove vie su cui lo sospingerà la Provvidenza, l'appello dell'urgenza immediata di opere caritative, assistenziali, di azione cattolica e militante, verranno a rallentare questo suo fervore di studio, senza però farlo cessare del tutto. Il Murialdo si terrà sempre al corrente dei movimenti culturali e sociali che avranno riflessi sulla Chiesa e sulle anime.

Pertanto si era sedimentato in lui un fondo abbondante e purissimo di scienza sacra, di cultura di vario tipo, che egli col tempo verrà arricchendo di nuovi elementi, specie sotto il profilo sociale, ([29]) e che metterà a profitto di tutti i settori del suo ministero. Questa impronta di competenza, di apertura, di modernità rimarrà come uno dei tratti più originali della sua azione apostolica ed educativa.

CAMPO D'AZIONE: SCUOLE PUBBLICHE E CONVITTI NAZIONALI

Venne dunque il Murialdo estendendo la sua opera instancabile di educatore e di apostolo alla preservazione e formazione dei giovani studenti e intellettuali, classe dirigente di domani.

Questo apostolato lo svolse in due campi: nelle scuole pubbliche e nei convitti nazionali, occasionalmente, ed in modo permanente, negli istituti cattolici, maschili e femminili.

Nel primo prestò la sua attività in seguito all'appello rivoltogli dal Teol. Baricco, assessore per la pubblica istruzione a Torino, ispettore delle scuole governative, provveditore agli studi, e preside del liceo del Carmine, dal 1865 Liceo Cavour. Lo conosciamo già come suo ex ripetitore e collega in varie Accademie ecclesiastiche, ed amico di sempre.

Valendosi delle leggi e della sua autorità, il Baricco promosse costantemente nelle scuole pubbliche l'insegnamento e la pratica della religione. In tale opera trovò collaboratore prezioso, e sempre pronto, il Murialdo. Questi, malgrado le sue occupazioni, si prestava di buon grado e con vivace operosità a preparare gli studenti alla Pasqua, a ricorrenze religiose, con ritiri, istruzioni, conferenze e confessioni.

Il Baricco, che ne apprezzava la fervida pietà, l'intelligenza viva e pratica, la carità ardente, il tratto umano e suadente, la scienza che metteva a servizio delle anime e alla portata di tutti, la sua opera generosa in favore dei giovani e dell'istruzione popolare, non rare volte gli aveva fatto dolci

([29]) Cfr. *infra*, Cap. *Formazione e cultura sociologica.*

pressioni, affinché si dedicasse in modo permanente all'insegnamento e all'apostolato della scuola.

Di lui affermava:

> « Il Teol. Murialdo, dell'educazione ha la vocazione e le qualità, la sensibilità viva ed aperta, e la coscienza profonda ». ([30])

Era quella del resto la via e la meta che i suoi maestri gli avevano sempre indicato.

Nel 1863 lo sollecitò con una certa insistenza affinché assumesse l'ufficio di Direttore spirituale del Convitto Nazionale di Torino, al quale il Liceo del Carmine era annesso. ([31])

Scriveva il Murialdo il 3 ottobre di quello stesso anno:

> « Ma le mie ormai troppe occupazioni mi hanno costretto a rifiutare ancora una volta anche questo invito, che pur mi avrebbe dato occasione di grande bene a pro della gioventù studentesca ». ([32])

Al Convitto Nazionale di Torino, che accoglieva gli studenti delle scuole superiori di maggior talento delle Provincie piemontesi, egli aveva già predicato gli esercizi spirituali nel '60 e '62, e qualche volta aveva sostituito o aiutato il cappellano nelle confessioni, nei servizi religiosi.

Il Murialdo venne pure richiesto da altri presidi e direttori spirituali di scuole pubbliche. Così, nel 1861, su invito del suo condiscepolo e coetaneo, Teol. Prof. Carlo Muzio, tenne una tre giorni di preparazione alla Pasqua al Convitto Nazionale di Novara e, nel 1863, in quello di Genova.

Dopo quel primo contatto, molti giovani studenti, ed anche qualche professore, ([33]) lo ricercarono come loro confessore e guida, accrescendo così la sua famiglia spirituale, già sì numerosa e varia.

Quali i metodi di formazione religiosa e spirituale ch'egli usava con quei giovani studenti, universitari e i giovani professionisti? Gli stessi che abbiamo visto da lui usati con i giovani operai, adattati, ben s'intende, allo loro psicologia e mentalità, al loro ambiente sociale e di vita. Egli prospettava loro la religione esplorata nella sua più gelosa ed impegnativa verità, così da generare costumi di vita, pubblica e privata, ad essa coerenti.

Con i giovani studenti e di civile condizione metteva con più insistenza l'accento su quello che stimava il mezzo dell'educazione, per eccellenza: la carità attiva, come testimonianza della verità della loro fede. A questo scopo li indirizzava alle Conferenze della Società di S. Vincenzo, a qualche associazione di carattere militante, alle opere di zelo e di educazione, come l'insegnamento del Catechismo e l'assistenza negli oratori delle periferie cittadine.

([30]) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 4/b.
([31]) *Ep.*, Vol. I, lett. a D. Stura, 3 ottobre 1863.
([32]) *Idem.*
([33]) Cfr. *supra*, cap. *Un risvegliatore di anime*, test. del Prof. Carlo Gariazzo.

Inoltre ribadiva loro il dovere dell'apostolato d'ambiente e quello d'una istruzione religiosa, convinta ed ardente, adeguata ed in continuo aggiornamento. A tal fine procurava loro libri di vario carattere e livello culturale e spirituale, prediligendo, fra tutti, quelli formativi ed apologetici, ma d'una apologetica attuale, concreta, suggestiva, strumento di smascheramento dei pregiudizi ed errori moderni, mezzo di difesa e di lotta contro gli avversari del tempo presente e di solido appoggio alla religione.

Egli considerava lo scientismo, che presentava la religione come superata dalle scoperte scientifiche e dalla tecnica moderna, e che ricopriva di ironia, la forma di ateismo di maggior pericolo per i giovani studenti della seconda metà del XIX secolo.

Una solida e moderna formazione intellettuale avrebbe arginato questo movimento di frattura tra la cultura e la religione, e salvaguardato nelle nuove generazioni il senso sacro della vita, lo spirito soprannaturale, i valori cristiani in armonia e non in disaccordo con la scienza.

Egli pensava che l'istruzione religiosa appresa nella scuola, per quanto cattolica, dovesse essere completata, oltre che da uno studio personale, mediante iniziative, organismi di cultura e di zelo, destinate agli studenti e giovani intellettuali e professionisti.

Come vedremo, egli sarà un fervido promotore di « Scuole di Religione » per gli studenti, di « Circoli di Lettura », di « Accademie scientifiche cattoliche », per i laici, aventi come scopo l'istruzione e la formazione religiosa della gioventù intellettuale, (34) la difesa della fede per mezzo della scienza.

Anticipiamo pure che, attorno al 1869-70, riunirà presso di sé un manipolo di studenti di scuole pubbliche e degli istituti cattolici, di giovani universitari e neo-laureati, già suoi figli spirituali, primo nucleo d'una associazione, posta sotto il patrocinio di S. Giuseppe, che diverrà il fervido focolaio di altre società di azione religiosa, caritativa e cattolica. (35)

NELLE OPERE DEI FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE

L'altro campo dell'attività formativa del Murialdo a favore della gioventà studentesca furono gli istituti cattolici, e soprattutto quelli dei Fratelli delle Scuole Cristiane e delle Fedeli Compagne di Gesù.

In tal modo, oltre che mettersi a servizio della formazione religiosa e spirituale della gioventù studentesca, egli intendeva porgere una mano alle scuole libere cattoliche, malviste e minacciate dal governo liberale piemontese prima, e dal nascente Stato italiano poi.

Il Murialdo, di cui conosciamo già l'approfondita coscienza di fronte

(34) Cfr. *infra*.
(35) *Idem*.

al problema della libertà dell'insegnamento e della scuola cattolica, aveva seguito fin dalle prime avvisaglie la progressiva laicizzazione dell'insegnamento e tutta l'opera eversiva e settaria delle autorità civili contro gli ordini religiosi, dediti alla istruzione e alla educazione della gioventù. (36)

I Gesuiti, fin dal 1848, erano stati allontanati e dispersi con la forza; il Convitto di S. Francesco da Paola, il Collegio del Carmine, e tutti i loro organismi educativi, soppressi.

I Fratelli delle Scuole Cristiane continuavano ad impartire l'insegnamento nelle scuole Municipali e nelle scuole della Regia Opera della Mendicità Istruita, presso S. Pelagia, ma fatti segno di accese ostilità, e di vessazioni da parte delle autorità politiche e scolastiche. (37)

Questa lotta contro i Fratelli preoccupava molto il Murialdo. Il 12 luglio 1855, scriveva all'amico D. Stura:

> « Ho appreso dal Teol. Baricco e dal Prof. Barone che si stanno preparando nuove leggi contro la libertà dell'insegnamento e che i consiglieri democratici e liberali vogliono allontanare i Fratelli delle Scuole Cristiane dalle Scuole Municipali. Se avvenisse, quanto danno ne deriverebbe all'educazione cristiana dei nostri fanciulli, specie di quelli più poveri! ». (38)

Purtroppo avvenne quanto il Murialdo temeva. Proprio nell'autunno di quell'anno il Comune di Torino, dominato da anticlericali, pur riconoscendo l'eccezionale capacità educativa dei Fratelli, e la loro fedeltà alle istituzioni civili, li « esonerava » dalla direzione e dall'insegnamento delle scuole Municipali. (39)

Questi aprirono allora in Via dell'Arsenale, un « Collegio Elementare-Semiconvitto », (40) e nei locali di S. Pelagia, rimasti liberi, un « Collegio-Convitto tecnico-commerciale-classico », ai quali accorse presto la migliore gioventù studiosa dell'aristocrazia e borghesia torinese. (41)

Alla formazione cristiana di quei giovani si dedicò, con ardore di carità, con singolare preparazione ed abnegazione, anche il Murialdo.

Fin dal primo sorgere della istituzione, richiesto dai Fratelli che già ne conoscevano l'operosità educativa, e dall'amico e collega in molte ope-

---

(36) Cfr. *supra, Laicizzazione incipiente. Problemi educativi.*

(37) Per una conoscenza esauriente dell'opera pionieristica svolta a Torino, nel campo della scuola dell'educazione, della pedagogia, dalla Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane, cfr. CARLO VERRI, *I Fratelli delle Scuole Cristiane e la Storia della Scuola Piemontese (1829-59)*, Erba, Como, 1959.

(38) *Ep.*, Vol. I, lett. al Teol. G. G. Stura, Torino, 12 luglio 1855.

(39) Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.* Vol. IV, pp. 84-85. Per altri atti vessatori compiuti da parte del Governo nei confronti delle Scuole Cattoliche, cfr. *infra*: cap. XIV, al sottot. *Minaccia laicista e anticlericale.*

(40) A.S.C.G., *Cart. attività varie, Collegio Elementare-Semiconvitto diretto dai Fratelli delle Scuole Cristiane in Torino* (foglio a stampa).

(41) *Idem. Collegio-Convitto Tecnico-Commerciale diretto dai Fratelli delle Scuole Cristiane* (foglio a stampa). Cfr. pure E. REFFO, *Cenni biografici sul Can. Pier Giuseppe Berizzi*, Torino 1874, pp. 14-15.

re di carità e di zelo, Teol. Pier Giuseppe Berizzi, allora direttore spirituale dei giovani delle loro scuole e del nuovo Collegio-Convitto, si prodigò nelle confessioni, nella predicazione della parola di Dio, nel dettare esercizi spirituali in preparazione della Pasqua e di prime Comunioni. (42)

Tenne pure discorsi di carattere pedagogico nelle solenni premiazioni finali dell'anno scolastico, cui intervenivano famiglie, autorità, personalità di rilievo nel campo dell'istruzione, rivelando fin d'allora, oltre alla sua purissima tempra d'educatore, e ai principi ispiratori ed ai metodi della sua azione formativa, la sua profonda conoscenza dei problemi e dei sistemi educativi e scolastici, più in voga e più discussi in quel periodo di un rigoglioso fiorire di ideali pedagogico-didattici, che si ispiravano ancora alla tradizione cristiana e alla migliore tradizione risorgimentale italiana dei nostri maggiori pedagogisti: quali il Rosmini, l'Aporti, il Rayneri, il Lambruschini, il Tomaseo, l'Allievo. (43)

In quelle occasioni il Murialdo non temeva di richiamarsi ai principi e agli obiettivi cristiani che devono informare ogni educazione.

Nell'esordio del discorso tenuto nella distribuzione dei premi del 1863, così diceva:

> « Lasciate che queste mie parole siano rivolte agli ottimi giovani, che di questa festa non sono gli spettatori soltanto, ma argomento e parte precipua; ad essi siamo debitori così delle soavi emozioni e delle pure gioie che in questo istante proviamo, come delle care speranze che alla vista di giovani sì studiosi, sì buoni, dipingono dei più ridenti colori l'avvenire loro, di noi, della Patria.
>
> A voi dunque le mie parole ,ottimi giovanetti. Esse non saranno né molte né sublimi; non molte, perché non ignoro la vostra età e perciò la misura della vostra pazienza; non sublimi, poiché di sublimi, né io saprei dire, né voi potreste intendere. Esse saranno bensì informate ai principi Religiosi, come quelli, che meglio si addicono al carattere di chi vi parla, e alla educazione che riceveste, ma i soli conformi alla verità...
>
> Voi sentite i benefici inestimabili della istruzione, dell'educazione, anzi dell'educazione religiosa, la quale è la sola che educhi gli uomini a vera e soda virtù, a quella virtù che regge agli assalti delle passioni, e che valga a condurli ai premi immortali... ». (44)

INFLUSSI LASALLIANI

Il Murialdo svolgerà per oltre un decennio il suo ministero sacerdotale nelle scuole tenute dai Fratelli; ed allora, come in seguito, diverrà come uno di casa nelle loro comunità ed istituzioni torinesi.

---

(42) Si conservano ancora intiere prediche ed abbondanti appunti degli esercizi spirituali ch'egli dettò ai giovani dei Fratelli delle Scuole Cristiane negli anni 1859, 1860, 1863. Cfr. A.P., Vol. V, docc. da 191 a 198; Vol. VI, doc. 223: *Triduo alle Scuole di S. Pelagia.*

(43) A.P., Vol. XXXIV, doc. 1321: *Discorso tenuto al Convitto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, in occasione della distribuzione dei premi del 4 agosto 1863.*

(44) *Idem.*

Dai giovani e dai religiosi era profondamente stimato e sinceramente amato, e non pochi di essi ne ricercheranno per molto tempo la direzione spirituale ed il consiglio.

Cordialissime le sue relazioni col Fratel Théoger, Provinciale per il Piemonte; il Fratel Pier Grisolago, direttore del Collegio-Convitto di Via delle Rosine, il Fratel Vittorio, anch'egli direttore del Collegio-Convitto e Provinciale, il Fratel Michele Orsi che fondò e diresse per più anni la Casa di Grugliasco, e il Fratel Adorno.

Il lungo esercizio pastorale con i giovani ed il contatto assiduo ed amichevole con i Fratelli e le loro opere educative, gli valsero come un tirocinio mirabile nel trattare la gioventù di tutte le classi sociali e nell'arte di ammaestrare e di educare, e gli offersero nel contempo l'occasione e il mezzo di conoscere, di studiare e di osservare nell'azione concreta i metodi pedagogici lasalliani da cui molto apprese ed assimilò.

Già nel 1855 il Fratel Théoger gli aveva fatto dono delle due opere classiche della tradizione pedagogica lasalliana: *Le Norme delle Scuole Cristiane del Venerabile La Salle* e le *Dodici virtù d'un buon Maestro* di Fratel Agatone. (45)

Il Murialdo le definiva:

> « I due gioielli di sapienza pedagogica e di pratica educativa cristiana e guide per farsi santi mediante la scuola e l'insegnamento catechistico alli giovanetti ». (46)

Quando nel 1858 fonderà le Scuole Elementari all'Oratorio S. Luigi, e riattiverà le Scuole serali e festive per i giovani artigiani ed operai adulti di Portanuova, egli le modellerà, sotto il profilo organizzativo e didattico, su quelle dei Fratelli, ai quali si rivolgeva spesso per consiglio ed anche per avere in prestito attrezzature scolastiche. (47)

I suoi rapporti con i Fratelli non li interromperà mai, neppure quando non potrà più svolgere il suo ministero sacerdotale nelle loro scuole, e saranno sempre fondati su una reciproca stima ed ammirazione, e su una fraterna collaborazione apostolica. (48)

---

(45) Cfr. *Ep., Vol.* I, lett. al Teol. G. G. Stura, 12 luglio 1855. La prima era la traduzione italiana della: « Conduite des écoles chrétiennes », che era uscita a Torino nel 1844 col titolo: « Norma delle Scuole Cristiane », del Venerabile La Salle, Prete, Dottore di Teologia ed Istitutore dei Fratelli delle Scuole Cristiane; la seconda era una traduzione dell'opuscolo: « Douze vertus d'un bon Maître » che uscì in italiano nel 1835, col titolo: « Le dodici virtù d'un buon Maestro », accennate dall'Ab. De La Salle, istitutore dei Fratelli delle Scuole Cristiane spiegate da P. F. Agatone, Sup. generale del suddetto Istituto ».

(46) *Idem.*

(47) Cfr. *supra*: cap. IX, *Attività ed iniziative dell'Oratorio S. Luigi*, ai sottotitoli: *Scuole serali e festive, Scuola diurna elementare.* Cfr. pure A.S.C.G., « Memorie Avv. Bellingeri » copia dtt.); *Ep.*, Vol. I, lett. 50.

(48) Cfr. *Ep.*, Vol. XIII, lett. 704; Vol. XV; lett. 801; Vol. XVI, lett. 863; Vol. XXIII, lett. 1226; Vol. XXVI, lett. 1354; Vol. XXXV, lett. 1727.

Come si vedrà a suo tempo, gli influssi « lasalliani » continueranno ad operare su di lui, sia pure in modo mediato, attraverso visite alle loro istituzioni francesi, (49) e tramite contatti diretti con le personalità più rappresentative dei Fratelli, durante i suoi viaggi all'estero. (50)

Ancor di più: egli farà oggetto di uno studio speciale le loro Costituzioni e Regole di cui utilizzerà non pochi elementi nell'elaborazione dei primi Regolamenti del suo nascente Istituto religioso. (51)

Si comprendono allora le notevoli convergenze e talvolta identità di pensiero, di contenuto e di metodo pratico tra la pedagogia lasalliana e quella del Murialdo su molti punti dell'istruzione popolare e delle istituzioni scolastiche di carattere professionale, dell'educazione cristiana, e della stessa formazione dei Religiosi insegnanti ed educatori. (52)

SOCIETA' DI SACERDOTI TORINESI PER L'EDUCAZIONE DELLA GIOVENTU'

Nel 1863, per l'ostilità delle autorità civili e scolastiche, i Fratelli furono obbligati a chiudere il loro Collegio-Convitto, presso S. Pelagia. (53)

Il Murialdo considerò quella chiusura un duro colpo per la scuola cattolica, ed un grave danno per l'educazione cristiana della gioventù torinese delle classi più agiate, ove l'errore stava penetrando insidiosamente, scostandole dalla religione e dalla Chiesa, e proprio in un momento in cui i convitti nazionali e le scuole pubbliche venivano trasformandosi in roccaforti dell'insegnamento laico e centri di iniziazione all'ateismo e alla miscredenza.

Dominato da forti apprensioni, scriveva in quell'occasione:

> « Nella nostra Torino le autorità hanno costretto i Fratelli delle Scuole Cristiane a chiudere il Collegio-Convitto, non riconoscendo ad essi il diritto di tenere stabilimenti ed insegnamenti di ordine classico e tecnico, portando così un grave danno alla scuola cattolica e all'educazione cristiana... I Collegi non diretti secondo

---

(49) Cfr. *infra*: Parte VI, cap. IV, al sottotitolo, *Visite ai « Patronages parigini »*. Cfr. pure « Notations de voyage 1865-72 »; Vol. XXXVI, doc. 1373: *Appunti presi durante il viaggio all'estero* (1878).

(50) *Idem*.

(51) Cfr. *Primo Regolamento della Pia Società Torinese di S. Giuseppe*, Pinerolo, 1958, passim.

(52) Ecco, ad esempio, una deposizione: « Usava il Servo di Dio istruire diligentemente maestri ed assistenti tenendo loro frequenti conferenze, in cui spiegava il libro " Delle dodici virtù di un buon maestro " dei Fratelli delle Scuole Cristiane ». *Summ.*, p. 737, dep. di D. Marcello Pagliero.

(53) Per quattro anni si era protratta la questione tra i Fratelli ed il Ministero della Pubblica Istruzione se essi potessero o no compartire, legalmente, oltre l'insegnamento elementare, anche quello classico e tecnico. Cfr. *Memoriale indirizzato al Signor Ministro della Pubblica Istruzione* (Torino, Favale 1860); *Memoriale Storico e Ragionato presentato al Consiglio di Stato, dal Fratello Vittorio, Direttore Provinciale dei Fratelli delle Scuole Cristiane sulla questione se detti Fratelli possono compartire e far compartire i Corsi Classici e qualunque altro*. (Torino, Paravia, 1861).

le massime religiose non sono stabilimenti di educazione, ma di corruzione; le Scuole ove viene bandito lo spirito cristiano portano i giovani alla perdita della Fede e al sovvertivismo... ». (54)

Per questo, molto attiva, e di non poco rilievo, fu la sua partecipazione alla fondazione e alle prime vicende d'uno dei più celebri Collegi-Convitti di Torino, quello del Valsalice, ancor oggi tra le opere scolastiche ed educative cattoliche, più fiorenti e rinomate della città.

Per quanto il Murialdo non abbia avuto che un ruolo di secondo piano in quella fondazione — il principale artefice ne fu il Berizzi — non si può passare sotto silenzio l'appoggio da lui dato a quell'impresa.

Lui ed il Berizzi, erano rimasti profondamente addolorati della chiusura del Collegio-Convitto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, uno dei campi fecondi del loro ministero sacerdotale, anche perché non ve ne restava altro in città di qualche importanza e prestigio, per giovani studenti, interamente affidato alle cure di ecclesiastici, o d'indirizzo sinceramente cattolico. Fu allora che al Berizzi balenò l'idea di aprirne uno, comprendente i corsi elementari, ginnasiali, liceali e tecnici, avvalendosi della legge Casati che concedeva ai privati e ad enti morali la facoltà di fondare stabilimenti d'istruzione primaria e secondaria.

Non dissimulò a se stesso le difficoltà dell'impresa e neppure le fatiche e le noie che stava per accollarsi, oberato com'era dalle responsabilità della direzione degli Artigianelli, intricatissima istituzione in sviluppo, che proprio in quell'anno aveva portato la sua sede definitiva in Corso Palestro; ma non si smarrì, né indugiò. Manifestò i suoi disegni al Murialdo, il quale conoscendo le pressanti sollecitazioni delle famiglie cattoliche torinesi e confidando nella santità dell'iniziativa, nel dinamismo apostolico, nella ferrea costanza dell'amico, ne divenne uno dei sostenitori e promotori più attivi e validi, e fu al suo fianco, collega e collaboratore fraterno, con l'attività, il consiglio, l'appoggio morale ed anche economico.

Assieme studiarono e misero in opera un piano d'azione. Radunarono innanzi tutto un gruppo di sacerdoti ardenti di zelo e di operosità per l'educazione della gioventù, generosi e disinteressati, al fine di formare un'associazione. Il 25 luglio 1863, in una sala del Collegio degli Artigianelli, quel nucleo tenne un'adunanza preparatoria; un mese dopo, il 24 agosto, sempre agli Artigianelli, l'associazione era ufficialmente costituita col nome di « Società di Sacerdoti Torinesi per l'educazione della gioventù ». (55)

---

(54) *Ep.*, Vol. I, lett. al Teol. G. G. Stura, 3 ottobre 1863. Questo concetto si ritroverà spesso negli scritti e nei discorsi del Murialdo. Cfr. ad esempio, A.P., Vol. IV, doc. 187, pp. 21-23; Vol. XXV doc. 1010.

(55) Cfr. A.S.C.G., *Sez. Murialdo, Cart. attività varie*, doc.: *Statuto fondamentale della « Società di Sacerdoti Torinesi per l'Educazione della gioventù »* (Torino 1863). Per quanto riguarda la domanda, inviata al Vicario generale della diocesi, onde ottenere l'autorizzazione di costituire la Società, cfr. *Arch. Arc. di Torino, Sezione provvisioni semplici*, anno 1863, Vol. III, f. 221.

Nel frattempo era stato stilato uno statuto fondamentale che ne delineava finalità, fisionomia, obiettivi e mezzi di azione. ([56]) Eccone gli articoli principali:

« Il fine unico della Società sarà sempre quello di cooperare al bene della Religione e dello Stato, salvando dalla corruzione la gioventù per mezzo di una educazione e istruzione veramente religiosa » (art. 3).

« La Società per conseguire il suo fine fonderà "Istituti educativi" secondo i mezzi che gli forniranno la Provvidenza a cui si affida, la carità cristiana e la fiducia dei Padri di Famiglia » (art. 4).

« A Rettore dei suoi Istituti potrà anche essere eletto un sacerdote non appartenente alla Società » (art. 6).

« Ogni provento della Società di qualsiasi natura, senza nessun personale vantaggio dei membri, verrà sempre per intero e fedelmente speso nel diffondere l'educazione e l'istruzione della gioventù » (art. 10).

« Ogni qualvolta si trovi un sopravvanzo nelle entrate, questo sarà applicato al miglioramento morale e materiale dello stabilimento o a vantaggio della gioventù delle classi meno abbienti » (art. 2).

« Nel caso in cui la Società venisse a sciogliersi, ogni suo avere sarà destinato a qualche opera di cristiana beneficenza » (art. 10). ([57])

IL COLLEGIO-CONVITTO VALSALICE

Quell'animoso gruppo di zelanti sacerdoti si mise all'opera per fondare un Collegio-Convitto.

Non fu il denaro a mancare. Attraverso donazioni di ecclesiastici e laici, e sottoscrizioni di soci azionisti fu costituito un cospicuo capitale sociale. Ad incepparne un pronto avvio si frapposero altri ostacoli, del resto alcuni prevedibili, dati l'impegno ed il livello dell'iniziativa. Il più grave fu l'opposizione delle autorità civili e scolastiche che, risolute d'impedire l'istituzione, adducevano le ragioni più speciose e peregrine per non concedere l'autorizzazione di apertura.

([56]) *Idem.*

([57]) *Idem.* Lo Statuto fondamentale, con il rescritto d'autorizzazione del Vicario generale capitolare, porta la data del 24 agosto del 1863 e reca la firma dei sacerdoti: Abate Bernardo Michelotti; Teol. Carlo Peyrani, curato della Grande Madre di Dio; Carlo Borsarelli di Reffredo, canonico della Metropolitana; Teol. Giuseppe Antonio Girola, Curato di S. Massimo; Prof. Dott. Pietro Matta; Teol. Pietro Berizzi; Teol. Silvio Fresia. Non deve fare meraviglia di non trovare tra i firmatari il Murialdo, che pure era presente all'atto di fondazione, ed aveva collaborato all'elaborazione dei regolamenti. Furono considerati fondatori della Società soltanto coloro che concorsero con mezzi finanziari alla compera dello stabile, adibito poi a Collegio Convitto. E ciò è comprovato chiaramente anche da una lettera del Berizzi al Prof. Francesco Barone, che della Società verrà poi nominato Presidente. Vi si legge tra l'altro « ... *Le accludo una copia dello Statuto fondamentale della nuova Società dei Sacerdoti Torinesi per l'educazione della gioventù... Il Teol. Murialdo non è tra i sottoscrittori fondatori, pur avendo tanto concorso a costituire la Società e a prepararne i Regolamenti. Egli non potè unirsi a noi nella compera della Villa di Val-Salici. Della Società sarà tuttavia socio azionista e continuerà a darci tutta la sua cooperazione. Volesse il Cielo che egli accettasse l'incarico di Rettore dell'erigendo Collegio-Convitto...* » (A.S.C.G., *Corrisp. Berizzi*, lettera al Teol. Prof. Francesco Barone, Torino, 1° settembre 1863).

Ma alla fine lo spirito di sacrificio, l'intelligente ostinazione del Berizzi ([58]) e dei suoi collaboratori, che seppero avvalersi di tutte le possibilità, di tutti gli spiragli della legge Casati, la spuntarono. Il 19 ottobre 1863, in una magnifica villa nella Val di Salici, alle propaggini della collina torinese, diedero inizio al Collegio-Convitto « per i giovani delle classi agiate da istruire ed educare alla religione, alle scienze, alle carriere civili, militari e commerciali ». ([59])

Dal nome della località lo denominarono « Collegio-Convitto Valsalice ».

Ma un'altra grossa difficoltà sorse quando si trattò di scegliere il direttore della nuova istituzione. Ne fu insistentemente pregato e sollecitato il Murialdo; ma questi rifiutò. I motivi ci sono rivelati da una sua lettera, scritta il 3 ottobre del '63, all'amico D. Stura:

> « Giorni fa ho ricevuto visita dal Berizzi, dal Fresia, dal Prof. Barone, i quali sono tornati ad insistere, anche in nome di molti colleghi, perché accetti la carica di Rettore del Collegio-Convitto, che si sta istituendo a Valsalice. Ho ancora una volta ricusato poichè, oltre a sentirmi inetto a tale ufficio, sono troppo impegnato all'Oratorio S. Luigi ed in altre opere, che non posso abbandonare... ». ([60])

Si intravede chiaramente che il Murialdo anelava dedicarsi di preferenza all'educazione e all'assistenza sociale della gioventù povera ed operaia.

Però al « Valsalice » il Murialdo si recherà spesso a svolgere il suo ministero sacerdotale, prestandosi soprattutto come confessore, predicatore e direttore spirituale. ([61]) Inoltre si interesserà molto della Società di Sacerdoti Torinesi alla quale procurerà soci, collaboratori ed aiuti economici. Nella succitata lettera suggeriva sempre all'amico D. Stura:

> « Vuole investire bene il suo denaro e fare un'opera buona, qual è quella della salvezza della gioventù? Si iscriva come socio azionista alla nuova Società dei Sacerdoti Torinesi, il cui scopo è di promuovere l'istruzione e l'educazione religiosa, morale, civile della gioventù con l'erezione di nuovi istituti cattolici... Mentre il Governo secolarizza le scuole pubbliche e colpisce in tutti i modi l'insegnamento libero e cattolico, riducendolo sotto sorveglianza con continui e capziosi decreti, o sopprimendo gli stabilimenti educativi degli Ordini religiosi, è un'opera santa e patriottica porgere aiuto e mezzi alle nuove scuole cattoliche, che sorgono per l'attività di uomini di talento e di coraggio... ». ([62])

Nel corso di pochi anni il Collegio-Convitto del Valsalice crebbe fiorente, sviluppandosi con classi elementari, ginnasiali, tecniche e liceali. ([63])

([58]) Per quanto riguarda la parte fondamentale avuta dal Berizzi nella fondazione del Collegio Convitto Valsalice, cfr. E. REFFO, *op. cit.*, pp. 22-25.

([59]) A.S.C.G., *Cart. cit., Statuti generali del Collegio-Convitto di Val-Salici*, 19 ottobre 1863.

([60]) *Ep.*, Vol. I, lett. al Teol. G. G. Stura Torino (Villa) 3 ottobre 1863. Primo Rettore del Valsalice sarà il suo amico, D. Prospero Calliano, cugino del Berizzi, e Vice-Rettore del Collegio Artigianelli, sacerdote colto, di fervido operare e grande disinteresse. (Cfr. E. REFFO, *op. cit.*, p. 23-24).

([61]) A.P., Vol. XXI, doc. 874: *Esercizi al Collegio-Convitto Valsalice* (1864).

([62]) *Ep.*, Vol. I, lett. cit.

([63]) Cfr. A.S.C.G., *Cart. cit.*, doc. 10/b: *Collegio-Convitto Valsalice, pei giovani del Corso Elementare, Ginnasiale, Liceo e Tecnico* (foglio stampato, 1866). Cfr. pure P. BARICCO, *op. cit.*, p. 705.

Giunsero però anche i tempi difficili e scabrosi. Verso il 1872, dopo quasi un decennio di esistenza, fatto segno a molte contraddizioni, veniva traendo giorni stentati sopra un sentiero di spine, per vessazioni da parte delle autorità civili, per difficoltà economiche e scolastiche, e per mancanza di personale insegnante. Sembrava fatale e molto prossima una sua chiusura.

Nel tentativo di risollevarne le sorti e farlo rifiorire, i membri del comitato direttivo della « Società dei Sacerdoti Torinesi », e soprattutto il suo presidente, Prof. Francesco Barone, posero di nuovo gli occhi sul Murialdo, e tornarono alla carica perché volesse accettare l'ufficio di rappresentante della Società presso l'autorità scolastica e civile, e quello di Rettore del Collegio-Convitto.

Grande era la stima che egli godeva in Torino, per le sue esperienze pedagogiche, per la sua competenza di istituzioni scolastiche ed educative, per l'eroica abnegazione, per la saggezza e prudenza che portava in ogni attività del suo ministero apostolico, ed in funzioni di governo. Era, allora, a capo degli Artigianelli da cinque anni, e già avviava quell'istituzione ad un eccezionale livello professionale e formativo.

Troviamo l'eco di queste insistenze e la prova del prestigio di cui era circondato, in una relazione sul Collegio-Convitto, inviata nel 1872 a Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino, e da poco entrato in diocesi, dal Prof. Francesco Barone. Questi dopo aver tratteggiata la critica situazione dell'Istituto, presentava un elenco di nomi di Rettori, « più o meno possibili, disposti secondo la loro maggiore attitudine e capacità ». Il Murialdo è il capolista. A fianco del suo nome, però, il Prof. Barone annotava: « Ma gli Artigianelli ce lo lasceranno? ». (64)

Non fu necessario che gli Artigianelli prendessero qualche iniziativa, perché il Murialdo non si staccasse da loro: da tempo egli aveva scelto i figli più diseredati del popolo come campo prevalente della sua azione educativa ed organizzativa.

Dico prevalente, ma non esclusivo, perché nel quadro delle sue attività e nella sfera delle sue influenze, specie nel movimento cattolico, si interesserà sempre, e con appassionata operosità, anche di istituzioni ed iniziative, intese alla salvezza e all'educazione cristiana della gioventù di tutti i ceti sociali. (65)

---

(64) Cfr. *Arch. Arciv. di Torino, Memoriale del Teol. Prof. Francesco Barone all'Arciv. Mons. Lorenzo Gastaldi* (1872). Il Collegio-Convitto del Valsalice verrà poi assunto da D. Bosco, in affitto, e soltanto per obbedienza e per accondiscendenza a Mons. Gastaldi. Egli temeva che la sua Congregazione Religiosa deviasse dal suo scopo principale, che era quello « di tenersi, come egli diceva, alla classe media e non alla nobiltà ». (M.B. X pp. ~~339-345~~ 340). Ancora oggi è diretto dai Salesiani.

(65) Cfr. *infra*.

CAPITOLO XII

EDUCATORE DELLA GIOVENTÙ FEMMINILE

« Educhiamo bene la donna. Essa tiene vivo il fuoco della fede e della moralità nella famiglia. Sia pia, istruita, attiva... Non è vietato alla donna perchè donna fare l'apostolato cattolico fuori delle domestiche pareti. Anche essa ha il dovere e la missione di compiere e promuovere il bene nella Società ».

(MURIALDO, A.P., Vol. XXVII, doc. 1106).

ALL'ISTITUTO DELLE FEDELI COMPAGNE

Con la gioventù povera ed operaia, con la gioventù studentesca ed intellettuale, anche quella femminile fu campo vasto all'ardente zelo e all'inesauribile attività educativa e formativa del Murialdo, in quegli anni, ed anche dopo.

Presso la Villa Regina, sul dolce pendio a levante del Monte dei Cappuccini, alle propaggini della collina torinese, sorge l'Istituto delle Fedeli Compagne di Gesù, (1) casa d'istruzione e di educazione per giovani interne ed esterne della media borghesia, e pensionato per signorine universitarie. L'aveva aperto nel 1836, dietro invito del Re Carlo Alberto, la stessa fondatrice, Maria Maddalena di Bengy Bonnault di Honet. (2)

Quando il Murialdo incominciò a frequentarlo, accoglieva oltre 200 ragazze operaie, cui si dava con l'educazione cristiana, una soda istruzione letteraria e domestica, una cultura d'indole generale, per formarle buone massaie e madri di famiglia.

---

(1) La Via si chiamava allora Viale della Regina, ora Via Lanfranchi.

(2) Cfr. P. STANISLAO, *M. Maddalena Vittoria de Bengy, Fondatrice della Società delle Fedeli Compagne di Gesù*, trad. dal francese, Torino, 1918, p. 195-200.

In seguito accolse pure ragazze di civili condizioni. A queste, e specie alle allieve maestre e studentesse, si impartiva un insegnamento particolare.

Quivi, ancor giovane prete, durante l'anno scolastico 1852-53, il Murialdo tenne « l'annuale » delle prediche domenicali, e nel 1854 dettò gli esercizi spirituali assieme a Mons. Stanislao Schiapparelli, Canonico del Corpus Domini, e promotore fervido dell'azione cattolica in Piemonte. ([3]) Quelle prediche e quegli esercizi lo rivelarono. Le maestre e le religiose assistenti, le allieve ne ebbero un'impressione incancellabile; ammirate dalla distinzione del suo spirito e dal suo tratto aristocratico, incantate dalla sua attraente bontà, dal suo « contegno modesto e nello stesso tempo amabile, lo chiamarono subito il S. Luigi » ([4]) e desiderarono di averlo più frequentemente. La superiora, Madre Duval, religiosa dall'intelligenza ferma, dall'anima virile, e di rara perfezione e cultura, riconobbe, al primo contatto, le doti di sensibilità per le anime, di zelo, il singolare potere di formazione, che possedeva quel giovane prete, e presentendo il bene che l'opera ne avrebbe potuto ricevere, lo pregò di volere continuare la sua attività spirituale.

Il Murialdo che, dal canto suo, stimava molto i sistemi di educazione e i metodi d'insegnamento dell'Istituto, accolse volentieri l'invito e d'allora incominciò a prestarsi come predicatore, confessore, direttore spirituale, e, dal 1857, ([5]) anche come professore di religione, inaugurando a poco poco un ministero tutto ardente di fervore, compenetrato di intelligenza, di dolcezza, di abnegazione, e che si sarebbe prolungato per quasi 40 anni, fino al 1885, e d'un'influenza di cui beneficeranno alcune generazioni di giovani.

ATTIVITA' EDUCATRICE

Quest'intensa e feconda attività educatrice in mezzo alle giovani e alle religiose delle Fedeli Compagne si distinguerà per metodi di formazione religiosa e di pastorale giovanile d'un'accentuata soprannaturalità e modernità, per un'aderenza concreta alla psicologia e alla mentalità del mondo femminile.

Come quella da lui svolta in favore della gioventù operaia e studentesca, essa si fondava su una pietà fervida e discreta, sull'utilizzazione della vita sacramentaria, della confessione e direzione spirituale, su una catechesi sicura e vitale, una pratica cristiana fatta di profonde convinzioni e di testimonianza viva.

---

(3) Mons. Schiapparelli Stanislao sarà il primo assistente ecclesiastico del Circolo della Gioventù Cattolica, sorto in Torino (1871).

(4) *Summ.*, p. 130, dep. di Caterina Oliveri, ex alunna e poi suora della Congregazione delle Fedeli Compagne.

(5) *Ep.*, Vol. I, lett. 16 (1858).

A quelle giovani egli presentava il cristianesimo, certo, in termini di dogma, di morale, di riti, ma soprattutto di vita meravigliosa e trascendente, di unione intima con Dio, di santità.

L'amore a Dio, alla vita spirituale, l'ascesi stimolante egli li diffondeva con la parola dall'altare, dal confessionale, dal pulpito, dalla cattedra, ma soprattutto con la cristallina trasparenza della sua vita interiore. Leggiamo in una *Memoria*, redatta dalle Religiose dell'Istituto: (6)

> « "La sola sua presenza ci ammaestrava", dicevano a gara le giovanette, ch'egli sapeva rendere avide di sue istruzioni ». (7)

Vogliamo riprodurre qualche stralcio, alcune espressioni delle sue prediche ed esortazioni, che ci sembrano particolarmente rivelatrici, nella loro semplicità e naturalezza.

Nel 1861 rivolgendosi ad un folto gruppo di fanciulle, alle quali nel mattino aveva egli stesso distribuito la prima Comunione, diceva con la persuasione contenta, l'amorevolezza d'un padre, con la dottrina del teologo più rigoroso, e con appassionato fervore del santo prete, che irradia pietà e grazia soprannaturale:

> « *Quam bonum et iucundum habitare fratres in unum!* E' quello che provo nel trovarmi qui in mezzo a voi, e nel pensare al giocondo spettacolo che noi presentiamo ora e agli Angeli del cielo e più assai, a Dio medesimo, che pur si trova qui in famiglia con noi. Che siamo ora noi, che stamane ci siamo nutriti del Sacramento dell'amore, del pane degli Angeli? Noi siamo gli amici di Dio, i cari figli di Dio, i templi vivi dello Spirito Santo! Siamo deificati, divinizzati.
>
> E quanto non godrà il caro nostro Gesù nel trovarsi qui in mezzo a noi, in cui ravvisa altrettanti amici, servi fedeli, figli amorosi. Oh! almeno qui è amato, è desiderato, è benedetto, è lodato! Quanto dobbiamo essere lieti, felici noi stessi! Noi siamo in grazia di Dio; siamo amici di Dio. Quale tesoro per noi! Noi amiamo Dio e se amiamo Dio, siamo da Dio amati e se siamo da Dio amati, sapete che avviene? Quello che disse Gesù di chi ama Dio: "*Se uno mi ama, il Padre mio l'amerà, e verremo a lui, e dimoreremo in lui*" (Giov. 14,21). Tutti con Dio nel cuore! Tutti tanti paradisi, case di Dio, portatori di Dio! Stamane nel breve trattenimento che abbiamo offerto a quelle fortunate che fecero la prima Comunione, io domandava se portavano ancora Dio; e taluna di esse esitava a rispondere e dubitava di questa consolantissima verità: *Dio è con noi, Dio è in noi.* Sì, in modo sacramentale, per tutto il tempo che rimane in noi Gesù Cristo Eucaristico, e con una presenza misteriosa, ma reale, fino a che ci troviamo in Grazia. Quale grandezza! Quale bellezza! Quanti doni! Dio in noi! *Mane nobiscum, Domine* ». (8)

---

(6) A.S.C.G., *Cart. Test., Memoria sul Teol. Leonardo Murialdo, redatta dalle Religiose delle Fedeli Compagne.*

(7) *Idem.*

(8) A.P., Vol. XXII, doc. 901: *Discorso in occasione delle prime comunioni alle Fedeli Compagne,* cfr. pure Vol. XX, doc. 821: *Fervorino per la Comunione.*

Questi tratti, scelti a caso tra i molti che potremmo riportare, (9) ci scoprono la sua anima limpida, innamorata e ripiena di Dio, di Cristo, e di amore per le anime, ci fanno sentire l'accento della sua parola sincera, confidenziale, persuasiva, lo stile del suo insegnamento, dei suoi trattenimenti spirituali, avidamente ascoltati, compresi ed amati.

Questa prodigiosa attenzione delle anime, cui si aggiungevano scienza sicura e luminosa, squisita mitezza, un'infaticabile pazienza, un senso psicologico naturalmente e soprannaturalmente avvertito, doni naturali, improntati a santità, stupiva e colpiva a fondo, conquistando quei giovani cuori e quelle giovani intelligenze.

Ma, al disopra di tutto, erano il suo amore a Cristo, la sua pietà profonda, suggestiva, ispirata alla liturgia, dalla celebrazione della S. Messa, alle grandi devozioni dell'Eucarestia, del S. Cuore, della Passione, della Vergine Maria, nelle loro forme tradizionali e in quelle nuove di culto, di risveglio religioso, che venivano germogliando attorno ai Santuari di Lourdes, La Salette, Montmartre, Issoudun, Paray le Monial, che accendevano e fascinavano gli animi e gli spiriti, trascinandoli sulle proprie orme.

Nel 1865, dal 14 al 24 giugno, egli tenne la novena del S. Cuore alle giovani e alle religiose dell'Istituto. (10) In una predica, suggerendo tra le altre pratiche di riparazione e di riconoscenza anche quella delle visite spirituali a Gesù Eucarestia, fatte anche da lontano mediante slanci del cuore e fervorose giaculatorie, osservava con incantevole candore e calda tenerezza:

> « Di qui, ogni momento, si vede la Chiesa del Monte dei Cappuccini, la Gran Madre di Dio. Da questa piccola Casa del Signore, quante giaculatorie, quanti saluti, possiamo inviare a Gesù! S. Bernardo diceva che quando diciamo: Ave Maria, Maria sempre risponde al saluto, perché Ella è ben educata, civile e riconoscente. Il suo rispondere è ottenere grazie. E Gesù sarà meno generoso di Maria? Quando da più ore non riceve un'adorazione da alcuno in questo tabernacolo, come sarà contento sentirsi salutare e sentirsi dire: Ave Gesù! Dolce cuore...! ». (11)

Nella festa del S. Cuore, parlando dell'amore infinito ed attuale di Dio per ciascuno di noi, concludeva con evidente riferimento personale:

> « Dio ci ama con amore di madre. Mia madre mi diceva: " ti amo tanto che temo di peccare ". Eppure era obbligata a particolare amore. Dio mi ama! più di mia madre! Se il paradiso fosse in mano di mia madre non sarei io tranquillo? ». (12)

---

(9) Si conservano prediche, appunti e note di prediche e conferenze, che spaziano dal 1852 al 1865, e dal 1865 al 1885, come tre interi corsi catechistici, corsi di esercizi, di ritiri. Cfr. SCH. *Mss.*, alla voce: *Fedeli Compagne.*

(10) A.P., Vol. XII, doc. 478: *Novena del Sacro Cuore di Gesù, alle Fedeli Compagne* (1865).

(11) *Idem*, f. 1636.

(12) *Idem.*

Un'altra volta, in una predica sulla Santa Comunione, rivela con un certo innocente stupore e rapimento come giunse a scoprire l'amore di Dio, attraverso le sue manifestazioni più eccessive:

> « Fissai un dì lo sguardo sopra della croce: allora pensai di comprendere finalmente tutta l'estensione dell'amore del mio Dio. Ma quando contemplai il sacro Tabernacolo, dove per me rimane notte e giorno prigioniero d'amore lo stesso Dio, solo allora io avea scoperto la perfezione dell'amore, anzi l'eccesso dell'amore del mio Dio.
>
> Ma quali furono i miei pensieri, i miei affetti, quando mi si rivelò l'ineffabile meraviglia, il prodigio d'infinito amore che nella santa Comunione divengo io stesso il tabernacolo vivente, in cui viene a riposare il Dio dell'amore! ». (13)

RITRATTO D'UN FORMATORE

Al ricordo ammirato ed affettuoso di quella sua pietà candida, attuale. contagiosa, di quella sua irradiante bontà e simpatia, ecco quanto scrive nella suaccennata *Memoria,* sia pure con uno stile che risente della natura emotiva e sentimentale della donna:

> « Chi di noi non ricorda l'amore ch'egli professava al S. Cuore di Gesù? Quando ci intratteneva su questo argomento, la parola era una vampa che partiva dal suo cuore per accendere ed infiammare i nostri cuori. Nessuna di noi scorderà più i trattenimenti suoi dopo il suo primo viaggio a Paray-le-Monial, mentre sembrava ci infondesse nell'animo l'ardore del suo, sì da renderci entusiaste sulla bella e cara devozione al Divin Cuore.
>
> Ma non meno ardente, sebbene impregnato di soave candore, egli sapeva in noi infondere l'amore a Maria. Maria! La Vergine Immacolata era un soggetto che dolcemente sgorgava dal suo labbro amante: Maria apparsa tra le rocce di Massabielle, veduta dall'avventurata Bernardetta per ben diciotto volte, il Santuario di Lourdes, i miracoli che vi si operano, Nostra Signora del S. Cuore ed il Santuario d'Issoudun, la Santa Casa di Loreto e le impressioni provate nel visitarla, erano discorsi sì ben ispirati da riverenza e amore che l'anime giovanili, che pendevano dal labbro suo, tutte s'infiammavano di santo amore e ardore... ». (14)

Riportiamo pure i ricordi di una sua allieva e figlia spirituale di allora e poi suora delle Fedeli Compagne, Caterina Oliveri, in religione Madre Giulia, già citata, che ci delineano alcuni tratti essenziali della fisionomia intima di lui, come predicatore, confessore, direttore spirituale, maestro e formatore della gioventù femminile. Essa del resto non fa che esprimere e testimoniare i sentimenti di generazioni di giovani anime che lo ebbero come guida.

---

(13) A.P., Vol. XX, doc. 815: *La Santa Comuntone.*

(14) A.S.C.G., *Cart. Test., Ricordi e Memorie delle Allieve dell'Istituto « Fedeli Compagne di Gesù ».*

Li scegliamo, pescando di qua e di là nelle sue deposizioni al processo ordinario.

« La prima volta che conobbi il Teol. Murialdo, mi pare sia stato circa il 1860, quando egli venne a predicare gli Esercizi Spirituali nell'Istituto delle Fedeli Compagne, ove mi trovavo alunna. In seguito lo vidi ed assistetti alle sue lezioni di religione... e fui sua penitente...

Nelle istruzioni catechistiche, nel confessionale, nelle prediche, all'altare, mi fece sempre una grande impressione. Mi colpirono in modo speciale, il suo contegno in Chiesa, il suo modo di pregare, il raccoglimento con cui celebrava la Santa Messa... Egli aveva una gran fede: su questa virtù egli predicava durante gli esercizi, ne parlava con convinzione nelle lezioni catechistiche. Cercava di svilupparla maggiormente nelle sue allieve, presentando loro le prove irrefragabili sulle quali essa poggia. Parlava con molta riverenza della S. Madre Chiesa, del Sommo Pontefice, dei Superiori Ecclesiastici, era ossequientissimo alle decisioni della Chiesa. Cercava di istillare un grande rispetto pel Sacerdote... Esigeva poi una profonda reverenza per i santi sacramenti...

Sia nelle lezioni, come in confessionale o nelle prediche, ci eccitava con grande emozione all'amore di Dio ed a compensare col nostro amore il Signore, dell'ingratitudine dei peccatori. Ci eccitava ad avere vivo spirito d'orazione sia con la parola che col suo esempio...

Quando, nel 1865, si recò a Parigi, al Seminario di S. Sulpizio, noi giovani allieve dicevamo che vi era andato per farsi missionario e più santo ancora ». (15)

IL PROFESSORE DI RELIGIONE

Non meno profonda ed incisiva della sua azione di predicatore, di confessore, e direttore spirituale, fu quella di professore di religione. Tenne lezioni di istruzione religiosa e corsi di apologetica alle allieve degli ultimi due anni, per quasi un trentennio. (16)

Si dedicò a questo insegnamento con fervida passione, accurata e coscienziosa preparazione, con pazienza e costanza, portandovi tutta la sua anima sacerdotale, il fondo solidissimo di dottrina teologica, la vastità del suo sapere biblico e storico, la duttilità del suo spirito, un senso molto retto ed un giudizio molto ponderato ed equilibrato, ma soprattutto la sua consueta viva simpatia, l'integrità e la santità della vita. La sua attrattiva naturale alla scuola, la sua passione per l'insegnamento catechistico e religioso avevano trovato il loro sfogo, e la sua vocazione all'azione educatrice un nuovo campo.

---

(15) Cfr. *Proc. ord.*, Vol. I, pp. 452-460. Cfr. pure *Summ., passim.*

(16) Quanto verremo dicendo sull'attività svolta dal Murialdo alle Fedeli Compagne, come catechista e professore di religione, vale anche per quella da lui svolta in altri ambienti. La sua impostazione e prassi catechistica, i suoi metodi didattici, sono sostanzialmente identici. Solo che egli li adattava all'età, al ceto sociale, alla mentalità, al tipo di persone, cui, volta per volta, rivolgeva il suo insegnamento religioso.

Come al suo studio, così al suo insegnamento egli impresse subito, e di proposito, un accentuato carattere formativo e di attualità apologetica. Lo preoccupava il fatto che le ragazze, cresciute nella serra d'un collegio o delle istituzioni cattoliche, rimanessero sconcertate al contatto con la famiglia, la società, il mondo del lavoro e della scuola, e, mal resistendo a questi ambienti, corressero il pericolo di raffreddarsi nella vita cristiana e persino di perdere la fede.

Le più esposte a questo pericolo erano soprattutto le giovani d'origine borghese. Da una parte erano prese d'assalto da una letteratura liberale, di sapore illuministico o razionalista, da una nuova letteratura mondana, vaporosa, seducente, che rovinava lo spirito e il cuore, rendeva familiare e attraente il male, esaltava il piacere, colpiva i valori della vita e della famiglia, scherniva la religione. Dall'altra parte erano insidiate da una scuola che veniva sempre più laicizzandosi e scristianizzandosi. Per quelle poi che intraprendevano una carriera di studio il conservare la fede diveniva cosa molto ardua.

Egli sentiva la necessità d'una difesa della fede e del costume della giovane donna, minacciata dall'inquietante evoluzione dei tempi, dalla progressiva indifferenza ed ignoranza religiosa. Urgeva tenere vivi e caldi i santi affetti di religione, di pietà, di vita e virtù cristiana in lei. A questo scopo egli considerava mezzo per eccellenza ed insostituibile un'istruzione religiosa solida, metodica, ma anche ricca di mordente e di piglio apologetico.

La gioventù femminile, specie se studentesca, doveva compenetrarsi più profondamente nella fede cristiana e saperla difendere efficacemente ed irradiarla.

Egli si dedicò subito a dare a quelle giovani una formazione intellettuale, da un punto di vista religioso, basata su una cultura razionale, dosata ed illuminata, che sapesse affrontare le obiezioni dell'empietà, ritorcere gli errori ed i falsi storici, smascherare i pregiudizi correnti, controbbattere e rintuzzare la propaganda propria della borghesia scettica, gaudente, materialistica, che intendeva proporre alla religione domande imbarazzanti, espresse con ironia volterriana, e sapesse resistere alle contraddizioni della vita e dell'ambiente. ([17])

([17]) A conferma dello studio diligente ed approfondito con cui il Murialdo preparava le sue lezioni di catechismo alle Fedeli Compagne e nelle varie opere per la gioventù, e a testimonianza della sua competenza nel campo della didattica catechistica ed in quello della direzione ed organizzazione di catechismi per ogni ceto di persone, riportiamo buona parte delle opere e delle pubblicazioni, che egli utilizzò. I libri di carattere apologetico, storico, di cultura generale e di attualità sono stati già citati, o lo saranno, nel corso della narrazione: AIMÉ, *Les fondaments de la foi*; BALLERINI, *Diritto Canonico*; BLUTEAU, *Catéchisme catholique d'après saint Thomas d'Aquin*, Paris (3 Volumi); BOONE, *Opuscules*. Tournai, 1864 (istruzioni ai giovani); BOSQUET, *La doctrine catholique*; BOSSUET, *Exposition de la doctrine catholique*; BOURGEOIS, *Catéchisme de persévérance*; CHARENCY, *Catéchisme de Montpellier*, Lyon, 1875; Ch. SAINTE FOI, *Théologie à l'usage des gens du monde, ou étude sur la doctrine catholique*, Paris-Lyon, 1851. CLARCKE, *Traités de l'existence et des attributs de Dieu*, Paris, 1756; COLLOT,

OBIETTIVI E METODI D'UNA CATECHESI

Le finalità apologetiche e formative dei suoi corsi di religione, le troviamo sintetizzate nei motti ch'egli scelse per caratterizzarli. Eccoli:

« Rendersi ragione e saper rendere ragione agli altri della propria fede ». (18)

« Il distruggere può essere l'opera d'un momento; l'edificare è opera lunga e costa fatica ». (19)

« *Pace grande a coloro che amano la sua legge e non c'è per loro inciampo* ». (Ps. 119, 165). (20)

Questi scopi, le vie scelte per raggiungerli, li vediamo apertamente proclamati da lui stesso nelle lezioni di apertura dei vari corsi, che si succedono negli anni. (21) Citiamone alcuni tratti. In quella del 1862-63, diceva:

« Della religione non dobbiamo contentarci di possederne i primi principi che sono indispensabili ad ogni cristiano. E' necessario approfondirli maggiormente, ed essere in grado di difenderla e sostenerla, dalle obiezioni, dalla calunnia, dai contrasti, in cui sia per gli scritti quanto per i discorsi, in questi tempi calamitosi essa viene esposta.

Abbiamo contro di noi degli avversari di diverse categorie, coi quali dobbiamo combattere, ma non già col ferro e col fuoco, ma colle sagge risposte e prove convincenti. Vi sono alcuni che hanno della pietà, praticano qualche opera pia, ma non ragionano, e quindi serve loro poco, anzi nulla, e senza volere sono pietra d'inciampo per gli altri; li annoiano e fanno dire che per avere una religione come la loro, è me-

---

Premières verités de la religion, Tours, 1875; COUTURIER, *Catéchisme dogmatique et moral*; DE GENOUDE, *La raison du christianisme, ou preuves de la religion tirées des écrits des plus grands hommes*; DE SÉGUR, *Réponses aux objections contre la religion*; FRANCO S., *Risposte popolari alle obiezioni più comuni contro la Religione*, Torino, 1859; FRANÇOIS, *Examens des faits qui servent de fondament à la religion chrétienne*, Paris, 1767; GASTALDI, *Diritto Canonico*; GAUME, *Catéchisme de persévérance*, Paris, 1853 (8 Volumi), *Traité du Saint Esprit*, Paris, 1864; GERDIL, *Caratteri della vera religione*; GUILLOIS, *Le catéchisme en chaire, plans de sermons, conférences et instructions familières sur les principaux points de la doctrine chrétienne*, Paris, 1856; GORUSET, *Catéchisme de Constance*; J. GOSSELIN, *Instruction historique dogmatique et morale sur les principales fêtes de l'Eglise*, Paris, 1861 (3 Volumi); HOOCKE, *Principia religionis naturalis et revelatae*; HUGUET, *La dévotion à Marie en exemples*, Paris-Lyon, 1858; ICARD, *Exposition de la religion Chrétienne mise à la portée de tout le monde*, III éd. Paris, 1860, *Cours d'instruction religieuse*, Paris, 1875; LABIS, *Ecclesiae catholicae demonstractio*; MATIGNON, *Recherche de la vraie religion*; MILLET, *La providence divine*; PERRONE, *Catechismo*; SCHOUPPE, *Istruzioni religiose per esempi*, Torino, 1886; SPIRON, *Le mistère de la Eucharistie*; Senza Autori: *Catechismo Romano; Catéchisme de Constance; Catéchisme de Belley; Entretiens familiers en forme de catéchisme* (trad. dal tedesco) Lyon, 1843; *Esquisse d'une théologie; Histoire ecclésiastique par demandes et réponses; Le guide du chrétien* (autori vari), Paris, 1875; *Méthode de S. Sulpice dans la direction des catéchismes*, Paris, 1856; *Méthode pratique pour faire le catéchisme*, Vol. I, Paris-Lyon, 1861, Vol. II, 1862; *Savez vous* (corso di religione), Paris, 1861.

(18) A.P., Vol. XVII, doc. 664: *Lezione di apertura al corso d'istruzione Religiosa*, anno 1863-4, p. 1.

(19) A.P., Vol. XVII, doc. 664. In testa alle lezioni, come epigrafe, vi si trova pure: « *A distruggere in Efeso il tempio di Diana, con un tizzone acceso, Erostrato impiegò due ore. - A riedificarlo si impiegarono due secoli* ».

(20) *Idem.*

(21) Dei vari corsi di religione tenuti alle Fedeli Compagne rimangono abbondanti schemi delle lezioni, che il Murialdo venne man mano rielaborando ed aggiornando fino al 1885. (Cfr. A.P., Vol. XVII, docc. 665, 666, 667, 671, 682; Vol. XIX, docc. 769, 771, 778, 779). Si conservano pure le serie dei quesiti che egli proponeva alle allieve e numerosi loro elaborati sugli argomenti delle lezioni. (Cfr. A.P., Vol. XIX, docc. 769, 772, 775, 777, 780, 788).

glio esserne senza. Questi falsi devoti, così si possono chiamare, che sono ignoranti in fatto di religione, la scoloriscono e la danneggiano.

Dallo studio della religione, dallo " studio di Dio ", deriverà il vantaggio d'avere una religione, amata e conquistatrice, una ragione pia ed una pietà razionale ». (22)

Nell'introduzione del corso del 1863-64 intravediamo con gli obiettivi anche i metodi del suo insegnamento:

« Lo scopo del nostro corso è come quello dell'anno passato: rendersi ragione, ricercare le ragioni della fede; " *fortificare le opere avanzate che rendono inattaccabile l'edificio delle convinzioni religiose* " (MATIGNON, p. 140), e rispondere alle obiezioni, ma gli argomenti saranno in gran parte differenti: avendo più tempo saranno più ordinati, e daranno la possibilità di sciogliere ogni difficoltà, e di rispondere ad ogni quesito. La cognizione comune della Religione unita alla *Grazia* basta a rendere ragionevole in sé e a noi stessi la nostra fede, ma non basta per compiere il principio e talora il precetto di S. Pietro di saper rendere ragione agli altri della propria fede.

Altro scopo è di rispondere pure ad atei, increduli, razionalisti, libertini, a Renan, giornalisti e libercoli protestanti, che hanno o fingono di avere i loro principi ». (23)

Nei corsi degli anni successivi questa impronta apologetica ed attuale del suo insegnamento, fondato su un fondo solidissimo di dottrina teologica, scritturistica, patristica, e su quello delle conoscenze storiche e delle scienze, si accentua sempre più. Si era reso conto delle esigenze della nuova mentalità, scaturita dallo spirito dei tempi, da una avidità quasi idolatra della scienza, da un'abbondante letteratura, che penetrava ormai in ogni ambiente. Si domandava nella lezione d'apertura del 1864-65:

« Che faremo? — 1) Studieremo i fondamenti della Religione: il perchè dobbiamo essere cattolici. Si stampò un libro: *Perchè siamo cattolici e non protestanti.* Saper rendere ragione della nostra fede, come vuole S. Pietro, e per non essere pervertiti da ogni Don Ambrogio che nasca. (24)

2) Esamineremo obiezioni contro la religione: le più diffuse, quelle dei libri, giornali, delle conversazioni, dei parenti, dei conoscenti, talora non cattivi e non ignoranti, ma erranti; ma tanto propagate che anche certi buoni le respirano, come l'aria malsana: esse rovinano anche i più robusti. Le nostre lezioni

---

(22) A.P., Vol. XIX, doc. 773: *Nobiltà ed utilità dello studio della Religione,* pp. 1-5. Cfr. pure doc. 776: *Vantaggi che si ricavano dallo studio della Religione.*

(23) A.P., Vol. XVII, doc. 664: *Lezione prima del Corso d'Istruzione Religiosa,* anno 1863-4, p. 1.

(24) D. Ambrogio Giuseppe, da Villanova di Mondovì. Prete apostata, che vagava di città in città e nei paesi di campagna, spalleggiato dai protestanti e dai settari, schizzando veleno contro la religione, la Chiesa e il Papa e screditando il Sacerdozio. Di lui Viriglio nella sua opera, *Torino e i torinesi,* fa questo pittoresco e caricaturale ritratto: « *Don Ambrogio Giuseppe, da Villanova Mondovì, possessore di una barbetta capronica, d'un soprabitone quasi talare passato dal nero antico al verde moderno fu concionatore ambulante a carico dei colleghi e della " bottega " col risultato di frequenti gite in prigione. Inviso ai preti e sospetto ai liberali, visse in patria gli ultimi anni infelici tra una partita di biliardo ed una di picchetto che gli procuravano qualche scudo, e chiuse la sua carriera in un angolo del Camposanto di Villanova ove ha finalmente trovato quanto a lui conveniva: l'oblio!* » (*Op. cit.*, Vol. II, p. 104. Cfr. pure T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. IV, pp. 98-99).

saranno come il contravveleno di Mitridate e non solo come una Carta marittima geografica che indica le sirti e gli scogli invisibili o nascosti ». (25)

Appare evidente la sua preoccupata attenzione di discernere i problemi, le aspirazioni del tempo, di cogliere i pericoli per la fede ed i costumi, derivati dagli errori del presente e di individuare gli avversari di oggi, nell'intento di arginare le infiltrazioni antireligiose, anticlericali, da qualunque orizzonte provenissero, e in qualunque campo operassero: nella famiglia, in mezzo al popolo, nei settori della cultura.

Ma soprattutto con preoccupazione ansiosa, segue la stampa che appariva giorno per giorno pronta alla bestemmia e all'empietà, e che veniva formando l'opinione pubblica o la influiva. (26) Nel suo insegnamento, e non solo alle giovani allieve delle Fedeli Compagne, ma anche in quello svolto in altri ambienti, avrà sempre presente le pubblicazioni e gli scritti, diretti a denigrare la religione, il Clero, la Chiesa, il Papa, con scorribande attraverso la storia, vista da punto superficiale, parziale, interpretata con mentalità settaria. (27)

Così rivolge attento interesse alla ricca produzione di studi biblici, condotti con nuova esegesi critica, alle opere che si ispirano al razionalismo incredulo, alla scienza positivistica, alle nuove teorie materialiste del Darwin e degli evoluzionisti. (28)

Come abbiamo già osservato egli prende continuamente di mira la *Storia dei Papi* del Bianchi-Giovini e la sua *Critica Evangelica,* che si ispirava alla esegesi radicale tedesca, *Ragione e Dogma* di Filippo De Boni, e soprattutto la *Vita di Gesù* del Renan, le sue *Origini del Cristianesimo,* la *Vita di S. Paolo.* (29)

Dall'abbozzo e dallo sviluppo delle sue lezioni e dagli elaborati delle sue alunne emerge pure una particolare conoscenza della psicologia femminile, individuale e sociale.

« LA GRAZIA HA GRAN PARTE NELLA FEDE »

Nel suo insegnamento non si limitava però ad addestrare ad uno studio profondo, razionale, od utilizzare metodi aggiornati ed efficaci. Con la coscienza educatrice dell'apostolo, egli non concepiva la formazione religiosa,

---

(25) A.P., Vol. XVII, doc. 664.

(26) A.P., Vol. XII, doc. 478: *Bestemmie scritte e stampate.*

(27) Cfr. A.P., Vol. XVIII, docc. 740, 741: *Papi cattivi;* Vol. XIX, doc. 773: *Gli avversari della Religione.*

(28) A.P., Vol. XVIII, Doc. 731: *Risposte alle obiezioni dei materialisti riguardanti il cervello umano; Idem,* docc. 732, 733, 734: *L'uomo e la scimmia.*

(29) A.P., Vol. XVIII, doc. 671, pp. 41-45: *La Veridicità del Vangelo;* doc. 664: *La divinità di Gesù Cristo.*

sia pure considerata dal solo punto di vista intellettuale, senza l'intervento e l'aiuto soprannaturale.

Per questo, alla soglia d'ogni corso, faceva appello alle disposizioni di lealtà, di buona volontà, di umiltà, alla preghiera e alla pratica dei Sacramenti.

Egli premetteva sempre che per arrivare alla conquista della verità religiosa e compenetrarsi della fede cristiana, nessuna erudizione, nessuna costruzione apologetica, nessuna confutazione dell'errore potevano sostituire un animo sincero e retto, e la illuminazione della grazia. (30)

Iniziando le lezioni sulla Religione rivelata affermava:

> « Premettiamo due osservazioni. La prima: per credere, per avere fede, ci vuole l'*opera di Dio,* che prepari e poi accompagni l'intelletto e la volontà; ci vuole l'*opera dell'uomo,* che non allontani Dio con la *superbia* e lo chiami invece con la *preghiera* e che studi la verità religiosa a proporzione dei mezzi che ha: tempo, talento, maestri, ecc.
>
> La grazia, che è luce e forza, ha gran parte nella fede. Senza la grazia non si può avere fede, almeno quella soprannaturale che salva, quindi molti non hanno fede, perché presuntuosi o superbi demeritano la gravia... Per l'altra parte la grazia supplisce, *talora,* allo studio stesso.
>
> La seconda osservazione: Dio diede prove tali che chi è di animo leale può convincersi pienamente, ma chi non vuole credere, ha la possibilità di non vedere: le fede è libera.
>
> La rivelazione ha l'evidenza della dimostrazione. Resta talora una parte di oscurità sul come e perchè: onde la fede, onde il merito ». (31)

TEMI PREVALENTI

I soggetti prevalenti e fondamentali trattati dal Murialdo nei suoi corsi apologetici erano: la religione e i suoi avversari, religione naturale, la vera religione, la storicità e veridicità dei Vangeli, principi generali di critica e di esegesi, la divinità di Cristo, la Chiesa, il Papa, l'armonia tra fede e

---

(30) In questo caso specifico cosa intendeva il Murialdo per grazia? Sentiamo lui stesso: « *Questa grazia consiste in un aiuto soprannaturale, in una illustrazione della mente a conoscere quanto è necessario a sapersi, ed in una inclinazione della volontà a credere: da questo accordo fra l'intelletto e la volontà nasce un'interna quiete, una persuasione così ferma, per cui il fortunato che la possiede è certo, certissimo di non sbagliarsi* ». (Cfr. Vol. XIX, doc. 777: *La prova di missione divina*).

(31) A.P., Vol. XVII, doc. 664, lezione V: *Esiste una Rivelazione - Due premesse.* E' interessante conoscere come il pensiero del Murialdo sulla « libertà della fede » sia stato colto da una sua giovane allieva. In uno dei componimenti sull'argomento leggiamo: « *Iddio, creando l'uomo, gli diede l'arbitrio di far il bene e il male. Ora sarebbe togliergli questo arbitrio ove la vera Religione fosse circondata di tal luce, che anche, volendo volontariamente chiudere gli occhi, si fosse obbligati a vedere; che cioè le verità religiose fossero così, che anche volendo, non dessero luogo a dubbio alcuno... Ma Iddio, che vuol rendere la fede meritoria, fece sì che le verità religiose fossero provvedute di abbastanti prove per cui, chi è di buona volontà può persuadersi di camminar su buon sentiero, ma chi non è di buona volontà abbia sempre qualche argomento di dubbio; la luce cioè che circonda la vera religione è tale che chi vuole ne è rischiarato e chi non vuole resta nelle tenebre* ». (Cfr. A.P., Vol. XIX, doc. 777: *La prova di missione divina*).

scienza, fede e ragione. Ci si intravede una vera costruzione apologetica che enucleava in cinquanta lezioni, i cui schemi abbondanti, abbozzi e svolgimenti si conservano ancora. Le tesi si concatenano alle tesi, gli argomenti agli argomenti con risposte nette, luminose, alle difficoltà presentate.

Lo sforzo maggiore egli lo rivolgeva all'approfondimento di tre temi base: la divinità di Cristo, il messaggio evangelico, e l'origine soprannaturale della Chiesa, maestra infallibile. (32) Egli diceva:

> « La teologia fondamentale radica bene nella fede e consente di difenderla bene. Anzi previene molte obiezioni ». (33)

La divinità di Cristo la fondava di preferenza sulla dimostrazione della storicità, veridicità dei Vangeli. (34)

> « E ciò, egli spiegava, per confutare le sedicenti idee scientifiche di biblisti ed esegeti razionalisti e la *Vita di Gesù* del Renan ». (35)

La realtà del Vangelo, la trascendenza della sua rivelazione, la persona di Gesù vero Dio e uomo, preso nella sua attività totale, conosciuto ed amato, è la sostanza del suo insegnamento di lunghissimi anni, è il focolare che lo illumina tutto. Tutto egli tendeva là. E verso quella meta orientò il suo insegnamento religioso, come quello più strettamente ascetico e spirituale.

Gli argomenti che riguardavano la Chiesa sono concepiti con lo stesso metodo. (36) Su questo terreno si imbatteva con gli stessi avversari incontrati nel trattare del Vangelo di Cristo. (37) Egli metterà in piena luce la soprannaturalità e la infallibilità della Chiesa, come quelle del Papato e del Romano Pontefice. Ma tutto questo lo vedremo a suo tempo.

CATECHESI CORAGGIOSA, LEALE, ATTIVA

Questa impostazione prevalentemente formativa, apologetica, attuale e militante del suo insegnamento portava naturalmente sul terreno della ricerca, delle discussioni e obiezioni riguardo i punti del dogma, della morale e della storia, da parte delle giovani allieve. Il Murialdo non le temeva, anzi le

---

(32) A.P., Vol. X, doc. 411.

(33) *Idem.*

(34) A.P., Vol. XVII, doc. 664, lezioni 7, 8, 9; *Idem*, doc. 665, lezioni 10, 11, 12, 13, 14, 15; Cfr. pure Vol. XIX, doc. 679: *La Divinità del Vangelo;* doc. 780: *Divinità di Gesù Cristo.*

(35) A.P., Vol. XVII, doc. 665: *La divinità di Gesù*, p. 45.

(36) A.P., Vol. XVII, doc. 665, dalla lezione XIX alla lezione XXV; *Idem*, doc. 671, dalla lezione II alla lezione XII.

(37) A.P., Vol. XVII, doc. 671, lezione II: *Quali siano gli avversari della Chiesa Cattolica.*

provocava lui stesso, con penetrante attenzione e ferma chiaroveggenza. Osservava infatti:

> « Nell'insegnamento della religione non bisogna evitare la difficoltà per timore, per prudenza. E' necessario uno studio profondo, un metodo d'insegnamento vivace e attraente, far prendere note, far fare sunti, scegliere gli argomenti e testi fondamentali, che difendono bene e prevengono le obiezioni. Ma per una parte dei giovani, bisogna pure affrontare le questioni del tempo: darwinismo, spiritismo, protestantesimo, massoneria, dominio temporale dei Papi; e così le obiezioni sui vizi del clero, sull'Inquisizione, sul numero dei credenti, sui Vangeli, sulla Chiesa.
>
> Non per polemica, ma per illuminare, per rendersi ragione della propria fede e difenderla ». (38)

Ogni obiezione, che la sua lezione poteva far sorgere, era subito indovinata e risolta sul momento. Ogni difficoltà presentata, ogni questione proposta era da lui discussa con singolare competenza, con erudizione abbondante e della miglior lega, con severa lealtà, con un sentimento indulgente e vivo. (39)

Riprendeva in conversazioni familiari il soggetto trattato, rispondendo ad ogni domanda su certi argomenti scabrosi della religione, della storia ecclesiastica e della morale che preoccupavano le sue allieve. In quelle conversazioni si rivelava con la vastità del sapere e la precisione della dottrina, la viva simpatia con la quale indovinava i bisogni delle anime e li soccorreva.

Aveva poi un dono meraviglioso: quello di un incantevole chiarezza. Quando si metteva a spiegare le verità religiose, a presentarne e svolgerne le prove, a sciogliere obiezioni e difficoltà, a controbattere errori e falsi storici, a chiarire dubbi, profondeva una tersità, una semplicità ed eleganza, una grazia affabile e discorsiva, che rendeva limpidi, appassionati persino gli argomenti più ardui di alta dogmatica, di storia, di esegesi. Egli arrivava all'intelligenza, ma soprattutto all'anima.

La sua esposizione, la sua confutazione dell'errore, le sue chiarificazioni tempestive e precise, dissipavano ogni turbamento dello spirito, allenavano alla fede cosciente ed intelligente, alla difesa della religione, formavano alla vita individuale e sociale.

Queste qualità, questi caratteri, formavano il valore eccezionale di quel suo insegnamento di maestro ed educatore nato, di sacerdote, e di apostolo di Dio.

Le allieve ascoltavano avidamente le sue lezioni, gustavano la sua parola, che non aveva nulla di dottorale, di imperioso, autoritativo, di artificioso. Semplice, cordiale, convinto e convincente, nutrito di dottrina di Dio,

---

(38) A.P., Vol. XVII, doc. 761/b: *Le obiezioni in Religione.* Cfr. pure Vol. X, doc. 411: *Studio della Religione, suo metodo.*

(39) Cfr. *Cart. Test.*, test. di Caterina Oliveri, già citata.

di Vangelo, ricco di idee e di fatti, ricchissimo di esperienze umane, il suo insegnamento era una testimonianza viva, non esercizio accademico, non la difesa d'un avvocato.

Non possiamo trascurare un'altro aspetto del suo insegnamento: quello più specificatamente didattico.

Egli affermava che il catechista, l'insegnante di religione, oltre che ben istruito e ben preparato, doveva essere vivace ed attraente per rendere gradito il catechismo; doveva usare metodi che stimolavano non solo l'attenzione, ma anche la collaborazione, (40) e che portassero ad aiutare allo sviluppo delle singole personalità alla pratica cristiana.

Egli usava metodi che variava secondo l'età, la preparazione, la mentalità, le possibilità di chi istruiva, e che precorrono quelli attivi moderni. Alle sue allieve delle Fedeli Compagne, e domani ai giovani dei corsi superiori, agli Artigianelli, durante le lezioni, faceva prendere note ed appunti, stendere temi e riassunti, che poi correggeva e revisionava. (41)

Dopo ogni lezione, o dopo una serie di lezioni e l'intiero corso, proponeva quesiti, domande, cui dovevano rispondere per iscritto. Le stesse allieve erano libere di proporgli obiezioni e difficoltà e questioni, soggetti di trattazione e di discussione. (42)

Testimonia un'allieva:

> « Nelle sue spiegazioni era chiaro, persuasivo, e profondo nella dottrina. Ma soleva pure fissare temi da svolgere alle allieve, circa le spiegazioni, fatte in iscuola; egli rivedeva poi accuratamente lo svolgimento dei temi fatti dalle alunne, dandone il voto. Questi appunti di religione servivano poi alle allieve nelle loro famiglie, per rispondere alle obiezioni, che loro venivano fatte circa la religione ». (43)

INCIDENZE ED IRRADIAMENTO

Oltre 2000 furono le giovani allieve, che nel corso di 25 anni seguirono le sue lezioni di istruzione catechistica ed apologetica. Tutte amavano ricordare quell'insegnamento vivo, profondamente religioso e profondamente umano, che le aveva messe al contatto con le realtà solide della fede, che le aveva introdotte nel segreto divino della rivelazione cristiana, strette attorno alla Chiesa e al Papa, allenate alla difesa efficace della religione.

---

(40) A.P., Vol. X, doc. 411. Cfr. pure le sue annotazioni disseminate nell'opera *Méthode de S. Sulpice dans la direction des catéchismes*, Paris, 1856 (*Bibl. M*).

(41) Si conservano molti di questi temi elaborati dalle allieve, cfr. Vol. XIX, docc. 769, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 780, 781, 783, 784, 785, 786, 787, 788.

(42) A.P., Vol. XVII, doc. 667: *Quesiti sulla religione*, anno 1863-4; Vol. XIX, doc. 779: *Quesiti sulle lezioni catechistiche*, anno 1864-5. Le risposte delle allieve ai quesiti, da lui poi corrette e revisionate, sono preziosissime per conoscere i metodi didattici del suo insegnamento religioso.

(43) *Proc. ord.*, Vol. I, p. 457; *Summ.*, p. 131, dep. di Caterina Oliveri.

L'influenza di quell'insegnamento si estese e prolungò nella loro vita avvenire e irradiandosi nelle loro famiglie e nella società.

A riprova di questa influenza ed irradiazione stralciamo dalla *Memoria*, già nota, altri tratti, che ci danno un profilo commovente e lucido del Murialdo, catechista e professore di religione, dalla grande cultura e dalla feconda esperienza didattica, educatore dalla coscienza viva e vigorosa, e dalle profonde incidenze sulle anime.

> « S'aspettava con ansia quell'ora beata di ogni settimana, in cui sempre uguale a se stesso, egli si portava in mezzo a loro a sciogliere i dubbi e a istruirle sulle verità dogmatiche di Santa Chiesa con tale tanta longanime pazienza, che destava l'ammirazione in quelli stessi animi ancor teneri, sebben per natura loro irriflessivi. E quando lo si vedeva arrivare con un fascio di pagine che toglieva di sotto il mantello si era portati a credere che, per l'amor di Dio o delle anime, egli dovesse passare gran parte della notte a percorrerle tutte, perché su ciascuna faceva accuratamente le debite osservazioni, rispondendo ad ogni obbiezione propostagli con tanta precisione e chiarezza da lasciare l'animo non solo istruito, ma ancora soddisfatto e contento.
>
> Egli si sobbarcava ogni settimana al noioso compito di rileggere un gran numero di pagine, in cui le giovinette, che assistevano alle sue lezioni, mettevano in carta quello che avevano ritenuto, o rispondevano a domande fatte sull'insegnamento dell'ultima lezione; e ciò con quanto suo disagio, lo sa solamente il Signore. Ma ora si scorgono i frutti copiosi di tante sue fatiche.
>
> Quante giovanette dovettero la salute dell'anima loro alla profonda convinzione intorno alle verità cattoliche, ch'egli seppe imprimere nel loro cuore! Quante madri asciugarono il molle ciglio piangente sulla perdita del proprio figliuolo, perché una sorella riuscì a far rinsavire il fratello, mettendogli sott'occhio le pagine scritte da lei nell'istituto sotto la direzione dell'instancabile suo maestro ». (44)

Questo irradiamento spirituale attraverso un insegnamento religioso valido ed una formazione cristiana vitale, in cammino con i tempi e con prospettive apostoliche, il Murialdo se l'era volutamente prefisso. Facendo suo il comando di Pio VII al Rosmini, ripeteva:

> « Conduciamo gli uomini alla religione, per mezzo della ragione, amore della verità, spirito di umiltà e di carità, dirittura di intenzione e disinteresse ». (44a)

Con gli ideali di vita interiore egli presentava alle giovani allieve delle Fedeli Compagne quelli della testimonianza concreta nella famiglia e nella società, ed un cristianesimo di conquista delle anime e di diffusione del Regno di Dio. Esse dovevano essere canotti di salvataggio lanciati in piena tempesta alla salvezza delle anime in pericolo. A questo scopo faceva appello alla missione propria della donna. (45)

---

(44) Cfr. *Memoria* già citata.

(44a) *Idem.*

(45) A.P., Vol. XVII, doc. 669: *Missione della donna;* doc. 671: *Lezione di apertura,* anno 1864-5. Cfr. pure Vol. XXVII, doc. 1103: *La missione della donna in ordine all'apostolato della Buona Stampa.*

Osservava loro:

« Lo studio approfondito della religione è necessario alle donne per sè: anch'esse devono salvarsi l'anima. Ma anche per gli altri. Dovete essere apostole in famiglia e nella società.

In Francia le donne durante la Rivoluzione conservarono la fede in sè e nei loro bambini; quando venne la Restaurazione, si trovarono gli elementi al risveglio religioso, e l'esca al fuoco. Quanto bene può fare una donna, con la parola, se è istruita! Sorelle, figlie e madri possono conservare la fede nella famiglia, e la vita spirituale dei propri parenti in vita e in morte.

Le madri instillano i principi; questi si dimenticano per qualche tempo, ma poi rivivono. Un Vescovo diceva: " Se si perdesse la fede nei nostri paesi, educate bene la donna, essa la farà risuscitare, anzi non la lascerà morire ".

Bella missione quella della donna! Qual fortuna per essa aver la devozione quasi per appannaggio. Ma siate anche apostole. Siete affidate alle Fedeli Compagne di Gesù. Siate fedeli ed intrepide come le pie donne del Vangelo ». (46)

In questa azione di formazione ad un cristianesimo schietto, ad una istruzione religiosa aggiornata, ad una ascesi vitale, il Murialdo intuì il valore, la insostituibile validità dei libri buoni, da contrapporre all'inondazione delle letture cattive, e come sorgenti di luce e di verità, di ricca e consapevole cultura. Di essi si servì largamente come suggestivi strumenti di rara efficacia e fecondità.

Ne regalava ed imprestava con generosità, selezionandoli, secondo l'età delle giovani, il loro livello intellettuale o culturale, l'origine familiare e sociale, secondo le loro esigenze morali ed aspirazioni spirituali ed apostoliche.

A questo scopo promosse, presso l'Istituto, una biblioteca femminile per signorine con opere tra le più attuali nei vari settori e con preponderanza di letture formative, apologetiche e di biografie di santi. Non mancavano però libri ameni. (47)

Nella indicazione e nella scelta dei libri religiosi ed ascetici, per le giovani era di squisita sensibilità, e nel contempo di una certa severità: le premuniva da quelli, sia pur spirituali, ma insignificanti, sciatti, sdolcinati.

Le sue preferenze andavano sempre ai grandi maestri del pensiero cristiano e della spiritualità. Per lui il libro classico per le giovani, in campo ascetico, era l'*Introduzione alla vita devota* di S. Francesco di Sales; raccomandava pure l'*Imitazione di Cristo;* le *Lettere Spirituali* del Varin; i *Poemetti Religiosi* del Racine; l'*Abbandono alla Provvidenza divina* del De Caussade, le opere di S. Teresa d'Avila, del Fénelon, del Dupanloup. (48)

---

(46) A.P., Vol. XVII, doc. 671: *Lezione di apertura,* anno 1864-5. Alcune espressioni sono tratte dalle note di una allieva prese durante la stessa lezione, cfr. Vol. XIX, doc. 778.

(47) A.S.C.G., *Cart. Buona Stampa,* doc. 43: *Elenco di libri per la biblioteca delle Fedeli Compagne.*

(48) *Idem.* Il Fénelon e il Dupanloup scrissero varie opere sull'educazione delle giovani; il primo: *L'éducation des femmes par les femmes* e il *Traité de l'éducation des filles;* il secondo: *La femme chrétienne* e le *Lettres sur l'éducation des jeunes filles.*

Prediligeva per il mondo femminile quei libri, che sapendo unire la fede e la pietà con il buon gusto ed un'avvertita psicologia, danno il senso, l'amore del sacro e delle cose spirituali, e che, evitando una pedagogia troppo umana, e cercando di strappare i veli di cui si compiace avvolgersi l'anima femminile, la mettono in un clima favorevole ad accogliere la Grazia, e la spingono ad agire ed operare sotto l'azione di Dio, e con mordente e sensibilità apostolica. Non fa meraviglia allora che grazie a questa opera educatrice egli abbia fatto germogliare numerose vocazioni religiose femminili e vocazioni apostoliche in mezzo al mondo.

Egli comprese subito che taluni settori di apostolato non potevano essere affidati che all'intuizione e al cuore sensibile e sempre materno della donna. Antesignano tra i più arditi, opererà pure per un inserimento, per quanto graduale e prudente, della donna cristiana nelle opere esterne di attivismo cattolico. Sarà infatti tra le sue ex-allieve delle Fedeli Compagne ch'egli formerà i primi gruppi femminili dediti al servizio dell'apostolato della Buona Stampa, ([49]) e che troverà fervide collaboratrici per le sue iniziative di assistenza sociale e di organizzazione catechistica a largo raggio. ([50])

Il Murialdo fece del gran bene all'Istituto delle Fedeli Compagne, non solo alle ragazze, ma anche alle religiose, maestre, assistenti, che ricorrevano spesso a lui per la confessione e la direzione spirituale.

Le varie superiore, che si succedettero, gli si rivolgevano per consiglio nella direzione della Comunità e dell'Opera, per orientamenti pedagogici ed educativi. Negli anni burrascosi, poi, in cui leggi e disposizioni eversive del governo colpivano comunità religiose ed istituti cattolici, egli fu vicino ad esse, consigliere prezioso e valido protettore. ([51])

Quando, nei suoi viaggi all'estero, passava in una città ove esistessero loro opere, non mancava di farvi visita, ammirandone sempre lo spirito di pietà e di zelo, le finalità educative ed apostoliche.

Scriverà il 24 ottobre 1881 da S.te Anne d'Auray:

> « Le Fedeli Compagne di Gesù, che qui hanno la Casa Madre e la Superiora Generale, ci fanno un mondo di gentilezze, ieri ci obbligarono a fare dejeuner, stamane volevano nuovamente; abbiamo accettato il caffè, fra mezz'ora la Superiora ci vuole presentare tutte le allieve e le madri ». ([52])

([49]) Cfr. *infra, Movimento femminile della Buona Stampa.*

([50]) Cfr. *infra, Attività ed organizzazione catechistiche.*

([51]) Cfr. *Ep.*, Vol. I, lettere 26, 27, 29, 41, 44, 51, corrispondenza da Parigi con la Superiora Suor Eudossia (1865-1866).

([52]) *Ep.*, Vol. XIV, lett. 767. Cfr. pure Vol. I, lett. 29, al fratello Ernesto, scritta da Parigi, il 28 ottobre 1865, vi si legge tra l'altro: « *Ho ricevuto una lettera della Superiora delle Fedeli Compagne, che meriterebbe la stampa; mercoledì andai a visitare il Pensionato che hanno qui a Parigi, ove si dà educazione alle persone che appartengono all'alta classe della società* ». L'anno seguente, il 31 agosto 1866, visitava la loro casa di Londra. (Cfr. *Ep.*, Vol. I, lett. 51, al fratello Ernesto, Londra, 31 agosto 1866).

Al contatto con le Fedeli Compagne e del loro ambiente il Murialdo verrà a conoscenza della vita e delle opere ascetiche dei Padri Varin e Sellier, che, come si vedrà avranno un particolare influsso sulla sua spiritualità. Gli piaceva poi tanto il motto lasciato loro dalla Fondatrice e a lui congeniale: « Bien faire et laisser dire ». (53)

Dopo oltre trent'anni di appassionato apostolato educativo e spirituale, nel 1885 si staccherà con rammarico dall'Istituto, e solo perché costretto da malattie e da un sopraccarico di lavoro e di responsabilità.

Confesserà candidamente:

> « Quando caddi ammalato nel 1885, mi rassegnai con grande dolore a rinunziare alla Scuola di Religione, che io faceva da 32 anni, dal 1852, alle allieve delle Fedeli Compagne ». (54)

Ma l'Istituto delle Fedeli Compagne di Villa Regina terrà sempre un grande posto nel suo cuore di educatore e di apostolo. Dall'altro canto, in tutte le giovani allieve e le religiose rimarrà indelebile la memoria del loro incomparabile maestro e della loro guida spirituale.

Esse saranno tra le prime a sorgere per proclamarne le virtù e a deporre ai processi. Abbiamo già ascoltato molte loro testimonianze ed impressioni. A conclusione di questo capitolo ne riportiamo alcune altre, quelle che colgono aspetti della sua santità canonizzabile:

> « Avvicinandolo ci sembrava di vedere e respirare la presenza di Dio e tutte le Madri e maestre religiose e allieve lo chiamavano il S. Luigi... il santo ». (55)
>
> « Io ho una grande venerazione per lui, perché ha fatto un gran bene all'anima mia ». (56)
>
> « Nel pensiero di Dio e delle anime egli dimenticava se stesso interamente... ». (57)
>
> « L'immagine venerata e cara, e soavemente austera, di sì zelante e santo ministro del Signore rimarrà sempre scolpita nella nostra mente, e circondata da un'aureola di beatitudine ». (58)

---

(53) Cfr. F. MARTIN, *Vie de Madeleine Victoire de Bengy d'Honet*, Paris, 1881, (*Bibl. M.*). Cfr. pure A.P., Vol. XVIII, doc. 754: *I motivi della penitenza.*

(54) A.P., Vol. II, doc. 60, f. 5497.

(55) *Proc. ord.*, doc. cit.

(56) *Idem.*

(57) Cfr. *Memoria*, già citata.

(58) *Idem.*

CAPITOLO XIII

APOSTOLATI CARITATIVI E SOCIALI

« A bisogni nuovi occorrono opere nuove. L'elemosina deve essere fatta, ma non è sufficiente. Ci si deve allargare a molte altre opere, anche sociali, per la moralizzazione e l'elevazione della popolazione operaia, che aumenta, agglomerandosi nei borghi, diventando pagana ». (L. MURIALDO, 1865).

Il Murialdo non fu l'uomo d'una sola idea, non fu l'apostolo di una sola opera, o di alcune attività. Lo si potrebbe invece definire: un apostolo « polifonico ». Nessun ministero, nessuna iniziativa a servizio delle anime ha potuto sottrarsi all'ardore del suo zelo, al calore del suo apostolato. Verrà il tempo in cui sarà impossibile seguire, giorno per giorno, la sua operosità tanto essa è estesa.

Sembrava ch'egli avesse il dono di moltiplicarsi, che vi fossero in lui contemporaneamente più uomini, e che ciascuno vivesse ed operasse per molti ideali apostolici. Certo colpisce e stupisce la varietà e la vastità della sua azione esteriore, e potrà sembrare, fin da questi esordi del suo sacerdozio, e, ancor più in seguito, che le sue attività siano troppe numerose e diverse.

Ma con la varietà e la vastità esse ebbero pure l'impronta della profondità, della fecondità, ed il sigillo dell'avvenire.

La fede, la carità divina e umana furono le potenti forze, che diedero ispirazione ed unità alla sua azione. L'appello delle anime in pericolo fu il misterioso richiamo di Dio che la venne moltiplicando, quasi miracolosamente. L'intensità della vita interiore, dall'altro canto, fornì l'energia segreta ed inesauribile alla sua ricca ed originale personalità.

Entriamo ora nel vivo dettaglio di altre sue attività d'allora, di carattere caritativo, sociale e militante.

APOSTOLATO OSPEDALIERO E MILITARE

La sua ansia di donare Dio, il suo ardore di donare se stesso lo spinsero pure nel campo dell'apostolato caritativo della visita agli infermi della Consorzia di S. Giovanni Battista, (1) dell'Ospedale di S. Luigi, (2) e in quello dell'assistenza religiosa dei soldati nei quartieri militari della Cittadella. (3)

All'uno e all'altro si diede con il consueto zelo instancabile. Circostanze eccezionali verranno a dare la misura di questa sua dedizione a servizio degli ammalati e dei soldati.

Il 26 aprile 1859 aveva inizio la II Guerra dell'Indipendenza, contro l'Austria. A fianco del Piemonte, scendeva nella lotta la Francia di Napoleone III. Dai primi di maggio, per alcuni mesi, a Torino fu un avvicendarsi di truppe francesi, accolte con universale esultanza, e che facevano passaggio per recarsi sui campi di battaglia della Lombardia e del Veneto.

Si attendavano nella antica Piazza d'Armi; altre nella Piazza della Legna, oggi Piazza Solferino, altre nella zona, attraversata ora dal Corso Principe Oddone.

Poiché si era nel tempo pasquale, il Murialdo, che parlava e scriveva con disinvolta naturalezza il francese, si associò ai cappellani militari dell'Armata di Napoleone III, per confessare durante la messa da campo a Piazza d'Armi e nella vicina chiesa di S. Secondo, ove i soldati e gli ufficiali si portavano per compiere i loro doveri religiosi e per accostarsi ai Sacramenti.

Dopo i fatti d'arme del maggio, a Montebello, a Magenta, a Palestro, e soprattutto dopo le famose battaglie di S. Martino e Solferino del 24 e 25 giugno, Torino si riempì di militari, feriti o malati, italiani e francesi.

Quelli francesi vennero ricoverati prima all'Ospedale Maggiore e poi in un ospedale, adibito solo per loro, in Via della Zecca, nella Caserma della Cavalleria. Il Murialdo si mise al servizio di questi ultimi, assieme con i Cappellani Reali, Valerio Anzino e Morozzo della Rocca, come infermiere e come cappellano per l'assistenza materiale e spirituale. (4).

Per quei ministeri aveva rare qualità e vi portava tutta la sua sensibilità umana ed apostolica, tutta l'amabilità del suo carattere e la verve della sua giovinezza sacerdotale.

---

(1) Cfr. A. BERTEU, *op. cit.*, p. 10, L'Ospedale di S. Giovanni, al cui primo titolo si aggiunse poi anche la denominazione « della Città di Torino », ricoverava tra maschi e femmine, oltre 500 ammalati. (Cfr. P. BARICCO, *op. cit*, pp. 730-734).

(2) Cfr. *I Proc. Can.*, verbali, f. 676. Allora l'Ospedale di S. Luigi si trovava in via del Deposito n. 15, e ricoverava circa 150 ammalati. (P. BARICCO, *op. cit.*, pp. 770-773).

(3) A.S.C.G., *Cart. Attività caritative e sociali*, doc. 73.

(4) Cfr. *Arch. Arciv. di Torino, Sez. Corrispondenza*, anno 1859, Vol. III, f. 408: Lettera del Cappellano capo delle truppe francesi in Torino al Vicario generale della Archidiocesi. Cfr. pure A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 39, *Ep.*, Vol. I, lett. 41.

Si offriva a dare notizie ai loro parenti in Francia e a corrispondere con essi; distribuiva loro libri istruttivi e dilettevoli in lingua francese, si aggirava in mezzo ai letti recando assieme parole di conforto, regali e strenne, che gli venivano consegnati da comitati di beneficenza.

Sovente assisteva alle operazioni, aiutando medici e confortando pazienti. Erano quasi d'ogni giorno espisodi come il seguente, narrato da lui stesso.

> « V'era tra i feriti più gravi un giovane zuavo di Marsiglia, che soffriva molto per le piaghe che andavano in cancrena. Arrivata l'ora dell'intervento chirurgico mi pregò di raccomandarlo a Nostra Signora della Guardia, la Madonna dei Marsigliesi, e così pure che gli stessi vicino durante l'atto operatorio. I medici, per salvarlo, dovettero tagliare e bruciare anche la carne viva. Il poveretto, sotto i ferri e l'azione dei cautèri, si contraeva dallo spasimo e piangeva, e stringendomi stretto stretto le mani, mi diceva: " Guardate, guardate cosa mi fanno! " Faceva pietà. Io cercavo di aiutarlo in qualche modo; gli tergevo il sudore e il sangue, gli davo da bere, gli facevo coraggio dicendogli che sua madre stava pregando per lui, che la Madonna era lì, vicina, che l'assisteva, e che ormai era salvo. Infatti tutto andò bene. Guarì, e so che, tornato a Marsiglia, si portò pellegrino al santuario di Nostra Signora della Guardia, a ringraziare la Madonna ». (5)

Il Murialdo giorno e notte restava all'ospedale per vegliare presso gli ammalati più gravi. Alcuni introdusse lui nell'eternità. I soldati ne rimanevano conquistati e gli si aprivano con confidenza.

Guariti, se restavano qualche tempo a Torino per trascorrere il periodo di convalescenza, si portavano, nelle ore libere della sera, a Porta Nuova, al « S. Luigi », ove venivano da lui accolti con grande amorevolezza e cordialità. L'Oratorio divenne per qualche mese un vero ritrovo per militari francesi, che vi trovavano con una graziosa accoglienza, il necessario per scrivere ai parenti, libri, giuochi, distribuzioni di tabacco, sigari, dolci, vino e soprattutto la gaiezza di spirito di un amico e il cuore aperto e generoso d'un sacerdote e d'un apostolo. (6)

Quei soldati vivaci, cordiali, semplici, e di sentita religione, gli si affezionarono grandemente, e non pochi contrassero amicizia con lui. Prima di ripartire per la loro patria, correvano commossi a riverirlo e a salutarlo.

L'abate, Léon Godard, cappellano capo della spedizione francese in Italia, scriveva, in data 12 settembre 1859, al Vicario Generale della diocesi di Torino:

> « Nel momento in cui l'ultimo ospedale francese di Torino sta per chiudersi, sento il dovere di ringraziare, tramite vostro, i membri del clero torinese che mi hanno prestato ed offerto il loro concorso per il ministero di cappellano. Quei sacerdoti che hanno esercitato il loro zelo nei nostri ospedali hanno reso grandi servizi ai nostri soldati.

---

(5) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 73. Cfr. pure A.P., Vol. XXXVI, doc. 1362.
(6) A.S.C.G., *Cart. Attività caritative e sociali*, docc. 72, 73, già citati.

I Signori Anzino, Murialdo, Morozzo della Rocca, si sono consacrati ai soldati malati dell'ospedale, detto della Cavalleria, con una dedizione superiore ad ogni encomio. Essi erano giorno e notte ai loro posti per assisterli, e solo la chiusura dell'ospedale ha messo termine ad una fatica che avrebbe stancato cuori meno ardimentosi e generosi. Questi degni ecclesiastici hanno compreso a perfezione il carattere dei soldati francesi ed hanno saputo con intelligenza trovare la via per arrivare ai loro cuori, avvicinandoli con maniere franche, aperte e piene di bontà. Questi sacerdoti possono essere certi di aver ispirato ai soldati, che hanno avuto le loro cure, una stima ed un rispetto profondi, ed una perenne riconoscenza. Léon Godard ». (7)

La memoria di quel giovane prete torinese non dovette cancellarsi facilmente, se alcuni, ritornati in patria, iniziarono rapporti epistolari con lui. Gentile il gesto dei due zuavi di Laon, che gli inviarono in dono una graziosa statuetta in bronzo di Notre Dame de Liesse, protettrice della loro città, e molto venerata in Francia, con la dedica, che traduciamo dal francese:

« All'abate Murialdo, ricordo di riconoscenza e di amicizia. Nostra Signora di Liesse la protegga, sempre ». (8)

Il Murialdo non dimenticò mai quell'esperienza apostolica in mezzo ai soldati di Francia. Nel 1866, trovandosi a Parigi mentre si combatteva in Italia la III Guerra d'Indipendenza e credendo imminente un secondo intervento di Napoleone III, a fianco dell'Italia, decideva di prestare, al ritorno, la sua opera di assistenza spirituale e materiale ai feriti dell'ospedale militare francese, come nel 1859. (9)

Ma alla fine di luglio del '66 sopraggiungerà l'armistizio. Il Murialdo al ricordo del suo apostolato di giovane sacerdote nelle guarnigioni della Cittadella di Torino e in mezzo ai soldati francesi, seguirà con zelo i suoi giovani che si trovavano lontano per il servizio militare, (10) favorirà sempre ogni iniziativa, destinata all'assistenza religiosa, culturale dei soldati. (11) Nell'Opera dei Congressi, sarà tra i primissimi e più ardenti fautori e sostenitori del movimento dei circoli e dei ritrovi cattolici per militari. (12)

---

(7) Cfr. *Arch. Arciv. di Torino*, doc. cit.

(8) Ecco il testo originale: « A l'abbè Murialdo, en souvenir de reconnaissance et d'amitiè. Que Notre Dame de Liesse vous protège, toujours ». La statuetta si conserva nella villa Murialdo.

(9) *Ep.*, Vol. I, lett. 41, al fratello Ernesto, Parigi, 19 giugno 1866.

(10) *Ep., passim;* E. REFFO, *op. cit.*, p. 30.

(11) Cfr. *Manuel des soldats* (*Bibl. M.*), e così pure BOONE, *Opuscules*, cap. « La bravoure mili-

(12) Cfr. *Compte-Rendu* del Congresso di Poitiers (1872), pp. 131-2; di Lyon (1874), p. 234-38, di taire alliée avec la sainte religion ». A.P., Vol. XIV, doc. 540.
Bordeaux (1876), pp. 246-52, che si conservano nella sua biblioteca personale. Le relazioni e le monografie sulle opere e sui circoli militari sono da lui tutte sottolineate. Cfr. pure la *Revue des Associations catholiques*, 1873, pp. 8-9 e pp. 142-3. (*Bibl. M.*).

« L'ANGELO DI PORTA NUOVA »

L'apostolato delle periferie che il Murialdo aveva iniziato alla Vanchiglia e al Borgo Dora lo continuò, con non meno ardore, al S. Salvario e al Borgonovo.

Ben s'intende che egli veniva polarizzando di preferenza la sua operosità verso l'infanzia povera, derelitta, la gioventù operaia più diseredata e sfruttata. Ma l'indirizzava pure verso la povera gente, la popolazione operaia dei due quartieri, al centro dei quali si trovava l'Oratorio. Egli allargò così la sfera d'azione e d'influenza dell'istituzione ed intensificò la sua attività personale.

Era del resto uno sviluppo naturale del suo senso apostolico e sociale, sempre vivacemente desti in lui, e tenuti vivi dagli impulsi del suo grande cuore, dalla sua attitudine a sentire, a penetrare le trasformazioni religiose, politiche e sociali della sua epoca, e dalla sua larga apertura ad ogni forma tempestiva e moderna di zelo.

L'Oratorio, da lui trasformato, specie per mezzo della scuola, delle opere di patronato e di formazione, in un focolaio cristiano di istruzione, di educazione, di assistenza sociale per ragazzi e giovani, divenne ben presto anche centro di salvezza spirituale e materiale per tante famiglie, le quali per la lontananza dalle Chiese parrocchiali di S. Massimo e della Madonna degli Angeli, per la grande miseria, e l'incessante tentazione dell'eresia, si trovavano in grave pericolo morale. In quella povera periferia esso assurse ad ardente testimonianza della presenza di Cristo e della Chiesa, accesa ed alimentata dalla fede e dalla carità contagiosa di un giovane sacerdote.

La sconfinata bontà, il vivido amore per i poveri, che moltiplicavano le iniziative e l'abnegazione eroica della sua carità, li troviamo rivelati luminosamente in un notevole discorso ai familiari dei ragazzi, intervenuti numerosi ad una distribuzione di premi nel 1861. Mettendosi a loro servizio, egli diceva:

> « L'Oratorio è la casa dei vostri figli, quindi è anche casa vostra. Venite a domandare nuove della loro condotta, dei loro progressi nella scuola. E non solo per questo. Voi siete tanto lontani dalla Chiesa parrocchiale, e tanti imprevisti e bisogni possono nascere in una famiglia. La malattia improvvisa di un parente che richiede l'assistenza di un prete, una medicina, un soccorso. Potete trovarvi in necessità, perchè senza occupazione, senza modo di pagare la pigione, perchè non sapete ove collocare al lavoro qualche figlio, o come procurargli i libri e la cancelleria per frequentare le scuole. Qualcuno potrà anche sentirsi insidiato nella propria fede. Presentatevi all'Oratorio; la Provvidenza e la carità troveranno il modo di venirvi in aiuto ». ([13])

Non solo, sospinto dalle misteriose illuminazioni della carità e della santità, estese gli orizzonti del suo ministero diretto anche fuori dell'Oratorio, come era avvenuto nella turbolenta Vanchiglia.

([13]) A.P., Vol. XXXIV, doc. 1343/b: *Discorso all'Oratorio S. Luigi in occasione della distribuzione dei premi* (1861).

Di fatto egli venne esercitando tutte le funzioni di un attivo e zelante coadiutore dei parroci di tutta la vasta zona del Salvario e del Borgonovo. (14)

Anche in quella regione svolse un'opera di evangelizzatore e missionario delle periferie e dei sobborghi, e di angelo della carità, accostando ogni individuo come un fratello in Cristo, soprattutto se povero, sofferente, bisognoso, e fecondando il terreno sotto i suoi piedi.

Ecco una significativa pagina del suo primo biografo:

> « Oltre a mantenere in fiore una scuola, egli soccorreva col denaro molte famiglie, perché non si lasciassero guadagnare dall'eresia. Tali elemosine egli le faceva non solo alle famiglie pericolanti nella fede, ma soccorreva ancora secondo le proprie forze tutte quelle che a lui ricorrevano, essendo egli larghissimo coi poveri, e non rifiutando mai, per quanto poteva, di fare la carità. Conosceva egli la miseria di quella povera gente visitandola di frequente, perchè presso la medesima esercitava ancora le funzioni di vice parroco, essendo quelle sparse abitazioni lontane dalla loro chiesa parrocchiale. Le sue visite erano per gli ammalati, che assisteva amorosamente di giorno e ancora di notte; vi era chiamato a gara, e tutti bramavano, colla carità dei suoi soccorsi temporali, quella de' suoi spirituali conforti: così egli potè disporre santamente alla morte molti di quei poveri borghigiani...
>
> Egli passò in mezzo a quella popolazione, lavorando indefesso e tutto sacrificando, forze, comodità, denaro per lo zelo delle anime ». (15)

Il suo zelo non conosceva soste e la sua carità non diceva mai basta. Si portava ovunque vedesse un'anima in bisogno, una creatura abbandonata, un giovane disperso, mettendo in atto tutte le opere della misericordia cristiana: dal capezzale dei moribondi al confessionale, dalla scuola di catechismo alle missioni, al pulpito nelle ore libere dall'Oratorio, dalle visite agli ammalati, alle visite ai poveri in misere stamberghe, in oscuri tuguri, e senza badare al bollettino metereologico. Come sappiamo insieme con il fratello Ernesto, assisteva contemporaneamente una ventina di famiglie povere.

E non contento di visitarle ogni settimana a domicilio o di accoglierle nel suo, di aiutarle nelle loro angustie materiali, cercava di rimuoverle dal loro isolamento morale con ingegnose industrie: le invitava alle festicciole dell'Oratorio, faceva pratiche presso istituzioni caritative cittadine, dava ad esse lavoro di facile esecuzione con la materia prima da lui somministrata, e da lui ben retribuito.

Attraverso la Conferenza di S. Vincenzo di S. Massimo e dei SS. Pietro e Paolo aveva promosso l'« Opera del lavoro a domicilio », per venire incontro alle madri di famiglia e alle giovani donne disoccupate. (16)

Prendeva specialmente cura delle vedove, degli orfani. E molti furono in questo settore i tratti e gli episodi di squisita e generosa carità.

---

(14) E. Reffo, *op. cit.*, p. 29.

(15) E. Reffo, *op. cit.*, pp. 29-33.

(16) *Cart. Attività caritative e sociali*, doc. 73, già citato. Cfr. pure « Bollettino della Società di S. Vincenzo », 1866, relazione della conferenza di S. Massimo.

In una soffitta di Via Borgonovo, egli assisteva un giorno una povera vedova moribonda, e afflitta per dover lasciare due figlioletti orfani, e soli sulla terra. « Farò io da padre, ai due piccoli » le diceva, mentre gli spirava fra le braccia. Se li portò infatti a casa sua; fece preparare due lettucci nella stanza sua, e fu con i due piccoli derelitti prodigo di ogni assistenza e cura. Pensò poi a collocarli, a sue spese, in un istituto di educazione, provvedendoli di istruzione e in seguito di lavoro. ([17])

A tutti egli prodigava il suo cuore e il suo aiuto, ma sempre con squisita discrezione e mettendo attenzione che la sua opera caritativa, specie quella di carattere materiale, non mettesse in disagio o ferisse l'amor proprio di chi la riceveva. Era poi di estrema delicatezza e cortesia con le famiglie operaie disoccupate, ben conoscendo la sensibilità del popolo e la mortificazione di chi, per mancanza di lavoro, è costretto a ricevere il pane e l'assistenza della carità.

Egli però non si limitava ai soli soccorsi materiali: era prima di tutto un sacerdote ed apostolo. In nessun momento egli si sentiva così in armonia con se stesso e con la propria vocazione come quando poteva accostare un'anima e lavorare al suo riscatto. Questo il suo compito, questa la sua passione, questa la sua opera più alta. Annunziava il Vangelo e portava la luce ai poveri e a quelli che lo ignoravano, e li stimolava alla vita cristiana. Come aveva fatto già in Vanchiglia, si interessava di battesimi e prime comunioni di adulti, preparandoli egli stesso, cercava di suscitare confessioni e comunioni, regolarizzava matrimoni illegittimi, portava la pace e l'unione in case disciolte, l'affetto in focolari senza amore, consolidava famiglie nella religione e nella fedeltà alla Chiesa, riconduceva alla fede cattolica i sedotti dalle sette protestanti. Ricuperava alla speranza anime perdute ed avvilite, e a Dio dispersi e sbandati.

Essendosi acquistata fama di cacciatore di grosse prede, dalle suore di Carità e della Misericordia addette agli ospedali, e alle famiglie, dai Confratelli di S. Vincenzo, visitatori dei poveri, riceveva frequenti appelli per avvicinare ammalati d'ogni età, increduli e lontani da Dio.

Non sempre il Murialdo fu vittorioso in quegli incontri, almeno apparentemente. Ma lasciava alla Grazia il tempo e il lavoro. A lui importava che Dio fosse vittorioso. E mai, anche le porte più prevenute rimasero chiuse al nome di quel giovane prete; mai, anche gli uomini più lontani e nel pregiudizio rimasero indifferenti alla sua bontà, alla sua carità animosa. « Solo da quel prete mi confesserò in punto di morte », diceva un anticlericale acceso. E così fu. ([18]) Il fatto non si ripetè una volta sola.

([17]) E. REFFO, *op. cit.*, p. 29.
([18]) *Cart. Attività caritative e sociali*, docc. 72, 73, già citati.

Tutti gli abitanti di quella zona gli si affezionarono. Il Card. Cagliero afferma:

> « Il buon popolo del Borgonuovo e di S. Salvario lo chiamava l'Angelo di Portanuova ». (19)

Egli amava e sapeva amare, per questo sarà sempre amato da tutti, e in tutti gli ambienti sociali; per questo faceva del gran bene ed otteneva meravigliosi successi. Tutta quella vasta plaga, anche per opera sua, venne man mano mutando la sua fisionomia spirituale e sociale.

INCONTRO CON LA NUOVA CLASSE OPERAIA

Il suo fervido apostolato a servizio del popolo dei sobborghi non si svolse solo sul piano religioso e caritativo, assurse pure a quello spiccatamente sociale, e lo iniziò alla conoscenza della miseria non soltanto dei poveri, ma di tutta la classe operaia, che faceva allora la sua apparizione. Le sue condizioni sociali e religiose, l'incipiente pauperismo urbano, e la conseguente scristianizzazione che andavano largamente diffondendosi, preccupanoro subito il Murialdo, eccitando il suo zelo e la sua carità.

Egli rivolse particolari sollecitudini e cure verso gli operai in cerca di lavoro e di aiuto. Ve ne erano tanti in quella zona, punto di arrivo di emigrati, provenienti dai centri rurali, dalle campagne del Piemonte o dalle vallate alpine e, dopo il 1859, via via che si compiva l'unità italiana, dalle varie regioni liberate. Spesso erano seguiti da famiglie cariche di figli smunti e patiti, e, per il particolare richiamo che hanno le stazioni e i loro dintorni, si arrabattavano di trovare il primo alloggio nella zona di Porta Nuova, adattandosi a vivere affollati in baracche, stamberghe o casupole lungo la ferrovia e gli scali.

Cercavano poi lavoro nelle incipienti industrie, nelle officine ferroviarie, nei magazzini di Porta Nuova, nelle fabbriche militari, all'Arsenale e al Valdocco, che sostenevano lo sforzo bellico del nuovo Stato; nelle fonderie negli opifici, negli stabilimenti tessili di Borgo Dora o di Vanchiglia, nei numerosi cantieri edili, sparsi qua e là nella periferia, specie al Borgonovo, al S. Salvario, a S. Donato.

Il Murialdo vedeva accrescersi di anno in anno il fiotto dei ragazzi all'Oratorio per effetto di questa immigrazione, ma vedeva pure accrescersi le famiglie operaie e fluttuanti da soccorrere.

Attorno al 1859, Torino era una città di 150.000 abitanti, che si stendeva da Porta Nuova a Piazza Vittorio, da Porta Palazzo a Piazza

(19) *Cart. Test.*, doc. 32, già citato.

Statuto, ma alla vigilia di compiere il gran miracolo del risorgimento, era tutto in fermento di nuove costruzioni: la città si ingrandiva e si abbelliva, per farsi degna di essere la prima Capitale d'Italia, siccome aspirava. E, nel suo primo sviluppo industriale dal 1858 al 1862, la popolazione era aumentata da 179.638 a 204.715 unità di abitanti, di cui 78.000 dediti ad attività industriali e artigiane; si erano già formati i primi nuclei di operai di fabbrica, metallurgici e salariati. ([20])

La piccola città al centro d'una regione dall'economia agricola, del periodo precedente il 1848, città di nobili, di militari, di artigiani, di impiegati statali, andava mutando il suo vecchio volto in quello d'una metropoli moderna, in progressivo sviluppo industriale, fino ad assurgere nell'ultimo quarto di secolo, a centro primario del lavoro, a capitale industriale d'Italia, a culla del primo movimento operaio italiano.

Ma i benefici del progresso economico si diffondevano troppo lentamente nel popolo. Le condizioni sociali dell'operaio erano gravi, senza parlare poi di quelle morali e religiose: vecchie e disagiate le abitazioni, bassi i salari, precarie le condizioni di vita, scarso il nutrimento, il bisogno restava la legge, la condizione quotidiana e permanente della famiglia operaia, prevalenti gli avventizi sui lavoratori fissi, forte la percentuale di donne e fanciulli nelle fabbriche, specie negli stabilimenti tessili, ore lavorative dalle 12 alle 15, attrezzature insufficienti, pericolosi e antigienici i locali.

Il flusso enorme della popolazione attratta dal miraggio della città, che creava una grande sproporzione tra mano d'opera e posti di lavoro e gli impieghi, le frequenti crisi commerciali ed industriali, costringevano frequentemente masse di operai nella disoccupazione e nella miseria, i quali non protetti e soccorsi da alcuna legislazione sociale, obbligati a ricorrere alla carità pubblica e privata, si caricavano di ribellione e di odio verso la società.

I rapporti tra lavoratori, padroni ed imprenditori erano lasciati alla concorrenza senza freno, e dominati dalle concezioni e dalla prassi d'un materialismo economico, rivestito di liberalismo.

Le mutazioni sociali, morali, religiose, portate dall'andamento e dalle condizioni economiche del nascente industrialismo accrescono il pauperismo urbano, il decadimento religioso e la scristianizzazione delle masse. Il grande fatto nuovo è l'apparire e l'affermarsi della classe operaia, come forza politica, sociale, tendente ad organizzarsi ed a orientarsi verso riforme sociali.

In questo quadro sociale operano le dottrine del primo socialismo premarxista, romantico, risorgimentale ed anarcoide, le dottrine associazioniste del Mazzini, il manifesto comunista di Carlo Marx, le Società Operaie di varia colorazione politica e sociale, i movimenti di azione che si ispirano alle varie

---

([20]) Cfr. PIERO GRIBAUDI, *Sui fattori geografici dello sviluppo industriale di Torino*, Torino 1933; FERDINANDO MILONE, *La localizzazione delle Industrie in Italia*, Roma 1937; PAOLO SPRIANO, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Torino, 1958.



(*Dall'album fot. del Murialdo*)

Pio IX

« *Ho visto la prima volta Pio IX, solo, con D. Bosco nel 1858... Fu così buono che, se avessi rinunziato alla fede, mi sarei allora convertito, conquistato dalla sua bontà... Amiamo l'immortale Pio IX, perché Capo e Cuore della Chiesa, perché Vicario di Cristo, ma anche perché è un Papa tanto vilipeso ed odiato dai nemici di Dio e della Religione, e per le sue virtù. Non stupirei se, dopo morte, coll'andare del tempo venisse proclamato santo...* » (A.P., Vol. XXII, doc. 671).

Il giorno 6. Aprile 1858. Alle ore 4¾. abbiamo l'onore
e la vera consolazione di essere ammessi
al bacio del piede di S. Santità. Ci
richiese se eravamo tutti piemontesi
sentendo che i due primi interrogati
erano tali; e benedicendoci ci disse:
vi dò la mia benedizione a voi
e alle vostre famiglie. Dopo
di noi l'Avv. Migliore e Ignazio
baciarono pure la mano di S.S.
Alle ore 9. dello stesso giorno fui ri
condotto ad udienza particolare
per opera di D. Bosio alla
presenza di quest'ultimo, e mi
compagnia del Ch.mo Rua.
Baciammo il piede nello
Le prime parole che ci indirizzò
dopo aver riconosciuto chi eravamo
noi, furono che al dopo pranzo
di già gli si erano presentati
varii piemontesi. Risposi che io

Udienza del Papa

Prima pagina degli appunti autografici stilati dal Murialdo dopo l'udienza privata da Pio IX (6 aprile 1858).

Internazionali. La prima è del 1864. Solo più tardi si inseriranno le Associazioni Operaie Cattoliche e i fermenti della « Rerum Novarum ».

Il Murialdo si colloca all'inizio della corrente cristiana, che si preoccupò ed occupò della soluzione della questione sociale, apertasi a seguito della rivoluzione industriale e oggi non ancora giunta a piena maturazione.

Tra il 1848 e il 1900, che segnano le date estreme della sua operosa e prodigiosa vicenda apostolica, anche in Italia si apre, si sviluppa, si agita, non senza fasi esplosive e sanguinose, la questione operaia. Il suo sorgere coincise proprio con gli albori del suo sacerdozio, stimolandone la fervorosa operosità. Da allora il suo apostolato sarà ad essa estremamente legato, e spesso da essa condizionato.

La Provvidenza lo mise subito al contatto del mondo operaio e dei fratelli che egli voleva salvare ed elevare, e gli diede la sensibilità e lo sguardo del Cristo per comprendere e penetrare le loro miserie, le loro piaghe e sofferenze, e mediante questa cognizione istintiva e sviluppata, questa compassione umana e carità soprannaturale, lo sospingeva a grado a grado verso l'opera alla quale si sarebbe dedicato per sempre, e senza riserva.

CARITA' E ZELO

L'apostolato religioso e sociale intrapreso alla Vanchiglia e al Borgo Dora, in mezzo ad una popolazione dove venivano costituendosi i primi nuclei di operai salariati, che portavano i germi di rancore e di rivolta per le ingiuste condizioni di vita e di lavoro, prenderà ora, al Borgonovo e al S. Salvario, radici più profonde ed una maggiore consapevolezza delle misere condizioni religiose ed economiche della classe operaia.

I poveri operai di quei due sobborghi, le loro famiglie, i loro figli denutriti, che vivevano in abitazioni indecorose, e sopraffollate, nella convivenza promiscua, divennero un po' il suo gregge. (21)

I periodi di maggior pena per il suo cuore e di maggior stimolo per il suo zelo erano quelli, molto frequenti e lunghi, delle malattie e delle crisi lavorative che, facendo venir meno il già scarso salario, gettavano quella povera gente nell'estrema miseria. Osservava quei poveri uomini senza lavoro, avviliti, dal volto sgomento, talvolta a gruppi, in cerca di reclutatori, vicino ai cantieri edili e agli stabilimenti chiusi, o sotto le tettoie e rozzi magazzini presso i depositi o lungo gli scali ferroviari di Porta Nuova. (22) E ne sentiva una gran pena.

Visitava le lore famiglie bisognose di tutto, e senza un soldo; portava loro buoni di farina, di pane e di carne, indumenti, e perché non venissero

(21) *Cart. Attività caritative e sociali*, docc. 70, 72, 73, già citati.
(22) *Idem.*

sfrattate dai loro alloggi, già così miserandi; pagava, per loro, la pigione; le soccorreva con il suo denaro. Erano tante quelle misere famiglie! Ma egli non attingeva dal Ministero del Tesoro, e la sua borsa non era poi un pozzo di S. Patrizio. Si metteva in cerca di aiuti, approfittando della larga cerchia delle sue conoscenze, di posti di lavoro, di impieghi, e si prodigava in iniziative. ([23])

Ne ricordiamo una di particolare rilievo che documenta le sue preoccupazioni sociali ed i suoi tempestivi interventi. L'inverno del 1864 era stato molto duro per il freddo eccezionale e la disoccupazione. Vedendo che i poteri pubblici facevano attendere il loro soccorso, il Murialdo se ne preoccupò immediatamente e pensò a qualche progetto di assistenza. Ne parlò al gruppo dei collaboratori che lo coadiuvavano al « S. Luigi », alla Conferenza di S. Vincenzo, ed al Comitato Parrocchiale di S. Massimo, di cui era membro, partecipò loro le sue ansie ed il suo ardore, assicurandosi il loro concorso. Con il fratello Ernesto, l'Avv. Bellingeri, il Parroco di S. Massimo, Teol. Girola, il Conte di Viancino, il Conte della Rocca, Francesco Faà di Bruno, la Marchesa Chanaz, la Contessa di Menabrea (sorella dell'uomo politico Luigi Federico Manabrea, amico di famiglia, allora ministro dei lavori pubblici, ed in seguito presidente del Consiglio dei ministri ed ambasciatore a Londra e a Parigi) organizzò per un periodo di quattro mesi i cosidetti « fornelli economici » (cucine economiche) per distribuzione di minestra, di porzioni di carne e di altri cibi, ad oltre 90 famiglie di Borgonuovo e del S. Salvario, ed un piccolo dispensario sanitario. Per fare fronte alle spese dell'impresa che richiese circa 20.000 lire (7.500.000 di oggi), costituì un Comitato formato dal fiore dell'aristocrazia della parrocchia di S. Massimo e di S. Carlo, mise mano a lotterie, a sottoscrizioni, a collette organizzate. Tra le collettrici si registravano i nomi della Duchessa Sforza Pallavicini, della Marchesa del Borgo, della Baronessa Visconti. ([24])

A chi incominciava a stancarsi di quella continua richiesta di denaro rispondeva con cortese fermezza, venata di tristezza e di mortificazione:

> « Ma non possiamo abbandonarle quelle povere famiglie e lasciarle nella disperazione. Dobbiamo essere un po' la loro Provvidenza ». ([25])

([23]) *Idem.*

([24]) *Cart. Attività caritative e sociali,* docc. 70, 72. Nel verbale della adunanza delle Conferenze di S. Vincenzo, tenutosi il 16 maggio 1865, presieduta dal Murialdo, si legge: « *Il Conte di Viancino riferisce sull'opera dei fornelli economici per la distribuzione delle minestre e sul dispensario di medicine. L'opera ha cessato la distribuzione ed è stato sciolto il comitato composto dal Teol. Girola, dal Teol. Murialdo, dall'avv. Ernesto Murialdo, dal cav. Francesco Faà di Bruno, da Pietro De Luca, dall'avv. Bellingeri, dall'Ing. Ferrante, dal Conte della Rocca, dal Conte Cays, dalla Marchesa di Chanaz, dalla Contessa Menabrea, dalla Duchessa Sforza Pallavicini, dalla Marchesa del Borgo. E' merito del Comitato che ha organizzato collette, lotterie, sottoscrizioni, se si è coperta la spesa di circa* 20.000 *lire. (Il Comune ha concorso per* 1.500 *lire). Per quasi quattro mesi sono state distribuite minestre e medicinali ad oltre* 90 *famiglie povere ed operaie e si è sovvenuto ad innumerevoli miserie dei nostri Borghi* ». (*Idem.* doc. 70).

([25]) *Cart. Attività caritative e sociali,* doc. 73 già citato.

CHIARA COSCIENZA SOCIALE

Alla visione del dilagare del pauperismo urbano, o scendendo da misere soffitte e mansarde, o uscendo da squallide baracche e stamberghe, dopo avere portato il soccorso materiale e il conforto cristiano ad una famiglia operaia in stato di bisogno, per la scarsità del salario, o perché senza lavoro, o caduta nella malattia, si domandava in cuor suo: quale rimedio portare a questi grandi mali, a questi guai?

Non si trattava più della miseria di singoli, dei poveri tradizionali, ma d'una miseria che diventava retaggio d'una nascente classe sociale. ([26])

Incominciò ad intuire gli stretti rapporti di parentela, tra il male, la delinquenza e la miseria, tra il male e l'ignoranza, tra il male, la criminalità e la carenza d'istruzione e di educazione religiosa.

Cominciò a comprendere con rammarico e preoccupazione, quale minaccia o motivo di tentazione fossero per la fede, i costumi e la salvezza eterna, la mancanza d'un lavoro, d'una casa decorosa, d'un pane e lo stesso lavoro quand'è senz'anima, senza luce morale e cristiana. ([27])

La vocazione e missione educativa e sociale, che egli incarnerà poi in una vita intiera, era germinata in lui già agli esordi della sua attività apostolica in mezzo ai fanciulli e ai giovani traviati delle prigioni correzionali, agli spazzacamini che scendevano dalle valli alpine, reclutati e sfruttati da speculatori; in mezzo ai ragazzi di quei poveri oratori della età eroica, ma venne plasmandosi e maturandosi in mezzo alle popolazioni operaie dei sobborghi industriali della periferia di Torino, campo delle sue prime esperienze sacerdotali e pastorali.

Là, prese approfondita conoscenza della miseria materiale e morale, della condizione operaia e delle sue conseguenze sul piano sociale, religioso e spirituale. La sua sensibilità umana e cristiana, l'esperienza di oltre quindici anni di apostolato giovanile, di fatiche al servizio degli strati più umili e sprovveduti, unita all'intuizione e alla preveggenza del santo, gli diedero tutta la sensazione della gravità della questione sociale, vista specialmente sotto il profilo religioso, degli interessi delle anime e della Chiesa.

Al contatto delle famiglie diseredate dei quartieri popolari, con le sofferenze, con i segreti e con le tristezze dei poveri; alla presenza d'una categoria di miserie proprie della situazione operaia, e che non sospettava ancora; alla visione dello sfruttamento della mano d'opera infantile, femminile e dell'operaio, non protetta da alcuna legislazione sociale, di fronte agli scandali, le promiscuità, gli abusi dell'officina; allo spettacolo della famiglia operaia, che un momento di crisi, di malattia, l'ineluttabilità delle leggi economiche potevano gettare nella miseria più squallida, si era reso conto

---

([26]) A.P., Vol. XXVII, doc. 1128/b: *Missione e spirito della Società di S. Vincenzo.*
([27]) *Idem.*

della terribile esplosività delle ingiustizie e dei pregiudizi sociali, focolai di odio e di lotta di classe.

Egli sentì fermentare i germi antisociali ed anticristiani, nati e fecondati dalle nuove condizioni di vita e di lavoro, in seguito allo sviluppo della civiltà industriale e borghese, ed accresciuti dalla seminagione di idee diffuse da nuovi miti politici ed economici, e da movimenti di azione che univano a seducenti rivendicazioni, una filosofia ateistica a sfondo materialista ed anticlericale.

Egli avvertì che le masse popolari, specie dei centri urbani in espansione industriale, « agglomerate nei sobborghi senza Chiese e centri religiosi », senza strutture umane e civili, abbruttite da lunghe ore di lavoro, soggette a lunghi periodi di disoccupazione e di miseria, e alle quali giungeva a malapena il messaggio evangelico, non solo cedevano nelle loro devozioni tradizionali, ma divenivano sempre più ostili alla pratica cristiana e alla religione, fino ad allontanarsi da Cristo e a tagliarsi completamente fuori della Chiesa. I principi del cristianesimo non ispiravano più gli uomini e i metodi del lavoro. In Italia, poi, il fenomeno veniva pure favorito e rinvigorito dalla crisi politica e religiosa, che travagliò ed aspreggiò per tutto il suo corso, il nostro Risorgimento.

Il pensiero delle popolazioni scristianizzate dei sobborghi cittadini, dei centri industriali, oggi, e domani anche di quelle dei centri rurali e delle campagne, tormenterà il Murialdo.

LE INTUIZIONI DI UN APOSTOLO

Egli ebbe l'intuizione netta che per conservare fedeli o ricuperare alla Chiesa le popolazioni operaie e il nuovo mondo del lavoro, era necessaria ed urgente una doppia azione: una di evangelizzazione e di azione religiosa, che doveva conservare il predominio assoluto, e l'altra di elevazione anche materiale, umana, civile del giovane operaio dei ceti poveri e della classe lavoratrice. ([28]) Quest'ultima, di carattere sociale, avrebbe reso più efficace e feconda la stessa azione apostolica e religiosa. Anzi essa era ormai un'esigenza, come atto di giustizia, di carità e di fraternità, e sarebbe stata anche un'argine alla propaganda e all'attività delle correnti antireligiose ed anticristiane. Nuovi doveri, nuovi compiti si imponevano quindi al Clero e ai cattolici. ([29])

Di fronte al pauperismo urbano ed agricolo, di fronte alle profonde trasformazioni sociali, la tradizionale beneficenza pur sempre utile, e le stesse

---

([28]) A.P., Vol. XXVII, doc. 1128/b, che citeremo più innanzi con una certa ampiezza.
([29]) *Idem.*

opere di misericordia, pur sempre necessarie ed insostituibili a lenire e a sollevare i mali individuali, erano ormai insufficienti a sollevare e a prevenire quelli di intere masse o popolazioni. (30)

Nei nuovi tempi, alle opere di misericordia, all'azione religiosa e moralizzatrice dovevano accompagnarsi la carità organizzata ed un'azione sociale cristiana nel senso più ampio della parola. Si trattava non solo di aiutare i poveri a non morire, ma anche di riscattarli dalla miseria, elevare i ceti più diseredati e sprovveduti e di cooperare ad una organizzazione più giusta e più razionale della società e al suo progresso civile e religioso. (31)

Il suo fervido spirito apostolico, aveva suscitato ed acuito in lui il senso sociale, e il senso sociale veniva ora acuendo il suo senso apostolico e moltiplicando il suo zelo.

I due elementi si fonderanno talmente che verrà un tempo in cui non sempre sarà facile distinguere nettamente il carattere spirituale, caritativo, puro e semplice, da quello sociale della sua attività.

Al suo cuore di sacerdote, aperto a tutti i bisogni del prossimo, sensibile ai problemi aventi riflessi spirituali, sollecito nella ricerca dei mezzi che agissero sul tempo e sugli uomini, rispetto all'eternità e alle anime, non credette fosse perdere fiducia nel soprannaturale, sconfinamento, asservimento dello spirituale al temporale, del sacro al profano, cooperare all'eliminazione degli abusi sociali, alla trasformazione delle condizioni di lavoro, all'elevazione anche economica della classe lavoratrice e al suo progresso sociale, alla costruzione di una città, di una vita terrena, ove miseria ed ingiustizia non fossero di pericolo per la conquista della Città celeste e della vita eterna.

Egli rimarrà fedele a questa sua visione, che esprimerà, più tardi, in termini quasi lapidari:

> « Gli ecclesiastici non debbono arrestarsi al solo servizio degli altari e delle chiese, ma debbono uscire di sagrestia, prestare una mano solerte a tutte quelle opere che giovano al miglioramento morale ed anche civile della società ». (32)

La sua chiara presa di coscienza verrà trasformandosi in una netta presa di posizione e di azione concreta. Guidato dalla vivezza della fede, da una fede incrollabile nel trionfo del bene e del Regno di Dio, con quella intuizione misteriosa che gli faceva presentire gli obbiettivi, sui cui portare le sue scelte e preferenze apostoliche, nel 1864 proponeva:

> « Se è necessario, sacrifica ogni altro ministero, per consacrarti interamente a quello della gioventù operaia e degli strati più poveri e umili del popolo ». (33)

---

(30) *Idem.*
(31) *Idem.*
(32) Teol. L. MURIALDO, *Discorso in memoria del Can. Silvio Fresia*, Torino, 1898.
(33) *Cart. Test.*, doc. 4/b, da una lettera al Teol. A. Berteu e da lui citata.

Questa risoluzione non è che la conseguenza naturale d'una sua ferma convinzione, che abbiamo sentito da lui chiaramente manifestata ancora nel lontano 1849, e 1852:

> « Credo necessario promuovere opere ed istituzioni utili al popolo e alla gioventù operaia, in pericolo di cadere nelle mani dei miscredenti e dei sovversivi... ».
>
> « Quello dell'istruzione cristiana della gioventù povera e dei figli del popolo è oggi il ministero dei ministeri e mezzo di grande santificazione ». (34)

Le opere in favore della loro elevazione spirituale e materiale saranno da lui messe sempre nella graduatoria di urgenza da compiersi, perché con esse si penetrava nel vivo più intimo degli interessi di Dio e delle anime, e nel cuore stesso della questione sociale.

Queste sue meditate e vaste visioni ed impostazioni apostoliche di anticipatore vigoroso e coraggioso le troviamo luminosamente espresse in un discorso essenziale ed incisivo.

E' del 16 maggio 1865, ed è rivolto ad un folto gruppo di soci delle Conferenze Torinesi di S. Vincenzo de' Paoli, uditorio quindi sensibile e qualificato. (35)

Lo trascriviamo quasi integralmente perché esso dà al Murialdo una fisionomia ben marcata, ne illustra con lo spirito di preveggenza, quello di concretezza e di larga prospettiva, e perché segna, per l'epoca in cui fu pronunziato, il punto d'arrivo del primo periodo della sua attività e del processo evolutivo che maturò la sua approfondita coscienza sociale, la sua saldissima presa di posizione apostolica di fronte ai problemi religiosi, pastorali, educativi e sociali del tempo.

Dopo aver delineato un quadro realistico dell'incipiente urbanesimo, causa di pauperismo e di forte regresso nel sentimento religioso e nella pratica cristiana, rilevava:

> « Attorno alla nostra città si sono già formate zone, dove l'ignoranza religiosa e la squallida miseria materiale sorpassano ogni immaginazione, tanto che i cittadini le chiamano: Siberie.
>
> In mezzo a quelle popolazioni, con lo spirito d'odio e di rivolta contro la società, nasce e si alimenta il disprezzo verso la Chiesa e la religione, che non si conoscono. Voi entrate spesso nelle case o meglio nei tuguri di quella povera gente, di quelle famiglie operaie e vedete come vivono: sporcizia, miseria, malattie, disoccupazione, abiezione. Vedete bambini denutriti, malaticci, vedete ragazzi crescere senza catechismo ed istruzione, già avviati sulla strada del vizio, ladruncoli, discoli: i carcerati, i sovversivi di domani.
>
> Per di più quelle povere popolazioni sono prese di mira dai protestanti, da agitatori, lavorano in manifatture ed officine, che sono teatro e palestra d'empietà e di immoralità, d'ingiustizie, di sovvertivismo per giovani ed adulti.

---

(34) Cfr. *supra*.

(35) A.P., Vol. XXVII, doc. 1128/b: *Missione e spirito della Società di S. Vincenzo.*

Non si possono abbandonare. Ci vorrebbero chiese, e poi oratori, scuole, opere di patronato, di carità e missionari... (36)

Cosa farebbe S. Vincenzo de' Paoli, se vivesse oggi in una delle nostre città? Creerebbe nuovi missionari, come un tempo creò i Preti della Missione per evangelizzare le campagne e sollevarle dalla miseria morale e materiale. Farebbe per gli operai, i nuovi poveri che non conoscono il Vangelo e spesso la stessa legge naturale, quello che fece allora per i contadini. (37) L'artigiano, l'operaio non aveva bisogno allora della sollecitudine della carità. L'organizzazione cristiana del lavoro lo proteggeva e lo aiutava in ogni circostanza della sua vita materiale e religiosa. Il sistema corporativo cristiano è stato abbattuto, con il pretesto che creasse barriere e monopoli.

E' sorta la nuova industria, retta da una sete sfrenata del guadagno, da una concorrenza senza principi morali, con la scusa della vitalità della produzione e dei commerci. E intanto la popolazione operaia, che viene oggi crescendo, non migliora la sua condizione sociale e anzi viene pagando il prezzo d'un decantato progresso: vive nella miseria e in continua necessità, viene perdendo fede e costumi, alimentando in cuor suo sentimenti di odio e di ribellione verso i ricchi e i padroni e la società tutta... La popolazione operaia è la forza del domani, ma anche il grande pericolo, se abbandonata all'ignoranza religiosa, in miserande condizioni materiali, ed in mano ad agitatori ed utopisti... » (38)

Dopo avere messo a fuoco le condizioni della nascente classe lavoratrice e gli effetti della rivoluzione industriale, con l'acuta penetrazione d'un sociologo e la preoccupazione dell'apostolo, nella visione della realtà da affrontare, e accorato e sollecito delle cose più urgenti da compiere, prospettava iniziative ed attività nuove, nuove opere destinate all'assistenza professionale dei giovani operai, degli operai adulti e la necessità di dare avvio ad un movimento associativo operaio cristiano:

« Bisogna pensare a questi problemi; si tratta di anime. Non si potrà fare tutto, ma non per questo non si deve fare niente. Con l'amore dei fratelli e l'esempio della carità operativa si può fare tanto. Ci si prende già cura dei poveri fanciulli, dei ragazzi delle popolazioni operaie, con gli oratori, con le scuole, con il patronato degli apprendizzi nelle botteghe e nelle officine. Con queste opere si entra già profondamente nel vivo della redenzione ed elevazione della classe operaia. Ma per i giovani operai che entrano nel lavoro, cosa si fa? Li vediamo abbandonare gli oratori, le nostre istituzioni, pian piano abbandonare la pratica religiosa e spesso cadere nelle reti dei nemici della religione e della Chiesa.

Occorrerebbe istituire opere per giovani più adatte alla loro mentalità, ai loro interessi, per attirarli e mantenerli perseveranti nel bene...

Nella nostra Torino cattolica così industriosa e benefica in ogni campo, non ha un'associazione per loro.

---

(36) *Idem.*

(37) Questo concetto, il Murialdo lo ripeterà spesso, fermamente convinto della necessità di creare nuovi istituti religiosi dediti esclusivamente ai poveri, al popolo, ai ceti operai. « *S. Vincenzo de' Paoli vide l'ignoranza nelle campagne e fondò i Missionari. E ora? stabilite le grandi officine, le cose vanno peggio. Nascano dunque nuove Congregazioni, che lavorino in mezzo ai poveri, agli operai...* ». (Cfr. A.P., Vol. IX, doc. 358: *Festa di S. Vincenzo de' Paoli* (1881).

(38) *Doc. cit.*

Perchè non estendere ai giovani operai, agli operai adulti, alle famiglie operaie, quello che si fa per i ragazzi e gli apprendizzi, con l'opera di patronato? Perchè non istituire un'Unione di operai cattolici, che mantenendo o ravvivando in essi lo spirito religioso e la pratica cristiana si prenda cura di loro, nelle malattie, nella disoccupazione, nella vecchiaia, che li aiuti nell'istruzione, nel lavoro, li elevi con iniziative ed opere a loro vantaggio. Così non saranno tentati di entrare nelle numerose società di mutuo soccorso, che dicono di preservarli dalla politica, di non opporsi alla religione cattolica, ma che difendono il disprezzo al prete, l'indifferenza religiosa, ed anche teorie comunistiche.

Dalla prima Unione ne sorgeranno altre che il tempo e la Provvidenza sapranno moltiplicare. Ecco un bel mezzo pratico per salvare ed elevare i poveri e la classe operaia! A bisogni nuovi occorrono opere nuove. Voglia la Provvidenza suscitarle. Così la Chiesa, la carità cattolica, come sempre, salveranno la fede delle popolazioni e sapranno guarire i mali dei nostri tempi e della Società ». (39)

E' chiaro che ormai la sua vocazione sociale è nettamente definita. L'idea che lo anima è quella di proteggere la fede dell'operaio, minacciata dall'ambiente nel quale lavora e vive, e di elevarlo anche materialmente, suscitando opere che lo aiutino nei diversi stadi e nelle diverse manifestazioni della sua vita: durante la fanciullezza, nella giovinezza, e nell'età matura. Non formula dottrine sociali. Uomo di azione piuttosto che teorico (però, come si vedrà, vaste e profonde erano le sue conoscenze sociologiche), egli ricerca i mezzi, strumenti concreti, realizzazioni e forme operanti nell'attualità.

E' interessante osservare infatti che già nel 1865 era germinata nella mente del Murialdo l'idea di creare una società cattolica per lavoratori e non solo di carattere locale, ma anche primo nucleo di un vero movimento organizzativo di operai cristiani, a largo raggio e ad alto livello sociale, come mezzo di perseveranza della gioventù operaia nelle istituzioni cattoliche, come elevazione morale e spirituale delle classi popolari e meno abbienti, come forza cristiana presente nel mondo del lavoro, e contrapposizione ai movimenti operai antireligiosi e anticlericali, già esistenti.

Come venne accolta la sua proposta? Molto favorevolmente, tanto che si pensò subito ad uno schema di regolamento e di programma. Rileviamo infatti nei verbali dell'adunanza, sempre del 16 maggio:

« Il Teol. Murialdo propone pure di estendere l'opera di Patronato dagli apprendizzi, ai giovani operai per tenerli uniti ed affezionati agli oratori, alle istituzioni cattoliche, ed istituire per gli operai adulti un'Unione di operai cattolici con Società di mutuo soccorso, ed opere annesse... Esaminata e discussa la proposta, vengono nominati lo stesso Teol. Murialdo, Pietro De Luca, l'Avv. Bellingeri e Borgogno Carlo a preparare un regolamento, tenendo conto dell'esistente Pia Opera della Santificazione delle Feste... ». (40)

Tuttavia, per un singolare intreccio di circostanze, passeranno ancora sei anni prima che l'unione operaia cattolica in via di abbozzo ed il pro-

---

(39) *Idem.* Cfr. pure *Cart. cit.*, doc. 70: *Verbali dell'adunanza della Società di S. Vincenzo*, 16 maggio 1865.

(40) *Cart. cit.*, doc. 70.

gettato avvio d'un movimento associativo operaio cristiano, possano realizzarsi. Nell'agosto del 1865 il Bellingeri, che era impiegato al Ministero delle Finanze, dopo il trasporto della capitale da Torino a Firenze, e poi da Firenze a Roma, dovrà seguire gli uffici governativi. In settembre il Murialdo partirà per un lungo soggiorno oltralpe, che durerà più di un anno. Ma questa è una storia che sarà narrata a suo tempo.

Pertanto sorgono spontanee due osservazioni. La prima: il Murialdo aveva colto, già in questo periodo, il vero senso dei problemi sociali e della questione operaia nel loro legame con la rivoluzione industriale e liberale, nelle loro relazioni con le nuove realtà economiche, nell'antagonismo tra capitale e lavoro, tra il padronato e il proletariato rurale ed urbano, nei loro pericoli di minaccia sovversiva ed antireligiosa, nella loro incidenza sul sentimento religioso e sulla pratica cristiana.

La seconda: egli è già portato a non limitare la sua attività entro l'ambito di opere puramente caritative ed educative e nella cerchia delle sue istituzioni, come fecero ad esempio D. Bosco e D. Cocchi e la numerosa schiera di apostoli torinesi, suoi contemporanei.

E, così, è già indotto a dedicarsi non solo all'apostolato a favore della gioventù povera ed operaia, come tanti altri animosi e santi sacerdoti, ma ad allargarla al campo più difficile della conservazione della fede e dell'elevazione morale e materiale dell'operaio adulto, di tutta la classe lavoratrice e dei ceti popolari, e ad opere ed iniziative che abbracciano tutta la società cristiana.

Per questo egli sarà sempre più attratto dal campo vasto e moderno della sociologia. Dal 1865 lo vedremo dedicarsi con impegno allo studio approfondito dei fenomeni e problemi sociali, alla ricerca di iniziative, di istituzioni, organizzazioni, centri d'oltralpe, destinati ai giovani operai, ai lavoratori adulti e a favore di tutta la classe operaia.

Non poteva certo partire con un programma bell'e fatto. Né avrebbe potuto raccoglierlo da altri, il problema si affacciava allora. Il Papa non aveva ancora parlato. La *Rerum Novarum* avrebbe fatto la sua apparizione quasi trent'anni dopo; l'azione sociale cristiana, organizzata, in Italia, non esisteva ancora. Non si trattava di prendere il passo in una via aperta, o di prendere a prestito formule e modelli. La sociologia cristiana era ancora in formazione.

Lo guideranno il senso innato del reale e del tempestivo, sollecitudini pastorali ed apostoliche, l'esperienza propria ed altrui, il magistero della Chiesa, i segni della Provvidenza. E su quella strada comminerà. Ma come animatore ed operatore di attività ed iniziative cattoliche e sociali, pratiche, e non uomo da tavolino o di cattedra.

CAPITOLO XIV

SUL FRONTE DELLA DIFESA CATTOLICA

« *Sentire, soffrire, operare con la Chiesa* ».

(MURIALDO, A.P., Vol. XXXVII, doc. 1409/c).

« *Occorre passare all'azione per preservare e tutelare la fede contro i nemici della religione, per difendere la Chiesa, eccitando e rinvigorendo lo spirito e lo zelo cattolico, opponendo propaganda a propaganda, promovendo l'attività benefica dell'educazione, della carità, delle buone opere, stringendoci in azione concorde attorno al Papa, militi a sua difesa...* ».

(MURIALDO, A.P., Vol. XXVII, doc. 1128/c).

Alle opere e alle attività di istruzione, di formazione, di carità, di assistenza, di apostolato popolare e sociale, il Murialdo aggiunse, ben presto, anche quelle che possiamo chiamare opere ed attività militanti. Uomo e sacerdote dai « riflessi cattolici » vivissimi e profondi, e preso da sacro ardore per le anime, si preoccupò grandemente della lotta sferrata contro la fede, la Chiesa ed il Papa, dalla « Rivoluzione » e da quei movimenti di pensiero, di cultura e di azione, che alimentarono il vasto moto di laicizzazione della vita sociale che segna il sorgere dell'età contemporanea. Funestamente in questa lotta vennero ad inserirsi, in Italia, motivi di politica contingente, rappresentati innanzitutto da istanze nazionali e patriottiche. Il Murialdo prese subito il suo posto di combattimento, in prima linea, sul fronte della salvaguardia della fede e della difesa cattolica, impegnandosi con azione concreta e vigorosa.

MINACCIA PROTESTANTE

Il Murialdo fu sempre sensibile ed attento al pericolo protestante, fin dal suo primo apparire. Come sappiamo, il suo ministero si era iniziato aiutando gli spazzacamini, provenienti dalle vallate alpine e particolarmente insidiati, per la loro miseria ed isolamento, dalle organizzazioni protestanti della città.

I protestanti Valdesi, da secoli segregati nelle loro valli solitarie, ottenuta la libertà con gli editti di emancipazione civile nel 1848, si erano fatti in Torino più numerosi ed audaci. (1)

Presentandosi con il sigillo dei perseguitati e dell'italianità, finanziati e sostenuti politicamente dalla Svizzera, e soprattutto dall'Inghilterra protestante, che sperava di aprirsi attraverso essi un varco in Italia, considerata la roccaforte del Papato e del Cattolicesimo, divennero ben presto ardenti di messianismo confessionale.

Ma attorno al 1858 il protestantesimo inglese, spinto dal tradizionale odio anti-romano, e le correnti evangeliche svizzere, accese da spirito proselitistico, (2) approfittando del regime liberale piemontese e dell'ascesa al potere di Cavour (1852), pronto a sfruttare quanto poteva assecondare la sua politica, (3) colsero l'occasione per dare avvio ad una vasta offensiva e ad una profonda opera di penetrazione e di divulgazione dei loro principi e per combattere il cattolicesimo ed il Papato in casa propria. (4) Il problema italiano del Risorgimento e la questione romana avrebbero dato propizi moventi politici di intervento e di inserimento nella storia d'Italia, convinti che per abbattere il papato e quindi debellare il cattolicesimo si dovesse favorire la rivoluzione italiana.

I Valdesi del Piemonte e il gruppo evangelico di Toscana dovevano costituire la testa di ponte, la pedina di lancio di questo assedio protestante, che avrebbe stretto l'Italia.

Entrò in funzione negli Stati Sardi un piano di proselitismo concordato tra i Valdesi e gli evangelici d'oltralpe. Furono lanciati contemporaneamente missionari metodisti e battisti, evangelizzatori « itineranti », reclutati

---

(1) Come sappiamo, quando si chiese a Carlo Alberto l'emancipazione degli ebrei e dei valdesi, la petizione portò un centinaio di firme di sacerdoti. (Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. IV, pp. 105-110).

(2) Cfr. G. SPINI, *Risorgimento e Protestanti*, Napoli, 1956; DELLA TORRE, *Il Cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti, Palermo*, 1913; A. ARMAND HUGON, *Correnti Evangeliche tra gli italiani in esilio 1840-60.* Comunicazioni al Congresso di Storia, in « Rassegna di Storia Italiana ». 1956, pp. 217-225.

(3) Ancora in data 17 luglio 1852 il Cavour scrive da Londra all'amico Castelli che gli uomini politici inglesi, sia i liberali quanto i conservatori, erano favorevoli ad una sua ascesa al potere, perché « notre antipapisme nous rend chers à leurs yeux ».

(4) Cfr. U. MARCELLI, *Cavour e i metodisti Inglesi*, articolo nella « Rassegna di Storia Italiana », anno 1956, pp. 426-435.

tra i pastori protestanti, tra i fuorusciti religiosi ed esuli politici italiani, ex frati, ex preti, ribelli a Roma.

I predicatori cominciarono la loro opera nelle grandi e piccole città, e nei paesi. Ma i loro sforzi ebbero uno scarsissimo successo, per la reazione del Clero e dei cattolici, ed il buon senso del popolo. Solo alcune sette riuscirono a stabilirsi a Torino, a Genova e a Nizza Marittima. (5)

Anche in seguito la chimera d'una « Riforma Italiana » svanirà nel nulla. Il tempio valdese di Torino che, come ci è noto, sorgeva presso Porta Nuova, nelle immediate vicinanze dell'Oratorio di S. Luigi, con le sue opere annesse, era e rimase sempre il centro più attivo di propaganda, di diffusione e d'irradiazione protestante, fanatica nella sua fede, audace e fattiva nella sua azione, ora nascosta ed insidiosa, ora aperta e provocante, fatta con i mezzi più svariati: distribuzione di bibbie, pubblicazioni di libelli, visite a domicilio, soccorsi finanziari, sale di ritrovo, apertura di scuole.

Sfruttando la situazione politica e religiosa, e forte del denaro inviato d'oltr'alpe, prendeva soprattutto di mira i poveri, il popolo minuto e sprovveduto, i giovani. In quella periferia cittadina del Borgonovo e di S. Salvario la pressione era più forte e la penetrazione più pericolosa, non tanto per il numero di proseliti, che acquistava alla eresia, e che non erano molti, quanto per lo spirito d'incredulità, cui apriva la strada, e per l'avversione dichiarata verso la Chiesa. I Protestanti, più che le loro dottrine, spandevano le più volgari invettive, i più grossolani errori contro la Fede Cattolica, l'autorità della Chiesa e del Papa. (6)

L'Oratorio, come si è detto, incominciò subito ad adempiere un compito delicato e prezioso: la preservazione della gioventù torinese dall'eresia e dall'irreligione. Consci di questa sua funzione, i Valdesi, specie agli inizi, fecero all'Oratorio una lotta aperta fino a farlo assalire da adepti e da emissari, con sassaiole. I ragazzi che vi andavano erano oggetto di violenti assalti, che dovevano essere respinti da veri contrattacchi.

> « Si giunse persino a sparare dalla finestra della sacrestia due colpi di pistola contro il Teologo Borel e il Carpano, che si apparavano per le funzioni e fu un miracolo se ne uscirono illesi ». (7)

---

(5) *Idem.* Cfr. pure T. CHIUSO, *op. cit.*, pp. 110-117.

(6) Ai nostri giorni, e specie dopo il Concilio Vaticano II, in cui i rapporti tra cattolici e protestanti non si svolgono più, in modo prevalente, attraverso la polemica, ma l'ecumenismo, un protestante constata e deplora quell'attitudine: « Qual'è il posto, si domanda, dell'evangelizzazione, e che significa concretamente conversione? Evangelizzare consiste forse nel combattere un'altra fede? E' allineare argomenti e dottrine in opposizione ad altre dottrine? E' alzare una chiesa, una comunità di fronte ad altre? Talora, lo si è potuto credere; per esempio nel secolo XIX, la storia dell'evangelizzazione protestante, in certe sue forme, ha potuto essere definita solo come anticattolica. (*Positions protestantes*, p. 109). La citazione l'abbiamo tratta da MARTHE DE HÉDOUVILLE, *Mgr. De Ségur, Sa vie - Son Action*, Paris, 1957, p. 421.

(7) Cfr. A. CAVIGLIA, *op. cit.*, p. 10.

Ma quelle violenze non approdarono a nulla: la fedeltà dei ragazzi all'Oratorio fu irremovibile. Tentarono allora la via dell'insidia, dell'addescamento, attraverso aiuti materiali, l'assistenza e l'insegnamento. ([8])

L'entrata del Murialdo al S. Luigi, come direttore, coincise al suaccennato sotterraneo gioco tra Valdesi, evangelisti inglesi, svizzeri e il Cavour, che portò ad una considerevole recrudescenza dell'attività protestante sul terreno della propaganda, del proselitismo, delle opere filantropiche e sociali in tutti gli Stati Sardi, ed in Torino soprattutto.

La zona periferica e popolare, al centro della quale si trovava il Tempio Valdese, continuò ad essere la più esposta al nuovo assalto protestante e allo spirito d'eresia.

Il Murialdo, che considerò sempre il pericolo protestante una minaccia diretta non solo contro la fede, ma anche contro l'unità morale e spirituale della patria, venne intensificando la sua operosità nel tentativo di arginare le infiltrazioni delle varie sette e di neutralizzarne la propaganda.

Innanzitutto, attraverso l'insegnamento e la predicazione, compì un'azione di sensibilizzazione e di allarme contro le manovre dei protestanti d'ogni provenienza o colorazione e di messa in guardia contro le insidie delle opere filantropiche che venivano moltiplicando, per conquistare soprattutto la gioventù e la povera gente dei nuovi borghi.

La forma della stessa sua predicazione volutamente semplice e popolare, prendeva allora inconsueti accenti di appassionata eloquenza che, pur risentendo dello stile ampolloso e della maniera letteraria dell'Ottocento, era espressione d'un'angoscia reale per una situazione religiosa di grave pericolo, d'una sincera fierezza patriottica, d'uno zelo che non s'arresta e che va diritto al suo scopo vigorosamente incitando ad un lavoro fattivo, coraggioso e fiducioso. Si trattava per lui di un vero dramma umano e spirituale: salvare la fede cattolica in mezzo al popolo della sua « diletta Patria ». Nel 1860, rivolgendosi ad un uditorio di ceto elevato, in un discorso tenuto nella chiesa delle Sacramentine, diceva:

> « Volgete lo sguardo a voi d'intorno. Vedete quel Tempio dalle svelte e lanciate volte, che si erge sulle nostre contrade; udite gli astuti ammaestramenti che si insinuano nell'educazione, nei ginnasi, che gli stranieri stabilirono tra noi; mirate le massime che si infiltrano negli ospedali novellamente eretti; leggete le nuove stampe che arrecano la nuova novella; penetrate nelle famiglie, ponderate le sentenze che invalgono; numerate gli individui che vendettero a prezzo di moneta, coi loro nomi, l'onore loro. Considerate i nuovi costumi,le credenze nuove, la nuova vita dei concittadini nostri, e tutto vi dirà che il protestantesimo nel nostro paese è cresciuto gigante, che il denaro venuto d'oltralpe diede morbi in queste belle e pacifiche regioni e spirò il suo alito mortale.
>
> A chi non piange l'animo a spettacolo sì funesto, sì straziante? Oh, chi darà ai miei occhi fonti di lacrime ond'io gema, com'è merito, sulla diletta mia Torino!

([8]) *Idem.*

Tu, o dolce mia patria, splendevi regina fra le nazioni per l'incorrotta tua fede. Secoli erano succeduti a secoli, come il flutto incalza al flutto: e tu serbavi il sacro deposito de' tuoi padri. Altra volta assaliva l'eresia, ma si arrestava nella vicina Elvezia, confinata nei tuoi monti. Lo straniero ti fissava e ti invidiava.

O no, fratelli, non lasciamo partire questa fede dal nostro suolo. Non lasciamo che lo straniero ci rapisca il più prezioso dono dei nostri avi.

Sorgete, o Torinesi, dal vostro letargo, vedete chi strappa dal vostro seno i vostri figli per renderli infelici... La nostra città si noma del SS. Sacramento. In Lui riponete fiducia.

Non vi lasciate adescare da curiosità, né lasciate che i vostri figli lo siano: date loro una forte educazione, favorite le imprese di Dio. Soprattutto pregate. Dio è buono e potente... ». (9)

Il Murialdo sapeva però che la situazione esigeva non già belle frasi o nostalgici rimpianti, ma fatti. A questi egli mirava.

Egli sarà tra i promotori più ardenti della Associazione S. Francesco di Sales, diretta alla conservazione e alla difesa della vita nei paesi cattolici, a combattere il divulgarsi del protestantesimo, attraverso la pubblicazione e la diffusione della Bibbia, di buoni libri religiosi, apologetici, attraverso missioni e catechismi al popolo, la scuola cattolica e le opere di carità e solidarietà cristiana. (10)

Il Murialdo era preoccupato bensì della propaganda dei protestanti, fatta mediante la distribuzione di Bibbie alterate, pubblicazioni di libelli, giornali, (11) e le dissertazioni e le prediche in pubblica piazza, o mediante le conversazioni a domicilio da evangelizzatori, ma soprattutto era allarmato della loro azione fattiva e seduttrice, condotta per mezzo di opere umanitarie e sociali, (12) che contribuivano ad accrescere la loro influenza ed adescare i semplici e i bisognosi.

---

(9) A.P., Vol. XVIII, doc. 701: *Discorso tenuto nella nuova Chiesa delle Sacramentine nell'ottavario del Corpus Domini* (1860). Questa apologia dell'attivismo antiprotestantico potrà forse meravigliare oggi, in clima ecumenico, in cui gli spiriti veramente religiosi soffrono delle divisioni tra cristiani, ma che rigettano l'idea della polemica ed anche quella del proselitismo: « Il proselitismo non è buono », diceva l'abate Couturier, fondatore delle settimane di preghiera per l'unità. Cfr. *Paul Couturier, apôtre de l'unité chrétienne*, « Vitte », Lyon, 1954, p. 116. Egli avrebbe scandalizzato i pastori d'anime di cento anni fa, tanto protestanti che cattolici. Da una parte e dall'altra difendere la fede tradizionale, minacciata da una propaganda talvolta sleale, e conquistare a questa fede «gli eretici » era considerato il primo dei doveri. La posizione del Murialdo deve assere inquadrata nel contesto storico dell'epoca.

(10) A.S.C.G., *Cart. Documenti biografici*, foglio d'iscrizione alla « Associazione di S. Francesco di Sales ».

(11) Nel 1848, i Valdesi avevano dato inizio al periodico « L'Eco delle Valli ». Nel 1851 alla « Buona Novella »; le numerose Società bibliche inglesi e svizzere finanziavano la diffusione di Bibbie e trattati religiosi, raccolte di inni evangelici; nel '54 si istituì in Torino la prima libreria evangelica che provvedeva alla pubblicazione dell'almanacco popolare « L'Amico di casa », che raggiungeva alte tirature e che propagava i principi degli evangelici alle classi più umili.

(12) Finanziavano largamente le varie opere di culto, assistenziali e filantropiche dei protestanti italiani, la Chiesa Italiana di Ginevra e il suo Comitato, la *London Italian Society* in collaborazione con la *Foreing Evangelical Society*. Il Movimento dei « Reveil » faceva capo a Lord Shaftesbury, che nel 1853, in un viaggio a Torino e a Genova, concordò con i Valdesi un piano di proselitismo negli Stati Sardi. (Cfr. G. SPINI, *op. cit.*).

Ci sono note alcune iniziative da lui intraprese per contrapporsi a questa loro azione ed influenza, quali l'istituzione della scuola elementare, l'assistenza alle famiglie povere, l'opera di patronato, la costituzione di gruppi giovanili per la diffusione dei vangeli, della stampa cattolica, giornali, pubblicazioni e opuscoli, diretti a confutare gli errori protestanti. ([13])

Non si vuole esagerare il fatto, ma è certo che, per una singolare confluenza di circostanze, il Murialdo, specie nel periodo della sua permanenza al « S. Luigi », venne a trovarsi sugli spalti più avanzati della difesa cattolica torinese, a pochi passi dal centro più combattivo e di maggiore irradiazione dell'avversario, a contatto quotidiano con la sua propaganda e la sua vivace attività, tesa alla conquista di quanto egli aveva di più caro: i giovani e i ceti più umili del popolo.

Per circa dieci anni, con un manipolo di collaboratori intrepidi, solleciti e vigili, formerà la pattuglia di prima linea contro l'audace, accesa opera di proselitismo dei Valdesi e di altre sette protestanti.

Egli venne sviluppando, in quel periodo, con l'aiuto della loro fattiva collaborazione, e sotto l'impulso di immediate ed impreviste preoccupazioni apostoliche, più che sul tracciato d'un programma bell'e fatto a tavolino, un'azione di difesa e di ricupero, senza ostentazione e clamori, mai aggressiva, ma vigorosa, ferma e perseverante, attraverso iniziative, attività di carattere educativo, apologetico, ma soprattutto pastorale, caritativo, assistenziale.

In questa sua attività il Murialdo non agì mai con spirito fazioso ed intollerante. Egli trattava e voleva che si trattasse i protestanti con rispettosa deferenza e senza animosità. Osservava:

> « Il Bossuet chiamava i Protestanti: *nos frères séparés*, i nostri fratelli separati. Trattiamo con essi e parliamo di essi con dolcezza. Il parlare influisce sui sentimenti ». ([13a])

E lo comprova pure che, nei suoi viaggi all'estero, visiterà istituzioni filantropiche ed educative dei protestanti, elogiandone l'organizzazione, i metodi e lo spirito di dedizione. ([14])

Egli si era poi convinto che il pericolo protestante in Italia poteva essere bloccato ed arginato, più che dalla polemica acre e dalla violenta predicazione, dalle opere di carità, di educazione, e con una vera formazione cattolica delle popolazioni. ([15])

E se la popolazione della zona che si trovava nelle immediate e lontane vicinanze del tempio valdese, si conservò impenetrabile alle insidie delle sette,

---

([13]) Cfr. *Bibl. M.*, A. CHARVAZ, *Guida del catecumeno valdese, ossia difesa del cattolicesimo contro gli errori dei protestanti*, Voll. 3, Torino, 1857 (trad. dal francese, Ed. 1840, Parigi); L. KEENAN, *Perchè siamo cattolici e non protestanti*, Torino, 1862.

([13a]) A.P., Vol. X, doc. 401, p. 1.

([14]) Ad esempio nel 1878, visita la Colonia Agricola di Redhyl (protestante), presso Londra. (Cfr. *Ep.*, Vol. XIII, 667, da Londra, 10 settembre 1878).

([15]) Cfr. infra, *Soggiorno londinese* (1866).

fedele alla Chiesa, sinceramente cattolica e devota al Papa, lo si deve anche al suo zelo, alla sua carità instancabile, silenziosa ed ardimentosa, specie in favore della povera gente.

Il Murialdo anche in seguito non perderà mai di vista il pericolo protestante. ([16]) E si farà un vero dovere di tenersi al corrente delle manovre delle sette protestanti in Torino ed in Italia, e di opporsi loro sul terreno delle letture popolari, dell'evangelizzazione e delle opere. ([17])

MINACCIA LAICISTA ED ANTICLERICALE

Il Murialdo rivolse il suo interesse e la sua operosità anche in altri campi della difesa cattolica. Egli seguì e visse con intima ed intensa sofferenza le prove, le vicende dolorose che la Chiesa subalpina ed italiana attraversò in quegli anni di acceso dissidio tra lo Stato e le autorità ecclesiastiche, e di violento radicalismo anticlericale e rivoluzionario.

Questo suo forte sentire ed operare con la Chiesa e per la Chiesa venne rafforzandosi e prendendo forme sempre più attive ed impegnate di fronte all'inasprirsi della rivoluzione liberale e sociale, alla progressiva laicizzazione che investiva tutti i campi della vita religiosa e civile, e di fronte all'unificazione in atto dell'Italia, condotta con modi e mezzi che colpivano i diritti della Chiesa. ([18])

Non sono molti, è vero, i documenti e le testimonianze dirette fino al 1865, a questo riguardo, ma sono più che sufficienti per cogliere e definire le sue prese di posizione ideologiche e pratiche di fronte agli avvenimenti, alle trasformazioni di quel periodo e ai grandi problemi religiosi, politici e sociali da essi scaturiti.

Il governo piemontese, dopo le famose leggi Siccardi, continuò la sua opera di laicizzazione, che perseguì attraverso una legislazione di carattere e di intenti eversivi ed antiecclesiastici, anche quando agiva nella linea costituzionale d'uno Stato liberale ed ugualitario. Il metodo che esso usò fu sempre quello dei fatti compiuti, risolvendo di autorità ed unilateralmente questioni che, in forza di principi giuridici e di concordati con la Santa Sede, esigevano una trattativa bilaterale.

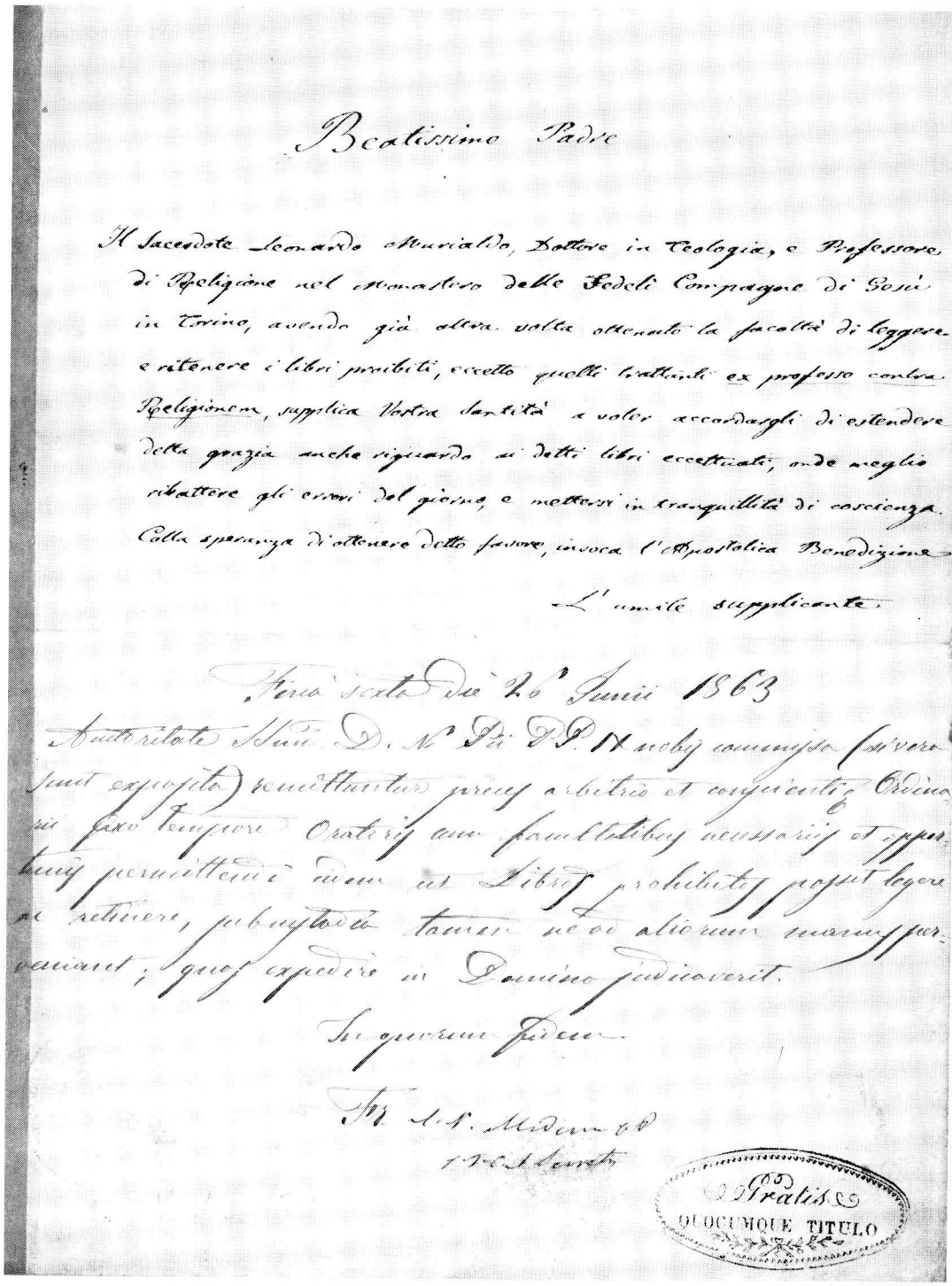
Nel giugno del 1852 presentò alla Camera dei Deputati un progetto di legge sul « matrimonio e sullo stato civile della famiglia », col quale si stabiliva che il matrimonio per essere valido doveva essere celebrato anche davanti all'ufficiale di stato civile, che avrebbe poi provveduto alla sua regi-

---

([16]) A.P., Vol. XXX, docc. 1209, 1212, 1213: *Infiltrazioni protestantiche* (1890-92).

([17]) *Idem*. Per i frequenti richiami del Murialdo alle sette protestanti, cfr. SCH. *Mss.* alle voci: *Protestantesimo, Lutero.*

([18]) Cfr. D. MASSÈ, *op. cit.*, cap. III: *Tra Religione e Patria il solco si approfondisce*, pp. 212-303.



Beatissimo Padre

Il Sacerdote Leonardo Murialdo, Dottore in Teologia, e Professore di Religione nel Monastero delle Fedeli Compagne di Gesù in Torino, avendo già altra volta ottenuto la facoltà di leggere e ritenere i libri proibiti, eccetto quelli trattanti ex professo contra Religionem, supplica Vostra Santità a voler accordargli di estendere detta grazia anche riguardo ai detti libri eccettuati, onde meglio ribattere gli errori del giorno, e mettersi in tranquillità di coscienza. Colla speranza di ottenere detto favore, invoca l'Apostolica Benedizione.

L'umile supplicante.

Roma li 26 Giugno 1863

Auctoritate Sanctiss. D. N. Pii Div. Prov. Papae IX audita commissa favore sunt exposito) benigniter preces arbitrio et conscientiae Orationis in hoc tempore Oratori ad praelectionem necessarii et opportuni permittendi quos ut libros prohibitos legere ac retinere, dummodo tamen ne ex aliorum ruina pervertant; quos expedire in Domino judicaverit.

In quorum fidem.

Dat. [illegible]

[illegible]

Pratis
QUOCUMQUE TITULO

Autografo della supplica rivolta dal Murialdo a Pio IX per ottenere « la facoltà di leggere e ritenere i libri proibiti, anche quelli trattanti *ex professo contra religionem...* » (*Ep.*, lett. del 1863).

In calce: Autografo della concessione.

strazione. Anzi, in alcuni casi, doveva ritenersi legale il solo matrimonio civile. La legge discussa alla Camera dei Deputati, benché tenacemente avversata dal clero e dai cattolici, venne approvata, con aperta violazione ai diritti della Chiesa e ai trattati. ([19])

Il Murialdo ne rimase assai impressionato e preoccupato, come possiamo rilevare da una lettera inviata, il 30 ottobre, all'amico D. Revelli. Dopo aver parlato a lungo della morte del Gioberti, gli scriveva:

> « Da Torino cattive nuove. Si è dimesso il Ministero D'Azeglio, e si parla di un Ministero Cavour-Rattazzi, ([20]) composto di molti anticlericali, tutti decisi a fare passare anche al Senato il disegno di legge sul matrimonio civile malauguratamente passato alla Camera dei Deputati. Vogliamo sperare che il Senato, ove sembra prevalgano gli onesti ed i sensati, non approvi il progetto, che offende tanto la legge di Dio, della Chiesa, e la coscienza del nostro popolo, il quale ha già dimostrato con le sue numerose proteste e con le petizioni di migliaia e migliaia di firme, inviate al Re, ai Ministri, alle Camere, di chiaramente respingerlo. Tutti i buoni sono in triste apprensione. Preghiamo Iddio, la Consolata e tutti i santi protettori della nostra Torino... ». ([21])

Il 20 dicembre, il disegno di legge sarà respinto, sia pure di stretta misura dal Senato. Da allora, non se ne parlò più alla Camera Subalpina. Ma il processo di laicizzazione non subiva battute d'arresto in altri settori, specie in quello d'una legislazione contro le Congregazioni religiose, il patrimonio ecclesiastico, della scuola cattolica, della libertà dell'insegnamento. ([22])

Nel novembre 1854 il Rattazzi, capo della sinistra democratica moderata, allora ministro degli Interni, presentò un disegno di legge che prevedeva la soppressione delle Congregazioni religiose, che il governo reputava non aventi utilità pubblica. Dopo alterne vicende e discussioni svoltesi con asprezza e tra violenti passioni, il progetto venne approvato il 28 maggio del '55. ([23]) In conse-

---

([19]) Inutilmente era stato inviato al Senato un indirizzo, firmato da tutti i Vescovi del Regno Sardo, nel quale si affermava tra l'altro che essi: « *concordemente reputavano quel progetto offensivo alla Religione Cattolica, contrario allo Statuto fondamentale del Regno e tale da aprire necessariamente la via alla più rovinosa immoralità, come a porre i cattolici nelle più dolorose angustie di coscienza...* ». (Cfr. *Arch. Arciv. di Torino, Sez. Provvisioni semplici*, a. 1852, Voll. II, f. 127).

([20]) Infatti il 3 novembre il Cavour venne nominato Presidente dei Ministri e costituiva con il Rattazzi il cosiddetto « Grande Ministero », con il quale, tolti brevissimi intervalli, si mantenne al governo fino alla sua morte, avvenuta nel giugno del 1861, portando quasi a compimento l'opera dell'indipendenza ed unità politica italiana. Ma per assicurarsi una maggioranza parlamentare, asseconderà la politica antiecclesiastica ed anticlericale degli alleati della sinistra democratica.

([21]) *Ep.*, Vol. I, lett. 14/d, Torino, 30 ottobre 1852.

([22]) Per le discussioni e l'esito della legge matrimoniale civile, cfr. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, Roma, 1944, pp. 124-127; A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cent'anni*, Torino, 1948, pp. 214-216; E. VITALE, *Il tentativo di introdurre il matrimonio civile in Piemonte* (1850-52), Roma 1951.

([23]) Cfr. S. CILIBRIZZI, *Storia Parlamentare, Politica e Diplomatica d'Italia*, Milano-Roma, Vol. I, p. 350 sgg.; D. MASSÈ, *op. cit.*, « Le Corporazioni Religiose e il patrimonio ecclesiastico », pp. 255-286; A. OMODEO, *L'Opera politica del Conte di Cavour*, Firenze, 1941, Vol. II, pp. 61-77; A. JEMOLO, *op. cit.*, pp. 217-222.

guenza della nuova legge fu tolto il riconoscimento legale a 35 Ordini; vennero soppresse 331 case religiose con relativo incameramento dei loro beni; furono sclaustrate 4540 persone. ([24]) Nel frattempo si sottopose il clero ad una lunga serie di vessazioni e a vere campagne poliziesche, col pretesto d'una sua presunta ostilità alle leggi e alle istituzioni dello Stato, ([25]) e si misero le istituzioni educative cattoliche sotto un rigida sorveglianza governativa.

Il 29 giugno del '55, il ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Lanza, disponeva che tutte le scuole dipendenti da Congregazioni religiose femminili dovevano uniformarsi ai programmi governativi e sottomettersi ad ispezioni, e che le insegnanti Suore dovevano essere provviste di titoli statali. ([26])

Il 22 giugno del '57, su proposta dello stesso ministro, verrà approvata una legge con la quale si stabiliva che tutti gli istituti di istruzione e di educazione, eccettuati i collegi militari, ma compresi i seminari e i collegi vescovili, dovessero dipendere dal ministero della Pubblica Istruzione ed essere soggetti al controllo governativo. ([27])

Con quanta preoccupazione il Murialdo seguisse questi atti legislativi ed amministrativi, che colpivano la Chiesa nelle sue istituzioni di preghiera, di pietà, di zelo, di carità, di educazione e nella sua influenza, e quali fossero le sue reazioni, sotto il profilo dell'attività concreta, ci è rivelato da una lettera da lui indirizzata all'amico D. Stura, il 12 luglio del '55. Ne riferiamo i passi salienti.

> « In Torino vi è molta ansia per i nostri soldati che combattono in Crimea e si è in grande attesa di notizie. ([28]) Perdura ancora presso la nostra buona popolazione grande sconcerto ed inquietudine a causa dell'ultima legge sulle comunità religiose: i suoi effetti stanno avvelenando vieppiù i rapporti tra le autorità ecclesiastiche ed il governo. Questo, a parole, si è sempre proclamato rispettoso della volontà dei cittadini, ma di fatto non ha tenuto in alcun conto le petizioni di oltre 97 mila firme, contrarie alla legge, presentate al Senato, e neppure la proposta dei nostri Vescovi di addossare su di sè tutta la spesa per provvedere di congrua i parroci poveri. ([29]) Tutti sono ormai convinti del suo malvolere e della sua ostilità preconcetta contro la Chiesa, e che non si tratta più di abolire i privilegi del clero.

([24]) T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. IV, p. 220 sgg.

([25]) D. MASSÈ, *op. cit.*, « Vessazioni contro il Clero », pp. 286-302.

([26]) T. CHIUSO, *op. cit.*, pp. 230 sgg.

([27]) Ecco il testo dell'art. 9 di quella legge 22 giugno 1857, N. 3238: « *Gli studi fatti nei Seminari e nei collegi vescovili o in ogni altro istituto ecclesiastico o religioso di qualsiasi denominazione i quali non siano esclusivamente pei giovani destinati alla carriera ecclesiastica; ove non si uniformino alle discipline vigenti per gli Istituti pubblici di educazione e d'istruzione non avranno valore per l'ammissione ai corsi, agli esami e ai gradi delle scuole dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione. In ogni caso tali stabilimenti andranno soggetti alla vigilanza governativa* ».

([28]) Infieriva tra i soldati piemontesi della spedizione in Crimea il colera, e si preannunziavano già i combattimenti sulla Cernaia e a Sebastopoli, che diedero poi la vittoria agli Alleati.

([29]) Ecco quale era stata la proposta presentata al Re, il 21 aprile del 1855, dal Vescovo di Casale, Senatore Nazari di Calabiana, d'accordo con la S. Sede, e in nome di tutto l'episcopato del Regno Sardo: « *Siccome il fine precipuo della progettata legge, secondo le espressioni letterali del Ministro delle Finanze nella sua relazione, quello sarebbe di trovar modo di sopperire alle lire 938.412,30*

Come saprà, da pochi giorni il ministro della Pubblica Istruzione ha messo sotto sorveglianza governativa anche i convitti e le scuole femminili delle religiose, e sottoposto all'esame le loro maestre suore, con la minaccia di chiudere le scuole. Le buone suore dei nostri monasteri e convitti sono in grande apprensione e turbamento; alle Giuseppine e alle Fedeli Compagne, dopo essermi consultato con Monsignor Renaldi, il Can. Gazelli ed il Teol. Roberto, ho consigliato di sottomettersi e conformarsi agli ordinamenti ministeriali per non vedersi chiudere le scuole, con grande nocumento all'educazione di tante figliuole ». (30)

Ma nella stessa lettera il Murialdo faceva seguire altre considerazioni che sono assai interessanti; sia perché ci rivelano aspetti caratteristici della sua mentalità, delle sue prese di posizione di fronte alle grandi questioni del tempo, sia perché esprimono e manifestano i suoi orientamenti persistenti verso un attivismo cattolico, fondato su una forte organizzazione di laici militanti, mirante ad una presenza impegnata nella vita pubblica, con un intervento diretto nelle competizioni elettorali ed in parlamento, con un programma schiettamente religioso e sociale, che presenta alcuni aspetti propri della futura azione cattolica.

Non è poi meno interessante cogliere la notevole influenza che ebbero su di lui e sui suoi atteggiamenti successivi le opere del Montalembert, del Lacordaire, dell'Ozanam, figure tra le più rappresentative del movimento cattolico francese, i quali, differenziandosi dalla tendenza dei cattolici così detti « intransigenti », « ultramontani », capeggiati dal Veuillot, ispiravano il loro pensiero e la loro azione ai principi di libertà, di democrazia e di socialità. (31)

Osservava infatti:

« Sarebbe oramai tempo che anche nel nostro paese si desse vita e si promovesse una grande Lega, un'associazione onde agire con azione concorde per la difesa della libertà religiosa e degli interessi cattolici.

---

destinate a fornire dl congrue i parroci di terraferma, così i Vescovi sottoscritti debitamente incaricati dichiarano che ove quella legge venga perentoriamente ritirata, l'Episcopato accondiscende che detta somma sia imposta e ripartita su tutto l'asse ecclesiastico di terraferma, e si rende find'ora garante dell'autorizzazione della S. Sede... » (Citato da V. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, Vol. VI, pp. 279 e sgg.). La proposta venne presentata pure in Senato.

(30) Cfr. *Ep.*, Vol. I, lett. a G. G. Stura, Torino, 12 luglio 1855. Vi furono alcuni Istituti femminili che non si adattarono a quelle disposizioni e preferirono cessare l'insegnamento. Anche in questa circostanza Mons. Fransoni, sempre intransigente ed estremista, scriveva da Lione, il 24 luglio 1855, al suo Vicario Generale: « *Il mio avviso sarebbe che le Suore ricusassero di sottomettersi, anche a costo di cessare dall'insegnamento. E in tal caso non vorrei che cessassero finchè la forza venisse a cacciare le figlie e chiudere le scuole* ». (T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. IV, p. 241). Ed insisteva ancora con lettera datata 1° agosto: « *Bisogna cercare in tutti i modi di rendere la persecuzione odiosa il più possibile in faccia al pubblico, perchè l'effetto ne è indubbiamente buono. Desidererei senza dubbio che in ciò (quanto all'esame delle suore) l'accordo fosse comune a tutti i Vescovi* » (E. COLOMIATTI, *Mons. Luigi dei Marchesi Fransoni, Arcivescovo di Torino*, Torino, 1902, p. 428). La S. Sede invece, interpellata dal Vescovo di Novara, rispondeva di salvare il principio, protestando, ma di adattarsi per salvare il salvabile.

(31) Per una conoscenza ampia delle tendenze nel movimento organizzato dei cattolici francesi riguardo i problemi della libertà, della democrazia, la questione sociale, la questione romana, cfr. BARBIER, *Histoire du catholicisme liberal et du catholicisme social en France*, Paris, 1923; J. B. DU-

L'amico Rossella mi ha inviato da Parigi alcuni volumi delle *Conférences a Notre-Dame* del P. Lacordaire, *Du progrès par le Christianisme, Mélanges* (raccolta di articoli e discorsi) dell'Ozanam, non mai abbastanza compianto ([32]), e così pure gli opuscoli del Montalembert, *Du devoir des Catholiques dans les élections; Les intérêts catholiques au XIXe siècle.*

Quanto infervorano quelle pagine eloquenti! Quanto sono utili a ridestare la coscienza cattolica! Quanto animano a lavorare per le classi povere, ad agire per la religione e per la Chiesa! Se negli Stati con libere istituzioni civili e politiche, vi è libertà per tutti, perchè non vi deve essere anche per la religione e la Chiesa? I Cattolici debbono sentire come un dovere l'intervenire alle elezioni ed intervenirvi uniti; e sull'esempio di quelli di altri paesi, è loro dovere ed interesse partecipare attivamente alla vita pubblica come cattolici e con una forza propria, altrimenti avverrà che gli avversari, le sette, mediante una legislazione da essi stessi preparata ed approvata nei parlamenti, renderanno possibili e persino legali il soffocamento della libertà religiosa ed ogni sopruso ed arbitrio contro la Chiesa e le sue istituzioni. ([32a])

PRIMA AZIONE ELETTORALE

E' questo il secondo documento che ci testimonia del vivo interesse del Murialdo per le elezioni, nel quadro della difesa cattolica e della formazione d'un movimento organizzativo a vasto raggio; il primo, come ci è noto, risale al 1849. ([33]) Appare evidente però che l'influsso delle letture di cui veniva nutrendosi in quel periodo, la conoscenza più approfondita del movimento cattolico d'oltralpe, le mutate condizioni politico-religiose del Piemonte, la sua reazione alla legislazione antiecclesiastica ed eversiva del governo Cavour-Rattazzi, all'offensiva anticlericale, e il delinearsi del pericolo comunista, avevano maturato in lui orientamenti più precisi ed atteggiamenti più fermi e realistici. Del resto, in questo senso stava evolvendosi anche la mentalità della maggioranza del clero e dei Vescovi. Questi, ormai stanchi di fare la parte poco gloriosa della pecora tosata che non reagisce, romperanno la vecchia consegna di assenteismo elettorale, adottata al congresso pastorale di Villanovetta del 1849, ([34]) e si metteranno in moto per una difesa aperta dei vitali interessi della religione e della Chiesa. ([35])

ROSELLE, *Les débuts du catholicisme social en France* (1822-1870), Paris, 1951; A. DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine*, Paris, 1948.

(32) Federico Ozanam, fondatore delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, un uomo di profonda fede, pioniere del cattolicesimo sociale e del movimento democratico cristiano era scomparso da poco: nel dicembre del 1853. Le sue opere complete erano state pubblicate per la prima volta e con una prefazione del celebre Ampère, proprio nell'anno in cui è datata la lettera: 1855.

(32a) Lett. cit.

(33) Cfr. supra, *Al Congresso pastorale dei Vescovi Piemontesi.*

(34) *Idem.*

(35) Nella Lettera pastorale collettiva dei Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Torino inviata ai fedeli, nell'ottobre 1847, si spiegava che gli elettori potevano peccare o di opere o di omissioni: « *Colpa*

Nelle elezioni politiche del novembre 1857 si ebbe, per la prima volta in Italia, un intervento organizzato e massiccio del clero a favore dei suoi candidati.

Il Murialdo si adoperò con grande impegno e sollecitudine per promuovere in senso cattolico quelle elezioni, secondo le direttive delle autorità ecclesiastiche. Nei verbali d'una adunanza delle Conferenze di S. Vincenzo di S. Massimo e di S. Carlo, svoltasi il 27 ottobre 1857, leggiamo tra l'altro:

> « ... Il Teol. Murialdo dà lettura della Lettera pastorale dei Vescovi sull'obbligo dei cattolici di votare nelle prossime elezioni generali e di favorire l'elezione dei candidati onesti, amanti del pubblico bene e veramente cattolici. Esorta a compiere opera di persuasione, di sprone presso neghittosi e pavidi, e sull'esempio dei nostri fratelli stranieri, ad organizzarci in appositi comitati, con coraggio ed intelligenza, al fine di votare in concordia e fiduciosi nella buona causa... Tra i soci delle nostre conferenze si presenteranno candidati nei loro rispettivi collegi di origine il Conte Cays, il Conte Viancino, il Marchese Scarampy. Il buon esito delle elezioni è messo sotto la protezione della Consolata e del beato Sebastiano Valfrè... ». (36)

Il successo dei cattolici fu clamoroso: ben 60 candidati riuscirono eletti e tra essi un bel gruppo di sacerdoti. La legge permetteva l'elezione dei sacerdoti non in cura d'anime. (37)

---

di opera sarebbe quella di colui che, per umani riguardi di interesse, per amore di vani onori, per vile condiscendenza agli altrui desideri, desse il voto a personaggio il quale non si curasse del pubblico bene o fosse nemico della Chiesa Cattolica. Peccato di omissione poi sarebbe quello di coloro che, potendolo, non intervenissero alle elezioni e lasciassero libero il campo ai meno onesti e meno buoni ». (Citato da D. MASSÈ, *op. cit.*, p. 275, n. 2).

(36) A.S.C.G., *Cart. Attività caritative e sociali*, doc. 77: *Estratti del verbale dell'adunanza delle Conferenze di S. Massimo e S. Carlo, svoltasi il 27 ottobre 1857.*

(37) Nell'imminenza di quelle elezioni il Cavour aveva scritto al cugino De la Rive: « *La lotta sarà viva perchè il partito clericale userà tutte le armi. Se le elezioni non fossero ministeriali la posizione diverrebbe quasi insostenibile* » (Cfr. L. CHIALA, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, Vol. II, p. 278).

E dopo l'elezioni in una lettera del 21 novembre del 1857 ad Emanuele D'Azeglio, Ministro Sardo a Londra, scriveva tra l'altro, manifestando i suoi propositi di frustrare con tutti i mezzi la vittoria cattolica: « *Io sapevo che il partito clericale avrebbe conquistato un numero assai grande di membri in Savoia ed in Liguria: ma non avrei mai creduto che il numero dei suoi adepti avesse potuto oltrepassare la cifra di 30. Al contrario ne avrà quasi 60. La Savoia, eccettuate due eccezioni, non ha mandato che clericali, a Genova su sette deputati, sei appartengono a questo partito; nelle due riviere ha trionfato in un gran numero di collegi, e lo stesso è successo in Sardegna. Solo il Piemonte, Torino, in testa, è rimasto fedele alla causa liberale* (invece lui stesso uscì eletto a stento, altri erano andati in ballottaggio e furono eletti con i voti della estrema Sinistra o accaparrati con promesse di promozioni, onorificenze e con la minaccia ai dipendenti statali di rimozione dall'impiego o la punizione del trasloco - *N.d.A.*). *I clericali non sono riusciti eletti che in pochi collegi rurali. Senza* Giandoja, *saremmo stati* fritti... *Il partito clericale ha agito, nel suo insieme con un'intelligenza sorprendente. Si è organizzato in sordina con l'aiuto dei Vescovi e del Clero, ha irregimentato gli elettori delle campagne..., e il giorno delle elezioni è disceso sul terreno elettorale tutt'organizzato...*

Se non siamo morti, è certo però che abbiamo ricevuto una grave ferita. Io spero che essa non sarà mortale e che ne sapremo guarire presto, ma ciò non sarà senza molti sforzi, molte pene e senza una serie di lotte feroci » (Cfr. *Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V. E. D'Azeglio.* A cura della Commissione Reale Editrice, Bologna, 1933, Vol. II, t. I, pp. 163-164).

Il Governo Cavour-Rattazzi allora, impressionato ed impaurito, corse ai ripari, facendo uso di mezzi e misure illegali ed illiberali.

Riunitasi la nuova Camera, ed ottenuta una leggera maggioranza con l'aiuto della estrema sinistra, fece invalidare molte elezioni dei cattolici, sostituendo all'eletto il battuto candidato ministeriale, sotto vari pretesti di irregolarità, fatti giudicare da una commissione d'inchiesta, nominata dalla maggioranza stessa; così furono pure annullate le elezioni dei preti portatisi deputati, tra cui quella di D. Margotti, il temuto direttore dell'*Armonia*, sotto l'appiglio di « coazione morale esercitata sugli elettori dal clero ». ([38]). Per neutralizzare ogni intervento del clero nelle elezioni successive e tagliarlo fuori dalla lotta politica, la maggioranza ministeriale unita all'estrema sinistra, nel 1859, sanzionerà un'apposita legge, cui si ispirerà poi per molti anni la legislazione elettorale del Regno d'Italia. ([39])

I cattolici ed il clero levarono fiere proteste, ma delusi ed irritati per le vicende di quelle elezioni, invece di prepararsi ad un'energica ed intelligente riscossa, si lasciarono prendere dal disfattismo, e disorientati dai grandi avvenimenti che portarono, tra il 1859 e 1861, all'unificazione nazionale e alla prima spogliazione del potere temporale, accettarono l'astensionismo elettorale, lanciato e difeso dal Margotti, con la celebre formula: *né eletti, né elettori.* ([40])

Il Murialdo fu subito decisamente contrario all'idea astensionista e al programma dei cattolici « intransigenti », di appartarsi dalla vita pubblica e parlamentare del nuovo Stato unitario italiano. E ciò, malgrado la sua ammirazione per quel vigoroso e battagliero polemista, e per la *Civiltà Cat-*

([38]) Lo stesso Giovanni Lanza nelle sue Memorie farà preziosa confessione: « *Per amore di verità devesi tuttavia riconoscere che il partito liberale procedette in questa contingenza con sommo rigore contro gli avversari politici e anche talvolta oltre i limiti della legalità* » (E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Torino, 1887, Vol. I, p. 179).

([39]) L'art. 193 del Codice Penale del 1859, oltre una multa da lire 100 a lire 2.000, comminava l'esclusione dall'esercizio dei diritti elettorali « ai ministri della religione dello Stato o dei culti tollerati, i quali avranno cercato di vincolare i suffragi degli elettori in favore o in pregiudizio di determinati candidati ».

([40]) Il Margotti lanciò la sua formula dall'*Armonia*, l'8 gennaio 1861. Egli scriveva: « *Nelle prossime elezioni* (per l'VIII legislatura, la prima del Regno d'Italia), *non vogliamo essere " né eletti né elettori ". Ecco in due parole il nostro programma* ». E in favore della sua tesi portava i seguenti argomenti: « *Dapprima, la lotta elettorale verte oggi fra Camillo Cavour e Giuseppe Garibaldi, tra coloro che combattono il Papa con le ipocrisie e coloro che vogliono combatterlo apertamente con l'empietà e la demagogia. E noi diciamo: — Nè l'uno nè l'altro: sono tutti della stessa buccia — e ci asterremo. In secondo luogo quando noi pigliammo parte alle elezioni e in molti luoghi riportammo la vittoria, ci chiamammo addosso ogni sorta di vessazioni, e l'opera nostra andò in fumo. Dunque questa volta non vogliamo fare cosa inutile, e ci asteniamo. In terzo luogo per eleggere ci vuole piena libertà e il piglio dei giornali e il contegno della rivoluzione e le lezioni dell'esperienza ci dicono che non saremo pienamente liberi; però ci asterremo. Finalmente le prossime elezioni sono la conseguenza di fatti precedenti, e devono essere la causa di nuovi fatti simili. Ora è noto a tutti il giudizio nostro sugli avvenimenti dell'Italia centrale e meridionale, e questo giudizio c'impone di non pigliare nessuna parte, né diretta, né indiretta alle elezioni* ». (Cfr. L'articolo: *Né eletti, né elettori*, in « Armonia », 8 gennaio 1861).

tolica, prima possibilista, e poi anch'essa fautrice e propugnatrice di quegli atteggiamenti. Egli li giudicava pericolosi: la non partecipazione dei cattolici alla vita politica e civile avrebbe fatto il gioco dei nemici, lasciando ad essi libero il campo, e in Parlamento la possibilità di legiferare contro il diritto della Chiesa e il pacifico ed ordinato vivere civile.

Perciò continuerà a votare in tutte le elezioni politiche che si terranno in quegli anni, e si adopererà alacremente per la vittoria delle poche candidature cattoliche. (41)

Il suo epistolario ne dà la prova e la testimonianza più irrefutabile. Un solo esempio. Tra il 22 e il 29 ottobre si stavano svolgendo in Italia le elezioni generali, da cui doveva uscire la IX legislatura. Egli si trovava a Parigi, nel Seminario di S. Sulpizio, dal 30 settembre.

In data 28 ottobre scriveva al fratello, sollecitandolo con ansiosa curiosità:

> « Dammi nuove dei deputati eletti a Torino. Qui non abbiamo giornali ». (42)

Ed il 16 novembre, con più insistenza e preoccupazione, rivelando il suo rammarico di non aver potuto partecipare alle elezioni:

> « Quanto ai deputati avrei bramato sapere che ne fu del nostro Collegio; e se il mio voto avrebbe potuto avere un peso. Dammi nuove ». (43)

Le notizie che gli perverranno non saranno buone; quelle elezioni risultarono in tutta Italia una vera disfatta per i cattolici, divisi tra fautori e no dell'intervento, e per la forte campagna di propaganda astensionistica dell'intransigente *Unità Cattolica*. (44)

Nel Collegio del Murialdo, come negli altri sei di Torino, riuscì eletto il candidato liberale.

La preoccupazione del Murialdo di accertarsi se il suo voto avesse potuto avere « un peso » non deve fare meraviglia. Il suffragio elettorale era allora molto ristretto; prima del 1881, solo il 2% della popolazione aveva diritto al voto. Nelle elezioni generali dell'ottobre del 1865, Torino, città di 180.000 abitanti, aveva 4.906 elettori, e i votanti in tutti i 7 collegi furono solo 1.389. (45)

---

(41) Cfr. *Cart. Attività caritative e sociali*, doc. 73, già citato.

(42) *Ep.*, Vol. I, lett. 29.

(43) *Idem*, lett. 31.

(44) In quell'occasione la propaganda astensionistica si spinse al punto che persino era sorto il dubbio se i cattolici italiani, in coscienza, potessero ancora partecipare alla vita italiana come deputati. Alcuni Vescovi si rivolsero allora alla Santa Sede, la quale rispose essere lecito, ma a patto che nel giuramento da prestarsi aggiungessero ad alta voce le parole: « salvo le leggi divine ed ecclesiastiche ». Il conte Crotti, che fu l'unico a farlo, venne escluso dalla Camera per non essere ritenuto legale tal suo giuramento. (Cfr. il responso della Penitenziaria, in data 1° dicembre 1866).

(45) Cfr. « Il Diritto », organo della Sinistra storica, 1865, n. 294.

Questo suo interesse ansioso e preoccupato, sentito ed espresso anche lontano dalla patria, manifesta le profonde convinzioni d'uno spirito indipendente e la sua visione d'un cattolicesimo sempre più impegnato e combattivo.

Il Murialdo sarà sempre un sostenitore fermo dell'intervento dei cattolici nelle competizioni elettorali, e di una loro partecipazione attiva alla vita civile e sociale italiana. ([46])

Fedele però alle direttive pontificie, si adeguò anch'egli all'astensionismo elettorale, quando la S. Sede, per motivi contigenti e storici, nel 1871, all'indomani dell'occupazione di Roma, vieterà con il *non expedit* l'accesso dei cattolici italiani alle elezioni politiche, e quindi al parlamento.

Questo problema dell'intervento alle urne dei cattolici sarà sempre sentito dal Murialdo con particolare acutezza. Lo si vedrà dagli atteggiamenti che egli assumerà via via di fronte alle vivaci polemiche, che con un ritmo più o meno intenso, a seconda dei momenti e delle situazioni, per più di quarant'anni, continueranno tra i vari gruppi dello schieramento cattolico. ([47]) Ma emergerà soprattutto, dopo il 1870, dalla sua azione concreta di promotore ed animatore d'un movimento elettorale saldo ed organizzato nel campo, allora solo permesso, delle elezioni amministrative. ([48]) Tale attività elettorale, per la sua incidenza religiosa e sociale, egli considerò e svolse come un vero apostolato.

IL CASO DI COSCIENZA DEL RISORGIMENTO

Il Murialdo fu sacerdote ed apostolo dal forte e schietto sentire religioso e cattolico, ma anche dal vivo sentimento patriottico e nazionale. Egli affermava:

> « Il sincero amor di patria non è solo sentimento naturale e dovere sacro, è pure virtù, e virtù cristiana ». ([49])

L'abbiamo poi sentito dichiarare:

> « Dobbiamo desiderare e volere l'indipendenza della nostra patria dallo straniero ed operare perchè l'Italia sia fatta libera, coi mezzi leciti e nella giustizia ». ([50])

Egli considerò sempre legittime le aspirazioni dei popoli alle libertà politiche e civili, e guardò con immutata simpatia all'indipendenza dell'Italia e alla sua unità nazionale. Non smentirà mai la sua prima formazione pa-

---

(46) Cfr. *Ep.*, Vol. I, lettera al Teol. Agostino Berteu, Torino, 20 febbraio 1865.
(47) Cfr. *infra, Azione elettorale cattolica; Azione e preparazione nell'astensione.*
(48) Cfr. *infra, Per un movimento elettorale cattolico forte e compatto.*
(49) Cfr. *supra, Simpatie ed aspirazioni neoguelfe.* Cfr. pure A.P., Vol. XVI, doc. 654, f. 3593.
(50) Cfr. *supra, Alla vigilia del '48.*

triottica, ricevuta presso gli Scolopi di Savona, né gli ideali neoguelfi della sua giovinezza: quelli cioè d'un accordo tra fede e civiltà moderna, tra libertà e cattolicesimo, d'un risorgimento nazionale legato alla religione, d'un'inscindibilità tra l'Italia, la Chiesa ed il Papato. (51)

Abbiamo visto con quanta appassionata partecipazione egli visse gli avvenimenti del 1848-49, sotto il profilo nazionale e dell'unità italiana. Ma proprio d'allora ebbe inizio anche in lui quello che fu chiamato « il caso di coscienza del clero e dei cattolici del Risorgimento italiano » che, sul terreno della realtà storica, mise in conflitto i loro sentimenti di cittadini con quelli di credenti.

Il Murialdo lo sentì intensamente, fin dal suo apparire, e lo venne via via soffrendo come un dramma, sotto l'eccitazione di movimentati e tumultuosi eventi politici, alla visione del prevalere, nel movimento risorgimentale, di forze e correnti antireligiose ed anticristiane, e d'una unificazione italiana che si veniva compiendo in maniera lesiva dei diritti della Chiesa e del Papa e senza garanzie sicure per la loro libertà ed indipendenza.

L'antitesi storica tra Risorgimento e Cattolicesimo, tra Papato e Stato Italiano, laico e laicizzatore, quale di fatto veniva configurandosi, giunse al suo primo limite di frattura tra il 1859-60, con le prime spogliazioni dei territori pontifici, da parte del Piemonte, e con l'estensione a tutta l'Italia della legislazione politica antiecclesiastica, che suscitarono turbamento e tensioni violenti nel mondo cattolico, colpito nelle sue tradizioni, nelle sue dottrine secolari, e che misero in primo piano la questione romana.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia del '61, e la designazione di Roma capitale, il conflitto tra Chiesa e Stato Italiano, si fece sempre più aspro, sia sul terreno ideologico, quanto su quello pratico e politico, e toccherà il punto culminante con la Breccia di Porta Pia, il 20 settembre del '70. Da allora le due Rome, ciascuna con la sua logica, verranno chiudendosi alle ragioni dell'altra, approfondendo e rendendo duraturo il solco scavato nella coscienza religiosa tra il cittadino ed il cattolico. (52)

Il Murialdo, di fronte ai problemi posti dal Risorgimento e la questione romana, prima e dopo il '70, che venivano dividendo clero e cattolici ita-

---

(51) Cfr. *supra*, *Continuità di idee e di convinzioni*.

(52) I nemici della Chiesa, e specialmente la Massoneria, sfruttarono ai loro fini questa situazione, presentando il patriottismo come sinonimo di anticlericalismo e di antipapismo, e tentando di fare dell'amor patrio un loro monopolio. Il Murialdo, per smascherare questo sfruttamento, nel suo insegnamento, nella sua azione formatrice in seno alla gioventù e al popolo, ritornava sovente sul concetto di patria, di amore patrio, e sugli sforzi di fare apparire la Chiesa, il Papa e i cattolici come nemici dell'Italia. Ecco alcune sue espressioni: « Il vero amore di patria è virtù, e virtù cristiana. Oggi giorno, per un pervertimento di idee, si sono confuse le nozioni e persino le parole, e qui in Italia si è fatto tale questa confusione che la parola patriota, cioè amante della patria, si vorrebbe da molti, sinonimo di nemico della Religione, della Chiesa e del Papa » (A.P., Vol. XVI, doc. 654, f. 3593).

« V'è chi ama la patria gridando solo: Viva l'Italia. E poi bestemmia Iddio e maledice il Papa, offende i costumi, la probità e la giustizia: quello non è un patriota, è un ipocrita del patriottismo » (A.P., Vol. XIV, doc. 540, f. 1740). Per altri richiami, cfr. SCH. *Mss.*, alle voci: *Patria, Italia*.

liani in liberali, moderati, intransigenti, conciliatoristi, ed in altri gruppi di varia sfumatura, conservò intatto e saldo il senso patriottico, ma anche saldissimo e purissimo il senso cattolico e papale, ormai radicato nel suo cuore e nel suo spirito come una seconda natura.

Dibattuto tra le sue aspirazioni nazionali di italiano e quelle religiose di credente e di sacerdote, tra l'amore alla patria e l'amore alla Chiesa e al Papa, si sforzerà di trovare a questo intimo dissidio un punto di accordo, sul terreno delle situazioni pratiche. Ma quando per qualsiasi motivo sarà posto di fronte ad una scelta tra lo Stato e la Chiesa, tra il governo del suo paese ed il Papa, egli opterà per la Chiesa ed il Papa. L'opzione era nella logica della sua coscienza religiosa e cattolica, e conseguente alla realtà di quel momento storico. Gli artefici principali dell'Unità italiana facevano di tutto per affermare i principi, gli orientamenti agnostici, anticlericali, irreligiosi del nuovo Stato, e la classe dirigente, col pretesto d'una separazione tra autorità civile e autorità religiosa, sul piano pratico li traduceva in atto con una politica ed una legislazione antiecclesiastica e spesso illiberale.

Per quanto riguarda poi la specifica questione romana, il pensiero del Murialdo sarà sempre limpido e chiaro, coerente il suo atteggiamento, e netta la sua linea di condotta: assoluta fedeltà alla S. Sede, strenua difesa dei suoi diritti.

Il 30 marzo 1861, in un momento particolarmente critico dei rapporti tra lo Stato italiano ed il Papato, controbattendo l'affermazione che il Papa doveva rinunziare ad ogni potere temporale, perché il diritto dell'Italia alla sua unità era superiore ad ogni altro diritto e ad ogni considerazione di ordine religioso e morale, dichiarava senza equivoci e senza reticenze:

> « Sì, la patria e l'unità italiana hanno i loro diritti, ma questi non possono essere in contraddizione con quelli di Dio e della Chiesa, e neppure possono obbligare a compiere azioni contro la coscienza religiosa. Il vero cattolico ama la patria sinceramente; ne vuole la libertà e l'indipendenza; è ossequiente alle sue leggi, ma secondo il precetto dell'apostolo Pietro, obbedisce e serve prima alle leggi di Dio e poi a quelle degli uomini. Egli è fedele alle istituzioni del suo paese, lavora per il suo bene ed il suo onore, tuttavia ama la Chiesa più della sua patria terrena. Questo amore si compendia nella obbedienza, nella fedeltà al Papa che ne è il Capo. E quando sono in causa i diritti della Chiesa, quando sono in giuoco gli interessi delle anime, come nel presente tempo di lotta e di calamità, e nella spinosa questione romana, questa fedeltà si dimostra con il sacrificio di tutte le vedute umane e personali, senza timore dei rischi, con la fierezza di obbedire alla Cattedra di Pietro, con uno zelo fattivo nel difendere il Papa e la sua libertà ». (53)

Questa visione, questo spirito, nel Murialdo, scaturivano dalla più pura dottrina cattolica e romana: la Chiesa è il Papa, la Chiesa è il Cristo vivente

---

(53) Cfr. A.P., Vol. XXVII, doc. 1128/c: *I Cattolici e la Questione Romana*, conferenza tenuta alle Conferenze della S. Vincenzo de' Paoli, il 30 marzo 1861.

in essa per mezzo della grazia e dell'azione dello Spirito Santo; l'amore e la fedeltà a Cristo si riassumono nell'amore e nella fedeltà alla Chiesa, e la Chiesa si riassume e si concretizza nel Papa. ([54])

Tale attaccamento del Murialdo alla Chiesa e al Papa ha origini molto lontane. Un colpo d'occhio retrospettivo nella sua vita lo mostra romano e papale da sempre, prima quasi per istinto e per sentimento, per formazione familiare, già nel periodo savonese, ([55]) e poi, sempre più cosciente, sotto l'impulso di particolari eventi.

LA QUESTIONE ROMANA

Le sue prime preoccupazioni per le sorti e gli interessi della Chiesa e del Papa, come ci è noto, risalgono ai moti del 1848-49 che costrinsero Pio IX a fuggire a Gaeta, e che videro i primi attacchi al potere temporale ed il primo affacciarsi della questione romana. ([56])

Da allora, questa specifica questione, come il problema dei rapporti Stato-Chiesa, sul piano dei principi e della pratica e del loro movimentato evolversi storico, destarono in lui interesse e singolare partecipazione per la loro grande incidenza sulle anime. Lo comprovano la lettura e lo studio approfondito di una vasta produzione dottrinale, giuridica, storica, polemica, di attualità sull'argomento, nella quale egli va ricercando le motivazioni, le ragioni teologiche del potere temporale nei suoi aspetti religiosi, nazionali, internazionali, e la dottrina cattolica sui rapporti tra potestà civile e la potestà ecclesiastica.

Ecco i titoli e gli autori delle opere più qualificate da lui utilizzate: *De l'autorité des deux puissances*, del Pey ([56a]); *Du Pape* (1819), opera famosa di Giuseppe De Maistre, che giustifica eloquentemente, in nome della storia e della filosofia, la sovranità della S. Sede e che sostiene l'infallibilità pontificia; *De la souveraineté temporelle du Pape* (1848), del Dupanloup; *Le Pape en tous les temps* (1854), del Gonzales; *Roma e Londra* (1857), del Margotti; *Des quelques erreurs sur la Papauté* (1859), del Veuillot, il più grande giornalista e polemista cattolico del secolo XIX; *Le Pape: questions à l'ordre du jour* (1860), del De Ségur; *La liberté de l'Italie et de l'Eglise* (1860), del Lacordaire che, a differenza dei succitati scrittori, difende il principio temporale, e nel contempo mette pure in rilievo il fondato diritto delle rivendicazioni nazionali dell'Italia. ([57]) E' da ricordare poi che il Mu-

---

([54]) Cfr. *Infra, Infallibilità, Senso ecclesiale e romano.*

([55]) Cfr. *supra, Preludi di devozione papale.*

([56]) Cfr. *supra, Con Pio IX.*

([56a]) Cfr. *Bibl. M.*, J. PEY, *De l'autorité des deux puissances*, 3 Voll., Strasburgo MCCLXXXI. Nelle prime pagine in bianco si trova una breve biografia del Pey, ritrascritta dal Murialdo da *L'Ami de la Religion*, e l'espressione, sempre scritta di suo pugno: « sunt bona mixta malis ».

([57]) La maggior parte di queste opere si conservano ancora nella *Bibl. M.*

rialdo era lettore assiduo, anche se non sempre consenziente con tutti i loro orientamenti politici di rigida intransigenza, e con lo stile della loro polemica acre e violenta, dell'*Armonia,* dell'*Unità Cattolica* del Margotti, della *Civiltà Cattolica,* le più grandi e più diffuse portavoci in Italia del temporalismo.

Il perfetto accordo della sua fede con il diapason della Chiesa, la sua adesione e fedeltà senza riserve alla Cattedra di Pietro, non solo sul piano dogmatico e morale, ma anche sul piano politico-religioso, la sua consonanza con le posizioni, le vie, le direttive del Papa di fronte al processo di unificazione italiana in atto e la questione romana, il suo zelo, il suo vigoroso attivismo nel difendere i diritti della S. Sede, emergono soprattutto a partire dagli avvenimenti del 1859-61. Le vicende successive poi, le sventure e le sofferenze di Pio IX, oltre che determinare in lui un incrollabile spirito romano, suscitarono ed alimentarono per questo Papa, « tanto tribolato », ammirazione, venerazione e sconfinato amore.

Vediamo, per ora, alcuni degli atteggiamenti ideologici e pratici da lui assunti nel periodo che decorre fino al 1865.

Interessante ed illuminante a questo riguardo è una conferenza dal titolo: *La questione Romana ed i cattolici,* da lui tenuta ai soci delle Conferenze torinesi della S. Vincenzo de' Paoli, il 30 marzo 1861, che riecheggia delle controversie e dei fatti di quei giorni, gravidi di conseguenze.

Ai primi di marzo erano fallite definitivamente le trattative di conciliazione iniziate dal Cavour; il 13 dello stesso mese era stato proclamato il Regno d'Italia; il 27, dopo i celebri discorsi di Cavour, il primo parlamento italiano aveva designato Roma come Capitale; erano in pieno sviluppo le campagne conciliatoriste del P. Passaglia, che avevano grande presa in mezzo al clero e ai cattolici liberali, allora numerosi e molto vivaci in Italia; il 18, Pio IX, con l'allocuzione *Iamdudum cernimus,* tenuta in un concistoro segreto, aveva riaffermato solennemente la necessità d'un potere temporale della Chiesa come presidio d'indipendenza per il suo potere spirituale.

Il Murialdo, dopo aver accennato agli scopi che l'Ozanan ed i suoi compagni intendevano perseguire con l'istituzione delle Conferenze di San Vincenzo, osservava:

> « Rendere testimonianza della propria fede operativa mediante la carità è la migliore apologia del cristianesimo nella presente società incredula. Tuttavia negli attuali momenti di lotta contro la Religione e di grandi tribolazioni per la Chiesa, i Confratelli della S. Vincenzo debbono testimoniare della loro fede cristiana, altresì con la professione aperta della loro obbedienza e devozione alla S. Sede. Voi siete apostoli di carità verso i poveri, ora è sorto il tempo di essere anche militi a difesa della nostra Santa Madre Chiesa, militi coraggiosi, pronti a stringersi in azione concorde attorno al Papa.
>
> Oggi le dottrine, i diritti, gli interessi della Chiesa sono combattuti e vilipesi. Oggi la rivoluzione porta la guerra contro il Papa, lo oltraggia e lo perseguita; e in nome della patria e col pretesto dell'italianità, lo spoglia dei suoi territori. Oggi

si dice, e persino da non pochi cattolici e preti, (58) che l'unità nazionale esige oramai l'abbandono di tutti i domini dello Stato Pontificio, la rinuncia della stessa Roma, già proclamata capitale del nuovo Regno. Il Papa dichiara invece, apertamente, che il potere temporale è necessario e indispensabile per la libertà e l'indipendenza della sua autorità spirituale e per l'esercizio del suo ministero apostolico nel mondo.

Se siamo veri cattolici, accordiamo i nostri sentimenti, i nostri giudizi a quelli del Papa; conformiamo la nostra pratica ai suoi ordini, ai suoi consigli, ai suoi atti. Se egli propugna e difende il potere temporale come garanzia di libertà per la sua missione spirituale, lo propugnamo e difendiamo anche noi per obbedienza e per convinzione. (59)

Come può infatti il Sommo Pontefice esercitare liberamente la sua libertà spirituale e morale di capo di tutta la Chiesa, senza una indipendenza temporale che, nello stato attuale delle cose umane e del diritto, gli può provenire solo da una sovranità su qualche territorio? Non vi è altra protezione, altro scudo al suo supremo magistero spirituale e universale.

E come non accorgersi poi che le società segrete, i rivoluzionari, i nuovi giacobini, i sovversivi, che dicono di voler compiere l'unità della patria, attaccano il Papa nel suo potere temporale, per arrivare a colpire il suo potere spirituale, al fine di distruggere la Chiesa, il Cattolicesimo, il Papato? ». (60)

Passava quindi a rispondere a coloro che dicevano che Roma era una città come le altre, che la questione romana era una questione politica, nella quale i cattolici non erano nell'obbligo di seguire il pensiero e le direttive del Papa.

« No, Roma non è una città come le altre; sia per il suo passato, unico nella storia, sia per il suo presente: essa è il centro della Chiesa e la capitale del mondo cattolico. La questione romana è più che una questione politica, è più che una faccenda territoriale o di una veneranda istituzione; essa è una questione che racchiude in sè un'idea religiosa, che tocca la fede, le convinzioni religiose, le tradizioni più sacre, gli affetti più vivi di oltre 200 milioni di cattolici » (61)

A chi obiettava che l'indipendenza spirituale del Papa sarebbe stata garantita, più che da un potere temporale, « da particolari accordi con il nuovo Stato italiano », ribatteva:

« Accordi? Sì, ma quali? Quale tipo di accordi? Essi debbono essere atti a garantire di fatto la piena indipendenza del Sommo Pontefice e la piena libertà della S. Sede nell'esercizio della loro autorità spirituale e temporale. Privi di ogni

---

(58) Tra il clero di tendenze liberaleggianti era sorto un movimento conciliazionista assai diffuso in Italia, specie per opera del P. Passaglia, ex gesuita e collaboratore alla *Civiltà Cattolica* fino al 1859, professore alla Sapienza fino al 1860, e teologo molto apprezzato da Pio IX per la sua attività in difesa del dogma dell'Immacolata Concezione. L'iniziativa più importante del Passaglia fu l'*Indirizzo del Clero Italiano a Pio IX*, che fu accompagnato da una *Petizione al Papa stesso*, firmata da 8943 sacerdoti, dei quali 767 regolari. In esso si invitava il Papa a rinunziare al potere temporale. (Cfr. *Petizione di novemila sacerdoti italiani a S. S. Pio IX ed ai vescovi cattolici con esso uniti*, Torino, 1862).

(59) Il Murialdo si riferiva a solenni dichiarazioni ed atti di Pio IX; alle Encicliche *Ad Gravissimum* (20 giugno 1859), *Cum catholica Ecclesia* (20 marzo 1860); alle allocuzioni concistoriali, *Novos et ante* del 28 settembre 1860 e *Jamdudum cernimus* del 18 marzo 1861.

(60) Cfr. *doc. cit.*

(61) *Idem.*

sovranità territoriale, essi si troverebbero alle dipendenze dello Stato italiano, alla mercé dei governi e dei parlamenti, che mutano e che potrebbero disdire ed annullare quanto i precedenti hanno fatto ed approvato.

Quale credito potrebbero avere gli atti del Papa nel campo della sua missione pastorale e magistrale e in quello dei rapporti diplomatici con gli altri Stati, quando l'uno e l'altra apparissero subordinati o condizionati all'autorità o alla politica italiana? Del resto è solo il Papa che deve giudicare se le garanzie e le franchigie offerte sono veramente tali, se accettarle o no.

Ma il Papa ha detto chiaramente che egli non ha alcuna fiducia nelle garanzie d'uno Stato che si fonda su principi che ledono la Religione e la Chiesa, e che si regge su un governo che fa leggi anticlericali, che imprigiona i vescovi, che si incamera i beni ecclesiastici, che sopprime le congregazioni religiose, che istituisce scuole senza Dio, che si annette con la violenza i territori pontifici, che si poggia sulla massoneria e le società segrete, su partiti e uomini che cercano la rovina del cattolicesimo e del Papato ». (62)

Le considerazioni, gli argomenti del Murialdo erano molti e validi, e si ricongiungevano a quelli stessi di Pio IX, che prospettavano la questione sotto il punto di vista religioso e morale. Noi non spingeremo più oltre la loro analisi. (63) Non possiamo tuttavia non mettere in rilievo che dalle stesse argomentazioni del Murialdo riaffiora l'intimo conflitto tra il suo sentimento nazionale e quello religioso, come l'interiore sofferenza del suo spirito di fronte ai problemi pratici che scaturivano dalla questione romana e dalla reale situazione dei rapporti tra la Chiesa ed il giovane Stato italiano.

Nella stessa conferenza affermava:

« In questi momenti e in queste condizioni di cose, il Signore domanda al cattolico italiano di saper soffrire per la sua patria e per la Chiesa e di non venire meno ai suoi doveri di cittadino e di cristiano. Preghiamo, lavoriamo affinché abbiano termine tanti danni e mali per la nostra Santa Madre Chiesa e trovino pacificazione i rapporti tra Stato e Chiesa, che tanto smarrimento portano alle anime. Ma quando avverrà e come? E' noto solo a Dio. In Lui eccitiamo la nostra confidenza ed animiamoci ad operare per suscitare attorno a noi rispetto, obbedienza, amore alla Chiesa e al Papa, per conservare cattolica l'Italia, e per preparare buoni cristiani e probi cittadini alla nostra patria (64).

Alla domanda come dovessero « comportarsi i soci della S. Vincenzo, che vengono arruolati nella Guardia Nazionale per prestare servizio nelle

---

(62) *Idem.*

(63) *Idem.* Quelli saranno, su per giù, gli argomenti che il Murialdo porterà sempre a difesa del potere temporale, anche in seguito, e dopo il 1870. Egli però parlerà sempre, non di « Stato Pontificio », fatto storico relativo ai tempi, e perciò mutevole e caduco, ma di « potere temporale », come esigenza superiore legata all'indipendenza del Capo della Chiesa, non perseguibile, almeno nell'attuale ordine della Provvidenza, se non con una sovranità sul territorio di sua residenza, e sui mezzi necessari al suo ministero universale. (Cfr. A.P., Vol. XVIII, doc. 742: *Origine e necessità del Potere temporale dei Papi*). La soluzione della questione romana, coi Patti Lateranensi, si ebbe di fatto, salvando questo principio della connessione della libertà del Papa con un suo potere temporale, sia pur ridotto a mezzo chilometro quadrato, alla Città del Vaticano.

(64) *Idem.*

varie regioni dell'Italia e nei territori pontifici annessi al Regno », rispondeva:

> « Essi debbono comportarsi da buoni cattolici, facendo franca professione della loro fede e della loro devozione alla Chiesa, e da buoni piemontesi ed italiani, amanti della patria e fedeli alle sue leggi ed istituzioni. E' questa una buona occasione per venire a contatto con i confratelli della S. Vincenzo di altre regioni, di unirsi alle loro opere di carità, e nello stesso tempo, per intendersela e fraternizzare con le genti e le popolazioni della patria italiana ». (65)

Il Murialdo saprà unire un indefettibile attaccamento alla Chiesa con uno schietto e sincero lealismo alle istituzioni patrie. Egli si terrà sempre lontano da ogni intransigenza assoluta. Nelle sue prese di posizione non andrà mai oltre il giudizio, il senso del reale e del possibile, che la Chiesa mantiene, sempre, in ogni situazione, in ogni condizione, anche la più dolorosa e la più tragica.

Come si vedrà, egli sarà uno strenuo assertore dei diritti della S. Sede e della sua libertà ed indipendenza, ed un intrepido fautore ed animatore di organizzazioni, sorte a presidio degli interessi cattolici in Italia, ma egli non assumerà mai gli atteggiamenti clamorosi, acri, intransigenti, astensionistici, propri d'una certa opposizione cattolica ad oltranza ed aggressiva. Per questo non sempre aderirà alle idee, alle polemiche dell'*Unità Cattolica* e della *Civiltà Cattolica*. Non raramente dissentirà dalle loro posizioni politiche, arroccate ad una rigida intransigenza, dalla loro animosità aspra e violenta, dalla loro « guerra santa » contro il Governo e contro il nuovo Stato italiano, condotte talvolta con coloritura e tonalità sovversive, come dal loro ripudio di ogni accordo e conciliazione sul problema dell'unificazione italiana e della questione romana. (66)

Nel suo attivismo, anche in quello più vigoroso e militante, egli porterà sempre un equilibrio ed evangelica magnanimità. Egli difenderà e manifesterà la verità e la giustizia sotto le forme della carità, intento più che ad una vittoria esterna di diritti, a ricercare la gloria di Dio, la salvezza e gli interessi delle anime, a creare delle schiette coscienze cattoliche.

Già in quegli anni di rivolgimenti politici, religiosi, sociali, si maturò in lui quello spirito, fermo nei principi, ma moderato e realistico sul piano pratico, che riconosce quanto di necessario, di buono, di progresso vi è nelle nuove istituzioni, mentre cerca di rimediarne i mali, senza rimpianti nostalgici a passati regimi e ordinamenti civili e politici.

Il Murialdo desiderava l'unità nazionale, non poteva però approvare il « modo lesivo della religione e della Chiesa » con cui veniva compiendosi. Ma spirito intuitivo ed apostolo fidente nella Grazia e nella Provvidenza, egli saprà conciliare Chiesa e Patria in Dio, e si sforzerà di accordare sul piano

---

(65) *Idem*, doc. cit.

(66) Cfr. *Ep.*, Vol. VII, lett. 322, lettera a D. Reffo, Roma, 26 maggio 1872. Cfr. *infra, Contro le illusioni.*

della salvezza delle anime, dell'attivismo cattolico, dell'azione caritativa e sociale, il dissidio momentaneo tra Papato e Italia, operando per l'unità morale, per il risorgimento educativo e sociale della sua Patria e, nel contempo, per un movimento di fedeltà e di amore alla Chiesa e al Papa.

CON LA CHIESA E PER LA CHIESA

Le apprensioni, le sollecitudini del Murialdo per le dolorose vicende e le sorti della Chiesa e del Papa, vennero crescendo man mano d'intensità con l'evolversi degli avvenimenti. Egli sente con particolare delicatezza tutto ciò che riguarda la Chiesa. Quando la si tocca o colpisce, lo si ferisce al cuore. L'immediatezza di questa sensibilità, la sincerità di questa partecipazione si esprimono attraverso manifestazioni di preghiera sofferta, di adesione incondizionata alle decisioni della S. Sede e alle sue direttive, alle sue definizioni e precisazioni « sugli errori dell'epoca », di dedizione piena a suo servizio, di devozione affettuosa verso il Papa.

In data 9 luglio 1862, troviamo tra gli altri propositi dei suoi esercizi:

> « Pregherò ogni giorno, nelle presenti calamità, pel Sommo Pontefice, e per i bisogni della Santa Chiesa ». (67)

Il decennio 1860-1870 fu tra i più tormentati e tumultuosi nella storia del Papato e della Chiesa nel secolo XIX, non solo per la questione romana e quella dei rapporti tra Stato e Chiesa nel nuovo Regno italiano, altresì per il diffondersi di correnti filosofiche, culturali, scientifiche, di movimenti d'azione sociale e politica, anticristiani ed irreligiosi, per l'acutizzarsi della lotta al Cattolicesimo e al Papato.

Ribollivano contro la Chiesa vecchi e nuovi fermenti anticattolici e di odio giacobino, che puntavano decisamente verso il superamento della Chiesa e del Papato, ed erano alimentati dal naturalismo filosofico, dal razionalismo, dal laicismo, dal liberalismo radicale, che concepiva « lo Stato come quello ch'è origine e fonte di tutti i diritti », dal nascente comunismo e socialismo anarcoide, dalla massoneria, che considerava l'odio papale come primo obiettivo del suo programma. Per di più il giovane Stato italiano, sotto la guida degli uomini della Destra storica, veniva imprimendo un carattere sempre più nettamente laico alle sue strutture e alla sua legislazione. La faziosità eversiva del governo e l'anticlericalismo esagitato ed aggressivo del Partito d'Azione, entravano in quegli anni in una fase di pesante recrudescenza ed asprezza. (68) Non mancavano poi a completare il quadro nuclei

---

(67) Cfr. A.P., Vol. I, doc. 7: *Proponimenti negli Esercizi a S. Ignazio* (1862).

(68) Ecco alcuni dei molti atti vessatori compiuti dal governo in quel periodo: esilio ed imprigionamento dei vescovi; proibizione di pubblicare le encicliche pontificie; angherie per limitare ai ministri di culto la libertà di parola; soppressione di Istituti Religiosi, di conventi, di monasteri e

ribelli o dissenzienti in mezzo allo stesso clero, che propugnavano idee di riforma interna della Chiesa, o che di fronte alla Rivoluzione liberale, il movimento risorgimentale, la questione romana, assumevano atteggiamenti in aperto contrasto alle direttive della S. Sede. ([69])

Questi gruppi di preti, a Torino, facevano capo al Passaglia e alla sua « Società ecclesiastica italiana »; a Firenze alla Società di Mutuo soccorso tra gli Ecclesiastici e al periodico *L'Esaminatore*; a Milano si raccoglievano attorno al giornale *Il Conciliatore* e poi *Il Carroccio*; a Napoli attorno la « Società emancipatrice del Sacerdozio italiano » e al suo organo *L'Emancipatore cattolico*. ([70])

Alla visione di tanti pericoli per il cattolicesimo ed il papato e di cedimenti, persino in seno al clero, si radicò nel Murialdo una decisa volontà di fedeltà di adesione, senza restrizioni di mente e di cuore, alla Cattedra di Pietro, di piena dedizione a servizio della Chiesa e del Papa.

Trascriviamo dai suoi scritti di quel tempo gli appunti ed i propositi d'una sua meditazione dal titolo: *Perché e come amare e difendere la Chiesa e il Papa nei tempi presenti*. Tutt'intessuta di testi evangelici, di affetti e sentimenti ardenti, di decisioni coraggiose e pratiche, è una vera professione di fede cattolica e papale, ed un vero programma di vita e di azione sacerdotale militante. Porta la data del 17 agosto 1863, e prende le mosse ed i motivi da una recente allocuzione di Pio IX. Il 10 agosto, il Sommo Pontefice aveva rivolto ai Vescovi d'Italia l'enciclica *Quanto conficiamur moerore*, nella quale, dopo aver manifestato tutto il suo dolore per gli atteggiamenti non ortodossi o di indisciplina d'una parte, sia pure non notevole, del clero, condannava solennemente quei gruppi, e richiamava gli ecclesiastici alla fedeltà alle dottrine cattoliche, all'obbedienza alla Sede Apostolica. ([71])

Ecco la meditazione-programma:

> « Farò mie le preoccupazioni e le amarezze del Vicario di Cristo, in questi tempi di grande tribolazioni per lui. E lo consolerò con la mia preghiera, riparando per quei miei fratelli nel sacerdozio, che sviati da spirito di partito, da interessi umani o da orgoglio, hanno afflitto il suo cuore di Capo e di Padre. Farò pure penitenza perché, ravveduti, ritornino figli devoti e fedeli della Chiesa. Amerò la Chiesa, Sposa di Cristo e tenera mia Madre, con amore fervido ed operativo: l'amerò come l'ha amata e l'ama Gesù Cristo. *Christus dilexit Ecclesiam et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret*. Amare la Chiesa è amare Gesù Cristo, perché Cristo è la Chiesa.

---

confisca dei loro beni; chiusura dei seminari; esecuzione della legge sul matrimonio civile; laicizzazione sempre più accentuata dell'educazione; rimozione degli emblemi di devozione popolare e proibizioni di processioni religiose. Cfr. A. CISTELLINI, *I motivi dell'opposizione cattolica allo Stato Liberale*, in « Vita e Pensiero », 1959, p. 953.

([69]) Cfr. E. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, 1955, cap. III, pp. 96-109: « La crisi del cattolicesimo liberale ».

([70]) *Idem*.

([71]) PIO IX, *Quanto conficiamur moerore* (1863).

Ascolterò la Chiesa, Maestra infallibile: *Christus est Caput Ecclesiae. Ecclesia Dei vivi columna e firmamentum veritatis.* Cristo l'assiste e lo Spirito Santo vive in Lei, la vivifica, la feconda e la rende santa. Prenderò parte alle vicende della Chiesa, alle sue lotte, alle sue calamità, alle sue sofferenze. Oggi, come sempre, la si combatte e perseguita. *Pressuram habebitis in mundo.* Per sua natura la Chiesa è militante; essa si è diffusa e vive nella lotta; le prove dimostrano al mondo la solidità del fondamento divino su cui poggia. Mi consacrerò al suo servizio con dedizione piena, con devozione sincera e purezza d'intenzioni, con fermezza, con fedeltà, con animo cattolico e spirito universale, tutto sacrificando per Lei. Sarò pronto alla sua difesa, alla difesa dei suoi interessi, sollecito a lavorare per la diffusione della verità.

Sarò vero figlio della Chiesa. " Non può avere Dio per Padre, chi non ha la Chiesa per madre ". (S. Cipriano). Sentirò con la Chiesa, l'amerò e la farò amare. Pregherò per la conversione dei suoi nemici, per la santità dei suoi sacerdoti, *ut sit sancta et immaculata* ». (72)

Dopo questa dichiarazione di fedeltà e di amore operante verso la Chiesa, continuava:

« *Ubi Petrus, ibi ecclesia.* Pietro è il fondamento della Chiesa. *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* Il Papa è Pietro; il Papa è il Vicario di Cristo; il Papa è il Capo della Chiesa: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, et tu confirma fratres tuos!* Professerò per il Papa profonda riverenza ed obbedienza, piena sottomissione al suo insegnamento, alle sue decisioni, senza limitazioni di materia, anche con sacrificio delle mie vedute personali. *Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes.* Mi adopererò per la più concorde unione del Clero con la Cattedra di Pietro, combattendo dissensioni e scissioni e difendendo le più pure dottrine romane. Pregherò per il Papa tanto vilipeso ed osteggiato. *Oratio fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo.* Lo difenderò dagli attacchi dei suoi nemici, con franchezza, senza timore di compromettermi. Mediante la predicazione, l'insegnamento, le opere più varie diffonderò la dottrina cattolica sulla Chiesa e il Romano Pontefice. Incoraggerò ed aiuterò con denaro e l'attività personale tutte le iniziative, in onore, in difesa del Papa ed ecciterò per Lui rispetto, obbedienza, devozione, amore. *In opere, in sermone honora Patrem tuum.* O Cristo Signore, dà un cuore saldo al tuo Vicario, custodiscilo, e suscita attorno a Lui figli devoti e generosi militi a sua difesa! ». (73)

L'attaccamento e la devozione alla Chiesa, la specifica difesa della libertà ed indipendenza del Papa saranno, per molto tempo, i temi più ricorrenti nella sua predicazione al popolo, nella sua catechesi, nelle sue esortazioni, nei suoi discorsi o conferenze ai gruppi laici della S. Vincenzo e dei suoi collaboratori, come gli stimoli dominanti della sua azione apostolica.

Orientare a Cristo le anime e, attraverso Cristo, alla Chiesa e al Papa per farli conoscere, amare, sarà l'ansia, lo sforzo di tutta la sua esistenza.

---

(72) A.P., Vol. XXXVII, doc. 1409/c: *Perchè e come amare la Chiesa e il Papa nei tempi presenti*, 17 agosto 1863, dopo la lettura dell'Enciclica *Quanto conficiamur moerore.*

(73) *Idem.*

INIZIATIVE

Lungo questa direttrice si registrano, in quegli anni di roventi passioni anticattoliche ed antipapali, iniziative di vario tipo e livello da lui promosse. Si occupò attivamente dell'« Opera dell'Obolo di S. Pietro », istituzione sorta attorno al 1860, dopo la spogliazione fatta al Papa dei territori dell'ex Stato Pontificio. L'idea pare sia dovuta al Montalembert, ma l'istituzione partì dal Belgio, con la denominazione di « Denier de Saint Pierre ». (74) I cattolici italiani con quell'obolo intendevano fare un atto di carità al Papa, ed altresì una solenne e generale protesta contro la legislazione e la politica antiecclesiastica del governo, per i danni arrecati alla S. Sede. Dal 1860, nelle lunghe colonne dell'*Armonia* prima, e dell'*Unità Cattolica* poi, riboccanti di nomi di offerenti, quello del Murialdo si nota sempre, in ogni sottoscrizione, unito ad espressioni come questa:

« In attestato di venerazione e di amore filiale al S. Padre ». (75)

Egli stesso si fece spesso « collettore » di offerte e promotore di sottoscrizioni nell'ambito delle sue influenze e fuori; costituì piccoli comitati capillari tra le signore dell'aristocrazia e borghesia della parrocchia di San Massimo e di S. Carlo e tra i soci della S. Vincenzo. (76) In una assemblea delle Società, il 30 marzo 1861, proponeva:

> « In ogni adunanza delle nostre Conferenze noi facciamo collette per i poveri e le opere di patronato. Perchè non introduciamo l'uso di fare ogni tanto anche una colletta per " l'Augusto povero " che è il Papa? I soci della S. Vincenzo dovranno essere i primi raccoglitori di denaro da fare pervenire all' " Opera dell'Obolo di S. Pietro ", per sovvenire alle necessità della S. Sede e della Chiesa, rese così povere in Italia, dopo l'incameramento dei beni ecclesiastici ». (77)

Sempre per rinsaldare la fedeltà alla Chiesa in mezzo al popolo, l'unione con la Sede Apostolica, e per risvegliare l'attaccamento al Papa, a Roma, il Murialdo istituì ed organizzò comitati con l'intento di celebrare solennemente, con manifestazioni di carattere pubblico e non solo devozionale, la festa di S. Pietro del 29 giugno. (78)

Per l'occasione egli si metteva a disposizione per tenere discorsi e panegirici nelle varie chiese della città e dei centri vicini. Metteva in luce

---

(74) Con la Lettera apostolica del 31 ottobre 1860 venne poi fondata l'Arciconfraternita dell'Obolo di S. Pietro. Pio IX, con l'Enciclica *Saepe venerabiles fratres* del 5 agosto 1871, diede consacrazione ufficiale all'Opera.

(75) Cfr. « Unità Cattolica », 23-24 agosto 1872. *Elemosina al Santo Padre per l'anniversario della sua Santa Messa.*

(76) A.S.C.G., *Cart. Azione Cattolica - Attività militanti,* doc. 77, già citato.

(77) *Idem,* doc. 77, già citato.

(78) A.S.C.G., *Cart. Attività caritative e sociali,* doc. 73, già citato. Cfr. pure *Testimonianze,* doc. 4/b, già citato.

l'ardente figura del Principe degli Apostoli, quale modello di fede, di carità, e di eroico martirio per Cristo, ma soprattutto la sua missione di fondamento e capo della Chiesa; poneva poi particolare accento sugli argomenti storici ed archeologici che testimoniano della venuta, permanenza e morte di S. Pietro a Roma, motivo allora di controversie e vivaci polemiche con i Protestanti. (79) Lo faceva per dimostrare la continuità del primato della Chiesa Romana e del Romano Pontefice su tutta la cristianità, per stimolare l'obbedienza alla Cattedra di Pietro, interesse e partecipazione attiva alle vicende, alle lotte della Chiesa. (80)

Ascoltiamo alcune espressioni d'un suo discorso, tenuto la festa di S. Pietro del 1865, che sintetizzano un pensiero, un atteggiamento permanente:

> « Per Gesù Cristo siamo cristiani, per S. Pietro siamo cristiani totalmente, cioè cattolici... S. Pietro, dopo Gesù Cristo, è la base, il fondamento, la pietra su cui poggia la Chiesa... Veneriamo S. Pietro, nella persona del suo successore, il Romano Pontefice, il Papa, l'attuale Vicario di Gesù Cristo. Stimiamo, amiamo e veneriamo il Papa; ma che il nostro rispetto, amore ed ubbidienza siano ispirati dalla fede... Se noi amassimo e venerassimo il Papa solamente per le doti personali che lo distinguono, se noi ubbidissimo e venerassimo il regnante Pio IX solamente per la bontà, la dolcezza tutta sua speciale, la sapienza e le virtù che ne fanno un vero prodigio ed eziandio per vederlo tanto odiato, svillaneggiato, calunniato... il nostro affetto sarebbe nobile, ma poco meritorio, perchè non animato dalla fede ». (81)

Questa sua attività in favore e a servizio della Chiesa e del Papa raggiunse vaste zone del pubblico popolare. A sue spese il Murialdo distribuì in mezzo ai giovani, alle famiglie, agli operai del Borgo Nuovo e di S. Salvario, e in seno alle numerose istituzioni alle quali dedicava il suo apostolato, numerosi opuscoli dottrinali, apologetici e di attualità sulla Chiesa e sul Papa. (82) Fece larga diffusione soprattutto di alcuni libretti serrati, chiari, vivaci, brillanti e pratici, tradotti dal francese, quali: *La Chiesa, Il Papa, Il Sovrano Pontifice, La Rivoluzione,* di Mons. De Ségur. (83)

Portare luce, sicurezza di fede, combattere gli errori, confutare e demolire gli argomenti, i pregiudizi di chi, per calcolo o per ignoranza, si fa

---

(79) A.P., Vol. XVI, docc. 618, 622, 640, 650, 651, 652, 653: *Panegirici e Discorsi su S. Pietro.*

(80) *Idem,* cfr. pure, Vol. XVII, doc. 671, lezione IV: *Permanenza e morte di S. Pietro a Roma;* Vol. XVIII, doc. 748: *Testimonianze della presenza di S. Pietro a Roma.* Per altri riferimenti del Murialdo a S. Pietro, cfr. SCH. *Mss.,* alla voce: *S. Pietro Apostolo.*

(81) A.P., Vol. XVI, docc. 618, 650, 653: *Panegirico di S. Pietro, tenuto nella Chiesa delle Giuseppine* (1865) e a *S. Egidio di Moncalieri* (1871).

(82) Cfr. A.S.C.G., *Cart. Attività caritative e sociali,* doc. 73, già citato

(83) « *Le Pape: questions à l'ordre du jour* », era apparso nel 1860. Dopo qualche settimana se n'erano divulgate circa 300.000 copie in Francia ed in Belgio; Pio IX lo fece tradurre in italiano. Tradotto in tutte la lingue europee, nel 1872 raggiungeva 72 edizioni. (Cfr. MARTHE DE HÉDOUVILLE, *Mons. De Ségur, Sa vie - Son action* [1820-1881], Paris, 1957, pp. 493-498). *L'Eglise,* pubblicato nel 1861, dopo un anno, la traduzione italiana ebbe 6 edizioni (*Idem*). *La Révolution* e *Le Souverain-Pontife,* scritti rispettivamente nel 1862 e 1863 non ebbero meno fortuna in Italia. (*Idem,* pp. 538-541; p. 496).

eco della stampa antireligiosa ed anticlericale, smascherare i progetti di scristianizzazione della Massoneria e le sue manovre, scuotere l'apatia dei « buoni », formare una diffusa mentalità cattolica, un vivo spirito romano, un profondo senso apostolico, convogliare verso la Cattedra di Pietro le forze più vive dei cattolici, il Murialdo la considerava un'opera, una missione d'inderogabile urgenza, in quel tempo in cui la Chiesa veniva battuta in breccia, su tutti i fronti e con tutti i mezzi: la stampa, l'arte, la scienza, la cultura, la filosofia, la politica, l'insegnamento, l'educazione.

Prima la sua preoccupazione anche in questo campo, si rivolge ai giovani per formarne lo spirito e l'intelligenza con una istruzione soda ed aggiornata. I suoi ritiri e le sue conferenze ai gruppi giovanili della S. Vincenzo, la sua catechesi, il suo insegnamento religioso prenderanno un'andatura sempre più apologetica e militante, e la stessa sua attività educatrice assumerà impronte di formazione cattolica e papale, sempre più spiccate. Egli mirava a fare cristiani istruiti, devoti, ma anche soldati della Chiesa.

Nel 1863-64 tenne varie lezioni catechistiche sulla Chiesa ed il Papa ai giovani più grandi dell'Oratorio S. Luigi; ([84]) nel 1864-65 svolse un corso intero di carattere dogmatico, storico, apologetico, di oltre 20 lezioni sugli stessi argomenti alle giovani allieve delle Fedeli Compagne. ([85]) Rielaborato ed aggiornato, lo ripeterà ogni due anni, fino al 1885. E quando sarà agli Artigianelli, lo terrà ogni anno ai giovani diciottenni che, terminato il loro tirocinio professionale, erano alla vigilia di lasciare l'Istituto.

Quelle lezioni hanno un particolare interesse, perché rivelano le sue prese di posizione dottrinali e pratiche su questioni controverse in teologia, in diritto ecclesiastico e pubblico, su punti della storia ecclesiastica, su scottanti problemi del tempo, quali ad esempio la natura della Chiesa e del Papato, e soprattutto perché ce lo mostrano un deciso e convinto fautore dell'infallibilità pontificia.

INFALLIBILISTA

Il Murialdo fu sempre un convinto infallibilista; ancor prima che l'infallibilità pontificia fosse proclamata dogma nel Concilio Vaticano I, il 18 luglio 1870. Ed oltre che infallibilista, fu fervido sostenitore di quella definizione, quando se ne oppugnava l'opportunità da molti cattolici.

Questi suoi orientamenti ed atteggiamenti non furono da lui assunti solo quando il movimento infallibilista aveva ormai raggiunto vaste propor-

---

([84]) A.P., Vol. XVII, docc. 665, 671.

([85]) A.P., Vol. XVII doc. 665, dalla lezione XIX alla lezione XX. *Idem* dalla lezione II alla lezione XII. Cfr. pure Voll. XVIII, XIX: *Lezioni varie di istruzione religiosa.* Su prediche, lezioni, discorsi, conferenze che hanno per argomento la Chiesa, il Papato, il Papa, la Gerarchia ecclesiastica, cfr. SCH. *Mss.* alle rispettive voci.

zioni. Come ci è noto essi risalgono ai primissimi anni dei suoi studi alla Facoltà Teologica dell'Università di Torino, dove si conservavano invece forti tradizioni regaliste e si insegnavano dottrine venate d'un certo spirito gallicano e giansenista, e dove le tesi che difendevano il primato di giurisdizione del Papa e la sua infallibilità erano di proposito messe al bando, col pretesto di non suscitare dispute. ([86])

Sentiamo una testimonianza molto preziosa, del Berteu, che conosciamo come suo condiscepolo ed amico intimo. Questi lasciò scritto:

> « Al tempo dei nostri studi di teologia, e nei primi anni del nostro sacerdozio, erano ancora molto vive ed ardenti tra noi studenti e sacerdoti le polemiche sull'infallibilità pontificia e sull'autorità del Romano Pontefice.
>
> Alla Facoltà teologica dell'Università che frequentavamo, non si ammettevano nè autorizzavano le tesi che le propugnavano espressamente; alla Facoltà giuridica si sostenevano apertamente le dottrine di Febronio, quelle gallicane e giansenistе, che avversano o sminuiscono l'autorità della Chiesa di Roma e che danno supremazia al potere secolare nelle questioni miste, con nocumento del diritto della S. Sede. Non pochi erano gli ecclesiastici che seguivano queste idee, e quasi tutti gli avvocati ed i magistrati del Regno. Nelle discussioni che sorgevano e si agitavano tra noi, ho sempre visto i due Murialdo, Leonardo ed Ernesto, fautori dell'infallibilità pontificia *ex cathedra*, difensori dell'autorità e delle prerogative della Sede Apostolica, rispettosi delle decisioni e dei decreti che si emettevano da Roma. Leonardo era poi sempre fervido nell'eccitare all'obbedienza e alla devozione al Papa. V'era tra noi, chi per scherzo, chi invece per dileggio, lo chiamava " papista " o " ultramontano ". A questi rispondeva in tono cortese: " Cerco di essere semplicemente cattolico, cattolico col Papa. *Ubi Petrus, ibi Ecclesia. Ubi Petrus, ibi Christus* " ». ([87])

Il gallicanesimo teologico ed antiromano stava compiendo in quegli anni gli ultimi sforzi. Attorno al 1860 la lotta, molto forte specialmente in Francia, si intrecciava ad altri motivi religiosi, politici, che risvegliavano preesistenti polemiche e contrasti teologici, contrasti di scuole e di gruppi ecclesiastici, che mettevano di fronte regalisti docili allo Stato ed avversari dell'ingerenza statale nelle questioni religiose ecclesiastiche, cattolici liberali e cattolici intransigenti. Il clero piemontese risentiva naturalmente delle correnti di pensiero e delle controversie d'oltralpe, e parte di esso non era esente, come abbiamo sentito, da tracce di giurisdizionalismo e di gallicanesimo.

Anzi le vecchie tendenze filogallicane o filogianseniste, nel periodo che decorre dal 1850 al 1870, sotto la spinta della rivoluzione liberale e del movimento nazionale italiano, per la maggior parte, sfociarono nel movimento cattolico liberale, per cui giansenismo e gallicanesimo ebbero un ruolo non indifferente alle origini religiose del Risorgimento. ([88]) Esiste-

---

([86]) Cfr. D. MASSÈ, *op. cit.*, pp. 97-99, p. 117.

([87]) A.S.C.G., *Cart. Testimonianze*, doc. 4/b, già citato.

([88]) Cfr. M. VAUSSARD, *Jansénisme et Gallicanisme aux origines religieuses du Risorgimento*, Paris, 1959.

vano però in seno agli ecclesiastici e laici cattolici liberali varie sfumature ideologiche e diverse posizioni, che andavano dagli ideali di riforma della Chiesa in senso democratico, alle aspirazioni autonomistiche delle Chiese nazionali, dai princìpi più strettamente separatisti tra Stato e Chiesa a quelli giurisdizionalisti. Ma tutti erano decisi antinfallibilisti e contrari agli indirizzi unitari e di centralizzazione della Chiesa di Roma.

Di fronte alle varie correnti del Clero in campo religioso e politico, e in quello del diritto pubblico ed ecclesiastico, il Murialdo fu sempre propugnatore delle dottrine, delle tesi e delle posizioni romane, e fervido assertore d'una più solida unità della Chiesa, che ha in Roma il suo centro e nel Papa il suo fondamento ed il suo capo, con pienezza di giurisdizione su tutte le Chiese. (89)

Dopo il 1860 questo suo atteggiamento ideologico e pratico si fa sempre più evidente e marcato. Egli si schiera apertamente per il movimento infallibilista e di stretta unione con Roma ed opererà con vigoroso impegno per il suo sviluppo e la sua affermazione, attraverso l'insegnamento, l'azione pratica e la divulgazione di opuscoli e di opere. Tra le dichiarazioni ed i propositi stilati nell'agosto del '63, e da noi riportati quasi per intero, troviamo anche questa risoluzione sintomatica:

> « Propugnerò l'infallibilità pontificia e la sua definizione a verità di fede e propagherò opuscoli ed autori che la sostengono e difendono ». (90)

Gli avvenimenti di carattere religioso e politico che continuavano a dividere il clero ed i cattolici, le polemiche suscitate dal Sillabo e da alcuni atti di Pio IX, ed in seguito l'annunzio ufficiale d'un futuro Concilio ecumenico, sospinsero il Murialdo a fare centro di interesse e di approfondimento teologico e storico la natura e la costituzione della Chiesa e del Papato, a tenersi al corrente degli studi più espressivi sull'argomento.

Le sue simpatie e la sua adesione andarono per le classiche opere del Ballerini e del Muzzarelli (91) e a quelle del canonista laico, convertito dal protestantesimo, Phillips George, sostenitore del primato di giurisdizione del Romano Pontefice e dell'infallibilità pontificia in materia religiosa e considerato « come il De Maistre tedesco ». (92) Di quest'ultimo approfondì quello

---

(89) A.P., Vol. XVII, docc. 665, 671, 740, 741, 743, 744: *Lezioni sull'Infallibilità del Papa e sul Primato del Romano Pontefice.*

(90) Cfr. *doc. cit.*

(91) Di Pietro Ballerini studiò: *De vi ac ratione primatus romanorum pontificum*, Munster, 1845; del Muzzarelli: *Il primato e l'Infallibilità del Papa*, Venezia, 1848; *De auctoritate Romani pontificis in Conciliis generalibus*, Venezia, 1852. Cfr. *Bibl. M.*

(92) Phillips George era nato nel 1804 a Konisberg, morì ad Aigen presso Salisburgo nel 1872. Professore di diritto tedesco all'Università di Berlino, passò poi all'Università di Monaco di Baviera. Fu Deputato all'Assemblea Costituente di Francoforte nel 1848-1849, e Professore quindi all'Università di Innsbruch e dal 1851 a Vienna. Ebbe larga risonanza per l'opera *Kirchen-Recht* ove riprendendo la dottrina della *potestas indirecta* del Papato sullo Stato, contribuì a por fine al giuseppinismo dell'impero asburgico. (Bibl. A. M. Koeniger P. in LThK, Vol. VIII, coll. 241-242).

che è considerato il suo capolavoro: *Kirchenrecht* (Diritto Ecclesiastico), nella sua traduzione francese. (93)

Il Murialdo sostenne e propagò con vigore quegli schietti principi romani difendendoli contro le tendenze contrarie, dure a morire presso alcune frazioni del clero torinese e piemontese, ed i loro ritorni di fiamma. Lo fece però con grande spirito di moderazione, con tatto ed intelligenza, e senza quei gesti clamorosi da crociati e toni gladiatori di certi « ultramontani » ed infallibilisti, che si mostravano più papisti del Papa. (94) Ma sulle sue prese di posizione assunte in favore dell'infallibilità pontificia e le iniziative da lui promosse in questo senso dopo il 1865, torneremo a suo tempo. Ora coglieremo invece alcuni aspetti di quella che potremmo chiamare la « Teologia papale del Murialdo », soffermandoci di preferenza sulle sue posizioni dottrinali di fronte alla contrastata e dibattuta questione del magistero infallibile del Papa e del suo episcopato universale.

Per comprenderne il valore e lo spirito, occorre tenere presente che le affermazioni e le argomentazioni teologiche che presenteremo, sono tutte del 1864-65, anteriori quindi, di oltre 5 anni, alla dichiarazione dogmatica dell'infallibilità.

« TEOLOGIA PAPALE »

In questa trattazione, che certo non potrà riuscire brillante, dato il carattere dell'argomento, seguiremo la traccia delle lezioni che il Murialdo svolse sulla Chiesa ed il Papato, nel 1864-65, cui abbiamo già fatto cenno. Dopo aver esposte le prove scritturistiche, patristiche e della tradizione che stabiliscono il primato di giurisdizione di Pietro e dei suoi successori e che ne dimostrano l'infallibilità del magistero dottrinale, egli passa a metterne in rilievo alcune prerogative difendendo, in contrapposizione alle dottrine gallicane, la seguente tesi fondamentale:

> « Il Papa è infallibile con pienezza di magistero in materia dogmatica e morale, per se stesso, indipendentemente dal Concilio, e senza previo o susseguente consenso della Chiesa ». (95)

---

(93) *Du Droit ecclésiastique dans ses principes généraux*, Vol. II, traduit par P. Crouzet, Paris, 1855, cfr. *Bibl. M.* Per citazioni tratte dall'opera o per riferimenti ad essa, cfr. A.P., Vol. XVII, doc. 671; Vol. XVIII, docc. 637, 638.

(94) Cfr. la già citata testimonianza del Berteu.

(95) A.P., Vol. XVII, doc. 671, lezione VII: *Il Papa è infallibile indipendentemente dal consenso della Chiesa universale.* Cfr. pure, doc. 665, lezioni XIX, XX, XXI, XXII: *Dell'infallibilità della Chiesa e del Papa;* doc. 671, lezione: *Dell'Infallibilità della Chiesa;* Vol. XIX, docc. 679, 778: *Riassunti di lezioni catechistiche;* doc. 772: *Dell'Infallibilità della Chiesa e del Papa;* doc. 778: *Domande e risposte sull'Infallibità della Chiesa e del Papa.*

Lasciamo al Murialdo stesso sintetizzarne gli argomenti dimostrativi. Anche in seguito lasceremo a lui la parola, più che è possibile.

« Quali sono le prove? Innanzitutto le promesse di Gesù: *Ego rogavi pro te* (non pro vobis: Pietro distinto dagli altri apostoli), *ut non deficiat fides tua. Et tu confirma fratres tuos* (Luca, XXII, 31). Solo Pietro, quale capo della Chiesa è designato come immediato beneficiario delle promesse divine: l'indefettibilità nella fede e il privilegio di non dire mai nulla contro la fede. *Rogavi:* la preghiera di Gesù è sempre esaudita; e Gesù prega solo per Pietro... S. Pietro e i suoi successori possiedono l'infallibilità poichè ricevettero l'incarico di confermare i loro fratelli nella fede.

Solo il Papa ha l'infallibilità per se stesso, per speciale assistenza divina di Nostro Signore Gesù Cristo, di cui è il Vicario. Ancora: *Pasce agnos meos, pasce oves meas* (S. Giovanni, XXI, 15). Perciò gli stessi Vescovi hanno da lasciarsi confermare, pascere e guidare in materia di fede. E' solo nel Papa e con il Papa che la Chiesa è infallibile nei suoi Vescovi. Il corpo episcopale non è infallibile per se stesso ma in quanto partecipa dell'infallibilità del Papa ». (96)

Ne scaturisce quindi la conclusione che sono in errore i gallicani, che pur accettando la Gerarchia ed il Papato, limitano e condizionano l'esercizio del magistero infallibile del Romano Pontefice all'autorità d'un Concilio, e « considerano infallibili le sentenze e le definizioni del Papa, solo quando accede il consenso espresso o tacito di tutta la Chiesa, o sparsa o riunita in Concilio... Questo consenso, espresso o tacito, succedette sempre a tutte le definizioni e sentenze del Papa ». (97) E lo prova, con la testimonianza costante della tradizione, e con una scelta di fatti significativi della storia ecclesiastica antica e contemporanea.

Egli afferma:

« Il primato di autorità e di giurisdizione su tutta la Chiesa e l'infallibilità dottrinale furono sempre riconosciuti al Romano Pontefice. A lui si è sempre ricorso, come a capo, e centro della Chiesa, come a supremo magistero e criterio di verità contro le eresie, come arbitro e giudice definitivo delle questioni intorno alla fede (Concilio II di Lione, 1274). Lui decise le questioni, le reclamazioni dei Vescovi e dei Patriarchi cacciati dalle loro sedi, come S. Ignazio, lui scomunicò Vescovi e li assolse, approvò e riprovò Concilii... In tempi più recenti Leone XII, Gregorio XIV, Pio IX, condannarono la Frammassoneria, sette politico-religiose. Gregorio XIV condannò il tradizionalismo, le massime dell'Avenir, del Lammenais... Uomini dotti, Cardinali, Re e Imperatori, abbassarono il Capo alle sentenze del Papa, emanate senza il consenso d'un Concilio, o senza attendere che fossero da esso sanzionate... Così si sottomisero alla sentenza del Papa che condannava alcuni loro scritti, il Fénelon, il Rosmini e P. Ventura... ». (98)

---

(96) A.P., Vol. XVII, doc. 761, lezione VII; Vol. XIX, doc. 772.
(97) *Idem.* Cfr. pure Vol. XVIII, doc. 748: *S. Pietro.*
(98) *Idem.*

Fa il Murialdo quindi una distinzione che rivela il suo profondo intuito storico e teologico. Dice infatti:

« Il Papa non è infallibile in quanto successore di Pietro, ma in quanto è Vicario di Gesù Cristo: Vice-Dio, Vice-Gesù ». (99)

E definiva così l'infallibilità pontificia:

« Potestà, concessa da Gesù Cristo al Papa, per cui, per una speciale assistenza divina, egli non può ingannarsi, nè ingannare quando ammaestra i fedeli in cose di religione, oppure quando parla *ex cathedra* riguardo alla fede e ai costumi, o dichiara qualche cosa come verità o dogma di fede ».

Sottolineava che l'assistenza divina non esclude da parte del Papa l'utilizzazione, la valorizzazione dei mezzi umani e soprannaturali nella ricerca diligente della verità rivelata.

« Prima di pronunciarsi in materia di fede o di esercitare l'autorità infallibile, niuno dice che il Papa possa fare e agire come una macchina: egli opera come uomo ». (100)

Ma a coloro che sostenevano che il Papa, per garantirsi l'infallibilità, doveva: 1°, pregare; 2°, consultare la Chiesa, i Cardinali; 3°, premettere maturo esame delle questioni; ribatteva chiaramente:

« ... questi potranno essere obblighi suoi, ma non soggetti a controllo da parte della Chiesa e dei fedeli, nè condizionano l'infallibilità ». (101)

Interessanti pure, se si consideri il tempo in cui furono fatte, altre sue chiarificazioni, precisazioni, considerazioni dalle quali emerge che il Murialdo possedeva una scienza teologica non comune e, in riguardo all'infallibilità pontificia, una cultura specifica, che lo teneva lontano dalle esa-

---

(99) *Idem.* Il Murialdo altrove mette in risalto come l'infallibilità del Papa è richiesta dalla natura, dalla costituzione stessa della Chiesa, quale fu concepita e condotta da Gesù Cristo, fondandosi sempre su testi evangelici e su motivazioni teologiche. « *E' chiaro che Gesù volle stabilire la Chiesa a maestra di verità e che volle garantire nei secoli, pura ed immutabile, la ricchezza, la fecondità della sua dottrina in un oracolo vivente di verità ed in un centro di unità di fede... Questo oracolo infallibile, questo centro di unità è il Papa. Lo disse Gesù nel suo Vangelo, colle parole: " Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non potranno prevalere contro di essa ". Parlando in questo modo Gesù Cristo mise S. Pietro come pietra fondamentale della sua Chiesa, ora se le fondamenta crollano, tutto l'edificio va in rovina, e certamente Gesù non poteva permettere che potesse sbagliarsi il capo della Chiesa, perché questo potendo fallire avrebbe trascinato tutti i suoi figli nell'errore... Di più Gesù disse pure a Pietro: " A te darò le chiavi del Regno dei Cieli, e ogni qualsivoglia cosa tu legherai sopra la terra, sarà parimenti legata anche in Cielo; e qualunque cosa tu scioglierai sopra la terra, sarà sciolta parimenti in Cielo ". Questo non potrebbe sussistere qualora il Papa non fosse in ciò infallibile* ». (Cfr. Vol. XIX, doc. 772, doc. 778: *Dell'Infallibilità della Chiesa e del Papa*).

(100) Cfr. Doc. 671, già citato.

(101) *Idem.*

gerazioni e dalle incertezze di non pochi infallibilisti, che prima delle definizioni del Concilio Vaticano davano motivo a vivaci polemiche. Egli precisava:

> « Il magistero infallibile del Papa si estende a ciò che è materia di fede e di costumi. In questo, e in questo solo, il Papa è infallibile, e non in ciò che riguarda, per esempio, le cose scientifiche. Per cui la trita questione della condanna del Galilei non altera nulla ». (102)

E continuava:

> « Nel Papa occorre distinguere poi il semplice uomo dal Sommo Pontefice. Il Papa è infallibile solo quando parla da Sommo Pontefice e con la precisa intenzione di volere giudicare, definire, ed obbligare. E non lo è quando parla come un privato esprimendo una sua opinione personale o scrivendo libri come uno studioso qualsiasi ». (103)

Ed affermava ancora:

> « Il Papa per poter essere infallibile nel suo magistero dottrinale occorre sia libero. In senso fisico e in senso morale ». (104)

La precisazione e la distinzione non sono casuali: erano di attualità in quei momenti, in cui si mirava a non lasciare al Papa alcun lembo di potere temporale, per renderlo « un cittadino privilegiato del Regno d'Italia » o « un ospite d'onore in casa altrui ». (105)

Ribadiva infine la netta distinzione tra infallibilità ed impeccabilità:

> « No, il Papa non è impeccabile, e senza l'aiuto di Dio egli potrebbe cadere in gravi colpe... Non fanno ostacolo all'infallibilità pontificia le colpe di alcuni Papi cattivi. Sono pochissimi e in tempi di poca libertà di elezione. La maggior parte sono martiri o santi. Dio dimostra che la divina assistenza alla Chiesa non è basata neanche sulla virtù dei capi. Gesù Cristo ha promesso l'infallibilità solo negli insegnamenti di fede e morale: *ut non deficiat fides tua.* Se il Papa commette una colpa renderà conto a Dio e al suo confessore. Egli rimane, però, sempre il Vicario di Gesù Cristo e Capo della Chiesa. Per la sicurezza e la saldezza della fede, nel Papa è solo necessaria l'infallibilità, non l'impeccabilità ».

TEOLOGIA IN AZIONE

Ma il Murialdo nelle sue lezioni e nei suoi discorsi sui temi della Chiesa e del Papato, non era solo un teologo, un polemista che difende con argomentazioni serrate, con abilità e con ardore, una verità di cui è

---

(102) *Idem.* Cfr. pure Vol. XIX, docc. 772 e 778, già citati.
(103) *Idem.*
(104) *Idem.*
(105) *Idem.* Cfr. pure Vol. XVIII, docc. 740, 741: *I Papi cattivi.*

profondamente convinto e che gli sta a cuore, era altresì un sacerdote, un ministro di Dio, un formatore di anime. In lui la teologia, la cultura scritturistica, patristica e storica, si fondevano e confondevano con la pietà dell'asceta, con l'ansia pastorale dell'apostolo, con la preoccupazione dell'educatore, con l'ardore del suscitatore ed animatore di fedeltà e di devozione alla Chiesa e alla Cattedra di Pietro.

A quelli che viene istruendo e formando egli dona, assieme ad una dottrina ortodossa, chiara, adamantina, una pietà solidamente fondata e uno spirito cattolico e romano intenso e stimolante all'azione concreta.

Egli voleva condurre ad una totale fiducia nella Chiesa e nel Papa, sul piano dottrinale e su quello pratico, ad un amore ardente, coerente e combattivo. Concludeva infatti nel 1865 le sue lezioni sulla Chiesa ([106]) dopo averne messo in piena luce l'origine soprannaturale, la soprannaturalità e la santità permanenti, la natura militante, l'infallibilità del magistero religioso e morale:

> « Oltre che obbedienza dobbiamo avere stima, fiducia, amore verso la Chiesa: è Lei che ci ha dato la fede, che ci salva, che ci dà la vita spirituale; ed è Madre che ci comanda pel nostro bene... Dobbiamo giungere a pregare, pensare, giudicare, parlare, sentire come la nostra Santa Madre Chiesa ». ([107])

Attraverso alla Chiesa egli si sforzava di portare le anime al suo capo, al Romano Pontefice.

Attaccato con tutta l'anima al Papa, compenetrava tutti di rispetto, di umile docilità, di affettuosa dedizione verso di lui. Affermava con toni fervidi e in forma lapidaria:

> « Il Papa è il Vicario di Gesù Cristo, quindi Dio in terra... è la sorgente della vita del Cristianesimo, è il Capo e il Cuore della Chiesa. Il Papa e la Chiesa è tutt'uno, onde scrive il dottissimo De Maistre: " Tutte le eresie hanno scritto sulla loro bandiera: ogni nemico di Roma è mio amico ". Il Papa sarà sempre perseguitato, dunque non stupirsi, nè pigliar scandalo... Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi... *Sed portae inferi non praevalebunt...* ». ([108])

E riprendendo un pensiero di S. Francesco di Sales, esortava:

> « Al Papa dobbiamo avere almeno tanto rispetto, quanto odio Gli portano gli eretici; tanto amore, quanto odio Gli portano i nemici della Religione e della Chiesa ». ([109])

([106]) A.P., Vol. XVII, docc. 665, 671: *Lezioni sulla Chiesa;* Vol. XVIII, docc. 706, 707, 729, 748; Vol. XIX, docc. 769, 772, 778: *Lezioni sulla Chiesa.* Per conferenze, catechismi, discorsi sempre sulla Chiesa, cfr. SCH. *Mss.*, alla voce: *Chiesa.* Vedi pure le voci: *Religione, Papa, Concili, Vescovi.*

([107]) *Cfr.* Vol. XVII, doc. 671, lezione IX: *Regole per sentire colla Cattolica Chiesa.*

([108]) A.P., Vol. XVII, doc. 671, lezione VIII, parte seconda: *Il Papa;* Vol. XVIII, doc. 741: *Pio IX.* Cfr. pure Vol. XVI, doc. 618: *Panegirico di S. Pietro.*

([109]) *Idem.*

Ed insisteva:

« Quale delitto calpestare ed insultare un crocefisso! Eppure un crocefisso non è che una morta immagine, un semplice ricordo di Gesù Cristo. Che sarà di chi vien meno nel rispetto alla vivente immagine di Nostro Signor Gesù Cristo, al Suo vivo rappresentante, al Suo vero Vicario... il Papa?

Il rispetto e l'amore per il Papa è il più bell'ossequio che noi possiamo rendere allo stesso Signor Nostro Gesù Cristo ». (110)

Per comprendere, anche in seguito, certe espressioni e certe insistenze del Murialdo, che possono sembrare persino eccessive e da considerarsi su un piano devozionale, è necessario tenere conto del contesto politico-religioso dell'epoca. L'anticlericalismo giacobino e fazioso, l'antipapismo, il vero odio papale erano entrati ormai nel programma non solo della Massoneria, ma anche in quello degli uomini politici, di governo, di cultura e di scrittori autorevoli.

Come l'abbiamo sentito altrove, il Murialdo voleva che il rispetto e l'amore al Papa fossero indirizzati « non all'uomo, ma al Vicario di Gesù Cristo » ed « ispirati dalla fede ». Però voleva pure che questi sentimenti, non rimanessero solo interiori ed indeterminati, ma che fossero espressi e collaudati da manifestazioni concrete di venerazione, di fedeltà dichiarata verso la persona che la Provvidenza in quel dato momento storico aveva destinato a reggere la Chiesa, tra lotte e persecuzioni.

Aspre passioni antireligiose, politiche e motivi contingenti facevano ormai di Pio IX il bersaglio di attacchi, di insulti, di irriverenza blasfema ed empia, di accuse, sulla stampa, sulle piazze, in Parlamento.

Sul piano dottrinale veniva presentato come oppositore della civiltà moderna e rappresentante quindi dell'« oscurantismo medioevale », sul piano politico lo si prospettava come un intransigente nemico dell'Unità italiana, come un tiranno da accumunare agli altri nell'odio politico e sociale.

Dinanzi a questa situazione si approfondì nel Murialdo la convinzione che la difesa era urgente: innanzitutto quella apologetica della dottrina religiosa della Chiesa, e poi quella della libertà del Papa e della Chiesa nel nuovo ordinamento storico che si stava preparando, condotta attraverso un movimento organizzativo di cattolici militanti, e la difesa specifica di Pio IX. A radicare in lui questa persuasione influirà notevolmente un avvenimento che ebbe profonde ripercussioni nella storia della Chiesa e grande importanza negli orientamenti e nello sviluppo generale del cattolicesimo del secolo XIX: la promulgazione del famoso Sillabo da parte di Pio IX.

---

(110) Cfr. Vol. XVI, doc. 618, già citato. Per discorsi, conferenze, catechismi sul Papa cfr. pure SCH. *Mss.*, alle voci: *Papa, S. Pietro, Chiesa*

DI FRONTE AL SILLABO

L'8 dicembre 1864 compariva l'Enciclica *Quanta Cura*, accompagnata dal *Sillabo*, ampio documento, che raggruppava e condannava « i principali errori dell'era nostra ». ([111])

Forse, mai, uno scritto, un atto pontificio sollevò tanta tempesta. Da un lato, l'accoglienza entusiasta dei cattolici senza gradazione di colore, l'esaltazione smodata degli ultramontani estremisti, lo sbigottimento dei cattolici liberali e moderati; dall'altro lato, la rabbiosa e schernevole reazione del mondo laico, ateo ed anticlericale, il quale sfruttò contro la Chiesa alcune proposizioni che, isolate dal contesto, dovevano inevitabilmente fare scandalo.

Quell'enorme emozione fu, in parte, temperata dal celebre commento di Mons. Dupanloup, uscito il 26 gennaio 1865, sotto il titolo *La convention du 15 septembre et l'Encyclique du 8 décembre 1864*, dove egli illustrò le idee generali dell'Enciclica ed i giusti rapporti tra la tesi esposta nel *Sillabo* e l'ipotesi in esso taciuta, ma non negata. ([112]) Con l'ausilio e alla luce di questa distinzione, ricollocò nel loro contesto le proposizioni più discusse, chiarendole e precisandole. Lo scritto fu criticato dagli intransigenti oltranzisti, ma trovò l'adesione di ben 630 Vescovi e l'approvazione dello stesso Pio IX, che il 4 febbraio inviò al Dupanloup una breve di elogio. ([113])

Quale fu l'atteggiamento del Murialdo di fronte all'eccitazione degli animi provocato dal Sillabo nell'opinione pubblica, cattolica e non cattolica? Come sempre, fu netto e chiaro. Di piena sottomissione alla parola del Papa e di aperta difesa del documento pontificio. Dimostrando ancora una volta il suo spirito di equilibrio e di misura, si tenne però lontano dalle interpretazioni massimaliste degli oltranzisti dottrinali, come dalle posi-

---

([111]) Il *Sillabo* non è che l'elenco di dottrine o proposizioni teologiche o di formule politiche, già condannate dallo stesso Pio IX in antecedenti sue encicliche e allocuzioni. Nella prima parte il documento condanna: il panteismo; il naturalismo o razionalismo assoluto; il razionalismo moderato; l'indifferentismo; il socialismo; il comunismo; le società segrete; " società bibliche " e " società clerico-liberali ". Nella seconda parte condanna tutta una serie di errori riguardanti la Chiesa e i suoi diritti, la morale naturale e cristiana, il matrimonio cristiano, il potere temporale del Papa, l'odierno liberalismo. Il documento era essenzialmente religioso, ma gli avversari vi videro una predominante offensiva politica ed una risposta a recenti avvenimenti e specialmente alla Convenzione del 15 settembre, stipulata tre mesi prima, tra Napoleone III e Vittorio Emanuele II, con la quale l'Imperatore dei Francesi si impegnava di ritirare le sue truppe da Roma, mentre il Governo italiano si vincolava a non toccare i confini dello Stato pontificio e a difenderli da ogni attacco proveniente dall'esterno. Era ormai evidente, e specialmente dopo il trasporto della Capitale da Torino a Firenze, che il Governo italiano mirava a Roma e che il potere del Papa era ormai alla mercè delle sue mene, e dei colpi di mano di Mazzini e di Garibaldi.

([112]) La distinzione del Dupanloup consisteva in questo: la *tesi* era la concezione, presupposta dal « Sillabo », d'una società integralmente cattolica; l'*ipotesi* era l'ammissione di una data situazione di fatto implicante l'adozione da parte dello Stato di principi condannati dal « Sillabo ».

([113]) Cfr. R. AUBERT, *Mgr. Dupanloup et le Syllabus*, Revue d'Histoire ecclésiastique, Vol. LI, n. 4, 1956. Circa il valore dell'approvazione di Pio IX, cfr. *idem*.

zioni di quei cattolici esitanti che l'accettarono mormorando e conservando in fondo al cuore le loro obiezioni e le loro cautele.

Ma i suoi stati d'animo, le sue precise prese di posizione ideologiche e pratiche, li possiamo cogliere meglio dalla sua viva parola, attraverso una lettera che egli scrisse all'amico Teol. Berteu, il 20 febbraio, sotto l'impressione delle violente emozioni e polemiche di quei mesi. Ascoltiamo:

> « Carissimo, ti invio... l'opuscolo di Mons. Dupanloup: *La Convention du 15 septembre et l'Enciclique du 8 décembre,* un commento ortodosso, franco, abile della " Quanta Cura " e del " Sillabo ", che continuano ancora a scatenare il furore dei nemici della Chiesa, a turbare non pochi cattolici, a scandalizzare i saggi secondo il mondo. Come saprai, ha ricevuto un elogio dello stesso Pio IX. Vi troverai la risposta a tante discussioni che abbiamo fatto assieme, e alle interpretazioni troppo rigide di esagerati che non mancano anche tra noi, e di quelli che cercano di snaturare il pensiero del Papa con limitazioni e riserve. Il Dupanloup dissipa le incertezze, le confusioni accumulate dalle passioni, dall'ignoranza, dalla prevenzione, dal fanatismo, attorno al documento pontificio, spiegandone i concetti essenziali e lo spirito, precisando i testi più controversi e mal compresi, controbattendo alla stampa dei libertini e degli anticlericali d'ogni specie.
>
> Malgrado ciò, questi continuano a sommuovere l'opinione pubblica contro la Chiesa ed il Papato, col pretesto della libertà, del progresso e della civiltà, e seguitano a lanciare campagne di accuse, di offese contro Pio IX, come ha fatto in questi giorni il corifeo della Rivoluzione, con la sua " Enciclica laica " ». (114)
>
> « Occorre prendere partito chiaramente ed apertamente per la Chiesa e per il Papa. Vi sono ancora troppi cattolici, ed anche sacerdoti, e non solo i propugnatori delle idee del " Mediatore ", (115) che sembrano infastidirsi quando la Chiesa compie la sua grande missione di essere la ferma colonna della verità nel mondo. La considerano come un'istituzione terrena, fondata su forze naturali ed umane.
>
> Dimenticano che essa è l'opera dello Spirito Santo e che il Vicario di Cristo nel suo magistero religioso non agisce senza una particolare assistenza divina. Qualcuno dei nostri fratelli dà l'impressione di volere dirigere lui lo Spirito Santo, e di volere indicare lui alla Sede Apostolica cosa debba fare, quando e come.
>
> Il Santo Padre con la sua Enciclica ha ricordato ed insegnato verità eterne e divine e con coraggio ha segnalato e condannato gli errori dei nostri tempi, premunendo i suoi figli. Non ha compiuto un atto di avventura, di aggressione, ma semplicemente un atto di difesa contro gli attacchi con cui si attenta alla Religione e contro i pericoli e i danni che minacciano la Chiesa e la società. Solo che i princìpi del Vangelo urteranno ed importuneranno sempre la saggezza di questo secolo, chi è in malafede e chi vuole costruire una società su princìpi non cristiani ». (116)

---

(114) Il Murialdo si riferisce a Giuseppe Mazzini, il quale accolse con irata indignazione il *Sillabo,* nel quale vide una sfida suprema gettata al mondo moderno dal Papato, per lui ormai agonizzante. Al documento pontificio rispondeva, il 15 febbraio 1865, con la celebre *Enciclica laica.* Scriveva rivolgendosi a Pio IX: « *Voi avventaste l'anatema al mondo civile, al suo moto, alla vita che spira in esso... a Voi non resta che guaire indecorosamente, mendicare per vivere, e maledire impotente... Scendete dunque da un trono sul quale Voi non siete più Papa* ». (Cfr. « Unità Italiana », 15 febbraio 1865).

(115) *Il Mediatore* era un periodico che si pubblicò in Torino dal 1862 al 1866, diretto dal Passaglia, che mirava a suscitare tra il clero un movimento conciliazionista, esteso a tutta l'Italia, e ad organizzare su base nazionale i gruppi di preti liberali o comunque riformisti.

(116) *Ep.,* Vol. I, lettera al Teol. Agostino Berteu, Torino, 20 febbraio 1865.

Dopo queste considerazioni e chiare prese di posizione egli rivela le sue risoluzioni, i suoi orientamenti di azione fattiva a servizio della Chiesa e del Papa, inserita nell'attualità quotidiana e nello sviluppo degli avvenimenti:

> « Una volta letto l'opuscolo, ti prego di passarlo al Teologo Berizzi, cui l'ho promesso. (117) Tu, che sai maneggiare così bene la penna, non potresti preparare qualche opuscoletto popolare, chiaro, pratico, con risposte brevi, sostanziali, vivaci alle obiezioni più correnti, sulla Chiesa ed il Papa? Si tratta di dare lo spirito della Chiesa cattolica ai cattolici ed un po' di coraggio per passare all'azione. (118) Renderai un gran servizio a molti onesti e sinceri, ma prevenuti e timidi, ed anche ai volenterosi che non mancano, e che attendono solo chi li stimoli e li animi ad agire. E farai un bello ossequio a S. Pietro, ed un piacerone a me e ai nostri amici. Spero di vederti fra giorni, per la festa della Cattedra, presso i Preti della Missione, all'Accademia Biblica Oratoria, assieme agli antichi soci della Compagnia di San Tommaso... ». (119)

« Passare all'azione », ecco un'espressione che ritorna sovente sotto la penna del Murialdo e nei suoi discorsi, in quegli anni: « passare all'azione » per una difesa organizzata della Chiesa e del Papa, e per un'apologia del cristianesimo, fondata su un'attività caritativa e sociale. Egli mirava ad inserire i giovani, il popolo, le anime tutte nella vasta ed impegnativa vita della Chiesa e del suo Capo, quale essa si muove e si svolge nella situazione concreta degli avvenimenti quotidiani e della storia, e in permanente stato di lotta e di battaglia.

E' evidente che i suoi orientamenti e le sue attività, finora di prevalente difesa, stanno evolvendosi verso prospettive di vera riscossa cattolica, che attorno al 1870, sotto la spinta di storici eventi, matureranno numerose e varie iniziative militanti a vasto raggio.

E' interessante constatare che proprio dal *Sillabo* egli viene maggiormente eccitato ad un apostolato sociale e di azione cattolica. Lungo questa traiettoria, fra qualche anno incontrerà i cattolici sociali francesi de l'« Œuvre des Cercles d'Ouvriers catholiques », quali il Maignen, Albert De Mun, La Tour du Pin, che stavano elaborando la loro dottrina d'un ordine sociale cristiano sulle basi dell'insegnamento di quel documento pontificio. Ma non anticipiamo troppo.

UN GRANDE AMORE: PIO IX

Pertanto il Murialdo, nei vari ambienti religiosi e laici, in cui svolgeva il suo apostolato, veniva educando alla fiducia nel Papa, all'obbedienza agli atti del suo magistero dottrinale, alla docilità alle sue direttive, alla venera-

---

(117) Cfr. *supra*.
(118) Il Berteu fu anche scrittore di opuscoli ascetici e di divulgazione religiosa.
(119) Cfr. lettera citata.

zione verso Pio IX, di cui metteva in rilievo l'intrepidezza nel difendere la verità cattolica, i diritti della Chiesa, l'instancabile e sofferente dedizione, l'alta dirittura, la forza d'animo nelle sventure e tribolazioni, la magnanimità con i nemici, l'abbandono nella Provvidenza, la sorridente e serena bontà, l'angelica santità.

Stimolava ad una difesa affettuosa e coraggiosa della sua opera, spronava ad un amore ardentissimo per la sua persona, come filiale e schietta riparazione per le calunnie, gli scherni, l'odio dei suoi avversari. Sappiamo che toccare Pio IX era come toccare la pupilla dei suoi occhi. Questo rispetto, questo amore l'avrebbe avuto per qualsiasi Papa. Ma per i motivi, ormai noti, il suo amore per lui avrà una particolare intensità.

Ecco alcune sue espressioni, colte qua e là nelle sue lezioni catechistiche del 1864-65:

> « Mai, come ora, si avvera pei Papi in genere, e Pio IX in ispecie, la massima di Voltaire: " Calunniate, calunniate sempre, qualcosa resterà... ". Pio IX è calunniato, perseguitato in vita come Gesù e tutti i Papi... Lo si dice anti-italiano, nemico della patria, lo si accusa di sete di dominio terreno, perchè non rinunzia al potere temporale. Qui non trattiamo di politica, ma sarebbe facile giustificarlo anche in questo campo e far vedere che è virtù ciò che gli si attribuisce a colpa. Egli difende con petto apostolico i suoi diritti, difende il potere temporale, perchè nello stato presente delle cose è l'unico presidio e la sola garanzia di libertà e di indipendenza per il Capo della Chiesa, il quale nell'esercizio della sua missione spirituale ed universale, non può essere nè suddito nè ospite di alcun Stato o governo... Quanto poi alle sue virtù personali, tutti gliene riconoscono, meno quei che non hanno pudore. Chi lo avvicina ne è innamorato: dolcezza, bontà, amore, vive nelle mani della Provvidenza in mezzo a difficoltà e tribolazioni, scusa, e... non è in astio con Torino..., non porta rancore per i persecutori... Noi dobbiamo animarci ad una ferma difesa dei suoi diritti, del suo onore, e della sua persona ». (120)

Eccone altre ancora, che non sono che variazioni d'uno stesso tema:

> « Dobbiamo rispetto, obbedienza e amore a Pio IX, perchè Capo della Chiesa, perchè Vicario di Cristo, perchè è un Papa tanto odiato e vilipeso dai nemici di Dio e della nostra Santa Religione, perchè è un Papa così buono, così dolce, che affascina. Non stupirei che, coll'andar del tempo, venga proclamato Santo... ». (121)

Le grandi anime si conoscono ed intuiscono a vicenda il loro destino. (122)

Il Murialdo, dopo quella del 1858, incontrerà Pio IX in altre due udienze particolari, nel '67, e nel '72. Quegli incontri, oltre che incidere pro-

---

(120) A.P., Vol. doc. 741: *Pio IX;* Vol. XVII, doc. 671, lezione VIII: *Rispetto, stima, amore alla Chiesa e al Papa.*

(121) *Idem.* Cfr. pure Vol. XVII, doc. 671, già citato; Vol. XVI, doc. 618, già citato. Per altri riferimenti a Pio IX, disseminati in discorsi e conferenze cfr. SCH. *Mss.* alla voce: *Pio IX*; e per quelli disseminati nelle sue lettere, cfr. SCH, *Ep.*, alla voce: *Pio IX.*

(122) Di Pio IX è in corso la Causa di Beatificazione.

fondamente sulle sue iniziative nel campo del movimento organizzativo dei cattolici e dell'azione educativa e sociale cristiana, daranno altre profonde motivazioni di attaccamento e di amore per quel Papa.

Il Murialdo amò vigorosamente e teneramente Pio IX; l'amò e venerò come un martire e come un santo, e in Pio IX, amò il Vicario di Cristo e il Papa, e nel Papa la Chiesa; amò la Chiesa di Roma e la fece amare, e amò Roma stessa, in tutta la sua realtà storica, di centro di civiltà, di centro del Cristianesimo. E molte anime trarrà e convoglierà ad essa. Egli sarà tra i creatori di quello spirito, di quella pietà, di quel fuoco e tono del vivere cristiano, così schietti e fervidi, che saranno chiamati « papali » e « romani ».

In verità sembra vi fosse una specie di armonia prestabilita tra le più genuine e schiette dottrine romane, tra le forme di pietà e di vita cristiana più care alla Chiesa, tra le posizioni di pensiero e di azione pratica del Sommo Pontefice, e il temperamento, la sensibilità, i gusti, il genio del Murialdo. Egli era veramente dotato di un altro senso: quello di sentire ed agire con la Chiesa e per il Papa.

La Chiesa e il Papa saranno un cuore nel suo cuore, e l'anima della sua anima apostolica.

CAPITOLO XV

PRIMI VIAGGI E PELLEGRINAGGI

« *Si ritraggono molti beni dal viaggiare: conoscenza del creato e degli uomini, comprensione verso gli altri popoli e paesi, fervore di devozione visitando santuari e luoghi sacri, mutua comunicazione di esperienze, criterio cattolico, eccitamento allo zelo, coraggio ad agire alla vista delle opere altrui, utili insegnamenti per il lavoro apostolico e per la causa cattolica...* ».

(L. MURIALDO, *Notations de voyage*).

« *Per rinfervorarsi nello spirito, prese a visitare i più devoti santuari* ».

(E. REFFO, *op. cit.*, p. 16).

SPIRITO VIAGGIATORE

Uno dei tratti caratteristici della personalità del Murialdo è quello che potremmo definire: « spirito viaggiatore ». Ben s'intende non alla *bohèmienne*. Questo spirito lo sospinse ad aprirsi sul mondo della natura, delle idee, della cultura, dell'attualità ed attività cattolica, lo portò a percorrere le strade del suo Piemonte, dell'Italia e di mezz'Europa, lo mise a contatto con altri popoli, uomini ed istituzioni, allargando i suoi orizzonti apostolici.

Si possono contare a non meno di una diecina i suoi viaggi in tutt'Italia, e a non meno di una quindicina quelli in Francia, alcuni dei quali con brevi permanenze in Svizzera, Germania, Lussemburgo, Belgio. Fece pure due soggiorni in Inghilterra ed uno in Tunisia.

Il Murialdo fu veramente un viaggiatore instancabile ed eccezionale. Tanto più se si pensi ai tempi e ai mezzi di trasporto della seconda metà dell'Ottocento, e soprattutto se si tiene conto che la sua era una vita veramente piena.

Ma, fino all'età di 57 anni, fu aiutato da una salute eccellente, da un fisico forte e collaudato.

Di statura più che media, diritto e slanciato come una spiga, asciutto come un ginnasta, era resistente alle marce, alle escursioni alpine, alle fatiche, alle intemperie, ai disagi, e così pure alle lunghe vigilie di preghiera e di lavoro, alle penitenze e mortificazioni della vita ascetica più severa. Digiunava tre volte alla settimana e due volte si dava la disciplina. (1)

Ma quali le componenti naturali e morali di questa sua straordinaria passione per i viaggi? Chi ci ha seguito finora non farà fatica ad individuarle. Ne ricordiamo alcune: l'istintivo desiderio di vedere, di conoscere e di imparare; l'amore fortemente sentito per la natura, specie per la montagna ed il mare: propensioni queste che trovavano il loro alimento nella tradizione di famiglia, nell'ambiente della sua città, nel paesaggio della sua terra, nella formazione letterario-storica di prevalente ispirazione romantica. L'apertura del suo spirito, della sua formazione e della sua cultura, lo portavano poi alla scoperta di altri paesi, di altri costumi, all'interesse per la società in cui si vive e le sue trasformazioni.

A queste componenti naturali e formative si aggiungono quelle di carattere morale, ascetico, pastorale, apostolico. Ecco le principali: il temperamento religioso che gli faceva ricercare luoghi e centri di pietà e di devozione; un approfondito senso sociale, cosmopolita ed ecclesiale, che lo sospingevano ad inserirsi nella vita della Chiesa, militante nel contesto storico del tempo; la partecipazione viva ai più vivaci settori dell'attivismo cattolico in campo educativo, religioso ed organizzativo, e sulla linea dello scambio di esperienze ed iniziative, della solidarietà e dell'unione delle forze.

Ma quali le risultanti e le risonanze che scaturirono dalla compenetrazione e confluenza di fattori e di motivazioni d'origine sì varia?

Il Murialdo per mezzo dei viaggi si maturò come uomo, come asceta, come apostolo, come atleta dell'educazione, della carità, dell'azione sociale cristiana, con visioni nazionali e supernazionali. Verrà il tempo in cui sarà il vero *trait-d'union*, un ponte tra il movimento cattolico torinese ed italiano e quello d'oltralpe.

I viaggi, più ancora dello studio appassionato e della lettura assidua di libri, opere e riviste, lo tennero continuamente al corrente delle evoluzioni dei problemi religiosi, sociali, politici dell'epoca, gli diedero occasione di approfondire le mentalità degli uomini, d'intervenire a convegni e a congressi — 5 nazionali, 6 francesi, quelli regionali e diocesani non si contano —; di intrecciare rapporti ed amicizie con l'*élite* cattolica, italiana e straniera; di aggiornare idee, metodi di educazione e di azione; di sperimentare le dimensioni universali della Chiesa; di trovare ispirazione e stimolo per nuove opere; di organizzare ed animare attività ed iniziative.

---

(1) Cfr. *infra*.

Lo stesso Murialdo, come l'abbiamo sentito, allude di frequente a questi vantaggi e risultati. Ecco altre espressioni tratte dai suoi appunti e dalle sue lettere inviate durante i viaggi:

> « Trovo il viaggiare assai proficuo per molti lati; un buon guadagno è quello di imparare a conoscere bene il mondo: anche l'ascetica ha le sue parti, e si acquista un criterio più giusto; facile però è la dissipazione ». (2)
>
> « Molto proficue mi tornarono le visite agli istituti e alle opere, e così pure le relazioni lette al Congresso e le discussioni con i Congressisti sulla Buona Stampa, sui Circoli operai, sulle Istituzioni per la gioventù ». (3)
>
> « Facendo l'esame sopra i miei viaggi antecedenti trovo che ho ricavato profitto da parecchie cose... ». (4)

Fa quindi l'elenco delle istituzioni educative ed assistenziali, sociali, cui aveva dato avvio dopo avere « visto con pratici esempi », la loro utilità e possibilità di riuscita.

Egli infatti, nei suoi viaggi, fu nello stesso tempo: un osservatore attento, un ricercatore appassionato delle migliori realizzazioni pastorali, pedagogiche, sociali, un congressista penetrante ed attivo, un animatore ed organizzatore di opere educative cattoliche e sociali, un pellegrino instancabile e devoto. Si rivela inoltre un amatore delle bellezze naturali, delle attrattive artistiche, paesistiche, culturali, archeologiche, folcloristiche, delle novità del progresso tecnico del mondo di dove si recava, e delle infinite varietà di coloro che l'abitavano.

Era il viaggiatore sensibile, paziente, socievole, originale che estendeva le sue osservazioni ad ogni campo, guidato sempre da un particolare senso che lo orientava a tutto scoprire, vedere, ammirare e a tutto imparare.

Dirà un giorno ai suoi giovani:

> « I viaggiatori veri, quelli che vanno a visitare lontani paesi, al loro ritorno sogliono scrivere le loro impressioni di viaggio, esporre quali furono le più forti emozioni, nonchè i fatti che lasciano nella loro memoria più profonda impressione. Io non sono un viaggiatore, nè uno scrittore. Tuttavia ogni qualvolta m'allontano per qualche settimana, per un mese, da casa, al mio ritorno mi domando che cosa ho imparato per conto mio, e per conto vostro, mi domando che cosa potrei dirvi sul breve o lungo mio viaggio, che cosa potrei dirvi che possa tornarvi di spirituale edificazione e di utilità ». (5)

Scriverà da Roma, il 28 maggio 1872:

> « Raccolgo notizie sui vari collegi che vediamo e ne coglieremo il più bel fiore ». (6)

---

(2) *Ep.*, Vol. VII, lett. 324 (1872), da Roma.
(3) Viaggio in Francia 1879 - Appunti.
(4) *Ep.*, Vol. XIII, lett. 703 (1878), da Vernaison, Francia.
(5) A.P., Vol. XXXVI, doc. 1374: *Lo stato morale e religioso degli Italiani in Francia.*
(6) *Ep.*, Vol. VII, lett. 322.

E da Lourdes, nell'agosto del 1876:

« Pel bene di me e della Congregazione, raccolgo le mie *impressions de voyage* ». (7)

Nei suoi numerosi viaggi egli avvicinò ambienti più diversi, accostò uomini di ogni categoria e dalle idee più contrastanti, partecipò a dibattiti in convegni e congressi, ascoltando voci varie, anche di campane contraddittorie.

Con la contenuta compostezza del gentiluomo, del paziente ascoltatore, dell'interlocutore discreto ed aristocratico, sapeva nascondere la sua vitalità interiore, la sorpresa e l'emozione; aveva grande rispetto e tolleranza delle opinioni altrui; confrontava, vagliava questa nuova materia col vivo delle sue impressioni dirette e personali, e tutto trasformava in cultura e formazione spirituale, in chiara presa di coscienza educativa e sociale, in importante esperienza e stimolo per l'azione apostolica, ma sempre con una spiccata indipendenza da influssi esterni, ed una grande autonomia di giudizio, di valutazione e libertà di movimento.

Nelle sue annotazioni di viaggio, poi, nelle sue lettere scritte di primo getto, tra una tappa e l'altra, ai suoi familiari, agli amici, ai collaboratori, si colgono riflessioni penetranti, osservazioni argute, vivaci note di colore ambientale; episodi, bozzetti, presi rapidamente dal vivo come in un lampo di magnesio. Egli sapeva unire al piacere dell'osservazione, quello dell'esperienza umana e religiosa, dell'erudizione letteraria e storica, del buon umore e della facezia sorridente, il senso dell'apostolo e del sociologo.

Gli è che il Murialdo era un uomo di spirito, di cultura, di ottime e continue letture, e, naturalmente, le metteva a frutto anche nei suoi viaggi.

Egli aveva soprattutto il gusto spirituale dell'asceta, e sapeva trarre motivi di esercizio di virtù e di ascesi dalle contrarietà, e dai non pochi disagi e contrattempi che i viaggi e il contatto con usi e costumi diversi offrono. A questo proposito aveva preso una regola di grande buon senso. Eccola:

« Non bisogna dimenticare che i viaggi sono brutti o belli, a seconda che ognuno sa organizzarseli e farseli. Riusciranno bene, se si fanno con il buon umore, la gaiezza del cuore, senza preoccuparsi dei piccoli o grandi incomodi, senza impaurirsi degli ostacoli e contrattempi che possono sopraggiungere ». (8)

Dai viaggi egli sapeva cogliere anche altri valori: quello di accostarsi a Dio nel colloquio con la natura, e quello di riconoscerLo nei propri fratelli, di qualunque razza e terra essi siano.

---

(7) *Ep.*, Vol. XLIV, lett. 2110.

(8) A.P., vol. XXXVII, app. doc. 12. Cfr. pure *Ep.*, Vol. I, lett. 32, alla cognata Albertina Richetta di Valgoria, Parigi, 19 novembre 1865. Sul suo modo di santificare i viaggi, cfr. *infra*, cap., *Incontro con la natura, il mare, la montagna.*

I viaggi del Murialdo li possiamo raggruppare in due periodi. Il primo decorre dal 1851 al 1866; il secondo va dal 1867 al 1885, anno in cui una grave polmonite per poco non lo porterà alla tomba.

In quest'ultimo periodo prevalgono itinerari con obiettivi apostolici, organizzativi e di attualità cattolica: contatti con le figure più rappresentative nel campo dell'educazione, dell'istruzione professionale, in quello della pastorale giovanile e popolare, del movimento cattolico, visite ad opere ed istituzioni; interventi a congressi. Abbondano pure mete di devozione.

Nei viaggi del primo periodo, invece, predominano ancora itinerari di carattere religioso, ascetico, istruttivo, formativo: pellegrinaggi, visite a luoghi sacri, a centri spirituali, escursioni culturali, ascensioni alpine. Su questi naturalmente appuntiamo, per ora, la nostra attenzione.

IL PELLEGRINO

I pellegrinaggi ai santuari, grandi e piccoli, antichi e recenti, e specie a quelli della Madonna, siano essi illustri od oscuri, scintillanti di fasto nelle grandi città, o solitari al vento dei monti, o raccolti entro le silenziose mura dei cenobi, saranno sempre una grande predilezione del Murialdo, espressione genuina ed autentica del suo sentimento religioso e caratteristica del suo spirito di pietà.

Era l'istintivo bisogno d'un supplemento d'anima, d'un fervore sempre in accensione che lo portava a quei centri, a quei focolai di devozione, di vita religiosa, di spiritualità e di apostolato.

Egli amerà sempre gli itinerari ascetici, le soste meditative e di preghiera presso i santuari mariani e nei luoghi cui era unita la memoria d'un santo, d'un martire, d'un miracolo, d'un messaggio, d'un'apparizione, d'un avvenimento storico o liturgico, d'una avventura celeste, d'una esperienza apostolica, o dai quali si irradiavano attività cattoliche.

Sarà presente, e fino dal loro primo nascere, in quelli che saranno i grandi centri della devozione mariana: La Salette, Lourdes, La Fourvière, Issoudun, Pompei; e della devozione al S. Cuore: Paray le Monial, Montmartre; e che assurgeranno poi a risonanza mondiale. Dei movimenti spirituali moderni, da essi scaturiti, sarà tra i primi vigorosi promotori e più fervidi divulgatori in Torino ed in Italia.

Egli si accordava a perfezione con lo spirito della Chiesa e con S. Ignazio, il quale, tra le regole per riconoscere se uno sente con la Chiesa, nei suoi Esercizi Spirituali, pone anche quella di « amare e di lodare i pellegrinaggi ». (9)

---

(9) IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, Regola VI. Per gli atteggiamenti dottrinali e pratici del Murialdo rispetto i santuari e i pellegrinaggi, cfr. A.P., Vol. XVII, doc. 676: *Pellegrinaggi a Santuari*; *Ep.*, Vol. XIII, lett. 703.

Il Murialdo considerò sempre tra le grazie speciali di Dio, specialmente nei primi anni del suo Sacerdozio, anche quella d'aver potuto compiere numerosi pellegrinaggi, e di essersi con questi rinfervorato nella pietà cristiana, nell'amore alla Chiesa e nello zelo cattolico. (10)

Egli, conformando i suoi pellegrinaggi alla tradizione e allo spirito degli antichi pellegrini, li improntava di devozione, di austerità e di penitenza.

Egli stesso confessava candidamente:

> « I miei pellegrinaggi non li faccio *en touriste* ». (11)

E si raccomandava alle preghiere degli amici perché riuscissero con spirito cristiano:

> « Preghi e faccia pregare perchè questo pellegrinaggio si compia con spirito cristiano e veramente *ad maiorem Dei gloriam*, e perchè non riesca a semplice dissipazione, secondo il detto: *qui multum peregrinantur raro santificantur* ». (12)

L'espressione è dell'autore dell'*Imitazione di Cristo*. Ma tra questi rari che si santificarono facendo molti pellegrinaggi, è certamente da mettersi il Murialdo. Senza dubbio, per lui che amava i viaggi, la natura, la cultura, che era attento alla voce della storia e dei nuovi tempi, agli ammaestramenti dei popoli diversi, alle realizzazioni e ai fermenti che si manifestavano in tutti i campi, i pellegrinaggi saranno occasione di vedere pure nuovi siti, di visitare centri d'interesse sacro, storico, monumenti d'arte, opere ed istituzioni nuove, educative e sociali.

Ma sarà sempre la fede e il senso apostolico e pastorale, che ve lo sospingeranno. E, per quanto intento a cogliere ogni esperienza ed aperto alle impressioni più varie, egli premunirà il suo spirito contro la dissipazione, e si conserverà raccolto nella cella interiore della sua anima.

Seguiamolo ora in alcuni dei suoi primi viaggi e pellegrinaggi fuori del Piemonte. (13)

1852: GINEVRA, ANNECY

Il primo viaggio che il Murialdo intraprese, fatto sacerdote, fu nel 1852. Si svolse dal 20 aprile al 2 maggio, e lo potremmo definire un itinerario « salesiano ».

---

(10) Cfr. *Test. Spir.*, p. 25.

(11) *Ep.*, Vol. XLIV, lett. 2110.

(12) *Ep.*, Vol. XIII, lett. 703.

(13) Purtroppo si conservano rari documenti riguardanti questi viaggi e pellegrinaggi: poche lettere, alcuni frammenti di carteggio e qualche cenno autobiografico, sparso nei suoi scritti, qualche appunto. La loro ricostruzione quindi non potrà essere che sommaria. In compenso abbondante, minuta e di grande interesse sarà la documentazione che riguarderà i viaggi successivi al 1865.

Ginevra in Svizzera, Annecy nell'Alta Savoia, località illustrate dalla vita, dallo zelo ardente e dalla dolcezza conquistatrice di S. Francesco di Sales, ne furono infatti le mete principali.

Egli raggiunse Ginevra, dopo aver superato il valico alpino del Piccolo S. Bernardo e rimontato la valle dell'Isère, dell'Arve, toccando S. Maurice, Montiers, S. Gervais, con stupende vedute sul Monte Bianco, ed Annemasse. (14)

A Ginevra il Murialdo visitò le più caratteristiche attrattive artistiche, storiche e paesistiche della città e del lago, ma prese soprattutto interesse delle Chiese e dei centri ove aveva lasciato profonda testimonianza l'opera di S. Francesco di Sales. Un sentimento di pietà lo invade di fronte alla cattedrale di S. Pierre, passata alla Riforma Calvinista. (15)

Provò invece ammirazione di fronte al comportamento dei cattolici svizzeri, i quali non chiudono la religione nei templi e non la separano dalla vita civile e sociale. « I cattolici svizzeri, osservava al suo compagno di viaggio, sono coraggiosi e veri cattolici in chiesa e fuori ». (16)

Il Murialdo si riferiva alle lotte sostenute dai cattolici svizzeri durante la guerra del « Sonderbund », ed in seguito, per la libertà religiosa, e alle prime forme di attività politica e di opere sociali d'ispirazione cattolica, che facevano capo a forti organizzazioni, quali la « Piusverein ».

A Ginevra fece visita di omaggio all'Arcivescovo di Torino, Mons. Fransoni, da due anni in esilio forzato, (17) e al curato di Ginevra, Gaspare Mermillod, (18) che sarà una delle figure più dinamiche del cattolicesimo europeo dell'800, Vescovo di Friburgo e Ginevra, Cardinale, ed uno dei precursori e preparatori della *Rerum Novarum*. Nei suoi viaggi all'estero, il Murialdo, passando per Ginevra, non mancava mai di fargli visita. E sarà appunto in una di queste occasioni che Mons. Mermillod, meravigliato che egli osasse venire nella capitale del Calvinismo, vestito da prete cattolico ed in talare romana, osservava: « Con questo abito manifesto a tutti che sono un ministro di Dio e della Chiesa Romana, e mi pare che on est plus respecté ». « Et on se respecte davantage », aggiunse il Vescovo. (19)

---

(14) A.S.C.G., *Cart. Famiglia Murialdo*, lett. del Teol. D. Stura ad Ernesto Murialdo, da Aix-les-Bains, 30 aprile 1852. In questo viaggio il Murialdo ebbe come compagno D. G. G. Stura. L'itinerario può essere così ricostruito. Andata: Torino, Aosta, valico del Piccolo S. Bernardo, Bourg St-Maurice, Moutiers, Albertville, S. Gervais, Annemasse, Ginevra. Ritorno: Ginevra, Annecy (giro del Lago) con puntata a Torens-Glières, Aix-les-Bains (giro del lago Bourget), Haute-Combe, Chambéry, valico del Monginevro, Susa, Torino. Durante il viaggio il Murialdo registrò tappe, visite, impressioni su un « Journal de Voyage », sfortunatamente non conservato, come del resto non si conservano i diari dei suoi viaggi fino al 1865. Fonte principale e quasi unica per la ricostruzione del viaggio del 1852 rimane la succitata lettera di D. Stura.

(15) *Lett. cit.*

(16) *Idem.*

(17) A.P., Vol. XIII, doc. 524, p. 1.

(18) *Lett. cit.* Il Murialdo ed il Mermillod si erano incontrati un mese prima a Torino in una adunanza delle Conferenze di S. Vincenzo e della comunità savoiarda residente in città.

(19) G. VERCELLONO, *op. cit.*, p. 16. Trad. « ... e mi pare che si sia più rispettati ». « E che ci si rispetti di più ». Il Murialdo, fino al 1866, nei suoi viaggi all'estero, si vestiva con l'abito ec-

Nel 1852, il viaggio di ritorno lo compì passando per Annecy, ove venerò il corpo di S. Francesco di Sales e quello di S. Giovanna di Chantal, che si trovano nella Chiesa della Visitazione. ([20]) Di là, percorrendo 19 chilometri a piedi, si recò a visitare il Castello di Torens-Glières, dove nacque nel 1567 e trascorse la giovinezza S. Francesco di Sales, e si conservano numerose reliquie di lui. ([21])

Ma non erano solo la venerazione e la pietà verso il santo del cuore che avevano spinto il Murialdo a farsi pellegrino. Egli andava a suggellare, e proprio all'alba del suo sacerdozio, una simpatia ed una sintonia, e soprattutto una cosciente adesione ai principi, ai metodi d'una azione pastorale ed educativa. Deliberatamente veniva a mettersi alla sua scuola e sotto la sua guida.

Ce lo conferma chi gli fu compagno in tutto quel viaggio, D. Stura, il quale, durante una sosta ad Aix-les-Bains, scriveva ad Ernesto, fratello del Murialdo:

> « Ad Annecy ci siamo fermati due giorni. Qui tutto parla di S. Francesco di Sales e di S. Giovanna di Chantal. Io celebrai la S. Messa alla tomba della Santa e Leonardo a quella del Santo, dove si è soffermato molto a pregare; mi va ripetendo ancora che vuole essere un prete, un santo sul modello del più amabile dei santi, qual è S. Francesco di Sales... ». ([22])

Dalla lettera possiamo cogliere altri interessanti particolari sull'itinerario percorso e sui centri visitati.

> « Dopo ormai dieci giorni di viaggi in diligenza e di lunghe marcie a piedi, mi sento alquanto stanco. Lui (Leonardo) invece è infaticabile, è sempre di buon umore, e scrive e scrive sul suo *Journal de Voyage*; avrà da raccontarvi una quantità di cose e di impressioni... Siamo tornati da poco dal Lac du Bourget, che abbiamo girato buona parte in battello, mentre Leonardo mi veniva recitando a memoria molte strofe del poemetto " Le Lac " del Lamartine ». ([23])
>
> « A Bourget abbiamo visitato la Chiesa gotica ed il castello dei Savoia. Ad Haute-Combe abbiamo meditato sulle tombe dei nostri principi. Quale meravigliosa Abbazia! E quale pace!... ». ([24])

---

clesiastico in uso nella nazione in cui si recava. Per esempio, nel suo viaggio in Inghilterra, del 1866, come si vedrà andò in *clergyman*. In un viaggio che fece in Francia, in data incerta, ma prima del 1861, vestì invece da secolare. Scriveva infatti da Parigi, il 28 ottobre 1865: « *Qui poi se volesse* (si riferiva al Can. Bosio, amico del Murialdo - *N.d.A.*), *potrebbe vestire da secolare, come io l'altra volta* ». *Ep.*, Vol. I, lett. 29. Dal 1866 il Murialdo viaggiò sempre in abito talare romano.

([20]) Il Murialdo ritornerà altre volte in pellegrinaggio alla tomba di S. Francesco di Sales; ad esempio, nel 1879 e nel 1885. Cfr. *Ep.*, Vol. XIII, lett. 703; Vol. XVII, lettere 917, 918.

([21]) *Lett. cit.*

([22]) *Lett. cit.*

([23]) *Lett. cit.* Il lago del Bourget, di aspetto austero e suggestivo, fu caro al più celebre dei poeti romantici francesi, il Lamartine, che si ispirò per cantare il suo poema « Le Lac ».

([24]) *Lett. cit.* La Reale Abbazia di Haute-Combe venne costruita, verso la metà del Sec. XII, dai monaci cisterciensi e fu per circa tre secoli la sepoltura ufficiale dei principi di Savoia. Quasi completamente distrutta dalla rivoluzione francese fu ricostruita dal re Carlo Felice e dalla moglie Cristina di Borbone che qui riposano. L'interno è popolato da circa 300 statue. Lungo le navate sono le tombe di 43 principi di Casa Savoia. L'Abbazia è ora affidata ai monaci benedettini.

Il Murialdo amò sempre l'incanto delle rive solitarie, il silenzio e la pace delle antiche abbazie.

Durante quel viaggio egli non dimenticò i santuari mariani: pellegrinò a Notre-Dame di Liesse, che si trova presso Annecy, e centro di carità e di assistenza, a Notre-Dame du Lac a Duingt in splendida posizione sul lago di Annecy, e, al ritorno, visitò la Madonna della Losa, antica chiesetta nei dintorni di Susa. ([25]) Gli sembrava che ai piedi di quegli altari scoprisse una nuova sorgente di vita spirituale, o gli si rivelasse una nuova protezione, un nuovo motivo di speranza e di confidenza.

Nelle sue lettere dai santuari mariani ritroveremo sovente espressioni come questa, rivelatrice d'un'esperienza religiosa vissuta e d'una calda effusione di sentimenti:

> « Come è dolce e soave Maria, specialmente nei santuari della sua Misericordia ». ([26])

Il 2 maggio, era di ritorno a Torino. Due giorni prima aveva scritto:

> « *Que Dieu est bon!* Il Signore mi ha fatto molte grazie in questi giorni ». ([27])

1856: GRENOBLE, LA SALETTE, NIZZA, SAVONA

Itinerario prevalentemente mariano fu quello dell'estate del 1856, ed ebbe come centri di partenza per escursioni di devozione e di cultura, ed ascensioni: Grenoble nel Delfinato, Nizza sulla Costa Azzurra e ai piedi delle Alpi Marittime.

Il Murialdo partì da Torino il 5 agosto e, valicate le Alpi a Monginevro, raggiunse Grenoble il giorno seguente. Quivi visitò la Cattedrale Notre-Dame, la dugentesca chiesa gotica St. André, che contiene il mausoleo del Baiardo, il « cavaliere senza macchia e senza paura », e St. Laurent, chiesa romanica dell'XI secolo, con una cripta del VI secolo, su colonne romane, ornata di simboli paleocristiani. ([28])

Di là, l'8 agosto, raggiunse la celebre abbazia della Grande Chartreuse, in posizione suggestiva nel mezzo ad una bella foresta, a fianco del solitario e roccioso Grand-Som.

([25]) *Lett. cit.*

([26]) *Ep.*, Vol. X., lett. 480 (a. 1874).

([27]) In calce alla citata lettera di D. Stura.

([28]) A.S.C.G., *Cart. Famiglia Murialdo*, lett. dell'Avv. Vincenzo Galletti al Sig. Avv. Ernesto Murialdo, Grenoble, 8 agosto 1856. Fino a Grenoble e per qualche escursione nei suoi dintorni, il Murialdo ebbe compagno di viaggio, l'Avv. Vincenzo Galletti, suo coetaneo, compagno di scuola, amico e, domani, un collega all'« Associazione di Carità per gli Artigianelli ». Cfr. A.P., Vol. XXX, doc. 1219.

Conquistato dalla solitudine dell'ambiente alpestre, e dalla vita dei monaci certosini, il Murialdo osservava al suo compagno di viaggio, Avv. Galletti:

> « Come sarebbe bello fermarsi in questa solitudine e farci santi con i monaci di S. Bruno, consacrandosi allo studio e al culto di Dio, nella preghiera, in penitenza e povertà monastica, rivolti alle grandi idee della salvezza, dell'eternità, e della Provvidenza ». ([29])

Il Murialdo ebbe sempre in fondo al cuore un po' dell'eremita e, nel contempo, un po' dell'errante.

L'obiettivo principale del programma di quel viaggio era un pellegrinaggio a Nostra Signora de La Salette, apparsa dieci anni prima, il 19 settembre del 1846, a due pastorelli. Egli aveva seguito con appassionato interesse, fin dalle origini, tutto quanto riguardava l'apparizione, le discussioni sulla sua autenticità, le prime approvazioni ufficiali. ([30])

Dell'apparizione, lo colpiva l'atteggiamento della Vergine che piange, che prega per i suoi figli peccatori, nella funzione materna di Corredentrice, di Mediatrice tra Dio e gli uomini, in partecipazione costante e dinamica con la vita della Chiesa e la salvezza delle anime:

> « Se il mio popolo non si sottomette e ritorna a Dio, io sono costretta a lasciare andare il braccio del mio Figlio ». ([31])

Si compenetrò intimamente dello spirito del nuovo angoscioso messaggio mariano. Contrizione, preghiera, penitenza, conversione a Dio, riparazione, ansia di salvezza per sé e per i fratelli, e speranza saranno infatti le motivazioni religiose, i contrassegni ascetici che più si riscontrano nella sua fisionomia spirituale ed apostolica. ([32])

Irresistibilmente attratto dal richiamo di « Colei che piange », egli volle recarsi pellegrino sulla montagna dell'apparizione. Allora l'accesso a La Salette non era facile. Il 9 agosto, da Grenoble si portò a Corps, in diligenza, percorrendo strade su pendii scoscesi, aggrappate ai fianchi rocciosi della gola del fiume Drac e del torrente La Souloise.

Il giorno dopo, 10 agosto, da Corps dava inizio all'ascensione. Ecco l'interessante e pittoresca descrizione che egli ce ne ha lasciato:

> « Partiti da Corps, questa mattina, alle prime luci, assieme a quattro pellegrini di Lione e due operai addetti ai lavori del Santuario. Tempo bellissimo.

([29]) *Lett. cit.*

([30]) La realtà e l'autenticità delle apparizioni furono pubblicamente e formalmente proclamate, dopo minuziose inchieste, dal Vescovo di Grenoble, Mons. de Broiullard, nel 1851, e confermate dal suo successore Mons. De Ginouthiac. Malgrado ciò, esse trovarono sistematici oppositori, per molto tempo, anche in campo cattolico. (Cfr. L. CARLIER, *Histoire de l'apparition de La Salette*, Paris, 1904; L. BASSETTE, *Les origines du culte de Notre-Dame de La Salette*, in « Vie Spirituelle », t. LXXV, p. 1946, pp. 216-225).

([31]) Cfr. *La Pratique de la Dévotion a Notre-Dame Réconciliatrice de La Salette*, Grenoble-Lyon, 1863. (*Bibl. M.*).

([32]) *Idem*, il libretto è tutto sottolineato e postillato a quelle voci.

L'ascensione durò più di tre ore con salite forti, in compagnia di cime maestose e severe e di picchi selvaggi, quali il monte Obiou, le Gargas, il Mont-Des Baisses.

Lungo il cammino, non abbiamo incontrato che qualche pastore che scendeva dai pascoli con le pecore, qualche donna con un mulo carico di legna, alcuni cacciatori e falciatori di erba. Non udivamo che il rumore dei torrenti. Alle ore 7 circa, arrivammo al grazioso villaggio de La Salette, che sorge in mezzo a pascoli ed è formato da una piccola chiesa e da un gruppo di rustiche casette.

Di lì affrontammo la montagna molto erta. Dopo aver fatto un largo giro lungo i fianchi d'una gola selvaggia, salendo sentieri erbosi a zig-zag e ripidi *tourniquets*, raggiungemmo il *Collet*, l'altipiano ove è apparsa la Vergine e che si trova a 1800 m. di altezza. Quale spettacolo di magnificenza da quello sperone di montagna! Si apre una cinta di cime frastagliate e rocciose, e da ogni lato si è circondati da vette disboscate e da nubi bianche e leggere. Si è in mezzo a grandi spazi, vicinissimi al cielo. E quale silenzio! Come tutto si accorda con il messaggio celeste dell'apparizione! ». (33)

Lassù su quella montagna, in quei luoghi santificati dalla Vergine, il Murialdo si trovò nel suo ambiente più naturale. Tra quelle altezze, piene di maestà e di silenzio, sentì viva la presenza della Madonna, fatta più accessibile e proteggente, stimolatrice di vivi aneliti di dedizione totale a Dio.

Egli stesso ci mette a parte delle sue manifestazioni ed emozioni di fervido pellegrino della Madonna, e delle sue aspirazioni più segrete. La sera, di ritorno da La Salette, scriveva da Corps alla sorella Diomira:

« Sono giunto da pochi momenti dal pellegrinaggio a N. S. de La Salette. Il mio cuore è ancora lassù sulla montagna della apparizione. Quanto è buona e tenera Maria. E' veramente la Madre d'ogni misericordia e consolazione! Come mi sento felice! Lassù, in quella immensità e solitudine, ho sentito il respiro di Dio, il passaggio e la presenza della Vergine in lacrime! Ho udito le sue parole gravide di avvertimenti, che richiamano alla preghiera, alla penitenza, al ritorno a Dio e allo spirito cristiano...

Ho pregato per tutti, e a lungo. Dissi la Messa, e all'altare ho appeso un piccolo cuore d'argento, e vi ho scritto tutti i nostri nomi. Così la Madonna ci terrà vicini e non ci dimenticherà più. Le ho domandato tante cose, per voi e per me. Questa è la volta che mi darò a Dio davvero, e che mi farò santo. N. S. de La Salette compirà anche questo miracolo. Ne fa tanti!...

Mi sono fermato lassù più di otto ore. Non sapevo distaccarmi. Ho pregato e meditato alla fontana, ove la Vergine è apparsa piangendo; presso il sito dove ha parlato ai due pastorelli, Melania e Massimo, e dove si è levata da terra, guardando il cielo ed i fanciulli.

Ho raccolto fiori lungo il tratto ove Nostra Signora ha camminato sulla cima delle erbe, senza piegarne lo stelo; ho preso pure dell'acqua della fontana miracolosa. Quante emozioni e quanti propositi!...

I pellegrini affluiscono alla montagna sacra da ogni parte per pregare la Vergine della Riconciliazione, come la chiamano, e per chiederle grazie e miracoli. La cappella è piena di ex-voto e di segni di riconoscenza. E' in via di costruzione una grande Chiesa ed anche un ospizio pei pellegrini. (34)

---

(33) *Ep.*, Vol. I, lett. alla sorella Diomira, Corps, 10 agosto 1856.

(34) La chiesa, di stile romanico-bizantino, fu terminata nel 1863 ed eretta a basilica nel 1897.

Anche noi a Torino dobbiamo fare qualche cosa per far conoscere e venerare N. S. de La Salette. A tutti porterò immagini, medaglie, ricordi. Sarebbe bene iscriverci all'*Arciconfraternita di N. D. Réconciliatrice de La Salette.* (35) Mi farò pure inviare l'*Echo de la Sainte Montagne. Qui elucidant me vitam aeternam habebunt!* ». (36)

La devozione a Nostra Signora de La Salette sarà, infatti, oggetto frequente della predicazione del Murialdo, ed alimento della sua pietà e del suo zelo. Egli ne diverrà ardente propagatore e divulgatore.

A non meno di cinque, poi, si contano i suoi pellegrinaggi a La Salette. (37)

In quello del 1856, dopo aver passata la notte a Corps, ospite del parroco, abate Melin, per strade strette e rupestri scese, in diligenza, fino a Gap e, imboccando la Valle della Durance, si portò a Sisteron. (38) Di lì deviò per Digne ove visitò la basilica romanica Notre-Dame-du-Bourg e proseguendo si portò a Castellane. (39) Il giorno dopo fece « un giro di pellegrinaggio a Notre-Dame-du-Beauvoir presso Moustiers-Sainte-Marie, nelle famose gole del Verdon », (40) e, dopo aver visitato le Grotte di St. Cézaire, di grande interesse geologico per la loro ricchezza di stalattiti e di stalagmiti rossastre, (41) raggiunse Grasse, pittoresca città della Costa Azzurra. Visitata l'antica cattedrale gotica Notre-Dame, proseguì per Nizza di Mare, ove giunse la vigilia dell'Assunta, atteso dal fratello Ernesto e da D. Stura. (42)

Quivi si fermò per due settimane, alloggiando presso la sorella Domitilla ed il cognato Ignazio Demichelis, che possedevano una villa estiva sulle prime alture della città. (43)

Nizza fu per il Murialdo il punto di partenza per suggestive gite lungo le costiere e sulle colline, per escursioni di interesse archeologico, storico, panoramico, pellegrinaggi ed anche per buone nuotate nelle acque della Costa Azzurra. (44)

Con il fratello Ernesto e con D. Stura, visitò notevoli monumenti dell'età gallico-romana, di cui è ricca la zona, e, risalendo le vallate del Var, del Vesubie, del Roia, raggiunse alcune vette delle Alpi Marittime e Liguri; pellegrinò al santuario della Madonna del Laghetto, alla chiesa dell'Assunzione

---

(35) L'Arciconfraternita era stata eretta il 22 agosto 1852.

(36) *Lett. cit.*

(37) Nel 1856, 1865, 1874, 1879, 1887. Cfr. *Ep.*, Vol. I, lett. 53; Vol. X, lett. 479; Vol. XIII, lett. 705; Vol. XVII, lett. 915; Vol. XLII, lett. 1990; Vol. XLIV, lett. 2089.

(38) *Lett. cit.*

(39) *Idem.*

(40) *Idem.* Moustiers-Sainte-Marie è un piccolo villaggio situaeto in un magnifico paesaggio, celebrato per le sue ceramiche. Sopra il paese, in un crepaccio, è la suggestiva cappella Notre-Dame-du-Beauvoir, romanico-gotica dei secoli XII-XIV.

(41) *Idem.*

(42) *Idem.*

(43) *Idem.* La città allora faceva parte del Regno Sabaudo; passerà alla Francia nel 1860.

(44) A.S.C.G., *Cart. Famiglia Murialdo*, lett. di Ernesto Murialdo alla sorella Emilia, 27 agosto 1856.

di Puget Théniers, a Notre-Dame-de-Protection presso Cagnes, a Nostra Signora delle Fontane che si trova nei dintorni di Briga Marittima. (45)

Ritornando da Briga capitò un gentile episodio che rivela la natura tenera e compassionevole del Murialdo, il suo tratto umano e la sua pietà verso gli animali. Lo racconta il suo fratello Ernesto:

> « Di ritorno da Briga Marittima abbiamo trovato nel bosco una bella pernice viva, leggermente ferita da un colpo di fucile; ma, impigliata tra i rovi, non riusciva a riprendere il volo. Ignazio la prese. " E' la selvaggina che ha la carne più saporita. La mangeremo questa sera ". E stava per ucciderla. Leonardo lo fermò. Se la fece dare, l'accarezzò e la fece volar via, ricordando che non si deve fare del male agli uccelli e agli animali e che si deve essere pietosi verso di loro, come lo era S. Cumberto, ai cui piedi andavano rifugiarsi le lontre e le lepri, inseguite dai cacciatori, e come lo erano S. Filippo Neri e S. Francesco di Sales. E ci ha raccontato graziosi episodi sulla loro compassione verso le bestie, e che non approvavano la caccia... ». (46)

A Nizza, non dimentica gli amici: carteggia con loro, facendoli partecipi delle sue impressioni ed esperienze. Ce lo rivela, di riflesso, una lettera dell'amico del cuore, il Teol. Paolo Rossi, che si trovava in campagna a Castagnole Piemonte per la sua malferma salute. Questi, scherzando sul suo ardore per i viaggi e pellegrinaggi commisto a quello della pietà e dell'ascetica, gli scriveva con una punta di maliziosa gaiezza, in data 23 agosto:

> « Francesco Paolo Rossi al suo caro Leonardo, salute. Mi fu consegnata ieri la tua lettera 21 corr. dalla quale vedo che tu, dimentico del precetto " qui multum peregrinantur raro sanctificantur ", voi renderti santo a forza di visitare santuarii, ed altre cose che non sono più santuarii. Egli è ben vero che vi ha quel *raro* che accenna ad eccezioni; ed io cordialmente ti auguro di essere di queste perchè non

---

(45) *Idem.* Cfr. pure *Ep.*, Vol. I, lett. al Teol. D. G. G. Stura, Torino, 12 luglio 1855.

(46) *Lett. cit.* Di S. Filippo Neri si racconta che egli accettava le pernici vive che gli mandavano perchè le mangiasse, ma le consegnava poi ad una dama, sua penitente, con l'ordine di conservarle vive. S. Francesco di Sales riteneva colpa far male alle bestie per il semplice piacere di farlo: « Non abbiamo nessun diritto, diceva, di privarle delle gioie dell'esistenza, data loro da Dio ». Ciò che pensasse della caccia si manifesta nel seguente episodio: « Un signore, con l'intenzione di fargli piacere, portò con sè una cerva a pro di aizzarle contro i cani alla presenza del Santo. Disgustato, Francesco fuggì in fondo alla casa, mentre il povero animale attaccato dai cani, cercò istintivamente di raggiungere la camera del benefattore, dove fu spacciato. Ma quando fu servita a tavola la selvaggina non volle assaggiarla ed esclamò." Che infernale divertimento " ». I biografi hanno rilevato che gli animali stessi ne riconoscevano la bontà e, quando erano inseguiti, cercavano la protezione di lui.

Il Murialdo provava grande pena nel vedere e sentire gli animali soffrire. Ecco quanto scriverà, il 6 ottobre 1880, alla Direzione dell'Ospedale Oftalmico di Torino, ove piccoli cani venivano sottoposti ad operazioni dolorose per esperienze scientifiche: « ... *Da alcuni giorni, per tempo notevole della giornata, dalle stanze, dal cortile e dai laboratori di questo Collegio si ode un guaire e gemere di poveri cagnolini (come noi si suppone) che vengono sottoposti ad operazioni dolorose in codesto Stabilimento per l'incremento della scienza medica oculistica.*

Io non appartengo alla Società Protettrice degli animali, nè so se vi sarebbero mezzi con cui impedire, come con gli uomini si usa, che quei poveri e innocui animali sentano così vivamente i dolori da quelle operazioni cagionati; ma quello di cui prego caldamente codesta onorevole e benemerita Direzione si è di trasferire, se si può senza grave incomodo, la sala dell'operazione o altrimenti provvedere a che i nostri giovinetti non abbiano a soffrire tale molestia e pena, la quale tornerebbe anche loro dannosa dal lato morale-educativo ». (Cfr. *Ep.*, Vol. XIV, lett. 732).

voglio prendere il tuo consiglio di augurarti una malattia, prima di vedere se questo spediente giuocherà in me. Ma via, lasciamo alla Provvidenza la scelta dei mezzi che a ciascuno si convengono per santificarsi... ». (47)

Il Murialdo rientrava in Torino il 30 agosto. Ma nel viaggio di ritorno fece un giro di pellegrinaggio a Nostra Signora della Misericordia di Savona, santuario tra i più cari al suo cuore, ed una visita a quello di Vicoforte, presso Mondovì. (48)

L'itinerario di quell'estate 1856 era stato veramente impegnativo ed eccezionale ed avrebbe potuto costituire un vero *tour-de-force* per il più formidabile viaggiatore e camminatore, e per il più instancabile pellegrino.

1858: ROMA, NAPOLI, LORETO

Roma esercitò sempre un fascino irresistibile sul Murialdo e fu sempre oggetto di forte ed incoercibile attrazione per il suo cuore di credente, di sacerdote attaccato alla Cattedra di Pietro, e d'innamorato della Romanità antica e cristiana.

Già all'indomani della sua ordinazione sacerdotale aveva in programma di fare un pellegrinaggio alle « Confessioni » di S. Pietro e di S. Paolo e di vedere il Papa Pio IX.

Nel 1854 gli si presentò un'occasione stimolante. Pio IX, per l'8 dicembre di quell'anno, fissava la proclamazione solenne del dogma dell'Immacolata Concezione. Il Murialdo, che era sempre stato un assertore di quel dogma ed un fervido propugnatore del movimento « immacolatista », decise di recarsi a Roma per assistere allo storico avvenimento in S. Pietro. Aveva ormai tutto preparato per la partenza, quando si ammalò la sorella Emilia. Rinunziò al viaggio e a questa desiderata manifestazione di devozione mariana e papale. Confesserà candidamente ancora nella tarda età:

> « Ma fu per me un grande sacrificio che offrii alla Vergine Immacolata, per la diffusione della sua devozione e per la guarigione di mia sorella ». (49)

Come sappiamo, il primo incontro che egli ebbe con la città eterna fu nella primavera del 1858.

Partì da Torino il 25 marzo. (50) La sera stessa s'imbarcò a Genova alla volta di Civitavecchia.

---

(47) A.S.C.G., *Corrispondenza Generale*, Cart. n. 1, lett. di Paolo Rossi, Castagnole, 23 agosto 1856.

(48) Cfr. lett. di Ernesto Murialdo, già citata. In calce si legge: « *Con Leonardo abbiamo mutato giro di ritorno. Passeremo per Savoia, Mondovì, Fossano. Vedremo così i luoghi dove abbiamo ricevuto educazione* ».

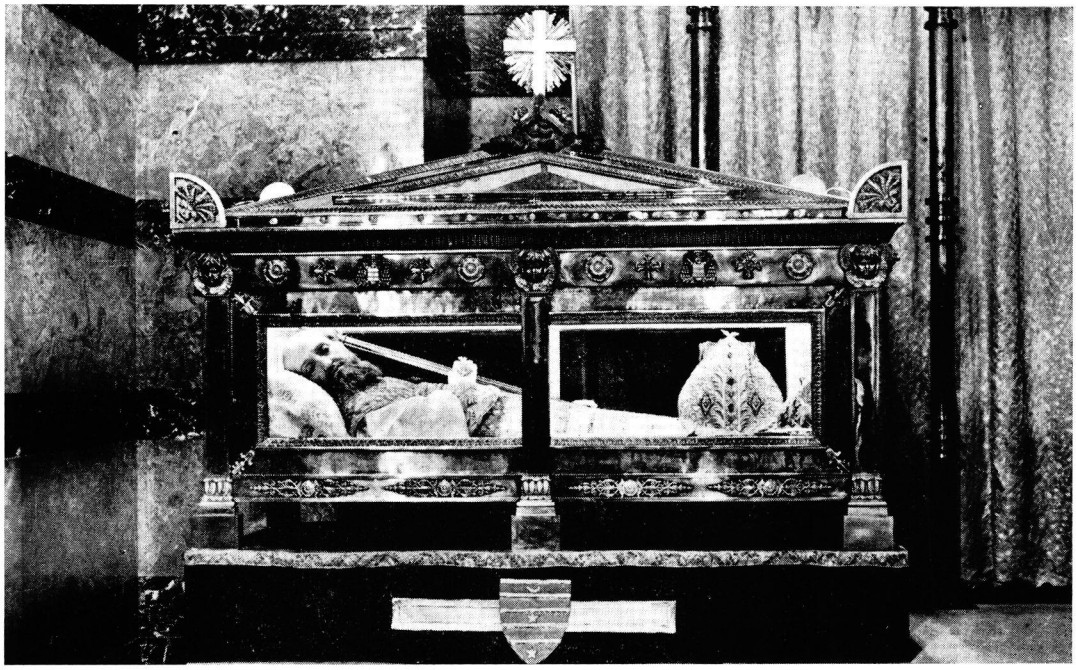
(49) Cfr. A.P., Vol. VII, doc. 291: *Vita di fede;* A.S.C.G., Cart. Test., doc. 7.

(50) Il Murialdo ebbe compagno di viaggio, e durante la permanenza a Roma, il fratello Ernesto (*Ep.*, Vol. I, lett. 45), il cognato Ignazio Demichelis, e l'amico di famiglia, Avv. Migliore (Cfr. A.P., Vol. XXXVII, doc. 1385; A.S.C.G., *Cart. Famiglia Murialdo*, docc. 22, 23, 24). Di questo viaggio siamo a cor-



Annecy — Interno del Santuario della Visitazione nella seconda metà del secolo XIX. Il Murialdo vi andò in pellegrinaggio nel 1852, e varie volte in seguito, per venerare il corpo di S. Francesco di Sales (p. 616). *Sotto:* Urna attuale.

« *Ad Annecy ci siamo fermati due giorni... Leonardo celebrò la S. Messa alla tomba di S. Francesco di Sales, dove si è soffermato molto a pregare; mi va ripetendo che vuole essere un prete, un santo sul modello del più amabile dei santi, qual è S. Francesco di Sales* » (da una lett. di D. Stura dell'8 agosto 1852).



All'alba del 25 era a Livorno. Qui, avendo il piroscafo fatto tappa, discese per qualche ora. Riprendeva quindi il viaggio. La mattina del 27 sbarcava a Civitavecchia. Nel pomeriggio proseguiva, in diligenza, per Roma che raggiunse, sul tardi, entrando per Porta Cavalleggeri. (51)

Era di sabato, vigilia della Domenica delle Palme. La Settimana Santa aveva richiamato innumerevoli pellegrini e turisti. Prese alloggio nel centro della città, nei pressi del Campidoglio, in via Montanara, n. 115, al secondo piano. (52)

Uomo di fede e di pietà, si preoccupò per prima cosa, nel programma di viaggio, di dare sfogo alla sua devozione, al suo senso liturgico, ecclesiale e papale.

Il 28 marzo, Domenica delle Palme, celebrata la sua prima messa romana nella più vicina chiesa di S. Maria in Campitelli, si portò a S. Pietro, dove seguì con intensa partecipazione la solenne funzione papale, cui era presente tutto il Corpo diplomatico. Accompagnato dal Teol. Guglielmo Audisio, canonico di S. Pietro e vecchia conoscenza torinese, ebbe la fortuna di ricevere una palma dalle mani di Pio IX. (53)

Il Murialdo assistette a tutte le cerimonie della Settimana Santa, recandosi ora in una Basilica ora in un'altra, osservando riti ed usanze religiose, meditando e pregando, in preda ad un commosso godimento spirituale ed intellettuale.

Il Giovedì Santo si recò a S. Giovanni in Laterano a pregare davanti alla cosiddetta tavola della santa Cena, assistette alla lavanda dei piedi nell'Ospizio dei Pellegrini, che dava agio alla nobiltà di mettere in mostra la propria filantropia; e nella tarda sera ascoltò, nella Chiesa del Gesù, la predica sulla Passione, tenuta dal celebre Padre Curci. (54)

Il Venerdì Santo salì ginocchioni la Scala Santa e, mai sazio di pregare, andò a venerare le reliquie della Passione che si custodiscono in S. Croce

---

to di informazioni dirette del Murialdo: tre lettere a D. Celestino Durando, salesiano, ma con scarse notizie, utili alla nostra narrazione; una diffusa relazione dell'udienza che egli ebbe con D. Bosco da Pio IX.

Fonti preziose o più dettagliate sono tre lunghe lettere del cognato Demichelis inviate, due da Roma, l'altra da Foligno, alla moglie Domitilla. Sono dettagliate relazioni che registrano itinerari percorsi, chiese e luoghi visitati, le funzioni cui assistettero, e che riferiscono sue impressioni personali e non rare emozioni ed osservazioni del Murialdo. Utile pure l'Epistolario di D. Bosco, Vol. I.

(51) A.S.C.G., *Cart. Famiglia Murialdo*, doc. 23, lett. dell'avv. Ignazio Demichelis a Domitilla Murialdo, Roma, 5 aprile 1858.

(52) *Ep.*, Vol. I, lett. 16, lettera del Murialdo a D. Celestino Durando, Napoli, 20 aprile 1858.

(53) Cfr. *Lett. cit.* L'Audisio, educatore, studioso e docente di discipline ecclesiastiche, professore e presidente dell'Accademia Ecclesiastica di Superga, e confondatore del battagliero foglio cattolico « L'Armonia », perseguitato dal Governo piemontese per i suoi atteggiamenti proromani e di difesa dei diritti religiosi e temporali del papato, aveva trovato rifugio a Roma, accoltovi da Pio IX, che lo nominò canonico di S. Pietro e consultore della S. Congregazione dell'Indice. Fu autore di molte pubblicazioni, di carattere giuridico, storico e morale. Però le sue idee neoguelfe e di riformismo politico finirono per metterlo in cattiva luce presso la corrente intransigente della Curia romana e lo stesso Pio IX. Cfr. F. BONNARSI, *s.v.*, in « DHG », Vol. V, coll. 313-314.

(54) *Lett. cit.*

in Gerusalemme, e a fare la Via Crucis al Colosseo con un gruppo di pellegrini piemontesi e spagnoli. (55)

Il giorno di Pasqua, 4 aprile, seguì la Messa Pontificale tenuta da Pio IX in S. Pietro in una cornice di grandiosa e religiosa magnificenza e, confuso in mezzo alle 200.000 persone che accalcavano la piazza, ricevette la benedizione « Urbi et Orbi », impartita dal Sommo Pontefice dalla Loggia della Basilica, unendosi alla folla che rispose alla benedizione con un'immensa ovazione.

Quando il Papa scomparve, preso da una santa esaltazione, disse al cognato Ignazio:

> « Quale spettacolo! Quale felicità! Mi è sembrato d'aver avuto una visione. Questo è un momento di Paradiso ». (56)

In quei giorni si trovava a Roma anche D. Bosco che l'aveva preceduto già dal 21 febbraio. (57) I due s'incontrarono non poche volte all'insegna dell'amicizia e del comune apostolato giovanile.

Interessante l'episodio narrato dallo stesso Murialdo che, parlando dello spirito di povertà dell'amico, e del suo contegno umile e modesto, deponeva al processo canonico di lui:

> « Nel 1858 trovandomi a Roma in compagnia d'un avvocato di Torino (Avv. Migliore - *N.d.A.*), vedendo D. Bosco per via, io lasciai la compagnia per andare a salutarlo. Al ritorno, l'avvocato mi domandò chi era quel sacerdote. " D. Bosco " risposi io. " D. Bosco! — riprese l'avvocato — quel D. Bosco che raccoglie centinaia di giovanetti? Io, incontrandolo per le vie di Torino, mi chiedeva chi fosse quel semplicione di prete, tanto dimesso era il suo portamento ed il suo vestiario " ». (58)

E sarà proprio D. Bosco a procurargli quello che egli chiamerà « il più caro sentimento che ebbi a provare nel mio viaggio », (59) e la giornata che egli definirà « una delle più belle della mia vita ». (60)

Il 6 aprile, come ci è noto, potè avvicinare Pio IX in due udienze, una pubblica e l'altra privata. Quest'ultima, già descritta altrove e alla quale fu ammesso per iniziativa ed in compagnia di D. Bosco e nella quale scoprì la grande anima di Pio IX, fu veramente storica. (61)

Ma durante quel soggiorno, che si svolse in due tempi: dal 28 marzo al 17 aprile, e dal 25 aprile al 3 maggio, egli venne pure scoprendo a poco a poco il senso profondo di Roma, nella sua realtà storica e nella sua attualità, come centro provvidenziale della cristianità e dell'unità, come custode

---

(55) *Idem.*

(56) *Idem.*

(57) Cfr. G. B. LEMOYNE, *Vita di S. Giovanni Bosco*, Torino, ed. 1941, Vol. I, Cap. VIII.

(58) *Proc. ord.* di D. Bosco, dep. del teste Teol. Murialdo, Sessio CXXXVIII, pp. 1872 e sgg. alla voce: *Povertà.*

(59) *Ep.*, Vol. I, lett. 17, a D. Durando, da Loreto 5 maggio 1858.

(60) A.P., Vol. XXIX, doc. 1170: *Amore al Papa.*

(61) Cfr. *supra, In udienza da Pio IX.*

delle vestigia d'un grande passato, ricettacolo di valori di diversa natura e forza culturale e spirituale: la vera città delle anime. Soprattutto gli si svelò il senso profondo della Chiesa.

L'unità cattolica gli divenne sensibile in questa capitale che l'incarna. Egli ammirò la continuità della Chiesa, attraverso la visione di monumentali rovine e i ricordi di grandi eventi ed epoche, attraverso le reliquie ed i centri testimonianti la sua indefettibilità, malgrado le deficienze delle istituzioni e degli uomini.

All'avvocato Migliore che si meravigliava con lui di alcune usanze religiose, di certe manifestazioni di lusso dei cardinali e dei prelati, di onore verso il Papa, e di certi aspetti della Roma papale, dove notava un singolare miscuglio di sacro e di profano, rispondeva con grande delicatezza di sentimento cristiano:

> « Forse non tutto è bello e grande a Roma. Talvolta il suo volto esterno può sorprendere e le sue manifestazioni possono sconcertare. Occorre però separare le forme dall'idea, ciò che è contingente e caduco, da ciò che è eterno. Roma bisogna visitarla e guardarla con gli occhi del cuore e dell'intelletto, ed anche con quelli della fede. Essa, nonostante tutto, si innalza su tutte le città per la sua storia, per i suoi martiri e per i suoi santi, e per quello che è ora: il centro ove risiede la Cattedra di verità ed il Vicario di Cristo. Per noi, cattolici, Roma si riassume in una parola: il Papa. E il buon cattolico l'ammira, la rispetta come la città di tutti e l'ama come la sua, e si muove alla sua volta per ritemprare il suo spirito ». ([62])

E questa sua fede grandissima, che informava tutti i suoi atti ed i suoi pensieri, si espresse a Roma in modo singolare.

Pellegrino fervido e devoto, dal senso e dal gusto spirituale e culturale, con la passione di tutto vedere, di tutto conoscere della città eterna, della Roma cristiana, visitò le chiese più antiche e ricche di memoria, e quelle più moderne, santuari, luoghi più celebri e rinomati, sostando ovunque scorgesse un'orma, una testimonianza cristiana di pietà, e di santità.

Si fermò a lungo nelle Basiliche Maggiori e Minori, ch'egli conosceva già nella storia e nell'arte. Instancabile, venne pellegrinando da S. Pietro in Vincoli al Carcere Mamertino, a S. Maria in Trastevere, la prima chiesa romana dedicata alla Vergine; da S. Prassede a S. Clemente, a S. Gregorio al Celio; dalla Chiesa Nuova alla Chiesa del Gesù, a S. Andrea della Valle, a S. Carlo Catinari, ai SS. Apostoli, al S. Sudario, a S. Lorenzo fuori delle Mura. ([63])

In molte di quelle chiese celebrò la S. Messa prolungando la sua preghiera sulle tombe dei martiri e dei santi.

([62]) A.S.C.G., *Cart. Famiglia Murialdo*, doc. 23, lett. di Demichelis, alla Signora Domitilla Murialdo, Roma, 10 aprile 1858.

([63]) *Lett. cit.*

Percorse pure altri itinerari spirituali e sacri lungo i quali l'occhio innamorato, avido di discoprire nuovi incanti di Roma, si impadroniva di nuovi tesori ed il suo spirito traeva motivo di meditazione, di elevazione e di alimento per la sua ascesi e la sua vita interiore.

La domenica, 25 aprile, si recò a dir messa all'altare di S. Luigi Gonzaga, e, il 27, all'altare di S. Filippo Neri, soffermandosi in preghiera nelle loro camere e in quelle di S. Stanislao Kostka, di S. Giovanni Berchmans e di S. Ignazio. (64)

Ma i centri di maggior interesse, i due grandi poli per la sua pietà, per il suo spirito ardentemente cristiano, romano e papale, furono le Catacombe e S. Pietro.

Egli discese nelle Catacombe di S. Callisto e S. Sebastiano il 15 e 16 aprile, e il 17, in quelle di S. Priscilla e S. Agnese. Quivi rivisse tutta la storia della Chiesa Romana primitiva eroica, nella vita dei suoi martiri, nella sua dottrina, nella sua gerarchia, nella sua liturgia e nella sua arte.

Roma, in quegli anni, era in pieno fervore di studi e di scavi archeologici sotto l'impulso di Pio IX e per i lavori e le esplorazioni di Giambattista De Rossi, fondatore della scienza dell'archeologia cristiana.

Il Murialdo ebbe la fortuna di visitare parte delle Catacombe di S. Callisto sotto la sua guida, e di intrattenersi con lui. (65) Alcuni anni prima il De Rossi vi aveva scoperto la Cripta dei Papi del secolo III, il Sepolcro di S. Cecilia e di S. Eusebio. (66)

Il Murialdo visitò pure gli scavi che si stavano compiendo tra il Celio e l'Aventino e sulla via Appia ed Ostiense, interessandosi vivamente di quanto veniva alla luce. (67)

Egli rivolgerà sempre una particolare attenzione alle ricerche e scoperte archeologiche, (68) considerando l'archeologia cristiana una delle forme

---

(64) A.S.C.G., *Cart. Famiglia Murialdo*, lett. dell'Avv. Ignazio Demichelis a Domitilla Murialdo, Foligno, maggio 1858.

(65) *Lett. cit.*

(66) Rispettivamente nel 1854 e 1856. Come abbiamo già accennato conosceva del De Rossi le *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* ed il primo volume di *Roma sotterranea cristiana* (1863).

(67) *Lett. cit.*

(68) Nel 1872, ad esempio, si incontrerà a Perugia con l'archeologo Padre Basilio dei Benedettini, che gli farà da guida nella visita a tombe etrusche e al Sepolcro dei Volumni. « *A Perugia abbiamo trovato il Padre Basilio archeologo, e abbiamo desiderato di aver con noi il Canonico Bosio, il quale si sarebbe dilettato assai visitando il Sepolcro dei Volumni, scoperto pochi anni fa. E' una bella catacomba pagana composta di otto camere ripiene di urne mortuarie di pietra e con entro ancora le ceneri dei corpi bruciati* ». Cfr. *Ep.*, Vol. VII, lett. 319, al Can. Antonio Bosio, Roma, 22 maggio 1872.

In questo suo interesse non fu estraneo l'influsso dell'amico Can. Antonio Bosio, archeologo, epigrafista ed erudito di chiara fama. Originario di Millesimo, era nato a Padova nel 1811. Consacrò tutta la sua vita negli studi storici ed archeologici, nei quali riuscì valentissimo e dando alla luce molti libri pregevoli. Citiamo fra altri: *La Storia della Badia di Vezzolano; La topografia torinese nel secolo XVI; Memorie varie e cronologiche della Casa Savoia; Iscrizioni patrie; Iscrizioni torinesi; Storia del Duomo di Chieri.* Fu membro della deputazione di Storia patria, e decorato di più ordini cavallereschi. Sacerdote piissimo, esemplare, e di carità, cooperò alla fondazione dell'Opera degli

migliori per nutrire e rinnovare l'apologetica e la stessa catechesi sotto il profilo storico e liturgico.

Alla Basilica di S. Pietro il Murialdo si recò varie volte per assistere a funzioni, ma, il 26 aprile, vi si fermò per oltre 5 ore, sostando a lungo in preghiera dinanzi « la Confessione » di S. Pietro e nelle Grotte, e rivolgendo la sua osservazione ad ogni attrazione sacra, artistica e storica. Con il fratello Ernesto salì infine sin dentro la palla della cupola michelangiolesca. ([69])

In quel suo prolungato soggiorno romano non si interessò solamente delle memorie di Roma antica, cristiana e papale, ma anche delle istituzioni caritative, assistenziali, educative della Roma di allora, e che Pio IX veniva moltiplicando e rinvigorendo. Visitò l'Ospizio di Santa Maria degli Angeli, vasta organizzazione che raccoglieva oltre settecento ammalati adulti, più di mille bambini infermi, quasi 400 giovani apprendisti; l'Ospizio S. Michele a Ripagrande, grandioso istituto di carità per orfani d'ambo i sessi, vecchi, corrigendi e donne traviate, complesso di milleduecento persone.

Particolare attenzione rivolse alle opere di sua predilezione: gli Oratori. Si intrattenne in quello di S. Filippo, di S. Giovanni dei Fiorentini, della Madonna della Quercia.

In questi Oratori, assieme a D. Bosco, introdusse le cosidette Piccole Conferenze di S. Vincenzo, per i giovani artigiani ed operai al disopra dei 16 anni. ([70])

Egli, dopo averne dato l'avvio, ne guidò i loro primi passi. Ne ragguaglierà poi D. Bosco, che era ritornato a Torino prima di lui. Questi infatti, il 23 maggio di quell'anno, scriveva al Marchese Giovanni Patrizi, Presidente del Consiglio Superiore della Società di S. Vincenzo de' Paoli, in Roma:

> « Il Teologo Murialdo, mio collega, mi ha partecipato che ha assistito alla Conferenza della B. Vergine della Quercia, ([71]) e che la trovò ben avviata ». ([72])

In quei giorni si mise in relazione con molti dirigenti delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.

La partecipazione a queste ed altre manifestazioni della vita cattolica romana, la fervida attività del pellegrino, di ricercatore di testimonianze sacre, di amatore di itinerari di devozione, di visitatore di monumenti d'arte

---

Artigianelli cui lasciò in eredità la sua preziosa biblioteca. Morì in Torino il 19 dicembre 1880. L'incontreremo ancora nel corso del nostro lavoro.

Per le sue relazioni col Murialdo, cfr. *Epistolario*, passim. Cfr. pure SCH. *Ep.*, alla voce: *Bosio Can. Antonio*; SCH. *Mss.*, alla stessa voce. In morte, il Murialdo ne tenne l'elogio funebre (A.P., Vol. XXVIII, doc. 1146: *In morte del Can. Antonio Bosio.*

([69]) *Lett. cit.*

([70]) Cfr. supra: *Le Piccole Conferenze di S. Vincenzo.*

([71]) La Madonna della Quercia si trova nelle vicinanze di Piazza Borghese.

([72]) D. E. CERIA, *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, Vol. I, lett. 178, Torino, 1959. Nella lettera D. Bosco si riferisce con certezza al Teol. Leonardo Murialdo, e non al cugino Teol. Roberto, come afferma per errore, in nota, il Ceria. Si veda il Lemoyne, Vol. V, p. 906, e così pure l'*Epistolario del Murialdo*, lettere 16-19.

e di storia, e di instancabile camminatore — non si potrebbero contare i chilometri da lui percorsi a piedi in quei giorni — non gli impedirono di osservare con indulgente bonomia aspetti curiosi degli uomini e delle cose, e d'un mondo cosmopolita e vario.

Stralciamo alcuni tratti dalle lettere del cognato Demichelis:

« A Civitavecchia, appena scesi dal vapore, fummo assaliti dai facchini che ci strapparono di mano le valigie. Noi si protestava del malo modo. Leonardo, invece, sorridendo ci diceva: " Paese che vai, usanza che trovi! E non siamo ormai nell'era della libera concorrenza?..." » (73)

« Se non stiamo ben attenti, nei nostri giri, i cocchieri delle carrozzelle e e delle diligenze, vedendo che siamo forestieri, fanno il possibile, per scorticarci sul prezzo. Alle nostre meraviglie, Leonardo, sempre gaio e faceto: " Eh! Si dice che gli avvocati spellano i clienti (il Demichelis, il Maggiore, Ernesto, suoi compagni di viaggio, erano tutti e tre avvocati - *N.d.A.*). D'ora innanzi si potrà aggiungere: e i cocchieri spellano gli avvocati " » (74)

Ed ancora:

« D. Leonardo si delizia ad osservare i ragazzi di 14-15 anni che in piazza S. Pietro, al Foro Romano, fanno da " Cicerone " ai forestieri e ai soldati francesi del corpo d'occupazione. (75) E lo sanno fare a meraviglia. E quando ne vede qualcuno senza clienti, per fargli guadagnare qualche cosa, lo chiama con noi. E lo paga bene... Incontriamo molti poveri per le strade e sulle porte delle Chiese. Lui ha sempre *baiocchi* in tasca da distribuire... ». (76)

Il Murialdo si interessò molto di conoscere gli usi ed i costumi di Roma, di esplorare la mentalità, l'anima del popolo romano, e di penetrare nelle caratteristiche del suo temperamento e sentimento religioso.

Le sue impressioni, che all'inizio non furono tutte belle, andarono via via migliorando fino a raggiungere la simpatia e l'ammirazione. Al contatto vivo, sia pur fugace, coi ragazzi degli Oratori, con i popolani, con il clero e con le persone di varie categorie sociali, gli si svelò il volto umano di Roma, non solo quello sacro e ufficiale e dello splendore delle cerimonie e dei monumenti. Egli fu conquistato dalla cordialità dell'ambiente, e di molti aspetti del carattere dei romani, e della loro religiosità.

Ha un sentimento d'ammirazione per la loro spontaneità popolare, per il loro buon umore, per la loro pietà espansiva e devozione alla Madonna.

In una delle lettere del cognato Demichelis leggiamo:

« Leonardo è ammirato del bel e buon carattere dei romani. Li trova persone pronte, argute e di cuore... E' edificato della pietà spontanea e aperta, e della devozione alla Madonna, che ha visto a Roma e che balza agli occhi ovunque. Da

---

(73) Lettera di Ignazio Demichelis, 5 aprile 1858, già citata.

(74) *Idem.*

(75) I soldati francesi rimasero in Roma dal 1849 al 1870.

(76) *Idem.* Il baiocco era una moneta di rame delio Stato pontificio che valeva circa cinque centesimi.

pochi giorni era iniziato il mese di maggio. All'angolo di tutte le vie del centro e dei Borghi vi sono nicchie con immagini della Vergine, ceri accesi e fiori. Sulla tarda sera vi si raduna attorno molto popolo. Si cantano canzoncine, laudi, e si prega... ». (77)

Da Roma il Murialdo, il 18 aprile, si portò a Napoli; quivi si fermò fino al 24. Purtroppo di quel, sia pur breve, soggiorno napoletano sappiamo ben poco. Ma da una sua lettera possiamo cogliere però un'informazione di interesse e di valore: da Napoli fece una puntata a Nocera de' Pagani per celebrare la S. Messa all'altare ove si trovano le reliquie di S. Alfonso de' Liguori, non ancora dichiarato dottore della Chiesa, e per visitare i luoghi ove il Santo aveva passato gli ultimi anni della sua vita.

Il 20 aprile, scriveva infatti da Napoli a D. Celestino Durando salesiano, suo attivo collaboratore all'Oratorio S. Luigi, ringraziandolo delle notizie inviategli riguardo ai giovani:

« E' mezzanotte e domani debbo alzarmi prima delle cinque, per andare a Pagani a celebrare la Santa Messa all'altare ove è il corpo di S. Alfonso ». (78)

Nocera de' Pagani distava da Napoli 37 chilometri.

Questo pellegrinaggio alla tomba di S. Alfonso, come abbiamo già notato, è un'altra testimonianza non solo della sua grande venerazione per quel Santo, ma anche della sua adesione alla teologia morale e alla pratica sacramentaria, alla pedagogia religiosa ed alla spiritualità di lui.

Il 24 aprile ritornava a Roma, protraendovi la sua permanenza ancora per otto giorni, assieme al cognato Demichelis; mentre il fratello Ernesto e l'Avv. Migliore ripartirono il giorno 27. (79) Sembrava che non potesse distaccarsi dalla Città Eterna.

Ma ormai era a corto di denaro; (80) urgeva pure « concertare con D. Bosco la festa da farsi negli Oratori », (81) alla quale voleva ad ogni costo essere presente. (82)

Il 3 maggio lasciava Roma. Al contatto della città sacra aveva sentito il suo spirito e la sua anima crescere a maturazione interiore e cattolica, e il suo amore per la Chiesa ed il Papa rinvigorirsi in un rinnovato ardore di dedizione e di servizio.

---

(77) A.S.C.G., *Cart. cit.*, doc. 24 lettera alla Signora Domitilla Murialdo, Foligno, 4 maggio 1858. Nella stessa lettera si rileva pure la sua ammirazione per il contegno e la pietà dei soldati francesi che frequentavano la chiesa di S. Luigi.

(78) *Ep.*, Vol. I, lett. 16.

(79) *Lett. cit.*

(80) Infatti, il 15 luglio 1866, in procinto di partire per Londra scriverà da Parigi al fratello Ernesto: « *Affinchè in ogni evento io non abbia a trovarmi a Londra in quei fastidi ed angustie in cui ci trovammo nel 1858 a Roma, ho pensato di procurarmi una " lettre de crédit "* ». *Ep.*, Vol. I, lett. 45.

(81) *Idem.* Lettere 17, 18.

(82) *Idem.*

A lui, che aveva accennata alle minacce di persecuzioni incombenti sulla Chiesa, Pio IX aveva risposto:

> « Persecuzioni della Chiesa? Ve ne saranno sempre; ma è di fede che la Chiesa vincerà. Con la persecuzione la virtù si perfeziona e si conoscono i veri fedeli. Fidiamo in Dio! ». (83)

Nel partire il Murialdo confidava al cognato Demichelis:

> « In questi giorni mi pare di essere diventato un prete cattolico, adulto ». (84)

Altre volte lo rivedremo pellegrinare a Roma, alla Cattedra di Pietro, « per ritemprare lo spirito » come egli diceva; ma in periodi di mutate condizioni religiose e politiche, determinate da storici eventi, e di grande impegno personale nel movimento educativo ed organizzativo dei cattolici.

Il viaggio del 1858, il Murialdo volle concluderlo con un giro di pellegrinaggio, desiderato da tanto tempo, alla S. Casa di Loreto. Da Roma, lasciata dietro di sé una fila di acquedotti in rovina, risalì sotto un bel sole di maggio la valle del Tevere fino ad Orte e, toccando Terni e Spoleto, sostò a Foligno, (85) da dove fece una corsa ad Assisi e attraverso i luoghi francescani. Ritornato a Foligno, deviò verso Tolentino; superati gli Appennini, il giorno 5, arrivò a Loreto. (86)

Di là scriveva ancora a D. Durando:

> « Giunsi da pochi momenti qui a Loreto, ove mi fermerò fino a domani, quindi andrò ad Ancona, e di là per Bologna, Parma e Piacenza, verrò a Torino... La saluto di cuore, e oggi nel Santuario di Maria SS.ma pregherò per Lei... ». (87)

Sembrava avesse raggiunto un approdo.

Ebbe l'intimo godimento di celebrare la S. Messa e di pregare nella Santa Casa, all'altare con il simulacro nero della Vergine, di quella Madonna di Loreto che aveva venerato fin dalla fanciullezza nella Chiesa di S. Dalmazzo, e che aveva sentito materna e proteggente nei momenti più dolorosi e più gioiosi della sua vita spirituale.

Il 12 maggio, vigilia dell'Ascensione, dopo più d'un mese e mezzo di assenza, era di nuovo a Torino. La domenica successiva, il 16 maggio, i giovani dell'Oratorio S. Luigi ne festeggiarono il ritorno con gioiosa esultanza e con un'affettuosa canzone d'occasione. (88)

---

(83) A.P., Vol. XXXVII, doc. 1385: *Relazione dell'udienza concessa da Sua Santità, Pio IX il 6 aprile 1858.*

(84) *Idem.* Lettere 17, 18.

(85) *Lett. cit.*

(86) *Ep.*, Vol. I, lett. 17.

(87) *Ep.*, Vol. I, lett. 18, a D. Durando, Bologna, 10 maggio 1858.

(88) Cfr. supra: *Lontano dall'Oratorio.*

Nel torno di tempo tra il 1858-61 il Murialdo fece pure un viaggio in Francia con meta principale: Parigi.

Purtroppo l'insufficienza di fonti non ci permette di conoscerne la data precisa, né di ricostruirlo. ([89]) D'eccezionale importanza sarà invece il suo lungo soggiorno parigino del 1865-66, e quello londinese dello stesso periodo. Ma se ne tratterà più avanti.

([89]) Di esso ci è dato solamente di sapere: che egli lo compì in data anteriore al 1861 (*Ep.*, Vol. I, lett. alla cognata Albertina Richetta di Valgoria, 29 agosto 1861), vestito « da secolare » (*Ep.*, Vol. I, lett. al fratello Ernesto, Parigi, 28 ottobre 1865) e che visitò la chiesa di S. Clotilde (*Idem*, lett. al fratello Ernesto, da Parigi, 30 settembre 1865). Il Murialdo fa pure cenno ad un episodio: « *" Ce n'est pas aimable ", mi diceva quel certo parigino, a cui non volevo cedere la mia cittadina* (carrozza), *neppure in grazia delle sue* dames ». (Cfr. la lettera alla cognata Albertina, già citata).

CAPITOLO XVI

INCONTRI CON LA NATURA, IL MARE E LA MONTAGNA

« *Onora Dio chi onora la natura e sa leggere parole ed immagini divine nel libro della creazione...* ».

(MURIALDO, A.P., Vol. XXXVII, app., n. 1).

« *Tutte le creature dell'universo misterioso hanno il loro segreto ed il loro linguaggio. Ma poche quanto il cielo, il mare, i monti ci rivelano in modo più evidente e splendente la sapienza e la bellezza di Dio, e ci avvicinano a Lui...* » (*Idem*).

« *Si compiaceva assai di gite alpestri, e molte ne fece, faticose e ardite* ».

(E. REFFO, *op. cit.*, p. 304).

SENSO CRISTIANO DELLA NATURA

Ci è già noto. Il Murialdo ebbe sempre un sentimento vivo e profondo della natura. Ed erano soprattutto i viaggi e le escursioni che gli offrivano ispirazioni, alimento e l'ambiente migliore al suo amore per la contemplazione dell'universo e delle cose create.

L'abbiamo visto infatti ricercare con interesse appassionato le bellezze naturali, le attrattive paesistiche dei luoghi ove passava, e sostare con commossa e religiosa esaltazione dinanzi alle meraviglie che essi gli offrivano. Sembrava avesse ricevuto in dono di sapere trovare nella natura un campo immenso di godimento fisico e morale.

E' questo un altro degli aspetti suggestivi della sua personalità umana e spirituale assieme, che traeva origine e motivi dal suo temperamento sensibile e delicato, dagli incanti del paesaggio piemontese, che egli aveva discoperto già all'alba della sua fanciullezza e giovinezza, dalla sua formazio-

ne romantica (1), e soprattutto da un profondo senso cristiano della creazione e della natura.

Lettore assiduo di S. Agostino, e penetrato della sua dottrina, per lui la natura era, sì, opera di Dio, ma anche una forma di rivelazione, una via razionale e mistica di ascesa a Dio e di contemplazione. Il disegno della creazione è una « voce »: essa con lo spettacolo della sua magnificenza, del suo svariato contenuto e della sua vita multiforme, attesta della esistenza di Dio e narra la sua gloria, disvela i suoi misteri, le sue perfezioni, la sua libertà, la sua bellezza, potenza, la sua eternità, la sua azione creatrice, il suo amore, e porta l'uomo a lodarLo ed amarLo. (2)

Troviamo scritto, di suo pugno, sulla prima pagina di un libro spirituale, buona parte del capo stesso del decimo libro delle Confessioni, ove S. Agostino svolge, con profonda penetrazione ed arte, questi concetti. Ne riportiamo, tradotti in italiano, i passi più sottolineati dal Murialdo, per risentire le vibrazioni provate dal suo spirito. Egli infatti concludeva la loro trascrizione con le parole:

> « La mia anima è entrata nelle disposizioni espresse in questa meravigliosa pagina del grande S. Agostino, elevandosi a preghiera ». (3)

Ecco il brano di S. Agostino:

> « ... Interrogai la terra: " Ma che è questo Dio? ". E mi rispose:: " Non sono io ". Interrogai il mare, gli abissi, gli animali vivi che strisciano. Risposero: " Non siamo il tuo Dio, cerca sopra di noi ". Interrogai le arie spiranti e tutta l'atmosfera con i suoi abitanti e mi risposero: " Non sono il tuo Dio ". Interrogai il cielo, la luna, il sole, le stelle; mi risposero: " Neanche noi siamo il Dio che tu cerchi ". Allora dissi a tutte le cose che sono attorno ai miei sensi: " Mi avete detto che voi non siete il mio Dio; ditemi almeno qualcosa di Lui ". Gridarono a gran voce: " *Egli ci ha fatte* ".
>
> La mia domanda era la mia riflessione, la loro risposta era la loro bellezza... E cielo e terra, e tutte le cose in essi, d'ogni parte, mi dicono di amarti e non cessano di dirlo a tutti... Il tuo Dio è per te vita della tua vita... ». (4)

---

(1) Cfr. *supra*: *Cultura e sensibilità romantica.*

(2) A.P., Vol. XIX, doc. 773: *Le prove fisiche dell'esistenza di Dio.* Cfr. più innanzi.

Per quanto possa essere superfluo, notiamo subito che nell'amore del Murialdo per la natura e nel suo linguaggio è da escludersi ogni forma di panteismo, dottrina filosofica secondo cui tutto, il mondo stesso, è Dio. Così è da escludersi quel tipo di naturalismo che pone come primo principio la natura divinizzandola.

(3) Cfr. *Bibl. M. Il Divino ufficio dal punto di vista della pietà,* del Bacuez (ed. italiana), prima pagina in bianco.

Il Murialdo poneva come intestazione ai succitati passi di S. Agostino: *Le cose create manifestano che Dio esiste, e manifestano le sue perfezioni, perchè lo lodiamo, lo benediciamo, l'amiamo.*

Vi troviamo ritrascritte pure alcune splendide espresioni delle *Enarrationes in Psalmos,* sempre di S. Agostino, ove egli amplifica il suo metodo di ascesa e di contemplazione di Dio dalla creatura all'anima, da questa a Dio. (*Idem*). Cfr. A.P., Vol. XXXVII, appendice, n. 1.

Nella biblioteca si conserva pure la traduzione italiana dei 13 libri delle Confessioni di S. Agostino, di Luigi Biraghi, e da lui utilizzata.

(4) *Idem.*

Alla luce di questa visione della natura e dell'universo e di questo spirito, si inquadrano e prendono significato le seguenti espressioni del Murialdo:

> « La natura è un libro di religione e di teologia. Tutto parla di Dio. La vastità e la potenza degli oceani e dei mari non sono che riflessi della sua immensità e grandezza! La bellezza e l'attività delle stelle non sono che veli del suo splendore divino. Il sole non è che l'ombra della sua luce. E tutto creò per amore, per bisogno di donarsi e di partecipare all'uomo la sua ricchezza infinita ». (5)
>
> « E' proprio dei Santi dare un'anima a tutto ciò che esiste e prestare la propria a tutte le cose create al fine di moltiplicare gli adoratori e gli amatori di Dio ». (6)
>
> « Quando si porta Dio in sè, tutto parla di Lui; tutto si ama in Lui. Lo si ama nelle sue opere e nelle sue creature tutte, con la simpatia soprannaturale con cui le vedeva e le amava S. Francesco di Assisi ». (7)

Ed egli, proprio alla maniera di S. Francesco di Assisi, di S. Agostino e del Salmista, vedeva nella creazione rispecchiarsi l'immagine di Dio, trasparire la sua gloria, che « per l'universo penetra e risplende », ed in tutte le cose create amava Iddio, e prestava loro il suo spirito ed il suo cuore per lodarlo e benedirlo ed amarlo attraverso ciascuna di esse. (8)

Nelle sue note o lettere di viaggio, in appunti sparsi su fogli volanti, su pagine bianche di libri, leggiamo rapide espressioni che registrano moti della sua anima di amante della natura e che sintetizzano in poche righe meditazioni da « pastore errante dell'Asia », di leopardiana memoria, e soprattutto da innamorato di Dio, di fronte allo spettacolo vario e cangiante dell'universo. Eccone alcune; altre saranno riportate più innanzi:

> « Tutte le meraviglie e bellezze dell'universo ad una voce nel loro splendore dicono: " Per te Dio mi fece, o uomo! Noi siamo similitudini della sua bellezza, della sua sapienza e del suo amore!... O Dio, quanto sei adorabile, ammirabile, amabile sotto la figura delle cose create ». (9)
>
> « L'universo è il tempio di Dio, di cui la volta è il cielo, e la lampada è il sole ». (10)
>
> « Tutto è grande, tutto è bello e puro nella creazione ». (11)
>
> « Stasera andammo a contemplare al chiarore della luna il Foro Romano e il Colosseo. Quale incantesimo! ». (12)

---

(5) A.P., Vol. XXXVII, appendice, n. 1. *Espressioni varie sulla natura.* Questo pensiero è forse eco della sua lettura delle opere di Pascal, il quale scriveva: « *Tutte le cose coprono qualche mistero, tutte le cose sono come un velo che coprono Dio. I cristiani devono riconoscerlo in tutto* ». (*Ep.*, lett. 4).

(6) *Idem.*

(7) *Idem.*

(8) Cfr. più innanzi.

(9) A.P., Vol. XXXVII, app., n. 4. *Espressioni varie sulla natura.*

(10) A.P., Vol. XV, doc. 676.

(11) A.P., Vol. XXX, app., n. 4.

(12) *Ep.*, Vol. VII, lett. 319, al Can. Antonio Bosio, Roma, 22 maggio 1872.

« Mio Dio, io vi adoro nel bell'astro del sole, dove voi abitate come nel vostro tabernacolo. *In sole posuit tabernaculum suum.* (Ps. XVIII). Voi siete il grande sole che date l'essere e la vita ad ogni creatura ». (13)

« Il sole non è che l'ombra di Dio ». (14)

Non meno suggestive, penetranti e rivelatrici della sua pietà profonda e del suo continuo dialogo con Dio sono le seguenti riflessioni:

« Quale grande artista è Dio! Artista nell'occhio dell'uomo, artista nella stella misteriosa, artista nell'umile fiore del campo ». (15)

« Tutti i fiori hanno il loro linguaggio. Parlano col colore, con la loro bellezza e fragranza, e con la loro caducità ». (16)

« Mi piace pure vedere nel fiore l'immagine del Verbo Eterno che, sbocciato dal seno del Padre, mostra visibilmente le bellezze e le perfezioni di Dio, nascoste nel segreto della sua essenza. Egli fiorì anche sulla terra, manifestandola agli uomini. *Flores apparuerunt in terra nostra.* Forse per questo volle essere chiamato il fiore dei campi e il giglio delle convalli? ». (17)

« La natura è il teatro di Dio. Lo spettacolo dei cieli, della terra e dei mari cantano la sua gloria. Le erbe, le piante, i fiori, i frutti, le fonti, gli animali e gli uccelli rappresentano la sua vita e la sua fecondità. Ma mille mondi, uniti assieme, non potrebbero rappresentare Lui, le sue bellezze e la sua attività permanente e feconda. Un giorno, il Buon Dio calerà la tela, e si mostrerà ai nostri occhi nel suo ritratto originale, splendente ed immortale ». (18)

La sequenza delle espressioni potrebbe continuare a lungo, ma tutte, nella varietà dei loro motivi, ci svelano la ragione profonda del suo amore per la natura e delle sue forti emozioni dinanzi al creato, sia contemplasse lo scintillio d'una notte stellata, (19) un tramonto, un'aurora, l'increspersi delle onde e le rive solitarie d'un lago, (20) il rincorrersi di nubi, sospinte dal vento, (21) grotte e cascate, (22) un mare calmo o in tempesta, un torrente, un ruscello, uno scenario alpino, (23) sia ascoltasse un canto d'uccelli, sia ammirasse un bosco, una campagna ubertosa, una distesa di fiori, una caduta di foglie. (24)

---

(13) A.P., Vol. XXXVII, app., n. 4.
(14) *Idem.*
(15) *Idem.*
(16) *Idem.*
(17) *Idem.*
(18) *Idem.*
(19) Lett. del cognato Ignazio Demichelis, Roma, 10 aprile 1858, già citata.
(20) Cfr. supra: *Viaggio del 1856.*
(21) *Idem.*
(22) *Idem.*
(23) Cfr. *supra.*
(24) *Idem.* Il Murialdo ebbe un particolare amore per i fiori, e dal loro simbolismo traeva motivi di meditazione e di insegnamento spirituale. Riproduciamo alcune graziose ed originali riflessioni, tratte da appunti di un suo ringraziamento tenuto ai giovani in occasione della sua festa onomastica.

« *Stamane in chiesa, dicendo le orazioni, ero distratto da due mazzi di fiori. Pensai che San Francesco di Sales vuole che tutto sollevi a Dio, autore della natura e pensai al libro: " Le langage des fleurs ". I fiori indicano col colore le varie virtù: il giglio candido, la purezza e l'innocenza; le rose rosse, l'amor di Dio, il fuoco dell'amor di Dio; le viole mammole, la modestia e l'umiltà. La fragranza di tutti i fiori indica la fragranza di tutte le virtù. San Paolo dice:* Christi bonus odor sumus.

I fiori, con la loro caducità (in pochi giorni sono avvizziti, appassiti, vecchi, fradici), simbo-

Tutto guardava con sguardo e in chiave spirituale, e tutto lo metteva a contatto sensibile con il mondo divino; i suoi viaggi in diligenza o in treno, le lunghe marce a piedi, le gite attraverso boschi e foreste, le traversate di laghi e di mari, le ascensioni alpine, la visione di paesaggi diversi, si trasformavano in mezzi di contemplazione, di meditazione e di preghiera. ([25]) Egli univa i suoi accenti di lode alla voce universale della creazione, in un'andatura cosmica, biblica e francescana, mettendovi una fiamma di adorazione e di amore. Era un vero stato di orazione. ([26])

Le sue lodi a Dio si innestavano allora sui motivi scritturistici ed i suoi sentimenti, le sue emozioni, i suoi pensieri si accordavano a quelli del Salmista che contempla l'opera di Dio ed, estasiato, celebra la magnificenza dell'Eterno e degli esseri che Egli ha creato, e a quelli dell'ardente cantico *Benedicite omnia opera Domini Domino,* del profeta Daniele. ([27]) I versetti gli zampillavano dal profondo del cuore e sul labbro spontanei, vivi, mormoranti e suadenti come una pura vena di acqua preziosa. La sua preghiera, la sua elevazione, intessute di grandi pensieri biblici e di affetti caldi, robusti, e audaci, si permeavano così d'ispirazione divina.

Altre volte rivestiva la sua preghiera, la sua contemplazione sulla natura, del linguaggio, dei sentimenti e dei pensieri, espressi nelle suggestive elevazioni della seconda parte della *Journée Chrétienne* dell'Olier, dove il grande asceta e mistico francese, fondatore di S. Sulpizio, presenta una raccolta di preghiere destinate a santificare le nostre azioni quotidiane e i doveri del proprio stato, in spirito di orazione ed in unione di adorazione e d'amore con Dio e Gesù Cristo. ([28])

---

leggiano la caducità delle bellezze e dei beni del mondo. Voi diceste di pregarmi da Dio quanto desidero per me e per chi più amo. Ebbene fate che io, con l'intercessione di S. Leonardo e vostra, diventi come un mazzolino di fiori davanti al trono di Dio. Odoramenta Sanctorum, *direbbe S. Giovanni Evangelista. Io, dal canto mio, ho il dovere di fare di voi tutti, tanti fiori di Paradiso. Io per voi, voi per me, uniti formeremo una ricca corona di fiori immarcescibili, immortale,* semper vivens, *che accrescerà la gloria di Dio* ». (Cfr. A.P., Vol. XIX, doc. 1175).

Aveva pure interesse e passione per i giardini, le aiuole, ed era d'un singolare buon gusto nella scelta e disposizione dei fiori e delle piante. (Cfr. A.S.C.G., *Cart. test.*, doc. 42).

Scriveva alla cognata Albertina, dopo aver visitato a Palermo il Duca e la Duchessa di Gela (la Duchessa era della famiglia Menambrea, torinese, amica dei Murialdo): « *Ciò che più mi piacque nel Palazzo, ogni gradino dello scalone, alle due estremità, ha una cassettina, in cui sono piantati fiori, o piante grasse, che quando saranno in fiore vorranno essere bellissime e far un effetto sorprendente; e così fino al terzo e quarto piano* ». (Cfr. *Ep.*, Vol. VII, lett, 328, ad Albertina Richetta di Valgoria, Napoli, 27 giugno 1872).

([25]) Cfr. E. Reffo, *op. cit.*, pp. 264-65. Cfr. pure A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 42.

([26]) Tra le sue carte troviamo un foglietto con questa espressione del Lessio (*De perfectione divina*, l. XII, c. XIX, n. 168) che traduciamo dal latino: « *Non è inutile devozione se desideri che la natura, con te e per te, lodi il Signore, Gli renda grazia e Lo benedica. Tali effetti sono di sommo merito e segno di grande amore verso Dio e di gratitudine.* (A.P., Vol. XXXVII, app., n. 1).

([27]) Cfr. *Bibl. M.*, M. Bacuez, *Du Saint Office, au point de vue de la piété*, Paris, 1867.

I Salmi 8, 18, 28, 92, 103, 148 (sono citati nell'ordine della Volgata), salmi che maggiormente celebrano la creazione ed invitano le creature a lodare Iddio, ed il Cantico « *Benedicite omnia opera Domini* », con le loro introduzioni e i loro commenti, sono postillatissimi dal Murialdo. (*Idem*, Parte II, Sess. II, cap. II: *Explications et réflexions morales*, pp. 312-327).

([28]) M. Olier, *La Journée Chrétienne*, Paris, 1857. (*Bibl. M.*). Il libretto contiene una quantità di sottolineature e richiami ai margini.

Quelle preghiere, originali, profonde, deliziose e nutrite di solida teologia trinitaria e cristologica, il Murialdo le gustava intimamente: le aveva fatte sue talmente da ricordarle a memoria, e le andava recitando durante i viaggi, le gite, le ascensioni, informandole del suo spirito, del suo cuore ed impregnando di valore eterno le azioni più comuni e semplici.

I soli titoli di alcune di queste elevazioni ci rivelano l'atmosfera e la trasparenza delle sue emozioni, la partecipazione e la simpatia naturale e soprannaturale con cui la sua anima investiva tutto l'universo e si armonizzava con tutte le cose create.

Eccoli: *Quando si va in gita o ai campi; Quando si esce in diligenza; Scoprendo le bellezze del creato; Quando si vede il sole; Sul sole; Quando si osserva la terra, le erbe, i fiori e i frutti; Ascoltando il canto degli uccelli.* (29)

Varie testimonianze e diversi episodi comprovano questo suo modo di santificare i viaggi, le gite e le passeggiate in intima e continua unione con Dio, prendendo motivo dalla natura, dal paesaggio, dalle circostanze e dalla vista di chiese e campanili.

Racconta un suo figlio spirituale:

> « Un anno ebbi la fortuna di viaggiare con il Murialdo da Torino a Venezia; il viaggio fu un continuo pregare... Io mi affacciavo ogni tanto al finestrino del treno. Egli mi si avvicinava e prendendo occasione dalla velocità del treno mi faceva osservare come gli alberi che fuggissero significassero la vita umana ed il tempo tempo breve e veloce. Accennandomi poi ai campanili, mi diceva di mandare un saluto a Gesù in Sacramento ». (30)

Ed un altro:

> « Durante una lunga passeggiata il Teol. Murialdo mi insegnò il modo di san-

---

(29) *Idem*, pp. 373-415. Ma la più familiare gli era quella che portava il titolo: *Scoprendo le bellezze del creato.* (Cfr. *Carl. Test.*, doc. 42). Ne citiamo una parte.

« *Mio Dio, vi adoro in tutte le creature; io vi adoro, vero e unico sostegno del mondo; senza di voi non esisterebbe nulla, e niente sussiste se non in voi...*

Vi adoro, mio Dio, nelle vostre bellezze e perfezioni, come le possedete in voi stesso.

Adoro il vostro splendore, e la vostra maestà, mille volte più bella del sole.

Adoro la vostra fecondità, mille volte più ammirabile di quella che si manifesta negli astri.

Adoro la vostra vita, infinitamente più amabile di quella che splende nei fiori...

Adoro la vostra trasparenza, infinitamente più leggera dell'aria.

Adoro la vostra dolcissima quiete, mille volte più placida di quella dei nostri fiumi.

Adoro la vostra grandezza, mille volte più vasta e immensa di quella dell'oceano, e dei mari che stringono la terra.

Adoro la vostra sublimità, mille volte più eccelsa delle montagne che vedo.

Adoro la vostra rapidità, che supera quella degli astri.

O mio Dio, nelle vostre opere, niente è paragonabile a Voi ». (*Idem*, pp. 387-388).

(30) *Summ.*, p. 437, dep. del Sac. Antonio Mosele. Cfr. pure E. REFFO, *op. cit.*, p. 264. Questa abitudine del Murialdo è pure confermata dal suo primo biografo, il quale scrive: « *Aveva nei viaggi la pratica che suggeriva anche agli altri, di salutare Gesù Sacramento dimorante nelle chiese, dinanzi a cui passava la diligenza o il treno, o alla vista di campanili vicini o lontani* ». E. REFFO, *op. cit.*, p. 264; *Proc. Ap.*, Vol. I, f. 279 e sgg.

tificare ogni passo, mettendo l'intenzione di una " Ave Maria ", al movimento d'un piede, e di " Sia lodato Gesù Cristo " al movimento dell'altro ». (31)

Un terzo:

« Una sera di novembre, vedendomi triste e melanconico, mi invitò a fare una gita fino alla sua villa sulla collina torinese. Lo guardai sorridendo ed accettai... Partimmo. Passato il Ponte Vittorio, iniziammo la salita. Di mano in mano che salivamo mi faceva osservare l'orizzonte che si allargava e il grande arco delle Alpi, già coronato di neve, che si estendeva dal Colle di Cadibona al Monte Rosa e al Lago Maggiore... Mi indicava pure le varie ville sparse sulla collina. Di ognuna conosceva la storia. Tra le altre mi segnalò quella della Marchesa Giulia Barolo, e mi raccontò che lì Silvio Pellico aveva rifiutato l'invito di Giuseppe Mazzini ad aderire alla Giovane Italia e che, alle incalzanti insistenze di questi, avesse recisamente risposto: " Vade retro Satana; le mie convinzioni religiose me lo vietano ". (32) Giungemmo a S. Margherita, uno dei punti più panoramici dei colli torinesi. Di là prendemmo un sentiero che, discendendo in mezzo al bosco, porta alla villa. Mi disse allora: " Mettiamo adesso l'intenzione di fare, ad ogni passo, tanti atti di amor di Dio, quante sono le foglie di tutti questi alberi che vediamo, e arriveremo alla villa ricchi di meriti per il Paradiso " ». (33)

E così pure, contemplando, percorrendo siti e paesaggi diversi, egli esprimeva le sue emozioni mediante reminiscenze, locuzioni letterarie, passi di poeti e prosatori, italiani e stranieri, sensibili al linguaggio del creato, imparate a memoria in gioventù e mai dimenticate. Di queste citazioni abbondano le sue lettere, scritte durante viaggi ed escursioni. (34)

Sovente componeva egli stesso preghiere, e talvolta anche poesie in versi francesi, dove l'ammirazione per le meraviglie del creato e l'intimità affettiva con la natura si intrecciavano a candide rifessioni introspettive e morali e a schiette autoconfessioni. Ne presentiamo una, tradotta in italiano, modello di graziosa semplicità, dal titolo: *Benedicite volucres coeli Domino,* e che prende ispirazione e motivo dall'ascoltazione d'un canto di uccelli e dal contrasto tra il concento di lode e di riconoscenza che essi innalzano al Creatore con le loro voci e la stonatura della sua voce di ingrato e di dimentico di Dio.

---

(31) *Summ.*, p. 417, dep. del teste Sig. Felice Accommasso.

(32) Storico è l'incontro del Mazzini con Silvio Pellico nella Villa della Marchesa di Barolo, come il rifiuto di Silvio Pellico di aderire alla Giovane Italia. Non ha invece alcun fondamento storico l'ultima espressione rivolta al Mazzini.

(33) G. VERCELLONO, *Come conobbi il Servo di Dio Leonardo Murialdo, (Mss.)*, pp. 8-9. A.S.C.G., *Sez. Murialdo.* Cfr. pure *Cart. Episodi,* n. 40.

L'essere stato troppo assorto nella preghiera in viaggio provocò un grazioso episodio, narrato da lui medesimo. Un giorno arrivò in un suo Istituto, nei pressi di Rivoli, ove era atteso, con due ore di ritardo. Interrogato se gli fosse accaduto qualcosa di grave, rispose sorridendo: « *Stavo pregando in treno ed ero stupito di trovare tanta quiete, e non mi ero accorto che ad una stazione (quella di Baraccone) il vagone che mi portava era stato staccato dal treno e lasciato fermo in quella stazione. Così ho dovuto fare la rimanente strada a piedi* ». (*Summ.*, pp. 501-2, dep. del Sac. Giovanni Reyneri).

(34) Cfr. più avanti.

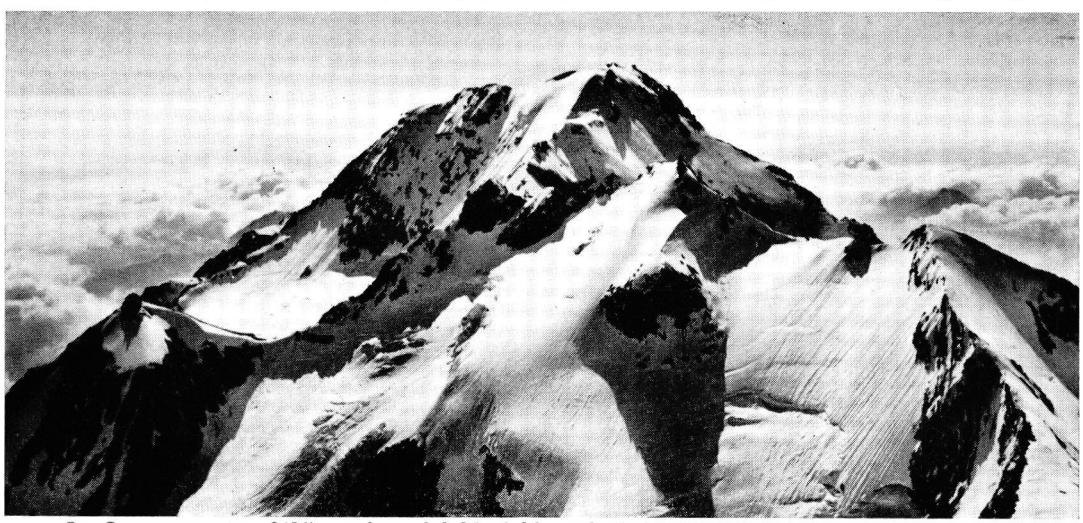
« IL MURIALDO SI COMPIACEVA ASSAI DI GITE ALPESTRI, E MOLTE NE FECE FATICOSE E ARDITE » (E. REFFO, *op. cit.*, p. 304).



PINEROLO con la corona di montagne che furono le prime mete delle escursioni alpine del Murialdo tra il 1849 e il 1853 (pp. 646-647).



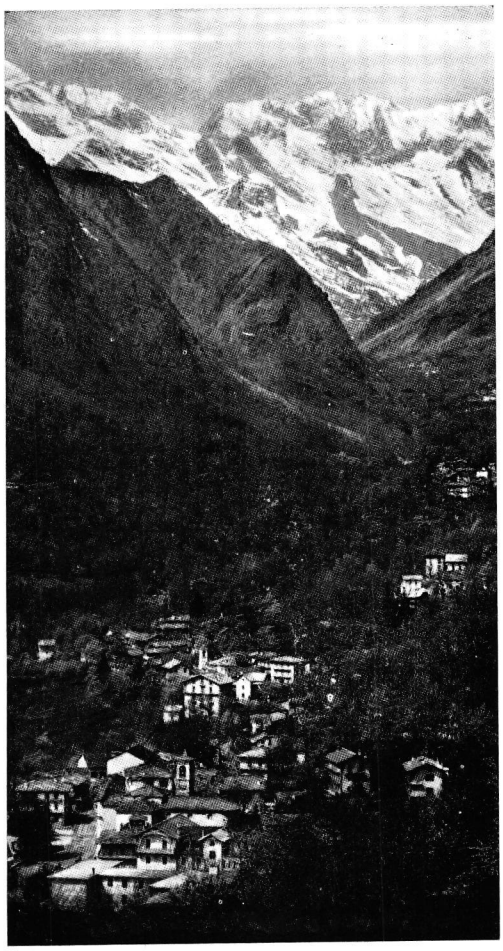
L'IMPONENTE MASSICCIO DEL MONVISO, la cui vetta (m. 3847) fu scalata dal Murialdo nel 1864, un anno dopo che fu conquistata, per la prima volta, da Quintino Sella (p. 650).



LA CIAMARELLA (m. 3684), scalata dal Murialdo nel 1867, seguendo il percorso più difficile, il versante sud ovest.

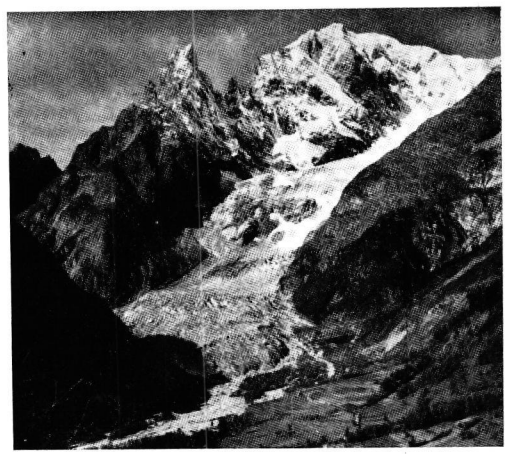


Alpi Graie. Gruppo delle Levanne Orientali, le cui cime più elevate (m. 3679) furono dal Murialdo scalate la prima volta nel 1873 (p. 651).



Ala di Stura, e nello sfondo le vette che il Murialdo scalò dal 1870 al 1885 (p. 651).

Gruppo del Monte Bianco percorso la prima volta dal Murialdo nel 1859. Dello stesso anno è la traversata da Courmayeur a Chamonix, compiuta con la celebre guida Giuliano Rey (p. 650).



Eccola:

« Cosa cantate, o piccoli uccelli? Io vi guardo con stupore e vi ascolto. E' Dio che vi ha fatti così belli. E voi, con i vostri trilli festosi, cantate a Lui. Il suo nome vi fa contenti e vispi in questi boschi. Infatti voi non cantate mai ad altri, inneggiate solamente a Lui. Quanto dissomiglia al vostro costume il mio! La mia voce ingrata non imita la vostra. I vostri canti sì teneri e sì dolci, tutti i giorni, rendono a Lui omaggio e lode. Ed io? Io gli rendo grazie molto meno di voi. Io, che debbo a Lui, molto più di voi ». (35)

Nel Murialdo si verificava a perfezione quanto dice la bella espressione di S. Agostino, che gli era tanto cara: *Da amantem, et sentit quod dico,* (36) e l'altra di S. Bernardo, che soleva pure ripetere: *Quantum quisque diligit, tantum intelligit.* (37)

Il cuore gli illuminava lo spirito e la coscienza. Ed egli, anima innamorata di Dio, sapeva elevarsi a Lui ed entrare in contemplazione ed in preghiera, alla vista delle cose più piccole e semplici, come alla visione delle cose più grandi e misteriose.

Ma saranno soprattutto il mare e i monti a risvegliare in lui le più profonde emozioni, ad offrirgli i più alti motivi di meditazione e di godimento sensibile, culturale e spirituale.

PASSIONE PER IL MARE: VIAGGI E TRAVERSATE

Il mare, come abbiamo accennato, esercitò un grande fascino sul Murialdo sino dalla più lontana fanciullezza e dalla sua permanenza di sette anni a Savona. (38) Egli ne sentirà sempre la grande attrattiva. Nella sua infinità libera e nei suoi arcani ricercava e sentiva lo stesso Iddio.

Egli amerà molto i viaggi per mare. Ne fece non meno d'una decina. L'abbiamo visto attraversare il Mar Ligure da Genova a Livorno, il Mar Tirreno da Livorno a Civitavecchia, lo vedremo viaggiare per mare da Napoli a Palermo, da Trapani a Tunisi, ed attraversare quattro volte la Manica.

Durante le brevi o lunghe traversate, rimaneva assorto in contemplazione di fronte ai tramonti e alle aurore sul mare, al perenne movimento e mutamento delle sue onde, e, sbigottito alla visione delle burrasche e tempeste, meditava sulle vittime dei naufragi, sulle civiltà formatesi sulle coste, sulle città inghiottite dal tempo e dalla furia delle acque. Così provava un senso di infinito e di mistero dinanzi alla grandezza del mare e alla segreta ricchezza di vita che si agita nel suo seno; e nei suoi gorghi e sulle sue rive vedeva il

---

(35) A.P., Vol. XXXVII, app. n. 5: *Benedicite volucres coeli Domino,* poesia francese.
(36) A.P., Vol. XXXVII, app. n. 7. Cfr. S. AGOSTINO: si trova in *Tract. XXVI, in Joan., n. 5.*
(37) *Idem.* Cfr. S. BERNARDO, *Serm. V, in Cant., n. 9.*
(38) Cfr. *supra.*

passaggio di Dio e le tracce della sua potenza, e nella iridescenza delle sue onde la bellezza divina.

Leggiamo, ad esempio, in una lettera del cognato Ignazio Demichelis, suo compagno nel viaggio a Roma del 1858, compiuto per mare, nell'andata, che, durante la traversata da Genova a Civitavecchia, il Murialdo passò gran tempo sopra coperta, recitando a mente, ed in intima aderenza, i Salmi che si richiamavano al creato, agli esseri cosmici immensi, e lunghi brani di poesie, di prose di scrittori inglesi, appassionati e vigorosi cantori del mare nelle sue manifestazioni più varie, più mutevoli, fascinose e terribili. Dalla stessa lettera apprendiamo che, prendendo lo spunto dal mare e da paesaggi marini e costieri, comunicava i suoi sentimenti e pensieri agli altri passeggeri e discorreva con loro di storia, di Dio e delle sue perfezioni. (39)

> « Partimmo da Genova con il maltempo e con le acque ancora mosse per una forte mareggiata, fino a Livorno. Da Livorno in poi il mare fu sempre più calmo e bello. Per quasi tutta la traversata Leonardo ci ha intrattenuti sulla tolda del vapore, deliziandoci con frasi e preghiere bibliche sul mare, con la recitazione di poesie composte sulle rive della Baia di Lerici e del Lido di Pisa, dallo Shelley, che perì in quelle acque durante una burrasca, (40) con passi a memoria dell'Oceano del Byron e della Tempesta di Shakespeare; e discorrendo sulle antiche civiltà che fiorirono sulle coste del Tirreno, e sulle città marinare.
>
> Ci siamo fermati fino a mezzanotte a contemplare il cielo stellato e l'immensa distesa delle acque, bellissime sotto il chiarore della luna! Alle quattro ci siamo risvegliati, e siamo risaliti sul ponte. Abbiamo ammirato un meraviglioso sorgere del sole. Quale spettacolo la vista delle isole d'Elba, di Montecristo, del Giglio e del Monte Argentario, dei porti e delle città costiere, che via via venivano illuminandosi sotto i suoi raggi!
>
> Leonardo ci entusiasmava di Maria SS.ma, parlandoci di Lei come Stella del mare e dei naviganti, protettrice nostra nel burrascoso mare della vita e porto di salvezza; ci elevava a Dio discorrendo di Lui come il creatore di tutto, l'inaccessibile, l'impenetrabile, l'immenso, l'eterno, che ha seminato in tutte le creature qualche cosa di se stesso per farsi conoscere, avvicinare, adorare ed amare dall'uomo. Come si pensa a Dio, viaggiando in mare! Come ci si solleva a Lui! E come si prega bene! Molti viaggiatori e pellegrini si unirono a noi... ». (41)

Questi intimi tratti non sono che l'eco delle emozioni e delle riflessioni del Murialdo.

---

(39) A.S.C.G., *Cart. Famiglia Murialdo*, doc. 22, lett. di Ignazio Demichelis, Roma, 5 aprile 1858. Come sappiamo, oltre al Demichelis, furono suoi compagni in quel viaggio, anche il fratello Ernesto e l'Avv. Migliore.

(40) PERCY BYSSHE SHELLEY (1792-1822), fu uno dei più grandi poeti romantici inglesi. Venne in Italia e fu a Venezia, Napoli, Roma, Firenze e Pisa dove compose la maggior parte delle sue opere. Perì nelle acque del Golfo della Spezia, l'8 luglio 1822, durante una gita in barca. Il Murialdo, come sappiamo, era stato iniziato alla conoscenza dello Shelley, del Byron e di altri poeti inglesi dagli Scolopi di Savona. I suoi insegnanti, come il Canata, il Muraglia, il Pizzorno, avevano fatte belle versioni poetiche delle loro opere. (Cfr. *supra*: cap. *Formazione culturale e letteraria*).

(41) *Lett. cit.*

Di più, egli iniziava pure i giovani alla conoscenza e all'amore del mare, e li educava a saperne cogliere le lezioni profonde e misteriose. Un solo esempio.

Nella tarda età inviava ad una nipote, ritrascritto di propria mano, un lungo brano del poemetto l'*Oceano*, tradotto dal suo maestro d'un tempo, lo scolopio P. Canata, dalle opere del Byron, di cui egli ammirava il sentimento della natura e dell'infinito, l'analisi dei caratteri, e delle passioni, il senso della storia, la potenza e la vivezza delle immagini, pur non condividendone sempre, come abbiamo accennato, lo stile sentimentale e l'orientalismo vaporoso. (42)

Il Murialdo, nelle sue lettere e note di viaggio, non mancherà mai di esprimere osservazioni ed impressioni sul mare e di accennare, sia pur rapidamente, alle emozioni provate alla sua visione e contemplazione. Da Parigi, scriverà, il 20 settembre 1866, di ritorno da Londra, dopo aver attraversato la Manica:

> « Il viaggio felice, un po' di *maretta*, ma il cielo bello; patito niente. Deo Gratias ». (43)

E da Palermo il 6 giugno 1872, dopo la traversata del Mare Tirreno con partenza da Napoli:

> « Siamo giunti stamane da Napoli con un mare piuttosto cattivo, ma che io, non soffrendo, amai assai: stetti sulla tolda della nave dalle 4 fino alle 9 e mezzo di sera. Vidi un tuffarsi del sole nel mare, bello inesprimibilmente ». (44)

---

(42) Cfr. *Ep.*, Vol. XLII, lett. 2024 (s.d.) alla nipote Nicolina Lange Murialdo. Ne citiamo alcuni passi. Serviranno a farci meglio comprendere le risonanze poetiche, culturali e spirituali che il mare suscitava in lui, e a comprovare l'ispirazione romantica e religiosa del suo vedere e sentire la natura, e la sua singolare cultura.

« *Ruota i tuoi flutti azzurri, o profondo ed oscuro Oceano! Flotte senza numero ti percorrono invano; in sulla terra l'uomo segna il tuo passaggio colle rovine, la sua potenza s'arresta sulle tue rive. Tutti i naufragi che avvengono sulla liquida pianura sono tua opera; ivi non resta l'ombra degli sterminii cagionati dall'uomo.*

I tuoi sentieri non serbano la traccia dei suoi passi, i tuoi dominii non sono già la sua preda.

Le sue armate che vanno a fulminare i ripari delle città, innalzati sulle rupi, a spaventare le nazioni, a sbigottire i monarchi sui loro troni; le quercie dai giganteschi fianchi che danno ai loro signori il vano titolo di padroni dell'Oceano, che sono essi innanzi a te? Un vano giuoco: noi li vediamo, siccome i fiocchi di neve, stemprarsi nella spuma dei tuoi flutti.

Le tue rive sono un impero ove tutto si è cangiato fuori di te. Che divenne la Siria, la Grecia, Roma, Cartagine?

Ma in te nulla è mutato, fuorchè l'increspersi dei tuoi flutti; il tempo non imprime alcuna ruga sull'azzurro della tua fronte, quale eri nell'aurora della creazione, tale ti serbi al presente.

Glorioso specchio, ove la faccia dell'Onnipotente si riflette nella tempesta; o tranquillo, o agitato, o sollevato dalla brezza, o dagli Aquiloni agghiacciato verso il polo oscuro, o agitato sotto la zona ardente, tu sei sempre immenso, illimitato, sublime immagine dell'eternità, il trono dell'invisibile, nel tuo seno abitano i mostri; tutte le zone ti ubbidiscono, tu avanzi terribile, impenetrabile, solitario ». (*Idem*). Molto familiare gli era pure il componimento poetico *La Mer* del Racine, inserito nel poema *La Religion*. (*Ep.*, Vol. XLII, lett. 2035. Cfr. pure *Bibl. M.*).

(43) *Ep.*, Vol. I, lett. 53, al fratello Ernesto, Parigi, 20 settembre 1866. Per la traversata di andata, cfr. *Idem*, lett. 47, Londra, 21 agosto 1866.

(44) *Ep.*, Vol. VII, lett. 325, a D. Eugenio Reffo, Palermo, 6 giugno 1872.

E al ritorno, il 27 giugno:

« Giungemmo due ore fa da Palermo con un mare inimitabilmente bello ». (45)

Informerà da Londra, il 10 ottobre 1878:

« Venendo a Londra rimontando il Tamigi, D. Costantino e varii viaggiatori videro ancora due corpi dei 450 annegati. Ve ne erano anche di Italiani; (alcuni giorni prima una furiosa tempesta aveva provocato naufragi nella Manica e sulle costiere dell'Inghilterra - *N.d.A.*) quanto a noi dobbiamo rendere grazia a Dio, che tutto ci va a seconda; oggi un sole d'Italia ». (46)

E, il 21 giugno del 1872, aveva scritto da Tunisi dopo la traversata del Mar di Sicilia:

" Il mare nel venire da Trapani fu bellissimo... Io spero potere domani andar pure a prendere un bagno nel mare africano ». (47)

NUOTATORE

Grande appassionato del mare fu il Murialdo, ma anche un abilissimo nuotatore. Fino al 1860, quasi ogni estate, trascorreva un breve periodo a Nizza dedicandosi pure al nuoto, che aveva così ben imparato da ragazzo a Savona.

Il 12 luglio 1855 scriveva a D. Stura che si trovava a Nizza:

« Qui a Torino caldo torrido. Come sogno le fresche aure di Nizza e la sua spiaggia ed il bel mare della Costa Azzurra, ove vorrei tuffarmi per qualche bagno. Ma quest'anno dovrò forse rinunciare alle belle nuotate ». (48)

L'anno seguente, 1856, potè invece dare sfogo alla sua passione per il nuoto. Troviamo in una lettera del fratello Ernesto, in data 26 agosto:

« Con Leonardo si va spesso al mare a fare delle lunghe nuotate. A Carlo (Carlo Peretti, loro nipote, allora di appena dieci anni - *N.d.A.*) fa bene l'aria marina. Dalla spiaggia, assieme ad Ignazio (Demichelis), osserva sbalordito i suoi zii che appaiono e scompaiono tra le onde. Ma faremo anche di lui un bravo nuotatore ». (49)

Il Murialdo fu anche un nuotatore competente. Durante i suoi viaggi aveva imparato a conoscere i caratteri morfologici delle coste del Mediterraneo, le qualità tipiche delle sue acque e delle sue spiaggie in relazione al nuoto.

---

(45) *Idem*, lett, 328, a D. Eugenio Reffo, Napoli, 27 giugno 1872.
(46) *Ep.*, Vol. XIII, lett. 667, a D. Eugenio Reffo, 10 settembre 1878.
(47) *Idem*, lett. 327, al fratello Ernesto, Tunisi, 21 giugno 1872.
(48) *Idem.*, lett. a D. G. G. Stura, Torino, 12 luglio 1855.
(49) *Lettera cit.*

Interessante il confronto ch'egli esprimerà da Marsiglia, nell'agosto 1874:

> « Qui gran vento e gran caldo. Stamane andammo col fratello a prendere un bagno in mare. Vi è una spiaggia più adatta per nuotare di quella di Savona, di Nizza, e persino di quella di Tunisi ». (50)

Di questi e di altri aspetti umani è ricca l'esistenza del Murialdo. Potranno essere lati marginali, minori della sua personalità, ma non per questo tra i meno simpatici e suggestivi.

Se fossero trascurati, lasciati in ombra, come sogliono essere da agiografi ancorati ad una visione parziale della vita dei santi e dei grandi uomini, che presentano spesso troppo « angelicati », o come se avessero sempre agito sulla ribalta o posato sul piedistallo della storia, avremmo del Murialdo una figura fuori delle dimensioni umane, delle sue esperienze terrene, falsata od almeno incompleta. (51)

LO SPORT DELLA MONTAGNA

Un'altra grande passione del Murialdo fu quella dell'alpinismo. Egli fece dell'alpinismo, di quello vero e proprio, nelle sue forme più audaci, ed in tempi in cui il salire i monti era di pochi, e non si sentiva ancora parlare di ascensioni alpine. (52)

Dell'alpinista egli possedeva tutti i requisiti: un'agile e robusta complessione fisica, carattere tenace, pronto ad ogni conquista dura, ad ogni ascesa difficile, una certa dose di spirito di avventura e, come abbiamo accennato altrove, un'attrattiva irresistibile per la montagna. (53)

I primi incanti ed ardimenti della montagna li conobbe, ancor giovane chierico e nei primissimi anni di sacerdozio, sotto l'insegna dell'amicizia, dell'amore ai pellegrinaggi e alle escursioni. (54)

---

(50) *Ep.*, Vol. X, lettera da Marsiglia, (s.d.), agosto 1874.

(51) Cfr. PAOLO VI, *Discorso in occasione della Beatificazione del Servo di Dio, Leonardo Murialdo* in « L'Osservatore Romano », 4-5 novembre 1963.

(52) Le fonti donde trarre notizie e dati riguardanti l'attività alpinistica del Murialdo saranno costituite prevalentemente dai seguenti documenti: *Epistolario; Le mie prime ascensioni alpine* di ERNESTO MURIALDO, *Mss.*, (Villa Murialdo).

Di queste memorie del fratello Ernesto non rimangono che una trentina di pagine, ma preziose. La maggior parte delle escursioni e delle ascensioni del Murialdo furono compiute assieme al fratello.

Altre notizie concernenti soprattutto l'ultimo periodo di questa attività le ricavammo da interviste personali con chi fu compagno del Murialdo in quelle escursioni o con persone alle quali egli confidò le sue esperienze alpinistiche. Cfr. A.S.C.G., *Cart. Testimonianze ed interviste*, doc. 42: *Testimonianze e ricordi di D. Clemente Strumia.*

(53) Cfr. *supra*: *La collina Torinese - Passione per le escursioni e la montagna.*

(54) *Ep.*, Vol. I, lett. a Paolo Francesco Rossi, Torino, 19 luglio 1849.

Il 2 agosto 1849 scriveva a D. Stura:

« Quando potremo rivedere il nostro caro amico D. Stura? Il Revelli mi ha espresso il desiderio di averlo a Saluzzo. Si dice pronto a *condurci al Monviso.* L'attendiamo allora per fare qualche gita su qualcuna di quelle vette, o almeno un pellegrinaggio al Santuario di Crissolo ». (55)

Crissolo è una graziosa località nell'alta valle del Po. Il santuario si trova ad oltre 1500 metri, in faccia al Monviso, ed è dedicato a S. Giuffredo.

Per il Murialdo ed i suoi amici, come lui innamorati della montagna, fu un punto di partenza per escursioni al Pian del Re (m. 2020), ove in un paesaggio che ha qualcosa di mitico e di religioso nasce il Po; e per ascensioni alle cime fino al Colle delle Traversette, allo spartiacque tra l'Italia e la Francia.

Il santuario di Crissolo, l'alta valle del Po con le sue vette alte e maestose ed i suoi laghetti alpini ameni e pittoreschi, continuò ad attrarre per molto tempo il Murialdo, se ancora il 3 ottobre 1853, il solito Revelli gli scriveva da Saluzzo:

« Mi riprometteva appunto il piacere di accogliere con D. Stura l'amico Murialdo, che venissero a richiedermi per guida al Monviso e t'accerto che avremmo fatto anche un dilettevole pellegrinaggio, senza affaticarsi di troppo, mediante le relazioni che io poteva procurare alla comitiva ad ogni stazione ove sorge accanto la chiesa un campanile (il Revelli era originario di quella zona e nipote del vescovo di Saluzzo - *N.d.A.*). Parmi però che un vano timore ti abbia distolto dal tuo progetto, stantechè in tutto il mese di settembre continuò il concorso degli stessi francesi, al Santuario di Crissolo, che sta presso il Monviso ». (56)

Ma le vere prime mete del suo slancio alpinistico furono le cime dei monti pinerolesi. Come sappiamo, a Pinerolo il Murialdo si portava frequentemente, specie nei mesi estivi, per aiutare il Vescovo Mons. Renaldi nel lavoro di segreteria.

Approfittando dei soggiorni nella bella cittadina, si dedicava alla conoscenza della storia religiosa, politica, delle bellezze naturali ed artistiche e del foclore, di cui sono ricche le suggestive e raccolte vallate pinerolesi, e si cimentava nello sport della montagna e nell'alpinismo. (57)

La sua prima gita rimonta al 1849 e fu ai Tre Denti el Freidour (m. 2000), mete a portata di mano e di modesto impegno. (58) Tra il 1849 e il 1853, in com-

---

(55) *Idem*, lett. a D. G. G. Stura, Pinerolo, 12 luglio 1855.

(56) A.S.C.G., *Corrisp. Gen.*, Cart. n. 1, lett. di Francesco Revelli, Saluzzo, 3 ottobre 1853.

(57) E' interessante notare una sorprendente coincidenza. Anche Achille Ratti, il futuro Pio XI, il Papa alpinista, come venne chiamato, fece le sue prime esperienze alpinistiche a Pinerolo. Suo padre era direttore del setificio Quest; ed egli, allora giovane studente di teologia, veniva a passare le vacanze sul colle S. Maurizio. (Cfr. L. TIMBALDI, *Uomini e montagne piemontesi*, Pinerolo, 1957, cap. *Il Papa alpinista a Pinerolo*).

(58) Cfr. E. MURIALDO, mss. citati, p. 10.

pagnia del fratello Ernesto e di D. Stura, percorse tutta la Valle del Chisone, la Valle di Fenestrelle, che si insinua tra strette gole in un paesaggio severo, con aspre pareti rocciose, tra l'alta valle Germanasca e la Valle di Pragelato, che si caratterizzano per le loro forre boscose, per gli alti pascoli, scoscesi pendii alpestri, e pianori ricchi di laghetti glaciali.

Si portò ai laghi dell'Albergian sulle cui rive fioriscono le stelle alpine, e agli incantevoli 13 laghi nell'alta Valle del Praly, e raggiunse i passi del Colle Sestrières (2035 m.) e delle Vallette (2551 m.), la pineta di Chambons (2230 m.), la più bella selva delle Alpi Cozie. ([59])

In questo stesso periodo scalò non poche vette dell'ampia catena ad arco che fa come da corona a Pinerolo. Ricordiamo il Granero (m. 3171), l'Albergian (m. 3043), il bric del Ghinivert (m. 3037) il Cornour (m. 2868), cime non trascurabili.

Salì pure allo storico colle D'Assiette (m. 2566), al colle di Fenestrelle (m. 2176). ([60])

Quelle ascensioni gli servirono da palestra, da rodaggio, per scalate più audaci in zone alpine di alta montagna.

PRINCIPALI ASCENSIONI E TRAVERSATE ALPINE

Quali furono le più importanti imprese alpine compiute dal Murialdo? Attenzione alle date! Hanno il loro valore.

Il periodo più intenso della sua attività alpinistica si svolse dal 1850 al 1870 ed ha tutti i caratteri del pionierismo. Coincide infatti col sorgere, in Italia, dell'alpinismo, ancora movimento romantico e cavalleresco, talvolta ingenuo e temerario nel suo entusiasmo, come tutti i movimenti nella loro prima giovinezza.

La conquista delle nostre vette più belle e superbe erano ancora appannaggio degli stranieri. Pochi gli italiani che scalavano le Alpi, e tra questi pochi, e tra i primissimi, vi fu il Murialdo. Il suo nome, è vero, non si allinea a quello di scalatori ed esploratori fuori classe, ma anche lui, sia pure in proporzioni più modeste, può attribuirsi il titolo di avanguardia in questo campo.

Vero alpinista di razza e scalatore eccezionale era il fratello Ernesto. Questi ha scalato « pressoché le cime di tutte le Alpi, e due volte, in condizioni disagiate e assai rischiose, salì il Monte Bianco », ([61]) la più alta vetta d'Europa.

([59]) *Idem*, p. 13.
([60]) *Idem*, p. 12-14.
([61]) E. REFFO, *op. cit.*, p. 304.

La prima volta risale all'agosto del 1866. Egli fu il quinto scalatore che conquistò il Monte Bianco seguendo una via completamente italiana, partendo da Courmayeur. ([62])

Il Murialdo trovava dunque nella sua passione per la montagna e l'alpinismo piena corrispondenza e forte stimolo nel fratello, ed assieme a lui fece le esplorazioni, le ascensioni e traversate alpine più impegnative ed ardimentose. Le prime furono quelle compiute, come abbiamo accennato, sui monti pinerolesi; le altre si registrano nelle estati, che decorrono dal 1854 al 1859.

Nel 1854 scelse come meta le più alte cime della Val di Susa, solcata dalla Dora Riparia, quali la Romma d'Ambin (m. 3378) il Tabor (m. 3177), il Seguret (m. 2910). ([63])

Nel 1856 salì alcuni monti delle Alpi Marittime, nei due versanti italiano e francese, e del Delfinato, ([64]) spingendosi nelle valli nizzarde, pittoresche per le loro gole e per i loro laghi alpini, e sino nella vallata delle Meraviglie di S. Dalmazzo di Tenda, ove si trovano famose incisioni rupestri che risalgono all'età del ferro. ([65])

([62]) Prima del 1870 la cima del Monte Bianco era stata raggiunta da 581 scalatori; dei quali solo 19 Italiani. Il fratello del Murialdo percorse una via del versante Valdostano da Courmayeur attraverso il ghiacciaio del Brenva, con non più d'un portatore e d'una guida. Ma quale guida! Emile Rey, allora ancor giovane e battezzato poi « il principe delle guide », che, dopo aver compiuto 50 prime ascensioni, di ritorno dal Dente del Gigante, faceva fine tragica quanto mai misteriosa.

Il Monte Bianco era stato asceso per la prima volta dal versante italiano da Felice Giordano nel luglio del 1863 con cinque guide. La seconda volta, sempre percorrendo un itinerario italiano, ma per un'altra via e con tre compagni e quattro guide era stato scalato dall'inglese Moore nel 1865.

Dal 1890, dopo l'ascensione di Achille Ratti, il futuro Pio XI, cominciò ad essere frequentata anche la via del Dôme, che diventò la via più abituale dal versante italiano. (Cfr. *Enc. It.* Vol. VI, alla voce: *Monte Bianco*, p. 875).

Lo stesso Murialdo stese per il Bollettino del Club Alpino Italiano la relazione dell'audace impresa del fratello. Ne riproduciamo l'introduzione, l'unica parte che si conserva ancora tra i suoi manoscritti. Eccola:

« *Un nostro torinese, l'avv. Ernesto Murialdo, ebbe, pochi giorni or sono, la gloria di salire con non più di una guida ed un portatore sulla più alta cima del Monte Bianco, salendo dal lato oltre ogni dire difficile e pericoloso di Courmayeur. I nostri lettori associati leggeranno con piacere la descrizione di un viaggio, che dimostra come anche dal versante italiano si possa salire sulla cima del Monte Bianco...*

Io partiva da Torino il (s.d.) agosto: la salita alla vetta del Monte Bianco era un antico desiderio, ma se per un lato le guide *mi confortavano ad intraprenderla, per altra parte gli amici me ne dissuadevano per i pericoli che dicevano incorrersi gravissimi per una strada pressochè inesplorata; (valeva meglio recarsi dal lato di Chamonix). Frequenti e pressochè senza pericolo sono i viaggi che da qualche anno si fanno sino alla sommità del Monte Bianco dal lato di Chamonix; ma il passaggio dal lato di Courmayeur non venne scoperto che nell'anno 1864; e non erano fatte prima d'ora che 4 salite.*

Il giorno (s.d.) il cielo era perfettamente sereno, ed io proposi al Capo-Guida di avviarci al nostro viaggio; ma egli mi consigliò a ritardare qualche giorno affinchè si sciogliesse la neve che era di recente caduta, e che avrebbe impedito di vedere i crepacci aperti nel ghiaccio: io, di leggieri, mi adagiai al suo avviso, conoscendo quanto vadano apprezzati i consigli dell'esperienza, sovratutto in sifatte circostanze che possono produrre tante vittime... ». (Cfr. A.P., Vol. XXXVII, doc. 1384: *Relazione dell'escursione fatta dal fratello Ernesto sul Monte Bianco*).

([63]) Cfr. le citate memorie di Ernesto Murialdo.

([64]) Cfr. *supra*, al sott., *1856, Grenoble, La Salette, Nizza, Savona.*

([65]) *Idem.*

In quegli anni, ed in seguito, valicò varie volte i famosi passi al Colle del Monginevro (m. 1854) e al Colle del Moncenisio (m. 2048), scendendo in Francia per la Valle della Durance e dell'Arc. I sentieri meno battuti, le località più remote, le frazioni sperdute sui fianchi di quelle vallate e di quei monti gli divennero così familiari che, di ritorno dai suoi viaggi in Francia, trovando i valichi intransitabili alle diligenze, od essendo rimasto a corto di quattrini, progetterà di attraversare le Alpi a piedi. ([66])

Ma sarà rispettivamente nel 1855 e 1859 che il Murialdo affronterà i due più importanti massicci delle Alpi, il gruppo del Gran Paradiso e quello del Monte Bianco, le cui cime salgono oltre a 4000 metri e dove scintillano eterni i ghiacciai.

Le ascensioni e le traversate intraprese nel 1855 le conosciamo in modo sommario, ma preciso, da una sua lettera a D. Stura. Scriveva all'amico, in data 12 luglio, comunicandogli la sua partenza per la montagna e gli itinerari delle escursioni in programma, studiati nei minimi particolari.

> « Domani partirò con Ernesto per alcune gite alpine. Abbiamo concertato di prendere come base di partenza, in primo tempo Séez nella Savoia, per fare un *tour* sui monti e sui ghiacciai della Val d'Isère, ascendendo sul versante savoiardo, la Testa del Rutor e la Grande Sassière; in secondo tempo ci porteremo a Valsavaranche nella Valle d'Aosta per salire sul Gran Paradiso e fare un *tour* sulle sommità accessibili del gruppo. Nell'uno e nell'altro sito ci sarà facile trovare buone guide, come ci sarà facile raggiungere entrambi attraverso il passo del Piccolo S. Bernardo. Faremo ritorno scendendo nella Val dell'Orco per il Colle del Nivolet o per le coste che portano a Noasca. Abbiamo messo sotto la protezione della Consolata e di S. Bernardo di Mentone tutti i nostri giri ». ([67])

Certo che percorrere « raid » ed itinerari alpinistici così lunghi e di simili difficoltà e pericoli, richiedeva, sì, una eccezionale passione per la montagna, competenza ed esperienza, grande resistenza fisica, volontà indomabile, sacrificio, ardimento e sangue freddo, ma anche una speciale protezione del Cielo.

Nel 1859, centro di partenza delle sue escursioni fu Courmayeur, nell'omonima conca smeraldina, alla testata della Valle d'Aosta, allora piccolo villaggio.

([66]) Cfr. *Ep.*, Vol. I, lett. 54, ad Ernesto Murialdo, Grenoble, 6 ottobre 1866.

([67]) *Ep.*, Vol. I, lett. a D. G. G. Stura, Torino 12 luglio 1855.

Ecco le altezze dei monti ricordati nella lettera: Il Rutor è alto m. 3486; la Grande Sassière m. 3751; il Gran Paradiso, dai vasti ghiacciai m. 4061; il Colle del Nivolet, in una zona di pascoli e laghi tra le più deliziose delle Alpi, m. 2570; il Colle del Piccolo S. Bernardo, m. 2188.

Noasca è un pittoresco paesino di fondo valle, nella Valle dell'Orco o di Locana. Il fratello Ernesto salirà il Gran Paradiso, « il più facile dei 4000 », un'altra volta, nell'agosto del 1866. Ma al ritorno dalla vetta fu sorpreso da un terribile temporale di montagna e da vento impetuoso. Leonardo da lui informato dell'ascensione con le sue peripezie, gli scriverà da Londra, in tono scherzoso: « *Il Gran Paradiso non è dunque un paradiso!* ». (*Ep.*, Vol. I, lett. 50, Londra, 28 agosto 1866).

Di lì scriveva, il 14 agosto, a D. Durando:

« Mi trovo a Courmayeur dove rimarrò probabilmente fino a martedi o mercoledi; quindi è assai facile che io traversi la montagna e che io vada a Chamonix ». ([68])

Da Courmayeur partì infatti per compiere il giro del gruppo del Monte Bianco, con il fratello Ernesto e la celebre guida Giuliano Rey, percorrendo la via che diverrà poi classica. Salì al Palud, al Pavillon del Monte Frétq; attraversò il Colle ed il Ghiacciaio del Gigante in mezzo al regno dei colossi alpini e a scenari di incomparabile bellezza e grandiosità, e, passando per l'immensa fiumana di ghiaccio tra le Aiguilles Marbrées e les Aiguilles de Midi, scese nel versante francese attraverso i nevai della Vallée Blanche, raggiungendo Chamonix nell'Alta Savoia. ([69])

Di là, discese nella verde vallata dell'Arve fino a St. Gervais-les-Bains e Megève, con vista stupenda sul maestoso ambiente alpino del Monte Bianco. Risalito quindi per Moutiers e Bourg S. Maurice, e valicato il passo del Piccolo S. Bernardo, proseguì per Pré S. Didier e per Aosta, da dove salì a S. Rhèmy e al Colle del Grande S. Bernardo, sullo spartiacque tra l'Italia e la Svizzera, su cui sorge il celebre ospizio. ([70])

Ma due ascensioni dovette il Murialdo ricordare con un certo senso di compiacenza, se il suo biografo accenna ad esse a differenza di tante altre, di cui non fa parola: quelle del Monviso e della Ciamarella. ([71])

Poco mancò che il nome dei fratelli Murialdo non venisse legato alla prima conquista della più alta vetta del gruppo del Monviso (m. 3841). Essi, nel luglio del 1862, cercarono di effettuarne la scalata, partendo al Pian del Re ed attraversando il colle delle Traversette. Il tentativo, per un pelo, non ebbe successo. Giunti al filo dell'ultima cresta sud-est, a quota 3.300 si scatenò furioso il maltempo che li costrinse al ritorno. ([72])

La cima del Monviso sarà raggiunta per la prima volta, l'anno seguente, il 12 agosto 1863, da Quintino Sella, non solo scienziato e uomo politico, ma uno dei fondatori del Club Alpino Italiano, e scalatore delle più difficili cime delle Alpi Occidentali.

Ai Murialdo l'impresa riuscirà l'anno dopo, nel 1864. ([73])

L'ascensione alla Uja della Ciamarella, che si eleva a 3684 m. nell'alta Valle di Lanzo, la cima più elevata tra il Monviso e il Gran Paradiso, il Mu-

---

([68]) *Ep.*, Vol. I, lett. 19, a D. Celestino Durando, Courmayeur. 14 agosto 1859.

([69]) Cfr. le già citate memorie di Ernesto Murialdo. Oggi, su quelle stesse creste incagliate da profondi valloni, su quegli immensi ghiacciai, percorsi dal Murialdo, corrono i vagoncini della « Funivia dei Ghiacciai », l'ottava meraviglia del mondo.

([70]) *Idem.*

([71]) E. REFFO, *op. cit.*, p. 304.

([72]) Cfr. le citate memorie.

([73]) *Idem.*

rialdo la compì, il 28 agosto del 1867, sempre assieme al fratello, nello stesso anno in cui fu scalata per la prima volta dalla celebre guida alpina, Antonio Castagneri di Balme. (74)

La Ciamarella non è più considerata una vetta difficile, ma il versante sud-est, via seguita dal Murialdo, costituisce ancora una impresa di polso; allora poi doveva esigere preparazione, valore alpinistico e non poco coraggio.

Il Murialdo continuerà ancora per un ventennio la sua attività alpinistica. Ala di Stura nella Val d'Ala, circondata da una chiostra di montagne di superba bellezza, e dove il fratello aveva comperato una villa estiva, sarà il principale punto di partenza delle sue nuove ascensioni. Tutte le più belle ed elevate cime della regione furono da lui scalate: la Bessanese (m. 3682), l'Uja del Mondrone (m. 2964), il gruppo delle Levanne Orientali con i suoi eterni ghiacciai (m. 3679), il Rocciamelone (m. 3538), la Bellagarda (m. 2939). (75)

Dal 1885, anno in cui una violenta polmonite per poco non lo porterà alla tomba, egli sarà costretto a rallentare il ritmo delle sue scalate, ad abbandonare l'alpinismo di alta montagna e di serio impegno, e a ridursi ad ascensioni con mete di relativa difficoltà. Ai monti, però, ritornerà quasi ogni anno, ed innamorato più che mai, fino alla vigilia della sua morte.

Alle valli e sulle vette delle Alpi attrarrà pure il largo stuolo dei suoi nipoti, i suoi giovani ed i suoi primi confratelli, suscitando in loro la sua stessa passione. (76)

COMPONENTI E CARATTERI DI UN ALPINISMO

Varie e di diversa derivazione sono le componenti morali della passione che il Murialdo aveva per la montagna e le caratteristiche del suo alpinismo. Entrambi recano l'impronta della sua vigorosa personalità e spiritualità e si esprimono in manifestazioni di natura religiosa, ascetica e pedagogica. Il suo amore per i monti ed il suo alpinismo furono prima di tutto un atto di religione, un gesto di adorazione a Dio.

Sappiamo quanto egli sentisse forte attrattiva per tutta la natura, che considerava « immagine », « voce » di Dio, mezzo d'incontro con Lui. Ma era soprattuto il mondo maestoso e misterioso dell'Alpe che lo affascinava, ed il suo linguaggio, come quello del mare, aveva per l'animo di lui, per il suo senso religioso, infinite e improvvise variazioni.

---

(74) *Idem.*

(75) Cfr. « *Testimonianze e ricordi* » di D. Clemente Strumia già citate.

(76) Come si vedrà, nel 1893, a Mottera presso Chialamberto nella Val Grande di Lanzo, aprirà per i giovani e suoi confratelli una casa di villeggiatura, che trasformerà in un vero centro di escursioni alpine. Di molte sarà egli stesso l'organizzatore e la guida, malgrado l'età e la salute scossa.

Accostarsi ad essa, conoscerla nella grandiosità e splendore delle sue cime bianche, dei suoi immensi ghiacciai, dei suoi picchi aspri e selvaggi, nel terrore delle sue bufere e tormente, nella bellezza dei suoi laghi e dei suoi torrenti, delle sue conche verdi, nei silenzi dei suoi pianori orlati di foreste su uno sfondo di neve, era una gioia per il suo spirito. Quella natura superba e ridente si rilevava al suo occhio purissimo, alla sua anima cristallina, e gli andava parlando di Dio, che si riflette in essa come in uno specchio.

Le montagne diventavano per lui « le grandi cattedrali della terra, con le loro porte di roccia, con i loro mosaici di nubi, con il loro coro di ruscelli e di cascate, con i loro altari di neve, con le loro volte risplendenti di sole o scintillanti di stelle », (77) e vi sentiva la « presenza », il « messaggio », il « respiro » di Dio; si fissava sulla trasparenza delle sue bellezze esterne, e ne intendeva « le misteriose parole ». (78)

Egli si accendeva allora di ammirazione e di stupore, si sublimava in una contemplazione quasi mistica della montagna che gli richiamava le immagini ispirate del profeta, preghiera di lode e di adorazione:

« O Signore, salgono i monti, scendono le valli;
al posto che fissasti per esse...
Fai erompere le fonti nei rivi, tra i monti scorrono,
irrora i monti dalle sue camere superiori...
Fa delle nubi suo cocchio...
fa suoi araldi i venti...
I monti eccelsi sono per i cervi,
le rocce rifugio agli animali selvatici...
Quanto grandi sono le tue sfere, o Signore...
Canterò al Signore per tutta la vita ». (79)

In quell'atmosfera suggestiva, fascinosa e sacra, la marcia faticosa, l'inerpicarsi su per sentieri tortuosi ed irti costoni, la scalata, per quanto dura e sofferta, si trasformavano in una elevazione, in una ascensione della mente e del cuore, e la passione per la montagna, animata e affinata da un soffio spontaneo di pietà, si immedesimava con la sua stessa passione per Iddio.

Conquistata la vetta, era rapito e perduto nell'incanto dei sovrumani silenzi, dei grandiosi scenari dell'Alpe. E, come se vedesse Iddio nell'atto di dare vita, « tra il cantare delle stelle mattutine », a tutte le creature, intonava il *Te Deum laudamus*, se era in comitiva, o recitava a memoria il *Benedic anima*

---

(77) J. RUSKIN, *Pagine scelte e tradotte*, da E. Setti, Lanciano, 1915, p. 293.

(78) G. BONIS, *Il Servo di Dio, Teol. Leonardo Murialdo, Aneddoti*, Torino, 1952, Cap.: *Una gita alpina con il Teol. Leonardo Murialdo*, pp. 73-77. Cfr. pure A.S.C.G., Cart. Test., doc. 42: *Testimonianze e ricordi di Clemente Strumia. Ep.*, Vol. I, lettera da Corps, 1856.

(79) Cfr. *Testimonianze e ricordi di Clemente Strumia*, doc. citato. I versetti sono del Salmo 103 secondo l'ordine della Volgata; il Murialdo li recitava in latino.

mea Domino, il salmo della potenza, sapienza di Dio, e vero poema della creazione. ([80])

E la sua anima, riboccante di riconoscenza, portata quasi sulle soglie dell'estasi, si univa al concerto che sale armoniosamente dall'universo verso il cielo, trasfondendosi interamente nel suo sguardo sul creato e su Dio.

L'alpinismo del Murialdo ebbe anche un'altra componente morale ed un altro carattere: lo spirito di ardimento, che sta alla base d'ogni impresa alpinistica. Egli compì traversate e scalate, alcune delle quali veramente audaci, ma non fu mai temerario, nonostante si sentisse attratto dall'ignoto e dal mistero.

Il Mummery, grande scalatore, pioniere e maestro di alpinismo, perito nell'agosto del 1895, allo Nanga Parbat, uno dei quattordici « ottomila metri » dell'Imalaia, nella sua opera *Le mie ascensioni sulle Alpi e sul Caucaso*, definiva l'alpinista:

> « Un ardimentoso che ama andare in un posto dove nessun essere umano sia stato prima di lui, che prova una gioia infinita ad aggrapparsi a rocce che non sono mai state toccate da dita umane, o nell'aprirsi una strada su per canaloni di ghiaccio, le cui ombre terribili sono state sacre alle nebbie e alle valanghe sin da quando la terra è uscita dal caos ». ([81])

Io non direi che il Murialdo sia stato un alpinista di questa specie. Certamente non lo fu a quel grado, come non fu un « bohémien » della montagna. Conoscendo però la sua anima e lo stile della sua ascesi e della sua santità, si può affermare ch'egli, nel rischio e nello sforzo di una ascensione, nell'esercizio continuo del controllo di sé, della calma, della prudenza, che essa impone, nel superare le asperità alpine, ricercava quel potere educativo e purificante, che non si riscontra in nessun'altra scuola.

In fondo l'alpinismo del Murialdo ebbe sempre uno stesso motivo, una stessa ansia: un superamento, sia pure conseguito attraverso una somma di sacrifici, di privazioni, di fatiche. E' un fatto sperimentato e confessato da tutti coloro che fanno veramente dell'alpinismo, che nella tensione dell'ascesa si esplica e talvolta si manifesta, alla insaputa dello stesso protagonista, quella volontà che lo guida e lo spinge nelle difficoltà della vita quotidiana.

La passione del Murialdo per la montagna è da vedersi come una manifestazione coraggiosa e dinamica del suo carattere volitivo e tenace, che non si lasciò piegare né di fronte alle difficoltà che lo strinsero da ogni parte fino agli ultimi anni della sua esistenza, né dinanzi alla vivacità della sua natura, che ebbe pronta, forte, vivacissima e non flemmatica, come taluno potrebbe pensare, osservando l'incantevole sorriso che illumina il suo ritratto ritoccato da pittori e fotografi.

([80]) *Idem*. Cfr. il Bonis e lo Strumia, già citati.

([81]) MUMMERY, *My Climbs in the Alps and Caucasus*, Londra, 1895, p. 206.

L'amore del Murialdo alla montagna e all'alpinismo furono pure manifestazioni della sua tendenza all'osservazione naturale, del suo senso realistico della gioventù, e della sua missione educatrice.

Come si vedrà a suo tempo, egli porterà i suoi giovani ai monti, addestrandoli allo sport della montagna, poiché ne apprezzava tutti i pregi ed i benefici, il valore ristoratore, igienico e terapeutico, ([82]) e soprattutto il potere formativo, come scuola di ardimento, di sacrificio, di generosità. ([83])

Nell'alpinismo egli vedeva una chiara indicazione educativa e pedagogica per la gioventù: salire, salire sempre. Lui ne dava l'esempio. La sua esistenza era una continua aspra ascesa verso una vetta che egli spostava sempre più verso il cielo, verso l'infinito, proteso ad una conquista radiosa e gioiosa: Dio.

([82]) Cfr. *Ep.*, Vol. XII, lett, al fratello Ernesto, Torino, 13 agosto 1876.
([83]) Cfr. G. Bonis, *op. cit.*, pp. 68-73.

CAPITOLO XVII

LA GRANDE ASCENSIONE

« Non mi darò pace fino a quando non sarò santo, e gran santo! La grazia di Dio non mi manca. Basta che io lo voglia. Solo facendomi santo, sarò felice ».
(MURIALDO, A.P., Vol. XXXVII, app., n. 9).

« La santità è un continuo ritorno a Dio... E' un amore ardente di Dio e del prossimo per amor di Dio... E' fare quello che Dio vuole; e come vuole... E' zelare la salvezza dei fratelli... E' costruire il Regno di Dio nelle anime e sulla terra ».

(MURIALDO, *passim*).

« Egli lavorava di gran lena a farsi santo... a poggiare alto sul monte della santità; e sopra i suoi pensieri, gli stava sempre dinanzi l'idea della propria santificazione a tutti i costi e con qualsivoglia sacrificio, come la vetta di un altissimo monte da raggiungere sta dinanzi agli occhi ed assorbe tutta l'attenzione e tutta l'attività del valoroso alpinista ».

(E. REFFO, *op. cit.*, pp. 210-211).

UN SOLO AFFARE: DIVENTARE SANTO

Tutta la vita del Murialdo fu una marcia, un'ascesa verso Dio. E il ritmo, l'intensità di questo suo andare e salire verso la santità sono segnati dalla grazia e dalla sua conquista personale. Ci sono note le tappe del suo meraviglioso viaggio spirituale fino al sacerdozio, ora ci interessa seguire i suoi progressi in Dio durante il periodo che decorre dal 1851 al 1865, fino a quando cioè egli si porterà al Seminario di S. Sulpizio, a Parigi.

I principi ispiratori e direttivi, gli assi della sua visione e vita interiore sono quelli che già conosciamo. Egli non li modificherà mai, anzi li rafforzerà e rinvigorirà, man mano che verrà compiendo la grande impresa della sua santità.

Li richiamiamo alla memoria: attendere all'essenziale, che è la propria santificazione, una vita ritirata, animata da spirito cristiano e sacerdotale, di preghiera e di studio; non ricusarsi a nessuna opera di carità ed essere attento e pronto alle chiamate delle anime, perché tutte, nelle mani di Dio, sono egualmente mezzi atti alla propria ascesi; mettere tutto se stesso al servizio di Gesù Cristo, della Chiesa, delle anime, in assoluta purezza d'intenti, fuori degli sguardi umani, preferendo gli apostolati e i ministeri più laboriosi, più umili, più oscuri, non ricercando alcuna dignità; vivere una vita di fede; lasciare le scelte apostoliche a Dio, che parla e si manifesta attraverso i cenni della Provvidenza.

In questo periodo di sviluppo e di robusta maturazione della sua personalità spirituale egli sente, con una vivezza sempre crescente, di essere chiamato alla santità.

E intanto, nelle profondità più intime della sua anima, sotto l'azione di Dio, venivano formandosi i sentimenti, i pensieri, le decisioni che si tradurranno in atti e che formeranno la trama della sua vita interiore e le radici di quella prodigiosa fiorita sacerdotale ed apostolica che abbiamo già ammirato. Come ci è noto, già alla vigilia della sua ordinazione il Murialdo si era tracciato un ideale di vita spirituale ed ascetica. A quello continuava a rimanere fedele, in offerta silenziosa al Signore, in dedizione illimitata alle anime, in un'ansia di impegno sempre più alto di santità in un permanente atteggiamento di disponibilità e docilità alla grazia.

E la sua volontà e la sua ricerca egli le esprime con penetranti osservazioni ed appassionate risoluzioni.

> « Un prete mediocre è un prete inutile, dannoso a sè e alle anime ».
> « Devo essere un prete santo, a tutti i costi ». (1)

E fanno loro eco queste accese invocazioni, modulazioni d'uno stesso motivo:

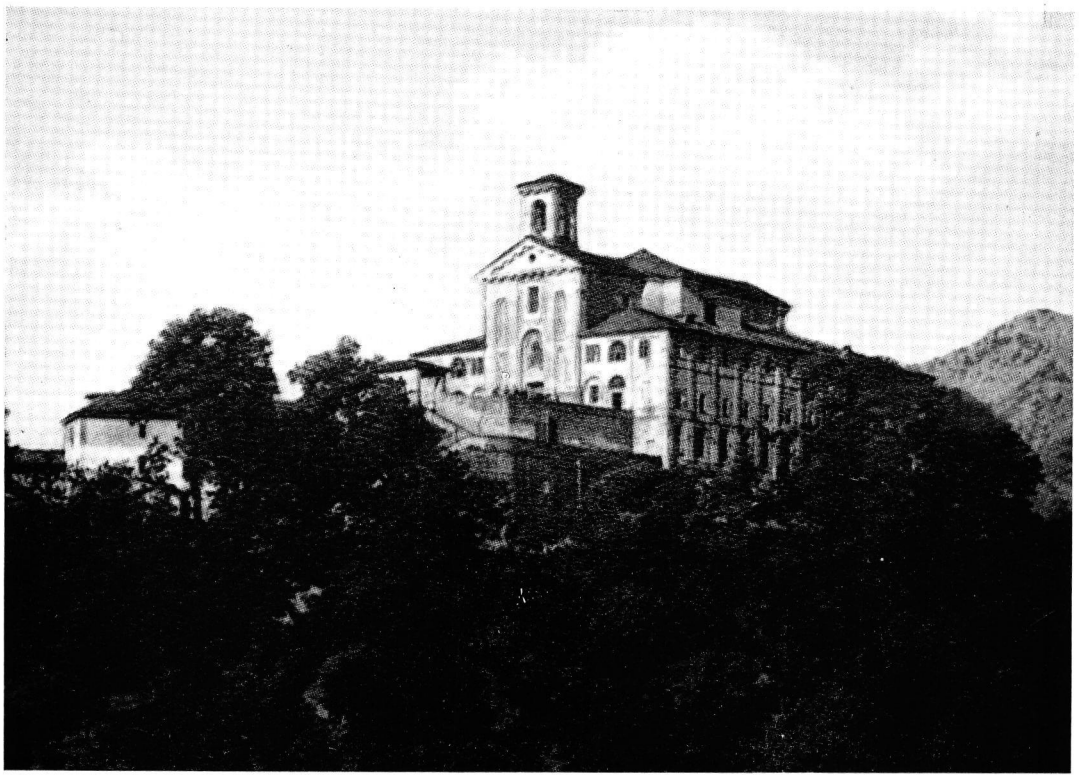
> « Fate, o mio Dio, che io non sia un prete tiepido, bensì fervoroso e santo. O Signore, fate di me, un vostro ardente adoratore ed amatore, un prete fervente, un prete santo, un apostolo santo ». (2)

Ma a quell'ideale, a quelle attitudini e disposizioni interiori volle dare una base concreta e sicura, per premunirli dai pericoli d'un attivismo naturale, d'un'azione pastorale che porta necessariamente con sé attività

---

(1) A.P., Vol. I, docc. 1-9: *Esercizi spirituali dal 1850 al 1864, passim. Idem.* Vol. XXXVII, appendice, *passim.*

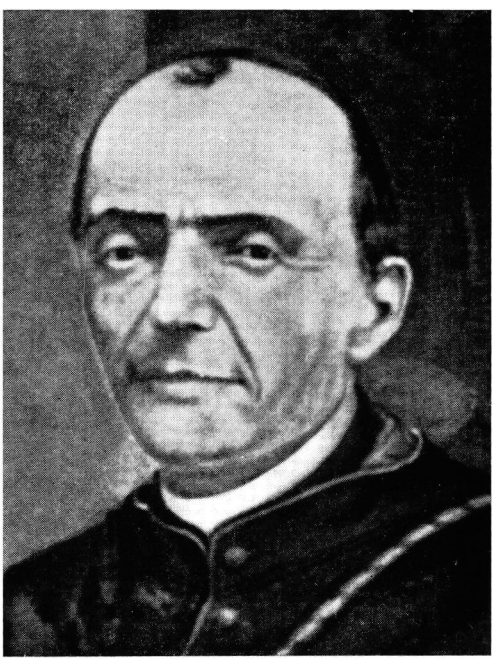
(2) *Idem.*



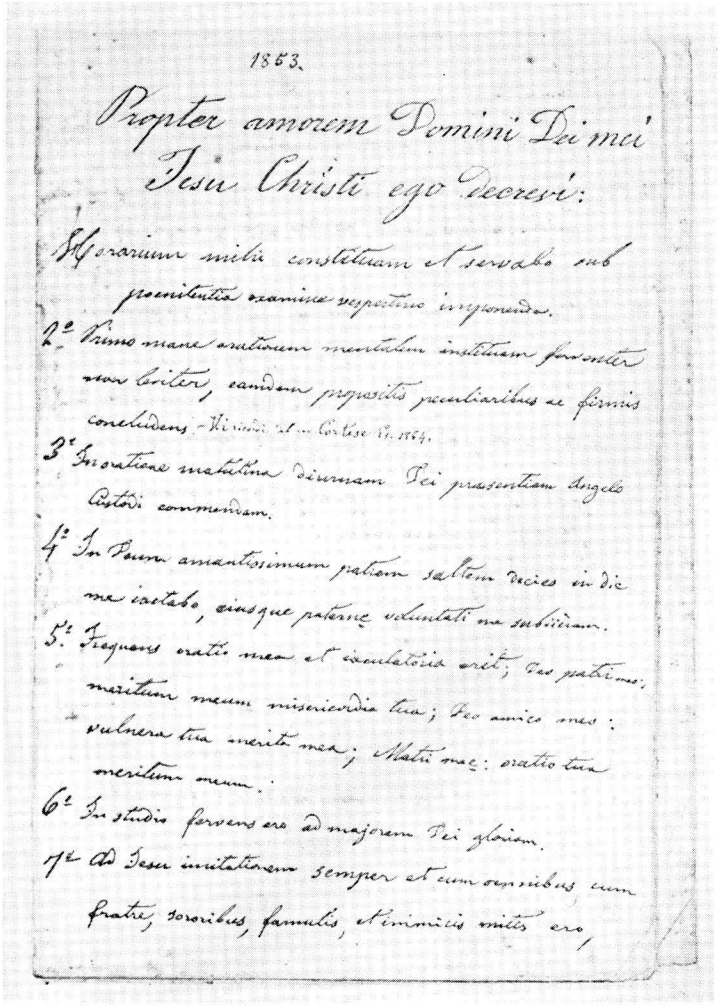
SANTUARIO DI S. IGNAZIO PRESSO LANZO, dove il Murialdo fece gli Esercizi Spirituali una decina di volte. La prima fu nel 1853 (p. 675).



P. PAOLO STUB, ex protestante, Barnabita, scrittore ascetico. Fu padre spirituale e confessore del Murialdo dal 1859 al 1864 (pp. 668-671).



MONS. EUGENIO GALLETTI, Rettore del Convitto Ecclesiastico e del Santuario di S. Ignazio, poi Vescovo di Alba. Fu amico e consigliere del Murialdo, il quale sotto la sua guida fece gli Esercizi Spirituali del 1856 e 1864 (pp. 660-665; 675-781).



1853.

Propter amorem Domini Dei mei
Jesu Christi ego decrevi:

1° Horarium mihi constitutum et servabo sub
poenitentiae examine vespertino imponendo.

2° Primo mane orationem mentalem instituam personaliter
meos Luciferi, eandem propositis peculiaribus se formis
concludens. Ut indicavi et in Cortese 17. 1854.

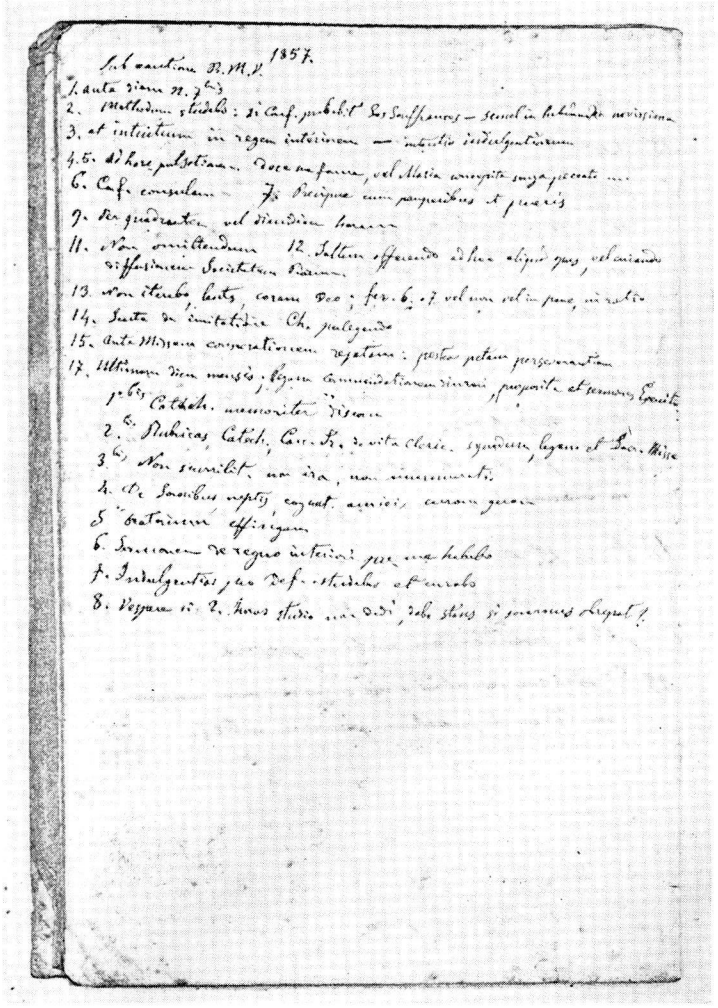
3° Jaculatione matutina diurnam Dei praesentiam Angelo
Custodi commendam.

4° In Poena amantissimum patrem saltem decies in die
me iactabo, eiusque paternae voluntati me subiiciam.

5° Frequens oratio mea et jaculatoria erit; Deo patri meo;
meritum meum misericordia tua; Deo amico meo:
vulnera tua merita mea; Matri mae: oratio tua
meritum meum.

6° In studio personam ero ad majorem Dei gloriam.

7° Ad Jesu imitationem semper et cum omnibus cum
fratre, sororibus, famulis, et inimicis mitis ero,



Sub cautione B. M. V. 1857.

1. Ante diem n. 7bis
2. Matutinum studiosè: si Conf. prohibet Dei Scriptores – generalia habenda meditatione
3. et intuitum in regem interiorem – intuitio intelligentiarum
4.5. ad horas publicas. Rosa ma Parma, vel Maria concepite senza peccato mio
6. Conf. consulam – 7s Precipue cum parentibus et puerís
9. Re gradenda vel diuidida laborem
11. Non omittendum 12. Saltem offerendo diluc eligio quis, vel audiendo
diffusionem Scriptorum Diuinum
13. non eleuabo lentes coram Deo; fer. 6, 7 vel una vel in pane, in vesto
14. Sancta de imitatione Ch. pulcherrima
15. Ante Missam comparationem repetam: postea petam perseverantiam
17. Ultimum non mensis; Regem communicationem diurnam, purgatio et remissa Spiritu
1°bis Catholic. memoriter discam
2.° Rubricas Catech. Conc. Tr. de vita Clerici. ejudem, legam et Bon. Miss.
3.° Non curabit, non ira, non concupiscentia
4. De Sanctis nuptis, cognat. amicis, curam gerere
5° Orationem efficiam
6. Sacramenta de regno interiori per una habebo
7. Indulgentias pro Def. obtendebo et mercedo
8. Vespere 15. 2. horas studio mar. 0.30, reb. stans si possumus legat!

RISOLUZIONI E NORME DI VITA stese dal Murialdo al termine degli Esercizi fatti nel 1853 e perfezionate in un ritiro nel 1857.

impreviste, assorbenti, dispersive. E poi non si dimenticava che anche la vita religiosa, morale ed apostolica ha un suo ordine, una sua architettura, una sua strategia e tattica.

Nel luglio del 1853, durante un corso di Esercizi spirituali, seguiti al Santuario di S. Ignazio sui monti presso Lanzo, i primi che fece da sacerdote, elaborò un piano, un regolamento di vita spirituale e sacerdotale. (3) Il programma, redatto in uno spirito di umiltà, generosità e gioia, che poi si impose con l'approvazione del suo confessore e padre spirituale, l'Abate Pullini, è molto serrato, austero e concreto. Ogni momento appartiene a Dio e alle anime.

L'insieme e la trama dei propositi configurano innanzitutto principi ed esercizi di pietà destinati ad alimentare una costante unione con Dio, e la maniera e lo spirito interiore con cui debbono essere compiuti; altri si concentrano su un piano di studio, di formazione sacerdotale, culturale, ascetica; altri regolano i rapporti, i comportamenti con il prossimo in un'attitudine generale di carità, di mitezza e di cortesia: conversazioni, parenti, amici, autorità ecclesiastiche, fratelli nel sacerdozio, colleghi e collaboratori nell'apostolato. Alcune risoluzioni si fermano su dettagli pratici di lotta contro il proprio « io », la vivacità e sensibilità del temperamento; altre infine mettono l'accento sullo zelo sacerdotale e sui modi di soprannaturalizzarlo.

Questo suo primo piano di vita spirituale lo riportiamo per intiero: (4)

1853 - « PER AMOR DEL MIO SIGNORE GESÙ CRISTO IO STABILII:

1. Mi farò un orario e lo osserverò sotto pena di una penitenza che mi imporrò all'esame della sera.
2. Di buon mattino farò l'orazione mentale, con fervore e non con leggerezza, concludendola con propositi specifici e saldi.
3. Nell'orazione del mattino raccomanderò all'Angelo Custode la continua presenza di Dio.
4. Almeno dieci volte al giorno mi lancerò in Dio, Padre amatissimo, elevando la mia mente a Lui e mi sottometterò alla sua paterna volontà.
5. Dirò con molta frequenza queste preghiere e giaculatorie; a Dio, mio padre: *meritum meum, misericordia tua;* a Dio, mio amico: *vulnera tua, merita mea;* alla Madre mia: *oratio tua, meritum meum.*
6. Sarò diligente nello studio per la maggior gloria di Dio.
7. Ad imitazione di Gesù sarò sempre mite, affabile con tutti, col fratello, le sorelle, i domestici, i nemici, e frenerò i moti d'ira.

---

(3) Predicatore fu il prete della Missione, Sig. Torre.

(4) Queste norme di vita e risoluzioni il Murialdo le stese in latino sulle ultime pagine d'un libretto intitolato: *Regole e precetti di spirito, proposti agli Ecclesiastici che desiderano ben fare i santi spirituali esercizi,* Torino, Marietti, 1853. Cfr. A.P., Vol. I, doc. 21. Nelle ultime pagine si trovano pure annotati, sempre in latino, i propositi fatti nel 1857 e nel 1864.

8. Lo stesso mi comporterò con Roberto (Teol. Roberto Murialdo, suo cugino - *N.d.A*) e con i sacerdoti più anziani, (5) tenendo in maggior conto il loro giudizio, perchè la carità è più importante della scienza, e vani sono i giudizi degli uomini.
9. Il pomeriggio, adorando il SS.mo Sacramento, penserò per un quarto d'ora all'eternità.
10. Anche se fossi in peccato, non perderò tempo, ma chiederò perdono a Dio, e, offrendogli l'avvenire, farò quello che tocca fare.
11. Ogni giorno leggerò per mezz'ora i commenti di qualche santo dottore sulla S. Scrittura, o del Martini.
12. Ogni giorno cercherò di impedire almeno un peccato; se non ne avrò occasione, farò a questo scopo qualche orazione, qualche buona opera alla sera.
13. Ogni giorno farò almeno una mortificazione di gola: sennò mi imporrò una penitenza durante l'esame.
14. Per acquistare l'umiltà di intelletto e di volontà mediterò spesso sulla vacuità della vanagloria e, presentandosi l'occasione, non mi loderò.
15. Ogni giorno, dopo Messa, chiederò con una Salve Regina alla Madre di Dio, il fervore di spirito e la forza d'animo e la robustezza del corpo per procurare la gloria di Dio per mezzo della mortificazione interiore ed esteriore.
16. Alla sera, prima di coricarmi, genuflesso dinanzi al crocefisso, e stringendolo, dirò con tutto il cuore e con amore fiducioso: "*Pater, consummatum est: oggi, secondo il tuo beneplacito e il tuo comando ho zelato l'onore della tua casa, compiendo queste azioni (NN). Ti ringrazio e raccomando nelle tue mani il mio spirito. Se tu vuoi, accetto di morire*".
17. Passerò il giorno 15 d'ogni mese nella preparazione alla morte; compirò gli esercizi proposti riguardando, chiedendo aiuto, imponendomi la penitenza.
18. Nell'esame della sera mi chiederò: "mi sforzo di santificarmi, di pervenire alla perfezione?" » (6)

Negli appunti di Esercizi di quell'anno troviamo pure le seguenti altre annotazioni, di carattere pratico e pastorale, che completano le suaccennate regole e pratiche di vita ascetica:

« La memoria degli esercizi mi servirà di consolazione e di conforto, a non peccare e non raffreddarsi. I mezzi di ricordarsene e conservarne il frutto sono:

1. Scrivere su un pezzettino di carta le parole: "esercizi spirituali del 1853" e affiggerlo ai piedi del Crocifisso, che decidemmo baciare ogni sera dicendo: *consummatum est*;
2. ricorrere di continuo al Crocifisso per imparare e riportare forza;
3. ricorrere sempre a Maria, deporre ai suoi piedi le nostre prediche perchè ci ispiri le correzioni; dirle coraggiosamente: « o Madre, io non voglio operar solo, operiamo insieme"; e sempre mettere in tutto come socia Maria, come se ogni nostro lavoro dovesse essere fatto in due. "Oh, come sono perfette le opere che si compiono in mezzo a due Ave Maria!" » (S. Alfonso). (7)

---

(5) Il Murialdo si richiama alla Società di S. Vincenzo de' Paoli per i Sacerdoti e alle altre associazioni ecclesiastiche, di cui faceva parte.

(6) *Idem.*

(7) A.P., Vol. I, doc. 29: *Esercizi spirituali* (1853).

Sul medesimo foglio aveva vergato:

> « Cristo risorto deve farci intendere che il nostro riposo non dobbiamo riporlo che al di là della tomba. Il paradiso deve sempre animarci, dicendo nelle fatiche e pene, come S. Filippo: " un po' di paradiso pagherà tutto ". Riempiamoci l'animo di questa speranza, onde possiamo infonderla negli altri, giacchè molti si perdono per mancare di questa speranza, per credere troppo ardua la strada del paradiso. Ai peccatori si dee prima incuter timore colla verità terribile, ma non dimenticare il paradiso e sovratutto dire a tutti: " se vuoi, il paradiso è tuo, e non è tanto difficile; fa questo e quello, e ti dò la parola che il paradiso è tuo " ». (8)

Emergono già con singolare evidenza quelle che sono le idee-forza, le forme, le pratiche caratteristiche della sua ascesi, e della sua spiritualità: l'amor di Dio e del prossimo, il posto di primato dato alla vita interiore, concretata mediante un'unione attuale e continua con il Signore, e attraverso la vita di orazione, l'umiltà del cuore e della volontà, la mortificazione interna ed esteriore, un rigoroso controllo di sé; la disponibilità dell'anima che lo pone in stato di attesa e di ascolto dei moti e degli inviti della Grazia; il richiamo al pensiero della morte e dei novissimi; la centralità del pensiero del Paradiso; l'ottimismo fondato sull'idea della speranza e fiducia nella misericordia di Dio; un'accentuata e tenera devozione alla Madonna; il senso profondo dell'amicizia e della carità.

E tutti questi elementi sono investiti da una particolare concretezza ascetica, ed illuminati da un tono e da uno stile di schiettezza e lealtà, di libertà e di confidenza filiale nelle sue relazioni con Dio, visto ed amato, come « Padre amatissimo » ed « amico ».

Il Murialdo condurrà la sua vita esattamente sul modello e sull'ideale tracciato. E quel suo programma fu veramente qualcosa di vitale, il punto d'appoggio e di lancio d'un continuo avanzamento spirituale. Lo venne man mano arricchendo, perfezionando, durante Esercizi spirituali e Ritiri, passandolo al vaglio e alla rettifica della pratica, al collaudo delle realtà concrete e alle evenienze dell'apostolato, rapportandolo soprattutto alle ispirazioni dello Spirito Santo, e alla volontà divina, che gli si rivelava quotidianamente attraverso i richiami delle anime.

Ma gli aggiornamenti, le modifiche che egli apporterà, non saranno che un perpetuo approfondimento della stessa linea, e concerneranno più la lettera che lo spirito.

---

(8) *Idem.* Il Murialdo considerò sempre necessario un regolamento e un piano di vita, sia pure ridotto all'essenziale, per un serio progresso nella perfezione. Scriverà ad un diacono alla vigilia dell'Ordinazione sacerdotale: « *Fatti un piano, un programma, un tenor di vita da osservarsi subito* ». (*Ep.*, Vol. XXIX, lett. 1450). E ad un giovane sacerdote: « *Quanto al farsi un regolamento distinguerei: il farsi un regolamento troppo dettagliato o troppo copioso, no; ma il farlo almeno relativamente alle occupazioni principali e quotidiane costanti, come per esempio la S. Messa, Breviario, Meditazione, visita al SS. Sacramento, Esame particolare, sì; così, per quanto è possibile, per lo studio* ». (*Ep.*, Vol. XXIX, lett. 1452).

Egli stesso osservava:

> « Quando un Sacerdote è tutto di Dio, anche se le occupazioni esterne possono cambiare o moltiplicarsi, il fondo della sua vita interiore non muta: lo spirito continuerà ad animarlo e vivificarlo ». (9)

Per questo la sua ascesa a Dio si svolgeva in modo coerente ed unitario, rivelando l'ininterrotta presenza d'una intuizione spirituale sicura e duttile, pronta a mutare e perfezionare i propri strumenti e modelli, lungo il cammino e durante il lavoro, ma sempre guidata da un'attitudine permanente, da una legge fondamentale: quella della docilità totale, assoluta, amorosa a Dio e quella del servizio delle anime.

Ciò spiega pure il fenomeno che emerge dal continuo crescendo della sua santità: più la sua vita si interiorizzava, più essa si dilatava ed espandeva in opere di zelo, in uno slancio fecondo di azione apostolica ed educativa; e più si moltiplicavano le sue attività esterne e si allargavano gli orizzonti delle sue responsabilità apostoliche, più la sua vita si interiorizzava, in un accrescimento progressivo di santità.

Le annotazioni spirituali, gli appunti di meditazioni, i propositi stesi in occasione di Esercizi e Ritiri spirituali, che riflettono in maniera cristallina la sua vita segreta e le sue intime esperienze religiose, ne sono la testimonianza più sicura e più valida.

VITA INTERIORE IN PROFONDITA'

I primi Esercizi spirituali cui il Murialdo prese parte, dopo il 1853, e dei quali si ha abbondante documentazione, sono quelli che seguì nel 1856, dal 9 al 18 settembre, nel Seminario di Pinerolo. (10) Li dettò il Can. Eugenio Galletti, allora cappellano alla Casa del Cottolengo, ecclesiastico dotto, « predicatore impareggiabile », « grande maestro di spirito » e « di esemplare santità ». (11) Egli, nelle meditazioni, seguiva il classico tracciato ignaziano, ma permeandolo d'uno spirito appassionato e d'un tono affettivo. (12) L'in-

---

(9) A.P., Vol. XXXVII, app., n. 7.

(10) A.P., Vol. I, doc. 4: *Esercizi spirituali a Pinerolo* (1856). Gli appunti presi durante quegli Esercizi formano un quaderno di 20 pagine, formato protocollo.

(11) E. REFFO, *op. cit.*, p. 93; IDEM, *Quello che ricordo*, p. 57.

(12) Di Galletti oratore e predicatore di esercizi, così parlava Mons. Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino: « *La sua parola illuminava, feriva l'anima, convinceva, attraeva e muoveva a fare quanto è necessario per entrare nell'amor di Dio o per accrescerlo. Il suo dire era dotto, erudito, chiaro, ordinato, pieno di sentimento perchè espressione d'un cuore che sentiva: tutto calore perchè formato dentro il fuoco della carità cristiana, quindi potente ed efficace. La predicazione gli recava una turba infinita di penitenti di ogni classe; giovani di ogni età, nobili, borghesi, operai, magistrati, ecclesiastici lo cercavano a direttore delle loro coscienze* ». (L. GASTALDI, *Orazione funebre, detta il 6 novembre 1879, in Trigesima di morte di Mons. Eugenio Galletti, Vescovo di Alba.* Alba 1879).

contreremo ancora, più avanti, predicatore d'un altro corso. Parleremo allora del suo influsso sul Murialdo.

Questi, a Pinerolo, fece gli Esercizi all'insegna del « conoscere se stesso » e del « conoscere Gesù Cristo », del « conoscere la volontà di Dio », del « farsi santi », dell'« Ad maiorem Dei gloriam » in un clima di dialogo tra Dio e l'anima, di comunicazione intima: « Cor ad cor loquitur ». (13)

Le note spirituali si muovono su due temi predominanti: la consacrazione totale di se stesso al servizio di Dio e delle anime; la configurazione a Cristo, via, verità e vita, in dedizione d'amore.

Egli sentì la voce di Dio bussare al suo cuore con appello suadente e fermo, ed indicargli i mezzi più propri per la conquista di quegli ideali. Ascoltiamola attraverso il Murialdo:

> « *Deo soli servire,* in ogni tempo, nel modo voluto da Lui e ferventemente... e in ciò che Egli ci destina, e colle croci che vuole... Abbandonarsi a Dio; *parati ad omnia,* senza curare sanità, ricchezze, onore, lunga vita; tutto e nulla... ». (14)

Ed altrove:

> « *Vivere sancte et religiose* e cercare di salvare gli altri; mettersi in indifferenza per le cose del mondo... *Deus meus et omnia...* ». (15) « Non vivere per sè, ma per Gesù Cristo. Tenere fisso lo sguardo a Lui come maestro, come guida, come esemplare. E' nella imitazione interna di Lui e nelle relazioni intime con Lui che consiste il Regno interiore di Gesù Cristo e la santità ». (16)

Questa idea del Regno interiore di Cristo ebbe una risonanza profonda nel suo spirito e gli fece l'effetto d'una rivelazione, d'una scoperta. E' un asse nuovo della sua vita interiore e della sua spiritualità che si accentua. Viveva già in lui, attraverso la conoscenza di S. Paolo e di S. Giovanni, la meditazione sul Regno, di S. Ignazio; ma da allora divenne veramente vitale, cominciò a trasformarsi in stimolo di opzioni decisive, in esperienza spirituale vissuta, sì da ritrovarsi in tutti i momenti principali della sua ascesi. L'approfondisce subito in tutti i suoi aspetti e l'esprime con chiarezza ed insistenza. Annotava infatti dopo la meditazione sul Regno di Gesù Cristo:

> « Il Regno interiore di Gesù Cristo è il suo spirito abitante ed operante in noi, è il suo essere, via dell'azione dell'uomo, verità dell'intelletto, vita del cuore. *Christum habitare per fidem in cordibus. Ego sum via, veritas et vita.*
>
> Quali i suoi caratteri ed i suoi pregi? E' interiore; consiste nell'aver *pensieri, affetti, intenzioni* e *virtù* uniformi a Cristo. *Regnum Dei intra vos est...* Non è ti-

---

(13) A.P., Vol. I, doc. 4: *Esercizi spirituali a Pinerolo 1856,* p. 1.
(14) *Idem,* doc. 4, p. 3.
(15) *Idem,* p. 9.
(16) *Idem,* p. 11.

rannico, duro, *si quis vult... iugum meum suave est.* Ci fa grandi, *ex Deo nati sunt, filios Dei fieri;* ci fa santi; ci fa confidenti; ci fa onnipotenti: unito a Cristo, un sacerdote può tutto; ci fa felici: *invenietis requiem animabus vestris;* ci fa cittadini eterni del cielo ». (17)

Si produce in lui una vera irruzione di fede: l'intelligenza, la volontà, il cuore sono conquistati ed investiti dal mistero di Cristo. E sotto quell'impulso traccia un programma di vita per una conformità ed identificazione totale con Lui. Eccolo:

« Intiera consacrazione a Gesù: abbandonarsi nella sue braccia; *prima la morte* che un peccato veniale; ricercare le umiliazioni; considerarsi come venduto a Gesù: *ogni potenza,* ogni momento; conservarsi in questo regno con la mortificazione; con lo studio assiduo di Gesù: *summum studium nostrum;* con la preghiera *frequente;* con lo spirito e la vita di fede in tutti: nei giudizi, affetti, opere; con la parola di Dio meditata per noi e adoperata a pro degli altri.

Adesione pratica a Gesù in tutta la vita. Tenere sempre fisso lo sguardo in Gesù; e guardare se stesso... guardare a Gesù che fece, e che vuole o brama... Dilatare questo regno... *Adveniat Regnum tuum. Rex, in aeternum vive. Vivit in me Christus* ». (18)

Egli sente crescere in sé la personalità di Cristo e divenire traboccante ed irradiante nella sua anima. All'iniziativa di Dio risponde con adesione piena ed assoluta, con generosità ed incondizionato impegno, con un atto formale di donazione e di abbandono che potrebbe riassumere tutta la sua spiritualità.

« O Signore, al cospetto del cielo e della terra, di Maria, degli Angeli e dei Santi, protesto e giuro di darmi a voi, consacrarmi a voi, *abbandonarmi* ora e per sempre nelle braccia vostre, di non voler più acconsentire ad offendervi, a costo della vita, di voler avere i vostri giudizi, affetti, intenzioni, e di dare a voi tutta la vita mia, e di far opera di diffondere questo regno vostro con ogni poter mio, affidato a voi e all'onnipotente preghiera della vostra e mia madre Maria. *Con Gesù, come Gesù, per Gesù* ». (19)

Questo suo atto di abbandono è tutto penetrato del clima spirituale di S. Francesco di Sales, e della confidenza in Dio solo e dell'ideale ignaziano della cooperazione costante all'azione divina. Nelle abbondanti annotazioni che seguono, il Murialdo approfondisce e spiega a se stesso questo concetto di donazione, di docilità, di abbandono. Non citeremo il testo letterale; ci accontenteremo di riassumerlo o di parafrasarlo.

Il donarsi e l'abbandonarsi a Dio « è vuotarsi di sé per lasciarsi riempire di Lui ». « E' erigere sulle rovine dell'amor proprio una vita nuova, animata da Gesù Cristo ». E' sottomissione intiera, continua al beneplacito di Dio, è accettazione amorosa di tutto ciò che Egli vuole e permette, la sola

---

(17) *Idem,* p. 12.
(18) *Idem,* p. 12 passim.
(19) *Idem,* p. 12.

attitudine logica davanti a Lui. « E' docilità a lasciarsi guidare da Dio e lasciare operare Lui ». E' mettere tutto se stesso a disposizione di Dio solo e muoversi solo sul suo cenno e sulla sua parola. « E' vita di fede, è rispondere *adsum* alle sue chiamate, ai suoi inviti ». « E' essere strumento docile nelle sue mani ».

Non è inerzia, astensione, stato di chi subisce senza agire, è un'attività energica, vigorosa, agile, duttile; è correre dove Dio chiama per costruire e dilatare il suo Regno. La passività iniziale porta all'acquisto d'una forza soprannaturale, che sorpassa tutto ciò che si sarebbe potuto fare, nell'ordine naturale, spirituale, apostolico senza di essa. « Essa è misura del nostro amore verso Dio e della nostra santità ».

L'abbiamo già notato: non volendo fare che la volontà di Dio, il Murialdo sarà spinto da Dio ad una attività prodigiosa. Potrà sembrare un paradosso: quanto più egli fu passivo, docile e disponibile per Dio, tanto più fu attivo per laboriosità interiore ed apostolica. Questo sarà uno dei primi tratti caratterizzanti la sua spiritualità. ([20])

Modello di questo abbandono assoluto a Dio è lo stesso Gesù:

> « Avere le disposizioni di Gesù; cioè il suo spirito, giudicando e pensando come Lui; il cuore, avendo gli affetti suoi, il principio interiore delle sue azioni esterne, cioè le sue intenzioni della gloria del Padre e della salute delle anime; quindi, per esempio nel sacramento di penitenza immaginarsi di avere Gesù a fianco e nutrire pel penitente i sentimenti che avrebbe Gesù: amorevolezza, zelo... Che se non conoscessimo le disposizioni di Gesù; allora unirsi in genere a Lui per fede e intendere di lavorare con Lui e giusto le intenzioni sue ». ([21])

E annotava ancora, con espressioni che sembrano ripetizioni, ma che non sono invece che manifestazione del progressivo incantamento dell'anima, una forma di saturazione ed una linea melodica vivissima e dolcissima d'un tema inesauribile:

> « Specchiarsi in Gesù, uniformarsi al suo pensare, al suo portamento, alla sua benignità, al decoro con cui faceva ogni azione: onde chi mi vede vegga un'immagine di Gesù, come fu detto di S. Francesco di Sales ». ([22])

([20]) Molto influì su questa attitudine del Murialdo, che egli trasformò ben presto in comportamento pratico ed in vita vissuta, la conoscenza profonda che egli aveva della vita e della dottrina spirituale di S. Vincenzo de' Paoli, che può considerarsi l'esempio e il maestro della spiritualità che pone come sua base quella che, in linguaggio mistico, è chiamata « passività ». Così influì sul Murialdo l'incontro ed il contatto continuato con i figli di S. Vincenzo de' Paoli, i Preti della Missione. Basti ricordare che i primi tre corsi di Esercizi, seguiti dal Murialdo, due in preparazione al sacerdozio ed uno dopo l'Ordinazione, ebbero predicatori Padri Lazzaristi e proprio nella loro Casa presso la Chiesa della Visitazione, in Torino.

Inoltre lo stesso Can. Galletti, predicatore del corso del 1856, era vice-direttore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, ed impregnato perciò dello spirito vincenziano di cui l'aveva permeato il Cottolengo. Cfr. *infra*, al sottotitolo Esercizi 1864: *Sintonia d'anime*.

La lettura e lo studio, poi, dell'opera del Padre JEAN-PIERRE DE CAUSSADE, *L'abbandono alla Provvidenza divina come mezzo più facile di santificazione*, e che possiamo collocare tra il 1864 e 1866, non faranno che approfondire e rinvigorire questo suo atteggiamento interiore e pratico.

([21]) *Idem*.

([22]) Il Murialdo si richiamava all'affermazione fatta da S. Vincenzo, durante la deposizione

« In tutto, predicando, conversando, viaggiando, lavorando, divertendosi, sempre mostrandosi interiori, animati dallo spirito di Gesù.

Trattare con gli altri con quella carità ed amorevolezza, intenzione con che Cristo le faceva; pregare come Cristo pregava e nella Messa offrendoci anche noi pel mondo in Vittima ». (23)

E questo atteggiamento diverrà esperienza e legge che applicherà a tutte le circostanze della vita spirituale ed apostolica. Non farà quindi meraviglia trovare nelle sue note spirituali, anche degli anni successivi, riprese, quasi con monotonia e con lo stesso stile, ma sempre rivelatrici d'una continuità e fedeltà ai suoi ideali ascetici, risoluzioni come queste:

« Terrò fisso lo sguardo a Gesù Cristo, mio re e maestro interiore ».

« Occhio a Gesù e a Maria, prima, nel corso e dopo il lavoro ». (24)

« Vivere abitualmente alla presenza di Dio, in unione con lo sposo della mia anima: Gesù Cristo ». (25)

« Occhio interiore a Gesù per guardarlo come farebbe, per unione interna con Lui... Pensare e operare come Gesù, per Gesù, con Gesù ».

« S. Giovanni Crisostomo diceva: *" Cor Pauli, Cor Jesu! "*. Oh se anche di noi si potesse dire lo stesso! Gesù viva in noi, e noi viviamo come Gesù, e per Gesù ». (26)

E' evidente che, in tale prospettiva, è sempre l'amore il principio generatore della santità, che dirige tutto e tiene il posto preminente. (27) Dopo l'ultima meditazione che riguardava appunto l'amor di Dio, domandandosi quale sarebbe stato il suo amore verso di Lui, scriveva:

« Sarà senza misura, *ex toto corde, tota mente, tota anima,* pieno, senza riserve... affettivo, effettivo, diffusivo, paziente, fedele, progressivo... *ad omnia* ». (28)

Gli Esercizi del 1856, se proprio non segnarono una vera svolta, certo lasciarono una traccia profonda nella sua vita spirituale. Egli chiamerà quei giorni, « giorni di fervore e di salute », (29) e ritornando, dopo 42 anni, il 22 settembre 1898, a fare gli Esercizi a Pinerolo, scriverà:

« Eccoci a Pinerolo... E' la seconda volta che faccio il mio ritiro da sacerdote in questo Seminario. La prima volta l'ho fatto nel 1856, l'anno in cui il Can. Galletti, che fu poscia Vescovo di Alba, predicò egli pure per la prima volta gli Esercizi spirituali a Sacerdoti. Quante buone e sante ispirazioni il Buon Dio mi aveva date allora! ». (30)

---

al processo di Parigi in vista della beatificazione del santo: « Francesco di Sales era un ritratto del Figlio di Dio ». (Cfr. Mgr. TROCHU, *Saint François de Sales*, II, p. 631).

(23) *Doc. cit., passim.*

(24) A.P., Vol. I, *passim.*

(25) A.P., Vol. XII, doc. 500, p. 1.

(26) A.P., Vol. IX, doc. 376, p. 19.

(27) *Idem*, p. 20.

(28) *Idem*, p. 21.

(29) *Idem*, doc. 32, *Retraite*, 1898.

(30) *Idem.*

SERIETA' SPIRITUALE

Il primo documento di particolare importanza che riguarda il suo itinerario spirituale, dopo gli Esercizi spirituali del 1856, è una breve annotazione che aggiorna ed arricchisce di nuove norme e risoluzioni il suo piano di vita religiosa ed apostolica. Essa è datata al 21 settembre 1857. (31) L'indicazione del giorno ha il suo valore. Il 21 settembre era festa di S. Matteo apostolo, per il quale, come sappiamo, egli aveva una particolare devozione, e il giorno della sua prima Messa. Ogni anno lo ricordava con pratiche fervorose per rigustarne la gioia intima e risentire la vivezza, l'ardore di quella fiamma che allora l'aveva « tutto acceso di carità divina », e di dedizione alle anime.

Da pochi mesi aveva accettato la direzione dell'Oratorio S. Luigi e l'insegnamento di Religione alle Fedeli Compagne. Ormai non sapeva dire di no a nessuna sollecitudine pastorale, tanto più se si trattava di gioventù. Fece una revisione a tutta l'organizzazione della sua vita interiore e delle sue attività. Confermò nelle linee di fondo, il programma ed il regolamento tracciati nel 1853 e, pure adattandolo alle nuove situazioni, lo modificò in molti punti. Così aggiunse anche nuovi propositi che mise « sub cautione Beatae Virginis Mariae ».

Li concentrò di preferenza su un rafforzamento della sua vita spirituale, sul modo di soprannaturalizzare al massimo il suo sacerdozio, le sue attività di confessore, di predicatore, di catechista, di educatore, di guida d'anime e tutta la sua azione pastorale, e sul modo di perfezionare la sua formazione e cultura teologico-morale, biblica, ascetica e pedagogica.

Le risoluzioni concernenti il campo dell'azione apostolica e dello studio, ci sono per la maggior parte note, avendole riportate, qua e là, in capitoli precedenti. Accenniamo brevemente a quelle attinenti la sua ascesi intima.

Stabiliva di rinnovare la retta intenzione al battere d'ogni ora, ripetendo la giaculatoria: « Doce me Domine, facere voluntatem tuam » oppure « Maria concepita senza peccato, pregate per me », e di fare una volta alla settimana una meditazione sui novissimi. (32)

Proponeva di raccomandare ogni mattina, all'Angelo Custode, oltre la presenza di Dio, lo sguardo continuo a Gesù Cristo, maestro e re interiore della sua anima; di consultare più frequentemente il confessore per la direzione spirituale, di essere più generoso e buono con i poveri ed i fanciulli, di zelare la diffusione delle associazioni ecclesiastiche e cattoliche e di cooperare, con il denaro e l'opera attiva, alle loro iniziative.

Decideva di mortificarsi a talvolta, specialmente il venerdì e il sabato, di leggere e rileggere lentamente i capitoli dell'*Imitazione di Cristo* sul modo

---

(31) **A.P.**, Vol. I, doc. 21: *Propositi del 1857, ante diem 22, n. 7/bis.*
(32) *Doc. cit.*

di acquistare l'umiltà; risolveva di rinnovare la sua consacrazione a Dio prima della S. Messa, e di domandare la santa perseveranza nel ringraziamento; fissava per l'ultimo giorno del mese la preparazione alla morte, colla recita delle preghiere per la raccomandazione dell'anima, (33) e con la lettura delle annotazioni e dei propositi presi durante gli Esercizi spirituali. (34)

Fatti questi ritocchi ed innovazioni, si obbligava ad altri impegni di carattere pratico. Eccone alcuni:

> « Imparerò il catechismo a memoria; leggerò le rubriche, i canoni propri della vita clericale, i decreti sinodali e il sacramento della Messa; non buffoneria, ira, nè mormorazione; avrò cura delle sorelle, nipoti, parenti, amici; studierò e curerò le indulgenze in favore dei defunti; terrò sempre davanti alla mia mente il discorso del regno interiore di Gesù Cristo ». (35)

Pur nella varietà dei toni, e quasi minuziosità delle norme e pratiche ascetiche, sono evidenti la sua serietà spirituale ed apostolica, l'ansia e la ricerca concreta ed esigente d'interiorità, ed una permanente attitudine di ascolto della grazia, di fedeltà e docilità a Dio, di comunicazione, d'unione, d'identificazione con Gesù Cristo.

OPERE SPIRITUALI DEL VEN. TOMMASO DI GESU'

Il succitato documento è particolarmente interessante anche perché ci rivela l'interesse che il Murialdo ebbe per le opere spirituali dell'agostiniano portoghese, il Ven. P. Tommaso di Gesù, mistico e scrittore ascetico, eroe della fede e della carità.

Infatti, dopo aver riconfermato il proposito di « fare di buon mattino l'orazione mentale, con fervore, concludendola con propositi determinati e solidi », precisava in stile telegrafico: « approfondirò il metodo, se il confessore l'approverà, del libro *Les Souffrances de Jésus Christ* ». (36) Egli lo trovava utilissimo alla sua pietà, specie per meditare sulla Passione e per un concreto progresso nella vita spirituale.

Quella bellissima opera, definita « il capolavoro della mistica portoghese », (37) fu sempre assai cara al Murialdo ed influì non poco sulla sua ascesi personale.

---

(33) Durante l'esercizio mensile della buona morte, egli recitava, oltre alle preghiere liturgiche per la raccomandazione dell'anima, anche le litanie per ottenere una buona morte e la formula di accettazione, composte da una religiosa francese del secolo XVII ed erroneamente attribuite a S. Giuseppe Cafasso. Cfr. *Bibl. M.*, B. BAUDRAND, *L'âme religieuse*, pp. 336-339.

(34) *Idem.*

(35) *Idem.* Con il proposito n. 7 di tenere sempre davanti a sè il discorso del regno interiore di Gesù Cristo, il Murialdo si richiamava alle annotazioni e ai propositi stesi negli Esercizi spirituali dell'anno precedente, 1856, a Pinerolo.

(36) *Doc. cit.*, proposito n. 2.

(37) Cfr. P. D. GUTIERREZ O.S.A., *Asceticos y misticos augustinos de España, Portugal ed Hispano-America*, in « Sanctus Augustinus, vitae spiritualis magister », Vol. II, Roma, 1959, pp. 169-171, alla voce: *Tomé de Jesus ou de Andrade.*

Il lavoro *Os trabalhos de Jesus*, che egli conobbe ed utilizzò nella traduzione francese dal titolo *Souffrances de N. S. Jésus Christ*, scritto dal Ven. P. Tommaso di Gesù durante la dura schiavitù africana e quindi nell'esperienza concreta della sofferenza, non è solo una raccolta di profonde meditazioni personali, di patetiche elevazioni ed ardenti soliloqui sui diversi « patimenti di Gesù » dalla nascita alla morte di croce, ma anche un compendio sublime di ascetica e santità cristiana, « un solido e personalissimo commentario del vangelo della croce, una delle migliori opere di spiritualità cristocentrica », (38) « un trattato della vera devozione ». (39)

Oltre alle *Souffrances de Jésus Christ*, del Ven. Tommaso di Gesù, egli approfondì pure l'operetta *Les avis spirituels aux âmes.* (40) In essa l'autore sviluppa una dottrina spirituale nella linea delle opere di S. Agostino e degli autori più rappresentativi della scuola agostiniana, e si ispira ad un metodo ascetico-mistico dagli orientamenti più affettivi e pratici che intellettualistici e speculativi, ed imperniato su un volontarismo moderato. Punti fondamentali ne erano: la prevalente idea di Dio-Amore, della carità, spirito di orazione e di mortificazione, pratica delle virtù cristiane, unione intima, costante con Gesù Cristo, contemplato nella sua Incarnazione e specialmente nei patimenti della sua Passione. (41)

Il Murialdo ne compendiava le caratteristiche riportando alla lettera un'espressione dello stesso Ven. Tommaso di Gesù:

> « La santità consiste nell'amor di Dio e nella mortificazione che l'accompagna ». (42)

---

(38) Cfr. I. MONASTERIO, *Misticos augustinos, I*, El Escorial, 1929, pp. 133-141.

(39) POURRAT, *Dictionnaire de spiritualité*, III, p. 184.

Il Ven. P. Tommaso di Gesù era nato a Lisbona nel 1530 da nobile famiglia. Entrato giovanissimo negli Agostiniani, studiò all'Università di Coimbra e coprì varie cariche nell'Ordine, distinguendosi per spirito di orazione e penitenza. Cappellano nella sfortunata spedizione africana del re Sebastiano I, restò ferito e prigioniero nella sconfitta di Alcazar. Quivi (1578), destinando ad altri il riscatto ricevuto dalla sorella, rimase tra i compagni di sventura per conservare nella fede i prigionieri e convertire coloro che avevano apostatato. Moriva nel 1582, dopo quattro anni di sofferenze e di duro apostolato.

Come scrittore ascetico è conosciuto soprattutto per la succitata opera: *Os Trabalhos de Jesus* (parte I, Lisbona, 1602; parte II, ivi 1629) che nel giro di pochi anni fu tradotta in spagnolo, poi in francese, italiano (P. Li Fiori, Roma, 1684), latino, tedesco, inglese e olandese. La traduzione francese del P. GILLES ALLEAUME S.J. dal titolo: *Souffrances de N. S. Jésus Christ par le Vén. P. Thomas de Jésus*, Paris, 1962, tt. IV, quella conosciuta dal Murialdo, ebbe 50 edizioni. (SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, I, pp. 179-181). E su questa venne fatta pure la traduzione italiana del B. FAMIANI, *I patimenti di Gesù*, 1793, ed. ultima, Firenze, 1933.

Per una maggior conoscenza del Ven. Tommaso di Gesù e delle sue opere ascetiche, cfr. S. MONASTERIO, *op. cit.*, e PALMIERI, *Andrade (Thomas de)* in DHG, II, pp. 1594-95.

(40) Cfr. *Test. Spir.*, p. 18.

(41) Cfr. AUTORI VARI, *Sanctus Augustinus, vitae spiritualis magister*, Voll. 2, - Settimana internazionale di spiritualità agostiniana, Roma, 22-27 ottobre 1956, Roma, 1959.

(42) *Ep.*, Vol. XXXVIII, lett. 1861.

La sua adesione di pensiero e di prassi a quella spiritualità dovette essere totale e continua, se nei suoi scritti, nelle sue lettere di direzione, nel suo insegnamento abbondano testi tratti dalle opere di quell'asceta e mistico e richiami alla sua dottrina, (43) e se lo cita persino nel suo *Testamento spirituale.* (44)

NUOVE GUIDE: P. STUB E TEOL. BLENGIO

Nel 1859 moriva l'abate Pullini che era stato suo confessore e padre spirituale fin dalla più lontana fanciullezza. (45) Conosciamo il forte e continuato influsso formativo ch'egli ebbe sul Murialdo. Questi porterà sempre nel cuore l'immagine della sua guida spirituale, che conserverà ai suoi occhi tutto il prestigio d'un santo. E, ripensando all'intero cammino della sua vita, gli apparirà come un angelo visibile che aveva guidato i suoi passi nei momenti più delicati e decisivi della sua vita spirituale e i tratti più misteriosi d'un itinerario sapientemente tracciato da Dio.

Dopo la sua scomparsa, per qualche tempo non ebbe un confessore fisso, fino a che non lo scelse nel P. Barnabita Paolo Stub, un uomo veramente di Dio. Norvegese di origine, venuto in Italia giovanissimo, si era convertito dal luteranesimo, e, a 20 anni, si era fatto Barnabita. Fu educatore rinomato, predicatore zelantissimo, confessore ricercato ed autore di libri ascetici ed apologetici assai diffusi. Nel 1864 ritornerà in patria, e, per la sua ardente opera di missionario, sarà chiamato l'apostolo della Norvegia. (46)

---

(43) Cfr. ad esempio: A.P., Vol. I, doc. 21; Vol. XIII, doc. 503. *Ep.*, Vol. XI, lett. 530; *Idem*, Vol. XXXVIII, lett. 1861.

(44) *Test. Spir.*, p. 18.

(45) L'abate Pullini, nato a Torino l'11 settembre 1790, morì nella stessa città l'8 febbraio 1859. Per un suo breve profilo, cfr. *La Buona Settimana*, 1859, n. 8, p. 63.

(46) Giovanni Daniele Stub era nato a Bergen, il 17 giugno 1814. Venuto nella gioventù in Italia, a 18 anni, si convertì al cattolicesimo. Nel 1834 entrò nella congregazione dei Barnabiti, cambiando il suo nome in quello di Paolo, in onore e devozione a S. Paolo. Laureatosi in Teologia a Roma ed ordinato sacerdote, si dedicò all'insegnamento, quale professsore di Umanità nelle scuole pubbliche a Bologna, di filosofia al Real Collegio di Moncalieri, presso Torino, di cui diverrà Rettore, acquistandosi fama di ottimo educatore. Nel 1853 venne nominato preposto della comunità di S. Dalmazzo a Torino, consacrandosi ad un operoso apostolato nel confessionale e nella predicazione. Nel 1856 fu eletto provinciale della Provincia Piemontese-Ligure a cui appartenevano pure i primi Collegi istituiti in Francia.

Nel 1859, scaduto dall'incarico, fu di nuovo a S. Dalmazzo, per dedicarsi interamente alla predicazione, alla direzione delle anime e alla pubblicazione di opere spirituali. Nel periodo d'un quinquennio diede alle stampe: *L'addio al Protestantesimo*; *La Scuola di Maria nel suo mese di maggio*; *Il sacerdote al letto degli infermi*; *Le letture edificanti*; *Le meditazioni per gli Ecclesiastici* (in 3 volumi), l'opera di maggior pregio.

Il Reffo, che fu assiduo alle sue prediche e suo penitente, scrive: « *Lo Stub era profondo nella dottrina cattolica... Parlava ottimamente la lingua italiana e alle sue prediche accorreva molta gente. Predicando più volte il Mese di Maria, lo terminava sempre narrando la storia della sua conversione, attribuendola alla protezione della Madonna.* (Cfr. E. REFFO, *Quello che ricordo*, ed. dss., p. 57).

Nel 1864 ritornò in Norvegia quale missionario. Gli venne affidata la cura delle anime della città di Bergen e dintorni. Con le offerte raccolte durante molti viaggi in Francia ed Italia, costruì la prima chiesa cattolica di quella città, dedicandola a S. Paolo, e la Casa dei Missionari. Attraverso un pa-

Il Murialdo ne ricorderà sempre la conversazione distinta e cortese la predicazione fervida, chiara, essenziale, profondamente soprannaturale, la direzione schietta, fatta di intuito, di illuminazione, di dottrina, d'impegno ascetico, di spiritualità realistica che dava coraggio, serenità e pace.

Il tipo di quella predicazione e direzione e le risonanze profonde suscitate nel cuore e nello spirito di lui, li possiamo cogliere dalle annotazioni di Esercizi spirituali, che egli fece sotto la sua guida, nel 1860, al Santuario di S. Ignazio. ([47]) Dai tratti che riportiamo non sarà difficile rilevare, tra i due, un'affinità d'anima ed una consonanza di visione religiosa.

Già dalle prime prediche lo Stub aveva affermato il primato di Dio, e del suo amore, manifestato soprattutto sotto il volto misericordioso di Cristo. In quel modo egli aveva riconosciuto e scoperto Dio nell'ora della sua conversione. E, alla luce di questa esperienza, continuava ad amarlo e a presentarlo alle anime. Così l'aveva sperimentato anche il Murialdo. Questi appuntava sinteticamente:

> « *Ego alpha et omega; principium et finis,* Gesù Cristo è il principio: *per quem omnia facta sunt.* Gesù Cristo è il principio della nostra vocazione al cielo, e come cristiani e come sacerdoti, e dei meriti che ci siamo fatti. Gesù Cristo è fine nostro: pensieri, verità, affetti, opere ritrovano la pace solo in Lui ». ([48])

Dopo la meditazione sulla malizia e sui pericoli del peccato del sacerdote, mettendo in evidenza la bontà e la misericordia di Dio e la luce di perdono, di speranza, di pace che discende da Gesù Cristo e dal suo amore, scriveva:

> « Il peccato del sacerdote è l'abbominazione davanti a Dio, desolazione del popolo, una ingratitudine immensa. Il cuore del sacerdote in peccato è un abbominio per Gesù Cristo... Dunque non più speranza? S. Giovanni Crisostomo dice: *"Si in Sacerdotio peccasti, periisti"*; il Bleusense dice: *"Tot sunt tua inferna, sacerdos, quot animae tua culpa damnatae..."*. Dunque non speranza? Sì, purchè, io peccatore, incominci a tremare e ritorni ad amare.
>
> Non si dannerà chi chiede misericordia a Gesù. Nel costato di Gesù si trova anche il gaudio interiore, la pace... O nel costato di Gesù o nell'inferno... Gettiamoci nel mare della misericordia di Dio e non in quel mare di fuoco!... Temiamo di noi e speriamo in Dio... Se Giuda avesse pregato Gesù, sarebbe stato accolto. Il Sa-

---

ziente apostolato ricondusse molti protestanti alla Chiesa Cattolica. Moriva a S. Paolo di Bergen, il 13 gennaio 1892. Aveva 78 anni.

Allo Stub è pure legato il nome d'un artista norvegese, Carlo Schilling (1835-1907), anche lui convertito dal luteranesimo, e che sotto la sua guida si fece barnabita. Dello Schilling è stata introdotta dal 1946 la causa di beatificazione. (Cfr. per lo Stub: L. LEVATI, *Menologio dei Barnabiti*, Genova, 1933, pp. 143-148; e per il suo influsso sullo Schilling, cfr. S. DECLERCQ, *Un artiste norvégien converti*, Bruxelles, 1928; F. SALA, *Il P. Carlo Schilling*, Torino, 1950).

([47]) A.P., Vol. I, doc. 5: *Esercizi spirituali* (1860). Assieme al P. Stub, predicò quegli Esercizi il lazzarista, Sig. Cosa.

([48]) *Idem*, p. 2.

cerdote si presenti a Gesù; Gesù non aspetterà il bacio; darà egli per primo il bacio del perdono... Pietro si convertì allo sguardo di Cristo e poi supplì coll'amore, col fervore... ». (49)

La dedizione totale a Dio, il sacerdozio che deve identificarsi con quello di Gesù sono le idee, i motivi che predominano nelle meditazioni successive sul tracciato della parola del P. Stub, che sa mettere l'accento sulla teologia della salvezza e della perfezione sacerdotale con una singolare intuizione e penetrazione.

Passate in rassegna le attività normali del sacerdote, come preposto al servizio di Dio, all'amore, alla preghiera, all'adorazione, il Murialdo annotava con uno spirito di grande concretezza pastorale:

« Gesù Cristo fu sacerdote e vittima; tale deve essere il prete... Parli con potestà divina e predichi così che, scendendo dal pulpito, possa dire: ho predicato come avrebbe predicato Gesù Cristo. Cerchi solo le anime, soprattutto abbia misericordia pei peccatori, pei fanciulli, i rozzi, i poveri... vittima spontanea dolorosa, offra alle anime e a Gesù il suo tempo, le sue sostanze, tutto, disposto a soffrire per Gesù, lavorando, patendo... Il sacerdote quando ha una pecorella smarrita al confessionale si occupi di lei, *come se avesse non altro da fare al mondo.* Bontà con tutti... Siamo giusti, siamo buoni noi, e stimiamo assai la bontà più che la scienza, così nei sacerdoti come nei secolari. Come Gesù Cristo che si è fatto per noi peccato, al dir di S. Paolo, siamo umili, e saremo e persevereremo ad essere santi ». (50)

Rivelatrici e profonde alcune sue riflessioni sul primato della grazia divina nella santificazione personale e nell'attività apostolica, sulla necessità per l'anima di lasciarla agire e di abbandonarsi alla sua azione e al suo beneplacito.

« La Grazia fa le sue ricerche gratuitamente, *fortiter et suaviter,* lasciando intatto, anzi rafforzando il libero arbitrio; beato chi l'ascolta e risponde un sì ai suoi inviti... Bisogna offrirsi alla grazia; darsi, *paratus ad omnia.* La Grazia è onnipotente; cangia il pastore Amos in profeta, Saulo in Paolo. Bisogna essere fedeli in tutto, anche in minimo alla Grazia; se accade un fallo, pentirsene e ricominciare con più lena; bisogna pregare Dio a seguitare a darcela questa grazia, che vale il sangue di Gesù Cristo. *Maria, Mater gratiae...* Uniti a Gesù Cristo, saremo grandi in noi e fruttuosi alle anime. I prodigi della grazia, Dio li opera per mezzo dei suoi amici... *Nisi in me manseritis...* ». (51)

E trasformando la sua meditazione in preghiera e in un dialogo con Dio, concludeva:

« Signore, voi avete eletto noi. *Ego elegi vos;* ognuno di noi vi dice: *Ego elegi te,* per mio tesoro, mia gioia, mia speranza; *Ego elegi te,* per sempre, per la vita, pel punto di morte, per l'eternità. *Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus* ». (52)

---

(49) *Idem,* pp. 3-8.
(50) *Idem,* pp. 9-10.
(51) *Idem,* p. 13.
(52) *Idem.*

Il Murialdo che vuole essere uomo di Dio interamente perduto in Lui, strumento nelle sue mani, al servizio del suo amore divino, ribadiva l'impegno:

> « Fare tutto per amore di Dio. Guardare sempre a Dio, e fare tutto per piacere a Dio e per diffondere la sua gloria e il suo amore ». (53)

E facendo suoi i ricordi del P. Stub, terminava gli esercizi del 1860 con i propositi:

> « Amore a Dio e a Maria - Meditazione - Devozione somma nella Messa, e prima e dopo, e fare di Gesù Sacramentato il proprio Paradiso ». (54)

Per il Murialdo le norme di vita spirituale ed i consigli ricevuti dal P. Stub fecero sempre autorità, e ad essi egli si richiamerà in più occasioni per dirigere se stesso e guidare gli altri.

Scriverà, ad esempio, ad un sacerdote religioso che adduceva presunte incapacità per non eseguire un'obbedienza:

> « Parmi già averti esposta la regola da seguirsi a questo proposito; si legge su tutti i libri sui doveri dei Religiosi, e a me, prima che fossi religioso, la insegnò il celebre P. Stub barnabita. Si espongono le ragioni di incapacità al Superiore; se si accettano, bene: se non si accettano si va avanti *in nomine Domini* e il Signore non manca di aiutare. E quando si avesse a fare meno bene, pazienza! Ma si fa la volontà di Dio, e intanto si esercita un po' di umiltà ». (55)

Durante una conferenza sulla scelta e stabilità del confessore e direttore spirituale, parlando delle ragioni serie che occorrono per motivarne il cambio, rilevava:

> « Il P. Stub barnabita, ex protestante, riguardo al cambiare di frequente il confessore per la sola ragione di trovarne uno più santo, mi osservava: " E se ne troverete uno che credete ancora più santo del precedente, cambierete di nuovo? ". Spesso non è che un motivo specioso che nasconde curiosità, volubilità ed irrequietezza dello spirito. In questo modo si perde tempo e non si progredisce nella via della perfezione. Talora, sì, potrà avvenire, sarà anche conveniente, ma è rara eccezione ». (56)

Il Murialdo non dimenticherà più il P. Stub, e ne seguirà l'opera di evangelizzatore dei paesi nordici, con preghiere ed offerte. (57)

Quando questi, ai primi di giugno del 1864, lasciò Torino, egli scelse a confessore e a guida spirituale il Teol. Guglielmo Blengio, vicecurato di

---

(53) *Idem.*

(54) *Idem*, p. 1.

(55) *Ep.*, Vol. XIX, lett. 991 (a. 1886)

(56) A.P., Vol. XXXVII, doc. 1409/b; Vol. VIII, doc. 356 (a. 1880). Per altri accenni al P. Stub, cfr. pure Vol. IX, doc. 359: *Mezzi per conservare la castità.*

(57) Cfr. A.P., Vol. IX, doc. 376, Conferenza IV (1° agosto 1890).

S. Dalmazzo, sacerdote dotto, piissimo, zelante, dalla vita austera e penitente, (58) di profondissima umiltà, « uomo di virtù eminente, direttore esperimentatissimo di anime » (59) e dolcemente esigente. (60)

Lo chiamava il suo « caro confessore Teol. Blengio, il santo », e lo definiva: « un santo moderno, non da miracoli, ma da virtù, che fa bene tutto e per Dio ». (61) Si confesserà da lui per oltre 30 anni.

Scrive il Reffo:

> « Di quell'uomo di Dio egli aveva una stima altissima e gli portava venerazione profonda; non ne parlava mai che appellandolo *Santo*, e sovente ei discorreva del suo spirito d'orazione e del suo giudizio retto e sicuro. Egli ne dipendeva come un fanciullo e una parola del Teol. Blengio aveva per lui la forza di una rivelazione soprannaturale. Pianse amaramente la sua morte e sulla sua tomba lesse un affettuoso elogio funebre ». (62)

NUOVI INCONTRI CON DIO

Nella sua ascesa interiore, e nel lavoro di costruzione della propria santità, il Murialdo continuò a ricercare luce e forza dagli Esercizi spirituali. Negli estati del 1861, '62, '64, e sempre al Santuario di S. Ignazio, partecipò ai corsi di Esercizi rispettivamente predicati da D. Bussolino, parroco della diocesi di Novara, e da D. Boeris, parroco di Cuneo; dal Prof. Carlo Ferreri e dal Can. Giordano, con il Can. Luigi Nasi, i più celebrati oratori piemontesi del secondo Ottocento; (63) dal Can. Eugenio Galletti, allora rettore del Santuario, e da D. Cortese, parroco nel Vercellese: tutti sacerdoti diocesani.

Erano quelli ancora i tempi classici del Santuario di S. Ignazio diventato, con i suoi corsi estivi di Esercizi spirituali, palestra di perfezione cristiana e sacerdotale, cenacolo di santi, di grandi apostoli e pastori. (64)

---

(58) A.P., Vol. IX, doc. 359, p. 11: *Spirito di povertà.*

(59) E. REFFO, *op. cit.*, p. 91.

(60) *Ep.*, Vol. XXVIII, lett. 1424.

(61) A.P., Vol. II, doc. 60, p. 7. Dal seguente brano di una lettera scritta dal Murialdo, si può cogliere, di riflesso, il succo della spiritualità del Blengio e del suo metodo di direzione. « *Ieri prima di partire* (scriveva dalla Francia) *sono andato come di costume* (prima di intraprendere un viaggio) *a confessarmi a S. Dalmazzo. Il Blengio negli avvisi e nei ricordi che mi diede, mi disse di agire sempre come se non avessi che quel giorno solo per servire il buon Dio, e facendo tutti gli sforzi per fare tutto bene, e dicendo a se stesso: coraggio, non si tratta poi che per un giorno* ». *Ep.*, Vol. XIII, lett. 703 da Vernaison, 30-8-79. Per altri accenni, cfr. Vol. IX, doc. 379, p. 11; *idem*, doc. 365, p. 19; Vol. XXIII, doc. 948, p. 1; *Ep.*, Vol. XIII, lett. 703; Vol. XLIV, lett. 2095; *Test. Spir.*, p. 24-25; *idem*, p. 29.

(62) E. REFFO, *op. cit.*, p. 241. Circa l'atteggiamento del Blengio in ordine alla Congregazione religiosa che il Murialdo fonderà, si vedrà a suo tempo.

(63) Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. IV, pp. 7-9.

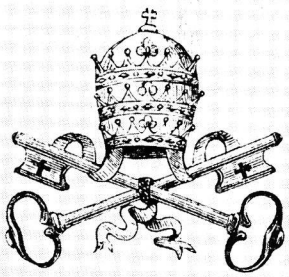
(64) Ricordiamo i nomi di santi, beati, servi di Dio, che lassù salirono tra il 1850 e il 1865: S. Giuseppe Cafasso, S. Giovanni Bosco, il Beato Leonardo Murialdo, i Servi di Dio P. Marcantonio Durando, Teol. Federico Albert, D. Clemente Marchisio, D. Michele Rua, Can. Giuseppe Allamano. (Cfr. Mons. SILVIO SOLERO, *Il santuario di S. Ignazio sopra Lanzo*, Pinerolo, 1954.

CONGREGAZIONE

DEI SACERDOTI DI S. FRANCESCO DI SALES

COMPAGNIA DI S. TOMMASO D'AQUINO

Il Sig. D. Murialdo Leonardo



Giusta il prescritto dei Capitoli della Congregazione di San Pietro Apostolo la S. V. R. si compiacerà di celebrare Messe tre in suffragio del Confratello D. Chiaves Carlo Bernardo.

Torino, 1° Luglio 1888

G. Murialdo

Rettore D. Coll. Artigianelli

ALCUNE DELLE ASSOCIAZIONI ECCLESIASTICHE ALLE QUALI IL MURIALDO ERA AGGREGATO E DI CUI FU PROMOTORE (p. 390).

« *Zelerò la diffusione di Pie Società ecclesiastiche e delle buone associazioni, e a questo scopo curerò personalmente qualche loro attività, o almeno offrirò il mio denaro* » (Esercizi Spirituali 1857).

Fino allora, dal 1850, eccetto che nel 1856, il Murialdo aveva seguito Esercizi spirituali dettati da religiosi: barnabita era il P. Stub, e lazzaristi tutti gli altri. (65)

Questi ultimi seguivano il tradizionale metodo dei missionari di San Vincenzo, che metteva in particolare evidenza la santità e la spiritualità sacerdotale, modellate su quella di Gesù Cristo, e che si improntavano nell'esercizio della tipica concretezza pastorale e caritativa del loro fondatore.

I sacerdoti del clero diocesano, la maggior parte dei quali si erano formati alla scuola del Guala e del Cafasso, impostavano i loro corsi e specie le meditazioni sul classico metodo ignaziano; invece nelle istruzioni, riguardanti la vita e l'attività ecclesiastica, la direzione delle anime, si ispiravano di preferenza ai principi teologico-morali, ed ascetico-pastorali alfonsiani e alla dottrina spirituale di S. Francesco di Sales. Infatti non mancava mai una meditazione sulla devozione all'Eucarestia, una sulla Madonna, una sull'amor di Dio.

In quelle soste di raccoglimento, di revisione e di rinnovato impegno, in quegli incontri con Dio, si riscontra un continuo dilatarsi dell'anima del Murialdo, un perenne approfondirsi del suo tipico ed autentico atteggiamento d'una disponibilità interiore vigile ed attiva, alla grazia, un elevarsi della sua lucida febbre di perfezione. Le note intime, gli appunti di quegli Esercizi, sono lì a comprovarlo, e ci fanno assistere, passo passo, alla faticosa e drammatica salita d'una santità sempre più avanzata, i cui termini sono spinti sempre più in alto, a misura che ascendendo le balze della montagna, egli intravvede vette più elevate e belle, e a misura che alla sua vista interiore, fatta più acuta e chiaroveggente, si disvelano gli appelli di Dio e delle anime.

A documentazione riportiamo, per intiero, i propositi di riforma ed il programma di vita ascetica, ispirati ad un grande realismo spirituale, da lui stesi al termine degli Esercizi del 1862:

> « PROPONIMENTI NEGLI ESERCIZI DI S. IGNAZIO, 9 LUGLIO 1862. Propongo con la grazia di Dio e colla protezione che invoco da Maria SS.ma e dei santi miei speciali avvocati, di riformare il mio interno e l'esterno della mia condotta secondo i lumi e gli insegnamenti ricevuti in questo sacro ritiro ed in questa santa occasione. Perciò procurerò d'impiegare meglio il mio tempo, che la bontà di Dio mi concederà, godendone soprattutto i piccoli ritagli; di vivere abitualmente alla presenza di Dio, in unione collo sposo dell'anima mia, Gesù Cristo; di ascoltare e secondare le buone ispirazioni che questo si degnerà di farmi sentire nelle varie occasioni; di attendere ogni giorno, oltre alle consuete orazioni, al così utile e così santo esercizio della meditazione; di prendere la buona pratica di leggere assiduamente la S. Scrittura, qualche libro edificante, oltre qualche trattato di morale pratica; di recitare più divotamente il divino uffizio; usare maggior impegno per la divota celebrazione della S. Messa, premettendo prima la debita preparazione e facendo

(65) Nel 1850, predicatori erano stati i Signori della Missione, e Durando; nel 1851, Villavecchia, Torre, Cosa e Martinolo; nel 1853 il Torre; nel 1860 il Cosa, assieme con il Barnabita P. Stub.

susseguire un buon ringraziamento; di attendere con maggior assiduità, divozione e diligenza al confessionale nel dovuto modo secondo le rubriche, evitando quei difetti nei quali sono caduto in passato; di occuparmi e prepararmi meglio per le istruzioni catechistiche.

Per ciò che riguarda le altre faccende, opere buone ed apostoliche che mi si presenterà l'occasione di fare, procurerò di avervi retta e pura intenzione di piacere a Dio ». (66)

Altre risoluzioni concernono più direttamente la sua vita intima e la pratica concreta delle virtù cristiane e sacerdotali, che del resto esercitava da tempo, in coerenza e sacrificio:

« Per ciò che riguarda il mio interno procurerò di esercitarmi particolarmente nelle virtù dell'umiltà e della mansuetudine, del distacco dalla roba, dai piaceri e dagli onori per imitare gli esempi di Gesù Bambino nella capanna di Betlemme. Procurerò in modo particolare di non più parlare di me e delle cose mie per quanto mi sarà possibile, affine di evitare la vanagloria ed il pericolo di essere in qualche modo tenuto in stima e considerazione.

Procurerò pure di essere più indifferente riguardo alle cose d'interesse, massime nelle attuali mie circostanze, e più largo di mano coi poverelli, per amore di Gesù.

Avrò pazienza nelle avversità e dispiaceri che mi possano sopravvenire e non ne moverò più lagnanze cogli altri.

Andando per via, e stando ovunque, procurerò di custodire più severamente i miei sensi, massime gli occhi.

Praticherò nelle refezioni, ogni volta, qualche mortificazione e non cercherò quel che più piace, ma quello che è più confacente alla sanità.

Procurerò di essere più vigilante al mattino, e di alzarmi più per tempo, persuaso che alla mia età presente non mi occorre più di prendere tanto riposo.

Sarò più diffidente di me, dei miei lumi, delle mie cognizioni e delle mie forze, ma confiderò unicamente e maggiormente nella grazia di Dio e nell'assistenza della mia buona Madre ed insigne benefattrice, Maria SS.ma.

Procurerò di praticare ogni giorno qualche particolare ossequio a Gesù Sacramentato ed alla SS.ma Vergine, a S. Giuseppe.

Avrò cura di pregare ogni giorno in modo particolare per i miei parenti più prossimi e più bisognosi di spirituale soccorso.

Pregherò pure ogni giorno, nelle presenti calamità, pel Sommo Pontefice e per i bisogni della S. Chiesa ». (67)

Come si vede, nessun settore della sua vita spirituale e del suo comportamento pratico era da lui dimenticato.

STUDIO DI S. IGNAZIO DI LOYOLA

In questa fase della formazione della sua struttura spirituale e del suo itinerario interiore, si osserva che il Murialdo va alle sorgenti più autentiche, alla guida classica degli Esercizi spirituali. Egli si dedica infatti

---

(66) A.P., Vol. I, doc. 7, pp. 5-6.
(67) *Idem.*

allo studio approfondito del metodo di S. Ignazio di Loyola, condotto sul testo, sul Direttorio ufficiale ([68]) e sulle opere di vari commentatori ed espositori.

Nella sua biblioteca ne ritroviamo più edizioni, tutte diligentemente annotate e sottolineate secondo il suo tipico stile. Segnaliamo tra le altre: il Bellecio nella traduzione italiana del P. Antonio Bresciani, commento vigoroso sotto forma d'un corso di Esercizi spirituali di otto giorni; ([69]) il Cattaneo; ([70]) il Vigitello; ([71]) la *Retraite spirituelle* dell'Huby, fondatore della prima casa, la « Manrèse », di ritiri chiusi; ([72]) la *Manrèse* del Deplace, guida pratica degli « Esercizi », seguiti passo passo con degli sviluppi che si caratterizzano per la profondità degli aspetti spirituali, psicologici e per la ricchezza dello stile; ([73]) il *Journal des Retraites* del P. Olivaint, ([74]) preziosa fonte di dottrina e vita spirituale.

Il Murialdo si compenetrò dei principi fondamentali e dei temi centrali di quella spiritualità attiva, che ha per ideale « la maggior gloria di Dio », e l'energica formazione della volontà in funzione della santificazione personale e dello zelo delle anime, e che dirige alla « contemplazione nell'azione » e alla « contemplazione ad amore ». Queste idee-guida le ritroviamo quali forze operanti della sua salita verso la santità, e ricorrenti nel suo insegnamento ascetico. ([75])

Ma lo spirito ignaziano più affine alla sua sensibilità e alla sua anima, come si vedrà, rifluirà a lui, più che per la corrente tradizionale, per quella mistica dei Gesuiti francesi del secolo XVII e XVIII. ([76])

ESERCIZI 1864: ANIMA ALLO SCOPERTO

Gli ultimi Esercizi spirituali che il Murialdo fece prima del suo soggiorno al Seminario di S. Sulpizio di Parigi furono quelli del 1864.

([68]) S. IGNAZIO, *Esercizi spirituali, con Direttorio ed Esami pratici*, Torino, ed. Marietti, 1829. Il Murialdo definiva questi ultimi « vere e belle tracce di prediche morali ». (A.P., Vol. I, doc. 6, p. 1).

([69]) BELLECIO - BRESCIANI, *Esercizi spirituali secondo il metodo di S. Ignazio di Loyola*, Torino, ed. 1842 (*Bibl. M.*). Il Bellecio gli era molto familiare e lo chiamava adattando scherzosamente quanto Dante diceva di Aristotele: « Maestro di coloro che tutto sanno ». Per i frequenti richiami al Bellecio, cfr. SCH. *Mss.*, alla voce: *Bellecio*, e così pure SCH. *Ep.*, alla stessa voce.

([70]) A. CATTANEO S. J., *Esercizi spirituali*, Torino, 1725. (A.P., Vol. I, doc. 3, p. 6) *Bibl. M.*

([71]) Cfr. SCH. *Mss.*, alla voce: *Libri*.

([72]) V. HUBY (1608-1693), *Retraite spirituelle*, Paris, 1755.

([73]) CHARLES DEPLACE, *Manrèse, ou les Exercices spirituels de S. Ignace à la portée de tous les fidèles dans une exposition neuve et facile*, Lyon, 1845 (*Bibl. M.*). Le molte riedizioni (la 46ª interamente rifusa da Pinard de La Boullaye, Paris, 1948) e le numerose traduzioni testimoniano un successo che il tempo non ha ancora indebolito. Il Deplace nato a Saint Etienne nel 1808 fu tra i migliori predicatori della sua epoca. Morì a Vichy nel 1871. (Cfr. BAILLY in DSP, alla voce: *Deplace*, pp. 454-455).

([74]) P. PIERRE OLIVAINT, *Journal des Retraites* annuelles, années 1860-1870, 3me éd., Paris, 1876. (*Bibl. M*).

([75]) Cfr. SCH. *Mss.*, alla voce: *Ignazio di Loyola*.

([76]) Cfr. infra: *Letture ascetiche ed agiografiche*.

L'impressione che ne riportò e l'impronta che ne ricevette furono eccezionali. Essi incisero su di lui più profondamente dei precedenti, forse ancor più di quelli fatti a Pinerolo nel 1856. Come allora, predicatore del corso fu il Can. Eugenio Galletti il quale, dopo la morte del Cafasso, e su indicazione di lui, era stato nominato direttore del Convitto Ecclesiastico S. Francesco d'Assisi, della Chiesa omonima e del Santuario di S. Ignazio. Si disse subito « che un santo era successo ad un altro santo ». (77)

Il Galletti era un sacerdote d'una interiorità profonda, di grande umiltà ed austerità, d'una carità finissima e tutto dedito alla cura delle anime e specie dei poveri. Predicatore, confessore, maestro di spirito ed educatore di sacerdoti, ispirava la sua azione pastorale e la sua direzione a S. Alfonso, a S. Carlo Borromeo, e soprattutto a S. Francesco di Sales. (78)

L'eco profonda e personale che la predicazione fervida ed illuminata del Galletti suscitò nell'anima del Murialdo è documentata da oltre 40 fitte pagine di appunti e di annotazioni attraverso le quali ci è facile individuare anche il genere di spiritualità che l'improntava. Questa era tutta centrata sull'amore, e si moveva sulla linea d'uno zelo ardente a servizio della gloria di Dio e della salvezza delle anime, e su quella d'una pietà affettiva, ma solida. (79)

La santità era presentata alla portata di tutti, come compimento della volontà di Dio, manifestata attraverso i doveri del proprio stato, l'esercizio delle virtù umili e nascoste, la vita di fede e di confidenza nel Signore. Lo spirito ignaziano, fuso con quello di S. Francesco di Sales, veniva a costituire una dottrina spirituale attraente, senza cessare di essere esigente, e che una singolare esperienza pastorale ed un tono cordiale e familiare, rendeva ancor più persuasiva.

Era quello il clima più naturale all'anima del Murialdo, il più stimolante alla sua assimilazione progressiva di Dio, alla sua vita sacerdotale intensiva, in ampia e libera espansione.

---

(77) SILVIO SOLERO, *op. cit.*, p. 72.

(78) Il Galletti, nato in Torino nel 1816, e laureatosi in Teologia presso l'Università, era stato ordinato sacerdote nel 1838. Iniziò il suo ministero come predicatore e confessore, rivelandosi subito facondissimo oratore sacro ed esperto direttore di coscienze. Nel 1842 succedette al Can. Cottolengo nella Congregazione del Corpus Domini; nel 1848 entrò come cappellano alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, facendosi il servo dei poveri e degli ammalati. Dal 1860 al 1864 fu alla direzione del Convitto Ecclesiastico, che lasciò per ritornare alla Casa del Cottolengo. Pio IX nel 1867 lo promoveva a Vescovo di Alba. Dopo 12 anni di incessante lavoro pastorale, logorato dalle fatiche e dalle sollecitudini, date le dimissioni dall'ufficio episcopale, ai primi di ottobre del 1879 tornò a Torino nella Casa del Cottolengo, dove pochi giorni dopo morì. La sua salma fu tumulata nella cattedrale di Alba. (Cfr. F. ALLARIA, *Vita ed opere pastorali di Mons. Eugenio Galletti, Vescovo di Alba*, Alba, 1880, *Bibl. M.*).

D. Bosco definiva Mons. Galletti « il più grande santo tra i Vescovi proposti al Papa nel 1867 ». Cfr. MB. 10, p. 707.

Ed il Reffo lo qualifica come « una delle gemme più fulgide del clero Torinese per oratoria, direzione di anime, zelo e santità eminente ». (E. REFFO, *op. cit.*, p. 93).

(79) Cfr. A.P., Vol. I, doc. 4: *Esercizi dettati dal Can. Galletti a Pinerolo* (1856), pp. 22 e sgg.; *idem*, doc. 8: *Esercizi spirituali dettati dal Can. Galletti a S. Ignazio* (1864), pp. 20 e sgg.

Lo comprovano i numerosi testi che riportiamo. Il Murialdo discopre il suo slancio e vigore di generosità ed il suo spirito di abbandono in Dio già fin dalla prima meditazione, quella sul « fine dell'uomo e del sacerdote ». Annotava infatti:

> « Indifferenza in quello stato che Dio mi vuole: *da quod scis et vis quia scio quod amator sis.* Dio mi ama come *nutrix infantulum suum,* come *pupillam oculi* ». (80)

La meditazione sul « peccato in sé e la sua malizia » gli suggerisce le seguenti riflessioni, espresse in stile frammentario, con reminiscenze bibliche e patristiche:

> « Tu che hai peccato che facesti? Il male di Dio, la privazione d'un bene a Dio. Offesa al Creatore, Redentore, al Padre, all'Amico... *Tibi soli peccavi.* Chi hai preferito a Dio? Un atomo, uno sfogo... *Oblita es mei, et proiecisti me post corpus tuum...* Una specie di idolatria: *quorum Deus venter est. Ecce Dii tui,* una specie di apostasia, *Deum autem factis negant...* Un disprezzo: *spreverunt me...* Una perfidia valersi dei doni di Dio... una ingratitudine: *si inimicus meus, notus,* amico, *dux,* nutrito del suo sangue, *dulces cibos... Rursus crucifigentes... Christum caedis, sanguinem fundis...* Ahimè che sei tu divenuto?...
>
> Non pace, non meriti. *Ecce morior,* di morte spirituale, anzi di morte eterna... Ah! odiare il peccato di odio assoluto, divino... Gesù Cristo come a Giuda stringe a te le ginocchia e ti prega e ti invita. Se lo ascolti, sei salvo... Misericordia, o Signore ». (81)

Vividi e realistici sono i suoi pensieri sull'inferno, considerato come perdita eterna di Dio. Nel clima dei novissimi aveva iniziato il suo ritorno a Dio e in quel clima proseguirà la sua ascesi su un fondo di trepido timore per la propria salvezza, ma anche di speranza nella misericordia del Signore. Scriveva allora, applicando a sé e dimostrando quanto egli fosse profondamente ancorato a Dio e nel suo amore:

> « Un fuoco, *spiritus ardoris,* ravvivato continuamente dal soffio di Dio, dall'ira di Dio, *flatus Domini succedens* ascenderà ad agire direttamente sullo spirito: si insinua, penetra, discende... *Quis habitare de vobis, de vobis...* Heu miser! *nondum...* Io, Leonardo Murialdo, posso, sì, posso dannarmi!...
>
> S. Agostino: tanto è la pena, quanto Dio... L'anima sente attrattiva a Dio, è respinta; allora odio a Dio che desidera; odio e desiderio di Dio, desiderio di Dio e odio di Dio, strazio della anima... Io, un Dio in terra, *alter ego* di Gesù Cristo; che apriva il cielo e chiudeva l'inferno a tanti, che chiamava Dio in terra. Fosse almeno necessariamente, ma no: Dio mi voleva salvo, fece quanto potè! Almeno se Dio non mi avesse amato tanto!... *Nondum liber sum! Ne reprobus efficiar. Misericordia tua, Domine, magna est super me, et eruisti animam meam ex inferno. Salvum fac servum tuum, Deus meus, sperantem in Te* ». (82)

---

(80) A.P., Vol. I, doc. 8, p. 3.
(81) *Idem.*
(82) *Idem,* pp. 11-12.

Non meno evidenti sono i riferimenti personali nelle sue riflessioni sulla misericordia di Dio e sul Figliuol Prodigo:

« *Misericordia super omnia opera eius.* Dio amico: *maiorem charitatem;* Dio pastore... 99 pecorelle...; Dio Padre: Figliol Prodigo. Parabola antica, quadro antico, ma divino, del pennello di Gesù Cristo, dipinto per scoprire i sentimenti del cuore di Dio... Dio mi cercò quando ero *peregre,* lontano... *Peccavi... Surgam et ibo ad patrem meum...* E il Padre *vidit... accurrens:* che non dice questa corsa del padre? *cecidit* non lasciò parlare... *et osculatus est eum... Cito proferte stolam... date anulum... epulemur.* Ritratto del cuore di Dio! Ritratto delle sue misericordie per me ». (83)

« Mi appressai mai ai canali di misericordia, al tribunale di penitenza che io trovassi chiuse queste fonti di vita? Trovai mai Dio stanco di perdonare e di vedersi abbandonato? *Cuius natura bonitas, cui proprium est misereri semper et parcere* ». (84)

Meditando sulla vita eucaristica di Gesù Cristo, stilava queste massime di vita interiore ed apostolica:

« Sacrificio e Sacramento: Sacerdote ed Ostia... anche io. Vita nascosta: *Regnum Dei intra vos; ab intus gloria...* Fa santità non il lavorare molto, soffrir molto, ma la vita interiore che dà forza e merito al lavoro e alle pene... santificare i lavori materiali, e lo spirito colla intenzione pura. Vita di sacrificio... vita d'amore... Zelo dell'onore e dell'amore di Gesù Sacramentato ». (85)

Non meno impegnativa nella sua applicazione è la meditazione sui patimenti di Gesù e sui sentimenti del suo cuore durante la Passione. Vi si sente tutta la sua ansietà di ascesa in direzione della statura di Cristo sofferente e la sua progressiva crescita in Lui, in piena adesione alla croce.

« ... Patì Gesù con spirito particolare: con silenzio (*tacebat*) con preghiera a Dio, con dolcezza e carità al prossimo, perdonando e salvando (*buon ladrone*). Patì con schiettezza e fiducia in Dio: dolci lagnanze, come Giobbe, come David: *quare oblivisceris? Ut quid dereliquisti me? Sitio...* Ma ... *in manus tuas commendo spiritum meum.*

Quando abbiamo dispiaceri o non possiamo guadagnare un'anima, lagniamoci pure dolcemente e schiettamente con Dio, ma fiduciosi...

Patì con perseveranza fino alla morte... Se Gesù, innocente e giusto, patisce e tace. Tu che vuoi? Protesta a Gesù Cristo di volere avere indifferenza alla volontà di Dio... e almeno il desiderio di desiderare patimenti per pura somiglianza a Lui ». (86)

---

(83) *Idem,* p. 14.
(84) *Idem,* p. 20.
(85) *Idem,* p. 16.
(86) *Idem,* p. 17.

Questi altri appunti ci rivelano gli orientamenti ascetici di quegli anni, e di sempre:

« Tutto di Dio. Tutto per Dio... Nulla per vanità, per interesse, per inclinazione, o per abitudine... ». (87)

« Diffidenza massima di sè - confidenza massima in Dio... Lotta contro la tiepidezza ed il languore spirituale ». (88)

Si palesa una maniera sempre più personale di assimilare ciò che gli è offerto dal di fuori, attraverso la meditazione, la lettura e la predicazione. Tra le note spirituali di quegli esercizi vi sono infatti due pagine che ci introducono nel segreto del suo io più intimo e che rispecchiano la cristallina trasparenza delle sue aspirazioni e della sua preghiera, come la schiettezza e la lealtà della sua anima, che vive in uno spirito d'infanzia spirituale candida ed audace, in uno stato d'abbandono filiale e confidente nelle sue relazioni di amore con Dio. Le traduciamo dal francese: (89)

« Ritiro a S. Ignazio 1864. *Sul fine.* Fino ad oggi son vissuto non volendo sembrare mai meno che gli altri; non già essere molto, ma qualcosa, sì; non un ragazzo nè un uomo senza alcun peso. Insomma volevo essere qualcuno. D'ora in poi cercare la gloria di Dio. Pregando, io non pensavo a lodare Dio, fine dell'uomo; d'ora innanzi, pregando, pensare che io attuo il mio fine: " ut laudet ".

Sul peccato. Dio mi ha fatto due grazie: mi ha fatto conoscere che ho commesso molti peccati, ben più di quanto pensassi. Egli mi ha dato qualche lacrima: tuttavia io non ho ancora la vera contrizione. Che sono io? Mi guardo attorno e mi domando se tra questi ottanta sacerdoti ve ne sia un altro che si sia sforzato di dimenticare i salmi che sapeva a memoria, che si sia sbarazzato di ogni libro di pietà per conservare qualche romanzo e qualche poesia profana? Mi sembra di no. (90)

Io son dunque il più malvagio, il peggiore di tutti. Ahimè! E non è vero? Malgrado ciò, io mi stimo e mi preferisco a molti e oso persino mettermi a pari con i più santi preti.

E' vero, mio Dio, voi mi avete cambiato: mi sembra di non essere più lo stesso. Ma alla fin fine, il bene, e la mancanza di male è a voi solo che lo devo e, d'altra parte, nello stato in cui mi avete scelto, io dovrei essere un santo. E che ho io fatto invece? *Peccata, peccatis addidi*; non son più quei peccati, così abominevoli in se stessi, ma tenuto conto delle circostanze lo sono di meno ai vostri occhi, solo Giudice giusto? Quanti ne ho io commessi? Ho io passato un solo giorno sen-

---

(87) A.P., Vol. I, doc. 9: *Esercizi spirituali* (1864), *Istruzione sulla perseveranza*, p. 7.

(88) *Idem*, doc. 8, p. 7. Il Murialdo individuava la tiepidezza ed il languore spirituale da questi caratteristici segni: « *Far stima solo de' mortali e non dei veniali; fare le opere di pietà con negligenza; vivere senz'ordine o regolamento, cercare altre occupazioni e non zelare quelle dello stato; non anelare a virtù più perfette; avere somma avversione alla rinnegazione di se stesso; amore agli agi; mai combattere il proprio umore, ma lasciarsi andare a impazienze e mormorazioni, cangiar sempre anche i libri di meditazione; dissipazione, vivere all'esterno la vita cristiana e non nell'interno.* Deus intuetur cor! ». (*Idem*, p. 6).

(89) Le sue note spirituali di natura più intima ed il Testamento spirituale, egli li scrisse in lingua francese.

(90) Accenna ad alcuni atteggiamenti tenuti nei confronti di Dio durante il tempo della sua crisi giovanile a Savona, da lui considerati sempre manifestazioni di empietà.

za offendervi? Ho detto una volta sola il breviario, compiuto un'azione, mi sono messo una sola volta a tavola, addirittura, ho fatto qualche azione di pietà, di zelo capace di dar gloria mondana, senza peccare? Ma peccati in se stessi, mortali, non ne ho affatto commessi, io, prete.

O mio Dio, quanto è bello pensare che voi mi chiamate ancora, che mi volete ancora fare santo, che mi dite ancora: *credite, credite quia accipietis et eveniet vobis;* pregate *nihil haesitans.*

Ebbene, mio Dio, vi supplico di farmi santo, subito santo e gran santo: lo spero, conoscendo qualcosa della vostra misericordia e della vostra potenza e del vostro cuore. Che dico io: spero? Io lo credo, o mio amore, che mi amate più di mia madre. Dal momento che Voi lo volete, io lo credo. Ma quando sarà? Oggi, mio Padre, oggi. Voi ne avrete tutta la gloria. Io lo spero, lo credo. O Maria, *adiuva incredulitatem meam* ». (91)

Non meno schiette e limpide queste altre sue riflessioni:

« *Sull'Orgoglio.* Voi siete benedetta fra le donne, disse S. Elisabetta a Maria. E Maria, volgendo la lode a chi conveniva: *magnificat anima mea, Dominum, quia fecit mihi magna.* Così farò io, con l'aiuto della SS.ma Vergine, se qualcuno mi loderà.

Gesù Cristo, assolutamente perfetto, diceva: *si meipsum clarifico, gloria mea nihil est.*

Gli apostoli S. Pietro e S. Giovanni avevano fatto un miracolo: tutti li guardavano con meraviglia. Perché ci guardate? Come se fossimo noi ad avere operato questo miracolo?

Quid gloriaris quasi non acceperis? Aver ricevuti dei doni naturali: una propensione alla pietà, un cuore dolce, tenero, intelligenza per le cose di Dio, un'educazione religiosa; tutto questo deve inorgoglirmi? Al contrario: tutto ciò è un puro dono di Dio, che aumenta la colpevolezza di colui che, ciononostante, forza la sua anima e vive tutt'altro che virtuosamente e santamente. *Vae tibi, Corozain! Vae tibi Bethsaida* ». (92)

Il frutto di quegli esercizi egli lo concretava in queste poche risoluzioni, o meglio, riconferme di propositi precedenti:

« Nulla dies sine meditatione; nulla dies sine mortificatione; non loqui de se; in confessione vigilantia et prudentia; petere humilitatem ». (93)

SINTONIA DI ANIME

Gli esercizi del 1864 lasciarono dunque una traccia profonda nella vita spirituale del Murialdo e resero indelebile l'influenza del Galletti su di lui. Questi fu la personalità che senza dubbio ebbe il maggior influsso sulla maturazione della sua spiritualità, in questo periodo, e sui futuri orientamenti della sua ascesi e della sua attività pastorale. Gli appunti di meditazione e di vita interiore redatti durante gli Esercizi da lui predicati, li leggeva e rileg-

---

(91) *Idem*, doc. 9: *Retraite à S. Ignace en 1864*, pp. 8-9.
(92) *Idem*, p. 9.
(93) A.P., Vol. I, doc. 21: *Propositi Esercizi 1864.*

geva nei momenti di sosta spirituale e li utilizzerà pure quando egli stesso detterà Esercizi o Ritiri agli altri, e per il suo insegnamento ascetico. (94)

Non solo come predicatore di Esercizi, il Galletti lasciò una singolare traccia sul Murialdo, ma anche come confidente ed amico.

I loro rapporti erano di vecchia data. Già dal 1850 si incontravano alle conferenze spirituali ed organizzative della Società di S. Vincenzo, e poi al Convitto Ecclesiastico di S. Francesco, e con più frequenza alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, dove in quei primi anni di apostolato, e proprio su invito dell'Anglesio e del Galletti, egli si recava ogni settimana a confessare le probande della Famiglia della Addolorata. (95). Al Cottolengo il Murialdo era quasi di casa.

Tra i due era sorta una reciproca stima, un'affettuosa amicizia, che da parte del Galletti diventò consiglio, aiuto spirituale, e da parte del Murialdo profondissima venerazione.

Si vedrà a suo tempo l'influenza, sia pure indiretta, che il Galletti ebbe nella genesi e nei primordi della Congregazione che egli fonderà. Evidenti sono poi, tra le due figure, le affinità naturali, di carattere e di formazione; e non meno evidenti quelle spirituali. Entrambi si contraddistinguono per un'impronta schiettamente « salesiana » ed « alfonsiana » della loro ascesi e della loro spiritualità, fondata sull'amore, la carità e l'abbandono filiale nella Provvidenza, per una pietà considerata come la sorgente della vera felicità ed incentrata sull'Eucarestia e sulla persona di Gesù Cristo, per il primato dato alla vita interiore, e per uno spirito di mitezza e di dolcezza nell'azione pastorale, nella guida delle anime e nell'educazione.

Sorprendenti le coincidenze tra alcuni atteggiamenti pratici dell'uno e dell'altro; per esempio, l'allergia per le cariche e gli onori e la ricerca consapevole degli apostolati più ignorati, più umili e rudi; la dedizione affettuosa ai poveri, per il servizio dei quali sacrificarono tesori di intelligenza e di dottrina; la diffidenza di sé, dei propri talenti; un'attitudine di apprensione e di ansia nell'assumere responsabilità; l'accettazione per motivi di fede e di carità di incarichi poco congeniali; l'esercizio fermo, ma dolce e paterno, del governo, praticato più mediante la suasione che il comando. (96)

Il Murialdo si richiamava sovente alla dottrina spirituale del Galletti, ma più ancora agli esempi della sua vita, che considerava come quelli d'un maestro e d'un santo. Conservò, poi, i suoi scritti come reliquie. (97)

---

(94) Nei suoi manoscritti e nelle sue lettere troviamo citato il Galletti oltre 50 volte. Cfr. SCH. *Mss.* alla voce: *Galletti (Mons. Eugenio)*, SCH. *Ep.*, alla stessa voce.

(95) Cfr. *Proc. Ap.*, Vol. I, f. 431. Parte delle probande servivano gli infermi, parte studiavano per divenire maestre e per entrare poi nella Famiglia delle Suore Vincenzine.

(96) Per quanto riguarda Mons. Galletti, cfr. F. ALLARIA, *op. cit.*, specialmente i capitoli X, XI, XII, XV, XIX.

(97) Scriverà nel 1887: « *Fra gli autografi dei santi, potremmo mettere, come appendice, la lettera di Mons. Galletti* ». (*Ep.*, Vol. XXI, lett. 1088, a D. E. Reffo, da Allevard, 22 agosto 1887).

FACCIAMO IL PUNTO

Alla soglia del 1865 il Murialdo era da tempo un organismo formato, e da tempo aveva raggiunto una singolare maturazione.

Le linee maestre della sua fisionomia spirituale erano già tutte nettamente disegnate, e trovavano il loro centro di unità e di sintesi nella spiritualità dell'amore e dell'abbandono in Dio, sia pure con prevalenti tracce dell'influenza di S. Francesco di Sales, della Scuola francese e di quella ignaziana di tendenza mistica. Tutti gli influssi, tutte le esperienze successive, di qualsiasi derivazione, anche quella sulpiziana, che pur segnerà una tappa fondamentale ed una pietra miliare nella sua vita, non saranno che consonanze di principi, convergenza di orientamenti già preesistenti, ed approfondimenti nella medesima linea.

Lo stesso si può affermare, per quanto in minore proporzione, dei lineamenti caratteristici della sua personalità apostolica ed educativa. A quest'epoca, essi erano ormai definiti e marcati. Le sue scelte il Murialdo le aveva già fatte: dedizione generosa alla gioventù, specialmente povera; opere caritative ed assistenziali, varie e molteplici, particolarmente in favore della classe operaia; attività cattoliche. Solo che, seguendo i cenni e le indicazioni della Provvidenza, egli muterà i centri del suo lavoro e le forme organizzative.

Sarà invece nel suo attivismo cattolico e sociale che si noteranno una più approfondita presa di coscienza, ed orientamenti nuovi e più espliciti.

E ciò ha la sua ragione profonda. Uomo ed apostolo dallo spirito aperto e dall'impegno tutto ardore e preveggente, camminando al passo delle trasformazioni sociali, e spinto da sollecitazioni religiose e pastorali, egli sarà in permanente operosità ed in continua ricerca di soluzioni cristiane dei problemi, che nuove e diverse situazioni della vita e della storia venivano imponendo.

Sotto questo profilo, fortissimi e decisivi saranno gli influssi del cattolicesimo d'oltralpe, specie di quello francese. E' quello che si vedrà.

PARTE SESTA

INTERMEZZO PARIGINO E LONDINESE
LE VIE DI DIO

(1865-1866)

CAPITOLO I

A S. SULPIZIO

« *Per darti una scossa ti chiamai a Parigi: nel Seminario di S. Sulpizio trovasti esempi, regola e Direttore spirituale* » (MURIALDO, *Test. sp.*, p. 14).

« *Il Murialdo parlava con entusiasmo del Seminario di S. Sulpizio: dell'ordine, della disciplina, del magistero delle scienze ecclesiastiche e delle virtù che colà regnavano* ».

(Test. di Mons. Luigi Marini). (1)

I PERCHE' D'UN SOGGIORNO ALL'ESTERO

Dopo 14 anni di intenso ministero diretto in mezzo alle anime, di lavoro ininterrotto a servizio della gioventù e dei poveri, il Murialdo sentì il bisogno di una sosta, di appartarsi in solitudine per rivedere le sue posizioni di fronte a Dio, ritemprare le sue energie spirituali e crescere nello spirito del sacerdozio. Egli, ormai, ricercava e viveva la santità come un religioso.

Sentiva poi il bisogno di affinare le sue capacità educative, di rendere più penetranti ed efficaci i suoi metodi di pedagogia, i suoi strumenti pastorali, di perfezionare la sua cultura teologica ed ascetica. Il fascino per gli studi, la sua grande aspirazione all'insegnamento, avevano spesso ritorni di fiamma in lui.

Scriveva:

> « Sono 15 o 16 anni che propongo di dare una ripassata generale ai miei studi, fatti e non fatti, cosa a me *necessaria moralmente* per poter compiere i miei doveri di prete: ma a forza di brighe, e di occupazioncelle mai potei ». (2)

---

(1) E. REFFO, *op. cit.*, ed. 1904, p. 338, testimonianza di Mons. Luigi Marini, fondatore e primo direttore per l'Italia dell'Unione Apostolica del Clero.

(2) *Ep.*, Vol. I, lett. 41, al fratello Ernesto, Parigi, 19 giugno 1866

Lo sappiamo bene: in fatto di formazione e di vita spirituale e sacerdotale, di azione apostolica ed educatrice, il Murialdo fu e rimase sempre un massimalista.

Dai discorsi, dagli sforzi e tentativi apostolici di questo periodo, come abbiamo a suo tempo accennato, appare evidente che due problemi assillano particolarmente il Murialdo: quello dell'educazione e della perseveranza dei giovani operai oltre i 16 anni, e quello d'una organizzazione schiettamente cattolica per gli operai. Problemi che scaturivano dalle condizioni religiose e sociali della gioventù e della nascente classe operaia in Torino.

Da tempo era preoccupato dall'idea e dal fatto che negli Oratori il giovane, giunto sui 16 anni, difficilmente si adattava al regime proprio dei ragazzi e degli adolescenti e degli apprendisti. Una volta giovane operaio, per desiderio di libertà, per mancanza di forme educative, assistenziali, organismi consoni alla sua mentalità e alle sue esigenze, al contatto pervertitore dell'officina e della bottega, si allontanava dall'Oratorio. Anzi, spesso suggestionato da dottrine e miti economici e politici, abbandonava la fede e la Chiesa; non mancava chi entrava nelle società operaie dominate da spirito antireligioso ed anticristiano.

Per esperienza personale egli osservava che un fenomeno consimile si verificava pure per i giovani sui 18 anni, usciti dagli internati per Artigianelli, dagli Istituti di Arti e Mestieri e dalle istituzioni e scuole cattoliche.

Gli oratori, le scuole cattoliche per i figli del popolo, gli istituti di assistenza e d'istruzione e di educazione, qualunque opera per la gioventù operaia, perdevano molto della loro efficacia, se i giovani che uscivano da quelle istituzioni, non trovavano organizzazioni, centri cattolici, che li salvaguardassero nei loro interessi morali e materiali. Urgevano quindi associazioni, iniziative adattate e speciali per giovani operai e lavoratori adulti, in modo da risolvere il problema d'una continuità nella loro assistenza religiosa e vocazione cristiana, della loro fervida conservazione della fede, della loro perseveranza nelle opere cattoliche, e in modo da preparare le basi e gli strumenti per la elevazione materiale e morale delle popolazioni operaie e dei ceti più umili.

Come abbiamo ascoltato dallo stesso Murialdo, Torino era completamente priva di tali organizzazioni e centri. (3) Del resto non ve n'erano in nessuna città d'Italia. (4)

La Torino cattolica, la cui irradiazione segnerà il mondo spirituale moderno, aveva messo in atto tutte le opere di misericordia codificate nel Vangelo,

---

(3) Cfr. *supra*, p. 570

(4) Sopravviveva in Torino, e qua e là, nella penisola, qualche società di mutuo soccorso, residuo di qualche antica Pia Corporazione di Arti e Mestieri, spazzate via in Piemonte, già dal 1844. Ma esse erano prive di qualsiasi carattere sociale, organizzativo e di irradiazione. Cfr. *infra*.

per sollevare ogni miseria fisica e spirituale, aveva pensato agli orfani, ai carcerati, agli infermi, ai vecchi, ai ciechi, ai sordomuti, ai giovani della strada, ai giovani apprendisti, alla redenzione delle donne perdute, poteva gloriarsi di un Cottolengo, di un Cafasso, di un Don Bosco, di un Don Cocchi, di un Faà di Bruno; (5) ma non aveva fatto ancor nulla, o quasi nulla di organizzato per i giovani operai oltre i 18 anni e gli operai adulti, che andavano scristianizzandosi e che passavano ad ingrossare le file delle numerose associazioni, influenzate da correnti ostili alla Religione e alla Chiesa tacciata di insensibile e di assente dalle loro sofferenze, di dimentica dei loro interessi.

Con le scuole professionali di Don Bosco, al Valdocco, con i vari centri professionali ed assistenziali dell'Opera Artigianelli, della quale il Murialdo stesso diverrà capo, con le opere della Marchesa Barolo ed alcune iniziative di assistenza sociale per le domestiche lavoratrici, che verranno promosse da Francesco Faà di Bruno, le istituzioni socialmente più avanzate, in campo cattolico, rimanevano ancora le Conferenze di S. Vincenzo, che allo scopo della visita ai poveri estendevano la loro attività al Patronato dei giovani apprendisti, all'assistenza degli spazzacamini, ed alcuni oratori nei quali funzionavano anche rudimentali società di mutuo soccorso e di risparmio, e di collocamento al lavoro.

Esistevano, sì, una cinquantina di Società Operaie di Mutuo Soccorso, ma erano ormai un feudo della democrazia liberale e massonica, che sotto l'etichetta della mutualità, ne faceva uno strumento di propaganda anticlericale ed elettorale. (6)

Di qui nel Murialdo il desiderio di vedere, studiare, confrontare le istituzioni, forme organizzative d'oltr'Alpe in favore della gioventù e della classe operaia. Una circostanza fortuita gli offerse l'occasione di perseguire tutti gli obiettivi suaccennati.

Nell'estate del 1865, il fratello Ernesto, con il quale coabitava, aveva stabilito di trascorrere l'inverno a Parigi con la consorte e con i suoi due bambini. Ernesto si era sposato, nell'aprile del '61, con Albertina Richetta di Valgoria, di casato antico, proveniente dalla nobiltà terriera, donna di rara grazia e distinzione, umana e spirituale, colta e religiosissima. Di buona radice e di ceppo sano l'uno e l'altra, ebbero otto figli: sette femmine e un maschio.

---

(5) Pietro Baricco, nella sua opera *Torino descritta* enumera ben 98 opere caritative, 35 Congregazioni di Carità, 15 sezioni della S. Vincenzo de' Paoli, 6 Oratori per ragazzi, esistenti in Torino attorno al 1865. (*Idem*, pp. 718-815).

Il Viriglio, scrittore del *Fischietto*, giornale umoristico, dopo aver presentato un lungo elenco di filantropi torinesi e di istitutori di opere caritative, sorte prima del 1860, proponeva questa originale epigrafe: « *Torino, in tempi calamitosi di banche, di commendatori, di ladri - conservò la fede, infuse speranza - e più che l'elemosina fece la carità - Inchinati, viatore - uomini simili, preti o non preti - hanno corona di grandi in terra, di santi in cielo* ». (VIRIGLIO, *Piemonte e Piemontesi*, Vol. II, p. 152).

(6) Cfr. P. BARICCO, *op. cit.*, pp. 873-919.

Dopo averci riflettuto a lungo, Leonardo accolse la proposta del fratello. Certo, si distaccava con rammarico dal suo prediletto Oratorio, dalle varie attività pastorali cui s'era votato, ma vide subito in quel viaggio e in quella permanenza all'estero un mezzo che la Provvidenza gli offriva per un impegno più alto di santità, di addestramento ascetico, culturale, ed apostolico. E si consolava poi al pensiero che di lì a non molto sarebbe ritornato al suo caro « S. Luigi » e ai campi del suo lavoro con più fervore, arricchito di idee nuove, di esperienze sode e collaudate, che avrebbe messo generosamente a profitto dei suoi giovani, a servizio dell'apostolato operaio e di quelle povere popolazioni dei sobborghi, divenute ormai il suo gregge e la sua gente.

Lo confidava lui stesso di essere stato sospinto e guidato verso la capitale francese per perfezionarsi negli studi teologici, e specialmente nello spirito ecclesiastico, e per conoscere quanto il Clero francese faceva a pro della gioventù e della classe operaia, e con l'azione cattolica. (7)

E lo conferma il suo amico intimo e confidente, il Berteu, che attesta:

> « Il Murialdo si recò colla famiglia a Parigi per perfezionarsi negli studi ascetici e teologici, ed approfondirsi nella grande questione della gioventù operaia ». (8)

E così pure il suo primo biografo:

> « Egli si portò a Parigi per trovarvi edificazione, ritiro e studio, e per studiare dappresso l'organizzazione degli oratori e delle altre opere per i giovanetti, che fiorivano in quella immensa metropoli... palestra gloriosa di carità cristiana sotto tutti gli aspetti... e le opere consacrate specialmente a beneficio degli operai ». (9)

A tale scopo formulò un suo piano concreto: passare un intero anno scolastico al Seminario di S. Sulpizio, uno dei focolai più fervidi di scienza e santità, di formazione e di spiritualità sacerdotale e centro di irradiazione culturale ed apostolica; visitare e studiare da vicino l'organizzazione e il funzionamento dei « Patronages », delle « Œuvres de Jeunesse », delle istituzioni caritative e sociali per operai, le opere missionarie e di risveglio religioso.

Allora come oggi, la preoccupazione del clero francese era da un lato la conservazione e il recupero del mondo operaio alla Chiesa, e dall'altro la conquista a Cristo dei popoli di colore. Tra il 1860 e il 1900, il settanta per cento dei missionari era di origine francese. (10)

---

(7) *Summ.*, pag. 95-153. Deposizioni dei sacerdoti Giulio Costantino e Antonio Mosele.
(8) A. BERTEU, *discorso cit.*, p. 11.
(9) E. REFFO, *op. cit.*, pp. 35, 72.
(10) R. AUBERT, *op. cit.*, p. 572.



Un ritratto di famiglia: cinque delle sette sorelle col fratello Ernesto.
Leonardo è in un quadro sullo sfondo (*Acquarello* di Pietro Cervo, eseguito nel 1851).



Il fratello Ernesto
nella piena maturità.



Albertina Richetta di Valgoria, moglie di Ernesto,
e cognata di Leonardo (pp. 687; 689-690).

« ... *un milione di cose belle e allegre a Ernesto e a te, cara, buona, dolce Albertina* » (lett. di Leonardo, 26 settembre 1865).

Avrebbe fatto conoscenza del movimento organizzativo cattolico, con quello tedesco, il più vivace che esistesse allora in Europa, ed intrecciato preziose relazioni con le sue figure più rappresentative.

Una singolare attrattiva ed una irresistibile simpatia affettiva ed intellettuale l'orientamento verso quella nazione, che gli apparve sempre come una delle protagoniste della storia, anche religiosa, contemporanea. Del resto fino allora la sua formazione e la sua cultura e la stessa sua ascesi avevano tratto molta linfa dalle sorgenti tradizionali e moderne della spiritualità, della santità della Francia cattolica.

Pensò pure di recarsi in Inghilterra per un breve soggiorno a Londra e sistemare vecchi affari di famiglia con alcuni banchieri inglesi.

I PREPARATIVI — LEGAMI FAMILIARI

Ai primi di settembre scrive al Superiore generale della Compagnia di S. Sulpizio, che era allora il Sig. Caval, domandando di essere ammesso, per un anno, come allievo esterno o interno del Seminario di Parigi. Il Caval gli rispose, non dicendo di no, ma senza nulla decidere. Un prete che ritornava seminarista? La cosa non poteva non destargli meraviglia. E poi non si usava a San Sulpizio accettare in seminario dei sacerdoti, come allievi, neppure esterni.

La vita è veramente intessuta di sottilissimi fili che chiamiamo caso, e che non sono invece che le forme segrete attraverso le quali la Provvidenza giunge a noi.

Il 26 settembre, antivigilia della sua partenza per Parigi, il Murialdo era, per così dire, con le valigie ai piedi, quando attraversando il Viale del Re, oggi Corso Vittorio, per recarsi all'Oratorio di S. Luigi, viene avvicinato da quattro sacerdoti francesi a lui sconosciuti. Uno di loro era nientemeno che il Sig. Caval, di passaggio a Torino, per raggiungere Roma.

Ma sentiamo il Murialdo stesso che, subito dopo l'inatteso incontro, scriveva questa graziosa lettera alla cognata Albertina, la quale si trovava a Villanova d'Asti presso i suoi.

> « Cara Albertina, *Que Dieu est bon!* diceva sovente il P. Varin: vedi. Or ora vidi quattro preti francesi, che mi chiesero l'indirizzo di D. Bardessono (11): chiesi loro se venissero da Parigi e se conoscevano le leggi delle scuole di S. Sulpizio.
>
> M. le Directeur est ici; rispose uno, accennando l'altro.
>
> Ed era appunto M. Caval, quegli che mi scrisse giorni or sono. Gli domandai se da esterno si poteano frequentare i corsi: mi rispose che questo non è l'uso

(11) Si tratta dell'Abbate Massimiliano Bardessono Rigras, uomo di grande valore spirituale e culturale. Il Murialdo gli era successo nell'insegnamento della religione alle Fedeli Compagne. Li ritroveremo assieme alle origini del movimento organizzativo cattolico torinese.

ma che fra tre o quattro settimane egli sarebbe a Parigi e avrebbe fatto quanto si potea per contentarmi e che l'apertura delle scuole si fa un giorno dopo a quanto mi avea scritto.

Alle ore due fo conto di andarli a vedere all'Hôtel Trombetta: dunque dì ad Ernesto che stia di buon animo e che aspetti a mettersi di mal umore quando è tempo, se vi è tempo da ciò.

Dunque allegri, tutto va bene, ringraziamo chi tocca...

... Saluti, ringraziamenti e auguri a tutti di casa. Un bacio ai ragazzi e un milione di cose belle e allegre a te cara, buona e dolce Albertina. Tutto tuo Leonardo ». (12)

Come trapela da queste ultime espressioni e da tutto il tono della lettera, e come emergerà anche più in seguito, le sue relazioni con la cognata Albertina erano improntate ad una tenera e confidente cordialità, ad una delicata ed incantevole intimità, che cresceranno con l'apparire di nuovi nipoti e quando il focolare verrà colpito da non poche sventure domestiche.

Quanto e perché egli la stimasse lo si può arguire da questo tratto di lettera del 21 agosto 1866, scritta da Londra al fratello:

« Riguardo all'alloggio parmi possa prendersi quello... che piace ad Albertina: in questo il voto di essa non dee valere per un terzo, ma per tre quarti: essa è 1) così buona; 2) così casalinga; 3) così senza altri desideri di divertimenti e di teatri, etc.: tante ragioni che provano la mia tesi ». (13)

Leonardo sarà per la cognata e la famiglia del fratello, come per tutte le sorelle e i loro folti gruppi familiari un secondo padre, ed una vera forza spirituale. Per quanto tutto consacrato ai ministeri dei poveri, dei giovani, alle opere pastorali, non si considerò, per questo, meno legato ai suoi, e meno responsabile di loro, davanti a Dio.

Certamente, egli anteporrà sempre l'apostolato alle gioie della famiglia. Anzi verrà il tempo che tutto sacrificherà per la grande famiglia delle anime, però non trascurerà mai i doveri verso la sua famiglia naturale. Egli amò i suoi parenti con affetto tenerissimo, premuroso, attivo, intelligente, tanto che ciascuno aveva l'impressione di essere il preferito e aveva preso l'abitudine di dire e confidare tutto a lui.

Scrive il suo biografo:

« Con tutti i suoi parenti, che contava numerosissimi, egli era sempre cortese, gaio e pieno di interesse, non si rifiutava di prendere parte alle festicciole di famiglia per rallegrarle della presenza: a molti congiunti egli benedisse le nozze, e moltissimi nipoti e pronipoti volle egli stesso battezzare, godendo di riceverli per le sue mani nella grande famiglia cristiana ». (14)

---

(12) *Ep.*, Vol. I, lett. 23, ad Albertina Richetta Murialdo, Torino, 26 settembre 1865.
(13) *Idem*, lett. 47, al fratello Ernesto, Londra, 21 agosto 1866.
(14) E. REFFO, *op. cit.*, pp. 70-71. Cfr. pure *infra*.

Egli si sentiva il prete, l'angelo tutelare ed orante, il capo e la guida spirituale di tutti i gruppi della sua famiglia e come investito ed incaricato dell'onore, dell'avvenire cristiano e della salvezza di tutti i suoi. Il folto carteggio, intrecciato con i familiari durante il suo intermezzo parigino e londinese, ne sarà un'altra riprova.

ARRIVO A PARIGI

Il Murialdo partì da Torino la sera del 28 settembre, precedendo il fratello e la famiglia di lui, di due mesi. Durante la sua assenza dall'Oratorio lo sostituirà nella direzione l'abate Teodoro Scolari di Maggiate, dotto e zelante sacerdote ed uno dei suoi collaboratori più fervidi ed attivi. ([15])

Prese la diligenza a Porta Susa, non senza aver anticipato al mastro di posta l'importo stabilito dalle tariffe: dal 1 aprile al 31 ottobre, per ogni cavallo e per ogni posta (il tratto corrente tra una stazione e l'altra) la tariffa era di un franco e cinquanta centesimi. Da Susa a Lanslebourg le poste erano otto. Una bella spesa: oltre 10.000 lire d'oggi.

La traversata delle Alpi attraverso il Moncenisio aveva qualcosa di pittoresco, se non di avventuroso e di pericoloso. Trentasette chilometri in cinque ore, tra i sobbalzi della carrozza, in mezzo al polverone di strade sassose e tortuose, e sull'orlo di dirupi. ([16])

Il 30 settembre era a Parigi. La sera stessa dell'arrivo scriveva al fratello Ernesto, dando le prime notizie e buttando giù, lì, alla svelta, le sue prime impressioni di viaggio.

> « Ernesto carissimo, Oh! eccomi a Parigi. E ci sono veramente: ché sino ad ora io andava sempre dicendo fra me stesso: chi sa se andremo, chi sa se andrò; sarà come a Dio piacerà.
>
> Dunque da Torino a Parigi ore 30 e mezzo di viaggio: partiti alle ore 11,50 di giovedì sera, giunto stamane sabato alle 6 e mezzo.
>
> Al Moncenisio fresco ma non freddo; da Lanslebourg a S. Michel, cioè dalle ore 7 e mezzo alle 11 e mezzo circa, polvere immensa in diligenza; da S. Michel a Parigi ferrovia continua, meno qualche 15 o 20 minuti di fermata qua e là.
>
> La prima notte dormii zero assoluto, al passaggio del Moncenisio; la seconda potei dormire discretamente, stante che io era in prima classe; alcuni signori che

---

([15]) La partenza dovette venire con un po' di premura, se scriverà poi al Vescovo di Pinerolo, Mons. Renaldi « ... *Sarebbe stata mia intenzione e mio vivissimo desiderio il venire a riverire Vostra Signoria Ill.ma e Rev.ma prima di partire da Torino; ma, per speciali circostanze, feci la mia partenza con tanta premura, che dovetti rinunziare al mio desiderio. L'idea di venire a passare l'inverno a Parigi fu proprietà esclusiva e totalmente di Ernesto...* ». *Ep.*, Vol. I, lett. 33, a Mons. Renaldi, Vescovo di Pinerolo, Parigi, Seminario di S. Sulpizio, 29 novembre 1865.

([16]) Il traforo del Fréjus, iniziato il 31 agosto del 1857, sarà ultimato solo tredici anni dopo, il giorno di Natale del 1870. Il primo treno italiano sbucherà dalla galleria solo il 17 settembre 1871. L'opera audace sbalordì il mondo a tal punto, che non si esitò a definirla la seconda meraviglia del secolo. La prima era stata quella del Canale di Suez.

aveano preso la seconda classe protestavano che viaggi così lunghi non li avrebbero mai più fatti che in prima classe. Tutto questo può servire di norma anche per te...

Ora mie notizie personali. Ieri due volte mi uscì sangue dal naso, benché in piccola quantità. Era polvere? Era l'aria fina? Vattela pesca, direbbe l'*Unità Cattolica*. Giunsi niente stanco, ma se mi fermo un poco, il sonno mi piglia: questa notte aggiusteremo i conti.

Ora sono provvisoriamente a S. Sulpizio. Quando verrà il Superiore M. Caval, fisseremo ogni cosa; quanto alla *somma* ne parlai all'Economo, il quale ne parlerà al Sotto-Direttore.

Oggi, passando, andai a vedere la bellissima Chiesa di Santa Clotilde. (17) Feci anche una visita alla Chiesa, essa pure bella, di S. Sulpizio: (18) a Santa Clotilde mi parvero divenuti più belli i dipinti sui vetri dei gotici finestroni.

Di casi strani finora nessuno: due però meritano menzione. A Parigi la mia valigia giunse aperta; tu lo avevi detto che la serratura valea poco: forse non la chiusi bene a S. Michel... Di roba però non mancava nulla; e i sopraintendenti ai bagagli vollero che prima di ritirarla visitassi se mancava nulla. Anche i Doganieri tutti gentili, non visitarono nulla, neppure il passaporto... Quanto a me fui contentissimo dell'essere stato vestito da ecclesiastico, e specialmente coll'abito del paese; quanto alla veste talare non imbarazzò andando sempre in vettura, specialmente in ferrovia.

L'altro caso si è che allo scalo di Parigi vidi un prete francese; gli chiesi di S. Sulpizio, e mi rispose che era uno dei Professori, e mi offrì un posto nella sua cittadina, quale accettai.

Dì ad Albertina che feci l'inventario di quanto ho meco; questo le farà piacere; alla sua lettera risponderò quanto prima... Nella risposta che farai, quando potrai e vorrai, dammi il tuo indirizzo: questa la invierò a Villanova.

L'Economo udito il mio nome Murialdo, me lo fece pronunciare ben bene, e poi mi chiese se io era spagnuolo: domanda che già mi venne fatta altra volta.

Spero che sarete tutti di buon umore, come io lo sono, benchè mi rincresca esser lontano da voi altri. Domani dirò la Messa a N. S. des Victoires, e i primi raccomandati saranno i parenti.

Dunque saluti ad Albertina, a Casa Richetta, alle Sorelle, amici e benefattori spirituali e temporali, e un bacio ai ragazzi. Non omettere una preghiera per l'aff.mo Leonardo ». (19)

Il giorno dopo celebrò, dunque, la S. Messa all'altare di Notre-Dame des Victoires, che si trovava nella chiesa omonima, nel cuore della città. Egli volle mettere sotto la protezione della Vergine il suo soggiorno parigino, e proprio in uno dei santuari di più intensa pietà mariana. In quegli anni N. D. des Victoires era assurta a grande importanza religiosa per il movimento

---

(17) Costruzione neo-gotica del 1856, legata al ricordo del compositore César Franck, che ne fu l'organista.

(18) La chiesa di S. Sulpizio, la più grande di Parigi, dopo Notre-Dame, fu costruita dal 1646 al 1732. Ha un'imponente facciata di gusto neoclassico e, nell'interno, sopra l'ingresso, un famoso organo, tra i più grandi e migliori del mondo. Nella cappella ci sono gli stupendi affreschi di E. Delacroix (1849-1861). La grande cappella absidale della Madonna fu architettata dal fiorentino Servadoni.

(19) *Ep.*, Vol. I, lett. 24, al fratello Ernesto, Parigi, 30 settembre 1865.

di conversione e di fervore spirituale che da essa si irradiava. In quella chiesa, poi, l'israelita Hermann Cohen aveva fondato l'opera dell'adorazione perpetua. Da allora diverrà anche il santuario della preghiera per la conversione degli Ebrei. Ogni qualvolta il Murialdo sarà di passaggio a Parigi, non mancherà di fare una visita alla Madonna delle Vittorie e di celebrare una S. Messa al suo altare. ([20])

ASPETTI DEL MURIALDO « UOMO »

Stabilitosi provvisoriamente a S. Sulpizio, sua prima preoccupazione fu di trovare un alloggio « accogliente, comodo, grande, allegro » ([21]) per il fratello e la sua famiglia, composta della moglie Albertina, dei figli Norina ed Ermanno, e della donna di servizio, Gabriella.

Riportiamo alcuni passi delle lettere con cui egli li tiene al corrente delle ricerche e dei numerosi sopraluoghi ad alberghi e pensioni. Potrà forse riuscire noioso indugiare in particolari così minuti, ma vi si riscontrano tratti di rara spontaneità e delicatezza, di buon senso, di penetrante psicologia, di paziente indulgenza che danno nuove pennellate al ritratto del Murialdo « uomo ».

Vari sono i criteri che l'orientano nella scelta del luogo e dell'alloggio: oltre a quelli normali, vi sono quelli pratici della vicinanza, o meno, a S. Sulpizio, e della comodità di accesso a giardini, adatti ai bambini.

Il 26 ottobre, di ritorno da una visita ad una pensione in Rue Rivoli, informava:

> « ... Con Marcello, (nipote che l'aveva raggiunto a Parigi da poche settimane - *N.d.A.*) sono voluto andare a vedere un altro alloggio con vista in via Rivoli, molto animata. Si chiama *Hôtel de Paris*. E' però una *Maison Meuble*. Questo avrebbe vari vantaggi: segnalatamente quello della vista, delle stanze grandi, del balcone pei ragazzi, ove passano nella via sempre gente, soldati, ecc... e specialmente è allegro, e per Albertina cui piace stare un po' più comoda *in casa*, come quella che, a sua lode, è veramente casalinga...

([20]) La chiesa fu eretta nei secoli XVII-XVIII, a due passi dal Palazzo Reale. Fu il re Luigi XIII che la fece costruire in azione di grazie per la presa di Rochelle che segnò la vittoria dei cattolici sui protestanti. Di qui il nome di Notre Dame des Victoires. Ma la devozione alla Madonna delle Vittorie ebbe diffusione dopo il 1836, per opera del parroco Desgenettes, il quale, desolato per la persistente incredulità dei suoi fedeli, sotto ispirazione celeste aveva consacrato la parrocchia al S. Cuore Immacolato di Maria. Da allora vide la chiesa riempirsi di folle toccate dalla grazia, e non si contarono le conversioni e i miracoli.

Fondò l'Arciconfraternita delle Vittorie, che si diffuse in tutto il mondo con 20.000 sezioni. Pio IX elevò la chiesa a dignità di basilica.

Quel santuario, vera oasi di preghiera e tutto un ex-voto, è pure legato al nome di numerosi santi e uomini di Dio. P. Alzon, fondatore degli Assunzionisti, vi prese i voti; P. Libermann, fondatore dei Padri dello Spirito Santo, vi venne ad attingere lo slancio missionario; D. Bosco, nel 1883, vi celebrò una messa, durante la quale si verificò un fatto soprannaturale; S. Teresina del Bambin Gesù vi venne varie volte a pregare.

([21]) *Ep.*, Vol. I, lettere 25, 26, 27.

Ma veniamo agli inconvenienti: il primo si è che non pare una casa così civile e *comme il faut*: è vero che vi dimora un vice-parroco di Parigi; ma la padrona stava essa stessa al banco della portinaia; ha più l'aria di albergo. Il prezzo modico poi mi mise in sospetto. E' vero che dipende dai quartieri. Inoltre è lontano almeno 25 minuti o mezz'ora da S. Sulpizio, quindi inconvenienti per la lontananza, sia che io stia in Seminario a S. Sulpizio, o che venga a casa con voi altri. Tra andare e venire io dovrei perdere circa due ore al giorno; nel caso che dovreste venire voi altri, ci sarebbe anche questo incomodo. Di più è assai lontano dai giardini: non vi è che il piccolo giardino di Place du Châtelet, che serve a poco... ». (22)

Dopo aver accennato a qualche altro inconveniente di carattere finanziario e pratico, concludeva:

« Sono molto indeciso: fastidio del resto che è ordinario a chiunque abbia a fare una scelta che non riflette a lui solo, ma specialmente ad altri...

Ti scriverò di nuovo domani... M. Caval è ancora a Roma.

Io sto benissimo, saluta tutti. Dì un'Ave prima di rispondere: se mi dici di lasciare le cose come sono, non parlare ad Albertina di questa lettera per non attristarla... Tuo fratello Leonardo ». (23)

Dopo varie visite, ricerche ed incertezze, la sua preferenza cadde su una pensione di Rue Jacob, n. 50, che si trovava nel quartiere S. Germain des Prés, proprio al centro di Parigi.

E ne dava le ragioni al fratello e alla cognata:

« Credo che siamo tutti d'avviso di badare molto ad essere in una casa tranquilla dal lato morale e civile... Sono moralmente sicuro di avere a fare con gente, pulita, onesta, e non minuta. La padrona è tanto delicata!... Diminuzione del prezzo d'alloggio non si può ottenere: la ragione è che in questo quartiere accorrono i ricchi forestieri, e li studenti... Il quartiere S. Germain è ricercato dai signori e dai studenti, essendo vicino alle varie scuole dell'Università. Qui fanno pagare il fitto un po' caro, ma trattano signorilmente, e non sono sofisticati. E' questa casa *comme il faut*... Si ha inoltre il giardino delle Tuileries molto vicino, e a un quarto d'ora quello del Lussemburgo, più adatto a Ermanno per correre... E non vi è l'incomodo della lontananza da S. Sulpizio ». (24)

Rue Jacob si trovava infatti a pochi minuti dal Seminario.

COLERA A PARIGI

Egli li attendeva per dicembre, e con ansia. Ma un *cholera morbus*, che andava dilagando per vari quartieri di Parigi, sembrò dovesse mandare in aria ogni progetto di partenza. In Francia, in Spagna, nell'ottobre-novembre

---

(22) *Idem*, lett. 27, al fratello Ernesto, Parigi, 26 ottobre 1865.
(23) *Idem*.
(24) *Ep.*, Vol. I, lettere, 25 ,26, 27.

1865, si era in allarme per il diffondersi repentino della terribile epidemia che faceva numerosissime vittime.

Il 26 ottobre, scriveva tra l'altro alla cognata, naturalmente preoccupata della cosa, e che, come appare, non aveva poi una gran voglia di trascorrere l'inverno a Parigi:

> « ... Relativamente al cholera non ve ne ho scritto, perchè non credei fosse il caso, pensando avreste compreso che avrei scritto se fosse stato una cosa da meritarlo. Checchè abbiano detto i giornali esteri, è un fatto che nella Parrocchia di S. Sulpice di 40.000 anime, quando vi fu qualche cosa, si ebbe la media di *un caso al giorno;* ora non vi ha più traccia.
>
> E' però vero che in altri quartieri vi fu più forte, come è vero che vi è ancora di presente: ma non è cosa notevole: per Parigi non vi ha commozione di sorta; e d'altronde è più di un mese che ha cominciato; è difficile che per dicembre non sia finito; per ora gli ammalati guariscono quasi tutti; ma io vi terrò al corrente di quanto saprò, e non vorrò certo tradirvi. Prometto intanto di scrivere più sovente. Addio, saluti a tutti e un bacione ai ragazzi. Leonardo ». (25)

E, due giorni dopo, il 28 ottobre, rassicurava il fratello:

> « Quanto al cholera, scrivo oggi un biglietto a Rossella (amico di famiglia, residente a Parigi - *N.d.A.*) affinché pigli nuove esatte, e domani me le rechi. E' vero che i giornali, sono, almeno erano, proibiti di parlarne; perchè più se ne parla, e più cresce il male, onde non è facile saperne il netto: ma quello che è certo si è che non è gran cosa, e che ora tutti guariscono: venendo il freddo (che non è ancora venuto) si spera cesserà affatto. Ti terrò al corrente... Quanto a me, debbo ringraziare Dio, che tutto mi va bene (salvo essere privo di voi altri...) Addio, saluta Albertina, Casa Richetta, e la buona Madame Curbis, e le sorelle tutte. Addio. Leonardo ». (26)

Il pensiero è rivolto alla famiglia, ma anche agli amici. Ed alcuni li desiderebbe a Parigi, vicini a sé. Tanto più che, in attesa del rientro da Roma del Sig. Caval, era stato accolto a S. Sulpizio solo provvisoriamente.

> « Mi viene in mente una stranezza e te la scrivo per la prima. Il Canonico Bosio (il noto storico ed archeologo - *N.d.A.*) voleva chiedere la sua giubilazione; se l'avesse chiesta non potrebbe venire a Parigi uno e due mesi? Una camera annessa si troverebbe facilmente, e la spesa non sarebbe notevole, tanto più per lui che è solo, e a Savigliano potrebbe chiudere bottega. Qui poi, se volesse, potrebbe vestire da secolare, come io l'altra volta. Oppure D. Stura. Pensaci... ». (27)

Il 31 ottobre, dando ad Ernesto varie notizie sulla nuova vita parigina e sulpiziana, l'informava pure del declinare dell'epidemia.

> « Sul cholera buone notizie. Pare sia nato per l'abbassamento delle acque della Senna, che non poteva più esportare le immondizie verso il quartiere des

---

(25) *Ep.*, Vol. I, lett. 25, alla cognata Albertina, 26 ottobre 1865.
(26) *Idem*, lett. 29, al fratello Ernesto, Parigi, 28 ottobre 1865.
(27) Lett. cit.

Batignolles: giacchè a memoria d'uomo, non vi fu sì grave siccità in Parigi. Ora, col venire di qualche pioggia, la Senna è cresciuta, e il colera se ne è quasi andato interamente.

Un abbraccio a tutti di casa e un saluto a tutti li altri. Addio. Leonardo ». (28)

E, il 16 novembre annunziava:

« Qui di colera non se ne parla più: vi dee essere ancora qualche caso; ma poco in proporzione, e in oltre si guarisce. Scrivendo ad Albertina, spero potervene dare nuove esattissime...

Il Signor Caval è già in Francia; qua giungerà fra qualche giorno. Vedo che hai sempre l'urgenza di mille affari; mi rincresce che la mia assenza te ne cagiona ancora più, come mi rincresce ricevere, perciò, di rado, tue lettere ». (29)

Il desiderio di rivedere Ernesto e la sua famiglia si fa sempre più ardente. Sentiva ormai forte la nostalgia di loro. Sempre nella stessa lettera, indugiando nei consigli:

« Credo che Albertina avrà già incominciato i preparativi pel viaggio. Sarà bene che tu vada subito a fissare i posti al Bureau di rimpetto all'antica Posta pel passaggio del Moncenisio.

Marcello mi disse che essi tre vennero sull'Imperiale e stavano benissimo; si chiude e non fa freddo; l'essenziale è avere posti d'angolo, e se si può il 1° e 2°, e non il 3° e 4°, perchè montando la vettura ed essi essendo a ritroso, si pende e non si può dormire; e se è di notte, va male. I viaggiatori hanno diritto di portare con sè 30 kilogrammi; il resto che si porta si paga carissimo...

Scrivimi subito quando calcolate venire all'ingrosso, onde io prevenga Daudeville (la padrona della pensione - *N.d.A*). Mi scrivete poi il preciso. Digli a Ermanno che lo aspetto, che venga presto. Saluta Albertina, e un bacio a Norina ». (30)

La cognata conservava ancora un po' di perplessità. Ma egli con suasiva delicatezza gliela farà superare. Il 19 novembre, le scrive direttamente. Dopo averla ringraziata degli auguri e dei doni che gli ha inviato per S. Leonardo, sua festa onomastica, continuava:

« Vedo ogni giorno più quanto io debba ringraziare il buon Dio di avere coperto la misura dei suoi infiniti benefici e in numero ed in valore verso di me, circondandomi di parenti, che sono un vero tesoro. Che egli ne sia benedetto!

Due o tre giorni fa ho scritto a Ernesto raccomandandolo di prendere in tempo i posti per il passaggio del Moncenisio; potreste così prendere l'interno di una delle diligenze... Saprai che seguendo questo itinerario non si passa più per Lione. Vi si passerebbe se voi seguiste la via per Genova, Nizza, Marsiglia, Lione... I primi giorni pensavo sempre a Guido (fratello della cognata, allora ufficiale di cavalleria e in seguito generale - *N.d.A.*), perché abbiamo un seminarista della Savoia, ancora vestito in abito borghese, che gli assomiglia come un gemello.

Attendo con grande impazienza Ermanno e Norina: che non tardino molto a rivedere il loro *Piin* (termine dialettale piemontese, per indicare zietto - *N.d.A.*).

---

(28) *Idem*, lett. 30, al fratello Ernesto, Parigi, 28 ottobre 1865.
(29) *Idem*, lett. 31, al fratello Ernesto, Parigi, 16 novembre 1865.
(30) Lett. cit.

Il Sig. Caval è arrivato da Roma a Marsiglia così stanco dal viaggio da essere costretto ad andare qualche giorno presso la sua famiglia per ristabilirsi in salute. Sarà a Parigi forse in questa settimana.

Contando sulla tua bontà mi permetto di farti una piccola nota di cose che desidererei m'inviaste assieme ai vostri bagagli... » (31)

E venendo poi a quello che alla cognata stava forse più a cuore di conoscere:

« Rosella ha domandato notizie del colera a un medico, il quale ha così risposto: " Io, non ho più alcun caso ". Non si pubblica neppur più il boilettino sanitario. Puoi essere dunque tranquilla ». (32)

E concludeva con affettuosa spontaneità:

« Venite dunque e sarete contenti come lo sono io; ma occorre ricordare che i viaggi si fanno soprattutto col buon umore, con la gaiezza in cuore e senza impaurirsi dei piccoli inconvenienti e contrattempi che possono sopraggiungere.

In quanto ai tuoi genitori, scriverai loro ogni settimana, e stenderai per loro un diario settimanale di ciò che tu vedrai. Essi ti risponderanno ogni settimana. E sapessi quale piacere si prova a Parigi ricevere delle lettere! Coraggio dunque e buon umore, e buon viaggio senza ombra di rimpianto. Del resto cinque mesi non passeranno che troppo rapidamente.

Addio, saluti ai parenti, a tutti. Scrivi subito. Leonardo ». (33)

Finalmente, con immensa gioia di Leonardo, Ernesto e la sua famiglia, il 5 dicembre, arrivarono a Parigi, ove si fermeranno sino all'aprile dell'anno seguente.

Egli però non andò ad alloggiare con loro nella pensione di Rue Jacob. Al ritorno del Sig. Caval da Roma, che avvenne alla fine di novembre, era stato ammesso in Seminario come allievo interno. Ai superiori e ai chierici era bastato poco tempo per intravvedere in quel prete torinese, che già laureato in teologia e sacerdote da anni, ritornava seminarista, e in quella figura dignitosa e modesta, un qualcosa di fuori del comune. Il Murialdo si era infatti inserito subito nell'austero ambiente sulpiziano, dove primeggiavano, con la preghiera e lo studio, la regolarità e il silenzio.

Non dimenticherà però i doveri di convenienza verso il fratello e la famiglia: si intratterrà sovente con essi; si farà loro avvincente guida turistica nelle visite alle ricchezze sacre ed artistiche, alle attrattive della grande metropoli francese, e soprattutto si divertirà un mondo con la piccola loquace Norina ed il piccolo Ermanno. Ma, non per questo era venuto a Parigi.

---

(31) *Idem*, lett. 32, alla cognata Albertina, Parigi, 19 novembre 1865.
(32) Lett. cit.
(33) Lett. cit.

UN CENTRO DI FORMAZIONE E DI VITA ECCLESIASTICA

Il Seminario di S. Sulpizio era stato fondato nel 1642 dall'Olier, personalità tra le più affascinanti della prima metà del XVII secolo, « una delle luci di quel gran secolo delle anime... ed uno dei più grandi apostoli e più grandi mistici di tutti i tempi ». ([34])

Ma l'idea più originale, veramente straordinaria, dell'Olier, anche se oggi appare naturale, tanto è entrata nel costume, fu quella di voler raggiungere una completa, solida formazione dei futuri sacerdoti nel quadro d'una vera comunità educatrice del clero. ([35])

A tale scopo istituì la Compagnia di S. Sulpizio, che ebbe poi in Tronson, il suo legislatore ed organizzatore di genio, e nel combattivo e saggio Emery, il suo pilota chiaroveggente nella tempesta della Rivoluzione francese. ([36])

Ai Sulpiziani si deve, da tre secoli, gran parte di quel ricco patrimonio di valore sacerdotale, culturale, pastorale, apostolico del Clero francese, quella sua serietà nell'azione, la sua probità spirituale, il suo spirito distinto, il suo prestigio. ([37])

L'ingresso del Murialdo a S. Sulpizio coincise con uno dei periodi più vivaci e floridi di quest'istituzione. In quel torno di tempo e negli anni da poco trascorsi, ai centri di Issy, dimora dei filosofi, e di S. Sulpizio, sede dei teologi, era stato un afflusso crescente ed una fioritura rigogliosa di vocazioni generose, robuste, di straordinario livello, molte delle quali dal nome già risonante di vasta fama. La più parte avrà gran peso nella vita della Chiesa e nella storia della Francia contemporanea. ([38])

Egli vi trovò un ambiente e un clima ideali per integrare la sua formazione sotto tutti i profili: innanzitutto una scuola di scienza, di virtù, di contegno e di zelo, una dottrina spirituale e sacerdotale, sia pure a lui già nota nelle sue grandi linee: quella dell'Olier.

Vi trovò un metodo di educazione ecclesiastica, codificato da una tradizione e uno spirito collaudato dall'esperienza; ed infine un gruppo omogeneo e qualificato di maestri e formatori. Il Gran Seminario è retto da un

---

([34]) DANIEL-ROPS, *Ces Messieurs*, in « Ecclesia », a. 1957.

([35]) Cfr. *Lettera di Sua Santità Pio XII al Cardinale Feltin, arc. di Parigi, in occasione del III Centenario della morte di Jean Jacques Olier, fondatore della Compagnia dei Sacerdoti di S. Sulpizio.* (A.S.S., 25 marzo 1957). Prima dell'Olier, San Carlo Borromeo in Italia, il Bourdoise in Francia, il beato Holzhauner in Germania avevano ideato di formare il clero nel quadro di una comunità sacerdotale. Nello stesso tempo dell'Olier, S. Vincenzo de' Paoli, S. Giovanni Eudes avevano istituiti i Seminari, prescritti dal Concilio di Trento, ma era riservato a lui il compito di trovare la formula definitiva.

([36]) Cfr. J. GAUTIER, *Ces Messieurs de Saint-Sulpice*, Paris, 1957.

([37]) *Idem.*

([38]) Ecco alcune delle figure più insigni: il Lacordaire, il De Ravignan, il Dupanloup, Timon David, De Ségur, il Libermann, l'Alzon, il Dehon, il D'Hulst; i cardinali: Pie, Langenieux, Richard, Lavigerie. Anche Ernesto Renan fu allievo a S. Sulpizio (1841-43), del quale parlerà e scriverà sempre con grande ammirazione, cfr. *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, Paris, 1883, capp. IV e V.

Superiore. Il Superiore è assistito da numerosi collaboratori, chiamati con terminologia sulpiziana: direttori, poiché tutti partecipavano direttamente a diversi titoli e gradi non solo alla formazione intellettuale, ma anche spirituale del candidato al sacerdozio. Essi tengono a turno le meditazioni e le istruzioni ai seminaristi, sono nello stesso tempo loro insegnanti, confessori, direttori di spirito, guide di coscienza; conducono vita comune con i chierici, in ogni esercizio della comunità, negli stessi ambienti e nelle stesse azioni; ne seguono l'orario e la regola. E questo per tutta la vita, senza eccezione di età, senza dispense per infermità. Il sulpiziano è l'uomo della regolarità e della vita comune, che dimentica se stesso al fine di trasformarsi per i suoi allievi in un esempio sacerdotale vivente. ([39])

MAESTRI IMPAREGGIABILI

Del gruppo dei superiori, direttori, insegnanti che il Murialdo rinvenne a S. Sulpizio, la maggior parte superava il livello normale. Per quasi nessuno di essi manca una bibliografia di qualche scheda. Rinomati cultori di scienza ecclesiastica e religiosa ed eruditi professori, ma soprattutto esperti di anime, eminenti e specialisti nella formazione sacerdotale, di non comune statura ascetica e spirituale.

Ed erano una bella schiera. Presentiamo quelli che troviamo più frequentemente da lui citati nel suo carteggio da Parigi, nelle sue note spirituali e di diario, nei suoi piani di meditazione e di conferenze, ed appunti di lezioni scolastiche. ([40])

Eccoli:

Il Sig. Caval, superiore generale della Congregazione dal 1865 al 1875, personificazione della bontà, della modestia, della dirittura e della fedeltà alla tradizione di S. Sulpizio e agli indirizzi della S. Sede; il Renaudet, « le vieux », che il Murialdo definirà « dottissimo »; ([41]) il Renaudet « le jeune »; il Lebas, cultore di Fénelon e Bossuet; il Boiteux, storico della pratica liturgica e devozionale sulpiziana; il Roussel, l'economo del Seminario, preciso ed arguto; il Thibaud, mariologo eccellente; il Lasaigne, grave e solenne;

([39]) Cfr. J. GAUTIER, *op. cit.*, Ch. V, *Sulpitiens et Séminaristes;* Ch. IX, *Esquisse du parfait sulpicien.*

La Compagnia di S. Sulpizio non è tuttavia una vera congregazione religiosa, ma una società di vita comune senza voti. I Sulpiziani di fatto non fanno voti, nè giuramenti, nè promesse. Sono uniti solamente dal fine della formazione dei seminaristi e dalla carità: (*Idem*).

([40]) Le notizie, i dati, i giudizi che riferiremo li abbiamo tratti, oltre che dal Murialdo, dal Renan, dal de Hédouville, già citati, da PAUL FESCH, *Au Séminaire Saint-Sulpice et les Sulpiciens*, Paris, 1891, e da un manoscritto attribuito a M. BRANCHEREAU, P.S.S., *Le Séminaire de S. Sulpice il y a soixante-dix-ans*, 1910, *Arch. S. Sulpice*, essi pure già citati.

([41]) *Ep.*, Vol. I, lett. 41, al fratello Ernesto, Parigi, 19 giugno 1866.

il de Rivière, che abbandonerà poi la Compagnia, e, al dire del Renan, uomo di una grande mediocrità. ([42])

Tra i professori spiccavano: l'Hogan, insegnante di teologia dogmatica e morale, bell'intelligenza e d'una cordialità ed affettuosità assoluta; il Sire, liturgista, discepolo del celebre benedettino Guéranger e fautore, in seno alla Congregazione, della liturgia romana; il Brugère, buon professore di storia, di grande erudizione, ricco di verve polemica, ma d'una bonomia incantevole; il Bacuez, docente di Sacra scrittura, rinomato biblista, autore di vari trattati ascetici e di formazione ecclesiastica, prete d'una pietà eminente e di austerissimi costumi; ([43]) il Le Hir, il quale « sotto un esteriore modesto, riservato, timido, nascondeva un tesoro di scienza e santità » ([44])

Secondo il Renan, il Le Hir ed il Garnier, altro sulpiziano, furono « i soli maestri eminenti che la scuola cattolica in Francia abbia prodotto nel campo della critica sacra ». ([45]) Scrive ancora il Renan:

> « Il Le Hir era un dotto e un santo, e l'uno e l'altro in grado eminente... Il santo prevaleva in modo assoluto e dominava da padrone... Non una delle obiezioni del razionalismo e della scienza critica d'ogni scuola moderna e dell'esegesi radicale tedesca che non fosse arrivata fino a lui..., ma la fede aveva per lui un tale coefficiente che nulla poteva controbilanciarla.
>
> La sua pietà era veramente come le madreperle di S. Francesco di Sales " che vivono in pieno mare senza prendere alcuna goccia d'acqua ", ed era tenera ed assolutamente dominante... ». ([46])

Il Murialdo amava molto i suoi soggetti di meditazione, di istruzioni spirituali, scritti in maniera precisa e vigorosa, d'una dottrina molto elevata e spesso distinta per originalità geniale ed esposti con un accento di pietà profonda. Lo sapeva il migliore specialista in scienze bibliche ed orientali del clero francese, d'una modestia ed abnegazione singolare, d'una fedeltà al dovere senza pari, ciò che aumentava ancora la stima che le altre sue qualità gli ispiravano per lui. Gli faceva l'effetto d'un asceta dalla vita severa e dal carattere mistico. ([47])

Leggiamo nelle sue *Notations*, sotto la data 27 ottobre 1865.

> « Dopo i direttori Bacuez e Hogan, uomini di vero spirito superiore e di zelo, maestri abilissimi e di gran vaglia nella formazione ecclesiastica e modelli di vita sacerdotale, nelle istruzioni spirituali della *retraite* è stato il turno del Sig. Lehir.

([42]) E. RENAN, *op. cit.*, p. 220.

([43]) Cfr. *infra*, al sottotitolo: *Una scuola di Teologia.*

([44]) *Mss. cit.*

([45]) E. RENAN, *op. cit.*, p. 276. E' da ricordare che lo stesso Renan fu discepolo di entrambi. *« Il Le Hir fissò l'indirizzo della mia vita... Quello che sono come erudito, lo sono per opera del Le Hir. Mi sembra anzi, talvolta, che tutto quanto non ho appreso da lui non lo ho mai ben saputo ».*

([46]) E. RENAN, *op. cit.*, p. 276, Il Le Hir sarà chiamato da Pio IX a partecipare ai lavori preparatori del Concilio Vaticano I, nella commissione biblica, ma morirà prematuramente nel 1868.

([47]) *Doc. cit.*

L'ho seguito con molto gusto e fervore. E' profondo ed acuto, solido e pratico. Lo dicono un eruditissimo orientalista e versatilissimo nell'esegesi biblica. Sarà immenso il suo sapere, ma, come traspare dalla sua parola elevata ed ardente, dal suo portamento composto ed austero, non meno grandi debbono essere la sua fede, la sua umiltà e mortificazione, la sua santità.

... E' piccolino, magro, forse debole e delicato di salute: ha un esterno da poco e non belle sembianze, ma la sua anima è tutta negli occhi vivacissimi, intelligentissimi e da fanciullo: assomiglia molto al Ghiringhello. Guarda il caso, come lui biblista, dottissimo, come lui vale tanto oro, per ingegno, energia, scienza scritturistica e virtù ». ([48])

Queste le figure più rappresentative incontrate dal Murialdo a S. Sulpizio. Le rivedremo ancora lungo il racconto e le ascolteremo quali incaricati dell'insegnamento dei diversi rami della teologia, o maestri di spirito e di vita sulla cattedra della cappella a dettare la meditazione quotidiana per turno, o nella grande sala degli esercizi comuni, o delle assemblee a tenere le conferenze spirituali.

IL SIG. ICARD, UN CLASSICO EDUCATORE SULPIZIANO

Ma la personalità che dominava a S. Sulpizio era quella eccezionale del Sig. Icard, eletto superiore dei seminaristi proprio quell'anno. Del folto e straordinario gruppo di figure di gran rilievo con le quali il Murialdo venne a contatto nel suo soggiorno parigino del 1865-66, e in tutta la sua vita, nessuna forse, lasciò traccia più profonda e indelebile quanto lui. Egli l'incontrò, per la prima volta, il 30 settembre di quel 1865, il giorno stesso del suo arrivo a Parigi.

Il Sig. Icard aveva allora 60 anni, essendo nato a Pertuis, diocesi di Avignone, il 1 novembre 1805. Era entrato nella Compagnia di S. Sulpizio nel 1827. Dopo qualche anno di insegnamento di diritto canonico, di morale, e d'altre discipline ad Issy e ad Avignone, fu chiamato al Gran Seminario di Parigi dove rimase giusti sessant'anni.

Di media statura, tarchiato, saldo e sano, con un viso bruno ed aperto ed occhi arguti, aveva una volontà indomita ed inflessibile che moltiplicava l'intelligenza pronta e vivida. Conservava nella sua delicata riservatezza, ed in tutta la persona, una grande distinzione, frutto di controllo sul suo carattere vivacissimo e combattivo e di una formazione religiosa, che aveva fatto di lui un « homo Dei ».

Il suo stesso portamento esterno di raffinato decoro aveva tutte le caratteristiche che gli provenivano dal seguire con fedeltà gli insegnamenti di un istituto dedito all'educazione dei candidati al sacerdozio e sorto nel grande secolo della storia di Francia.

([48]) *Idem.*

A doti, a virtù straordinarie, aggiungeva un'erudizione non comune. Pochi parlavano con più sicurezza, competenza e con più unzione su cose e materie spirituali, morali e giuridiche; pochi sapevano risolvere casi di coscienza con più prudenza e maturità. Il Murialdo ne fu impressionato subito: dalla prima istruzione spirituale da lui udita. Ricorderà un giorno:

> « La prima predica che udii dal Rettore del Seminario di Parigi, il Sig. Icard, grande uomo di Dio, fu sullo zelo delle anime che deve stimolare la nostra santificazione personale per salvarle. Mi colpì questa osservazione: " Non fossimo destinati da Dio che a salvare un'anima sola, la nostra sarebbe già una grande missione! Un'anima immortale, eterna! Un angelo custode crede bene impiegati i 50 e 90 anni attorno ad una anima sola. Gesù Cristo crederebbe ben speso tutto il suo sangue per liberare un'anima dall'inferno! Ma quante anime Dio intende salvare per mezzo nostro, se saremo fedeli? Se non interromperemo il disegno di Dio, se ci renderemo strumenti capaci, strumenti atti?
>
> Se saremmo ferventi? In che modo? Per ora col piegarci a ricevere l'abbondanza delle grazie nel Seminario, come preparazione remota a diventare *Homo Dei* e con la scelta di tutto ciò che mena al servizio di Dio... " ». (49)

Il Murialdo subì ben presto il fascino di quell'uomo di profonda vita interiore, di grande esperienza, di squisita sensibilità, di perfetto equilibrio. E verso di lui andarono subito le sue simpatie e le sue preferenze quando si trattò di scegliersi un direttore spirituale. Da allora il Sig. Icard entra in modo definitivo nella sua esistenza, influenzandola vigorosamente come superiore, confessore, direttore spirituale, professore, consigliere, amico. Non passa un mese di vita sulpiziana, che lo scolpisce con una espressione fortemente incisiva: « parla come un Tommaso da Kempis ». (50)

L'Icard aveva infatti un modo, uno stile di vita ascetica, originale ed un linguaggio caratteristico, semplice, limpido, plastico, ma pregno di unzione sacerdotale. Lo studio e l'insegnamento della morale e del diritto canonico avevano favorito la sua inclinazione a cogliere la sostanza delle cose e creato l'abito alla concisione e alla espressione essenziale.

Usciva, alle volte, in riflessioni ed osservazioni inaspettate, ricche di spirito, se non mordace ed ironico, un po' canzonatorio, che il suo ascetismo, pur vigilante, non riusciva a controllare o a contenere. Qualcuno infatti, il Timon David ad esempio, lo trovava « un po' freddo, minuzioso, e un po' motteggiatore ». (51) La battuta arguta, il motto felice, un senso dell'umorismo gli permettevano di far accettare, sotto forme piacevoli, le lezioni che desiderava dare.

Il Murialdo conservava il ricordo di osservazioni, di giudizi che egli formulava specie nelle esercitazioni di predicazione. Ma soprattutto gli rimasero impresse le sue conferenze spirituali, chiare, logiche, stimolanti,

---

(49) A.P., Vol. VIII, doc. 304: *Il fine degli Ecclesiastici;* cfr. pure Vol. III, doc. 99: *Lo zelo.*

(50) *Ep.*, Vol. I, lett. 30, al fratello Ernesto, Parigi, 31 ottobre 1865.

(51) Cfr. C. LECIGNE, *Timon David, un Père de Jeunesse*, Toulon, 1923, p. 49. E' da osservare che Timon David parla dell'Icard del lontano 1842.

penetranti, di tipo familiare e tipicamente sulpiziane. (52) Sapeva comunicare all'uditorio i suoi sentimenti e la stessa sua commozione, soprattutto quando trattava della santità del sacerdote, o quando si indignava contro coloro che si facevano preti per motivi umani.

La sua parola, sempre calda e buona, si alzava di tono, con forza, la frase sgorgava nervosa, scandita con gesti energici. Per la convinzione profonda, l'ascetismo vissuto di quell'uomo si imponeva a tutti e nel Murialdo destò un vero ardore ed un sincero impeto di imitazione e di assimilazione. (53)

Alcune settimane, dopo il 19 novembre, ne completava il profilo, specie di superiore, con altri tocchi, sia pur rapidi:

> « Il Sig. Icard ha una infinità di cure per fare di ciascun seminarista un santo prete ed aggiunge una infinità di riguardi per il loro bene temporale... ». (54)

E continuava, facendone i più grandi elogi.

Veramente il Sig. Icard era una personalità eminente sotto tutti gli aspetti: uomo di grande cultura umanistica ed ecclesiastica, professore e scrittore di storia, di morale, di diritto canonico. Aveva poi il gran dono di saper comunicare e insegnare le cose più profonde con una limpidezza straordinaria.

Scriveva il Renan nei suoi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse:*

> « Egli insegnava con finezza e sagacia; moderato nella discussione, pieno di affettuoso rispetto, aveva tuttavia un grande senso della giustizia che difendeva anche in faccia al potere civile ». (55)

Ed un giornale dell'epoca:

> « E' un vero figlio della Francia del Mezzogiorno, dall'ingegno vivo, fine, penetrante. Sotto una bonarietà che bisogna accettare con beneficio d'inventario, nasconde uno spirito, ricco di brio, che per virtù egli si crede obbligato a dissimulare, ed una attitudine meravigliosa a spiegare i principi della morale e del diritto ». (56)

Fu pure direttore ed organizzatore di catechismi della parrocchia di S. Sulpizio per oltre dieci anni. (57)

---

(52) Cfr. *infra* al sottotitolo: *Spirito di famiglia e di cordialità.*

(53) J. GAUTIER, *op. cit.*, p. 164.

(54) *Ep.*, Vol. I, lett. 32, alla cognata Albertina, Parigi, 19 novembre 1865.

(55) E. RENAN, *op. cit.*, p. 276.

(56) PAULIN DU CHESNE, ne *L'Ami de la Religion*, 14 febbraio 1854, sotto il titolo: « Monsieur Gallais, directeur au séminaire de S. Sulpice ».

(57) Sotto il nome di: *Le directeur des catéchismes de la Paroisse Saint-Sulpice*, pubblicò diverse opere di istruzione ed organizzazione catechistica che ebbero larga diffusione ed influenza. Le ritroviamo tutte nella Biblioteca del Murialdo. Eccole: *Pérséverance chrétienne*, Paris, 1858; *Cours d'instruction religieuse à l'usage des catéchistes de persévérance*, Paris, 1855; *Exposition de la religion chrétienne, mise à la portée de tout le monde*, Paris, 1855; *Instructions tirées de l'histoire de l'Eglise à l'usage des jeunes enfants*, Paris, 1858. Curò la seconda e terza edizione *de la Méthode de Saint-Sulpice pour la direction des catéchismes*, di M. FAILLON, Paris, 1856.

Nominato, nel 1861, vicario della diocesi di Parigi, diede grande impulso all'Opera dei catechismi, ai *Patronages*, alle Conferenze di S. Vincenzo e al movimento delle società di Mutuo Soccorso S. Francesco Saverio, sorte in favore degli operai. Fu il consigliere di vari vescovi e delle più rappresentative personalità del clero e del laicato cattolico della capitale. Al concilio Vaticano, al quale parteciperà per la sua profonda conoscenza del diritto canonico, come segretario e teologo del vescovo di Sens, sostenne con tatto ed intelligenza, spirito moderato e conciliativo, le più pure dottrine romane e l'infallibilità pontificia contro la tenace resistenza di celebri oppositori.

Eppure i più accesi ultramontani ed infallibilisti, inclinati all'estremismo, lo rimprovereranno di tiepidezza e di tatticismo. ([58])

Egli invece fu sempre per la Santa Sede e per il Papa, e paladino delle loro direttive. ([59]) Ma su questo si ritornerà in seguito.

E così difenderà pure il suo Istituto contro le false accuse di gallicanesimo, di freddezza verso Roma, rivolte da ultraintegralisti. ([60]) Nel 1875 verrà eletto superiore della Compagnia di S. Sulpizio, carica che conserverà fino al 1893, anno della sua morte. Durante i 18 anni di governo egli eserciterà un'azione feconda per S. Sulpizio e per il bene della Chiesa, dimostrando grandi doti e temperamento di legislatore. Per questo potè sembrare rigido ed austero, fermo ed intransigente nella fedeltà al regolamento e al culto della tradizione e del fondatore Olier. ([61])

Uomo di vedute moderne e di grande apertura, sviluppò il suo Istituto assumendo la direzione di molti seminari di Francia, degli Istituti Cattolici di Parigi, Lione, Tolosa, dell'Università di Washington e del Collegio Canadese di Roma. ([62])

Ma per il Murialdo l'Icard rimarrà sempre la personificazione vivente del santo sacerdote e della perfetta guida delle anime: un sulpiziano tipo. ([63])

([58]) Si può valutare la sua influenza, la sua scienza e saggezza, la sua moderazione e prudenza, il suo amore alla Chiesa e alla Santa Sede, leggendo il *Journal* che egli scrisse, giorno per giorno, durante il suo soggiorno romano e *Le Concile du Vatican I*, di F. MOURRET, Paris, 1914. Cfr. pure R. AUBERT, *op. cit., passim.*

([59]) Cfr. A.S.C.G., M. ICARD, *Voyage à Rome*, 1876 (Circolare litogr.). Tutta postillata dal Murialdo, essa riporta pure un Breve di Lode di Pio IX, cfr. *Bibl. M.*

([60]) ICARD, *Observations sur quelques pages d'une histoire de l'Eglise, relatives à la Compagnie de S. Sulpice*, Paris, 1886. Alle pagine 90-94, il Sig. Icard risponde all'accusa che egli fosse stato al Concilio Vaticano: « il segretario della sinistra conciliare ». L'edizione del 1887 di tale opera si conserva nella Biblioteca personale del Murialdo. Gli era stata inviata dallo stesso Icard, accompagnata da un'affettuosa dedica: « En souvenir d'amitié ».

([61]) M. ICARD, *Traditions de la Compagnie des Prêtres de Saint Sulpice*, Paris. 1886; *Doctrine de M. Olier, expliquée par sa vie et ses écrits*, Paris, 1889.

([62]) Per una conoscenza più dettagliata della vita, della figura, delle attività e delle varie pubblicazioni dell'Icard, cfr. P. DE TERRIS, *M. Icard, supérieur général de Saint-Sulpice*, in « Semaine religieuse du Diocèse d'Avignon », nov.-dec. 1893; *Lettre de S. Em. le cardinal Richard, archevêque de Paris, à l'occasion de la mort de M. Icard*, 23 novembre 1893; HURTER, *Nomenclator*, t. v. col. 1773; L. BERTRAND, *Bibliotèque sulpicienne*, 1900, t. II, pp. 498-510, 604-605; E. LEVESQUE, in « DTC », VII, coll. 573-75; ARCH. S. SULPICE, *fond. Icard.*

([63]) Cfr. *infra.*



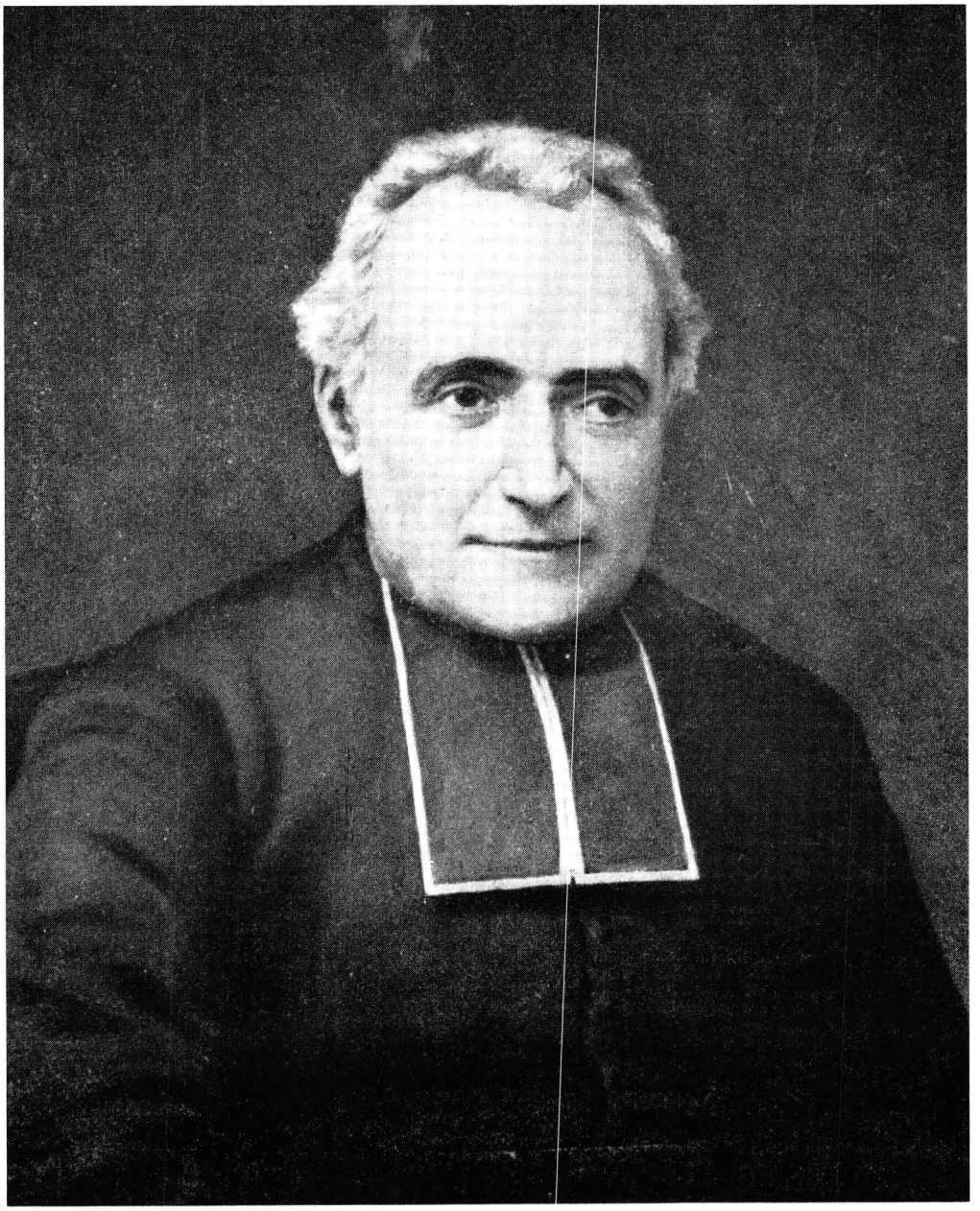
Una fotografia del Murialdo a 37 anni, durante il suo soggiorno parigino del 1865-66.

« *Per darti una scossa ti chiamai a Parigi: nel Seminario di S. Sulpizio trovasti esempi, regola, Direttore spirituale* » (Test. sp., p. 14).

Parigi — Piazza di S. Sulpizio e facciata della chiesa omonima verso il 1865. A destra è visibile una parte del Seminario di S. Sulpizio (*Lith. par Armont père et Chapy - Paris, Bibl. Nat., Etampes*).



« *Il Seminario è bello materialmente... ma moralmente è un vero gioiello... E' veramente un Seminario* hors ligne » (*Ep.*, Vol. I, lettera del 28 e 31 ottobre 1865).



M. HENRI ICARD, direttore del Gran Seminario di S. Sulpizio, superiore generale dei Sulpiziani, canonista. Fu professore, direttore spirituale del Murialdo a S. Sulpizio, e suo amico e consigliere di sempre (pp. 701-705; 745-747).

« *Il Sig. Icard parla come un Tommaso da Kempis... ed ha una infinità di cure per fare di ciascun seminarista un santo prete* » (*Idem*, lettere del 31 ottobre e 19 novembre 1965).

Quale sia stato l'influsso esercitato sul Murialdo dall'Icard, apparirà da tutto il nostro racconto. E così pure affiorirà quello, per quanto meno incisivo e di misura differente, esercitato dagli altri direttori e professori di S. Sulpizio, dei quali, ad un mese dal suo arrivo a Parigi, tratteggiava e definiva la fisionomia con questa rapida espressione.

« Qui i superiori sono tutti o Santi o mezzo Santi ». (64)

Vi è forse in questo giudizio una punta di scherzosa iperbole, una affrettata od esagerata ammirazione? E' fuori dubbio che egli ebbe la fortuna di vivere accanto a uomini eccellenti, di ascoltarne i consigli, di seguirne gli insegnamenti, e di formarsi su modelli non comuni. Di loro egli ebbe sempre una stima immensa e disse sempre del gran bene. Rievocandone il ricordo, anni ed anni più tardi, renderà magnifiche testimonianze del loro spirito di orazione, della loro scienza ed esperienza, del loro senso di fraternità e di discrezione, delle loro virtù umane e sacerdotali. (65)

« UN SEMINARIO *HORS LIGNE* »

Già dalle prime lettere inviate al fratello e ai familiari, una decina nel mese di ottobre, traspare la sua entusiastica ammirazione non solo per gli uomini di S. Sulpizio, ma per tutto l'ambiente di quel centro di formazione sacerdotale. Ne descrive a tratti veloci, ma con vivace e suggestiva evidenza, talvolta non priva d'una sottile vena di buon umore, alcuni particolari esterni, l'atmosfera di fervore, la regolarità, la serietà con cui è curato lo studio, e, più dello studio, la pietà; rileva caratteristiche d'ogni esercizio che ritma la giornata. Lo colpisce soprattutto la comunanza di vita tra i direttori e i seminaristi, il clima di unione, di fraternità cordiale e di confidenza, sollecitatore di energie spirituali.

Scriveva al fratello:

« Il Seminario è bello materialmente, con giardino e viali interni; ma moralmente è un vero gioiello... ». (66)

« Qui si studia il necessario, ma non è solo una casa di studio, come ve ne ha molte a Roma... Qui si dà grandissima parte alle opere di pietà: è veramente un Seminario *hors ligne*... ». (67)

Quanto egli fosse soddisfatto ed entusiasta del Seminario lo comprovano pure alcune annotazioni da lui stese durante gli Esercizi spirituali di preparazione all'anno scolastico.

---

(64) *Ep.*, Vol. I, lett. 30, al fratello Ernesto, 31 ottobre 1865.
(65) *Summ.* Num. III, *De vita sacerdotali, passim.*
(66) *Ep.*, Vol. I, lett. 30, al fratello Ernesto, Parigi, 31 ottobre 1865.
(67) *Idem*, lett. 29, al fratello Ernesto, Parigi, 28 ottobre 1865.

Vi troviamo, tra l'altro, una singolare argomentazione, con la quale uno dei direttori, il Bacuez, voleva dimostrare il grande privilegio per un seminarista di formarsi a S. Sulpizio ed il grave pericolo in cui egli incorreva sul piano della sua salvezza personale e della sua gloria in Cielo, qualora non approfittasse di quella grazia straordinaria. Ecco il ragionamento, dal quale non è completamente esente qualche venatura di sciovinismo francese:

> « Dio sopraccarica di grazie le anime che Egli predilige; *cui multum datum est, multum requiretur ab eo.* Fra tutti i popoli quelli privilegiati da Dio sono i popoli cattolici; tra i Cattolici, quali sono le anime privilegiate? I Seminaristi, e, tra i Seminaristi, voi siete i privilegiati, perchè siete nel primo seminario del mondo; dove vi sono più vocazioni, straordinarie, ben scelte e ben provate. Per voi *aut summa perfectio, aut summa damnatio* ». (68)

Non sappiamo fino a qual punto il Murialdo facesse sua l'argomentazione del Bacuez, ma è certo che egli si trovava a S. Sulpizio con la ferma intenzione di utilizzare quel privilegio e di essere ricettivo al massimo. Quell'anno fu veramente l'*annus mirabilis* della sua vita.

Ma prima di coglierlo nel suo lavoro di perfezionamento interiore e spirituale, di arricchimento ed aggiornamento culturale, o al contatto con un mondo educativo, caritativo, e sociale della Parigi cattolica, lo seguiremo nella regolarità monotona della vita seminaristica, in alcuni momenti di una delle sue giornate sulpiziane, che sembrano di poca importanza ma che, non meno di quelle di grande rilievo, mettono in luce aspetti veramente autentici ed eroici della sua personalità umana e spirituale, e della sua esistenza terrena.

LA GIORNATA A S. SULPIZIO

Il Murialdo, che non era mai stato in seminario, a S. Sulpizio visse scrupolosamente la vita dei seminaristi, come uno di essi. La regola, là, era rigida ed austera nei suoi principi: « distruggere l'uomo vecchio e crearne un altro a somiglianza di Gesù; morire a se stessi per lasciare il posto alla grazia » (Olier).

Essa era poi ferma nelle sue applicazioni. Tutto è regolato; il silenzio è d'oro; ogni avviso è soppesato con cura, e, come direbbe il Bérulle, la parola stessa riveste un senso di eternità.

A S. Sulpizio si era poi tradizionalisti, e gli usi e le tradizioni avevano forza di legge. (69) Sulla concezione sulpiziana della tradizione si diceva scherzando: « la falce del tempo potrà rodere sulle Piramidi, mai però su

---

(68) A.P., Vol. I, doc. 10: *Retraite a S. Sulpice, in Parigi,* 1865. *Istruzione IV.*

(69) Cfr. ICARD, *Traditions de la Compagnie des Prêtres de Saint Sulpice,* Paris, 1886. (*Bibl. M.*).

S. Sulpizio ». (70) E sul frontespizio della *Regula Sancti Sulpitii*, quel bel tipo del De Ségur scriveva: *Nunc et semper, quia olim.* (71)

La fedeltà al regolamento era considerata come il mezzo più sicuro per assicurare la santificazione personale, per addestrarsi all'abitudine della regolarità e all'obbedienza nella vita pastorale.

La regola racchiude chierici, superiori e direttori, come in un reticolato serrato di esercizi, di occupazioni, lasciando ben poco spazio alla fantasia e all'iniziativa privata. Scriveva il Murialdo:

> « Qui vi ha in tutto un ordine e un orario matematici ». (72)

Però, osservava pure che tutto era fondato sullo spirito di fede, sull'impegno di coscienza, più che sulla sorveglianza disciplinare. (73)

Durante il ritiro d'inizio dell'anno scolastico, vergava nelle sue note spirituali:

> « Non bisogna credere che il regolamento sia solo per un buon ordine della Comunità. E' stato composto da uomini che conoscono i doveri, le lotte, i pericoli del ministero futuro e nello stesso tempo gli esercizi necessari a rendersi abili e capaci alla guerra ». (74)

Ed ancora qualche mese dopo, al termine d'una istruzione del Sig. Icard:

> « In seminario vi sono delle regole che non riguardano che la vita di comunità; ma vi sono tutti gli elementi necessari per fare un buon prete, e ciò che gli sarà necessario per tutta la vita: la preghiera, la vita di fede e di mortificazione, la dipendenza dai superiori ». (75)

Sempre durante gli esercizi, dopo aver proposto di vivere scrupolosamente e gioiosamente la regola del Seminario, osservava:

> « E' con l'obbedienza alla Regola che si formano i preti forti e santi, quali ne abbisogna la Chiesa ». (76)

Egli si inserì immediatamente alla nuova vita, con animo umile e sereno, con perfetta adesione e singolare docilità. Totale e scrupolosa la sua fedeltà all'orario, al regolamento, e di contenuto tutto interiore; come viva e lieta fu la sua partecipazione allo spirito che li informava. Tra le sue mani tutto si trasformava in fecondo materiale di azione formatrice e santificante.

---

(70) MARTHE DE HÉDOUVILLE, *op. cit.*, p. 71.
(71) *Idem.*
(72) *Ep.*, Vol. I, lett. 30, al fratello Ernesto, Parigi, 31 ottobre 1865,
(73) *Idem.*
(74) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1428, f. 2460.
(75) A.P., Vol. I, doc. 30: *Sur la ponctualité de l'obéissance*, p. 3.
(76) A.P., Vol. I, doc. 10, p. 13.

Innanzitutto l'orario, elaborato, minuzioso, molto carico, che ripartisce il tempo della giornata, gli esercizi di pietà, le ore di scuola, di studio nel silenzio e la solitudine della cella, i pasti e le ricreazioni, il riposo. Lo ritroviamo ritrascritto di suo pugno in una lettera inviata al fratello Ernesto, datata 31 ottobre 1865. ([77])

Da esso risulta che, nel succedersi vario di esercizi ed occupazioni, dalle 4,30 del mattino alle 9 di sera, quasi un'ora è lasciata per il proprio « menage », un'ora ed un quarto ai pasti, quattro ore sono dedicate all'orazione, sette ore allo studio e alla scuola, due e mezzo alla ricreazione. Vi erano poi altri scampoli di tempo per la preghiera. Sempre alla stessa data, rilevava infatti:

> « Ma il tutto poi è santificato da una catena di pratiche di pietà. Si fanno quattro brevissime visite al SS.mo e a Maria Vergine; ad ogni azione si premette il *Veni Sancte Spiritus*, e si conchiude col *Sub tuum praesidium;* vi è una specie di adorazione perpetua del SS.mo ». ([78])

Di frequente ritorna sotto la penna l'espressione:

> « Qui a S. Sulpizio si fa gustare lo spirito cristiano ». ([79])

La sua vita a S. Sulpizio era dunque intessuta di esercizi comuni, di piccoli gesti, di piccoli atti. Ma ciò che contava per lui, non era tanto il quadro, più o meno grandioso, originale, entro il quale si muovevano le sue azioni, e neppure il loro involucro esterno, più o meno brillante o umile, quanto la carità che le informa, l'intenzione che le guida, lo spirito che le anima.

Già dai primi giorni proponeva:

> Dare grande importanza alle piccole cose, imparare a compiere i propri doveri non per abitudine, ma come voce di Dio. Al primo tocco della campana dire: *Ecce ego quia vocasti me.* Agire come se Dio chiamasse: *Magister adest et vocat te.* Perchè attendere un istante? Perchè attendere anche di terminare una lettera, una pagina? Si segue la natura e non la voce di Dio. Bisogna fare tutto molto soprannaturalmente. Il silenzio e la puntualità ne sono i mezzi ». ([80])

([77]) Gli scriveva tra l'altro: « *Ecco l'orario, per cui puoi sempre sapere dove sono: " Ore* 4,30 *Levata. - Ore* 5 *Messa. - Ore* 5,30 *Orazioni in comune. - Ore* 5,45 *Meditazione in comune. - Ore* 6,30 *Breviario in particolare. - Ore* 7 *Fare il letto, spazzare la camera, spazzolar le scarpe. - Ore* 7,30 *Studio. - Ore* 8 *Colazione (o pane e vino, o zuppa, o latte e cioccolato: questo però si paga). - Ore* 8,15 *Studio; due volte la settimana: scuola di Sacra Scrittura. - Ore* 9,30 *Scuola di Morale: tutti i giorni. - Ore* 10,30 *Studio sino alle* 11,45; *ovvero. - Ore* 11 *Storia Ecclesiastica al martedì; scuola di Liturgia al sabato. - Ore* 11,45 *Lettura del Vangelo, ed esame particolare. - Ore* 12 *Pranzo, poi l'Angelus in Cappella. - Ore* 12,30 *Ricreazione. - Ore* 13,45 *Rosario (sei decine); poi Vespro e Compieta. - Ore* 14 *Studio sino alle* 16,45 *oppure: Scuola di Diritto Canonico (tre volte la settimana) fino alle* 15,15. *- Ore* 16,30 *Studio. - Ore* 16,45 *Breviario in comune. - Ore* 17,15 *Studio. - Ore* 18,30 *Lettura spirituale in comune, o conferenza del Superiore. - Ore* 19 *Cena, poi ricreazione. - Ore* 20,45 *Orazioni in comune. - Ore* 21 *a letto " ». Ep.*, Vol. I, lett. 30.

([78]) *Idem.*

([79]) *Ep.*, Vol. I, lett. 35, 39.

([80]) A.P., Vol. I, doc. 30, già citato, p. 3.

Egli vuole fare delle sue giornate, che si snodano in modo uniforme e grigio, una preghiera ininterrotta, e mettere in esse una fiamma di amore in spirito di adorazione, di sacrificio, di gloria a Dio, di salvezza redentrice in unione al Cristo.

MEA MAXIMA POENITENTIA VITA COMMUNIS

Non è da credere però che vivere la vita minuziosamente regolata e rigorosamente ordinata del Seminario e « ridursi ad obbedire » non gli siano costati. Sappiamo quanto egli fosse ricco di temperamento, amante della libertà, della festevolezza espansiva, fornito d'una certa vena di fantasia e di spirito viaggiatore, e come fosse portato alquanto al disordine, nella quale attitudine lui medesimo intravvederà sempre uno degli aspetti negativi del suo carattere. ([81])

Egli poi non era mai stato in seminario; era sempre vissuto in famiglia, anche nel periodo della sua preparazione teologica ed ecclesiastica. Ed ancora rimanendo in famiglia, veniva vivendo i suoi anni di sacerdozio, seppure completamente dedicato all'apostolato, all'orazione, ma con piena libertà di portamento, di scelta delle occupazioni, di opere di zelo, di movimento, di orario.

Ora, alla soglia dei 38 anni, laureato in teologia, e con 14 anni di ministero sacerdotale, educativo, pastorale, vario ed ininterrotto, diventa seminarista, ritorna discepolo sui banchi della scuola, vive esattamente la vita dei chierici, con disciplina d'orario, con puntualità e regolarità di esercizi, nell'osservanza del silenzio, nella ripetizione delle stesse azioni. ([82])

E per quanto largo ed originale potesse essere l'orizzonte della vita al Seminario di S. Sulpizio, non erano poi tanti gli avvenimenti e tante le persone che venissero a rompere la monotonia. Anche quello era pur sempre un giardino chiuso e quasi tagliato fuori dalle iniziative apostoliche.

Alla domenica e nelle feste si partecipava alle funzioni della vicina parrocchia di S. Sulpizio o di qualche chiesa di Parigi; il sabato nella quaresima e tutte le domeniche nel pomeriggio, un gruppo di seminaristi, legati o no a dei direttori, si portava a fare il catechismo ai giovani della parrocchia; i diaconi, ogni giorno, servivano un pasto ai poveri del quartiere. Una barriera era, poi, alzata alle voci del mondo. Scriveva al fratello:

« Qui non abbiamo giornali; sono proibiti, come generalmente nei collegi ». ([83])

([81]) A.P., Vol. I, doc. 22, *Propos de la Retraite*, 1870

([82]) In seguito ricorderà: « *A S. Sulpizio chi arriva tardi, va a dire al Superiore il perchè, nel momento medesimo, a meditazione, a tavola. Ciò mette in soggezione, se sovente* ». Ed osservava: « *Ma impedisce il difetto e guida ad essere regolari e puntuali* ». A.P., Vol. II, doc. 52, p. 22.

([83]) *Ep.*, Vol. I, lett. 29, Parigi, 28 ottobre 1865.

Venivano pure escluse attività di gioco o passatempo. E' vero, una volta per settimana, i seminaristi si portavano in gita ad Issy, fuori della *porte de Versailles*, nella sede del seminario di filosofia. Ma solo in quell'occasione potevano giocare o darsi a qualche passatempo ricreativo. Faceva osservare alla sorella Delfina:

> « ... Nota: i giuochi sono qui (ad Issy) proibiti gli altri giorni, e al Seminario (di Parigi) per tutto l'anno e così i giornali, sempre ». (84)

Sorprendiamolo ora in qualcuno degli atti più ordinari della vita d'ogni giorno. Entriamo prima di tutto nella sua cella.

Egli si alza di buon mattino: alle 4,30. Lui stesso era il valletto della propria stanza. E forse fu a S. Sulpizio che per le prime volte rifece il proprio letto ed imparò a rigovernare la sua camera. Scherzava delle diverse operazioni del suo *ménage;* « rifare il letto, spazzare la camera, spazzolare le scarpe »; (85) *corvée* dell'acqua, tener dietro ai propri abiti, alla propria biancheria: un genere di sport cui non era abituato. Rimpiangeva un po' la vecchia domestica « Lucia, la buona », la nuova donna di servizio, la « buona Gabriella », e soprattutto la cognata Albertina, sempre attenta, « premurosa verso di lui, amante dell'ordine, della pulizia, della casa ». (86)

Scriveva al fratello:

> « Dì ad Albertina che ogni venerdì ho anch'io il corriere delle donne: do la lingeria al bucato a delle " Religieuses "; faccio la mia nota, esamino se è stata ben lavata e rattoppata quella della settimana precedente; insomma sono diventato un *Giaco-foumna.* (87) Chi sa se con tanto ordine uscirò di qua un po' più ordinato? ». (88)

Come si vede, il Murialdo, per quanto spirituale e spiritualizzato, viveva con i piedi per terra; da tutto, però, prendeva occasione per mortificarsi e santificarsi.

Egli offriva poi a Dio ogni suo atto, e con una docilità e fedeltà al regolamento, sempre integrale, piena di gioiosa dignità, anche se costosa al suo amor proprio, alle sue abitudini, al suo carattere affettivo e sensibile.

E fino a qual punto si spingesse la sua regolarità lo possiamo rilevare da una lettera alla cognata Albertina, improntata a tenera riconoscenza verso i familiari, a squisita delicatezza ed incantevole devozione verso il Sig. Icard. Nel contempo essa denota la serietà con cui egli attendeva all'acquisto delle virtù, specie dello spirito di rinunzia, di distacco, di mortificazione interiore ed esterna, midollo del suo ascetismo e della sua spiritualità di allora e di sempre.

---

(84) *Ep.*, Vol. I, lett. 35, alla sorella Delfina, 1° marzo 1866.

(85) Lett. 30, *già cit.*

(86) *Ep.*, Vol. I, lett. 40.

(87) Frase dialettale piemontese che si rivolge ad un uomo costretto a compiere le occupazioni di casa proprie d'una donna ed altri lavori domestici.

(88) Lett. 30, *già cit.*

Il 6 novembre, sua festa onomastica, la cognata gli aveva inviato da Torino un affettuoso scritto ed un grazioso regalo. Egli li aveva tanto graditi. Ma dovette attendere più di quindici giorni, prima di poter ringraziare, e proprio per fedeltà al regolamento.

Sentiamo:

> « Cara Albertina, la tua lettera, tanto gentile, datata dal giorno della mia festa, e il piccolo e grazioso regalo, che mi hai inviato per quel giorno, meritavano certamente una risposta più tempestiva. Ci ho sempre pensato, ma non ho mai potuto, non per impossibilità assoluta, ma morale.
>
> Ho chiesto una volta il permesso di andare in camera durante il tempo di ricreazione, per scrivere una lettera, e il Sig. Icard, il superiore dei seminaristi, mi ha risposto che dovevo fare la mia ricreazione tutta intera. Abbiamo nella giornata due ore e mezzo di ricreazione: vedi bene quante lettere potrei scrivere; ma il Sig. Icard... non lo vuole, ed io non vorrei dare mai il più piccolo dispiacere ad una persona di cui non potrei mai fare tutti gli elogi che egli merita...
>
> Per il tempo di studio poi hai visto nell'orario che ho inviato ad Ernesto: è ben poca cosa per il cumulo delle materie che dovrei studiare.
>
> Ti ringrazio dunque infinitamente del dono e soprattutto del tuo ricordo ». ([89])

E siccome la cognata gli aveva raccontato d'un suo avventuroso viaggio a S. Genesio, — paesello alle falde delle colline torinesi, ove possedeva una tenuta — sotto l'imperversare d'una pioggia « che Dio la mandava », tra un saettare di fulmini ed un fragore di tuoni, continuava in tono scherzoso, richiamandosi alle leggi ferree del regolamento sulpiziano:

> « Hai fatto benissimo a recarti a S. Genesio, anche sotto la pioggia. E' il sistema del Seminario di S. Sulpizio: piova, nevichi, venga anche il diluvio, non si rinvia d'un istante solo l'uscita per la passeggiata fino ad Issy; il Sig. Icard, con i suoi 65 anni, in testa; e *marchons, marchons, toujours* (ritornello della Marsigliese - *N.d.A.*). Si dice che quando piove, *comme un rasoir*, (Ernesto conosce il modo di dire) *dans la rue de Vaugirard - il n'y a que les chiens et les Sulpiciens* ». ([90])

E, commentando anche col fratello l'episodio, rilevava:

> « Mi piacque l'avventura del viaggio a S. Genesio almeno pel lato romantico. Ad Albertina non sarà piaciuto molto; ma ecco che ha una cosa di più da raccontare, e può dire con Enea: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit*, come egli dicea, trovandosi in gran burrasca ». ([91])

Il già austero quadro delle giornate sulpiziane era reso ancor più severo dall'obbligo del silenzio, il quale fuori delle ricreazioni doveva essere assoluto: era « sacro » dalla preghiera della sera alla levata. Obbligo del silenzio non solamente della voce, ma anche dei gesti, del cuore, della

---

([89]) *Idem.*

([90]) *Idem.* Trad.: Quando piove a secchi, per la strada di Vaugirard (strada che da Place St. Sulpice porta ad Issy), non vi sono che i cani e i sulpiziani.

([91]) *Ep.*, Vol. I, lett. 31, al fratello Ernesto, 16 novembre 1865.

fantasia, delle preoccupazioni per lo studio, e della critica. Prescriveva, ad esempio, il regolamento: « Una scala non deve essere salita o discesa che un gradino per volta, adagio e composti ».

Scriverà il Murialdo:

> « Era causa sufficiente di espulsione entrare in camera d'un seminarista ». (92) « Per restare alzato dopo le nove di sera, per scrivere lettere o per studiare, occorreva chiedere licenza ». (93) « Uno dei pochi casi di espulsione era biasimare cose o persone religiose per causa di pietà ». (94)

Ai pasti si parlava solo di domenica, o quando si era ad Issy. Gli altri giorni si mangiava in silenzio, mentre la voce alta d'un lettore, dominando i rumori delle stoviglie, nutriva lo spirito con le massime e la vita dei santi, o faceva passare, lungo l'anno, i secoli di storia della Chiesa. (95)

Tronson, il codificatore del regolamento di S. Sulpizio, sulla scia di qualche scrittore ascetico, perché non ci si abbandoni al gusto dei cibi e per vincere la golosità, raccomandava di « prendere i pasti come si prende una medicina ». A nostri giorni si ha una concezione meno angelica dei bisogni della natura. Il Murialdo, però, senza essere affetto di angelismo o dimentico delle esigenze del corpo, fu sempre fedele al suo proposito di non alzarsi mai da tavola senza aver fatto almeno una mortificazione di gola.

Al levarsi da tavola, si recita l'« Angelus in cappella », e poi ricreazione: il silenzio è rotto per la prima volta nella giornata. Nelle sue lettere, come abbiamo sentito, e non raramente nelle sue memorie, egli si richiama alle caratteristiche ricreazioni sulpiziane:

> « A S. Sulpizio, durate le ricreazioni, era proibito isolarsi... occorreva chiedere la licenza per assentarsi... si doveva fare ricreazione col primo incontrato e non cercare il più simpatico... si doveva accompagnarsi a quelli che il caso metteva a contatto e passeggiare a gruppi... ». (96)

Questa era certo una norma di ardua e penosa osservanza, e fonte di grande penitenza. Non tutti i caratteri sono piacevoli e simpatici. Nelle ricreazioni e conversazioni emergono subito. Non pochi, poi, sono insopportabili, e generalmente proprio quelli dei cosiddetti « devoti » e « pietisti », che cercano l'edificazione a tutti i costi, e che si credono dannati per sempre se non hanno fatto ingoiare al prossimo i loro discorsi spirituali o le loro trovate condite d'una gelatina devozionale più o meno stereotipata. Passare la ricreazione con tutti abitua a controllare i propri riflessi, reprimere le pro-

---

(92) A.P., Vol. IX, doc. 359, p. 14.
(93) A.P., Vol. II, doc. 68, p. 3.
(94) *Idem.*
(95) Come si vedrà, durante il pranzo v'era pur l'abitudine di ascoltare, come esercizio di predicazione, il sermone d'un seminarista.
(96) A.P., Vol. II, docc. 40, 60, 66, 68; Vol. IX, doc. 358, p. 48.

prie antipatie, ad ornarsi, se non proprio e sempre, di carità cristiana, ciò che sarebbe virtù e perfezione, almeno di cortesia, e di una certa diplomazia permessa, che forse potrà essere non perfezione in sé, ma sicuramente molto utile nel corso ordinario della vita.

Nel Murialdo invece la signorilità distinta, e di facile abbordo, il rispetto per gli altri, l'amabilità indulgente e diffusa, la discrezione erano naturali e spontanee. Tuttavia, per virtù, sapeva controllare la sensibilità dell'amor proprio; sapeva interdirsi la vivacità innata e sopportare quella degli altri; riusciva a superare le antipatie e le stesse simpatie. Non parlava, poi, mai di sé. Egli era affabile, squisitamente gentile con tutti, per sentimento istintivo, per cortesia, per educazione, ma anche per carità. ([97])

Confessava che durante il tempo passato a S. Sulpizio aveva vogato nel gran mare della vita comune, senza avere mai incontrato il più piccolo scoglio contro la carità, e di essersi sempre trovato bene, in perfetta armonia, in fraterna cordialità con i seminaristi ed i direttori.

> « A S. Sulpizio non udii mai riporti di discordia, critica d'altrui: si usava graziosità anche con i meno amabili e meno simpatici ». ([98]) « Nelle ricreazioni ci si abituava ad andare con tutti, indifferentemente, e si usava con tutti carità e gentilezza ». ([99])

Direttori e seminaristi ricercarono ben presto la sua conversazione, fatta di discrezione intellettuale e spirituale, di viva simpatia umana e di amicizia, di festevolezza garbata e scherzosa.

Se a S. Sulpizio occorreva rinunziare a una certa libertà di iniziativa e di movimento, se vi regnava una santa austerità, e la fantasia e l'estrosità non vi avevano buona reputazione, non per questo vi era bandita la gioia. Certo non vi faceva difetto né gaiezza né vivacità di spirito. E queste trovavano il loro terreno, e momento naturale, durante le ricreazioni. Il Murialdo ne ricordava la serena espansività, la cordialità vivace e piacevole, i motti spiritosi, le battute ricche di intelligente e sorridente arguzia, con cui nelle conversazioni si coglievano gli aspetti umoristici e comici di qualche avvenimento o situazione, ed anche singolarità ed originalità di qualche seminarista o direttore, mescolato nel gruppo. I primi a non offendersi e a sorridere erano gli stessi che avevano offerto materia di facezie. ([100])

([97]) Cfr. *infra*, lettere di condiscepoli.

([98]) A.P., Vol. IX, doc. 358, p. 48.

([99]) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1430.

([100]) Ad esempio, quando egli parlerà delle belle maniere, del decoro e della pulizia, che egli considerava almeno « mezza-virtù », raccontava un episodio, che si tramandava nell'ambiente sulpiziano. Eccolo: Durante una ricreazione si trovarono a conversare e scherzare piacevolmente in un gruppo di seminaristi il Sig. Pinault, uomo di primo piano per scienza e virtù, ma proverbiale per le sue maniere ruvide, e soprattutto per la sua eccezionale trascuratezza nella nettezza e proprietà

ALLA VILLA D'ISSY

Ad animare una gaiezza vivace e franca, ad alternare al Murialdo le giornate di studio di Parigi, e a spezzare il ritmo degli esercizi in comune, venivano, come abbiamo accennato, le passeggiate settimanali alla Villa di Issy. In primavera, poi, i seminaristi vi si fermavano per un'intera giornata di sollievo e di svago.

Scriveva, il 1 aprile 1866, alla sorella Delfina:

> « ... Mercoledì, si incomincia ad andare a passare tutto il giorno ad Issy (villaggio passato la barrière de Versailles), ove è il Seminario di Filosofia, e che è una campagna con vasto giardino, grandi *allée*, sala di bigliardo e giuochi, ove si giuoca alla palla, alle bocce, ecc...
>
> Si va ad Issy al mattino alle 6 e vi si rimane sino alla sera, con piena libertà di divertirsi, o studiare, come si vuole: non vi è di obligatorio che l'ora del pranzo e l'ora della lettura spirituale: cibo per l'anima, e cibo pel corpo ». ([101])

In una lettera al fratello definiva la Villa di Issy « bella e grandiosa campagna ». Aggiungeva però: « L'abitazione non è bella, ma vi sono molte *allée* come al d'Arcourt ». ([102])

Questa antica residenza di campagna, ove la regina Margot radunava all'inizio del XVII secolo una corte di poeti, di begl'ingegni, e di celebrità mondane, aveva perduto infatti, quando il Murialdo ne varcò il portone di quercia, lo splendore esterno d'un tempo. ([103])

---

della persona e degli abiti, e il Superiore di Issy, il Sig. Gosselin, che era invece la perfezione della gentilezza e del decoro, pieno però, di precauzioni minuziose per la sua debole salute.

Il Pinault, facendo allusione all'abitudine che il Gosselin aveva di chiudere, sempre, porte e finestre per evitare le correnti d'aria, gli disse scherzando: « In Purgatorio il buon Dio vi purificherà facendovi vivere in mezzo ad una corrente d'aria... ». « E il buon Dio, replicò Gosselin, purificherà voi, facendovi vivere in mezzo ad una corrente d'acqua limpida e bollente ».

Il Pinault... fu il primo a ridere. (Cfr. A.P., Vol. XXXVII, doc. 1390, p. 4, e così pure A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 42). L'episodio si trova pure narrato nell'opera del CHOCARNE, *Lacordaire, sa vie intime et religieuse*, e nel citato manoscritto: *Le Séminaire de S. Sulpice, il y a soixante-dix ans*, 1910.

([101]) *Ep.*, Vol. I, lett. 35, alla sorella Delfina, Parigi, 1° aprile 1866.

([102]) *Ep.*, Vol. I, lett. 44, al fratello Ernesto, Issy, 13 luglio 1866.

([103]) Margherita di Valois, prima moglie di Enrico IV, regina di Francia e di Navarra, che passa alla storia col nome di « reine Margot », ne fece residenza suburbana dal 1606 sino alla sua morte (1615). La villa di Issy fu allora venduta ed appartenne successivamente a diverse famiglie parigine. La comperò nel 1655 il De Brentonvillers successore dell'Olier, il quale la donò alla Compagnia di S. Sulpizio. L'Olier ne fece subito luogo di riposo settimanale e soggiorno per le vacanze estive per i direttori e gli allievi della Casa di Parigi e vi istituì pure il « Seminario interno », che prese poi il nome di « La Solitude », noviziato della Compagnia della durata d'un anno, durante il quale si formano i futuri sulpiziani.

Dopo la rivoluzione francese, il grande afflusso di vocazioni obbligò il Sig. Emery a trasferire ad Issy i seminaristi filosofi. Nel 1906 in seguito alla legge di separazione del Combes la Compagnia dovette lasciare il grandioso stabile del Gran Seminario di Parigi che era stato costruito dal governo della Restaurazione in Place St. Sulpice e messo a sua disposizione. Oggi sezione distaccata del Ministero delle Finanze, prende il nome di *Hôtel des Finances*. Da allora Issy è divenuto sede anche dei seminaristi teologi. Ora con le sue imponenti costruzioni non rassomiglia più al decadente edificio del tempo del Murialdo. P. BOISARD, P.S.S., *Issy, le Séminaire et la Compagnie de Saint Sulpice; esquisse historique*, 1942. PAUL FESCH, *op. cit.*

Ma era tutto l'ambiente, nella sua incantevole cornice di verde, di fiori, di storia e di misticismo, che lo affascinava. Giardini pittoreschi, prati erbosi, graziose aiuole, un bel laghetto con zampilli d'acqua, lunghi viali ombrosi, cantucci deserti e romantici, edicole devote e statue ispiranti santità, facevano di Issy un suggestivo soggiorno di dolce riposo, di agio libero, lieto, e di elevante pietà.

Egli amava quei siti idillici, ridenti, invitanti a conversazioni amichevoli, confidenziali e spirituali; gli piacevano le passeggiate solitarie e pie attraverso il parco, tra la fragranza di fiori e le devote immagini. Prendeva pure grandissimo gusto trascorrere le ore, discorrendo con seminaristi e direttori, o leggendo, seduto ad uno dei tanti banchi di pietra, disseminati sotto i lunghi viali ombreggiati. ([104])

Issy, poi, dai molti ricordi storici, aveva di che alimentare i suoi momenti di ristoro e attrarre l'interesse culturale e religioso. Là si erano incontrati Luigi XIII, il Card. de Retz e S. Vincenzo de' Paoli, gli uomini di lettere, Daniel Périer e Michel Bouteroue, Luigi XV, il Card. Fleury e illustri personaggi dell'epoca. ([105])

Nel parco, sotto agli alberi, v'era un chiosco con la volta di conchiglie e di pietruzze, decorato d'iscrizioni e di due busti, e chiamato il *Pavillon des Conférences d'Issy*. E' il luogo dove Bossuet e Fénelon, il Sig. Tronson, superiore del Seminario di S. Sulpizio, ed il Sig. Noailles, poi arcivescovo di Parigi e cardinale, ebbero lunghe conferenze e discussioni teologiche sul quietismo, insegnato da Molinos e da Madame Guyon, e vennero infine a trovarsi d'accordo sui trentaquattro articoli della vita spirituale, detti « articoli di Issy ». ([106])

Il Murialdo apprezzava di Issy tutti questi aspetti d'incanto naturale e paesistico, di passatempo, di godimento intellettuale, di interesse per la storia dell'ascetica e della mistica, ma vi era attratto primariamente da un luogo venerando e santo.

In fondo ad un viale di grandi alberi, presso il piccolo cimitero della Compagnia, si erge una chiesetta, riproduzione della Santa Casa di Loreto: era stata costruita dal Tronson nel 1683 e dedicata a Maria, Regina dei Cuori. Qui vennero a pregare Fénelon e Bossuet.

Sotto la cappella, in una cripta, si trovano la tomba della sorella dell'Olier e quella del De Bérulle. La pietà sulpiziana ne aveva fatto il centro spirituale e come il cuore di S. Sulpizio.

([104]) Il RENAN nei suoi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, ha delle bellissime pagine su Issy, di cui fu sempre ammirato per le sue attrattive, cfr. cap., *Le Séminaire d'Issy*.

([105]) Cfr. P. BOISARD, *op. cit.*, pp. 8-9; pp. 35-36.

([106]) IDEM, *op. cit.*, pp. 30-32.

Non si è certi se celebri discussioni, o parte di esse, si sono realmente svolte in quel chiosco; quello che vi ha di sicuro è che esse si sono tenute ad Issy, nella casa di campagna del Seminario di S. Sulpizio. (*Idem*).

In quella chiesetta e nel mistico parco di Issy il Murialdo visse momenti di calma dolce e soave, di limpida gioia, di grande fervore religioso e di grazia. Sotto la data 10 aprile 1865, egli scriveva nelle sue *Notations:*

> « Issy è veramente un luogo di paradiso; il suo parco, ogni suo angolo ti ristora e rinfranca il fisico e lo spirito, e ti eleva a Dio... Questa mattina ho celebrato la S. Messa all'altare della Chapelle de Lorette. Quante emozioni! Quali impressioni di pace e di amore! E quale felicità! Come è misericordiosa e buona con me la Madonna, la Regina dei Cuori.
>
> E' una grandissima grazia del Cielo vivere in un ambiente, che ancora spira la presenza e le virtù di illustri uomini di Dio, di santi apostoli della Chiesa, di grandi maestri di spirito. Oggi sono ritornato più volte col pensiero alla dolce Vergine di Loreto della Chiesa di S. Dalmazzo, a Torino, che mi fu sempre tenera Madre di Misericordia e di tutte le Grazie ». (107)

Non è senza interesse rilevare come la Vergine di Loreto, la Madonna della sua prima giovinezza e della sua aurora sacerdotale, il Murialdo se la senta accanto, anche ora, nel periodo spiritualmente più intenso e più fecondo della sua vita.

Come si vedrà, ad Issy, egli passerà pure la maggior parte delle vacanze estive del 66'. Di là egli fece molte escursioni. La regione parigina con i suoi boschi, con i suoi siti affascinanti, con i suoi villaggi pittoreschi, con i suoi sentieri e ruscelli, gli permetteva di organizzare, con il gruppo degli amici, liete gite che davano l'impressione del nuovo e dell'imprevisto. Non mancavano, di tratto in tratto, pellegrinaggi o itinerari di devozione: Notre-Dame des Vertus a Aubervilliers, Notre-Dame des Anges vicino all'abbazia di Livry, Saint-Denis, Montmartre, Notre-Dame de Chartres, Argenteuil, dove si conserva la cosiddetta Sacra Tunica di Nostro Signore.

Quell'oasi sulpiziana, ove aveva provato tante emozioni, e assurta, nella storia della spiritualità e della formazione ecclesiastica, ad un ruolo di eccezionale importanza, non la dimenticherà più.

SPIRITO DI FAMIGLIA

L'ordine, la « cultura » della pietà, il primato accordato alla formazione spirituale, erano la forza morale di S. Sulpizio, ma non lo erano di meno lo spirito di famiglia che si traduceva in vicendevoli rapporti di cordialità, di confidenza, e di amicizia.

Al dire dello stesso Murialdo, esso aveva la sua origine, oltre che nella regolarità, in un acuto e profondo senso comunitario, nella comunanza di vita, di lavoro intellettuale e spirituale dei maestri e degli allievi, nello scambio reciproco delle ricchezze interiori e della preghiera personale, nella comodità di avvicinare e consultare i superiori, e nella libertà che ognuno

---

(107) *Notations*, Issy, 11 aprile 1866.

aveva di scegliere come confessore, confidente e guida della sua anima, il direttore che voleva, fra i molti del seminario.

Questa concezione sulpiziana della massima libertà nella scelta del confessore e del direttore spirituale, e della loro identificazione nella stessa persona, concezione perfezionata da alcune precauzioni per mantenere una netta distinzione tra il foro interno ed esterno ed escludere ogni utilizzazione delle confidenze fatte nella direzione, sarà la formula da lui sempre preferita. Egli la trovava la più valida, praticamente e pedagogicamente, al fine di garantire la più sincera apertura di coscienza, una completa discrezione, e allo scopo di riconoscere la realtà e i segni di idoneità d'una vocazione sacerdotale sotto l'aspetto fisico, morale, intellettuale, e per guidarla più efficacemente nell'acquisto delle virtù che fanno il buon prete.

Affermava:

> « Per ben conoscere la propria vocazione, il meglio sarebbe fare come al Seminario di S. Sulpizio, ove il confessore è anche il direttore spirituale, in tutto e per tutto, ed è scelto tra i superiori del Seminario, quindi ha conoscenza interna ed esterna ». (108)

Altra caratteristica di S. Sulpizio, alla quale il Murialdo attribuiva una singolare forza formativa, era la conferenza spirituale di ogni giorno. Per il modo con cui si svolgeva egli la considerava l'esercizio più idoneo a creare uno spirito comunitario, e di famiglia.

La sera, prima della cena e del riposo, (109) si radunava tutta la comunità: intervenivano direttori e seminaristi al completo.

Non era per fare una lettura o commento di qualche opera classica di ascetica o di mistica, né una esposizione sistematica di spiritualità. Era una specie di riunione di famiglia, nella quale il superiore, prendendo lo spunto dalla liturgia del giorno o dallo svolgimento dell'anno scolastico, dava consigli, avvisi, che completavano quelli ricevuti nella direzione particolare. Vi spiegava i punti principali del regolamento e, al tempo delle ordinazioni, le grandezze, i compiti sacerdotali e pastorali. Commentava avvenimenti politici, religiosi, sociali per un'iniziazione alla vita attuale della Chiesa; comunicava notizie di assenti, di ex-alunni; chiedeva preghiere.

Veniva così creandosi quel clima particolare di interesse, di serenità, di reciproco amore: quello spirito che sostiene i singoli e le comunità nel loro sforzo al bene, che rianima quando, in certe epoche dell'anno, e dopo particolari avvenimenti, la stanchezza e il tedio si fanno sentire

Il Murialdo, quando domani sarà alla guida di istituzioni giovanili, con gruppi di maestri ed educatori, superiore di comunità e fondatore di congregazione, certo anche per influsso sulpiziano, darà un'importanza capitale, un valore essenziale a questo tipo di conferenze. Egli sarà un vero

---

(108) A.P., Vol. II, doc. 52, p. 22; *Idem*, doc. 69, p. 2.
(109) Cfr. *supra*, orario citato, in nota.

specialista nella direzione, nel genere oratorio, persuasivo, proprio di questo tipo di riunioni familiari. (110)

A S. Sulpizio vide tradotta in realtà la concezione che egli aveva da tempo, dell'autorità: quella cioè di considerarla un servizio fatto ai fratelli sotto il segno della paternità, dell'amicizia, del reciproco aiuto e del reciproco affetto.

Nelle sue note di allora ritroviamo pure questa espressione del direttore Hogan, che vediamo da lui citata anche in seguito a nuclei di giovani e di collaboratori:

> « Qui trovate nuovi fratelli, che vi amano come voi li amate e che hanno lo stesso scopo, le stesse inclinazioni, e specialmente gli stessi vincoli di carità; qui trovate dei padri, uomini che voi chiamate maestri, direttori e superiori, ma che non vogliono essere che vostri servi e amici ». (111)

Questo spirito di famiglia, in alcune occasioni, si esprimeva con manifestazioni di schietta cordialità e forme di effusione da rompere le rigide barriere della compassata ed uniforme solennità dell'ambiente sulpiziano.

Una di queste era l'ultimo giorno dell'anno. Il Murialdo racconterà ai suoi giovani:

> « In questo giorno a S. Sulpizio si fa un moto universale. Tutti si va dal superiore del Seminario a fare in comune li auguri del capodanno, e caduno va dai suoi professori ». (112)

Al fine di meglio conoscere la personalità e lo stile di formazione e di santità, il dono di sé, l'abnegazione personale dei maestri e degli educatori incontrati dal Murialdo a S. Sulpizio, riportiamo alcuni tratti degli appunti da lui presi durante il discorso di ringraziamento rivolto ai chierici, in quell'occasione, dal Caval, superiore della Compagnia:

> « ... Vi auguro, con lo spirito di povertà e di mortificazione, la stima del Seminario per tutto ciò che si fa, vi si dice, vi si insegna. E' la grazia delle grazie! Grande è l'influenza che ha su di noi l'*ambiente* (113) nel quale viviamo! Cos'è l'ambiente del Seminario? *E' Dio stesso:* qui in modo tutto particolare in *ipso vivimus, movemur et sumus.* Non si tratta solo degli studi, di essere lontani dal mondo; è Dio che agisce continuamente in noi e su di noi, sui nostri sensi, la nostra intelligenza, il nostro cuore: noi siamo come immersi in Dio; Dio si mescola con noi, noi ci uniamo a Lui, siamo trasformati in Lui; *vos Dei estis...*
>
> Qui si trovano i mezzi soprannaturali più efficaci... Io pregherò Iddio che vi doni questa *stima,* e la *volontà* di corrispondere a tale grazia.
>
> Voi pregherete per me perchè sia tutto dedicato a voi, perchè non viva che per voi e, se occorresse, sia pronto a morire per voi ». (114)

---

(110) Cfr. *infra.*

(111) A.P., Vol. I, doc. 10, p. 12: *Retraite à S. Sulpice,* 1865; Vol. V, doc. 401, p. 11: *Del contegno e delle relazioni con i giovani.*

(112) A.P., Vol. XXX, doc. 1203, p. 1.

(113) Questo corsivo e gli altri sono del Murialdo.

(114) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1425, *Le dernier jour de l'an.* M. CAVAL, 1865. *Cfr.* pure Vol. XXX, doc. 1212, p. 1: *Stima del Collegio, discorso ai giovani per il primo giorno dell'anno 1895.*

UNA SCUOLA DI INTERNAZIONALISMO CATTOLICO

L'attenzione del Murialdo venne attirata non solo dalla singolare comunità dei superiori e direttori di S. Sulpizio, ma anche da quella dei seminaristi. Tutti hanno terminato il ciclo degli studi umanistici e filosofici; non mancano uomini di età matura, dalla vocazione tardiva: professori, ingegneri, medici, avvocati, religiosi di varie congregazioni appena sorte.

Appartengono a diversi ambienti sociali e rappresentano tutte le professioni. Il contingente maggiore è formato dalla diocesi di Parigi, il resto confluiva da tutta la Francia, addirittura dalle cinque parti del mondo. Numerosi erano gli Americani, gli Irlandesi, gli Scozzesi. Tra gli stranieri si distingueva un gruppetto di Armeni. Scriveva il Murialdo, il 31 ottobre, in una lettera al fratello:

> « Qui abbiamo anche quattro Armeni. Ad uno di essi, di nome Kirmisian, dimandai che voleva dire *ortendensis;* mi rispose dicendomi una parola analoga la quale significa *Benedic Domine.*
>
> Gli altri tre si chiamano Karaian, Saghirian, Apikian; parlano francese, italiano, portoghese, arabo, turco, persiano, latino etc...
>
> Venendo qua io credeva non trovar che Francesi: il primo che incontrai fu un Inglese (Galliani, oriundo italiano); il secondo fu un Armeno dell'Asia Minore, il terzo un Brasiliano ». (115)

L'enumerazione dei vari paesi d'origine sembra non abbia di simile che quella, fatta dagli *Atti degli Apostoli,* dei numerosi popoli presenti al miracolo della Pentecoste.

Ma le diversità, o per volontà reciproca di superare i pregiudizi propri di ogni nazione e le strettezze di idee di uomini che non conoscono che il proprio paese natale, o per simpatia, o per spirito di fede, o per una comune aspirazione di ideali sacerdotali ed apostolici, si fondevano in una mutua carità, in una vera « Società di Nazioni Unite ».

Questo aspetto cosmopolita del piccolo e grande mondo che si muoveva a S. Sulpizio fu per lo spirito, già così aperto, del Murialdo, una vera scuola di mentalità cattolica. Il vivere assieme a quella accolta di giovani gli offriva una grande risorsa per l'educazione dell'intelligenza e del cuore, per lo sviluppo d'un senso universalistico, d'una visione della vita e dell'apostolato veramente cattolici, nella persuasione che il bene fiorisce sotto tutti i cieli, che tutte le patrie si debbono giudicare con più serenità, e la propria con meno orgoglio.

Esperimentò per la prima volta, in maniera concreta, le dimensioni davvero ecumeniche della Chiesa, la vastità e l'ampiezza dei suoi problemi e dei suoi interessi.

L'ingegno agile e duttile, lo spirito avido di conoscere e confrontare, che lo zelo e la stessa ascesi spingevano a spaziare sempre in nuovi campi,

---

(115) *Ep.*, Vol. I, lett. 30, *già cit.*

il desiderio che lo stimolava alla ricerca di nuove tecniche pastorali e pedagogiche, alla conoscenza di nuove organizzazioni in favore della gioventù e della classe operaia, avevano trovato il terreno più atto per l'apprendimento di tante cose e di tante esperienze.

Non solo l'intelligenza e il suo senso apostolico, ma anche la sua affettività trovò il suo naturale ambiente per arricchirsi ed espandersi. Sappiamo quanto fosse sensibile e tenace al culto degli affetti, e come stimasse e coltivasse le relazioni umane e le amicizie. Egli anelò sempre ad una forma, anche pratica, di amicizia umana e cristiana, fondata su un affetto tenero e cordiale e sul buon esempio; aspirò sempre ad una fraternità sacerdotale ed apostolica, che fosse stimolo al bene, un cammino, una cordata fatta assieme, un tenersi per mano, al fine di raggiungere le più alte cime spirituali, una messa in comune di ricchezze interiori, di preghiere, di esperienze, di ardore, nella dedizione totale a Cristo, alla Chiesa, alle anime.

Superiori e seminaristi subito lo compresero, e, come erano rimasti impressionati della sua pronta docilità e lieta fedeltà alla vita comune, della sua pietà profonda ed irradiante, ([116]) della sua modestia, del suo ascetismo austero ed amabile, non lo furono meno per la sua avvincente affabilità di modi, per le sue immense doti di simpatia, schietta, aperta a tutti, per un ascendente, di cui egli non si rendeva conto, perché nessuno meno di lui si curava di piacere e d'attirare l'attenzione su di sé. ([117])

Egli divenne ben presto il centro d'incontro e di fusione fra i seminaristi francesi e stranieri.

Veniva ricercato da tutti per la giovialità spontanea, disinvolta, discreta, conquistatrice, per il suo « esprit de finesse », per l'interesse e l'incanto della sua conversazione animatrice, per la sua desiosa ansietà e ricerca di bene, per il dono di saper consolare, incoraggiare, elevare a Dio. Nonostante la diversità dei caratteri, ancora più differenziata dai paesi d'origine, dalla razza, dall'educazione, dall'età, aveva creato una corrente di gioiosa fraternità e solidarietà, di buon umore, intelligente e misurato, di vicendevole carità, che lo spirito di fede, la comunanza di vita, la convergenza di aspirazioni e d'ideali, affinavano e rendevano feconda di profonde e vere amicizie.

AMICIZIE PARIGINE

In quel clima ne sbocciarono non poche, prodighe di affetto, di dedizione, tenaci, che egli terrà vive per tutta la vita.

Le lettere scritte da Parigi, in questo periodo sono, al riguardo, piene di particolari nobili e squisiti, di tratti semplici ma rivelatori di una deli-

---

([116]) Cfr. *infra*, lettera del condiscepolo Abate Philibert, parroco di Loyes e la testimonianza di Mons. Schoepfer, vescovo di Tarbes e Lourdes, lui pure suo condiscepolo.

([117]) *Idem.*

cata sensibilità di cuore, di un dono di sé attento e generoso, e ci delineano efficacemente la fisionomia di quelle amicizie così profondamente umane e nel contempo così profondamente soprannaturali.

Il Murialdo a S. Sulpizio fraternizzò con tutti, ma in specie con il quartetto degli Armeni; con uno di essi, poi, di nome Kirmisian, strinse un'amicizia d'una intimità tenera e suggestiva.

Nato povero, il Kirmisian studiava a S. Sulpizio con gli aiuti dell'Opera delle Scuole d'Oriente. Aveva un cuore d'oro, un'intelligenza vivacissima. Era un fenomeno nell'apprendere le lingue straniere; ne parlava, con facilità, otto. L'amicizia che ne sorse, se non li trovò uguali, li fece. Il Murialdo pensò persino di condurlo con sé a Torino, al termine dell'anno scolastico, per trascorrere assieme i mesi estivi alla villa sulla collina.

Ma lasciamo al Murialdo stesso completare il profilo morale dell'amico e prospettare delicatamente al fratello Ernesto l'idea di ospitarlo in famiglia. Gli scriveva, il 19 giugno 1866:

> « ... se a te, e ad Albertina, non rincresce verrebbe con me Kirmisian: Kirmisian significa rosso, donde cremisi; è il più buono e più bel carattere del Seminario e del mondo: bravo, di buon umore, arrendevole, senza soggezione, senza pretensioni, insomma ha tutte le qualità per potervi piacere e non dare nessun incomodo.
>
> Quanto alla camera potrebbe dormire anche nella mia, come gli proposi e come ora dorme con Karaian; quanto alla tavola non darebbe soggezione; a ogni riguardo, si miri la cosa... si fermerebbe fino alla fine di settembre...
>
> Sono sicuro che ne sareste contenti, tu, ed Albertina, ed Ermanno: egli parla bene il francese ed anche l'italiano... Nota che a Kirmisian dissi la cosa in sospeso, e dicendo che dipende da tante circostanze; quanto a lui farebbe certamente piacere venire... ». (118)

Ma un complesso di circostanze, che l'obbligheranno a prolungare il suo soggiorno all'estero, manderanno all'aria il suo progetto. (119) Scriverà infatti sempre ad Ernesto, una settimana dopo:

> « ... dissi a Kirmisian che per ora non si va; che forse più tardi si potrà; gli spiegai la cosa, la prese benissimo, sia perchè è virtuoso e perciò dispostissimo sempre alla volontà di Dio, la quale si manifesta nelle circostanze e avvenimenti che si presentano, sia perchè io l'avea preparato un po' per ogni evento ». (120)

La cerchia delle amicizie, nate durante quel soggiorno sulpiziano, fu molto ampia ed anche variegata, per età e per origine. Fu in intima e confidente familiarità con un bel gruppo di giovani chierici parigini: Francesco Saverio Schoepfer, poi parroco di Saint-Pierre du Gros-Caillou, e vescovo di Tarbes e Lourdes; (121) Bernard de Rivierieulx de Varax e Chaverot, due

---

(118) *Ep.*, Vol. I, lett. 41, al fratello Ernesto, Parigi, 19 giugno 1866.

(119) Cfr. *infra*.

(120) *Ep.*, Vol. I, lett. 43, al fratello Ernesto, Parigi, 26 giugno 1866.

(121) C. PANIZZARDI, *Il Teol. Leonardo Murialdo, grande apostolo della gioventù*, Torino, 1933, pp. 133-134.

soggetti d'*élite* e figure di primo piano della giovane congregazione dei Frères de S. Vincent-de-Paul. ([122])

I nomi di altri amici parigini li ritroviamo in una sua lettera del 26 maggio 1866, nella quale comunicava con soddisfazione al fratello, da poco ritornato a Torino:

> « Stamane M. Bourdin fu ordinato Diacono; M. Icard Minorista, M. Mathieu Diacono, a Notre Dome de Paris ». ([123])

Altri provenivano dalle varie diocesi di Francia. Ricordiamo: l'abate de Fallerange, che sarà vicario generale di Besançon; ([124]) il P. Durand di Marsiglia, sacramentino, fondatore della « Lega dei Fanciulli per l'apostolato della preghiera e del sacrificio »; ([125]) l'abate Philibert di Lione. ([126])

Queste amicizie si alimentavano pure di reciproci favori e aiuti fraterni. Da un suo amico canadese ebbe in prestito il clergyman per recarsi a Londra. ([127])

Non mancano poi quei piccoli particolari, quei piccoli tratti che rivestono l'amicizia d'una piacevole concretezza e naturale freschezza. Sempre al fratello:

> « Un mio amico seminarista, proprietario nel Beaujolais (località della Costa d'Oro, in Borgogna - *N.d.A.*), nel centro ove è il famoso vino, mi disse se volessi di quel vino *véritable*, me lo darebbe al più buon prezzo possibile. Se tu, o Richetta (padre della cognata e produttore di vini pregiati - *N.d.A.*) lo desideraste, potreste scrivermelo ». ([128])

Ma l'ala del dolore e della morte venne a turbare anche la serena gioia di quelle amicizie generose, vivaci, e dai grandi sogni apostolici. Un suo giovane amico di nome Blanchard, della diocesi di Reims, con il quale si recava, quasi ogni domenica, ad assistere o catechizzare dei giovani operai nelle cripte della chiesa di S. Sulpizio, venne rapito dalla morte, a 25 anni, un mese dopo la sua prima messa. Il tempo non riuscì mai a far cancellare il mesto ricordo e a scolorire la viva e cara immagine di quel suo amico.

Quando parlava di morti improvvise, o quando cadeva l'anniversario della scomparsa, era raro il caso ch'egli non lo rievocasse. Ad esempio, ai primi di febbraio del '71, diceva ai suoi giovani:

> « Cinque anni fa, io interveniva alle funzioni che si facevano nei sotterranei della Chiesa di S. Sulpizio, in Parigi, da oltre 300 giovani o scolari o operai, che frequentavano il catechismo di perseveranza: appunto in quei sotterranei

---

([122]) Cfr. *infra*.
([123]) *Ep.*, Vol. I, lett. 40, al fratello Ernesto, Parigi, 26 maggio.
([124]) Cfr. *Bibl. M.*, la dedica al libro *Du Saint Office*.
([125]) Cfr. *supra*.
([126]) Cfr. *infra*.
([127]) *Ep.*, Vol. I, lett. 44, al fratello Ernesto, Issy, 13 luglio 1866.
([128]) Lett. 40 già citata.

ove furono ora ricoverate le famiglie rimaste senza tetto per l'assedio od il bombardamento di quella città (solo da pochi giorni le truppe prussiane avevano lasciato Parigi in seguito all'armistizio firmato il 28 gennaio - *N.d.A.*). In quell'occasione, era la domenica di quinquagesima, un giovane sacerdote, di 25 anni, che era stato ordinato da appena un mese e mio compagno di seminario, faceva la predica sulla morte, e sulla necessità di trovarsi sempre preparati anche in gioventù.

Un settimana dopo, la prima domenica di quaresima, si ammala; io dico la S. Messa al suo posto alla Parrocchia di S. Sulpizio; pochi giorni di malattia... e poi moriva. La seconda domenica di quaresima io l'accompagnavo al cimitero di Montparnasse! Era giovane, alto di statura, robusto, un fiore di salute, esuberante d'energia e di zelo, pio e tanto generoso e cortese. Non dimenticherò più quel buon amico ». (129)

Una volta tornato a Torino, il Murialdo intratterrà un nutrito carteggio con molti condiscepoli e amici di S. Sulpizio, non pochi ne rivedrà nei suoi successivi viaggi in Francia, specie durante i numerosi congressi e convegni cui parteciperà tra il 1872 e 1885. Del resto egli stesso sollecitava incontri e scambi, disponeva itinerari di viaggio per rivedere vecchi amici.

Già preparando il viaggio di ritorno di quel suo primo soggiorno parigino prospetterà:

« Sarebbe mio progetto di ritornare per Marsiglia, fermandomi un giorno o due vicino ad Avignone con un mio intimo amico ». (130)

Nonostante il passare del tempo, le distanze, i differenti campi di lavoro, e le differenti vie intraprese, queste amicizie si conservarono fresche e vive, senza nulla perdere del loro incanto e della loro fecondità.

Alcuni di quelli che conobbero il Murialdo a S. Sulpizio, ad anni di distanza, nelle ore critiche della loro vita spirituale ed apostolica, si rivolgeranno ancora a lui, come ad un fratello spirituale, aprendo la loro coscienza, chiedendo consiglio ed aiuto, nel ricordo delle sue doti di scienza, di prudenza, di carità, di giudizio sicuro e diritto, e sotto il segno d'una amicizia intramontabile, di quella sua affascinante bontà, fatta di vicinanza di spirito, di comprensione dei bisogni delle anime, di dono totale di sé.

Ed ora una testimonianza, tra le tante. E' una lettera dell'abate H. O. Philibert, parroco di Loyes, che abbiamo visto seminarista con il Murialdo a S. Sulpizio, scritta in data 22 novembre 1884, a diciotto anni dacché si erano separati da Parigi.

La riportiamo integralmente, non solo perché comprova la sconfinata ammirazione di cui il Murialdo era circondato per la sua virtù, ma soprattutto perché ci rivela i grandi motivi ispiratori, le nobili idealità, le ricchezze e le profondità delle sue amicizie sacerdotali. Eccola:

« Mio caro Murialdo, la ringrazio con effusione del suo pregiatissimo scritto e delle simpatiche espressioni che ella si è degnato inviarmi, come delle immagini

---

(129) A.P., Vol. XX, docc. 838, 851; Vol. XXX, doc. 1204.
(130) *Ep.*, Vol. I, lett. 41, al fratello Ernesto, Parigi, 19 giugno 1866.

che ho, or ora, ricevuto, tramite l'Abate Francesco Lochal. Ciò mi prova sempre più che io non posso dimenticarla per le sue doti distinte e per il suo cuore nobile, affettuoso e che tutti conquista a sè.

Mi sembra di vederla ancora a S. Sulpizio dove ci edificava con il suo talento, la sua modestia, la sua pietà; la vedo ancora, là, nella cappella, sul suo seggio elevato dove ci serviva da modello, ogni giorno, e quando andavamo nella santa comunione ad unire il nostro cuore a quello del divino Gesù.

Non dimentico ancora il generoso invito che ella mi rivolse all'inizio delle vacanze estive di farmi visitare l'Inghilterra. Sapesse, caro amico, quanto quel mio rifiuto, un po' precipitato, mi ha, per lungo tempo, afflitto, al pensiero di averle recato un dispiacere. Ma allora avevo ancora padre e madre, avevo fretta ed ansia di rivederli e di abbracciarli.

L'anno seguente andai ad Issy per fare il noviziato alla *Solitude*. La mia cattiva salute però non mi ha permesso di seguire la vocazione sulpiziana.

Rientrato a Lione per l'ordinazione sacerdotale, dopo la morte di mio padre, Mons. De Langallerie, allora vescovo di Belley volle avermi nella sua diocesi, ove mi trovo ora.

Ecco, caro amico, l'itinerario della mia vita, dopo la nostra separazione. Ed è là, nella mia piccola parrocchia di Loyes, che vado giorno per giorno lavorando, ma a mia vergogna, troppo pigramente, attorno al mio edificio spirituale.

Ed è pure là che ho tenuto presso di me, per qualche tempo, l'abate Lochal; ha doti eccellenti, ma ora è un po' scoraggiato a causa della severità del Cardinale di Lione, che lo ha rimproverato d'una debolezza di cuore che non ha, per ora, nulla di grave.

Mio carissimo Murialdo, il Sig. Lochal, ha bisogno di incoraggiamento e d'un confratello caritatevole che gli mostri tanta affezione. Oh! la prego, caro amico, gli renda questo servizio anche nel ricordo di me e della nostra amicizia. Mi sento sinceramente attaccato a lei e considererei questo beneficio come fatto a me stesso.

D'altronde è così consolante, e Dio ce ne renderà merito, potere aiutare e sostenere un confratello bisognoso di soccorso. Ella gli ha già conquistato il cuore; nella sua lettera egli mi manifesta l'ardente desiderio di consacrarsi, sotto la di lei direzione, alla sua bell'opera di Torino. Sarebbe per me una grande felicità saperlo così vicino a lei. Giudichi se la cosa è fattibile.

Ricordandola, sempre, e salutandola col più rispettoso affetto, o mio antico e venerato amico e condiscepolo, sono tutto suo. Philibert, Curé ». (131)

Il prestigio del Murialdo sui suoi condiscepoli ed amici non poteva essere più profondo, duraturo e fecondo.

---

(131) A.S.C.G., *Corrisp. Gen.* Anno 1884, lett. dell'Abbé H. O. Philibert à l'Abbé M. Leonardo Murialdo, Loyes, 22 novembre 1884.

CAPITOLO II

UN CRESCENDO DI VITA SPIRITUALE E SACERDOTALE

« *A S. Sulpizio ho imparato ad amare Iddio... lo spirito e la vita sacerdotale* ».

(MURIALDO). (1)

« *Lo conobbi nel Seminario di San Sulpizio di Parigi... Bastava guardarlo per sentirsi attirati a lui da una specie d'incanto soprannaturale, che emanava da tutta la sua persona* ».

(Mons. SCHOEPFER, vescovo di Tarbes e Lourdes). (2)

SCUOLA FRANCESE DI SPIRITUALITA'

Un'ascesi interiore sicura, una crescita nello spirito sacerdotale rimasero, anche a S. Sulpizio, la preoccupazione maggiore del Murialdo, e sua opera essenziale. Egli fece un lungo cammino su questa strada, lavorando senza posa.

Suoi maestri spirituali furono i classici della scuola francese del secolo XVII. Naturalmente a S. Sulpizio quella spiritualità era insegnata e vissuta in maniera predominante nella modalità e nel metodo propri dell'Olier, che del Seminario era stato il fondatore, e dove se ne conservava intatto lo spirito.

Un'espressione incisiva che inizia il volumetto *Pietas Seminarii* dell'Olier, e che troviamo ritrascritta dal Murialdo in testa alle sue annotazioni spirituali, vergate nel primo giorno degli Esercizi, che precedono l'anno scolastico, sintetizza questa spiritualità sulpiziana:

« *Finis primarius et ultimus Seminarii vivere summe Deo in Christo Jesu.* » (3)

---

(1) Cfr. *infra*.
(2) Cfr. *infra*.
(3) OLIER, *Pietas Seminarii*, cap. 1, p. 3; A.P., Vol. I, doc. 30.

Vivere sovranamente per Dio in Cristo Gesù. Questo è il principio guida di tutta una dottrina e di un programma spirituale, incentrati sull'insegnamento trinitario, cristologico di S. Paolo e di S. Giovanni e sull'esemplarismo agostiniano. (4)

Eccone le note dominanti: la gloria di Dio, l'adorazione della Trinità, l'amore di Dio in Gesù Cristo, l'adesione a Lui, il perfetto adoratore del Padre, e del quale dobbiamo riprodurre i pensieri, i desideri, le virtù, gli atteggiamenti interiori ed esteriori.

Tema fondamentale della pietà erano quindi i misteri della Trinità e dell'Incarnazione, da considerarsi come generatori e centri di vita cristiana, di azione di vita religiosa, sacerdotale ed apostolica.

Questa spiritualità avrà profondi riflessi sul comportamento interno ed esteriore del cristiano, e specie del sacerdote, (5) sul culto, sulle cerimonie liturgiche e sacre, sui doveri del proprio stato, sulle relazioni fraterne con il prossimo.

Non era solo una dottrina, una teologia mistica, a base essenzialmente scritturale e dogmatica, vigorosa e moderna, logica ed elevata, ma anche un metodo, uno stile di vita, ove tutto riposa sul Cristo, tutto porta a Cristo, e dove l'ascesi diventa una perfezione, un'arte, per poter vivere ed agire in unione permanente con Lui. (6)

Erano il cristianesimo, il sacerdozio vissuti in coerenza e in dignità. Era un ridire le cose eterne e profonde della devozione e dell'amore, in modo stupendo, attraente, virile, sacerdotale, con fuoco, con tenerezza, e con saggezza grave e contenuta.

Quella spiritualità non fu una scoperta per il Murialdo; anzi, come abbiamo visto, di essa si era già nutrito. Tuttavia l'influsso di quella dottrina era stato solo mediato ed indiretto, tramite i Missionari di S. Vincenzo, che presiedettero alla sua prima formazione sacerdotale, tramite il Galletti, che tanto ascendente ebbe su di lui nei primi anni del suo ministero, e attraverso la lettura assidua d'una abbondante produzione ascetico-mistica con cui fino allora aveva alimentato ed accompagnato il suo itinerario spirituale. Era stato dunque un contatto più dottrinale, intellettuale, letterario, ed occasionato da motivi esterni o da affinità preesistenti.

A S. Sulpizio le idee passarono nella vita, e fu un contatto profondo di anima; fu un attingere alle sorgenti più genuine e più limpide.

Egli, poi, sintonizzava con quel tipo di spiritualità per orientamento interiore, per gusto ed inclinazione, onde avvenne che ne assimilò con facilità gli elementi più vitali e vivificanti, persino nelle variazioni e sfumature più sottili. Questi d'ora innanzi verranno ad ispirare ed improntare in grado

---

(4) Cfr. H. BREMOND, *op. cit.*, T. III, *L'Ecole française;* P. POURRAT, *Spiritualité chrétienne*, T. III; L. COGNET, *La spiritualité française du XVII siècle;* J. GAUTIER, *op. cit.*

(5) Cfr. *infra*: *Spiritualità sacerdotale.*

(6) *Idem.*

molto intenso la sua ascesi interiore, il suo insegnamento spirituale, lo stile della sua vita ed azione sacerdotale e pastorale.

Molti elementi di altre spiritualità già confluivano nella sua personalità, ora gli influssi di derivazione sulpiziana, assieme a quelli preesistenti, di origine salesiana, verranno a prevalere in maniera preminente.

Una conoscenza così profonda ed ampia il Murialdo la perseguì innanzitutto attraverso una continuata consuetudine di spirito e di studio con le fonti originali, con i grandi maestri ed autori più rappresentativi di quella scuola. Lesse e meditò molti scritti del Bérulle, tutti quelli dell'Olier, e alcuni del Tronson; approfondì la vasta letteratura germinata attorno a S. Sulpizio e le vie delle massime figure sulpiziane: magnifica somma di teologia spirituale, vera enciclopedia ascetico-mistica, e galleria di uomini impregnati di segreti divini, speculativi e pratici, contemplativi e tumultuosamente attivi, ed eccezionali direttori di anime.

Egli si era formato una biblioteca nella biblioteca, la quale, oltre a procurargli una provveduta cultura sulpiziana, gli offrirà un'inesauribile sorgente di luce, di energia, per la perfezione propria ed altrui. (7)

---

(7) Diamo l'elenco delle opere riguardanti la spiritualità sulpiziana da lui lette ed utilizzate, durante la sua permanenza a S. Sulpizio ed in seguito, che si conservano nella sua biblioteca, e di alcune, ormai disperse, ma più frequentemente citate.

DE BÉRULLE, *Grandeurs de Jésus*, Paris, éd. 1861; *Elévations*, Paris, éd. 1859; *Opuscula Pietatis*, Paris, éd. 1861 (*Bibl. M.*). Tutti scritti di altissima dottrina, di prevalente impronta teologica che riassumono le forme anteriori di spiritualità cattolica dai Santi Padri a S. Francesco di Sales, fondate principalmente sul dogma della nostra incorporazione a Cristo.

Al Bérulle, definito da Urbano VII « l'apostolo del Verbo Incarnato », si riallacciano la maggior parte delle forme di pietà sorte in Francia e fuori, dal secolo XVII.

OLIER, *Le Catéchisme chrétien pour la vie intérieure*, Paris, éd. 1856 (*Bibl. M.*), espone attraverso domande e risposte, la necessità di morire a se stessi per nascere spiritualmente con Cristo. *La journée chrétienne, Paris*, éd. 1857, (*Bibl. M.*), raccolta di preghiere, di formule di sottomissione e di adorazione; destinate a farci compiere le azioni quotidiane ed i doveri del proprio stato, in unione a Cristo. Operetta dal ritmo mistico e solenne. *Introduction à la vie et aux vertus chrétiennes*, Paris, éd. 1856, (*Bibl. M.*). Insegna a praticare, nello spirito di Gesù Cristo, le virtù più alte, ad estinguere in noi la forza delle passioni con l'umiltà, la penitenza, la povertà, l'obbedienza. Parlando della corruzione della natura decaduta, l'Olier usa espressioni, che prese alla lettera, sembrano troppo assolute e pessimiste. Come abbiamo accennato, a quel linguaggio e a quel tono non sfuggirà lo stesso Murialdo, quando considera la questione, non da un punto di vista teologico, ma mistico e della prefezione. *La Grand'Messe*, Paris, éd. 1858, (*Bibl. M.*). Spiegazione in senso mistico della S. Messa e fatta con penetrante intelligenza dei misteri della liturgia. *Traité des Saints Ordres*, Paris, éd. 1861, (*Bibl. M.*). Trattatello arricchito dal Tronson d'un numero considerevole di testi latini sul sacerdozio. *Pietas Seminarii*, Paris, éd. 1857, (*Bibl. M.*). Vi si espongono le devozioni e le forme di pietà degli istituti sulpiziani. *Lettres Spirituelles*, Paris, éd. 1862, (*Bibl. M.*). Ricche di sostanza spirituale. *Sentiments sur la dévotion à Saint-Joseph*, Paris, éd. 1858, (*Bibl. M.*).

TRONSON, *Manuel du Séminariste*, Paris, éd. 1860. *Forma Cleri*, Paris, éd. 1774, (*Bibl. M.*). *Examens particuliers*, Lyon, éd. 1770, (*Bibl. M.*). Tutti libri che hanno contribuito a formare generazioni di sacerdoti, e che danno, con molta psicologia e finezza, le norme per l'acquisto delle virtù umane e soprannaturali, e direttive di vita sacerdotale. Il loro stile, d'una straordinaria limpidità, ed il loro tono, di spirito umanistico, attirano ancor oggi l'ammirazione dei lettori.

Il Tronson fu un uomo di eccellenti studi, profondo teologo, il terzo superiore generale dei Sulpiziani, grande organizzatore, legislatore e uomo di governo.

FAILLON, *Vie de M. Olier*, 2 voll., Paris, 1841, (*Bibl. M.*). ICARD, *Doctrine de M. Olier, expliquée par*

Ma a permeare il Murialdo della spiritualità sulpiziana, più che una conoscenza approfondita e vasta di opere e di rappresentanti classici di quella scuola, contribuì l'esperienza vissuta, con grandissimo senso di praticità, in un centro saturo dello spirito dell'Olier, sotto la guida di interpreti autentici delle sue dottrine ed accanto ad esemplari e modelli viventi su di esse formati e perfezionati.

Egli non poteva trovare ambiente più rispondente al suo ardore e alla sua volontà di vivere il proprio ideale ascetico e di santità sacerdotale.

BOLLETTINI SPIRITUALI

Quando il Murialdo entrò a S. Sulpizio, non era un debuttante od un dilettante nelle virtù cristiane e sacerdotali. Era un organismo dalle strutture spirituali ormai delineate e in grado di avanzata maturazione ed assestamento, e per di più stimolato da esperienze ascetiche anteriori. Certo, non perfetto. Ma quali sono i limiti ed i confini della perfezione nella vita soprannaturale?

Ciò che resta delle sue annotazioni, degli schemi di orazione e di meditazione, del carteggio, delle testimonianze di quell'anno, ci permette di tentare un abbozzo dell'alacre operosità con cui andò lavorando attorno alla sua anima, e di cogliere i nuovi progressi della sua personalità intima e della sua crescita ed ascensione spirituale.

Questo avanzamento egli lo fondò, con responsabile consapevolezza, sulla docilità. Come era docile all'opera formativa dell'ambiente esterno sulpiziano, in cui avevano gran parte la regolarità, il silenzio, la preghiera, lo studio, così era totalmente docile all'opera formativa dei suoi maestri, al loro insegnamento ascetico, ai loro metodi di santificazione, al suo direttore spirituale.

La sua ansia e volontà di perfezione, e la serietà nell'opera laboriosa della sua santificazione, si affermarono fin dagli Esercizi spirituali d'inizio d'anno. Egli entrò in pieno nel lavoro intimo di sé e nel cuore della spiritualità sulpiziana. Per approfittare al massimo, e in modo pratico, di quella prima risorsa spirituale, ritrascriveva dal regolamento queste norme e direttive:

> « 1) Fin dall'inizio del ritiro, fare approvare il piano di vita particolare dal proprio direttore; convenire con lui circa l'uso del tempo, i soggetti delle letture, la maniera di preparare la propria confessione, e la propria revisione annuale.

---

sa vie et par ses écrits, Paris, 1889, (*Bibl. M.*). J. A. GOSSELIN, *Vie de M. Emery*, 2 voll., Paris, 1861-62, (*Bibl. M.*). ICARD, *Traditions de la Compagnie des Prêtres de S. Sulpice*, Paris, éd. 1886, (*Bibl. M.*). L. BRANCHERAU, *Vie de M. Hamon, Curé de Saint-Sulpice*, Paris, 1877, (*Bibl. M.*). Altre numerose opere di sulpiziani saranno citate nel corso della narrazione. Per i frequenti richiami agli scritti suelencati, cfr. SCH. *Mss.* e SCH. *Ep.*, alle rispettive voci.

4) Non leggere e non scrivere alcuna lettera.

5) Quando si prova aridità, disgusti, ripugnanze, melanconie, pensieri di scoraggiamento, depressioni d'animo, come ordinariamente accade nei ritiri, tenere al corrente il proprio direttore spirituale e seguirne i consigli.

6) Esaminarsi come si sono combattuti, dall'ultimo ritiro, i difetti e specie la passione dominante, e come si sono praticate le virtù che si erano proposte di acquistare.

7) Dedicarsi soprattutto al raccoglimento interiore, alla confidenza in Nostro Signore e nella Vergine Santissima, ad un esame serio ed approfondito della propria coscienza.

8) Dopo il ritiro, comunicare al proprio direttore spirituale, sentimenti e risoluzioni ». (8)

Incominciando il ritiro, annotava tra l'altro:

« *Magister adest et vocat te...* Convertirsi non è solo passare dal male al bene, ma anche dal bene al meglio. E con quali mezzi: sperare, volere, agire. *Confidenza in Dio:* Bisogna accrescere la fiducia pensando non solo all'onnipotenza ma alla bontà e all'amor di Dio. Lui non viene mai meno. *Volontà risoluta:* volontà, non velleità, e volontà a tutto... *Agire*: riflettere per conoscere se stesso e conoscer che voglia Dio da me... ». (9)

Ma ciò che egli cercò primariamente in quegli Esercizi, e in tutta la sua permanenza in seminario, fu di crescere nella grazia, nell'amor di Dio, attraverso il combattimento spirituale, l'orazione, ed un'oblazione totale di sè alla volontà divina. E tale programma venne attuando con ferma decisione.

Ecco alcune altre annotazioni stese in quei giorni:

« Qual è il fine di questo mio Ritiro? Quello stesso della mia vita. Dio mi ha dato nel battesimo lo stato di grazia, l'amore per lui, io debbo far crescere questo amore. Ma fino a qual punto? Per un'anima privilegiata, per un sacerdote, non vi ha limite. Dio mi sopraccarica di grazie, non posso rifiutarmi. Debbo farmi santo, e seguire ogni buona ispirazione, perché Iddio sia più glorificato, per non privare di grazie i fratelli e la Chiesa..., per non deludere l'aspettativa di Dio e delle anime. Solo se sarò santo, vivrò nella pace, e sarò felice. Mi darò a Dio, subito, per sempre ». (10)

Dopo aver portato la sua attenzione su quelli che egli credeva i maggiori ostacoli alla sua santificazione e che individuava nella dissipazione, nella *routine*, nella tiepidezza e nella mancanza di coraggio, nell'attacco alle cose, alle persone, nell'orgoglio, e persino in una buona volontà, mal intesa, di perfezione, proponeva:

« Nelle occupazioni elevare lo spirito a Dio... richiamarsi alla sua presenza, e rettificare l'intenzione... Essere generoso.

---

(8) Cfr. Vol. XIX, (ed. dss., 1942), pp. 129-131. Cfr. pure A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1434: *Réglement particulier pour la retraite de commencement de l'Anné; Ordes des Exercices, Moyens* (foglio e stampa).

(9) A.P., Vol. I, doc. 10: *Retraite a S. Sulpizio*, p. 1.

(10) *Idem*, pp. 1-3.

Dio ci dà tutto se stesso... e noi quel poco che diamo a Lui lo troviamo troppo!... E intanto si differisce la conversione o la perfezione a domani, a poi...

Invece occorre farsi subito santi. E come si diviene santi? Per mezzo della grazia e della croce, desiderando il Regno di Dio nella nostra anima, ed ascoltando e seguendo lo Spirito Santo. *Audiam quid loquatur in me!* ». (11)

Con la stessa fervida intensità seguì gli altri ritiri, come quello di sette giorni in preparazione alle ordinazioni, le giornate spirituali molto frequenti, e il ritmo delle istruzioni e meditazioni, che facevano a turno i vari direttori spirituali, e specie quelle dell'Icard.

Egli si sottopose ad una vera supernutrizione spirituale, ad un vero superlavoro di vita teologale. Lo rivelano le abbondanti annotazioni, i ricchi appunti, i numerosi piani di meditazioni e di conferenze dei suoi maestri, e propri, e gli studi personali di natura ascetica.

In essi troviamo il succo di quanto ha ascoltato, le risonanze in lui suscitate, le impronte della grazia, le vibrazioni del cuore, i tocchi dello Spirito Santo, le risoluzioni in ordine alla lotta contro i propri difetti, all'esercizio delle virtù cristiane e sacerdotali, al progresso nella vita spirituale, alle istanze apostoliche e pastorali.

Vi si riscontra una partecipazione totale della sua intelligenza, del suo cuore e della sua volontà. Il suo spirito non solo diventa più ricco, ma anche più forte, e più grande. Egli si sottomise al consiglio che Virgilio dava ai contadini, nelle sue *Georgiche:*

« Chi procede solcando il piano, e i dorsi che s'alza
rompe di nuovo a traverso spingendovi sopra l'aratro,
e assiduo esercita il suolo, e sa comandare alla terra ». (12)

Egli rimise a posto l'aratro, approfondì i solchi già tracciati, o ne tracciò dei nuovi, anche in altre direzioni, tanto nell'ascesi personale quanto nello studio delle discipline teologiche. Nulla andò perduto del buono; da tutto seppe trarre il midollo e lasciare da parte la corteccia. Ma non sovrappose all'educazione prima e alla prima ascesi un'altra educazione, un altro tipo di ascesi.

Le compenetrò, fondendo gli elementi delle varie spiritualità, delle varie culture, sia pure di ineguale qualità. Ampliò la capacità della sua mente, resa più recettiva e stimolante da un cuore infiammato e dal calore della sua anima.

Le sue istanze, come sempre, sono messe principalmente sull'unione fervida con Dio; e le sue risoluzioni, incessamentemente rinnovate, battono e ribattono l'eterno argomento, quasi con monotona ripetizione: « Farsi santo, un gran santo e subito ». (13)

---

(11) *Idem*, pp. 3-4, e così pure doc. 30, pp. 1-2.
(12) VIRGILIO, *Georgiche*, I, 97-98, trad. di Carlo Saggio, ed. Rizzoli, Milano, 1954.
(13) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1430: *Istruzioni e meditazioni*, nn. 4, 5, 6.

Nel giorno d'Ognissanti osservava:

« Ogni santo si caratterizza per una sua speciale virtù; ma tutti hanno avuto questa impronta comune: di essere risoluti di farsi santi ». (14)

« Gesù Cristo ha fatto i Santi, e ama fare santo anche me... Sono qui a S. Sulpizio per questo. Se lascio sfuggire anche questa occasione, sarò inescusabile, ingrato, nel pericolo di non farmi più santo e di compromettere per sempre la stessa salvezza eterna. *Revertar alius* ». (15)

Ed alcuni giorni dopo, l'11 novembre, per la festa di S. Martino:

Quando noi avessimo da vivere sia pure dei secoli intieri, ciascuno dei nostri atti si riporta sempre all'eternità, e può meritarci una gloria immortale. Guai a noi se abusiamo d'un tempo così prezioso e se facciamo l'opera di Dio con negligenza ». (16)

Richiamandosi poi a quanto scrive il Géramb nell'*Unica cosa necessaria,* continuava:

« Se fossimo poi alla vigilia di comparire davanti a Dio? Rimanere tranquilli in una vita *indolente,* non raddoppiare gli sforzi per una vita *più attiva,* non spingersi e stimolarsi per *raggiungere la santità* attraverso la via abbreviata e condensata di una vita fervente, non è forse una stupidità grossolana e una infedeltà consumata? E nondimeno è questo il mio stato!!! ». (17)

Terminava gli esercizi degli ordinandi con un interrogativo di grande speranza:

« Dio che ha fatto gli Apostoli, che ha fatto un S. Francesco di Sales, non potrà fare anche di me un Santo Prete?... ». (18)

Sempre fisso a questo suo ideale di santità cristiana e sacerdotale, anche a Parigi, nella tensione intima d'un accrescimento infinitamente possibile, concentra il suo interesse ed il suo fervore di progresso interiore nei mezzi spirituali e soprannaturali più atti a realizzarlo e innanzi tutto nell'esercizio della meditazione, dell'orazione, primo strumento per unirsi a Dio, e per alimentare lo sviluppo, la vitalità della sua vita teologale.

LA SUA MEDITAZIONE

I centri d'interesse che più di frequente ritornano nei suoi appunti e piani di meditazione sono: i misteri cristiani; la vita trinitaria e suoi riflessi nell'anima; l'Incarnazione e i suoi rapporti con la vita cristiana e

---

(14) *Idem,* Les Saints, pp. 4-5.
(15) *Idem.*
(16) *Idem,* S. Martin, p. 5.
(17) *Idem,* p. 5.
(18) A.P., Vol. I, doc. 30, p. 2.

sacerdotale; Eucarestia, S. Messa, Sacramenti; conoscenza ed amore di Gesù Cristo; periodi liturgici e feste di santi; grandezze e responsabilità del sacerdote; la devozione alla Vergine e le grandi devozioni sulpiziane nel loro aspetto più interiore; fedeltà ed obbedienza al regolamento e al suo contenuto spirituale; spirito di mortificazione e di umiltà, distacco ed annientamento di sé; vita di fede e confidenza in Dio; i mezzi di ascesi e santità cristiana. ([19])

Alcuni di questi soggetti sono ripresi più volte, da diversi punti di vista, nelle loro ragioni e prospettive teologiche, ascetiche, psicologiche e pastorali.

Qual era il metodo da lui più utilizzato nella sua meditazione ed orazione? Quello che trovò in Seminario, e da lui già valorizzato a Torino: il metodo classico di S. Sulpizio, che ha come idea madre « la religione del Verbo Incarnato », come obiettivo l'unione e l'adesione con Lui, e che era stato elaborato dal Bérulle e dall'Olier.

Il Tronson, meno mistico e più positivo di loro, preoccupato dei quadri ben stabiliti, per motivi psicologici e storici, l'aveva completato con una preparazione attinta dalla meditazione ignaziana, con un corpo di orazione d'ispirazione berulliana, e con una conclusione presa da S. Francesco di Sales. ([20])

Il vero perfezionatore del Murialdo in materia fu l'Icard, di cui seguì un corso qualificato di conferenze sul *Metodo dell'Orazione.* ([21]). Gli piacque molto quella trattazione per la sua essenzialità, chiarezza e linearità.

([19]) Cfr. A. P., Vol. I, docc. 10, 30: *passim;* Vol. XXXVII, *passim,* e così pure i libri usati a S. Sulpizio per le meditazioni e le letture spirituali.

([20]) Riportiamo uno schema del metodo di orazione di S. Sulpizio redatto dal Murialdo e conservato tra i suoi manoscritti. Porta il titolo: *Metodo di meditazione.*

La meditazione ha tre parti:

PRIMA PARTE: *PREPARAZIONE*

PREPARAZIONE REMOTA: distacco dal peccato; mortificazione delle passioni; custodia dei sensi.

PREPARAZIONE PROSSIMA: la sera, preparazione; in silenzio prima; prontezza con gioia.

PREPARAZIONE IMMEDIATA: presenza di Dio; la sua indegnità, unione a Gesù C.; incapacità; invocazione Spirito S.

SECONDA PARTE: *CORPO DELLA MEDITAZIONE*

ADORAZIONE: *Considerazioni in G. C.*: sentimenti; parole; atti.
Affetti: adorazione; ammirazione; lode; ringraziamento; amore; gioia.

COMUNIONE: *Convinzione. Riflessione su sè*: contrizione; confusione; desiderio.
Domanda secondo i bisogni: fiducialmente; umilmente; perseverantemente.

COOPERAZIONE: *Risoluzioni*: particolari; presenti; efficaci.
Diffidare di sè.
Confidare in Gesù Cristo.

TERZA PARTE: *CONCLUSIONE*

RINGRAZIARE.

CHIEDER PERDONO.

CONFIDARE A MARIA VERGINE: le risoluzioni; la giornata; la vita; la morte.

Mazzetto Spirituale... Sub tuum praesidium etc...

([21]) A.P., Vol. I, doc. 30: *Explication de la méthode d'oraison, Icard.*

E se ne compenetrò profondamente. Nelle sue annotazioni osservava:

> « Questo metodo è tratto da S. Ignazio, S. Francesco di Sales e dall'Olier. Occorre studiarlo letteralmente: ogni parola è stata riflettuta e soppesata; difficilmente la si potrebbe sostituire... ». (22)
>
> « Questa spiegazione ed i soggetti d'orazione prescelti tendono a formare alla vita interiore, ad iniziare alla vita mistica, alle vie e ai modi seguiti da Dio nella santificazione delle anime. Così il dogma, la morale, unite all'ascetica conducono noi e le anime a praticare perfettamente la fede e la morale.
>
> Quale differenza tra un sacerdote che non sappia che speculativamente le cose e un altro che ha l'anima nutrita dalla scienza e dalla pratica della scienza dei Santi! Quale differenza nel ministero apostolico!
>
> S. Agostino dice: "*Quid oratione praeclarius, quid dulcius, quid animae utilius?*". Per sè e per gli altri: la predicazione del sacerdote che prega e medita dimostrerà il suo zelo e il suo studio; avrà la sicurezza e l'unzione che converte ». (23)
>
> « Iddio comunica i suoi doni a chi è unito a Lui, con purezza di cuore e d'intenzione... ». (24)

Il Murialdo, anima intuitiva ed affettiva, per temperamento si apriva senza sforzo alle cose di Dio, ai misteri cristiani. Egli era, poi, ormai avanzato nell'orazione contemplativa e nell'unione con Dio. Non farà quindi meraviglia di vederlo conservare una particolare attrattiva, più che per il metodo un po' complicato e precisato dal Tronson e cosidetto sulpiziano, per quello semplicissimo uscito dal cuore dell'Olier, che lascia largo posto all'affetto e dove l'orazione non consiste tanto nel conoscere quanto nell'aderire ai sentimenti di Cristo, nell'amare e nell'agire.

Egli lo trovava più confacente ai bisogni del suo spirito e agli atteggiamenti della sua vita interiore, alla sua forma di vita teologale, che si fondava, sì, sul pensare bene, ma più ancora sul vivere bene. E condusse uno studio specifico e personale sul metodo d'orazione dell'Olier, che troviamo da lui sintetizzato, su per giù, con le stesse semplici formule del grande asceta e mistico:

> « *Adorazione:* guardare Gesù nei suoi misteri, nelle sue grandezze e nelle sue virtù; *Comunione,* o Gesù nel cuore; *unirci a Gesù* ricercando in noi i suoi sentimenti, le sue disposizioni, e vivere di Lui partecipando ai suoi doni e alle sue perfezioni; *cooperazione,* o Gesù nelle nostre mani: fare risoluzioni pratiche ed operare con Gesù ». (25)

I piani e gli sviluppi delle sue meditazioni personali e di quelle preparate per gli altri, pur avendo grande varietà di schemi e di metodi, seguiran-

---

(22) *Idem, passim.*

(23) *Idem.*

(24) *Idem.*

(25) A.P., Vol. XIX, ed. dss., 1942, p. 137. Cfr. pure postille ed annotazioni agli scritti dell'OLIER, *Catéchisme chrétien pour la vie intérieure,* parte II, lezione VI-VII; *La journée chrétienne, Abrégé de la méthode de l'Oraison mentale.* (*Bibl. M.*).

no generalmente questa traccia, questi elementi base dell'Olier, e talvolta resi con formule ancora più semplici di orazione mentale e vocale.

Egli apprese a maneggiare, a profitto proprio ed altrui, varie tecniche spirituali ed ascetiche, ma invece di applicarsi a seguire tutti quelli atti in serie, cercava di abbandonarsi a quella che gli autori classici della perfezione chiamano: « orazione di semplicità » o « semplicità orante », che è uno stato di silenzio e di raccoglimento interiore, ma attivissimo nella sua vitalità teologale.

Osservava, rilevando certamente un'esperienza spirituale che gli era propria, anche se espressa in maniera apparentemente impersonale:

> « A ciò si arriva controllando le passioni e custodendo i sensi interiori, con la purità di cuore e d'intenzione, con un semplice sguardo di fede, con la vista interiore di Dio.
>
> Col tempo e l'esercizio si giunge a possedere il proprio cuore, a tenere in mano la propria anima... (26)
>
> Con l'orazione di *semplice sguardo e di abbandono allo Spirito Santo*, l'anima arriva all'unione divina e a possedere Dio ». (27)

Il Murialdo aveva accumulato una provvista sì abbondante di fede e di unione con Dio, frutto di preghiera, di meditazione, di perfetta abnegazione di sé, di studio teologico, di contatto con la Bibbia, di cultura ascetica, che una frase, un'idea, un atto di carità, lo univano al Signore nell'adorazione religiosa, nello stupore della grandezza e della misericordia e bontà di Dio, nella riconoscenza amante, in una orazione sempre più affettiva e di abbandono alle attrattive e alle ispirazioni dello Spirito Santo.

Egli fu condotto con dolce gioia a lumi estremamente vivi, alle frontiere e alle vie della vita mistica, e, attraverso la contemplazione, ad un ascetismo intensificato, ad un'azione sempre più apostolica ed irradiante in opere di zelo, ma penetrate di preghiera e di segreta azione dello Spirito Santo.

Alla data del 20 maggio 1866, solennità della Pentecoste, proponeva:

> « Mi abbandonerò con intelletto pronto e cuore aperto allo Spirito Santo. L'orazione, la predicazione, il ministero delle anime, le opere di zelo, l'opera della mia santificazione dipendono più da Lui che dalla mia buona volontà, la quale di niente sarebbe capace, se non fosse mossa e corroborata dalla sua virtù e dalla sua grazia. *Veni Sancte Spiritus! O dulcis hospes animae, sanctifica me!* ». (28)

I PERNI D'UNA LABORIOSITA' INTERIORE

Conosciamo l'austero regime spirituale e lo stile di vita ascetica cui si sottoponeva a Torino. Ora, per potenziare la sua santificazione personale

---

(26) A.P., Vol. I, doc. 30, già citato.
(27) *Idem.*
(28) *Notations*, alla data 21 maggio 1866.

nell'atmosfera e nelle condizioni proprie del Seminario, li accentua e li rende più rigorosi. Infatti a S. Sulpizio andò, sì, sviluppando la sua vita spirituale e sacerdotale sulle basi d'una spiritualità di forti impronte intellettuali, che attingeva alla Sacra Scrittura e alla teologia cristiana più elevata e santificante, e talvolta un po' aristocratica, ma, come sempre, la venne soprattutto perfezionando sulle basi d'un ascetismo concreto e d'un realismo pastorale.

Con la vita d'orazione, l'esercizio della mortificazione esterna ed interna, della rinunzia e dell'abnegazione dello spirito, dell'umiltà e dell'obbedienza, il compimento dei doveri del proprio stato in unione a Gesù e in spirito di religione, rimangono le istanze da lui più sentite, più praticate e coltivate.

Abbiamo visto con quanta adesione e docilità si fosse inserito nella vita del seminario, ed ora è tutto proteso al controllo e alla vigilanza di sé, a ridurre la sua natura, le sue tendenze dominanti, all'acquisto di virtù solide e salde.

Durante il ritiro degli ordinandi risolveva:

> « Lavorare, lavorare all'acquisto della mortificazione e della umiltà. Senza queste virtù e il loro spirito, l'educazione e la vita sacerdotale può dirsi mancata e fallita. Addio opera della propria santificazione, addio voglia di farsi un santo prete! Se non si acquista ora la mortificazione, l'umiltà, nel ministero non si farà nulla di durevole; si lavorerà molto, ma per interesse, per istinto, per piacere, per desiderio di ricerca e di affermazione di se stessi ». (29)

Tornando con insistenza sui pericoli dell'incostanza, della tiepidezza, dell'incoerenza della nostra vita alla verità divina, sull'abuso delle grazie, osservava:

> « L'incostanza non è la fragilità che si trova anche negli stessi santi, non è la tiepidezza assoluta; è la poca fermezza nei propositi, non perseverare nel fervore, senza tuttavia abbandonarsi ad un totale rilassamento spirituale... Essa è dannosa perchè diminuisce le grazie e fortifica la natura, e porta alla tiepidezza... Un mezzo per essere costanti è di pensare sempre a fare la volontà di Dio, e per ottenere questo, pregare dicendo di cuore, ma non per abitudine, il *Veni Sancte Spiritus. Recte novit vivere, qui recte novit orare* (S. Agostino) ». (30)

Dopo una meditazione dell'Icard sulla vita nascosta di Gesù a Nazareth, cogliendo punti di vista interessanti per sé, scriveva:

> « Acquistare le virtù sacerdotali alla luce delle regole e dell'obbedienza al direttore spirituale... Fare tutto per obbedienza soprannaturale, e non per abitudine od interesse... Premunirsi contro i ritorni e i reclami della natura... La crescita e il progresso nella grazia, nelle virtù, nella perfezione si compiono mediante tre cose simultanee:

---

(29) A.P., Vol. I, doc. 30, p. 2.
(30) *Idem*, doc. 1430, p. 2-4: *Sur l'inconstance.*

1) *Risoluzione vera, assoluta,* di essere sempre pronto a donarsi tutto alla Grazia, non rifiutarLe nulla, deliberatamente, di ciò che si intravvede voluto da Dio. Non deludere le sue aspettative. *Ecce, ego. Domine quid me vis facere?*

2) *Combattere la sensualità e l'orgoglio,* in tutti i punti in cui essi attaccano. Combattere con pazienza, perchè la natura non morrà mai; con costanza; la virtù consiste nello sforzo continuato di servire Dio.

3) *Sguardo continuo ed amoroso* in Dio, che porta a donarci totalmente a Lui. *Domine, fac ut videam* ». (31)

L'abnegazione interiore rimane uno dei perni fondamentali del suo lavoro intimo e del suo operare spirituale.

Il primo giorno dell'anno 1866, al termine d'una meditazione sulla Circoncisione di Gesù, osservava tra l'altro:

« La nostra circoncisione spirituale ci obbliga ad una legge dolorosa, ma santificante: 1) a tagliare ciò che ci impedisce di compiere i nostri grandi doveri di stato; *si carni vixeritis, moriemini;* 2) a distaccarsi da ciò che ci impedisce di compiere i nostri doveri più piccoli, altrimenti Dio continuerà a donarci le sue grazie, non però quelle di *élite,* e non si avrà il gusto di Dio; 3) ad una rinunzia totale, generosa, che fa godere di Dio e delle sue dolcezze. *Habemus quod amemus, et admiremur et imitemur.* In pratica: soffrire in pace le pene interiori, se Dio ce ne invia qualcuna; essere attento alla voce dello Spirito Santo, se ci avverte che manchiamo a qualche grado di mortificazione; essere generoso nella mortificazione dei sensi, dello spirito e del cuore ». (32)

All'inizio della quaresima, dopo aver trascritto alcune osservazioni dell'Olier sui pericoli delle amicizie, non fondate sulla carità e l'amore della perfezione, ma solo sulla natura e la sensibilità, appuntava:

« Non potrò mai insistere abbastanza sul mortificare i sensi, lo spirito, e il cuore... Le conseguenze della immortificazione sono dannose e dolorose: 1) Si perde il gusto delle cose spirituali e l'amore fervente di Dio. 2) Si è colpiti di sterilità nel ministero soprattutto nei riguardi delle persone, anche spirituali, per le quali si ha dell'affezione solo naturale ». (33)

E ancora il 29 gennaio, festa di S. Francesco di Sales, il santo del cuore:

« Carattere delle virtù di questo santo è stata la perfezione in tutte le cose. Verso Dio: *quae placita sunt ei facio semper;* verso il prossimo: dedizione completa a tutti, in tutto, con dolcezza; verso se stesso: spirito di distacco e di rinunzia. Effetti delle sue virtù: benedizione di Dio nella conversione delle anime, nei suoi scritti, nelle sue opere: la Visitazione. *Dilectus Deo et hominibus.* Pace e felicità della sua anima: nessuno è più felice del santo.

Pregherò questo santo: 1) di ottenermi la risoluzione efficace di essere tutto di Dio, e per sempre; 2) di risolvermi a praticare il combattimento, la rinunzia uni-

---

(31) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1430, pp. 9-11: *Vita nascosta di Gesù a Nazareth, Proficiebat gratia.*

(32) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1430: *La Circoncision,* p. 6.

(33) *Idem,* pp. 14-15.

versale e costante, e sopratutto di usare i mezzi di ritorno continuo al Signore; perchè la perseveranza non è che risollevarsi dalle proprie cadute e rinnovare il fervore, la risoluzione e la volontà di acquistare la perfezione ». (34)

Egli non si crede mai definitivamente al sicuro dai risvegli più o meno bruschi, o dai ritorni sornioni delle passioni. Per questo il suo punto di vigilanza e di applicazione si sposta ora su un fronte, ora sull'altro, e sempre in profondità.

Dalle sue note spirituali emerge che egli si giudica molto severamente, e in termini forse eccessivi, quando denunzia e colpisce quelli che egli considera i suoi difetti principali, quali un'infantile vanagloria, un segreto orgoglio, un sottile egoismo, con tutto quello che essi comportano di presunzione, di suscettibilità, d'inganno.

Ma da quelle annotazioni affiora pure ch'egli avanza nel rude e combattuto cammino della perfezione in un permanente atteggiamento di apertura e di disponibilità dello Spirito Santo, sotto il segno d'una misteriosa presenza della Grazia, dell'amor di Dio, d'un'abnegazione profonda e serena. Il 28 gennaio del '66, facendo sue alcune espressioni di S. Agostino, scriveva:

« *Ubi amatur, non laboratur. Aut si laboratur, labor amatur* ». (34a)

FERVORE E DISCREZIONE

Ciò che il Murialdo temeva più di tutto nell'ascesi, oltre alla tiepidezza, erano il formalismo, l'obbedienza fatta meccanicamente e da automa, l'abitudine alle cose e alle azioni sante, che le svuotano del loro contenuto e valore spirituale e le riducono a mera espressione, senza una sostanza dentro. Per soprannaturalizzare le azioni di ogni giorno, per santificare il momento presente e rendere sempre più spirituale il proprio comportamento, malgrado il solito « trantran » delle occupazioni quotidiane, teneva sempre in accensione lo spirito di fede e la retta intenzione. Dopo sei mesi di permanenza a S. Sulpizio, annotava:

« In sei mesi quante perdite di grazie e di meriti a causa di opere fatte per abitudine, per inclinazione e secondo la voglia! Compiere i miei doveri non per *routine*, e secondo l'umore, ma come voce di Dio... Uno spirito cristiano, soprannaturale, in ogni azione, la regolarità, ecco due punti fondamentali. Per questo spirito occorre: 1) raccoglimento; 2) elevazione di intenzione a Dio, e amore abituale ». (35)

---

(34) *Idem*, pp. 11. *Sur S. François de Sales.*

(34a) Notations, 28 gennaio 1866. Trad. « Quando si ama, non si sente la fatica. O se la si sente, la fatica è amata ».

(35) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1431: *Un bon Séminariste.*

Come si può rilevare, il Murialdo mira sempre al reale, al concreto, rimanendo fedele al suo ascetismo vigilante, deciso, in continua lievitazione spirituale, mai però agitato e congestionato.

In lui non bruschi temporali di risoluzioni a vuoto, a sbalzi, non fiammate improvvise e impetuose, ma fuoco intenso, nascosto, dal calore costante, incandescente, che penetra il suo intimo, che lo carica incessantemente di vivo fervore, rendendo sempre più operante il suo lavoro di santificazione, e nel contempo pieno di equilibrio e di lieta serenità.

Per questo pur dedicandosi in modo prevalente all'esercizio delle virtù evangeliche e teologali, lo si vede praticare la modestia nella sua accezione più ampia, di regolatrice di tutto l'esterno dell'uomo e moderatrice delle passioni, la temperanza, la cortesia, la mitezza, il buon umore, e tutte quelle virtù umane e morali che rendono il sorriso più facile nella vita, nelle relazioni con il prossimo, e l'anima più uguale di fronte alle difficoltà esteriori e alle pene più intime.

Nella domenica *Gaudete* del 1865, terza di avvento, appuntava:

> « La modestia regola tutto il comportamento dell'uomo: essa regola tutto in armonia con colui che agisce e con quelli in mezzo ai quali si muove ed opera; si estende a tutto il suo esterno: volto, sguardi, gesti, linguaggio, azioni, atteggiamenti; si estende ad ogni tempo e ad ogni luogo. Essa non solo frena le passioni, ma le calma e le guida. *Modestia est virtus passionum moderativa* (S. Tommaso).
>
> Essa ha la sua radice nella presenza di Dio, e nell'unione del cuore a Dio; la modestia è dolce, arrendevole, senza contestazione, semplice, senza affettazione, amabile nella conversazione e nella ricreazione, gioiosa e rasserenatrice ». (36)

Egli veniva così affinando il gusto della misura e dell'armonia, che sa unire una bella vita interiore con l'apostolato ardente, la santificazione degli affetti e la libertà dell'amore, attraverso motivi di saggezza, di umanità, che gli erano caratteristici, e che trovava così in onore nell'ambiente tanto equilibrato di S. Sulpizio.

Ricchi di buon senso e di equilibrio questi detti improntati a quell'ambiente così alieno dagli estremismi, ed amante della discrezione anche nei mezzi e nei metodi di santificazione e d'apostolato. Li amerà ripetere anche in seguito:

> « *Dans le bien: rien de trop, rien de trop peu* » (Nel bene: niente di troppo, niente di troppo poco).
>
> « *Ne rien demander, ne rien refuser* » (Nulla domandare, nulla rifiutare).
>
> « *Le bien ne fait pas de bruit et le bruit ne fait pas de bien* » (Il bene non fa rumore e il rumore non fa mai bene). (37)

---

(36) *Idem*, doc. 1472: *Sur la modestie.* Cfr. pure *Notations*, alla data 12 dicembre. SCH. *Mss.*, alla voce: *Modestia.*

(37) Quest'ultima espressione viene attribuita all'Arcivescovo di Parigi, Mons. Affre, ma è dell'ambiente sulpiziano.

LE FONTI DELLA PACE E DELLA GIOIA

Anche a S. Sulpizio, la sua ascesi, per quanto austera ed impegnata, non gli tolse mai la freschezza dello spirito, anzi gli diede una meravigliosa efflorescenza di gioia.

Eppure non gli mancarono ore di tedio e di turbamento, stati d'animo d'incertezza e trepidazione per il suo avvenire spirituale, momenti di melanconia e nostalgia per la patria lontana e in guerra, (38) per la sua città, d'ansietà per la sua famiglia, i suoi giovani e le sue opere torinesi ». (39)

Non raramente nel suo carteggio e nelle sue annotazioni incontriamo umili confessioni come queste:

> « A Issy mi prese un po' di malinconia... ». (40)
>
> « Quando nasce qualche noia, e se hai qualche melanconia, ansietà, ricorrere a Maria, al SS.mo Sacramento, al direttore spirituale... ». (41)
>
> « Un'invocazione tenera alla Madre celeste, un *Memorare* mi ha rasserenato il cuore. *Consolatrix afflictorum ora pro me. O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria* ». (42)
>
> « Uno sguardo d'amore e di speranza a Dio mi ha riportato la pace. Egli sa e vede quello che fa per il mio bene. Io non mi amo di più e meglio di quanto Egli mi ama... Come uno cui la sua madre porta in braccio ed accarezza, Egli mi consola ». (43)

Anche se talora momentaneamente velate da qualche nuvola, e per quanto conquistate attraverso una severa disciplina di vita, l'obbedienza e la docilità al regolamento, e soprattutto mediante la fedele corrispondenza alle donazioni ed indicazioni della grazia, a S. Sulpizio, il Murialdo dovette gustare una gran pace, una singolare quiete dell'anima e gioie splendide.

Molti anni dopo confesserà:

> « A S. Sulpizio, come tutto andava bene! Come si era esatti, puntuali nell'osservanza delle Regole. E come era dolce e meritoria quella vita! E quanta pace! ». (44)

E nella tarda età, nel 1896, scriverà apertamente e con molta franchezza in una circolare, con la quale tenterà di essere esonerato dalla carica di Superiore della Congregazione, di cui era il fondatore.

> « Quanto a me sono persuaso che troverei finalmente la pace nel ridurmi semplicemente all'obbedire; io lo facevo a S. Sulpizio e ne era contentissimo... ». (45)

---

(38) Cfr. *infra*.
(39) *Idem*.
(40) *Ep.*, Vol. I, lett. 42, al fratello Ernesto, Parigi, 26 giugno 1866.
(41) A.P., Vol. I, doc. 10, p. 1.
(42) *Notations*, alla data 15 novembre 1865.
(43) *Idem*, alla data 27 gennaio 1866.
(44) A.P., vol. XXXVII doc. 1409/h; Vol. II, doc. 52, p. 30.
(45) *Ep.*, Vol. XLIV, lett. 2101, Torino, (s.g.) ottobre 1896.

Ma questa pace interiore e serenità dell'anima trovavano la loro sorgente e condizione prima nella vita e nello spirito di fede, e il loro clima nella speranza. Lo si vede infatti tutt'impegnato a sviluppare il distacco assoluto di sé, a coltivare sentimenti ed atteggiamenti di rinunzia, di abbandono sereno alla volontà di Dio, e di fiducia e confidenza nella Provvidenza.

Nel giorno dell'Epifania del '66, traendo motivo di riflessioni di schietta tempra teologica, ispirate alla Scuola francese, e di osservazioni spirituali di carattere personale, da un corso di meditazioni sulla vita di fede, svolte dal Lebas, scriveva:

> « Nell'Epifania si pensa al dono della Fede; ma se non si vive di fede essa non serve alla nostra salvezza. Vivere per l'uomo è pensare e volere. Per vivere di fede occorre che l'intelligenza illuminata da Dio e la volontà mossa e sorretta dalla grazia pensi e voglia secondo le verità della fede. Solo la vita di fede ci fa veramente figli di Dio, membra di Gesù Cristo, templi dello Spirito Santo e fa pensare, giudicare, agire secondo il punto di vista di Dio, lasciando all'anima la libertà dell'amore ». ([46])

Dopo questo commento intelligente e limpido, scendeva sul terreno delle risoluzioni concrete:

> « Avere purezza d'intenzione, vedere se nelle piccole cose si pensa, o si agisce per fede; o se anche nelle grandi non si pensa e non si agisce che umanamente ». ([47])

E sempre in linea con questo atteggiamento di pensiero, di stile, di vita ascetica, e nella ricerca d'una identificazione con Cristo, approfondiva nello stesso giorno, il senso e la sostanza della vita di fede:

> « La vita di fede fa grande la nostra vita. Essa fa che tutte le nostre azioni siano l'equivalente della vita eterna, e cioè di Dio eternamente posseduto. E se sono fatte poi in adesione a Cristo, noi siamo talmente uniti a Lui, che il Padre prende in noi le sue compiacenze. Ma per questa unione intima, perfetta, non è sufficiente la grazia santificante.
>
> Occorre operare per un principio e per un fine soprannaturali: si deve poter dire quanto disse sempre Gesù Cristo: *Ego quae placita sunt ei facio semper; non quaero gloriam meam sed eius; non sicut ego volo, sed sicut tu.*
>
> Questa purezza d'intenzione è necessaria per una vita cristiana e per rendere meritoria quella sacerdotale... E perchè questa intenzione pura e retta sia costante, occorre: 1) raccoglimento interiore per avere sempre presente i motivi soprannaturali. 2) Sacrificio completo e continuo di sè; in noi la natura è sempre presente per cercare ed esigere i suoi comodi e la stima; ma anche lo Spirito Santo è sempre presente ed agisce sempre per darci lo spirito di Gesù Cristo... 3) Dipendenza continuata e vigilante dallo Spirito Santo: essere attenti ai suoi movimenti

---

([46]) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1430, pp. 6-7. *Sur la vie de la foi.*
([47]) *Idem.*

alle sue ispirazioni, ed essere fedeli alla sua guida, alle sue indicazioni. Potrà essere difficile, ma lo Spirito di Dio è sempre in noi. E quanta grazia! E quanta pace! E quanti meriti! *Quae placita sunt ei facio semper* ». (48)

Ed alzando un velo sulla sua anima, sempre desta e vigile nella nobiltà e responsabilità del suo operare, e penetrando nelle profondità sfumate della psicologia umana e religiosa, e nell'azione intima della fede, in ordine alla pace e alla felicità, continuava sia pure più per cenni che per sviluppi:

« La felicità è nella pace: nella pace dello spirito di fede. Molte possono essere le fonti di turbamento e di agitazione: 1) Le incertezze dell'intelletto. Lo spirito soprannaturale giudica tutto secondo la verità e la scienza della fede per il presente e l'avvenire... 2) Incostanze, mobilità del cuore: le incoerenze e le infedeltà. 3) Concupiscenza: questa rimane anche nei Santi, ma la fede la piega e la domina. 4) Prove interiori: senza la vita di fede i piaceri sono monete false, e portano al male, all'aridità, all'agitazione. La fede dice che la virtù e la gioia non sono che nello sforzo di servire Dio. Senza la fede, dopo le mille prove dell'amore di Dio verso di noi, noi ne dubitiamo ancora, e praticamente oltraggiamo la sua bontà e la sua misericordia. 5) Contraddizioni degli uomini e degli avvenimenti: la fede fa vedere Dio in tutto, anche nelle più piccole cose. Essa ci dice che Dio ci ama, che egli non ci dimentica mai, che ci segue, e dirige sempre... La mia anima non potrà avere calma e pace se non vivrò di fede. *Ego vivo in fide Filii Dei* ». (49)

Di qui la sua confidenza che egli chiama:

« Pratico riconoscimento della potenza, sincerità, bontà, saggezza di Dio, e fedeltà di Gesù Cristo... condizione di perseveranza e di perfezione, di riuscita nelle opere di zelo, sorgente della speranza e della gioia cristiana ». (50)

Richiamandosi poi a S. Agostino, osservava:

« La santificazione si fonda credendo, si erige sperando, si perfeziona amando ». (51)

SPERANZA ANCORATA IN DIO

Se nella vita di fede egli trovava il senso della vita e dell'azione cristiana, nella speranza, che ha per oggetto l'eredità celeste, la salvezza, e per fondamento le promesse di Dio sulla nostra somiglianza a Cristo, egli vedeva il centro di gravità di tutta la vita soprannaturale. La speranza cristiana, animata dalla perseveranza, rimarrà la molla della sua esistenza

---

(48) *Idem*, doc. 1430: *De la pureté d'intention, condition de la vie de la foi*, pp. 8-9.
(49) *Idem*, pp. 7-8: *Bonheur de la vie de la foi.*
(50) *Idem*, doc. 1413: *Della confidenza in Dio.*
(51) *Idem.*

scabrosa e penosa, ma sempre serena e fiduciosa, avvolta dalla fiamma dell'amore di Dio, che rimase il vertice della sua vita spirituale, intensificata ed acutizzata dalla grazia.

Il suo cuore è così, simultaneamente, nella gioia d'un possesso realmente inaugurato, e in una specie di ansia e di angoscia proveniente dal fatto che la realizzazione della sua attesa, la pienezza del suo amore, sono ancora mistero, intorno al quale non possiede che deboli barlumi.

L'8 aprile, domenica in Albis, annotava:

> « Venne Gesù e, fermandosi in mezzo a loro, disse: "La pace sia con voi... ". I discepoli vedendo il Signore, gioirono (S. Giovanni).
>
> Cristo mostrando ai suoi discepoli le ferite delle sue mani e del suo costato, mi vuole indicare che la pace è una conquista e un dono: una conquista del sacrificio, della croce, della fedeltà a Dio; un dono del suo amore e della sua grazia. La pace dell'anima fiorisce nella ricerca di Dio, nell'umiltà del cuore, nell'obbedienza alla volontà divina, e porta come retaggio e frutto la gioia cristiana.
>
> Una qualche pace, una qualche felicità potrò io goderla su questa terra, solo se mi darò ad amare Dio e a farmi santo davvero! *Pax multa diligentibus Deum* (Salmo 118). Cristo è la mia pace (S. Paolo). Vi dò la mia pace, non come la dà il mondo... il vostro cuore non si turbi nè si sgomenti... nessuno potrà rapirvi la vostra gioia (S. Giovanni). Quando Gesù è presente tutto va bene... Essere con Lui è dolce Paradiso (Imitazione). *Gaude et laetare, Virgo Maria! Alleluja! O Maria, tota ratio spei meae!* ».(52)

Santità e gioia, vita di fede, di speranza e di pace dell'anima, unione con Cristo e felicità acquistano per lui un valore e un vigore concreto. Esse s'identificano ed integrano l'una con l'altra. Dalle sue note spirituali, specie in quelle occasionate dalle feste liturgiche, affiorano stati d'animo e di fiducia intensamente meditati e coltivati, e la serenità e la gioia cristiana, di cui venivano via via investiti il suo spirito ed il suo cuore.

Alla data del 10 maggio, festa dell'Ascensione, troviamo scritto:

> « L'Ascensione è il modello efficace, e l'efficace ricordo della ricompensa dell'anima perfetta che agisce non solo soprannaturalmente per motivo di timore e di speranza, ma per amor di Dio. Questo stato produce: 1) unione intima con Dio per mezzo dell'amore; 2) fissa stabilità in questo amore; 3) pace e riposo in Dio. Tutti i misteri della vita di Gesù Cristo, come dei Sacramenti, sono dei simboli della vita cristiana e hanno meritato e danno la grazia. Come la vita della grazia si ha in Cristo, con Cristo, per Cristo, così la vita della gloria: *Vado vobis parare locum...*
>
> Compiere ogni azione soprannaturalmente per motivo di speranza al fine di pervenire a vivere e ad operare per amore e con gioia... In attesa del cielo, pensare, desiderare efficacemente Dio, contemplato e posseduto nella visione, nell'amore, nella felicità; ma sperarlo praticamente, e non solo speculativamente. *Quae sursum sunt quaerite! Domine Jesu, tu dux astra. Sis meta... sis dulce vitae praemium* ». (53)

---

(52) Vol. XIX, (ed. dss., 1942), pp. 236-237.

(53) *Idem*, doc. 1429: *Sur l'Ascension*, cfr. pure Vol. XIX, (dss., ed. 1942), p. 203.

E due giorni dopo:

« " Che state mirando in Cielo?... Quel Gesù... tornerà... ". Vivere nel desiderio ardente di Gesù è già segno della sua presenza in me, e ciò mi porta sicurezza, pace e gioia; *O Jesu mi dulcissime, spes suspirantis animae!... Quam bonus Te quaerentibus!* Ma nell'attesa della venuta del Signore, lavorare, lavorare per compiere l'opera di Dio in me e l'espansione del suo Regno sulla terra ». (53a)

UN SEMINATORE DI SPERANZA CRISTIANA

Non solo nelle sue annotazioni spirituali, bensì anche nelle lettere che invia da Parigi, a familiari, amici e figli spirituali, si trovano accenti che scoprono e rispecchiano uno stato d'unione con Dio, profondo e amoroso, un filiale lasciarsi andare al soffio dello Spirito Santo, una naturalezza di tranquillo abbandono nella Provvidenza ed una santa indifferenza agli avvenimenti e alle cose, che considerava ormai ai piedi dell'altare e col metro del soprannaturale e della gloria di Dio.

In data 26 ottobre 1865, al fratello Ernesto, che era un po' infastidito per alcuni contrattempi ed ostacoli che si frapponevano alla sua sollecita partenza per la capitale francese, scriveva:

« Ora ti prego di non infastidirti di questi inconvenienti e dell'incertezze in cui forse sarai; da tutta l'eternità Dio, che ti vuole assai bene, non solo previde, ma *ordinò, dispose, regolò* questo incomodo per tuo e mio bene spirituale, e forse anche bene temporale; dì dunque un *Fiat voluntas tua, bone Pater*; e poi con calma esaminare che pare meglio... ». (54)

Ed il 26 maggio del '66, sempre ad Ernesto, già rientrato in patria con la famiglia·

« Quanti malati! Era meglio stare a Parigi... E la povera Albertina col suo male? Quanti meriti pel Paradiso! Quante gemme di più alla sua corona! Ora il male, spero, sarà passato, ma il merito, e il premio (premio degno di Dio) saranno eterni, e dureranno tanto quanto Dio ». (55)

Il 19 giugno, al termine dell'anno scolastico, incerto se passare le vacanze estive con gli altri seminaristi a Issy, per visitare Parigi, o se tornarsene a Torino, o se fare un breve viaggio in Inghilterra, gli scriveva ancora:

« Ed eccomi a parlare dei miei progetti, ma sono progetti, e poi tu sai, che propongo quello che mi pare la maggior gloria di Dio, ma poi Dio mi ha fatto la grazia di darmi un carattere di indifferenza a fare questo o quello, e, a meno che la voce della coscienza dica altrimenti, sono sempre non solo indifferente, ma contentissimo di fare ciò che più ti piace e come più ti piace. Quanto a me, la piglio anche per amor del Signore... ». (56)

(53a) *Idem.*
(54) *Ep.*, Vol. I, lett. 27, già citata.
(55) *Idem*, lett. 40, al fratello Ernesto, Parigi, 26 maggio 1866.
(56) *Idem*, lett. 41, al fratello Ernesto, 19 giugno 1866.

Però quest'oblio di sé, quest'abbandono alla Provvidenza, non era solo un dono di Dio o un'inclinazione naturale, com'egli diceva, ma anche il risultato di un lungo e profondo lavoro di controllo, di vigilanza di sé, di una grande corrispondenza alla grazia, e d'una laboriosa esperienza spirituale.

Giusto una settimana dopo, il 26 giugno, sempre al fratello:

> « Se per qualche circostanza ti nasce il bisogno che io venga, non hai che scrivermelo; e io, vedrò la volontà sempre amabilissima del Signore, in una necessità che Egli avrà fatto nascere... Intanto fa il piacere di dire un *Memorare* e un'*Ave Maria* con Albertina, affinchè io faccia il volere di Dio... ». (57)

E, il 13 luglio, da Issy, facendo cenno a brighe e noie personali e familiari:

> « Ho sotto gli occhi una immagine che dice così: *" Sì, la santità del cuore è un semplice 'fiat', una semplice disposizione della volontà, conforme alla volontà attuale di Dio "*. — E poi vi sono 100 giorni di indulgenza a dire: *" Fiat. Laudetur, atque in aeternum superaxaltetur altissima, iustissima, atque amabilissima voluntas Dei in omnibus! "* ». (58)

Era tutto un programma spirituale che aveva fatto suo, e che veniva vivendo da tempo.

Abbiamo già riportato alcune lettere da lui scritte in questo periodo ad un giovane dell'oratorio S. Luigi, suo figlio spirituale, che si trovava in gravi difficoltà morali e materiali. Ora da quel carteggio stralciamo altri brani, anch'essi pieni di spirito soprannaturale ed irradianti una fervida speranza cristiana, una filiale fiducia in Dio e nella Vergine Maria.

Il 14 marzo 1866, rispondendo ad una sua lettera, gli diceva tra l'altro:

> « Formica carissimo. Mi duole vedere che le cose non ti volgono troppo a bene: ma spero che non dimenticherai i principi della Religione, e riceverai dalle mani di Dio le tue tribolazioni non solo con rassegnazione al santo volere di Dio, ma anche con una certa gioia cristiana, pensando che la tribolazione è la strada reale del Paradiso; e guardando qualche volta il Crocifisso dirai: insomma finora io non sono ancora stato nè coronato di spine, nè insozzato di sputi, nè piantato vivo su di una croce, come il mio Gesù, innocente e santo, lo fu per salvare l'anima mia: dunque soffriamo con pazienza; facciamo del bene quanto possiamo con lo aiuto di Dio, e il Paradiso eterno pagherà tutto... ». (59)

E' in data 28 agosto, da Londra, sempre con interesse sofferto e fraterno:

> « ... Domenica, qui alla Chiesa italiana, ho udito una predica che farebbe per le tue circostanze; era sulla confidenza in Dio nelle tribolazioni; ed era la spiegazione del Vangelo, dove dice che se Dio non dimentica gli uccelli dell'aria, e i gigli

---

(57) *Idem*, lett. 43, al fratello Ernesto, 26 giugno 1866.
(58) *Ep.*, Vol. I, lett. 44, al fratello Ernesto, Issy, 13 luglio 1866.
(59) *Idem*, lett. 36, al Sig. Formica, Parigi, 24 marzo 1866.

del campo, come potrà dimenticare un figlio che confida in Lui? E' una delle ragioni che apportava si era la infinita Sapienza di Dio, il quale solo sa ciò che è utile in particolare per la vita eterna. Quanti che sono in Paradiso perchè furono poveri e afflitti, e che sarebbero all'inferno se fossero stati prosperi e felici?

Non siamo inerti, no: facciamo ciò che possiamo, ma soprattutto raccomandiamoci e confidiamo nel *Padre* celeste.

E la *Madre* celeste la dimentichi tu? Quanto a Dio e Maria, essi non si ricordano mai di noi tanto quando allorchè *sembra* che ci dimentichino. Addio, tuo nel Signore. T. Murialdo ». (60)

UN INCONTRO DI DESTINO OBBEDIENZA DA FANCIULLO

Questa sua temperatura spirituale, questa pace e quiete dell'anima avevano la loro radice profonda anche in un altro dato: nell'obbedienza confidente e calda verso la sua guida spirituale, il Sig. Icard. A lui si aprì con filiale confidenza, svelò e sottopose i suoi disegni di santificazione e di apostolato futuro. Ad una totale apertura del cuore corrispondeva una completa sommissione. I consigli del suo « santo direttore », come lo definiva, erano per lui tutto oro colato, e l'espressione stessa della volontà di Dio.

L'Icard, buon giudice dei valori, intuì di avere di fronte un'anima non comune, di grande elevatezza, già lavorata e temprata, un'anima di grande riserbo e modestia, ma d'una psicologia avvertita, d'una formazione e vita interiore già vigorosa ed elevata.

Egli amava lavorare attorno alle anime sacerdotali. Era lo scopo della sua vocazione e della sua vita. E sapeva lavorare di finezza, perfezionare quelle di *élite*, e scolpire nei suoi figli spirituali l'immagine totale di Cristo.

Le andava formando e perfezionando sui modelli e sui principi vitali d'una spiritualità da lui profondamente assimilata e vissuta, e che rendeva facile, cristallina, e soprattutto accessibile, pratica, perché egli stesso ne era l'esempio vivente. (61)

Secondo la spiritualità dell'Olier e della Scuola Francese, insisteva molto marcatamente sulla necessità dell'ascesi, che ha per fondamento l'orazione, la mortificazione, la rinunzia interiore, ma soprattutto metteva l'accento sull'amore che unisce a Dio e a Cristo, sullo spirito soprannaturale.

---

(60) *Idem*, lett. 50, al Sig. Formica, Londra, 28 agosto 1866.

(61) Tra gli scritti del Murialdo si conservano gli appunti di molte conferenze dell'Icard, di meditazioni e di ritiri e di esercizi spirituali, oltre al citato corso di conferenze sui metodi d'orazione mentale, ed un altro sul diritto canonico.

Gli argomenti sono tra i più vari, ma i più frequenti sono quelli sulle grandezze e sulle responsabilità del sacerdozio, sugli obblighi della vita pastorale, e sul dovere di tendere alla santità. Cfr. Vol. XXXVIII, doc. 1417: *La settimana santa; Istituzione della Eucarestia;* doc. 1428: *Degli Ordini Sacri;* doc. 1429: *Devozione a Maria, motivi ed effetti, in che consista;* doc. 1430: *S. Teresa di Gesù, timor di Dio, umiltà, spirito di orazione, confidenza in Dio; L'interiorità della Vergine; Vita nascosta di Gesù a Nazareth, esempio di ritiratezza. Proficiebat gratia;* doc. 1431: *Le bon Séminariste*

In una nota del Murialdo leggiamo:

« Punto essenzialissimo secondo il Sig. Icard è avere lo spirito di preghiera e di mortificazione senza il quale non si avrà dominio di sè, virtù solide, amor fervente di Dio, e senza il quale non si farà mai nulla di veramente grande e di veramente utile nel ministero ». (62)

« Il Sig. Icard mi diceva che note distintive del seminario di S. Sulpizio erano: 1) umiltà; 2) devozione alla Vergine; 3) confidenza in Dio; 4) amore a Gesù Cristo: caratteri insinuati dall'Olier ». (63)

Alla penetrazione psicologica e alla sua esperienza di grande maestro di perfezione spirituale, non sfuggì la particolare inclinazione del Murialdo all'introspezione, al continuo dialogo con se stesso, al guardarsi in faccia, ad ascoltarsi, ad analizzarsi, a sorvegliarsi troppo, a prendersi di petto con coraggio, come quel suo dinamismo interiore, sempre in moto verso una santità energica e vigorosa, ma venato talvolta d'un senso di scontentezza e di ansia, e d'una delicatezza che rasenta lo scrupolo.

Il Sig. Icard ora ne modera, ora ne sostiene l'andatura generosa, ora l'incoraggia. In realtà egli insinua discretamente, più che comandare o legiferare: i suoi consigli, i suoi avvertimenti vengono formulati in tono dolce e fermo. Così vuole il suo metodo. Quello stile conveniva perfettamente al suo discepolo e figlio spirituale.

Facendo leva sul suo temperamento di squisita sensibilità, sulla sua indole pronta e franca, utilizzava molto la direzione del cuore, fondata sull'idea-forza dell'amore di Dio, della fiducia, della speranza, della confidenza, apportatrici di pace allo spirito, e sulla semplicità delle disposizioni interiori. Caratteristica d'una direzione che ricomparirà, e con insistenza, anche in seguito, attraverso il carteggio iniziato e continuato dopo il ritorno a Torino del Murialdo.

L'Icard trovò in lui uno spirito obbediente alle sue direttive e alla grazia, sempre teso verso alte vette, predisposto a vibrare alle ispirazioni dello Spirito Santo e a muoversi alle indicazioni della Provvidenza.

Alcune confessioni del medesimo Murialdo disvelano l'intimità e il timbro di quella direzione, improntata a psicologia, a disinvolta naturalezza e franchezza da parte dell'Icard e, da parte sua, a dignità interiore, a filiale e candida docilità.

Nel 1877 confiderà ai suoi confratelli:

« Il Sig. Icard, mio professore a S. Sulpizio, quando io mostravo qualche paura o timidità, mi ripeteva sempre tre parole: *Généreusement, franchement, largement.* Egli aveva il dono di fare nella mia anima una gran calma ». (64)

---

(62) *Idem*, doc. 1431: *Un bon Séminariste.* Cfr. pure Vol. IX, doc. 368: *Spirito di mortificazione.* « Il Sig. Icard diceva ai seminaristi: " Se sapeste quale danno in avvenire non avere spirito di mortificazione " ». *Idem*, p. 1.

(63) A.P., Vol. VIII, doc. 346: *Conferenza del 7 maggio 1875*, p. 11.

(64) A.P., Vol. II, doc. 40: *Misericordia di Dio*, conferenza tenuta a Boscomarengo, aprile 1877, p. 3.

E un'altra volta:

« Il Sig. Icard mi diceva: " buona volontà, confidenza, e basta. Iddio deve essere servito con cuore generoso, con cuore franco, e con cuore largo e lieto. La speranza è una virtù obligatoria come la fede e la carità... Bisogna fidarsi di Dio e della sua bontà ". Quanta luce e quanta pace mi portavano le sue parole, i suoi consigli ». (65)

L'impronta formativa e di direzione nelle vie spirituali ricevuta dall'Icard segnerà in modo indelebile la sua vita, e il suo influsso si proietterà su tutta la sua personalità e la sua azione avvenire, specie sotto il profilo dell'insegnamento ascetico e della guida delle anime.

Il suo primo biografo afferma:

« Alle conferenze del Sig. Icard... egli sempre attinse per tutto il resto della vita, sia pel suo, sia per l'altrui vantaggio spirituale: esse formarono il suo tesoro, ed erano ben rare le volte, massime nei primi anni dopo l'uscita dal Seminario, che dovendo tenere conferenze spirituali non prendesse le mosse da qualche detto dell'Icard, o non lo seguisse del tutto nello svolgimento del tema.

Bisogna dire che della dottrina facile ad un tempo e profonda di quel venerando superiore, egli avesse tutta l'anima impregnata ». (66)

C'è di più. Tra l'Icard e il Murialdo, pur così diversi tra di loro, si stabilì una corrente d'intesa ed una comunione di sentimenti che continueranno attraverso un frequente carteggio, e di persona. Né la distanza, né il tempo riusciranno a spezzare i vincoli così saldamente intrecciati a S. Sulpizio.

Nelle fasi di svolta per la sua esistenza, nelle ore delle scelte supreme per la sua azione sacerdotale ed apostolica, il grande vegliardo di Parigi gli sarà vicino come saggio e paterno consigliere, con presenza attiva, con la sincerità e l'incanto dell'amicizia più elevata e tenera.

SPIRITO E VITA SACERDOTALE

Vi è pure un altro aspetto della maturazione spirituale perseguita dal Murialdo durante la sua permanenza a S. Sulpizio.Ed è questo: il suo mondo interiore venne muovendosi entro una visione teologale, ascetica ecclesiale sempre più profonda e intensa della vita e della santità sacerdotale.

Egli rifece e ripercorse, da prete, l'itinerario d'un'educazione sacerdotale, riconsiderata, rivissuta con calma e con un'esperienza interiore e, per di più, in un'atmosfera satura di spiritualità schiettamente sacerdotale, qual era quella dell'ambiente sulpiziano.

---

(65) Vol. XIX, (dss. ed. 1942), p. 147: *Confidenza in Dio.*
(66) E. REFFO, *op. cit.*, p. 39.

Fu come se un calice di nobile metallo nativo, venisse rifuso, immerso in un bagno d'oro, ed arricchito di nuove gemme e diamanti. Il suo sacerdozio, già così lucente e prezioso, ricevette, per così dire, una nuova indoratura di qualità e gran marca: quella sulpiziana. E, in questo lavoro di acquisto d'uno spirito e d'una santità sacerdotale, egli polarizzò la sua fervida alacrità in un crescendo senza pari verso la statura e la pienezza di Cristo.

La spiritualità sacerdotale della Scuola francese, di cui il Murialdo si permeò quell'anno, com'è noto, si incentra sui principi della personalità ed attività sacerdotale di Cristo, derivate dalla sua Incarnazione, e sulla teoria del Condren, secondo la quale il sacrificio di Gesù si è esteso a tutta la sua vita, e il sacerdote, *alter Christus*, ne è il continuatore. (67)

Le argomentazioni, un po' sottili e complesse di tale grandiosa concezione, le troviamo riassunte dal Murialdo, con una frase scultorea, citata dal Bourgoing, e completata con un'altra dell'Olier:

> « Proprio a titolo del suo sacerdozio, Gesù ha tre intenzioni o sguardi. Uno sguardo verso il Padre per glorificarlo, verso se stesso per sacrificarsi, e verso le anime per santificarle ». (68)
>
> « Non vi deve essere più l'io del sacerdote, perchè l'io del sacerdote deve esser convertito, trasformato in Gesù Cristo, che gli fa dire all'altare: Questo è il mio Corpo, come se il Corpo di Gesù fosse lo stesso corpo del Sacerdote ». (69)

Ora, il sacerdote, per l'esemplarismo della sua vita con quella di Cristo, deve avere le stesse intenzioni, compiere le stesse azioni, se vuole realizzare la sua vocazione ed i poteri santificanti di Gesù. Una particolare attrattiva portava il Murialdo a modellarsi su questi temi e a viverli.

In questa direzione avevano camminato la sua precedente formazione e vita sacerdotale, ma ora esse ricevono un approfondimento, un vigore nuovo, ed assumono lineamenti più precisi fondati su elementi più reali.

Egli penetra a S. Sulpizio in ciò che può e deve essere la santità sacerdotale, e verso questo ideale orienta se stesso sul piano interiore, dell'ascesi, su quello dello studio e dell'apostolato, e con singolare, perfetta unità tutto converge e riconduce a Cristo, alla sua persona, ai suoi atteggiamenti sacerdotali, in unione al suo spirito.

Perché egli celebra con fascinosa dignità ed ardore la Santa Messa? Perché riveste la personalità di Cristo, per essere « il Cristo vivo, capo della sua Chiesa, che ha le grazie per tutti i popoli », (70) e « per permettere a Lui

---

(67) M. POURRAT, *Le Sacerdoce - Doctrine de l'Ecole française*, Paris. Una esposizione completa della spiritualità sacerdotale della Scuola francese, si trova ne *L'Edition Critique du Traité des Saints Ordres de M. Olier avec Introduction*, di J. GAUTIER.

(68) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1428: *Du Sacerdoce de Jésus Christ.*

(69) *Idem*, cfr. pure *Bibl. M.* M. OLIER, *Traité des Saints Ordres*, p. 342-365, tratti sottolineati e postillati.

(70) Cfr. *Bibl. M.* M. OLIER, *Traité des Saints Ordres*, postillato ed annotato dal Murialdo. Cfr. pure, A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1428: *Explications du Pontifical.*

di perpetuare, attraverso il sacrificio eucaristico, la sua opera di lode al Padre, di mediazione tra Dio e gli uomini ». (71)

Perché la recita devota e gioiosa del Divino Ufficio? Per unirsi al Verbo Incarnato, in contiua adorazione di fronte al Padre, e per abbracciare i grandi interessi del Cristo e del suo Corpo Mistico: la Chiesa Universale. (72)

Perché la Comunione ardente? Per partecipare alla « religione » di Gesù per il Padre suo e realizzare l'espressione di S. Paolo:

« Non sono più io che vivo, è il Cristo che vive in me ». (73)

Perché medita e prega? Per facilitare la sua adesione a Cristo in un contatto sempre più stretto e vigoroso a Lui, e per impregnarsi delle sue virtù. (74)

Perché si confessa con frequenza e diligenza? Per restaurare in sé l'immagine di Gesù o per farla risplendere di più.

Perché si unisce a Cristo nei doveri del proprio stato? Per compierli nella perfezione e per la gloria di Dio, come Gesù li compirebbe, se fosse al suo posto e vivesse ancora sulla terra, e per sviluppare lo spirito di energia e di obbedienza, lo spirito di distacco e di umiltà, lo spirito di semplicità e d'infanzia spirituale, il perfetto spirito di abbandono in Dio. (75)

Perché si mortifica e ricerca la rinunzia e l'abnegazione? Per fare olocausto di sé in adorazione ed amore, per fare il vuoto interiore e lasciare il posto a Gesù, affinché Lui viva nella sua anima, e per rendersi disponibile alla Chiesa e alle anime. (76)

Perché ama il prossimo? Perché Gesù vive nei nostri fratelli.

Perché ancora l'apostolato? Per attuare, estendere e prolungare la Redenzione di Gesù a tutte le anime, le quali vivranno per Gesù, nel Padre e col Padre, in un'adorazione che si prolungherà senza fine. (77)

Perché vuol farsi santo? Per vivere in pienezza la vita di Cristo, e farla vivere alle anime, santificandole. (78)

Perché ama con disposizioni di devozione rispettosa e di assoluta dipendenza il Papa? Perché è il Vicario di Cristo, il dolce Cristo in terra, e capo della sua Chiesa.

E così, come si vedrà, tutte le grandi devozioni le considererà e vivrà sotto questa luce, in dipendenza e in ordine alla sua incorporazione a

---

(71) *Vol. cit.*, doc. 1410: *Poteri del Sacerdote sul Corpo reale di Cristo e sul Corpo Mistico. Idem*, doc. 1428, p. 3 e *passim*.

(72) *Idem*, doc. 1428: *Soudiaconat; Le bréviaire*, pp. 12-13.

(73) *Vol. cit., passim*.

(74) *Idem, Explication du Pontifical, passim*.

(75) *Idem, Du Sacerdoce de Jésus Christ*, pp. 4-6.

(76) *Idem*.

(77) *Idem*, e così pure doc. 1416: *L'apostolo di Dio e poteri del Sacerdote*.

(78) *Idem*.

Cristo, la grande idea madre che dà unità spirituale, alla sua pietà, alla sua vita interiore, alla sua attività apostolica. E di questa spiritualità sacerdotale e cristocentrica si compenetra fino al midollo. La liturgia con i suoi misteri, con le sue solennità rievocatrici, gli offriva l'alimento più genuino e sostanzioso per crescere in questo spirito e la spinta più stimolante per trascinarlo in questa corrente.

Ed in essa si immerge soprattutto nel grande giorno del Giovedì Santo, che vive con uno stupore mai sazio, con un'intensità, con un ardore e amore riconoscenti di gioia, se pur venata di soave tristezza, di cui solo i grandi cuori e i santi sono capaci.

Ne fanno testimonianza le annotazioni spirituali che troviamo tra i suoi manoscritti di quell'anno. Alla data 28 marzo 1866, vigilia del Giovedì Santo, scriveva tra l'altro:

> « Giorni dell'amarezza sono i giorni della settimana santa per l'anima cristiana che rifletta ai grandi misteri della passione e morte di Gesù Cristo. Tuttavia vivi sentimenti di meraviglia e di gioia si mescolano a quelli di dolore e di tristezza, nel ricordo del gran mistero d'amore che viene rievocato dalla grande solennità di domani, chiamata per eccellenza la Cena del Signore: *In Coena Domini!*
>
> E' il giorno in cui il Signore ha amato l'uomo fino all'eccesso. *In finem dilexit eos.* E' il giorno in cui Egli per colmare l'uomo di felicità e di gloria ha esaurito le ricchezze e le invenzioni della sua potenza, della sua saggezza e del suo amore. *Cum esset omnipotens plus dare non potuit!* L'Eucaristia! Ecco l'invenzione dell'amore infinito d'un Dio, per gli uomini... il capolavoro della potenza di Dio, il compendio delle meraviglie di Dio, ecco soprattutto il miracolo dell'amore di Dio per gli uomini... per me.
>
> E questo, Gesù Cristo lo compì alla vigilia della sua passione e morte! E si fece nostra vittima e nostro cibo, nutrendoci non solo delle virtù, ma della sostanza stessa di Dio. *Unum corpus, una caro, Christo concarnei et consanguinei* (S. Cirillo Alessandrino). *Totum quod est et habuit, totum tibi dedit* (S. Giovanni Crisostomo) ». (79)

Ma dei tre prodigi d'amore compiuti da Cristo nel Giovedì Santo: il Sacramento dell'Eucarestia, il Sacrificio della Messa e il Sacerdozio cristiano, naturalmente egli ama considerare l'ultimo.

Tutto preso di meraviglia per le grandezze e le responsabilità cui Cristo l'ha chiamato, rivestendolo del carattere sacerdotale, continuava:

> « Iddio mi ha dato ogni potere sul suo Corpo e sul Corpo mistico: la Chiesa. Ciò che non possono fare gli angeli, ciò che non potrebbe fare la Madre di Dio, la Regina degli Angeli... io, io lo faccio tutti i giorni ». (80)

---

(79) Vol. XXXVIII, doc. 1410: *Il Sacramento dell'Eucarestia*, 28 marzo 1866. *Idem*, doc. 1417: *Meraviglia del Sacramento dell'Eucarestia, Il Sacerdozio cristiano.*

(80) *Idem*, doc. 1410, pp. 1-2.

Ma è soprattutto il carattere sacro della Messa che lo spinge a impeti di umiltà, e insieme di slancio e di amore:

« Dio aveva scelto già il sacerdote per suo ministro, suo confidente, suo amico: l'aveva associato alla sua missione divina, l'aveva fatto partecipe della gloria e del merito di salvare il mondo, l'aveva fatto suo collaboratore come se avesse bisogno di lui: *Dei sumus adiutores.*

Gli aveva comunicato un potere che non è se non di Dio: quello di rimettere i peccati. Il suo amore per lui non era ancora soddisfatto, egli si sottomette al suo potere, alla sua parola; e alla sua voce discende dal cielo: *Oboediente Deo voci hominis!*

Oh Signore! Voi obbedite alla mia voce e discendete dal cielo tra le mie mani, per essere la vittima di salvezza, nutrimento della mia anima, pegno della mia felicità eterna! Per esser ostia di lode e azione di grazia, per il mondo e le anime! *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam et nomen Domini invocabo. Amen* ». (81)

Per rendere più santo e santificatore il suo sacerdozio e lasciarsi meglio penetrare dalla dottrina sacerdotale sulpiziana seguì pure gli esercizi spirituali degli ordinandi. Fu un ritorno, una marcia « a ritroso », come egli scrisse, verso le radici della sua vocazione e formazione sacerdotale, rivissute con un sapore nuovo, tappa per tappa, attraverso una compartecipazione alle varie ordinazioni dei seminaristi.

Egli sentì restituirsi, attimo per attimo, la sua giovinezza sacerdotale, e riprospettarsi il sacerdozio nei suoi poteri, nelle sue meraviglie, nelle sue esigenze dal punto di vista di Dio, della Chiesa, di Gesù Cristo e delle anime.

Scriveva dopo un'istruzione sulla natura del sacerdozio:

« Gesù Cristo sacramentato e sacrificato nella Messa, è l'amore, la forza, la speranza, è il tutto del Sacerdote... (82)

Il sacerdote è l'amore del cuore di Dio! Se comprendessi davvero me stesso, se conoscessi la mia dignità, la mia gloria e i miei poteri, ne morirei di amore e di riconoscenza a Dio ». (83)

Espressioni che riecheggiano il pensiero del Curato d'Ars, che troviamo sovente da lui citato. (84)

Il 26 maggio, sabato della settimana di Pentecoste, e giorno in cui molti suoi amici ricevettero gli ordini sacri nella Cattedrale di Notre-Dame di Parigi, annotava:

« Oggi ordinazioni di cari amici a Notre Dame. Quante speranze per la Chiesa e le anime! Ho pregato per loro e ho offerto la mia Messa. Potessi aggiungere nei loro cuori anche un solo grado alla grazia sacramentale dell'Ordine! Oh, fossimo tutti noi ritornati da Notre Dame con la grazia d'un S. Francesco Saverio o di un S. Francesco di Sales!

(81) *Idem*, doc. 1417, pp. 2-3: *Il sacerdozio cristiano.*
(82) *Idem*, doc. 1428, p. 14.
(83) *Idem*, pp. 4-5.
(84) SCH. *Mss.*, alla voce: *Curato di Ars* (S.).

> Ho rivissuto le mie ordinazioni *à rebours* (a ritroso nel tempo - *N.d.A.*). O mio Dio, ero tutto per voi allora! E quanto ero felice! Ed oggi? Un po' di buona volontà mi pare di averla. Ma quanto sono ancora lontano dallo spirito fervente dei tuoi santi preti e dei tuoi apostoli! *Veni Sancte Spiritus, fove quod est frigidum et tui amoris in me ignem accende! Et divinum fervorem!* Per essere strumento della tua gloria, della tua volontà, della tua grazia nel mondo ». (85)

In questa linea di una penetrazione e comprensione sempre maggiore del suo sacerdozio e della santità sacerdotale, egli orientò anche lo studio delle discipline teologiche. Sotto la guida del Sire, approfondì la conoscenza del Pontificale Romano, a livello storico, dogmatico, liturgico, ascetico e pastorale. (86). Egli fece pure un lavoro personale sul sacerdozio, condotto sulla Sacra Scrittura, su testi scelti dai Padri, dai Concili, da teologi, autori spirituali, sull'*Imitazione di Cristo*, (87) e specie su differenti scritti dell'Olier.

E' un magnifico commentario di spiritualità sacerdotale che utilizzerà anche in seguito, per dare un'anima ed un contenuto sempre nuovi al suo sacerdozio, e nell'opera di preparazione alle varie ordinazioni dei suoi figli spirituali. (88)

Meravigliosi sono i testi da lui scelti ed elaborati sull'orientazione teocentrica e cristocentrica della mediazione sacerdotale e sulle grandezze e responsabilità del sacerdote, sulla interiorità ed attività sacerdotale modellata su quella di Cristo, di cui riveste la personalità. (89)

Da essi emerge che egli mette in gran risalto quelle che sono le esigenze d'una vocazione fondata sulla irradiazione della vita interiore, della santità personale, sola forza dinamica d'ogni azione apostolica.

Questo richiamo alla santità interiore in unione allo spirito di Cristo è uno dei temi più ricorrenti. Nella memoria, tratta dall'Olier, osservava:

> « Lo spirito di Gesù Cristo richiede nel sacerdote questi quattro sentimenti: 1) riverenza, amore infinito dal Padre e corrispondente zelo della sua gloria; 2) Carità ardente verso gli uomini; 3) odio sommo al peccato ed al mondo che induce al peccato; 4) basso sentimento di se stesso e perciò amore alla propria umiliazione ». (90)

Questa concezione e visione, per così dire, sulpiziana della spiritualità e santità sacerdotale, gli sarà sempre presente, e costituisce la sostanza, il tessuto della sua vita spirituale ed apostolica, del suo insegnamento e della sua attività educatrice e formativa di sacerdoti. (91)

---

(85) *Notations*, sotto la data, 26 maggio 1866.

(86) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1428: *Explication du Pontifical par M. Sire.*

(87) *Idem. Bibl. M.* OLIER, *Traité des Saints Ordres; La Grand' Messe*, p. 9.

(88) E. REFFO, *op. cit.*, pp. 234-235. A.P., Vol. XXVI, *Discorsi in occasione di Messe novelle;* Vol. XX, *Istruzioni religiose: Eucarestia, S. Messa, Comunione.*

(89) *Idem.*

(90) E. REFFO, *op. cit.*, p. 235.

(91) Cfr. Volumi citati. Cfr. pure SCH. *Mss.*, SCH. *Ep.*, alle voci: *Sacerdozio. Sacerdote. S. Messa.*

SPIRITUALITA' TRINITARIA

Le incidenze e le risonanze del soggiorno a S. Sulpizio sulla pietà e vita spirituale del Murialdo, emergono pure dall'intonazione e dal respiro con cui d'ora innanzi vivrà e propagherà quelle che erano finora le sue devozioni più spiccate: la devozione alla SS.ma Trinità, all'Eucarestia, all'Infanzia di Cristo, il culto della Croce e della Passione, la devozione al S. Cuore, alla Vergine Maria, a S. Giuseppe, l'amore alla S. Scrittura e alla recita del Breviario.

Per non esporci a ripetizioni, accenneremo solo ad alcune di queste devozioni, e solo per quel tanto d'impronta sulpiziana che si manifesta in esse. Per le altre, molto è stato detto; il resto affiorerà nel corso della narrazione.

A S. Sulpizio egli venne sviluppando e raffinando primariamente la virtù della religione, come sintesi di tutte le virtù, estesa a tutti i campi della vita e caratterizzata da una predominante devozione alla Santa Trinità, vista non tanto come mistero da studiare, quanto come mistero da contemplare e da amare, ed oggetto essenziale della preghiera, della vita spirituale e sacerdotale. Adorare la Trinità, unirsi alle Divine Persone, in unione al Cristo, diventa il motivo fondamentale della sua pietà.

Ma questa sua devozione alla Trinità, considerata in se stessa, nella vita intima delle Tre Persone, nei suoi rapporti con l'Incarnazione, con la creazione e la grazia, si manifesta in lui con un aspetto prevalente assimilato dai maestri della Scuola Francese. Ed è questo: l'anima, in virtù della grazia, non solo partecipa alla natura divina ed entra in comunione con lo Spirito Santo, in unione col Padre e con il Figlio, ma diventa un'immagine vivente della Trinità, una specie di ritratto in miniatura, impressa dallo Spirito Santo. Ancora di più. Questa rassomiglianza si precisa e raggiunge la sua misura più perfetta nel Sacerdote. ([92])

Indicative alcune annotazioni spirituali che troviamo tra le sue carte, e che portano il titolo: *Rapporti tra la Santissima Trinità ed il Sacerdote.* Sondando in profondità le somiglianze e le convergenze delle attività e delle attitudini delle Tre Divine Persone con quelle del Sacerdote, cerca di far passare nel cuore, e in tutti i settori della vita e dell'azione, verità di elevato valore e contenuto spirituale, così ricche da costituire ed alimentare una spiritualità sacerdotale fondata sulla devozione alla Trinità. ([93])

Né il Bérulle né l'Olier avrebbero sconfessato questo suo scritto. ([94]) Lo riportiamo quasi per intiero. Non si badi alla prosa scheletrica e allo

---

([92]) Cfr. *infra.*

([93]) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1414: *Il Sacerdote e la sua grandezza; Idem* doc. 1417 già citato.

([94]) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1436: *Rapports entre la S.te Trinité et le prêtre.*

stile. Sono appunti di meditazioni. Interessano i concetti su cui egli fonda il parallelismo:

« Dio Padre concepisce il Figlio. Lo porta eternamente nel suo seno. Lo manifesta al mondo.

Il Sacerdote lo concepisce all'altare e nei cuori. Lo porta in sè per mezzo della grazia attraverso la S. Messa e l'apostolato.

Dio Figlio ha un amore infinito e reciproco per suo Padre. Per questo amore si fece uomo: 1) per renderGli un onore degno di Lui; 2) per farLo adorare dagli uomini sulla terra e in cielo, riscattandoli e salvandoli.

Il Sacerdote ha lo stesso fine. Gesù Cristo continua nella sua medesima persona il sacrificio della croce; in cielo, offrendo e continuando la oblazione della sua umanità, offertasi in olocausto con la passione e la morte; sulla terra continua il suo sacrificio nella persona del Sacerdote, e attraverso lui onora il Padre e salva gli uomini. Il Sacerdote non agisce che con Cristo, in Lui e per Lui...

Dio Spirito Santo non produce altra persona: ma egli produce effetti innumerevoli ed ammirevoli nelle anime. Egli è lo Spirito vivificante. Anche il Sacerdote per virtù dello Spirito Santo, dà, aumenta e perfeziona la grazia nelle anime mediante i Sacramenti, l'Eucaristia, il ministero ». (95)

Poi, così continuava:

« Pregare Iddio di concederci la stima della nostra grandezza e di donarci: 1) una purità di cuore, che abbia qualche rassomiglianza alla purezza del Padre; 2) lo spirito di religione del mediatore Gesù Cristo; 3) la dedizione alla gloria della SS.ma Trinità, riconoscendo che nulla si fa nell'ordine della grazia se non per mezzo dello Spirito Santo: *quod creatum est ex carne, caro est; quod natum est ex Spiritu, Spiritus est. Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto* ». (96)

Impregnati di queste idee e di questo spirito, la virtù della religione, il culto supremo di adorazione in unione a Cristo, diventano nel Murialdo uno stato d'animo abituale, un'attitudine, una temperatura permanenti che danno alla sua vita spirituale un timbro ed uno stile.

Questa sua virtù della religione si esprime attraverso il riconoscimento delle grandezze e bontà divine, si traduce in un amore adorante e trasformante, che penetra tutta la sua anima nell'intimo più profondo, e che investe ogni suo atto interno ed esterno, nei suoi più piccoli particolari, ogni settore della sua attività di uomo, di apostolo, di educatore, di animatore ed operatore sociale.

E' una oblazione senza fine di se stesso, intenta a realizzare la gloria divina e che si perde in una pienezza di adorazione e di lode, in una riconoscenza gioiosa e confidente, in un abbandono totale a Dio, alle attività e alle operazioni, che le singole Persone della Trinità dispiegano nella sua anima, e in tutto il mondo.

---

(95) *Idem.*
(96) *Idem.*

Egli resterà fedele per tutta la vita alla pratica, iniziata a S. Sulpizio, di recitare ogni mattina la magnifica preghiera trinitaria composta dall'Olier. (97)

Come abbiamo visto altrove, questo suo atteggiamento d'adorazione e di oblazione d'amore era fatto d'una amabile solennità, di dignitosa riverenza e gravità nelle sue relazioni con il Signore, di tenerezza, di fervore appassionato, di gioia ineffabile ed inesauribile, per quanto contenuta dal sentimento vivissimo che egli aveva della presenza di Dio, e dalla forte presa di coscienza dell'inabitazione divina nella sua anima. (98)

Non meno profonda era poi la sua consapevolezza di rivestire in sé, come sacerdote, la personalità di Dio e più specificatamente quella di Cristo: sentimento che egli traduceva con espressioni, a lui tanto care e familiari, che ci sono note: *sacerdos, terrenus Deus; sacerdos, alter Christus.*

Da questo senso e culto del divino hanno pure origine quel suo scorgere la Trinità, con la sua azione di potenza, di saggezza, di bontà, in tutti i fenomeni naturali e soprannaturali, quel suo stato di adorazione e di orazione di fronte al creato, all'arte, alle opere dell'ingegno umano, (99) e quella trasparenza ed irradiamento del soprannaturale, che si diffondevano dalla sua persona e dalla sua attività, e che colpivano chiunque avesse un pur breve contatto con lui.

Come si vedrà più innanzi, questa sua attrattiva fascinosa, fondata sul grande spirito di religione e del soprannaturale, che permeava la sua vita e la sua persona, egli l'esercitò su tutto il Seminario di S. Sulpizio: condiscepoli e maestri, e formerà come il tema dominante delle loro testimonianze.

E' stato scritto: nella dottrina della Scuola francese, incentrata in modo prevalente nelle idee trinitarie, nell'adorazione, e librata in un soprammondo aristocratico, vi è una specie di maestà solenne, splendida in sé. Questa, però, « sotto il peso della sua solennità sostenuta e compassata », aggrava l'anima nella sua ascesa, mantenendola in un clima extraterreno, privandola del senso della realtà, della vita, di dinamismo, di gioia. Quella dottrina ha formato, sì, un clero modello dal punto di vista della virtù della religione, del culto divino, della vita interiore, ma gli ha fatto sacrificare e perdere il contatto con l'umanità, che portiamo in noi e che vive attorno a noi. (100)

Non vogliamo giudicare in merito alla validità di queste affermazioni. Solo osserviamo che esse non toccano il Murialdo. Egli si compenetrò della spiritualità della Scuola francese, e specie dell'Olier: la visse a S. Sulpizio ed in seguito; ne fu entusiasta e la diffuse. Ma essa non impedirà mai alla sua

---

(97) *Bibl. M.* OLIER, *La journée chrétienne*, pp. 14-20. *Pour la prière du matin. A l'honneur de la Très-sainte Trinité.*

(98) Cfr. *supra*, cap. XVII.

(99) Cfr. *supra*, capp. *Primi viaggi e pellegrinaggi; Incontri con la natura.*

(100) ANDRÉ FABRE, *En marge du livre de M. Bremond sur l'Ecole française* in « Bulletin des anciens élèves de Saint Sulpice ». 15 mai 1926.

ascesi, fortemente impegnata, di conservare la vivacità e la freschezza dello spirito, la ricchezza e la gaiezza del carattere, la tenerezza del suo cuore, e di dilatarsi in amicizie ed affezioni ardenti, umane e soprannaturali, di coltivare tutti i doni della natura, fino alla loro completezza.

Così la grande virtù di religione che lo penetrava tutto, la sua vita spirituale fondata su un'idea altissima del soprannaturale e del divino, sull'assimilazione alla Trinità, sull'identificazione a Cristo, nulla tolsero al suo contatto con l'umanità, con la creazione, al suo interesse per i valori umani, le realtà terrene, alla sua vocazione ed azione temporale. Egli lavorò a salvare gli uomini non al di fuori del mondo, ma nel mondo. Egli seppe saldare il tempo con l'eterno, l'umano con il divino, seppe vivere a suo agio nel mondo soprannaturale come nel mondo naturale, fondendoli in un'armonia interiore ed esteriore, e dando loro un'impronta di simpatia e di fecondità.

Annotava, e proprio in quell'anno a S. Sulpizio:

> « Non rendere la religione o solamente soprannaturale, o solamente umana. Ma soprannaturale e umana. Alla virtù aggiungi la bontà, la dolcezza, lo spirito d'amicizia, la naturalezza, la disinvoltura, la festevolezza.
>
> La bontà rende la virtù amabile; la disinvoltura, la gioia, la rendono facile e naturale ». (101)

SPIRITUALITA' DELLA CROCE

Un altro tratto caratteristico della pietà del Murialdo, come sappiamo, è il culto della Croce e Passione di Cristo. Ed anche questo risentì dell'influsso sulpiziano.

Nel suo spirito e nella sua memoria si incisero profondamente le cerimonie liturgiche della Settimana Santa che, secondo le consuetudini, nel Seminario, si svolgevano con imponenza di funzioni, con solennità e gravità di canti, in un clima di partecipazione vissuta al profondo mistero della Passione, e con sentimenti di calma soave e di santa melanconia.

Il primo aprile del 1866, giorno di Pasqua, ancora tutto preso dalle intense emozioni religiose provate soprattutto il Venerdì Santo, scriveva alla sorella Delfina:

> « Qui al Seminario si fa gustare lo spirito cristiano. Il Venerdì santo fu una giornata commovente. Ci era stato raccomandato che nel Giovedì e Venerdì santo non si leggesse che cose spettanti ai misteri della Passione, e non si pensasse che a Nostro Signore.
>
> Il Venerdì non vi fu nessuna ricreazione; si stette quasi tutto il giorno in chiesa, ove si andò alle 5 del mattino per l'adorazione al Sepolcro. A pranzo non

---

(101) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1428, p. 12: *Instruction sur le zéle.*

si ebbe che una pietanza: in refettorio, a pranzo e a cena, servirono i Superiori; anche il Direttore del Seminario di anni 61, e un altro di anni 65, col loro grembiule da garzoni di caffè servirono a tavola; poi i canti, così gravi e lenti come si cantano nelle chiese di Parigi, sovratutto lo *Stabat Mater*. Insomma tutto insieme diede il carattere di dolce calma e di malinconia, e spirito di compunzione e di devozione che non saprei spiegarti ». (102)

E proseguiva:

« Siamo al giorno di Pasqua. Oggi il Seminario stette quasi 10 ore alla Parrocchia di S. Sulpizio. (Io però dovetti starvi di meno, avendo celebrato altrove la Santa Messa). Andammo in Chiesa alle ore 3,50 minuti del mattino, e vi si cantò Mattutino, e poi una Messa cantata solennemente: il che durò fino alle 8. Poi si venne a fare colazione con le *uova* pasquali e butirro: alle 10 e 30 nuova Messa solenne, a cui feci la prima figura dopo il celebrante, cioè il prete Assistente in ricco piviale che parevo un Vescovo. Dopo pranzo, varie funzioni, che non si usano secondo il rito romano, ma solo nel rito Parigino, e che durarono dalle 2,30 alle 6. Le funzioni qui sono molto più lunghe che a Torino: ma sono belle, e il popolo accorre numeroso. Alla Messa solenne e alla predica, vi saranno state in S. Sulpizio 8.000 persone ». (103)

Per prendere coscienza più forte e più ricca del contenuto spirituale ed alto valore della liturgia e dei riti di quei giorni, e per compenetrarsi dello spirito dei grandi misteri che si compivano e rievocavano, utilizzò, tra le altre letture, la *Quinzaine de Pâques* del De Vallette, (104) la *Retraite pascale* del Bourdaloue, (105) il *Catéchisme chrétien* dell'Olier, (106) i *Discours sur la Passion* del Bossuet. (107)

Seguiamolo in alcuni suoi appunti di meditazione stesi il Venerdì santo di quell'anno, ed ispirati alle concezioni stupende ed originali della Scuola francese sulla morte. Il Murialdo ormai tutto considerava e viveva con vista sacerdotale, modellandosi sui sentimenti, sullo spirito e sul mistero di Cristo.

Alla data 30 marzo annotava:

« Cristo ha agonizzato ed è morto con i sentimenti d'una vittima e d'un sacerdote che stia compiendo il suo sacrificio. Ma sulla Croce egli non solo si caricò dei nostri peccati riscattandoli, ma avendo tutti noi presenti agli occhi del Suo Cuore, guardò alla nostra agonia, inseparabile dalla sua. Offrì questa nostra

---

(102) *Ep.*, Vol. I, lett. 35 alla sorella Delfina, Parigi 1° aprile 1866.

(103) *Idem.*

(104) A. DE VALLETTE, *Quinzaine de Pâques, explications des prières et des cérémonies.* Paris-Lyon, 1844, *Bibl. M.*

(105) IDEM, *Réflexions tirées de la Retraite de Bourdaloue pour aider à la retraite pascale*, Paris-Lyon, 1844, *Bibl. M.*

(106) A.P., Vol. XXXVIII, doc. ..., p. 2: *Le Vendredi Saint.*

(107) Vol. XIX, (dss., ed. 1942, p. 172).

agonia al Padre, supplendo con un atto d'amore, alle disposizioni che, per nostra impotenza, al momento della nostra morte, saremo incapaci di avere ». (108)

Dopo aver sottolineato che il cristiano deve imitare Gesù nella morte, insiste sulla concezione che mediante la nostra adesione a Gesù agonizzante, alla fine della nostra vita, diventeremo una cosa sola con Gesù sacerdote e vittima, e come Lui compiremo un vero atto sacerdotale:

« Gesù rinnova e perpetua il suo sacrificio non solo nel mistero della Messa, ma anche nella morte di tutti i suoi veri fedeli... Io ricevendo il Santo Viatico, non mi unirò solo al Corpo di Gesù nel sacramento, ma anche al suo spirito, aderendo ai suoi sentimenti e ai suoi disegni. Nella mia morte diventerò sacerdote con Lui. E con Lui, compiendo il mio sacrificio, sarò veramente sacerdote e salvatore fino all'ultimo giorno.

Grazie alla carità e alla misericordia di Gesù Cristo si opererà una riparazione universale di tutti i miei peccati, e ricoperto dei suoi meriti ed arricchito dei suoi tesori mi presenterò davanti al Padre Celeste. E sarò da lui benedetto. *Intra in gaudium Domini tui!* ». (109)

Permeato di tale dottrina, il Murialdo considererà la morte, anche sotto questa nuova luce. Certo egli continuerà a meditare e a far riflettere sulla certezza della morte, sui distacchi che essa comporta, sulla decomposizione del corpo, sulla necessità di essere sempre preparati e di abbandonarsi a Dio, ma non trascurerà anche l'aspetto elevato e sereno di renderla feconda, salvifica e meritoria, in partecipazione di olocausto e di salvezza con quella di Cristo, e sotto il manto della sua mediazione e misericordia. (110)

E, in realtà, egli sarà fedele a questa concezione fino a sigillare la sua stessa morte con quei pensieri, e con elevazioni contenute nella *Journée chrétienne* dell'Olier, (111) e che facevano parte dell'esercizio prima del riposo, in uso a S. Sulpizio. (112)

La penetrazione dello spirito di S. Sulpizio non poteva essere più intensa e profonda nell'anima e nelle azioni del Murialdo.

---

(108) *Idem*, p. 174.

(109) *Idem*, p. 174-175.

(110) A.P., Vol. XXI, *Meditazioni ed istruzioni sulla morte*. Cfr. pure SCH. *Mss.* e SCH *Ep.*, alle voci: *Morte, Novissimi.*

(111) Cfr. *Bibl. M.* OLIER, *La Journée chrétienne*, p. 325; *Exercice pour le coucher; Idem*, p. 335, *Exercice plus court pour le coucher.*

(112) E. REFFO, *op. cit.*, p. 315-316. Ecco le parole che troviamo sottolineate ed emarginate dal Murialdo, con un forte segno rosso blu, sul testo originale dell'Olier

« *Bisogna santificarci interamente mediante lo spirito di morte che Gesù Cristo dà nella Chiesa ai fedeli alla fine della vita.*

Occorre in anticipo prendere parte alla grazia dell'Estrema Unzione, che è una delle più grandi grazie della Chiesa ed una delle più considerevoli misericordie di Dio verso le anime...

La maggior parte dei cristiani, nell'ora della morte, si trovano nudi, miserevoli, e vuoti di buone opere davanti a Dio... Gesù Cristo discende in essi negli ultimi momenti, applica loro le sue opere buone, li copre dei suoi meriti, perché pieni di lui e arricchiti di tesori, essi si presentino in quello stato davanti al Padre... E' un effetto della infinita misericordia di Gesù Cristo...! ». (*Idem*, pp. 325-328).

ALLE SORGENTI D'UNA SPIRITUALITA' MARIANA « TUTTO PER MEZZO DI MARIA »

Una traccia non meno forte e profonda S. Sulpizio lasciò sulla sua devozione a Maria, già così autentica, robusta, calda e tenera.

Si tratta d'un approfondimento, d'un arricchimento, sul piano teologico, devozionale, affettivo ed ascetico, della dottrina e pietà mariana, considerate sotto due aspetti suggestivi: il parallelismo tra la Vergine Madre e la Chiesa, tra la Vergine e il Sacerdozio; la mediazione universale di Maria. Verità e temi che sono alla base della spiritualità mariana della Scuola francese, la quale vede in Gesù, Maria, e cerca Gesù in Maria, assimilata e associata a suo Figlio a tutta l'opera della salvezza. E ciò in coerenza e in dipendenza alla centralità della dottrina del Verbo Incarnato.

Adornava la cappella del Seminario di S. Sulpizio un grande quadro del Lebrun, rappresentante la Pentecoste. La Vergine è al centro, in luogo eminente.

In quel dipinto il Murialdo vedeva raffigurato il ruolo che la Madonna occupa nell'economia della salvezza, nella santificazione delle anime, nella vita della Chiesa, e la sua attività di mediatrice universale e di formatrice e protettrice del clero.

Il 21 novembre, giorno in cui si celebra la Presentazione di Maria Vergine al Tempio, e festa patronale del Seminario, scriveva nelle sue annotazioni:

> « Oggi grande festa in Seminario, e consacrazione a Maria. Qui, la Presentazione è festa principalissima, con quella della Pentecoste. Qui, con lo spirito cristiano, si vive e si gusta lo spirito mariano e sacerdotale: la devozione alla Vergine Maria, maestra e regina dei sacerdoti e del clero, madre e modello della Chiesa vi è fondamentale. E lo dimostra anche il quadro principale della cappella fatto dipingere dall'Olier, e secondo il suo concetto. La Madonna, nel giorno della Pentecoste è la sola a ricevere la pienezza dello Spirito Santo, raffigurata nell'unico globo di fuoco che discende sulla sua fronte. Da quel globo lo Spirito Santo si suddivide in tante fiammelle che vanno a posarsi sul capo degli apostoli, a significazione che solo dalla Vergine giunge la grazia, e che Ella è strumento universale di quanto Dio concede ai Sacerdoti, alle anime e alla Chiesa... E, come osserva l'Olier, benchè non ne avesse il carattere, la Vergine nel Cenacolo, ricevette anche la pienezza del sacerdozio e lo spirito e la grazia apostolica, cioè lo zelo della gloria di Dio e della salvezza dell'umanità ». (113)

In quell'ambiente e in quell'atmosfera gli riuscì facile approfondire le sue conoscenze su Maria e il sacerdozio. Sulla scia dell'Olier, ed attingendo dagli scritti di lui, si compiaceva di considerare il sacerdozio interiore e

---

(113) *Notations*, alla data, 21 novembre 1865.

spirituale che alla Vergine derivava dalla sua maternità divina, dalla sua unione intima al sacrificio del Figlio, sacerdote e vittima, dalla sua conformità con Cristo e dalla sua azione mediatrice. (114)

E, così, si compiaceva di ricercare nella Vergine il modello perfetto della vita e santità cristiana e sacerdotale. A questo scopo e sempre sulla traccia dell'Olier, si sforza di sondare nelle profondità della vita di Gesù in Maria e della vita di Maria in Gesù.

Ecco alcuni suoi appunti dal titolo *Vita di Gesù in Maria,* dai quali appaiono evidenti le esplicite dipendenze non solo di pensiero, ma anche di stile letterario da quel grande asceta e mistico:

> « Gesù Cristo vive nella Vergine Santissima una pienezza di vita interiore e divina. In Lei Egli trionfa con la sua grazia, i suoi doni e le sue virtù. In Lei abita come nella sorgente della vita degli uomini e nella madre che nutre la Chiesa. Ella è un degno *supplemento* del suo cuore, nel quale Egli si dilata e si spande a suo agio, ed opera nell'estensione del suo divino spirito, in unione santa e misteriosa. Nulla è più dolce e gradito a Gesù che cercarlo nella sua Madre: in quel trono di grazia, in mezzo a quell'adorabile fornace di santo amore per il bene degli uomini ». (115)

Queste idee passarono ben presto nella sua preghiera e nella sua vita. Infatti data da questo tempo la sua abitudine di recitare, ogni giorno, la celebre e meravigliosa preghiera composta dall'Olier: *O Jesu, vivens in Maria.* (116).

Gli era pure cara e familiare un'altra preghiera, sempre dell'Olier, più breve, più semplice, ma non meno profonda, e certo più tenera. Eccola:

> « O Gesù divino, vivi in me per mezzo di Maria, tua Madre, e spandi in me la pienezza dei tuoi doni e delle tue grazie, per essere uno con Te e con la tua carissima Madre ». (117)

Al contatto vivo e vissuto con questa teologia e pietà mariana, il Murialdo fu condotto naturalmente ad approfondire il tema della Vergine Maria, figura e Madre della Chiesa, nel suo compito di dare Gesù al mondo, e di santificare tutto il corpo mistico.

Così fu condotto ad acquisire, attraverso uno studio qualificato, un'intelligenza sempre più precisa, più consapevole e ricca della sua mediazione universale. Le giustificazioni teologiche e le linee maestre di queste dottrine

---

(114) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1410, 1428, *passim. Bibl. M.* OLIER, *Les Saints Ordres,* parte III, cfr. i tratti sottolineati e postillati.

(115) Vol. XIX (dss., ed. 1929) p. 170. Cfr. pure *Bibl. M.* OLIER, *La Journée chrétienne,* pp. 420-429, *De la vie de Jésus en Marie.*

(116) Ne diamo una traduzione dal latino: « *O Gesù, vivente in Maria, vieni a vivere nei tuoi servi, nello spirito della tua santità, - nella pienezza della tua forza, - nella perfezione delle tue vie, - nella verità delle tue virtù, - nella comunione dei tuoi misteri. Allontana da noi ogni potenza nemica. Nel tuo spirito e per la gloria del Padre* ». (*Idem*).

(117) *Idem,* cfr. pure *Bibl. M.* OLIER, *op. cit.,* p. 429.

le ricercò primariamente nei dati della Sacra Scrittura e della Tradizione patristica, ([118]) e poi nelle argomentazioni e riflessioni dottrinali e pratiche attorno a quelle stesse fonti, a quei temi, elaborate e propugnate da S. Bernardo, dal Bossuet, da S. Alfonso, dai maestri della Scuola francese, di cui fa proprio il pensiero.

Il frutto di questo suo lavoro personale lo possiamo cogliere da alcuni suoi appunti che ne danno come il midollo, e che condensano il pensiero dei suaccennati autori. ([119])

> « Solo Gesù Cristo è mediatore tra Dio e gli uomini; solo Lui ci meritò la salvezza, la grazia e la gloria. Ma è per mezzo di Maria, posta come canale, che questi doni meritati da Cristo, scorrono alle anime e alla Chiesa... Gesù è il mediatore per giustizia e per via di merito, Maria è mediatrice per grazia e per via di preghiera e d'intercessione... Gesù Cristo a nessuna creatura comunicò tanto della sua vita, quanto alla sua santissima Madre. Maria è come un sacramento, mediante il quale egli distribuisce i suoi doni e la grazia, ed è a questa sì copiosa sorgente che i sacerdoti, i fedeli, debbono attingere la vita di Gesù Cristo. Ella riempie gli apostoli e la Chiesa e loro dona quanto hanno di luce e di splendore. E solo in unione con la Vergine potranno rinnovarsi... Dio ha voluto che noi ricevessimo ogni cosa per mezzo di Maria... ». ([120])

Il Murialdo era dunque penetrato nel cuore della dottrina della mediazione universale di Maria, e nel santuario dei suoi più ardenti e validi propugnatori.

E' interessante osservare la sua particolare simpatia e totale adesione per il pensiero mariano del Bossuet, che si incentra tutto nella mediazione universale, e che egli trovava fondato sulla teologia autentica, e non motivato da semplice impulso di personale devozione, a livello sentimentale. Lo provano i numerosi passi ch'egli sceglie dai discorsi di lui o mette in in risalto, e sempre in ordine alla mediazione universale.

Ne riportiamo uno nel quale il Murialdo vedeva compendiato il principio fondamentale di quella dottrina e di tutta la teologia e devozione mariana.

> « La Vergine Maria con la sua maternità divina ha concorso a dare al mondo il Salvatore... Dio, avendo voluto darci Gesù per mezzo di Maria, non muta più quell'ordine e non ritira più i suoi doni. E' e sarà sempre vero, che avendo noi ricevuto, per la carita di lei, il principio universale della Grazia (Gesù), ne riceviamo per suo mezzo, le diverse applicazioni in tutti gli stati differenti che costituiscono la vita cristiana ». ([121])

([118]) Vol. XIX (dss., ed. 1942), pp. 177-183. *Passi dalla Sacra scrittura, dei Padri, di autori sacri, dimostrativi della mediazione universale di Maria.*

([119]) *Idem.* Tra le fonti utilizzate il Murialdo cita: S. BERNARDO, Serm. *De aquaeductu, in Nativitate Mariae*; S. ALFONSO, *Le Glorie di Maria*, cap. V; *Ecrits inédits, Esprit de M. Olier*; BOSSUET, *Discours sur la Vierge Marie.*

([120]) *Idem.*

([121]) *Idem.*

Questo ed altri tratti che sentì riportati in una istruzione sulla devozione alla Madonna, da uno dei suoi direttori di S. Sulpizio, il Thibaud, ([122]) dovettero colpirlo profondamente se, oltre 30 anni dopo, nel suo *Testamento spirituale* farà chiara allusione ad essi:

> « Anche il Bossuet, che non è poi un fanatico, sostiene con persuasione e vigore la dottrina della Mediazione universale di Maria. Al Seminario di S. Sulpizio, il Sig. Thibaud, in un discorso sulla devozione a Maria, affermava che il Bossuet, fondandosi sul Vangelo dice anatèma a chi nega che tutte le grazie ci arrivano per Maria ». ([123])

Dopo quell'istruzione del Thibaud il Murialdo, nelle sue annotazioni, osservava che, ad una eccezionalità del posto della Vergine nella economia della salvezza, doveva corrispondere una eccezionalità di culto mariano ed un amore eccezionale da parte sua:

> « Per Maria tutte le grazie. Essa è vera Madre: *Ecce Mater tua,* ed ha un amore *hors ligne.* In Lei vi è un oceano d'amore messo da Gesù Cristo. Quindi da parte mia culto d'onore *hors ligne*; riconoscenza per quanto ho ricevuto; confidenza sconfinata, perchè tutto mi viene da Lei ». ([124])

Quella dottrina rinsalda la sua devozione mariana, la quale prese un'intensità senza pari, tono caldissimo, però ispirato sempre da alti e solidi motivi teologici, espressione di impegnata vita ascetica.

Il primo giorno di maggio del '66, iniziando il mese consacrato a Maria, scriveva:

> « La devozione a Maria consiste in una grande stima e rispetto; in una confidenza filiale; in un grande amore... Domandare oggi e per tutto il mese di maggio questo amore a Maria, perchè Ella è la più amata da Dio e da Gesù Cristo, la più amabile e la più amante delle creature... Risolversi di pensare sovente a Lei e d'agire sempre *per ipsam;* in dipendenza da Lei; *cum ipsa;* imitandola; *in ipsa,* in unione con Lei... *Beati quorum corda diligunt Mariam* (S. Germano). *Non quievero donec amavero Mariam* (Berchmans). *Vita, dulcedo, spes mea!* ». ([125])

E nella festa del Corpus Domini, che in quell'anno cadeva il 31 maggio, preso sempre dal tema della mediazione mariana e dell'amore alla Vergine, annotava:

> « *Caro Christi, caro Mariae! Cor Christi, cor Mariae!* ».

([122]) Vol. XIX, doc. citato. Il passo cui si riferisce il Murialdo si trova nel *Sermone sulla Concezione Immacolata di Maria,* tenuto a Parigi, il 9 dicembre 1669, dinnanzi alle « Loro Maestà ». (BOSSUET, *Œuvres oratoires,* Paris, éd. Lebarq, vol. V, pp. 604 sgg.).

([123]) Le parole testuali del Bossuet, cui fa cenno il Murialdo, sono le seguenti: « *Noi abbiamo appoggiato la devozione verso la B. Vergine Maria, sopra il fondamento solido ed incrollabile di quelli che hanno trattato prima di noi le Scritture Sacre. Poiché è sì ben fondata, anatèma a chi la nega: egli toglie ai cristiani un sì grande soccorso. Anatèma a chi la diminuisce, poiché indebolisce i sentimenti della pietà.* (BOSSUET, discorso citato).

([124]) A.P., Vol. I, doc. 10: *Retraite à S. Sulpice, 1865,* p. 13, *Devozione a Maria.*

([125]) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1429: *La dévotion à Marie. Le premier jour du mois de Mai.*

« Gesù e Maria non sono che un cuore, un'anima ed una vita con la Chiesa. Io ti adoro, Gesù, che abiti e vivi nella santissima Vergine e ti ringrazio per la pienezza delle grazie che metti in Lei, per tutta la tua Chiesa!... Chi ci ha dato Gesù, *omnia nobis donabit*... Tutto ciò che vi è di salvezza, di speranza, di grazia, tutto mi viene dalla Vergine Madre... *Totum nos habere voluit per Mariam* ». (126)

In sintesi, fu a S. Sulpizio che il Murialdo prese profonda certezza e coscienza che Maria continua nel suo sovrano compito di dare agli uomini Gesù, e con Gesù, tutto.

Questo aspetto del Mistero di Maria che occupava un posto già eminente nella sua preghiera e devozione, da ora tende a divenire soggetto centrale del suo studio mariano ed uno dei modi dominanti, più vitali e santificanti della sua pietà e della sua vita spirituale.

Di qui la varietà dei titoli così eloquenti, ricchi di contenuto teologico e di affetto ardente, che troviamo nelle sue preghiere, nelle sue lettere, nel suo insegnamento ascetico, nella sua azione apostolica. Eccone alcuni:

« Tutto per mezzo di Maria - Corredentrice universale - Mediatrice tra Dio e gli uomini - Omnipotentia supplex » — « Tesoriera e distributrice di tutte le grazie » — « Regina della grazia » — « Madre celeste » — « Madre di ogni misericordia ». (127)

L'idea centrale, l'idea-forza, l'idea-vita è sempre la stessa: « Maria, mediatrice universale, Maria, madre tenera e dolce ».

Di qui pure il vigore, le iniziative nel diffondere le belle parole di S. Bernardo, che riassumono la dottrina della mediazione mariana: *Deus totum nos voluit habere per Mariam.* (128)

Come si vedrà, compenetrato dalla presenza di Maria nella vita della Chiesa, nella vita dei cristiani, e nella sua vicenda personale, umana e spirituale, egli sarà in Italia un attivissimo paladino, un vero pioniere, anche se discreto e poco appariscente, del movimento mariano moderno, che si polarizza attorno al tema della mediazione universale della Vergine, orientato ad ottenerne una definizione solenne.

L'incontro con S. Sulpizio non era stato un episodio, ma una spinta feconda e decisiva in tale direzione.

« MA QUELLO ERA UN SANTO! »

Nell'atmosfera sulpiziana satura di preghiera, di vita spirituale e di temperatura mariana, il Murialdo venne dunque progredendo nelle vie di Dio

---

(126) *Notations*, alla data 31 maggio 1866.

(127) Cfr. A.P., Vol. XIV, *Discorsi e studi sulla B. Vergine.* Cfr. pure SCH *Mss.* e SCH *Ep.* alla voce: *Maria.*

(128) Cfr. *infra.*

e maturando soprattutto la sua santità con una cura intensiva di virtù personali.

L'eccezionalità di quella sua ascesa interiore non sfuggì ai condiscepoli, ai direttori e ai maestri. E a lungo, a S. Sulpizio, si mantenne la memoria, l'impressione di quel giovane sacerdote torinese, che sembrava il ritratto perfetto del seminarista sulpiziano.

Di lui dissero sempre un gran bene. Anzi, lo si ricordava come un santo. D. Eugenio Reffo, suo primo biografo, narra:

> « Chi scrive queste pagine, recatosi a Parigi nel luglio 1872, ebbe l'onore di presentarsi al Sig. Icard, nella villa d'Issy, con una commendatizia del Teologo Murialdo; non ci volle di più per essere ricevuto con effusione di gioia da quel vecchio venerando e dagli altri direttori i quali domandarono premurosamente delle sue notizie ed esclamarono: " Ma quello era un santo! " — e proseguirono ricordando l'ammirazione che egli aveva destato in Seminario con le sue virtù ». (129)

Abbiamo riportato una lettera di un suo amico e condiscepolo: l'Abate Philibert. Ma una testimonianza non meno luminosa e qualificata è quella d'un altro suo condiscepolo. Ai primi di maggio del 1910, il Card. Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino, in un pellegrinaggio a Lourdes, s'incontrò con Mons. Francesco Saverio Schoepfer, vescovo di Tarbes e Lourdes.

La conversazione cadde anche sulle grandi opere di carità della città di Torino.

« Quale portentosa fioritura di santi sacerdoti ha avuto il suo Clero », osservò Mons. Schoepfer. « Ed è una catena che non si è ancora spezzata », interruppe il Card. Richelmy. E continuò: « Fra qualche settimana si introdurrà la causa di beatificazione di un altro santo sacerdote, che io stesso ho conosciuto: quella del teologo Leonardo Murialdo, un esempio di singolare virtù e zelo, e vero eroe della carità ».

A quel nome, Mons. Schoepfer fece un gesto di sorpreso interesse, e diventò pensoso. Dal volto si scorgeva ch'egli andava dipanando la matassa dei suoi ricordi, poi festoso e raggiante:

« Ma il Teologo Murialdo, l'ho conosciuto anch'io, a S. Sulpizio, più di cinquant'anni fa. Ero allora chierico. Quello era veramente un santo prete! ». E andava rievocando i giorni passati con lui, facendo i più alti elogi.

Inviò poi una bellissima lettera perché servisse come testimonianza nei processi. E' una rievocazione fedele e vivida della stima e della venerazione di cui il Murialdo era circondato e dell'ascendente prestigioso che egli esercitava. Eccola:

> « Nel 1865, essendo io negli Ordini sacri, ma non ancora sacerdote, conobbi nel Seminario di S. Sulpizio di Parigi, l'abate Murialdo, sacerdote della diocesi di Torino.

---

(129) E. REFFO, *op. cit.*, p. 40.

La dignità sacerdotale, onde era rivestito l'abate Murialdo, richiedeva un religioso rispetto fra i giovani seminaristi, di cui egli si faceva confratello con santa semplicità...

Senza aver io l'onore e la consolazione di essere con lui in grande intimità, io lo vedevo sovente, ed ho conversato abbastanza con questo venerato confratello per non essere affatto stupito, oggi, nel sentire che si intende di introdurne la causa di Beatificazione.

A sua insaputa, sotto lo sguardo di Dio, egli già s'incamminava verso questa glorificazione, nell'adempimento il più perfetto dei doveri del suo stato. La bontà, la carità la più dolcemente fraterna, lo spirito di fede, di pietà, la gioconda fedeltà al regolamento, la sua contentezza visibile di trovarsi a S. Sulpizio, che tralucevano da tutta la sua vita esteriore, erano per noi una edificazione di tutti i giorni, una predica eloquente delle virtù che preparano e formano i santi preti ». (130)

Non così, però, la pensava di sé, il Murialdo. Egli si riteneva ben lontano dalla santità, e proprio mentre la veniva conquistando. Ammette tuttavia lui stesso che a S. Sulpizio aveva una gran voglia di divenire « un po' più buon prete ». A tale scopo desiderava prolungare la sua permanenza in Seminario, e di approfittare ancora della villeggiatura estiva con i chierici ad Issy.

Al termine dell'anno scolastico, il 26 giugno, confidandosi con il fratello Ernesto, scriveva con tanta umiltà e candore:

« Mi pare che da qualche tempo il Signore mi dia un po' più di buona volontà e secondandola a Issy con quei buoni esercizi e circostanze, che non troverei altrove, posso sperare di ritornare a casa *un po' più buon prete.* Non dico buon cristiano; per un sacerdote non basta; ma buon prete, il che non vuol dire fare i miracoli di S. Gregorio il Taumaturgo, nè le mortificazioni di S. Giovanni Battista, ma avere veramente *lo spirito e la vita sacerdotale* ». (131)

Preziosa una confessione che troviamo nel suo *Testamento spirituale.* Attratto dall'alto livello di vita religiosa, di cultura e santità sacerdotale di S. Sulpizio, e forse anche dalla sua sempre risorgente aspirazione all'insegnamento teologico, ascetico, alla contemplazione e al nascondimento, egli sentì persino il desiderio di farsi sulpiziano. Ne parlò con il Sig. Icard. Questi però gli disse:

« No, non è questa la sua vocazione, segua l'ordine della Provvidenza: la sua missione è la gioventù ». (132)

Il Murialdo non diventò sulpiziano di fatto, ma lo sarà nell'anima.

---

(130) A.S.C.G., *Cart. Test.* Lettera di Mons. Francesco Saverio Schoepfer, vescovo di Tarbes e Lourds 1910. Cfr. pure C. PANIZZARDI, *Il Teologo Leonardo Murialdo, grande apostolo della gioventù,* Torino 1933.

(131) *Ep.*, Vol. I, lett. 43, al fratello Ernesto, 26 giugno 1866.

(132) *Test. sp.*, p. 23.

Indicativo pure quest'altro episodio. Un suo figlio spirituale, sentendolo magnificare continuamente il periodo trascorso a S. Sulpizio, gli chiese con tono un po' sbarazzino:

> « Ma, in fin dei conti, che cosa avrà potuto imparare in quel Seminario, se vi andò già prete? ».

Il Murialdo con un sorriso, che illuminava il volto ispirato, rispose:

> « A S. Sulpizio ho imparato ad amare Iddio! ». (133)

Non svelava certo un segreto per nessuno. Ma a S. Sulpizio, con l'uomo interiore che aveva ormai appreso l'arte di amare Iddio, con il sacerdote santo, dalla virtù canonizzabile, egli veniva costruendo e perfezionando anche il sacerdote sempre più colto, aperto ad una larga vastità d'interessi religiosi e sociali del suo tempo, fornito d'un ricco e robusto patrimonio teologico ed ecclesiastico, e d'un buon capitale di conoscenze ed esperienze nel campo della pastorale giovanile e popolare.

---

(133) G. VERCELLONO, *op. cit.*, p. 27.

CAPITOLO III

UN CRESCENDO DI CULTURA ECCLESIASTICA E SOCIALE

« *L'anno trascorso dal Murialdo a S. Sulpizio, per l'intensità della sua applicazione, gli valse tutta intera una lunga e ben concentrata educazione ecclesiastica* ».

(E. REFFO, *op. cit.*, p. 39).

UNA SCUOLA DI TEOLOGIA E DI SCIENZE ECCLESIASTICHE

A Parigi, l'attrattiva che il Murialdo ebbe sempre per tutti i campi della scienza sacra, trovò il suo *humus* più propizio e fecondo.

S. Sulpizio aveva la reputazione di essere il primo seminario di Francia ed uno dei focolari più attivi e fervidi della cultura intellettuale ed ecclesiastica del clero. (1)

Lo stesso Lamennais, prima maniera, per nulla tenero verso i Sulpiziani, perché forti oppositori della scuola fideistica cui aderiva, e del suo acceso ultramontanismo, deplorando la deficienza degli studi ecclesiastici in Francia, faceva una sola esclusione:

> « Io getto lo sguardo d'ogni lato e non vedo in Francia che un solo Istituto, dove essi siano coltivati, ed è ancora S. Sulpizio ». (2)

Scrive, poi, il Renan:

> « San Sulpizio ha avuto nel nostro tempo, come teologo, il Carrière, la cui opera è immensa e, su alcuni punti, notevolmente profonda; come eruditi: il Gosselin ed il Faillon, ai quali si devono così scrupolose ricerche; come filologi, il Garnier e sopra tutto Le Hir, i soli maestri eminenti che la scuola cattolica in Francia abbia prodotti nel campo della critica sacra ». (3)

---

(1) DANSETTE ADRIEN, *Histoire Religieuse de la France contemporaine*, Paris, 1948, Vol. I, pag. 146; Vol. II, p. 22. R. AUBERT, *op. cit.*, p. 214.

(2) J. LEFLONT, *Vie de Mazenod*, Vol. I, p. 354.

(3) E. RENAN, *op. cit.*, p. 215.

S. Sulpizio era dunque una scuola di virtù, di formazione spirituale, di stile e contegno ecclesiastico, ma anche una scuola di solida dottrina. Là, la scienza teologica, l'ortodossia, la fedeltà al dogma cattolico erano tutto.

Non trovò quindi tra i sulpiziani successo quel disfattismo dell'intelligenza e della ragione, proprio del fideismo, di moda per molti anni, e di tutte quelle multiformi espressioni della teologia cosiddetta « romantica » del secolo XIX. L'ignoranza dogmatica, l'arroganza disprezzatrice di S. Tommaso, della Scolastica, e l'estrema debolezza di quelle scuole in fatto di ragionamento, di obiettività scientifica, li irritavano. (4)

Scrive ancora il Renan, testimone certo non sospetto:

> « A San Sulpizio non era ammessa alcuna attenuazione dei dogmi, della Scrittura; fonti del cristianesimo vi erano tenuti i Padri, i concili, i dottori della Chiesa, Quei maestri e cristiani seri non pensavano che il dogma richiedesse di essere mitigato, svisato, travestito alla moda... Avevano poco simpatia per quell'apologetica cristiana dove tutto è addolcito, smussato, dov'è presentato non già il cristianesimo tal quale esce dal Concilio di Trento o dal Concilio Vaticano, ma un cristianesimo in qualche modo disossato, senza strutture e scheletro, privato di ciò che è la sua essenza...
>
> Colà si è conservato una scuola di dottrina sana e salda, che ripudia il bagliore, aborre il successo... ». (5)

La modestia, la moderazione nell'insegnamento e nella stessa difesa della verità, poi, furono sempre una dote particolare dei Sulpiziani. Loro regola è di nulla pubblicare se non sotto il velo dell'anonimo. Il principio che più essi predicavano era di non mai far parlare di sé, e, se si ha qualcosa da dire, di dirlo semplicemente, come nascondendosi, e con oblio totale della forma letteraria che è la prova della sincerità. (6)

Ancora alcuni anni prima del soggiorno del Murialdo a S. Sulpizio, questo spirito, moderato e rispettoso, di fronte alle controversie religiose e dottrinali del tempo, questo sano tradizionalismo nella struttura, nel contenuto degli studi e dell'insegnamento erano stati ribaditi e precisati in un'assemblea generale di direttori.

Leggiamo in una circolare inviata, nel 1850, dal superiore generale, il Carrière, ai membri della Compagnia:

> « L'assemblea ha avuto l'occasione di riconoscere come sia importante per noi vigilare affinchè i professori nel loro insegnamento non si scostino punto dallo spirito della Compagnia, che è sempre stato quello di seguire le opinioni comuni e tradizionali...
>
> In Filosofia, in Teologia e in tutte le parti del vostro insegnamento, voi eviterete con cura le idee nuove, sempre più o meno dannose. Voi amerete di seguire

---

(4) *Idem*, p. 220.
(5) E. RENAN, *op. cit.*, p. 215-220.
(6) *Idem.*

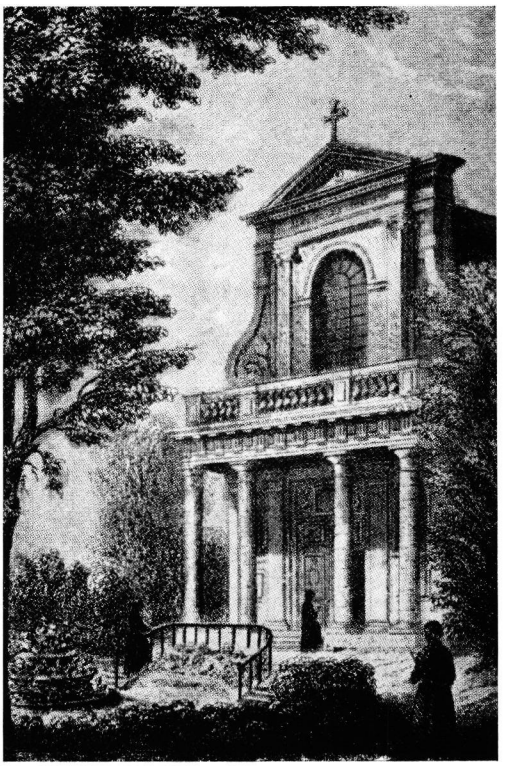


Fotografia del Murialdo a S. Sulpizio.
« *A S. Sulpizio ho imparato ad amare Dio..., lo spirito e la vita sacerdotale* » (p. 725).



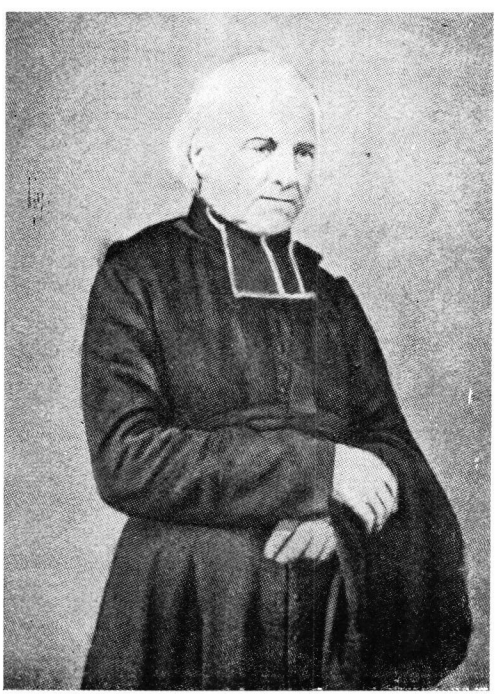
PARIGI — PARTE CENTRALE DELLA VILLA D'ISSY
(pp. 714-716).

« *Issy è veramente un luogo di paradiso. Il suo parco, ogni suo angolo ti rinfranca il fisico e lo spirito* » (Notations de voyage, 11 aprile 1866).



ISSY — LA CAPPELLA DI N. D. DE LORETTE
in una stampa dell'epoca.

« *Questa mattina ho celebrato la S. Messa all'altare della Chapelle de Lorette. Quali impressioni di pace e di amore in questo ambiente che ancora spira la presenza di illustri uomini di Dio!* » (Idem).



M. ANDRÉ HAMON, curato di S. Sulpizio, grande anima di sacerdote e di apostolo, scrittore ascetico e di biografie di santi
(pp. 826-827).

« *Ho parlato a lungo con il buon curato di S. Sulpizio. E' un vero uomo di Dio e delle anime; ha la carità ardente e l'iniziativa geniale d'un Olier, l'amore ai poveri e la fiducia nella Provvidenza d'un Cottolengo, il tratto attraente e dolce d'un S. Francesco di Sales* » (*Idem*, alla data 3 aprile 1866).

il cammino che ci hanno tracciato i nostri Padri e di conservare così la reputazione di saggezza di cui Iddio ha voluto far godere e circondare la nostra piccola Compagnia... ». (7)

E quegli orientamenti ed atteggiamenti, quel metodo e quello spirito, il Murialdo li ritrovò immutati ed intatti. Proprio un mese dal suo arrivo a Parigi, il 28 ottobre, scriveva al fratello:

« Gli studi che faccio sono di Storia Ecclesiastica, di Morale, di Diritto Canonico (che non avevamo a Torino), e di Sacra Scrittura ». (8)

E alla stessa data annotava:

« In questa settimana ho avuto varie ore di scuola. I professori sono versatissimi ed eccellenti nei singoli insegnamenti. Qui si è molto attaccati alla tradizione: si fa grande conto della Scrittura, dei Padri, dei decreti del Concilio di Trento, di S. Tommaso e di Bossuet; si ricerca la sostanza delle cose e delle idee e di fare ragionare assai; si ama la precisione e la solidità della dottrina, e non molto le nuove opinioni.

I miei amici Canadesi vorrebbero che si desse maggior peso ai nuovi progressi della scienza critica e storica. Ciò non sarebbe male, servirebbe a meglio combattere gli errori dei nuovi tempi... (9) Ma il Seminario non è una scuola superiore di preparazione di teologi di mestiere e di apologisti; per questo vi sono le Accademie e le Università teologiche.

Qui si cerca di fare santi preti, sufficientemente dotti, sicuri nella scienza teologica, morale, biblica ed ecclesiastica, sacramentaria, zelanti pastori di anime, poichè la maggior parte dei seminaristi è destinata al ministero parrocchiale ». (10)

L'eco di quelle osservazioni, e forse discussioni, trapela anche dalle sue lettere. Informava infatti il fratello, sempre il 28 ottobre:

« Qui si studia il necessario, ma non è una *casa di studio*, come ve ne ha molte a Roma: qui si pensa alla generalità dei preti; chi ha disposizioni per studi speciali va a perfezionarsi a Roma ». (11)

Ma egli notò pure un'altra caratteristica dell'insegnamento sulpiziano. Sotto la data del 30 ottobre appuntava:

« Qui l'insegnamento è soprattutto fedele alle più genuine dottrine romane, ed educa a grande obbedienza e devozione al Sommo Pontefice; tutti i testi scolastici sono approvati dalla Santa Sede...

... Il Sig. Icard nella sua lezione sull'autorità del Papa ha insistito sulla obbedienza e l'unione con la Santa Chiesa Romana, sulla venerazione e l'amore verso

---

(7) Cfr. *Arch. de S. Sulpice*, 16 novembre 1850.

(8) *Ep.*, Vol. I, lett. 29, già citata.

(9) Conosciamo il pensiero del Murialdo riguardo alla teologia positiva. Cfr. *supra*, cap. XI, sottotitolo: *Cultura biblica, storica, apologetica.*

(10) *Doc. cit.*

(11) *Lett. cit.*

il Sovrano Pontefice, sulle tesi dell'infallibilità pontificia. Ci ha dato questa regola di condotta, praticata dall'Emery: " La distinzione del Papa che parla *ex cathedra* e del Papa che parla come dottore privato non deve esistere da parte nostra; io non sosterrò mai una opinione che saprò non essere conforme a quella del Papa " ». (12)

Al Murialdo, dallo spirito cattolico e dal senso romano vivacissimi, infallibilista da lunga data, quegli atteggiamenti dovettero certo destare un'intima soddisfazione.

E' pure interessante quanto annotava alcuni giorni dopo con un certo stupore:

« Oggi ad Issy, l'amico Fallerange mi ha detto che i Signori di S. Sulpizio hanno molto sofferto a causa di alcuni ultramontani estremisti che denunziavano ingiustamente a Roma la Compagnia, come gallicana nell'insegnamento e nella pratica, ostile all'introduzione della liturgia romana e all'infallibilità pontificia. Alle mie meraviglie rispondeva che ancora adesso informatori malevoli e tendenziosi continuano a metterla in cattiva luce presso il Papa e la S. Sede ». (13)

Il Fallerange non rivelava, sostanzialmente, nulla di segreto al Murialdo, poiché le cose erano ormai di dominio pubblico negli ambienti cattolici romani e francesi, essendo state trattate in concili episcopali e rese note dalla stampa delle diverse tendenze.

QUALE GALLICANESIMO?

In verità alcuni anni prima, verso la metà del secolo, la Compagnia di S. Sulpizio, sempre considerata come paladina di obbedienza totale a Roma e di strenuo attaccamento alla S. Sede, per un insieme di circostanze, era stata attaccata da accaniti ultramontani (14), e presentata al Papa come la cittadella, il « baluardo del Gallicanesimo », (15) al punto d'essere, per qualche tempo, « molto mal vista da Pio IX ». (16)

---

(12) *Doc. cit.*

(13) *Idem.*

(14) Tra questi vi erano il Régnon ed il Veuillot, rispettivamente fondatori e direttori dei giornali l'« Unité Catholique » e l'« Univers ».

(15) Lettera del Carrière a Boiteux, Parigi, 26 novembre 1859, *Arch. Nat.* AB XIX, n. 517.

(16) J. MAURAIN, *La politique ecclésiastique du second Empire, Paris*, 1930 p. 282. Sul gallicanesimo assai moderato della Compagnia di San Sulpizio, cfr. la già citata difesa di M. Icard, *Observations sur quelques pages de la continuation de l'Histoire de l'Eglise de M. l'Abbé* Darras, Paris, 1866. Sulla sua evoluzione in senso sempre più romano negli anni 1850-60, cfr. M. DE HÉDOUVILLE, *op. cit.*, chap. VII, *Saint Sulpice et la liturgie Romaine*, pp. 174. 207; e per gli anni successivi le opere già citate di M. Icard.

Che vi fosse tra i Sulpiziani, specie tra gli anziani, ligi alle tradizioni dell'antico clero di Francia, una frazione tinta di un certo semigallicanesimo teologico ed ecclesiastico, era vero. Ma che questi mancassero di lealismo, di devota sottomissione alla S. Sede e formassero nientemeno una roccaforte ed un focolare attivo di gallicanesimo, era profondamente inesatto. ([17])

Quel gruppo, che passava per gallicano, nel suo insegnamento rimaneva sempre nel limite della libertà lasciata alle scuole e quasi tutti erano difensori della dottrina dell'infallibilità pontificia. Solo che nelle controversie teologiche e pratiche mettevano l'accento, oltre che sulle prerogative papali, anche su quella che oggi è chiamata « collegialità episcopale », definitivamente approvata dal Concilio Vaticano II, sulle attribuzioni del corpo episcopale e dei singoli vescovi nei confronti della Curia Romana. Così, essi ammettevano la fondatezza degli interventi romani nella vita delle Chiese particolari, ma non ne vedevano di buon occhio la troppa frequenza, tanto più se stimolata e mossa dallo zelo indiscreto, polemico ed estremista di certi ultramontani.

Inoltre trovò in essi poca simpatia la sostituzione della liturgia romana alle antiche liturgie, condotta in modo troppo rapido, indiscriminato e senza tener conto né delle tradizioni locali, nè delle suscettibilità legittime dei vescovi.

Era dunque per spirito di ubbidienza ai superiori diretti, ai vescovi, che essi mormoravano di fronte a delle innovazioni, specie in materia liturgica, anche se domandate in nome di Roma, o da Roma desiderate, quando queste non fossero trasmesse per via gerarchica, tramite l'Ordinario di cui dirigevano il seminario.

Naturalmente quei maestri austeri, tradizionalisti, prudenti, misurati, dal tratto pratico molto sicuro, che ripudiavano ogni eccesso anche nella difesa della verità, e ai quali oltre due secoli di vita aveva insegnato la saggezza di non essere più realisti del re, o più papisti del Papa, guardavano con diffidenza la nuova corrente cosiddetta « ultramontana », che apparve ad essi anzitutto come una forma di rivolta contro l'autorità diretta dei ve-

---

([17]) Timon David, che studiò a S. Sulpizio dal 1842 al 1846, scrive: « *In quel tempo il grosso della Compagnia era gallicano, con il Carrière in testa... Vi era però un inizio, sia pure incompleto, di ritorno alle più pure dottrine romane* ». (S. LECIGNE, *Un père de jeunesse: Timon David*, Toulon, 1923, pp. 50-51, cfr. pure M. DE HÉDOUVILLE, *op. cit.*, pp. 84-85).

Il Renan, che fu a S. Sulpizio nello stesso periodo (1842-43), afferma invece, che a quella data il movimento romano era prevalente nella Compagnia: « *Verso il 1840 i giovani passarono quasi tutti alla tesi dell'infallibilità pontificia* » (E. RENAN, *op. cit.*, p. 217), e all'ultramontanismo, per quanto moderato.

Il Le Hir, poi, che era del gruppo di questi ultramontani, riguardo proprio al Sig. Carrière, scrive nel 1855: « *Io debbo dire che il Carrière è, per principio, meno gallicano di quello che può sembrare. Nella sua giovinezza è stato uno dei più ardenti nel combattere il gallicanesimo più esagerato dell'ultimo secolo. Ancora recentemente, e malgrado l'estrema riserva della quale egli ordinariamente si circonda, mi ha detto chiaramente, e l'ha detto anche ad altri, che egli è ultramontano moderato* ». Cfr. *Arch. de Saint-Sulpice*, lettre de M. Le Hir, 30 mai 1853.

scovi ed una maniera comoda di appellarsi ad un'autorità lontana, quella di Roma, spesso mal informata, per sottrarsi ad un'autorità vicina e più difficile ad ingannare. ([18])

Urtava poi al loro spirito oggettivo, moderato e privo di ogni amor proprio, e alla loro ortodossia solida, precisa, chiara, quella super-ortodossia, quel massimalismo dottrinario dalle opinioni confuse che, sotto il pretesto dell'avanzamento delle dottrine romane e dell'unità romana, dava vita ad una letteratura ecclesiastica, senza basi teologiche, senza valore scientifico e storico, spesso tendenziosa, ([19]) la quale presentava, tra l'altro, come di diritto divino le tesi più estreme della teocrazia medioevale, ed estendeva la infallibilità pontificia molto al di là delle definizioni *ex cathedra*, ad ogni affermazione del Papa in materia religiosa, ed anche in materia politico-religiosa; ([20]) che alimentava le denunzie sottomano, le diatribe ed i modi dittatoriali di un certo giornalismo cattolico contro i vescovi; ([21]) e che minimizzava l'ufficio dell'episcopato nella Chiesa. ([22])

Erano gli ultramontani di codesto tipo che accusavano la Compagnia di S. Sulpizio di gallicanesimo, di tiepidezza per il movimento romano ed avevano creato in certi ambienti della S. Sede un clima di malevolenza verso di essa. ([23])

Ma i Sulpiziani, tra il 1853 e il 1860, dopo un lavoro di chiarificazione e precisazione, di trattative condotte con tatto e lealtà, direttamente o indirettamente, con Pio IX, si evolsero verso un sano e moderato ultramontanismo, schierandosi apertamente e decisamente con la linea strettamente aderente alle dottrine romane e papali e alle direttive della S. Sede in materia d'insegnamento teologico, nell'adozione dei manuali scolastici e in favore della sostituzione della liturgia romana in seno al loro Istituto e in Francia. ([24])

([18]) E. RENAN, *op. cit.*, p. 214.

([19]) R. AUBERT, *op. cit.*, Ch. *Le progrès de l'ultramontanisme*, pp. 301-303 passim.

([20]) *Idem.*

([21]) *Idem*, pp. 299-301.

([22]) *Idem.* Anche l'Icard noterà con un po' d'inquietitudine queste concezioni ed esagerazioni dell'ultramontanismo estremo, e, nelle sue note preparatorie al Concilio Vaticano, vergate nell'inverno 1868-69, scriverà: « *Si sente dire da uomini di una certa scuola che il Papa è la sola sorgente di tutta la giurisdizione e di tutta l'infallibilità dottrinale. Egli solo insegna nella Chiesa universale, ed i Vescovi non hanno altra missione che quella di trasmettere ai fedeli la dottrina che ricevono dalla S. Sede. L'insieme dei Vescovi non ha altra infallibilità che quella data da Dio all'insieme dei fedeli, cioè l'infallibilità passiva, che consiste nel lasciarsi istruire e nell'aderire alla dottrina del Sommo Pastore...*

Essi credono di glorificare e di esaltare così il Capo della Chiesa separandolo dal resto dei pastori, press'a poco, dicevo un giorno al nunzio, Mons. Sacconi, come uno che credesse di onorare la testa di un grande personaggio, distaccandola dal suo collo per sollevarla molto in alto, mentre il corpo si abbatterebbe al suolo ». Cfr. *Arch. St. Sulp.*, fondo Icard.

([23]) M. DE HÉDOUVILLE, *op. cit.*, pp. 174-207.

([24]) *Idem.* L'azione di Mons. De Ségur, svolta a Roma durante queste trattative a favore di S. Sulpizio, fu così affettuosa, ardente, tenace ed intelligente, che Pio IX, ridendo, lo chiamava *Monsignor Sulpiziano.* (*Idem*, p. 204).

Questa completa adesione di S. Sulpizio all'unità romana venne sanzionata, sotto tutti i profili e al massimo livello, da decisioni prese da un'assemblea generale, nel novembre 1856, ([25]) e rafforzate nel 1860. ([26])

Alla morte del Carrière, poi, avvenuta nel 1864, Pio IX ottenne che il suo successore fosse il Caval, un ultramontano più deciso.

L'Icard, che gli succederà nel 1875, approfondirà ancor più quell'allineamento a Roma.

Fra le carte del Murialdo troviamo una circolare dell'Icard, di cui egli sottolinea ripetutamente queste espressioni:

> « Amiamo l'autorità della Santa Chiesa Romana. Noi non desideriamo, noi non possiamo avere altre dottrine, altre massime, altre regole di condotta se non quelle che riceviamo da questo centro d'unità... Sono sorti di quando in quando, nel corso dei secoli passati, dei dissensi tra i sovrani Pontefici e Vescovi delle grandi sedi; ma quando i pregiudizi locali sono stati allontanati, quando si è operata una bonaccia negli spiriti, si è visto sempre che la verità era dalla parte di Roma...
>
> Io ho sempre considerato la dottrina dell'infallibilità del Sommo Pontefice come incontestabile; l'ho insegnata a viva voce e negli scritti dati alla stampa; l'ho accettata; noi l'abbiamo ricevuta con piena e perfetta sottomissione di spirito e di cuore come articolo di fede cattolica... ». ([28])

Certo si è che il Murialdo, allora ed in seguito, fu testimone pieno di ammirazione, dell'insegnamento teologico, perfettamente conforme agli indirizzi romani, dell'Icard e degli altri Sulpiziani, dei loro sentimenti ed atteggiamenti pratici di devozione e di dedizione al servizio della Chiesa e del Pontefice, come della loro attività educatrice per imprimere nei candidati al sacerdozio una fervida e solida formazione romana e papale.

Quell'insegnamento e quell'esempio ebbero incidenze e risonanze anche in lui, che pure era arrivato a Parigi romano e papale sino al midollo. Infatti il suo primo biografo, parlando del suo insegnamento tutto conforme

---

([25]) Ecco le prescrizioni dell'assemblea del 1856, rese note a tutti i Sulpiziani con una circolare del Superiore.

1) *Conformemente agli insegnamenti della fede tutti i sacerdoti di S. Sulpizio faranno in tutte le circostanze, e fino nelle loro conversazioni più intime, alta professione di devozione e di obbedienza alla Sede Apostolica...*

2) *Le case della Compagnia che non hanno ancora potuto adottare la liturgia Romana, lo faranno al più presto per l'ufficio e le messe private, con l'approvazione del Vescovo.*

3) *Si raccomanda di vegliare attentamente a ciò che non si introduca nei seminari della Compagnia alcun autore le cui dottrine non siano approvate dalla S. Sede.*

4) *I Professori della Compagnia seguiranno sempre nel loro insegnamento le dottrine approvate dalla S. Sede e si asterranno dal favorire in qualunque maniera, tanto nelle loro lezioni pubbliche, quanto nei loro incontri e trattenimenti privati, non solo le tesi formalmente condannate dalla Sede Apostolica, ma anche le dottrine e le opinioni che essa ha disapprovato...* ». Cfr. *Arch. de St. Sulpice*, circulaire Ju 17 novembre 1856.

([26]) Circolare del 17 giugno 1860, cfr. *Arch. St. Sulpice*, fondo Carrière.

([27]) J. MAURAIN, *op. cit.*, p. 438, n. 2 e pp. 688-689.

([28]) A.S.C.G., *Cart. Doc. vari*, M. ICARD, *Voyage à Rome, 1876* (litogr.), pp. 11-12.

a quello di Santa Romana Chiesa, afferma pure che esso era « informato allo spirito dei Padri Sulpiziani che si professavano devotissimi alle dottrine romane ». ([29])

ALTRI ASPETTI D'UN INSEGNAMENTO

Oltre alla più stretta ortodossia romana e allo strenuo attaccamento alla tradizione teologica, quali altri elementi contribuirono, in quell'anno, a S. Sulpizio, a perfezionare ed arricchire il suo equipaggiamento dottrinale e culturale? Cercheremo di definirli, nelle loro linee essenziali, nella loro estensione e nel loro valore.

L'epistolario, i voluminosi e numerosi quaderni di appunti e di sunti, presi seguendo i vari corsi, ([30]) i testi e le opere sussidiarie da lui utilizzati e che fortunatamente si conservano ancora, ([31]) ci forniscono precisazioni e dati preziosi, e ci permettono certe conclusioni.

A S. Sulpizio, il Murialdo frequentava le lezioni che si tenevano all'ultimo anno, quello proprio dei seminaristi alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale.

Egli fa spesso cenno al valore tecnico dei suoi professori. ([32]) I metodi che essi seguivano nell'impartire l'insegnamento era generalmente quello tradizionale: un manuale serve di base, d'ordinario i professori lo commentano e lo completano. Qualcuno invece si libera dal testo e dà corsi personali, tipo universitario: è il caso del Bacuez, dell'Icard e dell'Hogan. I commentari o i corsi personali non sono generalmente dettati. L'insegnamento è dato in lingua francese; solo l'Hogan dà le sue lezioni di morale in latino.

Il Murialdo scriveva infatti alla sorella Delfina:

> « Mi chiedi se gli studi si fanno in latino o in francese: i trattati sono francesi; ma i professori fanno quasi tutte le spiegazioni, in iscuola, in francese; uno però dei miei professori le fa in latino ». ([33])

Quell'insegnamento, nel campo dogmatico, era d'indirizzo profondamente tomistico e di carattere piuttosto intellettualistico con tracce di razionalismo cartesiano, con preoccupazioni polemiche più che scientifiche, e mirante alla difesa delle grandi tesi cristiane e cattoliche; nel campo della morale e dell'amministrazione dei Sacramenti era antigiansenista, ispirato

---

([29]) *Summ.*, p. 108, dep. di D. Eugenio Reffo.
([30]) A.P., Vol. XXXVIII, *Studi Teologici al Seminario di Sulpizio*, 1865-66.
([31]) Cfr. *Bibl. M.*
([32]) *Doc. cit.*
([33]) *Ep.*, Vol. I, lett. 35, alla sorella Delfina, Parigi, 1° marzo 1866.

a Fénelon e a S. Francesco di Sales, (34) ma con qualche sopravvivenza di rigorismo, sia pur moderato, e di mite probabiliorismo.

Dagli autori usati dal Murialdo e dai suoi sunti appare evidente che anche a S. Sulpizio veniva affermandosi una evoluzione verso una teologia morale ormai salda sulle posizioni del probabilismo alfonsiano. (35) E molte delle opinioni e soluzioni, piuttosto strette, del periodo precedente il 1850, venivano abbandonate sotto l'influsso e la penetrazione delle dottrine liguoriane, ratificate dalla Chiesa. (36)

Nel settore scritturistico l'insegnamento continuava il sistema del Garnier, dotto orientalista sulpiziano e versato nell'esegesi biblica, tipo tradizionale, che si ispirava ai commenti di S. Agostino, S. Girolamo, S. Giovanni Crisostomo, S. Bernardo, ma poco al corrente dei problemi posti dalla nuova esegesi critica. (37)

Il Le Hir vi aggiunse, però, grazie all'erudizione enorme, la vasta conoscenza dei lavori moderni e la solidissima scienza ch'egli possedeva, quanto di compatibile con la fede e l'ortodossia cattolica trovava nelle nuove scuole. (38)

Ma, dato il carattere proprio degli studi seminaristici, che hanno prevalenti intenti di sicurezza dottrinale e di preparazione pratica ai diversi ministeri pastorali, quei corsi teologici, anche quelli di S. Scrittura, per quanto eruditi, rimanevano necessariamente insufficienti per una formazione propriamente scientifica, e un po' in ritardo sui progressi della teologia positiva, della esegesi biblica, della critica storica, e sul pensiero laico, in vari campi. (39)

Quegli insegnamenti, perciò, più che un allargamento ed un più alto livello scientifico di cultura ecclesiastica, eccezion fatta per il diritto canonico, offrirono al Murialdo l'approfondimento di una linea intellettuale già preesistente, perseguita attraverso il contatto vivo ed esplicito con gli indirizzi pratici e dottrinali sulpiziani. Questi erano, sostanzialmente, in armonia con la sua precedente formazione, con il suo spirito portato, sì, anche alla speculazione, ma da lui volutamente orientato all'azione pastorale, alla cura diretta delle anime.

Quindi, quell'anno dedicato alla vita di studio gli servì primariamente come sintesi di maturazione culturale e di perfezionamento sacerdotale, fatto attorno all'idea feconda del ministero pastorale e in prospettiva apostolica.

---

(34) Attorno a quegli anni erano usciti i magistrali lavori di erudizione e di ricerca dei Sulpiziani GOSSELIN, *Œuvres de Fénelon*, Paris, 1820-24; *Histoire Littéraire de Fénelon*, Paris, 1842; *Esprit de Saint François de Sales*, Paris 1841; HAMON, *Vie de St. François de Sales*, Paris, 1854.

(35) H. ICARD, *De Probabilismo* (1839) inserito alla fine del Vol. XI, del *Theologiae cursus completus* del Migne, coll. 1489-1530.

(36) Cfr. per esempio, la risposta della S. Congregazione del Concilio 29 agosto 1860; « *Consulat theologos, praesertim S. Alphonsum a Ligorio* ».

(37) R. AUBERT, *op. cit.*, p. 214; E. RENAN, *op. cit.*, p. 264-268; *Mss. cit., Arch. St. Sulpice.*

(38) *Idem.*

(39) A. DANSETTE, *op. cit.*, Vol. I, p. 426; R. AUBERT, *op. cit.*, ch. VII, par. 3, pp. 211-218. *Le retard des sciences ecclésiastiques en France.*

Ciò che non guadagnò in estensione e sotto il profilo della erudizione propriamente detta, l'acquistò in profondità ed in ordine all'esercizio pastorale, e in parte compensò con alcuni studi personali. Del resto egli non ricercò mai la scienza per la scienza, fosse pure teologica ed ecclesiastica.

Naturalmente l'insegnamento fatto per seminaristi, per quanto impartito da professori qualificati, per quanto avesse il grande pregio della stretta ortodossia, della chiarezza, e corrispondesse alle sue istanze essenziali, non poteva non presentare lacune, nel programma e nel metodo, per il Murialdo, sacerdote già da 14 anni, e per di più laureato in teologia, cui un continuo addestramento nelle varie accademie ecclesiastiche aveva dato un'attitudine particolare di giudizio, di critica e di selezione, e che si era tenuto molto al corrente d'un'eccellente produzione teologica, biblica, storica, morale, catechistica ed apologetica.

Malgrado questi limiti, Egli si trovò lo stesso nel suo elemento. Riprese gli studi con avidità ed alacrità, ed anche con grande umiltà ed equilibrio. Nello scorrere i suoi copiosi manoscritti scolastici, più che l'opera personale d'una cernita delle parti più originali, che pur non raramente emerge, si vede piuttosto un lavoro diligente, che affida alla carta il più possibile, anche quello che può forse sembrare meno utile. Egli aveva tutto il rispetto e la disponibilità del buon discepolo dinanzi al maestro.

Seguiamolo ora nel suo lavoro intellettuale, ascoltando, assieme a lui, le lezioni di alcuni dei suoi insegnanti, e sorprendendolo nelle sue reazioni.

MORALE E PASTORALE — CONSENSI E DISSENSI

Il Murialdo attese allo studio della morale e pastorale sotto l'Hogan, il quale utilizzava il testo in tre volumi del Carrière, a noi già noto. Questi, moralista di ampia stima e risonanza, nel 1850 era stato eletto alla carica di superiore generale della Compagnia, che conservò fino alla morte.

Per la sua troppa prudenza e reticenza nell'introdurre la liturgia romana a S. Sulpizio e ad Issy, fu da Pio IX chiamato: « un piccolo gallicanuccio ». (40)

Di lui, però, si disse anche, e con esattezza:

> « E' un uomo che tutta la Francia ha consultato, e nessuno si è pentito di aver seguito i suoi consigli, tanto questi erano saggi ». (41)

Le sue *Praelectiones theologicae*, che gli acquistarono molta notorietà, sono un lavoro pregevole per solidità di dottrina, abbondanza di erudizione, chiarezza di esposizione, per quanto non del tutto esenti da

---

(40) M. De Hédouville, *op. cit.*, p. 193.
(41) E. Levesque, in D.H.G., T. XI, alla voce: *Carrière Joseph*.

un certo spirito rigorista, proprio della vecchia scuola. L'edizione che il Murialdo usava e che si conserva ancora nella sua biblioteca, era quella corretta ed emendata dal Carrière stesso, specie in alcune opinioni sul matrimonio, che egli ripudiò quando le seppe non approvate dalla S. Sede. ([42])

Il Carrière era completato a meraviglia dalle spiegazioni e dai commentari dell'Hogan.

Questi, come appare dai quaderni del Murialdo, aiutato da una intelligenza perspicace, da una prodigiosa memoria, da un giudizio diritto e lineare, e grazie ad un talento di esposizione ed argomentazione riguardevole, ad una parola limpida, ornata di motti di spirito, sapeva dare all'insegnamento della morale una precisione e chiarezza cartesiana, un interesse ed ed una vivacità straordinari, non disgiunti da una singolare unzione. ([43]) Era poi un esempio di onestà e dirittura professionale, nemico di ogni discussione senza utilità pratica, ed uno stimolatore di ricerche e di letture. ([44])

Sebbene sostenitore dell'infallibilità pontificia, l'Hogan, sul terreno pratico, era di quelli, che, dati lo stato delle cose e la situazione politico-religiosa, non ne credevano ancora opportuna la solenne definizione a dogma. ([45])

In questo il Murialdo non concordava in tutto con lui. Ma dell'Hogan aveva una stima immensa per la sua scienza, per la probità del pensiero e dell'azione, e per il suo ricco e sereno spirito interiore. ([46])

E a lui si rivolgeva frequentemente per chiarificazioni ed approfondimenti anche in altre discipline e questioni. ([47])

([42]) *Idem*. Cfr. *Bibl. M.: Praelectionum theologicarum compendium*, III Ed. Paris, 1861; Vol. I: *De Matrimonio;* Vol. II: *De Justitia et Jure;* Vol. III: *De contractibus.*

Per notizie e giudizi sul Carrière oltre alle opere succitate, cfr. H. ICARD, *Circulaire nécrologique*, avr. 1864, *Arch. S. Sulpice*; LAMAZON, *Carrière, Supérieur de Saint Sulpice*, Paris, 1864. TRUEL, *Etude biogr. M. J. Carrière*, Rodes, 1876. L. BERTRAND, *Biblioth. Sulpic.* T. II, 1900, p. 272-281 et 598.

([43]) A.P., Vol. XXXVII, doc. 1419: *De Justitia, Commentaires de M. Hogan*, doc. 1418: *Quaestiones selectae e tractatu de contractibus*, doc. 1435: *Casus conscientiae.*

([44]) *Idem*, doc. 1419, p. 1. Cfr. pure infra.

([45]) Pare che l'Hogan sia l'autore del celebre articolo *La situation à Rome*, scritto probabilmente per ispirazione dell'Arcivescovo di Parigi, Darbois, o del Dupanloup, ed apparso su « Le Moniteur universel » del 14 febbraio 1870, durante la fase più movimentata ed accesa del Concilio Vaticano I, articolo che venne considerato come il manifesto dei vescovi della minoranza, la quale sosteneva l'inopportunità e la pericolosità d'una definizione dogmatica dell'infallibilità pontificia. Cfr. R. AUBERT, *op. cit.*, p. 344, n. 4. « Purtroppo il fondo di tutto questo articolo è verissimo », notava l'Icard (*Journal*, p. 211).

([46]) Oltre ai succitati Commentari di Morale e alle lezioni di Arte Sacra (cfr. *infra*), il Murialdo conservò dell'Hogan anche alcuni piani di meditazione. Cfr. A.P., Vol. I, doc. 10, pp. 12-13: *Bonheur du Séminaire, Obbedienza alla Regola.* Cfr. pure SCH. *Mss.*, alla voce: *Hogan.*

([47]) Ad esempio troviamo tra le altre sue note anche questa: « Chiedere al Sig. Hogan se il diritto di testare (trasmissione dei beni per testamento) viene dal diritto naturale o civile ». (Cfr. *Idem*, doc. 1438). Il potere di disporre dei propri beni per testamento è un diritto naturale, seppure vincolato dalla funzione sociale e dalle esigenze del bene comune. Per il Murialdo che approfondiva la morale ed il diritto anche in funzione sociale, quella distinzione aveva una importanza capitale per rispondere ai problemi posti dalle ideologie liberali, marxiste e dai vari socialismi, circa il diritto di proprietà, la sua origine, il suo uso e il suo limite. Così incontriamo spesso tra parentesi l'espressione: « Putat Hogan », a significare la sua adesione al pensiero, alle sentenze di lui. (*Idem*, doc. 1419, pp. 11-24).

Da una sua breve e scarna annotazione, dal titolo: *Regole per lo studio,* possiamo cogliere il particolare gusto che il Murialdo aveva di rendersi ragione delle verità teologiche e morali, il grande valore ch'egli dava agli argomenti di ragione e della scienza positiva, nell'accertare e provare i titoli della stessa fede, rimanendo, però, sempre nell'ambito d'un razionalismo mitigato, schiettamente ammesso e rispettabilissimo.

Dopo aver accennato al modo di impostare e risolvere una questione di carattere speculativo, e di provare una verità dogmatica e morale, scriveva:

> « Le prove: *a*) Sacra Scrittura: Ma essa è a proposito? *b*) L'autorità dei Padri: Ma vi è un solo Padre che riferisce la testimonianza del suo secolo? *c*) La ragione: Questa è ben fondata? Come? Perchè non mi soddisfa? Non lasciarsi però trascinare dal gioco dei ragionamenti ». (48)

E rivelando lo spirito che informava il suo metodo nell'approfondire le scienze ecclesiastiche e nel seguire l'insegnamento impartito dai suoi maestri continua:

> « Riflettere molto; scrivere poco, solo qualche nota del professore e le sue osservazioni e riflessi personali. Non dimenticare che il professore ha una missione ». (49)

Scorrendo i suoi quaderni manoscritti, osserviamo che lo studio della Teologia morale, assieme alla Sacra Scrittura, aveva un posto predominante a S. Sulpizio, e che in quella disciplina i trattati dei Sacramenti facevano la parte del parente ricco nel programma dell'ultimo anno.

Era naturale, essendo questi rivolti alla preparazione immediata e pratica dell'amministrazione dei Sacramenti, della Confessione, e all'azione pastorale dei seminaristi ormai alla vigilia del ministero sacerdotale.

Manuale di base era sempre quello del Carrière. Lo spiegavano parte il Rivière, professore di livello normale, se non proprio mediocre, (50) e parte il Renaudet, il vecchio, al dire del Murialdo, di livello superiore. (51)

Come abbiamo accennato, ed è comprovato dagli appunti del Murialdo e dai commentari dei suoi maestri, ritrascritti di suo pugno, a S. Sulpizio si professavano ormai indirizzi teologico-morali antirigoristi, ma talvolta con esplicite riserve per timore d'un pericolo lassista. (52)

Ad esempio nell'amministrazione dei Sacramenti, specie in ordine alla Penitenza e all'Eucarestia, in alcuni punti vengono adottate ancora delle

---

(48) A.P., Vol. XXXVII, doc. 1433: *Règles pour l'étude.*

(49) *Idem.*

(50) A.P., Vol. XXXVII, doc. 1424: *Diaconales I, De Sacraments en général, Du Baptême;* doc. 1423: *Eucharistie.*

(51) *Idem,* doc. 1421: *Diaconale de la Pénitence;* doc. 1421: *Confirmation, Ordre, Extrême Onction, Mariage, De VI praecepto, De Theatris, De Choreis, Du Régime des Paroisses.*

(52) *Vol. cit.,* doc. 1421, p. 11: *Il confessore può assolvere nel dubbio d'una disposizione incompleta del penitente.*

soluzioni ancorate a un probabiliorismo dalla gamma varia, sia pure nelle sue forme più mitigate e per di più convalidate anche da espressi richiami al pensiero dello stesso S. Alfonso de' Liguori o di autori che passavano tra i più indulgenti, come S. Leonardo da Porto Maurizio. ([53])

Quell'insegnamento, però, riguardo il modo di trattare il *de Sexto*, ([54]) il riserbo e la prudenza con le donne, ([55]) la maniera di confessare le varie categorie di penitenti, ([56]) era d'un equilibrio, d'una moderazione, d'una chiarezza, d'una finezza psicologica, pastorale e soprannaturale veramente sulpiziane.

A titolo di documentazione, diamo qualche estratto delle note stese dallo stesso Murialdo.

Tra le molte regole generali da seguire per accordare, rifiutare o differire l'assoluzione troviamo anche questa:

> « Il confessore deve procurare moltissimo di non usare nè troppo grande dolcezza nè grande severità nel ministero della confessione. Bisogna evitare i due eccessi. Senza dubbio è meglio propendere verso la dolcezza che incoraggia, che non verso la severità, che conduce allo scoraggiamento e alla disperazione; bisogna però agire sempre nello spirito di Dio ». ([57])

Relativamente all'età conveniente di far confessare i fanciulli e il modo di confessarli, appuntava:

> « All'età dell'uso di ragione, quando cioè sono capaci di discernere il bene dal male. Così vengono abituati di buon'ora a questa pratica della vita cristiana, attraverso la quale si può facilmente preservare la loro innocenza, se il confessore avrà sempre l'occhio attento sull'evoluzione del giovane e del suo carattere: egli può distinguere i primi istinti cattivi, dare dei consigli che preservino questa giovane anima dal male, o impedire la formazione di abitudini che più tardi si farebbe più fatica a distruggere...
>
> La confessione dei ragazzi richiede molta bontà e pazienza. Il confessore deve fare quasi tutto lui. Questi non fanno che un esame molto imperfetto, malgrado tutta la loro buona volontà. Occorre abituarli a riflettere sulle loro colpe, sui difetti della loro età, vigilare sulla maniera con cui pregano, sui sentimenti che provano, specie sulle inclinazioni alla gelosia, alla disobbedienza, alla pigrizia, alla menzogna, sulle manifestazioni del carattere...
>
> Non si deve loro imporre che una piccolissima penitenza, poche e corte pratiche di pietà, altrimenti si disaffezionano della preghiera, ma si dovrà vegliare che quelle poche le compiano fedelmente...

([53]) *Idem*, docc. citati, cfr. ad esempio, doc. 1421, rispettivamente alle pagine 9, 11, 12, 32.

([54]) *Vol. cit.*, doc. 1422: *De VI praecepto*, pp. 10-22.

([55]) *Idem*, pp. 4, 5, 6, 8.

([56]) *Idem*, *Des règles générales pour accorder, refuser ou différer l'absolution; De l'application de ces règles à diverses catégories de personnes; De la Conduite envers certains Pénitents pour leur laisser la liberté*, pp. 6-32.

([57]) *Vol. cit.*, doc. 1421: *Des règles générales pour donner l'absolution, règle V*, p. 12.

> Per quanto si debba procedere con essi in maniera tutta paterna, occorre anche comportarsi con certa gravità e modestia. Bisogna far loro amare la pratica della confessione, ma far sentire pure tutto ciò che in essa vi è di serio ». (58)

A proposito delle « disposizioni richieste per amministrare santamente il sacramento della Penitenza », mette l'accento sulla « purità d'intenzione e di cuore », sulla bontà, sulla prudenza e sulla scienza.

Riguardo a queste ultime annotava:

> « Si richiedono la scienza della teologia morale, delle regole date dai Santi per la direzione delle coscienze, e la scienza pratica acquisita mediante studi seri, l'abitudine della osservazione, e attraverso la lettura degli scritti dei Maestri della vita spirituale.
>
> Occorre riflettere molto sulle applicazioni ai singoli casi particolari, leggere il grande libro delle coscienze, che insegnerà molto più di tutti gli altri, e non temere di consultare persone sperimentate...
>
> Occorre anche molta prudenza e perspicacia per discernere ciò che avviene nelle anime, intuire i loro segreti e silenzi, per incoraggiare i timidi, sottomettere i superbi senza tuttavia scoraggiarli, preservare i deboli, dirigere quelli che si trovano in casi delicati... ». (59)

Oltre allo studio degli specifici trattati di morale e dei commentari dei suoi docenti, rivolti alla cura diretta delle anime e all'educazione alle virtù cristiane, specie mediante la confessione e la direzione spirituale, si dedicò anche alla lettura di opere sussidiarie ed integrative. Tra queste sono da segnalare *Les œuvres de direction de Fénelon* pubblicate dal Gosselin; (60) *Saint François de Sales, modèle et guide du prêtre et du pasteur* del Bacuez; (61) *L'esprit d'un directeur des âmes* del Faillon, raccolta di massime e di esempi dell'Olier sulla direzione spirituale. (62)

Riferendosi a quest'ultima pubblicazione osservava:

> « E' utilissimo lasciarsi penetrare dai consigli dati riguardo alla guida delle anime dall'Olier ne *L'esprit d'un directeur des âmes* ». (63)

Riguardo poi ad alcune questioni del tempo concernenti la vita sacramentaria, si manifesta nei maestri del Murialdo un'azione esplicita in favore della comunione frequente (64) e delle varie forme di devozione eucaristica;

---

(58) *Idem*, pp. 12-13.
(59) *Idem*, pp. 4-5.
(60) GOSSELIN, *op. cit.*, Paris, 1842.
(61) L. BACUEZ, *op. cit.*, Paris, 1861.
(62) M. FAILLON, *op. cit.*, Paris, 1831-34.
(63) *Vol. cit.*, doc. 1431, p. 5.
(64) « *E' bene insistere sovente sulla frequente Comunione, tanto nella predicazione, quanto nell'amministrazione della Confessione* ». *Idem*, doc. 1423: *De la S.te Communion*, p. 7.

non troviamo invece cenni sulla comunione quotidiana. E così non si registra neppure una tendenza, sia pure timida, per incoraggiare il movimento favorevole ad abbassare l'età della prima comunione e a non differirla sino ad una età tarda e uguale per tutti, com'era nell'uso corrente, in quasi tutte le diocesi francesi. (65)

In pratica i sulpiziani, come si nota nel loro *Règlement des catéchismes de première communion*, non ammettevano alla prima comunione i ragazzi prima dei dodici anni compiuti. Le eccezioni non erano ben viste. (66)

Questo costume di differire ad un'età sì tarda la prima Comunione, come altri loro atteggiamenti o riserve nei confronti d'una teologia morale più indulgente, che tingevano d'un effettivo rigorismo pratico, se non dottrinale, l'amministrazione dei sacramenti, la direzione spirituale, non trovarono il completo assenso del Murialdo. Egli propendeva per soluzioni più miti.

In una sua nota di diario osserva:

> « Nei diaconali della Penitenza e dell'Eucarestia incontro, qua e là, opinioni forse troppo strette. Qualche buona spruzzatina alfonsiana non farebbe loro male. S. Alfonso la pensa con meno rigore in molte questioni. Puoi vedere l'*Homo apostolicus* ». (67)

Che non fosse d'accordo in tutto con l'insegnamento dei suoi maestri lo documentano pure i non pochi interrogativi, che incontriamo, lungo i margini dei commentari, come ad indicare che non sempre approva le loro sentenze, nè adotta le loro soluzioni, quando le trova rigoriste o dalle tendenze troppo austere.

Non poteva essere altrimenti. Gli è che il Murialdo era giunto a Parigi con una formazione teologico-morale ed un'esperienza pastorale ed educativa, ispirate al pensiero, alla pratica e allo spirito proprio della scuola antirigorista alfonsiana e cafassiana, e tutt'imbevuta di equilibrata mitezza.

---

(65) « *Per l'età alla quale si può e deve ammettere i fanciulli alla prima Comunione, occorre stare esattamente alle prescrizioni del Rituale, e le parole* ad annos discretionis *del Concilio Laterano, dopo l'interpretazione data dalla Chiesa, devono intendersi non riferite all'età dell'uso della ragione nella quale il fanciullo è capace di distinguere il bene e il male, come per la confessione, ma ad un'età nella quale la sua ragione, un po' più sviluppata, è capace di comprendere la grandezza dell'azione che egli sta per fare. Non bisogna discostarsi notevolmente dalle regole stabilite nella diocesi, se non si ha un permesso speciale* ». *Idem*, doc. 1423: *De la Communion des enfants. De l'âge requis.*

(66) Cfr. *Méthode de St. Sulpice dans la direction des catéchismes*, Paris, 1856, ch. II e ch. III, pp. 262-284. Cfr. pure il *Rituel du diocèse de Paris, De Sacramento Eucharistiae*, nn. 61-63.

Sempre nel regolamento sulpiziano dei catechismi per la prima comunione leggiamo: « *Conviene mostrarsi difficili nel concedere dispense dall'età ed attenersi alla regola di non ammettere alla comunione prima dei dodici anni compiuti* ». (*Idem*, p. 280).

(67) Cfr. *Notations*, doc. cit., p. 16.

CORSO DI DIRITTO CANONICO

Con non minor impegno ed interesse seguì il corso di Diritto Canonico. Era quella la prima volta che affrontava lo studio regolare di tale disciplina ecclesiastica.

Ci sono note le vicende e le ragioni morali che l'avevano indotto a non frequentare la facoltà giuridica dell'Università di Torino e a rinunziare a laurearsi in Diritto Pubblico ed Ecclesiastico. ([68]) Egli stesso, rammaricandosi dell'incresciosa lacuna, scriveva:

« Lo studio che non avevamo a Torino è quello di Diritto Canonico ». ([69])

A S. Sulpizio ne era professore l'Icard, che lo insegnava da oltre 30 anni.

Egli aveva stampato le sue lezioni in un'opera di tre volumi, edita a Parigi nel 1859 con il titolo *Praelectiones juris canonici habitae in Seminario Sancti Sulpitii*, e che, alla sua morte, aveva già raggiunta la settima edizione. ([70]) Quella usata dal Murialdo è la seconda, del 1862. ([71])

Il lavoro ispirato alle più sicure dottrine romane venne approvato dalla S. Sede. Sul frontespizio della prima pagina, ad indicarne la linea e lo spirito, spiccava, come motto, la sentenza di Ivo Cornutense, che traduciamo dal latino: « Tutti gli articoli delle leggi della Sede Apostolica sono da accogliersi e da eseguire come se fossero autenticati dalla voce dello stesso divin Pietro ». ([72])

L'Icard, che, oltre tutto il resto, era uno dei più eminenti e rinomati canonisti del suo tempo, esponeva naturalmente i principi e le regole della scienza dei canoni da pari suo. Con la chiarezza, l'acutezza, l'erudizione, il piglio polemico e arguto, la verve, la dirittura che ci sono noti.

Malgrado l'aridità propria delle tesi dell'austero diritto, quelle sue lezioni, ove egli alternava il pensiero con l'aneddoto vivace, la battuta pittoresca, ma senza perdere il filo dell'argomentazione serrata e conseguente, erano, al dire del medesimo Murialdo, un incanto per esposizione rigorosa, per limpidità, penetrazione ed accento di convinzione. ([73]) Egli afferma pure d'avere imparato dall'Icard la passione per la conoscenza delle leggi della Chiesa, i motivi per una loro osservanza fedele, amorosa, ed innanzi tutto la convinzione che la volontà di Dio si esprime anche attraverso le istituzioni

---

([68]) Cfr. *supra* al sottotitolo: *Rinunzia a laurearsi in Diritto.*

([69]) *Ep.*, Vol. I, lett. 29 già citata.

([70]) H. ICARD, *Praelectiones juris canonici habitae in Seminario Sancti Sulpitii annis 1857, 1858, 1859*, Vol. 3, Paris, 1859. Altri suoi lavori di natura giuridico-ecclesiastica, sono: *De l'élection des vicaires généraux capitulaires; Questions canoniques sur l'état actuel de l'Eglise de France*, cfr. l'*Ami de la Religion*, rispettivamente dal 26 novembre al 28 dicembre 1848, e dal 20 al 26 aprile 1849.

([71]) Cfr. *Bibl. M.*

([72]) Ecco il testo latino: « Sic omnes Apostolicae Sedis sanctiones accipiendae sunt tanquam ipsius Divini voce Petri firmatae sint ». (*Ivo Carnutensis*, Decr. IV, part. I, *op. cit.*).

([73]) *Notations*, doc. cit.

ecclesiastiche, le loro leggi, e non importa se di origine divina o di diritto positivo. (74)

Infatti egli si applicò con ardore al loro studio, stimolato non solo dal desiderio di colmare una lacuna della sua formazione ecclesiastica, ma anche dalla sua forte coscienza pastorale e dal suo amore per tutto ciò che riguardava gli interessi della Chiesa.

La lealtà intellettuale, la serietà del metodo, lo spirito di fede con cui intraprese, organizzò e sviluppò il suo lavoro in questa materia, ci sono rivelati dai principi e dalle direttive, da lui fissati, già dalla prima lezione, eco, in parte, della prolusione del medesimo Icard:

> « Oggetto del Diritto Canonico sono le leggi della Chiesa. Queste non sono state composte in una sola volta come il Codice Civile; ma nel corso di più secoli secondo la necessità...
>
> Il canonista deve quindi studiare il diritto ecclesiastico: 1) sotto un aspetto pratico per saper scegliere le leggi in vigore; 2) sotto l'aspetto storico per coglierne il vero senso; 3) sotto l'aspetto filosofico, per vedere il rapporto, l'armonia della legge con il fine che essa si propone.
>
> Lo studio delle leggi è sempre stato seguito da spiriti eletti, da intelligenze vaste ed aperte, essendo l'autorità un riflesso della divinità; a fortiori quando si tratta di una autorità immediatamente stabilita da Gesù Cristo, e che ha per fine immediato la salvezza delle anime ». (75)

Per fare uno studio approfondito, ed anche comparato, tra la legislazione civile e la legislazione ecclesiastica, si fece inviare da Torino il Codice Civile italiano. In data 31 ottobre, scriveva al fratello Ernesto:

> « Per lo studio della Morale e del Diritto mi sarebbe indispensabile avere il nuovo Codice Civile del Regno d'Italia (non quello di Procedura Civile) ». (76)

Il Murialdo desiderava acquisire una conoscenza adeguata ed aggiornata in materia di legislazione matrimoniale per risolvere problemi pratici molto delicati, specie dopo le innovazioni portate nel nuovo Codice di Diritto Civile, promulgato proprio in quell'anno 1865 dal giovane Regno d'Italia, ed inquinato di laicismo e di giurisdizionalismo.

Alcuni giorni prima, il 28 ottobre, sempre al fratello, osservava in tono scherzoso che nascondeva una sincera modestia:

> « A chi ti chiede dei miei studi, non insistere molto su quello del Diritto Canonico, affinchè non paia che io sia venuto qui apposta per divenire un gran canonista o professore di Diritto Canonico ». (77)

---

(74) *Idem.*
(75) *Vol. cit.*, doc. 1438, p. I: *Leçon I.*
(76) *Ep.*, Vol. I, lett. 30, già citata. Cfr. pure *Bibl. M.*: *Codice Civile del Regno d'Italia.*
(77) *Idem*, lett. 29, già citata.

Dai copiosi appunti che egli prese durante le lezioni dell'Icard e dalle numerose sottolineature e postille autografe tracciate nei volumi da lui utilizzati come testo, veniamo a conoscere che in quell'anno studiò la parte generale del diritto canonico ([78]) e punti particolari: quelli riguardanti il Papa, i Vescovi, i Cardinali, le varie autorità ecclesiasticse, le Congregazioni romane. ([79])

Così approfondì pure le regole del diritto, il testo del Concordato del 1801, stipulato tra Pio VII e il governo francese, e sempre in vigore; gli « articoli organici » abusivamente aggiunti da Napoleone III allo stesso Concordato, e i relativi reclami della S. Sede.

Lo studio di diritto canonico fatto a S. Sulpizio, il contatto continuo con un canonista del livello dell'Icard, l'insegnamento di lui e l'approfondimento dei suoi testi gli saranno di grande utilità, quando fondatore e legislatore d'una nuova Congregazione religiosa, ne dovrà compilare Regole e Costituzioni, specie nelle loro parti giuridiche, organizzative e strutturali. ([80])

Mons. Giuganino, che sarà uno dei testimoni al suo processo apostolico, affermerà:

> « Il Murialdo era assai versato nel Diritto Canonico. Proveniva certo da una solida e buona scuola. Non voglio dire che egli fosse uno specialista o un canonista di professione; ma molto colto e profondo, sì.
>
> A Torino, io ed altri ecclesiastici, lo richiedevamo sovente del suo parere in questioni e casi di morale e di diritto. Il suo giudizio era spesso quello definitivo e lo seguivamo con sicurezza. Di poi i fatti lo confermavano come il più giusto ed il più saggio ». ([81])

STUDI SCRITTURISTICI CON IL BIBLISTA BACUEZ

La Sacra Scrittura era la materia che a S. Sulpizio, assieme alla Morale, aveva la parte della regina, nel quadro e nel piano degli studi, e nell'orario.

Il regolamento prescriveva un quarto d'ora, al giorno, di lettura del Vangelo, da farsi nella sala degli esercizi di pietà, in ginocchio e capo scoperto, e mezz'ora di lettura personale degli altri libri sacri, su testi con commento, oltre allo studio scolastico ordinario.

Si trattava di formare degli uomini dalla conoscenza profonda della rivelazione e della fede, e dalla pietà tutt'impregnata di Bibbia.

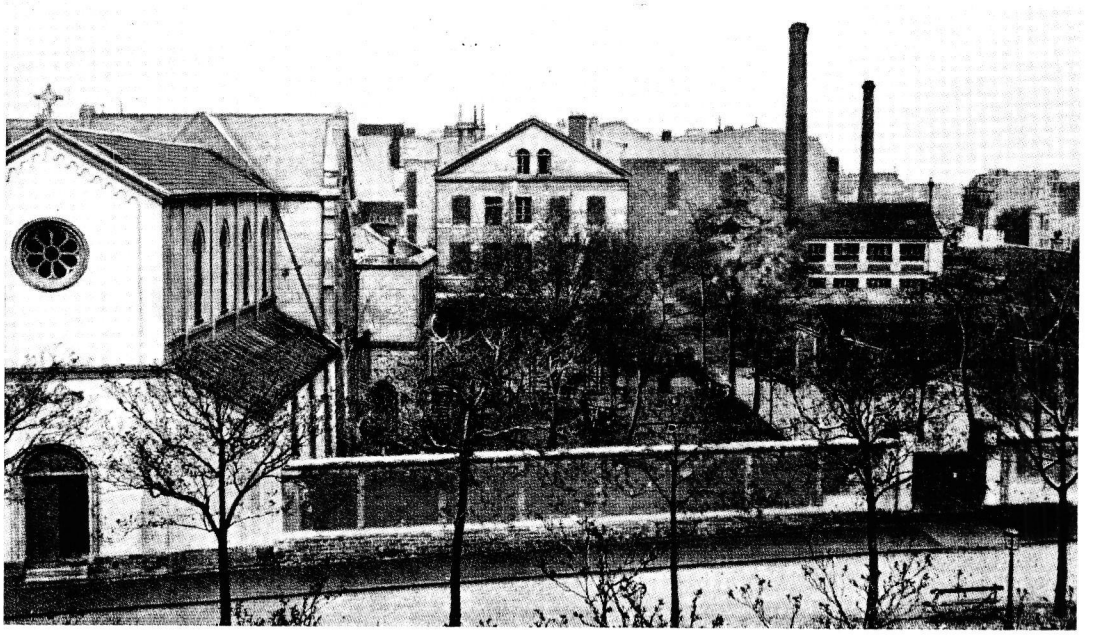
([78]) *Vol. cit.*, doc. 1438: *Jus Canonicum: Programma.*

([79]) Cfr. il volume III dell'*op. cit.*; Appendici.

([80]) Cfr. infra Vol. III. Cfr. pure *Primo regolamento (Ristretto) della Pia Società Torinese di S. Giuseppe*, Pinerolo, 1958, pp. 105-109; H. ICARD, *op. cit.*, Vol. II, pp. 241-259.

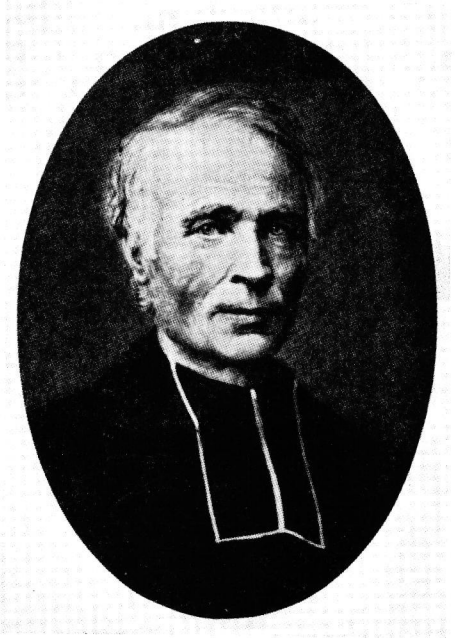
([81]) A.S.C.G., Opuscolo « *Articoli sulla vita e virtù del Servo di Dio sac. Leonardo Murialdo* », con annotazioni manoscritte, da attribuirsi al sac. Giovanni Reyneri.

VISITE AI « PATRONAGES » PARIGINI — INCONTRI, AMICIZIE...



PARIGI — PATRONAGE DE N. D. DE NAZARETH A RUE REGARD; CAPPELLA E CORTILE.

« *In questo mese ho visitato i* Patronages *di N. Dame de Nazareth, di Ste Anne nel Charonne, quelli del quartiere di Montparnasse, del Faubourg S. Antoine: tutti dei Frères de S. Vincent de Paul... Quei patronages si trovano in sobborghi che assomigliano a quelli della Vanchiglia e del Borgo Dora, e forse sono più miseri per tuguri e per opifici in male condizioni* » (Notations de voyage, 30 maggio 1866).



J. L. LE PREVOST, collaboratore dell'Ozanan nella fondazione delle Conferenze di San Vincenzo, fondatore dei Frères de Saint Vincent de Paul (pp. 229-230).

« *Oggi ho incontrato a Vaugirard il P. Le Prevost, fondatore dei Frères de S. Vincent de Paul, istituto tutto dedito alla gioventù povera e agli operai... Mi ha confidato che fu ai piedi dell'urna che contiene le reliquie del Santo della Carità, che Dio gli ispirò l'idea della fondazione d'una nuova società di religiosi laici in abito laico, interamente consacrata al popolo più povero* » (*Idem*, 9 maggio 1866).



Maurice Maignen, confondatore dei Frères de S. Vincent de Paul, pioniere del movimento sociale cattolico francese, fondatore con il De Mun e La Tour du Pin dell'« Œuvre des Cercles Catholiques d'Ouvriers (pp. 831-834).

« *Ho scoperto un Patronage* hors ligne, *quello di Montparnasse, diretto da un direttore* hors ligne, *M. Maignen. La sua organizzazione potrebbe servire di modello per i nostri Oratori di Torino... Il Maignen mi ha fatto dono del suo* Manuel du Patronage » (*Idem*, 15 maggio 1866).



Armand de Melun, l'animatore del movimento caritativo e sociale cattolico all'epoca del Secondo Impero.

« *... oggi all'Œuvre S. Michel, Armand de Melun mi osservava: "Ormai non è più sufficiente la carità tradizionale; è necessario fare appello all'organizzazione del lavoro ed adoperarsi per una legislazione sociale* » (*Idem*, 17 luglio 1866).



P. de Rivérieulx de Varax, vicario generale dei Frères de S. Vincent de Paul, condiscepolo del Murialdo a S. Sulpizio. Fu lui a metterlo a contatto con il movimento dei Patronages e con le opere sociali parigine (pp. 721; 822).

Il Murialdo, che aveva già compiuto forti studi biblici, e di cui conosciamo il profondissimo amore alla Sacra Scrittura e alla Patristica, si sentì subito a suo agio.

Ebbe poi la fortuna di trovare come professore un biblista eminente, Nicolas-Louis Bacuez, che aveva iniziato da appena un anno le lezioni di esegesi a S. Sulpizio, ma già collaudato da oltre vent'anni di insegnamento di morale e di filosofia nei principali seminari sulpiziani di Francia. ([82])

Egli continuava il metodo del Lehir, alla cui scuola era cresciuto, e che pur non tenendosi fuori del movimento della più moderna critica biblica e storica, ne dosava oculatamente le idee prima di insegnarle.

Personalità tra le più qualificate del suo tempo nel campo scritturistico, il Bacuez pubblicò varie opere: ad esempio le *Questions d'Ecriture Sainte*, ([83]) lavoro d'erudizione immensa e solidissima, diretto a confutare i metodi esegetici e critici del Renan, delle scuole protestanti e della critica radicale tedesca.

Collaborò alla compilazione del noto *Manuel Biblique* del Vigouroux, altro sulpiziano, per il quale redasse i volumi terzo e quarto: *Nouveau Testament*, ([84]) che migliorò in sette edizioni successive. Quest'opera erudita e pia, tradizionale e personale, divenne classica nei seminari francesi ed anche italiani. ([85])

Come abbiamo già osservato, l'ammaestramento biblico a S. Sulpizio, per quanto impartito da specialisti, si basava su una esegesi alla maniera dei Padri della Chiesa, che cercavano nella Sacra Scrittura principalmente il punto di vista dottrinale, morale, ascetico, la penetrazione della parola e del pensiero di Dio.

Il Murialdo, che nella conoscenza e cultura biblica aveva sempre ricercato una più ricca acquisizione di verità nel solco della tradizione, condivideva ed amava questo metodo di approfondimento del dogma, di contatto con le sorgenti rappresentate dalla Sacra Scrittura e dai Padri, che trovava in connessione con tutta la scienza teologica ed ecclesiastica, in funzione d'una più profonda formazione cristiana e sacerdotale, e d'una

---

([82]) Il Bacuez era nato in Piccardia il 1820. Entrato da giovane nella Compagnia di S. Sulpizio ed ordinato sacerdote nel 1844, fu prima professore di teologia morale nel Seminario di Rodez e di Lione e poi Superiore dei Seminari filosofici di Angers e di Nantes. Dal 1864 al 1892 insegnò esegesi biblica al Seminario di S. Sulpizio a Parigi. Dal 7 maggio al 18 maggio, fu tra gli ostaggi della Comune; sfuggì alla morte per vero miracolo. Oltre che dotto biblista, fu anche eccellente direttore spirituale e rinomato scrittore ascetico. Morì a Parigi, il 31 agosto 1892, dopo una caduta dalle scale.

Nota bibliografica: LE GENTIL, *M. Bacuez, directeur au Séminaire Saint-Sulpice*, Arras, 1892; H. ICARD, *Notice nécrologique de M. Bacuez*; L. BERTRAND, *Bibliothèque sulpicienne*, Paris, 1900, t. II, pp. 485-494; Hurter, *Nomenclator*, t. V, col. 1561; E. LEVESQUE, *M. N. L. Bacuez*, in « D. Sp. ».

([83]) N. L. BACUEZ, *Questions d'Ecriture Sainte, ou programme détaillé pour servir de guide dans l'étude des Saints Livres, avec indication à resoudre, recherches à faire et des ouvrages à consulter*, Vol. 2, Paris, 1878.

([84]) MANUEL BIBLIQUE, Voll. III, IV: *Nouveau Testament*, Voll. 2, Paris. 1878.

([85]) A. ROMEO in E.C.I., alla voce: *Bacuez*.

spiritualità sempre più matura e vivificata dalle fonti più limpide e genuine. Del resto era un metodo confacente alle propensioni del suo spirito concreto e positivo, che prediligeva la solidità dell'ortodossia alla curiosità del nuovo, e si armonizzava con la sua psicologia, con i suoi gusti ascetici e pastorali, ed anche con il carattere della sua cultura già acquisita.

Questa si era formata ed arricchita principalmente con lo studio sulle fonti che la creano e su saggi, monografie, commentari che la sensibilizzano ed approfondiscono, più che su manuali che la diffondono, e veniva ora filtrandosi al vaglio della convinzione e dell'esperienza. E si verificava in lui il fatto che la sua cultura, specie quella scritturistica e patristica, mentre si sentiva in comunione con il pensiero dei grandi scrittori dell'antichità cristiana, e perveniva nell'intimo del santuario in cui la rivelazione e la tradizione svelano il loro volto misterioso e più profondo, nel contempo si rivestiva di scienza, di forza, di modernità quotidiana, anche se non sempre ne sposava le forme esterne ed il linguaggio, e diventava alimento ed anima della sua pietà, della sua vita interiore: anzi la sua spiritualità stessa. E ciò traspare pure dalle osservazioni e dai propositi che egli stese dopo aver ascoltato la prolusione del Bacuez al Corso di S. Scrittura. Scriveva:

> « La Sacra Scrittura è la prima scienza del prete, il quale non ha che a predicare la religione rivelata. E questa è quasi completamente nella Sacra Scrittura e soprattutto nel Nuovo Testamento. Inoltre essa non insegna solo il dogma, la Morale e la Storia della Religione, ma dona soprattutto lo spirito di cui deve essere animato il sacerdote, per essere l'uomo di Dio.
>
> La parola dell'uomo è l'uomo: essa rivela l'uomo; la parola di Dio è Dio; è Dio che si comunica all'uomo.
>
> La Sacra Scrittura deve dunque essere il suo primo studio; ed è un segno di vocazione l'amore a questo studio. Questo non solamente è il più necessario, ma anche quello di maggior valore e di maggior interesse.
>
> La Teologia non è che lo studio della Scrittura fatto con ordine, sviluppato e approfondito... ». (86)

In data 29 ottobre 1865 annotava:

> « Come farò io lo studio della Sacra Scrittura?
>
> Cercherò di non perdere nulla di quanto il Bacuez dirà in aula e seguirò il metodo che egli ha indicato. (87) Approfondirò in privato i suoi commentari e quelli di altri autori. Chiederò al Sig. Le Hir qualche libro della sua preziosa biblioteca, che mi serva a ribattere Renan, i positivisti ed i razionalisti e i nuovi falsi scienziati.
>
> Ma mia principale preoccupazione sarà quella di perfezionarmi nella comprensione e nella scienza della Sacra Scrittura studiando, secondo i saggi consigli del Bacuez e del mio primo maestro, il Ghiringhello, da sacerdote di fede e di zelo, che ricerca nei Libri Santi innanzi tutto Dio e la sua verità, e quanto è utile alla scienza teologica, alla pietà, alla virtù e alle anime... ». (88)

---

(86) *Idem*, doc. 1427: *Commentaires sur l'Ecriture Sainte*, pp. 1-2.
(87) *Idem*, p. 2.
(88) *Notations*, doc. citato.

In quell'anno sotto la guida del Bacuez, seguendo il programma del corso ufficiale, approfondì l'Epistola agli Ebrei, e la Prima e la Seconda Lettera ai Corinti. ([89]) S. Paolo non fu certo per lui una scoperta. Era una sua passione di vecchia data e lo sarà di sempre.

Il contenuto teologico, religioso e spirituale della sua dottrina, costituirà una delle sorgenti più vive ed inesauribili per la sua vita interiore, per il suo pensiero ed insegnamento speciale sulla Grazia e sull'adozione divina, sulla configurazione a Cristo.

Oltre che lo studio diretto delle Lettere, ad approfondire in lui questa linea paolina, concorse sia pure in modo indiretto, tutta la spiritualità cristocentrica e trinitaria della Scuola Sulpiziana, di cui egli veniva di giorno in giorno sempre più impregnandosi, e che aveva in S. Paolo e in S. Giovanni, il suo fondamento e la sua espressione più feconda.

In quell'anno, dalla stessa voce del Bacuez, il Murialdo intese pure l'esegesi ed il commento, in chiave ascetica, dei salmi contenuti nel Breviario. Apprese così interessanti notizie storiche sul Divino Ufficio, ed osservazioni devote e direttive per meglio recitarlo.

L'anno seguente il Bacuez raccoglierà i commenti ai salmi, i pii pensieri, le informazioni sul Breviario, in un noto libro dal titolo: *Du Saint Office au point de vue de la piété,* che verrà tradotto in varie lingue. ([90]) Quell'opera il Murialdo l'utilizzerà moltissimo per una recita intelligente e devota del Breviario e per assaporarne tutto il contenuto spirituale; l'avrà sempre in particolare predilezione e, come si vedrà a suo tempo, ne promuoverà e curerà nel 1885 la prima versione in lingua italiana, che divulgherà tra il clero. ([91])

Del suo professore di S. Scrittura egli ebbe sempre una stupita ammirazione ed una affettuosa stima e venerazione. Ne ricorderà l'intelligenza superiore, la modestia semplice e disinteressata, la pietà schietta e profonda, l'insegnamento sostanzioso ed erudito e di efficace unzione, fatta di ansia divorante nell'educare e formare santi preti. ([92]) E, una volta lontano da Parigi, ne seguirà la ricca produzione di esegeta biblista e di scrittore spirituale. Tra le sue carte troviamo conservati, oltre i copiosi sunti dei suoi commentari sulle Lettere di S. Paolo, piani di meditazioni, di conferenze ed istruzioni. ([93])

Nella sua biblioteca si allineano pure alcune delle diverse sue pubblicazioni ascetiche e di formazione ecclesiastica, ispirate ai Padri della Chiesa,

---

([89]) *Vol. cit.*, docc. 1426-1427: *Commentaires sur l'Epître aux Hébreux et sur l'Epître première aux Corinthiens et sur la 2me.*

([90]) L. BACUEZ, *Du Saint Office au point de vue de la piété*, Paris, 1867. *Bibl. M.* L'opera fu tradotta in inglese, tedesco e spagnolo.

([91]) Cfr. *infra*: *La Buona Stampa.*

([92]) A.S.C.G., *Annotazioni del sac. Giovanni Reyneri, agli articoli sulla vita e virtù del Servo di Dio Leonardo Murialdo*, p. 15.

([93]) A.P., Vol. I, doc. 10: *Retraite à S. Sulpice*, 1865, passim.

a S. Francesco di Sales e all'Olier, tutte d'una spiritualità profondamente sacerdotale e di acuto senso pastorale. (94)

Attraverso la lettura e meditazione di quelle opere, il Murialdo risentiva e riviveva l'insegnamento e l'esempio del Bacuez, ricevuti a S. Sulpizio, e di quelli continuava a nutrire la sua pietà, la sua azione ed il suo spirito.

STUDI STORICI SUL MEDIOEVO E LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Il Murialdo attese pure allo studio della Storia ecclesiastica, frequentando il corso tenuto dal Brugère, e che in quell'anno aveva per argomento il Medioevo.

Dai sunti che egli fece delle sue lezioni si ha l'impressione che quel professore avesse una cultura storica molto vasta e che il suo insegnamento non fosse per nulla cattedratico e chiuso in interpretazioni assolute, in opinioni ed affermazioni esclusive, ma aperto e moderno. (95)

Oltre che buon professore, il Brugère era un perfetto onest'uomo, uno studioso coscienzioso che, nello studio e nell'insegnamento della storia ecclesiastica, cercava innanzi tutto di raggiungere il massimo di verità e di obiettività. Doveva essere, poi, la conciliazione d'uno spirito altamente religioso con lo spirito critico, sia pure controllato.

Le sue lezioni non hanno nulla di eccezionale, sono però di livello più che normale per quanto riguarda il metodo e l'erudizione, la ricchezza delle indicazioni bibliografiche. Si denota in lui una certa preoccupazione nel mettere i suoi discepoli a contatto con le fonti e le opere storiche più aggiornate e migliori dell'epoca. (96)

Interessanti gli appunti autografi vergati dal Murialdo durante la sua prima lezione:

> « Cosa studieremo, e come? Studieremo il Medioevo, ma non avendo che poco tempo a disposizione, in aula non daremo che delle linee generali, attorno alle quali voi potrete sistemare, collegare, sviluppare le conoscenze storiche che già possedete. Prendete delle note, ma non troppe.
>
> Per conto vostro, poi farete uno studio personale, più profondo e più vasto. Per questo potete usare come guida il compendio di storia ecclesiastica del Blanc, due volumi, molto esatto ed erudito, anche se un po' secco ed arido; o del Darras,

---

(94) Segnaliamo le più note e le più diffuse, molte delle quali tradotte in varie lingue: *Manuel du Séminariste en vacances*, Paris, 1855; (*Bibl. M.*); *Du Sacerdoce et du Saint Ministère par les Pères de l'Eglise*, Paris, 1861; *Instructions et méditations à l'usage des Ordinands*, 3 Voll., Paris, 1884-1890; *Du Divin Sacrifice et du Prêtre qui le célèbre*, Paris, 1888; *Du Directeur du Séminaire*, Paris, 1892. Abbiamo tralasciate quelle già citate.

(95) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1437: *Histoire Ecclésiastique par M. Brugère.*

(96) *Doc. cit. passim.*

quattro volumi, più facile, più divertente, ma poco critico e da utilizzarsi da chi vuole istruirsi senza annoiarsi; o quello dell'Alzog, che non è se non un quadro d'insieme, però non troppo preciso nei dettagli. Di questi testi voi leggerete qualche parte, facendone una sintesi, cogliendo i punti più salienti, le età, le personalità, le idee direttrici, più caratteristiche... Se avrete più tempo leggerete una storia completa e minuta, ad esempio il Rohrbacher, per ora il migliore, anche se non perfetto...

... E' bene che nei quaderni ove stendete i vostri sunti, le annotazioni del professore, appuntiate assieme alle vostre opinioni personali anche il succo e le conclusioni dei saggi particolari, delle monografie, che leggerete man mano su riviste e giornali. Potrete così chiarire, rettificare, ordinare le vostre conoscenze storiche e le vostre idee ». (97)

Il Murialdo, che aveva già abitudine e familiarità con gli studi storici, affrontò quasi tutti i temi e i problemi più impegnativi del Medioevo, e, per un loro approfondimento, consultò ed utilizzò i lavori e le ricerche degli autori cattolici e non cattolici più qualificati in quei tempi.

Sul Monachesimo lesse il Montalembert; sul Maomettanesimo il Lenormant e il Damiron; sull'origine del potere temporale dei Papi, il Gosselin e il Doellinger; sui pontefici romani dell'undicesimo e dodicesimo secolo, il Voigt e l'Hurter; sull'azione civilizzatrice della chiesa nelle varie nazioni europee, l'Ozanam, il Michelet, il Guizot, il Palma; sulle crociate il Micheaud e il Thierry; il Rohrbacher, il Doellinger su varie questioni medioevali e sul papato. (98)

Conoscendo la sua passione per la storia non sorprende tale interesse per una riscoperta del Medioevo, delle sue istituzioni cristiane, delle sue forme di vita, e per una comprensione dell'influsso determinante esercitato dalla Chiesa sulla nascita e formazione della civiltà occidentale, delle nuove nazioni europee e sul loro progresso sociale e culturale.

Questo amore di ricerca e di conoscenza storica per quell'epoca non aveva origine solo nel sentimento romantico e nella educazione neo-guelfa, che aveva improntato la sua giovinezza, ma anche nella sua permanente preoccupazione d'una apologetica cattolica, la quale, appellandosi all'esperienza dei dati e dei fatti, mirasse a dimostrare l'armonia tra fede e civiltà, tra cristianesimo e le grandi aspirazioni dell'uomo alla libertà, alla giustizia, al progresso, e a stimolare l'inserimento pieno dei cristiani nel movimento moderno delle legittime trasformazioni civili e sociali.

In quegli anni poi la questione romana era all'ordine del giorno, ed ormai giunta al suo momento più acuto e drammatico. Era naturale che egli approfondisse la legittimità dei diritti storici del Papa ad una sovranità territoriale, anche se questa non è essenzialmente legata alla nozione cattolica

---

(97) *Idem*, p. 1.
(98) *Doc. cit. passim.*

del papato, ma, allo stato delle cose, necessaria garanzia per una vera libertà ed indipendenza del suo magistero spirituale.

Il Murialdo fece pure uno studio personale sulla Rivoluzione Francese, argomento che aveva già attirato la sua attenzione e la sua ricerca per i movimenti di idee e di azione antireligiosi ed anticristiani cui diede origine. La sua osservazione si fermerà spesso sulle trasformazioni civili e politiche moderne, che ebbero più profonde ripercussioni religiose e sociali sugli avvenimenti, a lui contemporanei, e più gravidi di conseguenze per la vita della Chiesa e gli interessi delle anime.

Sulla rivoluzione francese conosceva una copiosissima letteratura, uscita durante la Restaurazione, quali gli scritti del De Maistre, del Bonald, del Lamennais, prima maniera, la maggior parte tradotti e divulgati in Piemonte dalla « Amicizia Cattolica », che aveva fatto capo al Lanteri.

Ora si dedicò alla lettura di una serie di saggi di prevalente carattere documentario: l'*Histoire du Jacobinisme* e l'*Histoire du Clergé pendant la Révolution* del Barruel; ([99]) *Histoire de la Révolution Française* del De Crècy; ([100]) *La Terreur* del Proger; ([101]) *Correspondance des Terroristes de '93* del La Hodde; ([102]) *Histoire du Directoire* del Granier de Cassagnac. ([103])

Sotto l'influsso di quegli studi e, come si vedrà, al contatto diretto con il pensiero e l'attività dei cattolici sociali francesi, pur senza nulla rimpiangere dell'antico regime, e alla visione degli errori del secolo scaturiti dalla Rivoluzione e dei mali religiosi e sociali da essa derivati, condivise non pochi degli orientamenti della cosiddetta « Scuola contro-rivoluzionaria », predominante allora, e per molti anni dopo il '70, negli ambienti cattolici d'oltr'alpe. Essa considerava e definiva i principi dell'89 « falsi dogmi » ([104]) ed interpreteva in maniera eccessivamente letteraria il *Sillabo* di Pio IX, nell'azione religiosa, politica e sociale. ([105])

Il Murialdo tuttavia rimarrà sempre su posizioni moderate e mai oltranziste. Ed inoltre, non per questo, vennero meno le sue note simpatie per il Montalembert, il Lacordaire e l'Ozanam della tendenza liberale e de-

---

([99]) Opere ricche di documenti, ma interpretati in modo unilaterale e spesso tendenzioso dal Barruel, tutto preso dalla tesi preconcetta ed ormai dimostrata inesatta che la Rivoluzione Francese non sia stata che una cospirazione congiunta degli increduli, dei repubblicani, degli illuministi, ispirata e guidata dalla Massoneria. Cfr. MORNET, *Les Origines intellectuelles de la Révolution Française*, 1715-1787, Paris, ch. VII, *La Franc-Maçonnerie*, pp. 362-263.

([100]) L. DE CRÈCY, *Histoire de la Révolution Française*, Paris, 1865.

([101]) A. PROGER, *La Terreur*, Paris, 1861.

([102]) L. DE LA HODDE, *Correspondance des Terroristes de '93*, Paris, 1851.

([103]) A. GRANIER DE CASSAGNAC, *Histoire du Directoire*, Paris, 1864. Tranne questa, tutte le opere succitate si conservano nella *Bibl. M.*

([104]) I cattolici liberali e i cattolici democratici consideravano i principi liberali, di origine cristiana, ma travisati, sfruttati e monopolizzati da anticristiani con fini anticristiani. Toccava ai cattolici ricondurli nell'alveo del Vangelo e farsene propugnatori, se volevano camminare nel senso della storia. Cfr. R. AUBERT, *op. cit.*, cap. VII, *Cattolicesimo e Liberalismo alla metà del secolo XIX.*

([105]) Cfr. J. B. DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social en France* (1822-1870), Paris, 1951, pp. 657-699.

mocratica del cattolicesimo francese, anche se le loro idee subiranno un'eclissi che si prolungherà fino all'ultimo decennio del secolo.

Tra le sue annotazioni di storia di quell'anno incontriamo una osservazione rivelatrice, seppure un po' vaga, forse eco della lettura delle opere dell'Ozanam sulla civiltà occidentale nata dall'incontro del Cristianesimo con i « Barbari ».

> « La Chiesa conservò dello spirito romano il diritto, l'amministrazione, il quadro di tutta una civiltà. E in questa civiltà cercò di fare entrare e di plasmare le società barbariche. Ed anzi dai Barbari la Chiesa prese ed assimilò quanto essi avevano di buono. Così si dovrebbe cercare, come fanno alcuni, di vedere se vi è del buono anche nelle idee moderne, dette rivoluzionarie... ». (106)

FORMAZIONE E CULTURA SOCIOLOGICA

Il Murialdo curò dunque moltissimo le sue conoscenze storiche, ma, come si vede, più con intenti apologetici, pastorali, che puramente intellettuali. Di qui quella sua tendenza, che viene via via crescendo, di cogliere di preferenza i rapporti tra religione e cultura, tra religione e sociologia.

Infatti la sua formazione ed esperienza sociologica dal soggiorno parigino riceveranno un impulso fortissimo, in profondità ed estensione. Era arrivato nella capitale francese con un buon patrimonio ideologico-politico e con una discreta cultura economico-sociale, ch'egli era venuto formandosi ed arricchendo specie sulle dottrine del Taparelli d'Azeglio, (107) del Rosmini, (108) del Liberatore e dell'Ozanam. (109)

Degne di nota pure altre sue letture in questo settore: *Saggio intorno al socialismo* dell'Avogadro della Motta; il *Pauperismo e le sue soluzioni* del Rondolet. (110)

Come sappiamo, egli era poi un lettore assiduo del *Bollettino della Società di S. Vincenzo de' Paoli*, dell'*Armonia*, dell'*Unità Cattolica*, e della *Civiltà Cattolica*, periodici e giornali che contenevano studi sociologici ed abbondanti informazioni di attualità sociale. (111)

---

(106) *Doc. cit.*, p. 12.

(107) *Esame Critico degli ordini rappresentativi nella Società moderna*, Roma, 1854. *Saggio Teorico di diritto naturale appoggiato sul fatto* (1855).

(108) *Filosofia del diritto; Saggio sul Comunismo.*

(109) Cfr. *supra.*

(110) AVOGADRO DELLA MOTTA, *Saggio intorno la Socialismo*, Torino, 1851. A. RONDOLET, *Le paupérisme et ses solutions*, Paris, 1854.

(111) Ad esempio, ne « *La Civiltà Cattolica* » a partire dal 1850, anno della sua apparizione, i PP. Taparelli d'Azeglio, Liberatore e Curci in varie riprese difesero idee favorevoli ad alcune riforme sociali, in opposizione al liberalismo e a condizione che non si trattasse di riforme di ispirazione socialista.

Cfr. P. DROULERS, *Questions sociales. Etat, Eglise dans la « Civiltà Cattolica » à ses débuts*, in « Chiesa e Stato nell'Ottocento », I, Padova, 1962, pp. 123-147.

A Parigi potenziò questa sua cultura sociologica in modo indiretto con lo studio delle varie discipline ecclesiastiche, e in modo diretto con la lettura d'una ricca produzione di opere e di riviste di grande impegno sociale, con la ricerca e la conoscenza di organizzazioni e realizzazioni per le classi operaie, e mediante il contatto con le personalità e le istituzioni più rappresentative del cattolicesimo sociale francese del Secondo Impero.

Innanzitutto, prendendo occasione dallo studio della morale, del diritto e della storia, egli fece centro di particolare interesse tutto quanto poteva aver riferimento o rapporto con la sociologia, l'etica e la storiografia sociale: come l'origine del diritto di proprietà, la sua natura ed il suo uso, il lavoro, il giusto salario, il concetto di giustizia nelle questioni economiche, la storia della schiavitù, il pauperismo e le sue cause, le manifestazioni di vita economica e sociale di alcune epoche storiche, la missione e l'opera civilizzatrice della Chiesa e del Papato. (112)

Dai suoi appunti e dalle sue annotazioni si potrebbe ricavare un ricco florilegio di affermazioni e di espressioni che fissano rapidi intuizioni o meditate osservazioni su argomenti e problemi sociali. Ne riportiamo una buona selezione.

A conclusione d'un breve studio sulla persona umana, come fonte di diritto, scriveva:

> « L'uomo ha diritto alla sua vita, alla sua persona umana, alla sua libertà, al suo lavoro, ai frutti del suo lavoro poichè il lavoro non è che l'estensione dell'uomo. E ogni proprietà, che è frutto di lecito lavoro, crea un diritto... ». (113)
>
> « Se l'uomo ha diritto alla vita, ha anche diritto a tutto ciò che è assolutamente necessario per conservarla. Il mezzo naturale che Dio gli ha dato per conservarla è il lavoro. Quindi l'uomo ha primariamente diritto al lavoro. E la società deve provvederlo, nella misura delle necessità e delle capacità di ognuno, però nella dignità e nella libertà ». (114)

E così, con chiara allusione alle teorie economiche e sociali del liberalismo, del comunismo, e alle condizioni di lavoro delle classi operaie del tempo, troviamo annotato:

> « In una società dove si dimentica Dio e si disprezza il Vangelo, il povero e l'operaio saranno ridotti a schiavitù, e ritornerà l'oppressione dell'uomo per mezzo dell'uomo, generando miseria, ribellione, odio di classe... ». (115)
>
> « Solo il Vangelo che predica la dignità, la fratellanza fra gli uomini, il senso della coscienza, e la Chiesa che attua la carità e la giustizia, possono liberare l'uomo e la società dalle nuove schiavitù, loro imposte in nome della libertà...

---

(112) Vol. XXXVIII, docc. 1419, 1420, 1437, 1458, *passim*.
(113) *Idem*, doc. 1419.
(114) *Idem*, doc. 1419.
(115) A.P., Vol. XIX, (dss. ed. 1942), p. 127.

Le cause del disordine sociale moderno devono ricercarsi nella violazione di tre leggi cristiane: la legge della carità, la legge della giustizia, la legge della libertà... ». (116)

« E' un'utopia credere di poter creare un'uguaglianza assoluta tra gli uomini e tra tutte le classi sociali. Dobbiamo però lavorare perchè sia raggiunta tra di loro un'unione, un'armonia nella giustizia e nella carità... Ogni economia sociale che voglia risolvere la questione operaia deve riposare sulla religione, sulla morale, sull'educazione, e sulla organizzazione del lavoro ». (117)

La *Rerum Novarum* è ancora lontana. Ma queste espressioni ne sembrano presagire il succo ed il tessuto vitale.

PROPRIETA' PRIVATA E COMUNISMO

Il comunismo ed il socialismo anarcoide e marxista, di cui individuò subito la forza esplosiva ed i reali pericoli religiosi e sociali, costituiranno sempre per il Murialdo un tema assillante di studio, uno stimolo alla sua azione ed un pungolo per spingere all'apostolato operaio.

La sua preoccupazione per il comunismo tuttavia, come si vedrà più diffusamente in seguito, pur avendo molti punti in comune, nel linguaggio e nelle forme, si differenzierà sempre dalla tendenza che rimarrà tipica di non poca propaganda cattolica del tempo, di confondere anche le più legittime tendenze sociali col socialismo ed il sovvertivismo, di sfruttare la paura dei principi della Rivoluzione francese e del Comunismo per ostacolare il movimento unitario italiano, e di fare apparire ogni elevazione dei ceti popolari, ogni movimento operaio, anche il più modesto e moderato, e sia pure cristiano, come inevitabilmente sfociante nel comunismo. (118)

Un importante documento, proprio del 1865-66, puntualizza il pensiero del Murialdo su alcuni aspetti della proprietà privata e del comunismo. E' una breve dissertazione ch'egli svolse a S. Sulpizio, in latino, e dal titolo: *De iure proprietatis contra communistarum doctrinas.* (119)

Il suo valore è da giudicarsi certo sul metro del tempo, ma non poche argomentazioni conservano una validità perenne perché hanno il loro fondamento sull'etica naturale e cristiana. Dopo aver delineato un breve profilo storico dei vari comunismi, passa a controbatterne la posizione di fronte alla proprietà privata, desumendo e articolando gli argomenti, secondo la tradizionale impostazione del metodo scolastico, dalla rivelazione, dall'autorità della Chiesa, dal consenso del genere umano e dalla ragione. (120)

---

(116) *Idem*, p. 129.
(117) *Idem*, p. 130.
(118) Cfr. infra: *La Comune: lezioni religiose e sociali.*
(119) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1420: *De iure proprietatis contra communistarum doctrinas.*
(120) *Idem*, p. 1.

A noi interessano quelli tratti dai principi di diritto naturale, di filosofia ed etica sociale, e colti dalla ragione umana. ([121])

Per dimostrare la legittimità dell'origine della proprietà privata si appoggia al concetto di « persona umana » e dei suoi diritti essenziali, anteriori alla Società e allo Stato.

Il principio di proprietà non può essere distrutto, perché è nell'ordine naturale, e senza di esso, non potrebbe sussistere la stessa società.

Rifacendosi al Rosmini, ([122]) prosegue:

> « Il diritto di proprietà scaturisce dal diritto innato, che ogni uomo ha, di usare della propria libertà, tutte le volte che non viene violato un diritto degli altri, ossia di porre qualunque azione che non offenda l'altrui proprietà ». ([123])

E prova quindi che il Comunismo non solo ignora e deforma le leggi fondamentali della natura umana, la natura delle cose e le tendenze spontanee della società, ma che non tiene in alcun conto la stessa psicologia umana, poiché abolendo la proprietà e l'iniziativa privata, toglie lo stimolo, gli incentivi al lavoro e alla produzione.

> « Abolito il diritto di proprietà, chi darebbe più infatti la propria opera, alla cultura dei campi, ai commerci, agli studi delle scienze, delle arti, delle lettere, se i frutti da tutto ciò derivati dovessero giovare non a se stesso o ai suoi, ma solamente a tutti indiscriminatamente, anche agli estranei e sconosciuti, anzi perfino agli oziosi, agli sfruttatori?...
>
> L'uomo sente che il frutto della propria attività, della propria libertà, che non leda i diritti altrui, è veramente cosa sua e gli appartiene. Un tale istinto è, per così dire, cieco; l'uomo sente intimamente e riconosce con evidenza che chi viola tale diritto, commette un'ingiustizia. E lo riconosce come esigenza fondamentale della natura umana e della coscienza morale ». ([124])

([121]) Di rilievo è l'osservazione ch'egli fa per dare valore a dei testi scritturistici e all'insegnamento della Chiesa in una questione d'indole filosofica e sociale, perché le verità naturali che toccano il campo morale possono essere conosciute da tutti con certezza e senza infiltrazioni di errori.

« *L'argomento scaturito dall'infallibile rivelazione di Dio, per quanto rigettato dai comunisti, ha in sè la massima importanza nella soluzione della questione, poichè non sembra che la filosofia abbia diradato tutte le oscurità che l'avvolgono e nè i filosofi convengono a spiegare l'origine legittima del diritto di proprietà* ». (*Idem*, p. 1).

E così ricordava l'Enciclica *Qui Pluribus* di Pio IX, del novembre 1846, e ne riportava le parole che aprono la lunga e mai interrotta serie delle condanne papali contro il Comunismo. « *La infausta dottrina del cosiddetto comunismo è sommamente dannosa e distruttiva dello stesso diritto naturale e tale, che una volta ammessa, farebbe presto interamente sparire i diritti, gli interessi, la proprietà e persino la società umana* ». (*Idem*, p. 2).

([122]) *Idem*, p. 3. In questo studio, oltre il Rosmini, egli utilizzò pure tre opere rinomate: *La morale de la richesse* del RONDOLET; *Manuel de Morale et opuscules* del RAPET; *De la propriété* del THIERS. (*Idem*, doc. 1419, p. 1). Tutt'e tre, però si ispirano a motivi di conservazione.

([123]) *Idem*, p. 3.

([124]) *Idem*, p. 4.

Lo Stato e la Società, in vista del bene comune, potranno, sì, regolare l'uso, le modalità di tale diritto, mai però sopprimere la libertà e la proprietà, mezzi naturali di cui l'uomo dispone per conservare la dignità e conseguire i suoi fini. ([125])

Risponde quindi a due delle principali obiezioni dei comunisti:

> « Nè dirai che il diritto di proprietà distrugge quella uguaglianza che la natura volle fosse perfetta tra tutti gli uomini. La natura fece, sì, tutti gli uomini uguali nel senso che avessero uguale origine, natura e fine, ma non in ciò che riguarda le condizioni private e individuali: questa eguaglianza infatti non può sussistere con le singole persone, nè con l'umana società, la quale procede proprio dalla stessa natura.
>
> Non potrai portare gli esempi della primitiva comunità cristiana di Gerusalemme, nè del regime delle Riduzioni, sperimentato dai Gesuiti nel Paraguay, nè dei Religiosi, che vivono in un certo comunismo. Infatti in tutti questi casi, il comunismo non è ammesso come principio sociale: non è un comunismo assoluto, ma parziale.
>
> Essi vivevano e vivono in una società già sussistente, proprio in forza del principio di proprietà. Inoltre, almeno in comune, essi mantengono il diritto di proprietà.
>
> Se i comunisti ammettono queste due condizioni concediamo che, in qualche particolare società, possa sussistere, talvolta, un qualche genere di collettivismo ». ([126])

Ribadisce poi che, difendendo il principio della proprietà privata, si persegue un alto fine etico e sociale, e che:

> « non si proteggono i ricchi e i privilegiati, ma la giustizia, la società civile, la libertà e la dignità delle singole persone. Anzi, se la società seguirà i precetti della Religione cristiana, esso favorisce i poveri e i non abbienti ». ([127])

E conclude richiamando il dovere, che gli uomini veramente cristiani hanno, di soccorrere largamente gli indigenti e di elevare le classi umili e diseredate. ([128])

SAPERE PER AGIRE
LIBRI E RIVISTE DI IMPEGNO SOCIALE

Il Murialdo guardava alla soluzione della questione sociale non solo con orientamenti speculativi, moraleggianti, sentimentali ed incolori, ma con spirito positivo e pratico, ed attendeva ad una vera formazione dottrinale e scientifica in materia di sociologia cristiana, e ad una conoscenza ed infor-

---

([125]) *Idem*, p. 3.
([126]) *Idem*, p. 4.
([127]) *Idem*, p. 4.
([128]) *Idem*, p. 4.

mazione completa delle esperienze, delle istituzioni ed opere realizzate dai cattolici d'oltralpe nel campo economico-sociale e della pastorale moderna.

Scriveva il 20 marzo del 1866:

« Su suggerimento del Sig. Hogan ho letto il Ketteler ed il Le Play; inizierò pure la lettura di alcune annate della *Revue d'Economie chrétienne* e de *L'Ouvrier*, che egli stesso, sempre buono e generoso con me, provvederà. Passerò così con maggior profitto le giornate che trascorriamo ad Issy... ».

L'annotazione continuava:

« Mi vado sempre più convincendo che nella soluzione della questione sociale ed operaia, alla carità bisogna unire lo studio delle cause della miseria e dei mezzi per prevenirla, conoscere la scienza economica, ma sociale e cristiana, fondata sul Vangelo, sulla morale cattolica, sulla dignità dell'uomo.

Alla dottrina bisogna associare l'azione, suscitando opere di carità, assistenza, previdenza, di patronato, d'istruzione, associazioni di operai, un'organizzazione del lavoro, una legislazione di spirito cristiano, che risollevino la sorte delle classi povere ed operaie, e che le tutelino dai danni della rivoluzione, del liberalismo e del comunismo ». (129)

Del Ketteler, pioniere del movimento ideologico e pratico del cattolicesimo tedesco, detto il « Vescovo degli operai », e che Leone XIII, il Papa della *Rerum Novarum*, chiamò « il nostro grande precursore », il Murialdo lesse la classica opera: *La Questione operaia e il Cristianesimo*, ove si propugnava un'organizzazione sociale a base corporativa, idea che per più di mezzo secolo avrebbe costituito il fondo della dottrina sociale cristiana. (130)

Altra opera che egli lesse, in quel torno di tempo, e a cui fa cenno, è *La réforme sociale*, (131) del celebre economista, Federico Le Play, ingegnere minerario e professore, il quale diede alla scuola sociale cattolica un carattere ed un metodo scientifico fondato sull'osservazione, la ricerca e l'applicazione, considerandola soprattutto con visione morale e cristiana. (132)

---

(129) *Notations*, Issy, 20 marzo 1866.

(130) Il Ketteler l'aveva pubblicata due anni prima, nel 1864. In essa sintetizzava i risultati di 15 anni di riflessione e prendeva decisa posizione sia contro il sistema capitalista ed industriale del liberalismo economico-politico, sia contro l'eccessivo intervento dello Stato accentratore. Ad essi contrapponeva la concezione d'una società, animata dalla unità della fede, dalla morale cristiana ed organizzata corporativamente. Per la soluzione del problema operaio suggeriva riforme concrete fondate sulla cooperazione e il solidarismo. Nel campo pratico difendeva la riduzione della giornata lavorativa, il minimo vitale di salario, le cooperative di produzione, di consumo, di credito, finanziate dal capitale privato, il suffragio universale e diretto, il diritto di sciopero, il riposo festivo, la proibizione del lavoro dei fanciulli e delle madri nelle fabbriche, la partecipazione agli utili, ed un limitato intervento dello Stato per la formazione d'una legislazione sociale.

In favore della causa operaia il Ketteler metterà tutto il suo prestigio di vescovo, di deputato in parlamento, di capo del movimento cattolico. Questa figura di apostolo della libertà e della socialità giganteggerà soprattutto durante le violente bufere del *Kulturkampf* bismarckiano. (Cfr. R. De Girard, *Ketteler et la question ouvrière*, Bern, 1896; G. Goyau, *Ketteler*, Paris, 1908).

(131) F. Le Play, *La réforme sociale*, Paris, 1864.

(132) Il Le Play (1806-1882), aveva preso coscienza della questione sociale durante la rivoluzione del 1830.

Le linee essenziali di quel sistema sociale erano già note al Murialdo attraverso una presentazione da lui letta nella *Civiltà Cattolica*.

Esso si incentrava sulla denunzia energica dei mali di cui la classe operaia era vittima, sull'idea del rispetto di Dio e della religione, sulla famiglia come cellula primaria della società, sulla riforma della autorità, sul dominio prevalente delle leggi morali nell'economia, sul patronato sociale delle classi dirigenti.

Il Le Play rifiutava allo Stato ogni intervento nel settore del lavoro e cercava la soluzione del problema sociale soltanto nel progresso della moralità e dello spirito cristiano dei padroni e degli operai.

Era pure uno dei principali teorici della « scuola controrivoluzionaria », ostile al liberalismo, in politica ed in economia. ([133])

Il Murialdo, per iniziativa dell'amico de Varax, aveva preso intanto conoscenza di alcuni opuscoli del Maignen, anche lui dei Frères de S. Vincent de Paul. ([134])

La sua produzione letteraria non era di carattere scientifico, ma piuttosto storico, retrospettivo, organizzativo, di attualità, ed aveva l'intento di glorificare in modo popolare le antiche corporazioni, di ritrarre al vivo l'opera dei patronati e delle istituzioni cattoliche, la vita dei giovani operai, l'ambiente dell'officina, la psicologia e le condizioni del mondo del lavoro: produzione, non profonda, ma brillante, geniale, che faceva parte d'una collezione di opuscoli dal titolo « Biblioteca sociale dell'operaio », rivolta a formare cristianamente, a potenziare la loro cultura professionale, e a premunirli dalle idee antireligiose e sovversive. ([135])

Frutto delle sue inchieste condotte sulla vita degli operai, sulla famiglia operaia, in numerosi viaggi attaverso l'Europa, fu la sua prima opera *Les Ouvriers européens* (1855). Nel 1856 con il De Melun fondava *La Société d'Economie sociale*. Fu Consigliere di Stato e commissario generale delle Esposizioni Universali dal 1862 al 1867.

Oltre alla *Réforme sociale*, scrisse l'*Organisation du travail* (1870), *La méthode sociale* (1879).

La sua opera fu continuata da due scuole: l'opera riformatrice dalla *Ecole de la Paix sociale*, e quella di osservazione e ricerca dalla *Ecole de la science sociale*, fondata nel 1885. (Cfr. E. DEMOLINS, *Le Play et son œuvre de réforme sociale*, Paris, 1882; A. DELAIRE, *M. F. Le Play. Sa vie et ses travaux*, Paris, 1882).

([133]) Il Le Play rimproverava alla rivoluzione francese e a quella liberale tre grandi errori, trasformati in dogmi: quello della perfezione originaria dell'uomo, dell'eguaglianza e libertà assolute, che aprono le vie al socialismo. Ed affermava: « Ogni male della società ha origine nei falsi dogmi del 1789 ». (Cfr. *Réforme sociale*, t. I, pp. 48 e segg.).

Il Le Play era poi poco favorevole alle associazioni operaie e allo stesso corporativismo cristiano. (*Idem*, t. II, pp. 220-262).

([134]) *Notations*, doc. cit. Circa i rapporti amichevoli del Murialdo col Maignen si vedrà più avanti.

([135]) Ecco l'elenco degli opuscoli letti dal Murialdo in quel periodo o in seguito: *Chroniques du patronat; Les Jeunes Ouvriers; Les Légendes de l'atelier; Scènes de la vie d'apprentissage; La Statue de Voltaire; La Philosophie du ruisseau; Les Misérables d'autrefois*. Questa ultima è una risposta polemica a *Les Misérables* di Victor Hugo, e satira violenta della società contemporanea, ove il Maignen mettendo in scena, operai, padroni, apprendisti, maestri delle antiche corporazioni distrutte dalla rivoluzione, confronta le condizioni presenti di lavoro e di vita degli operai, con quelle del passato. Sottoscriveva i suoi scritti col nome di Maurice Le Prévost.

Il Murialdo portò pure il suo interesse sui numerosi scritti polemici e popolari, di pastorale giovanile ed operaia, e ricchi di riferimenti al problema sociale sul piano pratico, pubblicati da Mons. De Ségur, vigoroso promotore d'un rinnovamento del pensiero cristiano e della pratica religiosa del secolo XIX, precursore dello spirito e dei metodi dell'apostolato attuale, e da considerarsi tra i vescovi sociali di Francia. ([136])

Avremo occasione di ritornare sulle sue relazioni personali con questa ricca ed originale personalità.

Ma a perfezionare la sua formazione e cultura sociologica, sotto l'aspetto dottrinale e storico, e quello pratico dell'azione sociale cristiana e dell'organizzazione operaia, assieme allo studio di opere e scritti specifici, concorse la lettura appassionata ed assidua di eccellenti riviste e periodici, iniziata in questo periodo a Parigi e continuata in seguito.

La loro rassegna caratterizza bene i diversi settori dell'azione apostolica, cui rimarrà sempre fedele: la *Revue d'Economie Chrétienne;* l'*Ouvrier,* cui si aggiungerà, dopo il 1869, le *Moniteur des jeunes,* e dopo il '70 la *Revue des Associations Catholiques pour la classe ouvrière;* l'*Union;* la *Revue de l'enseignement chrétien.* ([137])

La *Revue de l'Économie chrétienne* era l'organo ufficiale della « Société d'Économie charitable », che raggruppava il fior fiore dei cattolici sociali di Francia, impegnati nel miglioramento delle classi operaie, tribuna ed eco degli sforzi tentati, sotto tutti gli aspetti, dalla carità per risolvere in senso cristiano le questioni sociali, sul piano della scienza economica e politica, delle opere, dell'organizzazione, della legislazione, della propaganda. Ne era guida principale Armando de Melun. ([138])

La rivista, che usciva ogni mese, era un periodico di alto livello e di grande impegno.

([136]) *Notations,* doc, cit. Cfr. MARTHE DE HÉDOUVILLE, *op. cit.* Di lui, oltre a quelli già citati in varie parti della narrazione, il Murialdo lesse pure gli opuscoli: *Le jeune ouvrier chrétien; Les ennemis des curés; L'école sans Dieu; L'Œuvre de St. François de Sales; La liberté; Les Francs-maçons.*

([137]) A questi periodici si deve aggiungere anche il « Messager du Sacré Cœur de Jésus », cui abbiamo già accennato. Il P. Ramière gli aveva impresso un'andatura aperta ai grandi problemi sociali e politici del tempo considerati alla luce dei principi cristiani.

([138]) Cfr. AMÉDÉE D. AUDIGNÉ, *Armand De Melun, un apôtre de la charité,* (1807-1877), Paris, 1961.

Era sorta nel 1847, col titolo di « Annales de la Charité », nel 1860 mutata per l'appunto in « Revue de l'Economie chrétienne »; dal 1864 si trasformerà in « Contemporain » prendendo orientamenti sempre più sociali.

Vi collaboravano scrittori dagli atteggiamenti ideologici e pratici più vari e contrastanti in campo politico e sociale. Per questo vi si riscontra un'azione incostante ed una dottrina incerta. Il periodico non prende una precisa posizione di fronte alle diverse tendenze del pensiero cattolico sociale nella soluzione pratica della questione operaia. Queste si riducevano praticamente a tre: il metodo del patronato nelle attività operaie da parte delle classi dirigenti, l'appoggio dato agli operai che aspirano alla libertà sindacale e lo sviluppo del mutualismo. « La mancanza di una dottrina sociale seriamente formulata renderà quasi nulli i risultati dell'immenso sforzo della *Société d'Economie charitable* ». (Cfr. DUROSELLE, *op. cit.,* Parte III, cap. III, *L'évolution de la Société d'Economie charitable,* pp. 605-646).

Percorrendo le annate, con lettura attenta, il Murialdo arricchì la sua cultura sociologica di dati scientifici, di esperienze e di informazioni su diversi problemi e avvenimenti. E' tutto l'evolversi della dottrina e dell'azione sociale cristiana di quegli anni che passò sotto il suo sguardo. Una sola arida e limitata elencazione di argomenti ne rivela l'ampiezza, la concretezza: rapporti tra la carità privata e l'assistenza pubblica, il lavoro degli operai nelle manifatture, il salario minimo, i contratti di apprendistato, le abitazioni operaie, la partecipazione agli utili, la protezione del fanciullo, il miglioramento delle condizioni della donna nelle classi lavoratrici, la famiglia operaia, la famiglia contadina, l'emigrazione, l'immigrazione, le società cooperative, le istituzioni di risparmio, di credito, di produzione e di consumo, le società di mutuo soccorso e di previdenza, istruzione professionale, le corporazioni, l'insegnamento popolare, le associazioni operaie di resistenza, il diritto allo sciopero, istituzioni per risolvere le questioni tra datori di lavoro ed operai. Vi lesse pure le relazioni sui vari congressi internazionali di economia cristiana e di beneficenza, i dibattiti svolti nei parlamenti europei per una legislazione del lavoro, gli interventi legislativi d'ordine sociale. ([139])

L'*Ouvrier* invece era un settimanale di livello scientifico e culturale più modesto, ma di grande interesse e mordente, che aveva l'intento di rendere popolari, alle categorie operaie, convinzioni ed idee di spirito cristiano, attraverso sane letture. Vi collaboravano scrittori di primo piano: Montalembert, Veuillot, de Kersolon, Emil Keller, Maignen, Alexandre Geslin, Mons. De Ségur, P. Gratry, Mons. Dupanloup.

Aveva iniziato le sue pubblicazioni nel 1861. Agli esordi ebbe impronte marcatamente sociali; numerosi gli articoli sulla disoccupazione, sul salario, sulle pensioni operaie, sulle società di mutuo soccorso, sull'organizzazione operaia; via via vennero a prevalere, anche per timore di persecuzione da parte del governo di Napoleone III, argomenti di polemica popolare di carattere apologetico, esposti in forma brillante e vivace, che prendevano di mira errori e pregiudizi della propaganda socialista, protestante e anticlericale, contro la Chiesa. Racconti e romanzi storici, a sfondo evocativo e sociale, davano al giornale un'andatura spigliata, che gli farà conquistare largo seguito tra i ceti popolari e operai.

Il Murialdo considerò sempre l'*Ouvrier* un modello di periodico popolare, sotto il profilo religioso e sociale, e della propaganda cattolica. Una volta tornato a Torino ne rinnoverà l'abbonamento per tutti i 25 anni durante i quali il giornale si pubblicò. ([140])

Della stampa periodica francese di carattere sociale, di cui egli avrà conoscenza più tardi, attorno al 1870, si parlerà a suo tempo. Però fin d'ora

---

([139]) Cfr. *Rivista cit.*, annate 1860-1864.

([140]) Cfr. *Villa Murialdo*, annate 1867-1872 e così pure *Bibl. M.* annate 1875-1876. Vedi *Ep.*, Vol. XI, lett. 564.

è da sottolineare una cosa: già in questo suo primo soggiorno parigino, il Murialdo acquisì una grande competenza teorica e pratica in materia sociologica, una larga informazione di opere economiche cattoliche e di legislazioni sociali straniere, una vasta conoscenza di metodi di organizzazione operaia cristiana. (141)

VALORE E LIMITI DI UN INFLUSSO

Di quella ricca letteratura, periodica e non periodica, e dalle tendenze più varie, allora studiata ed approfondita, di quelle esperienze osservate, il Murialdo colse, assimilò gli elementi più essenziali e validi, che costituiranno per l'avvenire il fondo ideologico, pratico e pastorale della sua visione e posizione di fronte ai problemi politico-sociali del tempo, e che lieviteranno il suo pensiero, le sue prossime iniziative nel campo del movimento operaio cattolico e dell'azione sociale cristiana.

Questi elementi sono: un senso sociale modernamente inteso; una viva comprensione delle condizioni delle classi lavoratrici, della loro psicologia e delle loro idee; un'intensa passione per la gioventù operaia e l'apostolato popolare; uno spirito di dedizione, messo a servizio della classe operaia e a difesa dei suoi interessi religiosi e materiali, un'ardita ed intelligente apologia dell'azione eminentemente civilizzatrice della Religione cattolica, il valore della presenza della Chiesa nel campo della carità, dell'assistenza pubblica, e nelle trasformazioni sociali.

A questi si debbono aggiungere: l'interesse per una rimodernata organizzazione corporativa del lavoro; l'idea della funzione sociale della ricchezza, della proprietà e della autorità; la ricerca di mezzi concreti e pratici per la soluzione della questione sociale; la necessità dell'intervento dello Stato in alcune riforme sociali; la tutela del lavoro della donna e del giovane nelle fabbriche; la necessità d'un movimento organizzativo operaio cristiano e della diffusione delle idee cristiane, mediante una stampa cattolica popolare, per arginare la propaganda socialista ed anticlericale in mezzo alle categorie operaie ed agricole.

Tuttavia nell'abbondante produzione letteraria da lui letta, e specie in quella del Le Play, del Maignen, del De Ségur, de *L'Ouvrier*, non pochi sono i difetti e non lievi le carenze del contenuto dottrinale e del tessuto storico.

Spesso predomina in essa il genere retrospettivo, polemico; vi si confonde la miseria tradizionale con quella derivata dalle mutate situazioni

---

(141) Come si riferirà più avanti, sempre nella stessa epoca, questa conoscenza ed informazione sociale le perseguì non solo mediante lo studio di libri di carattere scientifico o divulgativo, e di periodici, ma anche attraverso il contatto personale e diretto con gli uomini di azione e i dirigenti più qualificati del cattolicesimo sociale francese e le loro istituzioni parigine, e così pure con alcuni scrittori delle opere e delle riviste da lui lette.

sociologiche, la carità con la giustizia; gli interessi della religione, le tradizioni cattoliche, la restaurazione dei principi cristiani, con la restaurazione monarchica di forme da antico regime e con pregiudiziali dinastiche; legittime aspirazioni e rivendicazioni operaie con il socialismo.

Vi si riscontrano una netta preclusione alla riconciliazione con la società moderna; un forzato e melanconico adattamento alle nuove situazioni; una interpretazione rigida e stretta del « Sillabo », considerato come un freno alla tendenza generale alla libertà e alla democrazia; una concezione paternalistica delle opere in favore della classe operaia, mentre proprio allora il movimento operaio si evolveva in Francia, come in tutta l'Europa, in un senso sempre più opposto al paternalismo. ([142])

Questi che potremmo chiamare i limiti, gli aspetti negativi del primo cattolicesimo sociale francese, le cui tendenze ed opere ebbero tanta risonanza nel Murialdo, influiranno anche sul suo pensiero e sulla sua attività sociale avvenire?

Se li consideriamo con ottica moderna, in alcuni punti, sì. Ad esempio si noterà in lui, specie nel periodo iniziale, una certa tonalità di derivazione cosiddetta « controrivoluzionaria » e « conservatrice », una eccessiva fiducia nella possibilità d'una soluzione corporativa della questione sociale. Così egli crederà troppo nel « patronato sociale » delle classi dirigenti. ([143])

Nel contempo, però, si interesserà di quanto tendeva non solo al miglioramento delle condizioni degli operai, ma anche alla loro legittima promozione ed elevazione politica e sociale.

Si farà sostenitore di tutte quelle iniziative che affidavano ai lavoratori maggiore autonomia e responsabilità nelle opere economiche cattoliche.

Sarà soprattutto attorno al 1875 che assisteremo ad una certa svolta, o meglio, ad una evoluzione nei suoi atteggiamenti dottrinali e pratici nel campo dell'azione cattolica e sociale. Da allora la scoperta ed il contatto personale con l'eccezionale figura e le istituzioni di Léon Harmel, uno degli esponenti e dei pionieri dell'ala democratica del movimento sociale cristiano in Francia, avranno su di lui un'influenza decisiva e determinante. ([144])

STUDI DI ARTE RELIGIOSA SUO GUSTO ARTISTICO

Uno studio, forse del tutto nuovo, che il Murialdo fece a S. Sulpizio, fu quello della Storia dell'Arte Sacra, compiuto sotto la direzione dell'Hogan, le cui lezioni, ricche di interesse e spesso di originalità, erano dedicate alla

---

([142]) DUROSELLE, *op. cit.*, pp. 657-699.
([143]) Cfr. infra, *passim*.
([144]) Cfr. infra.

conoscenza storica, critica, estetica della pittura, della scultura, dell'arte figurativa, ornamentale, statuaria, dell'iconografia, e dei diversi stili architettonici. ([145])

Tutto era però considerato sotto il profilo prevalente dell'ispirazione religiosa e della pietà, ed in funzione della costruzione e restaurazione delle chiese e specialmente della loro decorazione artistica e devota. ([146])

Stralciamo ora alcuni passi dagli appunti stesi dal Murialdo sull'argomento, che fanno testimonianza delle sue idee personali sull'arte religiosa, sulle relazioni tra etica ed estetica, del come egli venisse raffinando il gusto artistico, già così vivo in lui, approfondendo ed allargando le sue conoscenze sull'arte sacra, ed arricchendo la sua conoscenza estetica.

Così definisce l'arte:

> « L'arte è il linguaggio del bello, un linguaggio che parla all'intelligenza e all'anima: essa tende a riprodurre in noi l'espressione estetica delle cose. E' una delle massime espressioni dello spirito umano, anzi una espressione del pensiero divino intravisto e reso colle forme più belle e felici dall'uomo per il godimento dei sensi e dello spirito... ». ([147])

Precisando poi quale sia, sul piano pratico, il fine dell'arte religiosa, afferma:

> « E' quello di esprimere e far vivere il sentimento religioso attraverso le forme del bello... E' il fine della religione e della Chiesa.
>
> In chiesa si va per raccogliersi, separarsi dal mondo, meditare i misteri per unirsi a Dio, ai Santi. A questo deve condurre l'artista che decora una chiesa: egli ha una missione di ispirare la fede, l'amore di Dio, la virtù; di perpetuare il Vangelo e il magistero della Chiesa mediante i mezzi espressivi dell'arte e della bellezza e di raccontare in immagini la vita e le opere dei Santi... L'arte religiosa è anche il libro, la storia del popolo. Quindi deve istruire, ma anche piacere, commuovere, portare a Dio... Far pregare... ». ([148])

Egli era poi dell'idea che solo l'artista animato da fede religiosa profonda, oltre che da viva sensibilità estetica ed abilità professionale, può fare della vera arte sacra, e non colui che è senza fede o vive troppo lontano dalla pratica religiosa.

([145]) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1439: *Lezioni d'Arte Sacra.* Diamo gli argomenti e i titoli di quelle lezioni: *De la Décoration des Eglises, Ornaments de Sculpture, Statuaire et peinture; Ornamentation grecque, romaine, arabe, bizantine, gothique, de la Renaissance, classique, moderne; Règles d'esthétique, Histoire de la Sculpture, de la statuaire; Règles pour acheter des sculptures; de la peinture en général; Peinture de l'intérieur des Eglises; Lois générales; Peinture en verre; De la peinture religieuse; Notices historiques; Caractère de la peinture religieuse; Histoire de peinture; Les Ecoles de peinture. (Idem). De l'art en général; De l'art religieux.*

([146]) *Idem.*

([147]) *Doc. cit., passim.*

([148]) *Doc. cit.*

Sentiamolo:

« L'artista, il pittore esprime le sue passioni, i suoi desideri, le sue idee, se stesso nelle opere delle sue mani, e queste opere si imprimono nell'anima dello spettatore; e più un'opera d'arte conquide ed ispira l'anima dello spettatore, più l'opera è perfetta. Perciò un pittore non potrà essere un perfetto artista religioso, se egli stesso non è religioso, se non è mosso da autentica ispirazione religiosa, anche se non del tutto virtuoso ed attualmente in grazia di Dio; ma occorre che senta la bellezza della fede e della virtù.

Per questo avviene che molti pittori moderni siano abili nella tecnica pittorica in vari generi di pittura e tuttavia non riescono nell'arte religiosa, per il motivo che essi non sono religiosi ». (149)

Interessanti alcuni suoi giudizi di raffronto tra l'ispirazione religiosa e la perfezione artistica di pittori celebri.

Eccoli:

« Giotto nella sua pittura esprime un'anima religiosa e mistica. Fra Angelico è più perfetto e per spirito religioso e per forma artistica. E fu veramente un Angelo nel riprodurre e far rivivere l'anima nel volto, nella fisionomia. Ci si può domandare se è possibile fare di meglio per esprimere la spiritualità, la santità, o l'atmosfera del cielo. Vedi, ad esempio il suo S. Bernardo.

Il Perugino ha grazia, delicatezza e pietà, preferisce toccare il sentimento che esprimere la realtà storica; egli a Betlemme vestirà la Vergine Santa da Regina; non dice ciò che ha nella sua intelligenza, ma ciò che ha nel suo cuore; esprime più i suoi affetti che le sue idee. Talvolta anche in modo eccessivo.

Raffaello, prima maniera, si formò alla sua scuola; Raffaello, seconda maniera, si perfezionò a Firenze; suo capolavoro religioso di allora è la Madonna detta « La Bella Giardiniera », ove il Bambino Gesù è una meraviglia e la Vergine è il tipo della purezza. La sua terza maniera, quella romana, è la più perfetta artisticamente, ma la meno religiosa...

Leonardo aveva sentimenti religiosissimi, così Michelangelo, e l'uno e l'altro resero l'espressione della bellezza religiosa attraverso forme umane ed espressioni artistiche insuperabili; ma dal punto di vista religioso non in maniera così spirituale e mistica quanto l'Angelico e il Perugino... ». (150)

Acuta quest'altra osservazione:

« Il pensiero cristiano e lo spirito religioso, quando sono autentici, possono ispirare e padroneggiare ogni stile ed ogni forma di arte...

Occorre perciò lasciare grande libertà all'artista... Non si deve essere esclusivi nella scelta degli stili, ognuno ha la sua maniera capace di esprimere il vivo sentimento della fede e Dio, ed ispirare emozioni religiose... ». (151)

---

(149) *Doc. cit.*

(150) Per uno studio approfondito sui principali capolavori della pittura egli utilizzò la collezione di riproduzione di opere artistiche del VALENTIN, *Peintures Célèbres*, corredata di notizie storiche e di commento estetico.

(151) *Idem.* Ecco una sua osservazione morale circa la delicata questione del nudo in arte: « *L'artista deve studiare sulla natura il disegno e l'anatomia del corpo umano. Ora ciò può essere occasione prossima di peccato per molti. Per altri no. I primi devono rendere l'occasione prossima in remota. Dopo qualche tempo, ci si abituano; pensano solo all'arte.*

Ma il danno per il pubblico nel presentare opere con nudi? Bisogna distinguere. Certo se l'artista lo fa per eccitare la passione, commette colpa. Se invece non lo fa per questo, ma per al-

Come abbiamo già visto, e si vedrà, durante i suoi viaggi, ebbe sempre grande interesse per le attrattive artistiche, specie se di carattere sacro. E non raramente si dedicherà alla visita metodica di chiese, di opere e monumenti d'arte, di musei ed esposizioni sacre e civili. E le sue impressioni, le sue riflessioni, l'abbiamo ascoltato ed ascolteremo ancora nelle sue lettere e nei suoi taccuini di viaggio, sono sempre quelle, se non proprio d'un esteta e critico d'arte, certo d'un competente e d'un amatore che rivela, assieme ad una viva sensibilità religiosa, un particolare buon gusto, una singolare conoscenza ed esperienza artistica.

Di fronte alle bellezze dell'arte e delle sue forme ed espressioni più varie, egli assurgeva alla loro sorgente, a Dio. E al loro contatto era portato, attraverso una stupefatta e dolce contemplazione estetica, alla preghiera che egli prolungava in un'atmosfera nuova e commovente di pietà e di unione con il Signore, la Vergine e i Santi.

Egli si interessò pure delle migliori produzioni artistiche delle varie scuole di pittura religiosa dell'Ottocento e dei disegnatori di immagini sacre, che più stimolavano all'emozione spirituale e alla devozione, e se ne farà divulgatore, diffondendone riproduzioni e ristampe in vari formati. ([152]) Quest'attività la considerava un vero apostolato ed uno dei mezzi efficaci e pratici per facilitare la pietà e conservare il sentimento religioso in mezzo al popolo cristiano.

E così come vedremo, sarà un ardente promotore di arti religiose, e darà sviluppo alla scuola di pittura e di scultura, ch'egli troverà, appena ai suoi esordi, agli Artigianelli. Questa, grazie soprattutto al pittore Reffo, assurgerà a chiara fama per opere ricche di spiritualità ed alcune non prive di originalità artistica.

---

tri motivi, come quello della perfezione artistica, non commette colpa. Se un'opera è una vera opera d'arte non fa pensare a cose non belle. Michelangelo, uomo pieno di fede e di religione, e d'austerità di vita, amò più di chiunque altro grande artista la pittura del nudo... Ma se il pubblico ordinario dovesse soffrire nel vedere tali opere? Quale regola? Non v'è una regola assoluta. Bisogna distinguere tra paesi e paesi, tra età ed età, tra pittura e pittura. Se si trattasse di pittura religiosa, anche se sono capolavori d'arte e vi è danno per il pubblico ordinario, e specie per la gioventù, si deve evitare che questi stiano nelle chiese o nei luoghi sacri: è bene ritirarli nei musei. E' naturale che nella pittura religiosa non si debba ricercare che un'emozione religiosa... ». (*Idem*).

Pensiero molto aperto quello del Murialdo, pieno di sensibilità cristiana ed umana, pieno di equilibrio e di comprensione, pur nella sua preoccupazione del primato religioso, morale ed educativo dell'arte, specie se sacra.

([152]) Ad esempio, scriverà da Parigi, il 30 agosto 1875, a D. Reffo.

« *Favorisca mandarmi subito le due fotografie dei quadri di S. Giuseppe; bisognerebbe che fossero molto belle: anzi se potesse averne di più sarebbe meglio. Il Sacro Cuore del Lorenzone, si dice essere il più bello, e qui già venne persino falsificato; la negoziante che comprerebbe il S. Giuseppe ci potrebbe anche servire per altri lavori. Mandi, però, a volta di convoglio, se è possibile; ma se occorre un giorno di più per averne una copia più perfetta, aspetti pure un giorno...*

Nota bene: faccia fissare il prezzo da suo fratello (si tratta del pittore Reffo, autore dei quadri; da lui prenderà poi nome una scuola pittorica - *N.d.A.*). *Avverta che questa negoziante è una buona cattolica... e si accontenta di leggiero beneficio, per spargere libri, giornali, o fotografie e* gravures *buone e religiose... Si intende che il formato è quello piccolo, quasi biglietto da visita...* ». (*Ep.*, Vol. XI, lett. a D. Reffo, Parigi, 30 agosto 1875).

E quest'amore che egli aveva per l'arte religiosa cercava di trasfonderlo anche negli altri, come cercava di inculcare tra il clero l'interesse e la cura per la conservazione e la salvaguardia delle opere artistiche.

Indicativo quanto racconta un suo figlio spirituale, Giovanni Reyneri:

> « In occasione dell'Esposizione che si svolse a Milano, attorno al 1880, il Murialdo mi condusse con sè. Mi portò pure a visitare la Cena del Leonardo. Parlandomi di quel capolavoro, mi spiegò come si fosse deteriorato e mutilato a causa del procedimento tecnico, inadatto al clima umido di Milano, usato dal medesimo da Vinci, ma anche per l'incuria dei Frati di Santa Maria delle Grazie e per i ritocchi mal eseguiti nei vari restauri fatti all'affresco. Si rammaricava che numerosi tesori d'arte scompaiono o deperiscono proprio per la trascuratezza dei sacerdoti e dei religiosi, o per la loro incompetenza in questo campo, provocando in tal modo censure contro il clero, che si potrebbero evitare.
>
> Durante lo stesso viaggio facemmo anche una puntata alla Gran Certosa di Pavia, che egli mi illustrò accuratamente in tutti i suoi particolari, facendo confronti con altre Certose, e riferimenti a Chiese e monumenti d'arte da lui visitati in Italia e all'estero. Rimasi meravigliato delle conoscenze tanto vaste e profonde che egli aveva sulle opere e sui capolavori dell'arte cristiana e di quella profana ». (153)

RITOCCHI ALLA PREDICAZIONE

Il Murialdo non tralasciò, a S. Sulpizio di revisionare e rinverdire le regole d'una buona ed efficace tecnica oratoria.

In Seminario non esisteva una scuola ufficiale di sacra eloquenza, ma essa veniva supplita da un insegnamento essenziale e da un antico costume di fare le esercitazioni pratiche di predicazione in refettorio e durante il pranzo. Le osservazioni e le critiche venivano formulate, la sera, dal Superiore dinanzi a tutta la comunità radunata in assemblea. Certo non pochi erano gli inconvenienti per la scelta del luogo e del tempo.

Parlare, poi, davanti a dei giovani che stanno mangiando, ammannire una predica a loro destinata, affrontare il rumore dei bicchieri e dei piatti, avere da fare i conti con i probabili scherzi della memoria, con la preoccupazione di sincronizzare gesti e parole, il sapere che due direttori, incaricati a giudicare sul valore del sermone, sul suo contenuto, sulla dizione, sullo stile, stanno ascoltando con grande attenzione, rendono la situazione certamente imbarazzante. (154)

---

(153) Cfr. A.S.C.G., *Annotazioni aggiunte dal sac. Giovanni Reyneri agli « Articoli sulla vita e virtù del Servo di Dio, sac. Leonardo Murialdo »*, Torino, 1910, p. 30, art. 86. Cfr. pure *Cart. Test.*, doc. 7.

(154) Ascoltiamo Lacordaire, antico allievo di S. Sulpizio, raccontare le sue impressioni: « *Ho predicato in un refettorio ove mangiavano centotrenta persone, o meglio ho fatto sentire la mia voce attraverso il rumore dei piatti, di cucchiai e di tutto il servizio. Non credo che vi sia una posizione più sfavorevole per un oratore quanto quella di parlare a delle persone che stanno mangiando. Cicerone non avrebbe certo potuto pronunziare le Catilinarie in un pranzo di senatori, almeno che non fosse loro caduta la forchetta dalle mani fin dalla prima frase... Cosa avrebbe fatto se poi avesse*

Nonostante tutto, il Murialdo trovava quell'esercizio utile come addestramento oratorio, ma soprattutto per l'acquisto d'un retto e giusto criterio sul modo di predicare con frutto. Osservava, infatti, scrivendo al fratello:

> « La predicazione si impara anche dalla critica che fa ogni giorno, assennatissima, il Superiore, dietro il parere delli direttori, su una predica che fanno successivamente i seminaristi nel refettorio ». (155)

I giudizi del Superiore erano generalmente benevoli: si trattava ancora di predicatori in erba. Erano invece implacabili e severi verso la mediocrità vanitosa. (156)

Fu quindi ben lieto il Murialdo di poter perfezionare, a S. Sulpizio, la sua predicazione, che considerò sempre come compito essenziale della sua missione sacerdotale, mezzo primario di trasmissione del Vangelo e delle verità della Fede, di vita cristiana, per gli ascoltatori, e di santificazione per sé. (157)

L'anno scolastico era intanto trascorso veloce, intenso e fervido. Per non discostarsi in nulla dalla vita comune volle sostenere regolarmente gli esami come tutti gli altri seminaristi. Scriveva, il 19 giugno, al fratello:

> « Ieri presi il primo esame in iscritto; sabato il secondo; sabato probabilmente i due orali ». (158)

E, alcuni giorni dopo, il 26 giugno:

> « ... Non so ancora il risultato degli Esami: ma mi pare che non riuscirono *optime*, ma però bene. Anche per questo debbo essere riconoscente a Dio e a Maria, giacchè qui si estraggono le tesi a sorte, e io, essendo stato preso all'improvviso, aveva delle tesi su cui non avrei saputo rispondere una parola. Il Signore che dirige la sorte mi fece sortire due tesi facili ». (159)

Quanta semplicità e quale umile candore! Il teologo dotto e consumato rivela le trepidazioni e le ansie del giovane chierico e studente.

---

dovuto parlar loro sul mistero della Incarnazione? E' ciò che ho dovuto fare io, e confesso che, all'aria di indifferenza che regnava sui loro volti, alla vista di uomini la cui attenzione sembrava tutta concentrata su ciò che era nel loro piatto, avrei avuto voglia di gettare il mio cappello quadrato sulle loro teste...

Sono disceso dalla cattedra con l'intima persuasione che avessi predicato orribilmente male ». (Citato da J. GAUTIER, *op. cit.*, p. 158).

E' questa sovente la persuasione di coloro che sono passati per simile esperienza.

(155) *Ep.*, Vol. I, lett. 30, Parigi, 31 ottobre 1865.

(156) Aveva fatto fortuna e si tramandava tra i seminaristi uno spiritoso giudizio di un Superiore su un sermone vuoto e recitato con ridicola prosopopea da un seminarista, che si credeva un'aquila di oratore. Il Superiore, volendo dare una lezione di modestia all'infortunato predicatore, disse semplicemente queste parole davanti alla comunità riunita: « Signori, la predica che avete udito oggi, rassomiglia molto alla spada di Carlo Magno... Come la spada di Carlo Magno era lunga e piatta ». (Cfr. J. GAUTIER, *op. cit.*, p. 159).

(157) Cfr. A.P., Vol. XXXVII, doc. 1432.

(158) *Ep.*, Vol. I, lett. 41, al fratello Ernesto, Parigi, 19 giugno 1866.

(159) *Idem.* lett. 43, al fratello Ernesto, Parigi, 26 giugno 1866.

CAPITOLO IV

LE VOCI DELLA CARITÀ E DELLA PATRIA NELLA FRANCIA DEL SECONDO IMPERO

« *Come corre di frequente il mio pensiero alla mia patria, alla mia Torino!... Quanto desidero il bel cielo d'Italia!...* ».
(MURIALDO, *Notations*, Issy, 15 maggio 1866). (1)

« *Parlava con entusiasmo di S. Sulpizio... Da quel luogo e da quella istituzione del ven. Olier facilmente e con gioia si trasportava con i suoi discorsi alle altre istituzioni pie, religiose, benefiche e sociali di Parigi e della Francia intera* ».
(Test. di Mons. LUIGI MARINI). (2)

CARITA' DA LONTANO

Non dobbiamo credere che il Murialdo nel seminario di S. Sulpizio si fosse rinchiuso come in una torre d'avorio o in un aristocratico castello, solo intento all'ascesi interiore, all'approfondimento teologico e culturale. Anche a Parigi conservò l'abitudine di guardare il mondo e gli uomini per conoscerne le necessità e sentirne le esigenze spirituali e materiali. Col pensiero ed il cuore si portava spesso a Torino, ai parenti, agli amici, alle persone che aveva lasciato, e a quelli che erano stati i campi del suo lavoro apostolico: il numeroso gruppo delle famiglie povere che egli assisteva materialmente e spiritualmente, la povera gente della Vanchiglia e del Borgonuovo, le Fedeli Compagne, l'Oratorio S. Luigi.

---

(1) Cfr. *infra*.
(2) E. REFFO, *op. cit.*, ed. 1904, p. 338.

La lontananza e l'affetto lo richiamavano innanzi tutto ai suoi cari, ai suoi familiari. Non passa settimana che egli non scriva a qualcuna delle sue sorelle. E così al fratello e alla sua famiglia, prima e dopo il loro soggiorno parigino durato circa quattro mesi.

Quelle sue lettere spirano tenerezza, attaccamento, vivacità, cordialità, saggezza, condiscendenza, benevolenza, forza d'animo, compartecipazione profonda ad interessi e problemi, a gioie e pene, insomma a tutte quelle piccole e grandi vicende di cui è intessuta la vita d'ogni famiglia e d'ogni uomo.

Disseminate di particolari minuti, di confidenze, di quadri di ambiente, riecheggiano di frulli d'ali e di voci di uno stuolo gaio e variopinto di nipoti e nipotine, e gettano nuova luce sui tenaci legami che lo stringono alla grande cerchia dei parenti, sulla sua personalità umana, che si manifesta ed esprime al naturale e nella sua più schietta spontaneità.

Un esempio: a Parigi fece due pose per una fotografia ritratto. Le invia al fratello, scrivendo con candore:

> « Siccome costava lo stesso, feci un'altra posa per il ritratto; dimmi i difetti che ci trovi, tu o Albertina, e quale preferite... Addio in fretta. E Norina sta meglio? Ed Ermanno che dice di Torino?... ». (3)

Quel carteggio parigino ci disvela, poi, tratti di viva sensibilità ed aspetti della sua carità misericordiosa, che sarebbero rimasti nascosti dietro il velo del riserbo e dell'umiltà, di cui avvolgeva la sua persona e le sue opere di bene.

Anche da lontano continuò ad essere provvidenza per non poche persone e famiglie.

Il 28 ottobre, scrivendo al fratello Ernesto, dopo avergli fatto un lungo elenco di nomi, cui portare soccorso, gli raccomandava ancora:

> « ... Alla Borla darei qualcosa, e sovratutto alla Pagnini, e alla amica di questa, la Sig.ra Masserano, vedova del Cav. Masserano. Se puoi fare qualcosa te le raccomando.
>
> Per trovarle potresti andare o scrivere un biglietto alla Tipografia Cassone dove lavora il figlio della Pagnini, dicendogli di venirti a trovare.
>
> Così avrei piacere se potessi fare una passeggiata alla Madonna del Pilone, per dare qualcosa, anche poco, alle sorelle Scotto, e prevenire il Parroco (o il Vice-Parroco) che io sono a Parigi e non posso più pensare a loro; però, se ha dato qualche cosa per conto mio, lo rimborserò; e, se vuole scrivermi, dagli l'indirizzo...
>
> Nei mesi di Agosto o Settembre ho esatto dalla Limosineria del Re una supplica di L. 40 per le sorelle Scotto; mi pare *certo* averle mandate al Parroco della Madonna del Pilone; fa il piacere (con tuo comodo) di domandargli pel caso che io non gliele avessi mandate. Ho sentito con piacere che ti sei ricordato della tua figlioccia, e anche di Giulia... ». (4)

---

(3) Lettere 39, 40.

(4) *Ep.*, Vol. I, lett. 29, già citata.

Carità sempre, e larga e generosa, però fatta con criterio, e bene. Osservava infatti:

> « ... quanto alla Parella darei più niente, a meno che in qualche occasione servisse per fare un po' di bene spirituale ai suoi figli, o anche a lei ». (5)

Grande la sua carità, ma anche grande il senso della giustizia e la delicatezza della coscienza. Sempre al fratello, il 31 ottobre:

> « Dì ad Albertina che il giorno che partii feci orlare e feci fare le cifre a sei fazzoletti dalla vedova Savolo, che non pagai, non avendola più veduta ». (6)

Un ultimo esempio.

Ernesto prima di partire per Parigi avrebbe dovuto licenziare un giovane che era al loro servizio. Egli si preoccupa, perché l'avverta a tempo e gli trovi un nuovo posto di lavoro:

> « Avrai ora già prevenuto Antonio; potresti raccomandarlo al cameriere del Sig. Fantini, e se credi di dargli una mattina di tempo, se vuole andare ai Sacramenti, prima di andare a nuovo padrone, dagliela; se vuoi suggerirglielo da parte mia, fallo pure ». (7)

Sono piccoli gesti, ma di grande significazione, per lo spirito umano ed evangelico che li informa, e l'intenzione soprannaturale che li guida.

E così, sempre da Parigi, continuò ad interessarsi del collocamento al lavoro di molti suoi giovani. Come abbiamo già visto, parlando della sua attività in favore dei giovani operai ed emigrati, a tale scopo intrecciò un'abbondante corrispondenza con gli amici più influenti di Torino. (8)

I SUOI GIOVANI E IL SUO « CARO ORATORIO »

Naturalmente l'Oratorio di S. Luigi aveva il primo posto nella mente e nel cuore del Murialdo. Il suo pensiero correva là, con viva nostalgia. Non scorda i giovani e collaboratori, e li segue da lontano con l'affetto profondo d'un amico e la sensibilità spirituale e paterna del sacerdote. Nelle sue lettere non manca mai l'espressione: « Saluta tutti i giovani dell'Oratorio ». Corrisponde con alcuni di essi, dirigendoli spiritualmente e soccorrendoli economicamente.

---

(5) *Idem.*

(6) *Ep.*, Vol. I, lett. 20, già citata.

(7) *Idem*, lett. 31, al fratello Ernesto, Parigi 16 novembre 1865.

(8) Cfr. supra: Cap. IX, *Attività ed iniziative all'Oratorio S. Luigi*, al sottot.: *Per i giovani emigrati e disoccupati*. Cfr. pure *Ep.*, Vol. I, lettere 36, 38, 39, 50, inviate al giovane Formica.

Sfilano sotto la sua penna, e davanti ai nostri occhi, nomi di giovani, tutti poveri figli del popolo e delle misere periferie torinesi, da lui formati, aiutati o guidati.

Il 31 dicembre del '65, scriveva fra l'altro ad un suo giovane collaboratore, che abbiamo altre volte incontrato, il Formica:

> « Spero che ti adopererai sempre con fervore al bene dell'Oratorio, specialmente ora che vi sarà un Direttore nuovo (Don Scolari di Maggiate - *N.d.A.*), maggiore sarà il bisogno della cooperazione di tutti gli addetti al suo buon andamento; e tu, che fai ogni cosa per piacere a Dio solo, lo farai certamente...
>
> Mi rincrebbe di non aver potuto vedere prima di partire Berruto, il maggiore di età, che ti aveva detto di volermi venire a trovare; digli che mi ricordo di lui, come di tutti i giovani buoni dell'oratorio, e che non tardi ad andare da un altro per quanto voleva venire da me. Non mancare di fare buon ufficio presso li altri, che già frequentavano l'Oratorio. Mongis, Cerrutino, Maggiarotti, Vola, Castiati, Fossati, ecc. Salutali tutti da parte mia. Rispondimi, dimmi se si fece la Novena del Natale; se si frequentarono i Sacramenti; se si tratti di aprire la nuova strada. Insomma dammi molte nuove... ». (9)

Il suo attaccamento ai giovani dell'Oratorio è fatto ancor più forte ed affettuoso dalla distanza, la quale rende più ardente il desiderio di notizie e più pressante la richiesta di informazioni.

Il 14 marzo del '66, pregava con insistenza il medesimo sig. Formica:

> « Ti raccomando Berruto, Cerrutino, Vola, Maggiarotti, Castiati, Bianchero, Berchialla, ecc... Spero che tu mi risponderai di nuovo con un bel letterone; ma bramerei che questa volta mi scrivessi tu, di tuo pugno, dandomi sempre notizie dell'Oratorio, e in particolare dei giovani più anziani... Addio, caro Formica. Saluta tutti i giovani dell'Oratorio ». (10)

Temi, interessi, sentimenti, ansie di quella corrispondenza li possiamo cogliere, in sintesi, da questa lettera, inviata sempre al Formica, il 18 maggio, e che riportiamo quasi per intiero.

> « Gesù - Maria - Giuseppe. Mio caro Formica, non potei rispondere prima d'ora; ma incaricai mio fratello di parlare al Conte Viancino, affinché ti volesse aiutare a trovare qualche impiego.
>
> La prima speranza però bisogna metterla in *Colui* e in *Colei* che non abbandonano chi si confida e si raccomanda loro. Tu intendi che voglio dire il nostro buon Dio e Maria.
>
> Sentii con gran piacere le notizie dell'Oratorio, e lo zelo, di chi se ne occupa. Dio ne sia benedetto!
>
> Mi fece ancora più piacere il sentire che tu avevi dato il buon esempio per la Pasqua, e che avevi fiducia in Dio. Oh sì; non temere; il Signore manda qualche croce, perché senza croce in Paradiso non *si va* e non si può andare; ma poi aiuta, e non dimentica mai...

---

(9) *Ep., Vol.* I, lett. 34, al Sig. Formica, Parigi, 31 dicembre 1865.
(10) *Idem*, lett. 36, al Sig. Formica, Parigi, 14 marzo 1866.

Mi rincresce assai che si voglia chiudere la scuola: il diavolo ne riderà di cuore. Ma anche da questo, se il Signore vuole, potrà trarne un bene migliore. Chi sa che non se ne istituisca un'altra che faccia maggior bene?...

Ringrazia tutti i giovani che si ricordano di me: dì loro che anch'io li raccomando ogni giorno al Signore nel santo sacrificio della Messa.

Non posso scriverti più a lungo avendo molta fretta. Vi saluto di cuore, e ti raccomando due cose:

1. - Di non lasciare di dire le orazioni, affinchè Dio ti benedica prima per la vita spirituale, poi per la temporale.

2. - Che la fine del mese di Maria tu faccia la Comunione, raccomandando anche me a questa cara Madre. Addio. Tutto tuo. T. Murialdo.

P.S. — L'anno scorso mi fu raccomandato un ragazzo per Prima Comunione; si chiamava Oddone. La fece egli quest'anno? ».

La notizia dell'eventualità d'una chiusura della scuola lo addolora profondamente. Fu un colpo al cuore.

Come sappiamo, l'aveva costruita ed aperta a sue spese nel 1858, per dare istruzione, educazione, assistenza ai ragazzi dei poverissimi borghi di San Salvario e Borgonuovo, e per far fronte alla scuola dei Protestanti, che ne insidiava la fede. Funzionava, ed era in fiore, grazie al suo denaro, alle sue iniziative e ai sussidi della Società di S. Vincenzo. Ma partito lui, la S. Vincenzo, vedendo ricadere su di sé il finanziamento per intero, intendeva ritirarsi.

Il Murialdo continuava a richiedere e ricevere notizie dell'Oratorio e della scuola. Ma, queste erano sempre meno buone, e minacciavano il peggio.

Ce lo confermano i rapidi accenni, che troviamo nelle lettere, inviate al fratello Ernesto, nell'estate del '66, e dalle quali appare evidente che a Torino tutti aspettavano il suo ritorno dalla Francia, perché riprendesse la direzione dell'Oratorio entrato in crisi per la sua assenza.

Il 19 giugno, scriveva da Parigi:

« ... tu, per parte del Conte Viancino, Don Demonte, e Formica a nome di altri, raccomandate l'Oratorio, specialmente per la scuola che si chiude con tanto vantaggio dei protestanti, se non si rimpiazza ». (11)

E, il 12 luglio, da Issy, in un poscritto:

« ... Ancora un piacere se puoi: andare da Formica e chiedergli: 1) A che punto si è coll'aprirsi la strada che distruggerebbe l'Oratorio San Luigi. 2) Se aprendosi la Parrocchia di Santa Giulia, D. Bosco chiuse l'oratorio di Vanchiglia (quello dell'Angelo Custode - *N.d.A.*). 3) Se egli è già provvisto di impiego. 4) Quel certo Oddone, ragazzo della scuola dell'Oratorio, di cui gli parlai la penultima volta che gli scrissi, ha fatto la Prima Comunione e ora che fa ». (12)

---

(11) *Idem*, lett. 41, già citata.
(12) *Idem*, lett. 44, già citata.

Il piano regolatore del S. Salvario, quartiere in rapido sviluppo, obbligherà ad arretrare la fronte dell'Oratorio da Via Pio V, in Via Madama Cristina, all'incrocio del Corso del Re, oggi Corso Vittorio, e ad apportare delle modifiche all'opera, ma senza danni sostanziali. ([13])

Le notizie, invece, che gli giungevano sulla scuola, erano sempre cattive. Il 4 agosto, informava il fratello:

> « Riguardo alla scuola di Porta Nuova, il Signor D. Scolari mi ha scritto che la Società di San Vincenzo rinunzia a oltre mantenerla.
>
> Non avendomi egli dato il suo indirizzo, ti prego a fargli aver questa risposta. Egli va regolarmente all'Oratorio di Porta Nuova, se non sai altrimenti, consegnala al Formica ». ([14])

Il Murialdo ritornava a scrivere allo Scolari una ventina di giorni dopo, il 28 agosto, da Londra.

Sfortunatamente non ci è pervenuto quel carteggio. Ma da altri documenti si sa che egli lo eccitava alla fiducia nella Provvidenza, e a non abbandonare il campo ai protestanti: al suo ritorno dall'estero, i mezzi per continuare la scuola si sarebbero trovati. E così fu. ([15])

« PROTEGGI, O SIGNORE, LA MIA PATRIA »

Quello che era stato fino allora il mondo della sua attività rimaneva al vertice dei pensieri e delle ansie del Murialdo. Ma egli spingeva il suo sguardo anche a quanto accadeva a Torino, e in Italia, interessandosi di avvenimenti gravidi di avvenire religioso e politico, e tutto osservando e giudicando in una rinnovata prospettiva pastorale ed apostolica.

Aveva lasciato la sua città e la sua patria in un periodo di grande fermento e travaglio. A Torino, alcuni mesi prima, dimostrazioni popolari di protesta per il trasferimento della capitale a Firenze erano state represse nel sangue. ([16])

Il giovane Regno d'Italia veniva muovendo i suoi primi passi tra lotte di partiti e gravissimi problemi, originati dall'antico e persistente regionalismo municipale, dalla rivoluzione aspirante alla repubblica democratica, e dalla questione romana e religiosa.

Un italiano dal vivo senso nazionale, un sacerdote dal forte sentire religioso e cattolico, qual era il Murialdo, non poteva disinteressarsi del dramma

---

([13]) A. CAVIGLIA, *op. cit.*, pp. 17-18. *Ep.*, Vol. I, lett. 46, al fratello Ernesto, Issy, 4 agosto 1866.

([14]) *Idem*, lett, 49, ai coniugi Murialdo, Londra, 28 agosto 1866.

([15]) E. REFFO, *op. cit.*, p. 28.

([16]) Durante quelle manifestazioni per ordini del governo, cosiddetto della « Consorteria », ove predominavano il toscano Ubaldino Peruzzi, come ministro degli Interni, e il napoletano Silvio Spaventa, suo sottosegretario, si sparò sui dimostranti in Piazza Castello e in Piazza S. Carlo. Si ebbero ben 52 morti e 187 feriti. (D. MASSÈ, *op. cit.*, pp. 323-324).

che l'Italia e la Chiesa vivevano in quegli anni, in quei mesi tormentati. Egli rivolge i suoi occhi alla patria, e desidera ed attende notizie con ansia. Ma come abbiamo accennato, a S. Sulpizio, i seminaristi non potevano leggere giornali. Tuttavia il Signor Icard gli aveva permesso di farsi inviare dall'Italia il quindicinale *La Civiltà Cattolica*.([17]) Egli non temeva che entrasse nei sacri recinti del Seminario una rivista, che era l'espressione del cattolicesimo intransigente, e il cui prestigio era grande in Italia e all'estero, anche perché considerata portavoce del pensiero della Santa Sede, e suo organo ufficioso. ([18])

Il Murialdo vedendosi, in parte, precluso il legame con la patria, sollecita quello della corrispondenza epistolare. Le sue lettere sono infatti ripiene di espressioni come queste:

> « Dammi nuove dall'Italia. Dammene molte ». « Dammi notizie ». « Grazie delle molte nuove che mi desti. Dammene sempre. Qui non abbiamo giornali ». ([19])

Quali gli avvenimenti che più lo preoccupano, e da lui più seguiti? Le vicende del conflitto tra Stato e Chiesa; le elezioni generali dell'ottobre 1865; la crisi economica e finanziaria; lo sviluppo sfavorevole della terza guerra d'Indipendenza nazionale.

Sappiamo come il Murialdo avesse colto il contenuto ideale del Risorgimento, e quanto avesse sempre desiderato la libertà e l'indipendenza della patria; conosciamo pure i suoi atteggiamenti di adesione alle direttive della S. Sede di fronte alla questione romana e alle prime vicissitudini dello Stato pontificio.

In quei mesi la politica di laicizzazione e di legislazione anticlericale del Regno d'Italia era entrata in una fase di pesante recrudescenza. Dal parlamento erano state promulgate leggi di carattere nettamente antiecclesiastico, ed il governo stava mettendo in atto misure eversive e persecutorie. ([20])

Il Murialdo seguiva, da Parigi, con sofferta partecipazione, questa situazione che veniva approfondendo nel suo cuore il conflitto tra il suo amore per la patria ed il suo dovere di cristiano e di sacerdote fedele alla Chiesa e al Papa.

([17]) *Ep.*, Vol. I, lett. 53, al fratello Ernesto, Parigi 20 settembre 1866.

([18]) Circa l'influsso della « Civiltà Cattolica » sul governo della Chiesa, specie sotto il pontificato di Pio IX, e sugli atteggiamenti dei cattolici di fronte agli avvenimenti e movimenti politici, religiosi, culturali e sociali del secolo XIX, cfr. R. AUBERT, *op. cit.*, nella prima edizione italiana, sulla seconda francese a cura di Giacomo Martina, Torino, 1964, pp. 172, 174, 204, 222, 223, 232, 236, 241, 242, 264.

([19]) *Ep.*, Vol. I, lettere, 25-54, passim.

([20]) Tra il 1860 e il 1866 vengono esiliati e imprigionati una sessantina di Vescovi ed alcuni Cardinali; nell'aprile del 1865 erano 108 le sedi episcopali vacanti, tra cui Torino, Milano, Bologna.

« Le misure repressive si aggravarono con la legge dei sospetti, votata il 17 maggio 1866, che autorizzava il governo ad assegnare a domicilio coatto fino ad un anno le persone per cui ci fosse fondato motivo di giudicare che si adoperassero per restituire l'antico stato di cose. Settecento sacerdoti furono colpiti dalla legge: il gruppo maggiore, quello degli intransigenti milanesi, fu confinato all'isola d'Elba ». (Cfr. R. AUBERT, *op. cit.*, p. 160, nota 113, di Giacomo Martina).

Scriveva, il 19 giugno del 1866:

« La Superiora delle Fedeli Compagne, mi scrive una lettera delle più eloquenti, fatta più eloquente dalla persecuzione che sopprime le Comunità Religiose ». (21)

Alla stessa data, annotava:

« Quali cattivi servitori ha la mia povera patria! I suoi governanti non potrebbero agire in modo peggiore per alienarle, in Italia e all'estero, credenti ed onesti! Non sarà sulle rovine della Chiesa e su generazioni di giovani senza religione e carattere che si potrà ricostruire un'Italia libera civile, morale ». (22)

Non lo preoccupò di meno l'appartarsi dei cattolici dalla vita pubblica ed il loro astensionismo, che apparve in tutta la sua portata negativa nelle elezioni del '62 e di quell'anno. Lo sappiamo, egli non era per la politica dell'astensione, difesa e diffusa dall'*Unità Cattolica*, dalla *Civiltà Cattolica* e dalla stampa intransigente, sia pur motivata come protesta contro la legislazione antiecclesiastica e l'annessione di territori del potere temporale. Egli era per un intervento attivo dei cattolici nella lotta elettorale e nella vita del nuovo Regno d'Italia. (23)

Come abbiamo visto altrove, (24) da Parigi si rammaricava di non avere potuto partecipare alle elezioni svoltesi, durante la sua assenza, tra il 22 e il 29 ottobre del '65, e sollecitava ripetutamente notizie sul loro esito, che seppe poi disastroso per le liste cattoliche. (25)

Nella primavera del '66 le sue preoccupazioni si estesero anche alla situazione finanziaria e politica dell'Italia, (26) che era venuta ad incidere sensibilmente sulle risorse economiche della famiglia, fondate, per buona parte, su titoli di Stato e di Banca.

Il 20 giugno l'Italia scendeva in guerra con l'Austria, a fianco della Prussia, per la liberazione di Venezia e del Trentino. Ma fin dall'aprile la guerra era apparsa probabile, e si viveva nel clima d'una sua fatale imminenza. Ne troviamo un accenno in una lettera, inviata al fratello, il giorno 6 di quel mese, (27) ed uno più chiaro, in un'altra del 26 maggio, ove insisteva per avere notizie. Già era in atto la mobilitazione generale.

« Ti ringrazio della lettera di notizie che mi mandasti: sebbene non dica troppo della guerra. Tutti qui in Seminario mi domandano delle nuove a questo riguardo, specie quando ricevo lettere. Dammi notizie dall'Italia ». (28)

---

(21) *Ep.*, Vol. I, lett. 41, al fratello Ernesto, Parigi 19 giugno 1866.
(22) *Notations*, doc. citato, sotto la data, 19 giugno 1866.
(23) Cfr. *supra*, al sottot.: *Prima azione elettorale.*
(24) *Idem.*
(25) *Ep.*, Vol. I, lett. 31, già citata.
(26) *Idem*, lettere 38, 41, *passim.*
(27) *Idem*, lett. 38, al fratello Ernesto, Parigi, 6 aprile 1866.
(28) *Idem*, lett. 40, al fratello Ernesto, Parigi, 26 maggio 1866.

Come abbiamo accennato, credendo probabile un intervento di Napoleone III, a fianco dell'Italia, al ricordo del suo apostolato militare del '59 in mezzo ai soldati francesi, prospettava sempre al fratello, e proprio il giorno stesso della dichiarazione di guerra:

« Nell'autunno vi sarà probabilmente l'ospedale militare francese in Torino, a cui sarebbe certamente conveniente alla gloria di Dio che io andassi, come già pratico per l'altra volta nel 1859 e come un po' più uso alla lingua francese ». ([28a])

Il 26 giugno, il giorno seguente all'annunzio della infelice campagna di Lamarmora nella Venezia e della sconfitta di Custoza, tutto addolorato ed in ansia, scriveva:

« Ho veduto sul *Monde* le cattive notizie della guerra. Chissà se tra i 2000 prigionieri vi sia anche Alfredo (cugino, ufficiale di cavalleria - *N.d.A.*) o Carlo Cugia (anch'egli ufficiale di cavalleria, figlio del generale Cugia, che comandava una divisione alla battaglia di Custoza, e parente dei Murialdo - *N.d.A.*), che era nell'avanguardia? Guido (fratello della cognata Albertina - *N.d.A.*) e il figlio del Barone Manno (Antonio Manno studioso di storia ed arte sacra piemontese ed amico di famiglia - *N.d.A.*) ha egli preso servizio? Se mi scrivi qualche nuova della guerra mi fai piacere... ». ([29])

E il 13 luglio:

« Dimmi se si mobilita la Guardia Nazionale e se tu saresti compreso o no ». ([30])

Due giorni dopo:

« Dammi nuove anche quanto alla guerra e a quanto alle finanze pubbliche e nostre private ». ([31])

Il 21 luglio legge su il *Monde* la notizia della sconfitta navale di Lissa, avvenuta il giorno prima. Il 4 agosto informava Ernesto:

« Il P. Fàa (P. Giuseppe Fàa di Bruno, dei Pallottini, rettore della chiesa degli Italiani a Londra e fratello del noto Francesco Fàa di Bruno, ora servo di Dio - *N.d.A.*) mi scrive di pregare pel suo fratello Emilio che era il Comandante della corazzata il "Re d'Italia", affondata nell'Adriatico ». ([32])

Tra le due sconfitte (Custoza e Lissa), il 7 luglio, il parlamento italiano impiegava il suo tempo ad approvare la legge della liquidazione dell'asse ecclesiastico, della soppressione degli ordini religiosi e dell'incameramento dei loro beni.

([28a]) *Idem*, lett. 41, al fratello Ernesto, Parigi, 19 giugno 1866.
([29]) *Idem*, lett. 43, al fratello Ernesto, Parigi, 26 giugno 1866.
([30]) *Idem*, lett. 44, al fratello Ernesto, Parigi, 13 luglio 1866.
([31]) *Idem*, lett. 45, al fratello Ernesto, Parigi, 15 luglio 1866.
([32]) *Idem*, lett. 46, al fratello Ernesto, Issy, 4 agosto 1866.

Sotto la data del 28 luglio, troviamo questa sua sofferta annotazione vergata ad Issy:

> « Lettera di Ernesto ed Albertina. Cattive nuove dall'Italia. Gaetano e Alessandro (due cugini - *N.d.A.*) prigionieri, il fratello di Rossella perito a Villafranca, i giovani del S. Luigi, Ferrero e Cagliero, caduti da valorosi a Custoza, e Berardi scomparso in mare nell'Adriatico con la Palestro! Quante calamità! E quante umiliazioni per l'Italia! E intanto sempre nuove leggi contro la Chiesa, che continua da tempo la sua Via Crucis. Proteggi, o Signore la mia patria! Madonna della Consolata e della Misericordia dona ad essa la pace! ». (33)

Alla visione delle dure prove e delle tempeste che si erano scatenate sul cielo politico e religioso dell'Italia, e di fronte a minacciose prospettive per la Chiesa e per il Papa, la sofferenza del suo spirito, l'angoscia del cittadino, del cattolico, del sacerdote lo fanno prorompere nelle accorate esclamazioni:

> « Oh, povera nostra Patria! ». « Oh, povera Italia! ». (34)

In terra straniera aveva provato l'amarezza di quelle convulse e penose vicende. Ma quella amarezza non lo fa dubitare dell'avvenire dell'Italia e della Chiesa, e neppure paralizza le sue forze. Ne è riprova la conclusione della succitata annotazione, che terminava così:

> « *Nolite contristari, nec turbetur cor vestrum. — Contra spem credidi et credam.* (Non si turbi il vostro cuore, nè si sgomenti. — Contro ogni speranza ho creduto e crederò) ». (35)

Anzi si sentì stimolato a rinvigorire l'impegno nei settori di lavoro cui già attendeva e ad allargare i campi ove combattere la buona battaglia. (36)

NOSTALGIA: « QUANTO TI AMO, MIA TORINO! »

Non meno della preoccupazione per le vicende religiose e politiche italiane, sospingeva il Murialdo a guardare alla patria un senso di nostalgia per la terra e la città natìa, che in lui fu sempre vivissimo e profondissimo. Quando si trovava all'estero, per soggiorni più o meno lunghi, sembrava gli mancasse qualcosa, che avesse perduto qualcosa. Quel qualcosa era il cielo d'Italia, il paesaggio naturale, umano del suo Piemonte e della sua Torino. E li andava ricercando come d'istinto.

Riproduciamo ora una lunga nota, ch'egli stese il 15 maggio del '66 ad Issy, in un momento di schietta nostalgia e in vena di dolce melan-

---

(33) *Notations*, 28 luglio 1866, da Issy.
(34) *Ep.*, Vol. I, lett. 38, al fratello Ernesto, Parigi, 6 aprile 1866.
(35) *Doc. cit.*
(36) *Ep.*, Vol. I, lett. 41, già citata.

conia, e dalla quale traspare ricchezza d'affetto, delicata soavità, lirismo sincero e robusto.

Il volto topografico, artistico e pittorico, storico e religioso della sua Torino, rivive in lui, come quello della persona più cara, nella sua viva realtà di luoghi, di uomini, di cose, di eventi, di memorie, di immagini, di voci, di sentimenti, e diventa sorgiva di pure ed alte ispirazioni ed emozioni.

E' una bellissima sintesi retrospettiva ed autobiografica, un avvincente autoritratto, da cui balza a tutto rilievo la figura d'un Murialdo umano e spirituale.

Lo scritto, cui si potrebbe dare il titolo « Amore di Torino », e dall'andatura manzoniana, non sfigurerebbe in un'antologia di letteratura. ([37])

Eccolo:

« Quanto desidero il bel sole d'Italia, il bel cielo del mio Piemonte e le belle vette delle Alpi, in questi giorni! Come corre di frequente il mio pensiero alla mia Torino, alla sua collina! E soprattutto al suo vecchio centro! Là, in via Doragrossa, all'angolo di contrada Stampatori, vi è il palazzo dov'io nacqui, e sono vissuto fino ai 27 anni, abitando con la mia famiglia. Là vi è la cara chiesa di S. Dalmazzo, col sacro fonte che mi ha rigenerato alla grazia e l'altare della mia prima Messa. Là, si trovano le venerabili chiese della Consolata, del Duomo con la Santa Sindone, del Miracolo: chiese che mi sono familiari come la mia casa, e le cui soglie varcai spesso, nella mia prima età e nella giovinezza lontana, accompagnando la mia santa madre.

Ancor oggi, ogni volta che vi ritorno a pregare, riprovo sempre vive e fresche, dolci e pie, le emozioni di un tempo.

Là, sempre nel vecchio centro della mia Torino, all'ombra dei palazzi dei nostri Re, sorgono il Seminario e l'Università, le Accademie, ove trascorsi i miei anni di Filosofia e di Teologia assieme a compagni ed amici cari e fedeli, sotto la guida di sacerdoti pii ed integerrimi e peritissimi nel sapere teologico, biblico e morale, preclari per virtù e valenti e ortodossi nell'insegnamento.

Ogni giorno mi accadde, per anni ed anni, di percorrere le vie di quel centro, le vie del traffico vivace e dei caffè e dei ritrovi e delle dimostrazioni popolari e militari, i Portici di Via Po, e Piazza Castello, teatro per tanti anni della vita pubblica e politica della città, e dove vidi partire per la liberazione d'Italia, giovani soldati, e il magnanimo e sfortunato Carlo Alberto.

E come corre il mio pensiero al Po, alla Dora, ai miseri borghi della Vanchiglia e di S. Salvario, ai cari Oratori dell'Angelo Custode e di S. Luigi, ove Iddio, con vocazione di predilezione, mi condusse subito, non ancora sacerdote, a lavorare tra giovanetti poveri e bisognosi, tra i figli del popolo, ed umile gente!

Quanto sono riconoscente a Dio d'avermi fatto nascere nella bell'Italia, nella città del Santo Sacramento, della Consolata, della Santa Sindone, del Cottolengo, nella città di tante opere benefiche, di tanti uomini piissimi e santi, e di generosi patrioti! Oh, quanto ti amo, mia Torino ». ([38])

([37]) Alcuni brevi tratti li abbiamo già riportati altrove, ma li citiamo di nuovo per conservare al brano unità di ispirazione, di composizione e di stile.

([38]) *Notations*, Issy, 15 maggio 1866.

E neppure la seducente bellezza e l'incanto mistico della Villa d'Issy riuscivano a fargli scordare la sua piccola villa sulla collina torinese, che il suo amore trasfigurava e faceva apparire al suo sentimento e alla sua fantasia, sempre più ricca di ricordi, di fascino, di serenità e di gentilezza.

Sappiamo che per lui quel sito racchiudeva tutta la dolcezza trepida ed intensa della sua fanciullezza e giovinezza, fervide di esplorazioni dello spirito e della natura, e rappresentava il centro delle memorie, dell'unione familiare. ([39])

Anche per questo la collina torinese era diventata qualcosa di inscindibile dalla sua vita. Ad essa ritornava, oltre il tempo e le distanze, per rassicurare e rasserenare lo spirito e l'anima. ([40]) Egli rimarrà come ancorato a quello sfondo, a quei momenti.

Da Parigi confidava al fratello, il 26 giugno:

> « Oh! Quanto avrei amato venire alla cara vigna. Ad Issy mi prese un po' di melanconia ». ([41])

E dalla villa di Issy, il 13 luglio, sempre al fratello:

> « Siamo nella bella e grandiosa campagna di Issy... Finalmente abbiamo da un mese un bel cielo... ». ([42])

Alla stessa data, troviamo nelle sue annotazioni:

> « Il cielo è finalmente bello. Non è però quello d'Italia. Quanto bramerei essere alla cara vigna sulla collina torinese! ». ([43])

E, il 4 agosto, preso da persistente nostalgia, scriveva ai familiari:

> « Sento il desiderio di essere con voi altri sulla nostra collina. Desidero pure il cielo d'Italia ». ([44])

Anche un'altra voce lo richiamava alla « collina torinese », alla « cara vigna ». Quella dei suoi morti. Mesti anniversari cadevano in quei mesi.

Il 19 giugno del '66 lo rammemorava al fratello:

> « Comincio dal ricordarti che il 15 giugno fu l'anniversario di Papà, e che il 9 luglio sarà quello di Mamma. Siccome io non posso precisare quando sarò a Torino, e inoltre le Messe furono fissate per testamento al giorno anniversario, e di più le sorelle partiranno per la campagna, quindi credo faresti bene a concertare e fissare un giorno per celebrare le due Messe. A San Dalmazzo, se credi bene. Io dissi la Messa da Requiem per Papà... ». ([45])

([39]) Cfr. *supra*, al sottot.: *Vita di famiglia ed unione oltre il tempo.*
([40]) Cfr. *supra* al sottot.: *La collina torinese.*
([41]) *Ep.*, Vol. I, lett. 43, già citata.
([42]) *Idem*, lett. 44, già citata.
([43]) *Notations*, Issy, 13 luglio 1866.
([44]) *Ep.*, Vol. I, lett. 46, già citata.
([45]) *Idem*, lett. 41, già citata.

Ed il 13 luglio:

« Si dissero le Messe per Papà e Mamma? ». (46)

Dai succitati passi ci si potrebbe fare l'idea che il Murialdo, durante il suo soggiorno parigino, sia stato un uomo un po' ansioso, se non proprio tormentato da impressioni e preoccupazioni.

In realtà lo fu. E' questo uno degli aspetti del suo temperamento emotivo al massimo, timido e riflessivo, e della sua personalità, ricca e varia. Visse, sì, anche quei momenti fugaci, quegli stati d'animo; non fu, però, da essi chiuso in complessi, né appesantito da narcisismi e da inquietudini. Anzi, come l'abbiamo udito, farà risalire a quell'epoca una « pace dolce e profonda », una gioia di fondo, inalterata ed inalterabile.

D'altronde, altri elementi del suo carattere e della sua formazione, la sua intensa vita interiore, le indicazioni della Provvidenza, l'indipendenza dalle circostanze esteriori e dalle cose, l'apertura serena alla vita presente e all'avvenire l'orientarono anche verso altre direzioni, altri centri d'interesse, che non fossero la patria lontana, la famiglia, le sue opere torinesi. Il desiderio, poi, di attingere ed acquisire esperienze, di aggiornarsi, di adeguare il suo lavoro, il suo zelo, alle esigenze del tempo, lo sospinsero ad osservare, a conoscere il mondo religioso, politico, sociale della Francia, e specialmente a studiare da vicino l'organizzazione cattolica in ogni suo settore.

Del resto tra i primi obiettivi, che egli si era prefisso col suo soggiorno parigino, non v'era anche quello « di conoscere la vita attiva del Clero francese a pro della gioventù e della classe operaia »?

UN OSSERVATORIO RELIGIOSO E SOCIALE LUCI E OMBRE

Il Seminario di S. Sulpizio, con il suo carattere nazionale e cosmopolita, fu per il Murialdo un eccellente osservatorio ed un eccellente posto di ascolto religioso e sociale.

Di là estese le sue ricognizioni su tutta Parigi e la Francia intera. Orientato dal Sig. Icard e da amici parigini, specie dal De Varax, potè mettersi in contatto diretto con gli ambienti più diversi, con i centri più attivi, con gli uomini più in vista del movimento religioso, caritativo, sociale che fioriva e si sviluppava nella capitale francese, e che da essa si irradiava.

Saranno soprattutto i mesi estivi, i più fecondi e i più validi di esperienze, sotto questo aspetto.

---

(46) *Idem*, lett. 44, già citata.

Scriveva al fratello, il 13 luglio del '66:

« Siamo ad Issy, ma vengo quasi ogni giorno a Parigi... ». (17)

Quanto udiva, vedeva ed accadeva, egli osservava, giudicava con grande spirito di libertà, di indipendenza, con una visione unica della salvezza delle anime, degli interessi della Chiesa, e nella prospettiva di quattro temi fondamentali: istruzione ed educazione della gioventù; difesa della fede ed elevazione della classe operaia; movimento organizzativo cattolico; riflessi delle condizioni ambientali, delle trasformazioni sociali sulla pratica religiosa delle popolazioni.

Tutto confrontava, vagliava in chiave religiosa, e in chiave sociologica. E le esperienze della Francia cattolica faceva sue per l'avvenire, sempre però con quel pizzico di prudenza e di misura di pretta marca piemontese, che gli erano proprie.

La Chiesa di Francia, sotto il Secondo Impero, si trovava in una situazione apparentemente brillante e privilegiata, con grande influenza sociale, grazie anche all'appoggio, o almeno alla neutralità più o meno benevola, da parte di Napoleone III e dell'autorità ufficiale. (18)

Si erano consolidati ed ampliati i quadri ecclesiastici attraverso un buon reclutamento sacerdotale. Venivano sviluppandosi le congregazioni religiose già esistenti; ne sorgono delle nuove, maschili e femminili, dedite agli apostolati più vari. Fioriscono belle figure di preti, di pastori d'anime, di animatori d'opere, di scrittori spirituali e di laici eminenti, di fondatori e fondatrici, di cui una grande schiera ha già meritato l'onore degli altari. (19)

Progredisce e si espande l'insegnamento cattolico nelle scuole pubbliche e private. Sono in pieno rigoglio opere missionarie, e le opere di devozione, che favoriscono la vita cristiana fervorosa tra i laici o dirette alla formazione e alla religiosità pubblica. Si moltiplicano istituzioni cattoliche d'ogni genere: associazioni di carità, di assistenza, di beneficenza, società di mutuo soccorso per la classe lavoratrice; patronati ed opere analoghe a favore della gioventù operaia; opere per la buona stampa e di difesa cattolica. Si sviluppa un'abbondante letteratura popolare di propaganda religiosa.

Il Murialdo è meravigliato di questo rifiorire di attività ed istituzioni. Il 22 luglio del 66' ebbe occasione di partecipare ad una manifestazione delle opere caritative e sociali parigine, alla quale intervennero i loro dirigenti più rappresentativi, quali Armando de Melun, presidente della « Société d'Economie charitable », Alexis Chevalier, segretario delle « Sociétés de Secours mu-

---

(17) *Idem.*

(18) Sulla situazione della Chiesa in Francia all'epoca del secondo Impero, cfr. R. AUBERT, *op. cit.*, cap. IV e cap. VIII; A. DANSETTE, *op. cit.*, Vol. I, cap. VII; J. B. DUROSELLE, *op.cit.*; A. LATREILLE, *Histoire du Catholicisme en France*, II, *La période contemporaine*, Paris, 1962.

(19) *Idem.*

tuels », Adolfo Baudon, presidente generale delle Conferenze di S. Vincenzo, De Lambel, segretario della « Société de S. Joseph », che riuniva imprenditori e capi officina, Mons. De Ségur, animatore della « Association catholique de François de Sales », D. Alzon, fondatore degli Assunzionisti, il Maignen dei Frères de S. Vincent, il Parroco di S. Sulpizio, Sig. Hamon. (50)

Al ritorno annotava:

> « E' straordinario quanto fanno i cattolici francesi, sacerdoti, religiosi, laici. Uomini di fede, di intelligenza, di carità, di coraggio, si adoperano in ogni campo, e promuovono la pietà e il culto, l'istruzione religiosa, l'insegnamento, la buona stampa, le opere a pro della gioventù operaia, associazioni per i ceti popolari, la difesa cattolica...
>
> Purtroppo, come è apparso dalla relazione del Sig. Baudon e dai discorsi di vari oratori, anche i nemici del bene lavorano ed avanzano con grave danno delle anime e della Chiesa ». (51)

Infatti emergevano già i segni premonitori d'una preoccupante crisi religiosa in Francia. Ne ricordiamo alcuni, colti dallo stesso Murialdo, come ci rivelano le sue annotazioni. Eccoli: l'orientamento sempre più materialistico della letteratura, della filosofia, della scienza, il progresso dell'idea laica e dell'anticlericalismo, l'edonismo crescente, il regresso della pratica religiosa in mezzo alle popolazioni di molte zone rurali; la crescente ostilità degli ambienti operai verso la Chiesa. (52) L'avanzata dell'irreligione non trovava però inerti i difensori del cattolicesimo. Preti e laici dall'animo di apostoli si sforzano di arginare l'apostasia di masse. La loro azione non sarà senza risultato, ma non riuscirà a raggiungere veramente il proletariato, il quale verrà via via estraniandosi alla Chiesa e all'ambiente cattolico. (53)

A CONTATTO DELLA BANLIEUE PARIGINA

Il Murialdo in varie occasioni visitò i quartieri periferici ed in espansione urbanistica ed industriale di Parigi, quali i sobborghi di Belleville, di Grenelle, Charonne, Saint-Antoine, Montparnasse. Egli poté così prendere visione diretta delle condizioni di vita e degli stati d'animo della Parigi dei poveri, degli emigrati, degli operai, della « banlieue », che veniva scristianizzandosi e caricandosi di odio e di ribellione contro la società e l'ordine costituito. Saranno, infatti quelle zone, le più proletarizzate della capitale francese, e già focolari di spirito rivoluzionario nel 1848, che fra qualche anno diverranno i centri più accesi e le roccaforti dei comunardi.

---

(50) *Notations*, 22 luglio 1866.
(51) *Idem*.
(52) Cfr. *infra*.
(53) Cfr. le opere storiche succitate.

Alla data 9 maggio 1866, troviamo che egli scrive:

« Ieri S. Messa nella parrocchia di Saint-Eloi; domani, festa della Ascensione, la celebrerò al Patronage Sainte-Anne nel quartiere Charonne. Manifesto a De Varax e a Philibert la mia impressione che a Torino si frequenti di più la Messa e i Sacramenti che a Parigi, anche da parte degli operai dei sobborghi...

... De Varax mi osserva che nei *faubourgs* di Parigi sono pochissimi gli operai che praticano la religione. Forse neppure il 10 per cento. Philibert dice che è così anche a Lione, e che la maggior parte di essi avversano il prete e la Chiesa. E le cause? L'abbandono religioso e materiale degli agglomeramenti urbani; la cattiva organizzazione del lavoro che occupa l'operaio anche la domenica; la perversità degli *Ateliers*, vere scuole di irreligione e di immoralità; la stampa cattiva e anticlericale; i *cabarets* e i *clubs;* i seminatori d'odio, di socialismo e di menzogne che fanno credere che la Chiesa stia con i ricchi, i padroni e l'*ancien régime*. E perchè sono troppo pochi i sacerdoti che si danno ad evangelizzare le classi popolari, al ministero dei poveri e degli operai, e che si adoperino per il loro bene morale e materiale ». (54)

E, il 21 maggio, appuntava:

« Ieri, festa della Pentecoste, con De Varax e Chaverot, ho visitato un Patronage della loro Congregazione (Frères de S. Vincent - *N.d.A.*) a Grenelle; mercoledì passato, un altro a Vaugirard nel quartiere di Montparnasse; mercoledì, invece di andare ad Issy, assieme a loro e il p. Planchat (anche lui dei Frères de S. Vincent - *N.d.A.*) visiterò il Patronage del Faubourg S. Antoine. Ho preso memorie perchè c'è molto da imparare per i nostri Oratori di Torino... Quei Patronages si trovano in sobborghi che assomigliano a quelli della Vanchiglia, di S. Donato, del S. Salvario, del Borgo Dora, e forse sono ancor più miseri, per luridi viottoli e tuguri e per opifici in male condizioni.

Quale contrasto tra la Parigi dei *boulevards*, e quella dei *faubourgs*. Là, magazzini provvisti di tutto, banche, caffè, danze, alberghi, lusso insolente e scandaloso, godimenti. Qui, sporche catapecchie, miseria, pauperismo, lavoro in locali indegni, malcontento. I pubblici poteri e i giornali vogliono dare l'impressione che Parigi sia la città più ricca e felice del mondo; ma non è tutt'oro quello che luccica. Non mi meraviglierei che l'irritazione, la disperazione, il desiderio di mutamenti politici o sociali, nella città delle rivoluzioni possano scoppiare in collera, in rivolta contro i privilegiati e le autorità... Molti profetizzano tristi giorni per la Francia ». (55)

La Parigi del 1865-66 era ancora in un'epoca di caratteristico splendore, ma già si delineavano i segni del declino della Francia di Napoleone III.

Il Murialdo li seppe intravedere, e alla sua acuta penetrazione non sfuggì ciò che passava nel sottosuolo di quella apparente prosperità, ed il fermentare di germi precorritori di rivolgimenti, che il rumore di congressi, di interessi politici e finanziari, le grandi esposizioni, la frivolezza della Corte, la dolce vita parigina, e lo scintillio delle feste imperiali alle Tuileries, le avventure militari non riuscivano a coprire.

---

(54) *Notations*, 9 maggio 1866.
(55) *Idem*, 21 maggio 1866.

Sempre il 21 maggio osservava:

« In Francia si ha sempre meno fiducia in Napoleone III ». (56)

Le simpatie del Murialdo per quell'imperatore non dovettero essere molte, anche per la sua politica piena di contraddizioni verso la religione e la Chiesa, ed in conflitto, ora aperto, ora latente, con la S. Sede, per la sua diffidenza verso i cattolici d'azione, dei quali ebbe sempre in sospetto le attività persino quelle caritative, e soprattutto per la sua ostilità verso un'opera del cuore: le Conferenze di S. Vincenzo, del quale aveva fatto sciogliere il Comitato Centrale, col pretesto di un pericolo legittimista. (57)

Interessante infatti quanto scriveva, il 23 maggio 1866, sicuramente eco di conversazioni:

« E' sempre per tutti un enigma questo Napoleone III. Anche la carità gli fa ombra. Non vede di buon occhio le istituzioni cattoliche e vuole porre sotto controllo governativo pure la Società di S. Vincenzo... ». (58)

E, alludendo certo agli ambigui atteggiamenti dell'imperatore nella Questione Romana, rilevava:

« Forse non ha torto il Maignen, che parlando di lui, mi disse: " Fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio " ». (59)

La stessa annotazione terminava anche con un'altra osservazione:

« Si lavora molto in Francia dai cattolici, sacerdoti e laici. Però con quanta poca unione! ». (60)

Con grande rammarico si era reso conto non solo della mancanza d'una vera direttiva unitaria nel movimento cattolico, ma pure dei profondi dissensi tra i cattolici francesi in campo religioso, politico e sociale. Li trovò discordi sul modo di considerare e risolvere i grandi problemi del secolo, divisi sulla questione istituzionale.

Il processo di centralizzazione romana nel governo della Chiesa, il Sillabo appena promulgato, la preparazione al Concilio Vaticano I, che faceva prevedere una definizione solenne delle prerogative pontificie e dell'infallibilità del Papa, davano nuovo impulso alle controversie, alle correnti opposte che si combattevano vivacemente. La tradizione gallicana, per anni tenuta a freno, ricominciava a manifestarsi; si andava approfondendo il solco tra le dottrine e gli uomini del cattolicesimo liberale, capeggiati dal Montalembert e Du-

---

(56) *Idem.*
(57) AMÉDÉE D. ANDIGNÉ, *op. cit.*, pp. 320-327, *La Société de Saint-Vincent de Paul*; J. SCHALL, *op. cit.*
(58) *Notations*, 23 maggio 1866.
(59) *Idem.*
(60) *Idem.*

panloup, e quelli del cattolicesimo così detto « intransigente », guidati dal Veuillot e dal Card. Pie, campioni dell'integralismo ultramontano e del legittimismo.

Constatava:

> « Le idee romane e l'infallibilità pontificia sono, sì, in grande progresso in Francia, ma grande è la discordia dei cattolici in troppe questioni. Quante belle intelligenze, quante forze attive e generose, sprecate in favore dei nemici della religione e della Chiesa, che diventano sempre più forti ed agguerriti.
>
> Con un po' più di unione quanto ne guadagnerebbero le anime e la buona causa in Francia! ». (61)

Vari sono, dunque, gli aspetti e i settori della Francia cattolica verso i quali il Murialdo rivolse la sua attenzione e la sua osservazione. Ma, come si può già rilevare, i centri di maggior interesse rimangono sempre le opere di pastorale giovanile, operaia e popolare.

Egli si diede allo studio diretto delle più fiorenti organizzazioni, delle migliori realizzazioni sorte in questi campi; si dedicò con passione alla ricerca e alla visita dei centri più rigogliosi di carattere educativo e sociale, al contatto con le figure di maggior rilievo delle « Œuvres de Jeunesse » e dei « Patronages », a fare preziose conoscenze, ad intrecciare importanti relazioni.

ORGANIZZAZIONE PARROCCHIALE E CATECHISTICA DI S. SULPIZIO

Innanzi tutto il Murialdo ebbe agio di osservare e di studiare l'organizzazione pastorale della parrocchia di S. Sulpizio, che, al dire del medemo, aveva allora « 40.000 anime e 18 vice-curati... ». (62)

Ne era parroco, da circa 15 anni, l'abate Hamon, sulpiziano, una bell'anima di sacerdote, pastore e di apostolo, creatore di opere, direttore spirituale e scrittore ascetico. (63)

---

(61) *Notations*, Parigi, 7 giugno 1866.

(62) *Ep.*, Vol. I, lett. 26, già citata.

(63) André Jean Marie Hamon, nato a Le Pas (Mayenne) il 18 maggio 1795, a 23 anni entrò nella Compagnia di S. Sulpizio. Fu professore di teologia a Bordeaux, con la carica anche di vicario generale della diocesi; nel 1851 fu chiamato alla parrocchia di S. Sulpizio, che resse fino alla morte, avvenuta nel 1874. Più volte gli fu offerta la dignità episcopale, che sempre rifiutò.

Si segnalò per santa vita sacerdotale, per onestà e modestia evangelica, per ardente zelo pastorale; fondò in parrocchia scuole, l'opera di *Notre Dame des étudiants*, vari istituti caritativi, tra cui un ospizio per i vecchi, che affidò alle Piccole Suore dei poveri; fece costruire la cappella delle opere, l'edificio della Comunità dei Preti di S. Sulpizio, e l'organo, opera del Cliquot, ancora oggi uno dei più rinomati del mondo.

Scrisse alcune biografie che, per l'acutezza delle ricerche e della stesura e per l'unzione tutta particolare, incontrarono ampio favore, ed ebbero numerose edizioni. Ricordiamo: *La Vie de St. François de Sales*, 2 voll., Paris, 1854; 39 ed., ivi 1929. La troviamo molte volte citata dal Murialdo.

Uguale successo ebbero e conservano ancora, le *Méditations pour tous les jours de l'année*, (3 voll., Paris, 1872; versione italiana, 4 voll., Torino 1918). Sono pure da segnalare *Traité de la pré-*

Il Murialdo, che ebbe modo di avvicinarlo varie volte, ne ammirò la pietà e lo zelo, e lo chiamava il « santo curato di S. Sulpizio ». In una sua nota del 3 aprile 1866 troviamo:

> « Il buon curato di S. Sulpizio è un vero uomo di Dio e delle anime; ha la carità ardente e l'iniziativa geniale d'un Olier, l'amore ai poveri e la fiducia nella Provvidenza d'un Cottolengo, il tratto dolce ed attraente d'un S. Francesco di Sales ». (64)

Avendogli il Murialdo chiesto come avesse potuto scrivere tanto, in mezzo alle occupazioni varie ed assorbenti d'un ministero pastorale immenso, questi gli rispose:

> « Grazie all'economia dei minuti ». (65)

Quando il Murialdo giunse a Parigi, la parrocchia di S. Sulpizio aveva fama, che conserva ancora, di essere un modello per intensità di pratica religiosa, e per attività pastorale.

Attorno ad essa fioriva e gravitava una vasta gamma di istituzioni apostoliche per tutte le età e le categorie sociali. (66)

A Rue S. Sulpice, ad esempio, in una casa, oggi situata al n. 38, il 23 aprile 1833, l'Ozanam ed i suoi giovani compagni fondarono la prima Conferenza della Società di S. Vincenzo.

La parrocchia era poi il *rendez-vous* di uomini di azione caritativa e sociale, provenienti dagli ambienti più diversi, ed un focolaio di azione cattolica. (67)

Ma ciò che soprattutto dava risonanza alla parrocchia erano i celebri catechismi la cui istituzione rimonta all'Olier, il quale aveva fatto del catechismo uno dei cardini ed il mezzo principale della sua opera pastorale.

E fu appunto nell'ambito parrocchiale che si affermò il movimento catechistico di S. Sulpizio. Concepito alla fine del Settecento e diffuso largamente nell'Ottocento, fu un fattore di prim'ordine nella restaurazione cattolica in Francia. Se nell'Olier trovò l'iniziatore, e, nella Compagnia da lui fondata e nel Seminario di S. Sulpizio, il suo centro di graduale sistemazione e di irradiamento, nella parrocchia omonima ebbe la sua eccellente scuola di esperienze e la palestra di un'*élite* di sacerdoti catechisti e di direttori di catechismi.

Tra il 1821-40 il movimento ricevette la sua formulazione di metodo organizzativo, didattico e formativo, che il Faillon e l'Icard codificarono

---

dication, (Paris, 1846, cfr. *Bibl. M.*); *Notre Dame de France ou Histoire du Culte de la Ste Vierge en France*, (7 voll., Paris, 1861-1866). Su l'Hamon il Murialdo lesse la biografia scritta dal Branchereau. Cfr. *Bibl. M.*, L. BRANCHEREAU, *Vie de M. Hamon*, Paris, 1877.

(64) *Notations*, alla data 3 aprile 1866.

(65) *Idem*.

(66) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1422, p. 26.

(67) A. D. ANDIGNÉ, *op. cit.*, p. 146.

nell'opera, *Méthode de Saint-Sulpice dans la direction des catéchismes*. Tra il 1856-74, l'Icard vi apportò ancora alcuni ritocchi e revisioni. ([68])

Il Murialdo utilizzerà quest'opera come una guida e un direttorio nell'organizzazione, nell'insegnamento della catechesi giovanile e nella sua attività di formatore di maestri catechisti. ([69])

CATECHISTA DELLA GIOVENTU' OPERAIA PARIGINA

Ma più che sui libri quel metodo egli l'apprese ed approfondì attraverso la viva voce dei suoi elaboratori e realizzatori, l'Icard e l'Hamon, e l'osservazione e l'esperienza personale. La catechetica costituiva materia d'insegnamento a S. Sulpizio, ed una forma essenziale dell'educazione sacerdotale ed ecclesiastica. Si conservano ancora alcuni appunti da lui presi durante

---

([68]) Cfr. *Bibl. M. Méthode de Saint Sulpice dans la direction des Catéchisme avec des plans d'instruction pour les divers catéchismes*, Paris, Lecoffre, 1856.

([69]) La scuola di catechismo secondo l'organizzazione sulpiziana comprendeva: l'iniziazione religiosa dei piccoli da sei a nove anni; la preparazione alla prima comunione dei ragazzi dai dieci ai dodici anni; i « catechismi di perseveranza » per gli adolescenti ed i giovani dai 13 ai 18 anni. L'istruzione degli adulti veniva continuata nei catechismi parrocchiali, nelle riunioni delle singole associazioni e nelle conferenze pubbliche.

Il metodo di S. Sulpizio considerava la catechesi come una funzione religiosa, quindi le adunanze settimanali di due ore erano tenute in un'apposita cappella, svolte con intervento di tutti i catechisti, sacerdoti e laici, secondo un ordine ben stabilito di dignitari ed incaricati. Le lezioni procedevano con preghiere varie, recita a memoria delle formule catechistiche, loro spiegazione per mezzo di analisi logiche e di paragoni intuitivi, racconti storici e biblici, esortazioni morali, avvisi e dialoghi, piccoli contraddittori, rappresentazioni sceniche di avvenimenti della Sacra Scrittura, cori, canti. Questo metodo veniva considerato nell'Ottocento come il più adatto all'insegnamento della dottrina cristiana, poichè ne rispettava il carattere sacro e autoritativo e assicurava la completezza e precisione del contenuto e dell'espressione.

Era una catechesi teologica prevalentemente intellettualistica con fini pastorali di educazione propriamente detta, di pratica religiosa e sacramentaria, di esercizio di virtù evangeliche e umane.

Non veniva però trascurata la catechesi storica, biblica, liturgica. Nell'opera succitata vengono di frequente richiamati e messi in risalto: il *Catéchisme Historique* del Fleury, che presentava catechismi progressivi sulla storia sacra, modellati sull'esempio di S. Agostino, e che difendeva la necessità di partire dai fatti biblici per dimostrare e per fondare i dogmi e i precetti morali; *l'Histoire sainte et l'Histoire de l'Eglise*, del Lhomond; il *Traité de l'éducation des filles*, del Fénelon, che raccomandava la catechesi storica con una impostazione cristocentrica e con un metodo induttivo; il *Catéchisme des Fêtes*, del Bossuet, che impostava una catechesi popolare sul piano evangelico, sulla liturgia, sulle spiegazioni delle feste e usanze religiose principali. Cfr. *op. cit.*, pp. 29, 49, 52, 59, 61, 67, 80, 84, 85, 138, 158, 176, 254, 259.

Il metodo sulpiziano faceva pure gran conto dello sviluppo psicologico e spirituale dei fanciulli e dello studio dei caratteri. Cfr. *op. cit.*, pp. 153-156. *La connaissance du tempérament des enfants*, e dava alla catechesi anche un'impostazione caritativa, missionaria, sociale, di azione cattolica e di vita concreta. Cfr. *op. cit.*, pp. 364-388: *Associations, Œuvres de charité établies dans le catéchisme de persévérance.*

Tra le sue principali caratteristiche v'era pure quella di dare massima importanza alla santità interiore, alla preparazione accurata del catechista, alla dolcezza, alla comprensione, all'amore dei ragazzi, e allo zelo per la loro salvezza e santificazione.

Il movimento e il metodo catechistico sulpiziano sopravvivono ancora perfezionati ed aggiornati secondo i tempi. Il Seminario d'Issy e la Parrocchia di S. Sulpizio ne rimangono tuttora i centri animatori e propulsori, ricchi di iniziative non solo organizzative, metodologiche, ma riguardanti anche il contenuto della catechesi. Cfr. LUMEN VITAE, XII (1957), pp. 687-718, *Le mouvement catéchétique en France;* J. GAUTIER, *op. cit.*, pp. 164-173, *Une visite à la paroisse de St. Sulpice.*

quelle lezioni, essi portano il titolo: « Per lo studio e l'insegnamento del catechismo ». (70)

I seminaristi venivano poi iniziati al ministero catechistico nella parrocchia di S. Sulpizio e formati praticamente a quel metodo.

Il Murialdo interveniva quasi ogni domenica ai catechismi, che si facevano nelle cripte della chiesa, alla luce oscillante delle lampade ad olio. (71)

Là, un popolo di fanciulli e di giovani parlava, cantava, ascoltava, pregava. Ora, egli era semplice osservatore, ora fungeva da assistente o da catechista. Durante la quaresima il Sig. Icard lo incaricò d'un catechismo di perseveranza e di preparazione alla Pasqua per i giovani operai. (72) Eccolo così, al contatto vivo con la gioventù parigina.

Tra i suoi manoscritti di quell'anno troviamo la risoluzione:

> « Catechismo: importantissimo. Seguire il metodo di S. Sulpizio... nella maniera di fare stimare ed amare il catechismo ai fanciulli e di organizzarlo... ». (73)
>
> « Ispirarsi a questo metodo, ma, naturalmente, non tutto potrà essere fatto ». (74)

E, con non minore buon senso, osservava in una nota, datata 28 gennaio 1866, domenica di settuagesima:

> « Occorre tener conto della mentalità, dell'ambiente e del posto, delle difficoltà dei locali, del personale catechista più o meno completo e preparato, delle attitudini dei ragazzi. Il Piemonte non è la Francia, Torino non è Parigi. Ma se si ha intelligenza, se si ha cura di coglierne l'essenziale, il più interessante e lo spirito, diverrà facile seguire il metodo di S. Sulpizio ». (75)

Nella parrocchia di S. Sulpizio venne pure a contatto con un circolo operaio, una florida sezione della « Società di S. Francesco Saverio », (76) vigorosa organizzazione di carattere mutualistico e di educazione popolare,

---

(70) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1433: *Pour l'étude et l'enseignement du catéchisme.*

(71) Cfr. *supra, Amicizie parigine.*

(72) *Notations,* alla data 18 febbraio 1866, I domenica di quaresima. Cfr. pure, A.P., Vol. XX, docc. 838, 851.

(73) A.P., Vol. XXXVIII, doc. 1422: *De la Paroisse - Son organisation: Catéchismes,* p. 25.

(74) *Idem.*

(75) *Notations,* Parigi, 18 gennaio 1866, Domenica di Septuagesima.

Alla tradizionale scuola catechistica di S. Sulpizio oggi viene rimproverato di aver dato troppa importanza alla disciplina esterna, alla creazione d'un ambiente sacro e d'un'atmosfera religiosa, troppo rilievo all'autorità del maestro, ad un'impostazione prevalentemente teologica, alla trattazione dottrinale, al sapere mnemonico delle formule catechistiche, ai procedimenti razionali. Ma quell'impostazione di catechesi giovanile e metodologica erano conformi alla scuola francese di spiritualità, che metteva al centro dell'educazione religiosa il culto del divino e del soprannaturale, ed una adesione a Cristo considerato il punto di riferimento di tutto il dogma, la morale, la vita e l'ascetica cristiana.

E, così, quel procedimento didattico di carattere intellettualistico era adatto alla mentalità francese, logica, ordinata, portata all'apprendimento concettuale, preciso e più completo possibile.

(76) *Notations,* alla data 12 maggio 1866, la sezione contava 1100 operai, cfr. J. B. Duroselle, *op. cit.,* p. 352.

che raggiungeva circa 50.000 operai in Francia ([77]) ed oltre 300.000 nel Belgio. ([78])

VISITE AI « PATRONAGES » PARIGINI RELAZIONI, AMICIZIE

All'osservazione e allo studio del Murialdo si offriva un magnifico quadro di opere e di iniziative a favore della classe lavoratrice.

Su tutto il territorio francese, nelle più umili località, come nelle grandi città, laici e sacerdoti, istituti religiosi di antica e recente istituzione andavano costituendo una fitta rete di opere per la gioventù operaia. ([79])

Preservare i giovani operai dalla corruzione morale e dalla incredulità, dare ad essi una formazione spirituale, un'assistenza professionale, interessarsi del miglioramento materiale delle loro condizioni di vita, ecco i loro principali obbiettivi. Parigi, Marsiglia, Angers ne erano i più importanti centri di irradiazione. ([80])

A Parigi il Murialdo trovò due rigogliose organizzazioni che si ricollegavano al movimento iniziato da Federico Ozanam, sviluppatosi rapidamente per mezzo delle Conferenze di S. Vincenzo.

La prima: i « Patronages des Apprentis », ove operavano soprattutto i Frères de S. Vincent de Paul.

La seconda: « L'Œuvre des Apprentis et Jeunes Ouvriers », ove era prevalente l'azione dei Fratelli delle Scuole cristiane, ma presieduta da Armando Melun, il perno del movimento caritativo, mutualistico, sociale, cattolico all'epoca del Secondo Impero, e chiamato il « S. Vincenzo de' Paoli laico del secolo XIX ». ([81])

Su di esse egli polarizzò il suo interesse; ne visitò e studiò i centri più attivi e prese contatto con i loro artefici e animatori. ([82])

Il 13 luglio del '66, scriveva al fratello, in un poscritto:

> « Domenica, 9 luglio, visitai uno degli Oratori des Jeunes Gens di Parigi. Un'altra domenica, 16 luglio, ne visiterò un altro, e poi un altro ». ([83])

([77]) J. B. DUROSELLE, *op. cit.*, pp. 242-286, *Les débuts de la Société de Saint-François Xavier*; *idem*, pp. 498-541, *Les catholiques et la mutualité.*

([78]) Cfr. *Bibl. M. Revue des Associations Catholiques pour la classe ouvrière*, n. XI, novembre 1872, p. 408.

([79]) L. H. PARIAS, *Comment naquirent les Œuvres de Jeunesse?* in « La France catholique » 6 aprile 1951; DUROSELLE, *op. cit.*, parte III, cap. II, *Le mouvement des Patronages et les Œuvres pour la jeunesse ouvrière.*

([80]) *Idem.*

([81]) *Idem.*

([82]) E. REFFO, *op. cit.*, p. 68.

([83]) *Ep.*, Vol. I, lett. 44, già citata.

E, il 28 agosto da Londra, al sig. Formica:

« Qui non vi sono oratori; a Parigi ve ne sono molti e meglio attrezzati e riforniti che quelli di Torino. Ritornando spero che, con l'aiuto di Dio, potremo introdurre qualche utile riforma ». (84)

Dell'« Œuvre des Apprentis » visitò le scuole, i « patronages » di Rue Francs-Bourgeois, de Rue de Charonne, del quartiere S. Marcel, che, di giorno, accoglievano ragazzi per corsi di qualificazione, ed operai per corsi di specializzazione; la sera, i giovani apprendisti; la domenica, funzionavano come oratori, con associazioni tipo di formazione religiosa e ricreative. Fu all'opera di S. Michel che, il 16 luglio del '66, incontrava Frère Philippe, superiore generale delle istituzioni lasalliane e Armando de Melun. (85)

Saranno certo risonanze della presa di contatto con quei due grandi apostoli della educazione, della carità e dell'azione sociale cristiana, i seguenti rilievi, da lui stesi alla stessa data:

« Nelle opere per la gioventù operaia l'istruzione religiosa, l'educazione alla pietà e alla virtù hanno il primo posto, ma un posto importante deve essere dato anche all'assistenza materiale e professionale ai giovani operai. E come? Mediante iniziative di apprendistato, di istruzione, di buona lettura, di collocamento, di patronato sul lavoro e nelle officine. Non protetti da queste opere, i giovani operai saranno abbandonati alle influenze immorali e irreligiose, o alle teorie antisociali... ». (86)

Ed ancora:

« Ormai non è più sufficiente la carità tradizionale; è necessario fare appello ad una organizzazione del lavoro, al patronato delle classi superiori ed adoperarsi per una legislazione sociale da parte dell'autorità pubblica ». (87)

Ma, dove il Murialdo, orientato o guidato anche dal De Varax, si fermò maggiormente fu al Patronage di Notre Dame de Nazareth a Rue Regard, a pochi minuti da S. Sulpizio, al Patronage du Grenelle, a la Maison Mère de Vaugirard, al Patronage de S. Jean du Gros-Caillou, al circolo di Montparnasse, fioritura di istituzioni a favore della gioventù operaia, create e dirette dai Frères de S. Vincent de Paul, congregazione religiosa sorta da poco: nel 1845. (88) Fondata da Le Prevost, collaboratore dell'Ozanam, e nata sul ceppo delle Conferenze di S. Vincenzo, era costituita, per la maggior parte, di laici, e si dedicava in modo speciale all'apostolato fra i poveri e gli operai. (89)

---

(84) *Idem*, lett. 50, già citata.
(85) *Notations*, 17 luglio 1866.
(86) *Idem*.
(87) *Idem*.
(88) Cfr. E. REFFO, *op. cit.*, p. 68.
(89) Giovanni Leone Le Prevost, nato in Normandia nel 1803, e trasferitosi a Parigi nel 1828, era un uomo d'una profonda cultura letteraria e spirituale. Per il suo zelo e la sua carità verso i poveri fu

Il Murialdo, oltre che con il De Varax ed il Chaverot, strinse cordiali rapporti con i membri più in vista di quell'Istituto e veri missionari del mondo operaio: con lo stesso fondatore, Le Prevost, con Clément Myionnet, un apostolo sotto abito laico e anacoreta vivente in piena Parigi; con il P. Hello, ardente educatore di poveri operai, predicatore facondo ed originale, scrittore edificante; con Henri Planchat, chiamato « il prete del popolo », « cacciatore di anime », che consumò la sua vita apostolica massacrato dai comunardi a Rue Haxo, il 26 maggio 1871 e di cui è in corso la causa di beatificazione, e soprattutto con Maurice Maignen, uomo di alto valore e di avvenire. (90)

---

definito « l'immagine più perfetta di S. Vincenzo de Paoli ». In gioventù ebbe contatti con il gruppo letterario romantico che faceva capo a Victor Hugo e con il movimento d'avanguardia cattolica del Lamennais, Lacordaire e Montalembert.

Nel 1833 conobbe l'Ozanam, e fu uno dei suoi primi compagni nella fondazione della prima « Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli ». Anzi fu lui che suggerì di mettere sotto la protezione di S. Vincenzo, la nascente Società, che all'inizio si chiamava « Conferenza di Carità ». Sposatosi nel 1834, si ritirò gradualmente dalla società brillante, dai circoli letterari, dalla attività giornalistica, per consacrarsi completamente ad una intensa vita interiore e alle opere di zelo.

Membro attivissimo della prima conferenza e poi presidente di quella floridissima di S. Sulpizio, Le Prevost andò creando, a Parigi, in margine alle visite ai poveri, varie istituzioni: « l'Opera della Santa Famiglia » per il sollievo materiale e morale dei deseredati, cucine popolari, case d'affitto, biblioteche educative. Fondò la Casa di Nazareth per ospitare i vecchi, un orfanotrofio, un patronato per giovani apprendisti.

Nel 1844, le cresciute esigenze di tutte queste opere caritative ed apostoliche e la necessità di assicurarne la continuità gli ispirarono l'idea di un Istituto religioso di laici, in abiti civili, che liberi da ogni impegno, potessero sorreggere e sviluppare quelle imprese di carità cristiana, e consacrarsi esclusivamente all'evangelizzazione dei poveri e della classe operaia.

Nel 1846, d'accordo con la moglie, si ritirò nel patronato di Rue de Regard e diede inizio ad una forma embrionale di vita religiosa con due giovani Confratelli della S. Vincenzo: Clemente Myionnet di Angers e Maurizio Maignen di Parigi. Ad essi si unirono altri, ed anche alcuni giovani sacerdoti. Solo nel 1852 la sua opera divenne Congregazione religiosa, che denominò « Frères de S. Vincent de Paul ». I suoi membri vivevano alla maniera dei poveri e degli operai, e tutti consacrati al loro servizio, con amicizia fraterna e soprannaturale, con spirito di umiltà e di nascondimento. Il giovane Istituto, data la sua origine, venne a trovarsi nella singolare situazione di avere un laico come fondatore e superiore generale e tutti laici i dirigenti delle opere, mentre era composto anche di sacerdoti. La questione trovò la sua prima soluzione con l'ordinazione sacerdotale del Le Prevost, avvenuta, dopo la morte della moglie, nel 1860.

Nel 1869 fu deciso che il superiore generale e tutti i superiori locali venissero scelti sempre fra i sacerdoti. Però la fisionomia essenziale e gli scopi dell'Istituto rimasero inalterati, e l'elemento laico fu sempre preponderante. Il Le Prevost, che scomparirà nel 1874, poté vedere la sua Congregazione in pieno rigoglio, e pochi mesi prima della morte, approvata da Roma. Cfr. Ch. MAIGNEN, *Vie de Jean-Léon Le Prevost, fondateur de la Congrégation des Frères de Saint Vincent de Paul*, 2 voll, Brouges-Tournai, 1923.

Dal 1958 l'Istituto ha mutato il suo nome di « Fratelli » in quello di « Religiosi » di San Vincenzo de' Paoli ».

(90) Cfr. E. REFFO, *op. cit.*, p. 68.

Per una conoscenza approfondita dei suaccennati Fratelli di S. Vincenzo, oltre alla citata opera su Le Prevost, vedi rispettivamente: Ch. MAIGNEN, *Vie de Clément Myionnet* (1812-1886)), Brouges-Tournai, 1922; IDEM, *Le père Hello* (1825-1900), Brouges-Tournai, 1924; M. MAIGNEN, *Le Prêtre du peuple ou la vie d'Henri Planchat*, Paris, 1872, *Bibl. M.*; V. DUGAST, *Le Père Planchat, apôtre des faubourgs*, Paris, 1962; Ch. MAIGNEN, *Maurice Maignen, directeur du Cercle Montparnasse et les origines du Mouvement social catholique en France*, (1822-1890), 2 voll, Luçon, 1927.

Moriah

156
338
339u
349u
381u
398
414
418
420,
425u.

427-431
445
460
462
465
467
469,
454,

524
557,
562
566
580u
581
586u
588

590,
594,
597
687
704
891
893
896
898, 820,
834 863,

Cp. XV ... = 858 Re

Interessante un incontro del Murialdo con il Le Prevost, nel 1866, alla « Maison Mère » de Vaugirard. Gli confidava questi:

> « Fu ai piedi dell'urna che contiene le reliquie del Santo della Carità, San Vincenzo de' Paoli, che Dio mi ispirò l'idea della fondazione di una nuova società di religiosi laici, interamente consacrata al popolo più povero. Essi conservando l'abito laico, ed intimamente associati al ministero del Sacerdote saranno i monaci dell'avvenire e gli evangelizzatori dei poveri ». (91)

La concezione del Le Prevost impressionò molto il Murialdo, che la considerò una grande intuizione, un vero tratto di genio.

Come si vedrà, nel periodo dell'elaborazione dei primi regolamenti dell'Istituto religioso che egli fonderà nel 1873, non dimenticherà l'idea di una congregazione, costituita in prevalenza di religiosi laici e dedita esclusivamente alla gioventù operaia, soprattutto a quella degli ambienti popolari più bisognosi e deseredati.

L'influsso dei Fratelli di S. Vincenzo e del loro spirito sarà notevole alle origini della sua Congregazione. (92)

INCONTRO CON IL MAIGNEN E IL CIRCOLO OPERAIO DI MONTPARNASSE...

Ma le relazioni più tenaci ed interessanti, il Murialdo le annodò con Maurice Maignen. L'incontrò, la prima volta, nel marzo del '66, al Circolo di Montparnasse. Da allora non dimenticherà mai quella caratteristica figura di laico, dall'intelligenza di *élite*, dall'anima di fuoco, dalla sensibilità di un artista, dall'azione instancabile, e vero contemplativo.

Bell'uomo, dignitoso nell'aspetto e nei modi, fisionomia aperta, fine, gli si rivelò come una personalità di sorprendente distinzione spirituale ed eccezionale esperienza nella pastorale giovanile ed operaia.

Del primo gruppo fondatore del suo Istituto, aveva trascorso tutta la sua vita tra i poveri, tra i giovani e gli operai della periferia parigina.

Il Maignen sosteneva che le opere per la gioventù operaia dovevano avere anche un carattere sociale e non esclusivamente il fine della formazione religiosa o della ricreazione onesta.

Alla tradizionale formula « pregare e giocare », con cui si intendeva riassumere lo scopo di tali opere, sostituiva quest'altra: « fare pregare e giocare, e proteggere con l'assistenza professionale ». (93)

---

(91) *Notations*, 9 maggio 1866.
(92) Cfr. *infra*.
(93) DUROSELLE, *op. cit.*, pp. 579-580.

E precisava ancora:

> « Il fine delle opere per la gioventù operaia sarà la salvezza dell'anima del giovane operaio e il miglioramento della sua condizione non solo di apprendista, ma, di tutta la sua carriera di operaio. (94) ... E' un grande errore trascurare questo elemento caritativo e sociale, e circoscrivere l'orizzonte del " Patronage " nei stretti limiti d'un'opera religiosa ». (95)

In queste idee il Murialdo trovava la conferma delle sue vedute e degli orientamenti pratici da lui seguiti negli oratori torinesi.

L'opera più originale del Maignen fu la creazione del circolo di Montparnasse, il centro che darà origine, nel 1871, alla celebre « Œuvre des Cercles Catholiques des Ouvriers ». (96)

Promotore di tale opera, a fianco di Alberto De Mun e di La Tour du Pin, e fautore della dottrina corporativa cristiana e dell'organizzazione professionale, occuperà un ruolo di primo piano nella storia del cattolicesimo sociale francese. (97)

Il Murialdo ebbe occasione di conoscerlo bene e di approfondire le sue concezioni e le sue realizzazioni non solo durante il suo primo soggiorno parigino, ma in altri numerosi colloqui successivi, e visite alle sue istituzioni, e in vari congressi. Non si recherà a Parigi, senza fargli visita al Boulevard de Montparnasse, ed intreccierà con lui una nutrita corrispondenza, della quale purtroppo non rimane che una sola lettera.

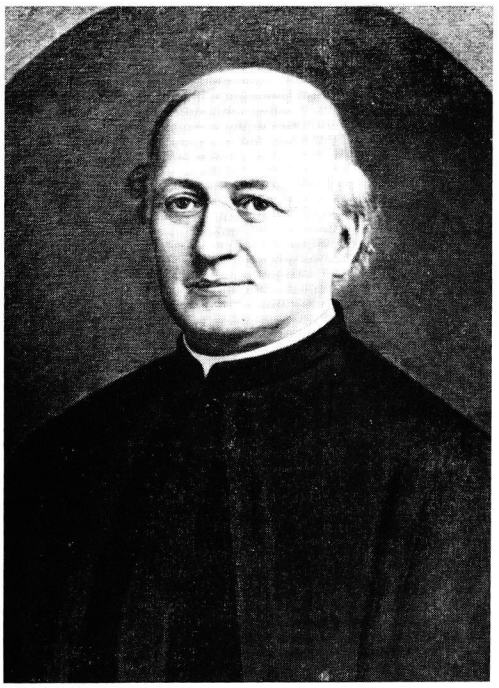
Come abbiamo visto, approfondì la sua abbondante produzione letteraria di carattere educativo, apologetico, sociale, di studioso e di storico delle corporazioni.

Il suo *Manuel du Patronage* gli sarà guida e vademecum di attività formativo-sociali, nel quadro organizzativo degli oratori e delle opere giovanili. Il Maignen lasciò una traccia originale sul suo pensiero sociale e sulle forme del suo apostolato operaio, paragonabile solo all'influsso del Sig. Icard in campo formativo ed ascetico, del Timon David in quello educativo, e di Léon Harmel in quello sociale e dell'organizzazione operaia.

Durante quel primo soggiorno parigino, il Murialdo aveva scoperto nel « Cercle de Jeunes Ouvriers » del Maignen, un'istituzione operaia giovanile tipo, tra le meglio riuscite ai suoi tempi, il modello che andava cercando per la soluzione del grave problema della perseveranza religiosa dei giovani operai e dei lavoratori adulti, nelle opere cattoliche. Poteva definirsi un'associazione operaia attorno ad una cappella.

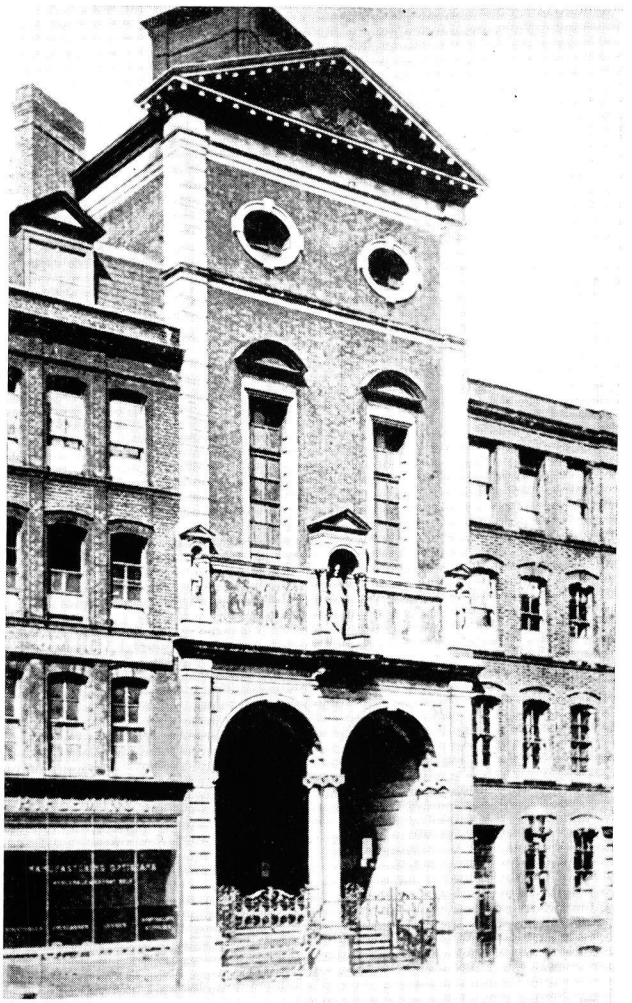
---

(94) *Idem*, cfr. pure MAIGNEN, *op. cit.*, Vol. I, p. 252.
(95) *Idem*, p. 254.
(96) Cfr. *infra*.
(97) Ch. MAIGNEN, *op. cit.*; DUROSELLE, *op. cit.*, parte III, cap. II, *M. Maignen et les Cercles d'ouvriers*.



P. GIUSEPPE FAÀ DI BRUNO, rettore della Chiesa di S. Pietro in Londra, e poi superiore generale del suo Istituto (Pallottini) (pp. 849-850).

« *Il P. Faà mi scrive da Londra di pregare pel suo fratello Emilio, che era Comandante della corazzata il "Re d'Italia", affondata nell'Adriatico* » (lett. datata da Issy, 4 agosto 1866).



LONDRA — CHIESA DI S. PIETRO O DEGLI ITALIANI, ufficiata dai Pallottini, presso i quali il Murialdo fu ospite durante il suo soggiorno londinese del 1866 (p. 850).



P. HERMANN COHEN, ebreo convertito, pianista e musicista, carmelitano (p. 853).

« *Anche oggi ho avuto la fortuna d'incontrarmi, qui alla chiesa di S. Pietro, con il P. Hermann Cohen. Il suo pensare, il suo parlare è proprio quello dell'innamorato dell'Eucarestia, del santo e dell'apostolo* » (Notations de voyage, Londra, 12 settembre 1866).

Aveva la sede in un bell'hôtel, ex albergo Belgioioso, sul Boulevard Montparnasse; quivi funzionava una Casa-Famiglia, una pensione per giovani lavoratori, casse di risparmio, cooperative di consumo, alcune corporazioni cristiane, che raggruppavano operai ed apprendisti dello stesso mestiere e della stessa professione, ed anche un'embrionale associazione di padroni e di datori di lavoro.

Osservava il Murialdo al Maignen:

> « Se ci si interessasse della gioventù operaia come al suo Circolo, se gli operai e i padroni s'intendessero come ci si intende alla Casa delle Opere di Montparnasse, la questione operaia sarebbe risolta: avremmo meno ingiustizie, meno giovani traditi ed ingannati dalle dottrine e dalle società anticristiane, meno nemici della Religione e della Chiesa, più armonia tra le classi sociali ». (98)

Il « patronage » ed il circolo operaio di Montparnasse gli offersero l'occasione di allargare il ventaglio delle sue conoscenze e delle sue realizzazioni. Là, si incontravano personalità di varie tendenze ed opinioni e quanto di meglio, intellettualmente, politicamente e socialmente, raccoglieva allora la capitale francese in campo cattolico.

Là, avvicinò grandi uomini politici e sociali: Agostino Cochin, ingegnere, seguace del Montalembert, cattolico liberale, divulgatore del sistema del « Patronato sociale » e poi Prefetto di Versailles (99); Emilio Keller, deputato alsaziano, il grande reclutatore degli zuavi pontifici, campione del potere temporale, iniziatore di un'azione cattolica ad orientamento sociale, tratta dal Sillabo. (100)

Conobbe personaggi illustri: Mons. Darbois, arcivescovo di Parigi, (101) che verrà fucilato, come ostaggio, sotto la Comune; Mons. Mermillod, vescovo di Ginevra, allora in esilio, poi cardinale e tra i più attivi fondatori della scuola sociale di Friburgo; (102) Mons. De Ségur, Paul Decaux, presidente dei « Patronages » di Parigi, Léon Gautier ed altri animatori di opere caritative e sociali. (103) Con non poche di queste personalità egli si incontrerà ancora, e più volte, dopo il 1872, nei Congressi dell'Union des Œuvres Ouvrières Catholiques », intessendo cordiali amicizie. (104)

Prese pure parte ad alcune manifestazioni più significative della vita del Patronato e del Circolo. Tra queste lasciarono in lui una traccia indelebile: l'esposizione del lavoro, del 1866, che aveva lo scopo di stimolare il gusto, l'abilità professionale dei giovani e degli operai cattolici; e le feste

---

(98) *Notations*, Parigi, 15 maggio, 1866. Cfr. pure A.P., Vol. XXIX, doc. 1185, p. 5.
(99) *Idem.*
(100) *Idem*, cfr. E. KELLER, *L'éncyclique du 8 Décembre et les principes de 1789*, Paris, 1865.
(101) *Idem.*
(102) *Idem.*
(103) *Idem.*
(104) *Idem.*

dei « Corpi di Mestieri », che, una volta Rettore degli Artigianelli, potenzierà col nome di « Festa dei Laboratori », per ogni tipo di arte e mestiere.

Anche in quelle intense impressioni parigine affondano le radici della sua grande simpatia per l'idea sociale corporativa cristiana.

La glorificazione delle antiche organizzazioni del lavoro, le Feste patronali, le Corporazioni, ispirate dalla Chiesa, la restaurazione di un regime corporativo rimodernato e base di un nuovo ordine sociale, l'armonia delle classi sul piano cristiano arrisero allora, e sempre, al suo cuore e alla sua mente. ([105])

CON L'ALLEMAND...

Mentre si metteva a contatto diretto con l'organizzazione dei « Patronages » e delle opere per la classe operaia di maggior prestigio di Parigi, e con i loro promotori più rappresentativi, il Murialdo si informava di quelle più significative esistenti nella Francia intiera. Venne così a conoscenza delle « Œuvres de Jeunesse », di Marsiglia e dei loro creatori: l'Allemand e Timon David, di cui sentiva fare grandi elogi da parte di condiscepoli e maestri, e dei dirigenti delle istituzioni cattoliche parigine.

Il Murialdo non solo si informò minutamente degli orientamenti organizzativi di quei due classici formatori di giovani, ma ne volle studiare ed approfondire i metodi educativi e lo spirito.

Sull'Allemand, scomparso nel 1836, e che può considerarsi iniziatore in Francia delle opere per la gioventù, lesse quanto fino allora, attorno a lui, era stato pubblicato: la *Vie du Serviteur de Dieu Jean-Joseph Allemand, fondateur de l'Œuvre de la Jeunesse,* del suo successore e primo biografo P. Brunello, ([106]) ed una raccolta di principi, massime, regolamenti, usanze su cui si reggeva la sua istituzione marsigliese. ([107])

E' del 1867 invece la lettura, da parte del Murialdo, del lavoro fondamentale su di lui: quello dell'Abbé Gaduel. ([108])

([105]) Cfr. *infra.*

([106]) F. BRUNELLO, *Vie du serviteur de Dieu, Jean-Joseph Allemand, Fondateur de l'œuvre de Jeunesse,* Paris, 1852.

([107]) Cfr. *Notations,* 22 febbraio 1866. Cfr. pure *Bibl. M., Maximes à l'usage des Prêtres du Sacré Cœur de Marseille, premiers maîtres de M. Allemand,* in « Revue des Associations Catholiques pour la classe ouvrière », 1872, n. XI, p. 391-394.

([108]) Cfr. *Bibl. M.,* J. P. L. GADUEL, *Le Directeur de la Jeunesse ou la vie et l'esprit du serviteur de Dieu, Jean-Joseph Allemand, prêtre du Diocèse de Marseille, premier fondateur en France, au XIX siècle, des œuvres dites de la Jeunesse,* Paris-Lyon, Lecoffre, 1867.

L'Allemand, nato a Marsiglia nel 1772, morì nella stessa città il 1836. Chierico durante la rivoluzione assistette ed aiutò nel ministero i sacerdoti perseguitati. Sacerdote nel 1798, suo primo intento, in quel periodo di pace relativa, fu di dedicarsi interamente alla rinascita cristiana della gioventù, istituendo e promovendo convegni domenicali e festivi, ritrovi serali, conferenze, ricreatori. Ispirandosi ai suoi maestri, i « Prêtres du Sacré Cœur », chiamati anche « du Bon Pasteur », che già agli inizi del

L'« Œuvre de Jeunesse » di Marsiglia da lui fondata, e portata a splendore, si articolava su un'organizzazione di pietà, di catechesi, di giuoco, di associazioni formative. Formare i giovani alla preghiera, alla vita cristiana ed anche alla perfezione evangelica, raggrupparli in piccole società, ecco, secondo l'Allemand, gli scopi delle opere per la gioventù.

Tutta l'impostazione educativa quindi è incentrata sul primato soprannaturale, sulla santità interiore del direttore dell'opera e dell'educatore, sui mezzi spirituali, sulla formazione di gruppi qualificati e di collaboratori laici.

Il Murialdo condensava il metodo dell'Allemand in queste espressioni, che ne riassumono i principi e gli obiettivi, improntati ad una certa austerità:

> « Fare pregare; fare obbedire; fare praticare la mortificazione sopratutto interiore; fare praticare l'umiltà; ispirare e far esercitare lo zelo; cercare dei cooperatori per la santificazione degli altri; creare associazioni, quali focolari di fervore nell'opera; portare a perfezione secondo la grazia e la vocazione di ciascuno » (109)

Il Murialdo coglieva dall'Allemand queste due espressioni incisive e fortemente realistiche che egli ripeterà spesso:

> « Un *père de jeunesse* deve essere prigioniero della sua opera e dei suoi giovani, come un cane da guardia alla catena; essere a disposizione di tutti, e sempre pronto a soffrire ogni pena per la loro santificazione. Non disperare mai di nessun giovane.
>
> La vita d'un *père de jeunesse*, cui stia veramente a cuore la salvezza della gioventù, è una vita di abnegazione e di martirio. Per i giovani bisogna essere decisi a morire *a fuoco lento*, e con volto lieto ». (110)

Il Murialdo assimilò quel metodo e quello spirito, e li visse e li propagò. Non solo; egli considerò quei principi di pedagogia spirituale, di organizzazione e pastorale giovanile, quelle regole di condotta ascetica e di direzione, di formazione all'apostolato, come una vera scuola di spiritualità della educazione e delle opere per la gioventù. (111)

1700 avevano dato forma ad opere per la gioventù, nel 1799, fondò « l'Œuvre de la Jeunesse » con un nucleo di giovani scelti, uniti in pia associazione.

Nel 1820 ben 400 zelatori lo seguivano entusiasti. Uomo di grande santità e zelo apostolico ebbe come fine della sua vita: realizzare pienamente il sacerdozio di Cristo, seguendo la spiritualità dell'Olier, e formare un'*élite* cristiana, specialmente fra la gioventù. Per oltre un secolo la sua opera e il suo metodo servirono di modello alle istituzioni per la gioventù che vennero sorgendo in Francia.

Oltre alle opere succitate, cfr. L. DESERS, *Un initiateur des Œuvres de jeunesse au début du XIX siècle, l'Abbé Allemand*, in « Revue du Clergé français », 15 déc. 1911; F. GIBON, in DHG., t. II, coll. 594-505, alla voce: *Allemand;* M. VILLER, in DSP., fasci. I, coll. 314, alla voce: *Allemand.*

(109) *Notations*, 12 febbraio 1866.

(110) Cfr. SCH., *Mss.*, alla voce: *Allemand.* Cfr. pur, *Bibl.* M., GADUEL, *op. cit.*

(111) Per la santità della vita, per il posto che egli ebbe nella restaurazione delle opere per la

In una annotazione, il 10 marzo 1866, osservava:

> « E' un dono della Provvidenza che io abbia potuto conoscere un sistema che, mediante l'esercizio dell'educazione, porta a santità e il direttore è il *père de jeunesse* e i giovani, qual è quello dell'Allemand e di Timon David, maestri così zelanti e santi, modelli così alti e pratici, vere guide nella direzione delle opere e nella formazione dei formatori della gioventù ». (112)

CON TIMON DAVID

Il Murialdo aveva sentito portare alle stelle il Timon David e l'« Œuvre de Jeunesse pour la classe ouvrière », da lui modellata sui principi, sui metodi organizzativi e formativi dell'Allemand, ma adattati in modo del tutto personale ed originale. Infatti, utilizzati, fino allora, solo in opere giovanili destinate alla borghesia e alle classi medie, egli li estese ad un ambiente nuovo: a quello delle classi popolari ed operaie, cui aveva fatto voto di dedicare la sua vita ed il suo apostolato in maniera esclusiva.

Il Timon David fu un eccezionale educatore, uno dei più grandi del secolo scorso, ma anche un pedagogista insigne ed autore di pubblicazioni di pastorale giovanile di alto livello e vasta risonanza.

Ed è attraverso lo studio appassionato di questa sua produzione pedagogica che il Murialdo approfondì la conoscenza di quell'eminente personalità e della sua opera marsigliese. (113)

---

gioventù di Marsiglia, per l'influenza che ha esercitato ed esercita ancora con il suo metodo, l'Allemand merita veramente di avere un posto anche nella storia della spiritualità.

Pure secondo il Pourrat, uno dei massimi storici della spiritualità cristiana, l'Allemand concorse a formare « quella che si potrebbe chiamare » la prima spiritualità « delle opere per la gioventù ». Cfr. M. P. POURRAT, *La Spiritualité chrétienne*, t. IV, *Les Temps Modernes*, 2 partie, chap. 20, Paris, 1928, p. 583.

(112) *Notations*, 10 marso 1866.

(113) Giuseppe Timon David era nato a Marsiglia, nel 1820, da famiglia borghese, ma un tempo aristocratica. Compì gli studi liceali a Friburgo, nel collegio dei Gesuiti, e quelli teologici a Parigi, nel Gran Seminario di S. Sulpizio. Fu ordinato Sacerdote nel 1846. Alla vigilia aveva fatto il « voto di servitù » con il quale si obbligò di consacrare il suo lavoro apostolico ai poveri e alla classe operaia. A tale vocazione era stato attratto, durante il soggiorno parigino, da un uomo straordinario, l'abate Ledreille, apostolo degli operai e, a Marsiglia, dall'abate Jullien, dinamico costruttore ed organizzatore di opere sociali, cui il Timon David si era associato con entusiasmo ed ardore.

Ma, pur rendendo omaggio alla santità personale e allo zelo del Jullien, dopo un anno si separò da lui perché eccessivamente ardito e troppo intento all'organizzazione e all'attività esteriore, e poco alla formazione spirituale. Il Timon David, preoccupato primariamente dei fini soprannaturali dell'apostolato sacerdotale, considererà sempre tempo perduto per un prete quello che non conduce al vivere cristiano e alla santificazione. Nel 1847 prende contatto con l'Opera Allemand, e, nello stesso anno, crea *L'Œuvre de Jeunesse pour la classe ouvrière*.

Tra il 1855 e il 1965 fonda alcune succursali a Marsiglia e fuori, e partecipa ai primi « Congressi di opere per la gioventù ».

Nel 1860 pubblica il suo lavoro fondamentale, *Méthode de Direction des Œuvres de Jeunesse*, che assieme al *Traité de la Confession*, apparso nel 1865, darà ampia rinomanza alla sua persona e alla sua opera.

Nel 1864 completa la sua istituzione con la creazione di scuole annesse, di tipo particolare, e sul modello di quelle di S. Giuseppe Calasanzio. Benchè molto restio, fin dal 1852, sul consiglio del

Data dal gennaio 1866 la prima lettura dei suoi due capolavori: la *Méthode de Direction des Œuvres de Jeunesse*, guida per la organizzazione e la direzione di istituzioni cattoliche educative, lavoro tutt'ispirato alla soprannaturalità dei fini, dei mezzi, dei metodi e fondato sulla formazione di gruppi specializzati; e il *Traité de la Confession des Enfants et des Jeunes Gens*, opera pastorale e trattato di pedagogia spirituale e sacramentaria. Il Murialdo ne fu colpito ed incantato come da una rivelazione.

Egli vi scoperse tesori di competenza educativa e, nell'autore, un educatore di genio e un pedagogista di razza, che riuniva in sé rara scienza dogmatica e morale, consumata e singolare esperienza di anime giovanili, psicologia chiara e profonda, fede viva, lo zelo ardente dell'apostolo, il temperamento e lo stile del grande scrittore.

Fresche, suggestive nella loro rapida ed immediata essenzialità, sono le impressioni ch'egli appuntava dopo la lettura, o meglio la meditazione, della *Méthode*.

Il 20 gennaio, scriveva:

> « Ho scoperto il libro che bramavo da tempo; ho trovato un libro d'oro, una miniera di esperienze, di insegnamenti abilissimi, di consigli preziosi e saggi per direttori di Oratori e di Opere per la gioventù. Quello di Timon David è un libro che vale una biblioteca; è poi un cristallo tersissimo della sua personalità, che deve essere vivacissima, energica, franca, forse anche un po' assolutista ed autoritaria. Egli deve essere sopratutto un santo sacerdote ed un educatore *hors ligne:* si rivela un vero *père de jeunesse*, sullo stampo dell'Allemand e di Don Bosco ». (114)

In quell'opera fondamentale di Timon David sentì l'eco delle sue vedute, vide svelarsi l'ideale educativo, che andava perseguendo da quindici anni, il tessuto delle stesse sue esperienze pedagogiche e di pastorale giovanile. In quelle pagine ardenti, vissute con sincerità e convinzione, vide emergere la sostanza d'un metodo di lavoro apostolico a vantaggio della gioventù operaia, ch'egli era venuto finora praticando, sia pure senza piani stabiliti.

Servo di Dio, Mons. Mazenod, vescovo di Marsiglia e fondatore dei « Missionari Oblati di Maria Immacolata », per garantire una continuità alla sua opera aveva dato avvio ad una società religiosa. Questa, eretta ad Arciconfraternita nel 1859, ed ottenuto il decreto di lode dalla Santa Sede nel 1861, dopo lunghe e tormentate vicende e lotte con la nuova autorità episcopale di Marsiglia, nel 1876 ricevette da Pio IX l'approvazione definitiva con la denominazione di Congregazione del S. Cuore del Bambino Gesù. Timon David morirà il 10 aprile 1891. La sua figura di uomo, di educatore, di apostolo della gioventù, di fondatore, di pedagogista e pubblicista, emergerà nel corso del nostro lavoro, via via che si tratterà dei contatti del Murialdo con la produzione pedagogica di lui e la sua opera di Marsiglia, e dei rapporti personali e di amicizia tra i due.

Per notizie sulla vita e la sua opera, cfr. LECIGNE, *Un père de jeunesse, J. Timon David*, Toulon 1923; CARROUCHE, *Un Précurseur, Timon David*, Paris, 1947. Per una conoscenza sicura del suo metodo di pedagogia pastorale, cfr. R. SAUVAGNAC, *La Pédagogie spirituelle de père Timon David: Nature et surnaturel dans l'éducation chrétienne*, Marsiglia, 1953; E. VALENTINI, *Il centenario dell'Opera Timon David*, in « Salesianum », a. IX, ott.-dic. 1947, n. 4.

(114) *Notations*, 20 gennaio 1866.

In quelle formule lucide, vivaci, incisive, trovò delineato ed espresso uno spirito ch'egli aveva già posto a base della sua attività educatrice, con criteri e finalità analoghe, più per istinto, che per ispirazione od imitazione d'un sistema codificato.

Nella stessa annotazione osservava:

> « Il Timon David mi ha dipinto e fatto ripercorrere tutta la strada del mio ministero a pro dei giovani, e rivivere le difficoltà e i problemi dei nostri oratori di Torino. Anche se non tutto è applicabile a Torino, la sua *Méthode* offre ai direttori delle nostre opere per la gioventù molte soluzioni pratiche ed efficaci. Al mio ritorno spero introdurre qualche riforma al S. Luigi. Intanto riformiamo il suo riverito direttore... ». (115)

E facendo coraggiosamente un parallelo tra la sua vita e quella di Timon David, un confronto tra la sua opera e quella di lui, e giudicandosi, come sempre con eccessiva severità, alla luce degli insegnamenti e dei successi di quel geniale educatore di Marsiglia, affermava con tutta umiltà:

> « Anch'io, come Timon David, dagli esordi del mio sacerdozio mi son dedicato alla salvezza dei giovanetti poveri e della classe operaia; anch'io, come lui, dirigo da molti anni un'opera per la gioventù. Ma a paragone di quell'instancabile apostolo che ha portato a salvezza e a santità tanti giovanetti, che si è arricchito di esperienza, di saggezza e di meriti, io non mi sento che un fanciullo, che si crede qualcuno, e che invece ha sprecato il suo tempo, lavorando con poco frutto e camminando *extra viam*. Quanto sono lontano dall'avere le qualità del buon direttore d'oratorio, o d'un semplice *père de jeunesse!* ». (116)

Eppure, malgrado tanta ammirazione per Timon David, e per la sua alta statura di educatore e di pedagogista, il Murialdo non ne condividerà al cento per cento tutte le idee e tutte le posizioni pratiche.

Egli coglie anche quelli che gli sembrano gli aspetti meno positivi del suo metodo e della sua personalità: quali, ad esempio, un certo autoritarismo nella direzione, un'andatura polemica nei suoi scritti, una ricerca eccessiva dell'ottimo e del perfezionismo, una tendenza all'esclusivismo pedagogico ed organizzativo, una certa diffidenza per le opere laicali, per le istituzioni e gli sforzi di carattere sociale ed unitario.

In data 12 marzo 1866, esprimeva così le sue osservazioni e le sue riserve:

> « Mi sembra che, nella *Méthode*, Timon David, voglia talvolta troppo dai giovanetti, e sia con essi esigente e severo. Un po' dell'amabile gaiezza e dello spirito indulgente ed umano di S. Filippo Neri, non vi starebbe male.
>
> Egli fa pure intendere di non aver molta fiducia nell'attività dei laici e nella loro cooperazione nella direzione delle opere. Eppure, a Torino, io le ho trovate

---

(115) *Idem.*
(116) *Idem.*

sempre vantaggiose, anzi necessarie, nelle opere di carità e di apostolato a pro della gioventù operaia e del popolo.

Giustamente egli dà importanza primaria alle opere di formazione religiosa e di istruzione, ma ne dà troppo poca a quelle di patronato e di assistenza professionale. A mio parere anche queste ultime sono opportune e necessarie per salvare la fede degli apprendisti e dei giovani operai, e farli perseverare nel bene.

Il De Varax mi dice che egli non abbia simpatia per una confederazione che unisca i " Patronages " e le " Œuvres de jeunesse " e i loro direttori. (117)

Però quanto amore e zelo ha egli per i figli del popolo e per istruirli mediante scuole. Quanto ardore e chiarezza nel difendere i mezzi soprannaturali di educazione. Quanta abilità e talento per condurre a salvezza e a santificazione la gioventù! ». (118)

Il Murialdo seguirà, sì, il grande educatore di Marsiglia sulla strada d'una prevalente formazione religiosa del giovane, del primato della vita interiore nell'apostolato, della soprannaturalità dei mezzi educativi, ma attribuirà anche grande importanza al carattere sociale delle istituzioni cattoliche, destinate alla gioventù e alla classe lavoratrice, alla collaborazione dei laici, e all'unione effettiva tra le opere cattoliche. (119)

Ma non saranno questi punti di vista diversi, forse più apparenti che reali, a diminuire la sconfinata stima del Murialdo per Timon David, che egli considererà sempre un classico nel campo della pedagogia spirituale, della pastorale giovanile, dell'attività educativa, ed una guida di prim'ordine.

Soventissimo attingerà e si richiamerà alla sua vasta produzione pedagogica, specialmente per quanto riguarda l'impostazione e il funzionamento degli oratori festivi per giovani operai, il primato del soprannaturale nell'educazione, la cultura di *élites*, l'opera di formazione di maestri e religiosi-educatori, di laici di azione militante, per appoggiare e convalidare il proprio pensiero e i propri atteggiamenti con il peso dell'autorità di lui. (120)

---

(117) Vengono infatti attribuite all'atteggiamento intransigente di Timon David la soppressione di Congressi dei Direttori delle Opere per la gioventù operaia dal 1859 al 1870 e il ritardo della creazione d'una confederazione su scala nazionale delle Opere Cattoliche Operaie. (Cfr. DUROSELLE, *op. cit.*, pp. 584-585). Sempre a Timon David si addebita il fallimento della realizzazione in Francia di una « Società degli apprendisti cristiani », analoga alla *Gesellenvereine* del Kolping in Germania, per la quale tanto si adoperavano il Maignen e i Frères de S. Vincent. (*Idem*).

(118) Cfr. *Notations*, 12 marzo 1866.

(119) Per altre somiglianze e dissomiglianze tra le vedute e la personalità dei due grandi educatori ed amici, cfr. *infra*.

(120) Le pubblicazioni di pedagogia pastorale e spirituale di Timon David sono oltre una quindicina e formano una vera *Summa pedagogica, teologica, pratica*. Oltre le succitate: la *Méthode* e il *Traité de la Confession*, ecco le principali: *Règlement de l'Œuvre de la Jeunesse*, trattato pratico e collettivo; *Lettres sur la Vocation*, trattato pratico ed individuale di direzione ed educazione spirituale; *Manuel de piété à l'usage de la jeunesse; Souvenirs de l'Œuvre de la jeunesse ouvrière de Marseille*, pedagogia in atto attraverso commoventi biografie di giovani operai; *Annales de l'Œuvre de la Jeunesse pour la classe de Marseille*, pedagogia vissuta attraverso lo svolgersi concreto della vita e della attività d'un'opera, e racconti vivaci come romanzi, simili a bollettini scritti sul campo d'un combattimento educativo ed apostolico; *Vie de S. Joseph Calasant, modèle des directeurs d'Œuvre de Jeunesse*, storia della pedagogia cristiana attraverso uno dei più grandi educatori della storia. Anche il Murialdo coa-

Egli chiamerà Timon David, il suo « maestro », il suo « autore e dottore » ([121]) il « D. Bosco di Marsiglia ». ([122])

Definirà la sua Opera per la gioventù « tavola di salvezza per migliaia di giovani », ([123]) ed « una fabbrica di santi ». ([124])

Nel suo viaggio di ritorno aveva intenzione di fare una puntata a Marsiglia per vedere e studiare da vicino il funzionamento di quell'opera modello, e di fare conoscenza con quell'educatore di genio. Il 19 giugno informava il fratello:

> « Avrei in progetto, di andare a Marsiglia per vedere l'oratorio che vi è colà: è una cosa *sui generis*, un miracolo in fatto di oratori ». ([125])

Egli non riuscirà a realizzare il suo desiderio che nell'agosto del 1874. A Marsiglia si fermerà vari giorni, ospite dello stesso Timon David, alla sua « Œuvre de jeunesse ». Scriverà allora:

> « Ho preso memoria dell'oratorio di Timon David, e su quello di M. Allemand: sono veramente due modelli ». ([126])

Quell'incontro non solo approfondirà la sua ammirazione per l'opera timoniana, ma farà sbocciare tra i due, tanto simili nella passione per la gioventù, nello spirito e nei metodi di educazione e nello sforzo di creare

---

diuvò Timon David nella ricerca di documenti utili alla compilazione di quest'opera, (cfr. *infra*). Tutte le pubblicazioni elencate si conservano ancora nella biblioteca personale del Murialdo e tutte con abbondanti annotazioni e sottolineature, che documentano uno studio approfondito ed una frequente consultazione. Tra le sue carte si conservano pure, ritrascritti di suo pugno, un largo estratto delle *Constitutions de l'Institut du Sacré-Cœur de Jésus Enfant* (A.P., Vol. XII, dac. 487, pp. 1-5), la formula dei voti ed articoli del regolamento della medesima Congregazione di Timon David, con il breve laudativo del Vescovo di Marsiglia (1861), (*Idem*, Vol. XXXVII, doc. 1394, pp. 1-2).

Eugenio Valentini, un divulgatore in Italia della pedagogia spirituale di Timon David, osservava: « *E' una constatazione dolorosa il vedere come la figura e gli scritti del Timon David, quasi non abbiano varcato il cerchio dell'ambiente ecclesiastico del secolo passato. I grandi dizionari pedagogici tedeschi lo ignorano completamente, e anche in Italia, pochi sono quelli che ne hanno valorizzato la produzione pedagocica* ». Cfr. E. VALENTINI, *La pedagogia spirituale di Timon David*, in « Orientamenti pedagogici », genn.-febb. 1955, pp. 35-42.

Infatti è solo del 1955, la prima traduzione italiana sulla quindicesima edizione francese, del *Traité de la Confession* (TIMON DAVID, *Giovani al Confessionale*, trad. di G. Pentone e F. Fabbri, Milano, 1955); e solo nel 1956, quella de la *Méthode* sulla quinta edizione francese, (G. TIMON DAVID, *Metodo di Direzione delle Opere per la Gioventù*, trad. di Filippo Palieri, Torino, 1956).

Anche questo comprova l'intelligente ed intuitiva sensibilità del Murialdo, la sua profonda cultura pedagogica, e la sua preveggenza nello scoprire gli autentici valori e capolavori, e i filoni d'oro in ogni campo, in ogni terra, anche i più nascosti.

Sembra che anche in ciò fosse guidato da uno speciale *radar*.

([121]) A.P., Vol. XXIX, docc. 1169-1188.

([122]) *Doc. cit.*

([123]) *Ep.*, Vol. XI, lett. 550, a M. l'abbé Hérin Jean,Curé à Pré St. Didier, 25 giugno 1875.

([124]) A.P., Vol. XII, doc. 574: *Ai congregati del S. Cuore dell'Oratorio S. Martino.*

([125]) *Ep.*, Vol. I, lett. 41, già citata.

([126]) *Ep.*, Vol. X, lett. 158, a D. Reffo, 17-18 agosto 1874.

una aristocrazia spirituale ed apostolica in seno alla classe operaia, eppure così diversi per temperamenti, una fervida amicizia personale, fatta di reciproca stima e confidenza, che si svilupperà e continuerà sotto le forme più varie. (127)

VISITE ALLA PARIGI ARTISTICA, STORICA, RELIGIOSA

Durante quel soggiorno, specie nel periodo della permanenza del fratello con la famiglia nella capitale francese, e nei mesi estivi, il Murialdo si concesse varie e sapienti escursioni turistiche e culturali a quanto formava l'attrattiva, il fascino di Parigi, nei suoi diversissimi aspetti paesistici, artistici, religiosi, umani: i quartieri ove pulsava la vita commerciale; quelli, ove sempre maggiore si faceva l'attività industriale; i *boulevards* moderni, ricchi di lussuosi magazzini; i mirabili monumenti e musei, e i famosi centri d'arte e di storia.

Grazioso un episodio. Col fratello Ernesto e la cognata Albertina, visitava un giorno la reggia di Versailles. Egli stesso ne andava illustrando loro i sontuosi ambienti. Giunti nello sfarzoso ed interminabile salone da pranzo, dalle pareti ricoperte di immensi e luminosi specchi: « Qui, spiegava, Luigi XIV pranzava coi Grandi della Corte, che non erano pochi: qualche centinaio ».

« Come mi sarei annoiata, interruppe Albertina, se fossi stata Luigi XIV. Con tanta gente a guardarmi, avrei perso l'appetito ».

« Io no, riprese il Murialdo, perché sembra che i Grandi della Corte fossero più intenti ai loro piatti, e a seguire e divorarsi le interminabili portate, che non a guardare il Re Sole ». (128)

Ma, sensibile all'incomparabile soffio dello Spirito di Dio, che attaverso i secoli si è posato su generazioni e generazioni di credenti, ricercò di Parigi l'anima migliore, quella cristiana e cattolica, e le eloquenti ed indefettibili testimonianze della sua storia religiosa, dei suoi santi e della sua più alta spiritualità antica e moderna.

Seguirlo in quei suoi itinerari di studioso e pellegrino a Parigi, che sosta nelle chiese più rinomate, nei centri religiosi di alto valore della metropoli e dei dintorni, sembra di riscoprire e ripercorrere il cammino della storia della Chiesa e della civiltà occidentale, dalle origini al XIX secolo.

Si recò a dir Messa nelle vetusta chiesa di S. Dionigi, l'apostolo delle Gallie, che raccoglie le tombe dei Re di Francia; a S. Stefano del Monte,

---

(127) Cfr. *infra*, i capp.: *Le grandi amicizie*; *Il fondatore*; *Il formatore*. Cfr. pure SCH. *Mss.* e SCH. *Ep.*, alla voce: *Timon David*.

(128) Test. di M. Chamossi, doc. cit. Cfr. pure *Ep.*, Vol. II, lett. 145, alla cognata Albertina, Roma, 27 giugno 1867.

nella Cappella che racchiude il Sepolcro di S. Genoveffa, ([129]) la celeste patrona della antica terra Gallo-Romana, e dove si conservano i paramenti sacri insanguinati di Mons. Sibour Arcivescovo di Parigi, pugnalato da un prete apostata, da lui beneficato. Di essi il Murialdo conservò gelosamente le fotografie. ([130])

Fu a pregare nelle chiese che ricordano il tempo degli Eremiti, le epoche dei Carolingi, di S. Luigi IX e delle Crociate, nelle chiese di S. Gallo e S. Severino, S. Germain de Près, S. Martin de Champs, S. Pierre de Montmartre, alla Santa Cappella, che raccoglie le reliquie della Passione. ([131]) Visitò la Cité, culla e cuore di Parigi.

Fu più volte a Notre Dame, carica di preghiera, di vicende e di storia, gioiello d'arte e di fede, natante di pietra, che ha gettato l'ancora in mezzo alla Senna, e che sembra innalzarsi, con un movimento potente e vasto, verso il cielo e la vita eterna.

Scriveva lieto al fratello, il 26 giugno:

> « Nell'ottava del Corpus Domini feci le Prêtre Assistant a Notre Dame de Paris, alla Cattedrale; mi commosse il pensiero che tanti re erano stati là consacrati e sopratutto il vedere esposto sul suo trono il vero Dio, in quel tempio medesimo ove, 60 anni fa, era stata esposta la Dea Ragione, la istrionessa Millard (parmi questo il nome) ». ([132])

Al temperamento morale e religioso del Murialdo, anche la storia serviva come alimento alla pietà e all'ascetica.

Visitò molti altri luoghi illustri, nei fasti religiosi: il 19 luglio, in Rue du Bac, a S. Lazzaro, ritrovò il ricordo di S. Vincenzo de' Paoli, il santo della sua simpatia, pregando presso l'urna che ne conserva il corpo; il 31 dello stesso mese, accanto alla Butte de Montparnasse, quello di S. Ignazio da Loyola, di S. Francesco Saverio e dei loro primi compagni. ([133])

Partecipò, nella chiesa del Seminario delle Missioni Estere, alla solennità d'addio a 10 missionari partenti per l'Asia, l'Africa, l'America, visitando poi il Museo dei Martiri. Osserverà:

> « Accorsi volentieri a quella cerimonia, anche per sapere quali ricordi avrebbe dato a quei fortunati nuovi apostoli, nel discorso di addio, un vescovo che aveva passato 25 anni nelle Missioni, e che si trovava accidentalmente a Parigi. Uno solo fu il ricordo ch'egli diede: uno solo, ma sufficiente, come fossero stati

---

([129]) *Ep.* Vol. I, lett. 43, già citata.
([130]) A.P., Vol. IX, doc. 359, p. 46; cfr. *Album M.*
([131]) *Notations, passim.*
([132]) Lett. citata
([133]) *Notations, passim.*

cento. Raccomandò loro unicamente la pietà, rammentando il testo di S. Paolo che dice *"Pietas ad omnia utilis est"*, ed applicandolo alla vita dei Missionari ». (134)

Era quella la Francia che a lui interessava: la Francia viva ed operante, quella dei santi, degli evangelizzatori, dei missionari, dei costruttori ed animatori di opere religiose, caritative e sociali, che egli guardava con l'abito dell'uomo spirituale e del moralista, dell'attento ricercatore di esperienze, con l'occhio e il cuore del figlio devoto della Chiesa, dell'apostolo e dell'educatore.

---

(134) A.P., Vol. II, doc. 52, p. 34; Vol. XX, doc. 834, p. 1.

Il Murialdo dovette visitare altre volte il Collegio delle Missioni Estere di Parigi e la sala dei Martiri. Deponeva un teste al suo processo apostolico: « *Il Servo di Dio aveva visitato il Collegio delle Missioni di Parigi e descriveva per minuto i vari strumenti di Martirio dei Missionari e parlava con trasporto delle Missioni* ». (*Summ.*, p. 342, dep. del Sac. Marcello Pagliero).

CAPITOLO V

NELL'INGHILTERRA DELLA RINASCITA CATTOLICA

« *Meraviglioso è il fiorire del cattolicesimo inglese e delle opere cattoliche e filantropiche qui a Londra* ».
(MURIALDO, *Notations*, Londra, 15 settembre 1866).

PROGETTI ESTIVI

Verso il termine dell'anno scolastico troviamo il Murialdo « ruminare e discutere alcuni progetti ». (1)

Il 19 giugno, così scriveva al fratello:

« ... Il primo progetto sarebbe di fermarmi una settimana circa a Parigi, una a Londra e poi venire direttamente a Parigi.

Il secondo sarebbe conforme a questo, colla variazione di ritornare per Marsiglia per vedere l'Oratorio che vi è colà...

Ma qui nasce il terzo. Quest'anno feci un gran passo nel dare una ripassata generale ai miei studi, e studiai in gran parte la morale che dava più fastidio; ma una gran parte rimane a fare. Se nol faccio adesso credo lo farò mai più; giacchè cominciai a farlo 10 o 12 volte e mai seppi o potei continuare... Ma prevedo che giunto a Torino alla villa, sarà come sempre e non potrò rifiutarmi (il Murialdo accenna alle numerose richieste di ministero a lui già pervenute a Parigi da parte di molti amici e colleghi di apostolato - *N.d.A.*), a meno che sia legato a non muovermi dalla vigna.

Ecco quale sarebbe il legame, e inoltre il mezzo di essere costante a studiare, e non solo cominciare, e mai finire, come feci. Kirmisian verrebbe con me... Si fermerebbe alla vigna fino alla fine di settembre; e allora per una parte del tempo ci divertiremmo, e una parte studieremmo: io avrei il doppio legame necessario... (2) In tal caso non andrei all'oratorio che ai Santi...

Se questo progetto non ti talenta, ne avrei un altro che mi spiacerebbe in quanto prolungherebbe di due mesi la mia assenza da voi altri, ma sarebbe certamente di maggior utile pel mio scopo. E sarebbe di passare le vacanze ad Issy e studiare sotto la direzione del dottissimo M. Renaudet il vecchio... Prendere pri-

---

(1) *Ep.*, Vol. I, lett. 41, già citata.
(2) Cfr. supra, al sott.: *Amicizie parigine.*

ma due o tre settimane di vacanza per visitare Parigi e poi compiere finalmente il disegno, e il desiderio, che parmi conforme al volere di Dio, di provvedere agli studi di cui sopra.

Ecco i quattro miei progetti; dì una Ave Maria e rispondimi che ne pensi... Quanto alla moralità della cosa ne interrogai il M. Icard, e mi disse che non faceva nulla... Qualunque sia la scelta dei quattro progetti, mi sarebbe necessario che potessi spedirmi Lire 300, 100 Lire per Londra, 100 circa pel viaggio, e qualche cosa per fermarmi qualche giorno a Parigi... Intanto state bene, saluta tutti, fa un bacio ai ragazzi, e dì ad Albertina che preghi anch'ella per me, e facciamo così un commercio spirituale. Addio. Tuo aff.mo Leonardo ». (3)

Una settimana dopo, il 26 giugno, riscriveva al fratello Ernesto, il quale gli aveva risposto che prolungasse pure il suo soggiorno all'estero, a Parigi o a Londra, senza preoccuparsi di lui, della famiglia e del denaro:

« Primieramente ringrazio di cuore Dio che fra li innumerevoli favori e grazie, di cui non solo *me comble, mais il m'accable* (mi colma, ma mi sopraccarica - *trad. d. A.*), mi abbia fatto anche quello di darmi un fratello e una cognata così amorevoli, e condiscendenti. *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?* - Dunque grazie a Dio, e poi a voi altri.

Ho esposto le mie circostanze, e la tua graziosa risposta al Signor Icard, non omettendo di instare che quanto al *piacere* avrei amato meglio venire alla *cara vigna.*

E' vero che guardando le cose *coram Deo* vedo per me un gran vantaggio a rimanere a Issy.

Aggiungi la comodità degli studii principali e quello di possedere un po' meglio il francese, il canto fermo *et similia.*

Ma per tornare al Sig. Icard, egli mi rispose che non voleva darmi un consiglio in forma da legarmi, ma che gli parea meglio che rimanessi. Quanto a me, fatta astrazione dal piacere, e da tutti i bei castelli in aria che già avea fatti delle passeggiate, giuochi, studi e preghiere da farsi con il buon Kirmisian, fatta astrazione di tutto questo, veggo che il meglio, per me, sarebbe rimanere...

Io adunque lunedì prossimo, che è il giorno in cui si chiude il Seminario di Parigi, andrò a Issy, vedrò le circostanze, e così saprò regolarmi in seguito ». (4)

E infatti egli si regolò secondo le circostanze e lo sviluppo degli eventi. Andò ad Issy ove si fermò dal primo luglio al 18 agosto, portandosi però, quasi ogni giorno a Parigi per visite a centri d'arte, di storia, di devozione, ad opere giovanili e operaie. Solo il 18 agosto riusciva a partire per l'Inghilterra.

LE BRIGHE D'UN'EREDITA'

Quali i motivi e gli scopi di quel viaggio? Innanzitutto regolare una pendenza finanziaria con la vedova e il figlio d'un ricco banchiere inglese, di nome Bastable, e con due famiglie londinesi: Arntz e Willington.

---

(3) Lett. 41.
(4) Lett. 43.

Lo zio Giuseppe Rho, fratello della madre, ed agente di cambio, che aveva soggiornato un lungo periodo all'estero, e che aveva avuto un largo giro di affari con banchieri inglesi e francesi, morendo, aveva lasciato in eredità a lui, ad Ernesto e alle cinque sorelle, parte dei suoi beni, ma anche non poche brighe, tra le quali il pagamento di alcuni debiti a Londra e a Brighton.

Furono tante le noie di quella eredità che, scrivendo al fratello il 13 luglio 1866, affermava:

> « ... Quanto a me avrei rinunziato non 100, ma 1.000 volte all'eredità dello zio per tante noie, e ho ancora un poco di rimorso di coscienza. Non vi rinunziai perchè vi era Delfina (la sorella più piccola - *N.d.A.*), e a Delfina dovevamo fare noi da padre ». (5)

Il Murialdo era di un delicatissimo sentire, ed amante della giustizia fino allo scrupolo. Ascoltiamo quanto scrive, alla stessa data:

> « ... Con questa occasione vorrei veramente farla finita una volta con quei benedetti affari dello zio Giuseppe, particolarmente per quanto riguarda la Signora Bastable.
>
> Tu sai che quando nel 1855 andasti a Londra, riconoscesti per mezzo del Console Heath, e del figlio del dottor Sutherland, (creditore dello zio Giuseppe - *N.d.A.*), che questo debito non era stato pagato. In parte la mia indolenza; in parte il rifiuto di Alberti (Ajmone Saverio Alberti, marito della sorella Emilia - *N.d.A.*) a pagare questo debito, di cui egli non aveva che una vaga cognizione, e di cui egli dicea: ricorrano o doveano ricorrere a vie legali se aveano diritto; e in parte la morale certezza del rifiuto che avrebbe fatto Cersol (cugino dei Murialdo - *N.d.A.*) e finalmente in parte la speranza di fare un giorno o l'altro una corsa a Londra, fecero sì che si lasciò sempre la cosa in sospeso, non però senza che, da quando a quando, io sentissi un certo rimorso di lasciare così in sospeso e non definiti e sciolti debiti moralmente certi: moralmente certi dalle *carte* e dai *detti* zii Giuseppe e Luigi (Luigi Rho, anch'egli fratello della madre - *N.d.A.*) e dalla ricognizione.
>
> In caso di dubbio che insorga, potremo diminuire questa cosa, e transigere con Sutherland, il quale spero anche che forse, stante la sua ricchezza e la modicità della somma che potrebbe avere, si contenterà che diamo qualche cosa ai poveri.
>
> Ora, coll'occasione di questo viaggio, esposi in dettaglio la cosa e le circostanze al Signor Icard, il quale mi rispose che per la parte di Cersol e di Alberti *videant ipsi*, ma che per la parte nostra egli, se fosse nel caso, non vorrebbe avere questo peso di coscienza, e, parendogli la cosa moralmente certa, andrebbe a trovare questi creditori per definirla... ». (6)

Ma anche un altro obiettivo aveva dato il Murialdo a quel viaggio in Inghilterra: prendere visione della rinascita del cattolicesimo inglese e dei metodi di proselitismo religioso, di difesa e propaganda cattolica in terra protestante. (7) E, poi, non gli dispiaceva vedere un mondo nuovo: i viaggi l'appassioneranno sempre.

---

(5) Lettere 44-53.
(6) *Idem*
(7) Cfr. *Infra.*

CONTRATTEMPI

Aveva deciso di partire il giorno 15 luglio.

« Salvo incidenti partirò per l'Inghilterra col Sig. O'Connor, (uno scozzese, amico di famiglia - *N.d.A.*) lunedì prossimo; e lo stesso giorno giungeremo a Londra... Probabilmente mi fermerò 8 o 10 giorni... ». (8)

Intanto, essendo proibito ai sacerdoti cattolici entrare in Inghilterra con la veste romana, si era procurato il vestiario adatto. Lo ebbe in prestito « quasi tutto da un seminarista americano ». (9). Il resto se lo comperò. Scriveva in tono scherzoso:

« Comperai un cappello a *cilindro*, e bello, a Lire 5. Comperai dei collari *romani*, ed ora ho tutto il vestiario da viaggio per Londra, ove non si può andare con veste talare e cappello da prete ». (10)

Era ormai in perfetta tenuta di *clergyman*, e pronto per partire. Ma..., sempre il 15 luglio, notificava al fratello:

« ... l'uomo propone, Dio dispone. Il Signor O'Connor, per un'occasione che gli risparmia più di 300 franchi, partirà mercoledì direttamente per l'America, invece di partire prima con me per l'Inghilterra.

Però vi andò ieri un altro irlandese suo amico, il quale si fermerà 15 giorni a Londra: è un prete, al quale mi raccomandò, e che rispose che sarebbe lieto di avermi compagno a Londra ». (11)

Quel contrattempo, però, non gli dispiacque molto. Continuava infatti:

« In questo punto abbiamo un famoso *orage*. Se fossi partito stamane, ora facilmente traverserei lo stretto della Manche, e chi sa che non vi abbia tempesta?

Non avrei amato viaggiare tutto il giorno la festa della Madonna del Carmine, il cui scapolare è "un segno di salute, una salvaguardia nei pericoli e la garanzia d'una pace e d'una protezione speciale. Colui che morrà rivestito di questo abito sarà preservato dal fuoco eterno; e Maria lo trarrà fuori del Purgatorio il primo sabato dopo la sua morte", come disse Ella stessa a S. Simone Stock, e al Papa Giovanni XXII.

Credo che tu già sei in questa Compagnia; se non vi fossi sarebbe bene mettervisi ». (12)

Tuttavia quella variazione gli farà ritardare di un mese la partenza.

---

(8) *Idem.*
(9) *Idem.*
(10) *Idem*, lett. 45, già citata.
(11) *Idem.*
(12) *Idem*, lett. 45, già citata.

Frattanto si mette in corrispondenza con Giuseppe Faà di Bruno dei Pallottini, rettore della Chiesa degli Italiani a Londra. ([13])

Il Faà di Bruno fu gentilissimo, e si mise a disposizone del Murialdo, il quale informava il fratello, il 4 agosto:

> « ... Ricevetti lettera da Londra: il fratello del Cav. Faà di Bruno mi rispose, dicendomi che il Dottor Sutherland non ritornerà a Londra che fra un anno: (da dove nol dice) e che il figlio vi era aspettato fra qualche giorno. Ma questo qualche giorno è elastico. Debbo andarvi subito. Probabilmente vi andrò la settimana ventura... Il P. Faà mi fa molte istanze gentilissime di andare a Londra. Il Sig. Icard mi domanda sempre nuove di Norina... Se vuoi scrivere anche sul dubbio che io sia partito per Londra, mi farai gran piacere. Addio, saluta Albertina e i ragazzi. Leonardo ».

ARRIVO A LONDRA

Finalmente dopo preparativi ed imprevisti, il 17 agosto il Murialdo partiva da Parigi. Il giorno seguente salpa da Dieppe per l'Inghilterra; dopo sette ore di navigazione in mare burrascoso sbarca a Newhahen; il sabato 18, giunge a Londra; domenica riposo e visita alla Cattedrale di Westminster; il 20, è già alla ricerca, o meglio all'inseguimento dei suoi... creditori; a Brighton rintraccia la famiglia Sutherland; lo stesso giorno ritorna a Londra.

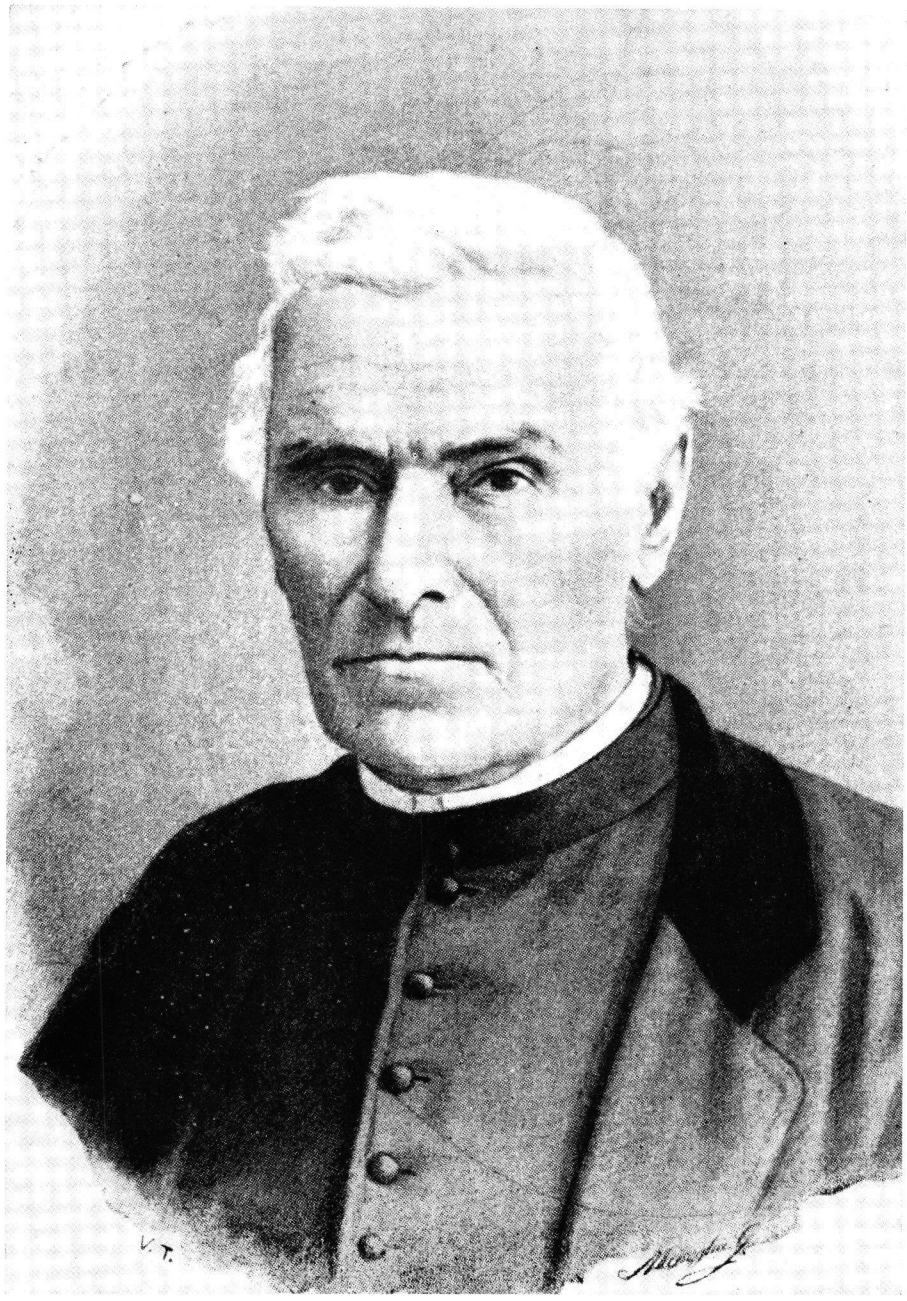
La traversata della Manica e i primi giorni di soggiorno londinese sono da lui descritti nei loro particolari, vivaci ed interessanti, al fratello ed alla cognata. Sentiamoli:

> « London, 21 agosto 1866. My dear brother, (mio caro fratello - *N.d.A.*).
>
> Sabato giunsi a Londra; domenica, la posta non parte; ieri andai a Brighton da Sutherland; oggi finalmente vi scrivo.
>
> Il mare nella traversata da Dieppe a Newhahen era burrascoso: quasi tutti fecero i gattini: io avea preso la precauzione di mangiare sì, qualche cosa prima, ma così da avere lo stomaco molto leggiero; quindi, tenendo sempre gli occhi chiusi, non soffrii altro che una grandissima... fame (*sic*), giacchè il tragitto durò due o tre ore più di quanto si dovea, cioè sette ore. Ciò Venerdì.
>
> Sabato giunsi a Londra con un sole da muovere invidia a Parigi e pensai che fosse una calunnia quando si dicea delle tenebre di Londra. Ieri poi a Brighton trovai un cielo da far invidia a Genova, e a Napoli.
>
> Il medico Sutherland morì nel 1861. Il suo figlio è gravemente ammalato a Brighton; non potei parlare che col piccolo figlio, giovane gentleman compitissimo di 22 o 24 anni, (caso raro in Inghilterra, ci servì di paste e di un vino finissimo). Andò a parlare colla sua madre; poi rispose che essi non aveano i libri antichi di casa, ma che a Londra un altro medico conservava la casa, o almeno era succeduto al suo avo... Dapprima voleva darmi l'indirizzo, poi disse che era necessario

---

([13]) Il Murialdo nello stesso tempo scriveva al fratello Ernesto: « Ti pregherei anche ad andare fino dal Cav. Faà di Bruno, e dirgli se ti potesse dare due linee che io potessi presentare al suo fratello Rettore della Chiesa di S. Pietro a Londra » (*ibidem*, lettera citata).

([14]) *Idem*, lett. 46, al fratello Ernesto, Parigi, 4 agosto 1866.



D. Giovanni Cocchi, l'iniziatore del Collegio Artigianelli (pp. 866-871).

« ... *Coraggioso nostro fondatore... L'unico suo ideale fu sempre quello di salvare la gioventù povera, derelitta e traviata mediante la pietà ed il lavoro* » (Murialdo, A.P., Vol. XXIX, doc. 1216).

AVVISO = INVITO

Se c'è tempo in cui i Sacerdoti debbano dare buon esempio, ed occuparsi con disinteresse, con zelo, con carità in opere buone è certamente il presente quando il Sacerdozio è avvilito e disonorato colle più nere calunnie. Diceva un gran Santo, per risposta a tante ingiurie: Taciamo, e facciamo.

A tal fine tratterebbesi di formare una Società di buone persone, e principalmente di Sacerdoti, e Giovani secolari, i quali si prendessero a cuore l'incarico di provvedere ai bisogni dei tanti ragazzi, orfani principalmente, abbandonati che bullicano per Torino, e fanno il disonore della Società Civile, e dell' Umanità — dar loro una qualche educazione, provvederli dei mezzi onde avviarli a qualche professione, a qualche mestiere.

La Società formerassi di due specie di persone — Socii che pagano, e Socii che vi cooperano della persona.

La Contribuzione pei Socii paganti sarà di 20 Soldi al mese.

Chi desidera appartenere a questa Società, e promuovere quest' opera non che caritatevole, ma necessaria, abbia la compiacenza di dare il proprio nome, cognome, e domicilio a chi, e dove gli sarà consegnato il presente invito per avvertirlo poi della radunanza generale.

Torino 15 ottobre 1849.

Per la Società anonima di Carità

D. Gioanni Cocchi.

Tip. Marietti.

Avviso-Invito lanciato da D. Cocchi alla cittadinanza torinese per la fondazione della Società Anonima di Carità.

che potessero andare essi in persona a consultare i libri... Egli parla un poco il francese, ma poco: io aveva condotto con me per interprete un francescano, missionario da 30 anni, quasi compatriota del P. Faà di Bruno; ci parlammo sempre per interprete... Finora non potei interessarmi di Willington e di Arntz... Addio, farewell, farewell. Leonardo ». (15)

A Londra il Murialdo alloggiava presso una famiglia cattolica americana, come apprendiamo da una lettera alla cognata, alla quale scriveva:

« Io abito con una famiglia americana d'origine irlandese, solo per l'alloggio... Per la camera pago 8 scellini, a settimana, tutto compreso ». (16)

L'accoglienza e l'ospitalità del Padre Giuseppe Faà di Bruno fu fraterna, cordiale e generosa. E, tre giorni dopo il suo arrivo, alla medesima:

« ... il vitto finora mi costò quasi nulla: il P. Faà mi fece pranzare tre giorni con lui ». (17)

E, il 5 settembre:

« Grazie a Dio e a Maria, tutto mi va bene. Addio. Un bacio ad Ermanno e a Norina, non Noretta. Leonardo ». (18)

Riuscì a rintracciare tutti i creditori, o almeno mettersi sulle loro piste e regolare alcune pendenze, saldare conti, risolvere questioni. Ma tutto ciò gli costò molte ricerche, viaggi, e gli procurò un monte di seccature e di fastidi.

Osservava, scrivendo al fratello, all'indomani del suo rientro a Parigi:

« Sapessi che croce fu per me l'affare Bastable, e cercare Madame Arntz, William e Doyle Willington!

Ti farò poi la relazione: in conclusione Willington non si trova. William Doyle è morto, ma il suo fratello mi diè l'indirizzo della sua moglie che è la figlia di Mad. Arntz e trovasi a Liverpool. Le scrissi dicendole di scrivermi (occorrendo) a Torino, alla Sagrestia a S. Massimo.

Anche Sutherland ebbe questo indirizzo. A Londra andai a vedere la casa ove abitò lo zio presso M. Bastable ». (19)

---

(15) *Idem*, lett. 47, al fratello Ernesto, Londra, 21 agosto 1865.

(16) *Idem*, lett. 52, alla cognata Albertina, Londra 5 settembre.

(17) *Idem*, lett. 48. alla cognata Albertina, Londra ,21 agosto 1866. « *Il mio indirizzo è questo: Italian Church, Hatton Wall, Hatton Garden E. C. London* » (idem).

(18) *Lett. cit.*

(19) *Idem*, lett. 53, al fratello Ernesto, Parigi, 20 settembre 1866. Interessante un incidente finanziario.

Per non trovarsi anche a Londra in questi fastidi ed angustie in cui venne a trovarsi a Roma nel 1858 (cfr. *supra*) e in quell'anno a Parigi, e per premunirsi contro ogni evenienza, si procurò una *lettera di credito* presso una banca, « non per intenzione che io abbia di prendere danaro, ma per essere tranquillo anche in caso di cadere ammalato, o di rimaner corto di moneta per qualche accidente ». (*Lett.* 45). La credenziale di lire 2000 la ebbe dal suo banchiere parigino Pillet-Vill, e poteva essere riscossa a Londra presso la banca dei Signori A. MM. Kraeuther et Naeville (*idem*).

Poichè non aveva prelevato la somma o una parte di essa, credeva di potere restituire la credenziale pagando solo le spese dell'operazione. Invece dovette pagare anche un interesse in proporzione

SOGGIORNO LONDINESE

Durante quel soggiorno londinese al Murialdo, viaggiatore nato, e attento agli aspetti caratteristici, alla voce e agli ammaestramenti dei popoli diversi, si offerse un ampio orizzonte di osservazione e di studio, particolarmente interessante per il singolare momento del cattolicesimo inglese e per la fisionomia delle sue opere, realizzate in ambienti non cattolici.

Nelle sue ricognizioni ebbe poi una guida d'eccezione ed uno specialista di problemi religiosi inglesi: P. Faà di Bruno, nobile ed ardito apostolo dei paesi protestanti, che si trovava a Londra da oltre un ventennio. ([20])

Anche incontri con i missionari pallottini della chiesa di S. Pietro di Londra, e con francescani e rosminiani italiani, ([21]) per quanto fugaci e limitati ad una ristretta cerchia, gli furono di grande profitto per la conoscendella Chiesa Cattolica inglese, allora in un periodo di vigoroso, seppur travagliato, risveglio, e che iniziava la « sua seconda primavera », come affermava con l'ottimismo del neofita, il Newman. ([22])

Appena giunto nella capitale del Regno Unito, la sua prima visita fu all'Abbazia di Westminster, antico monastero benedettino e per secoli centro della vita religiosa inglese. Da 15 anni era divenuta sede episcopale di Londra, e dava il titolo primaziale alla risorta gerarchia cattolica.

Nel febbraio dell'anno precedente, 1865, era morto il primo Cardinale primate, il Wiseman; nell'aprile del '66, a succedergli era stato eletto da Pio IX, il Manning.

---

della somma accreditata, anche se non prelevata. Durante l'operazione bancaria aveva chiesto e richiesto informazioni precise sulla lettera credenziale: « *Chiesi spiegazioni e dissi: ma qualora io non prendo denaro a Londra? Pillet-Vill mi rispose: Allora Ella verrà qui a riportare la lettera. Insistetti per qualche spiegazione di più, ma gli agenti di cambio sono come i medici e i negozianti, nessuno fuori di essi intende il loro gergo* ». (*Lett.* 49). « *Lessi la ricevuta prima di sottoscriverla, ma non capii la cosa* ». (*Lett.* 49; 52). Morale: « *Il Signore mi diede una lezione di umiltà, giacchè il diavolo mi diceva che io sapeva fare gli affari e ci credevo e ora tocco col dito la mia asineria* ». (*Lett.* 52).

([20]) Giuseppe di Faà di Bruno, nato ad Alessandria da antica famiglia aristocratica, nel 1815, ed ordinato sacerdote nel 1838, conobbe, a Roma, nel 1840, S. Vincenzo Pallotti, fondatore della « Società delle Missioni e dell'Apostolato Cattolico », oggi denominata dei Pallottini.

Entrato in quella Congregazione Religiosa nel 1845, l'anno seguente fu inviato a Londra, come rettore della Chiesa di S. Pietro o degli Italiani, dove si fermò per 23 anni, fondando missioni e parrocchie.

Nel 1869 fu nominato superiore generale del suo Istituto. Viaggiò e fondò case ed opere in Francia, in Austria, in Germania, in Polonia, nella Spagna, nelle Americhe. Morì in età di anni 75, nel 1889.

Divulgatissimo fu il suo libro *Catholic Belief* (Londra 1862), manuale di istruzione religiosa per promuovere il ritorno degli anglicani alla Chiesa cattolica. Il suo apostolato in Inghilterra fu fecondo di conversioni e ricco di peripezie. Di profonda preparazione teologica, biblica, storica e di ardimentoso coraggio, affrontò varie volte, in pubbliche dispute, ministri protestanti. Fu un lavoratore instancabile, colto, gentile, di grande cuore, nobile nei suoi modi, nei suoi metodi di azione pastorale com'era nobile di casato. *Bibl. M.* I. HETTENKOFER, *De sociis, V. V. Pallotti*, Roma 1906, pp. 23-27; G. TRANSERLICI, *Verso il Tramonto*, Roma, 1936.

([21]) *Notations*, Londra, 1° settembre 1866.

([22]) NEWMAN, *Sermons preoched on verous occasions*, n. 102.

Il 21 agosto, il Murialdo scriveva alla cognata Albertina:

« ... Sabato visitai l'abbazia di Westminster e parte del palazzo di Westminster. Altra volta ti dettaglierò di più.

Domenica andai alla Cattedrale di S. Paolo che i Protestanti vorrebbero paragonare con S. Pietro di Roma: è come paragonare Cavoretto a Torino (Cavoretto è un minuscolo paese sulla collina torinese - *N.d.A.*) ». (23)

Nel confronto e nell'osservazione c'è la fierezza del sacerdote cattolico-romano, e si sente l'eco del promotore di iniziative di difesa antiprotestante.

Con i propri occhi egli si rese conto di quella rinascita cattolica che il Wiseman ed i grandi convertiti, il Newman, il Faber, il Manning, col loro valore morale ed intellettuale, avevano ormai portato alla ribalta della storia del Cattolicesimo e dell'Inghilterra. Il Murialdo l'aveva seguita con vivo interesse attraverso i giornali d'informazione e la lettura della ricca produzione letteraria di carattere storico, pastorale, ascetico di quei quattro grandi artefici dello sviluppo cattolico inglese, pur tanto dissimili tra loro per temperamento, sensibilità, formazione e talvolta persino divisi nei metodi utilizzati nell'opera di conversione dei protestanti e per un ritorno degli Anglicani alla Chiesa Romana. (24)

Del Wiseman aveva letto le *Conferenze religioso-apologetiche*, le *Principali dottrine della Chiesa Cattolica*, ed il romanzo storico-ecclesiastico di fama mondiale, *Fabiola*. (25)

Del Newman conosceva nella traduzione francese i *Sermons*, e l'*Apologia pro vita sua*, che egli aveva letto nell'agosto di quell'anno, due settimane prima di partire per l'Inghilterra e che aveva definito:

« Specchio d'un'anima sincera e coraggiosa, opera di alta distinzione culturale e profonda psicologia umana. E' un'autobiografia intellettuale e spirituale d'un grande convertito, franco e discreto, che vale il migliore trattato di apologetica cattolica moderna ». (26)

---

(23) *Idem*, lett. 48, già citato.

(24) Penose divergenze appesantirono per oltre vent'anni le relazioni tra il Newman ed il Faber, tra il Manning ed il Newman per differenti punti di vista intorno all'educazione e la cultura cattolica in Inghilterra, e a proposito del liberalismo e l'infallibilità pontificia. Erano due mentalità, due tipi di cattolici, che si differenziano e spesso si scontrano: quello che oggi diremmo il cattolico post-tridentino, autoritativo rappresentato nel Manning, e quello delle fonti primigenie, patristico, e sensibile al pensiero moderno, rappresentato in Newman. Cfr. R. AUBERT, *op. cit.*, ed it., p. 254, n. 29.

Per uno sguardo d'insieme di questo periodo cfr. P. THUREAU-DANGIN, *La Renaissance catholique en Angleterre au XIX siècle*, Paris, cap. I e IV; R. AUBERT, *op. cit.*, cap. II, par. V; cap. VI, par. I; cap. VIII, par. I.

(25) Cfr. *Bibl. M.*

(26) *Notations*, Issy, 2 agosto 1866. Il titolo originale della traduzione francesa era: *De l'Anglicanisme au catholicisme ou Histoire de ma vie*. (*Idem*). Sul tema della conoscenza religiosa secondo il Newman ed il suo metodo di apologetica cattolica di carattere « esistenziale e psicologico » cfr. J. GUITTON, *La Philosophie de Newman*, Paris, 1933; R. AUBERT, *op. cit.*, cap. VII, par. IV.

Da tempo, poi, si alimentava delle opere spirituali originali e nutrienti, dovute alla penna dell'oratoriano P. Faber, altro convertito, e specie del suo capolavoro *Tutto per Gesù*, (27) e dei suoi scritti, il *Santo Sacramento*, il *Prezioso Sangue*, il *Piede della Croce*, (28) lavori che gli valsero un posto di primo piano tra i migliori scrittori ascetici inglesi, e che contribuirono a diffondere sul continente, come nei paesi di lingua inglese, una spiritualità, che si ispira e alla scuola italiana di S. Filippo, di S. Alfonso, ed ai grandi oratoriani del sec. XVII. (29)

Del P. Faber, da poco scomparso, nel 1863, visitò il celebre oratorio, « S. Filippo Neri », il focolare più ardente della vita cattolica londinese, e centro di conversioni e di diffusione del culto del Preziosissimo Sangue e delle forme italiane della devozione all'Eucarestia e alla Madonna. Alla data 14 settembre, festa dell'Esaltazione della S. Croce, incontriamo questa entusiastica annotazione del Murialdo:

> « Oggi ho visitato l'Oratorio di S. Filippo, fondato dal P. Faber. Lì, si respirano ancora lo zelo, la pietà fervidissima, la carità, lo spirito di quel santo uomo di Dio e della Chiesa, e tutta la vita fervorosa ed apostolica dei figli di S. Filippo. Ho parlato con un padre, che conosce bene il P. Carpignano e il P. Bruno (due filippini di Torino, l'uno e l'altro in fama di grande scienza e santità - *N.d.A.*).
>
> Mi è parso di pregare e di vivere in un angolo della mia patria, della mia Torino. Quell'oratorio è una vera oasi cattolica e italiana nella capitale del protestantesimo ». (30)

Al suo arrivo in Inghilterra il Murialdo trovò dunque un cattolicesimo attivo, energico, intraprendente, ricco di istituzioni e di iniziative educative e sociali, inserito nella vita pubblica e che attraeva numerose conversioni.

Annotava, ammirato, il 15 settembre:

> « I Cattolici in Inghilterra sono sempre in aumento, non solo per i numerosi irlandesi che vi emigrano, ma grazie anche al moltiplicarsi dei conventi e al loro prestigio, alla restaurata gerarchia cattolica, al loro coraggioso operare, ad una intelligente organizzazione delle parrocchie e delle istituzioni, e ad un clero sempre più numeroso e zelante (però ancora molto numerosi sono i missionari e i religiosi stranieri). Meraviglioso è il fiorire di opere cattoliche e filantropiche qui a Londra ». (31)

---

(27) Cfr. *Bibl. M.* F. WILLIAM FABER, *Tout pour Jésus, ou voies faciles de L'Amor Divin*, ouvrage traduit de l'Anglais sur la 5me édition par l'abbé Bernhardt, Paris, 1856.

(28) Il Murialdo le conobbe prima nella loro traduzione francese, ed in seguito nella versione italiana del Teol. LUIGI MUSSO, Torino 1867, casa ed. Marietti. Per i frequenti richiami ad esse e per citazioni testuali, cfr. SCH. *Mss.* e SCH. *Ep.*, alla voce: *Faber* (P. Federico Guglielmo).

(29) Sulla vita e sull'opera del P. Faber, cfr. R. CHAPMAN, *Father Faber*, London 1961. Sulla sua spiritualità, cfr. LOUIS COGNET, in DSP., alla voce: *Faber* (Frédéric William).

(30) *Notations*, Londra, 14 settembre 1866.

(31) *Notations*, Londra, 15 settembre 1866.

STUDIO DEI CENTRI RELIGIOSI LONDINESI

Ma il Murialdo, che aveva iniziato il suo ministero nelle zone più industrializzate della sua città, e che lo continuava sugli avamposti più avanzati, ov'era più tenace l'opera di infiltrazione e propaganda dei Valdesi, si interessò soprattutto di conoscere e di osservare *in loco* le forme organizzative dell'apostolato popolare. Visitò parrocchie e centri missionari sparsi nei sobborghi periferici di Londra, ove affluivano un gran numero di emigrati irlandesi, studiando i metodi pastorali di difesa, di ricupero e di proselitismo cattolico. (32)

Oltre a queste visite ai centri di vita religiosa dei quartieri popolari e l'amicizia con il P. Faà di Bruno, esperto veterano d'un apostolato proselitistico in mezzo ai protestanti, gli fu pure prezioso l'incontro con il P. Ermanno Cohen, illustre ebreo convertito e musicista, fattosi carmelitano, che dedicava la sua vita alla conversione dei suoi ex-correligionari e al ritorno degli anglicani e dei protestanti alla unità con Roma. Il Cohen gli era già noto attraverso la lettura della sua commovente letteratura eucaristica e la conoscenza delle sue melodie di musica sacra. (33)

Scriveva al fratello, il 20 settembre:

> « Feci conoscenza del celebre pianista ebreo convertito, e ora carmelitano, il P. Hermann Cohen, che scrive sì belle poesie negli « Annales du Sacrement ». (34)

E, il 12 settembre, annotava:

> « Anche oggi ho avuto la fortuna di incontrarmi con il P. Hermann Cohen. Il suo parlare, il suo pensare è proprio quello dell'innamorato dell'Eucarestia, del santo e dell'apostolo. Egli si adopera molto per la conversione degli ebrei, degli acattolici e per l'unione dei cristiani. Mi ha fatto grandi lodi del Newman e del nuovo arcivescovo di Westminster, mons. Manning ». (35)

Non meno interessante è quest'altra annotazione, che porta la data del 15 settembre. In essa egli fissa la propria e l'altrui esperienza nei

---

(32) Secondo Mons. Ward l'afflusso degli emigrati irlandesi, cacciati dalla fame, e che, attirati dalla rivoluzione industriale, si venivano installando in Inghilterra, nelle grandi città e nei grandi porti, « ebbe per l'avvenire del cattolicesimo maggiore influenza dello stesso movimento di Oxford », R. AUBERT, *op. cit.*, p. 110, n. 174.

Fino attorno al 1850 « *la comunità cattolica inglese era come polarizzata attorno ai castelli di alcuni nobili, cattolici tanto per tradizione politica e familiare quanto per convinzione religiosa... Ora si veniva trasformando gradatamente in una Chiesa composta in buona parte da operai la cui esuberanza celtica e la devozione entusiastica mal si adattavano al carattere di catacomba dell'antico cattolicesimo inglese* ». (*Idem*).

(33) Cfr. *infra*, al sottot.: *Devozione eucaristica irradiante.*

(34) *Ep.*, Vol. I, lett. 53, al fratello Ernesto, Parigi, 20 settembre 1866.

(35) *Notations*, 12 settembre 1866.

metodi di apostolato e nell'utilizzazione degli strumenti di difesa e propagazione della fede in mezzo alle popolazioni povere e nei sobborghi, presi di mira dalla propaganda e dal proselitismo protestante. Eccola:

> « Le insidie dei protestanti si possono vincere usando le loro stesse armi; la stampa innanzitutto, la diffusione gratuita di piccoli opuscoli dalle risposte brevi, storiche, dottrinali, redatti con intelligenza, brio, con affetto, in modo da far sentire l'amore dei cattolici per i lontani: meglio se scritti da convertiti; non polemiche, non controversie, ma esposizione serena e fervida della verità; parlare molto della salvezza dell'anima.
>
> In mezzo agli strati più poveri e ai nuovi agglomerati delle città, la Chiesa deve essere presente con cappelle, missioni, catechismi, e a grado a grado, con parrocchie e scuole. Fare molta carità alla povera gente, seguire e aiutare le famiglie più bisognose, istituire conferenze di S. Vincenzo, aprire oratori a pro della gioventù, e dare l'esempio della povertà e del vivere cristiano ». ([36])

Era tutto un programma. Quello che egli, in massima parte, veniva realizzando all'oratorio S. Luigi, e tra le povere popolazioni del Borgonuovo e del S. Salvario.

Anche a Londra l'attenzione del Murialdo si orientò di preferenza nella ricerca di centri ed istituzioni per giovani operai e nello studio della loro organizzazione e di quella delle scuole. Ma ne rimarrà alquanto deluso. Questo settore restava ancora un punto debole del cattolicesimo inglese, in maggioranza costituito da poveri immigrati irlandesi, ed impegnato in quel primo periodo nel trovare i mezzi finanziari per moltiplicare chiese, centri religiosi e seminari.

L'aveva riconosciuto lo stesso Card. Wiseman, il quale, tracciando al Congresso di Malines (1863) il quadro del progressivo sviluppo della vita cattolica nel suo paese, affermava:

> « Il nostro lato debole è l'educazione dei fanciulli, che la nostra povertà ci impedisce di coltivare come vorremmo ». ([37])

Il Murialdo visitò alcune scuole cattoliche destinate ai figli del popolo e disseminate nei quartieri più miseri di Londra, alcuni istituti per l'infanzia abbandonata, e così pure la « Scuola della Riforma Cattolica », a

---

([36]) *Notations*, Londra, 15 settembre 1866. Al dire del medesimo Murialdo, alle stesse conclusioni era giunto Mons. Gastaldi, futuro Arcivescovo di Torino, che era stato, per oltre 15 anni, missionario rosminiano in Inghilterra.

« Mons. Gastaldi dice che in Inghilterra una volta si predicava contro i protestanti e pochissimi si convertivano: ora si danno Missioni, ritiri, esercizi, si imprime bene " voglio salvarmi ", e molti si fanno cattolici ». Cfr. A.P., Vol. IV, doc. 161, p. 4; Vol. doc. 358.

([37]) Cfr. WISEMAN, *Situation des catholiques en Angleterre*, in *Assemblée générale des Catholiques en Belgique, première Session à Malines*, I, Bruxelles, 1864, pp. 241-64.

Bolein Castle, casa di rieducazione fondata dal Wiseman per i giovani delinquenti, ([38]) che visiterà poi di nuovo nel 1878. ([39])

Scriveva, il 10 settembre:

> « In tutta Londra, forse non più di 10.000 fanciulli ricevono una istruzione religiosa, una educazione cattolica. Un comitato fondato dal Wiseman (Comitato delle Scuole Povere - *N.d.A.*), lavora molto in questo campo e riesce ad avere aiuti e sovvenzioni dalle autorità governative. Il nuovo Arcivescovo (Manning - *N.d.A.*) ha costituito pure un organismo particolare per Londra, (forse accenna al "Westminster Diocesan Education Fund", che ebbe poi un grande avvenire - *N.d.A.*) ». ([40])

E, il giorno dopo, alquanto dispiaciuto:

> « In tutta Londra non ho trovato un Oratorio per fanciulli poveri e per giovani operai. Vi è solo qualche *club* ricreativo o di cultura per giovani studenti e di civile condizione ». ([41])

Gli oratori, le opere, le iniziative per la gioventù operaia, i giovani sono sempre il centro del suo interesse, in vetta ai suoi pensieri, la parte più viva del suo cuore.

Al suo collaboratore, sig. Formica, il 28 agosto, aveva scritto:

> « Da qualche giorno sono qui a Londra ove si trova Barnetti, (giovane dell'Oratorio S. Luigi, cui egli aveva trovato un posto di lavoro nella capitale inglese - *N.d.A.*). Gli scrissi un biglietto invitandolo a venirmi a trovare; ma egli deve essere partito ai primi giorni di Agosto... Qui non vi sono Oratori... Peccato che la domenica tu non sii qui! Alla Chiesa italiana si canta lo *Stabat Mater* di Rossini a piena orchestra. Addio, Tuo nel Signore. T. Murialdo ». ([42])

ESCURSIONI CULTURALI

Anche a Londra il Murialdo fece escursioni e visite di carattere culturale, rivelandosi come sempre un viaggiatore, un turista erudito e sensibile, un amatore delle caratteristiche dei luoghi ove si recava, dei contatti con altre genti e altri costumi.

La capitale inglese, con la sua City, con le sue biblioteche e gallerie, con il suo intenso traffico sul Tamigi, con le sue attività industriali e commerciali, con i suoi molti aspetti di progresso tecnico e umano, gli offriva una varietà infinita di attrattive e di curiosità.

([38]) *Notations*, Londra, 10 settembre 1866.
([39]) *Ep.*, Vol. XIII, lett. 667.
([40]) *Idem.*
([41]) *Notations*, Londra, 13 settembre 1866.
([42]) *Ep.*, Vol. I, lett. 50, già citata.

Ecco alcune rapide pennellate d'ambiente, schizzi fugaci, impressioni appena accennate, pensieri in germoglio, espressi in stile telegrafico e stralciati dalle sue lettere londinesi, che potrebbero comporre gli elementi d'un interessante taccuino di viaggio. Scriveva, il 28 agosto, dando divertite notizie ai suoi:

« Ieri andai al Cristal Palace: è veramente una meraviglia, ma i giuochi d'acqua non si fanno che qualche volta.

Qui, ieri l'altro, di nuovo un cielo d'Italia; così, ieri, al Palazzo di Cristallo; ma, in generale, un sole-luna ». (44)

Tre giorni dopo:

« Ho visitato ieri il Museo Britannico, assai interessante anche per la Biblioteca. Vi è uno scheletro intero di mastodonte: vi è pure un uomo fossile di cui tanto si parlò; i libertini vorrebbero fosse un argomento contro la Bibbia, e che ho piacere di aver veduto, giacché non so se da quanto si vede possa essersi sicuri che non fosse una scimmia o altro animale.

Stamane il tempo era bello, corsi di nuovo sulla cupola di S. Paolo: ma tuttavia non si poteva vedere lontano per il *brouillard* consueto.

Alla galleria (del Britisch Museum, ove sono riprodotte, alle dimensioni naturali, celebri personalità, storiche, artistiche e scientifiche - *N.d.A.*), varie topiche: tanto ingannano.

Al palazzo di Cristallo figurano in luogo distinto i cavalli di Castore e Polluce di Piazza Castello (di Torino - *N.d.A.*) ». (45)

E il 5 settembre:

« Una meraviglia di Londra si è la ferrovia sotterranea che fa come il servizio degli omnibus, ma quasi tutto sottoterra, illuminata a gas.

Così sul Tamigi i battelli a vapore: l'altro ieri vi andai, ritornando dal Tunnel, contai cinque vapori tutti insieme presso uno degli scali per entrarvi ». (46)

Rientrato a Parigi:

« Visitai lo stabilimento dei ciechi, cosa ammirabile: 160 ciechi lavoravano e sono allegri come ci vedessero; comprai una spazzetta fatta da loro ». (47)

Di Londra dice:

« E' una città grandiosa, attiva, ma non bella come Parigi ». (48)

---

(44) *Ep.*, Vol. I, lett. 49, già citata.
(45) Lett. 51, già citata.
(46) Lett. 53.
(47) Lett. 54.
(48) Lett. 50.

RITORNO A TORINO

Il Murialdo si fermò in Inghilterra un mese esatto, e non una diecina di giorni come aveva inizialmente stabilito. Il 16 settembre, riparte da Londra; il 18, è di nuovo a Parigi. Due giorni dopo, il 20, informava il fratello:

> « Giunsi sabato da Londra... Il viaggio felice... *Deo Gratias*...
> Il viaggio di Londra mi costò pochissimo e mi rendette anche per frutto un po' di Inglese che vi imparai; leggeremo insieme alla vigna, e continuo ora a studiare con un americano... Io partirò la settimana ventura. Ti scriverò ancora il giorno preciso; ma hai tempo a scrivermi? ». (49)

Protrasse per un'altra quindicina di giorni la sua permanenza a Parigi, alloggiando sempre a S. Sulpizio, dal quale sembra che non riesca a staccarsi.

Andò pure a sentire alcune prediche tenute in Episcopio dall'Arcivescovo di Parigi, Mons. Darboy, durante un corso di Esercizi. Ma le sue lettere spirano già aria di smobilitazione. Curiosi e molto umani alcuni particolari:

> « Andrò a vedere quell'*orologio termometro*, di cui mi scrivesti. Dimmi quali altre commissioni tu vuoi...
> Ho combinato or ora col Sig. Rossella per andare lunedì in cerca del gatto angora; ricordo i connotati datimi da te. (50)
> Fai il piacere di andare a dire a Marietti, avanti la Madonna degli Angeli, a non mandare più la " Civiltà Cattolica "...
> Avrei mezza intenzione, ritornando, di fare un *détour* di pellegrinaggio a N. D. de la Salette ».

E, scherzando sul numero e sul peso dei bagagli, ripieni di ricordi e di libri, e sul poco denaro che ancora gli restava, osservava pure:

> « La spesa che vorrei fare prima del ritorno sarebbe quella di *certi libri*, che qui solo trovo ». (51)

Appassionato di libri e riviste, tenne sempre aggiornate le sue letture e, come sappiamo, furono quasi sempre di qualità, straordinariamente vaste e mirabilmente sode.

---

(49) Lett. 53.

(50) *Idem*. In una lettera del 19 giugno, circa la singolare compera di questo gatto angora e suo trasporto a Torino, troviamo: « *Parlai a Rossella del gatto. Mi promise che te ne porterà uno da Parigi quando verrà a settembre... Avrei potuto portarlo io, ma nella mia qualità di prete non parmi conveniente... Nota che i gatti angora si chiamano così dalla città di Angora, in Armenia, patria di Kirmisian...* ». Cfr. lett. 41.

(51) Lett. 40.

Il 4 ottobre fu la partenza per Torino, e l'addio ai superiori, ai maestri, agli amici di S. Sulpizio e di Parigi. Nel viaggio di ritorno fece una visita all'abbazia della Grande Chartreuse, e forse anche una rapida puntata al santuario della Salette. ([52])

Arrivato a Chambery trovò la valle d'Arc impraticabile, e il passo del Moncenisio intransitabile a causa delle piogge e delle frane. Fu costretto a mutare itinerario e a deviare per Grenoble e Briançon.

Il 6 ottobre, informava il fratello da Grenoble:

> « Ritornando dalla Grande Chartreuse a Chambery, ieri, tenni consiglio con il Sig. Doncey e il Capo Stazione delle ferrovie sul da fare per venire a casa senza perdere i bagagli, e non spendere enormemente. Il Capo Stazione mi consigliò a venire per ferrovia a Grenoble, e per diligenza a Briançon e poi a Susa.
>
> Pel Moncenisio vi volevano due o tre giorni con *mulets*, (piccoli muli da montagna - *N.d.A*), e spesa senza discrezione.
>
> Alle ore 11 vado colla diligenza a Briançon, ove giungeremo domattina domenica alle ore 8. Verso le ore 10 si riparte per Susa, ove si giunge nel dopopranzo.
>
> Dunque, forse domani a sera, sarò a Torino; ma se mancasse il tempo per la Messa non vi potrò essere che lunedì. Che incagli oltre ai danni recarono le inondazioni!
>
> Pel caso (possibile) che non mi basti il danaro, da Briançon passerò la montagna a piedi e andrò a Pinerolo; ma credo averne abbastanza. Addio. A rivederci presto, dopo domani. Tutto tuo Leonardo ». ([53])

Il Murialdo era anche pronto ad attraversare a piedi le Alpi e, percorrendo la Valle Pellice, scendere a Pinerolo. Esperto alpinista e formidabile camminatore, come ci è noto, conosceva molto bene quei passi e quelle vallate. Ma non fu necessario quel faticoso ed ardimentoso viaggio a piedi. Giunto a Briançon potè risalire in diligenza la valle della Durance e transitare il valico del Monginevro. Scese la valle della Dora Riparia e, nel tardo pomeriggio della domenica, raggiunse la cittadina di Susa.

Il giorno dopo, nella prima mattinata, rientrava finalmente a Torino. Era l'8 ottobre. ([54]) Il suo soggiorno all'estero era durato un anno e dieci giorni.

Grande dovette essere la sua gioia e quella dei parenti e degli amici, per il suo rientro a Torino, se scriveva nei suoi appunti:

> « Quante feste al mio ritorno! Il Signore è stato veramente buono con me. Debbo proprio ringraziarLo delle innumerevoli grazie di cui mi ha favorito in questi ultimi tempi, specie con il soggiorno a S. Sulpizio. Domani celebrerò alla Consolata, e dirò tante grazie alla mia buona Madre Celeste ». ([55])

([52]) Lett. 53.
([53]) *Ep.*, Vol. I, lett. 54, al fratello Ernesto, Grenoble, 6 ottobre 1866.
([54]) *Notations*, Torino, 8 ottobre 1866.
([55]) *Idem.*

Questo sentimento di riconoscenza a Dio l'accompagnerà tutta la vita. Già alla vigilia di ritornare in patria osservava:

« Pel soggiorno di S. Sulpizio non posso abbastanza ringraziare Dio ». (56)

Circa trent'anni dopo, nel 1895, parlando ai suoi giovani, lo sentiremo dire:

« Vi cito il seminario di S. Sulpizio, come faccio sovente, perchè la mia permanenza in quel Seminario, in me lasciò dolci quanto utili reminiscenze ». (57)

E, ormai vecchio, riandando a quella tappa del suo itinerario spirituale, affermerà:

« A Parigi il Buon Dio mi diede una scossa, quale non ricevetti più forte nella mia vita ». (58)

Certo ricevette una di quelle impressioni che non si cancellano più e cambiano visione o destino ad una esistenza.

Per noi, che possiamo gettare uno sguardo retrospettivo su quel soggiorno sulpiziano e vederlo e giudicarlo alla luce degli avvenimenti futuri, esso ci appare soprattutto come un anno di noviziato al genere di vita per cui la Provvidenza, a sua insaputa, l'avrebbe fra poco incamminato. Il Murialdo portò con sé tutta una formazione alla vita e allo spirito comunitari, tutto un tirocinio alla sua prossima missione di guida ed educatore di religiosi, di fondatore d'una Congregazione. Insomma, quel soggiorno costituì il periodo più intensamente formativo della sua vita, e più ricco di valide esperienze. Diede alla sua ascesi interiore e alla sua azione apostolica unità e sicurezza, e per di più al suo spirito e al suo pensiero, una spiccata nota di larga apertura e di universalità.

SPIRITO EUROPEO — UN FRANCO-PIEMONTESE

Quanto finora siamo venuti esponendo ci dà occasione di ribadire alcune osservazioni, qua e là accennate, e di anticipare alcuni rilievi che, del resto, si impongono da sè.

Fino al 1865 vengono a comporre il profilo morale, educativo, apostolico del Murialdo gli elementi d'un materiale umano e spirituale, d'un contesto storico, sociale e religioso assai vario, ma ancora di carattere prevalentemente casalingo, pragmatistico, tradizionale, torinese.

---

(56) Lett. 53.
(57) A.P., Vol. XXX, doc. 1212, p. 1.
(58) Cfr. *Annotazioni del Sac. G. Reyneri*, già cit., p. 15.

D'ora in poi nuovi fermenti, nuovi nuclei formativi ed operativi affluiscono ad arricchire e perfezionare la sua personalità: stimoli e motivi di origine e natura più cosmopolita, innovatrice, di derivazione francese ed europea, che la contrassegneranno d'un attento e vagliato eclettismo di pensiero, di metodi, iniziative, senza però che questa venga, mai, a ripetere gesti o modelli altrui.

Il Murialdo è il frutto dello spirito occidentale, europeo e cattolico. Egli si trova a suo agio a Parigi, a Londra, a Roma, a Ginevra, a Bruxelles, a Colonia, a Tunisi. ([59]) E' di casa a Torino, a Venezia, a Napoli, a Palermo, in ogni regione d'Italia, in ogni nazione, dovunque. ([60]) In nessun paese, in nessuna circostanza o situazione, con nessuna persona egli si sente spaesato o straniero.

Naturalmente le sue radici spirituali e culturali più profonde e vivificanti sono di preminente stampo italo-francese, o meglio franco-piemontese. La sua prima formazione intellettuale e spirituale si era svolta tra Torino e Savona; quella sacerdotale in Torino; ma il suo ricco patrimonio teologico, ascetico, pastorale, sociale, e di competenza organizzativa maturò e si conserverà in continuo aggiornamento ed approfondimento tra Torino e Parigi, tra Torino e la Francia intiera.

Egli, in differente maniera, è figlio del Piemonte e della Francia, delle loro culture, tradizioni, mentalità, dei loro ambienti, spesso contrastanti. Sappiamo quanto di veramente autentico gli abbiano infuso la sua Torino ed il Piemonte nel temperamento, nella psicologia, nella formazione, nell'azione. La Francia invece l'ha maturato, arricchito, raffinato.

L'influsso, veramente eccezionale, della Francia cattolica su di lui, iniziatosi nel soggiorno del 1865-66, non verrà mai meno. Allora si irradiò specialmente da Parigi e da Marsiglia. In seguito si irradierà da tutti i centri d'oltralpe, e con incidenze sempre più profonde.

Come si vedrà, esso sarà tenuto vivo da frequenti viaggi: fino al 1891, quasi non trascorre anno senza che egli non si rechi in Francia. Sarà alimentato da intime amicizie e nutrite relazioni con i migliori ecclesiastici e laici di quella nazione, dal contatto personale ed ininterrotto con i suoi maestri di dottrina e di vita interiore, e verrà sviluppato attraverso la partecipazione diretta ed attiva ai Congressi delle sue organizzazioni, dei suoi movimenti religiosi e sociali, mediante la visita e lo studio delle sue istituzioni giovanili ed operaie più fiorenti e di più vasta risonanza, e numerosi pellegrinaggi ai suoi santuari più rinomati. Così verrà rafforzato e reso vigoroso attraverso la lettura qualificata di libri, riviste e giornali di alto impegno, per cui gli uomini, le vicende, la storia, le opere e le

---

([59]) Cfr. *infra*.
([60]) *Idem*.

istituzioni cattoliche francesi gli divennero familiari come quelle torinesi ed italiane.

Assieme alla Torino risorgimentale e caritativa, la Francia religiosa del secondo '800 sarà non solo una grande educatrice del Murialdo, ma anche un'eccellente e permanente scuola e palestra di esperienze per tutta la sua attività apostolica, sociale, organizzativa.

Come abbiamo un tempo accennato, del cattolicesimo torinese visse e cooperò a formare gli elementi più originali, e che ci sono ormai noti. Del cattolicesimo d'oltralpe, sempre sensibile e vivace, colse ed elaborò i germi più sani, i tratti più vitali: un attivismo religioso e militante d'avanguardia in ogni campo; il senso profondo della socialità; l'esigenza d'una pastorale giovanile operaia e popolare sempre operante. Egli amerà la Francia come una seconda patria, come la patria d'elezione, per i suoi spiriti più nobili, per le molte verità, virtù, esempi da lei usciti.

Indicativa questa testimonianza di Mons. Marini, primo direttore per l'Italia dell'Unione Apostolica del Clero, e di cui abbiamo riportato altrove alcune espressioni:

> « Il Murialdo celebrava ed amava la Francia, e parlava con entusiasmo delle sue istituzioni religiose e benefiche, e dei santi uomini, colà conosciuti e praticati... Anche nella forma del suo dire trasparivano il pensiero e l'espressione gentile del linguaggio francese, di cui qualche frase, come per intercalare e per sorpresa, gli sfuggiva spesso dal labbro ne' suoi discorsi familiari. Ancora mi risuonano all'orecchio quelle frasi, quelle cadenze, che sembravano un ricordo ed insieme un richiamo delle idee che svolgeva con una parola dolce, posata... ». (61)

L'omaggio usciva spesso dalla sua penna e dalla sua parola verso quella nazione. Non è da credere, però, che egli fosse affetto da francomania. Spirito indipendente e leale, pur amandola molto sinceramente per le sue qualità migliori, saprà guardare chiaramente e giudicare la Francia con imparzialità, qual essa era, anche nei suoi difetti, nelle sue contraddizioni, e nelle sue ombre.

Quali, ad esempio, la tendenza sciovinistica e nazionalistica, la facile esaltazione delle proprie opere, (62) la divisione dei cattolici in campo religioso, politico e sociale, (63) il carattere troppo aristocratico di alcuni settori del clero e l'accentuazione paternalistica delle sue stesse opere sociali, (64) la progressiva scristianizzazione della classe operaia, (65) il generale scadimento dei costumi (66) e l'opera di divulgazione irreligiosa ed immorale della sua

---

(61) A.S.C.G., *Cart. Test.*, test. di Mons. Luigi Marini. Cfr. pure E. REFFO, *op. cit.*, ed 1904, p. 338.
(62) A.P., Vol. XVII, doc. 674.
(63) Cfr. *supra.*
(64) Cfr. *Annotazioni al Congresso di Poitiers* (1872).
(65) Cfr. *supra* ed *infra.*
(66) A.P., Vol. XXXVI, doc. 1374: *Lo stato morale e religioso degli Italiani in Francia.*

letteratura e della maggior parte dei suoi uomini di cultura, di teatro e di scienza. ([67]) Egli non tingerà mai di solo color rosa il quadro della Francia, specie quello religioso e morale.

Osserverà al ritorno da un suo viaggio in quella nazione:

> « Il fatto che mi ha già tante volte tristemente impressionato, si è questo. In Francia, salvo alcune regioni privilegiate, lo stato morale e religioso non è certo migliore che in Italia. Malgrado la esemplarità della massima parte del clero, malgrado la coraggiosa pietà e la carità generosa di molti laici, grandissimo è il numero di quelli che si dicono non praticanti; non fanno pasqua, non vanno a messa nei giorni festivi, e non essendovi religione pratica, naturalmente ne scadono anche i costumi... ». ([68])
>
> « Sì, in Francia si fa molto bene, e questo consola. Però si fa anche molto male, e in quanti paesi! Specialmente in quelli, ove più fiorisce il commercio e l'industria, si può dire quasi abbandonata e spenta la religione». ([69])

L'ammirazione per la Francia, poi, nulla tolse, e l'abbiamo già notato, all'amore profondo e vibrante per la sua patria, che portava in cuore ovunque andava. L'ascolteremo, nelle assemblee cattoliche d'oltralpe, difendere con delicata ed intelligente suasione l'Italia da accuse e pregiudizi diffusi in paesi stranieri sul suo spirito religioso e cattolico, e rimuovere falsi luoghi comuni sulla sua storia e sul suo modo di vita. ([70])

Ancora di più. Lui, uomo di formazione e visione tanto cosmopolita, e spirito così aperto sul mondo, e dalla mentalità universalistica, rimarrà fedele alle sue origini, si sentirà radicato alla sua terra, alla sua razza, alla sua città, e conserverà inalterata la sua matrice piemontese. E, nello stesso modo e tono di vivere il suo sacerdozio ed il suo apostolato, rimarrà sempre un autentico torinese.

Anche sotto questo aspetto si avverò in lui il miracolo, sempre vagheggiato, dell'unificazione o armonia dei contrari, compiuto attraverso un meraviglioso processo di assimilazione e compenetrazione, e che, pur attingendo a fonti diverse, ed esprimendosi con manifestazioni apparentemente contraddittorie, giunge ad una configurazione personale di pensiero e di azione.

([67]) A.P., Vol. XXVII, doc. 1091: *Discorso al Congresso di Bordeaux* (1876).
([68]) A.P., Vol. XXXVI, doc. 1374, già citato.
([69]) *Idem*, doc. 1379.
([70]) A.P., Vol. XXVII, doc. 1086: *Discorso al Congresso di Le Mans* (1881).

CAPITOLO VI

RETTORE DEGLI ARTIGIANELLI

« Uno dei benefici particolari che Dio mi ha fatto, benché io esitassi grandemente ad accettarlo, fu quello di chiamarmi al Collegio degli Artigianelli... istituzione improntata a quei caratteri di provvidenzialità che distinguono le Opere di Dio ».
(MURIALDO, *Test. sp.*, pp. 22-23; A.P., Vol. XXXI, doc. 1263).

L'UOMO PROPONE E DIO DISPONE

Quando, l'8 ottobre del '66, il Murialdo rientrò da Parigi, aveva già davanti a sé, netto e determinato, un programma di vita spirituale, culturale ed apostolica, come tutto il panorama dei vari settori di lavoro, cui consacrarsi con vigoroso impegno. (1) Al centro di essi il diletto Oratorio di S. Luigi, con i suoi giovani, con la sua scuola per i ragazzi della strada, (2) poi i poveri, gli operai del Borgonuovo e del S. Salvario, dei sobborghi della Vanchiglia, (3) le Fedeli Compagne ed altri centri femminili, (4) le istituzioni per la formazione della gioventù studentesca ed artigiana, (5) le Conferenze di S. Vincenzo, (6) le opere per la difesa e la rinascita cattolica. (7)

Per naturale orientazione, dunque, le sue preferenze convergevano sempre all'Opera degli Oratori, all'apostolato educativo, e a quello popolare delle periferie. Non per nulla, alla vigilia del suo rientro ribadiva una risolu-

---

(1) Cfr. *supra*, Parte VI, cap. IV: *Le voci della carità e della patria, passim.*
(2) *Ep.*, Vol. I, lettere 41, 44, 50. *Notations*, Parigi, 21 maggio 1866.
(3) *Idem*, lettere 29, 30, 41. *Notations*, Parigi, 9 maggio 1866; *idem*, Parigi, 21 maggio 1866; Londra, 12, 13, 14, 15 settembre 1866.
(4) *Ep.*, Vol. I, lettere 27, 41.
(5) *Idem*, lett. 41.
(6) Cfr. *supra*, cap. cit.
(7) *Idem*. Così pure *Notations*, Londra, 15 settembre 1866.

zione, che troviamo di frequente espressa nelle sue annotazioni e nel carteggio da Parigi e da Londra:

> « Al mio ritorno introdurrò al S. Luigi non poche riforme utili ai giovani e agli altri oratori, e spero pure introdurre nella mia Torino qualche istituzione utile agli operai e ai figli del popolo ». (8)

Aveva pure in mente di dare l'avvio ad un vero movimento organizzativo operaio cristiano su vasta scala, già progettato l'anno precedente, nel '65, insieme con l'avvocato Bellingeri e l'industriale Pietro De Luca, nell'ambito delle Conferenze di S. Vincenzo. (9)

Lo attesta anche il suo primo biografo, il quale scrive:

> « Durante la sua dimora a S. Sulpizio aveva il Murialdo veduto ciò che si operava in Francia per l'associarsi delle forze cattoliche e il marciare delle medesime unite e compatte in un nuovo genere di apostolato..., e fin d'allora aveva incominciato a visitare ed ammirare le opere consacrate specialmente a beneficio degli operai...; fin da allora aveva desiderato che si facesse qualche cosa di simile in Italia. Ardeva di desiderio di portare l'opera sua nel campo della grande classe operaia, sfruttata purtroppo dai nemici della fede colle associazioni liberali e socialistiche e colla stampa perversa e corrompitrice: un nemico fortissimo da combattere, non solo per il bene di pochi giovanetti, ma per quello dell'intera società, un nemico che ogni giorno più avanzava e che sempre più si faceva audace e forte... ». (10)

Intendeva istituire anche in Torino associazioni cattoliche per giovani operai e per operai adulti sul modello delle Società di mutuo soccorso di S. Francesco Saverio, ammirate a Parigi nella parrocchia di S. Sulpizio, (11) e circoli operai sul tipo di quello studiato da vicino alla Casa delle Opere di Montparnasse. (12)

Da tutto il quadro dei ministeri precedenti e nuovi, che egli era venuto precisando ancora a Parigi, emerge il desiderio di armonizzare la sua inclinazione spirituale a dedicarsi alla cura diretta e pastorale delle anime, al fine di mettere a loro profitto quel tesoro di scienza teologica, morale ed ascetica, accumulato a S. Sulpizio, con la sua inclinazione intellettuale di studioso ed osservatore di problemi religiosi, sociali, educativi, acuita da studi ancor freschi.

Si intravvede poi lo sforzo di unire e fondere l'una e l'altra con l'impulso fascinoso della sua passione per l'educazione della gioventù e con quello della carità e del suo senso sociale, che lo sospingevano in mezzo alla povera

---

(8) *Notations*, Parigi, 3 ottobre 1866.
(9) Cfr. *supra*, parte V, cap. 13: *Apostolati caritativi e sociali, passim.*
(10) E. REFFO, *op. cit.*, pp. 74-75.
(11) Cfr. *supra*, cap. cit. e così pure E. REFFO, *op, cit.*, p. 68.
(12) *Idem.*

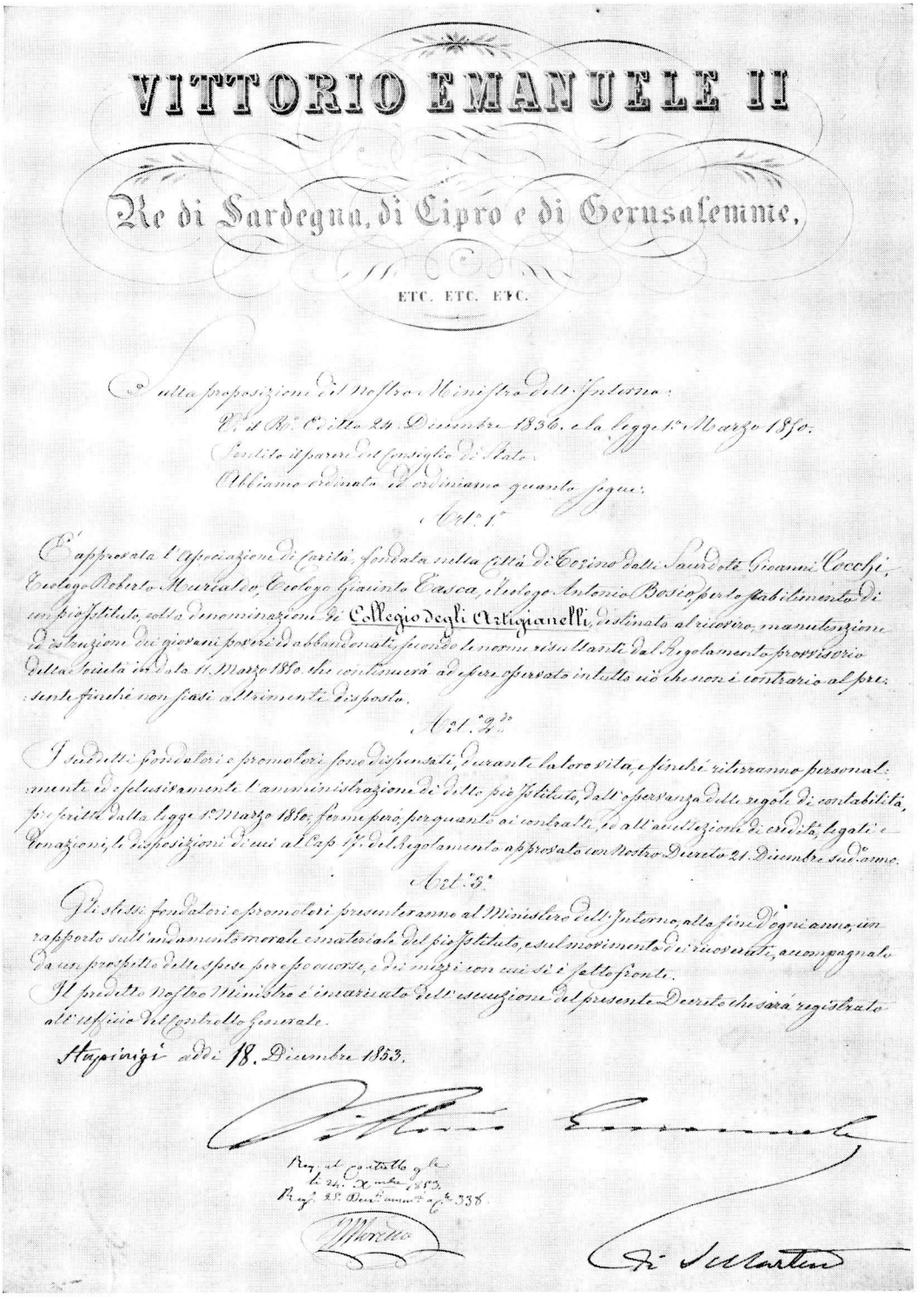


TEOL. GIUSEPPE BERIZZI (pp. 873-883).

« *Egli può dirsi il fondatore del Collegio, quanto allo spirito e al morale* » (Murialdo, A.P., Vol. XXV, doc. 1010).



TORINO — SEDE DEL COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI IN CORSO PALESTRO DAL 1863 (p. 873).



VITTORIO EMANUELE II

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme,

ETC. ETC. ETC.

Sulla proposizione del Nostro Ministro dell'Interno;

Vista la R.e Patente 24 Dicembre 1836. e la Legge 1.° Marzo 1850.

Sentito il parere del Consiglio di Stato.

Abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto segue:

Art.° 1.°

È approvata l'Associazione di carità, fondata nella città di Cuneo dalli Sacerdoti Giovanni Cocchi, Teologo Roberto Murialdo, Teologo Giacinto Cassa, Teologo Antonio Bosio per lo stabilimento di un pio Istituto, sotto la denominazione di Collegio degli Artigianelli, destinato al ricovero, mantenzione, e istruzione dei giovani poveri abbandonati, giusta le norme risultanti dal Regolamento provvisorio della Società in data 11. Marzo 1850. che resterà anch'esso approvato in tutto ciò che non è contrario al presente finchè non sarà altrimenti disposto.

Art.° 2.°

I suddetti fondatori e promotori sono dispensati, durante la loro vita, e finchè ritireranno personalmente ed esclusivamente l'amministrazione del detto pio Istituto, dall'osservanza delle regole di contabilità, prescritte dalla Legge 1.° Marzo 1850. ferme però per quanto si contratta, tutte le altre disposizioni di ordine, legati e donazioni, le disposizioni di cui al Cap.° 3.° del Regolamento approvato con Nostro Decreto 21. Dicembre suddetto anno.

Art.° 3.°

Gli stessi fondatori e promotori presenteranno al Ministero dell'Interno, alla fine d'ogni anno, un rapporto sull'andamento morale e materiale del pio Istituto, e sul movimento di cui venne retto, accompagnato da un prospetto delle spese per esso occorse, e dei mezzi con cui si è fatto fronte.

Il predetto Nostro Ministro è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato all'Ufficio del Controllo Generale.

Stupinigi addì 18. Dicembre 1853.

Reg.to al Controllo Gen.le
li 24. Xmbre 1853.
Reg.to 28. Decr.li ammin.vi a f.° 338.

DECRETO DI APPROVAZIONE GOVERNATIVA DELL'OPERA ARTIGIANELLI, datato 18 dicembre 1853. Originale con firma autografa del Re Vittorio Emanuele II e con timbro reale. (A.S.C.G., *Sez. Art., Cart. Docc.*).

gente, all'elevazione religiosa e materiale della classe operaia e dei ceti umili, e nel movimento organizzativo dei cattolici.

Erano desideri sincerissimi, terreni elettivi naturali, rifrazione delle sue vedute larghe ed aperte ad ogni forma tempestiva e moderna di apostolato. Era uno sbocco logico, conseguente, d'un processo formativo, psicologico e storico cui egli era giunto per vie diverse e molteplici.

Occorre osservare subito: la sua chiara ed approfondita presa di coscienza educativa e sociale si era ormai maturata e sviluppata in una vera ed ardente vocazione e missione apostolica, e senza alcuno scoglio o danno alla sua ansia di santità e al suo incessante esercizio di virtù cristiana e sacerdotale.

Il suo ascetismo austero, la sua ricerca di abnegazione, di nascondimento, di umiltà, di unione con Dio, sapevano alimentarsi d'ogni elemento, d'ogni manifestazione della vita, e in ogni ambiente. Il suo ideale di altissima perfezione, la sua ascensione spirituale, prosperavano e raggiungevano vette luminose anche nella genialità degli studi, nella situazione di sicurezza economica e di agiatezza della sua famiglia, nell'atmosfera affettuosa della larga cerchia della sua parentela, nell'attivismo vivace della molteplicità e varietà degli apostolati, operando nella piena libertà spirituale secondo l'ispirazione dell'amore, senza essere legato ad un regime di vincolamento comunitario o religioso.

Ma per uno di quei misteriosi e paradossali casi della vita, o meglio, giochi della Provvidenza, di cui è riccamente intessuta la sua esistenza, e che cambiano spesso il destino dell'uomo, al suo ritorno a Torino, si vide sconvolti tutti i suoi piani.

Quando si trovava ancora a Parigi, molti amici, colleghi di apostolato, collaboratori, si erano rivolti a lui per assicurarsi la sua opera, per districare istituzioni da disavventure e difficoltà, per affidargli lavori molesti e togliersi da « grane ». Tanti l'attendevano nella certezza d'aver trovato in lui l'uomo per la loro situazione. ([13])

Il 19 giugno, scriveva al fratello accennando a quelle sollecitazioni, e prospettandogli un vasto e determinato orizzonte di ministero cui si sarebbe dedicato al suo ritorno, concludeva:

> « Insomma prevedo che giunto a Torino, sarà come sempre, e non potrò rifiutarmi ». ([14])

E infatti, come sempre, il suo grande cuore e l'ardente zelo non sapranno dire di no agli appelli delle anime, alle indicazioni della Provvidenza. Sarà appunto uno di questi atti di carità e di fede eroica a mutare il corso della sua vita.

([13]) *Ep.*, Vol. I, lett. 41.
([14]) *Idem.*

Tra coloro che attendevano più ansiosamente il suo ritorno dalla Francia, v'era il Teol. Pier Giuseppe Berizzi. Lo conosciamo già come suo intimo amico e confidente, collega in molte opere di zelo, e Rettore del Collegio Artigianelli.

Sempre alla data del 19 giugno '66, il Murialdo scriveva tra l'altro al fratello:

« Berizzi mi raccomanda vivissimamente gli Artigianelli ». (15)

Era il Collegio Artigianelli un'opera di assistenza, di rieducazione, di istruzione professionale per giovani orfani, poveri, abbandonati e prelevati dalle case di correzione. Il Murialdo lo conosceva da vicino, poiché ne era confessore ordinario dal 1855.

Viveva della beneficenza cittadina e stava attraversando una gravissima crisi, e, per una singolare confluenza di circostanze, con prospettive da fare venire i brividi all'uomo più coraggioso.

Ora, mentre il Murialdo era appena ritornato da Parigi e si accingeva a riprendere la direzione dell'Oratorio « S. Luigi », si vide preso d'assalto dal Berizzi, che gli propose addirittura di prendere lui la carica di Rettore.

E' pertanto indispensabile conoscere, e non solo a semplici accenni riassuntivi, le origini, le prime vicende di quell'Opera, cui il Murialdo, dal dicembre del 1866, legherà il suo nome e il suo destino.

La storia dei suoi primi passi e dei suoi primi protagonisti, ci aiuterà a comprendere come inaspettatamente egli venne a trovarsi alla testa di quella istituzione che condizionerà profondamente la sua attività futura, e ci farà risalire alle radici lontane di certe situazioni intricate, in cui egli verrà a trovarsi in seguito. (16)

D. COCCHI: L'INIZIATORE ARDITO MA INSTABILE

Il Collegio Artigianelli deve la sua nascita e primi sviluppi all'opera collettiva di generosi sacerdoti e laici, ma suo fondatore, primo promotore, ne fu un apostolo fantasioso e dinamico, un innovatore della rieducazione della gioventù traviata, un pioniere dell'istruzione e formazione professionale ed agraria, che abbiamo più volte incontrato: Don Giovanni Cocchi.

Lo si potrebbe quasi definire, ma in senso buono, « l'avventuriero della carità », tanta è la mobilità delle sue intenzioni e delle sue fondazioni; (17) ed anche un padre Flanagan dell'Ottocento torinese, tante sono le somiglianze

---

(15) *Idem.*

(16) Per una conoscenza approfondita e dettagliata della storia dell'Opera degli Artigianelli, considerata sotto tutti gli aspetti e nei suoi vari protagonisti, cfr. A. MARENGO, C.S.J., *Leonardo Murialdo educatore*, Roma, Tip. S. Pio X, 1964, Parte I, pp. 3-175.

(17) PIETRO BRAIDO, *Il sistema preventivo di D. Bosco*, Torino, 1955, pp. 84-86.

con il geniale creatore delle Città dei Ragazzi, ([18]) per quanto meno dotato dell'americano di temperamento organizzativo e realizzatore.

D. Cocchi, preoccupato dal fatto che il mezzo educativo dell'Oratorio dell'Angelo Custode era insufficiente per ragazzi senza famiglia, senza casa, senza vitto, senza lavoro, vittime della prima guerra d'Indipendenza e dell'incipiente urbanesimo, ideò di fondare una istituzione che, con il ricovero e l'educazione cristiana, desse loro un mestiere.

Il 31 ottobre 1849, in nome di un piccolo manipolo di animosi che si erano associati a lui con il nome di « Società anonima della Carità », diffuse un *Avviso-Invito* alla cittadinanza torinese, chiarendo motivi, scopi e programmi dell'iniziativa. Ecco i passi più salienti del proclama:

> « Se c'è tempo in cui i sacerdoti debbano dare buon esempio ed occuparsi con disinteresse, con zelo, con carità in opere buone, è certamente il presente, quando il Sacerdozio è avvilito e disonorato colle più nere calunnie. Diceva un gran Santo, per risposta a tante ingiurie: TACIAMO E FACCIAMO.
>
> A tal fine tratterebbesi di formare una Società di buone persone, e principalmente di sacerdoti e giovani secolari, i quali si prendessero a cuore l'incarico di provvedere ai bisogni dei tanti ragazzi, orfani principalmente, abbandonati, che brulicano in Torino e fanno il disonore della società civile e dell'Umanità, dare loro una qualche educazione, provvederli dei mezzi, onde avviarli a qualche professione, a qualche mestiere. La Società formerassi di due specie di persone: soci che pagano, e soci che vi cooperano colla persona... ». ([19])

L'opera iniziò con il solo capitale di 24 lire, e quello d'un gran coraggio e d'un ardente fede in Dio. Ebbe per culla la platea del teatrino dell'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia, che raccolse, in una sera del mese di dicembre del 1849, i primi tre ragazzi orfani e derelitti. Ad essi si aggiunsero alcuni giovani dello stesso Oratorio che non avevano genitori, e il 1° gennaio

---

([18]) FULTON E. WILL-OURSLER, *Padre Flanagan fondatore delle Città dei Ragazzi.* Trad. di P. Erminio Grippa, Roma, 1951.

Don Giovanni Cocchi nacque a Druent (Torino), il 12 luglio 1813, da famiglia di poveri contadini, trasferitasi poi a Torino. Nella sua fanciullezza conobbe privazioni e stenti fino anche a limosinare il pane. Sacerdote nel 1836, fu per 15 anni Vice parroco dell'Annunziata, ove ideò e realizzò un ospedaletto per i poveri vecchi, un piccolo ritiro per fanciulle povere ed abbandonate, un'Associazione delle Figlie di Maria: una delle primissime in Torino. Aspirante missionario a Roma nel 1839, e tornato a Torino, nel gennaio del 1840 vi fonda l'Oratorio dell'Angelo Custode, la cui storia ci è nota. Inizierà poi il Collegio Artigianelli, l'Oratorio di S. Martino, opere che saranno continuate da altri.

In seguito darà avvio a varie Colonie agricole e Riformatori. Nessuna, però, di queste istituzioni gli sopravviverà. Morì al Collegio Artigianelli il 25 dicembre 1895. Di lui non diamo, per ora, altri cenni biografici, perché la storia della sua vita e delle sue opere, con le caratteristiche più salienti della sua personalità e della sua attività, appariranno nel corso di tutto il nostro lavoro, tanto esse, d'ora in poi, sono in strettissima relazione con la vita e le opere del Murialdo. L'unica biografia del Cocchi è quella di Don E. REFFO, *Don Cocchi e i suoi Artigianelli,* Torino, 1896: opera d'un autorevole ed imparziale testimone. Cfr. pure GOFFREDO CASALIS, *Dizionario Geografico e storico,* Torino, 1833, Vol. XXI, app. alla voce: *Cocchi Giovanni;* Teol. LEONARDO MURIALDO, *Discorso nel Giubileo Sacerdotale del Cav. D. Giovanni Cocchi,* Torino, 1886; A.P., Vol. XXXII, doc. 1275: *D. Cocchi e il suo spirito di sacrificio.* Cfr. pure SCH. *Mss.* e SCH. *Ep.,* alla voce: *Cocchi, Don Giovanni*; D. A. MARENGO, *op. cit.*, pp. 4-10; pp. 97-121.

([19]) A.S.C.G., *Sez. Art., Cart. Documenti Collegio Artigianelli, Avviso-Invito,* Torino, 13 ottobre 1849.

1850, quattordici ragazzi prelevati dal carcere correzionale della « Generala ». I ricoverati crebbero così a 40, e furono raccolti in tre misere camerette d'una casa privata, in Via degli Artisti, sempre in Vanchiglia, e si diede loro il nome gentile di « Artigianelli », e alla nascente istituzione quello di « Collegio degli Artigianelli », ([20]) denominazione che prese d'allora gran voga in Italia per indicare istituti similari.

Nel novembre gli Artigianelli si trasferivano in via della Zecca, oggi via Verdi, in uno stabile ancora disagiato e povero, concesso gratuitamente in uso dal Governo, e già quartiere delle guardie di pubblica sicurezza. ([21])

In quei primissimi esordi D. Cocchi era tutto per i ragazzi; li sorvegliava assiduamente, li collocava nelle pubbliche botteghe, li istruiva la sera nella scuola al ritorno dalle officine, e compiva verso di loro tutte le opere pazienti d'un saggio educatore, soffrendo con essi le strettezze della povertà.

Intanto prendeva consistenza anche la Società, specie per impulso del Teol. Roberto Murialdo, cugino del nostro, che nei primi mesi di quello stesso anno 1850 ne compilava il regolamento. Ottenuta l'autorizzazione governativa, l'11 marzo, in una sala della Casa parrocchiale dell'Annunziata, con l'intervento d'un distinto gruppo di sacerdoti e di nobili laici, si passò alla sua fondazione ufficiale mutando il nome di « Società Anonima di Carità » in quello di « Associazione di Carità a pro dei poveri giovani orfani ed abbandonati ». ([22]) Le parole di Isaia: « *Egenos vagosque induc in domum tuam* », ([23]) ne sintetizzava le finalità. Il motto « facciamo e taciamo » ne precisava lo spirito.

Fin dal suo nascere dunque l'istituzione s'improntava di due caratteri. Il primo, quello di accogliere solamente ragazzi della strada, orfani, derelitti o corrigendi. L'altro di procurare loro, con l'educazione religiosa, l'istruzione tecnico-professionale che assicurasse il pane, l'avvenire e il vivere onesto per il futuro.

Lo statuto indicava i mezzi concreti con cui si intendeva aiutare i giovani ricoverati ed assistiti: « somministrare loro alloggio, vitto, vestito e cristiana educazione ed intanto allogarli presso qualche onesto padrone in qualità di apprendisti o garzoni, secondo la loro capacità di lavoro ». ([24])

« Questa ultima incombenza spetterà, specificava il secondo articolo, al Rettore della Casa della Società, il quale farà con il padrone quei patti e quelle condizioni che farebbe un buon padre od una buona madre di famiglia per il proprio figliolo ». ([25])

([20]) A.S.C.G., *Sez. Art., Memoriali del Collegio degli Artigianelli*, (1850-1878), p. 11 e p. 234.

([21]) *Idem*, p. 12.

([22]) A.S.C.G., *Sez. Art., Cart. Documenti. Regolamento della Società di Carità a pro dei giovani poveri ed abbandonati in Torino.*

([23]) ISAIA, 58, 7.

([24]) *Idem*, art. 2.

([25]) *Idem*, art. 2.

La figura e le funzioni del Rettore venivano delineati in pochi tratti incisivi: « Egli è il padre dei poveri giovani, che riguarderà quali suoi figlioli... »; ([26]) è l'unico responsabile dell'andamento interno del Collegio, come delle ammissioni. Suo criterio di guida nella direzione doveva essere il seguente: « Quanto più un giovane sarà in miserabile stato, tanto più avrà buon titolo per venire accolto e protetto ». ([27])

Erano membri della Società « tutte quelle caritatevoli persone, d'ambo i sessi, che vi vogliano prendere parte sia coll'assistenza personale, sia con sussidi pecuniari di altro genere ». ([28]) Insomma l'unica base finanziaria della Società non erano che le quote dei soci e le elemosine.

Venivano quindi precisate le strutture organizzative. Al vertice, la Direzione superiore, formata da due ecclesiastici e da due laici, ([29]) quindi un Consiglio composto da tutti i soci promotori ([30]) e dai membri dell'Amministrazione. ([31])

L'Associazione verrà poi approvata dal Governo il 18 dicembre 1853, con Regio Decreto firmato da Vittorio Emanuele II, il quale riconosceva come fondatori, con i relativi benefici concessi dalla legge 1° marzo 1850, i sacerdoti: Don Giovanni Cocchi, Teol. Roberto Murialdo, Teol. Giacinto Tasca, Can. Antonio Bosio. ([32])

Personaggi distinti del clero e del laicato, del mondo caritativo, pedagogico, culturale, finanziario e politico torinese vennero ben presto ad unirsi

---

([26]) *Idem*, art. 15.

([27]) *Idem*, art. 15.

([28]) *Idem*, art. 6. La quota mensile dei soci paganti era d'un franco al mese (*Idem*). Tra i soci si leggevano pure i nomi di S. M. la Regina, di Massimo d'Azeglio, sottoscrittosi per dieci azioni da L. 1 (*Idem*). Dal 1852 si troverà sempre anche quello del Teol. Leonardo Murialdo.

([29]) *Idem*, art. 9.

([30]) *Idem*, art. 11.

([31]) *Idem*, art. 14. Si designavano col nome di soci promotori gli incaricati di raccogliere le quote nelle singole parrocchie della città, mentre erano membri della Amministrazione: il Rettore, il Vicerettore, l'Economo, il Tesoriere e il Segretario. Il regolamento determinava poi norme molto dettagliate circa la convocazione ed il funzionamento del Consiglio, l'elezione delle singole cariche, ed il « congresso » dei soci. *Idem*.

([32]) A.S.C.G., *Sez. Art. Cart. Documenti*. Originale del Regio Decreto con firma autografa di Vittorio Emanuele II.

Del regolamento, ancora nel marzo del 1850, venne inviata copia anche all'Arcivescovo di Torino Mons. Luigi Fransoni, insieme con la richiesta di approvazione e di deliberazione, perché, come si diceva nella domanda, « questa Società che va formandosi, desidererebbe apparire sotto un aspetto di società religiosa ». Cfr. *idem*, doc. 15 marzo 1850. L'Arcivescovo fece però rispondere in data 23 marzo: « La Curia ecclesiastica crede di non dovervi prendere ingerenza... l'oggetto della Società sostanzialmente cadendo nelle attribuzioni del Governo ». *Idem*, doc. 23 marzo 1850. Sul comportamento di Mons. Fransoni dovettero certo aver influito i suoi forti dissidi con il governo che, in quei mesi stavano raggiungendo il punto di rottura a causa delle leggi Siccardi. Nell'agosto infatti sarà espulso dal Regno.

Il primo articolo del Regolamento dell'Associazione parlava esplicitamente di « annuenza del governo ». Ciò indusse l'Arcivescovo a non approvarla ufficialmente, tanto più che egli vedeva tra i suoi fondatori e principali promotori D. Cocchi, verso il quale aveva ben poche simpatie per le sue idee liberaleggianti e per la sua tendenza a ricercare l'appoggio delle autorità governative nelle sue iniziative.

Scrive il Reffo: « *In quegli anni il Cocchi ebbe presso molti voce di liberale: specie nel periodo dello stordimento quarantottesco, fraternizzava con acattolici ed ebrei, e perciò per qualche tempo presso i suoi colleghi stessi, collaboratori della nuova istituzione religiosa, egli perdette alcunché del suo prestigio*

ad essi, cooperando col denaro, coll'attività personale e col prestigio dei loro nomi. ([33])

Membri della Direzione Superiore furono eletti, per la prima volta, a Presidente, Sua Ecc.za Annibale di Saluzzo, senatore, il Marchese Gustavo di Cavour, fratello del noto uomo politico e statista Camillo Cavour, Felice Parato, professore di Teologia Morale all'Università e il celebre abate Amedeo Peyron. ([34])

L'abate Peyron sarà il secondo presidente della Direzione Superiore, dal 1852 al '57. Di lui il Prof. Teol. Barone disse in una relazione:

> « Quell'animo esimio, il quale, onorato da tutta Europa come una delle sue glorie più belle negli studi eruditi da lui illustrati con libri dottissimi di varia filologia ebraica, greca, orientale e cofta, era oggetto per noi di ammirazione quando lo vedevamo abbassarsi per pensare ai bisogni dei poveri nostri fanciulli ». ([35])

A lui successe il Prof. Giovanni Antonio Rayneri, sacerdote, sommo pedagogista, primo ordinario della prima cattedra di pedagogia all'Università di Torino e figura tra le più rappresentative del movimento pedagogico dell'Italia risorgimentale. ([36])

Il Rayneri influirà non poco sul metodo educativo cui si ispirava il Collegio Artigianelli.

---

non dividendo essi totalmente con lui i sentimenti politici... e la amicizia con uomini poco religiosi... Tutti questi suoi difetti, com'è ovvio il riconoscere, avevano radice nella natura sua aperta, sincera, leale, ed erano l'eccesso di quel sentimento di misericordia e di quello spirito di carità che avrebbe voluto tutti salvare, e che sovente soleva esprimere e commentare con quei detti del Salvatore: Non veni vocare iustos, sed peccatores; veni quaerere et salvum facere quod perierat ». E. REFFO, *op. cit.*, pp. 94-95. Cfr. pure infra.

([33]) A.S.C.G., *Sez. Art., Cart. Documenti.* Per un loro elenco, cfr. *Stato del Collegio Artigianelli in Torino e della Colonia Agricola in Moncucco*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografica Editrice, 1861, pp. 44-47. Membri della Direzione Superiore, dell'Amministrazione, Soci Promotori, Elenco dei Signori Azionisti. Tra questi ultimi, in testa, si leggeva il nome di S. M. il Re Vittorio Emanuele II. Cfr. pure le relazioni degli anni successivi, A.S.C.G., *Sez. Artigianelli.*

([34]) Cfr. *Regolamento* (1850), già cit.

([35]) Cfr. *Relazione citata*, p. 10. Per alcuni cenni biografici sul Peyron, cfr. supra.

([36]) Nato da povera famiglia il 2 marzo 1810 a Carmagnola, poté seguire la sua vocazione sacerdotale ed i suoi studi teologici grazie ad un concorso vinto. Si laureò in filosofia all'Ateneo Torinese. Fu tra i primi ad aderire al movimento delle « Scuole di metodo » di Ferrante Aporti. Da Carlo Alberto fu inviato ad insegnare « metodo » a Saluzzo e a Genova. Insegnò alla Reale Accademia Militare di Torino, fondata dal Gen. Alfonso Lamarmora per gli ufficiali dell'esercito. Nel 1847 salì alla cattedra di metodo generale nell'Università di Torino, e, istituita la Cattedra di pedagogia, ne fu il primo titolare. Nel 1849 promosse la Società d'istruzione e d'educazione di cui fu confondatore, vicepresidente attivissimo.

Fu membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione dal 1857. La sua opera maggiore è *Della Pedagogica* in cinque libri (incompiuta). L' indirizzo che vi segue è rosminiano. Non vi mancano influssi giobertiani ed aportiani. Ma merito principale dell'opera è di aver dato all'Italia la prima trattazione sistematica del problema educativo, sotto tutti i suoi aspetti.

Altre opere: *Primi principi di metodica* (1850); *Dell'origine e dello scopo delle scuole di metodo* (1846); *Saggio di catechetica* (1856). Morì il 4 giugno del 1867.

Cfr. G. ALLIEVO (suo discepolo e successore alla cattedra universitaria), *La pedagogia italiana antica e moderna*, Torino, 1910; G. B. GERINI, *Gli Scrittori pedagogisti italiani del secolo XIX*, Torino 1915, pp. 658-716; G. VIDARI, *L'educazione in Italia dall'umanesimo al Risorgimento*, Roma, 1930, pp. 333-339.

Il Murialdo parlando di lui, in una distribuzione dei premi agli Artigianelli, a neppure un mese dalla morte avvenuta il 4 giugno del 1867, a soli 57 anni, affermava:

> « Non è questo il giorno, e non basterebbe il tempo, di tessere un condegno elogio di quelle modeste, ma altissime virtù, che ornarono l'animo suo, delle preclare doti di mente e d'ingegno, che dalla più umile e povera condizione lo sollevarono ai più alti seggi della torinese Università; e di quanto disse, fece, scrisse per diffondere la verità e far trionfare i principi della fede nelle più ardue regioni della scienza e del pubblico insegnamento, per quelle vie che a lui indicavano le sue più intime e più ferme convinzioni. Ma quello che non si può qui tacere si è quanto si adoperò a vostro vantaggio, o cari giovani, negli anni in cui presiedette l'Associazione di Carità a pro dei giovani, poveri, orfani e abbandonati; non solo recandole il tributo del suo senno, delle sue attività, del suo amore del bene, ma trovando pure mezzo per sovvenirla più e più volte, benché non ricco, di vistosi sussidi e legando poi a lei in morte una eredità il cui valore eccede ogni tesoro, chi ponga mente che il più ricco patrimonio di una casa di educazione si è quello di essere tenuta in pregio, apprezzata e reputata degna di appoggio e di sovvenimento da tal uomo, qual si fu Giovanni Antonio Rayneri ». (37)

Intanto Don Cocchi, nel quale troviamo assieme ad una tempra adamantina, ad una instancabile carità, a geniale ed audace arditezza, anche irrequietezza di temperamento, rudezza di modi, impazienza nella sua febbrile operosità, e spesso l'ingenuità tipica dell'idealista, già nel 1852 aveva lasciato il Collegio Artigianelli (38) per dedicarsi all'impianto e alla direzione d'una Colonia Agricola per giovani corrigendi nei pressi di Torino, forse la prima istituzione del genere sorta in Italia, (39) e che sarà la seconda opera dell'Associazione di Carità.

Alla partenza del Cocchi prese le redini degli Artigianelli il Teol. Giacinto Tasca, (40) cui si unì, nello stesso 1852, il Teol. Giuseppe Berizzi divi-

---

(37) A.P., Vol: XXX, doc. 1232.

(38) Cfr. *infra*. Una certa letteratura commemorativa per quanto riguarda la storia del Collegio Artigianelli e dell'Associazione di Carità, attribuisce un merito eccessivo al Cocchi e circonda la sua figura d'un'aureola esagerata che va ridimensionata. Come abbiamo accennato, esse furono opera collettiva, anche nella fase iniziale, pure essendone stato lui il primo ideatore ed animatore.

Nelle fasi successive il 1852 egli vi ebbe un ruolo molto modesto; le benemerenze che vengono attribuite a lui, come si vedrà, vanno invece riconosciute ad altri. E ciò va detto senza voler fare il guastatore di fame consacrate e senza togliere nulla alla carità eroica del Cocchi e al pionierismo di molte sue attività, come apparirà da tutto il nostro lavoro.

(39) E. REFFO, *op. cit.: La prima Colonia agricola. La colonia agricola di Moncucco. L'educatore dei coloni;* A. MARENGO, *op. cit.*, pp. 7-12. Cfr. pure *infra*. La Colonia agricola istituita da D. Cocchi si contende il primato cronologico con quella istituita da Pio IX nei pressi di Vigna Pia in quel torno di tempo.

(40) Il Teol. Giacinto Tasca, uno dei quattro confondatori, nacque a Torino il 14 gennaio 1826. Ordinato sacerdote il 23 dicembre 1848, fu uno dei primi collaboratori di Don Giovanni Cocchi, dapprima all'Oratorio degli Angeli Custodi, e poi al Collegio degli Artigianelli, che diresse dal 1852 al 1863.

Cooperò alla fondazione ed organizzazione della Società di Previdenza per gli Ecclesiastici. Diede mano a molte opere di carità e di assistenza, e fu Presidente dell'Associazione di Carità. Sacerdote di singolare pietà e zelo, morì in Torino il 24 marzo del 1897. Il Murialdo lo chiamava « un santo prete ». A.P., Vol. XXVIII, doc. 1158: *Elogio funebre nell'anniversario della morte del Teol. Giacinto Tasca.*

dendo con lui le cure della direzione. ([41]) L'uno e l'altro, poco più che ventottenni, si diedero a perfezionare l'Opera con tutto l'ardore di disinteresse, di carità, di zelo della loro giovinezza apostolica.

L'abate Peyron osservava di loro dinanzi ai giovani Artigianelli:

> « Essi rinunciarono ai loro agi, ai loro interessi e ad ogni loro carriera per consacrarsi interamente a voi; essi, quasi immemori di sé, dedicarono la loro vita per istruirvi, per educarvi, per farvi imparare una professione onorata ». ([42])

Si poteva veramente dire che essi avevano scelto « una carriera di puro lucro celeste », in cui « la istruzione è un mezzo di beneficenza » e di servizio alla gioventù. ([43])

Sotto tali guide vigorose il Collegio venne a prendere un notevole sviluppo: i tre ragazzi del '49 erano saliti a 40 nel '50, a 55 nel '52, a 65 nel '55, a 100 nel '63, ad oltre 150 nel 1866. Nei suoi primi 13 anni di vita, per ben 5 volte cambiò di residenza, per trasferirsi in locali sempre più ampi e più adeguati al numero ognor crescente dei giovani assistiti.

Nel settembre del '55, da Via della Zecca si traslocò in ampio caseggiato a pigione, presso la Villa Regina, sul primo pendio dei colli torinesi. ([44])

([41]) Pier Giuseppe Berizzi nacque l'11 dicembre 1824 presso Biella da ottima e agiata famiglia. Orfano di padre, nel 1837 si trasferì, con la madre e il fratello, a Torino, ove ebbe un'educazione soda e vigorosa. Vestì l'abito ecclesiastico nel 1840 e si laureò in Sacra Teologia nel 1847, presso il Regio Ateneo di Torino. Fu consacrato sacerdote nel medesimo anno. Si dedicò con particolare ardore alla predicazione per la quale aveva particolari doti. Collaborò per qualche tempo al *Conciliatore*, giornale politico cattolico, e poi a l'*Istruttore del Popolo*. Cfr. T. CHIUSO, *op. cit.*, Vol. III, pp. 249-251.

Ma le sue preferenze andarono ben presto all'educazione della gioventù. Dal 1850 divenne il confessore ed il padre spirituale di tutte le opere torinesi dei Fratelli delle Scuole Cristiane. E alla stessa data aveva incominciato a dare qualche parte del suo tempo al Collegio Artigianelli, appena fondato. Come abbiamo visto, nel 1863, egli ebbe una parte fondamentale nella fondazione del Collegio Convitto di Valsalice. Cfr. *supra*. Altre notizie biografiche appariranno nel corso della narrazione. Per un profilo completo, cfr. E. REFFO, *Cenni biografici sul Canonico Pier Giuseppe Berizzi*. Tipografia e Libreria S. Giuseppe, Torino, 1874.

([42]) *Memoriale* citato, p. 62.

([43]) Cfr. « *Memoriali* » citati, pp. 41-42.

([44]) Prima di questa sistemazione, tra gli altri tentativi per avere un locale adatto e gratuito, vi fu quello di richiedere a Mons. Fransoni, Arcivescovo di Torino, che si trovava allora a Roma, il permesso di accettare il Convento delle Cappuccine, incamerato dal Governo, e che questi offriva provvisoriamente e gratuitamente all'Associazione di Carità. Cfr. *Memoriali* citati, p. 88. Mons. Fransoni, prima soprassedette, poi rispondeva negativamente a nome del Papa, con una lettera autografa, indirizzata in data 26 gennaio 1855 all'abate Peyron. Ne riportiamo i brani più salienti per il loro carattere documentario circa le relazioni di contrasto tra la S. Sede ed il Governo Piemontese.

« *Mi pervenne ieri sera il suo foglio del 18 corrente, cioè poche ore dopo che io aveva avuto dal S. Padre l'udienza di congedo. In essa mi disse, che aveva voluto dare personalmente a me la risposta all'istanza dei Signori Direttori dell'Associazione in favore degli Artigianelli per esprimermi quanto gli rincrescesse di non poterla, suo malgrado, dare favorevole. Dico suo malgrado* (questo « suo malgrado » nel testo è sottolineato - *N.d.A.*), *perché serbando, come mi soggiunse sempre viva la memoria della oblazione, che i detti Artigianelli gli fecero pervenire in Gaeta* (durante il suo esilio del 1849 - *N.d.A.*), *e dalla quale tanto fu commosso il suo cuore, avrebbe veramente desiderato di poterli favorire nella domanda del Monastero delle Cappuccine in Torino. Ma nel momento in cui, appoggiando la dichiarazione dei Vescovi di non potersi accettare ciò che il Governo volesse dare di beni o redditi tolti alla Chiesa, Egli ha pubblicato un'allocuzione, in cui condanna ed annulla tutti i relativi atti, che fossero*

Il Collegio Artigianelli, nel 1863, ebbe finalmente la sua sede definitiva in un grande edificio appositamente costruito, in Corso Palestro, su terreno donato dal Governo sugli spalti dell'antica Cittadella. ([45])

IL BERIZZI: L'ORGANIZZATORE INDOMITO

In questa fase, artefice principale del consolidamento e dello sviluppo dell'opera sotto tutti i profili, organizzativo, edilizio, educativo, disciplinare e professionale era stato il Teol. Berizzi. ([46])

Tempra generosa e imperiosa, ardito nelle concezioni e negli ideali, tenace nel realizzarli, di intelligenza superiore, di fervida pietà, di indomita fede, educatore di razza, in pochi anni diede una fisionomia nuova all'Istituto. ([47])

Inizialmente i giovani venivano collocati come apprendisti o garzoni, nelle officine e botteghe della città. Per suo prevalente impulso già nel 1856, alla Villa Regina, e soprattutto in Corso Palestro, si aprirono in casa stessa laboratori interni, diretti da abili operai, capi d'arte e tecnici.

Era stato lui a propugnare e a condurre a termine l'impresa del nuovo edificio, arrischiando contro ogni prudenza umana, ricco solo di una grande confidenza in Dio. Data al Collegio una decorosa dimora fissa, l'attrezzò di

---

per farsi, non potrebbe assolutamente emanare una provvidenza, che verrebbe a contraddirsi, e colla quale, convalidando in tale parte l'opera del Governo, darebbe a questo, ansa a procedere nelle inique sue vie sulla confidenza, che la Santità Sua fosse egualmente per convalidare poi tutto il resto.

Quanto all'accusa dei Ministeriali d'essere impossibile d'intendersi con Roma, vi risponde assai vittoriosamente l'Allocuzione precitata, pubblicando la storia dei fatti con tutti i relativi uffiziali documenti... ». A.S.C.G., *Sez. Art. Cart. Documenti*, lettera di Monsignor Luigi Fransoni, Arcivescovo di Torino relativa al Monastero delle Cappuccine, Roma 26 gennaio 1855.

([45]) Siccome si trattava di terreno demaniale, fu necessaria una legge parlamentare per averne la proprietà: legge che venne approvata dalle due Camere nelle tornate del giugno 1860, dopo gli interventi del Deputato Domenico Berti, del Senatore Conte de Cardenas, del Ministro delle Finanze Vegezzi. Cfr. *Sullo Stato del Collegio degli Artigianelli in Torino e della Colonia Agricola in Moncucco*, già citato, p. 28, n. 13. Cfr. pure il Regio Decreto del 22 luglio 1860, « Memoriali » citati, p. 255.

Un anno dopo si iniziarono i lavori della nuova Casa. Il 29 giugno del 1861 veniva posta la pietra fondamentale per mano del Principe di Piemonte, Umberto di Savoia, futuro Re d'Italia. La benedizione solenne venne fatta da Mons. Pietro Losana, vescovo di Biella.

Alla cerimonia erano presenti il Principe Amedeo d'Aosta, il Vicepresidente del Senato, Federico Sclopis, moltissime autorità civili e militari, senatori e deputati, il Governatore e il Sindaco della città. Cfr. *Discorso di Mons. Losana, Vescovo di Biella e parole del Prof. Rayneri in occasione del collocamento della pietra fondamentale del Collegio Artigianelli, preceduti da un breve cenno sulla funzione*, Torino, 1861.

L'edificio fu costruito su disegno e sotto la direzione gratuita dell'Ing. Cesare Valerio, deputato al Parlamento.

In sul finire del marzo 1863 si entrava nel nuovo Collegio. La costruzione del nuovo edificio e l'arredamento delle officine costarono circa 300.000 lire, 120 milioni di oggi. Una lotteria diede i primi introiti e così un pubblico appello. Ma per far fronte alle spese si dovette ricorrere ad un prestito di L. 200.000, a scadenza rateale, con un pubblico Istituto di Credito.

([46]) Cfr. A. MARENGO, *op. cit.*, Cap. I, ai sottotitoli: *Lo spirito dell'Opera*; *Il vero organizzatore del Collegio Artigianelli*; *Il Teol. Berizzi*, pp. 10-35.

([47]) *Idem*, p. 20.

officine e laboratori, portando le professioni e i mestieri da quattro ad otto, ed impiantò completamente, e a sue spese, una tipografia con attività editoriale, ed una libreria. ([48])

Ma l'aspetto pedagogico rimase sempre al centro e predominante in tutta l'impostazione dell'Opera. ([49]) A tale scopo egli perfezionò il regolamento interno e disciplinare, programmi ed ordinamenti scolastici ed educativi, ed introdusse la classe « detta dei *juniori* comprendente i fanciulli dell'età dai sette alli undici anni ». ([50])

Il Berizzi gettò soprattutto il germe di organismi nuovi e di grande avvenire per l'efficienza, la vitalità e la solidità dell'istituzione. Essi sono: la sezione « Allievi-Maestri » (1864), che aveva lo scopo di preparare un personale assistente ed insegnante, proveniente dagli stessi Artigianelli, didatticamente, moralmente, religiosamente idoneo ed adatto all'ambiente del Collegio; ([51]) il nucleo dei « coa-diutori », anch'essi scelti tra i giovani Artigianelli e direttamente addetti all'assistenza e all'insegnamento, istruzione pratica nei laboratori. ([52])

Il primo gruppo verrà col tempo a costituire un vivaio di futuri educatori insegnanti, il secondo, quello di futuri istruttori ed aiutanti nei laboratori. A questo scopo il Berizzi veniva progettando la fondazione d'una Confraternita intitolata a S. Giuseppe « la quale, mentre da un lato mirava a diffondere lo spirito e la pratica cristiana tra i ragazzi, mediante la devozione verso il Santo Patrono degli Artigianelli, dall'altra si proponeva, sempre

---

([48]) Cfr. *La tipo-litografia e libreria del Collegio Artigianelli dal 1865 al 1907*, in A.S.C.G., *Sez. Art.*

([49]) Ecco le idee fondamentali della pedagogia che ispirava i Rettori dell'Opera: « *Una istituzione come la nostra (...) ha di necessità un doppio scopo: uno educativo, l'altro artistico; l'uno che migliori tutto il giovane e lo renda buono, l'altro che lo provveda di un'arte onesta alla vita (...). Primo e massimo nostro intento è di fare che nel nostro Collegio tutto collimi ad educare e migliorare i nostri alunni, procurando che non solo l'istruzione, ma il lavoro e l'arte medesima mirino e giovino a questo fine, e non li distolgano mai...; la separazione dei piccoli dai grandi è massima dogmatica...; si ama meglio prevenire le mancanze anziché punir le commesse...; la disciplina dipende essenzialmente dalle idee religiose e morali; ma l'onore e l'emulazione sono utili supplementi umani...; noi miriamo all'ultimo felice risultato dei giovani, che permetta poi di coscenziosamente raccomandarli o collocarli presso padroni...* ». Cfr. *Memoriali* citati, passim.

Per raggiungere i suddetti scopi, l'istituzione si serviva dei seguenti mezzi: « *pietà, istruzione intellettuale e religiosa, continua e paterna vigilanza, lavoro, ordine e sollecita esclusione d'ogni elemento o incentivo di corruzione e d'immoralità. Il che non toglie che a scemarne la severità e ad onesto sollievo non si adoperino non solo i premi e le ricompense, ma ancora i giuochi, le passeggiate, la ginnastica e persino le rappresentazioni teatrali* ». *Idem*, p. 277.

([50]) Cfr. *Sez. Art., Cart. doc. Regolamento disciplinare.*

([51]) A.S.C.G., *Sez. Art. Cart. Relazioni, Relazione del Rettore, Teol. Berizzi, anno 1866, Mss.* Il Berizzi con queste parole spiegava i motivi della nuova istituzione: « *Di più si sa come l'istruzione, la civiltà e la moralità non bastino per formare un buon educatore della gioventù in un istituto, ma essere ancora necessaria tale duttilità di persona che sappia far suo lo spirito e la forma della casa ove educa: qualità questa che difficilmente s'incontra anche tra le più pie e più colte persone dello stesso ceto ecclesiastico. Queste ragioni indussero noi a crear nella casa una scuola a tale scopo di formare nel nostro seno medesimo le persone capaci per la educazione dei nostri giovani, scegliendoli fra quei giovani stessi della nostra casa, i quali si distinguessero per pietà, per istruzione e per attitudine a ciò* ». (*Idem*).

([52]) Cfr. *Sullo stato del Collegio Artigianelli in Torino, durante l'anno 1863, relazione del Rettore T.P.G. Berizzi*, Torino, 1864.

sotto la protezione di San Giuseppe, di far progredire nella virtù e di stringere tra loro con vincoli di una crescente fraternità, i giovani che intendevano appunto dedicarsi alla educazione della gioventù operaia ». (53)

Di qui il passo verso l'approdo ad una nuova Congregazione religiosa doveva essere non solo breve, ma obbligato. La Provvidenza intanto andava preparando nel Murialdo l'uomo che farà fiorire, maturare, consolidare tutte quelle iniziative appena in germoglio, o idee e progetti ancora in seme.

E' certo però che molta parte del merito delle strutture organizzative e dello spirito che informavano la vita di pietà, la disciplina, l'istruzione culturale e professionale del Collegio Artigianelli va attribuita al Teol. Berizzi.

Il Murialdo non credette di esagerare affermando: « *Egli può dirsi il fondatore del Collegio, quanto allo spirito e al morale* ». (54) E non solo, lo chiamerà anche, e più volte, l'« ideatore », il « seminatore », e persino, con evidente modestia ed umiltà, il « fondatore » della Congregazione religiosa, che invece fonderà lui medesimo ». (55)

Rievocandone in seguito la figura e l'opera egli traccerà la fisionomia umana, morale, educativa del grande amico, e le sue multiformi attività di quel periodo, con questi tratti elevati ed efficacissimi:

> « Il Berizzi aveva sortito da natura eletto ingegno, cuore sensibile, carattere franco, sincero, intraprendente, animo nobile e generoso quanto altri mai. Sopravvenne la grazia coi suoi doni e gli infuse, infino dai primi suoi anni, quello spirito di pietà, che generava poi in lui ogni virtù, segnatamente lo sprezzo del mondo, la carità di Dio e dei fratelli, lo zelo apostolico e sacerdotale.
>
> La nobiltà di animo, la generosità di carattere formò la nota sua caratteristica: nobiltà e generosità, di cui tu potresti incontrare l'uguale, la maggiore non mai.
>
> Ei non sapeva che si fosse grettezza; disdegnava ogni ipocrisia ed ogni fare men franco e aperto... Non tenea collera con alcuno; il che lo rendeva poi come amorevole di cuore, così caritatevole nelle parole. Nei lunghi anni in cui io ebbi la ventura di usare amichevolmente con lui non ho ricordanza di solo una parola adirata o vituperevole d'altrui che fuggita siagli dal labbro.
>
> Ma dove natura e grazia, con mirabile concerto, nel Berizzi operarono prodigi si è nel campo dell'azione: da un lato il carattere attivo, intraprendente, e dall'altro l'amore di Dio e dei fratelli, tale che gli infondevano una operosità, che detta sarebbesi eccessiva, se non fosse stata giustificata dalla necessità delle cose che quasi la imponeva, come dalla perfezione con cui le cose sue tutte recava a compimento.
>
> Per lunghi anni il Convitto dei Fratelli delle Scuole Cristiane e contemporaneamente questo nostro Collegio furono il teatro delle innumerevoli sue fatiche; in quello, otto, dieci ore quotidiane di confessionale, in questo le altre ore della giornata, e sovente molte ore eziandio della notte; e quando poi cessava il lavoro del Convitto, ei moltiplicava a mille doppi la fatica nel Collegio, a cui si consacrava allora totalmente con amore e zelo senza pari. Fuvvi un tempo in cui, oc-

---

(53) A. MARENGO, *op. cit.*, p. 34.

(54) A.P., Vol. XXV, doc. 1010, f. 5837.

(55) A.P., Vol. XVIII, docc. 1145, 1149; Vol. XXV, doc. 1010; Vol. XXVI, doc. 1065; Vol. XXXVI, doc. 1368.

cupato da mane a sera nel compiere i doveri di Rettore, di maestro, assistente, direttore spirituale, economo, era costretto a riservare per le ore di notte i suoi doveri particolari che gli incombevano come sacerdote. La perfezione con cui voleva compiere ogni suo uffizio e i principi che moderavano il suo sistema di educazione, rendevano necessaria un'azione vivissima, incessante; e tuttavia ei sapeva trovare ancora qualche minuzzolo di tempo per comporre alcuni lavori letterarii a profitto all'Istituto...

Egli traeva tanta energia e tanta forza apostolica dall'ardente suo zelo della gloria di Dio. Zelo che faceagli concepire il disegno di una Congregazione di Operai Cristiani che, sotto la protezione e il nome di S. Giuseppe, attendessero alla educazione ed istruzione della gioventù operaia ». (56)

Per conoscere le condizioni e le caratteristiche di fondo dell'Opera Artigianelli, alla vigilia di trovare nel Murialdo la sua guida permanente, ed il grande prestigio ch'essa godeva già in Torino nel quadro della rinascita educativa popolare del Risorgimento, non troviamo di meglio che riportare alcuni brani, dallo stile robusto e concettoso, d'un celebre scrittore, pedagogista e patriota: Niccolò Tommaseo, il quale aveva conosciuto l'istituzione e i suoi principali protagonisti durante il suo lungo esilio a Torino. Nel 1865 egli concedeva al Collegio i diritti di autore e di proprietà, con tutti i proventi, della nuova pubblicazione, *Nuovi studi su Dante;* con quest'opera la nascente tipografia iniziava la sua attività editoriale. Eccoli:

« Con quella "carità ardimentosa" che, una e ferma nel fine, è pieghevole e varia nei mezzi, s'accolgono fin dal 1850 in questa Casa degli Artigianelli, orfani famelici e ignudi, abbandonati da parenti e improvvidi o traviati, quasi piccolo esercito d'esuli dalla famiglia e dalla società, che non ha viscere per curarli, ma avrà un giorno cuore di punirli e di carcere e, che a Dio non piaccia, di scure; tristi primizie del dolore e del male. Accolgonsi anche usciti di carcere, con santa fiducia di raffermarli convalescenti, di guarirli malati, ma con cautela che l'innocenza degli altri da ogni contagio sia salva.

Dar pane insegnando il lavoro, dar contentezza educando a virile pazienza, ritemprare in pochi anni e assicurare intera una vita, e a ciascuna vita affidare i germi che in generazioni parecchie svolgono le bellezze del bene, è un ornare la terra di gigli che lavorano, pensano e amano: né manto regio fu mai sì magnifico, né a tanto può giungere munificenza di re...

La pia casa s'innalza sulle rovine della vecchia cittadella, a difendere, meglio che da straniero invadente, difendere tutti i dì, fortemente e pacificamente, la patria dal pericolo di quella nuova barbarie che sarebbe la cupidigia astiosa e ignorante e inerte del povero, dalle passioni proprie e dalle altrui ambizioni aizzate... Vi si apprendono le arti del calzolaio, del sarto, del legnaiuolo, dell'ebanista, dello stampatore, del legatore di libri.

Lo spirito di questi poverelli è ingentilito e rallegrato dal canto, illuminato e assodato dagli ammaestramenti alla loro condizione opportuni. Rigida però, piamente e sapientemente la disciplina, il vitto parco, laboriosa la vita...

Nei fondatori, nell'Abate Berizzi, che ora nel reggere la Casa spende il suo denaro e il tempo e l'ingegno, quanta abnegazione chiedesse il mutare in servigio

(56) A.P., Vol. XXVIII, doc. 1130: *In morte del Canonico Pier Giuseppe Berizzi, 2 dicembre 1873.*

dei poveri alunni, tenore di vita, quanta ricchezza di carità (giacché una delle carità più difficile e delle più costose elemosine è la pazienza), non so se i declamatori di libertà e di progresso pur valgano a immaginare.

Ma ricca mercede è quell'adempimento dell'alto dovere che i buoni preti hanno liberamente a sé imposto, e che nessuna potestà umana può imporre, nessuna può garantire; ricca mercede è la gioia del ricreare anime, e farsi partecipe all'opera della redenzione.

Né, minore compenso, ma pure prezioso, manca il consentimento dei buoni e la pubblica gratitudine...

Ma tributi... sottoscrizioni... oblazioni non basterebbero ai dispendii e delle nuove edificazioni e delle nuove colture, se gratuita insieme col consiglio non prestassero l'opera uomini di sapere e di nome... di cui dire mi vieta la modestia di coloro a cui parlo (il libro era dedicato ai Sacerdoti e Professori Giovanni Antonio Rayneri, Francesco Barone, Giovanni Lanza - *N.d.A.*).

Intitolando ad essi il mio libro, io intendo di dedicarlo al dotto e operoso e non parteggiante sacerdozio italiano, a Torino non più capitale, ma non già in sterilità della forte sua intima vita, al pio e modesto e severo e guerriero Piemonte ». (57)

L'OPERA IN CRISI

Questa però non era che una facciata della situazione, quella esterna, e più ammirata. Ve n'era un'altra, a pochi nota, che faceva tremare i polsi. E' questa che dobbiamo soprattutto conoscere per renderci conto dei motivi della resistenza del Murialdo alla proposta di assumere la direzione dell'Opera Artigianelli e del suo sacrificio nell'accettarla.

La costruzione della nuova casa in Corso Palestro e le nuove attrezzature per i laboratori, vennero a gravare sul bilancio dell'Opera con un debito di lire 251.000, oltre 100 milioni di oggi. (58) Questo debito divenne esso stesso fonte di altri debiti, perché l'Associazione, nata senza fondi e capitali preventivi, continuava a vivere solo delle entrate della carità privata e della beneficenza, le quali però, non erano neppure sufficienti per tenere fronte alla gestione ordinaria, a mantenere il sempre crescente numero dei giovani ricoverati e a sviluppare la loro educazione e la loro istruzione professionale. Di qui l'inizio di uno squilibrio, di un malessere finanziario che divenne permanente, e causa di stenti, di privazioni, di strettezze, fino a condurre l'istituzione sull'orlo del fallimento e del disastro. Ogni giorno si combatteva una lotta aspra per la sua esistenza. (59)

---

(57) Cfr. N. Tommaseo, *Nuovi studi su Dante*, Torino 1865, Tip. del Collegio Artigianelli, prefazione.

(58) Cfr. i resoconti finanziari contenuti nelle relazioni annuali sull'Opera degli Artigianelli dagli anni 1862 al 1866 in A.S.C.G., *Sez. Art., Cart. Relazioni Annuali.* Da essi risulta che il debito negli ultimi 4 anni era venuto via via assumendo proporzioni impressionanti: le lire 181.000 del 1862 erano salite a lire 240.500 nel 1864 e a lire 261.000 nel 1866.

(59) Non bisogna dimenticare che quelli erano tempi di congiuntura per la beneficenza pubblica e privata torinese. In Piemonte le pubbliche imposte erano oltremodo accresciute per le spese di armamento e per le vicende delle guerre di Indipendenza. Il trasferimento della capitale, prima a Firenze e poi a Roma, aveva portato l'economia della città ad una crisi paurosa. Ne troviamo l'eco anche nelle lettere del Murialdo. Ad esempio, in una petizione alla Regina di Portogallo, Maria Clotilde, figlia del

Solo la fiducia in Dio e nella sua Provvidenza manteneva sulla breccia quegli apostoli e padri della gioventù derelitta, animandoli di santo ardire.

Il Rayneri, presidente dell'Associazione, nella relazione dell'anno 1864, si domandava: « Avremo noi a temere dell'avvenire? ». E rispondeva: « Io lo dico confidentemente: no. E perché? Perché fin qui dagli uomini e da Dio fu benedetta l'opera benefica e riparatrice della gioventù abbandonata ».

E concludeva:

> « Bando adunque all'inerzia infingarda perché vanamente sicura, e bando all'inerzia sfiduciata perché non crede abbastanza all'opera di Dio. Lavoriamo, aiutiamo, doniamo lietamente, generosamente, ubbidiamo all'invito e al precetto dell'Evangelo; ci è promessa tale una ricompensa che vince ogni aspettazione. Udite la parola di Dio: "Date e vi sarà ridato; buona misura pigiata e scossa e traboccante vi sarà versata in seno; perché colla stessa misura onde avrete misurato sarà rimisurato a voi"...
>
> Siamo persuasi che il risorgimento morale e sociale d'Italia sarà dovuto alla fede nell'azione presente, perpetua, intima di Dio sugli individui e sulle nazioni, sarà dovuto alla speranza umile e tranquilla della vittoria che il bene deve riportare sul male e finalmente alla carità di cui fu detto: Dio è carità e chi vive nella carità vive in Dio, è amico di Dio, è protetto da Dio, prospera, vigoreggia come la pianta lungo il ruscello, e qualsiasi cosa egli faccia gli tornerà a bene, *omnia quaecumque faciet prosperabuntur* ». (60)

Lo stesso, nella relazione del 1865:

> « Mancano i mezzi al gran fine? O sono sproporzionati al bello intento? Ma tu, o mortale diffidente, che cosa sai? Hai tu letto negli arcani della Provvidenza? Conosci tu l'avvenire che è in mano di Dio? Sì, l'avvenire è buono, se noi confidiamo in Dio, se crediamo alla gran potenza della preghiera. Alla preghiera cristiana si aprono i cieli... Discendono le grazie agli uomini. Or che cosa v'ha nel mondo di più necessario della buona educazione della gioventù? Questa è la necessità dei tempi, anzi di tutti i secoli. Ora alle cose necessarie la Provvidenza non manca. Preghiamo dunque e speriamo ». (61)

Non meno d'intrepida fede il Berizzi, il quale, dando conto della sua amministrazione per l'anno 1864 dinanzi all'adunanza generale dei soci, diceva:

> « Vi confesseremo la verità, che ci siamo più volte determinati a chiudere le porte del Collegio, per tema ci mancassero i mezzi onde soccorrere i nostri giovani ricoverati; ma alla pressa che ci facevano tanti e sì miserabili orfani, che nudi, affamati, lacrimosi, si vedevano pressoché ridotti agli estremi, non

---

Re Vittorio Emanuele II, datata 23 maggio 1867, egli osserva: « *La crisi monetaria che attraversiamo, i politici avvenimenti che mutarono aspetto a questa Città, che con giusto orgoglio menava vanto di essere sede della Regia Prosapia Sabauda, fecero che fallissero a pieno i molti calcolati proventi e soccorsi...* ». *Ep.*, Vol. I, lettera a S. A. Imperiale la Regina del Portogallo, Maria Clotilde, Torino, 23 maggio 1867.

(60) Cfr. *Sullo Stato del Collegio Artigianelli in Torino e della Colonia Agricola in Moncucco*, Torino, 1864, pp. 15-16. *Discorso del Presidente dell'Associazione di Carità, G. A. Rayneri.*

(61) Cfr. *Relazione della Direzione dell'Associazione di Carità*, Torino, 1865, p. 18, *Parole del Presidente, G. A. Rayneri.*

potemmo durare inesorabili; il cuore si spezzò, e la speranza in Dio e nei vostri soccorsi, ci consigliò di riaprirle ai più miserabili almeno.

E' vero, al presente noi sentiamo tutta la difficoltà della nostra situazione; è vero, il nostro debito è troppo grave, gli sperati soccorsi non vennero ancora... ma tuttavia non possiamo ancora pentirci di aver confidato nella vostra beneficenza e nella Provvidenza di Dio.

Abbiamo, sì, bisogno che si risveglino alquanto più i nostri animi, abbiamo bisogno di essere un po' più attivi; ma chi ha sperato in Dio non deve rimanere deluso certamente. E questo è tutto il nostro conforto ». (62)

Se era imprudente in loro l'operare, lo era dell'imprudenza dei santi e degli eroi della carità.

Intanto tra i suoi giovani Artigianelli il Berizzi andava spendendo non solo tutte le sue energie, ma ancora il patrimonio familiare, che ascendeva alla cifra di L. 70.000, (63) corrispondenti a circa 25 milioni attuali, tanto da « ridursi a stato di vera indigenza, quando gli fosse venuto meno quel pane che divideva con i ragazzi ». (64) Infatti, quando lascerà il Collegio, sarà costretto a contrarre un grosso prestito per fronteggiare la nuova situazione cui andava incontro. (65)

CONTRASTI E SCONTRI

Ma, oltre alla disastrosa situazione economica, altri motivi e circostanze, dalle ripercussioni più delicate e pericolose, concorsero a mettere in gravissima crisi il Collegio Artigianelli attorno al 1865-66.

Già nel 1863, passato il Collegio in Corso Palestro, dopo pochi mesi, il Berizzi ebbe la dolorosa sorpresa di vedersi lasciato solo nella intricatissima direzione interna ed esterna della casa: il Teol. Giacinto Tasca, per divergenze teorico-pratiche e per contrasti di competenza, si era ritirato. La duplicità della direzione si era mutata man mano in un vero e proprio dualismo. (66) Un'interessante lettera scritta alcuni anni dopo da un loro giovane collaboratore ce ne rivela le origini, la natura, e le conseguenze.

Eccone alcune espressioni:

Il Teol. Berizzi e il Teol. Tasca che facevano tutto in via della Zecca, arrivati alla Villa Regina, non poterono più e si procedette alla divisione di poteri (il primo prese la direzione della disciplina interna, l'altro la direzione dei laboratori) e si incominciarono pure i primi screzi, che tanto li afflissero e produssero la rottura finale ed allora *éclatante*.

Quanti urti tra quelle due anime belle per i laboratori, per la scuola, per la casa! ». (67)

---

(62) *Idem. Relazione di P. G. Berizzi sullo stato del Collegio Artigianelli in Torino*, p. 9.
(63) A.P., Vol. VIII, doc. 346.
(64) A.P., Vol. XXX, doc. 1232.
(65) *Idem*, doc. 1245. Cfr. pure A. MARENGO, *op. cit.*, pp. 40-41.
(66) Cfr. A. MARENGO, *op. cit.*, p. 37 e p. 44.
(67) A.S.C.G., *Sez. D. Costantino, Cart. Lett.*, lettera a D. Giuseppe Anfossi, Boscomarengo, 10 agosto 1879.

Alcuni mesi prima il Berizzi si era privato del cugino D. Calliano, che dal 1855 lo aiutava nella disciplina come Vice, per metterlo alla direzione del Collegio-Convitto del Valsalice, fondato proprio in quell'anno, non trovandosi alcuno che ne accettasse il Rettorato. ([68]) D'allora tutto il peso della direzione e la responsabilità morale, disciplinare, professionale dei giovani, cadde sulle sue spalle. Egli non si trovò a fianco che pochi giovani collaboratori, e tra questi i due chierici, D. Giulio Costantino e D. Eugenio Reffo, che diverranno due pilastri dell'Opera. ([69])

Ma, uomo dalla tempra adamantina, non si spaventò, e del Collegio divenne la testa, il cuore, il braccio. Scrive il Reffo, testimonio oculare della sua esistenza faticosa e travagliata e al quale il Berizzi più apertamente dichiarava le sue angoscie e i suoi generosi desideri:

> « Furono anni di penosa prova pel nuovo Rettore. Era pressoché solo nel difficile governo della Casa, con un sempre affluire dei poveri giovinetti, con grave accrescersi dei debiti, con un doloroso penuriar d'ogni cosa.
>
> Mancava quasi affatto di denaro e, oltre al mantenimento dei giovani, conveniva sopperire a mille altre spese richieste incessantemente dalla dimora nel nuovo edificio; era un succedersi continuo di creditori e non tutti longanimi...
>
> Si ha bel dire, ma gli è un peso da rimanerne schiacciato, questo continuo lottare con la necessità, queste non mai interrotte istanze di cento persone, che d'ogni parte ti assediano e ti investono, questo stare notte e dì in continuo moto per provvedere il necessario nutrimento a tutta una comunità, questo ricevere dal ricco più ripulse umilianti che soccorsi... Era però facile il rimedio, dove non avesse voluto ascoltare la voce della cristiana carità, ma questo amore dei poveri che solo lo teneva inchiodato nello spinoso ufficio, gli faceva mettere in poco conto le difficoltà finanziarie della Casa, pensando che Dio non lascerebbe derelitti i suoi poverelli. E appoggiato su questi principi, il Berizzi, anziché diminuire, aumentava a poco a poco, il numero dei suoi Artigianelli ». ([70])

Ecco un quadro anticipato di quella che sarà press'a poco, con tinte più oscure, e per 34 anni, la vita del Murialdo agli Artigianelli.

Ma la direzione per il Berizzi diventava sempre più pesante e spinosa. Non tanto per il gravitare su di lui dell'educazione morale e professionale di numerosi giovani difficili. E neppure per la situazione finanziaria, di cui era certo molto preoccupato, ma non spaventato. La sua fiducia in Dio si conservava inalterata.

Quanto invece per vivaci e profondi dissidi di varia natura sorti tra lui e gli altri membri dell'Amministrazione e della stessa Direzione Superiore dell'Associazione di Carità, che attribuivano alle sue spese arrischiate il malessere finanziario e la grave situazione economica. Non solo: v'era chi l'accusava di spirito d'indipendenza nelle sue iniziative, di temerarietà, di autoritarismo, e soprattutto di alterare con le sue innovazioni

---

([68]) Cfr. supra, Parte V, cap. XI, al sottotitolo: *Collegio-Convitto Valsalice.*

([69]) Cfr. *infra.*

([70]) E. REFFO, *Cenni biografici* citati, pp. 25-26.

CONCITTADINI!

L'Amministrazione del Collegio degli Artigianelli confortata da quella pubblica benevolenza, da cui riconosce i tredici anni di sua esistenza, intraprese la costruzione di una casa propria che ora si vede già grandeggiare sugli antichi spalti della Cittadella.

Non aveva allora che sole lire 10,935, frutto di una lotteria, e pel di più faceva assegno sulla Provvidenza di Dio e sull'inesauribile tesoro della carità cittadina.

Le speranze non andarono affatto deluse: mercè un imprestito e generose offerte l'impresa potè progredire finora colla desiderata alacrità.

Ma presentemente le cose sono divenute assai difficili. Se non per terminare affatto la casa, per renderla almeno abitabile in tempo opportuno, e per soddisfare in una a' debiti della maggiore urgenza sono assolutamente necessarie all'Amministrazione lire 50,000 circa, che pur troppo mancano affatto.

Coll'ultimo del prossimo marzo scade la locazione del locale finora occupato dal Collegio, il quale dovrà quindi necessariamente sloggiare; e però se a quest'epoca il nuovo edifizio non potesse ancora abitarsi, ognun vede quali ne sarebbero le dolorose conseguenze.

In questi frangenti l'Amministrazione non ravvisò altra via più facile ad ovviare ogni sinistro fuorchè quella di rivolgersi al pubblico ed invocarne l'aiuto, dicendo fra sè stessa: *Quando il buon popolo che ci ama, saprà le nostre angustie, non mancherà di accorrere in nostro soccorso.*

CONCITTADINI!

Il Collegio degli Artigianelli è vostro, perchè fondato e mantenuto col vostro obolo; ed è splendido testimonio della vostra pietà, perchè destinato a rimediare a due grandi piaghe della società: l'indigenza dell'orfano e l'abbandono della prole.

In questi dolorosi momenti l'Amministrazione lo raccomanda a voi, perchè esso non deve cessare di essere vostro, e tutto vostro.

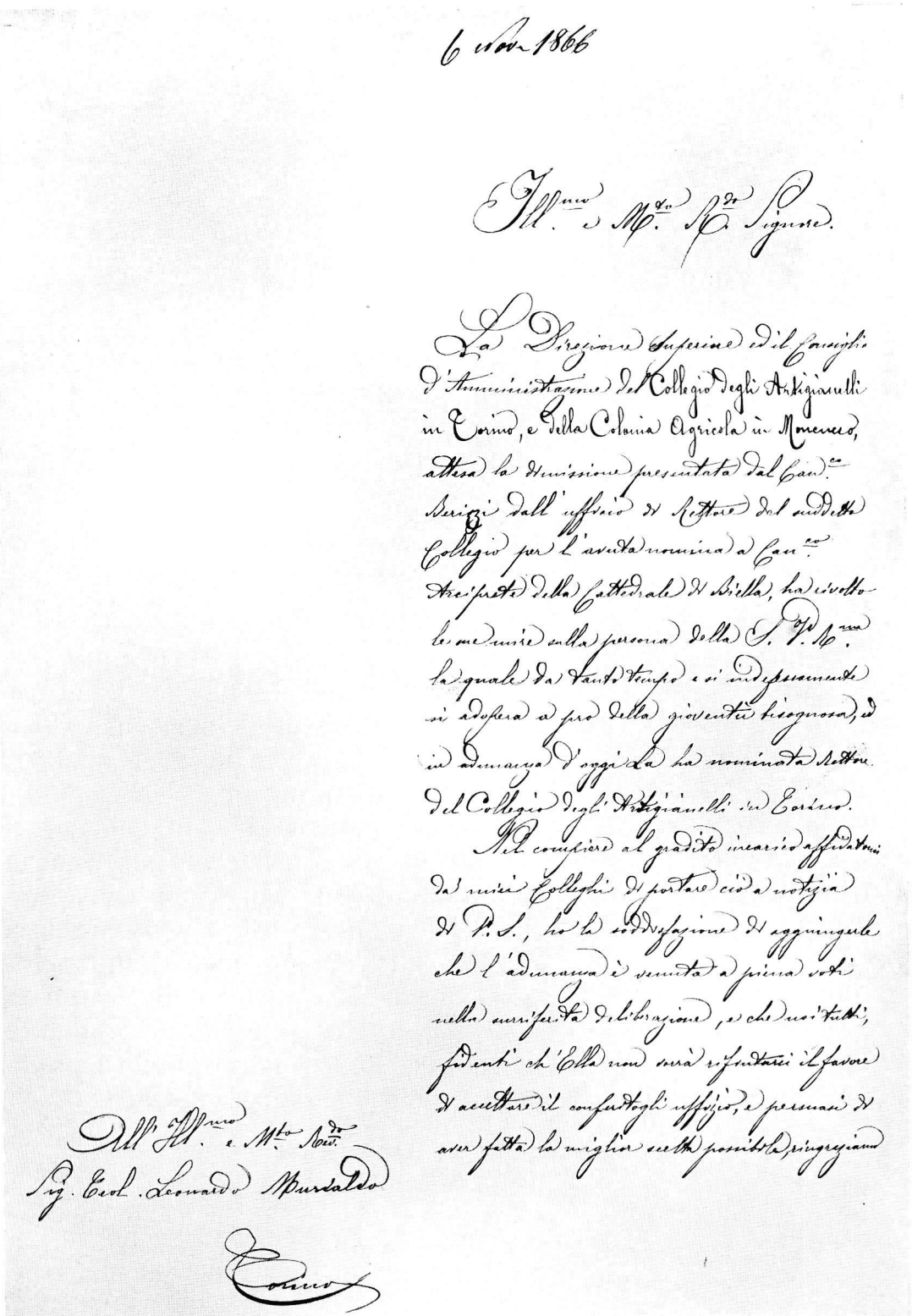
Quel sentimento di cristiana pietà che vi mosse ad accogliere e favorire l'Opera ancor nascente, vi muova ora a conservarla e proteggerla nei presenti pericoli; e il Collegio degli Artigianelli, ove tolti alla fame, all'ozio ed al mal fare i figli della sventura crescono onesti cittadini ed utili alla patria, non sarà certamente l'ultimo fra i monumenti che onori il paese, e corrisponda a quella fama che lo proclama la terra della beneficenza cristiana.

LE ELEMOSINE SI RACCOLGONO

nelle sagrestie di San Filippo, di San Francesco da Paola, della chiesa dei RR. preti della Missione e nel Collegio degli Artigianelli, in via della Villa della Regina, casa Chirio, n° 23.

IL PRESIDENTE
Sac. **GIOVANNI ANTONIO RAYNERI**

UN ORIGINALE del manifesto rivolto alla cittadinanza torinese, nel 1863, al fine di sollecitare immediati soccorsi all'Opera Artigianelli, in gravissime difficoltà finanziarie (pp. 877-878). Il manifesto è firmato dall'insigne pedagogista G. A. Rayneri, allora Presidente dell'Associazione di Carità.



6 nov. 1866

Ill.mo e M.to R.do Signore.

La Direzione Superiore ed il Consiglio d'Amministrazione del Collegio degli Artigianelli in Torino, e della Colonia Agricola in Moncucco, attesa la dimissione presentata dal Can.co Berizzi dall'ufficio di Rettore del suddetto Collegio per l'avuta nomina a Can.co Arciprete della Cattedrale di Biella, ha rivolto le sue mire sulla persona della S. V. Ill.ma la quale da tanto tempo e sì indefessamente si adopera a pro della gioventù bisognosa, e in adunanza d'oggi la ha nominata Rettore del Collegio degli Artigianelli in Torino.

Nel compiere al gradito incarico affidatomi dai miei Colleghi di portare ciò a notizia di V. S., ho la soddisfazione di aggiungerle che l'adunanza è venuta a prima votazione nella surriferita deliberazione, e che non dubito, fidente ch'Ella non vorrà rifiutarsi il favore di accettare il conferitogli ufficio, e persuaso di aver fatta la miglior scelta possibile, pregiomi

All'Ill.mo e M.to R.do
Sig. Teol. Leonardo Murialdo

Torino

Copia della lettera di nomina a Rettore del Collegio Artigianelli del Teol. Leonardo Murialdo, datata 6 novembre 1866 (A.S.C.G., *Sez. Art., Cart. Docc.*).

« *Io assumeva l'incarico veggendo da una parte quanto fosse la difficoltà di trovare chi volesse sobbarcarsi a tal peso, e per l'altra parte conoscendo davvicino quanto grande fosse il servizio che esso rendeva per la cristiana educazione della gioventù più povera e abbandonata* » (lett. del 25 febbraio 1867).

gli ordinamenti stessi dell'Opera, la sua natura, nello spirito e nella lettera. ([71])

Non mancavano anche dispareri di carattere pedagogico. Alcuni trovavano esagerato, eccessivo il posto da lui dato agli esercizi di pietà e all'elemento religioso dell'educazione di giovani operai.

La sfiducia era quasi generale. Indole aperta, vivace, leale, soffriva in cuor suo di vedersi fatto segno di contraddizione e dell'accrescersi delle critiche per il suo operato, ed abbandonato dai migliori collaboratori.

D'animo forte e generoso, benché ormai nocchiero stanco e sfiduciato, continuava a pilotare una navicella sempre in acque pericolosissime, tra secche e scogli, in un'atmosfera di crescente contrasto.

Quando, nel settembre del 1866 gli giunse, come un fulmine, la notizia che era stato nominato Canonico Arciprete della Cattedrale di Biella, sua diocesi di origine, dal Vescovo, Mons. Pietro Losana, con il voto unanime dei Reverendi Capitolari.

Qualcuno potrà pensare ch'egli abbia accolto quella nomina come un prezioso salvagente, come una buona occasione per uscire dal *pelago alla riva*, e con tutte le carte in regola. ([72]) Invece non fu così. Ne restò disorientato e rattristato. « Il Berizzi ne fu per ammalare », ([73]) attesta Don Giulio Costantino. Il suo primo pensiero fu di rifiutare l'Arcipretura, e cercò di esserne esonerato, standogli a cuore la sua famiglia degli Artigianelli, cui da anni dava tanta parte di se stesso. Ma « il vescovo istava perché alla voce di Dio, così ben manifestata, esso obbedisse ». ([74])

Tuttavia, oltre la volontà del suo vescovo, « parecchie imperiose circostanze concorsero a determinare il Berizzi ad accettare quella carica ». ([75]) E una soprattutto lo determinò.

Egli era ormai ben consapevole che i suoi rapporti con la maggioranza dei membri della direzione e della Amministrazione si svolgevano

---

([71]) « Non mancarono i motivi di disparere e anche di scontri tra il Rettore e gli altri membri della Direzione, sia per la manutenzione e la direzione dei laboratori in sviluppo, sia per le spese e i criteri d'impostazione del collegio nei nuovi locali, sia per i debiti ognora crescenti. Per esempio, la Direzione non aveva voluto accollarsi la responsabilità della tipografia e aveva fissato il numero dei giovani da ricoverarsi a ottanta. Il Berizzi, proprio negli anni 1865-66, aveva accettato una cinquantina di giovani dietro corresponsione di una pensione annuale. La decisione era giustificata dal fatto che una parte del nuovo locale, capace di 150 allievi, sarebbe altrimenti rimasta disabitata, mentre molte famiglie insistevano per il ricovero dei propri figli; inoltre le pensioni assicuravano una entrata che avrebbe permesso di fare contratti (con i rifornitori) ad epoche fisse, con grande vantaggio. Però la decisione era evidentemente contraria allo spirito e alla lettera dello Statuto dell'Associazione ed era stata tollerata dalla Direzione ». Cfr. A. MARENGO, *op. cit.*, pp. 44-45.

([72]) G. VERCELLONO, *Don Marcello Pagliero*, Bergamo, 1942, p. 18.

([73]) A.S.C.G., *Sez. Costantino, Cart. Discorsi*, anno 1877, p. 30. Cfr. pure E. REFFO, *Quello che ricordo*, p. 30. « *Trovandomi a Pisa nell'ottobre del 1866* (stava compiendo un viaggio di propaganda missionaria e in favore del periodico " Museo delle Missioni cattoliche " - *N.d.A.*) *ebbi lettere da Torino che mi davano l'inaspettata e sorprendente notizia, che il Berizzi, nominato Canonico ed Arciprete della Cattedrale di Biella, lasciava per sempre il Collegio; mi parve dapprima cosa impossibile ad avverarsi* ».

([74]) Cfr. *Sez. Costantino*, doc. cit.

([75]) E. REFFO, *op. cit.*, p. 44.

in un clima psicologico, non solo poco sereno, ma di scontro, e vicino alla rottura aperta. ([76])

Aveva compreso anche che la sua nomina di Canonico-Parroco era stata da loro accolta con malcelata compiacenza. Era un'occasione buona per estrometterlo dal Collegio Artigianelli.

E ciò è comprovato anche dal carteggio, dove affiora chiaramente che la Direzione Superiore non fece nulla per conservare il Berizzi agli Artigianelli. Anzi si ha l'impressione che, malgrado le espressioni di stima e di leale riconoscimento per l'opera da lui svolta, ne abbia facilitato il desiderato cambio.

Nella lettera inviata a Mons. Losana, Vescovo di Biella, essa scriveva tra l'altro:

> « Se il primo nostro pensiero sarebbe di pregare Vostra Eccellenza a non voler recar tanto danno all'Opera Pia, sapendo per altro come agli Angeli delle diocesi Iddio sia largo di vere ispirazioni... noi ci rassegniamo alla dolorosa separazione ». ([77])

La medesima Direzione, accettando le dimissioni da Rettore presentate per iscritto dal Berizzi, ([78]) rispondeva con tono rassegnato, o meglio da consigliere spirituale:

> « Ella può adunque essere persuasa che se la cosa dipendesse da noi, e la prudenza — che è una virtù — ce lo consentisse, noi saremmo stati lietissimi di secondare quel generoso suo proposito (della rinuncia all'Arcipretura) e l'avremmo supplicato e quasi impostole di non abbandonarci. Ma quella voce che disse a Lei: tu devi compiere non la tua volontà, ma quella del Signore, che ti chiama a lavorare di più proposito al bene della sua Chiesa, impose come a Lei così a noi l'obbligo di rassegnarci e di obbedire ». ([79])

S'intende, poi, che le cose si svolsero secondo le norme di una irreprensibile procedura. Al Berizzi fu pure ottenuta l'onorificenza della Croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro, in data 2 marzo 1867. ([80])

Ma il Berizzi aveva condizionato la rinunzia agli Artigianelli e l'accettazione della nomina biellese alla certezza che nella carica di Rettore del Collegio gli sarebbe succeduto il Murialdo.

([76]) A questa situazione accennerà anche il Murialdo alcuni anni più tardi. Scriverà a D. Reffo in una lettera, datata 22 agosto 1874. « *Lo infischiarsi del Consiglio Delegato della Direzione Superiore senza neppure un titolo colorato di qualche urgenza, non potrebbe che indisporre gravemente, o anche inasprire, almeno tre di essi, Tasca, Roberto e Bosio, dei quali il primo e l'ultimo sono gelosissimi dei loro diritti; mentre sinora, grazie a Dio, si vive in buona armonia, e senza quel* tirato *nelle mutue relazioni che tanto incagliava il povero Berizzi; condizione che è necessarissima per avere la libertà e talora i mezzi di poter fare il bene* ». *Ep.*, Vol. X, lett. 480, a D. Reffo, Citeaux, 22 agosto 1874.

([77]) *Memoriali* citati, p. 432.

([78]) *Idem*, p. 429.

([79]) *Idem*, p. 430.

([80]) Su tutta questa vicenda e sull'interpretazione dei fatti si veda la penetrante analisi di A. MARENGO, *op. cit.*, pp. 41-48, fondata e condotta su una documentazione di primissima mano.

Ce lo documentano due testimonianze di chi conobbe e visse da vicino quelle vicende, D. Giulio Costantino.

Questi, in una lettera molto confidenziale, datata 10 agosto 1879, afferma:

> « Il Teol. Murialdo è successore del Berizzi, poiché fu da lui designato, proposto e propugnato. Anzi fu da lui messo come condizione alla rinunzia al Collegio Artigianelli, che il Murialdo dovesse essere nominato Rettore, senza di cui non avrebbe lasciato l'incarico ad altre mani ». (81)

E, in un discorso del 23 settembre 1887, non meno categoricamente asserisce:

> « Il Berizzi solo allora accettò di piegare il capo alla obbedienza, quando fu certo che la carissima sua famiglia adottiva sarebbe stata affidata a buone mani, a quelle del Teol. Murialdo ». (82)

Al Berizzi stava soprattutto a cuore la continuità dei metodi di educazione da lui introdotti e lo sviluppo di quegli organismi appena in germe, che nel suo disegno avrebbero dovuto condurre ad una definitiva sistemazione morale e materiale dell'istituzione. Il suo pensiero era corso subito al Murialdo, reduce in quei giorni da Parigi, amico carissimo, ch'egli stimava, amava e venerava come un uomo di fede, di coraggio e di cuore, come un apostolo di appassionato e disinteressato zelo per la gioventù, soprattutto povera, abbandonata, operaia, ed educatore di tempra purissima. Vide in lui l'ancora di salvezza, l'uomo della situazione, l'uomo della Provvidenza.

UN SI' EROICO

Ma quando il Murialdo si sentì proporre la carica di Rettore degli Artigianelli, ne fu dapprima stordito. Anzi, come afferma il suo biografo, « tale proposta lo spaventò addirittura », (83) e « ne fu sgomento ». (84) Conosceva molto bene il Collegio, le sue condizioni, la sua fallimentare situazione finanziaria e le sue esigenze, sotto ogni profilo. Oltre che confessore e direttore spirituale dei giovani e degli assistenti dal 1855, era stato socio azionista dell'Associazione dal 1852, intimo amico e confidente del Berizzi, ma anche di molti membri della Direzione e dell'Amministrazione. Non era all'oscuro dei loro rapporti oltremodo tesi e delle vedute contrastanti in seno alla stessa Direzione Superiore.

---

(81) A.S.C.G., *Sez. Don Costantino, Cart. Lettere,* lettera a Giuseppe Anfossi, Boscomarengo, 10 agosto 1879.

(82) *Idem, Cart. Discorsi,* discorso del 23 settembre 1887.

(83) E. Reffo, *op. cit.*, p. 45.

(84) E. Reffo, *Cenni biografici,* cit., p. 41.

Ogni anno, poi, interveniva alle assemblee generali dei soci, ove la Direzione dell'Associazione di Carità presentava senza coperture o reticenze il resoconto morale e finanziario delle sue istituzioni. ([85])

Gli erano note le difficoltà immani a cui, come Rettore, sarebbe andato incontro. Comprendeva tutta la missione di sacrificio, di generosa carità e di educazione che si rinchiudeva in quell'ufficio e per la quale si esigevano particolari doti e virtù. Egli era convinto di non averle, e disse di no all'amico.

Gli espose anche i suoi molteplici impegni, la sua impreparazione a tal genere di vita, la sua incapacità, ed altre ragioni ancora. Però il Berizzi non si lasciò disarmare. Gli concedette tempo per riflettere e pregare. Ma alle sue insistenze, cui, per altri motivi, si aggiunsero quelle non meno pressanti dei fondatori dell'Opera, Don Cocchi, il Teol. Roberto Murialdo, il Can. Bosio e il Teol. Tasca e di non pochi componenti l'Amministrazione, continuò a resistere. ([86])

Il fratello Ernesto, con la parentela, lo esortava a non accettare un impegno così gravoso, che gli avrebbe ingoiato il proprio patrimonio privato; a non prendere il timone di quella imbarcazione dalle tavole tarlate e sempre sull'orlo di colare a picco. Doveva pensare a non mettere in pericolo il nome onorato dei familiari e del casato. In Torino non sarebbe mancato un largo campo al suo zelo ed ardore apostolico. ([87])

Vi fu chi gli fece osservare che la sua precedente preparazione, la sua cultura teologica e ascetica, le sue doti di finezza, le sue recenti esperienze sulpiziane, lo rendevano adatto a dirigere un seminario, a formare candidati al sacerdozio piuttosto che ragazzi poveri, discoli o quasi, e giovani artigiani; ([88]) vi fu pure chi gli prospettò le difficoltà derivanti dalla delicata posizione del Rettore nei confronti della Direzione, laica ed ecclesiastica, e dell'autorità civile sotto il cui controllo l'Opera era posta.

Altri mise l'accento sulla mancanza e sul tipo del personale assistente ed insegnante, il quale, prestando servizio gratuitamente, era soggetto a continua fluttuazione, con evidente danno della disciplina e della regolarità e serietà educativa. Lo confiderà più tardi il Murialdo agli stessi giovani:

> « Allorquando, nove anni or sono, io esitava grandemente ad accettare l'onorevole incarico di Rettore di questo Collegio, conoscendo la debolezza delle mie forze, un personaggio assennatissimo, a cui io mi indirizzava per consiglio, mi in-

---

([85]) Cfr. *Relazione annuale sull'Opera Artigianelli, Elenco dei soci azionisti.*

([86]) *Summ.*, p. 92, dep. di D. Giulio Costantino.

([87]) A.S.C.G., *Cart. Test.*, doc. 50, Test. della nipote Teodora Murialdo.

([88]) Osservazione che gli verrà fatta anche in seguito. Depone un teste: « Sentii più volte ripetere: il Teol. Murialdo ha tutte le qualità per dirigere un Seminario. Quello sarebbe il suo vero posto, meglio che alla direzione di un istituto di poveri giovanetti artigiani ». Cfr. D. G. Reyneri, in *Annotazioni*, citate, p. 51.

cuteva grande timore dicendomi che tutte le difficoltà erano un nulla di fronte a una sola. E mi diceva: — Nelle Comunità la grave difficoltà, il grave scoglio, è il personale; tutto il resto è nulla in paragone ». (89)

Oltre a far credito alla sincera convinzione del Murialdo di essere disadatto ad un compito sì grande, bisogna anche mettersi nelle sue disposizioni d'animo, nel suo clima psicologico.

Aveva dato la sua parola a D. Bosco di continuare nella direzione dell'Oratorio S. Luigi, al quale pensava di consacrarsi per sempre e con tutta l'anima per portarlo ad alto livello educativo e sociale.

Aveva già fatto i suoi progetti, tracciato i suoi piani per un apostolato popolare e per iniziative in favore della gioventù e della classe operaia. Ed ora se li vedeva di punto in bianco del tutto mandati all'aria. Accettando, egli ebbe chiara la sensazione della pagina che si sarebbe voltata per sempre e della svolta che avrebbe mutato rotta alla sua esistenza.

Il Berizzi, nonostante la resistenza e le perplessità del Murialdo, tornò alla carica, insistette, implorò. « Gli si gettò ginocchioni innanzi, afferma un teste, scongiurandolo di accettare la carica », (90) e singhiozzando lo supplicava in nome di Dio e per l'amore che portava alla povera gioventù.

Il Murialdo alfine si arrese. Accettò, « ma a condizioni, come scrive il suo biografo, che il Berizzi si adoprerebbe a cercare un altro Rettore, più abile e più libero, restando egli intanto provvisoriamente, finché quell'altro si fosse trovato. E, — commenta l'autore — fu un provvisorio che, la Dio mercè, durò ben trentaquattro anni ». (91)

Ma di fatto ogni riserva cadde ben presto. Egli si convinse subito che la Divina Provvidenza lo voleva agli Artigianelli. Non era stato lui a scegliere quel posto, Dio glielo aveva dato. Anzi quasi imposto. Ma egli sapeva bene che non tocca alla pietra scegliere il posto che deve occupare nell'edificio. E' l'architetto, che la destina. E l'Architetto divino, per vie molto misteriose ed apparentemente poco diritte, lo aveva condotto là, dove lo attendeva e lo voleva.

Spesso nella vita di uomini che lasciano segno di sé nella storia, l'inizio dell'attività che li innalzerà sugli altri e li caratterizzerà, ha l'incertezza di chi non sa trovare la strada e va a tentoni, o di chi per sgomento istintivo o timore, o per riflessione, o persino per repulsione non sa e non vuole

(89) A.P., Vol. XXIX, doc. 1766.

(90) *Summ.*, p. 104, dep. di D. Ernesto Canfari.

(91) E. REFFO, *op. cit.*, p. 46. Circa il senso e l'interpretazione esatta di questa espressione del Reffo, ed il valore dell'accettazione provvisoria del Murialdo, si vedano le giuste e penetranti osservazioni di A. MARENGO, *op. cit.*, pp. 54-57, n. 1. « Così si eviterà il rischio di pensare che egli abbia accettato il nuovo ufficio con riserva, quasi con assunzione parziale di responsabilità, o peggio, che abbia eseguito l'incarico con lo spirito attendista, di chi smania di buttare, al più presto possibile, il peso sulle spalle di un altro ». *Idem*, p. 54.

muoversi verso quella direzione. Ma proprio allora, quello che può sembrare un avvenimento casuale, l'imprevisto, l'imponderabile, si trasforma nell'elemento provvidenziale. Ed accade che l'uomo, abbandonandosi alla Provvidenza, viene ad eseguire un disegno, non sempre da lui intraveduto, e che, dopo compiuto, si rivelerà come realizzazione di un meraviglioso piano divino e compimento di una missione.

E' una costante nella vita dei Santi e dei grandi uomini. E sarà appunto pensando a quel drammatico autunno del 1866, che al Murialdo, e a noi, la sua vita apparirà come un itinerario soprannaturalmente tracciato da Dio.

Il suo assenso condizionato, provvisorio, dato al Berizzi, divenne definitivo, con una serie di atti posti a breve scadenza. Anche la provvisorietà, come la sua iniziale repulsione la sua resistenza e la sua esitazione, era stata vinta dal coraggio dell'amore e della carità.

Il 6 novembre, festa di S. Leonardo, e suo giorno onomastico, egli riceveva dalla Direzione Superiore e dal Consiglio di Amministrazione la nomina ufficiale di Rettore degli Artigianelli, « avvenuta, come si leggeva nella comunicazione, a pieni voti ». (92)

Nella comunicazione si leggeva pure che i Consiglieri avevano messo gli occhi sulla sua persona, perché « da tanto tempo sì indefessamente ella si adopera a pro della gioventù bisognosa », e che « tutti erano persuasi di aver fatto la miglior scelta possibile ». (93)

Egli, il giorno 13 successivo, superando lo stile burocratico e convenzionale proprio della circostanza, e rilevando assieme a gentilezza d'animo e nobiltà di sentimenti, un profondo spirito di fede e di umiltà, rispondeva:

> « La nomina che alle SS. LL. Ill.me piacque fare di me a Rettore del Collegio degli Artigianelli, mentre mi torna di onore che conosco essere ben lungi dal meritare, mi porge ad un tempo occasione di adoperarmi pel bene di tanti poveri giovinetti, oggetto speciale di loro affetto e di loro cure.
>
> Sotto l'uno e l'altro aspetto una tale nomina merita tutta la mia riconoscenza; ed è una gioia, come un dovere, per me il venire ad attestarla.
>
> Mi duole solamente che la scelta non sia caduta su persona più adatta a degnamente sostituire lo zelantissimo Rettore, che con tanta cura e perizia, e con affetto più che paterno, vegliava sinora alla educazione di quei poveri Artigianelli. Ma mi è di conforto il pensiero che, nelle opere sue, la Divina Provvidenza è tanto più glorificata, quanto più meschini ed inetti sono gli strumenti che in esse adopera, e che per altra parte la cura principale pel bene del Collegio continuerà ad essere affidata allo zelo della Direzione Superiore e del Consiglio d'Amministrazione del Collegio degli Artigianelli, che già produsse frutti sì preziosi pel bene della gioventù povera ed abbandonata. — Teol. Leonardo Murialdo ». (94)

---

(92) *Sez. Art. Cart. Documenti*, doc. 30. Lettera di nomina a Rettore del Collegio Artigianelli del Teol. Leonardo Murialdo, 6 novembre 1866.

(93) *Idem.*

(94) A.P., Vol. I, lett. alla Direzione del Consiglio d'Amministrazione del Collegio degli Artigianelli di Torino, Torino, 13 novembre 1866.

Come emerge luminosamente, la spinta che lo aveva fatto decidere e che aveva dato il tratto alla bilancia e lo scatto per l'accettazione erano state la sua passione e la sua dedizione per la gioventù povera e bisognosa. Su quella imbarcazione in gran tempesta, e ormai senza pilota, aveva visto giovani naufraghi, poveri relitti della vita ed in pericolo di andare alla deriva. Forse per sempre. E disse di sì. Quel sì eroico sigillò la sua consacrazione totale ad una missione educatrice e sociale tra i figli del popolo più diseredato. D'altronde lo dirà con estrema franchezza lui stesso alcuni mesi dopo, scrivendo ad un benefattore dell'Istituto, l'abate Botto di None Torinese.

Riportiamo quasi integralmente la lettera, perché documentazione sicura delle motivazioni magnanime che l'avevano spinto ad assumere l'incarico, e perché ci conferma che egli era entrato immediatamente e con totale responsabilità e senza pentimenti, nel nuovo genere di vita, intessuto di doveri oscuri, gravosi e mortificanti.

> « Ill.mo Signor Abate, allorché or sono alcuni mesi il Teol. Berizzi, dopo aver a pro del Collegio degli Artigianelli consumato la massima parte del suo patrimonio, veniva eletto Canonico Arciprete della Cattedrale di Biella, io assumeva l'incarico di sostituirlo nella carica di Rettore di tutto il Collegio, veggendo per una parte quanto fosse la difficoltà di trovare chi volesse sobbarcarsi a tal peso, e per l'altra parte conoscendo davvicino quanto grande fosse il servizio che esso rendeva per la cristiana educazione della gioventù più povera e abbandonata.
>
> Lo stato finanziario a cui, per la costruzione della Casa, la mancata parola degli impresari e le attuali condizioni del paese, trovavasi ridotto il Collegio, non potea certo lasciarmi fondare le mie speranze se non in una speciale, peculiare assistenza della Provvidenza e nel concorso di quelle persone più caritatevoli ad un tempo e più facoltose, le quali hanno da Dio avuto in dono di essere gli strumenti di cui Egli si vale per provvedere il pane alli suoi poveri.
>
> Perciò, nelle angustie in cui attualmente io mi trovo, mi piglio la libertà di rivolgermi alla Signoria Vostra, pregandola di voler essere la mano della Provvidenza per questi 150 ragazzi che, tolti dalla miseria e al pericolo di una vita funesta a loro stessi ed alla società, danno ora sì belle speranze pel loro avvenire...
>
> Oh, se Ella mi potesse aiutare a soddisfare qualcuno dei miei impegni! Quanta sarebbe la mia riconoscenza, e quella di questi buoni giovanetti!!
>
> Se Vostra Signoria Illustrissima mel permette passerò domani sera a casa sua a ricevere una risposta. Mi scusi intanto il mio ardire, se per questi adottivi miei figlioli faccio quanto non avrei certo osato mai fare per conto mio... ». (95)

Che l'amore per la gioventù povera e bisognosa fosse stato il motivo determinante della sua accettazione, non aveva timori di manifestarlo con cristallina schiettezza anche ai suoi giovani. In occasione della solenne distribuzione dei premi del giugno 1867, la prima fatta sotto il suo Rettorato

---

(95) *Ep.*, Vol. II, lett. 80, all'Abate Botto di None, Torino, 25 febbraio 1867.

e presieduta dall'Arcivescovo di Torino, Mons. Riccardi, rivolgendosi ad essi diceva:

> « Solamente per l'affetto che vi porto non ricusavo di assumere il reggimento del vostro Collegio, in un momento in cui esso... versava nelle più gravi angustie finanziarie ». (96)

Fece la prima comparsa, come Rettore, per la festa esterna dell'Immacolata, il nove dicembre, celebrando la Santa Messa ai giovani e tenendo la predica sulla Madonna. (97)

Così lo ricorda uno dei maestri assistenti:

> « Il volto austero, i capelli tagliati alla francese, alquanto più lunghi di dietro, la veste talare, un po' corta: tutto il complesso gli dava l'aspetto d'una persona per nulla agiata, anzi poverissima ». (98)

Non pochi avevano disapprovato sin dall'inizio ch'egli si fosse addossato il Rettorato degli Artigianelli. Attesterà Mons. Giuganino:

> « Essi non approvavano il suo operato, perché ritenevano l'istituzione, campo troppo ristretto alla esplicazione del suo non comune ingegno, e non troppo consono all'agiatezza della famiglia a cui apparteneva, dacché, a loro giudizio, pareva che egli dovesse avere un avvenire più glorioso, essendo dotato di qualità tali da riuscire un ottimo vescovo ». (99)

In Torino si parlava infatti del Murialdo come di « una testa da Vescovo ». (100)

Ebbe invece l'approvazione cordiale del Sig. Icard, il suo Superiore e Direttore spirituale a S. Sulpizio. Messo da lui al corrente delle sue occupazioni torinesi, e riconoscendone il carattere disagiato, umile e nascosto, ma di grande valore morale e sociale, gli scriveva, il 4 gennaio

---

(96) A.P., Vol. XXX, doc. 1232: *Distribuzione dei premi al Collegio Artigianelli*, 1867. Il manoscritto originale, per errore, è datato 1868. Che la data esatta sia giugno 1867 è confermato dall'accenno alla morte di G. A. Rayneri, scomparso il 4 giugno di quell'anno: « *Ci colpiva testé l'irreparabile perdita del Presidente della Direzione, Superiore del nostro collegio, il Sac. Gian Antonio Rayneri, or fa tre settimane rapito all'amore, alla stima, alla venerazione di quanti da vicino lo conobbero* ». *Idem.* E così pure dall'accenno alla recente partenza definitiva del Berizzi, « *sventura che vi incolse quest'anno* ». *Idem.*

(97) L'anonimo redattore del *Giornale del Collegio degli Artigianelli* ne faceva questa scarna cronaca: « *ore* 7: *Messa di Ringraziamento detta dal Teol. Murialdo, nuovo Rettore, accompagnata con l'organo; ore* 16: *elezione solenne dei prefetti, capi-squadra e capi-laboratorio, essendovi presenti i MM. RR. Teol. Berizzi, Teol. Murialdo...; ore* 17,45: *panegirico sull'Immacolata Concezione, detto dal M. R. Teol. Murialdo, nuovo Rettore.* — E aggiungeva in una postilla — *l'apparato della Cappella fu solennissimo e straordinario...* ». *Idem,* alla data 9 dicembre 1866.

(98) *Proc. ord.*, Vol. I, p. 237, dep. del teste, D. Ernesto Canfari.

(99) *Summ.*, pp. 198-199, dep. di Mons. Bartolomeo Giuganino.

(100) *Proc. Ap.*, f. 494 bis, dep. di D. Sebastiano Mussetti.

1867, questa lettera affettuosa, ricca anche di richiami spirituali, intimi e familiari, e di consigli educativi:

> « Mio carissimo amico e fratello, ho ricevuto con molta soddisfazione la sua cara e buona lettera che m'informa delle sue attuali occupazioni e del suo ministero. Me ne congratulo vivamente e sinceramente. Sono delle opere oscure, poco gradevoli alla natura, che non attirano l'attenzione su di lei, ma che saranno più adatte alla sua santificazione personale e hanno in fondo una grande importanza. Si applichi a istruire profondamente, nella misura che lo consente il loro stato, i giovani poveri, ed a formare in loro la vita cristiana. Essi saranno molto esposti a perderla. Ho fiducia che lavorando per gli altri, non trascurerà mai se stesso. Sia molto fedele agli esercizi del Seminario; sono il sostegno della vita sacerdotale. Le invio alcuni libri in dono. Riceverò sempre volentieri le sue lettere, quando avrà bisogno di scrivermi.
>
> Voglia presentare i miei rispetti affettuosi a suo fratello e sua cognata. Benedico la piccola Norina. E sono, caro amico, tutto suo. — Icard ». (101)

Gli stessi giovani Artigianelli capirono il sacrificio di quella accettazione e lo ammirarono. Parlando tra loro, talora esprimevano il timore « che presto glielo togliessero per promuoverlo a qualche alta carica o dignità; ciò io udii — afferma un teste — tra i miei compagni di Collegio e dagli stessi Superiori ». (102)

Invece non lo perdettero più... Essi costituiranno per sempre la sua famiglia di predilezione.

Intanto, mentre seguitava ad alloggiare presso il fratello, veniva gradualmente inserendosi nell'Opera, compiendo un prezioso rodaggio sotto la guida dello stesso Berizzi, il quale, andando per le lunghe le pratiche per il suo ingresso nella Cattedrale di Biella, continuava a rimanere in Collegio. Questi non aveva presentato le sue dimissioni per iscritto se non il 7 novembre (103) e cioè solo il giorno dopo che la Direzione Superiore aveva nominato ufficialmente il Murialdo come suo successore agli Artigianelli. Il Murialdo stesso aveva richiesto che si fermasse alcuni mesi per istradarlo nel suo ufficio. (104)

Nel frattempo si mise all'opera per concretare i progetti del predecessore. Il 24 marzo 1867, quattro mesi scarsi dopo la sua entrata in Collegio e prima dell'ingresso definitivo — altro fatto che comprova la breve durata del carattere di provvisorietà della sua accettazione — dava inizio ufficiale e giuridico, come primo socio firmatario, e con una fisionomia ben definita, alla Confraternita di S. Giuseppe, primo nucleo e voluta preparazione della futura Congregazione religiosa.

Il Berizzi si trattenne in Collegio sino al 7 maggio. Il 12 dello stesso mese prese ufficialmente possesso della Cattedrale di Biella, conservando

---

(101) A.S.G.C., *Corrisp. Gen.*, lett. del Sig. Icard, Parigi, 4 gennaio 1867.
(102) *Proc. ord.*, Vol. I, f. 467, dep. del teste Sig. Felice Accomasso.
(103) *Memoriali* citati, p. 432.
(104) *Proc. ord.*, Vol. I, f. 159, dep. del teste D. Giulio Costantino.

però sempre in cuore una grande nostalgia per gli Artigianelli, che aveva lasciato perché costretto dalle circostanze e dagli uomini. Egli riuscì a coprire, con spirito di fede, l'ombra dei lividi e l'eco delle ferite, aperte dai « rovesci, le sventure, i disinganni degli ultimi anni ». (105)

La sua vittoria contro il destino la troviamo anche segnata nel suo carteggio. Scriverà al Murialdo:

> « Io ringrazio il Signore perché davvero mi pare di non avere proprio rancore con nessuno: anzi porto la mia disgrazia con tanta indifferenza che qualche volta mi viene il sospetto di essere diventato apatico. Sarà questa una grazia del Signore? Amo di crederlo e ne lo ringrazio ». (106)

Commenterà il Murialdo:

> « Ma no, un animo così sensibile come il suo non era apatico: la natura lo aveva reso calmo e rassegnato ». (107)

E ricordando il giorno della partenza di lui, dirà ai giovani Artigianelli:

> « O giovani, se voi sapeste di quale ardente affetto egli vi amasse! Oh! se aveste potuto leggere nel suo cuore quel giorno in cui abbandonava questa Casa per recarsi al suo nuovo destino! Chi allora si trovava con lui vi dice che fu visto piangere, e piangere come un fanciullo! Esso che ognora si mostrò sì forte e sì costante! E quando poi si trovava lontano da voi, le mille volte fu udito esclamare: oh potessi io terminare la mia vita in mezzo ai miei cari Artigianelli... ». (108)

A Biella, nel nuovo campo di lavoro, il Berizzi ampliò l'orizzonte del suo apostolato con zelo incessante e « tali furono le fatiche che sopportava, con una salute divenuta cagionevole, che ben può dirsi essere caduto vittima delle apostoliche fatiche sue ». (109)

Egli moriva il 23 settembre del 1873, di tubercolosi, consumato dal lavoro, a soli quarantanove anni, tra le braccia del Teol. Murialdo. Questi era accorso prontamente alla notizia della sua malattia: gli amministrò lui l'Olio

---

(105) A.P., Vol. XXVIII, doc. 1130: *In morte del Can. Pier Giuseppe Berizzi*, p. 3.

(106) *Idem*, p. 3.

(107) *Idem*.

(108) *Idem*, p. 5.

(109) *Idem*, p. 4. Questa attività è così descritta dal Murialdo: « *E' incredibile a chi non ne fu testimonio di veduta, quanto facesse bene l'Arciprete Berizzi in quella popolosa città. Esso moltiplicare i catechismi, le prediche parrocchiali, i tridui, i discorsi delle varie solennità che si celebrano non solo nella propria, ma nelle parrocchie circonvicine; esso attendere assiduo al confessionale, reggere nelle cure spirituali tutti i numerosi istituti educativi della città; aprire un Collegio per giovanetti, che poi manteneva pressoché a proprie spese; istituire un laboratorio per zitelle povere; attendere alla fondazione, alla direzione di una biblioteca circolante cattolica; far parte di tutte le amministrazioni delle Opere Pie e ad un tempo sobbarcarsi alla difficile impresa e recarla, frammezzo a mille ostacoli, pressoché a termine, l'impresa di edificare una nuova maestosa casa parrocchiale* ». *Idem*, p. 41.

Santo, gli impartì la benedizione papale e l'assistette « nell'ultima sua agonia e nell'ultima sua notte ». (110)

E in un elogio funebre, tra i più elevati ed efficaci che egli abbia pronunziato, (111) e di cui abbiamo già riportato ampi passi, ne tratteggiò, a tutto rilievo, il profilo di uomo, di lavoratore indefesso, di zelantissimo apostolo, di educatore eccezionale, di benefattore della gioventù povera, di sacerdote santo, ed espresse tutto il senso e la profondità della sua tenerissima amicizia verso di lui, sino a chiamarlo « dilettissimo amico », « dolce amico mio », « dolcissimo degli amici ». (112)

Quella loro amicizia riposava su una affinità di formazione e di cultura, di apertura ai grandi problemi del tempo, su una grande sintonia di anima, di sensibilità e calore umano, di ideali apostolici, di metodi educativi, su una comune dedizione alla gioventù specialmente povera ed operaia, ed anche su una dissomiglianza di caratteri.

Dal cuore sempre in ebollizione e dall'azione immediata, più impulsivo, più dinamico, audace, pugnace e brillante il Berizzi, ma talora anche impaziente ed imperioso; più riflessivo, più lento nel maturare le sue decisioni, ma più profondo e realistico nell'azione il Murialdo, più discreto, più mite, meno battagliero, ma non meno risoluto. Due caratteri insomma che si compensavano, si completavano e s'intendevano anche per antitesi.

CARTA BIANCA ALLA PROVVIDENZA — CUORE MAGNANIMO

Il Murialdo fece il suo ingresso ufficiale agli Artigianelli il 12 maggio, festa del Patrocinio di S. Giuseppe, cinque giorni dopo la partenza del Berizzi. (113)

Da allora la sua vera casa divenne il Collegio Artigianelli, che cominciò a dirigere da solo, impegnandosi con amorosa ed operosa attività.

Quell'incarico, inizialmente preso suo malgrado e senza soverchio entusiasmo, costrettovi da un intreccio di circostanze e da autorevoli consigli, si connaturò così in lui, fino a parere nato per quell'ufficio e per quella

---

(110) Ecco con quali accenti il Murialdo rievocò gli ultimi momenti dell'amico.

« *Oh! quella notte! quale strazio pel nostro cuore, nel vedersi appressare il momento fatale! Ma ad un tempo quale edificazione nello assistere al trapasso di un giusto, di un santo sacerdote. Con quanto affetto andava protestando e replicando a Dio di volere essere suo, tutto suo senza riserva!... Con quanto affetto raccoglieva tutte le sue forze che gli restavano per replicare le parole, " o Gesù d'amor acceso non t'avessi mai offeso ", e poi lagnarsi di non poter rimanere continuamente col pensiero fisso in Dio. Sì, in quelli ultimi istanti della sua vita si risvegliava tutta la vivezza della ardente anima sua, e si spiegava in affetti del più acceso amore di Dio, e in questi affetti, nella lucidità della sua mente, che serbò fino all'estremo, spirava la bell'anima in seno al Padre delle Misericordie* ». *Idem*, p. 6.

La salma del Berizzi fu sepolta, e riposa tuttora, nel Santuario mariano di Oropa, a fianco dell'altare della Vergine.

(111) Cfr. Testimonianze del Prof. Costantino Coda, *Cart. Test.*, doc. 39, in A.S.C.G.

(112) *Discorso citato*, pp. 1-2.

(113) Cfr. *Giornale del Collegio degli Artigianelli*, in data 12 maggio 1867.

missione. Era ciò effetto della violenza che sino da principio fece a se stesso per obbedire alla volontà di Dio, e del suo dedicarsi anima e corpo al servizio della gioventù derelitta, oppure effetto del suo atteggiamento ascetico ed apostolico di mettersi a disposizione dei richiami e bisogni delle anime e delle opere di Dio, o della sua attitudine a tutti i ministeri, a tutte le situazioni, anche le più spinose e contrastanti? Era l'uno e l'altro.

Forse mai, come in questa circostanza, e come quando si tratterà di essere il fondatore di una Congregazione religiosa, — d'altronde le due situazioni sono strettamente legate l'una all'altra — vennero ad emergere i contrassegni della personalità del Murialdo e gli aspetti più caratteristici della sua fisionomia spirituale. Egli non cercò, né attese mai l'ora sua, ma l'ora di Dio. Per muoversi e lanciarsi all'azione aveva sempre atteso il cenno e l'indicazione della Provvidenza, che egli sapeva leggere nei segni dei tempi, nelle cose e negli avvenimenti. E Le camminava a fianco con prontezza, con intelligenza, senza la pretesa e l'impazienza di volerne prevedere o forzare il passo, a Lei lasciando carta bianca riguardo a tutto.

E a Lei, poi, lasciava carta bianca riguardo alla sua persona, la sua attività, le sue opere.

Quando la volontà di Dio gli era chiara si impegnava sino in fondo, non misurava sacrifici, e sembrava sfidare ogni prudenza, ogni logica umana.

Non coverà mai volontà di rinunzia, di disarmo, di capitolazione; non temerà di mettere in rischio onore e stima.

La magnanimità, nel senso più ampio del termine, sarà un'altra di quelle sue qualità che daranno unità al suo essere e alla sua azione. Egli trascendeva le contingenze: si metteva al di sopra del successo e della fortuna, al di sopra della sua persona, delle sue idee, delle sue attività, dei suoi progetti, pronto a prendere su di sé le conseguenze degli errori, delle sventure e miserie altrui, i compiti più ingrati, le situazioni più precarie.

L'abbiamo sentito attestare da lui stesso di aver assunto la carica di Rettore degli Artigianelli « veggendo per una parte quanta grande fosse la difficoltà di trovare chi volesse sobbarcarsi a tale peso ». ([114])

Egli avrà l'umile ed eroica costanza di condurre a termine le imprese più difficili, nascondendo se stesso nella completa soggezione alla volontà di Dio, dietro lo schermo del silenzio e fino a dare l'apparenza di non avere idee proprie e di muoversi sotto la spinta altrui. E, a realizzazione compiuta per merito del suo lavoro, della sua tenacia e genialità audace, avrà la grandezza, la nobiltà d'animo di lasciare e attribuire agli altri tutta la gloria del successo.

Egli era un'anima forte, coraggiosa, preveggente, costruttiva, e con una straordinaria capacità di soffrire per le opere di Dio.

([114]) Cfr. *Lett. cit.*

Non si potrà mai comprendere né giudicare l'uomo, la sua personalità, la sua opera, la spiritualità, se non si tiene conto di questa forza di sacrificio e di dedizione per la gioventù, di olocausto per le anime, di cui l'eroico « sì » del 1866-67 non fu che uno degli esempi, anche se il più appariscente e pregno di sviluppi futuri. Per questo indugiamo su questa nota caratterizzante.

TOTALE DONAZIONE DI SE'

Agli albori del suo sacerdozio, per dedicarsi alla cura diretta delle anime e all'apostolato tra i poveri ed i giovani, il Murialdo aveva fatto grandi rinunzie sul piano degli uffici onorifici delle dignità ecclesiastiche, delle sue aspirazioni all'insegnamento teologico, degli studi e della cultura; ora, per consacrarsi definitivamente alla gioventù derelitta ed operaia, con i tesori del suo talento, con i suoi studi prediletti, con tutte le sostanze del suo ricco patrimonio, sacrifica quanto di più caro gli rimaneva: la famiglia, la libertà e non poche delle sue attività congeniali.

Non è facile valutare quanto gli sia costato il distaccarsi, per quanto graduato e graduale, dalla popolosa cerchia della sua complessa parentela, alla quale era legato con le radici salde e profonde del sangue, e dai possenti tentacoli dell'interessamento e dell'affetto.

Come sappiamo, fino allora era sempre vissuto in famiglia, persino durante la sua formazione teologica e sacerdotale, ed ora abitava in cordiale armonia assieme con il fratello Ernesto. Conosciamo i suoi rapporti affettuosi con le sorelle ed i loro numerosi gruppi familiari, tutti di cultura e di fortuna economica più che media; alcuni ricchissimi, ma ciascuno con le sue disavventure e vicende, e di cui egli era l'appoggio e la forza morale. Tutti lo amavano e veneravano. Non sorprende perciò che la maggior parte dei parenti, e soprattutto il fratello, siano stati i più tenaci ed eloquenti oppositori della sua risoluzione di consacrarsi ad un apostolato così umile e pesante.

Ma l'amore ad una famiglia più grande e sventurata, a quella dei senza famiglia e dei diseredati, fu la spada evangelica che lo separò dalla famiglia naturale. Non per questo verrà meno il suo affetto verso i suoi, dei quali resterà fino al termine della vita il discreto e sicuro consigliere.

Lasciò, dunque, con semplicità il suo bell'appartamento e lo stuolo gaio e vivace dei nipoti e nipotini, gentili, ben educati ed andò ad alloggiare in una stanzuccia disadorna, a vivere assieme con ragazzi abbandonati, prelevati dalle carceri, rozzi, e dalla volontà riottosa.

Lasciò il suo caro Oratorio S. Luigi, il chiasso vivace e lieto dei monelli di Porta Nuova. Anche là si trattava di ragazzi poveri ed operai, ma non di famiglie così dissestate materialmene e moralmente, e non così tarati e difficili come agli Artigianelli.

Con la delicatezza del sentimento, come ci è noto, egli aveva vivissima e profonda l'inclinazione alla libertà. Lo confessava francamente lui stesso. (115)

Finora si era mosso con libertà di scelta; si era messo a disposizione di tutti, ma non si era legato con nessuno, neppure con una personalità fascinosa e trascinatrice, come D. Bosco. Ed anche il suo primo assenso ad assumere la Direzione degli Artigianelli ebbe, inizialmente, carattere provvisorio.

Ma, entrandovi, comprese ben presto che stava mutando in modo definitivo il corso della sua vita e che le conseguenze d'ordine pratico erano nelle cose: ebbe netta la persuasione di dovere rinunziare alla libertà d'iniziativa e d'azione, a non pochi di quei ministeri pastorali che gli avevano aperto un vasto campo di bene, di dover mettere il rallentatore a quelle attività cattoliche e militanti per le quali aveva fatto tanti progetti.

Egli, poi, provò e proverà sempre un'invincibile ripugnanza di dover fare l'amministratore d'una gestione perennemente sull'orlo del fallimento, umanamente senza via d'uscita, e con la prospettiva di vedere coinvolto il suo nome ed il suo onore in un crollo della istituzione.

Nella sua vita, raramente il Murialdo ha fatto quello che avrebbe voluto. Molto spesso invece ha dovuto fare quello che non avrebbe voluto. Un fato, nel significato cristiano di volontà ineluttabile di Dio, alla quale la creatura si conforma per amorosa sudditanza, sembra presiedere ormai alla sua esistenza. Ad esso si rimise con vivo senso della Grazia, con pronta docilità, anche se sofferta.

Annotava in data 7 dicembre 1866, due giorni prima della sua entrata in carica:

> « Deh, per pietà, Signore, vieni ad illuminarmi e fa che ci veda, perché il tuo volere in me è potere...
>
> Voglio servire a Dio dove e come egli vorrà... Amatissima Maria aiutami pur tu a seguire il volere e il gusto divino ». (116)

D'ora innanzi la sua vita all'Opera degli Artigianelli non ci apparirà che simile ad una continua corsa ad ostacoli, o come il combattimento ininterrotto di un atleta costretto senza posa a raccogliere sfide.

Dal 1866 al 1900, anno della sua morte, per 34 anni adunque, la sua esistenza di uomo, di sacerdote, di apostolo, il suo genere di vita, per molti aspetti, trascorreranno in una situazione di fatto profondamente diversa, anzi contrastante con la sua indole nativa, la sua formazione, la sua personalità, con tutto il suo essere. Indichiamo per ora, e solo con veloce accenno, alcuni di questi aspetti, quelli più paradossali.

---

(115) *Test. spir.*, p. 22.
(116) A.P., Vol. XXXVII, app., n. 43.

Figlio d'un banchiere, ricco di censo e di ideali, e squisitamente sensibile, sarà costretto a passare le giornate lottando tra debiti e creditori, a dedicarsi ad una ricerca mortificante di denaro e di mezzi per l'esistenza quotidiana delle sue istituzioni, fino a farsi mendicante alle porte delle chiese e questuante nelle case dei signori.

I debiti, ch'egli affronterà sempre con piglio diretto, vigoroso, e fiducioso in Dio-Provvidenza, saranno il segreto tormento, il cilicio che aggiungeranno all'aureola della santità quella del martirio. Essi costituiranno la palla di piombo a non poche iniziative della sua missione sacerdotale ed educativa, e coloriranno d'un tono grigio e travagliato il suo vivere quotidiano.

Già nel primo periodo del suo Rettorato, nel 1867, parla « di giorni, di mesi, di tanta sfiducia e sto per dire di involontario, ma pur quasi generale abbandono ». (117)

Ed è proprio di quei giorni un foglio scritto di suo pugno, datato 10 marzo 1867, ove si leggono espressioni molto rivelatrici:

> « Quante angustie, quante mortificazioni all'amor proprio, per provvedere tutti i giorni un po' di pane e di lavoro a questi poveri giovanetti! Quante brighe, quanti intoppi e *combien de tracasseries* (quanti fastidi - *N.d.A.*) per fare un po' di bene! Ma tutto per tuo amore, o Signore; perché se non fosse per Te, certamente nol farei ». (118).

Emerge chiaramente il combattimento d'ogni ora, la sofferenza del cuore e dell'anima. Non meno sofferto è il suo sforzo incessante di non esaurire la sua attività nella lotta con le esigenze del bilancio deficitario d'un'Opera Pia, e nei ristretti confini ed orizzonti d'un collegio, e di armonizzare responsabilità più contradditorie con i suoi impulsi interiori, caritativi, apostolici, con la sua socialità d'istinto, con il suo forte sentire e vivere con la Chiesa, e con un fervido e vigoroso attivismo religioso, educativo, sociale e militante.

Di qui quei contrasti psicologici, materiati, di motivi ed elementi diversi, sottilmente e profondamente orditi nella trama della sua esistenza, intensamente vissuti, che formano il tessuto più intimo, il fondo permanente d'un autentico dramma e che venano di profonda e suggestiva umanità il suo mondo interiore, il dono eroico di sé, la sua vocazione terrena e temporale, la sua missione apostolica.

Il gentiluomo di nascita e di educazione, si farà povero per vocazione, e voterà la sua esistenza alla gente umile e alla classe operaia. Il sangue, la condizione sociale, la formazione, una singolare cultura, avevano fatto di lui un signore, e tale rimarrà nello spirito, nelle azioni, nel tratto, nella parola. La sensibilità per le sofferenze umane, il Vangelo, una presa di

---

(117) A.P., Vol. XXXI, doc. 1256, p. 9.
(118) A.P., Vol. XXXVII, app., n. 41.

coscienza educativa e sociale ne faranno un amico del popolo, anzi uno del popolo. Assieme con i suoi figli trascorrerà una vita di fatiche, di stenti, di rinunzie e di povertà, tutto sacrificando per essi.

LAVORARE PER AMORE

La gioia di lavorare, del donare e donarsi, non troverà riscontro che nel pensiero del bene recato a generazioni di giovani.

Erano trascorsi pochi mesi di Rettorato, e già poteva confidare ai suoi Artigianelli con trasparente tenerezza.

> « La Provvidenza, nell'imperscrutabile sua sapienza, vi toglieva un buon padre, il Teol. Pietro Berizzi, chiamandolo a nuovo ufficio nella patria terra... E voi che aveste pressoché tutti la sventura di rimanere in tenera età orfani del padre, o della madre, o di ambo i genitori, sareste rimasti orfani la seconda volta se quella stessa Provvidenza non vi avesse affidati ad un nuovo Rettore, che se è troppo lungi dalle doti di mente e di cuore che illustravano il Teol. Berizzi, non è, non è a lui secondo nell'affetto verso di voi, mentre non ha che una brama, quella di consacrarsi al bene vostro, non ha che un'ambizione, quella di amarvi come figli, quella di essere da voi amato come un padre ». (119)

Qui è il punto focale della sua dedizione, dell'offerta quasi mistica di sé, della sua azione educativa, come di quella sociale, e della sua spiritualità: l'amore che sente nel dolore, nella miseria e nella sventura altrui, specie dei giovani, il richiamo di Dio e delle anime, e che si offre senza posa all'urgenza delle opere e al servizio di Cristo nei giovani più poveri e bisognosi.

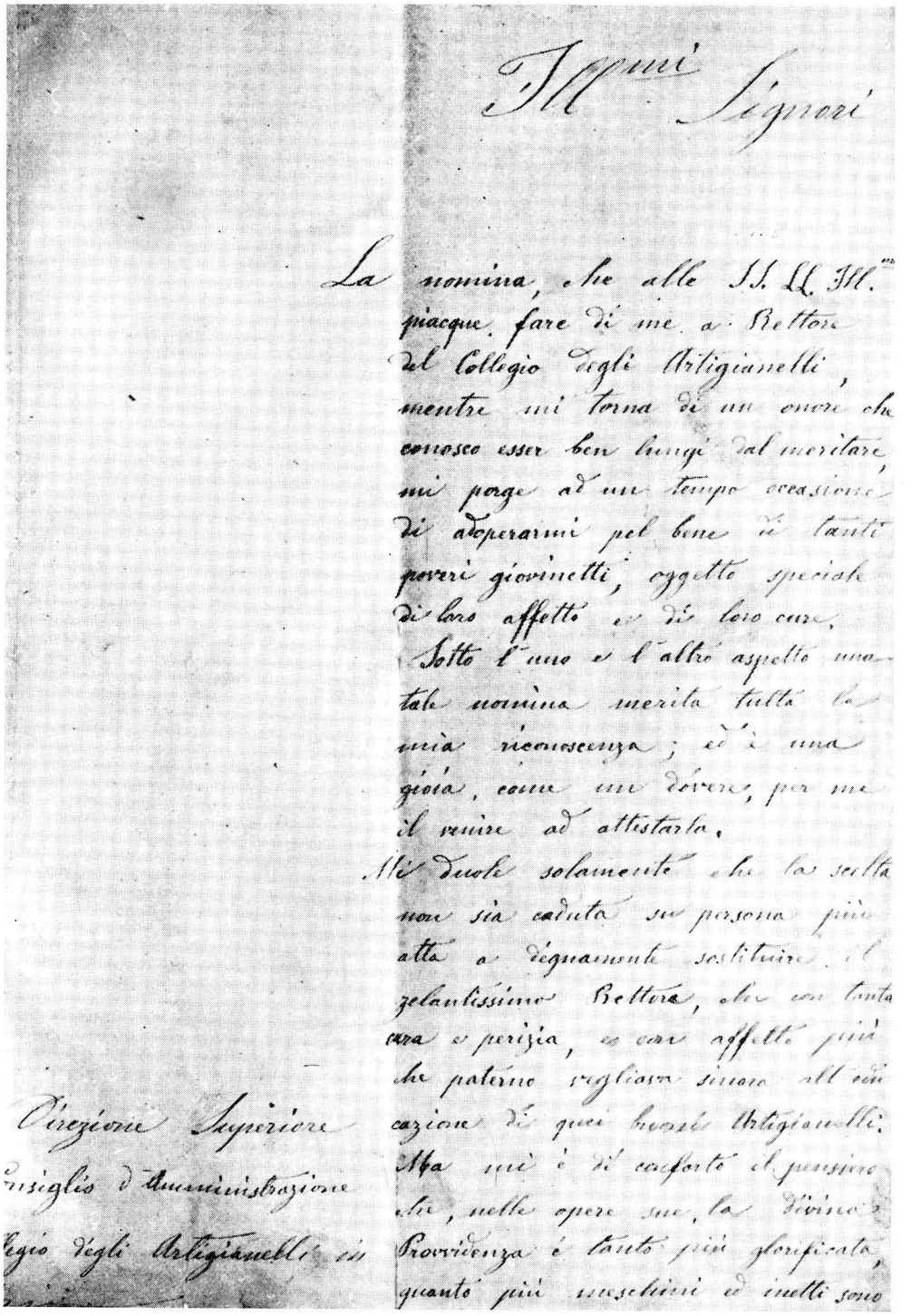
Lo coglieva in pieno, il Sig. Icard, di passaggio a Torino e suo ospite di pochi giorni. Partendo, gli osservava con paterna compiacenza:

> « Voi amate e siete amato, per questo fate del gran bene ». (120)

Egli, che era stato alieno dagli elogi e riservato attorno a quanto si riferiva a sé e alle sue opere, non credeva offesa alla modestia il dichiarare, con delicata e garbata franchezza, di provare un santo orgoglio di essersi consacrato tutto alla gioventù povera e derelitta, specialmente quando poteva tornare di lode al sacerdozio, in quei giorni avvilito e disonorato con le più nere calunnie, e quando poteva servire a risvegliare il senso sociale tra le classi più abbienti, e a richiamare l'attenzione sui problemi della gioventù artigiana ed operaia.

---

(119) A.P., Vol. XXX, doc. 1232, Discorso citato, giugno 1867.
(120) A.P., Vol. XXIX, doc. 1168, p. 1, *Festa di S. Leonardo*, 1876.



Ill.mi Signori

La nomina, che alle SS. LL. Ill.me piacque fare di me a Rettore del Collegio degli Artigianelli, mentre mi torna di un onore che conosco esser ben lungi dal meritare, mi porge ad un tempo occasione di adoperarmi pel bene di tanti poveri giovinetti, oggetto speciale di loro affetto e di loro cure. Sotto l'uno e l'altro aspetto una tale nomina merita tutta la mia riconoscenza; ed è una gioia, come un dovere, per me il venire ad attestarla.

Mi duole solamente che la scelta non sia caduta su persona più atta a degnamente sostituire il zelantissimo Rettore, che con tanta cura e perizia, e con affetto più che paterno vegliava sinora all'educazione di quei buoni Artigianelli. Ma mi è di conforto il pensiero che, nelle opere sue, la Divina Provvidenza è tanto più glorificata, quanto più meschini ed inetti sono

Direzione Superiore
Consiglio d'Amministrazione
Pio Collegio degli Artigianelli in

LETTERA AUTOGRAFA con la quale il Murialdo comunica di accettare la nomina di Rettore degli Artigianelli, datata 13 novembre 1866.

Il Murialdo occuperà i massimi posti direttivi in molti campi del movimento organizzativo dei cattolici, sarà fondatore d'una congregazione religiosa, eppure non volle e non portò altra qualifica che questa: Rettore degli Artigianelli. Questo nome fu il suo distintivo fino a specificarlo e a caratterizzarlo. A Torino, e fuori, fu conosciuto sempre e soltanto come il Rettore degli Artigianelli.

Per il popolo e pubblico torinese, che pur ammirarono altre sue attività, egli non fu e non rimase che il prete dei poveri, l'educatore, l'apostolo della gioventù, ma derelitta ed operaia, il padre degli Artigianelli.

Non basta: egli nasconderà deliberatamente la sua persona, la sua azione multiforme, e spesso pionieristica, perseguita anche in altri settori, dietro la cortina dell'anonimo del suo ufficio temporale prevalente e più esteriore, e dietro la denominazione apersonale e collettiva della Direzione e Amministrazione del Collegio, o dell'Associazione di Carità.

Anche per questo il suo nome, la sua figura, le sue opere ebbero poca notorietà. Con una sublime coerenza di sostanza e di stile, raccoglierà e farà eroicamente suo il motto che D. Cocchi e la « Società anonima di Carità » avevano scritto nell'Avviso-Invito per dare avvio all'istituzione: *Facciamo e taciamo*. E questa sarà la sua divisa di sempre.

LA SUA VIA: PROSPETTIVE D'AVVENIRE

Con il ritorno dal suo lungo soggiorno parigino-londinese del 1865-66 e l'ingresso nel Collegio Artigianelli si chiude il primo ciclo della vita del Murialdo, e si apre il secondo: quello della piena maturità del suo spirito e della sua azione, il grande ciclo, l'epoca d'oro della sua vicenda terrena ed apostolica.

Fino allora egli aveva camminato, sia pure con passo alacre, sui sentieri comuni, battuti dalla maggioranza dei sacerdoti zelanti e pensosi della salvezza delle anime, delle sorti della Chiesa, della Società e specie della gioventù.

Si era mosso nell'orbita di apostoli ed educatori santi e geniali, ma non aveva creato nulla di nuovo, nulla di veramente originale, anche se aveva lavorato con un modo ed uno stile che facevano intravedere i segni d'un attivismo personale, illuminato e preveggente, preannunzio dei suoi compiti avvenire.

All'indomani del suo rientro in Torino, la Provvidenza gli aveva ormai tracciato una « sua » via, una strada tutta propria, l'aveva sganciato in maniera insospettata e non « indolore » da D. Bosco, dall'Oratorio S. Luigi, e da altri ministeri — di questi non conservò che l'insegnamento religioso e l'incarico di confessore e direttore spirituale alle Fedeli Compagne —; però,

portandolo agli Artigianelli, non lo dirotterà dalle grandi linee maestre dei precedenti apostolati, delle precedenti esperienze, non lo distoglierà dalla naturale direzione della sua vocazione educativa, sociale e militante, anche se per breve tempo farà segnare ad essa il passo.

Là, intanto, trovò la gioventù povera ed operaia, ed ancora un legame con l'Opera degli Oratori, la sua predilezione di sempre. Da circa un anno il Rettore degli Artigianelli univa in sé pure la direzione dell'Oratorio S. Martino. ([121]) Là si vide inserito nel bel mezzo dei problemi concreti della questione operaia, del mondo del lavoro, e si sentì maggiormente sollecitato da impulsi di apostolato sociale, che man mano verranno amplificandogli orizzonti di attività sempre più vasti e più originali.

E' proprio vero: non sempre sono gli orizzonti geografici ad allargare quelli dello spirito, ma è la vastità degli orizzonti dell'anima a dare anche a un luogo minuscolo le dimensioni dell'universo e della Chiesa.

Il Murialdo volge, ormai, verso la quarantina. E' nella pienezza dell'età virile e nella maturità dell'energie umane e interiori, dei doni della natura e della grazia. Il suo fisico è magro e secco, ma di fibra robusto, e collaudato per ogni fatica.

Ha un'intelligenza lucidissima e rapida, duttile e penetrante; una volontà forte: un tipo di volontà che, superata l'istinta timidezza e una volta fissata una direzione al suo cammino, avanza con risoluta determinazione, non raffrenata dagli ostacoli, dalla sofferenza, dall'apatia.

Ha una eccezionale formazione umana, sacerdotale, apostolica, una cultura ecclesiastica, pedagogica, sociale, attinta e maturata a fonti diverse, una competenza e pratica di pastorale giovanile ed operaia, fuori dell'ordinario.

E' ricco di esperienze preziose in molti campi; ha viaggiato, osservato, studiato, confrontato; è in contatto con uomini di primo piano d'Italia e d'oltr'Alpe.

E', insomma, un uomo, un sacerdote ben preparato per un'azione in profondità, a vasto raggio ed ancorata nella Grazia.

Lo illumina una fede adamantina; e sarà questa, più che la vasta cultura, a fornirgli le idee-forza per la sua attività.

Lo ispira e sospinge una carità, sempre in ascolto ed in moto. Lo sostiene una ferma fiducia e speranza in Dio, misteriosamente operante nelle anime, nella Chiesa, nelle vicende della storia umana, nonostante le tempeste e le condizioni di lotta.

Lo regge e lo anima la decisione di inserirsi nel suo tempo, di consacrarsi completamente all'attuazione del Regno di Dio sulla terra e alla salvezza dei fratelli.

([121]) Cfr. *infra*.

In questo è aiutato da qualità di pazienza, di tenacia, da una perspicace agilità di fronte agli avvenimenti e alle situazioni, da una bontà franca, profusa per tutti, da un'indulgenza che supera le asprezze, da una fermezza che non violenta, ma persuade, che cerca i punti d'accordo ed attenua quelli di disaccordo, e sempre pronta a pagare di persona.

Egli ama lavorare in collaborazione; ricerca la comunicazione e lo scambio delle idee e delle esperienze, l'unione e la fraternità nelle opere.

Al fondo d'ogni sua azione si avverte una natura aristocratica ed attraente; in ogni suo gesto traspira uno spirito di distinzione superiore, che gli proviene dal senso del soprannaturale proprio dell'uomo di Dio, finalizzato alla conquista dei valori spirituali ed eterni, ma anche da un senso profondamente umano e sociale che non trascura i valori terrestri.

Lo guida uno spirito di discrezione e di umiltà che ha ripugnanza per lo spirito di parte, di ghetto, che ha orrore d'ogni forma dilettantistica, di esibizionismo individuale o collettivo, che diffida estremamente del rumore fatto attorno alle persone e alle stesse istituzioni. Tipico stile di lavoro, in cui è da ricercarsi uno dei primi motivi del silenzio attorno alla sua figura.

Egli opererà con e su gruppi da lui stesso formati, che daranno avvio a movimenti di azione più vasti o che si inseriranno in quelli già esistenti. Altro motivo che giustifica la poca notorietà del suo nome e della sua persona fuori Torino, e la poca risonanza di molte sue iniziative, che in seguito prenderanno nome e paternità da altri.

Egli sarà sempre fedele a se stesso, a questo suo operare impegnato, vigoroso, tenace, ma condotto nel silenzio e nell'oscuro nascondimento. Non v'è mai in lui una nota discordante.

In questa coerenza è la sua maggiore grandezza. Non tutti gli uomini e i santi sono grandi nello stesso modo. C'è chi possiede le qualità del lottatore, chi quelle del temporeggiatore, chi quelle del battitore di nuove strade, del costruttore di nuove opere; chi emerge per genialità di concezione o per varietà di realizzazioni, chi per equilibrio di carattere e di azione.

Nel Murialdo si fusero, in sintesi armonica, molte qualità di tutti questi tipi, apparentemente diversi e contraddittori.

Egli sarà poi d'una operosità inesauribile ed instancabile, che si moltiplica e dilata con semplicità ed eroismo, alla vista di urgenze religiose e sociali, e sotto la pressione di sollecitazioni apostoliche, scaturite da drammatici eventi.

I limiti che porrà alla sua azione saranno solo quelli posti dalla saggezza e dall'obbedienza alla volontà di Dio.

Quasi tutte le opere cui pose mano, come quelle sfiorate dalla sua attività e santità, e tutti i movimenti cui diede avvio o partecipò, pur mutati nelle forme, sopravvivono ancora, e molti assurgono a sempre più chiara attualità.

Gli anni che decorrono dal 1867 al 1891, cioè fino a quando la salute minata ed un complesso di circostanze non verranno a rallentare, a fermare mai, il ritmo del suo attivismo organizzativo, hanno qualcosa di veramente straordinario, quasi di troppo audace e sproporzionato alla vita, ai mezzi d'un solo uomo, impegnato in una lotta continua per l'esistenza delle sue opere, e in uno sforzo vigoroso di perfezione interiore.

Quest'attività, che avrebbe potuto assorbire l'esistenza non di una, ma di più persone, verrà muovendosi e sviluppandosi lungo quattro principali direttrici: la redenzione e la salvezza della gioventù povera ed operaia, da educare cristianamente e da addestrare al lavoro; la formazione e l'espansione d'una Congregazione religiosa; l'elevazione morale e materiale della classe operaia e dei ceti popolari e più diseredati, da perseguire per mezzo dell'organizzazione e dell'azione cristiana e sociale; la difesa della libertà della Chiesa e del Papa, la rinascita e il rafforzamento dei valori religiosi nella società, attraverso l'attivismo cattolico militante.

In questo periodo erompono i tratti più originali della sua personalità, della sua vera anima, la più tipica e la più caratteristica: quella d'un Murialdo di spirito innovatore e di apertura avveniristica, che rivela la misura della sua mente, la genialità e la chiaroveggenza della sua azione, delle sue imprese ed iniziative, che lo contraddistingueranno dagli apostoli e dai santi torinesi, a lui contemporanei, e di cui fu ricca la sua città nel secondo Ottocento.

Emergerà, insomma, quel Murialdo che verrà definito: « portatore di fuoco », (122) « apostolo ardito e saggio » (123) « apostolo poliedrico nelle opere... con Don Bosco, Don Cafasso, il Cottolengo, uno dei quattro Grandi piemontesi di cui chiuderà e completerà la serie di eccezionali *leaders* » (124) Egli sarà veramente una di quelle figure che, senza rumore, generano e seminano idee e azione, e sono campioni e guide di umanità, di socialità, di strumentalità divina.

---

(122) Così l'Arcivescovo di Torino, Mons. Gastaldi, chiamerà il Murialdo, cfr. E. REFFO, *op. cit.*, p. 239.

(123) PAOLO VI, *Discorso in occasione della Beatificazione del Servo di Dio Leonardo Murialdo*, in « L'Osservatore Romano », 4-5 novembre 1963.

(124) A. BONCHINO, *Senza Marx, meglio di Marx*, in « Amare », 1963, a. I, n. 12, pp. 8-9.

INDICI

INDICE DEI NOMI, DEI LUOGHI E DELLE COSE NOTEVOLI

Un indice onomastico, geografico e sistematico, distinto e completo, sarà compilato alla fine del terzo volume, ultimo dell'opera.

Sono in corsivo le voci che si riferiscono a giornali, riviste, encicliche e ad altre manifestazioni del pensiero pontificio. I numeri in corsivo si riferiscono alle pagine che riportano notizie biografiche delle persone indicate. Dei singoli personaggi è dato il cognome, e, ove sia stato possibile rintracciarla, l'iniziale del nome di battesimo ed eventualmente qualche altra caratteristica.

Abba G. C., storico, patriota: 53, 86.

Accademia Biblica Oratoria: 322, 608.
— Ecc.ca di Superga: 312, 320n, 625 n.
— Militare: 39, 47, 163, 870n.
— di Sacra Eloquenza: 197, 224n, 268, 293, 319-322, 329n, 336, 345.
— Solariana: 195-197, 199, 226, 236.
— S. Tommaso: 193.

Accomasso F.: 640, 889.

Acquaderni G., conte: XXIII.

Ad Gravissimum (enc.): 589.

Agatone, fratel, delle Sc. Cr.: 482n, 528.

Agostino (S): 102-104, 109, 133, 135, 146, 190, 193, 326, 336, 486, 635s, 641, 666n, 667, 677, 733, 735, 737, 741, 775, 826n.

Alasia A., moralista: 203n, 205s, 208, 376.

Alasonatti V., salesiano: 449n, 507.

Albera P., salesiano: 444, 511.

Albert F., abate, Servo di Dio: 386n.

Alberti S. A., cognato: 77n, 150n, 255, 846.

Alfonso Maria de' Liguori (S): 116n, 146, 185, 203, 205-210, 320, 326, 328, 351, 353, 355, 358s, 364, 371, 384, 481n, 482n, 631, 658, 676, 761, 779, 781, 852.

Alimonda G., Card. arciv. di Torino: 221n.

Allamano G., can. fondatore delle Missioni della Consolata: 203n, 360-362, 365, 385, 386n, 672n.

Allemand J. J., abate: 322n, 371, 482, *834-836*, 837n.

Allievo G., pedagogista: 527, 870n.

Alzon E. d'., fondatore degli Assunzionisti: 693n, 821.

Ambrogio G., sac.: *542*.

Amicizie Cattoliche (*Le*): 17.

Andreis C., cognato: 79, 150n.

Anfossi G., sac.: 879, 883.

Anglesio L., teologo, can.: 294, 388, 681.

Annales du Sacrement: 853.

Annali della Propagazione della Fede: 20, 155, 497.
— *della S. Infanzia:* 155, 497.

Antonucci B., Card., nunzio a Torino: 255, 283, 445.

Anzino V., mons.: 181, 188, 197, 226n, 227, 231, 312, 367, 553, 555.

Apologista (*L'*): 496.

Aporti F., abate, pedagogista: 50, 184, 390, 527, 870n.

Arciconfraternita delle Vittorie (Parigi): 693n.
— di N. D. Réconciliatrice de la Salette: 622.

Armonia (*L'*): 246, 250s, 252n, 263, 266, 427n, 434, 450, 496, 582, 588, 595, 625n, 791.

Artigianelli, (Collegio degli): XIIIn, 25n, 70n, 128, 217n, 227, 242n, 272, 273n, 319, 341, 348n, 367, 381, 388, 396n, 407n, 414, 426n, 472, 504, 510n, 530, 532n, 533, 547, 597, 804, 834, 863-900 (866, 868, 873, 879, 883, 886, 890s, 894, 897).

ASCENSIONI ALPINE (principali):
Bellagarda: 651.
Bessanese: 651.
Ciamarella: 650s.
Gran Paradiso: 649s.
Gran S. Bernardo: 650.
Levanne Orientali: 651.
Moncenisio: 649, 691, 696, 858.
Monginevro: 617n, 619, 649, 858.
Monte Bianco: 617, 647-650.

Monviso: 158, 230, 646, 650.
Piccolo S. Bernardo: 617, 649n.
Rocciamelone: 651.
Uja del Mondrone: 651.
Association Catholique de St. François de Sales: 574, 821.
Associazione Agraria: 132.
— Cattolica Italiana: 259.
— di Carità (Artigianelli): (cfr. Opera Artigianelli): 619n, 868s, 871s, 877s, 880, 884, 897.
— per la diffusione di buoni libri: 258, 496n.
Aubert R., storico: 606n, 688n, 704n, 767n, 772, 775n, 777n, 813n, 820n, 851n, 853n.
Audisio G., Mons., pubblicista: 250, 312n, 320n, *625*.
Azeglio E. d'—, ministro a Londra: 581n,
— Massimo d'—: 689n.
— Ministero d'—: 577.
— Roberto d'—: 17.

Bacchiani P., lazzarista: 288.
Bacuez N. L., sulpiziano, biblista: 191, 635n, 638n, 700, 774, 780, *784-788*.
Balbo C., statista: 50, 53, 86s, 165, 167, 170s, 173, 197, 234, 249n.
— C., conte: 445.
Banaudi C., biblista: 184, 196n.
Baracco, teologo: 319.
Barbero S., moralista: 144n, 203, 206s, 211, 277, 356.
Bardessono Rigras M., abate: 689.
Baricco P., teologo: 5n, 144n, 155n, 184, 185n, 196n, 200n, 201s, 214n, 236, 250s, 261, 266n, 269, 319n, 320, 321n, 495n, 497n, 501, 523, 532n, 553n, 687n.
Barnabiti: 35, 50n.
Barolo G. V. F., marchesa di: 36, 272, 388, 640, 687.
Barone, teologo, storico: 144n, 184, 191n, 200, 204n, 236, 277, 279, 319, 388, 518, 531n, 532s, 870, 877.
Barruel, storico: 790.
Basilica di S. Giovanni in Laterano: 625.
— S. Paolo: 624.
— S. Pietro: 624, 626, 629, 851.
— Superga: 197, 255, 312.
Basilio, benedettino, archeologo: 628n.
Baudon A., pres. gen. della Soc. di S. Vincenzo de Paoli: 821.
Bellingeri G., avv.: 155, 397, 411n, 414n, 434n, 435, 437, 445s, 454, 456, 458, 462, 464s, 469, 477n, 495, 506, 507n, *509*, 528, 562, 568s, 864.
Benedetto XIV, papa: 105, 182n.
Benedetto XV, papa: 511n.
Bérard G.: 374.
Berizzi P. G., teologo: 227, 250, 252, 266, 277, 415, 526n, 527, 530-533, 866, *871s*, 873-891, 896s.
Berta A., teologo: 184, 196n, 198, 200n, 201s, 205, 211, 277.
Bertagna G. B., arciv. di Claudiopoli, moralista: 183, 188, 199, 203n, 205, 211n, 227, 231, 241, 313, 351n, 358-360, 376n, 393.
Berteu A., teologo: 155, 196, 198, 213, 215, 216, 219, 226s, 242, 253, 266, 272, 277, 310, 313, 347, 352, 366-368, 379, 392, 420, 434, 481, 488, 553, 565, 584, 598, 600, 607s, 688.
Berti D., deputato: 454n, 873n.
Bérulle P. de: 288, 706, 715, 727, 732, 753.
Blanchard, sac.: 722.
Blengio G., teologo: 668, 671s.
Boccardo G. M., canonico, fondatore delle Povere Figlie di S. Gaetano: 386n.
Boccardo P., can.: 386n.
Boiteux, sulpiziano: 699.
Boncompagni (Legge): 267, 268n, 455n.
Bonis G.: 457n, 652n, 653n, 654n.
Borea G. B., duca d'Olmo, senatore: 47, 62.
Borel, teologo, can.: 272, 357, 388, 400-402, 407, 443, 500, 572.
Borella, deputato: 249, 261.
Borghi (quartieri torinesi):
— Borgonovo: 339, 347, 349, 367, 381, 425, 428, 444, 453, 460, 509, 556, 559, 561s, 572, 596, 807, 811, 854, 863.
— Dora: 416, 419s, 425, 428, 444, 471, 556, 559, 561, 822.
— Moschino: 406, 408, 412s, 420.
— Po: 408.
— Porta Nuova: 400, 403, 428, 436, 439, 442s, 446, 460, 471, 528, 554, 556, 559, 561, 812, 893.
— S. Donato: 316, 331, 347, 420, 425, 559, 822.
— S. Salvario: 316, 339, 347, 349, 367, 425, 428, 444, 447, 453s, 460, 471, 509, 556, 559, 561s, 572, 596, 811s, 817, 822, 854, 863.
— Valdocco: 559.
— Vanchiglia: 272, 293, 399, 400n, 402, 406, 408s, 417, 419-423, 425, 428, 436, 444, 471, 556, 558s, 561, 807, 817, 822, 863, 867s.
Borromeo C. (S): 208, 326, 355n, 676, 698n.
Bosco G. (S): IX, XI, XXIII, 6, 8, 133, 137n, 156s, 230, 242, 272, 279, 357, 358, 360n, 371, 383, 386, 388, 391, 399-407, 408n, 409, 414, 425, 427, 433, 435-445, 450, 453s, 456-461, 465-468,

473, 482, 488n, 492, 495, 496n, 500, 506s, 509-513, 533n, 569, 626, 629, 631, 672n, 676n, 687, 693n, 811, 837n, 885, 894, 897, 900.

Boscomarengo, riformatorio: 194n, 351n, 746n, 879, 983n.

Bosio A., can., storico: *628n*, 636n, 695, 869, 882n, 884.

Bossuet G. B., vesc. di Meaux: 64, 72, 175, 322n, 326, 540n, 575, 699, 715, 757, 761s, 769, 826n.

Botto, abate: 887.

Bourdaloue L., gesuita: 64, 324n, 326, 757.

Bremond H., storico della spiritualità: 6, 726n, 755n.

Bricarelli L.: 153, 154n.

Brofferio A., giornalista: 152n, 249, 515.

Bruno, filippino: 852.

Brugère, sulpiziano: 700, 788.

Buccelli D., scolopio: *49*, 56n, 57n, 60n.

Buona Novella (*La*) (valdese): 496n, 574n.

Buona Settimana (*La*): 141n, 434, 496.

Buona Stampa (*La*): 65.

Buroni, lazzarista: 221, 225, 322.

Byron, Lord, poeta: 65, 71, 89, 642s.

Cafasso G. (S): XI, XXIII, 8, 133, 137n, 156n, 184, 199, 203, 204n, 204, 211s, 279, 294, 351, 356, 365, 371, 374, 383s, 386, 388, 391, 393, 397, 401, 435, 488n, 666n, 672n, 673, 676, 687, 900.

Cagliero G., salesiano, missionario, Card.: 386n, 444, 453, 475, 477, 484, 488, 513, 559.

Calasanzio G. (S): 47s, 52n, 56n, 92, 98, 127, 404, 836n.

Calliano P., sac.: 532n, 880.

Canata A., scolopio: 49n, *52*, 57, 65n, *85s*, 94-97, 111s, 126, 235, 482n, 642n, 643.

Cantù C., storico: 166, 197, 221.

Cappella Madonna di Loreto (S. Dalmazzo): 35s, 140s, 301, 304, 716.

Cappella Madonna della Misericordia (S. Barbara): 99.

Carceri Correzionali: 357, 367, 394s, 435, 504.

Carlo Alberto, re: 7s, 39, 46s, 152, 162s, 166, 183, 191, 235s, 239n, 240-242, 254, 255n, 256n, 261n, 266, 291n, 534, 571n, 817, 870n.

Carpano G., teologo: 400, 407, 409, 443, 572.

Carpignano, filippino: 852.

Carrière G., sulpiziano, moralista: 767s, 770n, 771n, 773, 776s, 778.

Carroccio (*Il*): 593.

Casalis G., storico: 406, 867n.

Casati (Legge): 515n, 530, 532.

Casoria L., ven. da —: XXIII.

Castagneri A., di Balme, alpinista: 651.

Castelli, filippino: 386n.

Catacombe: 628.

Caussade J. P. De, gesuita: 104n, 549, 663n.

Caval, sulpiziano: 689, 692, *694-697*, 699, 718, 773.

Caviglia A., salesiano: 442, 446n, 454n, 461n, 510, 511, 572n, 812n.

Cavour C. B., conte di —: 186n, 249n, 256n, 560n, 420, 470n, 472s, 571, 573, 577, 580-582, 588, 870.

Cavour G., marchese di —: 250, 870.

Cays C., conte di Giletta, deputato, salesiano: 427, 428n, 432, 445, 459, 495n, 562n, 581.

Cereseto G. B., scolopio: *51s*, 65n, 85s.

Ceretti G., vesc. di Antinopoli: *300*.

Cercle de Montparnasse: 829, 831, 833.

Ceria E., salesiano: 440, 449, 629n.

Cerruti F., salesiano: 444, 510-512.

Certosa di Pavia: 805.

Chamossi M., giuseppino: 226n, 374n, 410n.

Chantal, G. Fr. di (S): 618.

Chaverot M., frère de St-Vincent de Paul: 721, 822, 830.

Chevalier A., scrittore: 820.

Chiavazza G., gesuita, missionario: *381n*.

CHIESE E PARROCCHIE:

— Annunziata (Torino): 242, 406, 421, 867n, 868.

— Concezione (Torino): 316.

— Corpus Domini (Torino): 216, 255, 421, 535.

— Cottolengo (Torino): 387.

— Duomo (S. Giovanni Battista) (Torino): 215, 242, 316, 336s, 817.

— delle Giuseppine (Torino): 318, 596n.

— Gran Madre (Torino): 241s, 531n, 537.

— Madonna degli Angeli (Torino): 443, 556, 857.

— Madonna del Pilone (Torino): 808.

— Miracolo (Torino): 242, 817.

— Misericordia (Torino): 316.

— Sacramentine (Torino): 318, 334, 349, 574n.

— S. Barbara (Torino): 99, 361.

— S. Chiara (Torino): 176s, 181, 316, 336, 338.
— S. Clotilde (Parigi): 692.
— S. Dalmazzo (Torino): 4-6, 16, 25, 34-36, 39, 124, 135s, 140s, 144, 156, 161, 173, 216, 247, 301, 304, 349, 367, 436, 632, 668.
— S. Donato (Torino): 316, 318n, 425.
— S. Filippo (Torino): 316.
— S. Francesco (Torino): 156n, 359.
— S. Francesco di Paola (Università) (Torino): 144n, 316.
— S. Giovanni Evangelista (Torino): 425, 443s.
— S. Giulia (Torino): 407n, 425, 811.
— S. Maria di Piazza (Torino): 316, 397.
— S. Massimo (Torino): 316, 347, 349, 367, 381, 425, 462, 496, 500, 531n, 556, 562, 595, 849.
— S. Paolo (Londra): 851, 856.
— S. Pelagia (Torino): 317s, 433, 526, 529.
— S. Pietro (Londra): 848n, 850, 855.
— S. Secondo (Torino): 425, 553.
— S. Sindone (Torino): 216, 817.
— S. Teresa (Torino): 348, 426.
— SS. Martiri (Torino): 161, 238, 262, 427.
— SS. Trinità (Torino): 161, 255n.
— St. Pierre (Ginevra): 617.
— Soccorso (Torino): 316.
— Visitazione (Torino): 193, 221s, 287, 296, 299, 322.

Chiuso T., storico: 132n, 183n, 184n, 185n, 196n, 227n, 237n, 238n, 240, 241n, 249n, 252n, 257n, 266n, 268n, 312n, 319n, 391n, 419n, 484n, 514n, 515n, 526n, 542n, 571n, 572n, 577n, 579n, 672n, 872n.

Cittadella, quartieri militari: 39, 162, 310, 318, 367, 387, 553, 555, 873.

Cittadino (Il): 127n.

Civiltà Cattolica (La): 185n, 195, 251n, 582s, 588, 589n, 591, 791, 797, 813s, 857.

Clero del Corpus Domini: 182.

Clero di S. Filippo: 182.

Clero di S. Maria di Piazza: 182, 214-216, 221, 238.

Cocchi G., sac.: 156s, 242, 272, 273n, 322n, 357, 388, 396n, 397, 400-402, 404, 406s, 465, 468n, 569, 687, *866-873*, 884, 897.

Cochin A., deputato: 833.

Coda C., prof.: 74, 219n, 341, 891n.

Cohen E., ebreo convertito, carmelitano, musicista: XXIII, 693, 853.

Collegio-Convitto dei Fratelli d.Sc.Cr.: 317, 367, 526-530.

Collegio-Convitto Valsalice: 317, 530-532, 880.

Collegio del Carmine: 262, 526.

Collegio delle Provincie: 181, 183, 313.

Collegio Elementare semi-Convitto dei Fratelli d.Sc.Cr.: 332, 338, 526.

Collegio S. Francesco di Paola: 131, 203, 204n, 526.

Collina Torinese: 18n, 25, 40, 157s, 398, 817s.

Colombero G., can.: 361n, 362.

Colonia Agricola di Redyl (Inghilterra): 575n.

Colonia Agricola Moncucco: 870n, 871, 873n, 878n.

Colonia Agricola S. Cuore (Rivoli): 509n.

Comitato delle Scuole Povere (Wiseman - Londra): 855.

Compagnia della Madonna del Carmine: 847.

Compagnia di S. Luigi: 490, 492.

Compagnia di S. Tommaso: 221-226, 275s, 329n, 390, 608.

Conciliatore (Il): 246, 250-252, 593, 872n.

Concilio Ecumenico Vaticano I: 256n, 597, 599, 603, 700n, 704, 768, 772n, 777n, 823.

Concordia (La): 249.

Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli: cfr. Società di S. Vinc. d. P.: 156, 318, 339n, 349n, 387n, 398, 414, 418, 420s, 425n, 427-431, 445, 460, 462, 465, 467, 469s, 494s, 524, 557s, 562, 566, 580n, 581, 586n, 588, 590s, 594s, 597, 687, 704, 821, 823, 825, 828s, 830n, 854, 863s.

Confraternita di S. Giuseppe: 874, 889.

Congregazione dei Preti Teologi (Corpus Domini): 137.

Congregazione del S. Cuore del Bambino Gesù (Timon David): 837n, 840n.

Congregazione di Carità (S. Dalmazzo): 17, 156.

Congregazione di S. Pietro Apostolo: 390.

Congregazione Mariana (a Savona): 98.

Convitti Nazionali: 183, 317, 331, 367, 523-525.

Convitto Ecc.co S. Francesco (Consolata): 156n, 184, 199, 203, 204n, 205, 211s, 356-360, 364, 388, 676, 681.

Corte P. A., filosofo: 131, 132n, 171.

Cosa, lazzarista: 669n, 673n.

Costantino G., sac. giuseppino: 128n, 272, 351, 353, 356, 381, 382, 644, 688, 880s, 883, 884, 889.

Cottino J., mons.: XIV.
Cottolengo G. (S): XI, 1, 8, 137, 203n, 266, 294, 383, 386, 388, 394, 488n, 663n, 676n, 687, 817, 825, 900.
Courmayeur: 507, 648-650.
Croce B.: XXVIIIn, 172.
Cum Catholica Ecclesia (enc.): 589.
Curci C. M., gesuita: 791.

Dalmazzo F., salesiano: 444.
Damé E., lazzarista: 226.
Darbois G., arciv. di Parigi: 833, 857.
Decaux P.: 833.
De Fassi G., can.: 349.
De Hédouville A. M.: 699n, 707n, 770n, 771n, 772n, 776, 798n.
De Lambel: 821.
De La Salle G. B. (S): 482n, 528n.
De Luca G., sac., storico della spiritualità: XIV, 209n, 210n.
De Luca P., industriale: 470, 562n, 864.
De Lugo, gesuita, moralista: 207s, 355n.
De Maistre G.: 167, 516, 522n, 587, 599, 604, 790.
De Michelis I., avv. (cognato): 150n, 280s, 447, 622, 624n, 625s, 627s, 630-632, 637n, 642, 644.
Demonte I., sac.: 437, 445, 505, 507, 811.
De Rivière, sulpiziano: 700, 778.
De Rosa G., storico: XIIn.
De Rossi G. B., archeologo: 520n, 521, 522n, 628.
Dupanloup F. A. P., vesc. di Orléans: 64, 482n, 521, 549, 587, 606s, 698n, 777n, 799, 823s.
Durand, sacramentino: 490n, 722.
Durando C., salesiano: 435, 444, 449s, 506s, 510, 625n, 626n, 631s, 650.
Durando M., lazzarista: 214, 221, 277, 279, 288, 296, 299, 386n, 388, 401, 672n, 673n.
Duroselle J. B., storico: 790n, 801n, 820, 828, 831, 832, 839n.
Duval, suora (Fedeli Compagne): 535.
Écho de la Ste. Montagne: 622.
Eco delle Valli (L'): 574n.
Edison Th.: XXVIII.
Emancipatore Cattolico (L'): 593.
Emery, sulpiziano: 698, 770.
Esaminatore (L'): 593.
Faà Di Bruno E., ammiraglio: 815.
Faà Di Bruno F., sac., Servo di Dio: XXIII, 47, 198, 386n, 562, 687.
Faà Di Bruno G., pallottino: 815, 848s, *850*, 853.
Faber F. W., oratoriano, scrittore: 851s.
Faillon, sulpiziano: 767, 780, 825.
Falconet A., ing.: 432.
Fallerange, abate De: 722, 770.
Famiglia dell'Addolorata: 367, 681.
Famiglia di S. Pietro: 317, 338, 347, 367.
Fedeli Compagne di Gesù: 317, 330, 333n, 347s, 367, 379, 484n, 487, 520, 525, 534-551, 579, 597, 665, 689n, 807, 814, 863, 898.
Feltin M., card. di Parigi: IX, 698n.
Fénelon F., arciv. di Cambrai: 20, 64, 123, 326, 482n, 549, 601, 699, 715, 775, 780, 826n.
Fernessole P., storico: XIIIn.
Ferrante G. B., ing.: 432, 445, 562n.
Filippi P., sac.: 155.
Fischietto (Il): 249, 687n.
Fonzi F., storico: XXIVn.
Formica, maestro: 473, 499-501, 505n, 507, 744s, 809n, 810-812, 855.
Francesco Di Sales (S): 18, 20, 35, 64, 105n, 144, 146, 149, 149, 156, 205, 214, 219s, 275, 320, 326, 328, 355n, 359, 371, 377, 384, 486, 549, 604, 617s, 623, 637n, 662s, 673, 676, 682, 700, 727n, 731-733, 736, 751, 775, 780, 788, 798n, 824n, 825.
Franchi A., filosofo: 515.
Franchi U., giuseppino: 281.
Fransoni L., arciv. di Torino: 163, 177, 183n, 219, 221n, 230n, 240-243, 256n, 257n, 259s, 266, 268s, 274, 283, 300, 346, 387, 400, 403, 408n, 443, 447, 579, 617, 869n, 872n.
Fratelli delle Scuole Cristiane: 317, 367, 414, 424, 453s, 455n, 462, 468n, 501, 525-530, 828, 872n, 875.
Frères de St. Joseph: 319n.
Frères de St. Vincent de Paul: 722, 797, 821s, 828s, *830s*, 839n.
Fresia S., can.: 232n, 359n, 362n, 531n, 532, 565n.
Frutaz A. P., mons.: 203n.
Gaduel J. P. L., abate: 322n, 834, 835n.
Gallarati Scotti T., scrittore: 33, 157.
Galletti E., vesc. di Alba: 319, 360, 387n, 388, 660-664, 672, *676*, 781, 726.
Galletti V., avv.: 619n, 620.
Gamba F. (cugino): 79n.
Gambaro A., mons., storico, pedagogista: 424.
Gambasin A., storico: XIIIn.
Garelli, pedagogista: 454n, 482n.

Gariazzo P., prof.: 220n, 349s, 382, 431, 524n.
Garnier, sulpiziano: 700, 767, 775.
Gastaldi L., arciv. di Torino: 132n, 184, 195, 196n, 200n, 201, 203n, 205, 221n, 236, 250s, 319, 355, 360n, 388, 389n, 401, 484n, 533, 541n, 661n, 900n.
Gautier J., storico della spiritualità: 698-699, 703, 726n, 748n, 806n.
Gautier L., scrittore: 833.
Gavioli F., sac.: 10-11n.
Gazelli S., mons.: 182n, 206n, *214-217*, 238, 424, 497n, 579.
Gazzetta del Popolo (*La*): 247, 249, 260, 261n.
Generala (carceri per minorenni): 357, 367, 390s, 393s, 411, 435, 868.
Géramb M. G., trappista: *147*, 731.
Gesuiti: 163, 185, 186n, 203s, 237s, 251n, 262, 526, 675, 795, 836n.
Ghiringhello G., biblista: 184, *190s*, 196n, 200n, 202n, 236, 519, 521, 701, 786.
Gianotti A., vec. di Saluzzo: 155, 257n, 258, 287n.
Gioberti V.: 50, 53, 75n, 82, 86n, 87, 132, 165-171, 173, 184s, 193, 196, 200n, 208n, 234, 237s, 243, 245, 256n, 261-267, 278, 482n, 493, 577.
Giordano G. B., can., oratore: 319, 387n, 672.
Giornale degli Operai (*Il*): 251n.
Giovane Italia (*La*): 153, 247, 263, 640.
Giovanni XXIII, papa: XI, 6.
Giovini Bianchi, giornalista: 249, 515s, 543.
Girò, filippino: 434.
Girola G. A., teologo: 367n, 462, 531n, 562.
Giuganino B., mons.: 355n, 784, 888.
Giuseppini (Pia Società Tor. di S. Giuseppe): 381, 458, 512, 739, 892.
Godard L., abate: 554s.
Gonzaga L. (S): 15, 40n, 215, 220, 318n, 338, 439, 443, 448, 492s, 535, 551, 628.
Gesellenverein (Associazione artigiana fondata dal Kolping): 839n.
Gosselin J. A., sulpiziano: 714n, 728n, 767, 775n, 780, 789.
Govean, giornalista: 249, 261, 515.
Grande Chartreuse (*La*) (Grenoble): 619
Gregorio XIV, papa: 601.
Gregorio XVI, papa: 260.
Guala L. M., can., moralista: 156n, 184, 203, 205, 211, 673.
Guanella L. (B): 445.
Hamon A. J. M., sulpiziano: 320n, 728n, 775n, 821, *824-826*.
Harmel L., pioniere d'azione sociale cristiana: XXIII, 801, 832.
Hogan, sulpiziano: 700, 718, 774, 776, 801.
Hugo Victor: 64s, 71, 797n, 830.
Icard, H. J. A., sulpiziano: XXIII, 268, 541n, *701-704*, 706n, 707, 710s, 727, 730, 732, 735, 745-745, 764s, 769, 770n, 772n, 773s, 775n, 782-784, 813, 819, 825-827, 832, 845s, 888s, 896.
Ignazio Di Loyola (S): 133, 135, 615n, 628, 661, 674s, 733, 842.
Imitazione di Cristo: 120, 146, 265s, 549, 616, 665, 742, 752.
Isnardi L., scolopio: *46s*, 58s.
Issy (villa): 698, 701, 710s, *714-716*, 739, 743s, 764s, 770, 776, 796, 807, 811, 812n, 816, 818, 820, 822, 844s.
Istituto S. Famiglia: 388.
Istituto S. Pelagia: 330.
Istituto S. Pietro: 294 (vedi Famiglia di —).
Jandudum cernimus (allocuz.): 588, 589n.
Jörghensen, scrittore danese: XX.
Keller E., deputato: 799, 833.
Ketteler (Von) G. E., vesc. di Magonza: *796*.
Kirmisian, seminarista armeno: 719, *721*, 844s, 857n.
Kolping A.: 839n.
Lacordaire E., domenicano: 64, 167, 170, 220, 270, 326, 521, 522n, 579s, 587, 698n, 790, 805n, 830n.
Lamartine A. M. L. De: 71, 618.
Lambruschini R., pedagogista: 527.
Lamennais F. R., pubblicista, filosofo: 146, 260n, 482n, 601, 767, 790, 830n.
Lamennais J. M., fondatore dei Fratelli dell'Istruzione Crist.: 146.
Lange Murialdo N. (nipote): 89, 643n.
Lanteri P. B., fondatore degli Oblati di Maria Vergine: 17, 185n, 203s, 211, 383, 790.
Lanza G., statista: 472, 578, 582n, 877, 896.
Lardone G., can. moralista: 117, 204n.
Lasaigne, sulpiziano: 699.
La Tour Du Pin R., sociologo: 608, 832.
Lazzero G., salesiano: 444.
Lebas, sulpiziano: 699, 740.
Lega del Giovane Clero: 273-280, 386, 388.

Le Hir A. M., sulpiziano, ebraista: 191, 700, 767, 771n, 775, 785s.
Lemoyne G., salesiano, storico: 399n, 409, 435, 440, 457, 495, 510, 626n, 629n.
Leonardo Da Porto Maurizio (S): 320, 355, 370, 371n, 779.
Leone XIII, papa: 195, 248, 796.
Le Play F., sociologo: *796s*, 800.
Le Prevost G. L., fondatore dei Frères de St. Vincent de Paul: *829-831*.
Letture Cattoliche: 405, 496.
Letture Popolari: 496.
Liberatore M., gesuita, filosofo: 195, 791.
Losana P., vesc. di Biella: 873, 881s.

Maignen M., frère de St.-Vinc. d. P.: XXIII, 608, 797, 799s, 821, 823, *830-833*, 839n.
Mameli C., ministro: 199.
Mameli G., patriota: 236.
Manara G., scolopio: 49, 51, 56n, 62s.
Manning E. E., card.: 850s, 853, 855.
Manno A., barone, storico: 815.
Manzoni A.: 52, 63, 70s, 86n, 87, 153, 165, 167, 235, 265, 521n.
Marchisio C., fondatore delle Figlie di S. Giuseppe: 386n, 672n.
Marengo E., avv. (cognato): 150n.
Marengo A., sac. giuseppino: XIV, 481n, 866n, 867n, 871n, 873n, 874n, 879n, 881n, 882n, 885n.
Margotti G., sac. giornalista: 250, 252n, 522n, 582, 587, 588.
Marietti P., editore: 270, 427, 857.
Marini L., mons.: XXVIII, 664n, 362, 685, 807, 861.
Marini Murialdo C. (nipote): 20, 29, 428, 285.
Maritain J.: XXIV.
Marrou, storico: XXVIIIn.
Martina G., gesuita: 813n.
Martinet, abate, scrittore: 518s, 522n.
Martinolo, lazzarista: 673n.
Marx C.: 271, 560, 900n.
Massé D., storico: 152n, 183n, 186n, 240, 268n, 515n, 576n, 577n, 578n, 581n, 598n, 812n.
Massoglia G., laico giuseppino, architetto: 425.
Massoneria: 127, 247, 260, 277, 522n, 585n, 601, 790n.
Mazenod E., arciv. di Marsiglia: 837n.
Mazzini G., 153, 560, 606, 607n, 640.
Mediatore (Il): 607.
Melun A. de—, organizzatore di opere caritative e sociali: 453, 468n, 797n, 798, 820, 828s.
Menabrea, contessa di —: 562.
Menabrea L. F., statista: 472, 562.
Mermillod G., card.: XXIII, 398, 617, 833.
Messager du Sacré Cœur de Jésus: 798.
Migliore G., avv.: 447, 624n, 626s, 631, 642n.
Moiso L., sac.: 366.
Moleschott J., fisiologo: 515, 518.
Molinari, teologo: 200.
Monastero delle Cappuccine: 872n.
Monastero delle Visitandine: 34, 176, 214.
Monde (Le): 815.
Moniteur des Jeunes (Le): 798.
Montalembert C.: 64, 167, 270, 521, 522n, 579s, 595, 789, 790, 799, 823, 830n, 833.
Montese A., can.: 347, 477, 479, 483n, 485, 496n, 497n, 505, 507n.
Monturbano (villa di): 59n, 88, 128.
Moreno L., vesc. di Ivrea: 250, 257n, 258.
Morozzo Della Rocca, cappellano reale: 553, 555.
Mosca G., sac.: 461n.
Mosele A., sac. giuseppino: 81, 325, 343, 354, 478, 639, 688.
Mun A. de, organizzatore cattolico, uomo politico: XXIII, 608, 832.
Murialdo:
— Famiglia: 4, 10-12, 24, 33.
— Castello, Paese: 11.
— Villa: 65n, 68n, 82n, 96n, 144, 151, 156n, 157s, 167n, 398, 458, 645n, 799, 817, 844, 857.
— Aurelia (sorella): 24, 30, 77, 79, 150, 280.
— Delfina (sorella): 24, 31, 57, 77, 150, 156, 253, 255, 280, 281n, 710, 714, 756, 774, 846.
— Demetrio M. (cugino): 13, 176.
— Diomira (sorella): 24, 31, 77s, 150s, 254n, 280, 621.
— Domitilla (sorella): 24, 30s, 77, 79, 150, 253, 280, 447n, 625n, 627n, 728n, 631n.
— Emilia (sorella): 24, 30, 77, 79, 150, 156, 255, 281, 622n, 846n.
— Ermanno (nipote): 693s, 696s, 721, 808, 843.
— Ernesto (fratello): 19, 24, 25n, 31, 38, 45s, 57-59, 67n, 78, 80, 90, 106, 108, 123, 126s, 134, 150s, 155s, 170n, 230n, 238, 253, 255, 269, 310s, 352n, 368n, 397, 427, 445, 454, 462, 469, 473, 550n, 555n, 557,

562, 598, 617n, 618, 619n, 622s, 624n, 629-633, 642n, 643n, 644s, 647-650, 654n, 685n, 687s, 690-697, 699n, 702n, 705, 707, 708-711, 714n, 719, 721s, 723n, 739n, 743s, 765, 783, 806, 808s, 811s, 813n, 815s, 818, 840s, 844-846, 848s, 853n, 858, 884, 893.

— Giovanni Battista (nonno): 5, 13, 19.

— Giuseppe (zio): 120.

— Leonardo Franchino (padre): 4s, 12-19, 25, 27, 30, 31, 33, 818.

— Luigi (zio): 12, 19.

— Luigi Felice (zio): 13.

— Norina (nipote): 693, 696s, 808, 849, 889.

— Olimpia (sorella): 5, 24s, 30-32, 38, 78n, 150.

— Roberto, teologo (cugino): 12s, 137, 156, 176, 211, 272, 279, 294, 318, 358, 359, 361, 387s, 389n, 390, 399s, 402s, 407, 408n, 309, 420, 427, 435, 501, 579, 629n, 657, 868s, 882n, 884.

— Teodora (nipote): 20, 31, 884.

Muriana D., mons.: 348.

Museo delle Missioni Cattoliche: 498, 881n.

Museo Britannico: 856.

Myionnet C., frère de St. Vinc. d. P.: 830.

Muzio C., teologo: 183, 524.

Napoleone III: 155n, 427n, 553, 606n, 799, 815, 820, 822s.

Nasi L., can., oratore:: 319, 672.

Nazari L. di Calabiana, arciv. di Milano: 196n, 578n.

Neri F. (S): 93, 355, 406, 457s, 623, 628, 659, 838, 852.

Newman G. E., card.: 521, 522n, 850s, 853.

Niara G.: 502s.

Nicco A., can.: 427.

Nicolini F., storico: XXVIII.

Nigra C., statista: 155n, 472.

Non expedit: 584.

Novello, sac.: 227, 229, 277.

Novos et Ante (alloc.): 589.

Nuytz N., canonista piemontese: 265n, 269.

Œuvre de la Première Communion: 484n.

Œuvres de Jeunesse: 453, 468n, 688, 824, 839.

Œuvre de Jeunesse (Allemand - Marsiglia): 834s.

Œuvre de Jeunesse pour la Classe Ouvrière (Timon David - Marsiglia): 836, 844.

Œuvre des Apprentis et Jeunes Ouvriers: 828s.

Œuvre des Cercles Catholiques d'Ouvriers: 608, 832.

Olier J. J.: 288, 322n, 371, 638, 698, 704, 706, 714n, 715, 725, 727s, 732-734, 736, 745, 748, 752s, 755, 757-760, 780, 788, 825.

Oliveri C., suora (Fedeli Compagne): 341n, 347, 348, 379, 535, 538, 546s.

Opera degli Artigianelli, (cfr. Artigianelli Collegio): 453, 484n, 486n, 687, 866, 868s, 874, 876s, 880-882, 889, 894.

Opera degli Oratori: 399-416, 863.

Opera degli Spazzacamini: 398.

Opera dei Catechismi: 428, 707.

Opera dei Congressi: 555.

Opera del Cottolengo (Piccola Casa della Div. Prov.): 367, 394, 660, 663n, 676n, 681.

Opera della Mendicità Istruita: 217, 317, 367, 424, 433, 462, 526.

Opera della Propagazione della Fede: 20, 34, 155.

Opera della S. Infanzia: 34, 155, 217, 497.

Opera dell'Obolo di S. Pietro: 595.

Opera del lavoro a domicilio: 557.

Opera di Patronato: 467, 471, 496.

Opera di Patronato per giovani liberati dal carcere: 390s, 394n.

Opera di Patronato per apprendisti: 568, 687.

Opera per la santificazione delle feste: 425-427, 568.

Opinione (L'): 247, 249.

ORATORI:

— Angelo Custode: 156n, 272, 367, 399, 401-415, 417, 419s, 428, 435, 444, 450, 457, 495, 499, 510, 811, 817, 867, 871n.

— Madonna della Quercia (Roma): 629.

— S. Cuore (Rivoli): 513n.

— S. Filippo (Londra): 852.

— S. Filippo (Roma): 629.

— S. Giovanni dei Fiorentini (Roma): 629.

— S. Luigi: 28n, 155, 347, 349, 367, 374, 400, 402s, 415, 428, 433-451, 450, 453, 455, 70, 473-481, 483, 485, 487, 489s, 491n, 492, 495s, 499, 502-505, 508-511, 513, 522, 528, 532, 554, 556, 562, 572-575, 597, 613s, 665, 688, 689, 744, 807, 809-812, 816s, 838, 854s, 863s, 866, 885, 893, 897.

— S. Martino: 381n, 397s, 402, 415, 528, 453, 457, 470, 840n, 867n, 898.

— Valdocco: 360n, 401, 403n, 407, 408n, 414, 433, 435, 439, 441-443, 450, 457s, 492, 495n, 511, 513.

Oreglia di S. Stefano L., card.: 313.
Ortalda G., teologo: 200, 401, 497n.
Ospedale Maggiore: 553.
Ospedale S. Giovanni: 156, 367, 553.
Ospedale S. Luigi: 17, 217, 367, 553.
Ouvrier (L'): 796, 798-800.
Ozanam F.: 156, 387n, 427, 430, 521, 579s, 588, 789s, 791, 825, 828-830.
Paganuzzi G. B., avv.: XXIII.
Pagliero M., sac. giuseppino: 312, 344, 351, 529, 843, 881.
Palazzo Arcivescovile: 247, 283.
Palazzo Carignano: 163.
Palazzo Madama: 163.
Palazzo Reale: 163, 234.
Panizzardi C., mons. giuseppino: 313, 721, 765.
Paolo Apostolo (S): 133, 135, 150, 190-192, 279, 297s, 326, 333s, 345, 373, 543, 637n, 661, 668n, 670, 717, 726, 742, 749, 787, 843.
Paolo VI, papa: V, IX, XI, XXVII, 384, 645, 900.
Parato F., moralista: 184, 203n, 204, 206, 242, 355, 870.
Parigi: luoghi, centri e monumenti d'arte visitati: 828-831, 841-843.
— dintorni: 716, 821s.
— soggiorno a — (1865-66): 691-843.
Parisis P. L. De, vesc. di Arras: 270.
Pascal B.: 636n.
Passaglia C., gesuita: 588s.
Patronages: 453, 468n, 529n, 688, 704, 824, 828, 832s, 839.

PATRONAGES:

— de N.D. de Nazareth: 829.
— de Rue de Charonne: 829.
— de rue Franc-Bourgeois: 829.
— Ste-Anne: 822.
— St-Antoine: 822.
— St-Jean du Gros-Caillou: 829.
— St-Marcel: 829.
— St-Michel: 829.
— des Apprentis (Parigi): 828s.
— du Grenelle: 829.
Pautasso G., sac.: 348, 382.
Pauthier G., orientalista: 521.

PELLEGRINAGGI:

— Issoudun: 615.
— La Fourvière: 615.
— La Salette: 615, 619-622, 857s.
— Loreto: 632.
— Lourdes: 614s.
— Montmartre: 615, 716.
— Nocera dei Pagani: 210, 631.
— Paray le Monial: 615.
— Pompei: 615.
Pellegrino T.: 472.
Pellico S.: 36, 39, 50, 63, 86n, 165-167, 197, 247, 249n, 388, 397, 427, 640n.
Perazzo P. P., ferroviere, servo di Dio: XXIII, 386n.
Peretti C., ing. (nipote): 491, 644.
Perrone G., gesuita: 351n, 521, 541.
Peyron A., abate, orientalista: 184, 197, 203, 388, 401, 405, 419n, *521*, 870-872.
Philibert H. O., abate: 720n, 722s, 764, 822.
Philippe, fratel, d. Sc. Cr.: 829.
Phillips, canonista tedesco: 521, *599*.
Piazza Castello (Torino): 25, 161-163, 173, 234, 238, 242, 395n, 812n, 817, 856.
Piazza Gran Madre (Torino): 393.
Piazza Statuto (Torino): 560.
Piazza Vittorio (Torino): 154, 393, 408, 412, 559.
Piccole Conferenze di S. Vincenzo: 490s, 494-496, 629.
Pie L., card.: 698n, 824.
Pinault, sulpiziano: 713.
Pio VII, papa: 13, 46, 99s, 548, 784.
Pio IX, papa: XIIn, XXIII, 101, 166, 184, 186n, 235-243, 245-248, 256n, 259-261, 264s, 281n, 426n, 431n, 445n, 447-450, 512, 520, 577n, 587-590, 593, 595n, 596, 601, 604n, 605-610, 624-626, 628s, 632, 846n, 648n, 676n, 693n, 700n, 704n, 770, 772s, 776, 790, 794n, 813n, 837n, 850, 871n.
Pio X, papa: XI, XXIII, 6, 488.
Pio XI, papa: XI.
Pio XII, papa: VII, XI, 698n.
Piusverein (Assoc. catt. svizzera): 617.
Pizzorno F., scolopio: *51*, 64, 65n, 86, 235, 642n.
Planchat H., frère de St-Vinc. d. P.: 822, 830.
Ponte Mosca: 416.
Ponte P., sac.: 272, 357, 388, 397s, 400n, 402, 443.
Ponte Vittorio: 412, 421, 640.
Porrati, vesc. di Acqui: 183, 227.
Porta Palazzo (Torino): 559.
Porta Susa (Torino): 691.

Preti della Missione (Lazzaristi): 193, 214, 221, 222n, 225, 279, 287s, 296, 300, 322, 567, 608, 663n, 673, 726.

Protestanti: 460, 522n, 571-575, 596, 617, 811.

Pullini M., abate: 34-35, 38, 95, 118n, 124, 140, *144s*, 156, 176s, 203, 214, 238, 243, 248, 301, 657, *668*.

Quanta Cura (enc.): 606.

Quanto Conficiamur Moerore (enc.): 593, 594n.

Questione Romana: 587-591, 823.

Qui Pluribus (enc.): 794n.

Quirino P., laico giuseppino: 6n, 373.

Racine J.: 64, 71, 89, 549, 643n.

Ragione (La): 515.

Ramière H., gesuita: 798.

Rattazzi U.: 394n, 472, 577, 580, 582.

Rayneri G. A., sac., pedagogista: 270, 454n, 455n, 482n, 527, *870s*, 873n, 877s, 888n.

Reffo E., pittore: 425n.

Reffo E., confondatore della Pia Società T. di S. Giuseppe, agiografo, giornalista: XIII, XXVIII, 10, 20, 22, 24, 28, 31s, 34, 40, 64, 81, 90, 101, 106, 110, 118, 126, 128, 151, 161, 184, 192, 198, 207, 210, 212, 217, 226, 241, 292, 299, 309, 319, 322, 356, 362, 365, 367, 383, 385, 394, 396s, 407, 410, 425, 429, 433, 435s, 442s, 446, 451, 455, 457, 476, 485, 490, 497, 501-503, 506, 509s, 512s, 526, 531s, 555, 557, 591, 611, 634, 638s, 643s, 647, 650, 655, 660, 668, 672, 676, 681, 685, 688, 690, 747, 752, 758, 764, 767, 774, 804, 807, 812, 830, 840, 861, 864, 867, 869, 861, 880-883, 885, 900.

Renaldi L., vesc. di Pinerolo: 137, 156, 166, 196, 236, 246, 250s, 255-258, 261, 269, 294, 301, 311, 318, 423, 579, 646, 691n.

Renaudet, « Le jeune », sulpiziano: 699.

Renaudet, « Le vieux », sulpiziano: 699, 778, 844.

Renan E.: 191n, 515-517, 520n, 521, 542s, 545, 698n, 699n, 700, 703, 715n, 767s, 771s, 775, 785s.

Ressia G. B., vesc. di Mondovì: 322.

Revelli F. G., sac.: 155, 187, 190, 205, 208s, 211, 213, 227, 229-232, 247, 258, 266, 269, 271s, 277-279, 284s, 287, 291, 294, 397, 403, 424, 433, 477, 646.

Revue d'Économie Chrétienne: 796, 798.

Revue de l'enseignement chrétien: 798.

Revue des Associations Catholiques pour la classe ouvrière: 798, 834n.

Rey E., guida alpina: 648n.

Rey G., guida alpina: 650.

Reyneri G., sac. giuseppino: 210, 375, 512, 640, 805, 859, 884.

Rho G. (zio): 846.

Rho T. (madre): 4s, 5-20, 24-32, 34-39, 45s, 57-59, 62, 68, 76-81, 95, 99, 106, 110, 120, 123, 126, 138, 142-144, 150, 156, 158n, 177, 236n, 238, 253s, 255, 302s, 818.

Riccardi A., arciv. di Torino: 53, 196n, 215, 888.

Riccardi F. (cognato): 32, *78*, 150n.

Ricci C., barone des Ferres: 432.

Richelmy A., card., arciv. di Torino: 491, 764.

Richetta di Valgoria A. (cognata): 25n, 126n, 150n, 614n, 633n, 638n, *687*, 689s, 692-697, 703n, 710s, 721, 743s, 808s, 816, 841, 845, 848s, 851.

Richetta di Valgoria G.: 696, 815.

Rinaldi F., salesiano: 386n, 445.

Risorgimento (Il): 249n, 260.

Ritiro del Buon Pastore: 316, 330, 338, 342, 367.

Ritiro delle Orfane: 317s, 405.

Robilant L. Di, sac.: 182n, 204n, 211n, 214n, 215n, 217n, 357n, 358n, 397n, 401, 497n.

Rollin C., storico: *72*, 78.

Romani F., giornalista: *116*.

Rosmini A.: 70, 87, 132, 153, 165, 167s, 171, 173, 185, 193, 195, 250, 263, 265, 270, 388, 482n, 521, 527, 548, 601, 791, 794.

Rossella, avv.: 580, 695, 816, 857.

Rossi G. B., vesc. di Pinerolo: 320n, 356.

Rossi L. F., musicista: *455*.

Rossi P. F., teologo: 155, 208, 227-231, 242, 250, 251n, 252, 260-266, 273-277, 279, 291, 295, 402s, *433s*, 436-438, 444, 623, 645.

Roussel, sulpiziano: 699.

Rua M., salesiano: 386, 407n, 435, 437s, 444-450, 476n, 507, 510, 672n.

Saccarelli G., abate: 388.

Saepe Venerabiles Fratres (enc.): 595n.

Sagra di S. Michele: 158, 458.

Salesiani: 9n, 402, 445, 446n, 447, 449, 510, 512, 533n.

SANTUARI:

— Consolata (Torino): 5s, 16, 25, 36s, 46, 173, 350, 360, 362, 421, 425n, 817, 858.

— Issoudun: 537, 615.

— La Salette: 537, 619-622, 857s.

— Lourdes: 537s, 614s.

— Madonna del Laghetto (Nizza): 622.
— Madonna della Misericordia (Savona): 46, 99s, 128, 624.
— Montmartre (Parigi): 537, 716.
— Notre Dame de la Fourvière (Lione): 615.
— Notre Dame (Grenoble): 619.
— Notre Dame (Parigi): 722, 751, 842.
— N.D. de Liesse (Annecy): 619.
— N.D. de Liesse (Laon): 555.
— N.D. des Victoires (Parigi): 692s.
— N.D. du Lac (Annecy): 619.
— N.S. della Guardia (Marsiglia): 554.
— N.S. della Salute (Torino): 425.
— Oropa (Biella): 891n.
— Paray le Monial: 537.
— S. Giuffredo (Crissolo): 646.
— S. Ignazio (Lanzo): 353, 361, 592n, 657, 669, 672s, 676, 679s.
— Vicoforte (Mondovì): 624.
Savio A., salesiano: 437, 444.
Savio C., vesc. di Asti: 183, 189n, 196n, 200n, 202.
Savoia (casa): 618n, 628n.
— Maria Clotilde di —, regina del Portogallo: 216, 877n.
— Umberto I: 873n.
— Vittorio Em. I: 7, 14, 36n, 47, 56n.
— Vittorio Em. II: 162s, 181, 255n, 256, 312n, 394n, 445n, 577n, 606n, 869, 878n, 896.
— Vittorio Em. III: 197.
Scala E., musicista: *455.*
Scarampy de Priney, marchese: 445, 581.
Schiapparelli S., mons.: 535.
Schoepfer F. S., vesc. di Tarbes e Lourdes: 720n, 721, 764.
Sciolla A., prof.: 132, 171.
Sclopis G. F.: 873n.
Scolari di Maggiate T., abate, giornalista: 445, 501, 510n, 691, 810, 812.
Scolopi: 43-129, 131, 134, 136, 153s, 166, 269, 458, 585n, 641, 642n, 644, 679n.
Scotti L., scolopio: 49, 51, 59, 87, 106, 110s, 126.
Scuola della Riforma Cattolica (Bolein Castle - Londra): 854s.
Ségur G., mons. de —: XXIII, 482, 541n, 587, 596, 698n, 707, 772n, 798, 800, 821, 833.
Sella Q., statista: 230n, 650.
Sellier L., gesuita: 104n, 137n, 551.
Seminario delle Missioni Estere (Parigi): 842s.
Seminario di Pinerolo: 342, 348, 660, 664.
Seminario Metropolitano (Torino): 162, 181s, 184, 186, 200n, 203s, 207, 214s, 221, 240s, 274, 313, 388, 397, 817.
Seminario S. Sulpizio (Parigi): IX, 191, 268, 356, 490n, 523, 539, 583, 638, 650, 675, 685-724 (689, 698, 706, 717, 720), 725-728, 731s, 735, 737-739, 746, 748, 753, 755s, 758s, 762-766, 767s, 773-776, 778, 784s, 788, 793, 801, 805s, 807, 813, 819, 825, 836n, 857-859, 864.
Serafino A., teologo: 184, 189n, 200n.
Shelley P. B., poeta inglese: 65, 71, 89, *642.*
Siccardi (Leggi): 347, 576, 869n.
Sire, sulpiziano: 700, 752.
Sillabo: 516, 599, *606-608,* 790, 801, 823.
Società dei Fanciulli di Gesù: 490s.
Società dei Sacerdoti Torinesi per l'Educazione della gioventù: 529-532.
Società di Mutuo Soccorso e Previdenza per Ecc.ci: 390, 871n.
Società di S. Francesco di Sales: 390.
Società di S. Francesco Saverio: 827, 864.
Società di S. Vincenzo de Paoli: vedi Conferenze: 279, 357n, 400, 405, 428n, 429-432, 453, 459-461, 464-466, 470, 563n, 629, 681, 687, 811s, 823.
Società di S. Vincenzo per Ecc.ci: 279, 385-390, 658.
Società Ecc.ca Italiana: 593.
Società Operaia di Mutuo soccorso: 687.
Société d'Économie charitable: 798, 820.
Société de Secours mutuels: 820.
Société St. Joseph: 821.
Solari G., scolopio: 50n, 52-54, 64, 75, 81n, 86n, 87n, 88, 92n, 93n, 94, 96-98, 101, 110, 112.
Solaro L. dei conti di —: 196.
Solero S., mons.: 184n, 672n, 676n.
Somis G. B., conte (zio): *78.*
Stampa (La): 127n.
Strumia C., sac. giuseppino: 303, 381, 645, 651, 653.
Stub G. D., barnabita: *668-673.*
Stura G., teologo: 230, 237s, 246, 254-256, 258, 267n, 302n, 352n, 518, 519n, 524n, 526, 528n, 530n, 532, 578, 579n, 617n, 618, 619n, 622, 623n, 644, 646s, 649, 695.
Sulpiziani (Compagnia di S. Sulpizio): 698-700, 704, 706n, 714n, 715, 728n, 767s, 770s, 772-774, 785n, 824.

Suore di S. Giuseppe: 317, 331, 424, 579.
Suore della Carità: 316, 330, 354n, 420.

Taparelli D'Azeglio L., gesuita: 195, 270, 791.
Tasca G., teologo: 200n, 868, *871*, 879, 882n, 884.
Tasso V. G., vescovo di Ivrea: 225, 511.
Teresa D'Avila (S): 18, 326, 332, 549, 745n.
Testa, teologo: 132n, 196n, 200.
Théoger, fratel, d. Sc. Cr.: 528.
Timon David, abate: XXIII, 127, 133n, 371, 442, 482, 698n, 702, 771n, 832, 834, *836-841*.
Thibaud, sulpiziano: 699, 762.
Tommaseo N.: 50, 53, 86n, 165-167, 197, 482n, 527, 876.
Tommaso D'Aquino (S): 132, 184, 193s, 206, 208, 220-224, 263s, 326, 519n, 738, 768s.
Tommaso di Gesù (Ven.), agostiniano, scrittore spirituale: *666-668*.
Torre, lazzarista: 288, 296, 657n, 673n.
Tosa V., teologo domenicano: 184.
Trabucco C., conte di Castagneto: 427.
Tronson L., sulpiziano: 698, 712, 715, 727, 732s.

Union (L'): 798.
Union des Œuvres Ouvrières Catholiques: 833.
Unione Apostolica del Clero: XXVIIIn, 279n, 362, 861.
Unione del Coraggio Cattolico: 398.
Unione di Operai Cattolici: 568.
Unità Cattolica: 250n, 521n, 583, 588, 591, 595, 692, 791, 814.
Università di Torino: 131, 143, 144n, 152n, 162s, 171, 173, 181-187, 90, 193, 196-207, 221s, 224, 236, 238-241, 255n, 265n, 267-269, 313, 349, 356, 388, 389n, 405, 431s, 515, 518, 521, 598, 676n, 782, 817, 870-872.
Urbani G., card.: v.

Valdesi: 460, 462, 571-575, 853.
Valentini E., salesiano: 837n, 840n.
Valentino (Il) (Torino): 162, 443, 446.
Valerio C., ing.: 249, 515, 873n.
Varax B. De, frère de St-Vinc. d. P.: 721, 797, 819, 829s, 839.
Varin G., gesuita: 104n, 549, 551, 689.
Varrone F., cav.: 84.
Ventura G.: 265, 326, 521, 601.
Vercellono G., giuseppino: 24n, 28n, 192n, 194n, 195n, 201n, 242n, 313n, 489n, 501n, 617n, 640n, 766, 881.
Veuillot L., pubblicista: 64, 521, 579, 587, 770n, 599, 824.

VIAGGI:
— Genova-Nizza Marittima (1845): 176.
— Pisa-Lucca-Firenze (1850): 280-282.
— Ginevra-Annecy (1852): 616-619.
— Grenoble-La Salette-Nizza-Savona (1856): 619-624, 648s.
— Roma-Napoli-Loreto (1858): 506, 624-633.
— Parigi (1865-66): 691ss.
— Inghilterra (1866): 643, 844, 857.
Viancino F., conte di —: 315n, 349, 445, 462, 464, 469, 473, 500, 562, 581, 810s.
Vianney G. M. (S): 133, 371, 751.

VIE di Torino:
— Arsenale: 559.
— Corso Palestro: 367, 530, 873, 817, 879.
— degli Artisti: 868.
— della Rocca: 25n, 28n, 412, 428.
— della Zecca: 868, 872, 879.
— delle Orfane: 34, 161, 176.
— Doragrossa (oggi via Garibaldi): 4s, 25, 35, 161s, 234, 238, 247, 262, 436, 817.
— Madama Cristina: 812.
— Po: 25, 162s, 175, 234, 241, 395s, 817.
— Stampatori: 4, 24, 39, 161, 367, 394, 412, 428, 817.
— Viale del Re (oggi Corso Vittorio): 443, 462, 689, 812.
Villanovetta (Congresso Episcopale di —): 246, 254, 257, 260, 580.
Villavecchia P., lazzarista: 288, 296, 673n.
Vincenzo de' Paoli (S): 156, 208, 221, 288, 326, 371, 384, 430, 567, 663n, 698n, 715, 830n, 831.
Voce dell'Operaio (La): 398n.
Vogliotti A., can.: 200n, 201, 388.
Vola G., teologo: 294, 357, 387n, 407, 409.

Westminster, abbazia, cattedrale: 848, 850s.
Wiseman N., card.: 521, 850s, 854s.

Zappata F., can.: 144n, 184, 200.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

PAG.

Tav. I — Murialdo (Savona): ruderi del castello che diede il nome alla Casata Murialdo (sec. XI) e alla borgata - Una delle porte di accesso alla borgata e al castello - Stemma gentilizio della Famiglia Murialdo 16

Tav. II — Cammei raffiguranti Teresa Rho e Franchino Murialdo, giovani sposi - Ritratti a olio dei medesimi 17

Tav. III — Torino all'epoca della nascita del Murialdo - Cortile interno del palazzo ove nacque il Murialdo, sito in via Stampatori, via Garibaldi 32

Tav. IV — Chiesa di S. Dalmazzo e fonte battesimale 48

Tav. V — Atto di Battesimo del Murialdo 49

Tav. VI — Leonardo Murialdo giovinetto (*Nadino*) 64

Tav. VII — Santuario e immagine della Consolata attorno al 1840 . . . 65

Tav. VIII — Savona: chiesa e parte del Collegio degli Scolopi - Monturbano (Savona): villa estiva degli Scolopi 80

Tav. IX — P. Anastasio Canata, scolopio - Savona al tempo della permanenza del Murialdo 81

Tav. X — Il più antico autografo del Murialdo: una lettera alla mamma del 16 marzo 1836 96

Tav. XI — Brutta copia d'una lirica del 1842 97

Tav. XII — Santuario e immagine di N. S. di Misericordia - Savona vista dal mare agli inizi del sec. XIX 112

Tav. XIII — Annuario del Collegio degli Scolopi in Savona, 1841 128

Tav. XIV — Saggi letterari dati al Collegio degli Scolopi in Savona: 1841, 1842, 1843 129

Tav. XV — Saggio letterario del 1843: anacreontica del Murialdo - Il Castello di Reano 144

Tav. XVI — Pagina autografa del Testamento Spirituale 160

Tav. XVII — Confessionale e Pulpito della Chiesa di S. Dalmazzo 161

Tav. XVIII — Cappella della Santa Vergine di Loreto in S. Dalmazzo . . . 176

Tav. XIX — Ernesto Murialdo, giovinetto, fratello di Leonardo - Villa Murialdo sulla collina torinese - Teol. Roberto Murialdo, cugino di Leonardo 177

Tav. XX — Documento di esame di vocazione e di vestizione del Murialdo - Chiesa di S. Chiara 192

PAG.

Tav. XXI — Torino risorgimentale: via Doragrossa (oggi via Garibaldi), Piazza Castello, Ponte e Piazza Vittorio Emanuele 193

Tav. XXII — Mons. Lorenzo Renaldi, vescovo di Pinerolo - Atrio interno della Università di Torino 208

Tav. XXIII — Professori del Murialdo all'Università: Mons. Carlo Savio - Teol. Angelo Serafino - Teol. Giuseppe Ghiringhello - Teol. Pietro Baricco 224

Tav. XXIV — Condiscepoli del Murialdo: Mons. Valerio Anzino - Mons. Giovanbattista Bertagna - Mons. Agostino Berteu 225

Tav. XXV — Pagine autografe che comprovano la predilezione del Murialdo per S. Alfonso 240

Tav. XXVI — Titoli accademici e classificazioni del Murialdo conseguiti alla Università nel 1846 e 1847 256

Tav. XXVII — Titoli accademici e classificazioni conseguiti dal Murialdo alla Università nel 1848 e 1849 257

Tav. XXVIII — Documento di esame pubblico di Laurea Dottorale in Teologia . 272

Tav. XXIX — Frontespizio dell'opuscolo delle tesi di Teologia sorteggiate per l'esame di Laurea 273

Tav. XXX — Torino, Piazza Castello, 26 marzo 1848: partenza di Carlo Alberto per la Prima Guerra d'Indipendenza 288

Tav. XXXI — Epigrafe composta dal Murialdo per la tomba della madre - Tomba della Famiglia Murialdo nel Cimitero monumentale di Torino 289

Tav. XXXII — Abate Stanislao Gazelli di Rossana - Servo di Dio Marcantonio Durando 304

Tav. XXXIII — Casa dei Preti della Missione presso la Chiesa della Visitazione - Sig. Giovanni Torre, lazzarista 305

Tav. XXXIV — Documento di ordinazione sacerdotale del Murialdo - Altare della Chiesa della Visitazione 320

Tav. XXXV — Il Murialdo, giovane sacerdote 368

Tav. XXXVI — I piccoli spazzacamini - La Generala 369

Tav. XXXVII — Istituto delle Fedeli Compagne - Chiesa delle Sacramentine . . 384

Tav. XXXVIII — Torino, lungo Po verso la metà del sec. XIX - La Cittadella . . 385

Tav. XXXIX — S. Giuseppe Cafasso - S. Giovanni Bosco 432

Tav. XL — Ricostruzione plastica dell'Oratorio S. Luigi al tempo in cui D. Bosco ne affidò la direzione al Murialdo 433

Tav. XLI — Salesiani collaboratori del Murialdo: Servo di Dio D. Michele Rua - D. Giovanni Cagliero - D. Celestino Durando 448

Tav. XLII — Collaboratori laici del Murialdo: Avv. Gaetano Bellingeri - Conte Cays di Giletta - Musicista Alzeario Scala 449

Tav. XLIII — Pio IX 560

Tav. XLIV — Appunti autografi stesi dal Murialdo dopo l'udienza da Pio IX (1858) 561

PAG.

Tav. XLV — Supplica del Murialdo a Pio IX per ottenere « la facoltà di leggere e tenere i libri proibiti » 576

Tav. XLVI — Annecy: interno del Santuario della Visitazione nella seconda metà del sec. XIX - Urna attuale di S. Francesco di Sales . . 624

Tav. XLVII — Pinerolo: panorama e sfondo delle montagne scalate dal Murialdo - Il Monviso - La Ciamarella 640

Tav. XLVIII — Gruppo delle Levanne Orientali nelle Alpi Graie - Ala di Stura - Gruppo del Monte Bianco 641

Tav. XLIX — Santuario di S. Ignazio presso Lanzo - P. Paolo Stub - Mons. Eugenio Galletti 656

Tav. L — Pagine autografe dei propositi degli Esercizi fatti nel 1853 e nel 1857 657

Tav. LI — Alcune delle Associazioni ecclesiastiche alle quali il Murialdo era aggregato e di cui fu promotore 672

Tav. LII — Ritratto della Famiglia Murialdo (acquarello del 1851) - Ernesto Murialdo, nella piena maturità - Albertina Richetta di Valgoria, moglie di Ernesto e cognata di Leonardo 688

Tav. LIII — Il Murialdo, a 37 anni, durante il soggiorno parigino - Parigi: Piazza S. Sulpizio e facciata della Chiesa omonima 704

Tav. LIV — M. Henri Icard, direttore del Gran Seminario di S. Sulpizio e Superiore Generale dei Sulpiziani 705

Tav. LV — Il Murialdo a S. Sulpizio 768

Tav. LVI — Issy (Parigi): villa estiva del Seminario di S. Sulpizio - Cappella di N. D. de Lorette - M. André Hamon, curato di S. Sulpizio . 769

Tav. LVII — Parigi: Patronage de N. D. de Nazareth à Rue Regard - J. L. Le Prevost, fondatore dei Frères de St. Vincent de Paul . . . 784

Tav. LVIII — Maurice Maignen - Armand de Melun - P. de Rivérieulx de Varax 785

Tav. LIX — P. Giuseppe Faà di Bruno - Londra: chiesa di S. Pietro o degli Italiani - P. Hermann Cohen 832

Tav. LX — D. Giovanni Cocchi 848

Tav. LXI — Avviso-Invito lanciato da D. Cocchi alla cittadinanza torinese per la fondazione della Società Anonima di Carità 849

Tav. LXII — Teol. Giuseppe Berizzi - Collegio degli Artigianelli, in Corso Palestro 864

Tav. LXIII — Decreto di approvazione governativa dell'Opera Artigianelli . . 865

Tav. LXIV — Originale del manifesto rivolto alla cittadinanza torinese in favore dell'Opera Artigianelli nel 1863 880

Tav. LXV — Lettera di nomina del Murialdo a Rettore degli Artigianelli, 6 novembre 1866 881

Tav. LXVI — Lettera autografa con la quale il Murialdo comunica di accettare la nomina a Rettore degli Artigianelli 896

INDICE DEL VOLUME

PAG.

PREFAZIONE di S. Em. il Card. GIOVANNI URBANI Patriarca di Venezia V

LETTERA di S. Em. il Card. MAURIZIO FELTIN Arcivescovo di Parigi IX

INTRODUZIONE XI

NOTA BIBLIOGRAFICA:

I. — Fonti inedite XXX

II. — Fonti stampate XXXIV

III. — Fonti diverse XXXIX

IV. — Pubblicazioni sussidiarie XLI

Sigle e abbreviazioni XLIV

PARTE PRIMA

FAMIGLIA E INFANZIA (1828-1835)

Capitolo I: LE ORIGINI 3

Predestinazione amorosa — Nascita e battesimo — Torino: La città dell'avvenire — La sua gente... la sua terra.

Capitolo II: ANTENATI E GENITORI 10

Ceppo antico — Una coppia perfetta e felice — Un cristiano di antico stampo — Punti di partenza: temperamento e carattere — Natura e Grazia.

Capitolo III: NADINO 24

La prima infanzia — Risveglio trepido e sofferto — « Quell'angelo di mia madre » — « Il mio santo focolare » — Primi lutti — Religione domestica — « Il buon abatone » — « Oh, cara chiesa di S. Dalmazzo » — « O mia dolce e buona Madre della Consolata » — I suoi primi amici: i poveri e gli spazzacamini — Un super-fanciullo? — « Fanciullo sognavo di essere un giorno ufficiale » — Sentimento della natura — Ritratto di Nadino.

PARTE SECONDA

FANCIULLEZZA ED ADOLESCENZA PRESSO LE SCUOLE PIE A SAVONA (1836-1843)

PAG.

Capitolo I: UN COLLEGIO D'AVANGUARDIA 45
Una scuola, un metodo — « Grandi svegliatori di ingegni e di cuori ».

Capitolo II: FORMAZIONE LETTERARIA E CULTURALE 55
Primi studi — Nadino sugli anni dieci — Studi classici — Gusto per la lingua e letteratura italiana — Fervore per il francese e le letterature straniere — Cultura e sensibilità romantica — Piccolo poeta romantico — Un figlio del suo tempo — Passione per la storia — Impronte indelebili.

Capitolo III: EDUCAZIONE DEL CUORE E DEL CARATTERE 75
Lettere di Leonardo collegiale — Ragazzo gentile e amico sincero — « A Savona ho anche imparato ad amare l'Italia » — « A Savona trovai la salute del corpo » — « Ti ho amato, o oceano, dalla mia tenera età; fanciullo, io già mi affidavo ai tuoi flutti ».

Capitolo IV: FORMAZIONE RELIGIOSA E VITA SPIRITUALE 90
« Ad maius incrementum pietatis » — Una pietà genuina e schietta — Due guide spirituali — Mattutino mariano — Preludi di devozione papale — « Sembrava un angelo ».

Capitolo V: ANIMA AL BIVIO 102
Apertura sui segreti di un'anima — « Il rispetto umano: ecco la gran bestia che mi atterrò » — « Dirò adunque il mio peccato ».

Capitolo VI: IL SOLE SORGE ANCORA 119
Altalena angosciosa — Lotta con Dio — « Padre mio! Ho peccato contro il cielo e contro di te » — Tutto era stato Provvidenza — Voci del passato.

PARTE TERZA

ANNI PENSOSI E FERVIDI (1843-1845)

Capitolo I: LA VOCAZIONE 131
Sogni d'un liceista — Una predica incendiaria — Il sì di mamma Teresa — « La Vergine di Loreto mi ha liberato da una croce molto pesante » — Un bacio della madre — « Un padre spirituale paterno, saggio e santo — All'insegna delle verità eterne.

Capitolo II: INCONTRI CON LA VITA E LE REALTÀ TERRENE 149
Vita in famiglia ed unione oltre il tempo — Amicizie — Missioni, poveri, ammalati, ragazzi della strada — La collina torinese - Passione per le escursioni e la montagna — Un balcone sul mondo - Alla scoperta della sua città — Nel cuore della Torino risorgimentale.

Capitolo III: VOCI DELLA PATRIA, DEL TEMPO E DELLA STORIA . . . 165
Simpatie ed aspirazioni neoguelfe — Fervore di letture storico-apologetiche — Spirito concreto, misurato e libero — Continuità di idee e di convinzioni — Ritratto di Leonardo sui diciott'anni — La vestizione nella chiesa di S. Chiara.

PARTE QUARTA

TAPPE D'UNA FORMAZIONE ARDENTE (1845-1851)

PAG.

Capitolo I: FORMAZIONE TEOLOGICA 181
La formazione del clero torinese — Alla Facoltà teologica universitaria - Condiscepoli e professori — Varietà di idee e di orientamenti — Maturazione libera e personale — Primi studi teologici — Una grande passione: la Sacra Scrittura — S. Tommaso: una guida e un maestro — All'Accademia solariana — Testimonianze — Gradi accademici e laurea — Alle conferenze morali — Dottrine e insegnamento — Criteri e metodi di studio — Morale vitalizzante — « Il mio maestro e dottore in morale » — Contatti con il Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi.

Capitolo II: FORMAZIONE SPIRITUALE ED ECCLESIASTICA 213
Aspirazione alla santità — Nel « Clero » di S. Maria di Piazza — Alacre laboriosità spirituale — Rettore della Compagnia di S. Tommaso - Il primo discorso — Focolaio di sante amicizie — Il tipo e lo stile d'una amicizia.

Capitolo III: NEL CROGIUOLO DI DRAMMATICI EVENTI 233
Al passo con i tempi — Alla vigilia del '48 piemontese — Trepide preoccupazioni — Clero e chierici nella tormenta — Padronanza ed obbedienza.

Capitolo IV: DI FRONTE A UOMINI, IDEE E PROBLEMI 245
Con Pio IX: « Il Papa buono e generoso » — Episodi anticlericali — Stampa e giornalismo — « E' tempo ormai di battaglia » — Estate di grandi lutti — Segretario di Mons. Renaldi vescovo di Pinerolo — Al Congresso pastorale dei Vescovi piemontesi — « Non giobertizzare troppo » — « Rispettiamo nel Gioberti il mistero della sua morte e del suo sacerdozio » — Laicizzazione incipiente, problemi educativi — Rinunzia a laurearsi in diritto — Primi studi di pedagogia e sociologia — Prime scelte apostoliche — La « Lega del giovane Clero per farsi santi preti » — Obiettivi e piani di azione — 1850: Un viaggio a Firenze.

Capitolo V: SACERDOTE DI CRISTO 283
Tonsura ed ordini minori — Il suo ideale sacerdotale — Incontri con Dio e guide al sacerdozio — Sacerdozio e santità — Suddiacono — Diacono - Slancio di progetti — Fervida vigilia — Orizzonte sacerdotale — La Prima Messa — Vibrazioni e risonanze spirituali ed apostoliche.

PARTE QUINTA

PRIMAVERA SACERDOTALE ED APOSTOLICA (1851-1865)

Capitolo I: L'APPELLO DELLE ANIME 309
Grandi rinunzie per le anime.

Capitolo II: PREDICATORE EVANGELICO 315
Il suo uditorio — Alle accademie di Sacra Eloquenza — « Regole per ben predicare » — Fonti e modelli — Temi - Idee-forza — Appello alla santità — Eloquenza pastorale — Aspetti letterari ed oratorii — Di fronte al pubblico — Efficacia e prestigio — Echi ed impressioni.

PAG.

Capitolo III: CULTURA TEOLOGICO-MORALE E PASTORALE - INCONTRO CON IL CAFASSO 351
Serietà culturale — Sempre nella linea di S. Alfonso — Approfondimenti ed aggiornamenti — « Incontro » personale con il Cafasso — L'« incontro » continua — Confronti.

Capitolo IV: UN RISVEGLIATORE DI ANIME 366
La sua prima famiglia spirituale — Il suo ideale di confessore e direttore spirituale — Principi - Metodi - Obiettivi — Sotto il segno della fiducia e della misericordia — Confessione e direzione spirituale — Uno spirito ed uno stile — Riflessi e risonanze pastorali.

Capitolo V: APOSTOLATO IN ÉQUIPE 385
Con l'*élite* sacerdotale torinese — Nella Società di S. Vincenzo de' Paoli — Apostolo dietro le sbarre — Missione redentrice — L'angelo dei piccoli senza famiglia e degli spazzacamini.

Capitolo VI: NELL'OPERA DEGLI ORATORI 399
Divergenze tra apostoli — Con D. Bosco e per D. Bosco — Un Oratorio dei tempi eroici — Coraggio e bontà — La lotta sul ponte — L'amico dei piccoli apprendisti e dei piccoli muratori — Il deserto che fiorisce.

Capitolo VII: APOSTOLATO NELLE PERIFERIE 417
L'amico della povera gente — 1854: Colera e carestia — Miracoli morali — Promotore di comitati per la costruzione di chiese nelle periferie — La Società per la santificazione delle feste — Operaio della prima ora nelle Conferenze di S. Vincenzo — Collaborazione e formazione.

Capitolo VIII: DIRETTORE DELL'ORATORIO S. LUIGI 433
La morte degli amici del cuore — D. Bosco nei guai — « Io farò non da superiore ma da amico » — Originalità — Storia ed ambiente del San Luigi — La pattuglia dei collaboratori — I giovani che frequentavano l'Oratorio — 1858: Udienza da Pio IX — La festa dei tre oratori.

Capitolo IX: ATTIVITÀ ED INIZIATIVE 452
L'oratorio: istituzione educativa completa — Scuole serali e festive - Scuola di canto e di musica orchestrale — Giochi e passeggiate — La scuola diurna elementare — Educare più che istruire — E i mezzi? — Problemi del lavoro giovanile — Lo scandalo del secolo XIX: Il fanciullo operaio — Pei giovani emigrati e disoccupati — Una scuola di democrazia evangelica.

Capitolo X: IL CUORE E IL GENIO D'UN EDUCATORE 475
Uno scultore di anime — Istruzione religiosa e vita coerente — Fidanzamento e matrimonio — Vita sacramentaria — Pedagogia eucaristica — Associazioni formative — Educazione alla santità e all'apostolato — Le piccole conferenze di S. Vincenzo, una scuola di *élite* — Pedagogia redentrice — I suoi ragazzi di sempre — Vittorie e sconfitte — Carità, sempre — Lontano dall'oratorio — Amore chiama amore — « D. Bosco di lui parlava come d'un santo » — Perché non salesiano?

Capitolo XI: PER LA FORMAZIONE DELLA GIOVENTÙ STUDENTESCA . . 511
Un quadro preoccupante — Cultura biblica - storica - apologetica — Campo d'azione: scuole pubbliche e convitti nazionali — Nelle opere dei

PAG.

Fratelli delle Scuole Cristiane — Influssi lasalliani — Società di sacerdoti torinesi per l'educazione della gioventù — Il Collegio - Convitto Valsalice.

Capitolo XII: EDUCATORE DELLA GIOVENTÙ FEMMINILE 534
All'Istituto delle Fedeli Compagne — Attività educatrice — Ritratto d'un formatore — Il professore di Religione — Obiettivi e metodi d'una catechesi — « La grazia ha gran parte nella fede » — Temi prevalenti — Catechesi coraggiosa, leale, attiva — Incidenze ed irradiamento.

Capitolo XIII: APOSTOLATI CARITATIVI E SOCIALI 552
Apostolato ospedaliero e militare — « L'angelo di Porta Nuova » — Incontro con la nuova classe operaia — Carità e zelo — Chiara coscienza sociale — Le intuizioni di un apostolo.

Capitolo XIV: SUL FRONTE DELLA DIFESA CATTOLICA 570
Minaccia protestante — Minaccia laicista ed anticlericale — Prima azione elettorale — Il caso di coscienza del Risorgimento — La questione romana — Con la Chiesa e per la Chiesa — Iniziative — Infallibilista — « Teologia papale » — Teologia in azione — Di fronte al Sillabo — Un grande amore: Pio IX.

Capitolo XV: PRIMI VIAGGI E PELLEGRINAGGI 611
Spirito viaggiatore — Il pellegrino — 1852: Ginevra, Annecy — 1858: Roma, Napoli, Loreto.

Capitolo XVI: INCONTRI CON LA NATURA, IL MARE E LA MONTAGNA . . 634
Senso cristiano della natura — Passione per il mare: viaggi e traversate — Nuotatore — Lo sport della montagna — Principali ascensioni e traversate alpine — Componenti e caratteri d'un alpinismo.

Capitolo XVII: LA GRANDE ASCENSIONE 655
Un solo affare: diventare santo — Vita interiore in profondità — Serietà spirituale — Opere spirituali del ven. Tommaso di Gesù — Nuove guide: P. Stub e Teol. Blengio — Nuovi incontri con Dio — Studio di S. Ignazio di Loyola — Esercizi 1864: anima allo scoperto — Sintonia di anime — Facciamo il punto.

PARTE SESTA

INTERMEZZO PARIGINO E LONDINESE - LE VIE DI DIO (1865-1866)

Capitolo I: A S. SULPIZIO 685
I perché d'un soggiorno all'estero — I preparativi - Legami familiari — Arrivo a Parigi — Aspetti del Murialdo « uomo » — Colera a Parigi — Un centro di formazione e di vita ecclesiastica — Maestri impareggiabili — Il Sig. Icard, un classico educatore sulpiziano — « Un Seminario *hors ligne* » — La giornata a S. Sulpizio — Mea maxima poenitentia vita communis — Alla villa d'Issy — Spirito di famiglia — Una scuola di internazionalismo cattolico — Amicizie parigine.

PAG.

Capitolo II: UN CRESCENDO DI VITA SPIRITUALE E SACERDOTALE . . . 725
Scuola francese di spiritualità — Bollettini spirituali — La sua meditazione — I perni d'una laboriosità interiore — Fervore e discrezione — Le fonti della pace e della gioia — Speranza ancorata in Dio — Un seminatore di speranza cristiana — Un incontro di destino - Obbedienza da fanciullo — Spirito e vita sacerdotale — Spiritualità trinitaria — Spiritualità della Croce — Alle sorgenti d'una spiritualità mariana: « Tutto per mezzo di Maria » — « Ma quello era un santo! ».

Capitolo III: UN CRESCENDO DI CULTURA ECCLESIASTICA E SOCIALE . . 767
Una scuola di teologia e di scienze ecclesiastiche — Quale gallicanesimo? Altri aspetti d'un insegnamento — Morale e pastorale - Consensi e dissensi — Corso di Diritto Canonico — Studi scritturistici con il biblista Bacuez — Studi storici sul medioevo e la Rivoluzione francese — Formazione e cultura sociologica — Proprietà privata e comunismo — Sapere per agire - Libri e riviste d'impegno sociale — Valore e limite di un influsso — Studi di arte religiosa - Suo gusto artistico — Ritocchi alla predicazione.

Capitolo IV: LE VOCI DELLA CARITÀ E DELLA PATRIA - NELLA FRANCIA DEL SECONDO IMPERO 807
Carità da lontano — I suoi giovani e il suo « caro Oratorio » — « Proteggi, o Signore, la mia Patria » — Nostalgia: « Quanto ti amo, mia Torino! » — Un osservatorio religioso e sociale - Luci e ombre — A contatto della banlieue parigina — Organizzazione parrocchiale e catechistica di San Sulpizio — Catechista della gioventù operaia parigina — Visite ai « Patronages » parigini, relazioni, amicizie — Incontro con il Maignen e il circolo operaio di Montparnasse... — Con l'Allemand... — Con Timon David — Visite alla Parigi artistica, storica, religiosa.

Capitolo V: NELL'INGHILTERRA DELLA RINASCITA CATTOLICA 844
Progetti estivi — Le brighe d'un'eredità — Contrattempi — Arrivo a Londra — Soggiorno londinese — Studio dei centri religiosi londinesi — — Escursioni culturali — Spirito europeo - Un franco-piemontese.

Capitolo VI: RETTORE DEGLI ARTIGIANELLI 863
L'uomo propone e Dio dispone — D. Cocchi: l'iniziatore ardito ma instabile — Il Berizzi: l'organizzatore indomito — L'Opera in crisi — Contrasti e scontri — Un sì eroico — Carta bianca alla Provvidenza - Cuore magnanimo — Totale donazione di sé — Lavorare per amore — La sua via - Prospettive d'avvenire.

Indice dei nomi, dei luoghi e delle cose più notevoli 901

Indice delle illustrazioni 915

Indice del volume 919

ERRATA - CORRIGE

p. 10 riga 3, della citazione, in luogo *di una agiatezza,* leggi *d'una sicura agiatezza.*

» 57 » 9, in luogo di *1837,* leggi *1836.*

» 295 » 11, dal basso, in luogo di *popolo di Dio,* leggi *popolo e Dio.*

» 375 » 20, in luogo di *E',* leggi *E.*

» 399 nota 1 riga 6, in luogo di *quaregesimali,* leggi *quaresimali.*

» 400 riga 20, in luogo di *quei,* leggi *quegli.*

» 414 » 4, in luogo di *Custore,* leggi *Custode.*

» 418 » 3, dal basso, in luogo di *essere,* leggi *esseri.*

» 420 » 34, in luogo di *quelle,* leggi *quelli.*

» 463 » 9, dal basso, in luogo di *linguaggio, semplice,* leggi *linguaggio semplice.*

» 464 » 27, in luogo di *finezza,* leggi *finezze.*

» 470 » 9, in luogo di *protegesse,* leggi *proteggesse.*

» 502 » 2, in luogo di *ex-allieri,* leggi *ex-allievi.*

» 535 » 21, in luogo di *a poco poco,* leggi *a poco a poco.*

» 875 » 15, togliere le virgolette di chiusura.

FINITO DI STAMPARE IN ROMA
NELLA TIPOGRAFIA S. PIO X
IL 24 DICEMBRE 1966